



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo  
Graduate School**

**Dottorato di ricerca  
in FILOLOGIA CLASSICO-MEDIEVALE  
Ciclo XXVII  
Anno di discussione 2015**

***La Spositione a xxix canti dell'Inferno di Lodovico Castelvetro. Introduzione,  
edizione critica e commento  
Appendice: le postille all'incunabolo Alpha K. 1. 13***

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/13  
Tesi di Dottorato di RIBAUDO VERA, matricola 830205**

**Coordinatore del Dottorato**

**Prof. TIZIANO ZANATO**

**Tutore del Dottorando**

**Prof. SAVERIO BELLOMO**

## INTRODUZIONE

### 1. LA *SPOSITIONE* a XXIX CANTI DELL' *INFERNO* NELLA STORIA DEGLI STUDI

Chiunque ripercorra gli studi sulla critica dantesca del Cinquecento non potrà fare a meno di notare la posizione marginale occupata dalla *Spositione*. Tale marginalità va forse ricondotta alla fisionomia del commento castelvetro, alla sua natura di “irregolare” rispetto alla tradizionale prassi esegetica e alle diverse declinazioni dell’approccio landiniano realizzate nel XVI secolo<sup>1</sup>. Se è vero, come ha notato Guido Baldassarri, che il concetto d’irregolarità è di per sé problematico, implicando la difficile definizione di quello di norma da cui si origina la deviazione<sup>2</sup>, è altrettanto vero che, ovviamente e comprensibilmente, la norma è stata individuata nelle esperienze esegetiche precedenti, in particolare nei toni apologetici dell’Accademia fiorentina; sicché i giudizi della critica, che non ha lesinato impietose stroncature, sono stati implicitamente gravati dall’inevitabile confronto con il passato; confronto che, se alimentato da pregiudiziali di matrice idealistica, non può che abbondare in condanne. Così il primo editore della *Spositione*, Giovanni Franciosi, pur apprezzando l’acume intellettuale del modenese, ne condanna le parole «insolenti e villane» riservate a Dante, l’ossessione per la lettera e la «smania rabbiosa» nel giudicare la *Commedia* che lo rende sordo alle ragioni della poesia<sup>3</sup>. Sulla stessa linea di Franciosi si collocano sostanzialmente Michele Barbi, Giuseppe Cavazzuti e Antonio Fusco<sup>4</sup>.

A giocare a sfavore della *Spositione* ha contribuito anche il primato goduto nel Cinquecento da Petrarca, che ha spinto ad analizzare il rapporto di Castelvetro (d’ora in poi LC) con Dante alla luce degli esiti del petrarchismo del secolo. In quest’ottica il riferimento non è il commento all’*Inferno*, ma la *Poetica*, dove l’autore della *Commedia* è preferito a quello del *Canzoniere* perché si è cimentato nel genere eroico<sup>5</sup>. Così secondo Luigi Baldacci è «l’aristotelismo introdotto nella questione del primato dei due massimi poeti volgari» a fare in modo che per LC «Dante riceva la palma»<sup>6</sup>; una rivalutazione questa che si inserisce all’interno della contemporanea crisi del

---

<sup>1</sup> Espressione mutuata da *Gli irregolari nella letteratura. Eterodossi, parodisti, funamboli della parola. Atti del Convegno di Catania*, 31 Ottobre-2 Novembre 2005, a c. di E. Malato, Pubblicazione del Centro Pio Rajna, Roma, Salerno Editrice, 2007, che dedica peraltro un contributo a LC, cfr. A. MANGANARO, *Cinquecento riformatore: Ludovico Castelvetro tra norma, eresia e censura*, pp. 571-80.

<sup>2</sup> G. BALDASSARRI, *Per una fenomenologia dell’“irregolare” in letteratura*, in *Gli irregolari nella letteratura* cit., pp. 19-30, alle pp. 19-20.

<sup>3</sup> Cfr. *Spositione di Lodovico Castelvetro a XXIX Canti dell’Inferno dantesco*, ora per la prima volta data in luce da Giovanni Franciosi, Società tipografica, Modena, 1886, pp. XIII, XXIV e XXII.

<sup>4</sup> Cfr. M. BARBI, *Dante nel Cinquecento*, Avezzano, Studio bibliografico A. Polla, 1983 (riproduzione anastatica dell’edizione Pisa, 1890), pp. 281-84; ID., *Della fortuna di Dante nel XVI secolo*, Pisa, 1890, pp. 281-86; G. CAVAZZUTI, *Ludovico Castelvetro*, Modena, società Tipografica modenese, 1903, pp. 160-64; A. FUSCO, *La Poetica di Ludovico Castelvetro*, Napoli, L. Pièro, 1904, pp. 17-8 e 27 n.2. Cursori riferimenti alla *Spositione* corredati da un resoconto delle posizioni di Franciosi, Barbi e Cavazzuti si trovano anche in P. CHIMINELLI, *La fortuna di Dante nella cristianità riformata (con speciale riferimento all’Italia)*, Roma, 1921, pp. 45-57.

<sup>5</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 483.

<sup>6</sup> Cfr. L. BALDACCINI, *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957 (Padova, Liviana, 1974<sup>2</sup>, pp. 157-69); R. SCRIVANO, *Il razionalismo critico di Ludovico Castelvetro*, in «La Rassegna della letteratura italiana»,

petrarchismo<sup>7</sup>. Forte di queste premesse, Riccardo Scrivano nel 1959 riconduce all'aristotelismo la lucida prassi argomentativa del modenese: al contributo, che costituisce un vero e proprio discorso sul metodo castelvetrino, si deve l'elaborazione di una categoria critica, quella di *razionalismo*, destinata ad avere molta fortuna nella storia degli studi<sup>8</sup>.

Anche Ezio Raimondi nel saggio *Gli scrupoli di un filologo: Ludovico Castelvetro e il Petrarca* (1952) si avvicina al modenese attraverso il cantore di Laura, ma con una prospettiva diversa e senz'altro più ampia: dapprima studiata in rapporto al commento alle *Rime* petrarchesche, la *Sposizione* viene infatti progressivamente integrata all'interno del sistema morale di LC «uomo della Riforma»<sup>9</sup>; sicché la *vis polemica* castelvetrina e il rigore critico che rende il modenese insensibile alla poesia, trovano piena giustificazione entro presupposti religiosi ed etici.

I contributi di Raimondi e Scrivano assurgono a riferimento imprescindibile per gli studi successivi che finiscono per confermarne sostanzialmente le acquisizioni. In questa linea si collocano i giudizi di Aldo Vallone, Carlo Dionisotti, e di Emilio Bigi che individua nell'«astiosa volontà di condanna» del poema il sintomo «del profondo distacco della poesia dantesca che si andava operando nell'alta cultura italiana» sul finire del secolo<sup>10</sup>.

Elementi di novità sono introdotti ancora una volta da Raimondi, nel saggio *Il modello e l'eccezione* (1980). Il critico individua nei canti di Malebolge un fulgido esempio di «strutturalismo aristotelico» e avvicina alla pratica di Pierre de la Ramée la schematizzazione in *figura*, ossia in un grafico ad albero, delle posizioni assunte dai dannati in rapporto a Dante personaggio<sup>11</sup>. A questa prospettiva aperta da Raimondi si rifà in tempi recenti anche il contributo di Anna Cerbo (2011), che recupera peraltro le tesi espresse dallo studioso nel saggio del 1952<sup>12</sup>.

---

63 (1959), pp. 258-63, poi in ID., *Cultura e Letteratura nel Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966, pp. 171-81, p. 163 (da cui si cita).

<sup>7</sup> Cfr. L. BALDACCI, *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957 (Padova, Liviana, 1974<sup>2</sup>, pp. 157-69).

<sup>8</sup> Cfr. R. SCRIVANO, *Il razionalismo critico di Ludovico Castelvetro*, in «La Rassegna della letteratura italiana», 63 (1959), pp. 258-63, poi in ID., *Cultura e Letteratura nel Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966, pp. 171-81.

<sup>9</sup> Cfr. E. RAIMONDI, *Gli scrupoli di un filologo: Ludovico Castelvetro e il Petrarca*, in «Studi Petrarcheschi» 5 (1952), pp. 131-210, poi in ID., *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1994<sup>2</sup>, pp. 57-142 (da cui si cita), a p. 105.

<sup>10</sup> Cfr. A. VALLONE, *L'interpretazione di Dante nel Cinquecento: studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1969; ID., *Storia della critica dantesca dal 14 al 20 secolo*, in SLI, vol. IV/1, pp. 386-517, Milano-Padova, 1981; C. DIONISOTTI, *Castelvetro, Ludovico*, in ED; E. BIGI, *Forme e significati nella «Divina Commedia»*, Bologna, Cappelli, 1981, pp. 173-209 (già in ID., *La tradizione esegetica della «Commedia» nel Cinquecento*, in *Atti del convegno di studi su aspetti e problemi della critica dantesca*, Roma 1967, pp. 18-48), pp. 200-01.

<sup>11</sup> E. RAIMONDI, *Il modello e l'eccezione*, in *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 7-24, alle p. 8 e 20.

<sup>12</sup> Cfr. A. CERBO, *Ludovico Castelvetro: la Sposizione dei canti I-XXIX dell'Inferno*, in *Lectura Dantis 2002-2009. Omaggio a Vincenzo Placella per i suoi settanta anni*, a cura di A. Cerbo, con la collaborazione di A. Semola, tomo I, 2002-2003, Napoli, Il Torcoliere, 2011, pp. 79-101, <[http://opar.unior.it/1624/1/Lectura\\_Dantis\\_I.pdf](http://opar.unior.it/1624/1/Lectura_Dantis_I.pdf)>. Ripropone la linea di Raimondi E. MILANO, *Testimonianze dantesche nella Biblioteca Estense Universitaria (sec. XIV-XX)*, Modena, Il Bulino, 2000, pp. 148-59 con i contributi di A. BATTINI, schede 13-4, pp. 134-35 e A. R. VENTURI, *La fortuna di Dante nella cultura modenese*, pp. 315-19.

Gli anni novanta vedono un rinnovato interesse per LC, ma non per la *Sposizione*. Fondamentale resta il contributo di Giuseppe Frasso che, tra le carte appartenute a Vincenzo Pinelli conservate all'Ambrosiana, ha individuato un elenco di testi appartenuti al modenese, utili per ricostruirne la biblioteca<sup>13</sup>. Non meno importante l'attività di Maria Grazia Bianchi, che ha portato alla luce inediti castelvetrini, il trattatello *De' nomi significativi del numero incerto*, e la sintetica trascrizione dei *Libri della volgare poesia* di Vincenzo Calmeta<sup>14</sup>.

L'interesse è dunque per il LC grammatico e linguista, interesse che è coronato dalle edizioni della *Correttione d'alcune cose del «Dialogo delle lingue» di Benedetto Varchi* (1999), a cura di Valentina Grohovaz<sup>15</sup>, e della *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di Messer Pietro Bembo*, a opera di Matteo Motolese (2004)<sup>16</sup>. Entro tale filone si iscrive il seminario tenutosi all'Università di Helsinki nel 2005, a celebrazione del quinto centenario della nascita<sup>17</sup>. Legati al centenario sono anche i convegni svoltisi a Roma nell'ottobre del 2005 e a Torino nel settembre 2006, frutto rispettivamente di ricerche di stampo filologico-letterario e storico-religioso intorno alla figura di LC<sup>18</sup>. Ad accomunare queste iniziative è l'attenzione al metodo del modenese, attenzione che finisce per rivisitare dal profondo la categoria di razionalismo elaborata da Scrivano: così il contributo di Claudia Rossignoli individua nella strategia argomentativa della *Sposizione* un significativo debito nei confronti della dialettica umanistica<sup>19</sup>. Di un commento che, portando «to extreme consequences the humanistic perception of the structures of signification», assurge a espressione di logocentrismo, parla la studiosa in un articolo più recente pubblicato nel 2013, *Castelvetro on Dante: Tradition, Innovation and Mockery in the «Sposizione»*<sup>20</sup>. E l'idea di metodo

---

<sup>13</sup> Cfr. G. FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro*, in «Aevum», LXV/3 (1991), pp. 453-78.

<sup>14</sup> Cfr. M. G. BIANCHI, *Un poco noto trattatello grammaticale di Lodovico Castelvetro*, in «Aevum», LXV/3 (1991), pp. 479-522; EAD., *Lodovico Castelvetro e Vincenzo Calmeta. Osservazioni sul compendio dei Libri della volgar poesia*, in «Italia Medievale e Umanistica», XXXIX (1996), pp. 265-300.

<sup>15</sup> L. CASTELVETRO, *Correttione d'alcune cose al «Dialogo delle lingue» di Benedetto Varchi*, a c. di V. Grohovaz, Padova, Antenore, 1999.

<sup>16</sup> L. CASTELVETRO, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di Messer Pietro Bembo*, a c. di M. Motolese, Roma-Padova, Antenore, 2004.

<sup>17</sup> *Omaggio a Ludovico Castelvetro (1505-1571), Atti del seminario di Helsinki*, 14 Ottobre 2005, a c. di E. Garavelli, con una prefazione di G. Frasso, Publications du Département des Langues Romanes de l'Université de Helsinki, Helsinki, 2006.

<sup>18</sup> *Lodovico Castelvetro. Filologia e ascesi*, [Atti del Convegno di Roma, Università La Sapienza, facoltà di lettere, Dipartimento di Italianistica e Spettacolo, 28-29 Ottobre 2005] a c. di R. Gigliucci, Roma, Bulzoni, 2007; *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, [Atti della XIII giornata Luigi Firpo, Torino, 21-22 settembre 2006, a cura di M. Firpo e G. Mongini], Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2008.

<sup>19</sup> Cfr. C. ROSSIGNOLI, *Dar materia di ragionamento. Strategie interpretative della Sposizione*, in *Filologia e ascesi*, pp. 91-113, alle pp. 96 e 104.

<sup>20</sup> EAD., *Castelvetro on Dante: Tradition, Innovation and Mockery in the «Sposizione»*, in *Interpreting Dante: Essays on the Traditions of Dante Commentary*, Nasti, P. & Rossignoli, C. (eds.). Notre Dame (IN): University of Notre Dame Press, (The William and Katherine Devers Series in Dante and Medieval Italian Literature), pp. 359-388, a p. 369.

come criterio unificante della produzione castelvetrina è alla base del volume di Alberto Roncaccia, *Il metodo critico di Ludovico Castelvetro* (2006)<sup>21</sup>.

Rimane fedele a un LC che «ha la sua norma nella *Poetica*» Paolo Procaccioli, nella relazione tenuta al convegno torinese *Castelvetro vs Dante: uno scenario per il Castravilla*<sup>22</sup>. La prospettiva dello studioso è un'altra, ossia la ricostruzione del contesto culturale e umano in cui è maturata la *Spositione*. Procaccioli lega, in virtù della comune polemica con il Varchi, la *Correttione* (1572) al *Discorso di M. Ridolfo Castravilla*, opuscolo apparso tra il 1571 e il 1572, che bocchia senza appello la *Commedia* sulla base di un rigido regolismo aristotelico; sicché per lo studioso la *Spositione* non sarebbe altro che il riflesso diretto di tale polemica, ossia la dimostrazione che Dante non è, come invece voleva il Varchi nell'*Hercolano* (1570), superiore a Omero. Per questa via Procaccioli avanza cautamente l'ipotesi che Castelvetro e Castravilla fossero la stessa persona.

Da un interesse diverso è mosso Davide Dalmas, la cui ricerca si inserisce nel filone di studi storici sugli eretici italiani del Cinquecento avviato, alla fine degli anni Trenta, da Delio Cantimori e proseguito, tra gli anni Settanta e Novanta, da Susanna Peyronel Rambaldi e Massimo Firpo<sup>23</sup>. Nel saggio *Dante nella crisi religiosa del Cinquecento italiano. Da Trifon Gabriele a Lodovico Castelvetro*, pubblicato nel 2005, lo studioso valuta la percezione della crisi politica e religiosa tra Riforma e Controriforma attraverso i commenti alla *Commedia*, *Spositione* compresa<sup>24</sup>.

A oggi, validi strumenti all'intelligenza di LC spositore di Dante sono stati offerti dalla critica degli anni Duemila che, concentrata sul suo metodo esegetico, permette di valutarne nella giusta misura l'atteggiamento censorio e di leggere anche le affermazioni più disarmanti, talora poste a corredo delle terzine, come il prodotto di una lucida coerenza critica.

Della *Spositione* tuttavia non è mai stato realizzato uno studio specifico e approfondito che, al commento al testo, affianchi la ricostruzione delle fonti e della biblioteca del modenese. L'obiettivo è ricostruire i termini del dantismo di LC, un testimone autorevole al pari, e forse più di altri, della fortuna di Dante nel tardo Cinquecento.

---

<sup>21</sup> Cfr. A. RONCACCIA, *Il metodo critico di Ludovico Castelvetro*, Roma, Bulzoni Editore, 2006.

<sup>22</sup> Cfr. PROCACCIOLI, *Castelvetro vs Dante* cit., p. 230.

<sup>23</sup> Solo per indicare qualche titolo si rinvia a D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1939 (1967<sup>2</sup>), poi pubblicato per Einaudi nel 1992, nel 2002 e 2009; ID., *Spigolature per la storia del nicodemismo italiano del Cinquecento*, in *Ginevra e l'Italia*, a c. di D. Cantimori, L. Firpo, G. Spini, F. Venturi, V. Vinay, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 177-90; S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Franco Angeli, 1979; M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>24</sup> Cfr. D. DALMAS, *Dante e la crisi religiosa del Cinquecento italiano. Da Trifon Gabriele a Lodovico Castelvetro*, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 2005; analoghe considerazioni sono sinteticamente riproposte in ID., *Itinerario di un dantista*, in *Letterati e grammatici*, pp. 251-60.

## 2. DANTE NEL CINQUECENTO: TRA BEMBO E ARISTOTELE

Il *Comento* di Cristoforo Landino, pubblicato nella Firenze di Lorenzo dei Medici nel 1481, consegna al Cinquecento l'immagine di Dante maestro di eloquenza e sapienza<sup>25</sup>. Quanto al primo aspetto, in Landino il primato convive pacificamente con l'eccellenza di Petrarca, senza motivi di attriti o eclatanti rotture come avverrà nel XVI secolo, a dibattito linguistico ormai avviato<sup>26</sup>. Relativamente al secondo, esso è il frutto dell'impianto neoplatonico del *Comento* landiniano che fa della *Commedia* un viatico per la contemplazione del divino e del viaggio di Dante l'ascesa alla virtù di un'anima che, conosciuto il vizio, se ne è purgata<sup>27</sup>. La lettura neoplatonica, peraltro già applicata all'*Eneide* ai tempi delle *Disputationes Camaldulenses*<sup>28</sup>, consente all'espositore da una parte di sistemare, in prospettiva unificante, le conquiste dell'esegesi trecentesca e dall'altra, recuperata la concezione del poeta come detentore di una sapienza inaccessibile ai più, di considerare Dante come il punto di arrivo di un percorso che, attraverso Virgilio, ha avuto origine in Omero<sup>29</sup>; sicché la similitudine dell'Oceano, che i Greci avevano usato per il cantore di Ulisse, ora può essere applicata a Dante in quanto «come tutti e fiumi nascono nell'Oceano et nell'Oceano ritornano, chosì tutte le scientie da chostui s'attingono et in lui redondano»<sup>30</sup>. Né va d'altra parte dimenticata la lettera di Marsilio Ficino preposta al *Comento* che ne chiarisce, come ha sottolineato Paolo Procaccioli, la rispondenza al progetto politico-

---

<sup>25</sup> La bibliografia relativa alla critica dantesca nel Cinquecento è molto vasta. Per un orientamento d'insieme, fondamentali restano: M. BARBI, *Dante nel Cinquecento*, Avezzano, Studio bibliografico A. Polla, 1983 (riproduzione anastatica dell'edizione Pisa, 1890) e ID., *Della fortuna di Dante nel XVI secolo*, Pisa, 1890; B. WEINBERG, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago-London, The Univ. of Chicago Press, 1961, t. II, pp. 819-911. Si segnalano inoltre F. FLAMINI, *Dante nel Cinquecento e nell'età della decadenza*, in AA.VV., *Dante e l'Italia nel sesto centenario della morte del poeta*, 1921, Roma, Fondazione M. Besso, 1921, pp. 319-45; C. DIONISOTTI, *Dante e il Rinascimento*, in «Terzo Programma», a. IV, 1965, pp. 161-68 e Ivi, G. DI PIRO, *Anti-dantisti ieri e oggi*, pp. 200-11; S. BATTAGLIA, *Processo a Dante nel Cinquecento*, in *Atti del Convegno di studi su Dante e la Magna Curia*, Palermo-Catania-Messina, 7-11 Novembre 1965, pp. 483-504; B. BASILE, s.v. *Commedia*, 10. *La critica dantesca* in *ED*, vol. II, 1970, pp. 100-13; E. GARIN, *Dante e il Rinascimento*, in «Lettture classensi», a. III 1970, pp. 113-45; C. GRAYSON, *Dante e il Rinascimento*, in ID., *Cinque saggi su Dante*, Bologna, Patron, 1972, pp. 89-116; ID., *Dante and Renaissance*, in *Dante: the critical complex*, vol. VIII, New York, Routledge, 2002; D. MATTALIA, *Dante Alighieri*, in *I classici italiani nella storia della critica*, dir. W. Binni, vol. I. *Da Dante a Marino*, Firenze, la Nuova Italia, 1974; M. MARTELLI, *Una giarda fiorentina: il Dialogo della lingua attribuito a Niccolò Machiavelli*, Roma, Salerno editrice, 1978, pp. 53-93; A. VALLONE, *L'interpretazione di Dante nel Cinquecento: studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1969 e ID., *Storia della critica dantesca dal 14 al 20 secolo*, in *SLI*, vol. IV/1, pp. 386-517, Milano-Padova, 1981; C. GIGANTE, *Esperienze di filologia cinquecentesca: Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, Il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003. Specificamente orientato ai commenti è il contributo di E. BIGI, *Forme e significati nella «Divina Commedia»*, Bologna, Cappelli, 1981, pp. 173-209 (già in ID., *La tradizione esegetica della «Commedia» nel Cinquecento*, in *Atti del convegno di studi su aspetti e problemi della critica dantesca*, Roma 1967, pp. 18-48).

<sup>26</sup> Cfr. P. PROCACCIOLI, *Introduzione*, in LANDINO, p. 22.

<sup>27</sup> Cfr. S. GILSON, *Il viaggio nei commenti danteschi (XV e XVI sec.)*, in *Il viaggio e le arti: il contesto italiano. Atti del Convegno internazionale di studi*, Pescara-Penne, 9-10 novembre 2006, a cura di Lucia Bertolini e Annalisa Cipollone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 33-59, alle pp. 43-4.

<sup>28</sup> Cfr. BARBI, *Dante nel Cinquecento*, cit., p. 158 e la più articolata analisi di PROCACCIOLI, *Introduzione*, in LANDINO, p. 52.

<sup>29</sup> Cfr. D. COLOMBO, *Dante alter Homerus nel Rinascimento*, in «Rivista di Letteratura Italiana», xxv (2007), 3, pp. 21-50, alle pp. 25-6.

<sup>30</sup> LANDINO, *Proemio XII*, 202-04, p. 267.

culturale laurenziano: Firenze, «la città umanistica e neoplatonica, retta da un Signore filosofo»<sup>31</sup> saluta e accoglie trionfalisticamente Dante, riscattandosi dall'immagine di madre di poco amore che aveva condannato il poeta all'esilio.

L'esposizione landiniana si impone come «l'*accessus* a Dante per eccellenza»<sup>32</sup>, superando il successo editoriale del commento di Iacomo della Lana che circolava a stampa sotto il nome di Benvenuto da Imola (1477)<sup>33</sup>. Nel 1481 vengono stampate ben mille e duecento copie della *princeps*, cui seguono altre sei edizioni del *Commento* nell'ultimo ventennio del secolo e altrettante entro la prima metà del Cinquecento, compresa la lionese Tournes (1547)<sup>34</sup>. Probabilmente anche in virtù di tale successo si spiega l'interesse per la *Commedia*, con ben nove edizioni tra il 1502, quando Bembo cura il testo del poema per i tipi di Aldo Manuzio, e il 1516, l'anno delle *Regole* di Francesco Fortunio, il cui petrarchismo grammaticale anticipa di quasi un decennio il primato attribuito all'autore del *Canzoniere* dalle *Prose* del Bembo (1525)<sup>35</sup>. Non a caso, per effetto del mutato clima culturale, dal 1517 al 1543 vengono stampate solo tre edizioni della *Commedia*, di cui due ristampe dell'edizione Stagnino del 1512, corredate del *Commento* landiniano. L'attacco al mito di Dante, recuperato in ambito fiorentino, avviene dunque fuori Firenze e sul terreno della forma, ossia per dirla con Bembo della «maniera di scrivere»<sup>36</sup>: nel sistema bembiano, dove l'*electio* delle «voci più pure», «più belle e grate»<sup>37</sup> va di pari passo con la *compositio*<sup>38</sup>, il primato spetta alla sorvegliata poesia di Petrarca, modello supremo nel contemperare, in un soggetto poetico prudentemente determinato, la *gravità* e la *piacevolezza*<sup>39</sup>, e non certo a Dante che pecca in selezione, in eccesso di gravità, nonché nella scelta di un soggetto troppo elevato per essere materia poetabile<sup>40</sup>.

Impostato in questi termini il giudizio sulla *Commedia*, ossia considerando contenuto e forma come due questioni distinte, il poema si presta a essere oggetto di studio da parte dei

---

<sup>31</sup> C. VASOLI, *Dante e la cultura fiorentina del maturo Quattrocento*, in Sandro Botticelli pittore della Divina Commedia, Roma, Scuderie Papali al Quirinale, Milano, Skira, 2000, vol. I, pp. 12-25, alle pp. 16-7.

<sup>32</sup> PROCACCIOLI, *Introduzione*, in LANDINO, p. 32.

<sup>33</sup> Venezia, Vendelin da Spira, 1477. Cfr. G. MAMBELLI, *Gli Annali delle edizioni dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1931, pp. 13-5; S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi, l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki Editore, 2004, p. 299.

<sup>34</sup> Venezia, O. Scoto da Monza, 1484; Brescia, Bonino de Bonini, 1487; Venezia, B. Benali e M. da Parma, 1491; Venezia, P. Cremonese (detto Veronese), 1491; Venezia, M. Chodeca da Parma, 1493; Venezia, P. Quarenghi, 1497; Venezia, B. da Portese, 1507 (rist. dell'ed. 1497); Venezia, B. Stagnino, 1512 (rist. nel 1520); Venezia, J. da Borgofranco, 1529; Venezia, B. Stagnino, 1536; Lione, G. Tournes (1547). Cfr. MAMBELLI, *Gli Annali*, cit., pp. 22-9; BIGI, *Forme e significati*, cit., p. 178; D. PIROVANO, *Introduzione*, in VELLUTELLO, p. 13.

<sup>35</sup> Cfr. G. G. FERRERO, *Dante e i grammatici della prima metà del Cinquecento*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», a. CV 1935, pp. 1-59, alle pp. 16-21.

<sup>36</sup> BEMBO, *Prose* II, 4.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Cfr. F. DONADI, *Il «Bembo baro»*, Estratto dagli Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti, vol. CII (1989-90) – Parte III: Classe di Scienze Morali, Lettere e Arti, pp. 51-73, alle pp. 58-61.

<sup>39</sup> *Ibidem*. Si ricordi che per Bembo la *gravità* e la *piacevolezza* sono i fini della *compositio*.

<sup>40</sup> Cfr. A. AFRIBO, *Teoria e prassi della gravitas nel Cinquecento*, Firenze, Cesati, 2001, pp. 13-4.

grammatici: è il caso de *Le tre fontane* di Niccolò Liburnio (1526) e del *Rimario* di Benedetto del Falco (1535)<sup>41</sup>. Se dunque, sulla scorta del Bembo, l'obiettivo è formare nuovi scrittori che dai modelli letterari apprendano ciò che si deve seguire e ciò che si deve evitare, non stupisce che la lezione del letterato veneziano sia accolta anche da una parte dell'esegesi coeva. Così le *Annotazioni nel Dante* di Trifone Gabriele, trovato in Landino il supporto per l'interpretazione del poema, si concentrano sugli aspetti formali della *Commedia*, letta «come un testo di lingua in un corso di retorica e di storia della nuova lingua italiana»<sup>42</sup> tenuto per un ristretto gruppo di allievi a Bassano del Grappa. Ma – come ha notato Saverio Bellomo – contrariamente a Bembo, di cui era collaboratore e amico, Gabriele non privilegia l'*electio* e la *compositio*, bensì l'*elocutio*<sup>43</sup>, ora non più landinianamente al servizio del verbo platonico, ma dell'estetica del dettato; sicché l'apprezzamento per le scelte retorico-linguistiche di Dante supera di gran lunga le riserve, trovando peraltro conferma nello stesso Petrarca. A Gabriele non interessa infatti stabilire a chi spetti il primato, se all'autore della *Commedia* o a quello del *Canzoniere*, ma cercare «un modello di lingua e stile per la nuova letteratura»<sup>44</sup>.

Le *Annotazioni nel Dante* hanno un successo molto limitato, ascrivibile per Emilio Bigi sia alla natura schiva del loro autore, propenso a una condivisione seminariale dei suoi insegnamenti, sia alle probabili resistenze incontrate nei circoli bembiani<sup>45</sup>. A raccogliere, fin troppo fedelmente, l'insegnamento trifoniano è solo il suo allievo prediletto, il lucchese Bernardino Daniello, che nel 1547 mette mano alla sua esposizione alla *Commedia*, uscita postuma nel 1568. L'allievo replica, seppur per altri motivi, l'insuccesso del maestro: presenterà infatti a un Cinquecento maturo, con diverse prospettive di indagine, l'approccio tipico di inizio secolo, ossia la valutazione del poema dal punto di vista formale<sup>46</sup>.

Ben diversa è invece la fortuna di un altro lucchese, veneziano d'adozione, Alessandro Vellutello, che nel 1544 pubblica a Venezia per Marcolini la sua *Nova Sposizione*, dopo ben otto anni di assenza dal mercato editoriale di edizioni della *Commedia*<sup>47</sup>. Il successo, confermato dal numero delle stampe<sup>48</sup>, si spiega perché l'esposizione risponde alle esigenze della cultura

---

<sup>41</sup> Cfr. FERRERO, *Dante e i grammatici*, cit., pp. 30-1.

<sup>42</sup> L. PERTILE in DANIELLO, *Annotazioni*, p. VII.

<sup>43</sup> S. BELLOMO, *La critica dantesca nel Cinquecento*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. XI. *La critica letteraria dal Due al Novecento*, Salerno, 2003, pp. 311-23, a p. 316; ID., *Lettura delle «Annotazioni nel Dante» di Trifone Gabriele*, in *Tra Commediografi e Letterati*, 1997, pp. 61-81, a p. 67.

<sup>44</sup> PERTILE in DANIELLO, *Annotazioni*, p. VII.

<sup>45</sup> Cfr. BIGI, *Forme e significati* cit., p. 184.

<sup>46</sup> Cfr. BELLOMO, *La critica dantesca* cit., pp. 319-20.

<sup>47</sup> L'ultima edizione è infatti quella dello Stagnino, uscita nel 1536, cfr. *supra*, n. 10 e PIROVANO, *Introduzione*, in VELLUTELLO, p. 11.

<sup>48</sup> La metà delle edizioni stampate tra il 1544 e il 1555 reca il commento del Vellutello: Venezia, F. Marcolini, 1544; Lione, G. Roville, 1551 e 1552; Venezia, G. Morando, 1554 (copia dell'ed. Roville 1551); Venezia, F. Marcolini, 1554,



contemporanea: più che i numerosi riferimenti fontali a corredo della chiosa, non a caso cassati nelle edizioni lionesi del Roville (1551 e 1552)<sup>49</sup>, è la spiegazione della lettera dantesca a soddisfare le esigenze di un pubblico più vasto, privo dei prerequisiti necessari alla comprensione della lingua di Dante.

L'iniziativa del Vellutello nasce con intenti polemici, volendo soppiantare la *vulgata* dantesca del Cinquecento: il testo di Bembo del 1502, ritenuto scorrettissimo, e il *Commento* di Landino, avversato già nel titolo. Di là da esigenze di puro *marketing*, la scelta dell'appellativo *Sposizione*, per di più *Nova*, intende infatti segnare uno scarto significativo rispetto all'esegesi ormai consolidata<sup>50</sup>. Tuttavia la pretesa novità resta solo un'aspirazione, giacché il testo è quello di Bembo e l'interpretazione del poema resta fedele a Landino, di cui Vellutello riprende passivamente la linea neoplatonica. Né la chiosa si addentra in questioni letterarie: la disputa tra Dante e Petrarca è lasciata sullo sfondo e paragonata a quella tra Aristotele e Platone<sup>51</sup>.

Apprezzato forse proprio in virtù dei suoi limiti dal mercato editoriale, che già ne aveva premiato il commento a Petrarca del 1539, Vellutello viene invece snobbato dagli ambienti culturali veneti che mal sopportano la sua dichiarata intolleranza a Bembo<sup>52</sup>. Negli anni della *Nova Sposizione* escono nel Veneto roccaforte del bembismo i *Fondamenti del parlar toscano* di Rinaldo Corso (1549-50) – che individuano in Petrarca e Boccaccio, non in Dante, i modelli su cui fondare una norma linguistica – e soprattutto i *Ragionamenti della lingua toscana* di Bernardino Tomitano (1546), secondo cui l'autore della *Commedia* è «filosofo e teologo più che soave rimatore»<sup>53</sup>, qualifica questa che spetta invece a Petrarca.

Al Tomitano, inserito nell'aristotelismo patavino dell'Accademia degli Infiammati, replica Carlo Lenzoni con la sua apologia *In difesa della lingua fiorentina e di Dante* del 1551, uscita postuma nel 1556. L'acume del retore spinge Lenzoni ad affermare che l'uso di parole straniere, ossia 'non fiorentine', si era reso necessario al poeta a fronte della povertà espressiva del fiorentino

---

cfr. MAMBELLI, *Gli Annali* cit., pp. 43-8. Si rifanno al Vellutello anche le *apostille* di Ludovico Dolce nell'edizione del 1555 uscita a Venezia per G. Giolito, cfr. BIGI, *Forme e significati* cit., p. 188.

<sup>49</sup> Così pure nelle successive ristampe lionesi (1571 e 1575), cfr. MAMBELLI, *Gli Annali* cit., p. 51 e 52. Francesco Sansovino unisce il commento del Vellutello a quello del Landino nell'edizione veneziana del 1564 di G. Marchiò Sessa e fratelli, cfr. Ivi, p. 49; BELLOMO, *La critica dantesca* cit., p. 318 e n. 22. Stesso *collage* anche nell'edizione uscita a Venezia sempre per G. Marchiò Sessa e fratelli nel 1578 e nel 1596 (rist. ed. 1564 e 1578), cfr. MAMBELLI, *Gli Annali* cit., p. 53 e 55; BIGI, *Forme e significati* cit., pp. 187-88.

<sup>50</sup> In questo quadro si comprende anche il primato che Vellutello attribuisce al dialetto pisano, e soprattutto al lucchese, a discapito del fiorentino, a suo avviso il peggiore tra tutti i dialetti toscani: si tratta di un attacco non solo al progetto politico-culturale sotteso al *Commento* landiniano, ma probabilmente anche al rinato interesse per Dante nell'Accademia fiorentina di Cosimo I, cfr. PIROVANO, *Introduzione*, in VELLUTELLO, p. 17. Si veda anche ID., *Alessandro Vellutello e la biografia di Dante Alighieri*, in *Letteratura italiana a congresso: bilanci e prospettive del decennale*, a c. di R. Cavalluzzi, vol. II, Lecce, Pensa Multimedia, 2008, pp. 287-98.

<sup>51</sup> Cfr. S. GILSON, "Aristotele fatto volgare" and Dante as "Peripatetico" in sixteenth-century, in «L'Alighieri», 53, n.s., XXXIX (2012), pp. 31-63, a p. 51.

<sup>52</sup> Cfr. PIROVANO, *Introduzione*, in VELLUTELLO, pp. 9-68, alle pp. 27-8.

<sup>53</sup> Cfr. FERRERO, *Dante e i grammatici*, cit., p. 38; MARTELLI, *Una giarda fiorentina*, cit., p. 64, da cui cito.

del suo tempo, sicché il volgare di Dante è equivalente al latino di Ennio e Lucrezio; mentre il senso storico sotteso all'analisi linguistica induce l'autore a dubitare che un termine, oggi giudicato arcaismo, possa esserlo effettivamente stato nell'età di Dante. Verso i petrarchisti talora Lenzoni è conciliante: Petrarca supera Dante «nelle parole, nella collocazione, nelle clausole, nel numero», mentre Dante eccelle sul cantore di Laura «nella materia, nella sentenza, nel metodo e nelle figure»<sup>54</sup>.

Lenzoni è attivo nell'Accademia fiorentina, nata con intenti apologetici antibembiani sia in merito alla questione della lingua che al giudizio su Dante. L'Accademia continua la tradizione neoplatonica di ficiniana memoria<sup>55</sup> accogliendo, seppur senza entusiasmo, i contributi derivanti dall'aristotelismo importato da Benedetto Varchi, attivo a Padova tra gli Infiammati e allievo a Bologna di Ludovico Boccadiferro<sup>56</sup>. Il che comporta una smorzatura della polemica con Bembo: se Petrarca è maestro nella poesia d'amore, Dante è un insuperato repertorio di sapienza filosofica e scientifica. Ma più in generale guardare ad Aristotele significa, nel medio Cinquecento italiano, riscoprire la *Poetica*<sup>57</sup>. L'opera è diventata il supporto teorico di un nuovo orientamento critico volto a un'analisi minuziosa e sistematica che talora sfocia in una rigida precettistica; ed è sulla base della *Poetica* che il Cinquecento svilupperà, più tardi, una riflessione sulla letteratura incentrata sui generi. Né va d'altra parte dimenticato che tutto il secolo concepisce l'idea di un'arte educativa e edonistica, uniformandosi al principio del *miscere utile dulci* codificato dall'*Ars poetica* di Orazio.

In questo intreccio di componenti neoplatoniche, aristoteliche e oraziane, riemerge nella Accademia il paragone tra Dante e Omero; e a riproporlo nei termini richiesti dal dibattito contemporaneo, aggiornando dunque il Landino, è proprio il Lenzoni che nella sua *Difesa* fa della *Commedia* un poema perfettamente rispondente ai precetti aristotelici per il genere eroico<sup>58</sup>.

---

<sup>54</sup> Cfr. FERRERO, *Dante e i grammatici*, cit., pp. 41-2 da cui cito.

<sup>55</sup> I membri dell'Accademia hanno avuto come maestro Francesco de' Vieri, continuatore di Francesco Cattani da Diacceto, allievo di Marsilio Ficino, cfr. G. MAZZACURATI, *Dante nell'Accademia fiorentina (1540-1560). (Tra esegesi umanistica e razionalismo critico)*, in *Dante e l'albero dell'Eden*, 2007, pp. 33-91, a p. 44 (già in «Filologia e Letteratura», XIII (1967), pp. 258-308).

<sup>56</sup> Ivi, pp. 42-4. Come giustamente ha notato G. ANGIOLILLO, *Tradizione e modernità nell'esegesi dantesca del Cinquecento*, in «Misure critiche», I (1971-72), 1-2, pp. 36-62, a p. 45, per Varchi non si tratta «di accogliere Aristotele integralmente per poi applicarlo di volta in volta alla lettura della *Commedia*, né si tratta di una piena ed incondizionata adesione al platonismo. Il Varchi prende dall'uno ciò che meglio si integra con l'altro. Il che senza dubbio si spiega col fatto che egli .... tende a strumentalizzare la filosofia in genere ai fini della esegesi».

<sup>57</sup> La *Poetica*, per la verità già nota dal 1498 con la versione latina di Giorgio Valla, conosce un successo clamoroso dopo l'edizione latina di Alessandro Pazzi del 1536: per tutto il secolo è un proliferare di versioni latine e volgari dell'opera. Si cimenteranno con il testo dello Stagirita anche Ludovico Castelvetro (1570) e Alessandro Piccolomini (1572), cfr. C. VASOLI, *Ludovico Castelvetro e la fortuna cinquecentesca della Poetica di Aristotele*, in *Letterati e grammatici*, pp. 1-24, alle pp. 3-4.

<sup>58</sup> Cfr. COLOMBO, *Dante alter Homerus* cit., pp. 28-31.

Non troppo diversa da quella di Lenzone è la posizione di Giovan Battista Gelli, che dal 1553 al 1556 tiene nell'Accademia le sue *Letture* sui primi ventisei canti dell'*Inferno*<sup>59</sup>. Come nota Davide Colombo, su Gelli hanno avuto influenza non solo le posizioni del Lenzone, ma anche quelle espresse da Gian Giorgio Trissino ne *La quinta e sesta divisione della Poetica* (1562)<sup>60</sup>. Individuato in Omero l'origine di tutta la poesia – eroica, comica e tragica – Trissino riconosce la *Commedia* come poema epico a imitazione dell'*Eneide* di Virgilio, nonostante l'incongruente scelta del titolo, riconducibile alla rozzezza dei tempi in cui è vissuto Dante<sup>61</sup>. È questa la stessa motivazione addotta da Gelli nella *Letture ottava*, tenuta proprio nel 1562<sup>62</sup>, per giustificare il titolo *Commedia*, in sé inadatto a un poema epico; un errore che si può scusare a fronte dell'ingegno di Dante che lo rende, vista l'eccezionalità della sua poesia che sfugge a ogni norma, non solo superiore a Omero, ma anche modello per Aristotele: se il filosofo di Stagira avesse letto la *Commedia*, sicuramente avrebbe scritto la *Poetica* «secondo Dante, e non secondo Omero»<sup>63</sup>.

Lenzone dunque fa di Dante un «aristotelico *ante litteram*»<sup>64</sup>, vista la perfetta conformità della *Commedia* alle norme della *Poetica*; Gelli va oltre, sostenendo che l'unicità di Dante lo eleva a rango di norma stessa<sup>65</sup>.

Non va dimenticato tuttavia che la totale adesione del Gelli al verbo dantesco coincide con la sua personale esperienza di letterato e uomo: per chi come lui esercitava la professione di calzaiolo, Dante rappresenta «il primo approccio alla cultura»<sup>66</sup>, l'accesso alla conoscenza degli altri campi del sapere e pure il testo su cui proiettare le proprie ansie di riformato<sup>67</sup>. Sicché nella sua

<sup>59</sup> L'elenco completo delle lezioni su Dante, con indicazione del lettore, tenute nell'Accademia è in BARBI, *Dante nel Cinquecento* cit., pp. 216-35. Da qui si ricava la presenza di Gelli già nel novembre del 1543 e nell'aprile del 1551.

<sup>60</sup> Cfr. COLOMBO, *Dante alter Homerus* cit., pp. 31-33 e ID., *Gelli e Borghini su Dante e Omero*, in *Letteratura italiana a congresso: bilanci e prospettive del decennale*, a c. di R. Cavalluzzi, vol. II, Lecce, Pensa Multimedia, 2008, pp. 351-59, alle pp. 353-54.

<sup>61</sup> Cfr. G. G. TRISSINO, *La quinta e la sesta divisione della poetica*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, vol. II, a c. di B. Weinberg, Bari, Laterza, 1970, pp. 7-90, alle p. 10 e 58-9. Sempre il Trissino, ma questa volta il tragediografo dell'*Italia liberata dai Goti* che ha riconosciuto a Omero la dote dell'*evidentia*, permette a Gelli di attribuire a Dante la medesima forza icastica: cfr. GELLI, *Inf.* XVIII, 106-14: «Scrive Trissino ... in quel proemio ch'ei fa nella sua *Italia liberata*, che lo essere stato Omero tanto lodato nasce infra l'altre cagioni da questa, che le azioni ch'egli scrive sono espresse da lui con parole tanto proprie, che a chi le legge par propriamente essere a la presenza loro e vederle ... Questa lode, che dà il Trissino a Omero, quanto ella si convenga ancora a Dante nostro, si vede in moltissimi luoghi di questo suo poema». Cfr. COLOMBO, *Dante alter Homerus* cit., p. 32.

<sup>62</sup> Cfr. BARBI, *Dante nel Cinquecento* cit., p. 233.

<sup>63</sup> GELLI, *Inf.* XXI, 1-6. Va precisato che il giudizio è espresso da un anonimo grecista, il più radicale nell'apprezzamento su Dante. Altri due grecisti, sempre anonimi, sostengono che Dante non è per nulla inferiore a Omero.

<sup>64</sup> COLOMBO, *Dante alter Homerus* cit., p. 29.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 32-3.

<sup>66</sup> BELLOMO, *La critica dantesca* cit., p. 318.

<sup>67</sup> *La selva* per GELLI, *Inf.* 1, 1-3 è «una confusione e una incertitudine della verità cristiana e del sommo bene», Virgilio e Beatrice sono il «lume della fede» inviato da Dio per togliere l'uomo da quella confusione e incertezza e indurlo alla vera fede, cfr. T. CAPORASO, *L'interpretazione della selva oscura di Giovan Battista Gelli, tra eredità umanistica, aristotelismo ed echi della riforma*, in «Rivista di studi danteschi», III/2 (2003), pp. 317-50; BARBI, *Dante nel Cinquecento*, cit., p. 205; BIGI, *Forme e significati*, cit., pp. 194-5; G. MAZZACURATI, *Un itinerario della mente a Dante: G. B. Gelli*, in *Dante e l'albero dell'Eden*, 2007, pp. 92-166, alle pp. 92-8; D. DALMAS, *Dante e la crisi*

esegesi, volta a esplorare il significato morale e l'impianto storico-dottrinale della *Commedia*, la polemica contro il Bembo, e le questioni di poetica a essa sottese, non sono prioritarie quanto la personale ricerca di un percorso di elevazione culturale e umana<sup>68</sup>.

Sull'impostazione complessiva delle *Letture* gelliane, fatte di digressioni scientifiche e filosofiche dimentiche delle terzine dantesche, ha avuto peso il modello di Benedetto Varchi<sup>69</sup>. L'interesse del letterato fiorentino per il testo di Dante non è infatti solo filologico – si pensi alla collazione, nel 1547, di una serie di manoscritti della *Commedia*, tra cui quello di Forese Donati (1330-31)<sup>70</sup> – ma si estende anche all'esegesi, cui è tuttavia sottesa una personale riflessione sulla letteratura. Infatti, a differenza degli Accademici fiorentini, Varchi ha recepito e accolto la tesi del Bembo all'indomani del suo apprendistato tra gli Infiammati: per il letterato fiorentino interessarsi a Dante significa dunque riuscire a legittimarlo nel quadro del classicismo bembiano<sup>71</sup>. Tale legittimazione diventa possibile in virtù della vocazione filosofica di Varchi che si riflette nella ricerca, peraltro già avviata durante il soggiorno padovano, di un linguaggio filosofico volgare che potesse competere con quello greco e latino<sup>72</sup>, ma soprattutto di una poesia filosofica da inserirsi nella tassonomia dei generi; sicché, nella prospettiva varchiana, Dante è accostabile a Lucrezio<sup>73</sup>.

Già orientato più verso il Veneto che la Toscana, dalla fine degli anni Cinquanta il giudizio varchiano sulla *Commedia* finisce per iscriversi in questioni di critica militante che esulano dal municipalistico orizzonte fiorentino: sta infatti divampando l'aspra polemica tra Annibal Caro, autore della canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro* (1553), e Lodovico Castelvetro che nella *Ragione* (1559) ha aspramente censurato la poesia caresca.

---

*religiosa del Cinquecento italiano. Da Trifon Gabriele a Lodovico Castelvetro*, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 2005, pp. 105-28.

<sup>68</sup> Cfr. E. NEGRI, *Giovan Battista Gelli*, in *ED*.

<sup>69</sup> Cfr. BIGI, *Forme e significati*, cit., p. 192-93 che ascrive all'influenza del Varchi anche il cambio di rotta del commento di Pier Francesco Giambullari, iniziato nel 1538. Giambullari, secondo la testimonianza del Gelli, sarebbe passato in corso d'opera dall'analisi della lettera a un'esegesi attenta alle questioni etico-teologiche e scientifiche. Di Giambullari è rimasto solo il commento al primo canto dell'*Inferno*, legato a un'esegesi letterale. Il commento è leggibile in BARBI, *Dante nel Cinquecento*, cit., pp. 365-407. Per il taglio delle prime lezioni all'Accademia fiorentina tenute da Giambullari (1541), cfr. MAZZACURATI, *Dante nell'Accademia fiorentina*, cit., p. 43. Per l'esegesi di Giambullari, cfr. BARBI, *Dante nel Cinquecento*, cit., pp. 200-02.

<sup>70</sup> Le varianti del manoscritto di Forese sono annotate da Luca Martini a margine di un'aldina del 1515, conservata alla Biblioteca Nazionale Braidense con segnatura Aldina AP XVI 25. Le varianti annotate restituiscono la lezione più antica a oggi nota. Cfr. G. VANDELLI, *Il più antico testo critico della Divina Commedia*, in ID., *Per il testo della Divina Commedia*, a c. di R. Abardo, Firenze, Le Lettere, 1988, pp. 111-44 (il saggio è del 1922) e DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'Antica vulgata*, a c. di G. PETROCCHI, vol. 1, *Introduzione*, Milano, Mondadori, 196, pp. 76-8. Per i manoscritti usati da Varchi e dai suoi collaboratori si rinvia a G. FRASSO, *Libri a stampa postillati. Riflessioni suggerite da un catalogo*, in «Aevum», a. LXIX 1995, pp. 617-40, alle pp. 626-32.

<sup>71</sup> Cfr. A. ANDREONI, *Alla ricerca di una poetica post-bembiana: il Dante "lucreziano" di Benedetto Varchi*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», VII (2004), 1-2, pp. 179-231, a p. 186.

<sup>72</sup> Anche in questo senso Varchi si distingue dal Bembo, cui interessava la definizione di una lingua letteraria rigidamente esemplata su modelli definiti a priori, cfr. Ivi, p. 189.

<sup>73</sup> *Ibidem* e Ivi, pp. 197-209; cfr. EAD., *Benedetto Varchi all'Accademia degli Infiammati. Frammenti inediti e appunti sui manoscritti*, in «Studi rinascimentali», 3 (2005), pp. 29-44; SORELLA, *Introduzione*, in VARCHI, p. 61, n. 104; COLOMBO, *Dante alter Homerus* cit., p. 35.

Così nell'*Hercolano*, uscito postumo nel 1570, Varchi tenta di inserire l'apologia del Caro, che aspira alla naturalità della lingua, nel suo originario progetto di revisione della teoria di Bembo<sup>74</sup>, progetto che prevede un'apertura all'uso contro la scelta esclusivamente letteraria del cardinale veneziano e – a suo giudizio – dello stesso Castelvetro della *Ragione*<sup>75</sup>. Certamente per Varchi bisogna, con Bembo, guardare ai grandi modelli, ma il confronto va effettuato all'interno dello stesso genere letterario<sup>76</sup>: sicché egli non solo allarga il canone bembiano a Dante, ma usa lo stesso Petrarca dei *Trionfi* per ribadire la superiorità dell'epos sulla lirica: «Non disse il Petrarca medesimo: *Virgilio vidi, e parmi intorno avesse / compagni d'alto ingegno e da trastullo*, etc. intendendo de' poeti elegiaci e lirici?»<sup>77</sup>. Così Varchi riconosce il primato petrarchesco nel genere lirico e quello dantesco nell'eroico<sup>78</sup>: per lui Dante non *pareggia* Omero, ma addirittura lo *vince*<sup>79</sup>.

Ben consapevole di essere entrato *in gran tempesta*<sup>80</sup>, l'autore dell'*Hercolano* si appoggia a due *sugheri*<sup>81</sup>, Pier Francesco Vettori e Vincenzo Borghini; ma quest'ultimo, che ha letto il manoscritto del trattato prima della pubblicazione, si rifiuta di aiutare l'impavido nuotatore a mantenersi a galla e chiede a Iacopo Giunti che il proprio nome, associato all'iperbolico giudizio su Dante, sia espunto dall'edizione a stampa<sup>82</sup>. E così sarà: nelle prime edizioni dell'*Hercolano* i due *sugheri* resteranno anonimi. A sostegno della superiorità di Dante figurerà solo il nome di Sperone Speroni, legato all'esperienza varchiana tra gli Infiammati<sup>83</sup>.

Rapidissima è la replica del Castelvetro al Varchi con la *Correttione*, che uscirà postuma a Basilea nel 1572<sup>84</sup>. Ma nello stesso anno a infiammare il dibattito a Firenze non è il trattato

<sup>74</sup> Cfr. GROHOVAZ, *Introduzione*, in CASTELVETRO, *Correttione*, pp. 6-12 che rileva come il motivo polemico resti di fatto in sottofondo, a vantaggio del proponimento generale. Interessante a questo proposito il giudizio sul trattato di Vincenzo Borghini in una lettera a Varchi del 9 Maggio 1563: l'*Hercolano* si rivela «un discorso generale della natura e della qualità delle lingue» (cito da GROHOVAZ, *Introduzione*, in CASTELVETRO, *Correttione*, p. 8).

<sup>75</sup> Nella *Ragione* il Castelvetro ammette infatti, entro precisi limiti, un'apertura all'uso, cfr. *infra* § 4. Per la teoria linguistica di Varchi cfr. SORELLA in VARCHI, *Introduzione*, pp. 13-167.

<sup>76</sup> Cfr. VARCHI, *Herc.*, vol. II, p. 842.

<sup>77</sup> Ivi, p. 847; PETRARCA, *Tr. Cup.* IV, 19-20.

<sup>78</sup> Ivi, pp. 846-47. Anche per Vincenzo Borghini i confronti vanno effettuati all'interno dello stesso genere letterario, cfr. oltre, pp. e V. BORGHINI, *Comparazione fra Dante e Petrarca*, in *Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri: pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli*, Firenze, Le Monnier, 1855 (rist. anast. Firenze, Le Monnier, 2000), pp. 306-13, a p. 306: «Disputa diligentemente e molto diligentemente, come e' suole, il Bembo nel suo secondo libro, qual sia maggior poeta o Dante o 'l Petrarca, e quello che e' ne dica, quivi, è noto, e tuttavia si può vedere. Io non vo' disputar questo punto, perché ho tenuto sempre e tengo ancora che fra cose tanto dissimili non si possa fare reale e vera comparazione; e se comparazione ci cade, è, quale sia nel suo genere sia più perfetto». Cfr. COLOMBO, *Dante alter Homerus* cit., p. 43.

<sup>79</sup> Ivi, p. 844 e 858-59.

<sup>80</sup> *Purg.* VI, 77.

<sup>81</sup> Cfr. VARCHI, *Herc.* vol. II, p. 844.

<sup>82</sup> Cfr. P. PROCACCIOLI, *Castelvetro vs Dante: uno scenario per il Castravilla*, in *Letterati e grammatici*, pp. 207-49, alle pp. 208-09.

<sup>83</sup> Cfr. VARCHI, *Herc.*, vol. II, p. 859. Non si tratta però di una testimonianza decisiva, restando sfumata nel ricordo. Così infatti ribatte Varchi a Conte (il corsivo è mio): «E di più *mi pare* di ricordarmi che messer Sperone, quando io era in Padova, fusse nella medesima sentenza», cfr. COLOMBO, *Dante alter Homerus* cit., p. 38.

<sup>84</sup> Per la posizione assunta dal Castelvetro nella *Correttione*, cfr. GROHOVAZ, *Introduzione*, in CASTELVETRO, *Correttione*, pp. 12-49 e MOTOLESE, *Introduzione*, in CASTELVETRO, *Giunta*, pp. XLIV-LII.

castelvetrino, bensì l'opuscolo di un polemista celato sotto pseudonimo<sup>85</sup>, ossia il *Discorso di M. Ridolfo Castravilla: nel quale si mostra l'imperfettione della Commedia di Dante. Contro al Dialogo delle lingue del Varchi*. Il *Discorso*, pubblicato solo nel 1608 per le cure di Belisario Bulgarini<sup>86</sup>, contesta proprio il primato varchiano di Dante su Omero, la «più falsa e più assurda di tutte le falsità»<sup>87</sup> cui Castelvetro non aveva replicato nella *Correttione*.

L'argomentazione del Castravilla segue fedelmente i precetti della *Poetica* di Aristotele: la *Commedia* non è un poema perché non è favola, non è favola perché non è «imitazione d'azione»<sup>88</sup>, non è imitazione d'azione perché è un sogno, «non da lui [Dante, *N. E.*] imitato, ma raccontato»<sup>89</sup>. Ammesso poi che sia un poema, non è un poema eroico poiché Dante è un personaggio da commedia, non da tragedia o da epos. I personaggi illustri che egli incontra sono marginali, essendo confinati negli episodi ed esclusi dalla *tela* principale. E ammesso che la *Commedia* sia un poema eroico, è un poema eroico dei peggiori in quanto pecca nella *favola*, nel *costume*, nel *concetto* (*dianea*) e nella *locuzione* non essendo conforme alle teorie del Bembo e di Giovanni della Casa<sup>90</sup>.

Al *Discorso* del Castravilla replicano gli Alterati, nonché Antonio Altoviti, Roberto Titi, Antonino degli Albizzi, Leonardo Salviati<sup>91</sup>.

L'eco della polemica varca i confini della Toscana: Tranquillo Venturelli invia una copia dell'opuscolo antidantesco a Jacopo Mazzoni, pregandolo di confutare aristotelicamente chi, come

---

<sup>85</sup> Sull'identità dell'autore si è discusso molto, senza tuttavia riuscire a dare una risposta definitiva: cfr. G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana [...] con le Annotazioni del signor Apostolo Zeno*, Gozzi, Parma, 1803, pp. 368-72. Zeno identifica il Castravilla con lo stesso Belisario Bulgarini, ma cfr. la replica di BARBI, *Della fortuna*, cit., pp. 37-56 e ID., *Dante nel Cinquecento*, cit., pp. 51-2; M. ROSSI, *Il Castravilla smascherato*, in «Giornale Dantesco», v, 1-2, 1897, pp. 1-18 propone il nome di Leonardo Salviati, ma cfr. VALLONE, *Storia della critica dantesca*, cit., p. 61. Si segnalano inoltre: U. COSMO, *Le polemiche tassesse, la Crusca e Dante sullo scorcio del Cinque e il principio del Seicento*, in «Giornale Storico della Letteratura italiana», XLII, 1923, pp. 112-60; WEINBERG, *A History of Literary Criticism*, cit., t. I, pp. 511-13; II, pp. 831-36; A. SCARPELLINI, *Dalla «Difesa della Commedia» di J. Mazzoni all'«Apologia di Dante» di G. Perticari*, in «Studi romagnoli», XVI, 1965, pp. 425-55; BATTAGLIA, *Processo a Dante*, cit., pp. 480-81; N. CARDUCCI, *Ridolfo Castravilla in ED*; MARTELLI, *Una giarda fiorentina*, cit., pp. 74-93. Alcuni manoscritti attestano altre varianti del nome: Anselmo, Pandolfo, Giorgio Castravilla, cfr. ARDISSINO, p. 56. Per un regesto dei manoscritti del *Discorso*, cfr. PROCACCIOLI, *Castelvetro vs Dante* cit., pp. 244-47.

<sup>86</sup> *Annotazioni, ovvero chiose marginali di Bellisario Bulgarini, l'aperto accademico intronato, sopra la prima parte della Difesa, fatta da M. Iacopo Mazzoni, per la Commedia di Dante Alighieri: compilate nell'idioma toscano sanese. Aggiuntovi il Discorso di M. Ridolfo Castravilla: nel quale si mostra l'imperfettione della Commedia di Dante. Contro al Dialogo delle lingue del Varchi*, a c. di Belisario Bulgarini, Siena, 1608, pp. 205-15, prossima alla redazione del ms. Panc. 8 (346). Una seconda edizione, esemplata sulla lezione del ms. Magl. IX 125, viene pubblicata alla fine dell'Ottocento: *I discorsi di Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante*, a c. di Mario Rossi, Città di Castello, Lapi, 1897 (da cui si cita). Per i rapporti delle stampe con i manoscritti, cfr. PROCACCIOLI, *Castelvetro vs Dante* cit., pp. 211-12, n. 7-8.

<sup>87</sup> *I discorsi di Ridolfo Castravilla*, cit., p. 19.

<sup>88</sup> Ivi, p. 21.

<sup>89</sup> Ibidem.

<sup>90</sup> Giova ricordare che nel 1558, quando l'Accademia fiorentina stava compiendo la sua accanita difesa di Dante, il *Galateo* di Giovanni della Casa aveva condannato la *Commedia* per la violazione del decoro – da intendersi ovviamente in senso retorico – nell'uso del turpiloquio. Ne era seguita una vera e propria levata di scudi da parte della cultura fiorentina, cfr. ANGIOLILLO, *Tradizione e modernità*, cit., p. 41 e MARTELLI, *Una giarda fiorentina*, cit., pp. 67-71.

<sup>91</sup> Cfr. E. ARDISSINO, *Appunti di critica dantesca: la risposta di Vincenzo Borghini al «Discorso» del Castravilla*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», 120, CLXXX (2003), 589, pp. 56-85, a p. 59; A. DI BENEDETTO, *Iacopo Mazzoni*, in *ED*.

il Castravilla, aveva aristotelicamente condannato Dante. Così nel 1572 il Mazzoni pubblica a Bologna, con lo pseudonimo di Donato Roffia, il *Discorso in difesa della Commedia del divino poeta Dante*, facendolo ristampare con il suo vero nome a Cesena l'anno successivo. Al Castravilla il Mazzoni ribatte non solo che la *Commedia* è imitazione d'azione, ma anche che la favola – unitaria, verosimile e drammatica – può superare le ventiquattro ore e ammettere un solo personaggio recitante: il poema infatti non è una satira, ma una commedia monodica, come l'*Alessandra* di Licofrone<sup>92</sup>. È questo il preludio degli eccessi speculativi di fine secolo che saranno ben incarnati dallo stesso Mazzoni con la sua *Difesa di Dante* (1587).

Ma a essere direttamente coinvolto nella polemica scatenata dal Castravilla è Vincenzo Borghini cui il Varchi, nell'originaria stesura dell'*Hercolano*, aveva attribuito l'ardito giudizio su Dante<sup>93</sup>. La replica di Borghini è affidata alla nota lettera ad Antonio Altoviti (24 Novembre 1573)<sup>94</sup> e a una serie di appunti conservati nel quaderno Magliabechiano II-X-103 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze<sup>95</sup>.

Già nella lettera il priore degli Innocenti inizia a mettere in dubbio l'autorità della *Poetica* per giudicare Dante; ma è dalle note magliabechiane, organizzate con tanto di indice degli argomenti, che traspare la sua volontà di ribattere puntualmente alle accuse del Castravilla<sup>96</sup>.

La replica borghiniana non può concentrarsi sulla conformità della *Commedia* alle regole aristoteliche: per il priore degli Innocenti infatti la *Poetica* è un'opera compiuta, ma mutila che, fornendo regole valide per pochi generi, non può essere utilizzata come metro di giudizio per tutti i poemi<sup>97</sup>. A ciascuna specie particolare di poesia si possono invece applicare le regole generali suggerite da Aristotele: ne nasceranno poemi diversi «ciascuno perfetto e nondimeno fra loro differenti»<sup>98</sup>. Ma la prospettiva di indagine è diversa anche nel metodo: è attraverso la spiegazione dei significati delle parole che Borghini analizza non solo il testo della *Commedia*, ma anche quello dell'accusatore, cattivo interprete di Dante e talora dello stesso Aristotele<sup>99</sup>. Così il Castravilla,

---

<sup>92</sup> Cfr. A. DI BENEDETTO, *Iacopo Mazzoni*, in *ED*.

<sup>93</sup> Cfr. ARDISSINO, *Appunti di critica dantesca*, cit., p. 57; G. MAZZACURATI, *Note preliminari sulla critica dantesca di Vincenzo Borghini*, in *Atti del Convegno di studi su Dante e la Magna Curia*, Palermo-Catania-Messina, 7-11 Novembre 1965, pp. 569-84, alle pp. 574-78.

<sup>94</sup> Cfr. *Raccolta di Prose fiorentine*, Firenze, Stamperia Granducale, Tartini e Franchi, 1745, IV, iv, pp. 277-97; *Vincenzo Borghini. Dall'erudizione alla filologia. Una raccolta di testi*, a c. di G. BELLONI, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1998, pp. 162-82.

<sup>95</sup> Ma già nelle *Annotazioni al Decameron*, il Borghini aveva annunciato una difesa di Dante dal Castravilla, cfr. *Vincenzo Borghini. Dall'erudizione alla filologia*, cit., pp. XLV-XLVI.

<sup>96</sup> Cfr. ARDISSINO, *Appunti di critica dantesca*, cit., pp. 59-60. Per la descrizione del codice, cfr. EAD., *La risposta al Castravilla*, Scheda 5.10.5, in *Filologia e invenzione*, pp. 262-65.

<sup>97</sup> Cfr. EAD., *Appunti di critica dantesca*, cit., p. 60 e prima ancora MAZZACURATI, *Note preliminari*, cit., pp. 574-78. Il giudizio borghigiano sulla *Poetica* è dunque diverso da quello del Castelvetro, secondo cui l'opera aristotelica è un insieme di appunti ancora da riorganizzare in forma compiuta, cfr. L. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 52.

<sup>98</sup> *Magliabechiano* II-X-10, c. 40v. Cito da ARDISSINO, *Appunti di critica dantesca*, cit., p. 62.

<sup>99</sup> Cfr. EAD., *Appunti di critica dantesca*, cit., p. 60 e prima ancora MAZZACURATI, *Note preliminari*, cit., pp. 574-78.

altrimenti detto Castravillani, non conosce la differenza tra *sogno* e *visione* profetica; confonde *dizione* ed *elocuzione*, senza peraltro tenere conto che Bembo aveva definito Dante «grande e magnifico poeta»<sup>100</sup>.

Quanto al titolo del poema, che il Castravilla aveva individuato in *Satira* per la presenza di *tanti scelerati*, il Borghini difende la scelta di *Commedia* instaurando un confronto con la *Tragedia* di Virgilio, l'alta poesia verso la quale Dante nutriva profondo rispetto e ammirazione.

L'intervento di Borghini resta il più significativo dell'intero Cinquecento per sensibilità linguistica e capacità di far dialogare l'antico e il moderno<sup>101</sup>: l'unicità della *Commedia*, ben lontana dall'incondizionata ammirazione di Gelli, si iscrive all'interno di una matura riflessione sui generi letterari, ora non più astrattamente determinati, ma in dinamica evoluzione attraverso i contributi delle singole opere<sup>102</sup>. Da questo punto di vista, la prospettiva di genere del Borghini è molto più profonda di quella dell'amico Varchi.

A sostegno del Castravilla intervengono prima Alessandro Cariero con il suo *Breve, et ingegnoso discorso contra l'opera di Dante* (1582) e poi Bellisario Bulgarini le cui *Considerazioni* saranno pubblicate, non senza polemiche, nel 1583<sup>103</sup>. Né vanno dimenticati i *Discorsi* a sostegno della *Commedia* di Sperone Speroni che ormai, sul finire del secolo, più che a Dante guardano alla «scelta di campo nel dibattito poetico»<sup>104</sup>, ossia se schierarsi, come il Cariero e quindi lo Speroni, a favore di una poesia allegorica oppure, come il Bulgarini, a favore di una poesia mimetica. Ora infatti i presupposti del dibattito stanno inesorabilmente cambiando: così nel 1587 il fulcro della *Difesa di Dante* del Mazzoni non sarà tanto l'apologia della *Commedia*, quanto piuttosto la definizione di «una teoria filosofica in grado di supportare la nuova letteratura della fine del secolo»<sup>105</sup>.

È giunto il momento di tirare le somme di un discorso che, già ridimensionato per esigenze di opportunità, non può spingersi oltre. L'unità contenuto-forma del poema, garantita dall'impianto neoplatonico del *Commento* di Landino, si infrange nel primo trentennio del Cinquecento ad opera del formalismo di Bembo. Nell'Accademia fiorentina l'innesto dell'aristotelismo sul neoplatonismo consente di attenuare tale frattura, valorizzando la forma in virtù della capacità mimetica della

---

<sup>100</sup> BEMBO, *Prose* II, 2.

<sup>101</sup> Cfr. Vincenzo Borghini. *Dall'erudizione alla filologia*, cit., p. XLVI.

<sup>102</sup> Ivi, p. XLIV; cfr. *supra*, n. 53.

<sup>103</sup> Il Bulgarini accusa infatti il Cariero di plagio, cfr. A. ACCAME BOBBIO, *Bulgarini Bellisario*, in *ED*; per un approfondimento sul Bulgarini, cfr. M. QUAGLINO, *Gli scritti danteschi di Bellisario Bulgarini: vicende redazionali e cronologia*, in «Rivista di studi danteschi», 10, (2010), 2, pp. 275-317.

<sup>104</sup> S. JOSSA, *La "verità" della «Commedia». I «Discorsi sopra Dante» di Sperone Speroni*, in «Rivista di Studi Danteschi», 1 (2001), 2, pp. 221-41, a p. 222.

<sup>105</sup> BELLOMO, *La critica dantesca* cit., p. 321. Per la ricostruzione del dibattito successivo al Castravilla, cfr. BARBI, *Dante nel Cinquecento* cit., pp. 58-76; per un approfondimento sul Mazzoni, cfr. BATTAGLIA, *Processo a Dante* cit., pp. 485-88.



lingua dantesca e facendo del contenuto il punto di forza della *Commedia*. Con Varchi la riflessione sui generi consente di attribuire al Dante eroico il primato sullo stesso Omero. Contro Varchi e a integrazione del Castelvetro si sviluppa l'attacco del Castravilla volto a dimostrare, sulla base del più rigido regolismo aristotelico, che la *Commedia* non può definirsi poesia epica.

Ma tra l'*Hercolano* del Varchi e il *Discorso* del Castravilla vede la luce anche la *Spositione a XXIX canti dell'Inferno* del Castelvetro. Sicché sarà interessante valutare se e in che termini Castelvetro spositore di Dante tenga presente la *querelle* antivarchiana e i suoi presupposti teorici; ovvero quanto e in che termini, negli anni Settanta del Cinquecento, la *Spositione* castelvetrina legga Dante secondo Bembo e Aristotele.

### 3. BIOGRAFIA DI CASTELVETRO

#### 3.1 *Le fonti*

Le notizie sulla vita del letterato modenese sono desunte dalla *Vita di Lodovico Castelvetro da Modena* che Antonio Muratori ha attribuito all'omonimo nipote, Ludovico Castelvetro Jr., figlio di Giovanni Maria<sup>106</sup>. In realtà la paternità del testo è problematica, giacché lo *iuniore* sarebbe nato nel 1575, ossia quattro anni dopo la morte dell'illustre zio<sup>107</sup>, mentre la biografia fa riferimento alla *Correttione* come opera appena scritta e non ancora edita: siamo dunque tra il 1571 e il 1572, *terminus post quem* che esclude di fatto il nipote<sup>108</sup>. È pertanto lecito supporre che qualcun altro, molto vicino a LC, abbia redatto il testo cui hanno attinto prima Ludovico Vedriani nei *Dottori Modenesi* (1665) e poi lo stesso Muratori nelle *Opere varie critiche*.

Si deve a Girolamo Tiraboschi, nominato nel 1770 direttore della Biblioteca Estense di Modena, la pubblicazione della biografia cinquecentesca nel sesto volume della *Biblioteca modenese* (1786), congiunta alla ricostruzione delle vicende castelvetrine nel primo volume della stessa opera (1781)<sup>109</sup>.

Il testo del cosiddetto *iuniore*, al netto dei toni talora agiografici che lo sostanziano, restituisce il ritratto di un LC incline alla collera, che pure moderava con «un sentimento di cristiana indulgenza e un pizzico di laico autocontrollo»<sup>110</sup>, e pervicace nelle dispute letterarie: qui «non la

<sup>106</sup> Cfr. L. A. MURATORI, *Vita di Lodovico Castelvetro*, in *Opere varie*, p. 49.

<sup>107</sup> Cfr. A. BIONDI, *Castelvetro, Giovanni Maria*, in *DBI*.

<sup>108</sup> Inoltre nella biografia Giovanni Maria Barbieri, morto nel 1574, è ancora vivo, cfr. E. GARAVELLI, «*Nelle tenzoni alcuna volta si commenda una sottigliezza falsa più che una verità conosciuta da tutti*». *Lodovico Castelvetro polemista*, in *Omaggio a Ludovico Castelvetro (1505-1571), Atti del seminario di Helsinki, 14 Ottobre 2005*, a c. di E. Garavelli, con una prefazione di G. Frasso, Publications du Département des Langues Romanes de l'Université de Helsinki, Helsinki, 2006, p. 83 e n.1.

<sup>109</sup> Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese o notizia della vita e delle opere degli scrittori nati degli stati del serenissimo Signor Duca di Modena*, Bologna, Forni, 1970, voll. I (1781), pp. 434-85, III, pp. 433-41 (1783); VI (1786), pp. 61-82.

<sup>110</sup> GARAVELLI, *Nelle tenzoni* cit., in *Omaggio*, pp. 83-4.

perdonava a niuno, e quanto erano giudicati più scienziati, più la voleva con loro»<sup>111</sup>. Una *vis polemica* dunque associata al carattere che, come ha notato Garavelli, sarà il denominatore comune ai successivi giudizi espressi su LC<sup>112</sup>.

Quanto agli scritti del modenese, il biografo cinquecentesco rileva come LC fosse «quando voleva, molto facondo, ma per lo più breve, et alcuna volta oscuro»<sup>113</sup>; e a proposito delle «fatiche fatte sopra a Dante», ovvero della *Sposizione*, ne ricorda la perdita durante il sacco di Lione e la riscrittura compiuta a Vienna, in condizioni di salute precarie, non «oltre il cap. XXIX dell'Inferno»<sup>114</sup>.

Su questa prima biografia si sviluppa la *Vita* del Muratori (1727). Attraverso la ricostruzione del *milieu* culturale castelvetrino, condotta con l'*habitus* dello storico, Muratori può occuparsi di un «personaggio scomodo, su cui da due secoli gravavano sospetti d'eterodossia», e assumere così una patente di imparzialità a tutela dalle maglie dell'Inquisizione<sup>115</sup>. Ne emerge un LC membro attivo della Modena del Cinquecento, assunta a nuova *res publica litterarum*, intento ad allacciare rapporti con illustri concittadini e a prodigarsi attivamente per il benessere culturale e spirituale della collettività<sup>116</sup>. Quanto alle notizie sulla *Sposizione*, il Muratori dapprima si attiene al testo del cosiddetto *iunior* – e quindi all'idea della riscrittura dopo la fuga da Lione – per poi sostenere che il manoscritto superstite, mutilo al XXIX canto dell'*Inferno*, non sarebbe altro che un lacerto dell'intero commento miracolosamente scampato al naufragio lionese<sup>117</sup>. L'affermazione in sé non è sostenibile, quantomeno per il riferimento alle *carrette* sui ponti di Vienna (*Inf.* XVIII, 28-33). Va valutata invece la testimonianza del biografo cinquecentesco che, con il suo «si desse di nuovo a rifare»<sup>118</sup>, lascia aperta l'ipotesi di una riscrittura *ex novo*, come pure di un riutilizzo di materiali già allestiti in precedenza<sup>119</sup>. Si tratta di una questione non facilmente risolvibile su cui la presente indagine cercherà, nei limiti del possibile, di fare luce.

---

<sup>111</sup> CASTELVETRO JR., *Vita* cit., p. 78.

<sup>112</sup> Cfr. GARAVELLI, *Nelle tenzoni* cit., in *Omaggio*, p. 84.

<sup>113</sup> CASTELVETRO JR., *Vita* cit., p. 79.

<sup>114</sup> Ivi, pp. 71-2.

<sup>115</sup> E. SAVINO, *La biografia del Castelvetro tra Muratori e Tiraboschi*, in *Per formare un'istoria intiera*, cit., pp. 95-145, a p. 121.

<sup>116</sup> Per un approfondimento sulla *Vita* muratoriana, cfr. E. SAVINO, *La biografia del Castelvetro tra Muratori e Tiraboschi*, in *Per formare un'istoria intiera*, pp. 95-145 e S. JOSSA, *Filosofi e Letterati. Muratori e Fontanini interpreti della contesa tra Castelvetro e Caro*, in *Letterati e grammatici*, pp. 113-30.

<sup>117</sup> Cfr. MURATORI, *Vita* cit., p. 53 e p. 47: «Vennero meno del pari le Chiose, ch'egli aveva fatto alla *Commedia* di Dante, e che tentò poi di rifare, ma senza condurle più oltre del Cap. XXIX dell'*Inferno*»; Ivi, pp. 71-2: «aveva egli composta una *Sposizione*, che dovette perire col naufragio dell'altre sue letterarie fatiche a Lione. Ne scampò nondimeno la parte prima, che esponeva l'*Inferno* fino a tutto il canto XXIX». L'incongruenza era stata cursoriamente rilevata già da TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese* cit., I (1781), p. 481, mentre dimostrava l'impossibilità di identificare «il Commento alla *Commedia* di Dante ... di cui parla Muratori» con le postille all'incunabolo landiniano conservato alla Biblioteca Estense di Modena (Alpha K.1.13).

<sup>118</sup> CASTELVETRO JR., *Vita* cit., pp. 71-2.

<sup>119</sup> Cfr. PROCACCIOLI, *Castelvetro vs Dante* cit., p. 230.

### 3.2 *La vita*

Lodovico Castelvetro (d'ora in poi LC) nasce a Modena nel 1505 da Giacomo, banchiere e mercante dell'arte della lana, e Bartolomea della Porta. A Modena riceve la sua prima formazione umanistica: qui segue probabilmente i corsi di Panfilo Sassi (1455-1527), noto in città non solo per l'abilità nell'improvvisare rime<sup>120</sup>, ma pure per gli interessi filosofici, teologici e magici che nel 1523 gli costano un processo per eresia<sup>121</sup>. Alla scuola del Sassi, cui si deve il risveglio culturale di Modena dei primi anni del Cinquecento, si sta formando quella generazione di intellettuali che entrerà in conflitto diretto con l'Inquisizione e a cui, in qualche caso, non basteranno più gli appoggi delle autorità locali per sfuggire al Santo Uffizio<sup>122</sup>.

Incalzato dal padre, LC intraprende gli studi di legge: nel 1520 è a Bologna, dove forse segue le lezioni di Pietro Pomponazzi, rivolte a giovani che poi avrebbero ricoperto un ruolo significativo nel tessuto culturale emiliano e padano, come Lodovico Boccadiferro e Giovanni Grillenzoni<sup>123</sup>: il primo sarà maestro di Benedetto Varchi, mentre il secondo, già allievo del Sassi, conseguita la laurea in medicina sotto la guida di Girolamo Firenzuola, diventerà a Modena il punto di riferimento della cultura e della spiritualità riformata.

Dopo Bologna, LC si sposta a Ferrara, a Padova e infine a Siena. Qui si addottora in diritto e partecipa, insieme a Alessandro Piccolomini e Bernardino Maffei, ai dibattiti dell'Accademia degli Intronati leggendo e commentando le *Rime* di Petrarca e discutendo «sulle “opposizioni” all'*Orlando Furioso* dell'Ariosto»<sup>124</sup>. Ospite per un breve periodo a Roma presso lo zio Giovanni Maria della Porta, che avrebbe voluto avviarlo alla carriera ecclesiastica, rientra a Modena nel 1529 inserendosi attivamente nella vita culturale cittadina: è lettore di diritto all'Università (1532) nonché membro attivo dell'Accademia modenese, costituitasi nel 1530 intorno alla famiglia di Giovanni Grillenzoni. L'Accademia nasce come circolo umanistico dedito alla lettura, all'esegesi, alla traduzione e al libero dibattito sull'interpretazione dei testi greci e latini<sup>125</sup>. La promozione della cultura passa anche attraverso scelte innovative: LC e il Grillenzoni assumono un insegnante di greco, Marco Antonio da Crotone, e sollecitano le autorità cittadine a istituire un pubblico

---

<sup>120</sup> Cfr. MURATORI, *Vita* cit., p. 22 che lo ricorda come un «maraviglioso improvvisatore in versi».

<sup>121</sup> Cfr. DALMAS, *Dante e la crisi religiosa* cit., pp. 159-61.

<sup>122</sup> Come è successo invece allo stesso Sassi, appoggiato prima dal vescovo Tommaso dal Forno e poi dal conte Guido Rangoni, la cui influenza è stata decisiva nell'assoluzione. La vicenda inquisitoriale del Sassi si chiude con la nomina a governatore di Longiano, in Romagna, dove l'umanista muore nel 1527, cfr. DALMAS, *Dante e la crisi religiosa*, cit., p. 162. Per l'influenza del Sassi nel risveglio culturale di Modena cfr. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese*, cit., p. 63.

<sup>123</sup> G. M. ANSELMINI, L. AVELLINI, E. RAIMONDI, *Il rinascimento Padano*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. 4, t. II, Torino, Einaudi, 2007, pp. 736-37. Per Ludovico Boccadiferro, cfr. U. PIROTTI, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze, 1971, *passim*.

<sup>124</sup> MARCHETTI, PATRIZI, *Castelvetro*, cit.

<sup>125</sup> L'Accademia è aperta a un'ampia compagine sociale e non si dà uno statuto: la sua fisionomia è dunque diversa da quella delle altre Accademie cinquecentesche, cfr. DALMAS, *Dante e la crisi religiosa*, cit., pp. 162-63.

insegnamento della lingua, che nel 1536 viene ricoperto da Francesco Porto, anch'egli tra gli amici del Grillenzoni<sup>126</sup>. Ben presto però l'Accademia, cui appartengono anche Filippo Valentini, Gabriele Falloppia, Nicolò Machella e Francesco Camorana, finisce per interessarsi a questioni religiose, applicando l'esercizio filologico sperimentato sui testi antichi alle Sacre Scritture. Il suo esplicito orientamento eterodosso attira l'interesse di riformati d'importazione, come Camillo Renato, che a Bologna è entrato in contatto con la tradizione erasmiana, Bartolomeo Fonzio e Tommaso Bavellino<sup>127</sup>. Le clamorose prese di posizione del gruppo dei Grillenzoni, come la pubblica difesa di una donna accusata di stregoneria<sup>128</sup> nonché la traduzione e successiva pubblicazione di uno scritto di Filippo Melantone, *El summario de la sancta scriptura*<sup>129</sup>, finiscono nel mirino inquisitoriale: esposto in prima linea è proprio LC, che nel 1537 è protagonista della sua prima polemica religiosa con il canonico agostiniano Serafino Aceti de' Porti da Fermo. Al centro dello scandalo è lo scritto melantoniano, che l'Aceti definisce un libro eretico diffuso a Modena da una setta luterana<sup>130</sup>. Iniziano così ad addensarsi su LC i sospetti di eterodossia: nel 1542 il prelado Giovanni Sadoletto lo chiama a firmare un formulario di fede, redatto dal cardinale Gasparo Contarini su richiesta del vescovo Giovanni Morone. LC non è il solo – ci sono anche altri membri del gruppo del Grillenzoni – ma è individuato come il massimo esponente dell'Accademia. Rifiutano la sottoscrizione il Porto, che fugge a Ferrara, e il Valentini che si finge malato e poco dopo prende la via dell'esilio, evitando l'arresto per eresia<sup>131</sup>.

Dal 1550 al 1552 LC viaggia tra Padova, Venezia, Ferrara, Firenze, Pisa e Lucca. A Venezia è alla ricerca di libri per la stesura, in collaborazione con l'amico Giovanni Maria Barbieri, di un volume di rime provenzali: l'incontro con Ludovico Beccadelli, nunzio apostolico presso la Repubblica, e con Torquato Bembo, figlio del cardinale, gli frutterà un cospicuo numero di testi provenzali e francesi<sup>132</sup>. A Firenze incontra Benedetto Varchi che gli invia, al suo rientro a Modena, un altro volume provenzale per il suo lavoro<sup>133</sup>: i rapporti tra i due – risalenti probabilmente a

---

<sup>126</sup> Cfr. G. DALL'OLIO, *Grillenzoni, Giovanni*, in *DBI*.

<sup>127</sup> Cfr. DALMAS, *Dante e la crisi religiosa*, cit., p. 166.

<sup>128</sup> Cfr. G. DALL'OLIO, *Grillenzoni, Giovanni*, in *DBI*.

<sup>129</sup> Secondo C. OSSOLA, «*Li Summari*», «*li Benefitii*» e una «*Sposizione*» nicodemitica: *Castelvetro in contesto*, in *Culture et société en Italie. Du Moyen-âge à la Renaissance. Hommage à A. Rochon*, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris, 1985, pp. 251-64 il traduttore sarebbe stato proprio LC.

<sup>130</sup> Cfr. T. BIONDI, *Streghe ed eretici nei domini estensi all'epoca dell'Ariosto*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, pp. 165-99, a p. 186; DALMAS, *Dante e la crisi religiosa*, cit., p. 181.

<sup>131</sup> Cfr. ANSELMINI, AVELLINI, RAIMONDI, *Il rinascimento Padano*, cit., p. 738.

<sup>132</sup> Cfr. MOTOLESE in CASTELVETRO, *Giunta*, p. XII; CASTELVETRO, *Correttione*, p. 147.

<sup>133</sup> Come documenta una lettera, piena di gratitudine, scritta da LC al Varchi il 15 marzo 1522, cfr. S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*. Edizione riveduta, con integrazioni inedite a cura e con postfazione di C. Segre, Padova, editrice Antenore, 1995; MOTOLESE in CASTELVETRO, *Giunta*, p. XII.

qualche anno prima, vista la comune conoscenza di Giambattista Busini<sup>134</sup> – sono ancora cordiali e nulla lascia presagire i sinistri scenari futuri<sup>135</sup>. Potrebbero risalire a questo giro di anni le annotazioni sui *Trionfi* petrarcheschi, «traccia di quel complicato cantiere che è il commento alle rime di Petrarca iniziato negli anni '30 e trascinato avanti quasi tutta la vita»<sup>136</sup>. Il commento, privo della terna di sonetti sulla cattività avignonese, sarà edito postumo a Basilea nel 1582 per iniziativa del nipote Giacomo Castelvetro, figlio di Giovanni Maria<sup>137</sup>. La serenità del modenese è tuttavia di breve durata: di lì a poco si sarebbe aperta per lui la via dell'esilio nelle terre d'oltralpe.

Nel 1553 Annibal Caro, segretario del cardinale Alessandro Farnese nella Roma di Giulio III, scrive la canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro* per celebrare l'alleanza della casata di Francia con i Farnese<sup>138</sup>. La Canzone, pubblicata per la prima volta nel 1554 in appendice a un epistolario di Ludovico Dolce<sup>139</sup>, viene stroncata da LC che si rifiuta di vedere nel suo autore un Petrarca redivivo: la critica, dapprima condotta in forma privata in una lettera all'amico Aurelio Bellincini<sup>140</sup>, assume carattere pubblico in un *Parere sopra la Canzone del Caro* e nella successiva *Dichiarazione d'alcune cose dell'antiscritto parere*. I due interventi saranno pubblicati nell'*editio princeps* dell'*Apologia* caresca (1558) con il titolo di *Censura del Castelvetro* e *Replica del Castelvetro contra la medesima canzone del Caro*<sup>141</sup>.

Il Caro risponde solo nel 1558 con l'*Apologia*<sup>142</sup>, cui LC replica in appena quarantacinque giorni con la *Ragione* (1559). È in questo periodo che Benedetto Varchi inizia a mettere mano all'*Hercolano*, organizzando la difesa caresca.

Quanto alla *Ragione* castelvetrina, l'opera viene edita priva dell'indicazione di stampa e del nome dell'autore. La stampa reca però l'immagine di una civetta su un'urna rovesciata e il motto *kekrika*, che da soli equivalgono a una firma. Siamo a Modena e l'editore è Antonio Gadaldini, già in odore d'eresia insieme a LC, Filippo e Bonifacio Valentini dall'ottobre del 1555, quando un

---

<sup>134</sup> Cfr. V. BRAMANTI, *Benedetto Varchi tra Caro e Castelvetro*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni da Pozzo*, a c. di D. Rasi, Roma-Padova, 2004, pp. 243-54, a p. 249; S. LO RE, *Lodovico Castelvetro e Annibal Caro: storia di una controversia tra letteratura ed eresia*, in *Letterati e grammatici*, p. 95.

<sup>135</sup> A distanza di anni, LC ricorderà diversamente l'incontro dipingendo il Varchi come «servo del duca Cosimo», cfr. CASTELVETRO, *Correttione*, p. 202.

<sup>136</sup> MOTOLESE in CASTELVETRO, *Giunta*, p. XIV; TROVATO, *Il frammento*, p. 276.

<sup>137</sup> Cfr. *Le Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro*, Basilea, Pietro de Sedabonis, 1582.

<sup>138</sup> Per l'inquadramento storico che vede la nascita della Canzone, cfr. LO RE, *Lodovico Castelvetro e Annibal Caro*, cit., pp. 96-8 e ID., «*Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*». *Retrosceca politici di una celebre controversia letteraria (1553-1559)*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXXII, 2005, pp. 362-93, alle pp. 365-70.

<sup>139</sup> Cfr. L. DOLCE, *Lettere di diversi eccellentissimi huomini, raccolte da diversi libri: tra le quali se ne leggono molte non più stampate*, Venezia, 1554; E. ARCARI, *La ragione di Ludovico Castelvetro e le sue fonti: studio per un'edizione critica*, in *Letterati e grammatici*, p. 66 e n. 6.

<sup>140</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Opere varie*, p. 24.

<sup>141</sup> Per la puntuale ricostruzione, cfr. ARCARI, *La ragione di Ludovico Castelvetro*, cit., p. 68 e n. 13 e 16.

<sup>142</sup> Cfr. A. CARO, *Apologia degli Accademici de' Banchi di Roma contra messer Ludovico Caselvetro da Modena*, Parma, Seth Viotti, 1558.

breve di papa Paolo IV, indirizzato al duca Ercole II, aveva convocato i tre modenesi a Bologna davanti all'inquisitore<sup>143</sup>.

Secondo alcuni sarebbero state le affermazioni del Caro, che nell'*Apologia* aveva definito LC «empio e nimico di Dio», a far muovere la macchina inquisitoriale<sup>144</sup>; ma per altri sul modenese, già da tempo nel mirino del Santo Uffizio, sarebbe pesato piuttosto il coinvolgimento in un'inchiesta contro il cardinale Giovanni Morone di cui erano note le simpatie valdesi<sup>145</sup>.

Certamente il Caro, pieno di rancore contro chi lo aveva reso «oggetto di risi e ischerni che si facevano nei circoli della contrada di Banchi e nell'Italia tutta, fino a Bologna e Venezia»<sup>146</sup> non si sarebbe adoprato per aiutare il rivale. Prova ne sia l'accusa, mossa nel 1555 contro LC e Filippo Valentini, di essere i mandanti dell'omicidio di Alberico Longo, letterato salentino schieratosi apertamente a favore del Caro e della sua Canzone dei gigli<sup>147</sup>. Il 20 dicembre 1556 il modenese viene condannato a morte e alla confisca dei beni in contumacia: non si presenta infatti a Bologna, sede del processo, perché ne contesta la giurisdizione.

Per lo stesso motivo, LC non compare davanti all'inquisitore bolognese con l'appoggio dei Conservatori e del vescovo di Modena Egidio Foscarari. Il caso si traduce di fatto in uno scontro tra Ercole II e Paolo IV, ossia tra autorità estense e autorità pontificia, scontro che continua con i successori Alfonso II e Pio IV. Questa volta la mediazione del Foscarari fa sì che LC si presenti al Sant'Uffizio Romano, con la garanzia di un trattamento di riguardo. Lo accompagna il fratello Giovanni Maria (11 ottobre 1560).

Contro l'imputato, gli Inquisitori esibiscono il volgarizzamento del *De ecclesiae autoritate et de veterum scriptis libellus* di Melantone<sup>148</sup>, contenuto in un manoscritto conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana (*Vat. lat. 7755*)<sup>149</sup>. Messa di fronte all'evidenza delle accuse, che lo

---

<sup>143</sup> Su LC e su altri membri dell'Accademia si erano concentrate le attenzioni dell'Inquisizione già dal marzo dello stesso anno, cfr. V. MARCHETTI, G. PATRIZI, *Castelvetro, Ludovico*, in *DBI*; A. PASTORE, *Gadaldino (Gadaldini), Antonio*, in *DBI*.

<sup>144</sup> Cfr. V. MARCHETTI, G. PATRIZI, *Castelvetro, Ludovico*, in *DBI*.

<sup>145</sup> Dalla deposizione rilasciata nel marzo-aprile 1551 da un eterodosso bolognese, Giovan Battista Scotti, risulta che per LC il Morone aveva conosciuto la dottrina valdese grazie a Marcantonio Flaminio e al cardinale Reginald Pole, durante il viaggio verso Trento, sede del Concilio, cfr. MONGINI in CASTELVETRO, *Scritti religiosi*, pp. 7; 11 e 126 n. 15; M. FIRPO, D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Morone*, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1981-1995, voll. I, pp. 191 e 291-94, II, p. 246.

<sup>146</sup> A. CARO, *Lettere Familiari*, a c. di A. Greco, voll. 3, Firenze, 1959, II, p. 187, lettera 434. Si tratta della lettera del 17 Maggio 1555 di Annibal Caro a Benedetto Varchi. Cito da ARCARI, *La ragione di Ludovico Castelvetro*, cit., p. 67 e n. 11.

<sup>147</sup> Cfr. V. GALLO, *Longo, Alberico*, in *DBI*.

<sup>148</sup> Cfr. D. PEROCCO, *Lodovico Castelvetro traduttore di Melantone (Vat. lat. 7755)*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 156 (1979), pp. 541-47; L. GERI, *Castelvetro traduttore di Melantone*, in *Filologia e ascesi*, pp. 241-63; MONGINI in CASTELVETRO, *Scritti religiosi*, p. 7.

<sup>149</sup> Di attribuzione discussa è invece il volgarizzamento di un'altra opera di Melantone, i *Loci communes rerum theologiarum*. A favore si sono espressi S. CAPONETTO, *Introduzione a Filippo Melantone, «I principii della theologia»*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1992, pp. 5-21, alle pp. 9-10 (cfr. anche ID., *Due opere di Melantone tradotte da Ludovico Castelvetro: «I principii de la Theologia di Ippolito da Terra Negra»*

avrebbero portato a una condanna certa come eretico, a LC non resta che la fuga: è il 17 ottobre 1560.

Rientrato nei territori estensi, apprende la sentenza di condanna emessa il 26 Novembre dello stesso anno, con tanto di rogo *in effigie*. Le pressioni di Ippolito d'Este inducono Alfonso II a ordinare l'arresto di LC. Ma il governatore Alfonso Bevilacqua dichiara irreperibile il condannato che, evidentemente protetto dalle autorità locali, nella primavera del 1561 può partire alla volta della Svizzera.

LC si ferma a Chiavenna, dove ha trovato asilo anche il Porto, l'insegnante di greco del gruppo dei Grillenzoni. Da Chiavenna LC chiede di potersi presentare al Concilio di Trento per giustificarsi, ottenendo come risposta un diniego e nel contempo la garanzia di un trattamento riguardoso in Roma, dove era stata istruita la pratica del Santo Uffizio<sup>150</sup>. Infruttuosa in questo senso anche la lettera del Foscarari al Beccadelli, nunzio apostolico a Firenze e partecipe ai lavori del Concilio<sup>151</sup>. Persa ogni speranza di riabilitazione, LC decide di spostarsi a Ginevra, dove lo raggiungono i nipoti Giacomo e Lelio, figli del fratello Niccolò. A Ginevra si trattiene dal 1564 al 1566<sup>152</sup>.

Secondo la biografia attribuita al nipote Ludovico Castelvetro Jr., il modenese avrebbe qui letto «privatamente a molti giovani italiani ... tutto Dante e tutta la *Poetica* d'Aristotile»<sup>153</sup>. Frattanto nel 1563 era uscita a Modena, per i tipi dei Gadaldino, la *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di messer Pietro Bembo*, con tutta probabilità allestita e ben avviata già ai tempi della lite con il Caro<sup>154</sup>.

---

*e Dell'autorità della Chiesa e degli scritti degli antichi*», in ID., Studi sulla Riforma in Italia, Università degli studi di Firenze-Dipartimento di storia, Firenze, 1987, pp. 353-74) e, seppur cautamente, OSSOLA, «*Li Summari*», «*li Benefittii*» e una «*Sposizione*» nicodemitica, cit., pp. 251-64. Negano invece la paternità castelvetrina S. CAVAZZA, *Libri in volgare e propaganda eterodossa: Venezia, 1543-1547*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Panini, Modena, 1987, pp. 9-28, a p. 20 e E. GARAVELLI, *Gli scritti "religiosi" di Lodovico Castelvetro*, in *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria fra Riforma e Controriforma, Atti del Seminario Internazionale di Studi*, Urbino-Sassocorvaro, 9-11 Novembre 2006, a c. di A. Corsaro, H. Hendrix, P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 257-85, alle pp. 260-62. Condivide le motivazioni di Garavelli MONGINI in CASTELVETRO, *Scritti religiosi*, p. 126 n. 10.

<sup>150</sup> Cfr. CAVAZZUTI, p. 212; MOTOLESE in CASTELVETRO, *Giunta*, pp. X-XI.

<sup>151</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Opere varie*, p. 43; MOTOLESE in CASTELVETRO, *Giunta*, p. XI.

<sup>152</sup> Sulla difficoltà a datare con precisione il soggiorno svizzero e quello lionese cfr. C. LASTRAIOLI, *Il fuoco sotto la cenere: Ludovico Castelvetro e la Francia*, in *Letterati e grammatici*, pp. 169-87, alle pp. 170-74.

<sup>153</sup> CASTELVETRO JR., *Vita* cit., p. 70.

<sup>154</sup> È quanto suppone MOTOLESE in CASTELVETRO, *Giunta*, pp. XXI-XXIX: secondo lo studioso l'autografo della *Giunta*, che si presenta come un testo pronto per la tipografia, sarà stato preparato prima della partenza per Chiavenna e lasciato ai Gadaldino che, prudentemente, ne avranno ritardato la pubblicazione. Giova qui ricordare la complessa vicenda editoriale del commento a Bembo: dopo la pubblicazione del 1563, uscirà postuma a Basilea la *Giunta* al primo libro delle *Prose* in appendice alla *Correttione*, cfr. L. CASTELVETRO, *Correttione d'alcune cose del dialogo delle lingue di Benedetto Varchi et una Giunta al primo libro delle Prose di M. Pietro Bembo dove si ragiona della volgar lingua*, Basilea, per Pietro Perna, 1572. Parte delle *Giunte* al secondo e al terzo libro, conservate nel manoscritto alfa S 5 I [It. 284], lo zibaldone modenese, saranno pubblicate, insieme a quelle già edite, da O. VITALIANO, *Le Prose di Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua [...] in questa nuova edizione unite insieme con le Giunte di Lodovico Castelvetro*, Napoli, B. M. Raillard e F. Mosca, 1714. Si rinvia a M. MOTOLESE, *L'esemplare delle Prose appartenuto a*

Rifiuta per motivi di salute l'invito a trasferirsi da Renata di Francia nel castello di Montargis e nel 1566 si stabilisce insieme al nipote Giacompo a Lione, terra del fuoriuscitismo italiano, dove compone il commento alla *Poetica* di Aristotele, che porta a termine l'anno successivo<sup>155</sup>. A Lione conosce Jacopo Corbinelli, di chiaro orientamento antimedicco, con cui condivide l'avversione per l'asservimento della cultura al potere politico incarnato dall'Accademia fiorentina e quindi anche da Benedetto Varchi<sup>156</sup>. Nel 1567 lo raggiunge in terra lionese anche il fratello Giovanni Maria.

Nella notte del 26 Settembre 1567, all'infuriare delle sanguinose lotte tra cattolici e ugonotti, i Castelvetro fuggono precipitosamente da Lione, lasciandosi alle spalle una cospicua mole di libri e materiali autografi. La biografia castelvetrina attribuita al nipote racconta la grave perdita di una *Grammatica Volgare*, ossia una copia delle *Giunte alle Prose del Bembo*<sup>157</sup>, di un commento ai *Dialoghi di Platone*, di un giudizio intorno alle *Commedie* di Plauto e Terenzio e alle *Novelle* di Boccaccio, nonché delle «fatiche fatte sopra Dante»<sup>158</sup>.

LC si rifugia a Ginevra presso il Porto, quindi rientra a Chiavenna dove apre una scuola privata di studi umanistici con l'aiuto di Rodolfo von Salis, colonnello imperiale di chiaro orientamento eterodosso<sup>159</sup>. Spinto dal von Salis, nel 1569 si trasferisce a Vienna. Qui tra il 1569 e il 1570 mette mano alla *Spositione a XXIX canti dell'Inferno*<sup>160</sup>.

A Vienna il clima di tolleranza religiosa instaurato da Massimiliano II, vicino alle posizioni di Melantone, deve risultare congeniale a LC<sup>161</sup>. L'imperatore promuove nel 1570 la stampa della *Poetica d'Aristotele* e si adopra con Alfonso II per il rientro in patria dell'esule. Ma un'epidemia di peste costringe LC a lasciare l'Austria e a ritornare a Chiavenna. Frattanto era uscito postumo l'*Hercolano* di Varchi: nei suoi ultimi mesi di vita, dalla fine del 1570 al febbraio del 1571, il

---

Ludovico Castelvetro, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, Gargnano del Garda, 4-7 Ottobre 2000, a c. di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, «Quaderni di Acme», 46, Milano, 2001, pp. 509-51, a p. 514, n. 12; ID., *Introduzione*, in CASTELVETRO, *Giunta*, pp. XXVIII-XXIX.

<sup>155</sup> Cfr. CASTELVETRO JR., *Vita cit.*, p. 70; CASTELVETRO, *Opere varie*, p. 42. Si deve a Valentina Grohovaz la scoperta di una postilla di mano castelvetrina sull'autografo della *Poetica* (ms. Vari E 100, Biblioteca Municipale "A. Panizzi", Reggio Emilia, c. 446v) con la dicitura «In Lione sopra il Rodano il di 20 gennaio 1567», cfr. V. GROHOVAZ, *Sulla genesi e la datazione della "Esaminatione sopra la Ritorica a C. Herennio" di Lodovico Castelvetro*, in «Italia Medievale e Umanistica», XXXVIII (1995), pp. 285-303, alla p. 289, n. 19.

<sup>156</sup> Cfr. GROHOVAZ, *Introduzione*, in CASTELVETRO, *Correttione*, p. 16.

<sup>157</sup> Cfr. MOTOLESE in CASTELVETRO, *Giunta*, p. XII.

<sup>158</sup> CASTELVETRO JR., *Vita cit.*, pp. 71-2; lamenta la perdita della biblioteca lo stesso CASTELVETRO, *Correttione*, p. 88: ««Il quale [il libro della memoria, N.E.] solo nella perdita di tutto ciò che io haveva con tutte le mie scritture et libri, che non erano pochi, la quale io feci in Lione sopra il rodano quando si raccese la seconda volta guerra più che cittadinesca in Francia per cagione della diversità della religione, mi rimase et m'ha accompagnato et m'accompagna dovunque io vada o stea».

<sup>159</sup> La famiglia von Salis proteggeva Camillo Renato, esule nella terra dei grigioni, cfr. MONGINI in CASTELVETRO, *Scritti religiosi*, p. 87.

<sup>160</sup> Per la questione, cfr. *infra*, § 5.

<sup>161</sup> L'imperatore, per il suo profilo religioso sfuggente, era soprannominato *the adiaphorist*, cfr. MONGINI in CASTELVETRO, *Scritti religiosi*, p. 92.



modenese lavora alla *Correttione*, l'ultimo atto della *querelle* con Caro, che sarà pubblicata nel 1572.

Alcuni amici lo invitano a trasferirsi a Basilea, dove si era stabilito il nipote Giacomo, figlio di Niccolò. Ma improvvisamente si ammala. Detta un testamento con cui, confermando quanto stabilito nelle disposizioni del 1553, lascia erede di tutti i suoi libri il fratello Giovanni Maria<sup>162</sup>. La morte lo coglie il 21 febbraio del 1571.

#### 4. SUL DANTISMO DI CASTELVETRO

Tentare di ricostruire in LC un *itinerarium ad Dantem* attingendo a materiali diversi o a singole affermazioni contenute nella sua produzione appare rischioso; e questo primariamente per la natura per così dire “agonistica” degli scritti castelvettrini che, condizionati dalla polemica di volta in volta ingaggiata, legano il giudizio sul poeta all'impianto generale dell'opera o a un'affermazione fortemente legata al contesto e, come tale, non passibile di generalizzazione *tout court*, almeno non in ogni caso<sup>163</sup>. Ad esempio nella *Ragione* (1559), opera che necessariamente doveva aderire alla lezione delle *Prose*<sup>164</sup>, LC condivide il paragone bembesco della *Commedia* a un campo di grano infestato di erbacce<sup>165</sup>, in quanto il poema è un'indebita mescolanza di lingue comprensibili, ma non autorevoli, come i dialetti italiani, e autorevoli, ma non comprensibili, come le lingue volgari; salvo poi aprire, seppur con misura ed entro precisi limiti, alla lingua di Dante, grazie all'autorità dei buoni scrittori, raccomandati da Bembo, e dei maestri di retorica, *in primis* Quintiliano, che consentono una moderata concessione all'uso<sup>166</sup>. Anche la *Giunta* (1563), peraltro già in cantiere mentre infuriava la *querelle* con il Caro<sup>167</sup>, apre alla lingua dantesca, ma da una prospettiva diversa: l'interesse è qui a un'indagine di tipo storico-comparativo che tenti di saldare il volgare con il latino e di approfondire questioni linguistiche ancora irrisolte. Dante, come e più di altri autori, è

---

<sup>162</sup> Cfr. U. ROZZO, *Il rogo postumo di due biblioteche cinquecentesche*, in *Bibliologia e critica dantesca - Saggi dedicati a Enzo Esposito*, a cura di V. De Gregorio, I, Ravenna, Longo, 1997, pp. 159-86, a p. 172.

<sup>163</sup> Cfr. GARAVELLI, *Nelle tenzoni* cit., p. 109; DALMAS, *Itinerario di un dantista* cit., pp. 252-53.

<sup>164</sup> Per stroncare il Caro, che di Bembo si era dichiarato seguace, bisognava infatti dimostrare quanto ne avesse violato la norma. Petrarca è dunque il modello supremo. Sull'opportunità, anche politica, dell'adesione a Bembo, cfr. MOTOLESE in CASTELVETRO, *Giunta*, pp. XXIII-XXIV; per l'inquadramento storico della controversia, si rinvia al contributo di LO RE, *Lodovico Castelvetro e Annibal Caro* cit., in *Letterati e grammatici*, pp. 91-112.

<sup>165</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* II, 20.

<sup>166</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, cc. 4r-5r; E. ARCARI, *Ludovico Castelvetro: ragione delle cose segnate nella canzone di Annibal Caro «Venite all'ombra de'gran gigli d'oro»: studio per un'edizione critica e analisi del postillato estense a. & 2. 10*, tesi di Dottorato in Filologia e tecniche dell'interpretazione, XVIII ciclo, a.a. 2002/2003-2003/2005, Università Ca' Foscari, Venezia, Tutor: Prof. L. Milone; Coordinatore del Dottorato: Prof. P. Gibellini, pp. 3-6 e 15-9; p. 76.

<sup>167</sup> Cfr. MOTOLESE in CASTELVETRO, *Giunta*, p. XXV. Il *terminus post quem* per l'inizio dell'impresa è il 1549, quando era uscita a Firenze, presso Torrentino, la terza edizione delle *Prose* curata da Benedetto Varchi e Carlo Gualteruzzi. L'esemplare dell'edizione Torrentino usato da LC è stato identificato da MOTOLESE, *L'esemplare delle Prose* cit., pp. 509 e ss. Si tratta del volume, con postille autografe, conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [segnatura Pal. 11.C.10.5.8].

letteralmente saccheggiato per discutere, in qualità di testimone autorevole, di determinati problemi grammaticali e dei fenomeni del volgare<sup>168</sup>. Oscilla tra approvazione e condanna nella *Poetica* il giudizio sulla *favola* della *Commedia*, ora conforme ora no ad Aristotele, o meglio, a quanto LC ha desunto da Aristotele; e quando il modenese si chiede se la mescolanza di lingue diverse, ammessa da Aristotele per l'*epos* greco, possa essere estesa all'*epica* volgare, e quindi alla *Commedia*, egli rinvia a quanto sostenuto nella *Ragione* dove aveva manifestato una certa insofferenza per il plurilinguismo del poema<sup>169</sup>. La *Correttione*, epilogo della *querelle* con il Caro, finisce per confermare l'idea di volgare che aveva sostanziato la *Ragione*: una lingua fondata su un numero di buoni scrittori non limitato alle due corone bembesche e sottratta, in maniera forse ancora più decisa, al «mescolamento con la feccia del popolazzo»<sup>170</sup>.

A emergere dunque non è tanto un'idea su Dante, quanto piuttosto un progetto di revisione della teoria di Bembo (*Giunta*, ma indirettamente anche *Ragione* e *Correttione*) e una riflessione su autori e opere come potenziale repertorio di norme poetiche (*Poetica*) che vedono coinvolti anche Dante e la *Commedia*. LC non stabilisce primati, né d'altra parte gli interessa farlo: per lui non ha alcuna importanza stabilire se Dante sia superiore a Omero o a Petrarca. Implicitamente egli tende forse alla fondazione di una teoria letteraria, che finisce però per restare in potenza e non tradursi in atto.

Mosso da una vocazione di questo tipo, il modenese non può trovare congeniale il rassicurante approccio esegetico di Landino, che aveva fatto del poema la neoplatonica ascesa di un'anima alla virtù. Commentare Dante equivale per LC a una questione che è contemporaneamente di poetica e di retorica: alla prima egli assegna la verifica del contenuto della *Commedia*, in termini di verosimiglianza e coerenza narrativa, alla seconda quella della forma del poema, ossia dell'espressione verbale, la cui conformità all'uso e alla tradizione del «commun popolo»<sup>171</sup> è prioritaria per garantire al lettore la comprensibilità del messaggio. Sembra quasi, come ha notato Donadi, che il modenese voglia «estendere alla retorica le idee sul canone della verosimiglianza» teorizzate «per la poesia»<sup>172</sup>; e che egli non faccia, in questo senso, alcuna differenza tra testo poetico e testo di prosa. Per tale operazione, egli si avvale non solo dell'Aristotele della *Poetica* e della *Retorica*, ma anche di autori posteriori all'aristotelismo, come

---

<sup>168</sup> Cfr. VALLONE, *L'interpretazione di Dante nel Cinquecento* cit., p. 229; ID., *Storia della critica dantesca* cit., p. 424; MOTOLESE in CASTELVETRO, *Giunta*, p. XLV.

<sup>169</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 96.

<sup>170</sup> CASTELVETRO, *Ragione*, c. 87r.

<sup>171</sup> Espressione ricorrente in LC che individua nel popolo rozzo e ignorante il destinatario della poesia, cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 46; CASTELVETRO, *Retorica* 14, 1-3 in F. DONADI, *Un commento inedito del Castelvetro: «In tertium Rhetorices Aristotelis»*, in «Lettere Italiane», XXII/4 (1970), pp. 554-81, alle pp. 561 e 572, n. 86. Si tratta dell'edizione del commento castelvettrino al terzo libro della *Retorica*.

<sup>172</sup> DONADI, *Un commento inedito del Castelvetro* cit., p. 563.

Quintiliano, Ermogene – peraltro citati nella *Spositione*<sup>173</sup> – Dionigi d’Alicarnasso e Longino, esponenti di una retorica tardiva che, apparentatasi con la sezione della *Poetica* dedicata alla λέξις<sup>174</sup>, era attenta ai problemi connessi con la referenza, la denotazione, e il rapporto dell’ascoltatore con il discorso. Tale retorizzazione della poetica non è che un corollario di un’operazione di ben più vasta portata, ossia di quel rinnovamento nell’organizzazione del sapere operato da Rodolfo Agricola (1444-1485) e da Melantone (1497-1560): innestata la retorica nell’*Organon* aristotelico, avevano elaborato il primo una topica in grado di fornire un supporto a ogni tipo di argomentazione, il secondo un vero e proprio metodo valido per ogni forma di insegnamento, un criterio ordinativo con cui disporre le singole discipline ora finalmente organizzate secondo il sistema dei *loci*<sup>175</sup>. Per entrambi il fine ultimo della dialettica e retorica, divenute strumenti della logica, è un’organizzazione del discorso e del ragionamento tale da garantire chiarezza, comunicabilità e trasmissione del sapere. Né va dimenticato il ruolo giocato in questo senso dalla grammatica, chiamata a vigilare sull’improprietà e oscurità del dettato<sup>176</sup>.

Un’impostazione del genere, che finisce per porre al centro il fine comunicativo, si pone agli antipodi di quella di Bembo e quindi da ogni finalità estetica ed edonistica del dettato. Illuminante in questo senso si rivela quanto LC scrive commentando un trattato che Bembo conosceva molto bene, tanto da operarne un vistoso plagio nelle *Prose*, ossia il Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων (*De compositione verborum*) di Dionigi d’Alicarnasso<sup>177</sup>:

Prendiamo elettione bonissima et compositione malvagissima da una parte, et compositione bonissima, et elettione malvagissima dall’altra, voi sentirete che il lettore più sarà offeso dall’elettione malvagissima, che dalla compositione malvagissima, perciò che le parole sono state fatte per significare et non per sonare et per harmonizzarsi, la quale harmonia, se ne s’aggiunge, è per artificio accessoria<sup>178</sup>.

---

<sup>173</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XI, 103-04; XXV, 46-8; XXVI, 13-5 (Quintiliano); *Inf.* XIX, 88 (Ermogene).

<sup>174</sup> Cfr. M. NASTA, *Le fonctionnement des concepts dans un text inédit de Castelvetro*, Padova, Antenore, 1977, pp. 12-3.

<sup>175</sup> C. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell’umanesimo. «Invenzione» e «Metodo» nella cultura del XV e del XVI secolo*, Napoli, la Città de Sole, 2007, pp. 241-42; RONCACCIA, *Il metodo critico* cit., pp. 271-72; ROSSIGNOLI, *Dar materia di ragionamento* cit., in *Filologia e ascesi*, p. 96.

<sup>176</sup> Aspetto questo centrale nel pensiero dell’Agricola, cfr. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell’umanesimo* cit., pp. 261-67.

<sup>177</sup> Le annotazioni castelvetrine, stese probabilmente tra il 1567 e il 1570, si arrestano al capitolo XIV. Esse sono contenute in un vasto zibaldone di retorica conservato alla Biblioteca Universitaria di Bologna [segnatura A 11, Busta 595 K]. Lo zibaldone contiene note al *De Oratore* di Cicerone, alla *Retorica* e all’*Etica* di Aristotele, al *Gorgia* di Platone, al *De inventione dialectica* di Rodolfo Agricola e a Longino. Per la descrizione del manoscritto, cfr. CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro* cit., p. 177 e DONADI, *Un commento inedito del Castelvetro* cit., pp. 554-81, alla p. 555 n. 2. Per il plagio del trattato dionigiano operato da Bembo nelle *Prose*, cfr. DONADI, *Il «Bembo baro»* cit., pp. 51-73. Basterà qui ricordare che la *gravità* e la *piacevolezza* del Bembo, quali fini della *compositio*, corrispondono al καλόν, cioè al ‘bello’, e all’ἡδονή, ossia al ‘piacere’, di Dionigi.

<sup>178</sup> NASTA, *Le fonctionnement des concepts* cit., p. 45.

Respinta la priorità accordata da Dionigi alla *compositio*, in grado di ammortizzare termini poco ortodossi<sup>179</sup>, il modenese rivendica il ruolo chiave dell'*electio*, in virtù dell'individualità semantica delle singole parole. Egli non dissocia, come del resto nemmeno Bembo, il momento elettivo da quello compositivo; ma tramite il trattato dionigiano prende autonomamente le distanze dalla lezione delle *Prose*, dove scelta lessicale e messa in opera erano finite invece per annullarsi nell'elaborazione formale<sup>180</sup>.

Si tratta, nei fatti, di un originale superamento dell'approccio formalistico del cardinale veneziano: ora la *convenientia* tra contenuto e forma si misura in termini comunicativi, nella conformità cioè di *res* e *verba* alla realtà esterna. Così nella *Spositione* «l'allegoria non è da commendare né da ricevere per buona dove il senso letterale non ha stato»<sup>181</sup>. Sono queste le coordinate entro cui si iscrive il commento castelvetrino.

## 5. LA SPOSITIONE A XXIX CANTI DELL'INFERNO

### 5.1 Datazione e genesi del commento

Un primo dato utile a fissare un limite temporale per la datazione del commento castelvetrino è offerto dal riferimento esplicito al soggiorno a Vienna (*Inf.* XVIII, 28-33): siamo dunque nel 1570, a un anno dalla morte dell'intellettuale modenese in territorio chiavennate. Anche i ripetuti richiami alla *Poetica*, conclusa già dal 1567 ed edita a Vienna nel 1570, confermano tale datazione, che risulta così in linea con la testimonianza del cosiddetto *iunior*<sup>182</sup>. Tuttavia la stesura finale della *Spositione* potrebbe anche non essersi esaurita a Vienna, giacché l'assenza di libri rimarcata da LC è condizione caratterizzante anche la sua permanenza a Chiavenna, dove metterà mano alla *Correttione*<sup>183</sup>. Resta in ogni caso indubbio che anche le chiose in cui il modenese dichiara di non avere a disposizione testi da consultare<sup>184</sup>, confermano la collocazione del commento all'*Inferno* nell'ultima fase della sua vita. La stesura della *Spositione* è stata dunque sicuramente avviata tra il 1569 – anno della partenza di LC per Vienna – e il 1570. Ma come va inteso il termine stesura? Nel senso di scrittura *ex novo* o di lavoro su materiali già allestiti?

In via preliminare, va rimarcato come l'intero commento restituisca una certa differenza, peraltro già rilevata da Procaccioli, tra le chiose ai primi diciannove canti, più asciutte, decise e

<sup>179</sup> Cfr. DIONIGI D'ALICARNASSO, Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων III, 10-4 e VI, 1-4 in DIONIGI D'ALICARNASSO, *La composizione stilistica. Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων*, introduzione e traduzione di F. DONADI, commento al testo, glossario e indici di A. MARCHIORI, EUT, Edizioni Università di Trieste, 2014, pp. 153 e 187.

<sup>180</sup> DONADI, *Il «Bembo baro»* cit., p. 60; AFRIBO, *Teoria e prassi della gravitas* cit., p. 15.

<sup>181</sup> CASTELVETRO, *Inf.* I, 63.

<sup>182</sup> Cfr. CASTELVETRO JR., *Vita* cit., pp. 71-2.

<sup>183</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Correttione*, p. 88: «Il quale [il libro della memoria, *N.E.*] solo nella perdita di tutto ciò che io haveva con tutte le mie scritture et libri, che non erano pochi, la quale io feci in Lione sopra il Rodano quando si raccese la seconda volta guerra più che cittadinesca in Francia per cagione della diversità della religione, mi rimase et m'ha accompagnato et m'accompagna dovunque io vada o stea».

<sup>184</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XI, 103-04; XX, 33-4; XXIV, 85; XXVI, 91-3 e 107.

vigore, e quelle agli ultimi dieci, più ampie e discorsive, dove LC indulge a maggiore distensione, quantomeno in rapporto alla sua prassi esegetica<sup>185</sup>. Si aggiunga che a questo allentamento del ritmo corrisponde anche una maggiore accuratezza di LC copista, giacché il numero di errori di trascrizione dall'antigrafo – dittografie, ma più spesso errori d'anticipo – risulta leggermente più alto nella prima parte del commento rispetto alla seconda. Nel primo gruppo di canti inoltre il modenese è intervenuto con più frequenza, autocensurandosi a *Inf.* II, 29-30 [c. 18r], dove riconduce nell'alveo dell'ortodossia cattolica un'affermazione di chiaro stampo ereticale<sup>186</sup>, e cassando un'intera pericope a *Inf.* XVIII, 126<sup>187</sup>. Ma non solo: nella prima sezione si registrano interventi autografi successivi, come lascia dedurre il colore dell'inchiostro, diverso da quello usato per le terzine e le chiose. Si tratta di cinque inserimenti testuali più o meno estesi, volti a rimediare sviste o omissioni commesse durante la stesura del commento<sup>188</sup>, e di una modifica significativa della chiosa scritta in prima battuta. Siamo a *Inf.* VI, 69 [c. 31v]: qui LC accoglie per il verbo *piaggia* il senso di 'lusinga', dopo aver però rifiutato quello di 'che va chetamente, cioè sta basso'. La lezione cassata è attestata nel manoscritto conservato alla Biblioteca Reale di Copenaghen *Alcune brevi spositioni sopra Dante raccolte da domestici ragionamenti di Lodovico Castelvetro / Di Giacopo Castelvetro* (segnatura G. K. S. 2053.4°), che Giuseppe Migliorato ha attribuito al nipote Giacopo, al seguito di LC nel suo esilio ginevrino-lionese<sup>189</sup>. Alla c. 101r del manoscritto leggiamo: «*che testé piaggia: va chetamente; piaggiar gli antichi toscani dicevano adulare*».

L'attribuzione a Giacopo Castelvetro è tuttavia problematica, stante la marcata differenza tra le due mani che hanno redatto le cc. 2r-97r e le cc. 98r-217v<sup>190</sup>: all'italica tardo-cinquecentesca, molto regolare e ordinata, della prima parte del codice<sup>191</sup>, si oppone la grafia meno elegante e talora poco accurata della seconda, dove spesso sono evidenti segni di correzione sulle singole lettere.

Nella seconda sezione (cc. 98r-217v) è contenuto un succinto commento alle tre cantiche: si tratta di sintetiche annotazioni che si riducono a osservazioni per lo più banali, o a un asciutto rinvio alfanumerico a una fonte o a un luogo parallelo.

<sup>185</sup> Cfr. PROCACCIOLI, *Castelvetro vs Dante* cit., p. 230.

<sup>186</sup> Cfr. *Introduzione*, § 5.3.

<sup>187</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVIII, 126 [c.72v], dove a «*stucca, 'satia'*» segue la biffatura di una lunga sequenza, non chiaramente ricostruibile per lo stato del manoscritto, cfr. *Apparato*. LC aveva inteso *stucca* come 'immobile', in analogia all'espressione 'rimanere di stucco', per poi concludere: «Adunque la sua lingua si consuma et par ben usar lusinghe».

<sup>188</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* III, 121-29 [c.23v]; *Inf.* IV, 13-24 [c. 24r]; *Inf.* VI, 13-33 [c.30r]; *Inf.* VII, 94 [c.35r]; *Inf.* VIII, 120 [c.38r]. Cfr. *Apparato*.

<sup>189</sup> Cfr. G. MIGLIORATO, *Vicende e influssi culturali di Giacomo Castelvetro in Danimarca (1546-1616)*, in «*Critica Storica*», XIX (1982), 2, pp. 243-96, alle pp. 243-44.

<sup>190</sup> Come ha rilevato anche A. RONCACCIA, *Sulle tracce del perduto commento dantesco*, in *Filologia e asceti*, pp. 73-90.

<sup>191</sup> Per la descrizione del manoscritto, cfr. *Introduzione*, § 7.1.

Per la datazione di questo secondo gruppo di carte, un *utile terminus post quem* è fornito dalla chiosa a *Inf.* II, 55 – su cui si tornerà a breve – che presuppone la *Ragione* come opera già edita: l’opera è infatti richiamata attraverso il numero della carta. Siamo dunque oltre il 1559. Meno dirimente il suggerimento fornito dalla chiosa a *Par.* XII, 2 [c. 193r]:

*La benedetta fiamma*: Thomaso d’Aquino, il qual non era anchora canonizzato nel tempo del poeta, ma è stato di poi canonizzato a’ nostri tempi da papa Paolo 4, che fu papa della casa de’ Caraffi et diceva esser del sangue di detto Thomaso.

La chiosa danese infatti risulta molto confusa: è vero che Tommaso non era santo ai tempi di Dante, ma la sua canonizzazione è avvenuta poco tempo dopo la morte del poeta, ossia nel 1323, su disposizione di papa Giovanni XXII<sup>192</sup>. All’epoca delle note danesi andrebbe semmai ricondotta la proclamazione di san Tommaso Dottore della Chiesa, voluta non da papa Paolo IV (1555-1559), ma da papa Pio V (1566-1572): il titolo venne conferito al santo nell’Aprile del 1567<sup>193</sup>. Data suggestiva, in quanto precede di pochi mesi la fuga di LC da Lione, ma purtroppo non suffragata dalla chiosa<sup>194</sup>. Quanto a Paolo IV, ossia Gian Piero Carafa, che viene ricordato dall’estensore, la discendenza dall’Aquinata del casato dei Carafa era già stata rivendicata dallo zio del pontefice, l’influente cardinale Oliviero Carafa (1430-1511), che al santo aveva dedicato una cappella nella basilica di santa Maria sopra Minerva a Roma<sup>195</sup>. Qui Paolo IV aveva ordinato la Cappella cardinalizia «nel giorno dedicato a celebrare le memorie di san Tommaso d’Aquino» e aveva tenuto un’orazione in latino in onore del santo di fronte al Collegio dei Cardinali<sup>196</sup>: un atto di devozione che nulla ha a che vedere con il processo di canonizzazione. Non è pertanto da escludere un’omissione in copia che avrebbe corrotto irrimediabilmente il luogo<sup>197</sup>. In ogni caso, il dato richiamerebbe gli anni Cinquanta del Cinquecento e sarebbe cronologicamente allineato con il richiamo alla *Ragione* di *Inf.* II, 55.

---

<sup>192</sup> Cfr. C. TROTTMANN, *Giovanni XXII*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. II, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 512-22; RONCACCIA, *Sulle tracce* cit., p. 78 n. 13.

<sup>193</sup> Cfr. S. FECCI, *Pio V, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 160-80.

<sup>194</sup> Dubbi sull’affidabilità della chiosa sono espressi anche da RONCACCIA, *Sulle tracce* cit., p. 78.

<sup>195</sup> I lavori terminarono nel 1493. Nel ciclo di affreschi, realizzato da Filippino Lippi, san Tommaso, avo dei Carafa, è dipinto nell’atto di presentare alla Vergine il cardinale Oliviero. Nel 1566 Pio V ordinò l’erezione del monumento funebre di Paolo IV nella cappella, cfr. M. VITIELLO, *Le architetture dipinte di Filippino Lippi: la cappella Carafa a santa Maria sopra Minerva a Roma*, ROMA, GANGEMI EDITORE, 2003, p. 22; R. PAPA, *La Sapienza dei Santi. Il ritratto di San Tommaso d’Aquino di Filippino Lippi in Santa Maria sopra Minerva*, in «La Vita in Cristo e nella Chiesa», 2004, 2.

<sup>196</sup> Cfr. G. DE NOVAES, *Paolo IV*, in *Elementi della storia de’ sommi pontefici*, vol. VII, Roma, 1822, p. 137.

<sup>197</sup> Tanto più che gli errori di copia sono molto frequenti nel manoscritto, cfr. *infra*. Risulta infatti molto difficile pensare che qualcuno nella seconda metà del Cinquecento non considerasse Tommaso d’Aquino nel novero dei santi.

Quanto alla natura delle annotazioni danesi, esse dovevano costituire una sorta di lavoro di servizio: frequenti sono gli errori da copista commessi dall'estensore, come scambi di lettera e irregolari scempiamenti delle doppie, non riconducibili a una specifica patina dialettale. Il che spinge a guardare le coincidenze con la *Spositione* come una sorta di succinto compendio del commento castelvetrino. A titolo di esempio, si veda la chiosa di LC a *Inf.* II, 55:

*lucevan gli occhi suoi più che la stella*: nella risposta fatta ad Annibal Caro ho dimostrato come la stella in questo luogo significa 'la stella di Venere'. Il che non intendono gli spositori.

e la si confronti con la corrispondente nota danese:

*Lucevan gli occhi suoi più che la stella*: stella assolutamente detta presso gli antichi si intende Venere; Castelv., *Contra il Caro*, 79<sup>198</sup>.

Roncaccia, che non esclude a priori l'autografia castelvetrina<sup>199</sup>, ipotizza un riferimento di LC a se stesso, condotto in terza persona, con tanto di rinvio al numero della carta della *Ragione*. Anche ammessa la possibilità di un autoriferimento, il sistema di rinvio alfanumerico limitato al solo numero della carta, contrasta con il metodo castelvetrino che tende a indicare il *recto* (*a*), il *verso* (*b*), e il numero della riga a isolare con precisione il luogo richiamato<sup>200</sup>. L'estensore delle chiose danesi invece riserva questo sistema per lo più solo a Dante, peraltro omettendo quasi sistematicamente, dopo il numero della carta, l'indicazione del *recto* (e quindi della *a*) e annotandone solo il *verso* (e quindi la *b*)<sup>201</sup>. Né vanno dimenticate osservazioni di carattere più generale, quali la natura delle annotazioni stesse, prive di spessore critico, e la scrittura, in cui non si riconoscono i tratti tipici del modenese<sup>202</sup>.

Che l'estensore non sia LC, è così confermato dalla chiosa a *Inf.* IV, 139 [c. 100r]:

---

<sup>198</sup> *Alcune brevi spositioni sopra Dante raccolte da domestici ragionamenti di Lodovico Castelvetro // Di Giacompo Castelvetro*, [G. K. S. 2053.4°], c. 98v. D'ora in poi, testimone danese [G. K. S. 2053.4°].

<sup>199</sup> Ivi, pp. 84-5.

<sup>200</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Spositione*, *Inf.* III, 53 «Boccaccio, *N.* 67 a 7 [*Dec.* II ix, 75]» per richiamare l'edizione Giunti del 1527. Per il sistema di rinvii, cfr. *Introduzione*, § 7.3.

<sup>201</sup> Qualche esempio: *Inf.* II, 6 [c. 98v]: «che ritarrà: 92 b 23 [*Purg.* v, 32]; 37. 12 [*Inf.* XVI, 60]»; *Inf.* XVI, 60 [c. 106r]: «et ascoltai: 4. 22 [*Inf.* II, 6]; 92 b 23 [*Purg.*, v 32]». L'edizione è l'aldina del 1515; *Inf.* XXVII, «Quando mi vidi giunto: *Convivio* 87 b 1 [*Cv.* IV *Le dolci rime d'amor ch'i' solia*, 132]; 147. 14 [*Cv.* IV, 8-9]». I rinvii consentono di risalire a *L'amoroso Convivio di Dante*, con la additione novamente stampato, Stampata in Venetia per Zuane Antonio & fradelli da Sabio, ad instantia de Nicolo e Dominico dal Iesus fradelli, 1521 del mese di ottubrio.

<sup>202</sup> Differiscono dalla grafia castelvetrina il corpo dell'*h*, tendenzialmente non tondeggiante, la non costante presenza del piedino sotto la *p*, l'occhiello nell'asta superiore della *d* e il nesso *gl-* dove l'occhiello della *g* è legato all'asta della *l* con un unico tratto di penna. Per la scrittura castelvetrina si rinvia a M. MOTOLESE, *Lodovico Castelvetro*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento* I, a c. di P. Procaccioli, M. Motolese e E. Russo, Salerno, 2009, pp. 121-28, alle pp. 126-27.

*accoglitore del quale*: corregg[*g*]e *herbale*, ma mal secondo me, meglio è *quale*, intendendolo come fanno i philosophi.

L'emendamento è attestato solo nel commento del modenese, evidentemente soggetto di *corregge*<sup>203</sup>.

Analogamente, a *Inf.* VI, 104 [c. 101v] l'estensore del manoscritto danese annota: «*sentenza*: nella prima rima *corregge scienza*». Nella *prima rima*, cioè nel verso 106, la lezione è *sentenza*, tanto nell'aldina del 1515, in uso all'estensore, come provato dai numerosi rinvii alfanumerici, tanto in quella del 1502, in uso a LC<sup>204</sup>; ma nella *Spositione*, il modenese accoglie a testo *scienza*, senza alcuna nota di commento.

Interessante anche la chiosa a *Inf.* XV, 99: mentre il testimone danese fa seguire all'emendamento al testo a stampa una serie di alternative esegetiche

*chi la nota*: *corregge l'ha nota*, idest *ille bene audit qui eam notam habet, ut ego Vergilius*, et seguendo la lezione della stampa, o *ben l'ascolta chi la nota*, idest *colui che nota et scrive una cosa come iudice et serbola a giosar*, idest 'ascolta bene', o *chi la noti*, quae *illuc notat*, idest *Beatrice*<sup>205</sup>.

LC tace in merito:

*Bene ascolta chi la nota*: aveva dette Dante due cose: l'una che questa *arra* dell'avversa fortuna aveva udita altra volta, et aveva [detto] anchora che l'aveva scritta – che è l'altra – per farsela dichiarare a Beatrice. Hora Virgilio, commendando Dante, dice che colui ascolta diligentemente che scrive l'avversità udite contra lui dover venire. Quasi dica: tu fai bene a scriverle quando l'odi, sì per poterle fare dichiarare a Beatrice, sì per haverne una perpetua memoria et apprestarti alla pazienza.

---

<sup>203</sup> Roncaccia lascia aperta la possibilità che *del quale* sia soggetto di *corregge* a emendare *herbale*, e interpunge come segue: «*Accoglitore del quale* correge *herbale*, ma mal secondo me, meglio è *quale*, intendendolo come fanno i philosophi». Lo studioso fornisce la seguente interpretazione della chiosa: «Questa lezione emenda la forma *erbale*, ma secondo me è erronea. Ciononostante, meglio intendere l'espressione nel senso filosofico di qualità e mantenere la lezione *quale*», cfr. RONCACCIA, *Sulle tracce* cit., pp. 82-3. L'assunto di Roncaccia è che lo stesso LC nella *Spositione* non abbia avvalorato la forma *herbale*; in questo modo il commento castelvetrino e le note danesi sarebbero allineate e l'estensore del testimone sarebbe lo stesso modenese. Ma la chiosa della *Spositione* non lascia dubbi: LC non mette in dubbio la possibilità che Dante abbia sbagliato, ma spiega le probabili cause che l'hanno indotto in errore, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* IV, 139: «*Et vidi il buon accoglitore del quale*: io non so che si venga a dire *accoglitore del quale* in questo luogo, né veggio che *quale* si possa appicare più tosto all'herbe che ad altro, senza che Dioscoride non parla della qualità dell'herbe. Il che non dimeno fa Galieno. Laonde io ho stimato alcuna volta che il testo sia guasto, et che volesse essere scritto così: *accoglitore herbale*. Io so che in lingua greca ποίη significa 'herba' et significa 'quale', et forse in alcun libro pervenuto alle mani di Dante era stato traslatato male ποίη, *quale*, in luogo d'*herba*. Il che peravventura ha data cagione a Dante d'errare».

<sup>204</sup> Cfr. *Introduzione*, § 7.3.

<sup>205</sup> Cfr. testimone danese [G. K. S. 2053.4°], c. 105v.



Trattandosi di un lavoro di servizio, non è nemmeno da escludere che la seconda parte della chiosa danese sia un appunto personale dell'estensore<sup>206</sup>. In ogni caso, il testimone della Biblioteca Reale di Copenaghen lascia intravedere l'esistenza a monte di alternative, problemi e questioni che nella *Spositione* non vengono più dibattuti. Ciò si traduce, nel commento castelvetrino, in una consistente scrematura di materiali, di cui invece resta traccia nel manoscritto danese. Che si tratti di materiali prossimi agli anni Sessanta è provato dalla chiosa a *Inf.* I, 106 che compendia parte di quanto sostenuto da LC nella *Ragione*:

*humile Italia*: non è detto in quel senso come disse Vergilio «humilemque Italiam», non avendo rispetto all'altezza del mare, come disse Servio, ma alla piccolezza per lo sguardo di lontano<sup>207</sup>.

Nella *Ragione* LC era partito dalla confutazione di Servio, che aveva inteso l'*humilemque Italiam* di Virgilio a indicare un livello di altitudine inferiore a quello del mare<sup>208</sup>. Ma poiché, aveva scritto il modenese, il campo di applicazione dell'aggettivo era legato all'area semantica della vista – «il dì non chiaro, la distanza, et l'appellare i colli oscuri»<sup>209</sup> – *humilis* stava a indicare la ridotta dimensione della terra scorta in lontananza dai marinai. Valenza diversa assumeva invece l'aggettivo nella *Commedia*:

Ma Dante altresì chiamò Italia *humile* non per cagion di distanza de' veditori, ma in dimostrazione della miseria et dell'afflittione sua quando disse lusingando messer Cane della Scala *di quella humile Italia fia salute*<sup>210</sup>.

---

<sup>206</sup> L'estensore, come si è visto, fa capolino a *Inf.* IV, 139, non allineandosi all'emendamento castelvetrino. Il carattere personale delle annotazioni sarebbe anche in linea con l'intitolazione iniziale del testimone: si tratterebbe di *breui spositioni* su Dante *raccolte*, ovvero 'tratte', da *domestici ragionamenti* di LC, evidentemente sia in senso reale, come estrapolazione da carte autografe, che figurato, in quanto studio dei materiali.

<sup>207</sup> Ivi, c. 98r. Cfr. RONCACCIA, *Sulle tracce* cit., pp. 79-80.

<sup>208</sup> SERVIO, *ad. Aen.* III, 522 si basava sul principio che «ciò che è contenuto» (*quod continetur*), ossia il mare, si trova sempre più in alto di «ciò che lo contiene» (*quod continet*), ossia la terra. Un modo un po' semplicistico, secondo O. MONNO, *Terre sotto i mari nell'Eneide*, in «Classica et Christiana», Periodico del Centro di Studi classici e cristiani, 7/2, 2012, p. 504 in [http://www.academia.edu/3156296/Terre\\_sotto\\_i\\_mari\\_nellEneide](http://www.academia.edu/3156296/Terre_sotto_i_mari_nellEneide), di parlare di convessità della terra.

<sup>209</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, cc. 36r-36v, di cui si riporta il passo in oggetto: CASTELVETRO, *Ragione*, cc. 36r-36v: Servio aveva «piegate quelle parole del poeta a favorire con l'autorità sua in certo modo simile opinione de' naturali ... *humiliemque videmus / Italiam*, dicendo che Virgilio in rispetto del mar più alto della terra riguardando a quella opinione nominasse l'Italia humile, conciosiacosa che egli l'appellasse così non per riguardo, che avesse all'altezza del mare, ma all'apparenza humile, che l'Italia di lontano mostrava, sì come anchora fanno le altre cose grandi, et le altre per la debolezza degli spiriti nostri visivi per molto spatio scostateci. Et ciò si dimostra assai apertamente per quello, che va avanti all'appellatione *humile*, appartenendo tutto alla veduta: il dì non chiaro, la distanza, et l'appellare i colli oscuri. Ma Dante altresì chiamò Italia humile non per cagion di distanza de' veditori, ma in dimostrazione della miseria et dell'afflittione sua quando disse lusingando messer Cane della Scala «Di quella humile Italia fia salute»»

<sup>210</sup> *Ibidem*.

La chiosa della *Spositione* invece ignora del tutto Virgilio e Servio, la cui citazione era strettamente funzionale alla polemica con il Caro, e si limita a confermare il significato del dantesco *humile* individuato nella *Ragione*:

*Di quella humile Italia fia salute*: questo è un altro segnale per lo quale si potrà conoscere questo signore cacciatore dell'avaritia che sarà salute et rindirezzerà lo 'mperio caduto in Italia, et Italia per lui si ricovererà un'altra volta la gloria dello 'mperio; et questo dice percioché messer Cane favorava et manteneva la parte imperiale in Italia. Hora *humile* in questo luogo significa 'afflitta', et 'distrutta dalle parti', et 'caduta della sua dignità'<sup>211</sup>.

I tempi e le esigenze sono dunque cambiati, a riprova del fatto che le annotazioni danesi leggevano la *Spositione* in una redazione precedente a quella viennese. Una redazione certamente molto affine a quella dell'antigrafo da cui, tra il 1569 e il 1570, attingeva LC mentre stendeva la chiosa a *Inf.* VI, 69: ai primi anni Sessanta doveva risalire la lezione 'che va chetamente' per *piaggia* prima accolta e poi, in fase di rilettura, cassata a favore di 'lusinga'.

Ricapitolando i primi diciannove canti, marcati da una chiosa più decisa e nervosa, vedono un maggior numero di interventi da parte di LC, che attinge a materiali appartenenti a una precedente fase redazionale. Vediamo cosa succede negli ultimi dieci, dove la chiosa si fa più distesa, assumendo in qualche caso un taglio quasi narrativo<sup>212</sup>. In questa seconda sezione sono concentrati gli unici tre richiami alla *Poetica* come testo di Aristotele, e non come testo *volgarizzato e spostato* da LC, contro l'uso attestato in tutta la lunghezza del commento<sup>213</sup>. Ciò si verifica sia quando il modenese è allineato con il filosofo – come nel caso di *Inf.* XX, 27 a proposito dell'origine della compassione – sia quando nella *Poetica* ne ha accuratamente articolato il pensiero. Così chiosa LC a *Inf.* XXIV, 65-6:

*onde una voce uscìo dall'altro fosso / a parole formar disconvenevo*: dall'altro fosso, avendo rispetto al sesto. Perché adunque egli andava parlando, uscì una voce dal fosso. Ma come sa Dante, se non intese la voce, che quella voce fosse fatta per lo suo parlare? Appresso perché fa uscire questa voce dal fosso, la quale non serve a nulla, né appare per le cose seguenti che volesse importar simile voce? Voce sconvenevo a formar parole è quella di che parla Aristotele nella *Poetica* come è quella delle fiere. Ma qui questa voce non è da intendere così, altrimenti non potremo salvare quello che seguita: *Non so che disse* et

<sup>211</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* I, 106. E quando i versi danteschi gli suggeriscono il richiamo del passo virgiliano, LC si mantiene fedele a questa linea interpretativa, ossia all'idea della lontananza: cfr. CASTELVETRO, *Inf.* III, 133-34: «*bruna per la distanza*: Virgilio chiama *colles obscuros* per la distanza: "Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis, / cum procul obscuros colles, humilemque videmus / Italiam"».

<sup>212</sup> Cfr. ad esempio CASTELVETRO, *Inf.* XXVII, 110.

<sup>213</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XX, 27; XXIV, 65-6; XXIX, 53-4.

*quinci odo et non intendo*. Ma è da dire che era *disconvenevole a formar parole* distinte et intendevoli, come sono le voci degli adirati.

Eppure nel commento alla *Poetica* LC aveva notato che «ancora si sono formate tante voci per adietro in tutte le lingue, prendendosi gli elementi dalle voci degli animali e delle cose insensate, le quali sono domandate da alcuni con ispeziale nome πεποιημένα, e sono intendevoli»<sup>214</sup>; sicché non tutte le voci ferine, ma solo quelle «conformi con la voce umana»<sup>215</sup> entrano a far parte del linguaggio umano e diventano *intendevoli*. Il che equivale a un'apertura all'onomatopea. Ma di questa precisazione, che sarebbe stata peraltro un utile supporto alle sue conclusioni, il modenese non tiene conto a commento ad Aristotele terminato.

Dato curioso che potrebbe perciò suggerire un riflesso evidente di materiali elaborati *ante* 1567, ossia prima della conclusione del commento alla *Poetica* che sarebbe poi andato perso nell'incendio lionese<sup>216</sup>.

Ne segue che quella di Vienna è una riscrittura su materiali risalenti agli anni Sessanta; materiali che, con tutta probabilità, comprendono anche quelli elaborati durante il periodo ginevrino-lionese.

Va detto che tale riscrittura non doveva essere definitiva: lo confermano non solo la differenza, già ricordata, tra le due sezioni del commento, ma anche una serie di incongruenze presenti tanto nelle chiose del primo gruppo di canti quanto in quelle del secondo. Alla già ricordata autocensura di *Inf.* II, 29-30, con cui LC finisce per sostenere la necessità delle opere ai fini della salvezza, si contrappone l'adesione esplicita alla teoria della giustificazione *sola gratia et sola fide* di *Inf.* XI, 46-7 che orienta la chiosa in senso dichiaratamente eterodosso<sup>217</sup>. O ancora – e siamo nella seconda metà del commento – la chiosa a *Inf.* XXI, 39-40 che annuncia un approfondimento successivo poi non realizzato, giacché a *Inf.* XXVII, 124-27 LC tace in merito:

A me pareva che il diavolo non dovesse andare a Luca a prendere i peccatori, ma da *Minòs* – là dove gli giudica – salvo se non va per accompagnarli, poi che sono morti, infino a *Minòs*. Ma di sotto per avventura ci converrà parlar di questo.

A orientare per un lavoro frutto di due momenti diversi sembra anche la difformità tra il primo gruppo di canti e il secondo nell'utilizzo delle fonti. Si prenda Petrarca: su un totale di trentatré rinvii – di cui nove ai *Trionfi* e ventiquattro al *Canzoniere*, che la fa dunque da padrone –

---

<sup>214</sup> CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 534

<sup>215</sup> *Ibidem*.

<sup>216</sup> Cfr. *Introduzione*, § 3.2 e n. 155.

<sup>217</sup> Cfr. *Ivi*, § 5.3.

ben venticinque sono concentrati entro i primi diciannove canti, quasi che negli ultimi dieci sia meno sentita l'esigenza di ricorrere al cantore di Laura come strumento esegetico o termine di paragone. Ma non solo: nella seconda sezione il rinvio è talora asciutto e cursorio, limitandosi al richiamo del luogo di interesse<sup>218</sup>. O ancora il trattamento riservato a Bembo: sono concentrati in maggioranza nella prima sezione i non numerosi rinvii alla materia delle *Giunte*, materia che include anche quanto trattato nei materiali editi nel Settecento da Orazio Vitaliano<sup>219</sup>. Impossibile stabilire se essi fossero attestati o meno nell'antigrafo: il dato, su cui non si può dire di più, aggiunge tuttavia un ulteriore tassello a favore della struttura, per così dire, composita della *Spositione*.

Che l'indiscussa diversità tra le due sezioni del commento e lo stato non definitivo della revisione siano attribuibili a stanchezza connessa al procedere della trascrizione o al venir meno dell'interesse per Dante, vista l'uscita dell'*Hercolano* del Varchi, o a entrambe le motivazioni è difficile da stabilire. Sembra tuttavia provato che essi riflettano lo scarto tra due distinte fasi redazionali, non perfettamente armonizzate nell'allestimento viennese.

## 5.2 La prassi esegetica di Castelvetro

La *Spositione* si configura come un puntuale commento del testo di Dante condotto sistematicamente per terzina o per piccoli gruppi di terzine, cui LC affianca interpretazioni dettate dal puntiglioso vaglio del lessico dantesco, nonché integrazioni di natura filologica, e talora correzioni. Il risultato è una lettura ragionata dell'*Inferno* che manca di sintesi, a tutto vantaggio dell'incisività e della concretezza delle singole chiose. Questo tipo di approccio si iscrive nella tradizione del commento umanistico, che frantuma il testo da commentare in *particulae* seguite da *explicationes*<sup>220</sup>; e di tale tradizione si ha traccia evidente anche nel manoscritto, con la terzina o i gruppi di terzine isolati a sinistra da un deciso tratto penna e la chiosa che si sviluppa a partire da destra.

Il commento di ogni verso o gruppo di versi si ripropone in maniera sostanzialmente analoga: LC esordisce con la spiegazione del contenuto delle terzine, cui fa seguire la parafrasi, volta a ripristinare l'*ordo naturalis* del dettato:

*Era lo luogo etc.*: il sentimento è questo: il luogo, in quella parte dove venimmo a scendere la ripa, era alpestro per la rattezza et per la ruina delle pietre spezzate et spiccate, et anchora era schifevole per lo

<sup>218</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XX, 28.

<sup>219</sup> Quattro nei primi diciannove canti e solo uno negli ultimi dieci, cfr. CASTELVETRO, *Spositione*, *Inf.* X, 1; XIV, 73-5; XVIII, 14-8; XIX, 25; XXVII, 53.

<sup>220</sup> Cfr. WEINBERG, *A history of literary criticism* vol. 1, cit., pp. 38-70.

mostro Minotauro, che faceva paura ad ogni vista sicura. Et l'ordine è tale: il *luogo* era *alpestro*, et anchora era tale pur quel Minotauro che era ivi, che *ogni vista* ne sarebbe schifa; *ove*, 'nel qual luogo', venimmo a scender la ripa. Come fosse *alpestro*, cioè 'difficile et faticoso' o 'pericoloso a scendere', si dice ne' sette versi seguenti; come fosse schifevole si dice negli altri cinque versi appresso<sup>221</sup>.

Nel caso specifico, i versi sono inquadrati nell'intero contesto, che aiuta a desumere la precisa valenza di *alpestro* e *schifevole*, le due qualità del *luogo* in cui si trovano Dante e Virgilio<sup>222</sup>.

Talora, dopo la parafrasi, il modenese prosegue con l'esposizione di una serie di *dubbi*, ossia di 'opposizioni', emersi in sede esplicativa. L'andamento è quello di una vera e propria disputa retorica, peraltro familiare alla cultura giuridica di LC:

*più non ti dico et più non ti rispondo*: perché il desiderio che ha l'uomo di sapere le cose future, o le cose che non sa, è insaziabile et infinito, vedeva Ciacco che Dante era per domandargli altre cose, et perciò gli dice che non è per dirgli, né per risponder più nulla, quasi dica: m'è stato concesso da dio che io ti dica quello che t'ho rivelato ad istanza tua, ma per l'avenire né a te, né ad altrui, ho da parlar più infino al dì del giudicio; et questo si comprende dalle parole di Virgilio. Ma surge un dubbio: perché sia stato concesso più a Ciacco che ad un altro; et perché, se gli è stato concesso questo una volta, perché non gli dee essere concesso più volte. Appresso, non pare che i dannati non possano ragionare con altri dannanti et intendere le cose di questo mondo, come appare per quello che dice Farinata et Guidoguerra e i compagni<sup>223</sup>.

Analogamente a *Inf.* XVI, 106-14: dedotto, tramite parafrasi delle terzine, che le anime in quanto nude non potevano avere una corda, e quindi non potevano fare cenno a Gerione, LC inanella opposizione e soluzione alla stessa:

Et se l'altre anime non facevano cenno niuno et volavano senza Gerione nel burratto, perché Gerione si mosse a questo segnale? Per aventura si potrebbe dire che l'anime traboccano giù nel burratto senza aiuto di Gerione, et senza far cenno niuno, et che Virgilio gittò giù la cintola accioché Gerione, veggendola et maravigliandosene, venisse suso a vedere che fosse questo, che cintola di materia mondana fosse gittata là

---

<sup>221</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XII, 1-3.

<sup>222</sup> Non di rado il ripristino del normale stato espressivo dei pensieri e delle parole è accompagnato da una notazione di stampo retorico: LC rileva la presenza di una figura quale l'ὑστερον πρότερον che pertiene all'*ordo artificialis*, proprio della poesia; una figura che è sì d'ordine, ma che investe anche la sfera del pensiero, nell'inversione della normale successione temporale: cfr. CASTELVETRO, *Inf.* I, 57-8: «*tal mi fece la bestia senza pace: o la bestia senza pace*, che mai non rimette la guerra, è 'l dare noia altrui, o *la bestia mi fece tale senza pace*, senza quiete et riposo dell'animo, quale è colui che perdendo *in tutti i suoi pensier piange et s'attrista*; et è ὑστερον πρότερον, perciòché prima altri s'attrista, et poi piange».

<sup>223</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* VI, 90.

giù, et non perché fosse segnale usitato et commune. Se adunque Dante non havesse havuta cintola, Virgilio havrebbe tolto o moccichino o altro che havrebbe fatto questo effetto<sup>224</sup>.

La prospettiva assunta è dunque quella del destinatario, primariamente la *rozza moltitudine*, ma anche il ristretto numero di *lettori intendenti*<sup>225</sup>, tutti inevitabilmente portati a leggere qualunque testo sulla base della propria percezione del reale; percezione che per converso condiziona le scelte del poeta, obbligato a mantenersi fedele alla *verisimilitudine*<sup>226</sup>, ossia a una doppia adeguatezza, la coerenza interna della favola e il suo adeguamento alla realtà esterna. La favola cioè deve essere comprensibile al *volgo*, perché il fine dell'arte è, aristotelicamente, il piacere, e il piacere passa attraverso contenuti comprensibili<sup>227</sup>. Il lettore della *Commedia* deve infatti credere vero quello che legge e nello stesso tempo leggere quello che crede vero. Il che impone alla poesia «il vincolo della verità, riguardante i fatti che la storia o la fama ci presentano come realmente accaduti»<sup>228</sup>. Va detto che per LC il fondamento storico è connesso al genere, ossia a tragedia ed epopea, in virtù dell'elevatezza della materia trattata. E che al poeta resta, manzonianamente, il delicato compito di realizzare un perfetto equilibrio tra storia e invenzione, tra vero e verosimile<sup>229</sup>. Non a caso, LC nella *Poetica* aveva definito imperdonabile l'errore *d'istoria*, ove per *istoria* si intende «non pure la vera o la scritta, ma ancora la favolosa, o sia o non sia ricevuta per vera, o la vera o la favolosa, sia o non sia passata in iscrittura»<sup>230</sup>.

Così a *Inf.* XXVIII, 12 è approvata la scelta di Dante di appellarsi all'autorità di Livio *che non erra*, «per accrescere fede a quello che dice», ovvero per porre in essere un testo convincente per il lettore<sup>231</sup>. E per converso è condannato il *nacqui sub Iulio* di *Inf.* I, 70: LC rinvia a quanto scritto *altrove* in merito, ossia nella *Poetica*, dove aveva già spiegato l'*errore d'istoria* commesso da Dante: «Virgilio nacque molto prima che Giulio Cesare avesse occupata la libertà del Comune di

<sup>224</sup> Il *Per aventura si potrebbe dire* è la variante di *rispondi*, formula con cui il modenese risolve spesso, in un immaginario dibattito, le difficoltà del testo, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXIII, 124-5: «*Alhor vid'io maravigliar Virgilio / sopra colui*: Virgilio era stato altre volte qui et doveva haver veduto questo confitto in terra: adunque questa seconda volta non si dovea maravigliare riveggendolo. Rispondi che non era stato nel fondo della bolgia, ma era passato sopra il ponte che non era anchora rotto».

<sup>225</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* IX, 61-3.

<sup>226</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 149: «Egli è vero che bisogna, accioché le cose avenevoli e non avvenute ancora seno verisimili e credibili, o che sieno simili a quelle che sono avvenute altra volta, o a quelle che avevano minore verisimilitudine di dovere avvenire e nodimeno sono avvenute, o almeno che le parti d'esse o le particelle sieno simili a quelle parti o particelle che sono avvenute in diversi accidenti a diverse persone».

<sup>227</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 46: «Ora, perché la poesia è stata trovata, come dico, per dilettere e ricreare il popolo commune, dee avere per soggetto quelle cose che possono essere intese da popolo commune e, intese, il possono rendere lieto; le quali sono quelle che tutto di avengono e delle quali tra il popolo si favella, quali sono quelle che sono simili alle novelle del mondo e alle istorie».

<sup>228</sup> W. ROMANI, *Nota critico-filologica*, in *Poetica* II, p. 382; DONADI, *Introduzione*, in DIONIGI D'ALICARNASSO, *La composizione stilistica* cit., p. 66.

<sup>229</sup> ROMANI, *Nota critico-filologica*, in *Poetica* II, pp. 383-84.

<sup>230</sup> CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 232.

<sup>231</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 268: «Si prende talora la testimonianza di quello che si dice o è scritto, per lo poeta, a confermazione della cosa raccontata ... si come si prese per Dante [segue la citazione dei vv. 7-12, *N. E.*]».

Roma, né nacque sotto il consolato di Giulio Cesare»<sup>232</sup>. Allo stesso modo, egli può rimanere perplesso di fronte alla ruolo assegnato a Flegiàs nella *Commedia*, non conforme alla tradizione che lo vuole condannato nel Tartaro come sacrilego, avendo bruciato il tempio di Apollo<sup>233</sup>:

perché s'introduce Phlegiàs per nocchiero et per passatore dell'anime contra quello che di lui gli altri poeti scrivono et la fama ne predica?<sup>234</sup>

Spesso il rilievo è ancora più documentato, basandosi su precisi riscontri fontali: così la rappresentazione di Caco come un centauro non è opportuna, in quanto non autorizzata dal sintagma virgiliano:

*et io vidi un centauro pien di rabbia*: io non so che Caco fosse centauro, cioè mezzo uomo et mezzo cavallo, con tutto che Virgilio dica «semihominis Caci»; perciocché si può intender quel detto che fosse, di fuori [et di corpo] di forma humana, et perciò mezzo uomo, et dentro et d'animo di forma bestiale; o anchora che fosse tanto sformato di corpo, che non [si] potesse domandare se non mezzo uomo, non havendo forma intera d'uomo; o si può dire anchora che mezzo fosse uomo, et mezzo altro animale che cavallo<sup>235</sup>.

La necessità di una doppia adeguatezza, in termini di coerenza e comprensibilità, spiega la tendenza, talora snervante per il lettore, ad analizzare minuziosamente le terzine, spesso letteralmente sezionate. In qualche caso l'analisi muove da un singolo verso che, rapportato ai precedenti e ai successivi, permettere di ricostruire la concatenazione logica degli eventi e di verificare eventuali contraddizioni nel tessuto narrativo. Si spiega così la stroncatura di *Inf.* III, 111:

*batte col remo qualunque s'adagia*: questo contraddice a quello che si dice di sopra *et qual costume le fa parer di trapassar sì pronte*, et a quello che si dirà di sotto *et pronte sono a trapassar lo rio / che la divina giustizia gli sprona / sì che la tema si volge in desio*.

La chiosa sembra proporre lo schema mentale di LC, un reticolo logico in cui gli snodi sono costituiti dai versi. Talora invece questa funzione è svolta dai singoli vocaboli:

---

<sup>232</sup> *Ibidem*. Cfr. *Introduzione*, § 7.1.

<sup>233</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 617-20.

<sup>234</sup> CASTELVETRO, *Inf.* VIII, 18-21.

<sup>235</sup> CASTELVETRO, *Inf.* XXV, 17; VIRGILIO, *Aen.* VIII, 194.

*a cui tanto distilla, / quanto io veggo, dolor giù per le guance*: il fuoco suole far distillare l'humido da alcuna cosa et perciò, veggendo Dante che giù per le guance scorrevano lacrime, soggiugne: *Et che pena è in voi, che sì sfavilla?* Ma il frate, lasciata la traslatione della distillatione et del fuoco, presa cagione dal *piombo*, del qual metallo si sogliono fare i pesi delle bilance, risponde che la gravezza del piombo *fa cigolare così le bilance*, cioè 'i corpi nostri' che la portano. Et perché le lagrime dovevano essere accompagnate da sospiri et da lamenti dice *cigolare*, intendendo per un effetto della pena tutta la pena et tutti gli effetti<sup>236</sup>.

Il *piombo* (v. 65) spiega cioè l'immagine delle *bilance* (v. 102), termini molto distanti nel testo, ma ora collegati da una sorta di linea immaginaria.

Ma più spesso la chiosa si complica giacché, parcellizzata la singola terzina, il modenese procede con la tecnica della *distinzione*, ossia della «dicotomia riproposta a gradi successivi»<sup>237</sup>. È il caso di *Inf.* IX, 7-9:

*“Pure a noi converrà vincer la punga” / cominciò ei, “se no ... Tal né s'offerse. / O quanto tarda a me ch'altri qui giunga!”*: questo passo è forte et non inteso dagli spositiori. Hora le parole di Virgilio si dividono in due parti, in principio et in fine. Il principio è *Pure a noi converrà vincer la punga, se no... tal né s'offerse*; il fine è *O quanto tarda a me ch'altri qui giunga*. Ma il fine non si pare accordare col principio, perciocché Virgilio nelle prime parole par dubitare della venuta dell'angelo, et nell'ultime pare essere certo che debba venire. Et così pare che Virgilio con l'ultime parole habbia voluto correggere quello che haveva detto in principio, come non in tutto ben detto, o più tosto, corriggendolo, habbia voluto sicurare Dante. Ma perché le prime parole si possono prendere per dubitative et per affermative, forse Virgilio le disse per affermative, non per dubitative. Dubitative sono se diciamo così: noi vinceremo la punga et, se non la vinceremo, non è vero che l'angelo si sia offerto di venire, perciocché senza la venuta sua non la possiamo vincere. Affermative sono se diciamo così: noi vinceremo la punga, perciocché se non la vincessimo, l'angelo non si sarebbe offerto di venire. Ma l'angelo si è offerto di venire et è verace; adunque verrà et per conseguente vinceremo la punga. Né ci lasciamo dare ad intendere che a SE NO si debba sottontendere *m'inganno*, et che NE vaglia quanto 'a noi' in questo luogo; perciocché NE, quando significa 'a noi' o 'noi', mai non s'accompagna con altra particella disaccentata, il che fa CI.

Il discorso di Virgilio si divide in due parti: *il principio* (vv. 7-8) e *la fine* (v. 9). LC nota una possibile incongruenza tra l'inizio e la fine, perché all'inizio Virgilio sembra dubitare della venuta dell'angelo e poi invece esserne sicuro. La soluzione è che, probabilmente, Virgilio si è corretto o per essere più chiaro oppure per rassicurare Dante. Ma per il modenese resta ancora da chiarire la

<sup>236</sup> CASTELVETRO, *Inf.* XXIII, 97-102.

<sup>237</sup> RAIMOINDI, *Il modello e l'eccezione* cit., p. 9. Per un approfondimento in merito, cfr. *infra*.



prima parte (vv. 7-8), con l'integrazione di quanto manca dopo SE NON. Il verbo integrato in chiosa è *vincere*, sulla base del v. 7. Due a questo punto le possibili valenze, *dubitativa* (*se non la vinceremo*) o *affermativa* (*se non la vincessimo*, ipotesi verosimilmente assurda) in rapporto all'offerta del messo di venire in soccorso dei due poeti (*Tal ne s'offerse*, con *Tal* evidentemente per 'il messo' e NE non nel senso di 'a noi', bensì di 'né', come sarà chiarito a breve). Nel primo caso (*dubitativa*) il dubbio sull'esito scaturisce dalla mancata promessa del messo di venire (Tal *non* si è offerto di venire), che rende impossibile la vittoria; nel secondo (*affermativa*), la vittoria è assicurata perché se i due poeti non vincessero (*se non la vincessimo*), ciò avrebbe significato che l'angelo non si è offerto di venire; ma l'angelo ha promesso, dunque i due poeti vinceranno.

L'integrazione *se non la vinceremo / se non la vincessimo* è uno strale a Vellutello, non esplicitamente nominato, che aveva sottinteso *m'inganno*; ma più in generale a essere colpita è la *vulgata* esegetica che intende *ne* 'noi'. Il valore, come si diceva, di NE è 'né' ossia «particella ... accentata et ... negativa» che «viene da *nec* latino»: la spiegazione è affidata a carte all'epoca ancora inedite, come le *Giunte*, che saranno pubblicate nel 1714 da Orazio Vitaliano, e la *Correttione*, dove LC fa confluire la chiosa della *Spositione*<sup>238</sup>.

A un'analisi così profonda condotta sul particolare, minutamente scandagliato, ne corrisponde un'altra di segno opposto, volta cioè a verificare la validità a distanza di singoli momenti narrativi. I due approcci sono spesso interdipendenti, essendo il secondo desumibile dal primo. Estendendo per analogia determinate caratteristiche a personaggi o situazioni, il modenese rileva parecchie incongruenze nel dettato della *Commedia*: è il caso di *Inf.* XXI, 39-40, con il diavolo che fa la spola tra la bolgia dei barattieri e Lucca per popolare l'Inferno di peccatori: il dato non è coerente, in quanto non analogo, a quanto dichiarato a *Inf.* V, 4-15, dove le anime sono sottoposte al giudizio di Minosse<sup>239</sup>. E per lo stesso motivo il modenese trova *strano* che alcuni demoni infernali come «Charone, Minos, Phlegiàs, Pluto, Chiron» retrocedano di fronte al rimprovero di Virgilio, mentre altri «non gli prestino fede niuna, come i dimoni guardiani della porta di Dite, et gli prestino fede sì, ma costretti da argomenti, come i dimoni della pece»<sup>240</sup>.

Affermazioni asciutte che polverizzano in un colpo solo lo spessore allegorico del poema; ma d'altra parte «l'allegoria non è da commendare né da ricevere per buona dove il senso letterale non ha stato»<sup>241</sup>. La lettera infatti è la chiave d'accesso primaria al testo, l'unica in grado di

<sup>238</sup> CASTELVETRO, *Correttione*, p. 233; cfr. CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, pp. 90-1, 94-5 e 97-101. I rilievi di natura strettamente grammaticale si contano nella *Spositione* sulle dita di una mano, cfr. CASTELVETRO, *Spositione*, *Inf.* VII, 25; X, 1; XIV, 73-5; XVIII, 14-8; XIX, 25; XXIII, 7; XXVII, 53.

<sup>239</sup> Sarà anche su questa base che Giorgio Padoan ipotizzerà una pubblicazione della *Commedia* per cantiche separate, cfr. G. PADOAN, *Il lungo cammino del poema sacro*, Firenze, Olschki, 1993, p. 40.

<sup>240</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* III, 95-6.

<sup>241</sup> CASTELVETRO, *Inf.* I, 63.

garantire al lettore la comprensibilità del dettato. Questo importa anche la fissazione di precisi limiti nella formazione delle *traslationi*, oggetto di studio da parte di LC nella *Poetica*, ma anche nella *Ragione*. Nello scritto anticaresco il modenese aveva fissato i tre criteri necessari a confermarne la validità: similitudine tra i due termini messi in relazione, oscurità non eccessiva del nuovo legame instaurato, e mantenimento, nella connessione stabilita dalla metafora, delle proprietà naturali dei due termini o della loro immagine costituita per tradizione. Il mancato rispetto di queste condizioni avrebbe necessariamente determinato errori per *dissimilitudine*, *oscurità* e *sconvenevolezza*<sup>242</sup>. Questi principi teorici sono presupposti nella *Spositione*, che non di rado si sofferma sulla congruità delle traslazioni dantesche. Rispettano i succitati criteri la traslazione di *Inf.* XXIV, 43:

*La lena del polmon m'era sì munta*: traslatione dal mungere le bestie, tanto che non abbiano più latte nelle poppe. La *lena* è in luogo del latte, il polmone è in luogo delle poppe.

e pure la metafora dell'orsa di *Inf.* XIX, 70-2 dove la valenza traslata di *borsa* come 'pozzo' si accorda al valore letterale di *borsa* come 'custodia per il denaro', nella comune azione di contenimento dei dannati l'uno e dei denari l'altra. La traslazione inoltre rispetta il rapporto di *similitudine* tra l'animale e papa Nicolò III: come l'orsa, anche il pontefice è amorevole nei confronti dei propri congiunti, avvantaggiandone in ogni modo la carriera<sup>243</sup>.

Per converso, il modenese non è del tutto convinto dalla metafora di *Inf.* XVIII, 51: il debole rapporto di similitudine tra i due termini messi in relazione implica infatti uno sforzo in termini di intelligibilità da parte del lettore:

*che ti mena a sì pungenti salse?*: con dura traslatione appella le battiture della sferza, perché pungono il corpo battuto, *salse* pungenti perché la salsa per l'aglio o per altro agrume punge il palato.

Non deve stupire dunque la chiosa a *Inf.* XIII, 109:

*Noi eravamo anchora al tronco attesi*: trapassa a parlare de' violenti nelle loro facultà, la cui pena è essere dilacerati da cagne per la selva; la quale pena è presa da Atteone che, convertito in cervo, fu dilacerato da' suoi cani, il cui accidente favoloso è allegoricamente interpretato da Palephato, se ben mi ricorda, per lo scialacquamento et per lo consumamento delle sue facultà fatto da Atteone.

---

<sup>242</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, cc. 24r-25v; CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 38. Per un approfondimento sui criteri castelvettrini, cfr. ARCARI, *Ludovico Castelvetro* cit., p. VIII e *passim*; RONCACCIA, *Il metodo critico* cit., pp. 284 e ss.

<sup>243</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 50r dove la metafora è stata apertamente apprezzata per «gran vaghezza di sentimento acuto».

Già Pietro Alighieri aveva ricondotto la pena degli scialacquatori al mito di Atteone<sup>244</sup>; ma LC sceglie di leggere il contrappasso di tali dannati con gli occhi di Palefato, discepolo di Aristotele e aderente all'indirizzo esegetico storico-razionalistico della scuola peripatetica. Nel suo *Περὶ ἀπίστων*, *De incredibilibus*, Palefato dichiara di essere storico in quanto esperto di ἱστορία, etimologicamente intesa nel senso di 'indagine', e di considerare inverosimile il mito, frutto della fantasia dei poeti. Tuttavia, anche il mito nasconde un fondo di verità, essendo stato prodotto da un fatto storico, realmente accaduto e successivamente travisato. Il che equivaleva a dire che di mostri come Centauri, Idre e Minotauro, mai esistiti, si poteva dare una spiegazione razionale. Quanto ad Atteone, è impossibile che il cane, amico dell'uomo per eccellenza, lo sbrani; come pure è impossibile che un uomo si trasformi in cervo. Il mito che vuole Atteone sbranato dalle cagne nasce dal suo amore per l'attività venatoria che l'ha portato a dilapidare tutti i suoi beni; sicché la gente diceva: "Povero Atteone: è stato divorato dalle sue stesse cagne!"<sup>245</sup>. In questo modo, LC trova in una fonte esterna l'agognato equilibrio tra senso letterale e figurato che gli permette di non stroncare le terzine dantesche.

Resta che la fonte è completamente estranea all'orizzonte culturale di Dante; come pure indice di un profondo scollamento dalla poesia della *Commedia* è la chiosa a *Inf.* XI, 103-04, dove a scontrarsi sono due aristotelismi, uno medievale, che legge il testo del filosofo nella traduzione latina di san Tommaso, e l'altro rinascimentale, che non solo attinge direttamente al testo greco, ma riconduce tutto a una prospettiva eminentemente retorica:

*che l'arte vostra quella quanto puote / segue: io non ho qui libro d'Aristotele, né mi ricorda che cosa o a che proposito dica che l'arte seguiti la natura quanto puote. Ma so bene che Quintiliano nel libro nono, al capo della compositione, è d'altra opinione, cioè che l'arte humana non seguita la natura quando vede et crede di poterla migliorare*<sup>246</sup>.

Si tratta di un aspetto questo perfettamente coerente con la pratica esegetica castelvetrina, per cui è centrale la fruizione di qualunque testo da parte di un destinatario *in praesentia*, in vista del quale il dettato deve essere convincente. In quest'ottica, va dunque letto l'accostamento di *Bacchides* III i, 368-70 a *Inf.* III, 4-9 a riecheggiare le sinistre parole sulla porta dell'Inferno.

<sup>244</sup> Cfr. PIETRO ALIGHIERI (1, 2), *Inf.* XIII, 124-29; PIETRO ALIGHIERI (3), *Inf.* XIII, 115-35.

<sup>245</sup> Cfr. PALEFATO, *Περὶ ἀπίστων*, in *Mythographi graeci* VI 3, vol. III (2), a c. di N. FESTA, Lipsia, Teubner, 1902. Dell'opera esiste un'agevole edizione moderna, PALEFATO, *Storie incredibili*, a c. di A. Santoni, ETS, 2009 (qui il mito di Atteone è alle pp. 63-5). Edizioni possibili ad uso di LC: Palaephatus, *De non credendis fabulosis narrationibus*. Tr. P. Phasianinus. B. Hectoris, Bononiae, 1515, 4° e *Opra bellissima, quale narra le historie & veri successi di tutte le favole*. B. l'Imperatore & F. Venetiano, Vinegia, 1545. 8° [*STCI*, p. 484].

<sup>246</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XI, 103-04; ARISTOTELE, *Phys.* II 2, 194a: «ἡ τέχνη μιμῆται τὴν φύσιν», che non è la fonte di Dante, cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Exp. Post. Analyt.*, I lect. 1, n. 5: «ars imitatur naturam in quantum potest»; cfr. QUINTILIANO X ii, 10 (errore di rinvio).

Impossibile pensare che Dante conoscesse direttamente Plauto; forse il passo era noto al poeta tramite florilegi<sup>247</sup>. Ma per LC conta chiarire, illustrare, rintracciare analogie nei costrutti; un'analogia che, effettivamente, tra la commedia plautina e i versi danteschi esiste.

Quella di LC è una vocazione per così dire didattica, pienamente in linea con le istanze culturali del Cinquecento: una volta che era stato sottratto alla dialettica il compito di «esaminare le strutture del linguaggio sulla base delle strutture inferenziali e sillogistiche», ci si prometteva di individuare «un metodo rivolto all'esperienza e al mondo – divenuto il principale oggetto della conoscenza – con lo scopo di produrre modelli conoscitivi efficaci per la dimostrazione, l'argomentazione e le *praxeis* educative e pedagogiche»<sup>248</sup>. L'aspirazione era pervenire a una concezione di sapere unitario, fondato su meccanismi comuni all'umanità intera.

Scopo didattico avevano gli emblemi di Andrea Alciato che, unendo un'immagine a un motto latino, finivano di fatto per rivendicare la valenza comunicativa sia delle *res* che dei *verba*; ma rispondevano anche al desiderio, tutto rinascimentale, «di combinare le varie arti in un'espressione complessa»<sup>249</sup>. Così quando a commento di *Inf.* XXV, 44-5 LC scrive:

*perché io, accioché il duca stesse attento, / mi posi il dito su dal mento al naso*: questo non è segno d'attenzione, ma di taciturnità. Laonde Arpocrate, dio del silenzio, si dipinge con questo segno senza che non faceva bisogno di nuova attenzione essendo già, come è stato detto, essi intenti solamente a loro; ma faceva bisogno di taciturnità, accioché udissero i ragionamenti loro come contenenti i fatti di persone conosciute da Dante<sup>250</sup>.

egli guarda forse più ad Alciato che a Varrone<sup>251</sup> per stroncare l'*attento* dantesco.

Come pure rispondente «a un'esigenza pedagogica di economia e chiarezza»<sup>252</sup> risponde la disposizione in *figura* di *Inf.* XXIX, 52-3: qui LC, che ha strutturato la chiosa sul progressivo sviluppo di partizioni binarie, disegna una vera e propria mappa antropologica di Malebolge, secondo la doppia costante della direzione verso destra e verso sinistra e della possibilità di Dante di guardare in volto i dannati. L'analisi di Raimondi, a tutt'oggi insuperata, ha rilevato come tale *dispositio* geometrica dei contenuti corrisponda a una forma di pensiero spaziale, propria della

<sup>247</sup> Cfr. R. MERCURI, *Plauto*, in *ED*.

<sup>248</sup> M. MATTEOLI, *Dalla teologia al metodo: Filippo e Pietro Ramo*, in *Rinascimento*, direttori M. Ciliberto e C. Vasoli, Olschki Editore, 2008, pp. 251-69, a p. 251.

<sup>249</sup> M. PRAZ, *Emblema*, in *Enciclopedia Treccani*.

<sup>250</sup> Analogamente CASTELVETRO, *Correttione*, pp. 214 e 226.

<sup>251</sup> Cfr. *Clarissimi viri Andreae Alciati Emblematum libri duo*, Lugduni, apud Ioan. Tornaesium & Guliel. Gazeium, 1556, p. 11, online all'indirizzo <<http://www.emblems.arts.gla.ac.uk/alciato/books.php?id=A56a>>: «Cum tacet, haud quicquam differt sapientibus amens: / stultitiae est index linguaque voxque suae. / Ergo premat labias, digitoque silentia signet, / et sese Pharium vertat in Harpocratem»; VARRONE, *De lingua latina* V, 10 – «Harpocrates digito significat, ut taceam».

<sup>252</sup> RAIMOINDI, *Il modello e l'eccezione* cit., p. 20.

nuova dialettica, volta a riordinare razionalmente un materiale da «riporre nella memoria»<sup>253</sup>; e come essa sia utile tanto per *l'occhio della fronte* tanto per *l'occhio della mente*, ossia l'intelletto, entrambi partecipi del processo di astrazione visiva.

Siamo ormai del tutto lontani dalla cultura che aveva prodotto la *Commedia*. Del resto, che l'aria fosse del tutto cambiata si era avvertito fin dal proemio della *Sposizione*: qui, affrontata brillantemente la questione del titolo, LC aveva rinviato a quanto trattato nella *Poetica* a proposito «Di che et di come sia convenevole alla narrazione» e quindi a tutto il sistema di norme, desunto da Aristotele, sulla costruzione della *favola*. Ma soprattutto è la chiosa a *Inf.* I, 1-3 a marcare lo scarto, «anche in senso antropologico»<sup>254</sup>, dalla cultura medievale:

Questa è una narrazione d'una visione extatica, o sogno, che avvenne a Dante o s'imaginò come se gli fosse avvenuto.

Poche parole che suonano come un preludio di futuri dibattiti, a cominciare da quello del Castravilla, che con Dante e la *Commedia* non avranno nulla a che vedere.

Non si tratta dunque di polemizzare implicitamente con Varchi, che nell'*Hercolano* voleva Dante superiore a Omero: di là dai livori partigiani che hanno caratterizzato la vicenda culturale di LC, la *Sposizione* è opera di chi, forte degli strumenti della nuova «dialettica oratoria»<sup>255</sup>, cerca nella *Commedia* un testo che sia comprensibile. È una questione primariamente di metodo; un metodo che spesso è «vólto a illuminare più l'intelletto dell'interprete che l'intelligenza del testo»<sup>256</sup>.

### 5.3 La questione religiosa

Non potevano mancare, nel commento di un intellettuale condannato in contumacia per eresia, sussulti di stampo eterodosso; ma si tratta di riferimenti a dottrine comuni a diversi orientamenti riformistici o di affermazioni talmente rapide e sfuggenti, se non addirittura ambigue, che non consentono di ricostruire un preciso profilo ereticale per LC. Che dal 1542, ossia dopo la sottoscrizione obbligatoria del formulario di fede, l'Accademia modenese avesse assunto un orientamento nicodemitico, è per la critica un'acquisizione consolidata; e che una svolta in questa direzione fosse stata assunta anche da LC, è provato da alcuni documenti che ne attestano, dopo il 1542, un comportamento pubblico molto più riservato e discreto<sup>257</sup>. Come ha notato Guido

<sup>253</sup> Ivi, pp. 7-24.

<sup>254</sup> BELLOMO, *La critica dantesca* cit., p. 320.

<sup>255</sup> VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'umanesimo* cit., p. 99.

<sup>256</sup> BELLOMO, *La critica dantesca* cit., p. 320.

<sup>257</sup> Cfr. MONGINI in CASTELVETRO, *Scritti religiosi, Introduzione*, pp. 9-14.

Mongini, tale ripiegamento nell'interiorità rimarrà costante nel pensiero religioso del modenese, sia prima dell'esilio, sia negli anni del suo peregrinare *religionis causa*; e il soggiorno a Vienna alla corte di Massimiliano II, vicino a Melantone e aperto alla tolleranza religiosa, appare la risposta esteriore a un nicodemismo ormai approdato nella forma estrema dell'indifferentismo confessionale, in virtù del quale l'unica ortodossia riconosciuta era la «coerenza interiore della coscienza»<sup>258</sup>. Anche in questo senso LC si distingue dalla maggioranza degli intellettuali italiani, per i quali il nicodemismo in patria costituiva un'alternativa all'esilio nelle terre d'oltralpe.

Certamente, mentre stendeva il suo commento a Dante, l'interesse primario di LC non era sfruttare la *Commedia* in senso anticattolico; ma, una volta che le terzine gli suggerivano il richiamo di temi scomodi e scottanti per la Chiesa post tridentina, alla sua coscienza LC finiva per dare voce, lasciando trasparire, più o meno obliquamente, le sue intime convinzioni, frutto di un silenzioso itinerario interiore.

Questione cara al dibattito dei riformati che aveva costretto il Concilio a prendere chiare posizioni in merito, era la teoria della giustificazione *sola fide*, sostenuta da Lutero e Calvino, ma anche da correnti eterodosse alternative ai due principali indirizzi della Riforma. Scrive LC a *Inf.* II, 29-30:

Appresso, parlando della fede che si distingue dalla carità, è vero che la fede è principio della giustificazione et la carità compimento, né la fede giustifica senza opere, et perciò son necessarie l'opere.

L'affermazione, in sé, non ha nulla di eretico, mantenendosi nell'alveo dell'ortodossia cattolica. Se non fosse che nel manoscritto sono evidenti segni di correzione autografa: innanzitutto uno spazio con cancellatura prima di *è vero*, la cui estensione non lascia dubbi sull'originaria presenza di un *non*; poi la riscrittura di *né* su una precedente *m* – con abbozzo di *a* – che dunque negli intenti della prima stesura doveva essere *ma*; e infine il *son necessarie l'opere* riscritto su cancellatura, che presumibilmente nascondeva un'affermazione di segno opposto. Così ricostruito, il testo va in tutt'altra direzione, suonando come un proclama della teoria della giustificazione *sola gratia* e *sola fide*:

Appresso, parlando della fede che si distingue dalla carità, non è vero che la fede è principio della giustificazione et la carità compimento, ma la fede giustifica senza opere, et perciò son necessarie l'opere.

---

<sup>258</sup> Ivi, pp. 85-123, a p. 91; ID., *Il racconto delle Vite* d'alcuni letterati del suo tempo di Ludovico Castelvetro: problemi storici e ipotesi di lettura, in *Letterati e grammatici*, pp. 285-313, a p. 311; GARAVELLI, *Gli scritti "religiosi" di Lodovico Castelvetro* cit., pp. 257-85.

Tuttavia nel manoscritto la correzione dell'avversativa *ma* in *né* non è chiara, sicché la frase *né la fede giustifica senza opere* si presta a essere letta in entrambi i sensi, sia a favore che contro le opere ai fini della salvezza.

Netta è invece la posizione assunta in merito nel canto undicesimo. A *Inf.* XI, 46-7 LC include tra coloro che fanno *forza ne la deitate* quelli che «dicono che l'opere nostre ci giustificano, mostrando di dir ciò per confortare gli huomini a far bene, et vengono a dir che dio è bugiardo che per la bocca de' suoi profeti dice altramente»: da buon riformato, egli oppone infatti all'ortodossia cattolica il verbo paolino, secondo cui «Arbitramur enim iustificari hominem per fidem sine operibus legis»<sup>259</sup>. Ma la tendenza del modenese è verso l'ambiguità; e a *Inf.* XVI, 21 scrive:

*fenno una rota di sé tutti et trei*: al tempo di Dante non dovevano essere que' ribaldi che vanno attorno et danno ad intendere al vulgo che, mentre il sole è sopra la terra, conviene che ballino perché non lasciarono di ballare, né honorarono il pane consagrato portato da un prete, perciocché qui di loro havrebbe fatta comperatione. È anchora vulgare opinione che i punti dalla tarantola ballino di continuo senza restarsi mai.

LC critica coloro i quali non osservano il divieto di ballare e non onorano l'eucarestia – *il pane consagrato portato da un prete* – chiamandoli *ribaldi*. Il termine era usato dall'Inquisizione per definire i Riformati sottoposti a indagine e processo: tra i capi d'accusa vi era anche il ripudio dell'eucarestia e quindi della transustanziazione<sup>260</sup>. Di *ribaldi* l'Italia e l'Europa del Cinquecento traboccavano: dai predicatori eterodossi attivi a Modena negli anni Quaranta del Cinquecento – tra cui Bartolomeo Fonzio che sosteneva «la completa svalutazione dell'eucarestia»<sup>261</sup> – ai *predikant*, i missionari calvinisti, la cui predicazione, spintasi fino al Delfinato e al Piemonte, sfidava apertamente le autorità<sup>262</sup>. Di fatto, la chiosa suona come una condanna in linea con l'ortodossia cattolica. Qualche problema è tuttavia posto dall'esortazione a ballare, giacché nella stessa Svizzera di Calvino erano stati vietati «i balli e le canzoni licenziose»<sup>263</sup>: non si spiega perciò come un missionario del verbo calvinista potesse aver ignorato le prescrizioni imposte. Inoltre, a partire dal 1560, anche la Controriforma aveva represso il ballo durante la Quaresima<sup>264</sup>. Dato questo interessante se si pensa alla cronologia della *Spositione*, la cui prima stesura si colloca tra il 1564 e

---

<sup>259</sup> *Rom.* 3, 28.

<sup>260</sup> Cfr. M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 72 e pp. 85-86.

<sup>261</sup> MONGINI in CASTELVETRO, *Scritti religiosi, Introduzione*, p. 46.

<sup>262</sup> Cfr. G. TOURN, *Giovanni Calvino. Il riformatore di Ginevra*, Torino, Claudiana, 2009, pp. 91-2.

<sup>263</sup> *Ivi*, p. 45. Anche CASTELVETRO, *Chiose al Protagora*, in *Opere varie*, p. 255 condanna il ballo: «né parimente i giovani, quanto al corpo si deono esercitare in movimenti lascivi, e rappresentanti disonestà, come balli, e movimenti di lingua, e d'occhi tremanti, e simili».

<sup>264</sup> Cfr. E. BRAMBILLA, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 42.

il 1566, durante il soggiorno ginevrino-lionese. Ne segue che i *ribaldi* potrebbero essere, agli occhi di LC, coloro i quali non avevano applicato con coerenza i principi della loro fede religiosa, riformata o cattolica che fosse. E per depotenziare l'intero contesto, il modenese allude a un problema di alto spessore teologico, quale la presenza del corpo e del sangue di Cristo nell'Eucarestia, con uno stile dimesso e ambiguo. Dunque con una critica trasversale abilmente dissimulata, che la difesa del sacramento eucaristico riconduce prudentemente nell'alveo dell'ortodossia, LC finisce per ribadire la coerenza, ai suoi occhi necessaria, tra la fede professata in Cristo e la condotta di vita, al di là degli steccati dogmatici e delle barriere confessionali. Si tratta di una fede che, rispondendo solo alla coscienza, non ha bisogno di riconoscersi in gerarchie. Si spiega così la messa in discussione dell'autorità papale, il cui potere non è affidato al pontefice, come vuole l'ortodossia cattolica, bensì all'intera comunità degli apostoli:

*però son due le chiavi: le chiavi del regno de' cieli, date da nostro signore a san Pietro et agli altri apostoli, cioè la podestà di rimettere i peccati o di ritenergli, non appare per la scrittura se siano due o più*<sup>265</sup>

Un'incursione rapida che viene depotenziata e, quasi oscurata, dai due rilievi successivi, la pignola incongruenza con il dato scritturale e l'incoerenza di Dante con *seco* stesso, che prima assegna alle chiavi la funzione di aprire e chiudere il cuore di Federico (*Inf.* XIII, 58-60), e poi o di aprire o chiudere le porte del regno dei Cieli (*Purg.* IX, 117-23).

Insiste sullo stesso tema la chiosa a *Inf.* XIX, 91-2: le *chiavi* che Gesù aveva posto *in balia* di Pietro non rappresentano l'autorità papale, ma «l'ufficio dell'apostolato» affidato al discepolo prediletto; e subito dopo «la promessa delle *chiavi*» coincide con la missione di pescatore di uomini non del solo Pietro, ma anche di Andrea<sup>266</sup>. L'episodio evangelico è riportato in maniera fedele<sup>267</sup>; ma è l'uso del dato scritturale a innescare pericolosi esiti di stampo eterodosso: a emergere è infatti l'immagine di una Chiesa improntata a una dimensione plurale e non gerarchizzata, un'*Ecclesia* nel vero senso della parola, come è intesa da parecchie correnti della Riforma.

---

<sup>265</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXVII, 103-04.

<sup>266</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XIX, 91-2: «*im prima da san Pietro / che ponesse le chiavi in sua balia*: cioè quando gli promise l'ufficio dell'apostolato; perciòché, quando chiamò Pietro et Andrea la prima volta, promise loro di fargli pescatori d'huomini, il che è la promessa delle chiavi; non chiese loro oro et argento, ma disse: "Venite dopo me"; la quale promessa egli riconfermò a Pietro, quando confessò che egli era il figliuolo di dio vivo et gli disse: "Tu sei Pietro et sopra questa pietra edificherò la chiesa mia, et ti darò le chiavi del regno de' cieli". Et ultimamente, essendo risuscitato, attese questa promessa et adempiè a Pietro et agli altri apostoli, ordinandogli apostoli et mandandogli a predicare ad ogni criatura. Ma Dante non intende questo *ponere le chiavi in sua balia* in questa guisa, perciòché ha opinione che san Pietro solo fosse il portinaio del cielo, sì come appare per tutti i luoghi dove si fa mentione delle chiavi del regno de' cieli, le quali i papi hanno da san Pietro et l'angelo portinaio della porta del Purgatorio. Et nel *Paradiso* si dice: «dal destro vedi quel padre vetusto / di santa chiesa a cui Christo le chiavi / raccomandò di questo fior venusto».

<sup>267</sup> Cfr. *Mt.* 16, 19; 4, 19; 16, 18.



Al tema del primato papale LC è particolarmente sensibile: a proposito dell'espressione *il successor del maggior Piero* (*Inf.* II, 24), egli rimarca che «i papi sono creduti esser vicari di Christo in terra», lasciando intravedere la possibilità che non lo siano; una possibilità che non era sfuggita alla seconda mano, identificabile con quella di Lodovico Barbieri<sup>268</sup>, che non a caso a *Inf.* XIX, 90 modifica la chiosa castelvetrina. Dell'originaria versione viene mantenuta solo l'affermazione che il papa «è vicario di Christo et successore degli apostoli»; e su cancellatura viene scritto *et così per certo si tiene sia*, a sostituire con tutta probabilità un'espressione con il verbo *ritenere*, che poteva lasciare il beneficio del dubbio:

il papa che è – et così per certo si tiene sia – vicario di Christo et successore degli apostoli; ma il papa non fa quello che fece Christo, né quello che fecero gli apostoli: adunque non è vicario di Christo, né successore degli apostoli.

Ma l'intervento si rivela nei fatti più pericoloso dell'ambigua scrittura originaria: viene restituita infatti l'immagine poco ortodossa di un papa successore di un'intera comunità apostolica e non di un solo apostolo, Pietro, la pietra su cui Cristo aveva fondato la sua Chiesa. Ma per il revisore era prioritario rimarcare che il papa fosse *vicario di Cristo*, e come tale incontestabile nella sua autorità: non a caso egli inserisce un *tale* – espunto nel testo critico – funzionale a distinguere la carica pontificale dalla responsabilità del singolo peccatore:

ma il papa tale non fa quello che fece Christo, né quello che fecero gli apostoli: adunque non è vicario di Christo, né successore degli apostoli.

Polemico contro una Chiesa organizzata in ordini religiosi, LC si abbandona a una tirata antimonastica nella chiosa a *Inf.* XVI, 100-02. E anche qui il revisore interviene a mitigarne gli eccessi. Di seguito il testo critico:

*che per mille dovia esser ricetto*: non credo io che Dante dica questo perché in quello luogo, et appresso a questa badia, si dovesse edificare un castello che per la morte di certo signore che havea questo in pensiero poi non s'edificò, ma credo che lo dica σατυρίξων, pungendo la poltroneria [de' monaci] di san Benedetto li quali, essendo venti o trenta in quella badia, occupano tanto terreno et consumano tanti beni che basterebbono a pascere *mille* huomini da bene et utili al mondo.

---

<sup>268</sup> Cfr. GROHOVAZ, *Sulla genesi* cit., p. 67; M. MOTOLESE, *Le carte di Lodovico Castelvetro*, in *L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana*, I, pp. 161-91, a p. 177.

Il *pungendo la poltroneria* di LC era parso azzardato al revisore che aveva optato per un più blando «con volere significare la ricchezza et il largo podere de' monaci di san Benedetto». L'emendamento finiva per depotenziare al massimo il castelvetrino σατυρίζων, participio futuro di σατυρίζω, ossia 'con l'intenzione di prendere in giro', verbo che, evocando la carica pungente e aggressiva dello spirito giambico, esprime benissimo il caustico attacco alla congregazione.

Ai monaci LC riserva note polemiche anche a *Inf.* XI, 40-45, criticandone le pratiche autolesionistiche, vere e proprie forme di violenza *in sé* da aggiungersi al suicidio:

può anchora usare huomo violenza in sé, facendo astinenza troppa, o percotendosi indiscretamente, o facendosi murare in alcune strette camerette, come hanno fatto alcuni, o fuggendo a luoghi selvaggi et eleggendoli per riparo di loro misfatti.

Come ha notato Mongini, agli occhi di LC tali pratiche dovevano apparire «l'esito esasperato e paradossale della religione delle opere e del merito conseguibile con esse»<sup>269</sup>, a conferma dell'esclusività della fede e della grazia in vista della giustificazione. Teoria, quella della giustificazione *sola fide*, che tra gli Accademici modenesi, e dunque anche LC, era stata letta «in chiave spiritualistica e illuministica»<sup>270</sup> grazie alla mediazione di Camillo Renato, il cui pensiero presentava molte analogie con quello di Juan de Valdés, e di Bartolomeo Fonzio, che alla concezione spiritualistica della Chiesa univa un ideale pauperistico, coerente con la sua appartenenza all'ordine dei francescani. Né va dimenticato come Fonzio fosse stato fervente sostenitore del nicodemismo, orientamento adottato, come si diceva, dagli stessi Accademici<sup>271</sup>.

Con Renato e Fonzio siamo a Modena nei primi anni Quaranta. Nel 1543 era uscito a Venezia un libriccino anonimo intitolato *Il Beneficio di Cristo*, che ebbe un successo straordinario nell'Italia della Riforma; e il cardinal Morone, di ritorno nello stesso anno dal Concilio di Trento, ne aveva promosso cautamente la diffusione in Modena<sup>272</sup>. Il testo, che aveva fatto propri gli ideali irenici di Erasmo, sostiene la dottrina della giustificazione *sola fide* in nome del sacrificio redentore di Gesù. Nell'opera sono rintracciabili orientamenti benedettino-pelagiani, ascrivibili alla prima mano, ossia a Benedetto Fontanini, nonché calvinisti e valdesiani, frutto della revisione di Marcantonio Flaminio a Viterbo, presso il cardinale Reginald Pole, che dopo il 1541 aveva abbracciato le idee valdesi<sup>273</sup>. A dire il vero il sintagma *beneficium Christi* era già presente nei *Loci communes* di Filippo Melantone; ma esso risale proprio a Juan de Valdés, che aveva individuato la

---

<sup>269</sup> MONGINI in CASTELVETRO, *Scritti religiosi, Introduzione*, p. 52.

<sup>270</sup> Ivi, p. 49.

<sup>271</sup> Ivi, pp. 39-46.

<sup>272</sup> Ivi, pp. 11-2.

<sup>273</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *Introduzione in Il beneficio di Cristo*, Torino, Claudiana, 2009, pp. 7-24.

vera Chiesa nei fratelli che si riconoscono nel sacrificio della Croce<sup>274</sup>. Questo magma spirituale getta una luce interessante sulla chiosa della *Spositione a Inf. v*, 34-6:

Hora essendo essi spiriti rivoltati per aere dal vento, et pervenendo per me' questa rottura et ruina, si dogliono più et bestemmiano come desperati tornando loro a mente il benefitio della morte di Christo che hanno ricevuto molti altri.

Stante la dubbia attribuzione del volgarizzamento melantoniano e l'assenza dell'opera del Fontanini nella biblioteca di LC<sup>275</sup>, la matrice più certa non può che essere quell'orientamento affine alla spiritualità valdese che fremeva a Modena negli anni Quaranta. E nei fatti, l'utilizzo di un'espressione ad alta componente ereticale come *benefitio della morte di Christo*, sembra un'implicita allusione all'inutilità delle opere ai fini della giustificazione.

Questo tipo di fede praticata *in interiore hominis*, che risponde solo alla coscienza individuale, non cede a facili assimilazioni, come quella dantesca tra eretici ed epicurei a *Inf. x*, 13-4:

Hora in questo primo cerchio dentro dalla città sono puniti gli heretici; ma se s'intende degli heretici christiani, come comunemente dicendosi heretici s'intende, Dante non ha fatto bene a riporre tra gli heretici gli Epicurei, non essendo heretici ma ἀθεοί, 'senza dio et religione', né credendo essi né molto, né poco in Christo, sì come niuno dice che il giudeo o il pagano sia heretico.

Come si fa, lascia intendere LC, a punire un peccatore che non si identifica in una determinata confessione religiosa? Le motivazioni della condanna degli *heretici* non sono immediate, in quanto si evincono *e contrario*: in quanto *christiani*, il loro peccato è verso una fede in cui credono, per dirla con le stesse parole del modenese, *molto o poco*. Legittimo in questo caso il richiamo alle *Chiose al Protagora* di Platone, dove il modenese si esprime in maniera molto esplicita:

*Nemo enim praeterita punit*: Si pecca contro Dio, contro il prossimo. Contro Dio col cuore o con parole o anchora con fatti, dispregiandolo e togliendo le cose consacrate a lui. Se confessa haver commesso il peccato contra Dio, conoscendolo essere Dio, et le cose essere sue, merita pena, io non dico quale, perciocché io non so infino a quanto et di quali ingiurie Dio voglia essere vendicato da gli huomini et da qual

---

<sup>274</sup> Cfr. J. DE VALDÉS, *Cons.* CIX, p. 507, in *Le cento e dieci divine considerazioni*, a c. di E. Cione, Fratelli Bocca, Milano 1944.

<sup>275</sup> Cfr. *Introduzione*, § 3.2 e n. 149 e § 6.

maniera d'huomini. [Ma se non lo riconosce per Dio, né le cose per consacrate a Dio, non veggio come altri possa essere punito]<sup>276</sup>.

Peccato è dunque attribuire a Dio ciò che non gli pertiene, o viceversa non tributargli ciò che gli spetta; e peccatore è il fedele che si macchia di tali azioni, colui cioè che pecca «contro Dio conoscendolo essere Dio, et le cose essere sue». Le *Chiose al Protagora* e la chiosa della *Spositione* si illuminano dunque reciprocamente: l'unico peccato, eresia compresa, è quello riconosciuto dalla stessa coscienza di chi lo commette. E le *Chiose al Protagora* vanno addirittura oltre, lasciando indeterminata la punizione stessa<sup>277</sup>. Affermazioni di questo tipo costituiscono un invito alla tolleranza religiosa: una tolleranza che l'epoca in cui viveva LC non conosceva, insanguinata com'era dai conflitti di religione e dalle persecuzioni del Santo Uffizio. A questi drammi della religiosità riformata la *Spositione* allude: oltre alla doppia revoca, da parte di Carlo IX (1550-1574), della libertà di culto concessa agli Ugonotti, a emergere sono le tormentate vicende di Filippo langravio d'Assia, imprigionato proditoriamente da Carlo V alla fine della guerra di Smalcalda (1546)<sup>278</sup>. Rievocazione non casuale, visto che il langravio aveva organizzato a Marburgo una conferenza religiosa fra Lutero e Zwigli, affiancati rispettivamente da Melantone e da Johannes Sturm (1529), con l'intento di costituire un unico fronte protestante, unito dal punto di vista politico, ma necessariamente anche religioso.

Infranta nell'Europa del Cinquecento la possibilità di realizzare le aspirazioni ireniche di Erasmo, l'unica via percorribile era dunque quella del nicodemismo; si dissimulavano cioè le proprie convinzioni religiose, accettando passivamente come puro e insignificante ossequio formale le pratiche di culto ufficiali. Ciò consentiva di vivere nell'intimo della propria coscienza la propria

---

<sup>276</sup> Cfr. *Chiose intorno al Protagora di Platone*, in *Opere varie*, p. 254 e a S 51 (It. 284), c.144r; MONGINI in CASTELVETRO, *Scritti religiosi, Introduzione*, p. 54. Le quadre integrano quanto espunto dal Muratori.

<sup>277</sup> Cfr. MONGINI in CASTELVETRO, *Scritti religiosi, Introduzione*, p. 56, che nella dichiarata impossibilità di punire l'eretico intravede una presa di distanza dal Calvinismo. Tale presa di distanza è confermata da dati storici tutt'altro che trascurabili: si pensi al soggiorno di LC nel territorio dei Grigioni che per tolleranza religiosa attirava eterodossi in fuga da tutta Italia, ma anche dalla rigida Svizzera di Calvino. Si aggiunga che Rodolfo von Salis, il luogotenente imperiale che aveva favorito il trasferimento di LC a Vienna, era il protettore di Camillo Renato, invisato al riformatore ginevrino; come del resto non gradita a Calvino era la contessa Renata di Francia, che aveva invitato il modenese nel castello di Montargis, cfr. Ivi, pp. 85-9. Non ha nemmeno senso cercare nella *Spositione* conferme in merito, alla luce di quanto discusso; anzi, essa restituisce dati contrastanti: se l'atteggiamento di LC non pregiudizialmente ostile all'usura nel canto undicesimo, potrebbe far pensare a Calvino, in senso contrario interviene la chiosa a *Inf.* VII, 73-81: la ricchezza non costituisce prova della grazia di Dio ai suoi eletti, giacché l'Altissimo premia non solo i *buoni*, ma anche i *rei* se hanno commesso «alcuna buona opera».

<sup>278</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXVII, 110. Filippo il Magnanimo (ted. *Philipp der Grossmütige*), langravio d'Assia, nato a Marburgo nel 1504, aderisce nel 1524 alla riforma protestante dopo l'incontro con Filippo Melantone. Sostiene l'unione degli stati protestanti dell'Impero e organizza la conferenza religiosa di Marburgo fra Lutero e Zwigli (1529). Insieme all'elettore Giovanni di Sassonia e ad altri principi che avevano aderito alla Riforma, costituisce nel 1531 la lega di Smalcalda per opporsi a Carlo V che intimava ai riformati di ritornare entro sette mesi nella Chiesa di Roma. Dopo la disfatta dei protestanti a Mühlberg (1547), a conclusione della guerra di Smalcalda (1546), Filippo si sottomette a Carlo V e viene imprigionato nei Paesi Bassi. Ottiene la libertà nel 1552 a seguito della rivolta dell'elettore Maurizio di Sassonia. Muore a Kassel nel 1567, cfr. *Enciclopedia Treccani*, s.v.

fede e di sfuggire alle maglie dell’Inquisizione. Questa la via percorsa da LC, che non di rado traduce la sua condotta nicodemita in una vera e propria strategia della dissimulazione: si tratta di un nicodemismo, per così dire, sintattico che nell’ambiguità della chiosa poteva almeno insinuare in un lettore accorto il beneficio del dubbio. La condanna della Chiesa romana, la necessità di un ritorno a Cristo e a una Chiesa che fosse davvero *Ecclesia*, rispondono in LC a una profonda coerenza etica in virtù della quale egli può mettere in discussione il primato papale, condannare gli assurdi comportamenti dei monaci o invocare tolleranza per qualsiasi confessione religiosa; il tutto in modo sommesso e intimo, nella pratica cioè di una fede che in cui contano più le intenzioni che le palesi azioni di protesta contro l’ortodossia cattolica. Non a torto dunque Delio Cantimori aveva posto LC «vicino agli uomini più pericolosi, che finivano per spogliare la riforma della sua concretezza religiosa ed ecclesiastica per ridurla, inconsapevolmente ancora, a fenomeno di vita morale e intellettuale soggettiva»<sup>279</sup>.

#### 6. LA BIBLIOTECA DI LODOVICO CASTELVETRO

Non è semplice ricostruire l’effettiva disponibilità libraria di LC durante la stesura della *Spositione*. E questo a fronte delle note vicende del modenese, che si vede costretto ad abbandonare ben due biblioteche di rilievo: la prima fuggendo da Modena *religionis causa* (1561), la seconda scappando da Lione (1567), dove sono andati letteralmente in fumo ben 400 volumi, alcuni dei quali portati in esilio o spediti da Modena<sup>280</sup>. A Modena peraltro erano rimasti alcuni testi a contenuto ereticale, che nel 1566 il fratello Giovanni Maria aveva prudentemente murato nella villa della Verdeda, una tenuta di proprietà della famiglia Castelvetro. Per inciso, anche a questa biblioteca è toccato un rogo seppur – per dirla con Ugo Rozzo – postumo, in quanto secondo la testimonianza di Tommaso Sandonnini, buona parte delle carte e dei volumi castelvettrini, poi ritrovati nel 1823, è andato distrutto a opera di Don Antonio Torricelli, Arciprete del Finale: nel Documento VIII, datato 3 Marzo 1825, allegato da Sandonnini come attestato di acquisizione dei suddetti volumi da parte della Biblioteca Estense, sono riportati solo trentasei titoli dei cinquanta o sessanta originari<sup>281</sup>.

A Chiavenna, nel 1571, LC conferma le disposizioni testamentarie del 1553, lasciando erede di tutti i suoi libri il fratello Giovanni Maria, che morirà nel 1575. Un rogito notarile, restituito dalle spigolature d’archivio di Sandonnini, attesta la divisione tra Giacomo e Lodovico, figli di Giovanni

<sup>279</sup> CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* cit., p. 344.

<sup>280</sup> Cfr. CASTELVETRO Jr, *Vita* cit., p. 72; FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro* cit., pp. 453-78, alle pp. 467-78; MOTOLESE, *Per lo scaffale* cit., pp. 107-21, a p. 106.

<sup>281</sup> Cfr. ROZZO, *Il rogo postumo* cit., pp. 159-86, alle pp. 116-86; T. SANDONNINI, *Lodovico Castelvetro e la sua famiglia*, Zanichelli, Bologna, 1882, pp. 161-2 e pp. 306-09; CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro* cit., p. 219 n. 1 e *Appendice*, pp. 37-9.

Maria, di ben 540 volumi, «un patrimonio al quale Lodovico senior» avrà «ampiamente contribuito»<sup>282</sup>. Si tratta di testi che, con tutta probabilità, non sono mai usciti da Modena o che forse vi sono rientrati da Chiavenna grazie a Giovanni Maria<sup>283</sup>. L'elenco di questi volumi, allegato dal Sandonnini, è tuttavia molto generico e cursorio, e non aiuta nell'identificazione dell'esemplare in uso dal modenese<sup>284</sup>. Più utile è invece la lista che Giuseppe Frasso ha individuato tra le carte appartenute a Vincenzo Pinelli conservate alla Biblioteca Ambrosiana<sup>285</sup>.

La lista, non autografa ma probabilmente redatta da un personaggio molto vicino al modenese – Frasso azzarda il nome di Giacopo, il nipote esule in Danimarca – restituisce circa trenta titoli tra stampe e manoscritti, talora accompagnati da preziose indicazioni sul formato, sul luogo di stampa e sulle chiose contenute negli esemplari: si tratterebbe di «scritti di Castelvetro», ma anche di «libri d'altri autori appartenuti al medesimo Castelvetro, che il modenese doveva aver portato con sé nell'esilio: e che dell'esilio avevano condiviso, con il loro autore e proprietario, le travagliate vicende»<sup>286</sup>. L'ipotesi formulata è corretta, giacché in due casi i riscontri individuati nella *Spositione* corrispondono con i titoli dell'elenco ambrosiano: si tratta dell'edizione del *Decameron*, che il prezioso rinvio alfanumerico a *Inf.* III, 53 «Boccaccio, N. 67 a 7 [*Dec.* II ix, 75]» identifica con la Giunti, stampata a Firenze nel 1527 [*STCI*, p. 110]<sup>287</sup>, e dell'edizione, sempre Giunti, della *Cronica* di Giovanni Villani, che nella lista risulta «tutto in quarto, di stampa vinitiana»<sup>288</sup>. Il discorso qui è più complesso e merita un approfondimento.

Della *Cronica* di Giovanni Villani esistono l'edizione Zanetti del 1537 (Z), *in folio*, e la Giunti del 1559 (G), *in quarto*, entrambe veneziane [*STCI*, p. 726]. Presso la Biblioteca Estense di Modena è conservato, con segnatura *α.Z.4.24*, un esemplare fittamente postillato da LC; si tratta però dell'edizione Zanetti che, per formato, non coincide con la nota ambrosiana. Le due stampe differiscono, a una prima occhiata, per numero di capitoli – dieci in Z, dodici in G – e distribuzione della materia. Pur riferendosi spesso a Villani, il modenese offre la citazione completa di libro e capitolo solo in quattro occasioni: nel proemio (IX, 135), a *Inf.* X, 49-50 (VI, 44), a *Inf.* XV, 67 (II, 1) e a *Inf.* XXII, 4-5 (VII, 139). I quattro rinvii coincidono perfettamente in tutte e due le edizioni. Sarà

---

<sup>282</sup> ROZZO, *Il rogo postumo* cit., p. 172.

<sup>283</sup> *Ibidem*; MOTOLESE, *Per lo scaffale* cit., p. 108 e n. 3. La lista del Sandonnini presenta tuttavia qualche inesattezza, cfr. notato S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*. Edizione riveduta, con integrazioni inedite a cura e con postfazione di C. Segre, Padova, 1995, p. 84.

<sup>284</sup> Cfr. SANDONNINI, *Lodovico Castelvetro* cit., pp. 314-34. Si tratta del Documento XII: *Elenco di libri che appartenevano a Lodovico Castelvetro ed la sua famiglia*, diviso in Libri di Legge, libri latini, libri a penna, libri greci, volgari, libri volgari a penna. Segue la ripartizione dei suddetti volumi tra gli eredi.

<sup>285</sup> Cfr. FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro* cit., pp. 467-78.

<sup>286</sup> *Ivi*, p. 472.

<sup>287</sup> La nota ambrosiana va di pari passo con la testimonianza di Giacomo Castelvetro, figlio di Giovanni Maria, che nella prefazione alle *Rime*, uscite a Basilea nel 1582, parla di «opere del Boccaccio sopra i testi stampati da' Giunti di Firenze, cioè è le novelle nell'anno 1527 in quarto», cfr. *Le rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro*, Basel, Pietro Perna ad istanza di Pietro de Sedabonis, 1582, cc. 3r-3v.

<sup>288</sup> FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro* cit., p. 474.

da notare che, per errore di stampa, sia in Z che in G il capitolo 44 del libro sesto è numerato 43. Il riferimento corretto sarà frutto dunque di una correzione dello stesso LC che però non si rileva dirimente per la scelta dell'edizione. Un aiuto in questo senso viene da *Inf.* x, 118-20. Qui LC contesta la testimonianza di Villani secondo cui a Firenze, prima di Ottaviano degli Ubaldini, sarebbe stato nominato un altro cardinale. L'informazione è contenuta in G, XII 7 (*Come Papa Clemente vi fece più cardinali, tra' quali fu nostro Fiorentino*) e non in Z dove a VIII 81 – *Della coronatione di Papa Clemente quinto et de' cardinali che fece* – non si fa neppure un accenno a Ottaviano degli Ubaldini. Inoltre a *Inf.* XXI, 94-102, i fanti che hanno combattuto nella battaglia di Caprona sono duemila, come in G, e non 7000 come in Z. Il testo utilizzato da LC era dunque l'edizione Giunti, in accordo con la nota ambrosiana.

Ancora, sullo scrittoio del LC erano presenti con tutta probabilità le *Novelle antiche* nell'edizione Gualteruzzi, la *princeps* inclusa nella lista Pinelli: «Le *Novelle antiche*, in quarto, stampate a Bologna, ammendate in assai luoghi di testa» [*STCI*, p. 470]<sup>289</sup>.

Quanto a Petrarca, l'elenco di Frasso riporta un'aldina del 1514<sup>290</sup>. L'indicazione coincide con i risultati dell'indagine di Paolo Trovato, secondo cui per il commento alle *Rime* LC si sarebbe servito di un'aldina del 1514, 'stato B'<sup>291</sup>. Ma per ammissione dello stesso studioso, i rinvii permettono di risalire anche a un'aldina del 1521, edizione che pertanto non può essere esclusa a priori nemmeno per la *Spositione*.

La lista non fornisce altre indicazioni utili sugli stampati; sicché per altre opere l'edizione può essere identificata per altra via, con attento vaglio da effettuarsi caso per caso. Ad esempio, il documentato utilizzo di specifiche edizioni prima dell'esilio, se da una parte informa sulla consistenza della biblioteca di LC, dall'altra non autorizza ad affermare con assoluta certezza che tali testi, citati senza rinvii alfanumerici, fossero sul tavolo di LC durante il soggiorno viennese. Con questa consapevolezza va considerato il dato relativo alle edizioni del *Convito* e della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, che il LC leggeva rispettivamente nell'incunabolo Bonaccorsi, pubblicato a Firenze nel 1490 [*IISTC*, 36] e nell'edizione di Vendelin da Spira, *La Commedia di Dante Alighieri col commento di Benvenuto da Imola*, stampata a Venezia nel 1477 [*IISTC*, 27]<sup>292</sup>. Va detto che la lista Pinelli attesta solo il *Convito*, peraltro senza indicazioni tipografiche: sicché Frasso ha giustamente ipotizzato il riferimento a un manoscritto<sup>293</sup>.

---

<sup>289</sup> *Ibidem*.

<sup>290</sup> *Ibidem*.

<sup>291</sup> Cfr. P. TROVATO, *Il frammento di Chicago e altre schede su Lodovico Castelvetro*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo di Benedetto*, a cura di V. Fera e A. Guida, Messina, 1999, pp. 253-76, alle pp. 262-63.

<sup>292</sup> Sull'edizione di Vendelin da Spira, contenente in realtà il commento di Iacomo della Lana, cfr. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi* cit., p. 299. Il richiamo alla *Vita di Dante* è in CASTELVETRO, *Inf.* I, 101.

<sup>293</sup> Cfr. FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro* cit., pp. 473-74. Si deve allo studio del postillato estense alla *Ragione* [segnatura α. &. 2. 10], condotto da Elisabetta Arcari, e all'esame di Motolese dei rinvii marginali all'esemplare

Lo stesso discorso va fatto anche per l'edizione del *Filocolo*, stampata da Iacopo da Lecco a Venezia nel 1527, in ottavo [STCI, p. 111], usata per il commento a Bembo e non registrata nell'elenco ambrosiano<sup>294</sup>. Si tratta di testimonianze relative all'attività di LC *ante* 1561, prima cioè che egli prendesse la via dell'esilio: la *Ragione* era stata da poco pubblicata (1559) e la *Giunta* era ancora in cantiere. Tra Vienna e Chiavenna, la disponibilità libraria poteva anche essere diversa.

Resta indeterminata l'edizione dell'*Epistola a Pino de' Rossi* del Boccaccio. Spesso edita insieme al *Laberinto d'Amore*, l'epistola ha avuto anche circolazione autonoma<sup>295</sup>, soprattutto nei territori d'oltralpe come Lione, terra di esuli e dunque perfettamente in sintonia con i temi della consolatoria<sup>296</sup>. Il che aprirebbe la suggestiva, e peraltro verosimile, ipotesi di un patrimonio librario arricchitosi dei prodotti dell'attiva e scaltra editoria lionese.

Talora è lo stesso spessore critico di LC ad aprire un significativo squarcio sulla sua biblioteca:

Di che è uno epigramma tra l'opere giovanili di Virgilio, che si crede essere di Ausonio, che comincia «Ter binos deciesque novem super exit in annos etc.»<sup>297</sup> al quale forse Dante hebbe riguardo<sup>298</sup>.

Il rilievo del modenese non è di poco conto giacché chiama in causa due tradizioni manoscritte estremamente complesse: quella dell'*Appendix vergiliana*, cui non sono estranei problemi di autenticità, di attribuzione e di datazione, e quella di Ausonio, la cui vastità rende difficile una sicura ricostruzione dei rapporti tra i testimoni. Dei dodici componimenti dell'*Appendix* gli ultimi tre, il *De institutione viri boni*, il *De est et non* e il *De rosis nascentibus*, facevano parte del perduto *Iuvenalis ludi libellus*, il Libretto di scherzi giovanili (λ), attribuito a Virgilio e databile al IX secolo. I tre componimenti in questione, che non compaiono né nella lista del codice del monastero di Murbach, attestante l'attuale fisionomia dell'*Appendix*, né nei codici più antichi della tradizione delle operette attribuite a Virgilio, né in altri testimoni fino al IX secolo, sono presenti invece con diversa distribuzione in alcuni testimoni della tradizione di Ausonio insieme all'ecloga citata da LC, il *De aetatibus animantium*. Di notevole rilievo è il Vossiano 111

---

palatino delle *Prose*, l'identificazione dell'edizione del *Convito*, cfr. ARCARI, *Ludovico Castelvetro* cit., pp. 168-69; MOTOLESE, *Per lo scaffale* cit., p. 111; ID., *L'esemplare delle Prose* cit., pp. 509-51; ID., *Introduzione*, in CASTELVETRO, *Giunta*, p. XXVII. Mentre per la *Vita di Dante* a informarci è lo stesso LC nella *Ragione*, che del trattatello dice di avere anche un manoscritto, cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, cc. 13v-14r.

<sup>294</sup> Cfr. MOTOLESE, in CASTELVETRO, *Giunta*, p. XXXVIII; ID., *L'esemplare delle Prose* cit., p. 517;

<sup>295</sup> È insieme al *Laberinto* nell'edizione F. Giunta, in ottavo, del 1516 [STCI, p. 107] o nella veneziana Zoppino, del 1525. Edizioni singole note sono *l'Epistola mandata a Pino de' Rossi confortatoria*, in quarto, stampata a Firenze nel 1487, e la veneziana *Pistola bellissima per messer Pino de' Rossi*, per i tipi di T. Gaetano del 1528 [STCI, p. 108].

<sup>296</sup> L'epistola è stata addirittura tradotta in francese, nel 1556, da Margherita de Cambis, figlia di Luigi de Cambis, barone di Alez, cfr. L. SOZZI, *Boccaccio in Francia nel Cinquecento*, Genève, 1999, pp. 67-8.

<sup>297</sup> AUSONIO, *De aetatibus animantium*, 22, cfr. *Introduzione*, § 6.

<sup>298</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* I, 1.



(V), codice membranaceo del IX secolo, in scrittura visigotica, vergato da Teodolfo d'Orléans in piena rinascita carolingia. Questo testimone riporta nell'ordine il *De viro bono*, il *De est et non e*, con il titolo *Hesiodion*, anche il *De aetatibus animantium*. Il codice fu scoperto nel 1557-1558 da Étienne Charpin in un monastero benedettino presso Lione<sup>299</sup>. Su questo testimone si basa l'edizione lionese tornesiana del testo di Ausonio del 1558 a cura di Guglielmo de la Barge, che rispetta l'ordine dei componimenti attestati nel codice<sup>300</sup>. LC era evidentemente a conoscenza dello stato delle due tradizioni manoscritte: essendo il *De aetatibus animantium* tramandato insieme ai componimenti dell'*Appendix*, agli occhi di LC non poteva essere che opera di Virgilio.

Veniamo ora al settore dei classici latini e greci. L'uso del titolo *Trasformazioni*, con cui il modenese fa spesso riferimento ai *Metamorphoseos libri* di Ovidio, fa pensare a un volgarizzamento del testo latino. Potrebbe trattarsi di quello di Ludovico Dolce, di cui esistono più edizioni presso il Giolito (1553, 1555, 1557, 1561), tutte in quarto [STCI, p. 482; p. 222]<sup>301</sup>. E sempre a un volgarizzamento del testo ovidiano pare riconducibile la citazione «del primo libro del *Metamorphosi* d'Ovidio» a *Inf.* XXIII, 18. In questo caso l'edizione sarebbe quella a cura di Giovanni Andrea dell'Anguillara, stampata a Venezia presso Griffio nel 1561 e nel 1563, in quarto [STCI, p. 482].

Analogamente, il titolo *Atlantico* con cui viene richiamato il *Crizia* di Platone, potrebbe far pensare alla traduzione di Marsilio Ficino, *Critias vel Atlanticus*<sup>302</sup>.

Quella di LC è dunque una biblioteca di tutto rispetto, fatta di edizioni prestigiose, comprensiva dei più grandi autori delle letterature classiche e volgari. Spazio è riservato però anche ai cosiddetti minori, come Pietro Crescenzo: il testo dell'*Opera di agricoltura* – volgarizzamento dei *Ruralia commoda* – citato a *Inf.* XVI, 1-3, orienta sia per l'edizione veneziana in ottavo per i tipi di Bernardino de Viano de Lexona vercellese, pubblicata nel 1536 [STCI, p. 203], sia per quella del 1542, stampata a Venezia per Bernardino Bindoni. E non manca nemmeno il dizionario bilingue (italiano-zergo, e viceversa) di Antonio Brocardo, *Nuovo modo de intendere la lingua zerga, cioè parlare forbesco*, di cui purtroppo non si riesce a stabilire l'edizione<sup>303</sup>.

---

<sup>299</sup> Cfr. *Appendix virgiliana*, a cura di W. V. CLAUSEN, F. R. D. GOODYEAR, E. J. KENNEY, J. A. RICHMOND, Oxford, 1967; F. DELLA CORTE, *Analisi – Appendix virgiliana*, vol. II, Tilgher-Genova, 1975, pp. 7-17; *Appendix virgiliana*, prefazione di L. Canali, a cura di M. G. IODICE, Mondadori, Milano, 2002, pp. IX-XXXIII; DECIMI MAGNI AUSONII BURDIGALENSIS, *Opuscula*, a cura di S. PRETE, Teubner, 1978; DECIMI MAGNI AUSONII, *Opera*, a cura di R. P. H. GREEN, Oxford, 1966.

<sup>300</sup> Cfr. *D. Magni Ausonii Burdigalensis poetae, Augustorum praeceptorii, virique consularis opera ... Cum Indice rerum mermorabilium*, Lugduni, apud Ioan. Tornaesium, 1558, p. 95.

<sup>301</sup> Né va dimenticata la veneziana Farri del 1570 [STCI, p. 482].

<sup>302</sup> Cfr. ad esempio *Critias vel Atlanticus* in *Omnia divini Platonis Opera traslatione Marsilii Ficini emendatione, et ad Graecum codicem collatione Simonis Grynaei, summa diligentia repurgata*, Froben, Basileae, 1561.

<sup>303</sup> Per la citazione nel testo critico, mi sono servita di A. BROCARDO, *Nuovo modo de intendere la lingua zerga, cioè parlare forbesco*, in Venetia, per Francesco Rampazetto, 1558. La *princeps* è del 1545, Ferrara, Michieli e Sivieri. Alla Biblioteca Estense di Modena è conservato un ms. dell'opera, il Codice Campori y. X. 2.5, il cui rapporto con il testo

Quanto ai commenti danteschi, gli interlocutori privilegiati di LC sono il Landino e il Vellutello<sup>304</sup>. Un'edizione in uso a LC potrebbe essere quella curata da Francesco Sansovino, edita a Venezia nel 1564 per i tipi di G. Marchiò Sessa e fratelli, che vede uniti i due commenti<sup>305</sup>. Indirizza a questa ipotesi l'elenco del Sandonnini dove leggiamo: «Dante col commento del Landino et del Vellutella»<sup>306</sup>. In assenza di riferimenti che orientino ad altri testi – tacciano la lista Pinelli e pure la *Spositione*, priva di rinvii – mi sembra questa l'unica possibilità che possa essere cautamente avanzata.

La conoscenza dei commentatori danteschi non si esaurisce qui. A disposizione di LC, anche commenti tramandati da manoscritti. Lo *spositor* antico senza nome di *Inf.* IV, 13-24 è infatti Iacomo della Lana, che LC leggeva evidentemente in un testimone adespoto<sup>307</sup>. È lo stesso LC a documentare la presenza di manoscritti sul suo scrittoio: egli dichiara di avere «una pístola di Dante scritta a mano latina» che «comincia “Dantes Aligerius, natione florentinus non moribus magno Cani etc.”». La variante *Aligerius* è attestata nel subarchetipo *a* dello stemma Cecchini, cui appartengono M (München, Bayer, Staatsbibl., clm 78) e soprattutto A (Milano, Bibl. Ambrosiana, C 145 inf.), codice che risulta appartenuto al Pinelli, ma che non è compreso nel catalogo dei codici pinelliani di Adolfo Rivolta<sup>308</sup>. Di nuova fa capolino l'erudita attività del bibliofilo padovano, con il suo marcato interesse per gli scritti castelvetrini.

L'estrema vaghezza dei riferimenti con cui LC rimanda alle opere classiche e volgari, non consente di azzardare ulteriori ipotesi. Tanto più che, di autori come Virgilio e Lucano, il mercato editoriale dell'epoca forniva una scelta più che vasta. Con tutta probabilità, per la maggior parte dei riferimenti, LC avrà attinto al grande libro della memoria; una memoria che solo ogni tanto difetta<sup>309</sup>, e che lo assiste fedelmente dalla prima all'ultima chiosa. Certamente il suo vasto patrimonio librario, fatto anche di più edizioni della medesima opera, restituisce il ritratto di un

---

del *Nuovo modo* non è però chiaro. Per l'intera questione, cfr. R. RENIER, *Svagli critici*, Bari, Laterza, 1910; F. AGENO, *A proposito del «Nuovo Modo de intendere la lingua zerga»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 135 (1958), pp. 370-391; T. CAPPELLO, *Saggio di un'edizione critica del «Nuovo Modo de intendere la lingua zerga»*; A. F. CATERINO, *Nuovo modo de intendere la lingua zerga*, scheda TLIO <<http://tinyurl.com/bn6g57j>>, direttore del progetto C. CIOCIOLA.

<sup>304</sup> Espressamente citati in CASTELVETRO, *Inf.* IX, 61-3; XVI, 94-9; XIX, 16-8; XX, 64-6 e 67-9.

<sup>305</sup> Cfr. *Introduzione*, § 1 e n. 25.

<sup>306</sup> SANDONNINI, *Lodovico Castelvetro* cit., p. 322.

<sup>307</sup> Alla Biblioteca Estense di Modena è conservato un codice cart., metà sec. XV. con la *Commedia* e chiose desunte da Iacomo della Lana [segnatura Ital. 1664 (Alpha Z. 3. 16)], entrato a far parte del patrimonio dell'Estense nel 1817 come parte del lascito della marchesa Coccapani Imperiali, cfr. A. MAZZUCCHI in *Censimento dei commenti danteschi*, a c. di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, voll. I-II, Salerno Editrice, Roma, 2011, p. 887.

<sup>308</sup> Cfr. E. CECCHINI, *Introduzione*, in DANTE ALIGHIERI, *Epistola a Can Grande*, Firenze, Giunti, 1995; A. RIVOLTA, *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana*, con una presentazione del prof. Giulio Bertoni, Milano, Tipografia pontificia arcivescovile S. Giuseppe, 1933.

<sup>309</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* V, 123; XI, 103-04; XIX, 49-50.

intellettuale poliedrico e dai vasti orizzonti culturali. Un patrimonio funzionale alla sua prassi esegetica, fatta di confronti e recupero di varianti.

## 7. NOTA AL TESTO

### 7.1 *Descrizione dei manoscritti*

MODENA, Biblioteca Estense Universitaria (Deposito Collegio di san Carlo, F 2.1).

Ms. cartaceo, sec. XVI, mm. 264x175, cc. 156 numerate da c. 6r (bianche le precedenti, e bianche le c. 98-99v e 124v-156)<sup>310</sup> a matita da mano moderna in alto a destra sul *recto* e a sinistra sul *verso*, nonché in basso a sinistra solo sul *recto*. Contiene: cc. 6r-124r *Sposizione*.

Cambio di inchiostro dalla c. 79r, con andamento grafico leggermente più mosso e lieve decremento delle autocorrezioni. Dalla c. 46r interviene saltuariamente una seconda mano, identificabile con quella di Lodovico Barbieri<sup>311</sup> che, oltre a ripassare l'inchiostro sbiadito, esegue piccole integrazioni e correzioni (ad esempio cc. 96r e 101r) e talora corregge significativamente la chiosa (cc. 65r e 75r). Attribuibile al revisore è anche la sequenza di puntini – da un minimo di uno a un massimo di cinque – apposta sul margine destro e stesa con inchiostro più scuro, che si legge dalla c. 71r. I puntini, posti in corrispondenza delle correzioni della seconda mano (ad esempio cc. 75r, 82v, 96r), dovevano essere stati apposti prima della correzione, a segnalare il luogo su cui intervenire a lettura del ms. ultimata. In molti casi a tale sequenza non corrisponde alcun intervento, rimasto evidentemente pura intenzione (ad esempio cc. 76v, 79r, 84r, 91r, 100v, 117r). Il ms. è databile con certezza agli anni 1569-70.

### *Nota*

Il manoscritto, prima nelle mani di Lodovico Vedriani, poi di Muratori, fu dichiarato irreperibile dallo stesso Tiraboschi. Venne ritrovato nel 1881 nell'Archivio del Collegio san Carlo di Modena. Con una convenzione del 1930, a seguito di delibera del 1928 fra il direttore della Biblioteca Domenico Fava e il presidente del Collegio san Carlo, Fausto Bianchi, il manoscritto passò all'Estense.

*Bibliografia:* L. VEDRIANI, *Dottori modenesi*, Modena, Cassiani, 1665, p. 181; MURATORI, *Opere critiche*, p. 72; TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese* I, p. 481; CAVAZZUTI, *Ludovico Castelvetro* cit., pp. 156-57, n. 3; KRISTELLER, *Iter* I, p. 393; GROHOVAZ, *Introduzione*, in *Correttione*, p. 77; MOTOLESE, *Le carte* cit., p. 177; E. MILANO, *Testimonianze dantesche nella Biblioteca Estense Universitaria (sec. XIV-XX)*, Modena, Il Bulino, 2000, pp. 148-59, a p. 134 e p. 330, n. 5.

<sup>310</sup> A c. 1r incollata una striscia con indicazione del titolo redatta da mano sei-settecentesca: «Originale della *Sposizione* di 29 canti dello *Inferno* di Dante. Mancano terzine 22 al compimento del canto 29 e canti 5 a finire l'*Inferno*. *Sposizione* di canti 29 dello *Inferno* di Dante. Fatta per messer Lodovico Castelvetro da Modena».

<sup>311</sup> Cfr. GROHOVAZ, *Sulla genesi* cit., p. 67; M. MOTOLESE, *Le carte di Lodovico Castelvetro*, in *L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana*, I, pp. 161-91, a p. 177.

COPENAGHEN, Biblioteca Reale (G. K. S. 2053.4°)

Ms. cartaceo, sec. XVI, mm. 155x187, cc. 222 numerate a matita da mano moderna in alto a destra. Bianche le cc. 7v, 92v-93v, 218v-222v. A c. 1v indicazione autografa del titolo: *Alcune brevi spositioni sopra Dante raccolte da domestici ragionamenti di Lodovico Castelvetri / Di Giacopo Castelvetri*. Un'elegante italica tardo-cinquecentesca, con corpo delle lettere più minuto e meno tondeggiate di quello che caratterizza l'intitolazione del ms., stende le cc. 2r-97r che contengono: *Due errori di Dante* (cc. 2r-3r), brevi note al primo canto del *Purgatorio* (cc. 3r-7r) e alcune *Annotazioni sopra Dante cavate dal Landino, et dal Vellutello, et dal Sansovino* (cc. 8r-97r). A partire dalla c. 98r, e fino alla c. 218r, un'altra mano, molto meno curata della prima, redige succinte chiose alle tre cantiche (cc. 98r-217v) e abbozza il commento alla *Retorica ad Erennio* (c. 218r). Assente il margine destro del verso di ogni carta: la scrittura prosegue infatti fino al bordo del foglio, venendo in parte inglobata nella cucitura del ms.

*Nota:*

Il materiale delle cc. 2r-7r coincide con le osservazioni contenute nello Zibaldone modenese [segnatura α S. 5.1] *Alcune cosette intorno la comedia di Dante*, cc. 86r e ss. [cito le cc. da M. MOTOLESE, *Il codice α S. 5.1 della Biblioteca Estense di Modena tra diacronia e sincronia. Alcuni appunti*, in *Filologia e ascesi*, pp. 35-55, a p. 53] e pubblicate dal Muratori, cfr. CASTELVETRO, *Opere varie*, pp. 157-59.

*Bibliografia:*

MIGLIORATO, *Vicende e influssi culturali* cit., pp. 243-44; RONCACCIA, *Sulle tracce* cit., pp. 73-90. Il manoscritto è on line all'indirizzo < <http://www.kb.dk/manus/vmanus/2011/dec/ha/en/object77271/> ><sup>312</sup>.

## 7.2 Criteri di edizione

Per la trascrizione sono stati adottati criteri conservativi, rispettosi dell'*usus* castelvetrino, a fronte di alcune caratteristiche comuni riscontrate in altri autografi.

Sono state mantenute:

- a) le grafie dotte e pseudo etimologiche, con *h*, con i digrammi *ch*, *ph* e *th*, e così l'uso dei nessi *-ti-* e *-tti-* per l'affricata alveolare. Si sono mantenuti i casi di oscillazione *-ti-*, *-z-*, *-zi-*;
- b) la scrittura univerbata di *percioché*, *accioché*, *laonde*, *sene* pronominale, che LC scrive univerbate. È stata adottata la forma univerbata anche per *cioè*, oscillante tra forma analitica e sintetica;

---

<sup>312</sup> Un sentito ringraziamento va ad Anders Toftgaard, bibliotecario di ricerca nel Dipartimento Manoscritti e Rari della Biblioteca Reale di Copenaghen, per essersi adoprato per la digitalizzazione del manoscritto.

- c) la scrittura analitica di *non di meno, sì che, per lo più, sì come, senza che*, che LC scrive staccati. Sembra essere prediletta nel ms. la forma *conciosiacosa che*, adottata dunque a testo;
- d) la scrittura aferetica in forme tipo *la 'nfamia*;
- e) mantenimento dell'abbreviazione dei luoghi citati: «Giovanni Villani, lib. 6 cap. 34»;
- f) mantenimento dei rinvii alfanumerici, cui si è posto a lato, tra parentesi quadre, l'indicazione moderna: 37 a 19 [*Inf.* XVI, 127-28].

Si è invece normalizzato secondo l'uso moderno nei seguenti casi:

- g) distinzione di *u* e *v*;
- h) trascrizione di *-ij* in *-ii*: *aereij* → *aereii*, *varij* → *varii*.
- i) normalizzazione degli accenti, che LC appone solo sulla 3<sup>a</sup> persona singolare dei verbi;
- j) divisione delle parole non rientranti nei casi *b* e *c*: *ilquale* → *il quale*; *aquale* → *a quale*; *aquella* → *a quella*;
- k) normalizzazione degli apostrofi;
- l) normalizzazione delle maiuscole, eccetto nel sostantivo *dio*, che LC scrive sempre minuscolo, anche in altri autografi;
- m) scioglimento delle abbreviazioni dei nomi d'autori: *Gio. Villani* in *Giovanni Villani*, *Pet.* in *Petrarca*;
- n) scioglimento dei compendi, eccetto *etc* cui si aggiunge il puntino finale;
- o) passaggio al maiuscolo e scelta del carattere corsivo per i regni ultraterreni, quando indicano le tre cantiche: *purgatorio* → *Purgatorio*;
- p) numerazione per versi, in sostituzione di quella per terzine.

### 7.3 Il testo della *Commedia* nella *Spositione*

La lista Pinelli non restituisce per la *Commedia* alcun riferimento tipografico<sup>313</sup>. Ma la *Spositione*, fortunatamente, abbonda di rinvii alfanumerici che indirizzano senz'ombra di dubbio a un'aldina del 1502<sup>314</sup>. Solo in quattro casi, il rinvio coincide con l'edizione del 1515, impiegata

<sup>313</sup> FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro* cit., p. 473.

<sup>314</sup> L'edizione del 1502 era stata impiegata da LC nelle postille a un esemplare delle *Prose*, stampate da Torrentino nel 1549 e conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Stessa edizione anche nell'autografo della *Poetica* di Aristotele, datato 1567, conservato alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, cfr. M. MOTOLESE, *Per lo scaffale di Castelvetro: un nuovo documento e una vecchia lista*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica vaticana, (Studi e testi 449), 2008, pp. 107-21, alle pp. 109 e 114 e n. 26; ID., *L'esemplare delle Prose* cit., p. 515. Per lo studioso nella *Spositione* a essere usata è l'aldina del 1515, il cui impiego sarebbe attestato solo nel periodo post Lione, ovvero durante la stesura della *Correttione*, cronologicamente prossima al commento all'*Inferno*.

invece nella *Correttione*<sup>315</sup>. La consultazione dei due testi talora era contemporanea, se a commento di *Inf.* VI, 40-2 su otto rinvii, sette sono al testo del 1502 e uno a quello del 1515.

L'aldina del 1502, a differenza di quella del 1515, risulta priva dei numeri di pagina. Per supplire a questa difficoltà, LC ha numerato autonomamente i fogli, ma a partire dal primo canto dell'*Inferno* che nell'aldina del 1515 è invece segnato c.2r<sup>316</sup>. Questo spiega perché confrontando l'edizione del 1515 con quella del 1502, i rimandi sono sfasati di un'unità a vantaggio dell'aldina del 1515<sup>317</sup>. Si vedano a titolo di esempio i seguenti casi:

CANTO CITATO	ALDINA 1502 - RINVIO DEL CASTELVETRO	ALDINA 1515
c. 6r <i>Inf.</i> XVI, 127-28	37 a 19	38 a 19
c. 30v <i>Inf.</i> XXIII, 88	52 b 25	53 b 25
c. 13v <i>Purg.</i> XX, 10-5	127 b 17	128 b 17
c. 40v <i>Purg.</i> VIII, 19-21	98 b 19	99 b 19
c. 41r <i>Par.</i> II, 1-3	165 a 23	166 a 23
c. 6r <i>Par.</i> XXVI, 1	221 a 26	222 a 26

Di seguito gli isolati riferimenti all'edizione del 1515. Il primo in elenco è il succitato richiamo a commento di *Inf.* VI, 40-2:

CANTO CITATO	ALDINA 1515 - RINVIO DEL CASTELVETRO	ALDINA 1502
c. 30v <i>Inf.</i> X, 23	22 b 24	21 b 24
c. 116v <i>Inf.</i> XXV, 122	59 b 2	58 b 2
c. 118v <i>Inf.</i> XVIII, 136	43 a 4	42 a 4
c. 118v <i>Inf.</i> XX, 124-27	47 a 25	46 a 25

<sup>315</sup> Cfr. GROHOVAZ, in CASTELVETRO, *Correttione*, p. 229.

<sup>316</sup> Pratica questa familiare a LC che l'aveva già adottata in preparazione alla *Giunta*, cfr. MOTOLESE, *L'esemplare delle Prose cit.*, pp. 509-51.

<sup>317</sup> I rinvii funzionano anche con le edizioni contraffatte del 1502 e del 1515 che, come l'aldina ufficiale del 1502, sono prive dei numeri di pagina. Il rilievo non è poco conto se si considera che Lione, dove LC ha trascorso parte del suo esilio, era un centro noto per le contraffazioni di Aldo Manuzio (lionesse, per i tipi di Baldassarre Gabiano, è la contraffazione aldina del 1502 da me consultata alla Biblioteca Marciana di Venezia). Ma la testimonianza del nipote Giacomo, figlio di Giovanni Maria, che ha curato l'edizione castelvetrina delle *Rime di Petrarca*, orienta per i testi originali: «haveva anchora [LC, N.E.] in tutte l'altre sue allegationi copiosamente sparte per tutta questa sua opera segnati i numeri delle carte et delle linee dove sono riposte ne' testi d'Aldo o in altri che egli usava delle migliori et più lodate stampe che si trovassero», cfr. G. CASTELVETRO, *A lettori*, in *Le rime del Petrarca brevemente sposte per Ludovico Castelvetro*, in Basilea, ad instantia de Pietro de Sedabonis, 1582, c. 3r.

Il modenese è nel complesso molto preciso nei rinvii. Di rado la numerazione castelvetrina diverge sensibilmente da quella prevista: nei pochi casi errati, a essere non correttamente trascritta è per lo più la riga. Si rimanda all'elenco apposto più avanti<sup>318</sup>.

Quanto al manoscritto (o ai manoscritti) che LC dichiara di seguire, la schedatura delle varianti divergenti dall'aldina condotta su tutti i ventinove canti restituisce uno o più testimoni appartenenti alla famiglia toscana (sottogruppi *b* e *c* dello stemma Petrocchi), ma contaminati con la famiglia settentrionale (sottogruppo *e*). Si riporta di seguito l'elenco delle varianti. Con asterisco si indicano i casi in cui LC, pur seguendo a testo l'aldina, riporta in chiosa una variante alternativa.

SPOSITIONE	ALDINA 1502
<i>Inf.</i> II, 17: cortese fu (Co, Laur, Mart, Parm, Rb)	cortese i fu
<i>Inf.</i> III, 56: genti (Urb)	gente
<i>Inf.</i> V, 31: buffera (Co Mad Ricc Urb Vat)	bufera
<i>Inf.</i> VI, 18: ingoia et isquarta (Ham Mart Pa Po)	et ingoia et isquatra
* <i>Inf.</i> VI, 86: diversa colpa (Cha, Vat)	diverse colpe
<i>Inf.</i> VII, 15: cade (Ham, Laur, Pa)	cadde
<i>Inf.</i> VII, 29: a dietro (Eg, Pr)	a retro
<i>Inf.</i> VIII, 27: quando fui (Ash Cha Laur Mad Si Urb Vat)	quand'i fui
<i>Inf.</i> IX, 10: sì come ricoperse (Lau Ricc)	sì com'ei ricoperse
* <i>Inf.</i> X, 4: ampi	empi
<i>Inf.</i> XII, 131: infin che si raggiunge (Ash Cha Co Eg Ham Laur Pr)	infin ch'ei si raggiunge
<i>Inf.</i> XIV, 108: ramo (Mad)	rame
<i>Inf.</i> XVI, 114: burratto (Pa)	burrato
* <i>Inf.</i> XVIII, 103: s'innicchia (Cha)	si nicchia
<i>Inf.</i> XIX, 11: in terra et in cielo (Ash, Po)	in terra, in cielo
<i>Inf.</i> XX, 65: di Monica Penino (e Penino, Rb)	val Camonica Apenino
<i>Inf.</i> XXII, 107: Ode (Laur)	Odi
<i>Inf.</i> XXIII, 101: grosso (Ash, Ham)	grosse

<sup>318</sup> Cfr. *Introduzione*, § 7.4.

<i>Inf.</i> XXIV, 67: fosso (fuoso, Pa)	dosso
* <i>Inf.</i> XXV, 13: oscuri (Co Eg Ham La Pr)	duri
<i>Inf.</i> XXV, 38: favella (Bol. Univ. 589)	novella
<i>Inf.</i> XXVII, 61: credessi (Eg Ga Lau Lo Pa Ricc Tz)	credesse
<i>Inf.</i> XXVII, 102: a terra (Co Mad Pr)	in terra
<i>Inf.</i> XXVII, 107: tacer ([’l] tacer, Ga Lau Lo Ricc Tz)	il tacer
<i>Inf.</i> XXVII, 135: ove si paga (ove si pagha Ash Co Parm)	in che si paga

### *Il problema dell’interpunzione*

Per l’interpunzione delle terzine, si sono adottati i criteri dell’Edizione Nazionale dei commenti danteschi: si è deciso quindi di fornire al lettore «una scansione moderna del discorso»<sup>319</sup> tenendo dunque l’edizione Petrocchi come testo di riferimento. Va detto tuttavia che, a mio parere, sarebbe stato filologicamente più corretto riprodurre la scansione aldina, con tanto di maiuscole a inizio verso anche quando esse non seguano un punto fermo; e questo nonostante l’effetto indiscutibilmente straniante per il lettore contemporaneo.

È nota la portata dell’operazione del Bembo nel Dante del 1502: con tale impresa, il futuro cardinale ha gettato «le basi del sistema interpuntivo moderno»<sup>320</sup>. Egli ha reimpiegato i segni utilizzati nel *De Aetna*: anche nella *Commedia* dunque utilizza punto fermo, virgola, due punti, punto e virgola e punto interrogativo. Il punto e virgola, come già nel trattato latino, indica qui una pausa più forte della virgola e meno forte dei due punti. Ma esso ha anche la funzione di «delimitare le proposizioni dipendenti»<sup>321</sup>, siano esse ad esempio relative

Questi sciagurati; che mai non fur vivi;  
Erano ignudi, et stimolati molto  
Da mosconi et vespe; ch’eran ivi<sup>322</sup>.

o consecutive

<sup>319</sup> E. MALATO, *Criteri editoriali e norme per i collaboratori*, in «Rivista di studi danteschi», II (2001), pp. 340-60, a p. 354.

<sup>320</sup> B. RICHARDSON, *Dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, in *Dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, Bari-Roma, Laterza, 2008, pp. 99-121, a p. 115. Per un approfondimento veda anche *Storia e teoria dell’interpunzione. Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Firenze 19-21 Maggio 1988, a c. di E. Cresti, N. Maraschio, L. Toschi, Roma, Bulzoni, 1992.

<sup>321</sup> *Ibidem*.

<sup>322</sup> *Inf.* III, 64-6.



Ché la divina giustizia li sprona  
Sì; che la tema si volge in desio<sup>323</sup>.

Marcatatura sintattica e sistema pausale finiscono per sovrapporsi. Al punto e virgola inoltre spetta introdurre il discorso diretto; mentre sembra che ai due punti competa isolare una proposizione con uno stacco abbastanza forte dalla precedente, molto di più di quanto faccia il punto e virgola. Si veda il caso di *Inf.* IV, 25-28:

Quivi; secondo c'hei per ascoltare;  
non havea pianto ma' che di sospiri,  
che l'aura eterna facevan tremare:  
et ciò avenia di duol senza martiri;

Il punto e virgola al verso 25 marca la subordinata, come una virgola moderna. I due punti al v. 27 indicano uno stacco intermedio tra il v. 27 e il v. 28: distinguono infatti il tremolio dell'aria provocato dai sospiri dei limbicoli dalla descrizione della loro pena. Essi coincidono dunque con il nostro punto e virgola. Resta che tutti i segni d'interpunzione delle terzine scandiscono evidentemente anche il tono di lettura. Ecco il risultato di un ipotetico ammodernamento:

Quivi, secondo c'hei per ascoltare,  
non havea pianto ma' che di sospiri,  
che l'aura eterna facevan tremare;  
et ciò avenia di duol senza martiri,

Si confronti ora il passo interpunto con il testo Petrocchi:

Quivi, secondo che per ascoltare,  
non havea pianto ma' che di sospiri  
che l'aura eterna facevan tremare;  
ciò avenia di duol senza martiri,

Come si vede, non si rileva nessuna sostanziale differenza a livello pausale, se non la virgola al v. 26.

Interessante anche *Inf.* III, 94-6:

E 'l duca lui; Charon, non ti crucciare:  
vuolsi così colà; dove si pote,  
ciò che si vuole: et più non domandare.

---

<sup>323</sup> Ivi, 125-26. Accenti miei.

Riconosciuta la funzione di marcatura sintattica del punto e virgola, nulla vieterebbe di ometterlo al v. 95 in un ammodernamento rispettoso del testo di Aldo. Quanto ai due punti, essi indicano anche qui uno stacco intermedio: al v. 94 essi coincidono con l'uso moderno, introducendo la spiegazione di un concetto – chiariscono che il viaggio di Dante è voluto da Dio – mentre al v. 96 marcano uno stacco, non molto forte, con la proposizione precedente. Essi coincidono dunque con la moderna virgola. Nel sistema moderno, la punteggiatura corrispondente sarebbe la seguente:

E 'l duca lui: Charon, non ti crucciare:  
vuolsi così colà dove si pote,  
ciò che si vuole, et più non domandare.

Ma anche in questo caso il testo non si discosta, se non per la virgola al v. 95, da quello Petrocchi:

E 'l duca lui: “Caron, non ti crucciare:  
vuolsi così colà dove si puote  
ciò che si vuole, e più non dimandare”.

L'interpunzione dell'Edizione Nazionale ha dunque il vantaggio di essere sostanzialmente fedele all'*usus* bembesco e nello stesso tempo di fornire al lettore un sistema pausativo moderno.

Veniamo ora a LC. Nei casi – non particolarmente frequenti – in cui interpunge, il modenese segue la scansione aldina, sostituendo però al punto e virgola del Bembo le virgole<sup>324</sup>. La tendenza è sistematica, eccetto a *Inf.* IV, 124-25, dove il modenese mantiene invece il punto e virgola dopo *da l'altra parte* (v. 125), ma non riporta la virgola dopo *vidi* (v. 124), come vorrebbe invece il testo di Aldo:

Camilla vidi et la Panthesilea  
Da l'altra parte; et vidi il re Latino

LC inoltre non punteggia la fine del verso, dove solo molto raramente mette una virgola. Un trattamento diverso riserva invece al punto interrogativo, che compare pressoché regolarmente. Di rilievo la scelta interpuntiva che egli adotta a *Inf.* I, 6 – «che nel pensier rinuova la paura?» – contro il punto fermo dell'aldina: l'interrogativo è usato come esclamativo, segno questo che Bembo non adopera e che non rientra nemmeno nel sistema paragrafematico di LC, almeno nella *Spositione*.

---

<sup>324</sup> Soluzione peraltro adottata dalle stampe corsive dei Giunti, in concorrenza con i torchi di Aldo, cfr. RICHARDSON, *Dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, cit., p. 116.

Quanto agli accenti, LC è molto più parco di Bembo marcando, come si è già detto, solo la terza persona singolare dei verbi<sup>325</sup>. L'unico caso in cui egli ripropone i segni diacritici aldini è *Inf.* I, 21 con l'accento acuto su *e* media in *piéta*<sup>326</sup>, benché di norma non distingue tra accento acuto e grave.

Il modenese diverge dall'interpunzione aldina, allineandosi di fatto con quella di Petrocchi, a *Inf.* II, 76-7. Il testo di Aldo interpunge «O donna di virtù; sola per cui», facendo sì che il *per cui* sia riferito a *donna* e non a *virtù*. LC invece, che in chiosa riferisce il pronome a *virtù*, non mette a testo alcun segno interpuntivo.

In un caso l'interpunzione del modenese si allontana da quella adottata nel testo critico, implicando anche un cambiamento di senso. La divergenza è pure con l'aldina, che scandisce come il testo Petrocchi:

- *Inf.* IV, 57-8: «di Moisé legista, et ubidente / Abraàm patriàrcha, et David re», giacché LC riferisce *ubidente* ad *Abraàm*; di conseguenza, marca il sintagma *Abraàm patriàrcha* con una virgola<sup>327</sup>.

In un altro invece LC non interpunge, ma fa capire dalla chiosa quale, a suo avviso, debbano essere l'ordine dei costituenti nel testo e la conseguente scansione pausale. Anche in questo caso, la divergenza è sia con il testo Petrocchi sia con l'aldina:

- *Inf.* XVII, 15-6 «et di rotelle, / con più color, sommesse et sopraposte», giacché LC riferisce *rotelle* a *sommesse* e *sopraposte*, eliminando il punto fermo aldino al v. 16.

#### 7.4 Rinvii errati all'aldina

Sono elencati di seguito la carta, il rinvio castelvetrino, quello ripristinato a testo (sull'aldina del 1502) e il luogo corrispondente. Nell'ultimo caso non si può escludere a priori l'uso dell'edizione del 1515, visto il numero della carta indicato da LC.

c. 6v	174 b 9	174 b 19	<i>Par.</i> v, 139
c. 30v	77 a 8	77 a 28	<i>Inf.</i> XXXIII, 100-03

<sup>325</sup> Cfr. *Introduzione*, § 7.2.

<sup>326</sup> Tale accentazione coincide con quella dell'esemplare da me consultato per la cui descrizione cfr. *Introduzione*, § 7.4. Ma RICHARDSON, *Dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, cit., p. 116, a proposito della scelta di Bembo di usare, nell'aldina del 1502, l'accento grave per distinguere gli omografi, riporta l'esempio di *pièta*. L'aldina del 1515 ha invece *pièta*.

<sup>327</sup> È questa l'unica differenza con il testo Petrocchi.

	33 b 33	33 b 23	<i>Inf.</i> XV, 47
	29 a 9	27 a 9	<i>Inf.</i> XII, 80-2
c. 31v	71 a 1	75 a 1	<i>Inf.</i> XXXII, 94
c. 33r	147 b 14	127 b 14	<i>Purg.</i> XX, 7-8
c. 58v	7 a 17	7 a 22	<i>Inf.</i> III, 100-01
	16 b 4	16 b 14	<i>Inf.</i> VII, 110-11
c. 59v	131 b 22	135 b 22	<i>Purg.</i> XXIII, 46-7
c. 78r	114 a 25	134 a 25	<i>Purg.</i> XXII, 113
c. 81r	19 a 15	19 a 29	<i>Inf.</i> IX, 9
c. 83v	50 b 28	49 a 23 (50 a 23)	<i>Inf.</i> XXII, 29

*Nota*

Gli esemplari a stampa da me visionati sono custoditi alla Biblioteca Marciana di Venezia. Di seguito la descrizione:

1. Venezia, in aedibus Aldi accuratissime Agosto 1502

*Formula collazionale:* a-z<sup>8</sup> A-G<sup>8</sup> H<sup>4</sup>

*Paginazione:* cc. 244. Numerazione a matita della prima e dell'ultima carta. Bianca la carta l2, numerata a matita 82.

*Frontespizio:*

AA1r LE TERZE RIME DE DANTE. Bollo con leone di S. Marco.

AA1v LO 'INFERNO E 'L PURGATORIO E 'L PARADISO DE DANTE ALAGHIERI

*Descrizione:*

ultima carta riportante il *colophon* parzialmente strappata.

2. Venezia, Aldo e d'Andrea d'Asolo.

*Formula collazionale:* a-z<sup>8</sup> A-H<sup>8</sup>

*Paginazione:* cc. 244 numerate. Bianca la carta H7

*Frontespizio:*

AA1r DANTE COL SITO ET FORMA / DELL'INFERNO TRATTA / DALLA STESSA DE / SCRITTIONE DEL  
POETA

Logo con ancora, delfino e scritta ALDO

AA2r ALLA VALOROSA MADONNA VITTORIA COLONNA MARCHESANA ILLUSTRIS. DI PESCARA  
ANDREA D'ASOLA

AA3r DANTE.

Logo con ancora, delfino e scritta ALDUS

*Colophon:* Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo et d'Andrea di Asolo suo suocero nell'anno MDXV del mese di Agosto

a b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x y z A B C D E F G H *Tutti son quaterni*

*Apparato iconografico:*

cc. 244v-245r: xilografia SITO ET FORMA DE LA VALLE INFERNA

cc. 245v-246r: xilografia PER LO INFERNO

cc. 246v: xilografia PER IL PURGATORIO

*Note:*

Logo con ancora e delfino a c. 248v.

### 7.5 *La lingua della Spositione*

Di seguito i principali fenomeni riscontrati:

- a) dittongamento di *e* e *o* toniche in sillaba libera: *truova* (*Inf.* XIII, 10-5), *priego* (*Inf.* XXVI, 66), *gragniuola*, cfr. Rohlfs, §§ 84 e 106;
- b) passaggio di *e* protonica a *i*: *piggioire* (*Inf.* XV, 61-2), cfr. Rohlfs, § 128;
- c) passaggio di *o* protonica a *i* o a *u*: *ritonda* (*Inf.* III, 27-30); *ubidente* (*Inf.* IV, 57-8), cfr. § Rohlfs, § 128;
- d) passaggio di *ar* intertonico ad *er* tipico del fiorentino antico: *comperatione* (*Inf.* V, 82-4), *seperare* (*Inf.* VI, 49-50)<sup>328</sup>;
- e) aferesi delle parole comincianti per sillaba *in-* / *im-* seguita da consonante e preceduta da articolo, preposizione articolata, particella pronominale: *nella 'ncontinenza* (*Inf.* I, 1-3), *la 'nvidia* (*Inf.* XIII, 62-3), *la 'nfamia* (*Inf.* XXIV, 133-35);
- f) prostesi di *i* davanti a *s* + consonante nei casi in cui la parola che precede termina per consonante: *ad isvilupparsi* (*Inf.* I, 1-3), *per iscusarsi* (*Inf.* IV, 13-24);
- g) *lo* davanti a sostantivo iniziante per consonante se preceduto da *per*: *per lo giubileo* (*Inf.* I, 38), *per lo contrario* (*Inf.* XII, 115-38), *per lo ricetta* (*Inf.* I, 19-20);
- h) uso di *seco* nel senso di 'con lui': *con seco* (*Inf.* X, 61-2), *con seco stesso* (*Inf.* XI, 112-15);
- i) uso del pronome arcaico atono invariabile *gliele*: *O chi gliele ha detto?* (*Inf.* I, 27), cfr. Rohlfs, § 467;
- j) *esso* usato come dimostrativo: *esso cielo* (*Inf.* I, 128), *essi amanti* (*Inf.* V, 34-6), *per consolatione d'esso Ciacco* (*Inf.* VI, 56-7), o in funzione di rafforzativo indeclinabile dopo *con*: *con esso Dante* (*Inf.* IX, 22-7), *con esso meco* (*Inf.* X, 41), *con esso loro* (*Inf.* XI, 55-6).

<sup>328</sup> Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1983, p. 385.

## 8. TESTO CRITICO

|c.6r|

### Di messer Lodovico Castelvetro da Modona

1. Il nome della presente poesia secondo Dante s'è *Comedia*, perciocché egli la nomina così in due luoghi: 37 a 19 [*Inf.* XVI, 127-28] «et per le note / di questa comedia, lector, ti giuro»; 46 b 3 [*Inf.* XXI, 1-3] «Così di ponte in ponte, altro parlando / che la mia comedia cantar non cura». Et così la nomina anche Giovanni Villani, là dove racconta l'opere composte da Dante<sup>1</sup>. Ma perché non è, né può essere veramente comedia, non essendo poesia rappresentativa, né terminata nello spatio d'un giro del sole sopra la terra, anzi è narrativa o epopeica che vogliamo dire<sup>2</sup>, si domanda per quale rispetto Dante l'abbia nominata *Comedia*, et pare che tutti gli spositori s'accordino in ciò che l'abbia così nominata havendo rispetto al fine lieto, conciosiacosa che secondo che essi s'immaginano la comedia voglia avere il principio tristo, e 'l fine lieto, sì come ha questa poesia che comincia dallo 'nferno et termina nel paradiso, sì come dall'altra parte la tragedia dee haversi il principio lieto, e 'l fine tristo. Il che non dimeno non è sempre vero, secondo che habbiamo dimostrato nella spositione della *Poetica* Aristotelica; alla quale dimostrazione hora mi rimetto<sup>3</sup>.

2. Ma che Dante non habbia avuto questo rispetto assai chiaramente appare domandando<sup>4</sup> egli l'*Eneida* di Virgilio tragedia: 46 a 13 [*Inf.* XX, 112-14] «et così 'l canta / l'alta mia tragedia in alcun loco». La quale *Eneida* ha il principio tristo e 'l fine lieto, essendo Enea alla fine vittorioso et per poco signore d'Italia. Laonde fie bene che veggiamo se ci fossero altri rispetti che lo potessero avere indotto a questo, et ci pare di vedere che ce ne sieno due, l'uno de' quali sia che essendo proprietà della comedia, et spetialmente dell'antica, la riprensione, habbia egli nomata questa opera *Comedia* perché in essa si contengono molte et acerbe riprensioni<sup>5</sup>. Per la qual cosa si dice: 203 b 22 [*Par.* XVII, 124] «indi rispose: coscienza fusca / o de la propria o de l'altrui vergogna / pur sentirà la tua parola brusca» et appresso Giovanni Villani libro 9, capitolo 135: «Ben si diletto in quella *Comedia* di garrire et sciamare a guisa di poeta forse in parte più che non si conveniva»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> VILLANI, *Cronica* IX, 135 [X, 136].

<sup>2</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 80; pp. 148-51, a p. 149.

<sup>3</sup> Ivi, p. 296; pp. 376-84.

<sup>4</sup> *domandando*: 'chiamando', cfr. *GDLL*, s.v. 7.

<sup>5</sup> Cfr. M. TAVONI, *Il titolo della Commedia di Dante*, in «Nuova Rivista della Letteratura Italiana», I, 1998, 1, pp. 9-34, secondo cui il *comico* include il *satirico*, a fronte della medesima aggressività di commedia e satira nella denuncia dei vizi. Non a caso, già a partire da Isidoro di Siviglia, *comici novi* erano definiti i poeti satirici Persio e Giovenale a distinguerli dai *veteres*, i poeti comici propriamente detti.

<sup>6</sup> VILLANI, *Cronica* IX, 135 [X, 136].

3. L'altro rispetto che lo può havere mosso a ciò si può dire che sia stata modestia et humiltà, conciosiacosa che la comedia in rispetto della tragedia sia poema vile et humile, essendo quella alta et nobile, per volere dimostrare che la sua poesia sia tanto da meno dell'opere latine, et spetialmente dell'*Eneida* di Virgilio, quanto è la comedia della tragedia, et perciò disse: 46 a 13 [*Inf.* XX, 112-114] «et così 'l canta / l'alta mia tragedia in alcun loco». Et ci 'nduciamo a credere che questo ultimo rispetto l'abbia indotto a così nominarla al più tosto che alcuno degli altri.

4. Hora Dante chiama anchora questa sua opera *poema sacro* 221 a 26 [*Par.* XXV, 1] «Se mai continga che il poema sacro etc.» secondo che io m'imagino non per altro se non perché contiene materia christiana, et non pagana, in guisa che *sacro* aggiunto distingue que|c.6v|sto poema dagli altri poemi degli altri poeti li quali tutti sentono del paganesimo. Il che pare anchora accennare Giovanni Villani quando dice «Et fece la comedia ove in polita rima, et con grandi et sottili questioni morali, naturali, astrologhe, philosophe, et theologice etc. trattò cento capitoli, overo canti etc.»<sup>7</sup>.

5. Il quale poema secondo la differenza di tre materie, inferno, purgatorio, paradiso, fu da lui diviso per tre parti ciascuna delle quali nomina canzoni: 44 a 21 [*Inf.* XX, 2] «Et dar materia al ventesimo canto de la prima canzon che è de sommersi» overo cantica 162 a 14 [*Purg.* XXXIII, 140] «ma perché piene son tutte le carte / ordite a questa cantica seconda». Et ciascuna delle tre parti principali è divisa in particelle che egli domanda canti in quattro luoghi: 44 a 21 [*Inf.* XX, 2]; 77 a 18 [*Inf.* XXXIII, 90]; 172 b 16 [*Par.* V, 16]; 174 b 19 [*Par.* V, 139], cioè la prima in trentaquattro canti et ciascuna dell'altre trentatré che sono tutti canti cento. 6. Li quali canti Giovanni Villani appella anchora *capitoli* forse non ben propriamente, essendo il capitolo commune alle particelle del verso et della prosa, là dove il canto è proprio del verso. Et non è da lasciar di dire che la catena de' versi, che egli usa nel comporre i canti, si crede essere stata trovata da lui, che terzetti o terza rima si domanda, poichè non si truova che avanti a lui sia stata usata da niuno altro<sup>8</sup>. Di che et di come sia convenevole alla narratione s'è favellato altrove<sup>9</sup>.

## CANTO PRIMO

Nel mezzo del camin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.

3

---

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 85: «si può dire che i Toscani sieno stati i trovatori della terza rima o del capitolo, perciocché Dante, per quanto è pervenuto a nostra notizia, è il più antico che abbia usata così fatta catena di rima».

<sup>9</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, 247-339.

[1-3] Questa è una narrazione d'una visione extatica, o sogno, che avvenne a Dante o s'imaginò come se gli fosse avvenuto. Dice adunque che, essendo di XXXV anni, gli parve in visione extatica d'essersi trovato errare per una selva, nella quale era entrato per una via la quale credeva che lo conducesse all'albergo, havendo senza avedersene abbandonata la via diritta perciocché era stata anchora smarrita dagli altri; dalla quale selva fu liberato essendo condotto per lo 'nferno, per lo purgatorio, et per lo paradiso. Et accioché scopriamo con poche parole il sentimento coperto o allegorico, è da sapere che il soggetto allegorico di questo poema è una conversione di Dante dal mondo a dio, o mutamento di vita mundana a spirituale. La quale o il quale fece havendo egli anni XXXV, ne' giorni chiamati santi dell'anno di Christo MCCC, nel quale fu mosso specialmente, sì come è da credere, per lo giubileo generale publicato la prima volta per papa Bonifacio ottavo. Adunque essendo egli questo anno MCCC, et i giorni chiamati santi, nel quale anno egli haveva anni XXXV che sono apunto la metà della vita humana, secondo l'opinione sua manifestata nel suo *Convito*<sup>10</sup>, commosso dalla publicatione del giubileo generale a riconoscere la sua vita, vide che era stato condotto in pericolo di perdere l'anima et che quasi era in stato di perditione non seguendo le vie di dio ma del mondo, le quali chiama *selva selvaggia, et aspra, et forte*<sup>11</sup>, et della quale non era egli atto et sufficiente ad isvilupparsi se spetiale gratia di dio non l'aiutava.

[1] *Nel mezzo del camin di nostra vita*: si può dire che dica *nostra vita* a differenza della vita degli altri animali, de' quali alcuni hanno le vite più lunghe che non sono le nostre, et alcuni |c.7r| le hanno più brevi. Di che è uno epigramma tra l'opere giovanili di Virgilio, che si crede essere di Ausonio, che comincia «Ter binos deciesque novem super exit in annos etc.»<sup>12</sup> al quale forse Dante hebbe riguardo. Ma si può anche dire che habbia detto *nostra* per altro rispetto. Percioché sono più vie dell'huomo, una delle quali si può domandare naturale; et questa è quella della vita, la quale ha il suo cominciamento dal nascimento dell'huomo et dura infino alla morte, et ha per suo termine estremo la morte. Et questa via naturale humana è doppia, cioè o universale et commune, o particolare et privata. La universale comprende lo spatio di settanta anni, perciocché communemente dopo i settanta anni o sopravviene la morte o età non atta ad operare cosa buona. La particolare, anchora che possa arrivare all'anno cento vantesimo, non di meno non s'ha certezza quando debba finire o tosto o tardi, et quanto tra questo spatio tra il settantesimo e 'l cento vantesimo debba occupare. Laonde Dante disse *Nel mezzo del camin di nostra vita*, cioè della vita che communemente et universalmente si vive, et non disse *della mia vita particolare* perciocché, come dicemmo, non è fisso termine certo alla vita particolare. Secondo questa spositione adunque *nostra*

---

<sup>10</sup> DANTE, *Cv.* IV xxiv, 3.

<sup>11</sup> v. 5.

<sup>12</sup> AUSONIO, *De aetatibus animantium*, 22, cfr. *Introduzione*, § 6.



ha rispetto a *mia* sì come l'universale ha rispetto al particolare, et secondo quella altra *nostra* ha rispetto alla vita degli altri animali sì come l'humano ha rispetto all'animale.

[2] *mi ritrovai per una selva oscura*: è di necessità a supplire verbo che serva alla proposizione PER come sarebbe *andare* o *errare*, et non *essere*, altramente si sarebbe detto *in una selva*.

[3] *ché la diritta via era smarrita*: CHE si deve sporre per PERCHÉ. Dante adunque si ritrovò errare per una selva perché la *diritta via* che mena altrui a buon porto et all'albergo era *smarrita* non solamente da lui, ma generalmente da tutti<sup>13</sup>. Laonde, abandonata la diritta et messosi per la torta, capitò in una selva prima che conoscesse avere smarrita *la via diritta*. Hora la via torta, che conduce altrui nella selva, possiamo dire che sia il malo esempio altrui, et specialmente quello de' prelati, di che parla nel canto XVI del *Purgatorio*: «Perché la gente che sua guida vede / pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta / di quel si pasce, et più a lui non chiede. / Ben puoi veder che la mala condotta / è la cagion che il mondo ha fatto reo etc.»<sup>14</sup>. Possiamo anchora dire altramente. Così come l'huomo haveva una via naturale che era quella della vita, così ha un'altra via la quale non è naturale, ma volontaria, et è quella dell'operare, la quale si divide in due principali, cioè nella lodevole o virtuosa, et nella biasimevole o vitiosa. La virtuosa ha suo principio dall'eletione buona et ha suo termine in continenza, in temperanza et in santità. La vitiosa ha suo principio dall'eletione rea, et ha |c.7v| suo termine in incontinenza, in istemperanza et in bestialità. Hora Dante, che haveva caminato un tempo per la via lodevole o diritta, cioè per la via dell'operationi procedenti dalla buona eletione, lasciata quella senza avedersene, s'era messo per la via biasimevole et torta, cioè per la via dell'operationi procedenti dalla rea eletione, et era capitato alla fine nella 'ncontinenza, nella stemperanza et nella bestialità. Le quali egli chiama *selva* piena di *fiere*, di che parla in questo canto. Ma accioché apriamo anchora più la traslatione presa dalla *via* in luogo d' 'operatione', è da sapere che ci sono delle vie che guidano a casa o a città o a luogo desiderato et habitato dagli huomini, et sono piane, senza sassi, senza fosse etc., et sono diritte et perciò brevi; et dall'altra parte ci sono delle vie che guidano nelle foreste, ne' deserti, ne' monti, ne' luoghi solitari, et salvatici, et sono montose, sassose, fangose, attraversate di fosse etc., et sono torte et perciò lunghe. Adunque Dante, lasciata una via della prima maniera, s'era messo per una via della seconda maniera et era capitato in selva, in montagna, in luogo solitario et salvatico, cioè nella 'nfamia che suole essere perpetua compagna delle ree operationi, quanto è al mondo, et in odio a dio et in pericolo della dannatione eterna; et questo chiama *selva*, et *diserta piaggia*, et *valle*, et *monte* etc., così come se fosse caminato per l'altra via lodevole, chiamerebbe il luogo dove fosse capitato città,

---

<sup>13</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 1.

<sup>14</sup> *Purg.* XVI, 100-05.

albergo, giardino, patria, casa etc., volendo significare la gloria che accompagna le buone operationi in questo mondo et la speranza della beatitudine nell'altro<sup>15</sup>. *Selva* adunque è detta in rispetto di luogo habitato dagli huomini, essendo essa habitata dalle fiere et piena di spavento; et è posta per la 'nfamia di questo mondo et per la certezza della dannatione eterna nell'altro.

Et quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia et aspra et forte  
che nel pensier rinuova la paura!

6

[4-6] Alcuni testi leggono *Ahi quanto* etc., ma si può anchora leggere *Et quanto* etc.; et *Et* sta come quello di Virgilio: «Et quisquam supplex numen Iunonis adoret?»<sup>16</sup>. Pareva che il lettore aspettasse da Dante che dovesse descrivere questa *selva oscura* per la quale si ritrovò errare. Ma egli si scusa, et assegna la ragione perché non la descriva, la quale è che, descrivendola, rinovellerebbe la memoria dello spavento et dell'angoscia che vi hebbe, il che a lui sarebbe poco meno di noia che la morte et perciò non ne vuole dire altro. Egli è vero che vuole dire del bene che vi trovò che fu la compagnia di Virgilio la quale, per raccontar pienamente, è sforzato a far mentione d'alcune altre cose spiacenti, le quali sono le tre fiere et le quali, se potesse far di non ne far mentione, tralascierebbe volentieri; et questo pare il vero sentimento. |c.8r| Sono alcuni che fanno gran disputa dove cominci la propositione, et ragionano anchora d'invocatione in questo poema et non sanno quello che si dicano<sup>17</sup>. Dante non ha fatta a questo suo poema propositione alcuna generale, ma comincia semplicemente dalla narratione; et se dice qui appresso *dirò dell'altre cose che vi ho scorte*, non dice ciò per far propositione, ma per iscusarsi che non può fare che non le dica per fare intendere *il bene* che vi trovò, le quali cose volentieri havrebbe tralasciate. Sono bene in questo poema delle propositioni, ma sono particolari, come quella del principio del *Purgatorio* et quella del principio del *Paradiso*<sup>18</sup>. Medesimamente sono in questo poema delle 'nvocationi delle muse<sup>19</sup>, ma niuna è che sia generale, anzi sono tutte particolari et fatte per certe parti, et in ciò ha seguito Virgilio che nell'*Eneida* non usò invocatione niuna generale, ma sempre l'usò particolare et per certe parti<sup>20</sup>, havendo per avventura in mente quel consiglio d'Horatio: «Nec deus intersit nisi

<sup>15</sup> *gloria ... altro*: per la necessità delle opere ai fini della salvezza, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* II, 29-30 e IV, 34.

<sup>16</sup> VIRGILIO, *Aen.* I, 50-1 ma *adorat*.

<sup>17</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* II, *Proemio*: «Possiamo dire che el precedente capitolo sia stato quasi una propositione di tutta l'opera per la quale l'auctore non solamente dimostra con brieve parole quello che per tutta l'opera habbia a dire, ma anchora la ragione perché tiene tale ordine. ... In questo secondo capitolo pone la invocatione».

<sup>18</sup> *Purg.* I, 1-6; *Par.* I, 1-12.

<sup>19</sup> *Inf.* II, 7-9 e XXXII, 10-2; *Purg.* I, 7-9.

<sup>20</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* I, 8-11: «Musa, mihi causas memora, quo numine laeso / quidve dolens regina deum tot volvere casus / insignem pietate virum, tot adire labores / impulerit.»; IX, 77-9: «Quis deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris / averit? tantos ratibus quis depulit ignis? / dicite: prisca fides facta, sed fama perennis».

dignus vindice nodus»<sup>21</sup>. Altramente bisognerebbe dire che tutta l'opera fosse come era il nodo Gordiano et degno della solutione d'Alessandro il magno, se dio non v'intervenisse.

[4] *Et quanto a dir qual era è cosa dura*: queste parole possono ricevere due intelletti, o che è *cosa dura* a raccontare la qualità di questa selva et la sua asprezza, perciocché non si troverebbono parole così aspre et evidenti che la potessono raccontare, o vero che è *cosa dura*, cioè 'molesta a me' per la rinovellatione et per la memoria dello spavento et dell'affanno che io hebbi in quella notte che vi dimorai. Ma il primo intelletto non è da ricevere, perciocché dice *Tanto è amara che poco è più morte*<sup>22</sup>; il che non può havere riguardo se non a rammemorazione et a rinovellatione, conciosiacosa che il non potere dire pienamente alcuna cosa non sia amaritudine mortale, ma impossibilità.

[6] *che nel pensier rinnova la paura*: CHE cioè 'perché' raccontandosi solamente la paura rinnova nel mio pensiero. Anchora si può dire CHE 'il qual dire', o anchora si può dire CHE 'la qual selva' rinnova la paura nel pensier, pensandovi io.

Tanto è amara che poco è più morte;  
ma per trattar del ben che io vi trovai,  
dirò de l'altre cose ch'io v'ho scorte.

9

[7] Queste parole *Tanto è amara che poco è più morte* sono la spositione di quelle *Ahi quanto dura cosa è a dire quale era esta selva*, cioè che a lui a ragionarne et a descriverla è cosa amara quasi come sarebbe la morte; né crediamo che si debbano intendere essere dette della selva, ma del ragionamento della selva a lui che v'haveva dentro patito tanto.

[8-9] *ma per trattar etc.*: lasciando da parte il parlare della selva, dirò dell'altre cose non così noiose come è la selva, et senza le quali non si può narrare quel bene che io vo' raccontare havervi ritrovato [c.8v] che fu l'apparitione di Virgilio nel tempo che era combattuto<sup>23</sup> dalle tre fiere. Et perché dice *v'ho scorte et dirò del bene che vi trovai*, è di necessità che la selva si stendesse sopra il piano verso il monte dove erano le tre fiere et Virgilio; o che per la selva s'intenda, come per una parte più aspra, tutto il luogo deserto nel quale si comprendesse il monte et la valle selvosa, della quale non si poteva uscire per la via del monte essendo difficile il montare per l'ertezza, et impossibile per la guardia della lonza, del liono, et della lupa.

Io non so ben ridir come v'entrai,

---

<sup>21</sup> ORAZIO, *Ars.*, 191.

<sup>22</sup> v. 9.

<sup>23</sup> *era combattuto*: brusco passaggio alla terza persona, ma non è escluso il mantenimento della prima 'ero combattuto', con -a del latino *eram* nell'ausiliare, cfr. Rohlfs § 553.

tanto ero pien di sogno in su quel punto  
che la verace via abbandonai.

12

[10-12] Seguita narrando et dichiarando perché habbia detto *mi ritrovai*, cioè perché dormendo et sognando smarri la *via diritta*. I sogni sono le speranze di questo mondo, o anchora le grandezze del mondo, alle quali Dante attendeva, et le quali come i sogni, desto l'huomo, riescono vani; così ravedendosi l'huomo, o anchora non ravedendosi dopo picciolo tempo, o per morte, o per altro, riescono vane.

Ma poi ch'io fui a piè d'un colle giunto,  
là ove terminava quella valle  
che m'havea di paura il cor compunto,

15

[13-15] Tralascia di narrare quale era la selva et che cosa egli vi facesse et gli errori suoi per tutta quella notte, et trapassa a narrare come la mattina si trovò a piè del monte che chiudeva quella valle, et si mise a volerne uscire per la via del monte, et che alla guardia della via del monte erano tre fiere. Ma perché altri richiede forse l'allegoria, è da sapere che Dante riguarda alle cose proprie et della sua patria, et a que' vitii che quivi allhora regnavano che erano invidia, superbia, et avaritia sì come farà dire a Ciaccio di sotto et ad altrui altrove<sup>24</sup>, et ne rende testimonianza Giovanni Villani et Giovanni Boccaccio, se ben mi ricorda, nella pistola scritta a messer Pino de Rossi<sup>25</sup>.

Si pone adunque la leonza, sì come quella che ha la pelle macchiata, per la 'nvidia, il leone per la superbia, et la lupa per l'avaritia. Le quali et per l'esempio degli altri cittadini, et per essersi in lui la natura corrotta, non lo lasciavano partire dalla selva, et questi erano vitii principali et difficoltà, et non sole<sup>26</sup>. Hora perché gli fu mostrato il sole, cioè perché gli fu per ispirazione divina fatto vedere nel pericolo in che si trovava, deliberò d'uscirne; ma non voleva lasciare perciò la 'nvidia, la superbia, et l'avaritia, et voleva camminare secondo le vie degli altri huomini. Il che era impossibile, sì come sono molti quelli a quali piace l'evangelio, ma non vogliono rintuzzare i loro appetiti carnali.

guardai in alto et vidi le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta  
che mena dritto altrui per ogni calle.

18

---

<sup>24</sup> a *Ciaccio di sotto*: cfr. *Inf.* VI, 73-75; ad *altrui altrove*: a Brunetto Latini, cfr. *Inf.* XV, 68.

<sup>25</sup> VILLANI, *Cronica* VIII, 68 [IX, 68]; G. BOCCACCIO, *Epistola* VI, pp. 1112-1141, alla p. 1119: gli uomini al governo di Firenze «o per aver d'insaziabile avarizia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d'invidia» hanno trascinato in rovina la città.

<sup>26</sup> *et non sole*: ostacolo gli era infatti anche la volontà di non liberarsi dal vizio, cfr. CASTELVETRO, *infra*.

[17-18] Περίφρασις τοῦ ἡλίου: describe il sole a cui attribuisce questo beneficio verso gli huomini che sia guidatore loro diritto per ogni via; il qual beneficio gli pare anchora attribuire altrove oltre allo scaldare et al lucere: 110 b 7 [*Purg.* XIII, 16-21] «“O dolce lume a cui fidanza io entro / per lo nuovo camin, tu ne conduci” / dicea, “come |c.9r| condur si vuol qui c’entro. / Tu scaldi il mondo, tu sopra esso luci, / s’altra cagion in contrario non pronta / esser den sempre li tuoi raggi duci»<sup>27</sup>. Ma come questo sia vero niuno degli spositori lo dimostra, né io per me lo so vedere. Io veggo bene che il sole è necessario a’ viandanti per la luce, et utile per asciugare il camino, et per riconoscere l’hore, accioché sappiano se si debbano affrettare o possano andar riposatamente per giugnere all’albergo prima che annotti, o anchora in generale se vadano verso oriente, o occidente, o mezzo dì, o settentrione; ma questo non è menare *dritto altrui per ogni calle* o camino, parlando propriamente. Adunque ci converrà restringere queste parole *che mena dritto altrui per ogni calle* et intenderle così, cioè che il sole dimostra altrui, et gli fa comprendere, dove sia l’oriente, l’occidente, il mezzo dì, e ’l settentrione. Le quali parti del mondo altri non conoscerebbe se non fosse il sole, et non vedesse altre stelle, o non conoscerebbe almeno così chiaramente.

Alhor fu la paura un poco queta,  
che nel lago del cuor m’era durata  
la notte ch’io passai con tanta piéta.

21

[19-21] Non cessò perciò la paura del tutto, et è traslatione presa dalla tempesta la quale si commuove non pur nel mare, ma ne’ laghi anchora, et spetialmente in quel di Garda; laonde disse Virgilio «Et fluctu assurgens Benace marino»<sup>28</sup>. La qual tempesta paurosa non era anchora quietata nel *lago del cuore* per lo concorso del sangue al cuore, il quale gli batteva anchora, et intendi il *lago* per lo ricetta dove è rinchiuso il cuore.

Et come quei che con lena affannata,  
uscito fuor del pelago a la riva,  
si volge a l’acqua perigliosa et guata,  
così l’animo mio, ch’anchor fuggiva,  
si volse a retro a rimirar lo passo  
che non lasciò giamai persona viva.

24

27

[22-27] Chi fugge ha paura, et chi fuggiva haveva anchora paura et non haveva anchora cacciata via la paura. Hora Dante non col corpo si volse a rimirar lo passo pericoloso passato, come fa colui che è uscito del pelago, nel quale per fortuna haveva rotto, o per altra sventura v’era caduto

<sup>27</sup> *Purg.* XIII, 16-21.

<sup>28</sup> VIRGILIO, *Georg.* II, 159 ma «fluctibus et fremitu adsurgens Benace marino».

dentro et era stato a rischio d'annegare; ma si volse solamente con l'animo, et col pensiero tuttavia pieno di paura, anchora che non fosse tanta quanta era quando era nella selva, in guisa che poté considerare alquanto quanto fosse il pericolo che haveva scorso avegna che ne restassono degli altri. Questo rivolgimento d'animo al pericolo scorso non è detto per altro se non per mostrare la grandezza del pericolo, perciocché non ci sogliamo rivolgere col corpo et col pensiero se non in grandissimi pericoli scorsi. Ma Dante non si rivolse col corpo, perciocché la paura et la stanchezza anchora non glielie permetteva.

[27] *che non lasciò giamai persona viva*: CHE può essere primo et quarto caso. Se vogliamo che sia primo è da dire: esso *passo non lasciò mai passare persona viva*, perciocché l'uccise prima; ma se vogliamo che sia quarto è da dire: *persona viva non lasciò mai predetto passo*, cioè non lo trapassò che prima non morisse. Et torna quello stesso sentimento, ma più piane sono le parole se le facciamo |c.9v| quarto caso<sup>29</sup>. Gran gratia fu quella di Dante che, havendo fatto tale habito nel vitio, se ne poté riconoscere et rilevare<sup>30</sup>, del quale niuno si suole potere riconoscere et partire. Adunque di' *che non lasciò giamai persona viva* che non fosse aiutata da gratia spetiale et miracolosa di dio come è stato Dante, sì come dicono i medici che delle cotali malatie le persone non possono scampare se dio non fa miracolo. Vuole adunque dire che miracolosa fu l'uscita sua della selva folta et della bassura della valle. Ma come sa Dante che niuno non iscampasse mai o uscisse vivo di quella selva? O chi glielie ha detto? È da credere che vi vedesse i corpi de' morti, o che per gli serpenti et altre fiere che quivi erano, o altri mostri, lo potesse comprendere, le quali sono le cose che egli non ha voluto dire<sup>31</sup>; o che le comprese dalle parole di Virgilio et di Beatrice, che non sono state scritte da lui<sup>32</sup>.

Poi c'hèi posato un poco il corpo lasso,  
ripresi via per la piaggia deserta,  
sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

30

[28-30] Non haveva dormito tutta la notte, et sempre era andato errando et fuggendo, et perciò doveva essere *lasso* et haveva bisogno di riposo, ma non si rivolse perciò col corpo all'uscita della più folta selva, ma con l'animo solamente<sup>33</sup>.

[29] *per la via diserta*: del monte alpestro, perciocché era *diserta* non essendo coltivata né abitata, anchora che non fosse né tanto spaventevole né tanto aspra quanto era la selva.

---

<sup>29</sup> *quarto caso*: contra LANDINO, ad loc.

<sup>30</sup> *rilevare*: 'emendarsi', cfr. GDLI, s.v. 30.

<sup>31</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 4-6.

<sup>32</sup> *non sono state scritte da lui*: sono cioè frutto di una conversazione tra Virgilio e Beatrice (e poi tra Virgilio e il poeta) non riportata da Dante, cfr. CASTELVETRO, v. 51.

<sup>33</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 22-7.

[30] *si che il piè fermo sempre era il più basso*: questo si mostra non essere vero per l'esperienza, perciocché quando si monta et che si ferma il secondo piede et il primo s'alza, il primo alzandosi inanzi che soperchi il secondo, che è fermo, è più basso et non è fermo, anzi è in cammino.

Et ecco quasi al cominciar de l'erta,  
una lonza leggiera et presta molto,  
che di pel macolato era coperta; 33  
et non mi si partia dinanzi al volto,  
anzi impediva tanto il mio cammino,  
ch'io fui per ritornar più volte vòlto. 36  
Tempo era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava in su con quelle stelle  
ch'eran con lui, quando l'amor divino 39  
mosse da prima quelle cose belle;  
sì che a bene sperare m'era cagione  
di quella fiera la gaietta pelle 42  
l'hora del tempo et la dolce stagione;  
ma non sì che paura non mi desse  
la vista che m'apparve d'un leone. 45  
Questi pareva che contra me venesse  
con la testa alta, et con rabbiosa fame  
sì che pareva che l'aer ne temesse. 48

[31-48] Alla guardia di questa selva o valle era la montagna piena di fiere, et spetialmente di tre che gli si fecero incontro. Et la prima fu una lonza, l'altra fu un leone, et la terza fu una lupa, ma non hebbe tanta paura della lonza quanta hebbe del leone, né tanta del leone quanta della lupa. Anzi per la varietà et vaghezza della pelle della lonza, prese alcuna speranza di dovere campare, accompagnandola col nascimento del sole et con la primavera che gli aumentavano la speranza, conciosiacosa che altri, quando ha da far viaggio, prenda speranza che il viaggio debba riuscire in bene se nel muoversi s'incontra |c.10r| in cose piacevoli et vaghe come in belle giovani, et in belli animali, et se si muove in quella stagione che non sogliono essere fangose le vie, né il tempo è troppo caldo, né troppo freddo, ma è temperato, et è la mattina et non la sera, essendo perciò prestato spatio al caminante di potere andare a suo agio. Ma forse altri anchora ricerca l'allegoria. Dante per ispetiale gratia di dio, havendo havuta un poco di riconoscenza, cominciò a discernere i vitii distintamente l'uno dall'altro, et conobbe lo 'mpedimento che gli davano ad andare alla beatitudine; non dimeno, non gli dispiacque tanto la 'nvidia, né gli parve di tanto impedimento quanto la superbia et l'avaritia, perciocché la 'nvidia ha coperta di bontà, havendo altri invidia spetialmente a coloro che sono eccellenti per virtù et per bontà. Laonde anchora si dice che sono due invidie, l'una buona et l'altra rea. Similmente la superbia non lo contristò tanto quanto

l'avaritia, parendogli che la superbia sia compagna della magnanimità. Hora perché gli spositori spongono altramente questo luogo che io non fo, dicendo che il tempo di primavera et la mattina gli era cagione a *sperar bene la gaietta pelle di quella fiera*, cioè a trarrele la pelle in segno di vittoria<sup>34</sup>, è da sapere che non ispongono dirittamente, sì perché sarebbe strano parlare il dire *sperare bene la pelle*, se non si prendesse *bene* per 'certamente' et non per 'prosperamente' come senza dubbio si prende in questo luogo, sì perché altrove si dice quello che si dice qui della speranza che prese per la vaghezza della pelle: 36 b 29 [*Inf.* XVI, 107] «et con essa pensai alcuna volta / prender la lonza a la pelle dipinta». Adunque la cagione di pensar di prenderla veniva dalla dipintura della pelle.

[38] *e 'l sol montava in su con quelle stelle*: è gran disputa in quale stagione dio criasse il mondo, et la disputa si riduce a due stagioni cioè alla primavera et all'autunno. Hadriano Giugno<sup>35</sup> mostra per molte ragioni che fu d'autunno quando il mondo fu criato<sup>36</sup>, ma Virgilio nel libro secondo della *Georg.* et molti Hebrei<sup>37</sup> vogliono che fosse di primavera la cui opinione è seguita qui da Dante. Et qui ha anchora la sua allegoria manifesta, intendendo per *la stagione* i giorni santi che avvennero sotto ariete consagrati a penitenza, et per lo giubileo che durava tutto l'anno et era anchora in su il principio dell'anno, et per *la mattina* la fresca sua età, non passando anni XXXV, sperando d'essersi ravveduto a tempo et di dovere haver tempo da far penitenza.

[48] *sì che pareo che l'aer ne temesse*: detto smoderato. Si suole in proverbio dire il contrario come: "io temo dell'aere stesso nonché d'altro"; Boccaccio: «Il quale era sì geloso che temea dell'aere stesso»<sup>38</sup>. Adunque se quelle cose che non hanno apparenza dimostrano paura

<sup>34</sup> Cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «Et la dolce stagion della primavera, nella qual Dio mosse prima quelle belle cose, m'era cagione a ben sperar la gietta, cioè, la leggiadretta e bella pelle di quella fiera, et in segno di vittoria, portarvela via».

<sup>35</sup> *Hadriano Giugno*: forse caustica deformazione, di chiaro orientamento antiromano, del nome di papa Adriano VI (Adriano Florisz), essendo *Giugno* il sesto mese dell'anno. A proposito dell'uso papale di cambiare nome così si è espresso CASTELVETRO, *Poetica* I, pp. 269-70: «E di questa vanità sciocca sono colpevoli i papi, li quali si mutano i nomi come prima come prima sono criati papi, avendo impresa questa usanza per successione da' suoi predecessori, la quale ebbe origine da papa Sergio, che domandandosi prima col nome di Bocca di porco, e parendogli cosa indegna ad uno che sedesse nella sedia papale, arbitro libero di tutto il mondo cristiano, lo cambiò in Sergio». Adriano Florisz, nato a Utrecht nel 1459, salì al soglio pontificio nel 1522. Pur combattendo la dottrina di Lutero, aveva manifestato la necessità di riformare il clero tedesco e di lottare contro la dilagante corruzione della Curia di Roma. Aveva anche preso posizione contro la dottrina dell'infallibilità papale. Morì nel 1523, cfr. M. ROSA, *Adriano VI*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 64-70.

<sup>36</sup> *autunno... criato*: purtroppo negli unici scritti di Adriano VI pervenuti, le *Quaestiones quotlibeticae* (1515) e *In quartum sententiarum praesertim circa sacramenta* (1516), non pare esserci traccia del problema della creazione del mondo. Nessun riferimento nemmeno in *Pauli Iovii novocomensis episcopi De vita Leonis Decimi pont. max. Libri IIII. His ordine temporis accesserunt Hadriani sexti max. et Pompeii Columnae cardinalis vitae ab eodem Paulo Iovio conscriptae*, Florentiae, ex officina Laurentii Torrentini, mense Maio 1548.

<sup>37</sup> *Virgilio ... molti Hebrei*: cfr. VIRGILIO, *Georg.* II, 336-42 citato in GUILLAUME DE CONCHES, *Philosophia mundi* I, 22: «Hebraei igitur et Latini dicunt in vere principium mundi fuisse, unde Vergilius loquens de diebus veris ait: "Non alios crediderim primam originem mundi illuxisse dies aliumve habuisse tenorem" deinde subiungit "Ver illud erat, ver agebat". Horum ratio talis est: Quidquid oritur, aequalitate proportionum creari. Sed nullum tempus praeter ver temperatum est, in vere ergo nec in alio tempore anni creatio rerum facta est». Singolare coincidenza, trattandosi di fonte non proponibile.

<sup>38</sup> BOCCACCIO, *Dec.* II x, 14.



d'alcuna cosa, bene si dee manifestare la paura in quello che hanno |c.10v| apparenza visibile come negli huomini et negli animali. Si può anchora dire che *parea che l'aere ne temesse* tremando per la furiosa et impetuosa mossa del lione, o s'infoscasse per lo soffiare che faceva il lione.

Et una lupa che di tutte brame  
sembiava carca con la sua magrezza,  
et molte genti fé già viver grame, 51  
    questa mi porse tanto di gravezza  
con la paura ch'uscita di sua vista  
ch'io perdei la speranza dell'altezza. 54

[49-51] Pare che si dicano cose contrarie. La magrezza della fiera doveva far paura a Dante, pensando che avesse fame, et che dovesse per la fame non cercare pecore o altre bestie, ma abbattendosi ad huomo divorarlo; ma dicendo che *molte genti fé già viver grame*, et intendendo per *fé viver grame* che ella le avesse uccise et divorate, sì come si coglie dalle parole di Virgilio, non dovrebbe esser magra, né avere fame. Ma non si dicono contrarie perciocché questa lupa ha la natura d'Erisitone, che quanto mangiava più aveva più fame<sup>39</sup>; et non solamente questa lupa ha più fame, ma diviene anchora più magra sì come dice Virgilio. Hora Dante argomentava dalla magrezza che la lupa avesse fame et maggior fame che si possa avere, perché era più magra che possa esser lupa. Adunque dicendo *tutte brame*, o *tutte* riguarda le cose bramate come sono pecore et altri animali terrestri et oche et altri animali aerei et pesci o anchora l'huomo, o *tutte* riguarda la 'ntenzione degli appetiti; et dice *carca* perciocché gran peso è l'appetito del mangiare ad ogni maniera d'animali, ma più a quelli che sono magri, et è noioso et insopportabile essendo per la magrezza fievoli.

[51] *et molte genti fé già viver grame*: onde sapeva questo Dante? Rispondi come di sopra si disse che Virgilio gliel'aveva detto prima che scrivesse<sup>40</sup>. Ma perché dice *già*? Forse perché quando scrisse questo era venuto il *veltro* di cui parlerà Virgilio, che l'aveva cacciata nello 'nferno *là onde invidia prima dipartilla*, et perciò non poteva hora *far vivere grame molte genti*. Hora queste parole possono ricevere due intelletti, o che la lupa uccidesse molte genti et le facesse vivere grame quel tempo che le assaliva et stracciava perciocché, poi che erano morte, non vivevano più grame; et questo intelletto si confà con quello che dice Virgilio, *non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto l'impedisce che l'uccide*, facendo con le genti come fa il gatto col topo. O che la lupa *fé già molte genti viver grame* per l'uccisione di coloro che essa divorò, sì come molti figliuoli vivono grami per esser loro stati uccisi i padri da' quali dipendeva la loro vita gioiosa. Se adunque

<sup>39</sup> Cfr. OVIDIO, *Met.* VIII, 738-878; *Purg.* XXIII, 25-7.

<sup>40</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 27.

la lupa, cioè l'avaritia, entra nel petto d'alcuno signore, che è ucciderlo, i popoli suoi vivono grami essendo gravati d'imposte ingiuste et insopportabili.

[52] *questa mi porse tanto di gravezza con la paura*: pesa assai il talento di mangiare et dà noia, ma non pesa meno la paura et dà noia. Adunque Dante, aggravato dal carico della paura per la vista della lupa, non solamente non salirà al monte, al quale scarico et spedito non poteva a pena salire, ma despererà di salirvi |c.11r| et scenderà quel poco che era salito. Adunque pare che non sarebbe restato<sup>41</sup> né per la lonza, né per lo leone che non fosse salito il monte, et uscito di quella valle se la lupa non gli si fosse fatta inanzi. Ma questo non credo io, et è da dire che più si spaventò per la lupa che per l'altre due fiere, et perciò come di quella che gli mise principalmente spavento fa mentione, et non dell'altre.

Et quale è quei che volentieri acquista,  
et giugne il tempo che perder lo face,  
che 'n tutti i suoi pensier piange et s'attrista; 57  
tal mi fece la bestia senza pace,  
che venendomi incontro a poco a poco,  
mi ripingeva là dove il sol tace. 60

[55-60] Non è niuno che non acquisti volentieri, ma queste parole non sono da intendere così semplicemente, ma è da dire: *quale è quei che volentieri acquista*, et gode d'acquistare, et si dà ad intendere di dovere secondo il suo aviso acquistare, et contra ogni speranza, in un subito<sup>42</sup>, non solamente si truova ingannato non acquistando quello che s'avisava, ma perdendo anchora quello che haveva acquistato o il capitale, cotale era Dante che, per la vista della lupa paurosa, non solo non sali al monte come sperava doveva avvenire, ma ricorreva indietro perdendo quella salita che haveva fatta.

[57-58] *tal mi fece la bestia senza pace*: o *la bestia senza pace*, che mai non rimette la guerra, è 'l dare noia altrui, o *la bestia mi fece tale senza pace*, senza quiete et riposo dell'animo, quale è colui che perdendo *in tutti i suoi pensier piange et s'attrista*; et è ὕστερον πρότερον, perciòché prima altri s'attrista, et poi piange.

Mentre ch'io ruinava in basso loco,  
dinanzi agli occhi mi si fu offerto  
chi per lungo silentio pareva fioco. 63  
Quando io vidi costui nel gran deserto  
«Miserere di me», gridai a lui,  
«qual che tu sie, od ombra o huomo certo!» 66

<sup>41</sup> *non sarebbe restato*: 'non sarebbe impedito'; regge *che non fosse salito*.

<sup>42</sup> *in un subito*: 'in un attimo', cfr. *GDLI*, s.v. 6.

[61-66] Io credo che altri, tacendo lungo tempo, quando vorrà favellare non avrà la favella così chiara et sonora come avrà quando avrà favellato un pezzo; et pare che sia insegnamento de' maestri in retorica che altri, nel principio della diceria, debba parlare chetamente et non alzare la voce inanzi che la foce<sup>43</sup> sia riscaldata. Ma non credo già che si discerna o alla vista o anchora alla voce che altri sia *fioco*, quando favella con voce men chiara, se ciò venga per lunga taciturnità o per altro accidente come per infreddagione o per altro; sì che non posso approvare questo suo giudizio senza che contradice a sé stesso, perciocché Virgilio di sotto disse a Statio che ragionano spesso delle muse tra loro poeti<sup>44</sup>. Né lo scusa l'allegoria, intendendo che fosse *fioco per lungo silentio*, cioè che per molti secoli non fosse stato inteso<sup>45</sup>, et tacitamente vantandosi che egli solo dopo sì lungo tempo l'avesse fatto favellare et inteso, perciocché l'allegoria non è da commendare né da ricevere per buona dove il senso letterale non ha stato<sup>46</sup>.

[66] *qual che tu sie, od ombra o huomo certo*: cioè vero, perciocché l'ombra non è huomo certo et vero, ma in apparenza. Sicuro cuore doveva essere per certo quello di Dante che trovandosi in un deserto, solo, intorniato da fiere spaventevolissime, non si spaventa all'apparitione d'un morto, né gli si rabbuffano i peli, né perde la voce, |c.11v| né un freddo gli corre per l'ossa<sup>47</sup>. Le quali cose sogliono in simile caso avvenire a' più forti huomini del mondo.

Risposemi: «Non huomo, huomo già fui, et li parenti miei furon Lombardi, et Mantoani per patrìa ambidui.	69
Nacqui <i>sub Iulio</i> , anchor che fosse tardi, et vissi a Roma sotto il buono Augusto al tempo de li dèi falsi et bugiardi.	72
Poeta fui, et cantai di quel giusto figliuol d'Anchise che venne da Troia, poi che il superbo Ilión fu combusto.	75

[67-75] O non faceva bisogno che Virgilio rispondesse a Dante se fosse huomo o non huomo, perciocché non gli haveva domandato questo, ma gli haveva domandato solamente che l'aiutasse o fosse ombra o huomo; o pure se voleva rispondere se era ombra o huomo bastava questo *Non huomo, huomo già fui*, senza dir quale sia stata la contrada nella quale sia nato et la

<sup>43</sup> *foce*: 'bocca', cfr. *GDLI*, s.v. 5.

<sup>44</sup> *Purg.* xxii, 100-102.

<sup>45</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Virgilio pareva fioco per lungo silentio perché insino a Danthe era stata la lingua latina molti secoli male intesa et quasi in silentio, et *maxime* Virgilio».

<sup>46</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* xvii, 1-3.

<sup>47</sup> Velata ironia. Si noti l'assenza di osservazioni su *miserere*, che è invece preso in esame come precedente petrarchesco in CASTELVETRO, *Ragione*, c. 21v: «Il Petrarca non fu il primo, come pare, che egli voglia, che recasse nella lingua toscana la voce ... *miserere*, dicendo prima di lui Dante nello 'nferno *miserere di me gridai a lui*».

patria, e 'l tempo del nascimento, e 'l dove vivesse, et la religione, et l'artificio<sup>48</sup>, et l'opera sua, per le quali cose dice pienamente chi egli fosse. Ma non dice come fosse quivi, né se lo voglia o non voglia, né se possa o non possa aiutarlo. Le quali cose, volendo rispondere come si conveniva, non poteva tralasciare.

[69] *et Mantoani per patria ambidui*: Giovanni della Casa, in certo suo ragionamento intitolato il *Galateo*, si beffa assai di questo verso di Dante per la giunta d'*ambidui* sì come superflua dicendo che bastava a dire *et li parenti miei furon Lombardi / et Mantoani per patria*<sup>49</sup>. Ma non è questo verso per questa giunta tanto degno di beffe, perciòché se in tutti i luoghi dove *ambidue* si potrebbe lasciare sì come superfluo si dovesse usare il beffarsene, pochi sarebbero i luoghi ne' quali non si potesse lasciare, et per conseguente che non ce ne potessimo beffare, come per cagion d'esempio «Quando ambedue i figli di Latona» et «che grave colpa fia d'ambedue noi»<sup>50</sup>: perciòché bastava a dir, senza l'aggiunta d'*ambidui*, nell'uno esempio et nell'altro, «Quando i figli di Latona» et «che grave colpa fia di noi». Si vede adunque che Dante ha parlato bene secondo l'idioma volgare, et che Giovanni della Casa vaneggiava<sup>51</sup>. Ma per avventura *ambidui* in questo luogo, se fia dirittamente riguardato, non è del tutto superfluo; perciòché, essendosi detto che il padre et la madre *furon Lombardi*, et essendo la Lombardia una contrada che contiene molte città nobili et non nobili, per mostrare che l'uno et l'altra fosse d'una stessa città et nobile, potendo essere l'uno d'una nobile et l'altra d'una vile, o per lo contrario l'uno d'una vile et l'altra d'una nobile, o d'altra città che di Mantova, soggiunse che *ambidui* per patria furono mantovani. Si può anchora dire che per un altro rispetto *ambidui* non sia superfluo. Percioché *parenti* significa 'i congiunti di sangue da parte del padre et da parte della madre' et significa anchora 'il padre et la madre', et si riconosce significare 'il padre et la madre' quando s'accompagna con la predetta voce [c.12r] *l'uno et l'altra* come il Petrarca disse «Non è questo il terreno che coprì l'uno e l'altro mio parente»<sup>52</sup>; o *ambidue* come in questo luogo distinguendo i due, cioè il padre et la madre, dagli altri parenti che potevano essere Lombardi et Mantovani senza che il padre o la madre fossero Lombardi o almeno Mantovani. Hora dice con sicurtà *et Mantoani per patria ambidui* per riprovare quella opinione che era sparta che non si sapesse chiaramente chi fosse et onde fosse stato suo padre.

<sup>48</sup> *l'artificio*: propriamente 'l'esercizio di un mestiere', cfr. *GDLI*, s.v. 7, qui nel senso stretto di 'mestiere', valore non attestato in *GDLI*.

<sup>49</sup> Cfr. G. DELLA CASA, *Galateo*, a c. di G. Barbarisi, Venezia, Marsilio, 1991, p. 85.

<sup>50</sup> *Par.* XXIX, 1; PETRARCA, *RVF* XXI, 13.

<sup>51</sup> Su *ambo* e composti cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, cc. 65v-66r e CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 42, dove però a essere discussi sono la posizione e l'uso femminile di *ambo*. Accenno cursorio alla questione anche in CASTELVETRO, *Giunta*, *Art.* XV, 31.

<sup>52</sup> PETRARCA, *RVF* CXXVIII, 84-86 ma: «Non è questa la patria in ch'io mi fido, / madre benigna e pia, che copre l'un e l'altro mio parente?» .

[70] *nacqui sub Iulio*: questo è errore d'istoria et credo d'haver scritto altrove<sup>53</sup>; *benché fosse tardi*: a nascere. Si duole di non essere nato prima per non haver conosciuto per vista et per usanza Giulio Cesare, et non essere stato conosciuto da lui, in guisa che il vanto che si dà d'essere nato sotto un tale imperatore non gli giovò nulla.

[71] *et vissi a Roma sotto il buono Augusto*: questo anchora non è senza alcuno errore d'istoria, perciocché egli poco visse a Roma, ma stava a Napoli la più parte del tempo et rade volte veniva a Roma.

[72] *al tempo de li dei falsi et bugiardi*: quasi dica: io sarei stato christiano, se l'evangelio fosse stato predicato quando io viveva. Dice adunque d'essere stato pagano et se ne duole.

[74-75] *che venne da Troia / poi che il superbo Ilión fu combusto*: Enea non abbandonò la patria prima che fosse arsa tutta et perciò fu *giusto*, et ha voluto significare quel titolo che si dà ad Enea d'essere *pius*<sup>54</sup>.

Ma tu perché ritorni a tanta noia?  
Perché non sali il diletto monte  
ch'è principio et cagion di tutta gioia?».

78

[76-78] Questa è cosa molto nuova. Le fiere, et spzialmente la lupa, cacciano a basso et nella selva Dante, il quale domanda aiuto a Virgilio et egli gli dice: *perché ritorni a tanta noia?* Non vedeva egli che non ritornava, ma era cacciato et si gli raccomandava per non ritornarvi?

[77-78] *Perché non sali il diletto monte*: quale è questo monte? Dove è? Come vi può egli salire non potendo uscire di quella valle? Hora non si può intendere del monte che chiudeva quella valle, perciocché si vede che è aspro et salvatico et pieno di fiere, né si truova o si dice in niuno luogo che sia *diletto* o *principio et cagion di tutta gioia*. Et sforzata spositione è il dire che s'intenda questo monte essere *diletto* in quanto, salendo questo monte, si fuggirebbe fuori della valle et per conseguente sarebbe *principio et cagione di tutta gioia*. La quale non si può ottenere se non s'esce prima di questa valle, dalla quale s'uscirebbe se si salisse il monte. Non credo adunque che intenda di questo monte, ma del monte di che parla Beatrice nel *Purgatorio* 153 b 1 [*Purg.* XXX, 73-5] «Guardami ben, ben son Beatrice. / Come degnasti d'accedere al monte? / Non sapei tu che qui l'huomo è felice?»<sup>55</sup>. Et forse, che se spositione sforzata si dee adattare a questi versi, se ne

<sup>53</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 232; CASTELVETRO, *Opere varie*, p. 157 e il testimone danese [G. K. S. 2053.4°], c. 2r. Cfr. *Introduzione*, § 7.1.

<sup>54</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* I, 220.

<sup>55</sup> *Purg.* XXX, 73-75. Alla medesima conclusione perverrà, per altra via, Sperone Speroni nei *Discorsi sopra Dante* (*Sopra Dante Discorso primo*): «Dirà alcuno: è dunque vero che il monte trovato da Dante nel Purgatorio sia questo, che trova qui nella selva? Sì certo, perché il monte della felicità umana è uno solo», cfr. JOSSA, I «*Discorsi sopra Dante*» cit., p. 226.

potrebbe adattare una così fatta: *Ma tu perché ritorni a tanta noia*, scoprendo Virgilio i pensieri di Dante che non erano altri che di levarsi di quella valle, et non di salire a quel monte di Beatrice? Il che era un ritornare in quella valle. Adunque *perché non sali*, cioè perché non hai animo di salire, uscendo di qui *al diletto monte che è principio et cagione di tutta gioia* dove è l'huomo felice?

«Hor sè tu quel Virgilio et quella fonte  
che spande di parlar sì largo fiume?»,  
risposi lui con vergognosa fronte.

81

[79-81] Dante non risponde nulla alla riprensione fattagli da Virgilio |c.12v| et al conforto datogli di salire il *diletto monte*, ma torna a domandargli aiuto come persona che gli porta honore et habbia ricevuto altro beneficio da lui.

[80] *che spande di parlar sì largo fiume*: poca lode è il parlare assai, ma gran lode è il parlare assai et bene, et perciò sarebbe stato più lodativo l'aggiunto di *chiaro* o di *dolce* che di *largo* havendo in sé, il fiume et la fonte, l'abondanzia et la copia dell'acqua senza il predetto aggiunto di *largo*<sup>56</sup>.

[81] *risposi lui con vergognosa fronte*: le persone che riconoscono la loro viltà et la loro imperfettione, quando vanno a parlare o a fare atto alcuno avanti a persone degne et di valore, si vergognano. Et così fece Dante. Questo luogo par preso dal libro 1 dell'*Eneida*: «Tune ille Aeneas quem Dardanio Anchisae / alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?»<sup>57</sup>.

«O degli altri poeti honore et lume,  
vagliami il lungo studio, e 'l grand'amore  
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

84

Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore,  
tu sei solo colui da cui io tolsi  
lo bello stile che m'ha fatto honore.

87

Vedi la bestia per cui io mi volsi;  
aiutami da lei, famoso saggio,  
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».

90

[82-87] ὕστερον πρότερον: perciòché prima Virgilio con l'esempio suo era stato lume, et haveva insegnato agli altri poeti a poetare, et poi era stato honore essendone loro seguito dal ben poetare imparato. Il che anchora era avvenuto a Dante dicendo: *Tu sei lo mio maestro, e 'l mio autore / tu sei solo colui, da cui io tolsi / lo bello stile che m'ha fatto honore*. Et Statio 131 b 16 [*Purg.* XXI, 94-8] «Al mio ardor fur seme le faville / che mi scaldar de la divina fiamma / onde sono infiammati

<sup>56</sup> *havendo in sé ... largo*: l'aggettivo *largo* è dunque concettualmente pleonastico.

<sup>57</sup> VIRGILIO, *Aen.* I, 617-18.

più di mille / de l'*Eneida* dico la qual mamma / fummi et nutrice poetando. / Senza essa non fermai punto di dramma»<sup>58</sup>. Si può anchora dire che sia *honore et lume* degli altri poeti non havendo rispetto allo 'nsegnamento et all'honore precedente in loro dallo 'nsegnamento, ma all'honore et alla chiarezza che ricevono dal mondo per Virgilio, cioè che tanto è il valore di Virgilio in poesia che gli altri poeti, per suo rispetto et esser congiunti con lui di studio, sono honorati. O si può anchora dire che Virgilio sia *honore et lume* de' poeti, cioè quelli che tra' poeti habbia per l'eccellenza occupato tutto l'honore et tutta la chiarezza sì come in simile caso: 106 b 28 [*Purg.* XI, 79-80; 84] «O dissi lui non sè tu Oderisi l'honor d'Agobio, et l'honor di quell'arte etc. l'honore è tutto hor suo et mio in parte». Sì come veggiamo che una luce maggiore fa sparire una luce minore, così l'eccellenza d'uno artefice fa che non s'honora et non si fa conto se non di lui. Ma questo primo intelletto par, per quel che seguita, più acconcio a questo luogo.

[83-85] *Tu sei lo mio maestro, e 'l mio autore*: quando domandiamo piacere ad alcuno, sogliamo ricordare la nostra affettione verso lui, et perciò fa ben Dante a ricordare a Virgilio questo *vagliami il lungo studio, e 'l grand'amore / che m'ha fatto cercar lo tuo volume*; ma non si dovrebbero già ricordare i benefici ricevuti, perciocché potrebbe il domandato dire: tu sei rincreasevole, io t'ho fatto de' piaceri et non ti basta, et ne vuoi anchora degli altri. Laonde non parrebbe che fosse stata ben posta questa parte. Ma forse è da dire che i benefici si possono ricordare quando ne siamo conoscenti et sono stati usati in bene.

[88] *Vedi la bestia*: considerisi che Dante nulla risponde al conforto datogli da Virgilio *Ma tu perché ritorni a tanta noia? / Perché non sali il diletto monte, / |c.13r| che è principio et cagion di tutta gioia*; né si scusa o per non saper la via, o per non potere andare al predetto monte. Sì che quel conforto rimane otioso, et massimamente non ne ritornando Virgilio più a far mentione come se non n'havesse mai parlato. Né appare che gli habbia dato simile conforto o parlando dadovero, o tentandolo<sup>59</sup>, o per altra cagione.

«A te convien tenere altro viaggio»,  
rispose, poi che lagrimar mi vide,  
«se vuoi campar d'esto luogo selvaggio;

93

[91-93] Adunque Dante disse le sopradette parole lagrimando, et più le lagrime mossono Virgilio a compassione di lui che le parole.

[91] *A te convien tenere altro viaggio*: io veggo che Dante non si parte di questa valle per la via del monte, et veggo che va allo 'nferno, ma non veggo per qual luogo. Et certo se descrisse la via per la quale sen'uscì, doveva anchora descrivere la via per la quale v'entrò, né era cosa da

<sup>58</sup> *Purg.* XXI, 94-8.

<sup>59</sup> *tentandolo*: 'toccandolo', cfr. *GDLL*, s.v. 13. Si tratta evidentemente di un segno di incoraggiamento.

tralasciare. Hora se v'entrò per la via per la quale v'entrò Enea, conviene che questa valle fosse presso ad Averno; ma se v'entrò per Tenaro, conviene che questa valle fosse in Grecia<sup>60</sup>. Ma egli non dice che fosse fuori di Firenze, né d'essere stato trasportato altrove; sì che in questa parte pienamente non mi sodisfa, et spetialmente tenendo egli tanto diligente conto del tempo senza tenerne punto del luogo.

«ché questa bestia, per la qual tu gride, non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto la 'mpedisce che l'uccide;	96
et ha natura sì malvagia et ria, che mai non empie la bramosa voglia, et dopo 'l pasto ha più fame che pria.	99
Molti son gli animali a cui s'ammoglia, et più saranno anchora, infin che 'l veltro verrà, che la farà morir con doglia.	102
Questi non ciberà terra né peltro, ma sapientia et amore et virtute, et sua nation sarà tra Feltro et Feltro.	105
Di quella humile Italia fia salute per cui morì la vergine Camilla, Eurialo, Turno, et Niso di ferute.	108
Questi la caccierà per ogni villa, fin che l'havrà rimessa nello 'nferno, là onde invidia prima dipartilla.	111

[95] *per la sua via*: chiama *sua via* quella del monte che essa guardava, cioè per quella spiaggia del monte occupata da lei.

[97-99] *et ha natura sì malvagia et ria*: questa lupa non è fatta come sono l'altre lupe, le quali anchora che sieno ingorde, non dimeno non hanno più fame poi che sono pasciute che prima che non sono pasciute. Et questo dice perché Dante non credesse che fosse possibile in alcun tempo passare senza essere divorato da lei per la via guardata da lei, cioè quando fosse pasciuta, et per non haver fame lasciasse passare altrui senza offesa<sup>61</sup>.

[100] *Molti son gli animali a cui s'ammoglia*: questa è un'altra ragione perché altri non possa passare senza la perdita della vita *per la sua via*, percioché ha molte fiere et molte di tempo in tempo havrà in sua compagnia. Sì che, posto che altri scampasse da lei, non potrebbe scampare da loro. Et pare che voglia dire che quantunque hora non si sia scoperta contra te se non la lupa, ha non dimeno molte fiere in compagnia le quali, se ella non t'uccide, si scopriranno poi et ti lacereranno,

<sup>60</sup> *per Tenaro ... in Grecia*: promontorio, situato in Laconia, da cui Ercole discese agli Inferi per catturare Cerbero, cfr. APOLLODORO, II v, 12.

<sup>61</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 49-51.



riguardando all'allegoria et al detto di Paolo «L'avaritia è radice di tutti i mali»<sup>62</sup>. Né possiamo approvare che s'intenda che *molti sono gli animali* per gli huomini poco ragionevoli con li quali l'avaritia s'accompagna<sup>63</sup>, perciocché ciò non serve punto al senso letterale, dove si dice che la lupa uccide gli huomini et non diventa loro moglie et compagna.

[101] *infin che 'l veltro*: non ha dubbio che egli intenda qui di messer Cane dalla Scala cui, [c.13v] secondo che racconta il Boccaccio nella *Vita di Dante*, intitolò et consegnò tutta questa comedia<sup>64</sup>; et di questo messer Cane intende anchora nel *Purgatorio* 127 b 17 [*Purg.* xx, 10-5] «Maladetta sie tu antica lupa / che più che tutte l'altre bestie hai preda / per la tua fame senza fine cupa! / O ciel nel cui girar par che si creda / la condition di qua giù tramutarsi / quando verrà per cui questa disceda?»<sup>65</sup>. Ma io ho una pistola di Dante scritta a mano latina et comincia «Dantes Aligerius, natione florentinus non moribus magno Cani etc.»<sup>66</sup> nella quale appare chiaramente che non gli consacra tutta questa opera, ma una parte sola, cioè il *Paradiso*<sup>67</sup>.

[102] *la farà morir con doglia*: *morir con doglia* et *rimetter là nello 'nferno* conviene che sia una cosa medesima. Et perché è mostro infernale, et come diavolo non può morire di morte naturale, cioè di separatione d'anima et di corpo, seguita che *morire* in questo luogo significhi che 'non havrà più efficacia, né potrà operare come un corpo morto non può operare'.

[103-104] *Questi non ciberà terra né peltro*: *questi* è caso quarto<sup>68</sup>. Comunemente i vasi ne' quali si recano i cibi alla gente che mangia sono di terracotta o di peltro, et similmente i vasi ne' quali si recano cibi a' cani et specialmente se sono cibi liquidi. Dice adunque che questo veltro, in quanto dee cacciare questa lupa mostruosa, non dee essere pasciuto et nutrito di cibi portati in vasi di terra o di peltro o di stagno, ponendo queste due materie per tutte le materie onde si fanno i vasi in uso da portare i mangiari che pascono il corpo, ma sarà cibato et pasciuto di cibo spirituale che è senno, perciocché sarà savio, che è amore, perciocché sarà caritativo et liberale, et che è virtù, perciocché sarà forte et valente in guerra, trapassando Dante senza mezzo niuno dall'istoria letterale all'allegoria, et dimostrando che per lo veltro intende un signore che habbia queste tre qualità, delle

---

<sup>62</sup> *I Tim.* 6, 10.

<sup>63</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «*Molti sono gli animali a chui s'ammoglia*, cioè molti sono gli huomini a' quali la lupa, cioè l'avaritia, *s'ammoglia*, cioè si congiugne inseparabilmente, chome la moglie pel vinculo del matrimonio non si può separe dal marito. ... Et ottimamente dixe *animali*, quasi huomini ne' quali è sepulta la ragione».

<sup>64</sup> Cfr. *Vita et costumi dello eccellente poeta vulgari Dante Alighieri ... Scripto e composto per lo famosissimo homo missier Giovanni Bocchacio*, in *Commedia*, ed. Vendelin da Spira, 1477, c. 12v [*Trattatello*, pp. 193-94].

<sup>65</sup> *Purg.* xx, 10-15.

<sup>66</sup> DANTE, *Ep.* XIII, 1 ma «Dantes Alagherii, florentinus natione non moribus», con il riferimento a Can Grande posto in apertura della *salutatio*: «Magnifico atque victorioso domino domino Cani Grandi de la Scala». Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* xv, 69.

<sup>67</sup> *Ivi*, 11: «Neque ipsi preheminentie vestre congruum comperi magis quam Comedie sublimem canticam que decoratur titulo Paradisi; et illam sub presenti epistula, tanquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis abscribo, vobis offero, vobis denique recomendo».

<sup>68</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Et né terra né peltro, cioè né fructi terreni né alchuna spetie di metallo, *ciberà* chostui».

quali essendo nutrito et cibato l'animo – et non del cibo di che si nutriscono et cibano gli animi degli altri signori che è trascuraggine, odio et pusillanimità – caccierà l'avaritia del mondo.

[105] *et sua nation sarà tra Feltro et Feltro*: sarà adunque questo signore italiano et lombardo poiché sua natione sarà tra Montefeltro, che è nella Marca d'Anchona, et Feltro che è in Friuli, cioè sua natione sarà in Verona. Et bastò a Dante con questi due confini designare la patria sua, anchora che confusamente, come fanno i propheti, che non dicono le cose che sono avvenire co' nomi propri o spetiali.

[106] *Di quella humile Italia fia salute*: questo è un altro segnale per lo quale si potrà conoscere questo signore cacciatore dell'avaritia che sarà salute et rindirezzerà lo 'mperio caduto in Italia, et Italia per lui si ricovererà un'altra volta la gloria dello 'mperio; et questo dice perciò che messer Cane favorava et manteneva la parte imperiale in Italia. Hora *humile* in questo luogo significa 'afflitta', et 'distrutta dalle parti', et 'caduta della sua dignità'<sup>69</sup>.

[107-108] *per cui morì la vergine Camilla / Eurialo, Turno, et Niso di ferute*: questo è detto per dimostrare che dovere essere *salute d'Italia* et dello 'mperio d'Italia et della sua rinovatione non è da stimare poco, perciò che per costituirlo si sono fatte tante guerre, et specialmente quella d'Enea et de' Latini, la quale si significa con la morte di questi quattro, sì come questa medesima guerra si significa altrove con la morte sola di Pallante dicendo: «Et cominciò da l'ora che Pallante morì per dargli regno etc.»<sup>70</sup>. Il qual luogo dichiara pienamente questo et al quale, senza |c.14r| stendermi in più parole, mi rimetto.

[109-110] *Questi la caccierà di villa in villa / in fin che l'habbia rimessa ne lo 'nferno*: la lupa, essendo assalita dal veltro, si leverà dalla guardia di questo passo et si ritirerà *di villa in villa* infino che si ricovererà nella sua tana che è lo 'nferno, come fa quella fiera che è cacciata et non vorrebbe abbandonare il paese dove truova buona pastura. Hora, accioché s'intenda quello che vuole dire Dante, è da sapere, sì come habbiamo detto di sopra<sup>71</sup>, che l'avarò si dee considerare in due modi, nell'uno in quanto è a lui et nell'altro in quanto è agli altri. In quanto è a lui è posseduto et signoreggiato dal vitio dell'avaritia, et si può dire essere divorato et morto dalla lupa, ma in quanto agli altri è dannificatore et rubatore et si può dire havere per moglie la lupa, et generare figliuoli che sono rapine et ladronecci et simili ingiusti guadagni. Adunque sponeremo quello *Molti son gli animali*, mariti della lupa, cioè molti avari in rispetto de' prossimi dannificati, et di questi molti n'haveva la lupa in Italia per ciascuna città et castello et villa, cioè molti tiranni che ricevevano et albergavano la lupa in danno de' prossimi. Ma messer Cane la caccierà non solamente

<sup>69</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, cc. 36r-36v: «Ma Dante altresì chiamò Italia *humile* non per cagion di distanza de' veditori, ma in dimostrazione della miseria et dell'afflittione sua quando disse lusingando messer Cane della Scala *di quella humile Italia fia salute*».

<sup>70</sup> *Par.* VI, 34-36.

<sup>71</sup> *di sopra*: cfr. CASTELVETRO, v. 51, dove il corrispettivo della *lupa* è il signore che tiranneggia i suoi sudditi.

di questo passo, ma anchora da tutte le città o da ogni altro luogo abbattendo i suoi ricevitori cioè i tiranni et i tirannelli d'Italia.

[110-111] *infin che l'havrà rimessa ne lo 'nferno / là onde invidia prima dipartilla*: molte cose ci possono indurre all'avaritia, ma niuna è più potente della 'nvidia et spetialmente nelle cose pubbliche et di signoria; percioché, veggendo noi gli altri essere in dignità et in grandezza appo il popolo et havendo loro invidia, giudichiamo che, se noi altresì fossimo ricchi, che saremmo da tanto o da più et spetialmente se veggiamo alcuno essere cresciuto, sì come comunemente si suole crescere in grandezza appo il popolo. Laonde si disse di sotto «Superbia, invidia, et avaritia sono / le tre faville che hanno i cuori accesi»<sup>72</sup>. Hora in inferno stanno i sette peccati mortali, et quindi<sup>73</sup> escono in questo mondo a signoreggiare nelle menti degli huomini; et quando ne sono scacciati, non trovando suo regno tra gli huomini, si ritornano nello 'nferno.

Ond'io per lo tuo me' penso et discerno  
che tu mi segui, et io sarò tua guida,  
et trarrotti di qui per luogo eterno; 114  
    ov' udirai le disperate strida,  
vedrai gli antichi spiriti dolenti,  
ch'a la seconda morte ciascun grida; 117  
    et vedrai color che son contenti  
nel fuoco, perché speran di venire  
quando che sia a le beate genti. 120  
    A le qua' poi se tu vorrai venire,  
anima fia a ciò di me più degna:  
con lei ti lascierò nel mio partire; 123  
    ché quello imperator che là su regna,  
per ch'io fui ribellante a la sua legge,  
non vuol che 'n sua città per me si vegna. 126  
    In tutte parti impera, et quivi regge;  
quivi è la sua città, et l'alto seggio  
o felice colui, cui ivi elegge!» 129

[112-129] Dante è nella selva intorniato dalle fiere, et vorrebbe uscirne et tornare in su la strada maestra et sicura, né vede via d'andarsene poi che per lo 'mpedimento delle fiere non può trapassare un monte che la chiudeva. Et Virgilio il vuole condurre per altra via, et dice di volerlo menare per lo 'nferno et per lo purgatorio et poi lasciarlo quivi, donde, se vorrà, altri il condurrà in paradiso. Hora che cose sono queste? Vuole forse fare una buca in terra et cacciarsi sotterra per andare allo 'nferno? O è la porta dello 'nferno nella selva? O sa egli via niuna da uscirne? Buca non si fa niuna di nuovo, non appare né si dice che la porta dello 'nferno sia nella selva, sì come |c.14v|

<sup>72</sup> *Inf.* VI, 74-75.

<sup>73</sup> *quindi*: 'dall'Inferno'.

non appare né si dice che egli sappia via niuna da uscirne. Hora condotto Dante in purgatorio, et non volendo andar vivo in paradiso, come tornerà egli in questo mondo et in su la strada diritta? O pure, salito in paradiso, per quale scala scenderà poi in questo mondo? Queste sono cose molto dure, né perciò Dante se ne meraviglia, né cerca d'intendere come stanno, né fa resistenza niuna a Virgilio. Hor nasce un dubbio, come chiami *luogo eterno* lo 'nferno, il cielo, e 'l purgatorio, et spetialmente il purgatorio, conciosiacosa che il purgatorio non fosse fatto se non dopo la venuta di Christo in carne secondo Dante, né debba durare se non infino al dì del giuditio. Altrove 146 b 25 [*Purg.* XXVII, 127-29] «Il temporal fuoco et l'eterno / veduto hai, figlio». Et san Pietro 2 *Ep.* capitolo 3 dice che si distruggeranno i cieli et la terra, et che si rifaranno di nuovo i cieli et la terra<sup>74</sup>, et altri luoghi della scrittura dicono questo stesso, come «i cieli et la terra passeranno, ma le parole mie non passeranno»<sup>75</sup>. Hora, quanto sia al purgatorio, non ha dubbio che non si comprende sotto questo nome di *luogo eterno* propriamente parlando, essendo temporale. Ma i cieli et lo 'nferno si possono domandare eterni in quanto la felicità et la pena sarà eterna in que' luoghi, anchora che i luoghi si debbano distruggere et rifarsi. Et così parla la scrittura come *Luc.* capitolo 16: «fatevi degli amici di Mammona, accioché, quando verrete meno, vi raccolgano negli eterni abituri»<sup>76</sup>.

[116-117] *udirai le disperate strida / vedrai gli antichi spiriti dolenti*: questo è lo 'nferno che contiene due maniere di genti, cioè i tormentati come peccatori, li quali per lo più disperatamente gridano per la pena che patiscono asprissima, et i pagani morali di vita innocenti. Quindi appare che il Saladino, che non era antico né pagano, ma Mahomettano, non fu convenevolmente allegato tra questi, li quali non si lamentano perché non hanno pena afflittiva, ma solamente sospirano perché sono privati della visione di dio. Et dice *udirai* non perché non sia anchora per vedere gli spiriti tormentati, ma perché più gli udirà che vedrà. Et dice *vedrai* non perché non sia per udire anchora gli spiriti antichi dolenti sospirare – laonde si dice: «quivi secondo c'hei per ascoltare / non haveva pianto ma che di sospiri»<sup>77</sup> – ma perché l'orecchio non sarà per così riempito di sospiri, come l'occhio dell'aspetto di que' nobili spiriti.

[117] *che a la seconda morte ciascun grida*: questo verso è stato spostato variamente, né perciò è stato spostato come si conveniva; et lasciando al presente l'altre spositioni da parte, dico che questo è il senso: tu udirai et vedrai i dannati et le pene loro per le quali in questo mondo ciascuno, predicatore o non predicatore, ha tanto in abominazione et in horrore lo 'nferno et la dannatione eterna, che è *la seconda morte*. Quasi dica: per esperienza saprai quanto ragionevolmente è per le

<sup>74</sup> 2 *Petr.* 3, 7; 3, 13.

<sup>75</sup> *Mt.* 24, 35.

<sup>76</sup> *Lc.* 16, 9.

<sup>77</sup> *Inf.* IV, 25-6.

scritture, et per gli huomini sgridato<sup>78</sup> che altri si guardi dalla *seconda morte*. Si dice «gridare al lupo», et altrove «Tutti gridavano a Filippo Argenti»<sup>79</sup>, cioè *gridare* perché altri si guardi dal lupo o l'uccida: «Tutti gridavano a Filippo Argenti» o perché si guardassono da lui o perché l'offendessono. Medesimamente ciascuno in questo mondo grida alla *seconda morte* accioché altri se ne guardi, et la cacci da sé col pentersi de' suoi peccati. Della *morte seconda* si parla nel cap. XX dell'*Apocalipsi* per la dannatione eterna<sup>80</sup>. Chiamasi *morte seconda* appo il Petrarca et Boetio l'oblivione de' nomi et della fama degli scrittori<sup>81</sup>; chiamasi *morte seconda* appo Dante quella di Traiano poiché fu risuscitato |c.15r| et morì, et così si potrebbe chiamare quella di Lazaro poiché fu risuscitato et morì<sup>82</sup>.

[118] *Et vedrai color che son contenti / nel fuoco perché speran di venire / quando che sia a le beate genti*: questo è il purgatorio, et quantunque il fuoco non sia pena se non della lussuria nel purgatorio, non dimeno le pone per tutte le pene ponendone una per tutte. Sì come anchora altrove «Il temporal fuoco et l'eterno / veduto hai, figlio»<sup>83</sup>, dove pone anchora il fuoco per lo 'nferno quantunque non sia pena universale de' dannati tutti, ma particolare d'alcuni.

[121] *A le quai poi se tu vorrai venire: beate genti* chiama non solamente l'anime beate, ma gli angeli eletti anchora, et pone che sieno in cielo et nella città di dio, dove egli regna.

[124] *ché quello imperatore che là su regna*: Dio ha due modi di governare, l'uno che è imperiale et l'altro che è reale. Hora essercita il governo imperiale sopra que' che non sono eletti<sup>84</sup>, et comanda loro et conviene che sia ubidito, o vogliono essi o non vogliono, et essercita il reale in cielo specialmente, che è il fare a sapere la sua volontà solamente, et di grado<sup>85</sup> et volentieri, senza comandamento, è mandata a essecutione; et alcuni in questo mondo così l'ubidiscono anchora, laonde preghiamo «facciasi la volontà tua in terra, sì come in cielo»<sup>86</sup>.

[125] *perché io fui ribellante a la sua legge*: per saper se Dante habbia Virgilio introdotto a dir queste parole a tempo di lui, imaginiamoci un signore, di cui alcuni popoli sieno devoti et alcuni non devoti. Et di nuovo de' popoli devoti alcuni popolari fanno le sue comandamenta, et alcuni non le fanno et sono disubidienti. Et de' popoli non devoti, alcuni popolari in altro non sono non devoti se non che ubidiscono altro signore, ma non perseguitano i popoli devoti né maledicono al signore, et altri perseguitano i popoli devoti et bestemmiano il signore. Hora il signore s'è dio, et i popoli

<sup>78</sup> *sgridato*: 'ammonito severamente', cfr. *GDLI*, s.v. 3.

<sup>79</sup> CASTELVETRO, *Inf.* VIII, 61.

<sup>80</sup> Cfr. *Apoc.* 20, 6.

<sup>81</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF CIV*, 13-4: «ma 'l nostro studio / è quello che fa per fama gli uomini immortali»; BOEZIO, *Cons.* II, 7: «sed quam multos clarissimos suis temporibus viros scriptorum inops delevit oblivio!».

<sup>82</sup> Cfr. *Purg.* X, 73-5; *Par.* XX, 47-48; 100-116; *Io.* 11, 1-44.

<sup>83</sup> *Purg.* XXVII, 127-28.

<sup>84</sup> *non sono eletti*: 'i dannati', cfr. v. 129.

<sup>85</sup> *di grado*: 'con grande piacere', cfr. *GDLI*, s.v. *grado*<sup>2</sup>, 5.

<sup>86</sup> *in questo mondo ... anchora*: con la loro condotta di vita, cfr. CASTELVETRO, v. 125.

divoti sono il popolo hebreo et Christiano, i popolari ubidienti sono gli eletti, i popolari disubidienti sono i riprovati. I popoli non divoti sono i pagani [e] i mahometani, i popolari non riconoscenti il signore sono i pagani giusti come Socrate, Seneca, i popolari bestemmianti il signore sono coloro de' pagani che hanno scritto contra Christo come Porphirio, Celso, Averoè, et i persecutanti sono come gli 'mperatori et altri<sup>87</sup>. Adunque se si dee domandare *ribellante* alla legge di dio alcuno bisogna che l'abbia sprezzata, et questi sarà o popolare devoto che non ubidisce, o popolare non devoto che bestemmia o perseguita. Ma Virgilio non è niuno di questi, ma è di que' che non riconoscono il signore. Adunque propriamente non può dire *ribellante*. Et perché a questi tali, che solamente non riconoscono il signore et non hanno fatto altro è assegnato luogo in inferno da Dante più luminoso et senza pena afflittiva, seguita che habbia fatto non bene a porvi Averoè, che è bestemmiatore et scrive contra Christo, e 'l Saladino che è persecutore del popolo christiano<sup>88</sup>. Hora i popolari disubidienti devoti et i popolari non devoti, bestemmiatori, persecutori et non riconoscenti dio, come muoiono sono imprigionati nello 'nferno, né quindi si possono muovere; salvo che ad alcuni rubelli, come sono i diavoli, è permesso da dio il venire in questo mondo per eseguire le comandamenta di dio in tentatione degli eletti, et in perditione de' riprovati. Ma a niuno diavolo perciò è permesso l'andare in purgatorio, et così fa Dante che in purgatorio non sieno diavoli, ma solamente angeli, et eletti. Hora se il diavolo [c.15v] non può andare in purgatorio, come vi può andare un dannato quale è Virgilio, il quale ragionevolmente non dovrebbe poter uscire non solamente d'inferno, ma non anchora di quella parte d'inferno che gli è assegnata per carcere? Né qui si può ricorrere ad allegoria et dire che i pagani conobbero le purgationi dell'anima, perciocché riconobbero anchora la beatitudine dell'anima, ma perché non conobbero il vero mezzo di pervenire alla purgatione o alla beatitudine, si può dire che non riconobbero né la beatitudine, né la purgatione, né il purgatorio vero, nel quale Virgilio non dee poter andare se altro non si mostra.

[127] *In tutte parti impera: in tutte parti impera*, ma non essercita lo 'mperio, la forza, e 'l comandamento in tutte parti, perciocché non l'essercita in cielo, né nel purgatorio, dove s'adempie il suo volere di grado, et ne' cuori degli eletti anchora in questo mondo almeno in parte<sup>89</sup>.

[128] *l'alto seggio*: da questo seggio della maestà divina sono piene le scritture, et esso credo è chiamato 'seggio di dio'<sup>90</sup>.

<sup>87</sup> *i persecutanti sono come gli imperatori*: il paragone tra i *non devoti persecutanti* e gli *imperatori* vuole forse essere una condanna delle violente persecuzioni religiose scatenate dal potere politico, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* II, 24 e XXVII, 110.

<sup>88</sup> *Averoè ... popolo christiano*: Averoè e il Saladino rientrano infatti nella categoria dei *non devoti (pagani e mahometani)*, l'uno in quanto *pagano bestemmiente il signore* con i suoi scritti, l'altro in quanto maomettano persecutante i cristiani, popolo devoto.

<sup>89</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 124.

<sup>90</sup> Cfr. *Apoc.* 4, 2-3, ma l'immagine è molto diffusa.

[129] *O felice colui cui ivi elegge*: per cittadino di quella città. Dell'elettione di dio vedi Paolo nella pístola scritta a' Romani<sup>91</sup>.

Et io a lui: «Poeta, io ti richieggo  
per quello dio che tu non conoscesti,  
accioché io fugga questo male et peggio, 133  
che tu mi meni là dove or dicesti,  
sì che io vegga la porta di san Pietro  
et color cui tu fai cotanto mesti». 136  
Alhor si mosse, et io li tenni dietro.

[131-133] Bastava a menarlo fuori della valle et lontano da quelle fiere senza condurlo in inferno et in purgatorio per fuggir *questo male* et quello *peggio* che doveva seguire da questo male.

[135] *sì che io vegga la porta di san Pietro*: di questa porta non si fa niuna menzione da Dante nello 'ntrare in cielo o in paradiso. Sì che non s'accorda con seco stesso.

[136] *et color cui tu fai cotanto mesti*: non prende se non i due estremi tralasciando il mezzo, che erano que' del purgatorio, et volendo che s'intendano essere compresi.

---

<sup>91</sup> Cfr. *Rom.* 9, 11.

## CANTO SECONDO

Lo giorno se n'andava, et l'aer bruno  
 toglieva gli anima' che sono in terra  
 da le fatiche loro; et io solo uno 3  
 m'apparecchiava a sostener la guerra  
 sì del camino et sì de la pietate,  
 che ritrarrà la mente che non erra. 6

[1] *Lo giorno se n'andava*: che è l'aer candido per la presenza del sole; *et l'aer bruno*: per la partita del sole che è la notte.

[2] *gli anima' che sono in terra*: non s'intende solamente degli animali terrestri, ma degli aereii anchora et degli acquatici, li quali tutti si dicono essere *in terra*, cioè 'in questo mondo', come «facciasi la volontà tua in terra come si fa in cielo». Et pare che il Petrarca intendesse così, là dove dice questo sentimento medesimo: «A qualunque animale alberga in terra / se non se alquanti che hanno in odio il sole etc. qual torna a casa et qual s'annida in selva / per haver posa almeno fino all'alba»<sup>1</sup>.

[3] *da le fatiche loro*: perciocché non tutti hanno quelle medesime fatiche né tutti si faticano, conciosiacosa che gli animali vegetabili<sup>2</sup> non si fatichino, né sentano le fatiche, né cessino dalle fatiche; *et io solo uno*: molto meglio fece il Petrarca che dagli animali trasse fuori quelli che hanno in odio il sole<sup>3</sup>. Et è da notare che questo luogo è mal preso da Virgilio nel quarto libro dell'*Eneida*: «Nox erat et placidum carpebant fessa soporem etc. / At non infelix animi Phoenissa, nec umquam / |c.16r| solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem / accipit etc.»<sup>4</sup>. Perciocché Didone né dormiva, né cessava dai suoi affanni la notte, non dormendo né cessandone similmente il giorno, là dove gli animali cessavano dalle fatiche loro la notte. Ma Dante il giorno non haveva durata fatica in sostenere *la guerra del camino et della pietà*. Ma questa era una fatica spetiale notturna, et non notturna et diurna<sup>5</sup>, in guisa che si potesse dolere che egli fosse differente et di peggiore conditione che gli altri animali. Senza che questa fatica si prende per fuggire maggiore pericolo, et si può domandare 'riposo' in quanto si fugge dalla selva. Hora è anchora da por mente al luogo del

<sup>1</sup> PETRARCA, *RVF* XXII, 1-2; 5-6. Cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 50 a proposito degli animali *aerei*: «ALBERGA IN TERRA: comprende ancora i pennati per quello che segue: *E qual s'annida in selva*».

<sup>2</sup> *animali vegetabili*: 'organismi viventi dotati di vita vegetativa', cfr. *GDLL*, s.v. 2. Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 25: «animale si divide nelle sue prime spetie, che sono tre, delle quali la prima è animale ragionevole, sensibile e vegetabile, la seconda è animale sensibile e vegetabile, e la terza è animale vegetabile».

<sup>3</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 50: «SE NON SE ALQUANTI: io non intendo tanto de' Gufi, e d'altri uccelli, quanto de' Lupi, e delle Volpi che hanno in odio il Sole, per lo mal fare».

<sup>4</sup> VIRGILIO, *Aen.* IV, 522; 529-531, ma v. 529 *neque*.

<sup>5</sup> *et non notturna et diurna*: come quella di Didone, cfr. *supra*.



Petrarca «A qualunque animale alberga in terra / se non se alquanti c'hanno in odio il sole etc.», che l'eccezione d'*alquanti animali* è superflua, conciosiacosa che degli animali alcuni si faticano di giorno et si riposano la notte et alcuni, de' quali egli intende nell'eccezione, si riposano di giorno et si faticano la notte<sup>6</sup>. Ma il Petrarca il dì et la notte si faticava<sup>7</sup>. Non doveva dunque il Petrarca trarre fuori *alquanti animali*<sup>8</sup> che havessero peggiori condizioni che gli altri per faticarsi la notte poiché riposavano il giorno; ma, fatta la divisione degli animali in que' che faticano il giorno et riposano la notte, et in que' che riposano il giorno et faticano la notte, mostrare che egli fosse di peggiore conditione che gli uni o gli altri<sup>9</sup>.

[4] *m'apparecchiava a sostener la guerra / sì del camino et sì de la pietate: guerra* in questo luogo significa 'la noia che prese per la fatica durata nel camino malagevole et per le pene de' dannati dipiacevoli a vedere', o muovano o non muovano altrui a compassione. Et è da sporre *pietate* cioè 'pene' et non 'compassione', perciòché Dante non propone di narrare la sua compassione, ma le pene de' dannati, se bene si guarda al senso et alle parole.

[6] *che ritrarrà la mente che non erra: mente* qui significa 'memoria' et commenda sé di memoria per dare autorità et accrescere fede alle cose che dirà. *Ritrarrà* significa 'scriverà' per mezzo della penna, cioè 'presterà la vera materia da scrivere'.

O Muse, o alto ingegno, hor m'aiutate;  
o mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,  
qui si parà la tua nobilitate.

9

[7-8] Hora chiama le Muse accioché l'aiutino, sì come mostreremo altrove<sup>10</sup>, solamente a far versi et per cagion della favella, et non per cagion della materia o perché gli ricordino o gli rivelino cosa niuna.

[7] *o alto ingegno*: più alto che non l'humano o il mio.

[8] *o mente, che scrivesti ciò ch'io vidi*: quinci appare che non vuole l'aiuto delle Muse quanto è alla materia, ma si confida nella sua memoria. Et è da por mente che questa chiamata delle Muse, accompagnata dal vanto della confidenza<sup>11</sup> della sua memoria, è posta inanzi tempo et in

<sup>6</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* XXII, 1-3: «A qualunque animale alberga in terra / se non se alquanti che hanno in odio il sole / tempo da travagliare è quanto è 'l giorno».

<sup>7</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 51: «ALL'OMBRA, E AL SOLE: di notte, e di giorno».

<sup>8</sup> *trarre fuori alquanti animali*: 'escludere *alquanti animali*', spiegazione del v. 2 della sestina, per cfr. Ivi, p. 50: «SE NON SE: non regge il caso precedente, che si direbbe, *se non se ad alquanti*: anzi sta in forza di quarto caso e in vece di *Praeter*».

<sup>9</sup> *Contra* CASTELVETRO, *Rime* I, p. 49: «Per comparazione degli altri animali, mostra il suo stato essere oltremodo misero; poiché essi o di dì, o di notte si riposano, laddove egli e di dì e di notte travagliava».

<sup>10</sup> *altrove*: probabilmente a *Inf.* XXXII, 10-2, canto purtroppo non pervenuto.

<sup>11</sup> *confidenza*: 'fiducia', cfr. *GDLI*, s.v.

luogo sconvenevole, perciocché dopo quella non seguita narratione di *camino* o di pene de' dannati<sup>12</sup>, ma voleva essere posta nel fine di questo canto o nel principio del seguente.

Io cominciai: «Poeta che mi guidi,  
guarda la mia virtù s'ella è possente,  
anzi che a l'alto passo tu mi fidi.

12

[10-12] Questa è pura vanità et parlar fuor di tempo, perciocché o essere *possente* o non essere *possente*, la sua *virtù* non montava nulla<sup>13</sup>. Il che si pruova così. Pogniamo che si fosse giudicato che la sua virtù non fosse possente: poteva egli forse per ciò restare d'andare? Se dirai che sì, io risponderò che no perciocché, restando, era morto dalle fiere |c.16v| et peggio andando non gli poteva avvenire. Quando Horatio dice «Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam / viribus, et versate diu quid ferre recusent, / quid valeant humeri»<sup>14</sup>, parla a coloro nel potere de' quali è il potere prendere et lasciare la soma, et non a coloro che non possono o far di non la prendere senza pericolo di morte evidente<sup>15</sup>.

[12] *a l'alto passo*: è traslatione presa da una montagna alta difficile da passare; et non è da intendere che senza traslatione parli propriamente dello 'nferno, anchora che lo 'nferno, quanto è a Dante, sia *passo* dalla selva al purgatorio. Il che appare per l'esempio che propone di san Paolo che fu rapito al terzo cielo<sup>16</sup>. La *virtù possente* adunque sarà alcuno *effetto* giovevole al mondo che debba nascere di questa sua andata<sup>17</sup>, per lo quale dio si contenti che vada, sì come si contentò che Enea et san Paolo v'andassero per lo bene che ne riuscì al mondo.

Tu dici che di Silvio lo parente,  
corruttibile anchora, ad immortale  
secolo andò, et fu sensibilmente.

15

Però, se l'avversario di ogni male  
cortese fu, pensando l'alto effetto  
ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale

18

non pare indegno ad huomo d'intelletto;  
ch'ei fu de l'alma Roma et di suo impero  
ne l'empireo ciel per padre eletto:

21

la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,  
fur stabiliti per lo luogo santo  
u' siede il successor del maggior Piero.

24

<sup>12</sup> *narratione di camino o di pene de' dannati*: il *camino* e la *pietate* del v. 5.

<sup>13</sup> *non montava nulla*: 'non era per nulla importante', cfr. *GDLI*, s.v. 24. Dante infatti è costretto a partire, pena la morte, cfr. *infra*.

<sup>14</sup> ORAZIO, *Ars*, 38-40.

<sup>15</sup> *senza ... morte evidente*: come Dante, accerchiato dalle fiere, cfr. *supra*.

<sup>16</sup> vv. 28-30.

<sup>17</sup> *effetto giovevole ... andata*: Dante è come Enea, cfr. *l'alto effetto* del v. 17.

Per questa andata, onde li dai tu vanto,  
intese cose che furon cagione  
di sua vittoria et del papale ammanto.

27

[13-15] Dice *corruttibile anchora* perciocché v'andò poi, quando fu fatto incorruttibile et deificato. Della quale deificazione parla Ovidio nell'ultimo libro delle *Trasformazioni*, et vedi come argomenta<sup>18</sup>. I luoghi corruttibili sono fatti per la gente corruttibile, et i luoghi incorruttibili sono fatti per la gente incorruttibile. Adunque come andrò io, essendo corruttibile, a luoghi incorruttibili nonostante che Enea, essendo anchora corruttibile, v'andasse?

[15] *et ciò fu sensibilmente*: cioè fu cosa ragionevole, la quale altri può toccar con mano esser ragionevole; et si comprende co' sensi, non pur co' lo 'ntelletto.

[16-19] *Però, se l'avversario di ogni male / cortese fu, pensando l'alto effetto / ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale / non pare indegno ad huomo d'intelletto: pensando l'alto effetto* si può referire a dio che, pensando quello che dovea riuscire d'Enea, *fu cortese*, et si può referire ad *huomo d'intelletto*, a cui *pensando egli l'alto effetto ch'uscir dovea di lui e 'l chi, e 'l quale, non pare indegno* se dio *fu cortese* ad Enea. Et perché dio non si muove per le cose di fuori né per le cose future ad usar le sue cortesie, pare che più secondo il diritto della fede christiana sia meglio a referire *pensando l'alto effetto* all'*huomo* che a *dio*. L'*alto effetto*, sì come dichiara egli stesso, è Roma et lo 'mperio et la sedia papale, allogata in Roma per lo 'mperio.

[18] *e 'l chi e 'l quale*: intende *chi dovea uscir di lui* et *quale dovea uscir di lui* cui è la progenie de' re d'Alba, et i re di Roma, et i cittadini, et gli 'mperatori; la qual progenie fu mostrata ad Enea da Anchisa sui campi Elisii<sup>19</sup>. Si può anchora dire pensando *il chi* era Enea et *il quale* era Enea, et intendere per *l'alto effetto* non solamente lo 'mperio di Roma et per lo papato, ma anchora per gli discendenti d'Enea<sup>20</sup>.

[20-21] *ch'ei fu de l'alma Roma et di suo impero / ne l'empireo ciel per padre eletto*: questo è *l'alto effetto* con quello che seguita appresso della sedia papale. Non dichiara *chi* fosse Enea né *quale* per essere conosciutissimo. Hora è ben da considerare questo testo in quanto dice *ne l'empireo ciel* perciocché, sì come vedremo di sotto là dove si parla |c.17r| della fortuna<sup>21</sup>, dio l'ha costituita sua ministra in dispensare le facultà et gli 'mperi, et per mezzo di lei fa questa dispensatione. Ma lo 'mperio di Roma non fu commesso alla fortuna, ma dio l'ordinò fuori di sua

<sup>18</sup> Non nell'ultimo libro, ma nel penultimo, cfr. OVIDIO, *Met.* XIV, 581-608; *et vedi come argomenta*: nei versi immediatamente successivi, vv. 609-21, Ovidio fa riferimento a una linea di successione albana, ossia all'*alto effetto* che legittima l'impero di Roma, cfr. CASTELVETRO, v. 18.

<sup>19</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 760-87.

<sup>20</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Giunta*, Art. XV, 27: «può ricevere [l'articolo, N. E.] anchora *chi* quando sta in forza predicamentale [segue citazione versi danteschi]» dove *predicamentale* vale 'sostantivale'.

<sup>21</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* VII, 73-81; 77-8.

usanza<sup>22</sup>, et per volontà assoluta et libera; et volle che fosse eterno, accioché il papato havesse dove sedere degnamente in questo mondo<sup>23</sup>. Hora che questo sia lo 'ntelletto considerisi quello che seguita.

[22-23] *la quale e 'l quale a voler dir lo vero / fur stabiliti per lo luogo santo*: che Roma et suo imperio non sieno stati costituiti per dispensagione di fortuna come sono gli altri regni, si pruova così. Gli altri non durano tanto, né s'allargano tanto; adunque, se non ci lasciamo ingannare, ci converrà dire che fu costituito eterno et perpetuo da dio et, perché non veggiamo altro perché, per fare una sedia convenevole in questo mondo al papa. Adunque a questo imperio fu dato questo privilegio accioché havesse a servire al papa. Dunque di': *furo stabiliti*, cioè 'mantenuti in istato stabile et non mutabile' contra la natura degli altri regni mondani.

[24] *u' siede il successor del maggior Piero*: i papi sono creduti esser vicari di Christo in terra<sup>24</sup> et successori di Pietro, et gli altri gran prelati successori degli altri apostoli secondo che reggono le chiese già rette dagli altri apostoli. Li quali apostoli tutti in questo luogo presuppone Dante che si chiamassono o si dovessero chiamare Pietri, forse considerando che Pietro, a cui fu imposto simil nome dal signore, fece la confessione per la quale gli fu dato il nome, a nome di tutti gli altri apostoli<sup>25</sup>; li quali, secondo Giovanni, fecero quella stessa confessione et a tutti fu data quella medesima autorità, di ritenere et di rimettere i peccati, che sono le chiavi<sup>26</sup>. Et perciò, meritando tutti il nome di Pietro, per distinguere Dante dagli altri Simon Bariona, disse *successor del maggior Piero* essendo egli nominato primo in ordine. Ma difficile cosa è a comprendere la mente di Dante come voglia che fosse data perpetuità a Roma et allo 'mperio per cagione del papato, cioè qual parte debba havere il papato in Roma et nello 'mperato. Se diremo che v'habbia quella, o debba havere, che hebbe dopo Constantino per la creduta liberale donazione, ciò non è approvato né lodato da Dante come cosa piacente a Dio dicendo «Ah Costantin di quanti mal fu madre / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese il primo ricco patre etc.»<sup>27</sup>; «L'altro che seco così legge et meco / sotto buona intention che fé mal frutto / per cedere al pastor si fece greco. Hora conosce come il mal dedutto / dal suo bene oprar non gli è nocivo / avegnaché sia il

---

<sup>22</sup> *fuori di sua usanza*: 'fuori dall'amministrazione della fortuna'.

<sup>23</sup> *il papato ... mondo*: i toni verso il papato sono invece caustici in CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 217: «Dante, vedendo che lo 'mperio romano era stata cagione prossima della magnifica signoria del papa, vuole che Dio, \*[cui egli reputava godere e compiacersi nella grandezza e nell'essaltazione del papa], abbia permesso, quasi piegandosi alquanto dalla sua severa giustizia, per maggiore sua onoranza procedente dal papato essaltato, che la libertà del Commune di Roma fosse occupata dallo 'mperatore, accioché tanta potenza potesse più agevolmente passare nel papa, \*[non si potendo fare a credere che il Commune di spontanea volontà si fosse mai indotto a sprezzare tanto la libertà che si fosse fatto servo d'un prete]».

<sup>24</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 73: «E 'L VICARIO DI CHRISTO: Che si crede essere vicario di Christo».

<sup>25</sup> *la confessione*: 'la professione di fede', avendo egli per primo riconosciuto il Messia, cfr. *Mt.* 16, 18-9.

<sup>26</sup> Cfr. *Gv.* 20, 22-23.

<sup>27</sup> *Inf.* XIX, 115-117.

mondo indi distrutto etc.»<sup>28</sup>; «et quale esce di cuor che si rammarca / tal voce uscì dal ciel e cotal disse “O navicella mia come mal sè carca”»<sup>29</sup>. Ma se non vuole che il papato v’avesse o il tutto o parte del temporale, diremo noi che v’avesse tutto lo spirituale, et così par che dica Dante «Soleva Roma che ’l buon tempo feo / due soli haver che l’una et l’altra strada / facea veder et del mondo et di deo. / L’un l’altro ha spento et è giunta la spada / col pastorale, et l’una et l’altra insieme / per viva forza mal convien che vada»<sup>30</sup>. Ma non veggo che in alcuna stagione in Roma il papato sia stato contento dello spirituale solo, poi che fu in concordia con lo ’mperiato dopo Costantino. Percioché gli imperatori inanzi Costantino furono nemici del Christianesimo et persecutori, e ’l papa si contentava dello spirituale purché l’avesse potuto governare in pace, non che cercasse d’occupare il temporale. Ma dopo Costantino il papa è sempre stato signore temporale et spirituale, secondo che mostra di credere Dante anchora che, per aventura, non sia vero.

[26-27] *intese cose che furon cagione / di sua vittoria, et del papale ammanto: di sua vittoria* dicendo Virgilio [c.17v] nel libro VI dell’*Eneida* «Exin bella viro memorat, quae deinde gerenda / Laurentesque docet populos urbemque Latini / et quoquemque modo fugiat feratque laborem»<sup>31</sup>. Della qual vittoria poi seguirono l’edificazione di Roma e ’l suo imperio, et la sedia papale. Sì che le cose intese furono *cagione* della *vittoria* senza mezzo et prossima, ma lontana et con mezzo del *papale ammanto*. Hora che il manto sia la ’nsegna della dignità del papa, et che per esso si significhi la predetta dignità come si significa per le chiavi, appare per quello che si dirà di sotto 43 a 15 [*Inf.* XIX, 69] «Sappi che io fu’ vestito del gran manto» et «provai quanto gran pesa la soma del gran manto / a chi dal fango il guarda»<sup>32</sup>; e ’l Petrarca «con la soma del manto et de le chiavi a Roma torna»<sup>33</sup>. Et si dice comunemente il manto di san Pietro per lo papato<sup>34</sup>, in guisa che coloro che parlano in furbo, cioè in lingua oscura, dicono san Pietro per qualunque mantello<sup>35</sup>; ma non mi posso imaginare donde possa essere nato ciò. Del manto di san Pietro si fa mentione quando se lo cinse et si gittò nell’acqua perché era nudo, veggendo il signore dopo la risurrettione<sup>36</sup>, ma questo mantello non fu mezzo da fare operatione niuna miracolosa o mirabile come fu quello

<sup>28</sup> *Par.* XX, 55-60.

<sup>29</sup> *Purg.* XXXII, 127-29.

<sup>30</sup> *Purg.* XVI, 106- 111.

<sup>31</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 890-92.

<sup>32</sup> *Purg.* XIX, 103-104.

<sup>33</sup> PETRARCA, *RVF* XXVII, 5-6 ma «e ’l vicario di Cristo con la soma / de le chiavi et del manto al nido torna»; cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 73: «MANTO: Dante, *Infer.* Cant. II. v. 27».

<sup>34</sup> Per antonomasia, cfr. *Inf.* XIX, 69.

<sup>35</sup> *in furbo, cioè in lingua oscura*: ‘nel gergo della malavita’, cfr. *GDLI*, s.v. Cfr. A. BROCARDO, *Nuovo modo de intendere la lingua zerga, cioè parlare forbesco*, in Venetia, per Francesco Rampazetto, 1558, *sub littera* C: «cappa: Tappo, manto, scorza, san Pietro». Interessanti anche altre attestazioni, cfr. *sub littera* P: «Piero: Saio»; «Piedri: Vesti»; *sub littera* S: «Saio: Pietro, saltami indosso»; *sub littera* V: «Veste: Piedri, scorze, tappe». Cfr. *Introduzione*, § 5.2 e 6.

<sup>36</sup> Cfr. *Gv.* 21, 7 dove Pietro si cinge della tunica da pescatore.

d'Helia<sup>37</sup>. Et forse chi riguarderà la carta della donazione di Costantino vi troverà che questo manto è stato concesso al papa per roba papale, sì come il paludamento è vesta imperiale<sup>38</sup>.

Andovvi poi lo Vas d'elettione,  
per recarne conforto a quella fede  
ch'è principio a la via di salvatione. 30  
Ma io perché venirvi? o chi 'l concede?  
Io non Enëa, io non Paulo sono;  
me degno a ciò né io, né altri crede. 33  
Perché, se del venire io m'abbandono,  
temo che la venuta non sia folle.  
Sei savio, e 'ntendi me' ch'io non ragiono». 36

[28-36] Enea andò in inferno solamente col corpo *corruttibile* et ne' campi Elisii. Et Paolo andò infino al terzo cielo et in paradiso; et perché domanda *secolo immortale* così lo 'nferno come il paradiso, dice di Paolo *andovvi*, ma non dice che v'andasse corruttibile dicendo egli che dio sa se egli v'andasse in corpo o senza corpo<sup>39</sup>. *Vaso d'elettione*, secondo il parlare hebreo, è posto per 'vaso eletto et caro', prendendo la traslatione dalla massariccia di casa nella quale sono vaselli pretiosi et vaselli vili<sup>40</sup>. Gli huomini adunque sono la massariccia della casa di dio. Ma Paolo era per aventura come vasello da bere et da operare ad attione degna, cioè a portare il nome di dio fra le genti per farlo honorarlo. Hora che la visione o lo ratto di Paolo in cielo et in paradiso fosse per *recare conforto* alla fede christiana non dice egli, anzi dice il contrario, cioè che udì cose ineffabili le quali non è licito ad huomo udire<sup>41</sup>. Laonde veggasi quanto bene parli qui Dante et nel *Paradiso*, quando dice che Paolo rivelò a Dionigi Ariopagita come erano distinti gli ordini degli angeli<sup>42</sup>. Egli è vero che egli hebbe delle revelationi per le quali confortò la fede christiana, ma questa visione fu per conforto suo et perché havesse un saggio della vita futura, accioché eseguisse senza paura l'ufficio dell'apostolato commessogli, sì come Pietro, Giovanni, et Giacopo furono fatti degni di vedere |c.18r| la trasfiguratione del signore per conforto loro<sup>43</sup>.

<sup>37</sup> Si tratta del mantello che ha diviso a metà le acque del Giordano, cfr. *2 Reg.* 2, 8.

<sup>38</sup> Cfr. *Constitutum Constantini* § 14, p. 87, in *Das Constitutum Constantini*, a cura di H. Fuhrmann, MGH, x, Hannover, 1968: «concedimus ... atque de praesenti contradimus ... clamidem purpuream atque tunicam coccineam et omnia imperialia indumenta». Il testo era al centro della polemica antipapale dei protestanti: nel 1520 – l'anno della sua scomunica – Lutero, nell'appello *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*, sosteneva che «un contadino ubriaco avrebbe potuto mentire meglio» dell'estensore del documento, cfr. G. M. VIAN, *La donazione di Costantino*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 243. LC al contrario non sfiora il problema.

<sup>39</sup> Cfr. *2 Cor.* 12, 2-4.

<sup>40</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* xxii, 82.

<sup>41</sup> *Contra VELLUTELLO, ad loc.* – «Paulo disse e scrisse molte cose di quelle che vide in tal suo ratto, le quali furon gran conforto e confirmazione a la fede cattolica e cristiana» – contestato sulla base di *2 Cor.* 12, 2-4.

<sup>42</sup> Caustica ironia; cfr. *Par.* xxviii, 130-139.

<sup>43</sup> *Mc.* 9, 2-10.

[29-30] *a quella fede / ch'è principio*: vaneggia Dante et non sa quello che si dica. Se Paolo fu rapito al terzo cielo per intendere i secreti della fede christiana, non intese solamente i secreti della fede in quanto si distingue dalla carità, la quale fede secondo lui è *principio della salvatione*, ma intese i secreti di tutte quelle cose che pertengono al christianesimo che si sogliono dividere in più parti<sup>44</sup>. Et perché la fede significa alcuna volta tutta una religione, laonde diciamo la fede christiana, la fede machomettana, la fede pagana, doveva dire, havendo rispetto a questo significato, *a quella fede ch' è la via de la salvatione*. Appresso, parlando della fede che si distingue dalla carità, è vero che la fede è principio della giustificatione et la carità compimento, né la fede giustifica senza opere, et perciò son necessarie l'opere<sup>45</sup>. Ma a di di Dante queste questioni non erano state così pienamente disputate.

[33] *me degno a ciò né io, né altri crede*: fuori che tu, a cui per le ragioni sopradette non posso prestare fede<sup>46</sup>; ovvero io non veggo che di me debba per questa andata riuscire cosa utile al mondo perché io me ne debba reputar degno, né tu mi dici cosa pure riucevole perché io ne sia degno.

[34] *Perché, se del venire io m'abbandono*: questa deliberatione, come diciamo, è vana percioché il restare di mandarla ad essecutione è certissima morte<sup>47</sup> et l'andare può essere scampo.

[36] *Sè savio, e 'ntendi me' ch'io non ragiono*: non so perché sia detto questo, conciosiacosa che Dante havesse parlato tanto chiaro che anchora che alcuno, il quale non fosse tanto savio quanto Virgilio, lo 'ntenderebbe. Sono di que' che non sanno palesare il suo concetto con parole per non essere eloquenti; altri sanno, ma non possono per dolore, per allegrezza, per tema, o per altro rispetto. Li quali non sono pienamente intesi se non da intendenti.

Et quale è que' che disvuol ciò che volle  
 et per nuovi pensier cangia proposta,  
 sì che dal cominciar tutto si tolle, 39  
 tal mi feci io in quella oscura costa,  
 l'hor che pensando consumai la 'mpresa  
 che fu nel cominciar cotanto tosta. 42

[37-39] La *proposta* et la deliberatione è il principio di quello che vuole far l'huomo, et l'eseguire è il rimanente. Adunque *dal cominciar* cioè 'dalla *proposta*'.

[40] *in quella oscura costa*: non mi muovendo di quel luogo dove gli era apparito Virgilio.

[41] *consumai la 'mpresa*: annullai la deliberatione stabilita.

<sup>44</sup> *in più parti*: 'i sacramenti', cfr. CASTELVETRO, *Inf.* IV, 35-6: «la religione cristiana ... ha una *parte* che si domanda 'sacramenti'».

<sup>45</sup> *Contra* CASTELVETRO, *Inf.* XI, 46-7. Cfr. *Introduzione*, §§ 5.1 e 5.3.

<sup>46</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 28-36.

<sup>47</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 10-2.

[42] *che fu nel cominciar cotanto tosta*: cioè nello stabilimento della quale posi poco spatio di tempo, come fanno i pazzi che tosto deliberano non riguardando a molte cose.

«Se io ho ben la tua parola intesa»,  
rispose del magnanimo quella ombra,  
«l'anima tua è da viltate offesa; 45  
la qual spesse fiate l'huomo ingombra  
sì che d'honrata impresa lo rivolve,  
come falso veder bestia quando ombra. 48  
Da questa tema accioché tu ti solve,  
dirotti perch'io venni, et quel ch'io intesi  
nel primo punto che di te mi dolve. 51

[43-51] Come comprende Virgilio che Dante rifiuti o tema d'imprender questo viaggio non fatto se non da due, Enea et Paolo, et da ciascun di loro concedendolo dio per bene universale del mondo et per honore d'esso dio? Se Virgilio gli havesse dimostrato che di lui dovesse et del suo viaggio riuscire simile bene, Dante potrebbe anchora credere che dio se ne contentasse et, nol volendo fare, si potrebbe chiamare vile o peggio; ma infino a tanto che non gli ha dimostrato que|c.18v|sto, o che altri suole fare questo viaggio con tutto che non sia degno come que' due, non veggo nella riprensione di Virgilio altro che ingiustitia et accusa falsa. Anzi poscia, in tutto questo suo ragionamento, Virgilio non risponde nulla alle ragioni di Dante, né dice che Beatrice gli dicesse che lo conducesse fuori del pericolo per questa via d'inferno et di purgatorio<sup>48</sup>, ma solamente et semplicemente gli disse che l'aiutasse con parole et con fatti. Adunque bisognava fare che la risposta fosse tale: egli è vero che per questa via non è andato niuno pari tuo, et ragionevolmente temi, ma poiché l'aiuto è rimesso in me da dio et io non ne veggo niuno altro se non questa andata, dei credere che dio te la conceda et che non sarà folle. Sì che Virgilio senza biasimare, anzi con lodare Dante, poteva narrare questo mandato che haveva da Beatrice et sicurar Dante.

[51] *nel primo punto che di te mi dolve*: quasi dica: per le parole di Beatrice mi venne compassione di te, et poi per la veduta quando t'apparvi.

Io era tra color che son sospesi,  
et donna mi chiamò cortese et bella,  
tal che di comandare io la richiesi. 54  
Lucevan gli occhi suoi più che la stella;  
et cominciommi a dir soave et piana,  
con angelica voce, in sua favella: 57

---

<sup>48</sup> *né dice ... purgatorio*: lo dirà ai vv. 58-120.



[53-54] *tal che di comandare io la richiesi*: par che riguardi a lo modo latino di risalutare che è *Ave*, cioè ‘desidera’<sup>49</sup>, che sarai ubidito da me. Quando altri è chiamato suole rispondere: “che vuoi?”. Cioè: dimmi quello che vuoi et io il farò, se mi parrà honesto o utile o possibile. Ma non suole dire: comanda quello che vuoi, se non è suo signore. Laonde Virgilio mostra d’havere del giovinotto et del vano il quale, essendo chiamato da una bella donna, come fanno i vaghi delle donne, senza saper chi ella si sia o che voglia, la priega che gli comandi.

[55] *lucevan gli occhi suoi più che la stella*: nella risposta fatta ad Annibal Caro ho dimostrato come *la stella* in questo luogo significa ‘la stella di Venere’<sup>50</sup>. Il che non intendono gli spositori<sup>51</sup>.

[56-57] *Et cominciommi a dir soave et piana / con angelica voce in sua favella*: Virgilio dice che Beatrice gli disse quello che segue con soavità, et distintamente, et con voce d’angelo, et con figure di parole più vaghe che egli non sa ridir, sì che negli atti mostrava soavità, nella proferenza distintione, nella voce divinità, nelle parole vaghezza singolare; et perciò la chiama *sua favella*, quasi che niuno altro parla così vagamente. Et è quello che dice il Petrarca di Sappho «Et havea un suo stil leggiadro et raro»<sup>52</sup>.

“O anima cortese mantoana, di cui la fama anchor nel mondo dura, et durerà quanto il moto lontana,	60
l’amico mio, et non de la ventura, ne la diserta piaggia è impedito sì nel camin, che volt’ è per paura;	63
et temo che non sia già sì smarrito, ch’io mi sia tardi al soccorso levata, per quel ch’io [ho] di lui nel ciel udito.	66
Hor muovì, et con la tua parola ornata et ciò c’ha mestieri al suo campare, l’aiuta sì che io ne sia consolata.	69

[60] *et durerà quanto il moto lontana*: cioè quanto durerà il tempo, non essendo altro il tempo che misura del moto del cielo; intendi adunque ‘misura del moto del cielo’.

<sup>49</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Opere varie*, pp. 127-28 e a S 5.1 (It. 284), c. 117r: «Pare che i Gramatici abbiano opinione, che *Ave*, et *Avete*, le quali prendano per salutatione, scendano da verbo diverso da *Aveo*, *Aves* significante ‘desiderare affettuosamente’. Ma la loro opinione non è punto buona».

<sup>50</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 79r: «Et è da por mente che egli [Puccio Bellondi, N.E.] disse *stella* semplicemente per eccellenza intendendo di quella di Venere, sì chome anchora già disse Dante *Lucevan gli occhi suoi più che la stella* et Guido Cavalcante *Più che la stella bella al mio parere*, sì coma, anchora, vuole il Boccaccio nell’ historia dell’amor di Troilo, et di Chriseida parlando di questa stella». Cfr. *Introduzione*, § 5.1.

<sup>51</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «la stella luce ma non sì che a perfectione mostri le chose chome el sole. Beatrice lucea più che la stella, et chome el sole» e cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «Lucevan gl’occhi di Beatrice più che ’l sole, inteso per essa stella».

<sup>52</sup> PETRARCA, *Tr. Cup.* III, 27 ma «uno stil soave et raro».

[61] *l'amico mio et non della ventura*: quindi si vede che queste parole non sono di Beatrice tali quali ella le disse, ma sono la contenenza solamente<sup>53</sup>: perciocché per dire *l'amico mio*, Virgilio non la conoscendo né conoscendo il suo vago<sup>54</sup>, non havrebbe inteso che fosse Dante; et se non avesse detto altro che *piaggia deserta*, non havrebbe parimente inteso di qual luogo parlasse. Perché è da credere che gli raccontasse distintamente et pienamente chi |c.19r| fosse Dante, et quanto fosse essa amata da lui, e 'l pericolo dove hora si trovava. Hora dicendo *l'amico mio et non della ventura* intende un verace amico, il quale Beatrice doveva conoscere essere tale più nel volto di dio che per esperienza, non essendo avvenuta a Beatrice fortuna avversa per la quale avesse potuto comprendere che Dante fosse cotale amante. O possiamo dire che dica ciò perché anchora dopo morte l'amò, né restò di celebrarla come faceva prima, con tutto che non ne potesse sperar nulla. Io non so perché alcuno spositore lodi tanto per ben fatta questa diceria<sup>55</sup>. Beatrice doveva, secondo ragione, prima dire chi ella fosse che chi fosse Dante o di che avesse bisogno, et non poscia dire *Io son Beatrice che ti faccio andare*<sup>56</sup>.

[63] *sì nel camin*: d'uscir della selva, *che volto è per paura* a ritornarvi.

[64] *et temo che non sia sì smarrito*: spaventato per lo scontro delle fiere, che disperato non sia voler uscire per via niuna che gli sia proposta, et si rimanga nella selva a menar vita bestiale come Nabucdenasor<sup>57</sup>.

[66] *per quel ch'io ho di lui nel cielo udito*: la vergine in dio vide il pericolo di Dante et lo raccomanda a Lucia, et Lucia lo ridice a Beatrice. Adunque non tutti i beati che sono in cielo veggono nel volto di dio tutte le cose, sì come si presuppone per tutto il paradiso<sup>58</sup>.

[67-69] *et con la tua parola ornata*: di quale *parola ornata* fa bisogno per iscampare<sup>59</sup> Dante et per menarlo fuori della selva? È egli forse accusato che habbia bisogno d'advocato? Ha egli forse bisogno d'essere tradotto a voler scampare con belle parole, essendo egli vie più che disposto<sup>60</sup>? Hora egli ha bisogno di guida, et di guida di cui egli si confidi<sup>61</sup>.

Io son Beatrice che ti faccio andare;  
vegno del luogo ove tornar desio;

---

<sup>53</sup> *la contenenza*: 'il contenuto', in quanto si tratta di un discorso riferito, e come tale privo di elementi contestualizzanti, cfr. CASTELVETRO, *infra*. Per l'attenzione ai momenti esterni alla narrazione, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* 1, 33.

<sup>54</sup> *il suo vago*: 'innamorato', cioè Dante.

<sup>55</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*

<sup>56</sup> v. 70.

<sup>57</sup> Cfr. *Dn.* 4, 29 e *Ioannis Calvini Praelectiones in libri prophetiarum Danielis*, Genevae, 1561, p. 58: «Humiliatus enim fuit Nebuchdenazer cum Deus proiecit eum in sylvas, ut communis ei esset vita cum feris agrestibus».

<sup>58</sup> *per tutto il paradiso*: non a *Par.* XX, 70-2 dove è spiegato che i beati non possono addentrarsi totalmente nei misteri della grazia divina.

<sup>59</sup> *iscampare*: 'trarre in salvo', con valore causativo, cfr. *GDLI*, s.v. 8.

<sup>60</sup> *disposto*: a scappare.

<sup>61</sup> *si confidi*: 'si fidi', cfr. *GDLI*, s.v.

amor mi mosse che mi fa parlare. 72

Quando sarò dinanzi al signor mio,  
di te mi loderò sovente a lui”.

Tacette alhora, et poi cominciai io: 75

[70-72] Per queste parole non appare chi fosse Beatrice, né Virgilio la poteva conoscere, né sapere che venga più dal cielo che da un altro luogo della terra, né che il signor suo sia più dio che non un altro signore per le parole seguenti. Sì che, se vogliamo salvare il poeta, ci convien dire che brevemente questi furono i concetti raccolti in capi da Virgilio della diceria di Beatrice.

[70] *che ti faccio andare*: cioè ‘la quale ti priego che vada’.

[71] *ove tornar desio*: per godere la beatitudine eterna, per non istar qui in questa miseria. Quasi dica: va’, ma non mi far dimorar più lungamente qui a disporti a farti questo piacere, non solamente per cagion dell’*amico mio* che potrebbe patire, ma per mio rispetto anchora che mi patisco. Et quindi puoi comprendere quanto mi sia cara la salute di Dante, havendo io perciò interrotto il godimento della beatitudine eterna essendomi partita di cielo, et essendomi indotta a venirti a parlare qui per lui.

[74] *di te mi loderò sovente a lui*: questo che monta<sup>62</sup> a Virgilio che è dannato? Certo nulla. Adunque doveva dire che opererebbe che Dante si loderebbe sovente di lui anchora appresso quelle genti che non lo conoscevano per gli suoi versi latini, o cosa simile.

“O donna di virtù sola per cui  
l’humana specie excede ogni contento  
da quel ciel c’ha minor li cerchi suoi, 78

tanto m’aggrada il tuo comandamento,  
che l’ubidir se già fosse m’è tardi;  
più non t’è huopo aprirmi il tuo talento. 81

Ma dimmi la cagion che non ti guardi  
dello scender qua giù in questo centro  
da l’ampio luogo ove tornar tu ardi”. 84

[76-78] Non è da dire come dicono certi spositori *per cui*, sola donna, l’*humana specie* avanza tutte le cose del presente mondo, sì perché l’*humana spetie* avanza per sé tutte l’altre cose non pure per una donna, sì perché Beatrice non è più di questo mondo per la quale l’*humana spetie* possa fare questo avanzamento<sup>63</sup>. Ma è da dire: *donna di virtù*, cioè è posseditrice et fornita di virtù, per la quale virtù sola l’*humana spetie* soprasta et trascende tutte l’altre spetie d’animali et di cose di questo mondo divenendo per la virtù felice et beata. Il che non fanno gli altri |c.19v| animali. Et questo è il sentimento letterale. Ma l’allegorico è che chiama Beatrice fornita di quella virtù, cioè è

<sup>62</sup> *monta*: ‘riesce utile, vantaggioso’, cfr. *GDLI*, s.v. 24.

<sup>63</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.* Cfr. *Introduzione*, § 7.3.

di divina conoscenza et di religione, per la quale religione solo l'huomo, essendone capace, diviene beato. Il che non è commune con l'altre spetie d'animali.

[79-84] *Ma dimmi la cagion che non ti guardi*: Virgilio aveva tanto a grado il comandamento di Beatrice che se già fosse stato gli sarebbe *tardi* et fuori di tempo; et senza necessità niuna le fa una domanda et la tiene a parole<sup>64</sup> come, per rassomigliare le persone plebee, s'usa di fare nelle comedie quando ci è maggior fretta. Hora quanto alla questione mossa, Virgilio domanda perché Beatrice che è in cielo beata scenda in inferno, nella quale scesa conviene o che sostenga le pene dello 'nferno, o almeno sia in quel tempo priva della visione divina che è la pena che ha Virgilio e i gentili morali. Alla qual domanda ella risponde così:

“Poi che tu vuoi saper cotanto adentro,  
dirotti brevemente” mi rispose  
“perch'io non temo di venir qua entro. 87  
Temer si dee di sole quelle cose  
ch'hanno potenza di fare altrui male;  
de l'altre no, ché non son paurose. 90  
Io son fatta da dio, sua mercé, tale  
che la vostra miseria non mi tange  
né fiamma d'esto incendio non m'assale. 93

[85-93] Ciò è che per essere essa Beatrice beata, non è fatta priva della visione di dio dicendo che *la miseria vostra non mi tange*, né sente pena dicendo *né fiamma d'esto incendio non m'assale*. Ma poteva replicare Virgilio et dire: se la cosa sta così perché desii tanto tornare in cielo? et perché vedremo di sotto che l'angelo che verrà a fare aprire la porta di Dite, sarà offeso dal fumo del pantano che è pena infernale<sup>65</sup>? Non dissimile solutione a questa questione si può cogliere di queste parole di santo Agostino: «Solutae nostrae animae non moventur loco, nec ad aliquem locum corporeum ducuntur, ut inde contemplentur deum sed mox a corpore sequestratae angelis et sanctis sociatae, regno coelorum, quod est visio dei intra mundum et extra mundum et undique sine motu fruuntur sicut caecus in sole positus si eius oculi aperirentur confestim luce solis frueretur»<sup>66</sup>. *Item*:

---

<sup>64</sup> *la tiene a parole*: 'la intrattiene in chiacchiere in modo inconcludente', cfr. *GDLL*, s.v. *tenere*, 8.

<sup>65</sup> *Inf.* IX, 88-90.

<sup>66</sup> AUCTOR INCERTUS (Agostino, Onorio di Autun, Anselmo di Canterbury), *De cognitione verae vitae*, XLIV (PL 40, 1029) ma: «Sane animae carne solutae non loco moventur, nec in aliquem corporeum locum ducuntur, ut inde Deum contemplentur; sed mox a corpore sequestratae, Angelis et sanctis associantur, regno coelorum, quod est visio Dei, intra mundum et extra et undique sine mora fruuntur; sicuti caecus in sole positus, si oculi eius aperirentur, confestim luce solis frueretur».

«Ascendere animam in coelum dicitur secundum nostram visionem quibus superiora splendore solis noscuntur et ad infernum descendere si quidam obscurantur»<sup>67</sup>.

[93] *Né fiamma*: ciò è pena; *d'esto incendio*: ciò è di questo inferno.

Donna è gentil nel ciel che si compiange  
di questo impedimento ov'io ti mando,  
sì che duro giudicio là su frange. 96  
Questa chiese Lucia in suo dimando  
et disse: “Hora ha bisogno il tuo fedele  
di te, et io a te lo raccomando”. 99  
Lucia, nemica di ciascun crudele,  
si mosse, et venne al luogo dov'io era,  
che mi sedea con l'antica Rachele. 102  
Disse: “Beatrice, loda di dio vera,  
ché non soccorri quei che t'amò tanto,  
ch'uscì per te de la volgare schiera? 105  
Non odi tu la piéta del suo pianto,  
non vedi tu la morte che 'l combatte  
su la fiumana ove il mar non ha vanto?”. 108

[94-108] Di sopra Beatrice havea finito la sua diceria et mostrava d'haver fretta grandissima; et hora ha risposto alla domanda di Virgilio, et brevemente pur per la fretta. Et di nuovo torna a fare una giunta alla sua diceria, narrando come udisse di questo impedimento di Dante nel cielo. La quale giunta, quando sia fatta a tempo, ognuno se 'l vede.

[94] *Donna è gentil nel ciel*: questa catena che la vergine si doglia del mal di Dante et che chiami Lucia, et che Lucia ricorra a Beatrice, et che Beatrice ricorra a Virgilio, non è verosimile né ha ragione che la faccia verosimile, percioché poteva così la vergine aiutar Dante senza chiamar |c.20r| Lucia, et Lucia il poteva così fare come Beatrice o Virgilio, et Beatrice senza Virgilio. Et così poteva sapere di questo impedimento Lucia, o Beatrice come la vergine, et impetrare gratia da dio da liberarnelo<sup>68</sup>. Et se Dante era divoto di queste *tre donne benedette*, senza mandare la cosa dell'una nell'altra, potevano tutte et tre d'un consiglio aiutarlo. Hora della divotione di Dante verso la vergine, et come mattina et sera le facesse oratione si fa mentione nel *Paradiso*<sup>69</sup>, ma non si parla nulla in ringraziandola di questo beneficio, né si fa mentione della divotione di lui verso Lucia<sup>70</sup>, né

<sup>67</sup> *Ibidem*, ma «Quod autem animae sursum ad coelum ferri affirmantur, vel etiam inferri putantur; ad visum nostrum dicitur, quibus superiora splendore solis lucidiora noscuntur, et quod aliter non potest haec res cognosci ab his qui sunt adhuc in carne constituti».

<sup>68</sup> *liberarnelo*: ‘liberare lui da ciò’, ossia ‘da questo impedimento’.

<sup>69</sup> *Par.* XXIII, 88-90.

<sup>70</sup> *divotione* ... *Lucia*: desumibile dai disturbi agli occhi di *Cv.* III ix, 15-6, a seguito dei quali Dante potrebbe essere diventato *fedele* della santa protettrice della vista.

si fa menzione di lei, sì che non veggo come fosse suo *fedele*. Ben si fa menzione di Lucia 101 b 16 [*Purg.* IX, 55-57] che portò Dante addormentato alla porta del purgatorio.

[100] *Lucia nemica di ciascun crudele*: sono più maniere di huomini crudeli, ma tra l'altre una ce n'è che sono crudeli in far male altrui, et un'altra in non far male altrui, ma in esser pigri in soccorrere a' bisognosi. Hora Lucia è *nemica* degli uni et degli altri, et essendo nemica non istà nelle schiere loro, ma sta nelle contrarie, cioè de' benefattori et de' prestì a soccorrere, et perciò si mosse tosto a porgere aiuto a Dante che n'era bisognoso, confortando Beatrice a dargli aiuto.

[104-105] *che t'amò tanto / che per te uscì de la volgare schiera*: gli altri che amano donne amano la bellezza del corpo, ma poi che sono mancate le bellezze o esse sono morte, più non l'amano. Ma Dante amò tanto Beatrice che l'amor durò anche dopo la morte di lei. Et per aventura disse di sopra *l'amico mio et non de la ventura*, perciòché i beni di ventura sono bellezze et ricchezze et simili, et beni di lei sono le virtù, le quali si possono amare così in donna morta come viva. Si può anchora intendere che *t'amò tanto* che, per acquistare la gratia tua, si faticò tanto negli studi che divenne eccellente poeta, et questo senso fu disteso dal Petrarca nelle canzoni degli occhi<sup>71</sup>.

[107-108] *Non vedi tu la morte che il combatte / su la fiumana ove il mar non ha vanto*: questo passo è forte al parer mio, et detto molto oscuramente. Pure m'imagino che voglia dire: non vedi tu che non solamente sta a pericolo di morire, ma sta anchora a pericolo di morire dannato? Percioché la morte il combatte, et il peccato l'ha ridotto in su la ripa d'Acheronte, ch'è il fiume nel quale *il mare non ha vanto*; conciosiacosa che non nasca dal mare, ma dalla statua che è nel monte Ida in Creti, sì come nascono dal mare tutti gli altri fiumi, et spetialmente il Tevere, in su la ripa del quale si raccolgono tutti gli eletti dopo la morte, sì come dall'altra parte tutti i dannati si raccolgono dopo la morte in su la ripa d'Acheronte.

Al mondo non fur mai persone ratte  
a far lor pro et a fuggir lor danno,  
come io dopo cota' parole fatte, 111  
venni qua giù dal mio beato scanno,  
fidandomi del tuo parlare honesto,  
c'honora te et que' che udito l'hanno". 114

[109-111] Questa comperatione non è la miglior del mondo, perciòché gli huomini vestiti di carne non sono, né possono essere, prestì et ratti come è l'anima separata dal corpo.

[113] *fidandomi del tuo parlare honesto*: di sopra habbiamo detto che io non veggo che faccia mestiere d'eloquenza, o di parlar honesto per liberar Dante dal pericolo, ma di guida che

---

<sup>71</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* LXXII, 67-75.

sappia la via, et di guida a cui gli presti fede<sup>72</sup>. Quando Enea volle andare allo 'nferno, prese la Sibilla per duce, perciocché ella sapeva la via et «Hecate lucis prefecit Avernis»<sup>73</sup>. Né si vede che in tutto questo viaggio faccia bisogno di sermone et, se ne fa bisogno, non fa bisogno di tale che ogni commune huomo non bastasse a farlo. Sì che o non intendo ciò, o Dante non ha posto bene |c.20v| per fondamento della fidanza di Beatrice il *parlare honesto* di Virgilio, il quale *honora* Virgilio come habbiamo detto, essendo ammirato per buon poeta<sup>74</sup>, et *que' ch'udito l'hanno* insegnando loro il verace modo di poetare. Ma acciocché diciamo alcuna cosa in questa difficoltà, possiamo intendere che Beatrice voglia dire che per liberar Dante fa bisogno di guida savia et intendente; et che ha eletto lui tra gli altri, prendendo argomento et fidandosi che egli sia savio et intendente per quello cha ha scritto, poi che n'è lodato et fa lodare coloro che lo seguitano.

Poscia che m'hebbe ragionato questo,  
 gli occhi lucenti lacrimando volse,  
 perché mi fece del venir più presto. 117  
 Et venni a te così come ella volse:  
 dinanzi a quella fiera ti levai  
 che del bel monte il corto andar ti tolse. 120  
 Dunque che è? Perché? perché restai?  
 Perché tanta viltà nel cuore allette?  
 Perché ardire et franchezza non hai? 123  
 Poscia che ta'tre donne benedette  
 curan di te ne la corte del cielo,  
 e 'l mio parlar tanto ben ti 'mpromette?». 126

[120] *che del bel monte il corto andar ti tolse*: io leggerei volentieri *ched*<sup>75</sup> *al bel monte il corto andar ti tolse*. Il *bel monte* non è quello che voleva trapassare Dante per fuggire della selva, perciocché era *piaggia diserta et erta*, ma intendi come habbiamo detto, del monte dolce o il paradiso terrestre<sup>76</sup>.

[124-125] *Poscia che ta' tre donne benedette / curan di te ne la corte del cielo*: parla Virgilio a Dante, et lo riprende della paura che haveva senza ragione, quasi che egli gli avesse dette tutte queste cose prima, niuna delle quali gli haveva detto. Anzi si vede, poi che egli le ha intese, che riprende ardire, né mostra più paura niuna.

<sup>72</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 67-9.

<sup>73</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 118 ma «nequiquam lucis Hecate praefecit Avernis».

<sup>74</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* I, 82-7.

<sup>75</sup> *ched*: cfr. CASTELVETRO, *Giunta*, Art. X, 1; *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 11: «Ched e Ned ... ricevono l'accrescimento della D, o della T, seguendo voci, cominciati da Vocali per fuggire il congiugnimento delle Vocali in quelle, che sono disaccentate». Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* III, 54.

<sup>76</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* I, 77-8.

Quale i fioretti dal notturno gelo  
 chinati, et chiusi, poi che il sol gli 'mbianca,  
 si drizzan tutti aperti in loro stelo, 129  
 tal mi fec' io di mia virtute stanca,  
 et tanto buono ardire al cor mi corse,  
 ch'io incominciai, come persona franca: 132  
 «O pietosa colei che mi soccorse!  
 et tu cortese ch'ubidisti tosto  
 a le vere parole che ti porse! 135  
 Tu m'hai con desiderio il cuor disposto  
 sì al venir con le parole tue,  
 ch'io son tornato nel primo proposto. 138  
 Or va', ch'un sol volere è d'amendue:  
 tu duca, tu signore, et tu maestro».

Così gli dissi, et poi che mosso fue, 141  
 entrai per lo camino alto et silvestro.

[133] *O pietosa colei*: Dante si loda solamente di Beatrice et di Virgilio, et non si ricorda né di Lucia né di Maria, che furono prima pietose di lui che Beatrice; et forse che ciò non è fatto con la migliore ragione del mondo.

[139-140] *un sol volere è d'amendue / tu duca, tu signore, et tu maestro*: dicendo che *un solo volere è d'amendue*, et perché può essere di due pari et di due non pari, dimostra come il volere di Virgilio e 'l suo sieno uno, ma di persone non pari, essendo quel di Virgilio come di *guida* di *signore* et di *maestro*, e 'l suo come di guidato, di servo o di soggetto, et di discepolo. Et perché un sol pensiero può essere in diverse cose, dice in quali sia uno, cioè in guidare et in essere guidato, in reggere et in essere retto, in insegnare et in essere insegnato.



## CANTO TERZO

‘Per me si va ne la città dolente,  
 per me si va ne l’eterno dolore,  
 per me si va tra la perduta gente. 3  
 Giustizia mosse il mio alto fattore;  
 fecemi la divina potestate  
 la somma sapienza e ’l primo amore. 6  
 Dinanzi a me non fur cose create  
 se non eterne, et io eterno duro.  
 Lasciate ogni speranza voi ch’entrate’. 9  
 Queste parole di colore oscuro  
 vid’ io scritte al sommo di una porta;  
 per ch’io: «Maestro, il senso loro m’è duro». 12

[1-12] La scritta sopra la porta contiene: 1) il termine dove si vada per la porta; 2) la cagione perché fu fatta; 3) il maestro che la fece; 4) il tempo che fu fatta; 5) quanto sia per durare; 6) che sua natura sia d’intrare et non d’uscire. Le quali sono sei cose. Et quantunque parli la porta di sé |c.21r| come di porta, dice non dimeno cose che convengono anchora al contenuto dentro dalla porta, cioè allo ’nferno. Si va adunque per la porta nella *città dolente* come a termine più lontano, che è la città Dite, et si va nell’*eterno dolore* come a termine men lontano, cioè nel luogo che è di fuori della città; et non dimeno il dolore è eterno, quantunque non sia tanto intenso come è il cittadinoesco<sup>1</sup>; et si va *tra la perduta gente*, cioè a luogo più vicino dove son que’ che non hanno afflittione, quantunque non godano della visione di dio, che è il limbo.

[4-9] *Giustitia mosse il mio*: questa è la cagione perché la porta fu fatta, che fu per punire secondo giustitia i peccati. Nella lingua nostra *giustitia* si prende per la ‘punitione publica fatta dal magistrato’, et perché si dice *il mio alto fattore*, et non distintamente si dice chi sia questo fattore, soggiunge che questo alto fattore fu la trinità. Et perché lo ’nferno è la casa de’ diavoli, conviene che fosse fatto quando peccarono, et peccarono prima che l’huomo; et perché le cose per cagione dell’huomo fossero create, seguita che inanzi allo ’nferno non fossero *create se non cose eterne*, et che esso è eterno, sì perché la pena contenuta dentro dalla porta è eterna, sì perché dice Platone che le cose fatte da dio senza mezzo sono eterne<sup>2</sup>, et questo medesimo dirà di sotto Dante<sup>3</sup>. Et quindi nasce una conclusione che tutti coloro, li quali entrano dannati per questa porta, non sieno mai per uscire dicendo *Lasciate ogni speranza d’uscir voi ch’entrate*. Plauto in *Bacchides*: «Pandite atque

<sup>1</sup> *cittadinesco*: ‘della città di Dite’, dove la sofferenza è maggiore.

<sup>2</sup> *senza mezzo*: ‘direttamente’, ‘senza il concorso di cause seconde’, come ad esempio gli angeli e i cieli, cfr. *Par.* VII, 67-9 e *Cv.* III, 14. La lettura castelvetrina pare tuttavia ascrivibile alla linea neoplatonica, cfr. M. FICINO, *Teologia platonica* I 1; II, 7.

<sup>3</sup> vv. 7-8.

aperite propere iuanuam hanc Orci obsecro. / Nam equidem haud aliter esse duco, quippe quoi nemo advenit, / nisi quem spes reliquere omnes ex se ut frui possiet»<sup>4</sup>. La qual conclusione si vede essere falsa per Dante medesimo, poi che vuole che i santi padri v'entrassono et v'uscissono, et Christo similmente et Enea, et Theseo, et Hercole, et Traiano, et Beatrice, et l'angelo che fa aprir la porta di Dite; et Virgilio esce et rientra, et esso Dante non è ritenuto, et Catone. Laonde è da dire che questa legge generale che chi entra non esce, riceve alcune limitationi et dispensagioni; et la prima limitatione è che Christo, sì come figliuolo di dio, non è soggetto alla legge, et perciò Virgilio disse «Dii geniti potuere»<sup>5</sup> senza che questa legge s'intende de' morti, et non de' vivi. Laonde non è meraviglia se non è ritenuto Enea, Theseo, Hercole, Orpheo et Dante. Appresso gli angeli eletti et i beati non entrano per questa porta come dannati; laonde non sono ritenuti, perché Beatrice et l'angelo non potevano essere ritenuti. Anchora coloro non si dicono uscire che deono tosto ritornare, essendo loro permesso da dio d'andarsene per alcuna facenda, come fu premesso a Virgilio et al soldato pompeiano appresso Lucano<sup>6</sup>. Si traggono della legge ultimamente coloro che sono confinati quivi a tempo da dio, per la fede sua verso dio et per la buona vita; de' quali furono i santi padri, Traiano et Catone.

[10] *di colore oscuro*: le lettere in luogo chiaro poste, a volere essere ben vedute, convengono essere di colore oscuro et nero, ma se sono poste in luogo oscuro convengono essere di colore chiaro et bianco. Laonde veggasi Dante come habbia fatto bene a fare le lettere oscure in luogo oscuro, per volere, con il senso loro, spaventare il lettore<sup>7</sup>.

[12] *il senso lor m'è duro*: cioè mi spaventa, minacciandomi che se io entro più non ne debba uscire. Al quale spavento ragionevole di Dante, per iscacciarlo Virgilio nulla risponde in particolare, se non che si conviene lasciare ogni *sospetto* et ogni *viltà*. Anzi conviene prender sospetto et invilirsi chi non è |c.21v| pazzo et senza consideratione<sup>8</sup>.

Et egli a me, come persona accorta:

«Qui si convien lasciare ogni sospetto;  
ogni viltà convien che qui sia morta. 15

Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto  
che vederai le genti dolorose  
c'hanno perduto il ben de lo 'ntelletto». 18

[13-15] Dove consiste questo accorgimento di Virgilio? Non nell'ammonire prima Dante che leggesse la scritta dicendogli "Tu vedrai un così fatto titolo, non ti smarrire", non

<sup>4</sup> PLAUT. *Bacch.* III i, 368-70, ma *frugi*.

<sup>5</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 131, ma *dis*.

<sup>6</sup> Cfr. LUCANO, *Phars.* VI, 719-25.

<sup>7</sup> Caustica ironia.

<sup>8</sup> Anzi ... *consideratione*: una persona saggia avrebbe dunque dovuto avere paura.

nell'accorgersi che Dante si fosse smarrito per la scritta, perciocché egli gli haveva detto chiaramente *il senso lor m'è duro*.

[16-17] *ov'io t'ho detto / che vederai le genti dolorose / c'hanno perduto il ben de lo 'ntelletto*: questo sapeva Dante per le parole della scritta, ma che montava ciò allo spavento di Dante che per le parole haveva preso<sup>9</sup> che non dovesse uscirne? Questo luogo si può intendere generalmente di tutti i dannati, et si può intendere spetialmente de' gentili morali li quali sono dolorosi non per pena afflittiva, ma perché non isperano mai di vedere la faccia di dio ch'è *il ben de lo 'ntelletto*; et questo secondo intelletto pare più vero, perché si dice *vedrai* sì come si disse di sopra *vedrai gli antichi spiriti dolenti*, et degli altri si disse *udrai le disperate strida*<sup>10</sup>.

Et poi che la sua mano a la mia pose con lieto volto, ond'io mi confortai, mi mise dentro a le secrete cose.	21
Quivi sospiri, pianti, et alti guai risonavan per l'aer senza stelle, perch'io al cominciar ne lagrimai.	24
Diverse lingue, horribili favelle parole di dolore, accenti d'ira voci alte et fioche, et suon di man con elle	27
facevano un tumulto, il qual s'aggira sempre in quell'aria senza tempo tinta, come la rena quando a turbo spira.	30

[19-21] Dante, sì come si può credere, s'era fermato, né voleva entrare dentro dalla porta; ma Virgilio, presolo per la mano et fattogli un buon volto, vel fece entrare. Adunque *mi mise* per la porta *dentro alle cose secrete* agli huomini di questo mondo, che non sanno come si steano le cose dello 'nferno.

[22] *Quivi sospiri, pianti*: questo è l'anzilimbo che forse con parola latina si potrebbe chiamare *vestibulum limbi*, sì come il limbo si può chiamare *vestibulum inferni*. Hora in questo anzilimbo sono puniti gli angeli mezzani che non furono dalla parte di dio, né congiurarono contra dio con Lucifero, et l'anime degli sciagurati che in questo mondo non hanno operato né bene né male poi che sono pervenuti agli anni della discretione. Hora questi angeli et sciagurati, quantunque fossero tormentati di pena afflittiva, essendo costretti ad essere in continuo corso et stimolati da mosche et da tafani, non di meno la pena non era di tanto dolore, et così pungente che dovevano gridare come facevano<sup>11</sup>; et per volere Dante dimostrare che il grido trapassava il dolore si stende in

---

<sup>9</sup> *haveva preso*: 'aveva appreso', cfr. *GDLI*, s.v. 57.

<sup>10</sup> *Inf.* I, 116 e 113.

<sup>11</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 31-3.

descrivere, et prima dice che sospiravano, che piangevano, che trahevano guai, dove non intervengono parole.

[23] *per l'aer senza stelle*: sotto il nome di *stelle* si comprende anchora il sole et la luna.

[24] *perch'io al cominciar ne lagrimai*: o sì come persona nuova a udir simil lamento, o pensando che patissono ingiustamente. Poscia dice che le lingue erano *diverse* non tanto perché le lingue degli angeli sono diverse da quelle degli huomini, quanto perché quelle degli huomini tra sé erano diverse, essendovi huomini di tutte le nationi del mondo et di tutti i secoli.

[25-26] *horribili favelle*: o perché erano disintendevoli<sup>12</sup>, o perché contenevano cose horribili come bestemmie, o perché erano barbare; *parole di dolore* parole lamentevoli; *accenti d'ira*: parole minaccievoli.

[27-30] *voci alte et fioche*: alte et basse; *et son di man con elle*: o battendosi l'una mano con l'altra, o con le mani battendosi la fronte o la coscia. Il che è segnale di disperazione; *senza tempo tinta*: cioè 'sempre tinta', perciòché l'aria nostra è tinta a tempo, o per ombra della terra, o per nuvola, o per altro accidente<sup>13</sup>; *fanno un tumulto*: fanno un romore confuso quale fa la rena, |c.22r| percotendosi insieme le sue granelle quando il vento trahe in giro; *quando a turbo spira*: ma è da dire *quando la rena spira*, ma quando *spira*, cioè fa vento et venta *a turbo*; perciòché il vento trahe distesamente, et trahe anchora in sé stesso come *Cecias*<sup>14</sup>, et trahe in giro che si dice *a turbo* dalla forma ritonda et puntata del turbine, stormento di legno col quale, facendolo girare, i fanciulli se trastullano<sup>15</sup>.

Et io c'havea d'error la testa cinta,  
dissi: «Maestro, che è quel ch'io odo?  
et che gente è che par nel duol sì vinta?».

33

Et egli a me: «Questo misero modo  
tengon l'anime triste di coloro  
che visser senza la fama et senza lodo.

36

Mischiate son a quel cattivo choro  
degli angeli che non furon ribelli  
né fur fedeli a dio, ma per sé foro.

39

Cacciagli i ciel per non esser men belli,  
né lo profondo inferno li riceve,  
ch'alcuna gloria i rei havrebber d'elli».

42

<sup>12</sup> *disintendevoli*: 'soggette a fraintendimento', quindi 'difficili da comprendere', voce non attestata in *GDLLI*, ma desumibile da *disintendere*, 'fraintendere', cfr. *GDLLI*, s.v. 2.

<sup>13</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*

<sup>14</sup> *Cecias*: sc. *Caecias*, vento di Nord-Est, cfr. SENECA, *N. Q.* v xvi, 4.

<sup>15</sup> *turbine*: calco dal latino *turbo*, *-binis* 'trottola', cfr. LANDINO, *ad loc.*: «*Turbo* in lingua latina significa instrumento che s'aggira, onde trottola», ma già in MARAMAURO, *ad loc.*: «Altri dicono che 'l turbo è un gioco de fanciulli, el qual se chiama troco, e percotesse con lo scoregino, e rege, e rota, e cacia via l'arena e la polvere denanti a lui, e fa un gran tumulto nel so girare».

[31-33] Gli errori di che Dante aveva intorniata la testa erano specialmente tre: il primo che credeva che i lamenti procedessero da pena afflittiva<sup>16</sup>, il secondo che i lamentanti havessero meritata la pena per far male, et non per far né male né bene, il terzo che i lamentanti fossero anime di dannati et non anchora angeli.

[36] *che visser senza la fama*: i migliori testi hanno *senza infamia*.

[40-42] *Caccianli i cieli*: seguita Virgilio parlando degli angeli che furono per sé, et rende ragione perché sieno posti in questo luogo che non è né cielo né inferno. Ma potrebbe alcuno dire: perché non potevano restare in aere o sopra la terra? Et non sarebbero similmente né in cielo, né in inferno. Laonde anchora alcuni dicono che questo nostro aere è pieno di spiriti rei<sup>17</sup>.

Et io: «Maestro, che è tanto greve  
a lor che lamentar gli fa sì forte?».

Rispose: «Dicerolti molto breve. 45

Questi non hanno speranza di morte,  
et la lor cieca vita è tanto bassa  
che 'nvidiosi son d'ogn'altra sorte. 48

Fama di loro il mondo esser non lassa;  
misericordia et giustitia gli sdegna:  
non ragioniam di lor, ma guarda et passa». 51

[46-51] *Questi non hanno speranza di morte*: risponde prima perché gli angeli che per sé furono si lamentassono tanto forte, et poi risponderà perché gli sciagurati similmente si lamentino. Hora questi angeli si lamentavano perché, essendo angeli, non sono sottoposti alla morte, et non essendo sottoposti alla morte non hanno speranza di mutare stato per morte; et la vita loro è tanto trista, che hanno invidia non solamente agli angeli buoni che godono in cielo, ma a quelli anchora che patiscono nello 'nferno. Et si dee sporre: *Fama di loro il mondo esser non lassa*, cioè la fama non lassa il mondo esser di loro, cioè di coloro che si chiamano sciagurati o cattivi.

Et io, che riguardai, vidi una insegna  
che girando correva tanto ratta,  
ched ogni posa mi pareva indegna; 54

et dietro le venia sì lunga tratta  
di gente, che io non haverei creduto  
che morte tanta n'avesse disfatta. 57

Poscia ch'io v'hebbi alcun riconosciuto,  
guardai, et vidi l'ombra di colui  
che fece per viltade il gran rifiuto. 60

Incontanente intesi et certo fui

<sup>16</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 22.

<sup>17</sup> *aere... rei*: cfr. *Summa Sent.* II 4 (PL 176, 84B), opera di Gautier de Mortagne, ma comunemente attribuita a Ugo da san Vittore, dove i demoni risultano relegati nell'*aer caliginosus*. Cfr. BELLOMO, ad *Inf.* p. 40.

che questa era la setta de' cattivi,  
a dio spiacenti et a' nemici sui. 63

Questi sciagurati, che mai non fur vivi,  
erano ignudi et stimolati molto  
da mosconi et vespe ch'eran ivi. 66

Elle rigavan lor di sangue il volto,  
che, mischiate di lagrime a i lor piedi  
da fastidiosi vermi era ricolto. 69

[53] *che girando correva tanto ratta*: la pena dunque di questi sciagurati insieme con gli angeli che furono per sé, era il perpetuo corso in giro, et essendo essi ignudi l'esser stimolati da mosconi et da vespe. La qual pena non era tanto leggiera che Dante et Virgilio dovessero giudicare pena non afflittiva<sup>18</sup>, et per la quale non si dovessero dolere, benché per avventura non tanto: Boccaccio, *N.* 67 a 7 [*Dec.* II ix, 75]: «Ambruogiuolo il di medesimo che fu legato al palo, et unto di mele con sua grandissima angoscia dalle mosche, dalle vespe et da tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso ma infino all'ossa divorato». |c.22v| Ma perché non è, propriamente parlando, Inferno se non di là d'Acheronte, non pareva che spiriti et anime dovessero essere tormentati di pena afflittiva di qua d'Acheronte<sup>19</sup>. La quale cosa se fosse stata fatta, Dante molto più ragionevolmente havrebbe fatta la sua domanda, perciocché la pena procedente dal pensiero non si vede<sup>20</sup>.

[54] *ched ogni posa mi pareva indegna*: io leggo *ched* in luogo di *che*<sup>21</sup> et dico: dice Dante che questa gente correva *tanto ratta* che ogni posa in questo mondo, la qual fa l'huomo, anchora honesta, o per dormire, o per mangiare, o per altra necessità, mi pareva degna di riprensione veggendo la pena et la solitudine che havevano quelle anime et quelli angeli per essere stati pigri et lenti a far suo dovere.

[59-60] *et vidi l'ombra di colui /che fece per viltade il gran rifiuto*: Dante non par credere che il papa non possa errare o la Chiesa di Roma, ponendo Celestino quinto tra gli sciagurati, il quale la Chiesa di Roma ha canonizzato per santo. Ma si può rispondere scusando Dante che al tempo che scrisse questo di lui non era stato anchora canonizzato<sup>22</sup>.

[61] *Incontanente intesi et certo fui*: se Virgilio haveva detto a Dante che gente era questa, che fa più di mestiere che dica d'havere inteso et essersi certificato che quella fosse *la setta de' cattivi*?

<sup>18</sup> *La qual ... afflittiva*: si tratta di pena afflittiva, ma leggera, cfr. CASTELVETRO, v. 22.

<sup>19</sup> *Ma ... Acheronte*: gli ignavi si trovano in una specie di antilimbo, quindi non dovrebbero subire una pena afflittiva, cfr. CASTELVETRO, vv. 31-3.

<sup>20</sup> *La qual cosa*: la punizione con una pena afflittiva pesante, come nell'Inferno vero e proprio; *la sua domanda*: vv. 43-4; *la pena procedente dal pensiero*: 'la pena non afflittiva', che determina una sofferenza interiore e non fisica.

<sup>21</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Giunta*, Art. X, 1 e *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 11; CASTELVETRO, *Inf.* II, 120.

<sup>22</sup> Cfr. GELLI, *ad loc.*: «come mette mai Dante costui nello Inferno, avendolo canonizzato la Chiesa e messo nel numero de'santi? Si risponde, ch'ei non era seguito ancor tal cosa», ma già GUIDO DA PISA, *ad loc.*

[64] *Questi sciagurati che mai non fur vivi*: cioè che non avevano mai fatta operatione niuna, né buona né rea, non altramente che se fossero stati morti; erano perciò puniti.

Et poi ch' a riguardar oltre mi diedi,  
vidi gente a la riva d'un gran fiume;  
per ch'io dissi: «Maestro, hor mi concedi 72  
ch'io sappia quali sono, et qual costume  
le fa parer di trapassar sì pronte  
com'io discerno per lo fioco lume». 75  
Et egli a me: «Le cose ti fien conte  
quando noi fermerem li nostri passi  
su la trista rivera d'Acheronte». 78  
Alhor con gli occhi vergognosi et bassi,  
temendo no 'l mio dir li fosse grave,  
infino al fiume di parlar mi trassi. 81

[75] *com'io discerno per lo fioco lume*: quasi dica: anchora che l'aria non sia tanto chiara che io possa pienamente vedere, non è perciò tanto oscura che non discerna la prontezza loro di voler passare.

[76-78] *Le cose ti fien conte / quando noi fermerem li nostri passi / su la trista*: quasi dica: io ho da dire molte altre cose, et del fiume, et di Charone, et insieme quali gente sieno queste, et perché sieno pronte a volere passare il fiume. Le quali tutte insieme ti dirò in su la ripa d'Acheronte, per non dirle separate, o due volte ridicendole poi che l'havesse dette qui; senza che la vista aiuta assai a fare intendere più pienamente quello che si dice.

[80-81] *temendo no 'l mio dir li fosse grave / infino al fiume di parlar mi trassi*: cioè mi ritrassi di parlare, et non parlai fino al fiume; anzi Dante, poi che fu al fiume, non parlò se non passato il fiume.

Et ecco verso noi venir per nave  
un vecchio, bianco per antico pelo,  
gridando: «Guai a voi anime prave! 84  
Non isperate mai veder lo cielo:  
io vegno per menarvi a l'altra riva  
ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo. 87  
Et tu che sè costì, anima viva,  
partiti da cotesti che son morti». 90  
Ma poi che vide che io non mi partiva,  
disse: «Per altra via, per altri porti  
verrai a piaggia, non qui, per passare:  
più lieve legno convien che ti porti». 93  
E 'l duca lui: «Charon, non ti crucciare:  
vuolsi così colà dove si pote  
ciò che si vuole, et più non domandare». 96

[83-109] Descrive Charone, ma in tre fiata separate l'una dall'altra. La prima dicendo v. 83: *un vecchio bianco per antico pelo*; la seconda, vv. 97-99: *quivi fur chete le lanose gote / al nocchier de la livida palude / ch'intorno havea agli occhi di fiamma rote*; et la terza, v. 109: *Charon dimonio con occhi di bragia*. Ma Virgilio lo descrive in una fiata sola dicendo: «Portitor has horrendus aquas et flumina servat / terribili squalori Charon, cui plurima mento / canicies inculta iacet, stant lumina flama etc.» et fece per aventura meglio<sup>23</sup>.

[87] *ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo*: pone queste due pene per tutte le pene<sup>24</sup>, anchora che ce ne sieno sieno molte per altro che per caldo et per gelo.

|c. 23r|

[88] *anima viva*: non perché l'anime separate da' corpi sieno morte, ma chiama *anima viva* quella che è congiunta col corpo in quanto è viva nell'operationi buone et ree<sup>25</sup>, quasi dica: tu che puoi anchora essere salvo, non venire qua. Ma nasce dubbio qui, et in alcuni altri luoghi, come Charone conoscesse Dante essere vivo et molti altri; et non dimeno altrove è conosciuto essere vivo o al movimento delle cose dure che fa co' piedi, o allo spirare, o perché Virgilio il dica, o egli<sup>26</sup>.

[93] *più lieve legno convien che ti porti*: se la nave di Charone non era atta per la sua gravezza a passar corpo vivo, come fu passato Dante et sopra qual legno, se non fu passato sopra la predetta nave?

[95-96] *vuolsi così colà dove si pote / ciò che si vuole*: dee parer cosa strana che gli ufficiali dello 'nferno, alcuni credano al semplice affermamento di Virgilio che venga da parte di dio come Charone, Minos, Phlegiàs, Pluto, Chiron, et alcuni altri non gli prestino fede niuna, come i dimoni guardiani della porta di Dite, et gli prestino fede sì, ma costretti da argomenti, come i dimoni della pece. Né veggo ragione onde nasca questa disugualanza di prestamento di credenza. Virgilio fa<sup>27</sup> nel libro sesto dell'*Eneida*, a confirmatione di quello che dice la Sibilla, che si mostra a Charone il ramo dell'oro<sup>28</sup>.

---

<sup>23</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 298-300; cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 268: «A QUEI CHE SON SU L'ALTRA RIVA: intende de' morti. Divide il mondo in due rive, una delle quali è abitata da' vivi, e l'altra da' morti; et par che senta certa istoria, onde è tratta la favola di Caronte; e della barchetta, che i morti si mandavano a seppellire in certa isola. Et si può ancora intendere della riva d'Acheronte, che è deputata a' morti. Virgilio, *Aeneid.* lib. VI *Corpora viva nefas stygia vectare carina*. Pur questo luogo non mi piace molto. Par preso da Dante, *Infern.* Canto III v.86 *I' vegno per menarvi all'altra riva*. Intende de' dannati, et Caronte parla».

<sup>24</sup> *pone ... pene*: sineddوحة.

<sup>25</sup> *è viva ... ree*: è *viva* in relazione alla volontà di scegliere il bene o il male. Dante cioè può ancora salvarsi, cfr. *infra*.

<sup>26</sup> Cfr. *Inf.* XII, 81; XXIII, 88; XII, 85; XXXII 91.

<sup>27</sup> *fa*: da legarsi al successivo *che*, 'dice che'.

<sup>28</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 136-47.



Quindi fur chete le lanose gote al nocchier de la livida palude, ch'intorno agli occhi havea di fiamme rote.	99
Ma quelle anime, ch'eran lasse et nude, cangiar colore, et dibattero i denti, tosto ch'inteser le parole crude.	102
Bestemmiavan Dio e i loro parenti l'humana spetie, il luogo, il tempo e 'l seme di loro semenza et di lor nascimenti.	105
Poi si ritrasser tutte quante insieme, forte piangendo, a la riva malvagia ch'attende ciascun huom che dio non teme.	108
Charon dimonio, con occhi di bragia loro accennando, tutte le raccoglie; batte col remo qualunque s'adagia.	111
Come d'autunno si levan le foglie l'una appresso de l'altra, infin che il ramo vede a la terra tutte le sue spoglie, similmente il mal seme d'Adamo gittasi di quel lito ad una ad una, per cenni come augel per suo richiamo.	114
Così sen vanno su per l'onda bruna, et avanti che sien di là discese, anche di qua nuova schiera s'aduna.	120

[97-120] Havea Charon minacciato all'anime dannate di menarle in perpetue pene, et havea minacciato a Dante che non era per passarlo su la sua nave. Hora, quanto è a Dante, l'ira cessa et la minaccia riesce invano per le parole di Virgilio, ma quanto è a' dannati dura l'ira et la minaccia ha essecutione.

[101] *cangiar colore, et dibattero i denti*: per la paura sopravvenuta loro per la pena minacciata da Charone; et sì come quelle che non isperano perdono, *bestemmiano dio* come prima cagione del loro essere.

[102] *et i lor parenti*: cioè Adamo et Eva come seconda cagione, et *l'humana spetie* desiderando che mai non fosse stata *humana spetie*, accioché non fossono nati huomini ragionevoli atti ad essere tormentati perpetuamente.

[104] *il luogo, e 'l tempo*: che son cagioni senza le quali non si fa nulla.

[104-105] *e 'l seme / di loro semenza*: questi sono il padre et la madre.

[108] *ch'attende ciascun huom che dio non teme*: questo dice non da sé, ma per quello che intenderà da Virgilio<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> vv. 121-123.

[111] *batte col remo qualunque s'adagia*: questo contraddice a quello che si dice di sopra *et qual costume le fa parer di trapassar sì pronte*, et a quello che si dirà di sotto *et pronte sono a trapassar lo rio / che la divina giustizia gli sprona / sì che la tema si volge in desio*.

[112-113] *Come d'autunno si levan le foglie / l'una appresso dell'altra*: questa comperatione mostra più l'ordine et la successione dell'anime che andavano per passare che la moltitudine; et pure si doveva tener più conto della moltitudine che della successione, sì come fece Virgilio nel libro sesto dell'*Eneida*: «quam multa in silvis autumnus frigore primo / lapsa cadunt folia»<sup>30</sup>.

|c. 23v|

«Figliuol mio», disse il maestro cortese,  
«quelli che muoiono ne l'ira di dio  
tutti convengon qui d'ogne paese; 123  
et pronti sono a trapassar lo rio,  
ché la divina giustizia li sprona,  
sì che la tema si volge in desio. 126  
Quinci non passò mai anima buona;  
et però, se Charon di te si lagna,  
ben puoi saper homai che 'l suo dir suona». 129

[121-129] Hora risponde Virgilio alle due domande che Dante, essendo anchora lontano dal fiume, haveva fatte, cioè quali gente sieno queste et perché sieno così pronte a volere trapassare il fiume; et aggiugne una terza risposta ad una terza domanda che poteva fare Dante perché si turbasse et negasse Charone di volerlo passare.

[122-123] *quelli, che muoiono ne l'ira di dio / tutti*: questo non è semplicemente vero percioché gli sciagurati muoiono nell'ira di dio, né percio che convengono qui per passare come s'è veduto, restando nell'anzilimbo.

[127] *Quinci non passò mai anima buona*: questo è falso percioché secondo la credenza pagana quindi passò Enea, Hercole, Theseo, et secondo la credenza di lui i santi padri, li quali di sotto dirà essere stati tratti da Christo nel primo cerchio<sup>31</sup>. Adunque si dee restringere questo detto da che fu costituito il purgatorio, et poi che Christo liberò i santi padri dal predetto primo cerchio. Ma è da porre mente che Virgilio parla qui d'*anima buona*, et Charone si crucciava perché era *anima viva*, et così non risponde a tempo.

---

<sup>30</sup> VIRGILIO, *Aen.*, VI 309-10.

<sup>31</sup> Cfr. *Inf.* IV, 53-54.

Finito questo, la buia campagna  
tremò sì forte, che de lo spavento  
la mente di sudore anchor mi bagna. 132

La terra lagrimosa diede vento,  
et balenò una luce vermiglia  
la qual mi vinse ciascun sentimento; 136  
et caddi come l'huom cui sonno piglia.

[130-132] Qui non appare, per cose alcune che si dicono, la cagione di questo tremuoto et di questo baleno; né Dante che suole essere tanto curioso nelle novità et desideroso d'intenderne la cagione non ne domanda nulla, né si maraviglia. Non fa mica così nel tremuoto del *Purgatorio*, quando l'anima di Statio hebbe fatto fine alle purgationi<sup>32</sup>, laonde io non posso commendare questa disuguaglianza in questo poeta. Hora altri si potrebbe imaginare che questo tremuoto si facesse ogni anno, in quel punto, in rammemorazione del tremuoto che avvenne pure in quel punto nella morte di Christo; o si potrebbe anchora imaginare che, sì come il monte del purgatorio trema per rallegrarsi della liberatione dell'anima dalle pene, così lo 'nferno trema per contristarsi che alcuno vivo venga in inferno ricordandosi della venuta di Christo che spogliollo di molte anime. Ma sono imaginationi di fuori, et non procedono dalle parole del poeta.

---

<sup>32</sup> Cfr. *Purg.* xx, 127-17; xxi, 1-75.

Ruppemi l'alto sonno ne la testa  
 un greve tuono sì, ch'io mi riscossi  
 come persona che per forza è desta; 3  
 et l'occhio riposato intorno mossi,  
 dritto levato, et fiso riguardai  
 per conoscer lo luogo dov'io fossi. 6  
 Vero è che 'n su la proda mi trovai  
 de la valle d'abisso dolorosa  
 che throno accoglie d'infiniti guai. 9  
 Oscura, profonda era, et nebulosa  
 tanto, che per ficcar lo viso al fondo  
 io non vi discerneva alcuna cosa. 12

[1-3] Il tuono fu il romore delle voci lamentanti de' dannati, li quali erano puniti in inferno. Del qual romore parla poco appresso: *in su la proda mi trovai / de la valle d'abisso dolorosa / che throno accoglie d'infiniti guai*<sup>1</sup>.

[4] *et l'occhio riposato intorno mossi*: non è da dir *riposato* perché avesse dormito<sup>2</sup>, perciòché quando cadde Dante per lo tremuoto et per lo balenar vermiglio, non cadde perché avesse sonno, ma per paura, né dormì tanto che avesse potuto pascer gli occhi se avesse havuto sonno; ma è da dir *riposato* cioè 'cheto', come conviene fare a colui |c. 24r| che vuole guardare fiso alcuna cosa.

[7] *Vero che 'n su la proda mi trovai*: come si facesse questo suo trasportamento dall'una ripa all'altra d'Acheronte non appare nulla, né sappiamo se fosse col mezzo della nave di Charone o per aria per mezzo di dimoni. Il che non posso commendare, cioè che non appaia come fosse fatto.

«Hor descendiam qua giù nel cieco mondo»,  
 cominciò il poeta tutto smorto.  
 «Io sarò primo et tu sarai secondo» 15  
 Et io, che del color mi fui accorto,  
 dissi: «Come verrò, se tu paventi  
 che suoli al mio dubbiare esser conforto?» 18  
 Et egli a me: «L'angoscia de le genti  
 che son qua giù, nel viso mi dipinge  
 quella pietà, che tu per tema senti. 21  
 Andiam, ché la via lunga ne sospinge».  
 Così si mise, et così mi fé entrare  
 nel primo cerchio che l'abisso cinge. 24

<sup>1</sup> vv. 7-9.

<sup>2</sup> *Contra* VELLUTELLO, *ad loc.*: «Se intendiamo, quanto a la lettera, de l'occhio esteriore, diremo ch'era riposato perché havea dormito».

[13-24] Altro è lo spavento et altra è la compassione. Lo spavento nasce in noi dalla parità di colui che patisce, et la compassione nasce in noi dalla 'ndegnità di colui che patisce, et perché habbiamo parlato al lungo di ciò nella *Spositione* della *Poetica* di Aristotele, qui altro non ne dico<sup>3</sup>. Ma quantunque lo spavento et la compassione nascano da diversi fonti<sup>4</sup>, fanno non di meno uno effetto medesimo che è di far pallido et *smorto* colui che sente spavento o sente compassione. Adunque Dante, veggendo Virgilio *smorto*, credette, facendo un paralogisimo<sup>5</sup>, che fosse smorto perché fosse spaventato; ma Virgilio lo sicura che non è smorto per questa cagione, ma per l'altra, che è la compassione<sup>6</sup>. Ma Virgilio, per iscusarsi di non havere spavento, confessa d'haver compassione a' dannati, li quali patiscono giustamente et degnamente; et così viene a confessare che la giustitia di dio gli dispiace, et cade in quello errore nel quale di sotto Dante cade più volte et Virgilio alcuna volta ne riprende Dante come «chi è più scelerato di colui / ch'al divino giustitia passion porta? Qui vive la pietà quand'è ben morta»<sup>7</sup>. Ma uno spositore antico senza nome fugge questa oppositione dicendo: «Mostra che la pena, che hanno quelli che sono nello 'nferno, dispone così quella aere che fa parere colui che v'entra smorto et di colore pallido»<sup>8</sup>.

Quivi, secondo c'hèi per ascoltare,  
 non havea pianto ma' che di sospiri  
 che l'aura eterna facevan tremare; 27  
 et ciò avenia di duol senza martiri,  
 c'havean le turbe, ch'eran molte et grandi,  
 d'infanti, di femine, et di viri. 30

[25] *Quivi secondo c'hei per ascoltare*: è da leggere *secondo c'hèi*, cioè 'secondo che hebbi et compresi' *per ascoltare*, et non per veduta, essendo il luogo alquanto oscuro; et di questa lettura appaiono vestigi ne' libri scritti a mano.

<sup>3</sup> *parità di colui che patisce*: si tratta infatti di un uomo, al pari dello spettatore che si identifica nella vicenda tragica, cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, pp. 155-64. Lo *spavento* dunque entra «per la passione altrui nel cuore nostro per la via dell'agevolezza di poterne avvenire una simile a noi», cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 303; *'ndegnità di colui che patisce*: la *compassione* entra «per la passione altrui nel cuore nostro per la via della 'ndegnità, non reputando noi degno di cotale passione il paziente», cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 303.

<sup>4</sup> *da diverse fonti*: cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 336 e 410-11 (*da passione dolorosa*), p. 350 (*da rivolgimento, riconoscenza e passione*), p. 386 (*dalla favola e dalla vista*).

<sup>5</sup> *paralogisimo*: cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 473: «paralogisimo è stimare quando, essendo o facendosi prima una cosa, ne seguita un'altra, che, essendo seguita, sia ancora o sia fatta la prima; come se, perché piovendo la terra si bagna, altri stimasse perché la terra fosse bagnata che fosse piovuto, cionciosia cosa che la terra possa essere bagnata per altra via che piovere».

<sup>6</sup> *non è smorto ... la compassione*: il paralogismo consiste dunque nell'aver scelto come causa lo *spavento* in luogo della *compassione*.

<sup>7</sup> *Inf.* XX, 28-30 ma «Qui vive la pietà quand'è ben morta; / chi è più scelerato di colui / ch'al divino giudicio passion porta?».

<sup>8</sup> LANA, *ad loc.*: «Mostra D. che la pena c'hanno quilli che sono in inferno dispone sí quell'aere che fa parere cadauno che i entra smorto e de colore livido».

[27] *che l'aura eterna*: in questo primo cerchio l'aria non era combattuta da vento, ma era cheta o mossa da un venticello leggero perpetuo, il quale chiama *aura* et *eterna*, cioè 'perpetua' et 'continuamente spirante ad un modo', et non perché sia eterna perché lo 'nferno duri in eterno<sup>9</sup>.

[30] *d'infanti, di femine, et di viri*: dice *d'infanti* perché in niuno cerchio dello 'nferno si trovano fanciulli se non in questo, et similmente dice *viri* non prendendo egli mai questa voce in altra significatione che di 'valorosi'<sup>10</sup>, non essendo huomini costumati et innocenti di vita in altro cerchio che in questo. Restava che usasse voce più lodevole che *femine* per voler nominare le donne di valore et di vita innocente che sono in questo cerchio. Egli è vero che gli infanti, e i viri, et le donne valorose si truovano anchora alla ripa d'Acheronte per passare, ma quivi non sono soli, ma mescolati con l'anime malvagie, et non sono per fermarvisi. Laonde Dante ha fatto bene a farne distinta mentione qui che là, avegna che Virgilio nel libro VI dell'*Eneida* gli ponga distintamente alla ripa d'Acheronte: «Matres atque viri, defunctaque corpora vita, / magnanimum heroum, pueri, innuptaeque puellae, impositique rogis iuvenes ante ora parentum»<sup>11</sup>.

Hora non nomina niuno degli 'nfanti, ma delle femine nomina Helettra, Camilla, Panthesilea, Lavina, Lucretia, Iulia, Martia, et Corniglia.

|c. 24v|

Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi che spiriti son questi che tu vedi? Hor vo' che sappi, inanzi che più andi,	33
ch'ei non peccaro; et s'egli hanno mercedi, non basta, perché non hebber battesimo, che è parte de la fede che tu credi;	36
et se furon dinanzi al Christianesimo, non adorar debitamente dio: et di questi cotai son io medesimo.	39
Per tai difetti, et non per altro rio, semo perduti, et sol di tanto offesi che senza speme vivemo in desio».	42
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi, però che gente di molto valore conobbi che in quel limbo eran sospesi.	45

[31-45] Per intender bene quello che vuol dir Dante in questi versi son da fare cinque schiere di spiriti o d'anime: et la prima sarà di quelle anime le quali non hanno peccato, né meritato per difetto di discretione, quali sono l'anime de' fanciulli non battezzati; la seconda sarà di quelle anime

<sup>9</sup> *Contra* LANDINO, VELLUTELLO, *ad loc.*

<sup>10</sup> *Contra* VELLUTELLO, *ad loc.*: «Di femine e di viri per esprimer l'uno da l'altro sesso».

<sup>11</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 306-08.

o spiriti che non hanno peccato, né meritato havendo discretione, quali sono l'anime degli sciagurati et gli angeli che per sé furono; la terza schiera sarà di quelle anime le quali non hanno peccato, né meritato per difetto di discretione, ma per istudio altrui hanno havuto battesimo o circoncisione; la quarta schiera sarà di quelle anime le quali non hanno peccato, ma meritato senza battesimo dopo la rincarnatione di Christo, o inanzi senza debita adoratione, quali sono i gentili costumati; la quinta et ultima schiera sarà dell'anime di coloro che non hanno peccato, ma meritato con battesimo o con debita adoratione. Hora l'anime della prima et della quarta schiera sono poste in questo luogo che è chiamato limbo, l'anime della seconda schiera sono poste, insieme con gli angeli che per sé furono, nell'antilibmo. L'anime della terza et della quinta schiera sono poste in cielo insieme con gli angeli eletti.

[34] *et s'egli hanno mercedi*: è posto l'effetto per la cagione, cioè è posto *mercedi* per 'meriti', perciocché i meriti sono cagione delle mercedi, conciosiacosa che, se essi havessero le mercedi promesse alle buone opere, sarebbono in cielo riguardando a quello dell'evangelio: «Trasaltate d'alegrezza, perciocché la mercede nostra è copiosa in cielo»<sup>12</sup>. Adunque quantunque essi abbiano i meriti, non si dà perciò loro la mercede, perciocché la mercede non si dà se non a' battezzati et a' adoranti debitamente dio.

[35-36] *non hebber battesimo, / che è parte de la fede che tu credi*: la religione christiana, che qui s'appella sotto nome di *fede*, ha una *parte* che si domanda 'sacramenti', de' quali l'uno è il battesimo, senza il quale altri non può salvarsi. Di che disputa tanto al lungo santo Agostino contro i Peligiani<sup>13</sup>.

«Dimmi, maestro mio, dimmi signore», cominciai io per voler esser certo di quella fede che vince ogni errore:	48
«uscicci mai alcuno, o per suo merto o per altrui, che poi fosse beato?».	
Et que' ch'intese il mio parlar coverto,	51
rispose: «Io era nuovo in questo stato, quando ci vidi venire un possente, con segno di vittoria incoronato.	54
Trasseci l'ombra del primo parente, d'Abel suo figlio et quella di Noè, di Moisè legista, et ubidiente	57
Abraàm patriarcha, et David re, Israèl con suo padre et co' suoi nati et con Rachele, per cui tanto fé,	60
et molti altri, et fecegli beati. Et vo' che sappi che, dinanzi ad essi,	

<sup>12</sup> Mt. 5, 12.

<sup>13</sup> Cfr. AGOSTINO, *Contra duas epistolas Pelagianorum* II 6, 11 e 7, 13-6 (PL 44, 578; 579-83).

[46-48] Se altri si volesse beffare di Dante, userebbe il motto che usò Abraam al ricco mangiatore quando disse: «Hanno Moisè et le scritture; se non credono a quelle, né a morti crederanno»<sup>14</sup>. Se Dante non credeva alle scritture – se vero è che le scritture dicono questo, et non n'era certo – meno si certificherà per le parole di Virgilio, il quale o non gli dirà la verità o, se gliela dirà, non gli dirà altro che quello che è nelle scritture. Ma la fede christiana, cioè la dottrina della religione *la quale vince ogni errore*, cioè è senza errore niuno, non si renderebbe incerta perché non fosse vero questo, non provandosi per le scritture pienamente<sup>15</sup>.

[49-50] *uscicci mai alcuno, o per suo merto / o per altrui*: quasi dica: dimmi di coloro che sono stati in questo limbo se mai alcuno uscì o per sé stesso, o perché Christo il venisse a riscattare et a farlo beato. Et Virgilio |c. 25r| risponde che Christo ci venne et riscattò i santi padri; et perché Dante non domandò apertamente se Christo venisse a riscattare i santi padri, chiama il suo parlare *coperto*. Hora doveva anchora dire: Traiano imperatore n'uscì et divenne beato per l'oratione di papa Grigorio, sì come dirà altrove<sup>16</sup>.

[55] *Trasseci l'ombra del primo parente*: pone alcuni pochi padri principali, et vuole che s'intenda di tutti gli hebrei o pagani che adorano debitamente dio.

[57-58] *et ubidiente / Abraàm patriarcha*: meglio si conviene l'aggiunto d'*ubidiente* ad Abraàm che a Moisè, se si considera quel che testimonia di loro la scrittura; et forse il testo era scritto così: *et l'ubidiente / Abraàm patriarcha*<sup>17</sup>.

[59] *Israel*: Iacob; *con suo padre*: Isaac; *et co' suoi nati*: i dodici patriarchi.

[60] *per cui tanto fé*: servendo quattordici per haverla a moglie<sup>18</sup>.

[62] *dinanzi ad essi*: ad essi salvati. Adunque essi, per la venuta di Christo, furono i primi salvati, et dopo loro gli altri.

<sup>14</sup> *Lc.* 16, 31.

<sup>15</sup> *non ... pienamente*: la discesa di Cristo agli inferi è affermata nel Simbolo Apostolico; le Sacre Scritture si limitano ad accenni fugaci, cfr. *Mt.* 12, 40; *Rm.* 10, 7; *Eph.* 4, 8-10; *I Petr.* 3, 19-20 e 4,6. Difficoltà nell'interpretazione dell'epistola petrina erano state espresse da Lutero: «È un testo sorprendente e un detto oscuro, unico nel nuovo testamento, tanto che io non so dire con certezza ciò che Pietro ha in mente», cfr. R. PESCH, *L'autenticità della vostra fede. Commento alla prima lettera di Pietro*, Brescia, Paideia, 1982, p. 74.

<sup>16</sup> Cfr. *Purg.* x, 73-76; *Par.* xx, 47-48; 100-08.

<sup>17</sup> Mentre infatti Abramo non esita ad alzare il coltello sul figlio Isacco – cfr. *Gen.* 22, 1-14 – Mosé, disobbedendo a Dio, colpisce la roccia per far sgorgare l'acqua: gli verrà così negato l'accesso alla terra promessa, cfr. *Num.* 20, 8-12. Per l'interpunzione dei versi, cfr. *Introduzione*, § 7.3. Si noti che la lettura di LC è corredata dall'integrazione dell'articolo determinativo davanti a *ubidiente*, a marcare il valore antonomastico. Anche INGLESE, *ad loc.*, riferisce l'aggettivo ad Abramo e, di conseguenza, elimina il punto e virgola dopo *ubidiente*. Ma su tale scelta cfr. S. BELLOMO, *Virgole infernali: alcune considerazioni sul problema dell'interpunzione*, in «L'Alighieri», 39 (2012), pp. 19-30, alle pp. 27-8.

<sup>18</sup> Cfr. *Gen.* 29, 18-30.



Non lasciavam d'andar perché e' dicesse,  
 ma passavam la selva tuttavia,  
 la selva, dico, di spiriti spessi. 66

Non era lung'anchor la nostra via  
 di qua dal sonno; quand'io vidi un foco  
 c'hemisperio di tenebre vincia. 69

Di lungi v'eravamo anchora un poco,  
 ma non sì ch'io non discernessi in parte  
 c'horrevol gente possedeo quel loco. 72

[69] *hemisperio di tenebre*: era lo 'nferno dove era Dante, sì come questo è hemisperio di luce; et erano quelle tenebre vinte et scacciate dalla luce del fuoco, essendo in quella parte illuminato. Hora pare che a questo luogo contradica un altro luogo del *Purgatorio* 96 b 10 [*Purg.* VII, 28-30] «Luogo è là giù non tristo da martiri, / ma di tenebra solo, ove i lamenti / non suonan come guai, ma son sospiri». Ma se si considera bene la forza della voce *solo*, che è di seperamento<sup>19</sup>, non si troverà che quel luogo contradica a questo. Dice dunque *ma è solo di tenebre*, cioè 'libero di tenebre', cioè 'illuminato' come si dice qui.

«O tu c'honori ogni scientia et arte,  
 questi chi son, c'hanno cotanza horranza,  
 che dal modo degli altri gli diparte?». 75

Et quegli a me: «L'honrata nominanza  
 che di lor suona su ne la tua vita,  
 gratia acquista nel ciel che sì gli avanza». 78

[73] In varii modi altri si dice *honorar le scienze et l'arti*, come un signor si dice honorar le scienze et l'arti quando premia altamente gli scientiati et gli artefici. Anchora, colui che ne scrive col bel dettato et la veste di leggiadre parole si dice honorarle, et appresso colui si dice honorar le scientie et l'arti che le studia et le 'mpara; et in questo ultimo modo dobbiamo credere che sia stato detto che Virgilio honori ogni scienza et arte, havendole imparate et studiate quasi dica: "O tu che sai tutte le cose etc.".

[76-77] *L'honrata nominanza / che di lor suona*: altrove pare che Dante porti opinione che gli 'ngegni non divengano gloriosi per altro che per poesia: 205 b 4 [*Par.* XVIII, 82-4] «O diva Pegasea che gli 'ngegni / fai gloriosi et rendegli longevi / et essi teco le cittadi et i regni». Ma non è da consentire che gli 'ngegni non divengano famosi et gloriosi per altro che per poesia. Bene è da dire che la poesia spetialmente fa questi effetti, et più eccellentemente che non fa altro. Laonde si disse: 131 b 7 [*Purg.* XXI, 85-7] «"Col nome che più dura et più honora / era io di là", rispose quello

<sup>19</sup> In quanto inteso come calco del latino *solutus*, ossia 'sciolto'.

spirto, / “famoso assai”» et 4 a 16 [*Inf.* II, 58-60] «O anima cortese Mantovana / di cui la fama anchor nel mondo dura / et durerà quanto ’l moto lontana».

Intanto voce fu per me udità:  
«Honorate l’altissimo poeta;  
l’ombra sua torna, ch’era dipartita».81  
Poi che la voce fu restata et cheta,  
vidi quattro grand’ombre a noi venire:  
sembianza havevan né trista né lieta.84

[79-84] Questa voce non fu d’una persona sola, né d’una maniera di persone come di poeti soli, ma fu di tutti que’ ch’erano in questo luogo luminoso; et fu *sola* percioché non era diversa, ma conforme et una<sup>20</sup>. Hora che fosse di più persone et di più maniere di persone appare per quello che si dice *Poi che la voce fu restata et queta et Però che ciascuno meco si conviene / nel nome che sonò la voce sola*<sup>21</sup>. Hora [c. 25v] quantunque fosse la voce generale et comandasse a tutti o confortassegli tutti *Honorate l’altissimo poeta*, non di meno non si mossero altri ad honorarlo che poeti: sì come, se si fosse partito un cavaliere del limbo, pogniamo Cesare, et poi fosse tornato, et la voce avesse detto “Honorate il cavaliere soprano”, sarebbe toccato a’ cavalieri, et non a’ poeti, ad honorar Cesare.

[84] *sembianza havevan né trista né lieta*: queste parole non riguardano alla conditione delle persone perché sieno prive della gloria del paradiso<sup>22</sup> et sieno senza pena afflittiva, percioché questo non sarebbe stato spetiale in loro, né riguardano alla conditione della persona del savio che non dee esser *né tristo né lieto*, percioché questi quattro non furono stoici<sup>23</sup>, ma riguardano la conditione della persona del poeta che suole essere pensoso, ma non tanto che esca fuori de’ termini della piacevolezza cittadina.

Lo buon maestro cominciò a dire:  
«Mira colui con quella spada in mano,  
che vien dinanzi a’ tre sì come sire:87  
quegli è Homero, poeta sovrano;  
l’altro è Horatio satiro che vene;  
Ovidio è il terzo, et l’ultimo è Lucano.90  
Però che ciascun meco si convene  
nel nome che sonò la voce sola,  
fannomi honore, et di ciò fanno bene».93

<sup>20</sup> *conforme et una*: ‘armonizzata’ e ‘all’unisono’.

<sup>21</sup> vv. 91-92.

<sup>22</sup> *Contra* LANA, *ad loc.*: «Zoè non trista, ché no hanno pene, né lieta, ché no hanno gloria».

<sup>23</sup> *Contra* VELLUTELLO, *ad loc.*: «non essendo costume d’alcun prudente, com’erano costoro, d’attristarsi de gli aversi, né rallegrarsi de’ prosperi avvenimenti, ma di sempre resister a tutte le passioni».

[86] *Mira colui con quella spada in mano*: non perché Homero cantasse di guerra, perciocché Lucano altresì ne cantò, né gli s'assegna la spada, ma per *la spada* s'intende l'eloquenza, et perciò la spada è anchora attribuita a san Paolo<sup>24</sup>.

[91-92] *Però che ciascun meco si convene / nel nome*: essendo ciascuno poeta et appellandosi ciascuno poeta.

[93] *fannomi honore*: si sono mossi ad incontrarmi per farmi honore; *et di ciò fanno bene*: riguardando senza dubbio a quello che si legge nella *Vita di Virgilio*. Un certo amico, dicendo a Virgilio del male che di lui diceva Cornificio: «quam putas, inquit, huiusce malevolentiae causam? Nam neque unquam Cornificium offendi et amo eum. An, inquit, Hesiodi sententiae non memiministi ubi ait: Architectum Architecto invidere, et poetam poetae? De malis, inquit, Graecus ille intellexit. Nam boni eruditores amant»<sup>25</sup>.

Così vidi adunar la bella scuola di quel signor de l'altissimo canto che sopra gli altri com'aquila vola.	96
Da c'hebbèr ragionato insieme alquanto, volsers' a me con saltevol cenno, e 'l mio maestro sorrise di tanto;	99
et più d'honore anchora assai mi fenno, ch'ei sì mi fecer de la loro schiera, sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.	102
Così n'andammo infino a la lumera, parlando cose, che il tacere è bello, sì come era il parlar colà dov'era.	105

[94] *la bella scuola*: cioè i quattro poeti, ponendo il luogo contenente huomini letterati per gli huomini contenuti, cioè per la compagnia<sup>26</sup>.

[95] *di quel signor de l'altissimo canto*: si può intendere di Virgilio, poiché hora è honorato come signore da quattro poeti; et si può intendere d'Homero, il quale di sopra è stato domandato *sire*, et dal quale hanno imparato tutti gli altri, et spetialmente questi quattro, Virgilio, Horatio, Ovidio et Lucano.

[96] *che sopra gli altri com'aquila vola*: sopra gli altri poeti s'inalza tanto quanto l'aquila volando s'inalza sopra gli altri uccelli; et riguarda all'aquila figurativa di san Giovanni evangelista,

---

<sup>24</sup> *spada* ... *Paolo*: tradizionale iconografia dell'apostolo che nei suoi scritti ricorre spesso a tale immagine, cfr. *Eph.* 6, 17: «gladium Spiritus, quod est verbum Dei». Cfr. *Purg.* XXIX, 140.

<sup>25</sup> TIBERI CLAUDI DONATI, *Vita Vergilii*, in *Interpretationes Vergilianae* II, ed. I. BRUMMER, Stuttgart, Teubner, 1969, riga 193 (Apparatus plenus 32). Si tratta di una sezione interpolata.

<sup>26</sup> *ponendo* ... *compagnia*: metonimia.

perché anchora il Petrarca disse: «Et fui l'uccel che più per l'aer vola, / alzando lei che ne' miei doni honoro»<sup>27</sup>.

[104] *parlando cose, che il tacere è bello*: si potrebbe domandare quale fosse stata la materia della quale parlavano questi poeti con Dante, della quale sia *bello il tacere* qui et là ne fosse bello il parlare, et come che molte cose si potessero imaginare et dire; non dimeno a me si fa assai verisimile che ragionassono de l'avaritia de' signori del tempo di Dante verso i poeti et le persone virtuose, et del poco valore loro, et di come si dilettaßono di giocolari et di persone vane, et non curassono i valenthuomini come faceva Augusto, Mecenate, Pollione et simili al tempo de' predetti poeti. Et perché se Dante avesse ri|c. 26r|detti i sermoni loro, che havrebbero offesi i signori moderni, sarebbe caduto in odio loro, perciò è bello tacergli qui, sì come era bello dirgli là, percioché erano veri, et danno niuno non ne poteva seguitare<sup>28</sup>.

Venimmo al pie' d'un nobile castello, sette volte cerchiato d'alte mura, difeso intorno d'un bel fiumicello.	108
Questo passammo come terra dura; per sette porte entrai con questi savi: giugnemmo in prato di fresca verdura.	111
Genti v'eran con occhi tardi et gravi, di grand'autorità ne' lor sembianti: parlavan rado con voci soavi.	114
Trahemmoci così da l'un de' canti, in luogo aperto, luminoso et alto, sì che veder si potean tutti quanti.	117
Colà diritto, sopra il verde smalto, mi fur mostrati gli spiriti magni, che del vedere in me stesso n'exalto.	120

[106] *al pie' d'un nobile castello*: non pare che l'allegoria di questo nobile castello sia compresa da tutti, la quale non di meno è assai chiara, intendendosi per lo castello quella ἐγκυκλοπαιδία, cioè 'la dottrina delle sette liberali', le quali, perché sono difficili ad apprendere, si significano per l'alte mura et per lo fiumicello che le difende.

[108] *Questo passammo come terra dura*: i fiumi si passano con ponti, con navi, con cavalli, sopra le spalle d'huomini a guazzo<sup>29</sup>, o miracolosamente, cessando l'acqua di correre et dividendosi o andandovisi sopra senza affondare come Pietro andò sopra il Giordano<sup>30</sup>. Adunque se Dante et

<sup>27</sup> PETRARCA, *RVF* XXIII, 165-66, ma v. 165 «per l'aer poggia» e cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 67: «e l'uccello che più per l'aere poggia, cioè l'Aquila: e riguardasi la trasformazione di Giove per Ganimede; ma più quella figura di Giovanni, secondo alcuni, o secondo Teofilatto, di Luca Evangelista».

<sup>28</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXI, 2.

<sup>29</sup> a guazzo: 'a guado', cfr. *GDLI*, s.v. 6.

<sup>30</sup> Cfr. *Ex.* 14, 21 e *Mt.* 14, 28-29.

Virgilio et gli altri poeti passarono sopra l'acqua senza bagnarsi, fu miracolo. Né appare la cagione perché gli altri fiumi dello 'nferno et del purgatorio non si dovessero passare miracolosamente, se questo s'è passato miracolosamente. Sì che ciò non è altro che vanità. Appresso questo fiumicello non derivava dalle goccioline che lagrimavano della statua fessa che era nel monte Ida in Crete, sì come derivano tutti gli altri fiumi dello 'nferno<sup>31</sup>. Ma se non derivava quindi, onde derivava egli? Perché non cerca di sapere Dante la sua origine?

[111] *giugnemmo in prato di fresca verdura*: come l'herba si manteneva verde in inferno dove non è né sole, né luna, né piova? Non fece così Virgilio che disse: «Devenere locos laetos, et amoena virecta / fortunatorum nemorum sedesque beatas. Largior hic campos aether et lumine vestit / purpureo, solemque suum, sua sidera norunt»<sup>32</sup>.

[120] *che del vedere in me stesso n'exalto*: si reputa da più con seco stesso, nonché con altri, per avere vedute l'anime di tanti valent'uomini; cioè quantunque non sia reputato da più appresso agli altri, perciòché essi non sanno che egli le habbia vedute, egli non dimeno, che è consapevole d'haverle vedute, ne gode et si reputa da più che non faceva prima, o più che gli altri non fanno sé stessi, non le havendo vedute.

Io vidi Helettra con molti compagni, tra' qua' conobbi et Hettore et Enea, Cesare armato con gli occhi grifagni.	123
Camilla vidi et la Panthesilea da l'altra parte; et vidi il re Latino che con Lavinia sua figlia sedea.	126
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquinio Lucretia, Iulia, Martia, et Corniglia; et solo in parte vidi il Saladino.	129

[121-123] Non s'intende qui d'Helettra sorella d'Oreste, che fu con lui et con Pilade ad uccidere Clitemnestra sua madre; ma intende d'Helettra figliuola d'Atlante, madre di Dardano. Della quale Virgilio dice: «Dardanus, Iliacae primus pater urbis et auctor, / Electra, ut Grai perhibent, Atlantide cretus»<sup>33</sup>. Percioché, nominando i suoi compagni, non si tacciono Hettore et Enea et Cesare, come Troiani o discendenti da Troiani, de' quali è autore Dardano suo figliuolo.

[123] *Cesare armato con gli occhi grifagni*: Cesare haveva due qualità che non havevano gli altri: l'una che egli [era] armato per le guerre fatte non pure contro i foresteri, ma contra i cittadini

<sup>31</sup> Cfr. *Inf.* XIV, 97-120.

<sup>32</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 638-41.

<sup>33</sup> *Ivi*, VIII, 134-35.

anchora, et l'altra che haveva gli *occhi grifagni* cioè 'aquilini' et 'cesiuoli', come hanno gli uccelli di rapina<sup>34</sup>.

[124-125] *Camilla vidi et la Panthesilea / da l'altra parte*: queste due donne non erano Troiane né Romane, et perciò erano separate da loro<sup>35</sup>.

[127] *Vidi quel Bruto che cacciò Tarquinio*: a differenza di quel Bruto che congiurò contra Cesare et l'uccise, et è in bocca di Lucifero con Casio.

[128] *Iulia*: figliuola di Cesare; *Martia*: moglie di Catone, et d'Hortensio; |c. 26v| *Corniglia*: non intendere in questo luogo della Corniglia sorella di Scipione Africano, et madre de' Gracchi, ma di Corniglia moglie di Pompeo, havendola accompagnata con Giulia et Martia, femine insieme con questa celebrate da Lucano<sup>36</sup>.

[129] *et solo in parte vidi il Saladino*: non credo che *in parte* significhi 'in disparte' come si dice comunemente<sup>37</sup>, ma che significhi 'in parte' in quanto si contrappone ad 'in tutto'. Adunque il Saladino era solo non in tutto, ma *in parte*, essendo accompagnato da' suoi pensieri quantunque fosse senza compagnia di persone<sup>38</sup>, non havendo havuto successore valoroso come lui; et si riguarda il motto di Scipione Africano di che parla Cicerone nel libro *De' Doveri*: «numquam minus solus quam cum solus»<sup>39</sup>. Et è da notare che que' pagani, li quali vissero *inanzi al Christianesimo*, potevano quasi sotto colorata scusa ignorare la vera religione, essendo i giudei ristretti in una particella del mondo; ma poi che fu predicato l'evangelio, come si scuserà il Saladino che combattè co' Christiani o Avicenna et Averois che ne scrivono male? Sì che Dante ha fatto male a mettere costoro in questo luogo.

Poi che 'nalzai un poco più le ciglia,  
vidi il maestro di color che sanno  
seder tra philosophica famiglia. 132  
Tutti lo miran, tutti honor gli fanno:  
quivi vidi ïo et Socrate et Platone,  
che 'nanzi agli altri più presso gli stanno; 135  
Democrito che 'l mondo a caso pone,  
Dïogenès, Anaxagora et Thale,  
Empedoclès, Heraclito et Zenone; 138  
et vidi il buon accoglitor del quale,  
Dïoscoride dico; et vidi Orpheo,

<sup>34</sup> *cesiuoli*: 'grigio-azzurri', aggettivo assente in *GDLI*, da *cesio* 'azzurro chiaro', cfr. *GDLI*, s.v. *cesio*, 1; *uccelli di rapina*: cfr. APULEIO, *Met.* II, 2 (il corsivo è mio): «oculi *caesii* quidem, sed vigiles et in aspectu micantes, prorsus *aquilini*».

<sup>35</sup> *separate da loro*: mantenuta nel verso la punteggiatura aldina, con il punto e virgola dopo *da l'altra parte*.

<sup>36</sup> Cfr. LUCANO, *Phars.* II, 343-49.

<sup>37</sup> *Contra VELLUTELLO, ad loc.*

<sup>38</sup> *accompagnato ... pensieri*: è il motivo dell'*otium negotiosum*, cfr. *infra*.

<sup>39</sup> CICERONE, *Off.* III, 1: «Publium Scipionem ... dicere solitum scripsit Cato ... numquam .... se minus otiosum esse, quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esset».

Tullio et Lino et Seneca morale;	141
Euclide geometra, et Ptolomeo,	
Hippocrate, Avicenna et Galieno,	
Averois che il gran comento feo.	144
Io non posso ritrar di tutti a pieno,	
però che sì mi stringe il lungo thema,	
che molte volte al fatto il dir vien meno.	147
La sesta compagnia in due si scema:	
per altra via mi mena il savio duca,	
fuor de la queta, ne l'aura che trema.	150
Et vegno in parte, ove non è chi luca.	

[130-150] Infino a qui ha parlato delle persone attive morali; hora parla delle persone contemplative morali.

[131] *vidi il maestro di color che sanno*: intende d'Aristotile, ma il Petrarca porta altra opinione di lui et di Platone dicendo: «Volsimi da man manca, et vidi Plato / che 'n quella schiera andò più presso al segno, / al quale aggiugne, a chi dal cielo è dato; / Aristotele poi pien d'alto ingegno»<sup>40</sup>.

[139] *Et vidi il buon accoglitor del quale*: io non so che si venga a dire *accoglitor del quale* in questo luogo, né veggo che *quale* si possa appiccare<sup>41</sup> più tosto all'herbe che ad altro, senza che Dioscoride non parla della qualità dell'herbe. Il che non dimeno fa Galieno. Laonde io ho stimato alcuna volta che il testo sia guasto, et che volesse essere scritto così: *accoglitor herbale*. Io so che in lingua greca ποίη significa 'herba' et significa 'quale'<sup>42</sup>, et forse in alcun libro pervenuto alle mani di Dante era stato traslatato male ποίη, *quale*, in luogo d'*herba*. Il che peravventura ha data cagione a Dante d'errare<sup>43</sup>.

[143-144] *Avicenna / Averois che 'l gran comento feo*: il Petrarca, tra gli huomini famosi per dottrina et per lettere, non ripone niuno che non sia greco o latino<sup>44</sup>; ma Dante non è tanto schifo delle lingue barbere perché vi ripone Avicenna medico, et Averois philosopho et commentatore d'Aristotele, li quali sono arabi et scrittori in arabesco.

[145] *Io non posso ritrar di tutti a pieno*: cioè o non posso scrivere quanti sieno tutti, havendo riguardo al numero, essendo infiniti et così non gli posso annoverar tutti; o non posso

<sup>40</sup> PETRARCA, *Tr. Famae* III, 4-7, ma «cui dal ciel è dato». Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Et el nostro Petrarcha lo prepone dicendo: “volsimi da man dextra et vidi Plato Che 'n quella schiera andò più presso al segno Al quale aggiugne chi dal cielo è dato Aristotele poi pien d'alto ingegno”» VELLUTELLO e DANIELLO, *ad loc.*

<sup>41</sup> *appiccarsi*: 'applicarsi', 'riferirsi', cfr. *GDLI*, s.v. 1.

<sup>42</sup> ποίη *significa erba*: in quanto forma ionica del sostantivo πόα, cfr. OMERO, *Il.* XIV, 347 e *Od.* IX, 449; XVIII, 370; ERODOTO, VIII 115; *et significa quale*: in quanto femminile dell'aggettivo ποίος. Per la sovrapposizione cfr. ESICCHIO π 2706: ποίη· πόα (σ 370. cf. Ξ 347. ι 449)· πόα δέ ἐστιν ἡ τῆς γῆς αὐτομάτως βλασάνουσα φυτεία. καὶ ἐρωτηματικῶς ἀντὶ τοῦ ποία (cf. α 406).

<sup>43</sup> Cfr. *Introduzione*, § 5.1.

<sup>44</sup> *il Petrarca ... latino*: allusione al *corpus* delle *Familiars*.

scrivere di tutti pienamente quanto si converrebbe di ciascuno, raccontando l'opere che ciascuno ha fatte.

[146] *però che sì mi stringe il lungo thema*: traslatione d'un legame che *stringe* così altrui che non può avere il fiato a parlare. Hora *il lungo thema* può essere la materia delle persone letterate, le quali s'haveva prese a scrivere; et *lungo thema* può essere la materia di tutta questa sua visione<sup>45</sup>, la quale non permetteva che consumasse molti versi in iscrivere et in nominare le persone letterate, altramente non l'havrebbe potuto poi richiudere in cento canti come haveva deliberato di fare<sup>46</sup>.

[147] *che molte volte al fatto il dir vien |c. 27v| meno*: adunque non parla di anoverargli tutti, perciòché non direbbe *molte volte*, ma direbbe *questa volta*. Parla adunque di parlar pienamente, quanto si converrebbe, di ciascuno.

[150] *fuor de la cheta, ne l'aura che trema*: l'aria dov'erano i morali era *cheta*, et era lucida per la lumera; ma nel secondo cerchio l'aere non era *cheta*, essendo commossa dal vento, et era tenebrosa et così non v'era chi facesse luce<sup>47</sup>; et nota che CHI è detto di lumera come di persona, et non di cosa senza senso.

---

<sup>45</sup> *visione*: cfr. CASTELVETRO, *Inf.* I, 1-3.

<sup>46</sup> *la quale ... cento canti*: sulla conveniente lunghezza della favola cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, pp. 148-49.

<sup>47</sup> Cfr. *Inf.* V, 28-30.



## CANTO QUINTO

Così discesi del cerchio primaio giù nel secondo, che men luogo cinghia et tanto più dolor, che punge a guaio.	3
Stavvi Minòs horribilmente, et ringhia: examina le colpe ne l'entrata; giudica et manda secondo che avinghia.	6
Dico che quando l'anima mal nata li vien dinanzi, tutta si confessa: et quel conoscitor de le peccata	9
vede qual luogo d'inferno è da essa; cignesì con la coda tante volte quantunque gradi vuol che giù sia messa.	12
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: vanno a vicenda ciascuna al giuditio, dicono et odone et poi son giù volte.	15

[1-6] Haveva detto Dante nel canto passato prossimo due cose nelle quali era differente il primo cerchio dal secondo, cioè nell'aria queta et nell'aria luminosa<sup>1</sup>. Hora si dicono dell'altre cose in che similmente era differente il primo cerchio dal secondo, et ciò sono che il primo è più ampio di spatio e 'l secondo meno<sup>2</sup>, et appresso che il primo contiene pena che fu solamente sospirare, e 'l secondo pena che fa trarre guai<sup>3</sup>, et oltre a ciò che nel primo non è giudice niuno, ma che nel secondo è Minòs giudice generale di tutte l'anime che deono essere punite nel secondo et negli altri cerchi più bassi<sup>4</sup>. Ma Dante è condotto per altra via dal primo cerchio nel secondo, cioè per via che non era piacevole né dilettevole come era quella del primo cerchio; né però si dice in che consistesse la dispiacevolezza et l'offesa della via o in essere fangosa, o sassosa, o montosa o simile, né si dice quale termine fosse posto tra 'l primo e 'l secondo cerchio, se fosse fosso o argine o altro. Et s'attribuisce anchora la cosa a Minòs, con poca dignità et contra la fama seguita dagli altri poeti tutti<sup>5</sup>. Et la sedia del suo giudicato si pone nel secondo cerchio, che viene ad essere luogo commune al giudicio et alla pena degli 'namorati stemperati, dovendosi ragionevolmente fare il giudicio in luogo seperato, et non solamente in luogo seperato, ma per aventura nell'anzilimbo, accioché niuna anima restasse che non havesse il suo luogo assegnato et certo per dirittura di giudicio.

<sup>1</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* IV, 149-50.

<sup>2</sup> v. 2.

<sup>3</sup> v. 3.

<sup>4</sup> vv. 4-6.

<sup>5</sup> La *dispiacevolezza* della discesa dal primo al secondo cerchio è causata dalla rabbiosa presenza di Minosse, che invece la tradizione poetica non rappresenta con questi tratti feroci, cfr. *Od.* XI, 568-70 e VIRGILIO, *Aen.* VI, 431-33.

[7] *l'anima mal nata: mal nato et mal criato* nella lingua nostra significa 'infelice', 'misero' et non che altri sia nato o criato per suo danno come dicono alcuni<sup>6</sup>, ma è proprietà di questa lingua.

[8] *tutta si confessa*: cioè confessa tutte le sue attioni et non parte, o quelle d'un tempo solo.

«O tu che vieni al doloroso hospitio»,  
disse Minòs a me quando mi vide,  
lasciando l'atto di cotanto offitio 18  
«guarda com'entri et di cui tu ti fide;  
non t'inganni l'ampiezza de l'entrare!».  
E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride? 21  
Non impedir lo suo fatale andare:  
vuolsi così colà dove si puote  
ciò che si vuole, et più non domandare». 24

[16] *al doloroso hospitio*: allo 'nferno doloroso, passando nel secondo cerchio dove iniziano le pene.

[17] *quando mi vide*: et conobbe che io era vivo et non anima separata da corpo, anchora che non si dica a quale segnale il conoscesse essere vivo.

[18] *lasciando l'atto di cotanto offitio*: per la novità, veggendo persona viva entrare nello 'nferno.

[19] *com'entri*: in questo secondo cerchio et ne' seguenti; *et di cui tu ti fide*: di Virgilio, che è sua guida et è dannato, et non ha potere di ritrarre d'inferno persona che vi si sia condotta.

[20] *l'ampiezza de l'entrare*: forse la porta che è senza serratura di che si parla sopra<sup>7</sup>; o *l'ampiezza de l'entrare* dal primo cerchio nel secondo.

[21-22] *Perché pur gride? Non impedire lo suo fatale andare*: non veggo che Minòs gridasse o gli volesse impedire *il fatale andare*, ma amorevolmente l'ammoniva come l'andata era pericolosa et che ritornasse adietro mentre poteva.

[c. 27v]

Hora incomincian le dolenti note  
a farmisi sentire; hor son venuto  
là dove molto pianto mi percuote. 27  
Io venni in luogo d'ogne luce muto,  
che mughia come fa mar per tempesta,  
se da contrari venti è combattuto. 30  
La buffera infernal, che mai non resta,  
mena gli spirti con la sua rapina;

<sup>6</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc*: «Adunque *mal nata*, nata per suo male».

<sup>7</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* VIII, 125.

voltando et percotendo gli molesta.	33
Quando giungon davanti a la ruina, quivi le strida, il compianto e 'l lamento; bestemmian quivi la virtù divina.	36
Intesi che a così fatto tormento enno dannati i peccator carnali, che la ragion sommettono al talento.	39
Et come gli stornei ne portan l'ali nel freddo tempo, a schiera larga et piena, così quel fiato gli spiriti mali	42
di qua, di là, di giù, di su, gli mena; nulla speranza gli conforta mai, non che di posa, ma di minor pena.	45
Et come i gru van cantando lor lai, facendo in aer di sé longa riga, così vidi io venir, trahendo guai,	48
ombre portate da la detta briga; per ch'io dissi: «Maestro, chi son quelle genti che l'aer nero sì gastiga?».	51

[25-43] Ripete di nuovo le tre cose che anchora di sopra haveva detto nelle quali era differente il secondo cerchio dal primo, cioè le quali haveva il secondo cerchio et non haveva il primo, cioè il dolore maggiore, le tenebre e 'l vento, per potersi distendere in descrivere quale era questo vento, col quale – et non con altro – erano tormentati gli spiriti che erano nel secondo cerchio, et erano stati innamorati stemperatamente. Hora questo vento haveva tre proprietà: la prima che faceva gran romore, et questo romore si significa con una comperatione; la seconda che lo 'mpeto suo non si rimetteva mai; la terza che traheva con lui gli spiriti, et gli urtava et percoteva insieme, et questa terza era la pena [di] detti spiriti<sup>8</sup>.

[34-36] *Quando giungon davanti alla ruina*: è verisimile che questi spiriti, urtati et percossi dal vento, stridino, piangano, si lamentino et bestemmiano sempre, ma spetialmente fanno queste cose quando giungono davanti alla *ruina*. Hora si domanda quale ruina sia questa; et certo la ruina di cui si parla qui, non è la caduta d'essi amanti per lo 'mpeto del vento, né lo 'mpeto del vento<sup>9</sup>, ma è la ruina che si fece al tempo che Christo patì quando si ruppe quel sasso nello 'nferno del quale si parlerà di sotto<sup>10</sup>. Hora essendo essi spiriti rivoltati per aere dal vento, et pervenendo per me'<sup>11</sup> questa rottura et ruina, si dogliono più et bestemmiano come desperati tornando loro a mente il benefitio della morte di Christo<sup>12</sup> che hanno ricevuto molti altri.

<sup>8</sup> Cfr. vv. 29-30, 43 e 31.

<sup>9</sup> *Contra VELLUTELLO, ad loc.*: «il giunger innanzi alla rovina intende per lo giunger innanzi a questa tal buffera, cioè, a questo rabbioso soffiare di vento dal qual son rovinati, dibattuti, e crudelmente tormentati».

<sup>10</sup> Cfr. *Inf.* XXI, 113-14.

<sup>11</sup> *per me'*: 'per mezzo', forma tronca.

<sup>12</sup> *il benefitio della morte di Christo*: 'il dono della salvezza mediante il sacrificio della Croce', cfr. *Introduzione*, § 5.3.

[37] *Intesi, che a così fatto tormento: intesi* da Virgilio, et *intesi* in generale et non ispetiale, percioché poco appresso n'intenderà in ispetiale<sup>13</sup>.

[40] *Et come gli stornei ne portan l'ali*: per la comperatione degli stornei che vanno nel tempo del freddo a schiera, dimostra come questi spiriti andavano a schiera sospinti nel vento; et per comperatione de' gru che volando a schiera gridono, dimostra come questi spiriti non pure andavano a schiera per lo 'mpeto del vento, ma si lamentavano anchora.

[50-51] *chi son quelle / genti*: in ispetiale, percioché già in generale sapeva che erano gli 'namorati stemperati; *che l'aer nero sì castiga*: l'aer in quanto *nero* non gli tormentava, ma l'aer *nero*, a differenza di quel del primo cerchio mutato in vento empetuoso, gli castigava.

«La prima di color, di cui novelle tu vuoi saper», mi disse quegli alhotta, «fu imperatrice di molte favelle.	54
Al vitio di lussuria fu sì rotta che libito fè licito in sua legge, per torre il biasmo in che era condotta.	57
Ella è Semiramis, di cui si legge che succedette a Nino et fu sua sposa; tenne la terra che il soldan corregge.	60
L'altra è colei che s'ancise amorosa, et ruppe fede al cener di Sicheo; poi è Cleopatra luxuriosa».	63
Helena vidi, per cui tanto reo tempo si volse, et vidi il grand'Achille, che con amore al fine combatteo.	66
Vidi Paris, Tristano et più di mille ombre mostrommi, et nominolle a dito ch'amor di nostra vita dipartille.	69

[52-69] Nomina quattro donne, Semiramis, Dido, Cleopatra et Helena, et tre huomini, Achille, Paris, Tristano, in ispetiale. Et primamente nomina per la prima Semiramis o perché era prima in ordine, o perché in istemperanza fu prima et havanzò l'altre, havendo non pure amato suo figliuolo et presolo per marito, ma havendo amato anchora un cavallo infino a tanto che si volle congiugnere con lui<sup>14</sup>.

[54] *di molte favelle*: la scrittura suole dir *lingue*, come appare presso Daniello<sup>15</sup>. Et è parlar più largo il dire *favelle* o lingue che popoli et nationi, |c. 28r| percioché ciascuna favella o lingua contiene più popoli o nationi.

<sup>13</sup> *in ispetiale*: cfr. CASTELVETRO, vv. 50-1.

<sup>14</sup> Cfr. PLINIO, *NH.* VIII, lxiv 155.

<sup>15</sup> Cfr. *Dan.* 3, 4 e 7 dove *lingue* vale 'popoli'.

[55] *Al vitio di lussuria fu sì rotta*: traslatione presa da un sasso che, rottosi et spiccatosi da un monte, ruina et trabocca giù nella valle senza ritegno niuno.

[56] *che libito fè licito in sua legge*: fu ordinando una legge che la madre potesse prendere il figliuolo per marito, perciocché a lei questo piaceva – è da vedere specialmente Giustino<sup>16</sup> – per coprire il biasimo di essersi giaciuta col figliuolo Nino col velo del matrimonio permesso dalla legge.

[58-59] *di cui si legge / che succedette a Nino, et fu sua sposa*: se intendiamo che si legge in historia che Semiramis fosse moglie di Nino, suo primo marito, et che hebbe il suo [regno] dopo la morte di lui, non ha vigore niuno questo motto *di cui si legge*, perciocché non è cosa che richieda testimonianza d'historya come poco credibile che una sposa succeda al marito morto. Laonde è da dire che succedette a Nino suo primo marito et *fu sua sposa*, cioè sposa di Nino suo figliuolo, benché la parole poco s'adattino a questo sentimento.

[60] *tenne la terra che il soldan corregge*: al presente, et s'intende per eccellenza il *soldan* di Babilonia, perciocché v'era il soldano d'Egitto et i soldani d'altri luoghi.

[64-65] *per cui tanto reo / tempo si volse*: diece anni, che per lei durò la guerra troiana.

[65-66] *il grand'Achille / che con amore al fine combatteo*: questo è il sentimento: Achille lungo tempo haveva combattuto con Marte, cioè era stato soldato di Marte, et alla fine fu soldato d'amore et combattè con Amore, significando CON in questo luogo compagnia, et non contrasto. Et tanto è come se si dicesse: Achille si diede a seguire amore et a lasciare da parte la guerra, innamoratosi di Polissena.

[67-68] *et più di mille / ombre mostrommi, et nominolle a dito*: doveva dire, propriamente parlando, *ombre nominommi et mostrolle a dito*. Ha dunque, per traslatione scambievole<sup>17</sup>, attribuito il significato di 'mostrare' al *nominare*, et il significato di 'nominare' al *mostrare*.

[69] *ch'amor di nostra vita dipartille*: CHE non è relativo, ma legame di ragione<sup>18</sup>. Perciocché altramente o CHE, se fosse relativo, sarebbe superfluo, o -LE<sup>19</sup>. Adunque questa è la ragione perché Virgilio spetialmente *nominasse et mostrasse a dito* alcuni inamorati, perché meritavano d'essere nominati et mostrati a dito essendo morti per amore.

Poscia ch'io hebbi il mio dottore udito  
nomar le donne antiche e i cavalieri,  
pietà mi giunse, et fui quasi smarrito.

72

<sup>16</sup> Cfr. GIUSTINO, *Epitome* I, 1-2.

<sup>17</sup> *per traslatione scambievole*: 'con lecita inversione semantica'.

<sup>18</sup> *legame di ragione*: 'congiunzione dichiarativa', con lo stesso valore del *quod* dichiarativo latino.

<sup>19</sup> o -LE: sottinteso *sarebbe superfluo*, vista la presenza di -LE in *dipartille*.

[70-72] Dante non solamente hebbe compassione delle *donne antiche* et de' *cavalieri* innamorati morti per amore, ma hebbe anchora spavento di sé dubitando di non incappare<sup>20</sup> in amore così stemperato, veggendovi essere incappati tante gran donne et huomini.

Io comicia': «Poeta, volontieri  
parlerei a que' due ch'insieme vanno  
et paion sì al vento esser leggieri». 75

Et egli a me: «Vedrai quando saranno  
più presso a noi; et tu alhor gli priega  
per quello amor ch' ei mena, et que' verranno». 78

Sì tosto come il vento a noi gli piega,  
muovi la voce: «O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri nol niega!». 81

Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate et ferme al dolce nido  
volan per aer dal voler portate; 84

cotali uscir de la schiera ov'è Dido,  
a noi venendo per l'aer maligno,  
sì forte fu l'affettüoso grido. 87

[73-78] Se Virgilio conosceva gli spiriti antichi stemperati in amore et morti per amore, doveva anchora conoscere gli spiriti moderni; et se gli conosceva, gli doveva anchora nominare, et spetialmente la coppia d'Armino. Hora che Virgilio conoscesse i moderni appare assai, poi che *nominò* et *mostrò a dito* Tristano, cavaliere moderno o della tavola ritonda<sup>21</sup>. Appresso o Dante non conosceva la coppia d'Armino o la conosceva: se non la conosceva, doveva domandare prima a Virgilio chi erano o, poi che havesse saputo chi erano, doveva dir che parlerebbe volentieri loro; ma se gli conosceva, non doveva dir [c. 28v] che parlerebbe volentieri perché *vanno insieme* et perché paiono *sì al vento esser leggieri*<sup>22</sup>. Anchora è da por mente come queste parole *che 'nsieme vanno*, non andando spiriti seperati, s'accordino con quelle: *Et come gli stornei ne portan l'ali* etc.<sup>23</sup>, et *come i gru van cantando lor lai / facendo in aer di sé longa riga*, et *cotali uscir de la schiera, ov'è Dido*<sup>24</sup>.

[76-78] *Vedrai quando saranno / più presso a noi, et tu alhor gli priega / per quello amor ch' ei mena, et que' verranno*: conviene che avengano due tempi prima che Dante muova la voce: il primo è che siano più presso a Dante et a Virgilio di quello che sono al presente, il secondo è, poi

<sup>20</sup> *dubitando di non incappare*: 'temendo di incappare', costruito tipico dei *verba timendi*, cfr. *GDLI*, s.v. 6 e CASTELVETRO, *Inf.* IX, 18 e 69-72.

<sup>21</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVI, 73-8.

<sup>22</sup> *non doveva ... leggieri*: si sarebbe trattato di domande inutili, in quanto Dante conosceva la risposta.

<sup>23</sup> v. 40.

<sup>24</sup> vv. 40; 46-47; 85.

che saranno più presso, che il vento gli rivolga verso loro<sup>25</sup>. Hora due cose sono da considerare: la prima che Virgilio dice a Dante che gli debba pregare per quello amore che gli mena, il che non fa poi, anzi gli prega senza scongiurarli; la seconda che non è amore che gli mena, ma il vento. Ma quanto è alla seconda si potrebbe dire che si dee sporre *ch'ei mena*, cioè che Amore gli mena insieme et accompagna insieme accioché sieno menati dal vento.

[81] *venite a noi parlar*: queste parole possono essere di Virgilio per thema date a Dante, le quali poi Dante ridicesse, o pure di Dante havendo udito dire a Virgilio *muovi la voce*; et havvi solecisimo<sup>26</sup> *venite parlare a noi*, dovendosi dire *venite a parlare a noi*.

[82-84] *Quali colombe dal disio portate*<sup>27</sup> etc.: per questa comperatione dimostra che la chiamata di Dante poté nella coppia d'Armino quanto può nelle colombe il desiderio di rivedere i pipioni lasciati nella colombaia<sup>28</sup>, le quali si partono dalla *schiera* dell'altre. Ma la comperatione non è la migliore del mondo, percioché le colombe erano alla pastura et godevano della compagnia dell'altre, et la coppia d'Armino era in tormento et in pena con l'altre anime. Per che non è meraviglia se si partirono dal tormento per andare a riposo, anchora che non fossero stati chiamati, se havessero potuto.

[85] *cotali uscir de la schiera, ov'è Dido*: noi ci dobbiamo imaginare che Dante et Virgilio fossero in luogo dove non trahesse vento, o almeno non trahesse così impetuoso come faceva in quella parte dove erano Dido et gli altri innamorati; et che gli 'namorati non si potevano dipartire da quella parte ventosa se non per ispetiale gratia, et perciò fu detto di sopra *se altri nol niega*, cioè se v'è concesso, et qui si dice *uscir de la schiera ov'è Dido*. Hora se la cosa stesse così, si solverebbe il dubbio che nasce da quelle parole *mentre che il vento come fa si tace*, et da quell'altre *la buffera infernal che mai non resta*, soffiando di continuo il vento là dove sono gli innamorati, ma non soffiando dove era Dante et Virgilio.

«O animal gratioso et benigno	
che visitando vai per l'aer perso	
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,	90
se fosse amico il re de l'universo,	
noi pregheremmo lui per la tua pace,	
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.	93
Di quel ch'udire et che parlar ti piace,	
noi udiremo et parleremo a vui,	
mentre che il vento, come fa, ci tace.	96
Siede la terra dove nata fui,	

<sup>25</sup> *gli rivolga verso loro*: 'li faccia girare verso Dante e Virgilio'.

<sup>26</sup> *solecismo*: cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 72: il «vizio del solecismo ... si commette in non servare le regole della semplice grammatica».

<sup>27</sup> *portate*: errore d'anticipo sul v. 84.

<sup>28</sup> *pipioni*: 'giovani piccioni', cfr. *GDLI*, s.v. *pippione*.

su la marina dove il Po discende  
 per haver pace co' seguaci sui. 99  
 Amor, ch'al cuor gentil ratto s'apprende,  
 prese costui de la bella persona  
 che mi fu tolta; e 'l modo anchor m'offende. 102  
 Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
 mi prese del costui piacer sì forte,  
 che, come vedi, anchor non m'abbandona. 105  
 Amor condusse noi ad una morte.  
 Caina attende chi a vita ci spense». 108  
 Queste parole da lor ci fur porte.

[88-93] O la Francesca conosceva Dante et Virgilio, o non gli conosceva. Se gli conosceva, perché parla in guisa a Dante che pare che non lo conosca dicendo *O animal gratioso et benigno et noi pregheremmo lui per la tua pace?* Ma se non gli conosceva, perché dice *et ciò sa il tuo dottore?*<sup>29</sup> Ma posto che conoscesse Dante, come conosce ella Virgilio? Certo gli altri che conoscono Dante, come ser Brunetto, non conoscono Virgilio.

[90] *noi che tignemmo il mondo di sanguigno*: strano modo di parlare per voler dire 'noi fummo uccisi'. Ben disse quanto al colore il Petrarca «perché 'l verde terreno del barbarico sangue si depinga?» et «et tinto in rosso il mar di Salamina»<sup>30</sup> essendo il terreno |c. 29r| verde et essendo il mare di colore ceruleo et, quanto è alla quantità, essendo l'effusione del sangue grande; ma il mondo non è più d'un colore che d'un altro, né il sangue di due amanti o anchora di cento, in tanti anni, può tingere il mondo.

[93] *poi c'hai pietà del nostro mal perverso*: non potevano gli spiriti per le parole di Dante sapere che egli avesse compassione del male loro, et che perciò gli avesse chiamati.

[94-95] *Di quel ch'udire et che parlar ti piace / noi udiremo et parleremo a vui*: qui possono essere due sentimenti<sup>31</sup>: noi udiremo di quel che ti piace noi udire et parleremo a voi di quel che ti piace noi parlare; ovvero *di* 'dic' quello che ti piace udire da noi, et *di* quello che ti piace parlare a noi: noi udiremo da voi quel che ti piace parlare et parleremo a voi quel che ti piace udire.

[97] *Siede la terra*: fa di necessità ad intendere che Dante domandasse loro chi fossero, altramente non faceva mestiere di quella proferta d'essere presti ad udire et parlare<sup>32</sup>. Francesca, figliuola di Guido da Polenta signore di Ravenna; Lancilotto marito di lei<sup>33</sup>, figliuolo di Malatesta, signore di Rimini; Paolo, fratello di Lancilotto adultero di lui; la Francesca, colta in sul fatto con Paolo, fu insieme con Paolo uccisa da Lancilotto.

<sup>29</sup> v. 123.

<sup>30</sup> PETRARCA, *RVF* CXXVIII 21-22; XXVIII 96.

<sup>31</sup> *due sentimenti*: 'due modi di interpretare' a seconda del valore assegnato a *di*, ossia preposizione semplice o imperativo di *dire*, cfr. *infra*.

<sup>32</sup> *proferta ... parlare*: cfr. vv. 94-5.

<sup>33</sup> *Lancilotto* invece di *Gianciotto* è attestato solo nelle CHIOSE VERNON, *Inf.* v, 73-142.



[102] *e 'l modo anchor m'offende*: che a Francesca fosse tolta la persona dal marito non la doveva offendere, se non in quel tempo nel quale le fu tolta, non essendo dolore dopo la morte; ma perché le fu tolta essendo col cognato, et subitamente senza esserle dato tempo da pentersi, in guisa che come non pentuta è dannata, *il modo* col quale *le fu tolta la persona anchora*, cioè 'tuttavia'<sup>34</sup>, *l'offende*.

[105] *che come vedi anchor non m'abbandona*: il qual piacere non m'abbandona, et dura anchora in me dopo la morte.

[108] *Queste parole da lor ci fur porte*: le parole non furono porte da loro, ma da una di loro, cioè da Francesca, né si possono adattare se non a Francesca per la maggior parte. Et Dante risponde a Francesca sola: *Francesca i tuoi martiri etc.*<sup>35</sup>.

Da che io intesi quelle anime offense,  
chinai il viso, et tanto il tenni basso,  
fin che il poeta mi disse: «Che pense?». 111  
Quando risposi, cominciai: «O lasso,  
quanti dolci pensier, quanto desio  
menò costoro al doloroso passo!». 114  
Poi mi rivolsi a loro, et parlai io,  
et cominciai: «Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo et pio. 117  
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
a che et come concedette amore  
che conosceste i dubbiosi desiri?». 120

[109] *Da ch' io intesi quelle anime offense*: adunque prima non le haveva intese, né conosciute; et tanto viene adire *intesi quelle anime offense* quanto io intesi l'offese loro et quello che gravava loro, il che non è altro che quello che è stato detto: *e 'l modo anchor m'offende*<sup>36</sup>.

[112] *Quando risposi*: a Virgilio.

[115] *et parlai io*: non lasciando parlare a Virgilio alla Francesca.

[117] *a lagrimar mi fanno et tristo et pio*: cioè mi danno tanta tristizia, che prendo d'essi, che ho tanta compassione di te che io ne piango. I danni del prossimo generano tristezza in alcuni havendone compassione, et si dimostra questa compassione quanto è grande anchora con le lagrime.

[118] *Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri*: questo luogo è da notare, ché in historia si conviene narrare distesamente come si sieno congiunti insieme i parenti, le persone religiose et di

---

<sup>34</sup> *tuttavia*: 'tuttora', cfr. *GDLI*, s.v. 2.

<sup>35</sup> v. 116.

<sup>36</sup> v. 102.

rispetto. Di che, sì come di cosa non fatta sempre, habbiamo ripreso il Boccaccio in alcune novelle conciosiacosa che il lettore, sì come cosa notabile, la desideri di sapere<sup>37</sup>.

Et ella a me: «Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; et ciò sa il tuo dottore. 123

Ma se a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
farò come colui che piange et dice. 126

[122] *Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice*: questa maggioranza di dolore si truova nel ricordarsi della felicità quando la somma felicità è stata cagione dell'infima miseria, et dipende quella da questa sì come fa l'amoroso diletto de' |c. 30r| due cognati, che si convertì in dispiacere et fu cagione di questa miseria.

[123] *et ciò sa il tuo dottore*: la propositione anzi posta è tanto manifesta per sé che non haveva bisogno di confirmatione di testimonio o d'esempio. Né Ovidio, che nelle *Trasformationi* se ben mi ricorda usa questa propositione, la conferma con esempio alcuno<sup>38</sup>. Ma lasciando ciò da parte, veggiamo come *sa ciò il suo dottore*. Prima io vorrei sapere come Francesca riconosca Virgilio per *dottore* di Dante. Certo, come è stato detto, gli altri che conoscono Dante, come ser Brunetto, non conoscono Virgilio<sup>39</sup>. Ma posto che Francesca lo conoscesse, se egli sa questo o lo sa perché egli ha scritta questa sententia ne' suoi libri, il che non è vero perciocché in niun luogo si truova scritta da lui questa sententia, o lo sa perché lo pruova che essendo stato in felice stato, et di grande autorità appo Augusto, nell'altro mondo hora si truova dannato et in miseria. La qual cosa non viene a dir nulla, conciosiacosa che la felicità non fosse cagione della presente miseria, né la presente miseria è tanta che sia da reputar miseria in rispetto di quella felicità, la quale non era soprana in questo mondo, ma mezzana et comune con molti; senza che Virgilio non raccontava la sua felicità passata, sì che per la memoria si dovesse aumentare la miseria. Resta adunque che diciamo che questa confirmatione è superflua, et un riempimento, et una trascutaggine, presupponendosi che Francesca conoscesse Virgilio per dottore di Dante contro quello che si doveva presupporre, et che, come intendente et anima separata dal corpo, sappia questa propositione essere vera, la quale sa ogni mezzano intelletto di huomo.

---

<sup>37</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Opere varie*, pp. 111-14: «*Difetti commessi dal Boccaccio nelle richieste d'amore che sono fatte alle donne dalle persone religiose*», sezione censurata dal Muratori; le osservazioni sono contenute nello Zibaldone estense α S. 5.1 (It. 284), cc. 79r-80v.

<sup>38</sup> *se ben mi ricorda*: si tratta, forse, di un ricordo sbiadito, visto che OVIDIO, *Met.* VII, 797-99 afferma l'esatto contrario: «*iuvat o meminisse beati / temporis, Aeacida, quo primos rite per annos / coniuge eram felix, felix erat illa marito*».

<sup>39</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 88-93.

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancilotto come amor lo strinse;  
soli eravamo et senza alcun sospetto. 129  
Per più fiate gli occhi ci sospinse  
quella lettura, et scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132  
Quando leggemmo il desiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso, 135  
la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu il libro et chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante». 138

[133] *il desiato riso*: *riso* per ‘bocca’ usa anchora il Petrarca<sup>40</sup>.

[137] *Galeotto fu il libro*: il libro fece l’ufficio verso noi in farci baciare che fece Galeotto verso Lancillotto et la reina Ginevra in fargli baciare; *et chi lo scrisse*: fu *galeotto* verso Lancillotto et la reina Ginevra; cioè quello ufficio che fece lo scrittore del libro, fece il libro<sup>41</sup>.

[138] *quel giorno più non vi leggemmo avante*: attendendo a scoprirsi l’amore nostro e ’l desiderio l’un verso l’altro con parole chiare et manifeste.

Mentre che l’uno spirto questo disse  
l’altro piangeva sì, che di pietade  
io venni men, così come io morisse. 141  
Et caddi come corpo morto cade.

[139-142] *L’uno spirito*, cioè quello della Francesca, parlava et piangeva, perciòché di sopra fu detto *farò come colui che piange et dice*<sup>42</sup>; et *l’altro*, cioè quello di Paolo, piangeva solamente, ma in modo che mosse compassione col pianto in Dante, sì che venne meno.

<sup>40</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* CXXIII, 1 e CASTELVETRO, *Rime* I, p. 266: «CHE ’L DOLCE RISO: si prende per la faccia ridente. Altrove si prende per tutta la persona. Dante, *Infern.* Canto V v. 133 pone Riso per la bocca».

<sup>41</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, pp. 489-90, dove il passo è pesantemente criticato: «il particolare, che fa riconoscere l’universale essere di certe persone, non si può trasportare in altre favole. E se questa cosa particolare vi si trasporterà, sarà meritatamente biasimata, sì come furata; ... sì come fu particolare la lettura del principe Galeotto in fare riconoscere l’amore celato alla coppia d’Armino, appo Dante. Adunque le cose particolari che operano che operano che gli accidenti non possono essere di molti, apparendo per quelle essere di certe persone, non si possono prendere dal poeta con l’universale, in fare nuova poesia, senza biasimo di furto, ma ne dee riporre dell’altre in suo luogo, le quali, secondo Aristotele, domanderemo episodi».

<sup>42</sup> v. 126.

## CANTO SESTO

Al tornar de la mente, che si chiuse  
 dinanzi a la pietà de' due cognati,  
 che di tristitia tut[t]o mi confuse, 3  
 nuovi tormenti et nuovi tormentati  
 mi veggio intorno, come ch'io mi muova  
 et come ch'io mi volga, et ch'io mi guati. 6  
 Io sono al terzo cerchio de la piovà  
 eterna, maladetta, fredda, et greve;  
 regola et qualità mai non l'è nuova. 9  
 Grandine grossa, et acqua tinta, et neve  
 per l'aer tenebroso si riversa;  
 pute la terra, che questo riceve. 12

[1-2] *Al tornar de la mente che si chiuse / dinanzi a la pietà de' due cognati*: *pietà* in questo luogo significa 'misericordia' et 'infelicità', et *mente* significa in questo luogo 'anima'<sup>1</sup>, la quale essendosi tutta ristretta a pensare della miseria de' due cognati, aveva abbandonato il corpo, e 'l corpo come del tutto abbandonato dall'anima era caduto. Hora l'anima, lasciato quel pensiero tanto fisso, ritornò a dar vigore alle membra et a sostentarle, et è da presupporre che si levasse in piedi. Dante, essendo in su la riva d'Acheronte, s'addormentò et così addormentato fu trasportato di là dal fiume, senza destarsi, et fu tratto di barca se fu fatto passare per barca, né si dice come o perché; ma Charone et Virgilio poterono fare questo ufficio. Ma hora che è caduto *come morto*<sup>2</sup>, è trasportato dal secondo cerchio al terzo, né similmente si dice come o perché. Né veggo come sia da comportare |c. 30r| questa trasportanza<sup>3</sup>. Appresso è da porre mente che non si pone quale termine fosse traposto tra il secondo cerchio e 'l terzo, cioè o argine o fosso o altra cosa separativa.

[4] *nuovi tormenti et nuovi tormentati*: è di necessità sporre *nuovi tormentati* per 'altri et diversi tormenti' da quelli che erano nel secondo cerchio, perciocché là era il vento con *l'aer nero* che era il tormento, et qui è la piovà, la grandine, la neve, et Cerbero che sono i tormenti del terzo cerchio; et similmente è di necessità a sporre *nuovi tormentati* per 'altri et diversi tormentati' da quelli che sono nel secondo cerchio, perciocché là erano gli 'namorati stemperati et qui sono i golosi

<sup>1</sup> Cfr. GELLI, *Inf.* VI, 1-6: «la mente e la parte divina dell'anima nostra (ché così significa questa voce mente secondo il Poeta), non potendo operar, né intendere come si è detto più volte, senza l'aiuto de' sensi che le sono come fenestre, resta racchiusa e serrata in sé stessa, insino a tanto che, ritornando ne' sentimenti gli spiriti, ella può ritornar libera a far per lor mezzo le sue operazioni».

<sup>2</sup> *Inf.* V, 142.

<sup>3</sup> *comportare*: 'ammettere', cfr. *GDLI*, s.v. 3; *trasportanza*: voce non attestata in *GDLI*, di fatto equivalente a *trasportamento*, 'trasporto', cfr. *GDLI*, s.v.

stemperati. Et così la novità ha rispetto al secondo cerchio et non al terzo<sup>4</sup>, dove non è novità niuna, havendo rispetto a tormenti et a tormentati in esso, et spetialmente dicendo Dante *regola et qualità mai non l'è nuova*; et perciò non è detto con tutto quel consiglio, ché si poteva dire *come ch'io mi muova et come ch'io mi volga, et ch'io mi guati* convenendosi più queste parole a novità che avesse rispetto a questo medesimo cerchio che al secondo.

[5-6] *come ch'io mi muova*: procedendo inanzi; *come ch'io mi volga*: in giro o indietro; *ch'io mi guati*: o lontano o vicino.

[7-9] *Io sono al terzo cerchio de la piova*: non faceva bisogno che poi tornasse a dire *acqua tinta*, non essendo altro *acqua tinta* che la piova già descritta; *eterna*: che mai non cessa; *maladetta*: a differenza delle piove benedette che fanno crescere l'herbe, le biade et i frutti; o *maladetta* 'nociva' et 'punitiva' con la sua freddezza et gravità; *regola et qualità mai non l'è nuova*: non è mai rimessa et regolata, et sempre ha quella medesima *qualità*.

[12] *pute la terra, che questo riceve*: questo è uno effetto della piova, della grandine et della neve che *la terra pute*.

Cerbero, fiera crudele et diversa, con tre gole carinamente latra sopra la gente che quivi è sommersa.	15
Gli occhi ha vermigli, et la barba unta et atra, e 'l ventre largo, et unghiate le mani; graffia gli spirti, et ingoia et isquatra.	18
Urlar gli fa la pioggia come cani; de l'un de' lati fanno a l'altro schermo; volgonsi spesso e miseri profani.	21
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, la bocca aperse et mostrocci le sanne; non havea membro che tenesse fermo.	24
E 'l duca mio distese le sue spanne, prese la terra, et con piene le pugna la gittò dentro a le bramose canne.	27
Qual è quel cane che abbaiano agugna, et si raccheta poi che il pasto morde, ché solo a divorarlo intende et pugna,	30
cotai si fecer quelle facce lorde de lo demonio Cerbero, che 'ntrona l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.	33

[13-33] Descrive Cerbero, che è un de' tormenti degli spirti che sono nel terzo cerchio, et lo chiama *fiera, gran vermo*, et *dimonio*. Lo chiama *fiera* perché ha forma di cane con tre teste, lo

---

<sup>4</sup> *la novità ... terzo*: ossia nel passaggio dai peccatori dell'antinferno agli incontinenti (*stemperati*), lussuriosi o golosi che siano, cfr. *infra*.

chiama *gran vermo* come quello che si pasce di terra come fanno i vermi<sup>5</sup>, lo chiama *dimonio* perché punisce i dannati che è ufficio de' dimoni. È adunque *fiera crudele* in punire senza compassione e malfattori, et *diversa* di forma dall'altre fiere avendo tre teste.

[14-15] *latra / sovra la gente che quivi è sommersa*: con l'abbaiare punisce i peccatori, sì come anchora dice di sotto *che 'ntrona l'anime sì / ch'esser vorrebber sorde*<sup>6</sup>. La gente è detta *sommersa* forse sì come altrove si dice «de la prima canzon, che è de' sommersi»<sup>7</sup>, cioè de' posti sotterra in inferno, et forse s'ha rispetto alla gran piova che si può dire sommergere queste anime.

[16] *Gli occhi ha vermigli*: sanguinosi; *la barba unta*: chiama *barba* i peli del mento, li quali peli sono unti o per la bava che scola dalle bocche o per lo sangue dell'anime ingoiate et squartate.

[17] *unghiate le mani*: chiama *mani* i piedi del cane.

[18] *graffia gli spirti, ingoia et isquatra*: questo effetto di pena attribuisce Dante a Cerbero, il che non fa Virgilio, ma quanto bene veggaselo egli<sup>8</sup>.

[19-21] *Urlar gli fa la pioggia come cani* etc.: questi tre versi sono posti qui senza ragione niuna, perciocché si parlava di Cerbero et della pena che egli dava all'anime del terzo cerchio; et senza cagione niuna, non avendo anchora posto fine al parlar di Cerbero, torna a parlar della pena della piova della quale doveva parlar di sopra, quando si parlò della predetta piova.

[c. 30v]

Noi passavam su per l'ombre ch'adona  
la greve pioggia, et ponavam le piante  
sopra lor vanità che par persona. 36

Elle giacen per terra tutte quante,  
fuor che una ch'ascoltar si levò, ratto  
ch'ella ci vide passarsi davante. 39

[34-36] *adona*: cioè raccoglie dentro da questo terzo cerchio et contiene. Et è detto *adona* per *aduna*, per servire alla rima<sup>9</sup>; *la greve pioggia*: prima si dubita perché cagione Dante faccia che egli, passando per lo 'nferno, non fugga tutte le pene ugualmente contentandosi della vista sola et dello 'ntenderne, ma ne patisca alcuna senza dubbio come questa della piova grave, non avendo cappello da difendersene, et quella del vento che tormentava gli amanti, non avendo papafico<sup>10</sup> che lo difendesse dalla *buffera infernale*, anchora che per avere il corpo non fosse rapito per l'aere dal

<sup>5</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «chiama Cerbero *gran vermo*, perché ... pascesi di terra».

<sup>6</sup> vv. 32-3.

<sup>7</sup> *Inf.* XX, 3.

<sup>8</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 417-25.

<sup>9</sup> Cfr. GABRIELE, *ad loc.*: «CHE ADONA, idest, *aduna*: ha mutato la *u* in *o* per la rima».

<sup>10</sup> *papafico*: 'cappuccio con maschera di panno', cfr. *GDLI*, s.v. 1.

vento come loro, o come non fuggì la pena del freddo in Cocito con caldo di fuoco, o con vestimento di pelle dicendo 77 a 28 [*Inf.* XXXIII, 100-03] «Et avegna che, sì come d'un callo, / per la freddura ciascun sentimento / cessato havebbe del mio viso stallo, / già mi pareva sentire alquanto vento». Poi si dubita perché dica *et ponavam le piante / sopra lor vanità che par persona* qui, et dica altrove che l'ombra non sieno vanità, 73 b 16 [*Inf.* XXXII, 19-21] «dicer udimmi: “Guarda come passi: fa' sì, che tu non calchi con le piante / le teste de' fratei miseri lassi”» et 74 b 13 [*Inf.* XXXII, 76-9] «Se voler fu o destino o fortuna / non so, ma passeggiando per le teste / forte percossi il piè nel viso ad una. / Piangendo mi sgridò: “Perché mi peste?”».

«O tu che sei per questo inferno tratto»,  
mi disse, «riconoscimi, se sai,  
tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto». 42

Et io a lei: «L'angoscia, che tu hai,  
forse ti tira fuor de la mia mente,  
sì che non par ch'io ti vedessi mai. 45

Ma dimmi, chi tu sei, che 'n sì dolente  
luogo sè messa, et a sì fatta pena  
che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente». 48

Et egli a me: «La tua città ch'è piena  
d'invidia sì, che già trabocca il sacco,  
seco mi tenne in la vita serena. 51

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:  
per la dannosa colpa de la gola,  
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco. 54

Et io anima trista non son sola,  
ché tutte queste a simil pena stanno  
per simil colpa». Et più non fé parola. 57

[40-42] *O tu che sè per questo inferno tratto*, condotto dalla guida tua Virgilio essendo anchora vivo, et dovendo ritornare nell'altro mondo, et sei Dante Alighieri, riconoscimi perciocché m'hai conosciuto nell'altro mondo, acciocché possi far memoria di me come hai me veduto in questo luogo. Queste cose tutte si presuppongono nelle parole di Ciacco. Hora altri, non senza ragione, potrebbe dubitare et domandare a quale segnale Ciacco havebbe riconosciuto Dante esser vivo et saputo che dovesse ritornare in questo mondo, et non pur Ciacco, ma tanti altri come Charone 7 a 10 [*Inf.* III, 88], Filippo Argenti 17 b 9 [*Inf.* VIII, 33], i dimoni 18 a 30 [*Inf.* VIII, 84-85], messer Cavalcante 22 b 1 [*Inf.* X, 58-60], Farinata 22 b 24 [*Inf.* X, 23], ser Brunetto 33 b 23 [*Inf.* XV, 47], Theggiaio e i compagni 35 b 24 [*Inf.* XVI, 42], conciosiacosa che non sia conosciuto senza segnale da Chirone 27 a 9 [*Inf.* XII, 80-2] «Sete voi accorti, / che quel di retro muove ciò che tocca? / Così non soglion fare i piè de' morti». Et similmente da' frati godenti 52 b 25 [*Inf.* XXIII, 88] «Costui par vivo a l'atto de la gola». Ma se si rispondesse che i conoscentilo vivo sapessero ciò

come indovini et anime seperate da' corpi senza haver bisogno di segnale, perché i non riconscentilo vivo senza segnale, che sono altresì anime seperate da' corpi et per conseguente dovrebbero essere indovine, non lo riconoscono vivo senza segnale?

[42] *tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto*: questo non basta a riconoscere alcuno, ma bisogna che l'abbia veduto et sia vivuto seco, perciocché molti sono vivuti ad un tempo medesimo che non si conoscono per non esser vivuti in un luogo medesimo.

[46-48] *Ma dimmi, chi tu sei, che 'n sì dolente / |c. 31r| luogo sè messa* etc.: infino a qui Dante non sa che gente sia questa che è tormentata in questo terzo cerchio, né per qual peccato, et non n'ha domandato Virgilio, né Virgilio gliel'ha detto. Le quali cose paiono poco verisimili, et hora ne domanda Ciacco cui non conosce; *et a sì fatta pena / che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente*: Dante non ha veduta pena niuna se non quella degli sciagurati et quella degli 'namorati stemperati, né ha notitia anchora dell'altre, et quasi come le avesse vedute tutte et avesse piena conoscenza di tutte, dice che *s'altra è maggior, nulla è sì spiacente*: et come hora il sapeva egli?

[49-50] *La tua città ch'è piena / d'invidia sì che già trabocca il sacco*: par che habbia voluto distinguere et separe la città di Firenze, patria di Dante, dalla città celestiale, pur patria di Dante, per esser degli eletti<sup>11</sup>, con queste parole *che è piena d'invidia*, non essendo la celestiale piena d'invidia, ma di carità et d'amore; *sì che già trabocca il sacco*: la 'nvidia produrrà i suoi effetti che poco appresso dirà: *dopo lunga tentione / verranno al sangue* etc.<sup>12</sup>

[56-57] *ché tutte queste a simil pena stanno / per simil colpa*: pare che queste parole sieno dette da Ciacco più per informatione di Dante, acciocché intendesse quale gente fosse qui tormentata, che per consolatione d'esso Ciacco per haver molti compagni pesti dalla piova; *et più non fé parola*: non nominando niuno particolarmente di coloro che, per *la colpa della gola*, erano punti in quello terzo cerchio, perciocché d'altro farà molte parole<sup>13</sup>.

Io gli risposi: «Ciacco, il tuo affanno  
mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita;  
ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60  
li cittadin de la città partita;  
s'alcun v'è giusto; et dimmi la cagione  
perché l'ha tanta discordia assalita». 63  
Et egli a me: «Dopo lunga tentione,  
verranno al sangue, et la parte selvaggia  
cacerà l'altra con molta offensione. 66  
Poi appresso convien che questa caggia  
infra tre soli, et che l'altra sormonti

<sup>11</sup> *per ... eletti*: 'perché Dante è destinato alla salvezza'.

<sup>12</sup> vv. 64-5.

<sup>13</sup> *d'altro*: cfr. vv. 64-75; 85-93.



con la forza di tal che testé piaggia. 69  
 Alte terrà lungo tempo le fronti,  
 tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
 come che di ciò pianga et che n'adonti. 72  
 Giusti son due, ma non vi sono intesi;  
 superbia, invidia et avaritia sono  
 le tre faville c'hanno i cuori accesi». 75

[58-59] In questo luogo et in molti altri si può dubitare perché Dante habbia compassione delle pene de' dannati senza sgrido o riprensione di Virgilio, et in altri luoghi sia ripreso da Virgilio perché porti loro compassione, come in quel luogo 44 b 16 [*Inf.* XX, 25-30] «Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi / del duro scoglio sì, che la mia scorta / mi disse: “Anchor sè tu degli altri sciocchi? / Qui vive la pietà quand'è ben morta; / chi è più scelerato di colui / che al giudicio divino passion porta?»<sup>14</sup>.

[60-75] *Ma dimmi, se tu sai, a che verranno / li cittadin de la città partita* etc.: molte cose si parano inanzi al lettore attento da considerare in questi versi. Prima, se stea bene a sporre città invidiosa per *partita* et per 'assalita da tanta discordia': perciocché havendo detto Ciacco *la tua città che è piena di invidia sì* etc., non haveva detto che fosse *partita* et *assalita* da *tanta discordia*<sup>15</sup>. Appresso, alcuni oppongono a Dante che domandi dello stato futuro del commune di Firenze ad un goloso lusinghiere come era Ciacco a cui doveva domandare d'alcuna ghiottornia<sup>16</sup>. Ma io gli oppongo non pur questo, ma anchora questo altro, che fa che Ciacco sa le cose presenti della città, il che non si confà con quello che fa dire a Farinata, cioè che l'anime de' dannati non sanno le cose presenti, ma le future solamente<sup>17</sup>; et quello che peggio è, domanda di quelle cose le quali Dante, sì come persona adoperata dal commune, doveva meglio sapere che niuno altro cittadino non che Ciacco, come quale fosse la cagione della discordia della città, et quali cittadini fossero giunti, et spetialmente intendendo di sé et di Guido Cavalcante il suo amico. Ma se egli haveva questa profetia di Ciacco per verità, [c. 31v] perché dice altramente egli a Guidoguerra, a Tegghiaio et al Rusticuccio quando, domandato da loro di questo, risponde: «la nuova gente et i subiti guadagni, / orgoglio et dismisura han generata, / Fiorenza, in te sì che tu te ne piagni»<sup>18</sup>?

[65] *la parte selvaggia*: la parte popolare; *caccerà l'altra*: i nobili.

<sup>14</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXIX, 1-3.

<sup>15</sup> *Contra* VELLUTELLO, vv. 49-57: «Quattro cose dichiara Ciacco, rispondendo a Dante in questi versi: la prima, che egli era vivuto a Firenze, la qual città dimostra per transito quanto ella fosse in quei tempi piena d'invidia, onde in parte nascevano le sue discordie».

<sup>16</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «A molti pare cosa absorda che 'l poeta induca a parlare di gran chose un huom di sì basso stato, et diegli la divinatione delle cose future. Ma chi considera lo 'ngegno di questo vedrà che ... fu huomo di non piccola prudentia. ... Domandalo adunque Danthe non come parassito et goloso, ma come callido et per lunga experientia docto de' costumi, et delle volontà, et degli honori, et degli ingegni de' governatori della rep., le quali cose erono cause che facilmente potevono produrre gli effetti che lui predice».

<sup>17</sup> Cfr. *Inf.* X, 94-107.

<sup>18</sup> *Inf.* XVI, 73-5.

[68] *infra tre soli*: infra tre anni. Il Boccaccio nel *Philocopo* usa *sole* per ‘anno’<sup>19</sup>.

[69] *con la forza di tal*: di Carlo senza terra; *che testé piaggia*: il qual Carlo lusinga hora la parte popolare<sup>20</sup>.

Qui pose fine al lagrimabil suono.  
Et io a lui: «Anchor vo’ che mi ’nsegni  
et che di più parlar mi facci dono. 78  
Farinata e ’l Tegghiaio, che fur sì degni,  
Jacopo Rusticucci, Arrigo e ’l Mosca  
et gli altri ch’a ben far poser gl’ingegni, 81  
dimmi ove sono et fa’ ch’io gli conosca;  
ché gran desio mi stringe di sapere  
se ’l ciel gli addolcia, o lo ’nferno gli attosca». 84  
Et quegli: «Ei son tra l’anime più nere;  
diverse colpe giù gli aggrava al fondo:  
se tanto scendi, li potrai vedere. 87  
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
priegoti che a la mente altrui mi rechi:  
più non ti dico et più non ti rispondo». 90  
Gli diritti occhi torse allora in biechi;  
guardommi un poco et poi chinò la testa:  
cadde con essa a par degli altri ciechi. 93

[76] *al lagrimabil suono*: o perché Ciaccio diceva queste cose lacrimando, o perché le cose erano di lagrime et di pianto a Firenze che le dovevano avvenire.

[79-80] *Farinata e ’l Tegghiaio, che fur sì degni, / Jacopo Rusticucci, Arrigo*: Dante andò in fondo al centro dello ’nferno, né fu vero che avesse Arrigo<sup>21</sup>. Appresso, se egli vuole apporre per dannati per peccati tanto sozzi et abominevoli, come può dir che *fur sì degni, et ch’a ben far poser gli ’ngegni?*

[86] *diverse colpe*: i testi migliori hanno *diversa colpa*.

[89] *priegoti ch’a la mente altrui mi rechi*: meraviglia è come Dante faccia molti desiderar de’ dannati d’esser nominati al mondo, et d’altra parte faccia molti desiderare il contrario, sì come spetialmente si può vedere in Bocca degli Abati 75 a 1 [*Inf.* XXXII, 94] «Et egli a me: “Del contrario ho io brama etc.»; per solutione della quale questione si potrebbe dire che coloro li quali sono famosi per alcuna virtù, et non sono dannati per peccati di soprana infamia al mondo, come è quello della gola, desiderano d’esser nominati, ma que’ che non sono famosi per altro bene et sono infami d’alcun brutto peccato, come di tradimento, non desiderano d’esser nominati.

<sup>19</sup> Cfr. BOCCACCIO, *Filocolo* I, 5: «io veggio incominciare la sesta volta al sole l’usato cammino».

<sup>20</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*; ma già BENVENUTO, *ad loc.*: «con la forza di tal, scilicet Karoli sine terra». Così pure il testimone danese [G. K. S. 2053.4<sup>o</sup>], c. 101r: «con la forza di tal, di Carlo senza terra». Cfr. *Introduzione*, § 5.1.

<sup>21</sup> Cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «Arrigo ... Cavaliere Magnifico, del qual non fa più menzione in alcun luogo»; ma già BENVENUTO, *ad loc.*: «Arrigum. Istum numquam nominabit amplius».

[90] *più non ti dico et più non ti rispondo*: perché il desiderio che ha l'uomo di sapere le cose future, o le cose che non sa, è insaziabile et infinito, vedeva Ciaccio che Dante era per domandargli altre cose, et perciò gli dice che non è per dirgli, né per risponder più nulla, quasi dica: m'è stato concesso da dio che io ti dica quello che t'ho rivelato ad istanza tua, ma per l'avenire né a te, né ad altrui, ho da parlar più infino al dì del giudicio; et questo si comprende dalle parole di Virgilio<sup>22</sup>. Ma surge un dubbio: perché sia stato concesso più a Ciaccio che ad un altro; et perché, se gli è stato concesso questo una volta, perché non gli dee essere concesso più volte. Appresso, non pare che i dannati non possano ragionare con altri dannanti et intendere le cose di questo mondo, come appare per quello che dice Farinata et Guidoguerra e i compagni<sup>23</sup>.

E 'l duca disse a me: «Più non si desta di qua dal suon de l'angelica tromba, quando verrà lor nemica podesta:	96
ciascun rivederà la trista tomba, ripiglierà sua carne et sua figura, udirà quel che 'nterno rimbomba».	99
Si trapassammo per sozza mistura de l'ombre et de la pioggia, a passi lenti, toccando un poco la vita futura;	102
per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti cresceranno ei dopo la gran sentenza, o fien minori, o saran sì cocenti?».	105
Et egli a me: «Ritorna a tua scienza, che vuol, quanto la cosa è più perfetta, più senta il bene, et così la doglienza.	108
Tutto che questa gente maladetta in vera perfettion già mai non vada, di là più che di qua esser aspetta».	111

[94-95] *Più non si desta / di qua dal suon de l'angelica tromba*: questo dice Virgilio a Dante accioché non si maravigli se ha detto *più non ti dico et più non ti rispondo*. Percioché non si desta o si leva più a parlare con alcuno infino al dì del giudicio, quando con gli altri si leverà a rivestirsi della carne risuscitando et ad udir la sentenza eterna et non mutabile del signore.

[104] *cresceranno ei*: *ei* per *illis*, cioè 'a quelli'<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> vv. 94-9.

<sup>23</sup> Cfr. *Inf.* x, 46-7; 77-84; 94-120; *Inf.* xvi, 26-39 e 40-5.

<sup>24</sup> *ei .. a quelli*: si tratta in realtà del pronome soggetto, ripetuto dopo il verbo per dare alla proposizione forma interrogativa, cfr. Rohlfs § 758.

[109-110] *Tutto che questa gente maladetta / in vera perfettion già mai non vada*: hora l'argomento di Dante è, secondo che mostrano le sue parole, tale: *vera et compiuta perfettione* dell'huomo è il congiugnimento dell'anima santificata col corpo glorioso<sup>25</sup>. Men *vera et men compiuta perfettione* dell'huomo è il congiugnimento dell'anima contaminata col corpo non glorioso. Adunque la minore perfettione né dee sentire tanto né il bene né il male, quanto la maggiore perfettione. Hora di questo non si dubitava, ma si dubitava se l'anima sente più tormento senza il corpo o col corpo. Et si dee argomentare così: quanto la cosa ha più imperfettione, tanto meno sente il bene e 'l male; ma l'anima contaminata è imperfetta, et più imperfetta è quando è col corpo non glorioso. Adunque dovrebbe sentire meno il male et non dimeno lo sente di più<sup>26</sup>.

[111] *di là più che di qua esser aspetta*: non è da dire che questa *gente maladetta aspetta d'essere perfetta più di là* dalla sententia del giudicio, cioè dopo il giudicio universale, che *di qua* cioè inanzi al giudicio<sup>27</sup>, perciocché questa non è la disputa di che si trattava, né la solutione della domanda di Dante che era se i tormenti saranno maggiori o tanti quanti sono al presente o minori dopo la risurrettione. Hora si risponde che, non ostante che questa *gente maladetta* non diventi più perfetta veramente per lo congiugnimento del corpo et dell'anima insieme, non di meno *aspetta di esser più di là* nella maggioranza che *di qua* nella minoranza de' tormenti, essendo hora in mezzo della maggioranza et della minoranza.

Noi aggirammo a tondo quella strada,  
parlando più assai ch'io non ridico;  
venimmo al punto dove si digrada:  
quivi trovammo Pluto, il gran nimico.

114

[112] Non tutta la strada, ma una parte infino che giugnemmo al luogo dove si passava del terzo cerchio nel quarto.

[113] *parlando più assai che non ridico*: pare a Dante d'haver parlato oscuro, et perciò dice che Virgilio parlò chiaro et più al lungo, et sommariamente questa fu la conclusione del suo parlare.

[115] *quivi trovammo*: non dove si digrada del terzo nel quarto cerchio, ma in su l'orlo del quarto cerchio.

---

<sup>25</sup> *corpo glorioso*: l'espressione è di matrice paolina e indica Cristo che «transfigurabit corpus humilitatis nostrae, ut illud conforme faciat corpori gloriae suae secundum operationem, qua possit etiam subicere sibi omnia», cfr. *Eph.* 3, 21.

<sup>26</sup> *lo sente di più*: perché i dannati, dopo il Giudicio, giungeranno ad essere in perfezione relativa.

<sup>27</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «Nientedimeno aspecta essere più perfecta *di là*, cioè dopo el giudicio, perché almancho harà quella naturale, *che di qua*, cioè innanzi al giudicio, dove non ha né la naturale né la sopra naturale».

## CANTO SETTIMO

«*Pape Satan, pape Satan aleppe!*»,  
 cominciò Pluto con la voce chioccia;  
 et quel savio gentil, che tutto seppe, 3  
 disse per confortarmi: «Non ti nocchia  
 la tua paura; ché, poder ch'egli habbia,  
 non ti torrà lo scender questa roccia». 6  
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia  
 et disse: «Taci, maladetto lupo!  
 consuma dentro te con la tua rabbia. 9  
 Non è senza cagion l'andare al cupo:  
 vuolsi ne l'alto, là dove Michele  
 fé la vendetta del superbo strupo». 12  
 Quali dal vento le gonfiate vele  
 caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,  
 tale cade a terra la fiera crudele. 15

[1-6] Nell'antilimbo, dove sono gli sciagurati, non è mostro, o dimonio, o altri, proposto a quello. Nell'entrare del limbo è Charone, che è passeggero di tutte l'anime generalmente; il quale limbo si chiama primo cerchio. Nel secondo cerchio è Minòs, che è inquisitore generale di tutte l'anime da punire in inferno; et in questo secondo cerchio sono puniti gli 'namorati stemperati. Nel terzo cerchio è Cerbero, che punisce l'anime de' golosi con l'abbaiare, col graffiare et col mordere, et guarda che anima non debita venga in quel cerchio. Nel quarto cerchio è Pluto, il quale pare posto a guardia solamente del cerchio, |c. 32v| perché anima non debita non vi venga, nel quale si puniscono gli avari et gli scialacquatori<sup>1</sup>. Nel quinto cerchio, che è una palude, è Phlegiàs che serve per passeggero a quelle anime che non rimangono ne'cinque cerchi etc. Hora altri potrebbe domandare: perché in alcuni cerchi sono guardiani come in questo quarto, et in alcuni sono guardiani et punitori insieme come nel terzo, et in alcuni altri non sono né guardiani, né punitori come nel primo, nel secondo et nel quinto? Et onde nasce questa differenza? Di che non so se altri potesse rendere ragione che appagasse il domandante. Hora non è da dire che Pluto in questo luogo sia Plutone fratello di Giove et di Nettuno<sup>2</sup>, perciocché non havrebbe la sua stanza qui, ma nella città di Dite, là dove habita sua moglie madama reina dello 'nferno dicendosi: «ecco le meschine de la reina de l'eterno pianto»<sup>3</sup>. Ma per aventura è da dir che s'intende di Pluto, cioè del dio delle ricchezze che per prosopopea induce Aristophane in comedia<sup>4</sup>, essendo gran differenza tra Πλοῦτος

<sup>1</sup> *scialacquatori*: 'prodighi', ossia *scialacquatori incontinenti*, cfr. CASTELVETRO, v. 53.

<sup>2</sup> *Contra* LANDINO, *Inf.* VII, *Proemio*.

<sup>3</sup> *Inf.* IX, 43-4.

<sup>4</sup> Cfr. ARISTOFANE, *Plut.*, 58; 87-92 e *passim*.

et Πλούτων<sup>5</sup>. Ma perché Pluto, dio delle ricchezze, non ha appo gli antichi generatione et nascimento come hanno gli altri dei infernali<sup>6</sup>, seguita che Dante non l'abbia convenevolmente posto et figurato come guardiano di questo cerchio. Né è da credere né da dire che Pluto, per la venuta di Dante, havesse paura o chiamasse Satanasso in soccorso<sup>7</sup> percioché, se egli è posto guardiano di questo quarto cerchio, perché non ha anchora poder di poterlo guardare senza aiuto di fuori? Et spetialmente da uno huomo timido et nuovo? Appresso, come chiamando in aiuto Satanasso lo domanderebbe nemico et aversario – ché così viene a dire *Satan*<sup>8</sup> – dovendolo ragionevolmente chiamare amico, compagno et socio? Senza che non so vedere come potesse o dovesse chiamare in aiuto Satan, se Satan è Lucifero come è, poiché lo chiamerebbe in vano, essendo confitto nel centro della terra senza potersi muovere, et postovi per tormentatore de' traditori Giuda Iscariota, Cassio et Bruto. Et soggiungerò che a me pare che Dante non habbia fatto il meglio del mondo a fare Lucifero, che è il capitano generale delle demonia, legato in guisa che non possa andare intorno per tutto, et comandare et fare del male anchora in questo mondo come fa. Et perché nel domanda egli «imperator del doloroso regno»<sup>9</sup>? O che *imperator*, il quale è prigionie più di niuno altro! Né è da dire che *aleppe* sia *ah* per *aleph* in hebreo o che sia la lettera *alpha* greca o la *a* latina, percioché questo non è vero<sup>10</sup>; anzi *aleph* in hebreo non è né vocale niuna né lettera, ma segno solamente di spirito mezzano<sup>11</sup>. Adunque è da dire che domandi *Satan* il nemico, cioè Dante, che viene per passare per lo suo cerchio vivo, et che gli parli in guisa che minacci d'impedirgli il passo. Il che appare da quello che seguita, in guisa che Dante, udendo le minaccie et intendendole più al suono et agli atti che per le parole, hebbe paura, et fu bisogno che Virgilio il confortasse<sup>12</sup>, non che Pluto mostrasse paura niuna. Ma che *pape pape* qui significhi maraviglia non son ben certo, sì come non sono certo che la significhi *aleppe*<sup>13</sup>, quantunque io sia certo che non significa paura. È adunque parlare diabolico non inteso da ognuno, ma sì da Virgilio che seppe tutto et intese questo motto, et s'avede che Dante haveva bisogno di conforto, et Pluto di rabbuffo.

<sup>5</sup> Πλούτος: 'Pluto', dio delle ricchezze; Πλούτων: 'Plutone', dio degli inferi, ma lo stesso ARISTOFANE, *Plut.*, 727 usa la forma Πλούτων.

<sup>6</sup> Cioè è inteso solo come prosopopea, non come divinità infernale vera e propria.

<sup>7</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «Et però veggendo venirgli, diffidandosi potere con le proprie forze prohibirgli, chiama in aiuto satan dicendo *pape satan*».

<sup>8</sup> *Ibidem*: «*Sathan* in ebreo significa contrario, adversario, prevaricatore, et transgressore, et dicono molti questo essere el nome de' principi de' diavoli, el quale chiama in aiuto diffidandosi nelle sue forze».

<sup>9</sup> *Inf.* XXXIV, 28.

<sup>10</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*

<sup>11</sup> *aleph* ... *mezzano*: *ālep* è infatti la consonante muta dell'alfabeto ebraico cui è sottoscritto un segno che si chiama *spirito*, cfr. *GDLI*, s.v. 18. Nel mezzo della parola, la consonante corrisponde a un arresto nell'emissione del suono. Diverge la posizione di CASTELVETRO, *Opere varie*, p. 127 e a S 5.1 (It. 284), cc. 116v-117r: «*Alpha* secondo che testimonia Esichio significa *capo di Bue*; et perciò gli Ebrei prendono *Aleph* per *Bue* ... Ora perché il capo del Bue secco ha similitudine con la prima lettera degli Ebrei, dalla similitudine della quale è stata formata la prima Greca, perciò s'è domandata *Aleph* quella & *Alpha* questa».

<sup>12</sup> vv. 4-6.

<sup>13</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*

[7] *quella enfiata labbia*: adirata et minacciante; ma se minacciava et s'adirava, come temeva? Chi minaccia non teme.

[9] *consuma dentro te con la tua rabbia*: quando l'adirato non può essercitare l'ira sopra colui contra il quale è adirato senza grande |c. 33r| afflitione, et si consuma dentro con la sua stessa ira. Dunque dice: contra Dante non esserciterai l'ira tua, ma ti sarai crucciato a tuo danno.

[12] *fé la vendetta del superbo strupo*: se [è] vero che *strupo* per traponimento di lettere sia *stupro*, cioè 'adulterio'<sup>14</sup>, è da dire che gli angeli doveano essere sposi d'humiltà, et che gli angeli rubelli commiserò adulterio o stupro con la superbia, et perciò domandò lo stupro non semplicemente 'stupro', ma 'stupro superbo'. Ma si potrebbe dire anchora che *strupo*, per traponimento et mutamento di lettere, sia 'sturbo'<sup>15</sup>, e 'l senso sarebbe più manifesto.

[15] *tal cadde a terra la fiera crudele*: non per viltà o per paura, ma per dolore o tristezza, veggendo che non poteva mandare ad essecutione l'ira sua sopra Dante.

Così scendemmo ne la quarta lacca, prendendo più de la dolente ripa che 'l mal de l'universo tutto insacca.	18
Ai giustitia di dio! tante chi stipa nuove travaglie et pene quante io viddi? et perché nostra colpa sì ne scipa?	21
Come fa l'onda là sopra Cariddi, che si frange con quella in cui s'intoppa, così convien che qui la gente riddi.	24
Qui vidi io gente più che altrove troppa, et d'una parte et d'altra, con grandi urlì, voltando pesi per forza di poppa.	27
Percoteansi incontro; et poscia pur li si rivolgea ciascun, voltando a dietro, gridando: «Perché tieni?» et «Perché burli?».	30
Così tornavan per lo cerchio tetro da ogni mano a l'opposito punto, gridandosi ancho lor ontoso metro;	33
poi si volgea ciascun, quand'era giunto, per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra. Et io, c'havea lo cuor quasi compunto,	36
dissi: «Maestro mio, hor mi dimostra che gente è questa, et se tutti fuor cerci questi chercurti a la sinistra nostra».	39

<sup>14</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*

<sup>15</sup> *sturbo*: 'disturbo', cfr. *GDLI*, s.v. 5.

[17] *prendendo più della dolente ripa*: intendi la *quarta lacca*<sup>16</sup>, prendendo più *spatio della dolente ripa* infernale che non fa ciascuna dell'altre lacche o cerchi, essendo più ampia per poter contenere più peccatori avari et prodighi, li quali sono molto più che non sono gli altri peccatori degli altri cerchi. Ma perché quanto si scende più, più si restringono i cerchi infernali, non pare che questa spositione sia buona, ma è da dire prendendo noi *più de la dolente ripa* cioè scendendo allo 'ngiù verso lo 'nferno, scendendo i gradi che menano dal terzo nel quarto cerchio.

[18] *che 'l mal de l'universo tutto insacca*: CHE può referire la *dolente ripa*, la qual *dolente ripa* è descrizione dello 'nferno, et può referire *lacca*, la qual *lacca insacca il mal tutto dell'universo*, cioè l'avaritia o gli avari et gli scialacquatori: nel 20 canto del *Purgatorio* 127 b 14 [*Purg.* XX, 7-8] «ché la gente che fonde a goccia a goccia / per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa». Et puossi anchora dire CHE 'PERCHÉ', rendendo ragione perché questa lacca sia maggiore et più spatiosa che l'altra, cioè perché insacca et contiene il male de l'universo tutto. Hora come l'avaritia sia il male di tutto l'universo et del mondo sarebbe da vedere; et se diremo *il male* per lo peccato, seguirà che non ci sia altro vitio che l'avaritia: perché è da dire nell'uno de' due modi, o che l'avaritia è cagione che si commettano tutti gli altri peccati, maggiori anchora che essa non è<sup>17</sup>, secondo quel motto di san Paolo «L'avaritia è radice di tutti i mali»<sup>18</sup>, o che l'avaritia è cagione del male, cioè del danno che riceve il mondo con guerre, carestie, persecutioni ingiuste etc.

[19-20] *Ai giustitia di dio, tante chi stipa / nuove travaglie et pene, quante io viddi*: quasi dica: non Phalaride, non Nerone, ma alcuno altro tiranno pose mai insieme tante *nuove travaglie et pene*. Né è da dire *chi stipa*, cioè 'comprende con la mente'<sup>19</sup>, perciòché *stipare* non vuol dire 'comprendere con la mente'; et è da sporre *tante nuove travaglie et pene* |c. 33v| havendo rispetto alla moltitudine de' travagliati et de' puniti, et non alla moltitudine de' travaglie et delle pene, le quali non erano se non d'una maniera.

[21] *et perché nostra colpa sì ne scipa?*: et *perché*, quasi dica, per cosa così vile come è l'havere, *ne scipa*, ne punisce con la *giostra*, ritornando ciascuno indietro et seperandosi con pena l'uno dall'altro?

[25] *Qui vidi io gente: qui* è detto contra regola in luogo di *quivi*<sup>20</sup>; per che meno è da biasimare il Petrarca, che pure contra regola disse *qui* in luogo di *quivi*: «Qui de l'hostile honor l'alta novella / non scemato con gli occhi a tutti piacque»<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> *intendi la quarta lacca*: riferito a *prendendo*, cfr. *infra*.

<sup>17</sup> *maggiori ... non è*: 'più grandi di quanto essa non sia'.

<sup>18</sup> *I Tim.*, 6, 10.

<sup>19</sup> *Contra VELLUTELLO, ad loc.*: «*chi stipa*, cioè chi strigne nella mente».

<sup>20</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Trattato degli Adverbi*, in *Omaggio*, pp. 45-57, alle p. 45 e 57: «*qui* ... significa presentia di luogo et presentia di tempo havendo riguardo alla persona del parlante, et presentia di cosa havendo riguardo al parlare del parlante. ... *quivi* ... referisce il luogo dove è la cosa di che si parla allhora che si parla». Dante, mentre narrava, non si trovava all'*Inferno*, per cui doveva usare *quivi*.



[27-28] *voltando i piè sì, per forza di poppa / percoteansi incontro*: questo è il sentimento: vidi gente et d'una parte et d'altra con grandi urli voltando *i piè* – et è da leggere *i piè – sì*, 'in guisa', *per forza di poppa* si percotevano incontro. Hora non è da leggere *pesi*, perciocché *pesi* non vengono a dir nulla, se non hanno per giunta o piombi, o sassi, o simili materie pesanti; né si fa menzione di questi pesi quando si fa menzione della pena di costoro, né qui, né altrove, la quale non è altro che l'urtare l'uno contra l'altro et villaneggiare.

[37-38] *hor mi dimostra / che gente è questa, et se tutti fuor cherici*: secondo che appare nel testo, tutti gli scialacquatori erano *co' crini mozzi* et gli avari *co' crini non mozzi*, eccetto i papi e i cardinali che havevano la cherica grande, non ostante che fossero tra gli avari. Hora erano differenti gli scialacquatori da' prelati avari in questo, che essi havevano tutto il capo pelato, et i prelati quasi non havevano pelata se non quella parte che conteneva la cherica. Ma havevano bene il pugno chiuso come gli altri avari, et dicevano come gli altri avari *Perché burli*<sup>22</sup>, et eran dalla man destra di Dante<sup>23</sup>.

Et egli a me: «Tutti quanti fuor guerci sì de la mente in la vita primaia, che con misura nullo spendio ferci.	42
Assai la voce lor chiaro l'abbaia, quando vengono a' due punti del cerchio ove colpa contraria gli dispaia.	45
Questi fur cherici, che non han coperchio piloso al capo, papi et cardinali, in cui usa avaritia il suo soperchio».	48
Et io: «Maestro, tra questi cotali dovrei io ben riconoscer alcuni che furo immondi di cotesti mali».	51
Et egli a me: «Vano pensiero aduni: la sconoscente vita che i fé sozzi ad ogni conoscenza hor gli fa bruni.	54
In eterno verranno agli due cozzi: questi risorgeranno del sepulcro col pugno chiuso, et questi co' crin mozzi.	57
Mal dare et mal tener lo mondo pulcro ha tolto loro, et posti a questa zuffa: quale ella sia, parole non ci appulcro.	60

[40] *Tutti quanti fuor guerci*: parla così degli avari come degli scialacquatori.

<sup>21</sup> *meno è da biasimare il Petrarca*: in virtù del precedente dantesco, cfr. PETRARCA, *Tr. Pud.*, 172-73 e CASTELVETRO, *Rime* II, p. 357: «QUI DE L'HOSTILE HONOR L'ALTA NOVELLA: se il Petrarca era a Linterno, quando scriveva, poteva, secondo regola grammaticale, dire *Qui*; ma se non v'era, come non v'era, bisognava dire *Quivi*».

<sup>22</sup> *Ma ... burli*: prerogative dei soli avari; *burli*: cfr. CASTELVETRO, *Opere varie*, p. 131: «gli scialacquatori che fondono et biscacciano la loro facultate, sì come dice Dante, sono detti *burlare*, cioè, come s'usa dire, gittare il suo nel canale».

<sup>23</sup> *eran ... destra*: poiché gli avari occupano il semicerchio di sinistra, cfr. v. 39.

[42] *che con misura nullo spendio feraci*: perciocché o spendevano troppo o poco, et non misuratamente; et nota che *Ci* ripete la *vita primaia*, et è contra regola, ché dovrebbe dire *vi*<sup>24</sup>, et presuppone che questa sia la seconda vita che di sopra per la pena dicemmo chiamarsi *morte*<sup>25</sup>.

[53] *la sconoscente vita che i fè sozzi*: si può argomentare così: gli scialacquatori, et gli avari di cui si parla qui, sono incontinenti solamente et perciò sono puniti qui, fuori della città di Dite, et non sono conosciuti, né degni d'essere conosciuti. Hora quanto meno dovrebbero esser conosciuti gli scialacquatori che non solamente non sono incontinenti, ma malitiosi et bestiali, come Lano et Giacomo da Santo Andrea che sono puniti nella selva dell'harpie<sup>26</sup>? Et similmente, quanto meno deono esser conosciuti gli avari et men degni di essere conosciuti, che come usurai son puniti dalla piova del fuoco, essendo non pure incontinenti, ma malitiosi et bestiali? La vita adunque che menarono *fu sconoscente*, cioè non degna d'esser conosciuta et da tener conto, et gli *fè sozzi*, non amabili, né riguardevoli mentre vissero, et meno gli dee far famosi dopo morte, né deono essere riconosciuti, né per bene né per male, anchora da coloro che gli hanno conosciuti in questa vita per vista, come Dante [c. 34r] aveva fatto alcuni di loro, né per udita. Et nota che paragona coloro, che non ispendono i suoi beni con debita misura, agli sciagurati de' quali non si tiene conto niuno.

[60] *quale ella sia, parole non ci appulcro*: non perché Dante la potesse vedere quale ella fosse, in guisa che le parole fossero superflue<sup>27</sup>, ma perché non vuole ragionare di gente così vile et della pena loro, et è quello che disse degli sciagurati: «non ragioniam di lor, ma guarda et passa»<sup>28</sup>.

Hor puoi veder, figlioul, la corta buffa  
de' ben che son commessi a la fortuna  
per che l'humana gente si rabbuffa; 63  
ché tutto l'oro che è sotto la luna  
o che già fu, di queste anime stanche  
non potrebbe farne posare una». 66

[61] *la corta buffa*: si dubita che voglia dir *buffa* in questo luogo. Altrove Dante piglia *buffa* per 'beffa' et per 'inganno' 51 a 7 [Inf. XXII, 133] «Irato Calcabrina de la buffa». Et perché i beni della fortuna non sono altro che beni falsi et brevi, gli chiama *corta buffa*, cioè 'inganno corto'. Si

<sup>24</sup> *dovrebbe dire vi*: perché riferito a luogo e tempo lontani, cfr. CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, pp. 87-9: «Appresso *Vi* ... è vicenome ancora di terzo luogo, cioè luogo da lontano da colui che parla e da colui a cui è parlato ... *Ci* è vicenome di tempo presente a colui che parla, essendo la sua significazione trasportata da luogo presente a tempo presente».

<sup>25</sup> *morte*: 'dannazione eterna', cfr. CASTELVETRO, *Inf.* I, 117.

<sup>26</sup> Cfr. *Inf.* XIII, 109-29.

<sup>27</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*

<sup>28</sup> *Inf.* III, 51. Cfr. CASTELVETRO, *Correttione*, p. 223: «Non intende [Varchi] il verbo «appulcrare», parola usata da Dante nel settimo canto dello *Nferno* ... [segue citazione versi danteschi] volendo che significhi *ornare verbis*, sí come Terentio disse: «Munus nostrum ornato verbis»; il che quanto sia lontano da ciò si vede che quivi non faceva mestiere d'ornamento et di lode ma di biasimo et di sozzamento. Perché è da dire che «appulcrare» nel predetto luogo significhi 'eleggere' et 'forbire parole per significare pienamente»; VARCHI, *Herc.*, p. 578.

può anchora dire *buffa* cioè ‘fiato’ et ‘soffio’, significando propriamente così *buffa*, essendo le ricchezze, come un vento, senza sodezza et durata, et brevemente senza vigore; poichè tutto l’oro ammassato insieme *che è o fu* – et vi manca che serà – non può fare riposare una anima di queste. Hora è da porre mente che Dante argomenta male, perciocché quanto l’avarò ammassa più oro, tanto è più avaro, et quanto lo scialacquatore consuma più oro tanto è più scialacquatore. Adunque più oro, o ritenuto, o gittato, fa più punire queste anime, et le fa giostrare più. Come dunque dice che *tutto l’oro che è sotto la luna o che già fu* non ne potrebbe far riposare una? O che dubbio è questo? Ma doveva dire che gli huomini, in questo mondo, contendevano di cosa per la quale non avevano riposo né nella vita né nella morte. Hora non credo io che le ricchezze per sé sieno da biasimare, anzi, perché sono benedizioni di dio, et necessarie alla conservatione della vita, sono da lodare. Ma l’uso o la dispensatione buona o ria è quella che solamente riceve lode et biasimo, et fa gli huomini lodevoli et biasimevoli<sup>29</sup>.

«Maestro», dissi lui, «hor mi di’ anche:  
 questa fortuna di che tu mi tocche  
 ch’è, che i ben del mondo ha sì tra branche?». 69

Et quegli a me: «O criature sciocche,  
 quanta ignoranza è quella che v’offende!  
 Hor vo’ che tu mia sententia ne ’mbocche. 72

Colui lo cui saver tutto trascende,  
 fece li cieli et diè lor chi conduce  
 sì, che ogni parte ad ogni parte splende, 75  
 distribuendo ugualmente la luce.

Similmente agli splendor mondani  
 ordinò general ministra et duce 78  
 che permutasse a tempo li ben vani  
 di gente in gente, et d’uno in altro sangue,  
 oltre la difension de’ senni humani; 81  
 per che una parte impera et l’altra langue,  
 seguendo lo giudicio di costei,  
 che è occulto come in herba l’angue. 84

Vostro saver non ha contrasto a lei:  
 ella provvede, giudica et persegue  
 suo regno come il loro gli altri dèi. 87

Le sue permutation non hanno tregue:  
 necessità la fa esser veloce;  
 sì spesso vien chi vicenda consegue. 90

Quest’è colei ch’è tanto posta in croce  
 pur da color che le dovrian dar lode,  
 dandole biasmo a torto et mala voce; 93  
 ma ella s’è beata et ciò non ode:

<sup>29</sup> Cfr. G. CALVINO, *Istituzione della religione cristiana* III, 9: «quando qualcuno possiede abbondanza di beni, se si seppellisce nelle delizie, se inebria la sua mente ed il suo cuore nei piaceri che ha dinanzi e ne cerca di sempre nuovi, si allontana decisamente dall’uso santo e legittimo dei doni di Dio».

[70-71] *O criature sciocche, / quanta ignoranza è quella che v'offende*: Dante non aveva detto male niuno della fortuna, ma solamente aveva domandato che è; et Virgilio rispondendo con villania, chiama lui et tutte l'altre creature *sciocche* et dice *quanta ignoranza è quella che v'offende*, né appare la cagione perché usi questa villania.

[72] *Hor vo'che tu mia sententia n'emboche*: traslatione presa da' fanciulli a' quali s'imbocca il cibo, non essendo atti a prenderlo da sé<sup>30</sup>; et dice *sententia* accioché altri non credesse che fosse opinione de' Christiani, ma è opinione philosophica et pagana.

[73-81] *Colui lo cui saver tutto trascende*: descrizione di dio, il cui saver trapassa tutto l'altro sapere né può, essendo infinito, esser compreso. Sì come fece i cieli, et ordinò et fece gli angeli che gli girassono di continuo, né cessassono di girargli |c. 34v| accioché facessero parte di ciascuna parte de' cieli a ciascuna parte del mondo. Il che non averrebbe se i cieli non girassono; così medesimamente dio ordinò un angelo chiamato dagli huomini fortuna che, girando di continuo la massa de' trasportati beni et travasandogli di popolo in popoli, et di famiglie in famiglie, et di persone in persone, ne facesse parte ad ognuno; le quali cose dette qui da Virgilio non hanno fermezza di ragione o di scrittura, perciòché non si pruova, per ragione ferma o per iscrittura, che gli angeli facciano girare i cieli continuamente come dicono i peripatetici<sup>31</sup>, né che ogni parte o luce o virtù de' cieli per lo suo girare si manifesti ad ogni parte del mondo ugualmente, altramente seguirebbe che fosse caldo et freddo ovunque ugualmente, et che le nationi tutte fossero d'una medesima complessione et d'un medesimo ingegno ugualmente. Il che non è vero. Similmente si cambierebbero i beni in altra maniera tra gli huomini che non si cambiano se se ne facesse la divisione, perché ciascun popolo o famiglia o persona n'havesse la parte sua. Ma brevemente la divisione e 'l cambiamento de' beni temporali non è fatta da dio perché ognuno n'abbia la parte sua o la sua volta<sup>32</sup>, ma è fatta secondo que' rispetti che altra volta raccogliemmo secondo il giusto giudizio di dio, o per premiare i buoni o i rei d'alcuna buona opera, o per rendergli non iscusevoli etc.<sup>33</sup>; o la privatione n'è fatta per tentare et per provare i buoni o per punire i rei anchora in questo

<sup>30</sup> Cfr. VARCHI, *Herc.*, p. 569: «dalle balie imboccare».

<sup>31</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Metaph.* XII, 8.

<sup>32</sup> *volta*: cortocircuito su *vicenda*, cfr. CASTELVETRO, *Giunta, Verbi LXV*, 6: «*la vicenda* prese peravventura da *vicire*, verbo non usato, che si formasse da *vice*; laonde viene a dire quel che fa *vice* in latino, cioè 'volta con successione', perché Dante disse: "vanno a vicenda ciascuna al giudizio", cioè 'vanno la sua volta successivamente', et anchora "Le sue permutation non hanno tregue / necessità la fa esser veloce / si spesso vien che vicenda consegue", cioè 'consegue la sua volta successivamente'».

<sup>33</sup> *non iscusevoli*: presumibilmente riferito solo ai *rei*, 'non scusabili' per le colpe commesse e per quelle che inevitabilmente compiranno in futuro, cfr. CASTELVETRO, *Poetica I*, p. 364: «il predetto popolo, quando il malvagio è sollevato da miseria a felicità, benché maladica e voglia male alle cagioni prossime e vicine per le quali è avvenuta simile sollevazione, se si rivolge a Dio s'induce a credere che egli abbia concesso questo felice avvenimento al malvagio o per

mondo etc. Né niegh'io che dio non faccia questa divisione et cambiamento per mano degli angeli, ma non mi si pruova che lo si faccia per mano d'uno solo proposto a questo ufficio.

[77-78] *Similmente agli splendor mondani / ordinò general, ministra et duce*: gran podestà ha la fortuna concedutale da dio sopra i beni mondani, poiché gli può permutare in quantunque breve spatio di tempo a suo senno senza che ciò le possa essere vetato da ingegno d'huomo. Perché non è da maravigliarsi se una parte degli huomini del mondo ha ricchezze et un'altra parte non n'ha. Poi che ella fa quello che le pare ne' beni commessi a lei, et n'è libera donna, come gli altri angeli sono liberi signori nelle cose commesse a loro, et questa libertà è da intendere sanamente, cioè che essa è libera donna et gli altri angeli sono liberi signori havendo rispetto agli huomini, ma non a dio di cui sono servitori, et fanno la volontà di lui quantunque di grado et non a forza.

[89] *necessità le fa esser veloce*: perché gli huomini vivono poco tempo, conviene di necessità che le permutationi sue sieno spesse se vuole che ciascuno sia partefice<sup>34</sup> de' beni; altramente, se non fossero spesse, molti ne resterebbono senza. Ma pare che questo contrasti a quello che s'è detto perciocché, se la fortuna è libera nella ministratione de' beni, come è soggetta alla necessità che le facessero veloce? Rispondi che questa non è necessità precisa né costrittiva, ma per lo più usa velocità per la predetta cagione.

[92] *pur da color che le dovrai dar lode*: li quali sono coloro che sono privati de' suoi beni o non ne sono fatti partefici, perciocché, secondo che vuole dir Virgilio, maggior beneficio si riceve dalla fortuna a non ricevere beni che a riceverne, o ad esserne privato che ad esservi mantenuto.

[94] *et ciò non ode*: chi maledice i ministri dio, maledice dio, et dio ode le maledittioni dette a' suoi, et le punisce et le vendica; laonde non si può dire che la fortuna non oda ciò o [c. 35r] per lei, o per mezzo di dio. Ma se diciamo *et ciò non ode*, cioè 'ciò non offende lei', conciosiacosa che sia angelo, et le bestemmie non le nocciono sì come non nocciono a dio<sup>35</sup>, la cosa passerà bene; o è da dire che la fortuna *non ode ciò*, cioè 'non si muove a dare le ricchezze' perché altri si doglia et si lamenti di lei. Ma è da sapere che dio anchora dà de' beni temporali per le preghiere, et la chiesa priega per gli beni temporali.

[95] *tra l'altre prime creature*: intendi gli angeli et non i cieli<sup>36</sup>.

[96] *volge sua sphaera*: la rota attribuita alla fortuna, per lo rivolgimento della quale si fa la permutatione de' beni; o intende del cielo di Mercurio, l'angelo del quale cielo sia sopraposto alle ricchezze.

---

meritarlo in questo mondo d'alcune sue buone opere che alcuna volta tra le molte malvage abbia fatte, o per inalzarlo a più altro grado acciocché quindi traboccando sia la caduta maggiore». Cfr. *Introduzione*, § 5.3.

<sup>34</sup> *partefice*: 'partecipe', cfr. *GDLL*, s.v. 1.

<sup>35</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «*et non ode ciò*, quasi non stima perché non gli nuoce».

<sup>36</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «*con l'altre prime creature*: cioè co' cieli».

Hor descendiam homai a maggior pieta;  
 già ogni stella cade che saliva  
 quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta». 99  
 Noi incidemmo il cerchio a l'altra riva  
 sopra una fonte che bolle et riversa  
 per un fossato che da lei deriva. 102  
 L'acqua era bigia, molto più che persa;  
 et noi, in compagnia de l'onde bige,  
 entrammo giù per una via diversa. 105  
 Una palude fa c'ha nome Stige,  
 questo tristo ruscel, quando è disceso  
 al piè de le maligne piagge grige. 108

[97-99] Conforto di Virgilio a partirsi del quarto cerchio, sì perché s'ha da vedere maggiore punitione de' dannati et per peccati maggiori, sì perché già se n'è consumata la metà della notte, et se più s'indugia potrebbe mancare il tempo da vedere la punitione maggiore. Hora si describe la metà [della notte] dicendosi *già ogni stella cade che saliva / quando mi mossi*, non del limbo per venirti a soccorrere, ma quando mi mossi entrando nello 'nferno, cioè quando sopra si disse: «Lo giorno se n'andava et l'aer bruno / toglieva gli animà che sono in terra / de le fatiche loro»<sup>37</sup>.

[100] *Noi incidemmo il cerchio*: quarto, senza andare per tutto lui intorno intorno; *a l'altra riva*: passando in su l'orlo del cerchio quarto, il quale orlo è interno et congiunto con l'orlo del quinto cerchio, et giunsero sopra una fonte onde si forma la *palude Stigia*, la cui acqua tiene più del colore *bigio* che del colore nero.

[105] *entrammo giù per una via diversa*: l'acqua andava per lo fossato infino a tanto che giugneva infino al letto della palude, et noi andammo in compagnia dell'acqua, ma non per lo fossato, ma lungo il *fossato* per un'altra via et *diversa*.

Et io, che di mirar mi stava inteso,  
 vidi genti fangose in quel pantano  
 ignute tutte, et con sembiante offeso. 111  
 Questi si percotean non pur con mano,  
 ma con la testa, et col petto et co' piedi,  
 troncandosi co' denti a brano a brano. 114  
 Lo buon maestro disse: «Figlio, hor vedi  
 l'anime di color cui vinse l'ira;  
 et ancho vo' che tu per certo credi 117  
 che sotto l'acqua ha gente che sospira,  
 et fanno pullular questa acqua al summo,  
 come l'occhio ti dice, u' che s'aggira. 120  
 Fitti nel limo dicon: "Tristi fummo  
 ne l'aer dolce che dal sol s'allegra,

<sup>37</sup> *Inf.* II, 1-3, cfr. LANDINO, *ad loc.* Si tratta invece del momento in cui Virgilio si è mosso dal Limbo, cfr. *Inf.* II, 118.

portando dentro accidioso fummo: 123  
 noi ci attristiam ne la belletta negra”.  
 Quest’ hinno si gorgoglian ne la strozza,  
 ché dir nol posson con parola intera». 126  
 Così girammo de la lorda pozza  
 grand’arco, tra la ripa secca e ’l mezzo,  
 con gli occhi volti a chi del fango ingozza. 129  
 Venimmo a piè d’una torre al da sezzo.

[109-126] In questa palude Stigia, che è ’l quinto cerchio, sono puniti gl’iracondi et gli accidiosi incontinenti. La punitione degl’iracondi s’è lo stare a galla nella palude, et percuotersi se stessi et gli altri con la testa, col petto, co’ piedi non pur con le mani, et mordersi co’ denti. La punitione degli accidiosi s’è lo stare sotto il pantano o l’acqua pantanosa et, volendo parlare, inghiottire di quella acqua. Ma per intendere bene l’ordine delle pene infernali è da sapere che altro è l’ordine delle pene del *Purgatorio*, perciocché nel *Purgatorio* si purgano i sette peccati mortali con questo ordine: 1) superbia; 2) invidia; 3) ira; 4) accidia; 5) avaritia et prodigalità; 6) gola; 7) lussuria. Ma nello ’nferno sono puniti con ordine [c. 35v] contrario, così: 1) lussuria; 2) gola; 3) avaritia et prodigalità; 4) ira; 5) accidia. Restano due peccati non puniti, invidia et superbia. Ma è da dire che, con l’accidia, è punita la ’nvidia sotto il pantano, essendo l’uno et l’altro peccato *fumo accidioso* et consumante dentro l’huomo di *tristitia*, et che la superbia è punita insieme con l’ira nella sommità della palude, non essendo l’una molto differente dall’altra. Et questa punitione è di que’ peccatori che sono accompagnati da incontinenza, et perciò sono puniti fuori della città di Dite. Ma quelli peccati li quali sono accompagnati da *malitia* o da *bestialità* sono puniti dentro dalla città di Dite, non secondo l’ordine della purgatione che se ne fa in *Purgatorio* o secondo l’ordine della punitione che se ne fa fuori della città di Dite, ma secondo che sono accompagnati da heresia, da violenza, da frode et da tradimento. L’heresia contiene tutte le sette degli heretici; la violenza contiene tre maniere di peccatori, cioè i violenti contra la persona del prossimo et de’ beni di lui, i violenti contra la sua persona e i suoi beni; la frode contiene dieci maniere di peccatori: ruffiani, lusinghieri, simoniaci, indovini, barattieri, hipocriti, ladri, rei consiglieri, scandalosi, falsari. Tradimento contiene quattro maniere di peccatori, cioè traditori de’ parenti, traditori della patria, traditori de’ benefattori pari, traditori de’ benefattori maggiori<sup>38</sup>.

[112-114] *Questi si percotean non pur con mano* etc.: cioè si percotevano l’un l’altro con mano, con la testa, col petto, et co’ piedi, et si mordevano co’ denti, ma quando alcuno non poteva

<sup>38</sup> *traditori de’ benefattori pari*: quelli che giacciono nel ghiaccio; *de’ benefattori maggiori*: quelli che stanno con il capo in giù e i piedi in su, cfr. LANDINO, *Inf.* XXXIV, 10-5.

ripercuotere o rimordere gli altri, rivolgea in se stesso il morso sì come vedremo in Filippo Argenti<sup>39</sup>.

[116] *cui vinse l'ira*: humana cosa è l'adirarsi, né il primo movimento è biasimevole, ma seguire lo 'mpeto dell'ira, et lasciarsi superare da quella, è peccato et altri diviene come furioso.

[121] *Fitti nel limo dicon: "Tristi fummo etc.:* gli adirosi non hanno motto niuno per lo quale dimostrano la loro miseria, ma gli accidiosi, che sono sotto l'acqua, rimproverano a se stessi il suo peccato dimostrando come sono puniti et puniti giustamente, et questo rimproverare è cagione d'aprire la bocca. Laonde seguita che l'acqua al sommo pullula, et che essi ingozzano di quella acqua pantanosa che è grave pena, senza che non veggono luce onde si possano rallegrare.

[127-128] *de la lorda pozza / grand'arco*: *pozza* per la 'palude', nome picciolo a gran cosa; *e 'l mezzo*: significa in questo luogo 'molle'<sup>40</sup> et 'bagnato', et 'non duro' come era la ripa più lontana dalla palude, accioché non restassono fitti, per la mollezza della ripa vicina alla palude, nel fango.

---

<sup>39</sup> Cfr. *Inf.* VIII, 63.

<sup>40</sup> Cfr. LANDINO, VELLUTELLO, *ad loc.*



## CANTO OTTAVO

Io dico, seguitando, ch'assai prima  
 che noi fossimo al piè de l'alta torre,  
 gli occhi nostri n'andar suso a la cima 3  
 per due fiammette che i vedemmo porre,  
 et un'altra da lungi render cenno,  
 tanto ch'a pena il potea l'occhio torre. 6  
 Et io rivolto al mar di tutto il senno  
 dissi: «Questo che dice et che risponde  
 quell'altro fuoco, et chi son que' ch'il fenno?» 9

[1] *Io dico, seguitando*: io dico tornando alquanto a dietro, et seguitando le cose tralasciate le quali si dovevano dir prima che si dicesse «venimmo al piè d'una torre al da sezzo»<sup>1</sup>.

[2] *al piè de l'alta torre*: non s'era detto se la torre fosse alta o bassa et, come se vi fosse detto, si dice *de l'alta torre*; o è da dire che *alta* sia aggiunto perpetuo di *torre*<sup>2</sup>.

[3] *gli occhi nostri n'andar suso a la cima / per due fiammette*: le *due fiammette* non fanno cagione che gli occhi di Dante andassero alla cima della |c. 36r| torre, ma furono ben cagione che, essendovi andati et vedutele, si fermassero a riguardarle. Adunque è da dire: *gli occhi nostri n'andar suso a la cima* et si fermarono *per due fiammette*.

[4] *che i vedemmo porre*: altrove abbiamo mostrato come *i* in questo luogo significa 'lui' o 'quivi', in quella cima della torre<sup>3</sup>.

[5-6] *et un'altra da lungi render cenno*: io dico, seguitando, ch'assai prima che noi fossimo al piè de l'alta torre gli occhi nostri etc., et vedemmo un'altra torre *render cenno*, cioè far segno con due altre fiammette che haveva vedute le due fiammette poste in su la torre di qua dalla palude et che manderebbe Phlegiàs a levare le due anime giunte. Et questo cenno con la torre era tanto lontano, perciocché era di là della palude nella città di Dite, che l'occhio apena il poteva comprendere. Hora questa seconda torre, et questo secondo cenno delle due fiammette, è superfluo; conciosiacosa che basti che Phlegiàs vegga il primo cenno per andare a levare l'anima giunta alla palude, senza che si faccia cenno che si sia veduto il primo cenno.

<sup>1</sup> *Inf.* VII, 130.

<sup>2</sup> *aggiunto perpetuo*: 'aggettivo sostanziale', cfr. *GDLL*, s.v. *aggiunto*, 4. La torre in questo caso sarebbe dunque alta per natura.

<sup>3</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, pp. 86-7: «è preso dal latino *ibi* che in volgare si dice *ivi* o *quivi* o *là* ... E forse vuol esser scritto V, dove è scritto I in que' versi di Dante nello 'nferno [segue citazione *Inf.* VIII, 4-5, N. E.] Ma se pure è scritto I, e così scrisse Dante, è da dire ... che è LI viconome di terzo luogo disaccentato con la perdita di L»; *Ivi*, pp. 94-5.

[9] *et chi son que' ch'il fenno?*: a questa domanda non si risponde nulla, né si comprende per la narrazione chi sieno coloro che hanno fatto il primo o il secondo cenno.

Et egli a me: «Su per le succide onde  
già scorger puoi quello che s'aspetta  
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde». 12  
Corda non pinse mai da sé saetta  
che sì corresse via per l'aer snella,  
com' io vidi una nave piccioletta 15  
venir per l'acqua verso noi in quella  
sotto il governo d'un solo galeoto  
che gridava: «Hor sei giunta, anima fella!». 18  
«Phlegiàs, Phlegiàs, tu gridi a vòto»,  
disse lo mio signore, «a questa volta:  
più non ci havrai se non passando il loto». 21  
Qual è colui che grande inganno ascolta  
che gli sia fatto, et poi se ne rammarca,  
fece sì Phlegiàs ne l'ira accolta. 24

[11] *già scorger puoi quello che s'aspetta*: dal dire di quel fuoco et dal rispondere di quello altro, cioè la venuta del nocchiero Phlegiàs. Hora considerisi come Dante habbia fatto bene a nominare in questo luogo il *mar di tutto il senno*, dovendogli dire cosa dove non ha luogo speculatione niuna, ma solamente esperienza et la veduta, intanto che non degna punto di rispondere alla sua domanda<sup>4</sup>.

[18-21] *Hora sè giunta, anima fella*: sì come appare, Phlegiàs era nocchiero di questa palude per passare l'anime che dovevano essere tormentate dentro dalla città di Dite. Ma come è che a questa ripa non sia tuttavia grandissima moltitudine d'anime per passare, come era alla ripa d'Acheronte per passare, avegna che non tanta? Appresso, se Virgilio et Dante sono due, et perché sono due furono poste in su la cima della torre due fiammette<sup>5</sup>, a che dice nel numero del meno Phlegiàs *Hor sè giunta, anima fella*? Anchora, se Phlegiàs era semplice nocchiero et passatore della palude, perché dice Virgilio *più non ci havrai se non passando il loto*? Ha egli forse l'altre anime felle per più che passare il loto? Adunque conveniva che dicesse che Dante non era *anima fella*, ma vivo, predestinato a vita eterna. Ultimamente, perché s'introduce Phlegiàs per nocchiero et per passatore dell'anime contra quello che di lui gli altri poeti scrivono et la fama ne predica<sup>6</sup>?

[19] *tu gridi a vòto*: chiamandoci anime felle et rimproverandoci la fellonia come ad anime peccatrici, perciocché io sono dell'anime che non hanno fatto male, né sono dannate per haver fatto

<sup>4</sup> *intanto che*: 'tanto che', consecutivo. Pungente ironia.

<sup>5</sup> Cfr. OTTIMO, *ad loc.*: «E levò due fuochi, perch'erano due».

<sup>6</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 617-20. Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVI, 124-31.

male, et questi non è anima, ma huomo vivo, a cui è fatto gratia di vedere lo 'nferno, non per pena ma per haverne esperienza et avanzarsi in bene.

[22-23] *Qual è colui che grande inganno ascolta /che gli sia fatto*: quindi prese il Petrarca «Qual è chi in cosa nuova gli occhi intende / et vede on'al principio non s'accorse, / sì che hor si meraviglia, hor si riprende, / tal si fè quella fiera»<sup>7</sup>.

[24] *ne l'ira accolta*: per lo 'nganno ricevuto da sé stesso et scopertogli da Virgilio.

|c. 36v|

[19-24] È da credere che Virgilio dicesse molte più parole a Phlegiàs di quelle che sono scritte qui, per indurlo che si contentasse di ricevergli nella sua barca et passargli di là dalla palude nella città di Dite.

Lo duca mio discese ne la barca  
et poi mi fece entrare appresso lui;  
et sol quando fui dentro parve carica. 27  
Tosto che 'l duca et io nel legno fui,  
secando se ne va l'antica prora  
de l'acqua più che non suol con altrui. 30

[27] *et sol quando fui dentro parve carica*: havendo Dante il corpo che è grave là dove l'anime seperate dal corpo sono levi, né gravano la barca. Et soggiugne come *parve carica* percioché più s'affondava nell'acqua che non soleva fare quando passava anime sole.

Mentre noi corravam la morta gora  
dinanzi mi si fece un pien di fango  
et disse: «Chi sei tu che vieni anzi hora?». 33  
Et io a lui: «Se io vengo, non rimango;  
ma tu chi sei, che sì sè fatto brutto?». 36  
Rispose: «Vedi che sono un che piango». 39  
Et io a lui: «Con piangere et con lutto,  
spirito maladetto, ti rimani;  
ch'io ti conosco, anchor sie lordo tutto». 39  
Alhora stese al legno ambe le mani;  
per che il maestro accorto lo sospinse,  
dicendo: «Via costà, con gli altri cani!». 42  
Lo collo poi con le braccia mi cinse;

<sup>7</sup> PETRARCA, *Tr. Mortis* I, 55-8, ma «di ch'or si meraviglia e si riprende» e cfr. CASTELVETRO, *Rime* II, p. 366: «Finge il Petrarca che la Morte non avesse di prima giunta riconosciute le Compagne di Laura per morte. Perciocché le persone fornite di virtù, contuttoché muiono, si posson dir vivere per la virtù che dà loro fama, e in loro poco aperta è la morte. Quasi simile cosa dice Dante *Infer.* Cant. VIII v. 22».

basciommi il volto et disse: «Alma sdegnosa,  
 benedetta colei che in te s'incinse! 45  
 Quel fu al mondo persona orgogliosa;  
 bontà non è che sua memoria fregi:  
 così s'è l'ombra sua qui furiosa. 48  
 Quanti si tengon hor là su gran regi  
 che qui staranno come porci in brago,  
 di sé lasciando horribili dispregi!». 51

[33] *Chi sè tu che vieni anzi hora?*: quasi dica: tu dee essere un grande scelerato poi che in corpo, et in anima, et vivo sei mandato allo 'nferno, cioè inanzi l'ora della morte. Et perciò Dante hebbe cagione giusta di rispondere acerbamente, altramente<sup>8</sup> lo sdegno suo con la risposta aspra sarebbe stata villania.

[34] *Se io vengo, non rimango*: se vengo allo 'nferno inanzi l'ora della morte non sono scelerato, perciòché non rimango qui, né rimarrò in altra parte dello 'nferno per esser tormentato.

[36] *Vedi che sono un che piango*: non gli vuole dire chi sia, ma si nomina per un che piagne. La qual risposta non par degna né convenevole a Filippo Argenti, cavaliere tanto *orgoglioso et bizzarro*, ma gli convenivano parole quali usò Capaneo o alcuno altro simile<sup>9</sup>.

[40] *Alhora stese al legno ambe le mani*: Filippo Argenti, adirato contra Dante che gli haveva rimproverato lo stato suo misero et detto che lo riconosceva, *stese le mani al legno* per tirarlo giù nella palude, et lo faceva se Virgilio non glielvetava.

[43] *Lo collo poi con le braccia mi cinse*: io non veggo che Dante habbia fatta o detta cosa per la quale Virgilio rallegrandosi seco lo dovesse abbracciare, basciare, et ringraziarne la madre che l'haveva partorito al mondo, quantunque havebbe risposto a Filippo Argenti, che lo ingiuriava, che gli piaceva che fosse in quella pena, et che l'haveva riconosciuto minacciandogli che al mondo racconterebbe novelle di lui et de la sua pena.

[46] *Quel fu al mondo persona orgogliosa*: se Dante haveva conosciuto Filippo Argenti, che fa bisogno che Virgilio gli dica chi, o quale egli fu? Certo Dante lo doveva meglio conoscere di Virgilio essendo fiorentino, et quali fossero i suoi costumi.

[49-50] *Quanti si tengon hor là su gran regi / che qui staranno come porci in brago*: questo è detto havendo sì rispetto alla pena data a Filippo et agli altri orgogliosi che nel mondo non credono |c. 37r| che gli altri huomini sieno loro pari, ma si tengono tanto da più quanto i re sono da più de' suoi sudditi; et non dimeno non saranno da più nello 'nferno che si sieno i porci che si stanno nel fango, et saranno disprezzati da coloro che havranno notitia della loro pena, come Dante ha disprezzato Filippo Argenti.

<sup>8</sup> *altramente*: cioè se la domanda di Filippo Argenti non fosse stata offensiva.

<sup>9</sup> Cfr. *Inf.* XIV, 51: «Qual io fui vivo, tal son morto».

[51] *di sé lasciando horribili dispregi*: non solamente a coloro che gli vedranno puniti in inferno, ma a coloro anchora che non gli vedranno, li quali in questo mondo, quando gli orgogliosi sono morti, gli biasimano senza tema; né lasciano di sé memoria di bontà, per la quale possono essere in parte alcuna lodati.

Et io: «Maestro, molto sarei vago  
di vederlo tuffare in questa broda  
anzi che noi uscissimo del lago». 54

Et egli a me: «Avanti che la proda  
ti si lasci veder, tu sarai satio;  
di tal desio converrà che tu goda». 57

Dopo ciò poco vidi quello stratio  
far di costui a le fangose genti,  
che dio anchor ne lodo et ne ringratio. 60

Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;  
lo fiorentino spirito bizzarro  
in sé medesmo si volgea co' denti. 63

Quindi il lasciammo, che più non ne narro,  
ma negli orecchi mi percosse un duolo  
per ch'io avanti intento l'occhio sbarro. 66

[52-53] *molto sarei vago / di vederlo tuffare in questa broda*: alchun potrebbe domandare a Dante: perché saresti tu così *vago di vederlo tuffare* in questa palude? Non ha egli la sua pena stando al sommo dell'acqua come hanno gli altri orgogliosi? Non t'ha detto Virgilio che sotto l'acqua si sta altra maniera di peccatori? Hora, quantunque Virgilio dica a Dante molto sicuramente che lo vedrà tuffare in questa palude, prima che giungano alla città di Dite nol vede per ciò, et Virgilio è bugiardo, et Dante non è satio, né gode del suo desiderio<sup>10</sup>.

[60] *che dio anchor ne lodo et ne ringratio*: che cosa haveava detta o fatta Filippo Argenti che Dante, veggendolo trattare male et stratiare all'altra gente, dovesse ringratiare dio? Haveva forse fatte le fiche a dio come di sotto quel famoso ladro? Haveva forse sprezzato dio come farà Capaneo<sup>11</sup>? Sì che questo mi pare essere anzi vanità che no.

[61] *Tutti gridavano: "A Filippo Argenti!"*: questo è da sporre come di sopra fu sposto quello «che a la seconda morte ciascun grida», cioè 'addosso a Filippo Argenti, a cacciarlo et a nuocergli'<sup>12</sup>.

[63] *in sé medesmo si volgea co' denti*: per rabbia et per ira, veggendo di non potersi vendicare contra tanta gente.

---

<sup>10</sup> Stroncatura nata dal riferimento di *Dopo ciò poco a ti si lasci veder*.

<sup>11</sup> Cfr. *Inf.* XXV, 1-3; *Inf.* XIV, 62-70.

<sup>12</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* I, 117.

[64] *Quindi il lasciammo, che più non ne narro*: in questo stato il lasciammo perché non ne posso scrivere più o altro che quello che ho scritto, perché non ne vidi altro, o perché non è egli degno che se ne scriva altro, o perché non gli fu fatto altro che se ne debba tener conto.

[65] *negli orecchi mi percosse un duolo*: che veniva da coloro che erano tormentati nella città di Dite<sup>13</sup>.

E 'l buon maestro disse: «Homai figliuolo  
s'appressa la città c'ha nome Dite,  
co' gravi cittadin, col grande stuolo».

69

Et io: «Maestro, già le sue meschite  
là entro certo ne la valle cerno,  
vermiglie come se di foco uscite

72

fossero». Et ei mi disse: «Il fuoco eterno  
ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse  
come tu vedi in questo basso inferno».

75

[68] *s'appressa la città c'ha nome Dite*: questo è luogo preso da Virgilio dal sesto libro dell'*Eneida*; ma è mal preso, perciocché Virgilio non dice che la città habbia nome Dite, ma che è città di Dite, cioè di Plutone: «Dexteraque Ditis magni sub moenia tendit»<sup>14</sup>.

[69] *co' gravi cittadin*: intende de' diavoli, li quali sono gravi et molesti a'dannati; *col grande stuolo*: de' dannati, li quali perciocché non deono essere più di numero de' dannati che sono fuori della città, essendo i cerchi fuori della città |c. 37v| più ampi. *Grande* adunque non ha rispetto<sup>15</sup>, ma è detto semplicemente et puramente per 'molto'; o ha rispetto alla moltitudine delle persone che sogliono essere nelle città di questo mondo le quali, in rispetto di quelle che sono nelle città d'inferno, sono poche.

[70-71] *già le sue meschite / là entro certo ne la valle cerno*: le città in questo mondo hanno le sue chiese et campanili, et similmente ha la città di Dite, le quali alla turchesca chiama *meschite* per infamarle, quasi che quivi non s'adori iddio vero, ma il diavolo. Et forse pone le *meschite* per le torri delle mura delle città<sup>16</sup>.

[73-74] *Il fuoco eterno / ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse*: se le *meschite*, o chiese, o torri erano di ferro, come pare dire di sotto, et vi fosse dentro gran fuoco – o eterno o temporale che fosse, purché vi fosse – non è meraviglia se parevano *rosse* et come uscite dal fuoco. Ma se erano

<sup>13</sup> Cfr. BENVENUTO DA IMOLA, GELLI, *ad loc.*

<sup>14</sup> *mal preso*: non si tratta di fraintendimento, ma di assimilazione del complemento di denominazione con quello di specificazione, cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 541 e BELLOMO, *ad Inf.* p. 122. Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* X, 11.

<sup>15</sup> *non ha rispetto*: 'non implica un paragone'.

<sup>16</sup> *le quali ... città*: cfr. LANDINO, *ad loc.*: «meschite in lingua turca significa e loro tempi, ne' quali adorano Machometto e quali hanno alte torri dove monta chi con alte voci chiama el popolo, perché non hanno campane da congregarlo. Et meritamente chiama el luogho dove sono tormentati e peccatori meschite, perché quivi si può dire essere el tempio dove si sacrifica al diavolo».

d'altra materia che non suole arrossare per fuoco, conviene che fossero rosse per proprietà del fuoco eterno infernale che faccia parere rosse le cose che per fuoco commune et temporale non sogliono parere. Hora è da porre mente che *il fuoco eterno* che è dentro della città di Dite, non è tanto grande che debba affocare le meschite o le chiese o le torri, sì come apparirà per lo viaggio che farà Dante con Virgilio per la detta città; et se si dirà che il fuoco era nelle meschite o nelle chiese o nelle torri, si risponde che non è cosa verosimile che vi fosse fuoco, non si punendo quivi niuna maniera de peccatori.

Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse che vallan quella terra sconsolata: le mura mi pareva che ferro fosse.	78
Non senza prima far grand'aggirata, venimmo in parte dove il nocchier forte «Uscite», ci gridò: «qui è l'entrata».	81
I' vidi più di mille in su le porte dal ciel piovuti, che stizzosamente dicean: «Chi è costui che senza morte va per lo regno de la morta gente?».	84
E 'l savio mio maestro fece segno di voler lor parlar secretamente.	87
Alhor chiusero un poco il gran disdegno Et disser: «Vien tu solo, et que' sen vada che si ardito entrò per questo regno.	90
Sol si ritorni per la folle strada: pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai, che gli hai scorta sì buia contrada».	93

[76-93] Apparirà per le parole di sotto che la palude intorniava la città di Dite, et così era in luogo di fosse alla città<sup>17</sup>; et qui si dice che della palude passarono nelle fosse della città. Adunque conveniva che, tra la palude et le fosse, fosse uno argine che avesse una bocca per la quale si passasse della palude nella fossa, et che questa bocca non rispondesse verso la porta della città<sup>18</sup>, ma fosse molto lontana conciosiacosa che, poi che furono entrati nella fossa, facessero una *grande aggirata* prima che giungessero alla porta della città, et al porto o alla spiaggia dove si dismonta di barca in terra.

[80-81] *dove il nocchier forte / "Uscite", ci gridò*: perché gridò forte? Haveva forse egli Virgilio et Dante per sordi? O è da dirsi che dimostra la natura di uno iracondo, et d'uno che mal volentieri passava simile gente?

<sup>17</sup> Cfr. *Inf.* IX, 31-2.

<sup>18</sup> *Adunque ... fossa*: corretta intuizione; *non rispondesse*: 'non fosse orientata', cfr. *GDLI*, s.v. 26.

[82-83] *Io vidi più di mille in su le porte / dal ciel piovuti*: che facevano in questo questi mille diavoli et più? Non pur tormentavano dannati, non erano tanti necessari per guardare la porta.

[85] *va per lo regno de la morta gente*: *regno* è detto non propriamente, perciòché lo 'nferno non è luogo dove i morti regnino et signoreggino, ma è prigione et luogo dove sono rinchiusi et servi della pena. Ma perché Dante va senza esser morto per lo 'nferno, dove solamente i morti si puniscono, seguita che egli va per lo 'nferno senza esser punito, et questo dispiace et noia a' diavoli.

[87] *di voler lor parlar segretamente*: a che serve questo voler *parlar segretamente*? Questo parlar secreto a chi è secreto, se non a Dante? Adunque perché Dante non poteva udir Virgilio parlare co' ministri infernali |c. 38r| come infino a qui l'ha udito, et udirà anchora parlare co' dimoni quando egli si nasconderà in sul ponte<sup>19</sup>?

[89-93] *Et disser: "Vien tu solo*: et disser meno stizzosamente, havendo un poco chiuso il gran disdegno, *vien tu solo*. Questo domandava Virgilio, di parlar loro solo et in secreto; ma i demoni [non] si contentano che egli parli loro solo, ma v'aggiungono una minaccia, che resterà quivi con loro non perché questo sia luogo destinato a lui, ma perché ha meritato ciò, havendo guidato Dante vivo per lo 'nferno.

[91-92] *Sol si ritorni per la folle strada*: i diavoli minacciano a Dante che egli altresì resterà quivi, perché ha avuto ardire di far questo camino; et tanto viene dire *sol si ritorni et pruovi se sa* quanto 'egli non è più per ritornare nel mondo'. Il che dimostrano le parole di Dante seguenti: *ché non credetti ritornarci mai*<sup>20</sup>.

Pensa, lettor, se io mi disconfortai  
nel suon de le parole maladette,  
ché non credetti ritornarci mai. 96

«O caro duca mio, che più di sette  
volte m' hai sicurtà renduta et tratto  
d'alto periglio che incontra mi stette, 99  
non mi lasciar», diss'io, «così disfatto;  
et se l'andar più oltre ci è negato,  
ritroviam l'orme nostre insieme ratto». 102

Et quel signor che lì m'havea menato,  
mi disse: «Non temer; ché il nostro passo  
non ci può torre alcun: da tal n'è dato. 105

Ma qui m'attendi, et lo spirito lasso  
conforta et ciba di speranza buona,  
ch'io non ti lascerò nel mondo basso». 108

<sup>19</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXI, 76-7.

<sup>20</sup> v. 96.



[94-96] Potrebbe alcuno volere sapere perché Dante si disconfortasse tanto per le minacce de' dimoni et che si rimetta come in cosa manifestissima al pensamento del lettore, non essendo disconfortato per le minacce di Charone, di Minòs, di Pluto et di Phlegias. Al quale è da rispondere che i dimoni erano *mille et più*, et che parlavano stizzosamente, là dove gli altri erano singolari, et non così orgogliosi.

[95] *nel suon*: nella sententia delle parole. Si può anchora dire: nel suono dell'asprezza della preferenza delle parole minaccievole<sup>21</sup>.

[97-102] *O caro duca mio, che più di sette* etc.: questo è il sentimento: che gioverà a me o che honore sarà a te che infino a qui m' habbi condotto sano et salvo se hora, abandonandomi qui, te ne vai a favellare co' dimoni solo, tra' quali resterai prigionia, et io, restando senza la tua compagnia, morirò non sapendo ritornare indietro? Perché fie bene, poiché i dimoni non ci vogliono lasciare passare più oltre, che tu non vadi solo a loro, ma che, restando con esso meco, ce ne ritorniamo adietro.

[100] *così disfatto*: privato della tua compagnia et solo.

[102] *ritroviam l'orme nostre insieme ratto*: è tanto sgomentato che non sa quello che si dica. Come vuole egli ritrovare *l'orme* per le quali è venuto? Chi lo ripasserà per la palude? Phlegias passa l'anime che vengono di fuori nella città di Dite, ma non le ritorna indietro.

[104-105] *Non temer, ché il nostro passo / non ci può torre alcun*: maggiore è la potenza di dio che del dimone. Hora dio ci ha conceduta questa andata, adunque niun dimone non ce la può impedire; per che vo a parlare solo co' dimoni, né resterò tra loro prigionia, ma ritornerò a te, et faremo senza impedimento il nostro viaggio malgrado loro.

Così sen va, et quivi m'abbandona  
lo dolce padre, et io rimango in forse,  
che sì et non nel capo mi tenzona. 111

Udir non potei quello ch'a lor porse;  
ma egli non stette là con essi guari,  
che ciascun dentro a pruova si ricorse. 114

Chiuser le porte que' nostri aversari  
nel petto al mio signor, che fuor rimase  
et rivoltesi a me con passi rari. 117

Gli occhi a la terra et le ciglia havea rase  
d'ogne baldanza, et dicea ne' sospiri:  
«Chi m'ha negate le dolenti case!» 120

[109-114] *Così sen va et quivi m'abbandona*: parla in modo che pare che Virgilio vada lontano da lui et che più nol vegga con gli occhi della fronte; et pur non gli si discosta tanto che non

---

<sup>21</sup> *nella sententia ... minaccievole*: 'nel significato e nel significante'.

havesse potuto udire quello che disse Virgilio a' dimoni, se havesse parlato alto. Ma pogniamo che non fosse andato da' dimoni et non si fosse seperato, né scostato da Dante: |c. 38v| se i dimoni havessero voluto prender Virgilio et ritenerlo, chi l'havrebbe loro vetato? Egli era vicino et non poteva fuggire, perché la palude Stigia nol permetteva, né era in luogo che fosse sicuro da loro; sì che questo abbandono è del tutto vano scritto da Dante così affettuosamente<sup>22</sup>.

[110-111] *et io rimango in forse / che sì et non nel capo mi tenziona*: se Virgilio debba tornare o non ritornare, et per conseguente se io debba rimanere in inferno o ritornare in questo mondo.

[112-117] *Udir non potei quello ch' a lor porse*: non perché fosse molto lontano, ma perché parlò con loro basso. Hora, per le cose seguenti, si può comprendere quello che dicesse loro; il che fu che non dovessero impedire il suo andare et quello di Dante, perciocché è loro conceduto da dio, et, se lo 'mpedissero, che verrebbe uno angelo da cielo che gli costringerebbe a dar loro il passo. La qual cosa intendendo essi, per far resistenza all'angelo venturo, ricorsero dentro dalla porta et la serrarono, et non per far resistenza a Virgilio o a Dante; perciocché non faceva bisogno che per loro serrassono la porta, non essendo essi bastanti a far loro forza.

[120] *Chi m'ha negate le dolenti case!*: pare che si potesse dire così: meraviglia è che i dimoni, li quali sono usi ad invitare altrui a casa loro et a tirarlovi per forza, nieghino le loro case a Virgilio et a Dante. Ma perché Dante et Virgilio volevano andare nelle case dolenti per haverne esperienza, et non per esservi tormentati, non è meraviglia se le nieghino loro; laonde è da dire: *Chi m'ha negate le dolenti case!*, cioè me l'ha negate chi non me le doveva, né poteva negare, essendo il dimone servo et ministro di dio, et essendo lo 'nferno non del dimone, ma di dio, et havendomele concedute dio, a cui il dimone in questo non vuole obedire.

Et egli a me: «Tu, perch'io mi adiri,  
non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,  
qual ch'a la difension dentro s'aggiri. 123  
Questa lor tracotanza non è nuova;  
ché già l'usaro a men secreta porta,  
la qual senza serrame anchor si truova. 126  
Sopr'essa vedestù la scritta morta:  
et già di qua da lei discende l'erta,  
passando per gli cerchi senza scorta, 129  
tal che per lui ne fia la terra aperta».

[121-122] *Tu, perch'io mi adiri, / non sbigottir*: l'haver *gli occhi alla terra* et haver le ciglia *rase d'ogni baldanza* non sono segnali che altri s'adiri, ma sono segnali di paura et che non gli

---

<sup>22</sup> *affettuosamente*: 'appassionatamente', cfr. *GDLI*, s.v. 2.

venga fatto quello che s'haveva divisato<sup>23</sup>. Et che sia vero che questi sieno segnali di paura et che Virgilio dubitasse, appare per quello che seguita nel canto seguente: «Quel color, che viltà di fuor mi pinse, / veggendo il duca mio tornare in volta, / più tosto dentro il suo nuovo ristrinse»<sup>24</sup>. Appresso l'amico, quando l'amico s'adira contro altrui, non sbigottisce, ma s'adira altresì; ma se teme, teme altresì. Laonde è da sporre *perch'io m'adiri*, cioè 'mi turbi et mostri nel sembiante paura'.

[122-123] *qual ch' a la difension dentro s'aggiri*: qualunque sia il dimone et di qual si voglia potenza che s'aggiri et si fatichi dentro dalla città alla difensione, al vetamento del nostro entrare, *io vincerò la prova* con l'aiuto dell'angelo venturo.

[125] *ché già l'usaro a men secreta porta*: cioè alla porta dello 'nferno, quando Christo andò al limbo a liberare i padri santi, sopra la quale era scritto: «Per me si va nella città dolente etc.»<sup>25</sup>; et chiama *scritta morta* quelle parole scritte di colore oscuro.

[130] *tal, che per lui ne fia la terra aperta*: questa venuta dell'angelo si può dire stare sospesa in aere, perciocché non si dice in niun luogo che Virgilio havesse avuto questa promessa, né egli fa oratione o richiesta perché venga, né in tanti altri luoghi pericolosi dello 'nferno compare angelo niuno a liberarlo o ad aiutarlo.

---

<sup>23</sup> *s'haveva divisato*: 'aveva deciso tra sé e sé', cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>24</sup> *Inf.* IX, 1-3.

<sup>25</sup> *Inf.* III, 1. Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XII, 38-9.

Quel color che viltà di fuor mi pinse veggendo il duca mio tornare in volta, più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.	3
Attento si fermò com'huom ch'ascolta; ché l'occhio nol potea menare a lunga per l'aer nero et per la nebbia folta.	6
«Pure a noi converrà vincer la punga», cominciò ei, «se non ... Tal né s'offerse. O quanto tarda a me ch'altri qui giunga!».	9
Io vidi ben sì come ricoperse lo cominciar con l'altro che poi venne, che fur parole a le prime diverse;	12
ma non dimen paura il suo dir dienne, perch'io traheva la parola tronca forse a piggior sententia ch'e' non tenne.	15

[1-3] Perché Virgilio aveva dimostrato d'haver paura a due segnali, cioè alla pallidezza et alle parole, per sicurar Dante cercò d'annullare subito i predetti due segnali; conciosiacosa che ritirasse dentro da sé la pallidezza, come s'avide che Dante se n'era avveduto et con la sua pallidezza mostrava paura, prendendo argomento da quella di Virgilio, et appresso mutasse parlare et lo tirasse in altro sentimento da quello dove dirittamente doveva arrivare.

[2] *tornare in volta*: questa è traslatione presa da uno essercito sconfitto, che fugga dalla faccia de' nemici<sup>1</sup>.

[3] *il suo nuovo ristrinse*: la pallidezza, dimostratrice della paura, in Dante era usitata et antica, percioché più volte aveva havuta paura da che entrò et uscì della selva; ma la pallidezza era colore nuovo in Virgilio, perché infino a qui non ha mai havuta paura, né mutato colore, se non hora.

[5] *ché l'occhio nol potea menare a lunga*: cioè farlo vedere le cose che erano lontane da sé. Altrove dirà: «et io, seguendo di mia vista lo curro»<sup>2</sup>, quasi l'occhio meni l'huomo più lontano o più vicino, secondo che i raggi visivi fanno il loro viaggio in parte più lontana o più vicina.

[7-9] “*Pure a noi converrà vincer la punga*” / *cominciò ei, “se no ... Tal né s'offerse. / O quanto tarda a me ch'altri qui giunga!”*: questo passo è forte et non inteso dagli spositiori. Hora le parole di Virgilio si dividono in due parti, in principio et in fine. Il principio è *Pure a noi converrà vincer la punga, se no... tal né s'offerse*; il fine è *O quanto tarda a me ch'altri qui giunga*. Ma il

<sup>1</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «diciamo uno exercito esser messo in volta quando superato da' nimici volta le spalle».

<sup>2</sup> *Inf.* XVII, 61, ma «poi, procedendo di mio sguardo il curro».

fine non si pare accordare col principio, perciocché Virgilio nelle prime parole par dubitare della venuta dell'angelo, et nell'ultime pare essere certo che debba venire. Et così pare che Virgilio con l'ultime parole habbia voluto correggere quello che haveva detto in principio, come non in tutto ben detto, o più tosto, corriggendolo, habbia voluto sicurare Dante. Ma perché le prime parole si possono prendere per dubitative et per affermative, forse Virgilio le disse per affermative, non per dubitative. Dubitative sono se diciamo così: noi vinceremo la punga et, se non la vinceremo, non è vero che l'angelo si sia offerto di venire, perciocché senza la venuta sua non la possiamo vincere. Affermative sono se diciamo così: noi vinceremo la punga, perciocché se non la vincessimo, l'angelo non si sarebbe offerto di venire. Ma l'angelo si è offerto di venire et è verace; adunque verrà et per conseguente vinceremo la punga. Né ci lasciamo dare ad intendere che a SE NO si debba sottotendere *m'inganno*<sup>3</sup>, et che NE vaglia quanto 'a noi' in questo luogo; perciocché NE, quando significa 'a noi' o 'noi', mai non s'accompagna con altra particella disaccentata, il che fa CI<sup>4</sup>.

[10-12] *Io vidi ben sì come ricoprese / lo cominciar: ricoprire* in questo luogo significa 'correggere' et è traslatione presa da coloro [c. 39v] che ricoprono le cose brutte et laide per non offendere la vista altrui; *lo cominciar*: che è come è stato detto *Pure a noi converrà vincer la punga, / se no, tal ne s'offerse; con altro, che poi venne*: cioè *O quanto tarda a me che altri qui giunga*. Et chiama *altro* questo fine perciocché non si pare accordar col principio, come habbiamo detto<sup>5</sup>; laonde per maggiore dichiarazione dice *che fur parole a le prime diverse*. Hora, quantunque avesse ricoperte et ricorrette le prime parole in apparenza dubitative con le finali affermative, et che Dante dovesse essere certo della venuta dell'angelo, non di meno non restò senza timore, interpretando le prime parole per dubitative, le quali potevano essere affermative, come è stato detto<sup>6</sup>.

«In questo fondo de la trista conca  
discende mai alcun del primo grado,  
che sol per pena ha la speranza cionca?» 18

Questa question feci io; et que' «Di rado  
incontra», mi rispose, «che di noi  
faccia il cammino alcun per qual io vado. 21

Ver è ch'altra fiata qua giù fui,  
congiurato da quella Eritón cruda

<sup>3</sup> *Contra* VELLUTELLO, vv. 10-5: «A noi converrà pur, se non m'inganno, vincer la punga».

<sup>4</sup> Cfr. *Introduzione*, § 5.2. Cfr. CASTELVETRO, *Correttione*, pp. 232-3, a p. 233: «Hora per questa mia spositione [coincidente con la chiosa della *Spositione*, N. E.], la particella "né" è accentata et è negativa et viene da *nec* latino»; VARCHI, *Herc.*, p. 786: «*se non tal se n'offerse*, che disse Dante, è più grazioso che se avesse detto *tal se n'offerse*». Cfr. anche CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, pp. 90-1, 94-5 e 97-101. Per la questione si rinvia a A. CASTELLANI, *Tal ne s'offerse* (*Inferno*, IX 8)?, in «Lingua nostra», XIV (1953), p. 22 che respinge la sequenza pronomiale, non toscana, *ne si* optando per la lettura *Tal ne sofferse*, e più recentemente L. SPAGNOLO, *Tal ne s'offerse* (*Inf.* IX, 8): *un'argomentazione linguistica nella filologia dantesca*, in «Studi linguistici», XXXVIII, 2 (2012), pp. 251-59 che non accoglie l'ipotesi di Castellani a favore della lezione Petrocchi.

<sup>5</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 7-9.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

che richiamava l'ombre a' corpi sui. 24  
 Di poco era di me la carne nuda,  
 ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro  
 per trarne uno spirto del cerchio di Giuda. 27  
 Quello è il più basso luogo e 'l più oscuro,  
 e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:  
 ben so il cammin; però ti fa sicuro. 30

[16-18] Dante, dubitando che Virgilio non avesse presa<sup>7</sup> una impresa impossibile a volerlo condurre per la città di Dite, gli fa questa questione per sapere se i demoni daranno loro il passo: *che sol per pena ha la speranza cionca?* Altrove si dice: «senza speranza viviamo in desio»<sup>8</sup>. La pena dunque di que' del Limbo non è afflittiva, ma desiderando di vedere la faccia di dio, non isperano di vederla et quindi sospirano<sup>9</sup>.

[22-27] *Vero è ch'altra fiata qua giù fui / congiurato da quella Erichthon cruda* etc.: qui sono molte cose da considerare. Et prima che Erichtho non richiamò lo spirito di cui parla qui Dante del *cerchio di Giuda* al corpo suo nel tempo che Virgilio fosse morto o di poco o d'assai, perciocché lo richiamò ad istanza di Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo il Magno, nel tempo che Cesare et Pompeo erano con gli esserciti in Thessaglia, et prima che facessero quella gran battaglia; et Virgilio scampò fino all'anno XIII<sup>10</sup> dello 'mperio d'Ottaviano Augusto, cioè molti anni dopo quella congiuratione d'Erichtho della quale parla tanto allungo Lucano nel libro sesto della *Pharsaglia*<sup>11</sup>. Appresso è da considerare che dice che Erichtho trasse *uno spirito del cerchio di Giuda*, significando che era spirito d'un soldato di Pompeo il quale, per avere portate l'armi contra Cesare, era secondo lui traditore, et per conseguente era punito come traditore *nel cerchio di Giuda*, sì come è punito Bruto et Cassio et Giuda Iscariota<sup>12</sup>. Ma tre ragioni contrastano a ciò: la prima è che coloro li quali portarono le armi contra Cesare non furono né deono essere reputati traditori se le portarono prima che fosse costituito imperatore; laonde si vede che Lucano fa che Pompeo, dopo morto, è traslato in cielo et deificato<sup>13</sup>, et esso Dante fa che Catone, dopo morte, con tutto che avesse portate l'armi contra Cesare, va nel primo cerchio de' costumati, et quindi per guardiano

<sup>7</sup> *dubitando ... presa*: 'che avesse presa', costruito tipico dei *verba timendi*, e CASTELVETRO, *Inf.* v, 70-2.

<sup>8</sup> *Inf.* IV, 42, ma *speme*.

<sup>9</sup> Si noti che in CASTELVETRO, *Ragione*, c. 62r, l'infelice scelta di Caro, che per celebrare il suolo francese ha scelto un termine come *conca*, portatore di idee negative, è contestata sulla base del *trista conca* dantesco, riferito all'Inferno.

<sup>10</sup> *fino all'anno XIII*: pur con qualche dubbio in CASTELVETRO, *Opere varie*, p. 157 e nel testimone danese [G. K. S. 2053.4<sup>o</sup>], c. 2v: «benché io stimi essere errore, nella scrittura nella predetta vita, che fu l'anno quartodecimo».

<sup>11</sup> *molti anni dopo ... Pharsaglia*: Virgilio muore infatti nel 19 a .C., mentre la guerra civile cantata da Lucano infuria dal 49 al 45 a. C.; ma il Virgilio dantesco non si sta riferendo a quella negromanzia.

<sup>12</sup> *spirito ... di Pompeo*: interpretazione acuta, purché non si identifichi questo soldato con quello rievocato da Eritto in LUCANO, *Phars.* VI, 507-830, cfr. *supra*; *il quale ... Iscariota*: il soldato avrebbe dunque tradito Cesare, ossia l'impero, cfr. *Inf.* XXXIV, 55-67.

<sup>13</sup> Cfr. LUCANO, *Phars.* IX, 1-14, ma in funzione decisamente anticesariana.

nell'antipurgatorio<sup>14</sup>. Ma perché Cassio et Bruto, poi che Cesare aveva vinto et era stato criato imperatore, l'uccisero, come traditori sono puniti. Ma il predetto soldato portò prima l'arme contra Cesare che fosse imperatore: adunque [c. 40r] non doveva essere reputato traditore, né punito *nel cerchio di Giuda*. Appresso era passato così poco tempo che quel soldato era morto<sup>15</sup>, che appena era giunto dentro dall'orlo dello 'nferno, non che avesse havuto spatio d'andare infino al centro, dicendo Lucano: «Non in Tartareo latitantem poscimus antro, / adsuetamque diu tenebris, modo luce fugata / descendentem animam: primo pallentis hiatu / haeret adhuc Orci»<sup>16</sup>. Ultimamente quel soldato non era anchora stato seppellito, et non essendo stato seppellito non poteva essere passato al luogo che debitamente gli si conveniva se non dopo cento anni<sup>17</sup>, dicendo Lucano: «Dixerat, et noctis geminatis arte tenebris, / maestum tecta caput squalenti nube, pererrat / corpora caesorum tumulis proiecta negatis»<sup>18</sup>. Laonde Erichtho gli promette sepultura in guiderdone della profetia, dicendo pur Lucano: «nam vera locutum / immunem toto mundi praestabimus aevo / artibus Aemoniis: tali tua membra sepulcro, / talibus exuram Stygio cum carmine silvis, / ut nullos cantata magos exaudiat umbra»<sup>19</sup>; et gliel fa, soggiugnendo Lucano: «tum robore multo / exstruit illa rogam: vadit defunctus ad igneis»<sup>20</sup>. Hora potrebbe alcuno domandare perché Dante avesse fatto che Erichtho avesse eletta piuttosto l'anima di Virgilio da mandare *nel cerchio di Giuda* a patire la pena in luogo dell'anima del soldato pompeano, accioché la giustizia divina non fosse frodata<sup>21</sup>, che un'altra. Et si potrebbe rispondere che sì come Dante elesse Virgilio per maestro et guida che gli mostrasse lo 'nferno [e] 'l purgatorio, così come colui che n'aveva scritto, così fa che Erichtho l'eleggesse quasi non gli dovesse dispiacere d'havere esperienza di quello di che aveva scritto, anchora con alquanto di tormento<sup>22</sup>.

Questa palude che il gran puzzo spira  
cinge d'intorno la città dolente,

<sup>14</sup> Cfr. *Purg.* I, 28-111.

<sup>15</sup> *Appresso ... morto*: ma Dante non identifica il soldato di LUCANO, *Phars.* VI, 507-830 con lo spirito richiamato da Eritto tramite Virgilio, cfr. *supra*.

<sup>16</sup> LUCANO, *Phars.* VI, 712-14.

<sup>17</sup> *dopo cento anni*: cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 327-30.

<sup>18</sup> LUCANO, *Phars.* VI, 624-26; poco prima si parla di «tepidi que cadaveris ora», cfr. v. 621.

<sup>19</sup> *Ivi*, 763-67.

<sup>20</sup> *Ivi*, 824-26 ma «tum robore multo / [...] venit defunctus ad ignes».

<sup>21</sup> *non fosse frodata*: sulla pena dell'anima richiamata da Eritto, compensata dalla temporanea presenza di Virgilio nella Giudecca, cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 189, dove peraltro il passo non è censurato: «E 'l terzo [esempio di 'impossibilità congiunta con credibilità, N. E.] sarà appresso Dante, nella prima andata di Virgilio dal Limbo alla Giudecca, essendo impossibile simile andata, perciocché Dante fa che fosse nel tempo nel quale Cesare e Pompeo in Tessaglia erano per combattere, quando Virgilio non era ancora morto. Ma se presupporremo che fosse morto, è credibile che vi fosse andato e dimorato tanto tempo quanto l'anima di colui che era richiamata al corpo morto di Eritto ne stesse fuori, accioché la giustizia divina non fosse frodata della debita pena che quella anima era tenuta a pagare, o per sé, o per altra anima del tempo della sua lontananza».

<sup>22</sup> *alquanto di tormento*: gen. partitivo alla latina; *tormento*: la *pena* del *soldato pompeano* che Virgilio sta scontando per risarcire la giustizia di Dio, cfr. *supra*.

u' non potemo homai entrare senz'ira».	33
Et altro disse, ma non l'ho a mente; però che l'occhio m'havea tutto tratto	
ver l'alta torre a la cima rovente,	36
ove in un punto vidi dritte ratto tre furie infernal di sangue tinte	
che membra femminili haveno et atto	39
et con hidre verdissime eran cinte; serpentelli ceraste havean per crine,	
onde le fiere tempie erano avinte.	42

[31-32] Questa narrazione della palude stigia non pare servire a nulla, né si par confare con le cose precedenti<sup>23</sup>, né si pare poter comprendere che cosa volesse dire Virgilio, salvo se non diciamo che, per far certo Dante che egli altra volta avesse fatto questo camino, gli cominciava a narrare della natura della palude, volendogli similmente narrare della natura dell'altre cose che sono in inferno. Appresso, come è stato detto, o la *palude* era in luogo di *fosse* alla *città dolente*, o v'erano altre fosse oltre alla palude. Se la palude era in luogo di fosse, perché uscendo di sopra della palude disse «Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse»? Ma se v'erano altre fosse, come dice «Questa palude / cinge dintorno la città dolente?»<sup>24</sup>.

[33] *senza ira*: 'pacificamente', con consentimento di que' dentro, ma ci converrà usar forza.

[35-36] *però che l'occhio m'havea tutto tratto / ver l'alta torre*: la virtù visiva aveva tirata a sé tutta l'anima, in guisa che la virtù uditiva non intendeva quello che si dicesse Virgilio, guardando fissamente la novità et le forme spaventevoli delle tre furie infernali.

[39] *et atto*: per quello che seguiva: *con l'unghie si fendea ciascuno il petto; / batteansi a palme et gridavan sì alto*<sup>25</sup>. Le femine stizzose, quando non possono fare quello che desiderano, fanno simili atti.

[41] *serpentelli ceraste*: cioè serpentelli li quali erano ceraste.

[42] *le fiere tempie*: per la capillatura de' serpentelli.

|c. 40v|

Et que', che ben conobbe le meschine de la reina de l'eterno pianto, «Guarda», mi disse, «le feroci Erine.	45
Questa è Megera dal sinistro canto;	

<sup>23</sup> *non pare servire a nulla*: serve a invece a rimarcare che questa è l'unica via possibile, ossia attraverso la porta della città di Dite, cfr. BELLOMO, ad *Inf.* p. 138; *le cose precedenti*: la presenza delle *fosse* intorno alla città di Dite, cfr. *infra*.

<sup>24</sup> *Inf.* VIII, 76 e IX, 31-2. Giusto il rilievo di LC: verosimilmente tra la *palude* e le *fosse* c'era un argine, cfr. BELLOMO, ad *Inf.* p. 127.

<sup>25</sup> vv. 49-50.



quella che piange dal destro è Aletto;  
 Tisiphone è nel terzo»; et tacque a tanto. 48  
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;  
 batteansi a palme et parlavan sì alto,  
 ch'io mi strinsi al poeta per sospetto. 51  
 «Venga Medusa: sì 'l farem di smalto»,  
 dicevan tutte riguardando in giuso;  
 «mal non vengiammo in Theseo l'assalto». 54

[43-48] Dante non aveva conosciute le tre furie se non in generale per furie infernali, ma Virgilio, che le conosceva non solamente in generale per furie infernali, ma in ispetiale anchora per le tre nominate Erine, dice a Dante chi elleno<sup>26</sup> sieno.

[43] *meschine*: sono servigiali et fanti, et così anchora hoggidì si nominano le fanti in alcuna parte d'Italia, et spetialmente in Valtellina<sup>27</sup>. Le *meschine* adunque della reina de l'eterno pianto sono le fanti di Proserpina, moglie di Plutone, reina dello 'nferno. Hora vedete come di Proserpina, quantunque reina dello 'nferno, fa brieve et leggiera mentione, et delle furie sue servigiali ne fa lunga et piena mentione.

[48] *et tacque a tanto*: et tacquesi contentandosi d'haverne parlato tanto. Giovanni Villani spesso usa *a tanto* come l'usa qui Dante<sup>28</sup>.

[52] *Venga Medusa: sì 'l farem di smalto*: è cosa nuova che l'ombra di Medusa, che si truova [in] inferno, sì come testimonia Virgilio<sup>29</sup>, possa fare gli huomini *di smalto* et convertirgli in sassi. Così non pare dire Virgilio<sup>30</sup>, né Enea fu convertito in sasso, incontrandosi in lei, né hebbe paura d'esservi convertito.

[54] *mal*: 'in mal punto'<sup>31</sup> et 'per mal nostro'; *non vengiammo*: non vendicammo contra Theseo l'assalto che fece a Proserpina per rapirla perciocché, se l'havessino vendicato, altri vivo non havrebbe havuto ardire di venire [in] inferno, né costui.

«Volgiti indietro et tien lo viso chiuso;  
 ché se 'l Gorgon si mostra et tu il vedessi,  
 nulla sarebbe del tornar mai suso». 57  
 Così disse il maestro; et egli stessi  
 mi volse, et non si tenne a le mie mani,  
 che con le sue anchor non mi chiudessi. 60

<sup>26</sup> *elleno*: pron. sogg. 3<sup>a</sup> pers. plur. femm., corrispondente del masch. *eglino*, cfr. BEMBO, *Prose* III, 16; Rohlfs § 439.

<sup>27</sup> *in Valtellina*: LC ha soggiornato a Chiavenna per ben tre volte: la prima dal 1561 al 1563, la seconda dal 1567 al 1569, la terza ed ultima nel 1571, anno della sua morte, cfr. *Introduzione*, § 2.

<sup>28</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* XI, 121 [XII, 122]: «e questo basti a tanto».

<sup>29</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 289.

<sup>30</sup> *Così ... Virgilio*: la fonte è OVIDIO, *Met.* IV, 772-80.

<sup>31</sup> *in mal punto*: 'in una circostanza sfavorevole', cfr. BOCCACCIO, *Dec.* VII ii, 16 – «in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni» – dove *punto* vale 'posizione degli astri'.

O voi c'havevete gli intelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto il velame degli versi strani.

63

[57] *nulla sarebbe del tornar mai suso*: perciocché saresti convertito in sasso.

[61-63] *O voi c'havevete gli intelletti sani* etc.: sono due maniere di lettori, una de' bene intendenti et l'altra di non bene intendenti; et sono due maniere di sentimenti allegorici o coperti, una di molta oscurità et l'altra di non molta oscurità. Quella maniera di sentimenti allegorici di molta oscurità è solamente intesa da lettori bene intendenti, quella che non è di molta oscurità può essere anchora intesa da non bene intendenti, li quali comunemente si contentano del senso letterale. Hora perché in questo luogo l'allegoria era oscura et era utile assai, invita i lettori bene intendenti a considerarla dicendo: *O voi c'havevete gli intelletti sani*, cioè che sete bene intendenti, *mirate la dottrina che s'asconde sotto il velame*, cioè l'allegoria, *degli versi strani*, cioè oscuri od oscuramente significanti il senso allegorico. Altrove, dove l'allegoria era chiara et utile, invita il lettore poco intendente a mirarla, dicendo 98 b 19 [*Purg.* VIII, 19-21]: «Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero; / ché il velo è hora ben tanto sottile, / certo che il trapassar dentro è leggiero». Altri si potrebbe ridere d'uno spositore, che vuole che in quel luogo «Aguzza qui, lettor» Dante ammonisca il lettore ad aguzzare gli occhi perché l'allegoria è oscurissima, et dice che il velo è tanto sottile, che altri potrebbe trapassare oltre senza avedersene se non fosse ammonito<sup>32</sup>. Medesimamente sono due maniere di sensi letterali, l'una delle quali è agevole intendere et l'altra malagevole; l'agevole si conviene a lettori non molto intendenti, la malagevole [c. 41r] a lettori bene intendenti. Laonde ammonisce Dante i lettori poco intendenti che non leggano il suo *Paradiso*, volendo che sia lettura solamente degli 'ntendenti 165 a 23 [*Par.* II, 1-3]: «O voi che sete in piccioletta barca, / desiderosi d'ascoltar, seguiti / retro al mio legno, che cantando varca, / tornate a rivedere i vostri liti etc.». *La dottrina che s'asconde sotto il velame degli versi strani* s'è che non dobbiamo amare i beni di questo mondo né guardargli<sup>33</sup>, et non ci dobbiamo fidare delle forze nostre, ma dobbiamo anchora prendere consigli et conforti in fuggirgli dagli huomini che ci sono stati dati da dio per maestri et per guide. Medusa adunque sono i beni del mondo<sup>34</sup>; il vederla s'è porre in loro amore et fidanza; il rivolgersi a dietro s'è il fuggirgli di sua spontanea volontà; il chiuder gli occhi, che fa Virgilio a Dante con le mani, sono i consigli et i conforti degli huomini santi, che non ci lasciamo indurre ad amargli.

<sup>32</sup> Cfr. VELLUTELLO, *Purg.* VIII, 19-21.

<sup>33</sup> *guardargli*: 'guardarli' con forma *gli* del pronome atono di 3<sup>a</sup> pers. masch. plur. con funzione di oggetto, come nei seguenti *fuggirgli*, *amargli*, cfr. BEMBO, *Prose* III, 19; CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 94; Rohlfs § 455.

<sup>34</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Et quelle [le Furie, *N. E.*] vedendo non gli poter nuocere chiamavano Medusa, cioè l'aescavano chon lusinghevoli dilecti delle chose mondani».

Et già venia su per le torbide onde  
un fracasso d'un suon, pien di spavento,  
per cui tremavan amendue le sponde, 66  
non altrimenti fatto che d'un vento  
impetüoso per gli aversi ardori,  
che fier la selva senza alcun rattento 69  
gli rami schianta, abbatte et porta i fiori;  
dinanzi polveroso va superbo,  
et fa fuggir le fiere et gli pastori. 72  
Gli occhi mi sciolse et disse: «Hor drizza il nerbo  
del viso su per quella schiuma antica  
per indi ove quel fummo è più acerbo». 75  
Come le rane inanzi a la nemica  
biscia per l'acqua si dileguan tutte,  
fin ch' a la terra ciascuna s'abbica, 78  
vidi più di mille anime distrutte  
fuggir così dinanzi ad un ch'al passo  
passava Stige con le piante asciutte. 81  
Dal volto rimovea quell'aer grasso,  
menando la sinistra inanzi spesso;  
et sol di quell'angoscia pareo lasso. 84  
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,  
et volsimi al maestro; et que fé segno  
ch'i stesse queto et inchinasse ad esso. 87

[63-81] Descrive la venuta dell'angelo; et perché Dante haveva chiusi gli occhi con le mani di Virgilio, describe prima quello che udì et, poi che gli havrà aperti, descriverà quello che vide. Descrive adunque come la venuta dell'angelo faceva un gran romore, et per dimostrare quanto fosse questo romore lo dimostra con una comperatione<sup>35</sup> del romore che fa il vento quando empetuosamente percuote in una selva. Ma io non veggo come la venuta dell'angelo dovesse far così gran romore, non venendo né con tromba né gridando, et andando sopra l'acqua et non la toccando apena, o pur non la toccando, dovendo far tremare ambedue le sponde della palude stigia, essendo tanto lontana l'una dall'altra che non si potevano vedere per vista d'huomo, come s'è veduto<sup>36</sup>.

[68] *impetüoso per gli aversi ardori*: li quali *ardori* sono *aversi* all'humidità, perciocché il vento nasce da vapori humidi et secchi, et prende empito dal caldo della terra et del sole; il quale caldo non è averso al secco, non all'humido, ma al freddo<sup>37</sup>. Laonde è da dire *ardori aversi*, cioè 'fattigli allo 'ncontro', 'obvii'<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> *comperatione*: forma con passaggio di *ar* intertonico ad *er* tipico del fiorentino antico, cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1983, p. 385.

<sup>36</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* VIII, 76-93.

<sup>37</sup> Cfr. SENECA, *N. Q.* v iii, 3 e ARISTOTELE, *De generatione et corruptione libri duo* II 2, 329b 8-12.

<sup>38</sup> *obvii*: lat. 'contrari'.

[69-72] *et fa fuggir le fiere*: nelle selve et nelle tane, *et gli pastori* a casa et alle cappane<sup>39</sup>, sì perché il vento gli<sup>40</sup> offende, sì perché dubitano che non seguiti piova o gragniuola<sup>41</sup> o alcuna altra mala cosa, *senza alcun rattento* o senza impedimento di monte o di muro o d'altro riparo; ovvero *senza alcun rattento* 'senza ritegno', et è traslatione da' cavalli<sup>42</sup> che corrono di tutta corsa senza ritener punto lo 'mpeto.

[73-87] *Gli occhi mi sciolse*: cioè rimosse le mani dal viso mio con le quali m'impediva il vedere, perciòché per l'apparitione dell'angelo Virgilio era sicuro che Medusa più non si mostrerebbe. Hora havendo Dante gli occhi liberi, vide uno che andava sopra la palude senza bagnarsi i piedi et che l'anime, che erano al sommo della palude, gli fuggivan dinanzi come fanno |c. 41v| le rane dinanzi alla biscia. Ma io non veggo perché l'anime dovessero fuggire dinanzi all'angelo, il quale non era venuto per punire loro, ma per fare aprire la porta a' diavoli. Hora, prima che usciamo della *palude pingue*, alcuno potrebbe dubitare, se i Centauri vanno intorno a Phlegetonte con saette perché le anime non escano del sangue, se i diavoli con gli uncini vanno intorno al fosso della pece perché l'anime non sciorinino, perché non sono posti in su le sponde di questa palude guardiani che vietino all'anime l'uscir del fango in su la riva per fuggir la pena<sup>43</sup>.

[74] *schiuma antica*: l'acqua della palude, che è come schiuma vecchia et fracida.

[75] *ove quel fummo è più acerbo*: non veggo perché il vapore uscente della palude dovesse essere più folto, et per conseguente più *acerbo*, dove fosse et onde venisse l'angelo; anzi, la chiarezza dell'angelo lo doveva discipare<sup>44</sup> et rendere meno *acerbo*.

[79] *anime distrutte*: se dicessimo che questa palude cocesse, essendo detto di sopra «se il fummo del pantan nol ti nasconde»<sup>45</sup> et, secondo alcuni testi, *per quella fiamma antica* che si legge secondo altri *per quella schiuma antica*, et *ove quel fummo è più acerbo*, noi potremmo dire *distrutte* cioè 'brolle'<sup>46</sup>, come sono le carni de' polli pelate per lo bollire dell'acqua. Ma se diciamo che questa palude solamente fosse piena di vapori non ferventi, diremo *distrutte* cioè 'guaste dalla loro rabbia', secondo che s'è veduto, et con sembiante offeso et brutte<sup>47</sup>.

[84] *et sol di quell'angoscia pareo lasso*: la lunga via non haveva stancato l'angelo, né altro, ma solamente gli dispiaceva et l'offendeva quel fummo. Et è da notare questo luogo per contrario a

---

<sup>39</sup> *cappane*: ipercorrettismo.

<sup>40</sup> *gli*: per *li*, cfr. CASTELVETRO, vv. 61-3.

<sup>41</sup> *dubitano che non*: 'temono che', cfr. CASTELVETRO, v. 18 e *Inf.* v, 70-2; *gragniuola*: 'grandinata', cfr. *GDLI*, s.v. 1, forma con dittongamento di *o* tonica in sillaba libera, cfr. §§ Rohlfs 84 e 106 e *Introduzione*, § 7.4.

<sup>42</sup> *traslatione da' cavalli*: da *rattento* nel senso di 'briglia per cavallo', cfr. *GDLI*, s.v. 5.

<sup>43</sup> *perché ... pena*: probabilmente tale compito era assegnato a Flegiàs, cfr. *Inf.* VIII, 13-24.

<sup>44</sup> *discipare*: forma palatalizzata di 'dissipare'.

<sup>45</sup> *Inf.* VIII, 12.

<sup>46</sup> *brolle*: 'scorticate' per l'azione del fuoco, cfr. *GDLI*, s. v. 1, usato a *Inf.* XVI, 30.

<sup>47</sup> Cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «*distrutte*, cioè disfatte, havendo nel precedente canto detto, ch'elle *si percotean non pur con mano, / ma con la testa, col petto, et co' piedi, / troncandosi co' denti a brano a brano*».

quello 4 b 16 [*Inf.* II, 88-93] «Temer si dee di sole quelle cose / c' hanno potenza di fare altrui male; / dell'altre no, ché non sono paurose. / Io son fatta da dio, sua mercé, tale, / che la vostra miseria non mi tange, / né fiamma d'esto incendio non m'assale».

[85] *Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo*: Dante non si poté accorgere a niuna delle cose che egli ha dette che fosse angelo più tosto che diavolo; perciocché il diavolo potrebbe passeggiare sopra la palude senza bagnarsi i piedi, et dinanzi fuggirebbono l'anime, et sentirebbe lassezza per lo fummo et dispiacere; perché è da dire che lo conobbe ad altro che avesse o ad altro che non avesse et hanno i diavoli, come: l'angelo ha le vesti candide et la faccia risplendente et l'ali di piume pretiose, et il diavolo ha le corna et la faccia scura et l'ali di pispestrello<sup>48</sup> e i piedi d'oca.

[86-87] *et que fè segno / che io stesse queto et inchinassi ad esso*: non appare che Dante s'inchinasse all'angelo, ma se vi s'inchinò è da credere che l'angelo gli dicesse quello che si legge nell'*Apocalisse* haver detto l'angelo a san Giovanni, quando gli s'inchinò, cioè non volesse simile inchinazione, essendo egli altresì servo di dio sì come lui<sup>49</sup>. Laonde appare che Virgilio non consigliò molto dirittamente Dante comandandogli questa inchinazione.

Ahi quanto mi pareo pien di disdegno!  
Giunse a la porta, et con una verghetta  
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno. 90  
«O cacciati del ciel, gente dispetta»,  
cominciò egli in su l'horribil soglia,  
«ond'esta tracotanza in voi s'alletta? 93  
Perché ricalcitate a quella voglia  
a cui non puote il fin mai esser mozzo,  
et che più volte v'ha cresciuta doglia? 96  
Che giova ne le fata dar di cozzo?  
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
ne porta ancho pelato il mento e 'l gozzo». 99

[89-91] *et con una verghetta / l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno*: la verga dell'angelo aveva questa virtù, che apriva qualunque porta non ostante che fosse ottimamente serrata; *O cacciati del ciel, gente dispetta*: non bastò all'angelo l'havere aperta la porta, per la qual cosa era stato mandato, ma sgrida anchora a' dimoni che l'havevano serrata perché Dante et Virgilio non entrassono nella città, rimproverando loro la tracotanza et dicendo come havevano tentato di fare cosa impossibile, poiché era voler di dio che essi v'entrassono.

<sup>48</sup> *pispestrello*: sic per 'pipistrello', forse su suggestione di *vespertello*.

<sup>49</sup> Cfr. *Apoc.* 19, 10.

[91] *O cacciati del ciel, gente dispetta*: quasi dica: onde in voi è nata questa superbia, che vogliate contrastare alla volontà divina? Ché sete stati cacciati del cielo, et sete sprezzati et posti in questo basso inferno.

[94-97] *Perché ricalcitate a quella voglia* etc.: per due traslationi l'angelo dice a' dimoni come non solamente era impossibile che impedissero l'andata di Virgilio et di Dante, ma per lo tentamento dello 'mpedimento, erano per haverne essi danno. La prima traslatione è presa dalla bestia che trahe de' calzi nel pungiglione, la quale non nuoce punto al pungiglione et offende il piede<sup>50</sup>; l'altra traslatione è presa dal montone, che cozza in sasso o in altra cosa dura, alla quale punto non nuoce, et fa male a sé stesso<sup>51</sup>. Ma potrebbe dire alcuno che queste due traslationi non fossero a tempo perciocché, anchora che i dimoni non habbiano potuto impedire la venuta di Virgilio et di Dante nella città di Dite, non hanno però ricevuto danno niuno.

[94-95] *Perché ricalcitate*: riguarda quel motto, che è negli *Atti degli Apostoli* «Saule, Saule, durum est tibi contra stimulum calcitrare»<sup>52</sup>; *a quella voglia* divina, a cui non puote *il fin mai esser mozzo*: il fine della voglia s'è l'essecutione della voglia, la quale essecutione nelle voglie degli huomini il più delle volte non ha luogo et è senza effetto, ma nella volontà di dio ha sempre effetto, né può essere impedita per che che sia, o per chi che sia.

[98-99] *Cerbero vostro, se ben vi ricorda, / ne porta ancho pelato il mento e 'l gozzo*: ricorda l'angelo come, per esperienza, dovrebbe[ro] sapere che non sono atti a resistere alla volontà divina per lo mal trattamento che fu fatto di Cerbero quando Hercole il condusse a forza in questo mondo. Il quale essemplio non è forse il migliore del mondo, perciocché Hercole non andò a prendere Cerbero mandato da dio, ma da Euristeo, perché restasse in inferno, né gli fu negato come domandato da parte di dio<sup>53</sup>. Anchora è da considerare che tutta questa riprensione che fa l'angelo a' dimoni, riguarda che essi non vogliono essere ubidienti alla volontà di dio. Il che havrebbero essi potuto negare dicendo: non siamo disubidienti alla predetta volontà, anzi ubidienti, et che sia il vero ecco che non facciamo resistenza niuna a te, che sappiamo essere venuto da parte di dio; ma habbiamo fatta resistenza a Virgilio non per disubidire alla volontà di dio, ma per non credere che venisse con volontà di dio, né ci dava tali segnali, o ci diceva tali argomenti che noi gli potessimo prestare fede.

---

<sup>50</sup> *trahe de' calzi*: 'tira dei calci', lat. *calcitrare*; *calzi*: forma settentrionale con affricata sorda; *offende il piede*: fa male alla zampa che scalcia per placare il dolore.

<sup>51</sup> Cfr. *Inf.* XXXII, 49-51: «ond'ei come due becchi / cozzaro insieme, tanta ira li vinse».

<sup>52</sup> *Act.* 9, 5.

<sup>53</sup> Cfr. OVIDIO, *Met.* VII, 412-13.

Poi si rivolse per la strada lorda,  
et non fé motto a noi, ma fé semblante  
d'huomo cui altra cura stringa et morda 102  
che quella di colui che gli è davanti;  
et noi movemmo i piedi in ver la terra,  
sicuri appresso le parole sante. 105  
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra;  
et io, c'haeva di riguardar desio  
la condition che tal fortezza serra, 108  
com'io fu dentro l'occhio intorno invio  
et veggio ad ogni man grande campagna,  
piena di duolo et di tormento rio. 111  
Sì come ad Arli, ove il Rodagno stagna,  
sì come a Pola, presso del Quarnaro  
ch'Italia chiude e i suoi termini bagna, 114  
fanno i sepolchri tutto il luogo varo,  
così facevan quivi d'ogne parte,  
salvo che 'l modo v'era più avaro; 117  
ché tra gli avelli fiamme erano sparte,  
per le quali eran sì del tutto accesi,  
che ferro più non chiede verun'arte. 120  
Tutti li lor coperchi eran sospesi,  
et fuor n'uscivan sì duri lamenti,  
che ben parean di miseri et d'offesi. 123

[100] *Poi si rivolse*: per ritornarsi in cielo per quella medesima via per la quale era venuto, chiamando *strada lorda* la palude stigia.

[101] *et non fé motto a noi*: pareva che l'angelo dovesse metter cuore in Virgilio et in Dante con alcuno motto per securargli, anchora che avesse aperta la porta et gridati i dimoni. Il che non di meno non fa, né veggo la ragione per che nol faccia.

[106] *Dentro v'entrammo senza alcuna guerra*: [c. 42v] intendi senza altra guerra che quella che infino a qui era stata, altramente si contraddirebbe a quello *u' non potemo entrare omai senza ira*.

[105] *securi appresso le parole sante*: questo è detto quasi come per iscusare l'angelo che non facesse motto a loro per securargli, veggendo che erano assai securati per le parole le quali haveva dette a' dimoni, onde essi presero cuore et confidenza. Le quali chiama *sante* o perché procedono dall'angelo, che è santo, o perché non possono essere senza effetto, essendo veritiere.

[107-108] *et io c'haeva di riguardar desio / la condition che*: la *conditione*, cioè la dispositione del sito et la qualità dell'altre cose *che* – 'quam' – *tal fortezza serra*; et questo desio gli era sopravvenuto o cresciuto per la resistenza che gli havevano usati i dimoni ad entrarvi.

[110] *ad ogni man*: anchora che non ci sia se non la mano destra et la sinistra, non dimeno *ad ogni mano* significa 'intorno' et 'da ogni parte', come appare chiaramente nel testo.

[111] *piena di duolo*: per gli lamenti che uscivano delle sepolture, et *di tormento rio* per le fiamme nelle quali ardevano gli heretici; et è figura ὕστερον πρότερον, essendo prima il tormento che il duolo. Laonde anchora egli prima narra il tormento dicendo *sì come ad Arli* etc., poi il duolo dicendo *et fuor n'uscivan sì duri lamenti* etc.<sup>54</sup>.

[112-119] *Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna* etc.: per due essempi dimostra come la campagna che era dentro dalla città di Dite era piena di sepolture; le quali sepolture non dimeno havevano alcuna differenza da quella degli essempi, la quale era che dove quelle sono piene di puzzo, d'immonditia et di biscie, queste erano piene di fiamme et di fuoco, et chiama *modo* questa differenza; perciocché il fuoco fa le sepolture esser di un modo, il puzzo<sup>55</sup> et la 'mmonditia le fa essere d'un altro. Hora che il fuoco sia più amaro che il puzzo non si pruova, perciocché nelle sepolture degli essempi non sono se non corpi morti, che non sentono il puzzo né sentirebbono il fuoco, ma in quelle della città di Dite sono anime atte a patire, et sarebbero anchora atte ad essere offese dal puzzo.

[120] *che ferro più non chiede veruna arte*: *ferro* più fiamme non richiede da niuna *arte* per essere ridotto in istormento utile all'uso humano<sup>56</sup>.

Et io: «Maestro, quai son quelle genti  
che, seppellite dentro da quelle arche,  
si fan sentir con gli sospir dolenti?» 126  
Et egli a me: «Qui son gli heresiarche  
co' lor seguaci, d'ogne setta, et molto  
più che non credi son le tombe carche. 129  
Simile qui con simile è sepolto,  
e i monumenti son più et men caldi».  
Et poi ch'a la man destra si fu vòlto, 132  
passammo tra martíri et gli alti spaldi.

[126] *con gli sospir dolenti?»: sospiri dolenti* riguardano que' sospiri di coloro che sono nel limbo li quali sono senza dolore, come è stato detto<sup>57</sup>; o è da dire *sospiri dolenti*, cioè 'lamenti'.

[131] *e i monumenti son più et men caldi*: Dante domanda d'una cosa, et Virgilio risponde di tre: domandava Dante che erano quelle genti seppellite, et Virgilio risponde che sono gli *heresiarche* co' suoi *seguaci* che sono posti ciascuno nella sua sepoltura. Et oltre a ciò gli dice che sono più piene le sepolture d'heretici che non si crede, et anchora gli dice che le fiamme non sono uguali in tutte le sepolture, perciocché alcune sono |c. 43r| più infocate et alcune meno, secondo che l'heresie

<sup>54</sup> v. 122.

<sup>55</sup> Forse su suggestione dell'etimologia di *Carnaro* «che in lingua Francese suona ripositorio di corpi et carni morte», cfr. DANIELLO, *ad loc.*

<sup>56</sup> *ferro ... humano*: per LC *ferro* è soggetto, non *verun'arte*.

<sup>57</sup> Cfr. *Inf.* IV, 28: la chiosa rimarca l'improprietà.



sono più et meno abominevoli. Hora, per questa ragione anchora, le sepulture dovrebbero essere piene d'heretici con disuguale numero, havendone alcuna setta havuti più che un'altra.

[133] *tra martiri*: tra le sepulture nelle quali sono le pene degli heretici; *et gli altri spaldi*: *spaldi* sono posti qui per lo muro, il che si manifesta per quello che seguita: «Hora sen va per un secreto calle, / tra il muro de la terra et gli martiri»<sup>58</sup>.

---

<sup>58</sup> *Inf. X*, 1-2.

## CANTO DECIMO

Hora sen va per un secreto calle,  
 tra il muro de la terra et gli martiri,  
 lo mio maestro, et io dopo le spalle. 3

«O virtù somma, che per gli empi giri  
 mi volvi», cominciai, «come a te piace,  
 parlami, et sodisfammi a' miei desiri. 6

La gente che per gli sepolchri giace  
 potrebbosi veder? già son levati  
 tutti i coperchi, et nessun guardia face». 9

[1] *Hora sen va*: non è da dire *se ne va hora*, cioè al presente, come dicono alcuni, ma *hora* in questo luogo è particella svegliativa del lettore, come abbiamo detto altrove et mostrato<sup>1</sup>.

[4] *che per gli empi giri*: alcuni leggono *ampi*, cioè 'grandi et maggiori che non sono i seguenti'<sup>2</sup>, ma meglio è leggere *empi*, cioè 'senza pietà', che crudelmente puniscono i dannati. Si può ancora dire *empi* per 'nemici di dio' alla latina, havendo rispetto che contengono l'anime de' dannati e i diavoli nemici di dio.

[5] *mi volvi come a te piace*: vuole dire: poiché sei mia guida a condurmi per lo 'nferno, dimmi anchora et fammi vedere quello che desidero di sapere et di vedere. Colui che è guida mena il guidato come gli piace; per che queste parole non sono dette perché Dante sia dimostrato essere ubi[d]iente a Virgilio<sup>3</sup> et voglia egli che Virgilio, in premio di questa ubidienza, gli sodisfaccia.

[6] *parlami, et sodisfammi a' miei desiri*: cioè rispondendomi, sodisfammi a quello che desidero di sapere che è se si possono vedere gli heretici; overo rispondimi a quello che ti domanderò, se si possono vedere gli heretici, et *sodisfammi a' miei desiri*, cioè opera che io gli vegga secondo che desidero. Et nota *sodisfammi a' miei desiri*, come *sodisfare* è congiunto con due terzi casi, l'uno de' quali convien che sia superfluo<sup>4</sup>.

[8-9] *Già son levati / tutti i coperchi, et nessun guardia face*: pare che fosse verisimile che gli heretici, li quali erano nelle sepolture, fossero usciti o in tutto o in parte se havessero potuto per

<sup>1</sup> *svegliativa*: 'che scuote gli animi dall'inerzia' – cfr. *GDLI*, s.v. *svegliatore*, 1 – valendo infatti 'ascolta bene, stai attento', cfr. CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, pp. 117-18: «*Ora*, quando è semplice, e *Avverbio*, significa a questa presente ora; ed è quello, che i Latini dicono *Nunc*, ma in due modi; l'uno de' quali è manifesto, e l'altro nascoso ... Nascoso è quello, che ha difetto di Verbo, il quale si supplisce in modo comandativo, tale quale si conviene al luogo del ragionamento; perciocché, se ci troviamo in domando, si supplisce *Dimmi*, o *Rispondi* ... Ma altrove si supplisce *Odi* e *Attendi* e somigliante; e usiamo simil modo, quando destiamo l'Ascoltatore a stare attento a quello, che siamo per dire»; CASTELVETRO, *De' nomi significativi del numero incerto*, in «*Aevum*», LXV/3 (1991), pp. 505-06.

<sup>2</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Alchuni testi hanno *ampi*, cioè larghi».

<sup>3</sup> *Contra* VELLUTELLO, *ad loc.* – «mi volvi, come piace a te, a dinotare che 'l senso era obediente alla ragione, et da quella si lasciava guidare» – ma già in LANDINO, *ad loc.*

<sup>4</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 126.

fuggire la pena del fuoco; et pareva anchora che potessono, poiché le sepolture erano aperte, né dimoni v'erano che gli costringessono a starsi dentro, come i dimoni costringono i barattieri a starsi sotto la pegola; né a queste cose nulla risponde Virgilio. Et Farinata et Cavalcante usciranno in parte fuori, né appare ragione perché essi, più tosto che gli altri, n'escano.

Et egli a me: «Tutti saran serrati  
quando di Iosaphà qui torneranno  
co' corpi che di là su hanno lasciati. 12

Suo cimiterio da questa parte hanno  
con Epicuro tutti i suoi seguaci,  
che l'anima col corpo morta fanno. 15

Però a la domanda che mi faci  
quinc'entro sodisfatto sarai tosto,  
et al desio anchor che tu mi taci». 18

[10-18] Virgilio non risponde a quello che Dante gli aveva domandato. Perciò non gli aveva domandato quando sarebbero serrate le sepolture, anchora che avesse detto che le sepolture erano aperte per dimostrare che gli pareva agevole cosa che gli eretici si potessero vedere<sup>5</sup>.

[11] *quando di Iosaphà*: nuovo modo di dire [c. 43v] *Iosaphà* per 'la valle di Iosaphà'. Laonde non è da meravigliarsi se Dante disse anchora «la città che ha nome Dite»<sup>6</sup>. Hora s'adduce il terzo capitolo d' Ioèl a provare che il giudizio universale si farà nella valle di Giosaphat; il quale, al giudizio degli 'ntendenti spositori, non pruova ciò pienamente.

[13-14] *Suo cimiterio da questa parte hanno / con Epicuro*: Dante non aveva domandato questo apertamente, cioè quale fosse la sepoltura d'Epicuro *co' suoi seguaci*. Ma udendo egli parlare a Farinata et a Cavalcante epicurei, era di necessità che Virgilio gli dimostrasse la sepoltura anchora. Hora in questo primo cerchio dentro dalla città sono puniti gli eretici; ma se s'intende degli eretici christiani, come comunemente dicendosi eretici s'intende, Dante non ha fatto bene a riporre tra gli eretici gli Epicurei, non essendo eretici ma ἄθεοι, 'senza dio et religione', né credendo essi né molto, né poco in Christo, sì come niuno dice che il giudeo o il pagano sia heretico<sup>7</sup>.

[15] *che l'anima col corpo morta fanno*: con argomenti si sforzano di far credere che l'anima muoia col corpo. Petrarca: «facendo lei sopra ogni altra gentile»<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «Optimo parlare di buon preceptore, el quale spesso non solamente risponde a quanto domanda el discepolo, ma anchora da se medesimo arroe tutte l'altre chose, le quali giudica essergli utile a sapere».

<sup>6</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* VIII, 68 dove però si rimprovera Dante di aver *mal preso* un *luogo* di Virgilio.

<sup>7</sup> Cfr. *Introduzione*, § 5.3.

<sup>8</sup> PETRARCA, *RVF* CCXLVII, 3 che spiega il significato di *fare*, cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 514: «FACENDO. Pon mente alla significazione di *Fare*, che val tanto, come celebrare per tale». Sulla questione, cfr. CASTELVETRO, *Correttione*, p.

[16] *Però a la domanda che mi faci* etc.: potrebbe alcuno reputare questa conseguenza non bene tirata. Le sepolture saranno chiuse dopo il giudizio universale, et Epicuro con gli Epicurei ha la sua sepoltura da questa parte. Adunque gli heretici si possono vedere, et parlerai con Farinata et con Cavalcante secondo il desiderio tuo, anchora che tu non me l'habbi manifestato.

[17] *Quinc'entro sodisfatto sarai tosto: quin'centro*, nella sepoltura d'[E]picuro, havrai quello che domandi et quello che desideri senza domandare insieme, cioè vedrai che gli heretici si possono vedere, et parlerai con Farinata et con Cavalcante.

[18] *et al desio anchor, che tu mi taci*: non tacque Dante d'haver desio, ma tacque d'havere il cotal desio di vedere Farinata et Cavalcante, et perciò dice *et al desio, che tu mi taci*.

Et io: «Buon duca, non tegno riposto  
a te mio dir se non per dicer poco,  
et tu m'hai non pur mo a ciò disposto».

21

[21] Questo modo di parlare 'non pure hora ho veduta questa cosa, ma molto prima'<sup>9</sup> significa che et hora et prima l'ho veduta, cioè due volte. Adunque bisogna che Virgilio habbia disposto Dante a parlar poco, et hora et prima, cioè due volte. Ma non appare che hora l'habbia disposto a parlar poco. Adunque questo parlare *et tu m'hai non pur mo a ciò disposto* è falso in parte, anzi è falso in tutto, perciòché in niun luogo Virgilio ha ripreso Dante del parlar troppo. Né in quel luogo 6 b 28 [*Inf.* III, 76-8] «Le cose ti fien conte / quando noi fermerem li nostri passi / su la trista riviera d'Acheronte», Virgilio rimprovera a Dante che parli troppo<sup>10</sup>, ma dice che non gli risponde perché la risposta si farà con la vista in luogo convenevole, in guisa che la risposta sarebbe stata superflua in quel luogo, o non così piena come fu in su la ripa d'Acheronte<sup>11</sup>. Et quantunque Dante dica là «temendo no 'l mio [dir] gli fosse grave», non parla a tempo<sup>12</sup>.

«O Tosco che per la città del foco  
vivo ten vai così parlando honesto,  
piacciati di restare in questo loco.

24

La tua loquela ti fa manifesto  
di quella nobil patria natio,

---

225: «Non è vero che "fare" senza altro significa alcuna volta 'dire', come vuole il Varco, né il verso di Dante allegato da lui dello 'Nferno [segue citazione *Inf.* X, 15, *N. E.*] dove "fare" significa non semplicemente 'dire', ma 'dimostrare con ragioni et argomenti' la cosa star così. Il che appare dalle parole del Petrarca: Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella / ch'adoro in terra, errante sia il mio stile / facendo lei sovr'ogni altr'gentile / santa, saggia, leggiadra, onesta et bella». È contestato VARCHI, *Herc.*, p. 605.

<sup>9</sup> *non pure ... prima*: è la chiosa di *non pur mo*.

<sup>10</sup> *Contra* VELLUTELLO, *ad loc.*: «Essendo a questo stato disposto, et ammonito prima da lui ... quando nel terzo canto disse: "Le cose ti sien conte, / quando noi fermerem li nostri passi, / su la trista riviera d'Acheronte", ove disse che con gli occhi bassi, et vergognosi si trasse del parlar fin'al fiume, temendo essergli grave nel suo dire».

<sup>11</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* III, 76-8, 80-1.

<sup>12</sup> *Inf.* III, 80; *non parla a tempo*: qui, perché non è stato rimproverato da Virgilio, cfr. *supra*.

a la qual forse fui troppo molesto».27  
 Subitamente questo suono uscìo  
 d'una de l'arce; però m'accostai,  
 temendo un poco più al duca mio.30  
 Et ei mi disse: «Volgiti! Che fai?  
 Vedi là Farinata che s'è dritto:  
 da la cintola in su tutto il vedrai».33

[23] *vivo ten vai*: io saprei<sup>13</sup> volentieri onde haveva compreso Farinata che Dante fosse vivo!; *così parlando* |c. 44r| *honesto*: 'modesto'<sup>14</sup>, et dicendo di voler parlar poco per non esser tedioso al tuo maestro.

[25] *La tua loquela ti fa manifesto*: quasi dica: non ti meravigliare se io t'ho nominato per toscano et conosciuto per toscano, ché alla favella ti riconosco anchora per fiorentino; et perché io sono fiorentino altresì, piacciati di restare in questo luogo non sempre o lungamente, ma per un poco accioché parli con teo alquanto.

[29-31] *però m'accostai / temendo un poco più al duca mio*: sì come noi ci spaventeremmo se d'una sepoltura in questo mondo udissimo uscire una voce sapendo che i morti non parlano, così Dante si spaventò udendo la voce di Farinata uscìr della sepoltura. Ma poiché Virgilio gli haveva detto che quivi erano anime tormentate che si potevano vedere, non si doveva spaventare. Hora si può accompagnare<sup>15</sup> *un poco* con *temendo* et dire *temendo un poco*, et si può accompagnare con *più* et dire *un poco più*, che prima non era, *m'accostai al duca mio*. Et è da dire *m'accostai al duca mio*, havendo rivolte le spalle alla sepoltura d'Epicuro, per quello che seguita: *Volgiti, che fai?*, cioè volgiti con la faccia verso la sepoltura: che fai rivolgendo la faccia a me?

[33] *da la cintola in su tutto il vedrai*: se tu ti rivolgi verso lui. Hora, sì come appare, Virgilio conosceva Farinata et sapeva che egli era nella sepoltura d'Epicuro<sup>16</sup>; ma se lo sapeva, perché Dante non ne domandava più tosto lui che Ciaccio? O, udendone domandare, perché non gli disse che egli gliel farebbe vedere come poi fa?

Io havea già il mio viso nel suo fitto;  
 et ei s'ergera col petto et con la fronte  
 come avesse lo 'nferno in gran dispetto.36  
 Et l'animose man del duca et pronte  
 mi pinser tra le sepolture a lui,  
 dicendo: «Le parole tue sian conte».39  
 Come io al piè io de la sua tomba fui,

<sup>13</sup> *io saprei*: 'vorrei sapere', uso del condizionale modellato sul congiuntivo latino per esprimere il desiderio irrealizzabile nel presente, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XI, 106-08; XVII, 1-3; XXI, 76-7.

<sup>14</sup> Cfr. GELLI, *ad loc.*: «O Tosco, che ten vai parlando così onesto, e con tanta modestia».

<sup>15</sup> *accompagnare*: 'riferire'.

<sup>16</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVI, 13-8.

guardommi un poco, et poi, quasi sdegnoso,  
mi domandò: «Chi fur gli maggior tui?». 42  
Io ch'era d'ubidir desideroso,  
non gliel celai, ma tutto gliele apersi;  
ond'ei levò le ciglia un poco in soso; 45  
poi disse: «Fieramente furo adversi  
a me et a' miei primi et a mia parte,  
sì che per due fiata gli dispersi». 48  
«S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogne parte»,  
risposi lui, «l'una et l'altra fiata;  
ma i vostri non appreser ben quell'arte». 51

[34] *Io havea già il mio viso nel suo fitto*: cioè m'era rivoltato con la faccia verso Farinata et vedeva quello che faceva.

[36] *come avesse lo 'nferno a gran dispitto*: *dispitto* non significa 'sprezzo' et 'poca stima', ma più tosto cosa contraria cioè 'dispiacere' et 'noia', sì come significa appresso il Petrarca «per isfogare il suo acerbo dispitto», cioè 'dispiacere'<sup>17</sup>. Hora che significhi 'dispiacere' appare per quello che dice Farinata poco appresso: *ciò mi tormenta più che questo letto*. Ma se avesse sprezzato lo 'nferno et havutolo in poca stima, non havrebbe fatta questa comperatione. Hora i magnanimi hanno in dispiacere grande lo 'nferno, in guisa che anchora que' li quali non hanno pena sospirano<sup>18</sup>; et Farinata s'ergera col petto et con la fronte, sì come fa colui che rifugge lo 'nferno et la pena, havendola in dispiacere grande.

[37] *Et l'animose man del duca*: non bastò a Virgilio confortare Dante con parole perché andasse da Farinata, ma con le mani lo spinse a lui.

[39] *dicendo: "Le parole tue sian conte"*: Virgilio dice questo a Dante et perché havea detto *Buon duca, non tegno riposto / [a te] mio dir, se non [per] dicer poco*<sup>19</sup>, et perché Virgilio haveva veduto che temeva: *temendo un poco al duca m'accostai*.

[c. 44v]

[41] *et poi quasi sdegnoso*: o per la natura sua altera mi parlò in atto di persona sdegnosa, o *quasi sdegnoso* indovinando la nemistà che haveva havuta co' miei et la continuava con esso meco<sup>20</sup> come con discendente; o *quasi sdegnoso* havendomi veduto vivo andare per lo 'nferno senza pena. Onde a lui crebbe sdegno et dispetto dello 'nferno et del tormento dove si trovava.

<sup>17</sup> PETRARCA, *RVF* CII, 8; cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 226: «ACERBO DESPITTO: Dante, Infer. Canto X. v. 36».

<sup>18</sup> *sospirano*: cfr. *Inf.* IV, 25-30, a legittimare la magnanimità di Farinata, cfr. CASTELVETRO, vv. 73-5.

<sup>19</sup> *dicer poco*: quindi *conte* vale 'contate', 'poche'.

<sup>20</sup> *con esso meco*: per *esso* rafforzativo indeclinabile dopo *con*, cfr. BEMBO, *Prose* III, 24 e Rohlfs § 496; per la combinazione di *meco* e *con*, cfr. Rohlfs § 443.

[47] *a me et a' miei primi*: cioè a me et a' miei più cari per parentado o per altro rispetto; *et a mia parte*: et a que' che m'erano cari per la parte.

[48-50] *si che per due fiatae gli dispersi*: *dispersi* et cacciati di Firenze i tuoi maggiori insieme co' Guelfi due fiatae: la prima volta fu l'anno di Christo 1248, il dì di santa Maria Candelaia, Giovanni Villani, lib. 6 cap. 34, ma non fa mentione che fosse opera di Farinata; la seconda volta fu l'anno di Christo 1260, a dì 13 di settembre, et questa fu impresa di Farinata et di Giraldo Caccia de' Lamberti per la sconfitta di Monteperti, Giovanni Villani, lib. 6 cap. 81. I Guelfi ritornarono la prima volta dell'anno 1250, a dì 7 di Genaio, per la morte di Federigo Imperatore, Giovanni Villani, lib. 6 cap. 44; ritornarono poi la seconda volta l'anno 1267 per la sconfitta et la morte di Manfredi<sup>21</sup>.

Alhor surse a la vista scoperchiata un'ombra, lungo questa, infino al mento: credo che s'era in ginocchio levata.	54
Dintorno mi guardò, come talendo havesse di veder s'altri era meco; ma poi che il sospicciar fu tutto spento,	57
piangendo disse: «Se per questo cieco carcere vai per altezza d'ingegno, mio figlio ov'è? et perché non è teco?».	60
Et io a lui: «Da me stesso non vegno: colui, che attende là, per qui mi mena forse cui Guido vostro hebbe a disdegno».	63

[52-53] L'ordine è tale: *alhora una ombra scoperchiata*, cioè fuori del coperchio della sepoltura, *lungo questa infino al mento surse alla vista mia*<sup>22</sup>, cioè un'altra anima mi fè vedere fuori della sepoltura tanto di lei, quanto giungeva dalla sepoltura al mento di Farinata. Sì che di Farinata si vedeva più quanta era lunga una testa.

[54] *credo che s'era in ginocchio levata*: et non in piede come Farinata.

[57] *ma poi che il sospicciar fu tutto spento*: cioè che fu certificato per la veduta che niuno altro vivo era con seco, intendendo per *altri* Guido suo figliuolo perciocché nelle cose chiare non ha luogo sospettione.

[63] *forse cui Guido vostro hebbe a disdegno*: troppo sdegnoso parlare è il dire *havere a sdegno* alcuno per significare di non curarlo. Hora questo andare di Dante per lo 'nferno accompagnato da Virgilio non è avvenuto per l'affettione di lui verso Virgilio<sup>23</sup>, ma è avvenuto per lo

<sup>21</sup> VILLANI, *Cronica* VI, 34 [VII, 33]; VI, 81 [VII, 79]; VI, 44 [VII, 43]; VII, 14 [VIII, 14].

<sup>22</sup> *vista mia*: *vista* non vale dunque 'apertura', bensì 'sguardo'.

<sup>23</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*, secondo cui Guido Cavalcanti ebbe *disdegno* per Virgilio, e quindi per la poesia: «la doctrina et el figmento di Virgilio el quale ho imitato, *mi mena*, mi guida a fare tale fictione, perché non è molto

pericolo nel quale si trovava et per la compassione che hanno havuta di lui la vergine, santa Lucia, et Beatrice, nelle quali haveva spetiale divotione. Doveva dunque rispondere che non andava per lo 'nferno per *altezza d'ingegno* o per vaghezza, ma per necessità, nella quale o Guido non era costituito o, se v'era costituito, non haveva trovata compassione come lui in quelle tre donne benedette; o, se ve l'haveva trovata, che egli v'andrà in compagnia d'alcun philosopho, et non sua et di Virgilio, mandando esse a lui un philosopho che sia più suo familiare che Virgilio per sua guida<sup>24</sup>.

Le sue parole e 'l modo de la pena  
m'havevan di costui già letto il nome;  
però fu la risposta così piena. 66  
Di sùbito drizzato disse: «Come?  
dicesti “elli hebbe”? non vive egli anchora?  
non fiere gli occhi suoi il dolce lume?». 69  
Quando s'accorse d'alcuna dimora  
ch'io facèa dinanzi a la risposta,  
supin ricadde et più non parve fora. 72

[65-66] *Le sue parole e 'l modo de la pena / m'havevan di costui già letto il nome*: questa è vanità, perciòché Dante conosceva messer Cavalcante per vista, non meno che alcuno altro della città, per l'usanza et l'amicizia stretta che haveva con Guido, et era conosciuto da lui. Laonde |c. 45r| messer Cavalcante conobbe lui al ragionar solo che faceva con messer Farinata.

[69] *Non fier gli occhi suoi il dolce lume?*: disse *il dolce lume* di questo mondo, a differenza delle tenebre amare della morte; o anchora di quel lume che si trova in alcun luogo nello 'nferno et non è dolce<sup>25</sup>.

[67] *Di sùbito drizzato*: o in piede o verso me.

[72] *supin ricadde*: per dolore, credendo che Guido fosse morto.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta  
restato m'era, non mutò aspetto,  
né cangiò collo, né piegò sua costa; 75  
et sé continüando al primo detto,  
«Egli han quell'arte», disse, «male appresa,  
ciò mi tormenta più che questo letto. 78

---

dissimile dalla sua, *forse cui Guido vostro hebbe a disdegno*: quasi dica: perché Guido vostro datosi tutto alla philosophia non degnò e poeti, la sua philosophia non gli è bastata a far simile poema, el quale poteva fare se havessi degnato di leggere Virgilio et imitarlo».

<sup>24</sup> Ipotesi formulata in base alla figura intellettuale di Cavalcanti, per cui si presuppone che la sua guida dovesse essere un filosofo.

<sup>25</sup> Cfr. *Inf.* IV, 68-9: «un foco / ch'emisferio di tenebre vincia». Di nuovo il richiamo alla sofferenza dei magnanimi, cfr. CASTELVETRO, v. 36.



Ma non cinquanta volte fia raccesa  
la faccia de la donna che qui regge,  
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

81

[73-75] Non è Cavalcante *magnanimo*, ché per dolore sentito del sospetto che prese che Guido suo figliuolo fosse morto, cadde supino nella sepoltura; ma Farinata fu ben *magnanimo*, il quale, con tutto che sentisse dolore inestimabile, udendo dire a Dante che la parte gibellina, cacciata di Firenze, non vi sia mai ritornata né sia per ritornarvi, non solamente non cadde supino nella sepoltura, ma *non mutò pure aspetto, né cangiò [collo], né piegò sua costa*.

[73-74] *a cui posta / restato m'era*: perciocché Dante non s'era restato ad istanza di Cavalcante, ma di Farinata.

[74] *non mutò aspetto*: di lieto in tristo, o di tristo in più tristo.

[75] *né cangiò collo*: facendo cenno col capo che ciò gli dispiacesse, come fanno coloro che sono assaliti di dolore sprovvedutamente; *né piegò sua costa*, né si distorse con la persona, né fece atto indegno, per lo quale mostrasse dolore.

[76] *et sé continüando al primo detto*: continuando Farinata le seguenti parole *al mio primo detto*, cioè a quelle mie parole, le quali prima gli haveva dette che rispondesti a Cavalcanti, che furono: *ma i vostri non appresero ben quella arte*<sup>26</sup>.

[79-81] *Ma non cinquanta volte fia raccesa / la faccia de la donna che qui regge* etc.: questo è detto per iscusare la parte gibellina perché non habbia trovata la via et l'arte, da che fu cacciata di Firenze, da rientrarvi; perciocché è troppo difficile cosa il rientrare nella patria, poi che altri n'è cacciato, et tu dopo quattro anni et due mesi, essendo cacciato di Firenze, il saprai per esperienza, non trovando mai la via da rientrarvi. Ma perché Dante poteva rispondere: avegna che i gibellini non sieno ritornati in Firenze né io, poi che ne sarò cacciato, non sia per ritornarvi, i guelfi non dimeno, cacciatine due fiata, vi sono ritornati; adunque questa arte del ritornarvi né generalmente, né indifferentemente è difficile a tutti<sup>27</sup>; forse è da dire che questo è detto per pungere Dante che pareva rallegrarsi che la parte gibellina non havesse trovata la via di ritornare in Firenze, predicendogli che egli altresì ne sarà cacciato, né troverà la via da ritornarvi.

[80] *de la donna*: della moglie di Plutone, che disopra significò per la «reina de l'eterno pianto»<sup>28</sup> che è Proserpina o la luna.

Et se tu mai nel dolce mondo regge,  
dimmi: perché quel popolo è sì empio

---

<sup>26</sup> v. 51.

<sup>27</sup> *né ... a tutti*: cioè per qualcuno è facile, per altri no.

<sup>28</sup> *Inf.* IX, 44.

incontra a' miei in ciascuna sua legge?». 84	
Ond'io a lui: «Lo stratio è 'l grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso, tal oration fa far nel nostro tempio».	87
Poi c'hebbe sospirando il capo scosso, «A ciò non fu' io sol», disse, «né certo senza cagion sarei con gli altri mosso.	90
Ma fu' io ben sol colà, dove sofferto fu per ciascun di tòrre via Fiorenza, colui che la difesi a viso aperto».	93

[82-84] Con tutto che Dante sia della parte contraria a Farinata, non dimeno Farinata gli domanda piacere, et per farselo amico gli priega bene.

[83] *dimmi: perché quel popolo etc.*: questa domanda non si conveniva a Farinata, il quale si vantò di sopra che per due fiata haveva dispersa la parte guelfa, |c. 45v| et sapeva ottimamente che cosa era rabbia di parti et di brighe cittadinesche.

[83-84] *è sì empio / incontra a' miei in ciascuna sua legge*: o intende Farinata per *miei* 'la parte gibellina' o intende per *miei* 'i suoi consorti'<sup>29</sup> et 'la famiglia sua'. Et pare che, havendosi rispetto a quel che seguita, che si debba intendere della famiglia sua, riconoscendo la parte guelfa la sconfitta di Montaperto da Farinata solo<sup>30</sup>. Ma [se] intendasi per *miei* 'della parte gibellina' o 'della famiglia degli Uberti', questa domanda, come io dico, non conveniva a Farinata il quale, se sapeva i decreti che faceva il popolo di Firenze contra la parte, come dice, gibellina o la famiglia degli Uberti, sapeva anchora verisimilmente la cagione che lo moveva a fare i predetti decreti.

[87] *tal oration fa far nel nostro tempio*: se i decreti et le leggi che faceva il popolo Fiorentino o la parte guelfa non le faceva in chiesa, ma in palazzo o in piazza, non veggo come si possa dire *nel nostro tempio* per traslatione, se non vie più che dura<sup>31</sup>; ma se le facevano in chiesa, è ottimamente detto *tale oratione* per 'legge', essendo edificato il tempio anchora per orare<sup>32</sup>. Laonde è scritto «La magione mia magione d'oratione chiamerassi»<sup>33</sup>.

[89-93] *A ciò non fu io sol etc.*: mostra Farinata per tre ragioni che per la sconfitta di Montaperto la parte guelfa non dovrebbe incrudelire con legge contra la sua famiglia. La prima è che egli non fu solo a dare quella sconfitta a' guelfi<sup>34</sup>, ma hebbe molti compagni d'altre famiglie gibelline contra le quali si dovrebbe procedere non meno che contra la sua o, perdonando essi

<sup>29</sup> *consorti*: 'compagni di partito', cfr. *GDLL*, s.v. 4.

<sup>30</sup> vv. 91-93.

<sup>31</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «*fa fare tale oratione* a che 'l popolo disidera et priega e magistrati che tali leggi faccino, *nel nostro tempio*: sta nella translatione, imperò che havendo decto *orationi dixit tempio* per la curia et luogo publico».

<sup>32</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 24r; CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 38: «Quando due cose comunicano in una cosa ugualmente, come abbiamo detto, si può formare la traslazione».

<sup>33</sup> *Mt.* 21, 13; *Mc.* 11, 17; *Luc.* 19, 46.

<sup>34</sup> v. 89.

all'altre, dovrebbero perdonare altresì alla sua, accioché si servasse ugualmente il rigore della giustizia verso tutti o la piacevolezza della misericordia. La seconda ragione è che egli fu tratto da giusta cagione<sup>35</sup> a far ciò et, se non v'avesse havuta giusta cagione, mai non si sarebbe accordato co' compagni a far questo; ma non dice quale fosse questa giusta cagione che 'l mosse. La terza ragione è che, se in compagnia di molti aveva alla parte guelfa fatto un danno, esso senza compagnia et solo contra il volere di tutti gli altri aveva loro fatto un beneficio molto maggiore, per lo quale s'ammenda il danno minore che è d'haver conservata Firenze, li quali i gibellini tutti d'un animo nel parlamento d'Empoli deliberavano d'abbattere et di distruggere<sup>36</sup>. Alla quale ragione si potrebbe rispondere che non fece questo Farinata per utile de' guelfi ma de' gibellini, havendola allora essi in suo potere et sperando di tenersela nell'avenire<sup>37</sup>.

«Deh, se riposi mai vostra semenza», pregai io lui, «solvete mi quel nodo che qui ha involupata mia sentenza.	96
E' par che voi veggiate, se bene odo, dinanzi quel che 'l tempo seco adduce, et nel presente tenete altro modo».	99
«Noi veggiam, come quei c'ha mala luce, le cose», disse, «che ne son lontano; cotanto anchor ne splende il sommo duce.	102
Quando s'appressono o son, tutto è vano nostro intelletto; et se altri non ci apporta, nulla sapem di vostro stato humano.	105
Però comprender puoi che è tutta morta fia nostra conoscenza da quel tempo punto che del futuro fia chiusa la porta».	108

[94] *Deh, se riposi*: o rientrando in Firenze o non essendo perseguita con leggi ingiuste et dure da' guelfi<sup>38</sup>.

[c. 46r]

[97-99] *Et par che voi veggiate* etc.: ci è la memoria che è conoscenza delle cose preterite, ci è la scienza che è la conoscenza delle cose presenti, ci è lo 'ndovinare che è la conoscenza delle cose future: hora io vorrei sapere se i morti sanno o si ricordano, secondo Dante, delle cose preterite. Certo sì, il che appare per gli ragionamenti de' più morti. Adunque non sarà vero che

<sup>35</sup> v. 90.

<sup>36</sup> vv. 91-93.

<sup>37</sup> *Odi malizia!*

<sup>38</sup> Il sogg. è *semenza*.

*conoscenza ne' dannati fia morta tutta da quel tempo che del futuro fia chiusa la porta*, restandoci anchora la conoscenza delle cose preterite.

[102] *cotanto anchor ne splende il sommo duce*: questo è molto verisimile, che questo dono che è concesso da dio a pochissime persone et per ispetial gratia, sia concesso da dio a tutti i dannati di essere indovini<sup>39</sup>; la quale opinione se non è malvagia, quale sarà malvagia? Ma se questi dannati et posti et puniti dentro dalla città di Dite, sono indovini et hanno questo dono, perché non l'hanno anchora que' del limbo et spetialmente Virgilio, il quale, se l'havesse, non rimetterebbe Dante per piena informatione a Beatrice delle cose che ha udite contra lui?

[100-101] *Noi veggiam come quei etc.*: sono due ree vedute, l'una è di coloro che veggono le cose prossime, ma non veggono le lontane, l'altra è di coloro che non veggono le cose prossime, ma le lontane. I dannati adunque, li quali sanno le cose che sono avvenire et lontane et non sanno le cose prossime, sono simili a coloro della seconda rea veduta et non della prima. Et delle due ree vedute predette sono scritte dagli speculativi naturali le cagioni<sup>40</sup>. Ma perché i dannati sappiano le cose future et non le presenti non si dice qui la ragione, né io per me me la so imaginare. I dannati che sono nello 'nferno non deono essere di migliore conditione, né più privilegiati da dio che si sieno i vivi in questo mondo. Ma i vivi non sanno le cose lontane per distanza di luogo o di tempo futuro. Adunque i dannati non devono ragionevolmente sapere le cose lontane per distanza di tempo futuro, sì come non sanno le cose lontane per distanza di luogo.

[106-108] *tutta morta / fia nostra conoscenza etc.*: quando cesserà il tempo, né succederà più varietà di cose niuna, né in questo mondo, né altrove fia bisogno di profezia, sapendo ognuno quel che è; per che non è maraviglia se la conoscenza delle cose future mancherà allhora ne' dannati, mancando anchora in quelli che non sono dannati. Laonde ciò è detto assai otiosamente.

Alhor, come di mia colpa compunto,  
dissi: «Hor dicerete a quel caduto  
che il suo nato è tra i vivi anchor congiunto; 111  
et se io fui, inanzi, a la risposta muto,  
fate ei saper che 'l fei perché pensava  
già ne l'error che m'havete soluto». 114  
Et già il maestro mio mi richiamava;  
per ch'io pregai lo spirito più avaccio  
che mi dicesse chi con lui si stava. 117  
Dissemi: «Qui con più di mille giaccio:  
qua entro è lo secondo Federico  
e 'l Cardinale; et degli altri mi taccio». 120

<sup>39</sup> Pungente ironia.

<sup>40</sup> *speculativi naturali*: forse TOMMASO D'AQUINO, *ST.* I, q. lxxxix, a. 8 e GREGORIO, *Mor.* XII xxi, 26, ricordati da LANDINO *ad loc.*

[109] *di mia colpa*: commessa in non rispondere tosto né chiaramente a Cavalcante che Guido, suo figliuolo, era vivo.

[110] *Hor dicerete a quel caduto*: Farinata nella sepoltura udi Dante parlare con Virgilio et lo riconobbe essere fiorentino. Et Cavalcante riconobbe Dante per Dante, essendo pur nella sepoltura; perché dunque non udirà queste parole senza che Farinata gliel'ridica?

[111] *è tra i vivi anchor congiunto*: alcuni possono essere tra' vivi et non congiunti co' vivi, come le anime che vanno secondo alcuni vagando in questo mondo, le quali sono seperate da' vivi, essendo spirituali<sup>41</sup>.

[118-120] *Qui con più di mille giaccio*: non è da dire che Farinata che è stato domandato da Dante del CHI risponda del QUANTO, ma è da dire che questo sia detto per iscusata se non risponde di tutto il CHI; perciòché essendo cotanto il QUANTO, non potrebbe rispondere *avaccio*<sup>42</sup>. Nomina dunque due: Federico secondo imperatore et Ottaviano degli Ubaldini cardinale come principali, et degli altri tace per non tenerlo più in tempo. Et perché in Firenze infino |c. 46v| al tempo di Dante non era stato niuno altro cardinale fiorentino, dicendosi il cardinale semplicemente si intendeva d'Ottaviano Ubaldino, anchora che Giovanni Villani dica che pare ad alcuni che ne sia stato un altro prima di lui<sup>43</sup>.

Indi s'ascose; et io inver l'antico  
poeta volsi i passi, ripensando  
a quel parlar che mi pareva nemico. 123  
Egli si mosse; et poi, così andando,  
mi disse: «Perché sè tu sì smarrito?»  
Et io li soddisfeci al suo dimando. 126  
«La mente tua conservi quel che udito  
hai contra te», mi comandò quel saggio;  
«et hora attendi qui», et drizzò 'l dito: 129  
«quando sarai dinanzi al dolce raggio  
di quella il cui bello occhio tutto vede,  
da lei saprai di tua vita il viaggïo». 132

[123] *a quel parlar*: che fu *Ma non cinquanta volte fia raccesa / la faccia de la donna che qui regge / che tu saprai quanto quell'arte pesa*.

[125] *Perché sè tu sì smarrito?*: altrove Virgilio dice a Dante che vede i pensieri che sono dentro da lui senza che egli gli palesi con la sua bocca, et se vuole che egli gli palesi con la sua

<sup>41</sup> Cfr. *Purg.* II,

<sup>42</sup> *essendo cotanto il QUANTO*: cioè *più di mille* spiriti; *non ... avaccio*: non potrebbe rispondere presto.

<sup>43</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* XII, 7 [XIII, 7]: «e dicesi, ma no ·llo affermiamo, .... fu uno cardinale di Bellagi di porta san Piero al tempo di Arrigo terzo imperatore». Siamo dunque nella prima metà del XII secolo.

bocca, fallo per alcuno degno rispetto<sup>44</sup>; ma qui non appare rispetto niuno perché voglia saper da lui quello che dentro il tribola.

[126] *Et io li soddisfeci al suo dimando*: nota come il verbo *sodisfare* qui regge due terzi casi, come di sopra anchora un'altra volta<sup>45</sup>.

[129] *et hora attendi qui*: questo dico: quantunque io ti dica che conservi le cose che hai udite contra te, non vo' però che presti loro fede; perciocché a cose dette da' morti non si dee prestare fede, ma conservarle per domandarne la verità et piena informatione a Beatrice. *Et attendi qui*: Virgilio doveva virisimilmente sapere le cose future non meno che Farinata. Ma se le sapeva, perché non le ridiceva a Dante senza dirgli che le saprà da Beatrice, rimettendosi a lei? Forse è da dire che i dannati sanno le cose venture in generale et in confuso<sup>46</sup>, et Beatrice le sa in particolare a distintamente; et perciò Virgilio rimette Dante a lei. *Attendi qui* a quello che io dirò; ma non gli dice però cosa così difficile che facesse bisogno di tanta attentione; *et drizzò il dito* indice verso il cielo, dove è Beatrice.

[131] *il cui bello occhio tutto vede*: riguardando in dio *vede tutto*, quasi dica 'ogni particolarità distinta'; il che noi, anchora che dotati del dono della profetia, non facciamo.

[132] *da lei saprai di tua vita il viaggio*: questo non fu vero, ma intese ciò da Cacciaguida suo antico, et è da dire che questo sia errore di memoria di Dante<sup>47</sup>. Di sotto anchora rinovellerà così fatto errore<sup>48</sup>.

Appresso volse a man sinistra il piede:  
lasciammo il muro et gimmo inver' lo mezzo  
per un sentier che ad una valle fiede,  
che 'n fin là su facea spiacer suo lezzo.

135

[133-136] Non perché prima andassero a man destra, ma perché Virgilio s'era fermato<sup>49</sup>, né andava a mano destra né sinistra. Adunque andarono tanto tra le mura et le sepolture verso la mano sinistra, che capitarono ad una via che metteva capo in una valle puzzolente.

<sup>44</sup> *fallo*: passaggio alla 2<sup>a</sup> pers. sing. dell'imperativo propria del discorso diretto.

<sup>45</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 6.

<sup>46</sup> *in generale et in confuso*: come dimostra l'errore del v. 132; di errore dei dannati, ma per rassicurare Dante, parla BOCCACCIO, *Esp.* X, 109.

<sup>47</sup> Cfr. BENVENUTO DA IMOLA, *ad loc.*: «Et adverte hic quod autor videtur hic dicere falsum, et contradicere sibi ipsi, quia non audiet ista a Beatrice, sed potius a Cacciaguida antiquo praedecessore suo, ut patet Paradisi capitulo XVII. Dicendum breviter, quod autor audiet ista a praedicto mediante Beatrice, quae ducet eum per Paradisum».

<sup>48</sup> Cfr. *Inf.* XV, 89-90.

<sup>49</sup> *Non ... a destra*: il viaggio è di norma a sinistra, anche se a *Inf.* IX, 132 i due poeti avevano svoltato a destra; *s'era fermato*: cfr. v. 62: «colui ch'attende là».

## CANTO UNDECIMO

In su l'estremità d'un'altra ripa che facevan gran pietre rotte in cerchio, venimmo sopra più crudele stipa;	3
et quivi, per l'horribile soperchio del grande puzzo che l'abisso gitta, ci raccostammo dietro ad un coperchio	6
d'un grande avello, ov'io vidi una scritta che diceva: 'Anastasio papa guardo, lo qual trasse Fotin de la via dritta'.	9
«Lo nostro scender convien esser tardo, sì che s'ausi un poco prima il senso al tristo fiato, et poi non fia riguardo».	12
Così il maestro, et io: «Alcun compenso» dissi lui «truova che il tempo non passi perduto». Et egli: «Vedi ch'a ciò penso».	15

[1-3] S'eran partiti Virgilio et Dante dall'estremità della ripa della città di Dite, et |c. 47r| erano giunti in su l'estremità della ripa dentro dalla quale si puniscono i violenti et i frodolenti.

[2] *che facea gran pietre rotte*: CHE 'QUAM ripam'; *facean* è da leggere.

[3] *sopra più crudele stipa*: cioè sopra moltitudine che haveva maggiori peccati, et più gravi che non havevano coloro de' quali infino a qui ha parlato. Et è da notare che Dante ha molti peccati per più gravi che non è l'heresia.

[5] *del grande puzzo che l'abisso gitta*: per le cose che si diranno di sotto, non appare materia onde possa venire tanto soperchio puzzo, et perciò non veggo come convenevolmente si dica questo.

[7-8] *vidi una scritta che diceva*: leggendola altri; *Anastasio papa guardo*: già è stato detto che i seguaci sono sepelliti in ciascuna sepoltura co' suoi *heresiarchi*<sup>1</sup>. Adunque se Anastasio non era un heresiarca, ma *seguace*, in su il coperchio della sepoltura non doveva essere il suo nome, ma quello di Photino o d'Achatio, salvo se non diciamo che per essere papa, con tutto che *seguace*, si fa mentione di lui come d'*heresiarca*, parendo a Dante troppo gran cosa che un papa sia heretico.

[10] *Lo nostro scender convien esser tardo*: cioè ci conviene fermar qui alquanto et non iscendere anchora.

[11] *sì che s'ausi un poco prima il senso*: sì che l'odorato *s'ausi* a tollerare il puzzo maggiore che è più a basso, tollerando prima il puzzo minore che è qui ad alto.

---

<sup>1</sup> Cfr. *Inf.* IX, 127-29.

[13-15] *Alcun compenso truova, che il tempo non passi perduto*: poteva Virgilio, scendendo la ripa, dire a Dante quello che gli dice stando fermo. Adunque Virgilio non ha trovato *compenso* niuno perché si ristori *il tempo* che si sarebbe speso nello scendere; ma bisognava che trovasse alcun compenso, che non si potesse fare scendendo, ma solamente stando fermo.

«Figliuol mio, dentro da cotesti sassi»,  
comiciò poi a dir, «son tre cerchetti  
di grado in grado come que' che lassì. 18  
Tutti son pien di spirti maladetti;  
ma perché poi ti basti pur la vista,  
intendi come et perché con costretti. 21

[16] *da cotesti sassi*: non so come propriamente habbia Dante usata questa voce *cotesti* in questo luogo, non essendo i sassi dalla parte di Dante con cui parlava Virgilio<sup>2</sup>.

[17] *son tre cerchetti*: cioè 'cerchi minori', li quali si possono chiamare *cerchetti* in rispetto de' cerchi passati, li quali sono maggiori et più ampi.

[20] *ma perché poi ti basti pur la vista*: la vista degli *spirti maladetti* non basterà a Dante, ma parlerà con molti et Virgilio gliene dirà molte cose.

[21] *intendi come et perché son costretti*: *come et perché* questi *spirti maladetti* sono *costretti*, 'incarcerati et puniti' in questi *cerchetti*.

|c. 47v|

D'ogna malitia, ch'odio in cielo acquista,  
ingiuria è il fine, et ogni fin cotale 24  
o con forza o con frode altrui contrista.  
Ma perché frode è de l'huom proprio male,  
più spiace a dio; et però stan di sotto 27  
gli frodolenti, et più dolor gli assale.  
D'e violenti il primo cerchio è tutto;  
ma perché si fa forza a tre persone, 30  
in tre gironi è distinto et costrutto.  
A dio, a sé, al prossimo si pone 33  
far forza, dico in sé et in loro cose,  
come udirai con aperta ragione.  
Morte per forza et ferute dogliose  
nel prossimo si danno, et nel suo havere 36  
ruine, incendi et tollette dannose;  
onde homicide et ciascun che mal fiere,

---

<sup>2</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* III, 23: «E dassi questa voce ultima, *cotesti* e *cotesto*, solamente a coloro e alle cose, che sono dal lato di colui che ascolta», quindi di Dante. I *sassi* si trovano invece dentro il baratro infernale (v. 2) e sono dunque lontani dal poeta.



guastatori et predon, tutti tormenta lo giron primo per diverse schiere.	39
Puote huomo havere in sé man violenta et ne' suoi beni; et però nel secondo giron convien che senza pro si penta	42
qualunque priva sé del vostro mondo, biscazza et fonde la sua facultate, et piange là dove esser dee giocondo.	45
Puossi far forza ne la deitate, col cuor negando et bestemmiando quella, et spregiando natura et sua bontate;	48
et però lo minor giron suggella del segno suo et Sodoma et Caorsa et chi, spregiando dio col cuor, favella.	51
La frode, ond'ogne coscienza è morsa, può usare in colui che 'n lui si fida et in que che fidanza non imborsa.	54
Questo modo di retro par ch'uccida pur lo vincol d'amor che fa natura; onde nel cerchio secondo s'annida	57
hipocresia, lusinghe et chi affattura, falsità, ladroneccio et simonia, ruffian, baratti et simile lordura.	60
Per l'altro modo quell'amor s'oblia che fa natura, et quel che è poi aggiunto, di che la fede spetial si cria;	63
onde nel cerchio minore, ov'è il punto de l'universo in su che Dite siede, qualunque trade in eterno è consunto».	66

[22-66] *D'ogne malitia ch'odio in cielo acquista*: questa distintione di peccati et per conseguenza di questi *tre cerchetti* et di loro gironi, non è la più lodevole del mondo. Perciòché prima, accompagnando la *forza* col danno ingiusto, riguarda *tre persone*: *dio, il prossimo, sé*; et quando accompagna la *frode* col danno ingiusto, non ha riguardo alle tre persone<sup>3</sup>. Et perché non si può così far danno ingiusto con frode a *dio, al prossimo* et a *sé*, come con *forza*? Appresso, quando accompagna la frode col danno, ha rispetto a due persone, a' fidantisi et a' non fidantisi; ma perché tralascia questa distintione quando accompagna la forza col danno? O non si può egli fare forza a quelli che si fidano come a quelli che non si fidano? Quante sono le persone che non si fidano de' suoi nemici, anzi sono sfidati<sup>4</sup> et pure patiscono forza et quante, pur fidandosi, patiscono forza? Appresso egli parla dell'usura et della sodomia come d'*arti contro natura* et non sa quello che si

<sup>3</sup> vv. 25-7, dove Dante si limita a dire che *più spiace* a Dio.

<sup>4</sup> *sfidati*: 'senza fiducia', cfr. *GDLI*, s.v. 3.

dica. O che arte è la sodomia? Non è adunque meraviglia se Giovanni dalla Casa la chiamasse arte<sup>5</sup>. [... Che] arte è l'usura? Questa è un contratto<sup>6</sup>, et non arte. Ma dirà Dante: sodomia è un congiungimento dilettevole di maschio con maschio, che non è licito; et usura è contratto di prestanza di denari con guadagno, che non è licito. Et io il concederò, et dirò che ogni volta che si trova un'attione licita di piacere o di guadagno, et se ne fa un'altra non licita di quel medesimo piacere o guadagno, sempre la non licita sarà contra natura et offenderà dio per mezzo della natura. Adunque chi si congiugne con donna non sua, con due mogli, con bestia et simile, fa contro natura; et chi prendesse più di quello che dee prendere di cosa prestata, peccerebbe di peccato contra natura, et non di frode. Hor quanto meglio sarebbe state l'haver fatta una distintione d'arti licite et non licite, di contratti liciti et non liciti, d'attioni licite et non licite; le quali cose sono licite per diversi rispetti, et non sono licite per diversi rispetti. Quelle attioni che non sono licite per rispetto delle persone dannificate riguardano gli amici, i neutrali et i nemici non merittanti o indifferenti, o simili cose. Laonde se dirò villania a persona che non la merita, biasimando huomo da bene, fo molto male; ma se dico villania biasimando dio, fo peggio percioché merita solamente loda. Se loderò un reo huomo, fo male; ma se loderò il diavolo, fo peggio percioché merita solamente biasimo; et di ciò altro al presente non dico.

[22-24] *D'ogne malitia* etc.: *malitia* in questo luogo significa 'la volontà malvagia et consapevole di far male'; *ingiuria* significa 'il danno non licito dato a sé, al *prossimo* et a *dio*'. La *forza* et la *frode* sono l'essecutrici del danno, le quali il mandano ad effetto. Sì che il volere comanda, et è come signore et tiranno, la forza et la frode sono come sue servigiali<sup>7</sup> et essecutrici, et l'essecutione sono i malefici.

[25-26] *Ma perché frode è de l'huom proprio male*: non è vero che la frode sia *proprio male dell'huomo*, essendo commune co' dimoni et con molti animali. Laonde si vede che i ragni tessono le tele sottili et ingannano le mosche, et la iena fa la voce humana et inganna gli huomini<sup>8</sup>, et il bevero mostra d'esser morto et così inganna i pesci<sup>9</sup>, et altri animali usano frode in altra maniera. Ma quanto agli animali li quali usano frode, è da dire che l'usano per istinto naturale, sì come usano

---

<sup>5</sup> Cfr. G. DELLA CASA, *Le terze rime piacevoli di Giovanni della Casa, Capitolo sopra il forno*, in Benevento, 1727, pp. 1-6, alla p. 1: «soleva esser già 'l forno un' arte santa».

<sup>6</sup> *contratto*: in quanto il guadagno si ha a seguito di un accordo tra le parti; il termine *usura* vale dunque 'godimento del capitale' in senso lato, cfr. CASTELVETRO, v. 48. Non pregiudizialmente ostile all'usura è G. CALVINO, *Opera*, XXIV (CR, LI), coll. 680-83, ma cfr. *Introduzione*, § 5.3.

<sup>7</sup> *servigiali*: 'servitrici', cfr. GDLI, s.v. e CASTELVETRO, *Inf.* XXVII, 115.

<sup>8</sup> Cfr. PLINIO, *N. H.* VIII xlv, 106: «multa praeterea mira traduntur, sed maxime sermonem humanum inter pastorum stabula adsimulare nomenque alicuius addiscere, quem evocatum foris laceret».

<sup>9</sup> È nota la *sagacitas* del castoro nel cacciare i pesci – cfr. BENVENUTO, *Inf.* XVII, 19-24 – ma non la sua strategia di fingersi morto, propria della volpe per catturare gli uccelli, cfr. OPPIANO, *Cyn.* III, 457 e ID., *HALIEUTICA* II, 107 sgg., nonché il *Fisiologo*, a c. di F. Zambon, Adelphi, Milano, 1975, p. 75: «Quando è affamata e non trova alcuna bestia di cui cibarsi, va in cerca di un terreno fangoso o di un deposito di paglia e vi si getta dentro supina, e trattiene il fiato e si gonfia tutta: gli uccelli, credendola morta, vi si posano sopra per divorarla, e allora essa d'un tratto si alza, li ghermisce e li mangia».

anchora la forza; ma l'huomo usa la frode et la forza per propria volontà et per suo pensamento. Laonde si può dire che, in rispetto degli altri animali la frode, et non pur la frode, ma la forza anchora, sia proprio male dell'huomo. Ma per sapere qual sia più biasimevole tra la frode et la forza usate [c. 48r] in male, è da dir così: o alcuno può sforzare et usa inganno contra il non potente et atto ad essere ingannato, o alcuno può sforzare et non ingannare il non potente; o alcuno non può sforzare, ma usa inganno verso il potente et atto a resistere, quantunque sia atto ad essere ingannato. Hora non ha dubbio niuno che colui che può ingannare et parimente sforzare il debile et lo 'ngannevole, usi la forza o la frode opera ugualmente male; ma la frode contrista più, perciocché oltre al danno s'aggiunga anchora la beffa, sì che sono due mali; ma se colui che non può sforzare, inganni, non veggo che commetta più male che si faccia colui che sforza quando non può ingannare.

[34-39] *Morte per forza et ferute dogliose*: pone quattro maniere di violenti verso il prossimo: micidiali<sup>10</sup>, feditori, *guastatori*, et ladroni, et questi medesimi repete nel versetto seguente *onde homicide* etc.; et dice che sono puniti in *diverse schiere*, et non dimeno di questa diversità di schiere nulla appare di sotto nel fosso del sangue, come meglio si vedrà in quel luogo<sup>11</sup>.

[40-45] *Può huomo havere in sé man violenta / et ne' suoi beni*: sì come si può far forza al prossimo uccidendolo o ferendolo, così conveniva dire che altri può far forza a sé, uccidendosi o ferendosi, come fece Chirico Strozza, spositore degli autori Greci assai famoso nello studio di Pisa<sup>12</sup>. Per la qual cosa è detto diffettuosamente<sup>13</sup> *Qualunque priva sé del vostro mondo*. Et è da porre mente che perché s'usa violenza nella persona del prossimo non pure uccidendolo o ferendolo, ma facendolo ancora patire di fame, di sete, et di freddo, può anchora usare huomo violenza in sé, facendo astinenza troppa, o percotendosi indiscretamente, o facendosi murare in alcune strette camerette, come hanno fatto alcuni, o fuggendo a luoghi selvaggi et eleggendoli per riparo di loro misfatti<sup>14</sup>. Parimenti, sì come altri priva il prossimo della roba, o distruggendola in guisa che né esso prossimo né altri ne possa havere utilità, o appropriandola a sé o ad altrui ingiustamente, così altri può distruggere il suo in guisa che né egli né altri non ne possa havere utilità, o appropriandola ad altrui<sup>15</sup> con donandola senza cagione, con facendola mangiare senza

<sup>10</sup> *micidiali*: 'omicidi', cfr. *GDLI*, s.v. 1.

<sup>11</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XII, 103-25; 115-38.

<sup>12</sup> *Chirico Strozza*: meglio noto come Ciriaco (1504-1565), professore prima a Bologna e poi a Pisa, grecista, ebbe tra i suoi allievi il riformato Aonio Paleario, sostenitore della teoria della giustificazione *sola fide*, poi impiccato e arso dall'Inquisizione. Da quel che si sa, la morte di Chirico Strozza fu causata da calcoli renali; non sono nemmeno noti atti autolesionistici, cfr. M. O. HELBING, *Messer Chirico Strozza e il passo mancante del nono libro della Metafisica aristotelica*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di O. Besomi*, a c. di T. Crivelli, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1997, pp. 254-7; *Elogi degli uomini illustri toscani*, t. III, Lucca, G. Allegrini, 1772; A. FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, Bologna, Forni, 1971, vol. II, pp. 418-22 (Rist. anast. Pisis, C. Magnainius, 1791).

<sup>13</sup> *diffettuosamente*: in quanto mancano i ferimenti volontari.

<sup>14</sup> Tirata antimonastica di stampo eterodosso, cfr. *Introduzione*, § 5.3; *indiscretamente*: 'sfrenatamente', 'senza misura', cfr. *GDLI*, s.v. 2.

<sup>15</sup> *appropriandola a sé o ad altrui*: 'facendola di proprietà di sé o di altri'.

necessità, o con altra via ingiusta con dandola ad altrui<sup>16</sup>, o appropriandola a sé con uso non licito, mangiando et bevendo di soperchio, o vestendo troppo pomposamente etc<sup>17</sup>.

[46-47] *Puossi far forza ne la deitate, / col cuor negando et bestemmiando quella*: quando altri non ha paura della giustizia di questo mondo né della 'nfamia et liberamente, secondo che sente, parla in biasimo di dio, si dice usar *forza nella deità*. Ma quando altri non osa apertamente biasimare la deità, ma sotto colore di che che sia la biasima, si dice usar frode verso la deità biasimandola, come fanno coloro che dicono che l'opere nostre ci giustificano, mostrando di dir ciò per confortare gli huomini a far bene, et vengono a dir che dio è bugiardo che per la bocca de' suoi profeti dice altramente<sup>18</sup>. Hora *negar dio col cuore* non è altro che bestemmiarlo col cuore, cioè o levargli quello che è suo, o attribuirgli quello che non è suo in suo cuore. Et bestemmiarlo con [c. 48v] la bocca è far quello stesso con parole. Et par che Dante richieda alla violenza che si fa nella deità queste due cose congiunte insieme, et ha ragione: perciocché se altri bestemmiasse col cuore solamente, senza bestemmiar dio con la bocca, nulla apparrebbe della violenza et se bestemmiasse con la bocca, o dormendo o farneticando, non sarebbe violenza punevole, non havendo il consentimento del cuore. Ma quando altri bestemmia col cuore solamente, anchora che non usi violenza né frode, non è però che non debba essere punito come bestemmiatore, sì come deono anche essere puniti gli altri peccati, con tutto che non sieno stati messi in atto. Sì che Dante doveva fare una così fatta distintione: o che la mala volontà viene in atto, o non viene in atto. Se viene in atto, o viene in atto con forza o con frode; se non viene in atto, o non viene in atto perché l'huomo non ha poter di metterla in atto, o perché si pente. Se si pente, gli è perdonato; se non la mette in atto per non potere, è punito. Et nota che vanità<sup>19</sup> è stata quella di Dante a dire *col cuor negando et chi, spregiando dio col cuor, favella*, perciocché già era stato detto di sopra *D' ogni malitia, ch' odio in cielo acquista* etc.; perciocché non si poteva intendere di violenza, accompagnata col danno altrui, che non fosse anchora accompagnata col cuore del dannificante. Et pure, se gli pareva che si dovesse aggiungere il cuore alla bestemmia, si doveva anchora aggiungere alla violenza che s'usa contra il prossimo et le cose di lui, et alla violenza che altri usa contro sé et le sue cose.

[48] *Et spregiando natura et sua bontate*: intende per lo dispregio di natura la sodomia, et per lo dispregio della bontà di natura l'usura. Ma come questa cosa stea non così ben manifesta. Ci sono le cose naturali delle quali possiamo prendere diletto o utile senza nostra industria o arte,

---

<sup>16</sup> La donazione immotivata e illegittima, non contemperata da Dante a proposito degli *scialacquatori*, potrebbe nascondere un'implicita critica alla pratica delle indulgenze, tema caro alla propaganda anticlericale dei Riformati.

<sup>17</sup> L'eccesso nei banchetti e nel lusso è condannato in termini molto simili da G. CALVINO, *Istit. rel. crist.* III, 9; ma l'aspirazione al pauperismo, seppur nel quadro di uno spiritualismo radicale, è anche di Bartolomeo Fonzo, attivo a Modena tra il 1543-44, cfr. MONGINI in CASTELVETRO, *Scritti religiosi, Introduzione*, p. 44.

<sup>18</sup> Cfr. *Rom.* 3, 28; *Act.* 13, 38 e CASTELVETRO, *Inf.* II, 29-30. Cfr. *Introduzione*, § 5.3.

<sup>19</sup> *vanità*: 'sciocchezza', in quanto in ogni azione diretta al male è presupposta l'intenzione, cfr. *infra*.

licitamente come è il congiungersi con donna, che sia moglie; et non dimeno, lasciate queste da parte, vogliamo prendere quel diletto medesimo d'altre cose naturali non licitamente, come è il congiungersi con maschio. Et questo si domanda *sprezzare la natura* et per conseguente dio, che ci ha preparato un diletto per mezzo delle cose naturali. Appresso ci sono delle cose naturali, che senza industria et arte nostra non possiamo far rendere diletto o utile licitamente, ma con alcuna arte et industria possiamo farcelo rendere, ma non licitamente; come ci è l'oro et l'ariento, prodotti dalla natura, da' quali con l'arte nostra et industria se ne trae utile o in indorare o in inargentare le cose che il vagliono, o in farne moneta da spendere per utile commune del mondo. Le quali utilità sono licite et approvate da dio et dal mondo. Parimente altri può prestare un cavallo, che è cosa naturale, o allogare a pigione<sup>20</sup> una casa, che è cosa artificiale, et ne può licitamente prendere usura et utile<sup>21</sup>; ma prestando denari, che per nostra industria sono tali, non ne può licitamente prendere usura et utile. |c. 49r| Adunque dispregia la bontà della natura che habbia prodotto l'oro et l'ariento, atto ad essere per industria di coloro che l'hanno, ridotto in moneta ad uso et utile non licito, non altramente che se alcuno coltivasse un campo per seminarvi herbe velenose, quando lo dovesse seminare di grano et di herbe da mangiare.

[50] *del segno suo et Sodomia et Caorsa: il minor cerchio suggella del segno suo*, cioè punisce con la piovra del fuoco Sodoma, cioè i sodomiti, ponendo il luogo dove già furono simili peccatori per tutti que' che sono così fatti, sì come si pone Caorsa per tutti gli usurai, perché quivi erano molti usurai<sup>22</sup>. La pena del fuoco è conveniente a' Sodomiti, secondo che dio dimostrò, piovendo sopra Sodoma et Gomorra<sup>23</sup>.

[52] *La frode, onde ogni coscienza è morsa*: si possono dare tre intelletti a queste parole. Il primo, che è degli altri spositori anchora<sup>24</sup>, è che [è] la frode per la quale la coscienza è offesa, volendo significare che ci sono due frodi o, come dicono i leggisti, *dolus bonus* et *dolus malus*<sup>25</sup>, et che una è che non offende la coscienza quando usiamo inganno per giovare altrui, sì come dice Platone che può fare il magistrato et fanno i medici per utile del malato<sup>26</sup>. Ma è da por mente che già era stato detto di quale frode intendeva, cioè di quella che è ministra della *malitia*, et dicendo *ogni coscienza* si vede che non parla per separarla dalla lodevole<sup>27</sup>. Per che diciamo che queste parole sono dette in biasimo della frode, et ognuno nella coscienza sua sen'offende, il che non

<sup>20</sup> *allogare a pigione*: 'affittare', cfr. *GDLL*, s.v. 5.

<sup>21</sup> *usura et utile*: dittologia sinonimica, cfr. CASTELVETRO, vv. 22-66.

<sup>22</sup> Antonomasia.

<sup>23</sup> Cfr. *Gen.* 19, 23-25.

<sup>24</sup> Cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «hora vien a dire della fraude, che morde la conscienza, perché sono alcune fraudi, et inganni, che per non esser peccato ad usarli, non la mordono, come quella, che usa alcuna volta il padre, et la madre in beneficio del figliuolo», ma già in LANDINO, *ad loc.*

<sup>25</sup> Cfr. *Digesto*, 4.3.1.2-3.

<sup>26</sup> Cfr. PLATONE, *Repubblica* III 89, B-D.

<sup>27</sup> Quindi la distinzione dei precedenti commentatori è inutile.

aviene così della violenza; sì come anchora dio più sen'offende, quasi la frode, che dispiace a tutti gli huomini, veramente et di cuore, è abominata. Possiamo anchora dire: *la frode, onde ogni coscienza è morsa*, cioè la frode della quale non è huomo che ne sia senza, secondo quel motto: «Ogn'huomo è mendace»; et di sotto si dirà: «Ecco colei che tutto il mondo appuzza»<sup>28</sup>.

[55-56] *Questo modo di sotto par ch'uccida / pur lo vincol d'amor che fa natura*: io truovo più legami di natura et, quel che monta più, più legami più forti di natura che non sono gli accidentali; et truovo legami spetiali di natura, sì come sono spetiali gli accidentali. Legame di natura è essere della spetie humana; legame di natura è essere d'una patria; legame di natura è essere d'un parentado; legame di natura è essere d'un grado congiunto meno o più. Hora più forte legame di natura è quello che lega insieme il padre e 'l figliuolo, che non è niuno accidentale. Et è spetiale similmente quello del padre verso il figliuolo, come si voglia quale accidentale. Sono molti altri legami accidentali, come l'essere d'una religione, d'un mestiere, d'uno ufficio, di vivere in compagnia, di militare insieme, d'havere ricevuti benefici d'alcuno, d'havere o di dottrina o di reggimento, o spetialmente haver promesso di non offendere per lega, per tregua, o per pace etc. De' quali alcuni sono o possono essere più o meno universali et alcuni |c. 49v| più o meno forti. Et è da considerare che alcuni di questi legami recano con esso loro tacitamente la sicurtà et la fidanza, et alcuni apertamente, come recano apertamente quelli della lega, della tregua, della pace, del fio<sup>29</sup>, et quello delle prelature del papa. Ma tacitamente le recano gli altri, come quello del padre et del figliuolo, et del maestro et del discepolo, et spetialmente tale<sup>30</sup> è quello che procede da dottrina spirituale, che si deono antiporre anchora a que' che le recano con loro apertamente.

[58-60] *hipocresia, lusinghe et chi affattura / falsità, ladroneccio et simonia, / ruffian, baratti et simile lordura*: non pone questi peccati qui per ordine, perciocché sono prima roffiani, lusinghieri, simoniaci, indovini, barattieri, hypocriti, ladri, consiglieri rei, scandalosi, falsari<sup>31</sup>.

Et io: «Maestro, assai chiaro procede  
la tua ragione, et assai ben distingue  
questo baratro e 'l popolo che 'l possede. 69

Ma dimmi: que' de la palude pingue,  
che mena il vento et che batte la pioggia,  
et che s'incontra con sì aspre lingue, 72

perché non dentro de la città roggia  
sono ei puniti, se dio gli ha in ira?  
et se non gli ha, perché sono a tal foggia?». 75

Et egli a me: «Perché tanto delira»,

<sup>28</sup> Rom. 3, 4; Inf. XVII, 3.

<sup>29</sup> fio: cfr. CASTELVETRO, Inf. XXVII, 135-36 dove corrisponde a quanto «si suole pagare da coloro che sono minori a' maggiori per beni ricevuti».

<sup>30</sup> tale: 'con tacita fiducia'.

<sup>31</sup> Cfr. CASTELVETRO, Inf. VII, 109-126.

disse, «lo 'ngegno tuo da quel che suole?  
 Over la mente dove altrove mira? 78  
 Non ti rimembra di quelle parole  
 con le qua' la tua *Ethica* pertratta  
 le tre dispositione che 'l ciel non vuole, 81  
 incontinentia, malitia, et la matta  
 bestialitate? et come incontinenza  
 men dio offende, et men biasmo accatta? 84  
 Se tu riguardi ben questa sentenza,  
 et rechiti a la mente chi son quelli  
 che su di fuor sostengon penitenza, 87  
 tu vedrai ben perché da questi felli  
 sien dipartiti, et perché men crucciata  
 la divina giustizia gli martelli». 90

[73-78] *Perché non dentro de la città roggia / sono ei puniti?*: questa questione è ragionevole et per Virgilio non è ben risposto a la predetta questione. Hora veggiamo la questione et quello che doveva muovere Dante a far questa questione. Haveva letto Dante nel libro sesto dell'*Eneida* di Virgilio che fuori della città di Dite non erano pene, ma i malfattori solamente erano puniti dentro dalla città di Dite<sup>32</sup>; et qui vede che sono anchora pene fuori de la città. Adunque i puniti sono o non sono peccatori; se sono peccatori, perché non sono eglino puniti dentro dalla città? Ma se non sono peccatori, perché sono puniti pur di fuori? O se i peccatori si puniscono anchora fuori tu, Virgilio, dunque hai scritto il falso nella tua *Eneida*. Ma lasciando questo al presente da parte, sono tre dispositioni di malfattori punevoli, incontinenti, intemperanti<sup>33</sup> et bestiali; ma meno deono essere puniti gli 'ncontinenti che gli 'ntemperanti et i bestiali, percioché meno hanno peccato, et meno deono essere puniti gli intemperanti che i bestiali, perché meno hanno peccato; et non ostante questa maggioranza et minoranza di peccati, sono indifferentemente et con uguale misura, così gli 'ntemperanti come i bestiali, puniti dentro dalla città. Perché dunque gli 'ncontinenti, [c. 50r] per la minoranza del peccato, sono puniti di fuori? Perché altresì la minoranza degli intemperanti verso i bestiali non gli fa punire fuori, o almeno non opera che sieno seperati da que' che meritano d'essere puniti più? Laonde appare che la mente di Dante non *tanto delira* in questa questione quanto dice Virgilio, né è dirizzata *altrove*.

[79-81] *Le dispositione, che il ciel non vuole*: pare che queste parole sieno dette come parole prese da Aristotele, et non dimeno nell'*Ethica* non parla Aristotele che il cielo voglia o non voglia queste tre dispositioni<sup>34</sup>. Adunque si deono intendere come dette da Virgilio di persona sua et come

<sup>32</sup> VIRGILIO, *Aen.*, VI 540-43: «Hic locus est, partis ubi via se findit in ambas: / dextera quae Ditis magni sub moenia tendit, / hac iter Elysium nobis; at laeva malorum / exercet poenas et ad impia Tartara mittit».

<sup>33</sup> *intemperanti*: coloro che, a differenza degli *incontinenti*, deliberano prima dell'azione e quindi si macchiano di una colpa più grave, cfr. ARISTOTELE, *Eth. nic.* VII 8, 1150 b 29 ss.

<sup>34</sup> Ivi, VII 1, 1145a.

informato della credenza christiana. Ma se così è, non parla per aventura bene; perciocché anchora l'electo, mentre vive in questo mondo, è sempre nella prima dispositione<sup>35</sup>, dispiacendogli il peccato et combattendo contra quello; et anchora che alcuna volta sia vinto, non dimeno mai non divien servo del peccato, né si lascia, abbandonata la ragione, signoreggiare da quello.

«O sol che sani ogni vista turbata,  
tu mi contenti sì, quando tu solvi  
che, non men che saper, dubbiar m'aggrata. 93

Anchora un poco indietro ti rivolvi»,  
dissi io, «là dove di' ch'usura offende  
la divina bontade, e 'l groppo solvi». 96

[91] *O sol, che sani* etc.: il sole suole scacciare le tenebre intornianti la cosa vedevole<sup>36</sup>, in guisa che l'occhio sano, scacciate le tenebre dalla luce, la può vedere. Et il dottore può rimuovere alcune difficoltà dalla questione proposta in guisa che, rimosse quelle, lo 'ntelletto del discipolo sano et capace la può agevolmente comprendere<sup>37</sup>. Ma questo luogo non si può intendere così; perciocché questo non è sanare la vista, né sanar lo 'ntelletto. Ma il sole può, essendo la vista offuscata o riguardante altrove, sanarla o richiamarla a riguardar la cosa che dee riguardare et che l'occhio altramente non vedrebbe. Et parimente il dottore può destare lo 'ntelletto del discipolo o richiamarlo da altro pensiero a comprendere la verità della questione proposta; et così si deono intendere queste parole. Egli è vero che io credo che il sole naturalmente non sani le viste turbate, et spetialmente dicendosi *ogni vista turbata*.

[92-93] *Tu mi contenti sì quando tu solvi* etc.: men grata è la cosa per la quale si perviene al fine, che non è il fine. Il fine gratiosissimo all'huomo s'è il sapere<sup>38</sup>; ma la cosa per la quale si perviene a questo gratiosissimo fine, s'è il dubitare di colui che vuole imparare et lo 'nsegnare del maestro, che sogliono essere cose non gratiose, ma amare. Laonde diceva Isocrate che la virtù o il sapere era un albero che haveva le radici amare<sup>39</sup>. Et non dimeno Dante dice che gli giova tanto l'udir Virgilio insegnante, il quale insegnar non si farebbe senza il suo dubitare, che gli giova il dubitar non meno che il sapere, dovendo il dubitare produrre lo 'nsegnamento dilettevole.

<sup>35</sup> *electo*: colui che, secondo la dottrina riformata, Dio ha deciso con giudizio imperscrutabile di salvare, ma che rimane pur sempre un peccatore; *nella prima dispositione*: l'incontinenza, che si esaurisce al venir meno della passione che l'ha generata. L'incontinente, pur peccando, mantiene il retto giudizio tra ciò che è bene e ciò che è male e riesce a pentirsi, cfr. ARISTOTELE, *Eth. nic.* VII 8, 1150 b 29 e 1151 a 20. Ciò costituisce garanzia di salvezza. Cfr. *Introduzione*, § 5.3.

<sup>36</sup> *vedevole*: 'che si vuole vedere', valore non attestato in *GDLI*.

<sup>37</sup> Cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «È la visiva virtù dell'huomo senza la luce del sole inferma, non potendo senza quella vedere. Et è sana, se da essa luce vien ad esser aiutata, perché mediante quella, vede. Così è l'intelletto del discepolo, senza la dottrina del precettore infermo, perché senza quella non intende: ma da tal dottrina aiutato, diventa sano, perché mediante quella intende».

<sup>38</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Met.* I 1, 980a.

<sup>39</sup> Cfr. H. SAUPPE, *Orat. Att.* II, p. 227: «τῆς παιδείας τὴν μὲν ῥίζαν εἶναι πικρὰν τὸν μὲν καρπὸν γλυκύν».



Imaginatevi che sia un febricitante che habbia sete ardentissima, la quale si scacci con copia d'acqua fresca, et dica che, per lo diletto che sente nel bere, che non meno gli giova la sete che lo spengimento della sete et 'l ricoveramento della sanità<sup>40</sup>.

[95-96] *dove di' che usura offende / la divina bontate*: questo non è stato detto principalmente<sup>41</sup>, ma essendo stato detto *et spregiando natura et sua bontate*, viene anchora essere stato detto accessoriamente che si spregia la divina bontà, poiché si spregia quella della natura; |c. 50v| *e 'l groppo solvi*: non si dice qual *groppo*<sup>42</sup>. Poteva adunque dire alcuno: *tu di'* che son tre violenze ingiuste, l'una contra dio, che sono bestemmie, sodomia, et usura, l'altra contra sé et le sue cose, la terza contra il prossimo et le sue cose: o che l'usura non è violenza, perciocché non s'usa forza niuna o, posto che s'usasse forza, non sarebbe violenza contra dio, perciocché non v'è altro che il danno del prossimo, come è nel furto, nella baratteria, et nella simonia, et in simili. Hora, stando queste cose così, la solutione non è la migliore del mondo. Sono alcune cose che danno utilità<sup>43</sup> senza consumarsi, come i prati; et sono alcune cose che danno utilità consumandosi, come le case; et sono alcune cose che non danno utilità, né si consumano, come i denari, tenendogli appo sé. Delle due prime cose si può, prestandole, prendere usura convenevole, et della terza non si può; poiché, secondo natura, né per sé produce utile, né per uso si consuma<sup>44</sup>. Ma se i denari prestati non hanno utilità, perché altri gli richiede in prestito? Ma per avventura danno più utilità che niuna altra cosa quando sono in mano di persone che gli sanno cambiare in roba, et sanno cambiare le robe in denari, sì come si vede tutto di per esperienza. Sì che non si vede non solamente violenza, ma non si vede anchora violenza niuna della natura.

«Philosophia», mi disse, «a chi l'attende, nota, non pure in una sola parte, come natura lo suo corso prende	99
dal divino intelletto et da sua arte; et se tu ben la tua Phisica note, tu troverai, non dopo molte carte,	102
che l'arte vostra quella, quanto puote, segue, come il maestro fa il discente; sì che vostra arte a dio quasi è nipote.	105
Da questi due, se tu ti rechi a mente lo Genesi dal principio, convene prender sua vita, et avanzar la gente;	108

<sup>40</sup> Caustica ironia.

<sup>41</sup> *principalmente*: 'come argomento principale', gerarchicamente includente quelli secondari; contrapposto al successivo *accessoriamente*, 'in modo secondario', cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>42</sup> *non si dice*: esplicitamente, essendoci solo il rinvio al v. 48. LC tuttavia coglie il problema e conclude che l'usura non implica violenza, cfr. *infra*.

<sup>43</sup> *utilità*: 'utile', 'guadagno', sinonimo di *usura*, cfr. *infra* e CASTELVETRO, v. 48.

<sup>44</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 48.

et perché l'usuriere altra via tiene,  
per sé natura et per sua seguace  
dispregia, poi che in altro pon la spene. 111

Ma seguimi horamai, che 'l gir mi piace;  
ché i pesci guizzan su per l'orizonta,  
e 'l Carro tutto sopra 'l Coro giace, 114  
e 'l balzo via là oltra si dismonta».

[97-105] *Philosophia, mi disse, a chi l'attende / nota* etc.: philosophia in più luoghi dimostra, a chi con diligenza la studia, come natura seguita dio et il suo operare<sup>45</sup>; et nella *Phisica* si dimostra come l'operar nostro seguita la natura<sup>46</sup>: quando adunque l'operationi nostre sono contro natura, sono anchora contro dio. Ma l'usuriere, per l'operatione del riscuotere denari della prestanza di denari, opera contro natura, offende, et fa violenza a dio. Questo è l'argomento dantesco<sup>47</sup>.

[99-100] *come natura lo suo cor|c. 51r|so prende / dal divino intelletto et da sua arte*: cioè seguita nelle sue operationi dio et le sue operationi, perciòché *arte* in questo luogo significa 'operatione'. Il che non credo io, conciosiacosa che la natura sia una ministra di dio, che fa l'operatione secondo certo ordine che può essere compreso dall'huomo; ma dio fa le sue operationi pogniamo in uno instante, o contro natura miracolosamente o senza materia, sì che io reputo poco vera questa propositione, posta qui da Dante secondo philosophia.

[103-104] *che l'arte vostra quella quanto puote / segue*: io non ho qui libro d'Aristotele, né mi ricorda che cosa o a che proposito dica che l'arte seguiti la natura *quanto puote*<sup>48</sup>. Ma so bene che Quintiliano nel libro nono, al capo della compositione, è d'altra opinione, cioè che l'arte humana non seguita la natura quando vede et crede di poterla migliorare<sup>49</sup>. Né so se Aristotele parli dell'arti ritrovate da speculanti a commune utilità degli huomini o dell'operationi degli huomini, delle quali qui al presente si questiona<sup>50</sup>.

[106-108] *Da questi due, se ben ti rechi a mente / lo Genesi dal principio, conviene / prender sua vita et avanzar la gente*: da dio et dalla natura, secondo che si truova nel *principio* del *Genesi*, conviene la gente prender sua vita, et tirarla infino al fine; ché così interpreto *avanzare* in questo

<sup>45</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Metaph.* XII 7, 1072b; *De coelo* I 9, 279a.

<sup>46</sup> ID., *Phys.* II 2, 194a.

<sup>47</sup> Non così CASTELVETRO, v. 96.

<sup>48</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Phys.* II 2, 194a: «ἡ τέχνη μιμείται τὴν φύσιν», che non è la fonte di Dante, cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Exp. Post. Analyt.*, I lect. 1, n. 5: «ars imitatur naturam in quantum potest».

<sup>49</sup> *nel nono libro*: nel decimo, cfr. QUINTILIANO X II, 10 dove all'imitazione passiva del modello è preferita la competizione con esso.

<sup>50</sup> Si tratta delle attività produttive, distinte in τέχνη di produzione, cui compete la materia (l'attività del falegname) e in τέχνη d'uso, cui compete la forma (l'attività del timoniere), il cui τέλος è l'utile, cfr. ARISTOTELE, *Phys.* II 2, 194b.

luogo, et non è da dire che l'uno huomo debba superar l'altro per arti et per guadagni liciti<sup>51</sup>. Hora io saprei volontieri in quali parole del principio della *Generatione* o del *Genesis* si truovi questo, che la gente debba menare la vita secondo dio et la natura<sup>52</sup>. Io veggo, non pure nel principio del *Genesis*, ma in tutta la scrittura, che l'huomo dee dipendere da dio et essergli ubidiente, et perché ci è dato per pena che viviamo delle fatiche nostre, dobbiamo vivere di quelle fatiche et per quelle operationi che sono approvate da dio, o sieno naturali o non naturali.

[109-111] *et perché l'usuriere altra via tiene, / per sé natura et per la sua seguace / dispregia, poi che in altro pon sua spene*: chi adunque dispregia dio o la natura, fa violenza a dio. L'usuriere, con la sua intentione, dispregia la natura et la dispregia anchora con l'operatione, guadagnando dove la natura non vuole che guadagni: sì che dispregia la natura *per sé*, cioè 'con la sua intentione', ponendo speranza in altro che in essa natura, *et per la sua seguace*, cioè 'per l'operatione sua'<sup>53</sup>, la quale è *seguace* della sua intentione et non *seguace* della natura, facendo della sua intentione un dio et una natura; et così nell'operatione tiene altra via che non fa la natura.

[112-115] *che il gir mi piace; / ché i pesci* etc.: non pareva che dovesse allegare la tardità del tempo per cagione del suo andare, ma l'esser già avezzi essi al *tristo fiato*, accioché Virgilio s'accordasse con seco stesso et con quello che haveva detto di sopra d'essersi ritardato dall'andare<sup>54</sup>.

---

<sup>51</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «*avanzare* l'un l'altro nelle ricchezze et beni temporali».

<sup>52</sup> *io saprei*: 'vorrei sapere', uso del condizionale modellato sul congiuntivo latino per esprimere il desiderio irrealizzabile nel presente, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* X, 23; XVII, 1-3; XXI, 76-7. Il concetto è desumibile da *Gen.* 3, 17 e 19.

<sup>53</sup> Con *per sé* e *per la sua seguace* riferiti all'usuriere, che pecca con l'intenzione, perché non vuole ciò che è conforme a natura, e con la *sua*, 'di lui', *seguace*, ossia l'operazione che segue all'intenzione.

<sup>54</sup> vv. 10-12.

## CANTO DUODECIMO

Era lo luogo ove a scender la riva venimmo, alpestro et, quel ch'iv'era anco, tal, che ogni vista ne sarebbe schiva.	3
Qual è quella ruina che nel fianco di là da Trento l'Adige percosse, o per tremuoto o per sostegno manco,	6
che da cima del monte, onde si mosse, al piano è sì la roccia discoscisa, che alcuna via darebbe a chi su fosse:	9
cotal di quel burrato era la scesa; e 'n su la punta de la rotta lacca l'infamia di Creti era distesa	12
che fu concetta ne la falsa vacca; et quando vide noi, sé stessa morse, sì come quei cui ira dentro fiacca.	15

[1-3] *Era lo luogo* etc.: il sentimento è questo: il luogo, in quella parte dove venimmo a scendere la ripa, era alpestro per la rattezza et per la ruina delle pietre spezzate |c. 51v| et spiccate, et anchora era schifevole per lo mostro Minotauro, che faceva paura ad ogni vista sicura. Et l'ordine è tale: il *luogo* era *alpestro*, et anchora era tale pur quel Minotauro che era ivi, che *ogni vista* ne sarebbe schifa; *ove*, 'nel qual luogo', venimmo a scender la ripa. Come fosse *alpestro*, cioè 'difficile et faticoso' o 'pericoloso a scendere', si dice ne' sette versi seguenti<sup>1</sup>; come fosse schifevole si dice negli altri cinque versi appresso<sup>2</sup>.

[3] *ogni vista ne sarebbe schiva*: intendi *ogni vista* più sicura. Tanto spavento metteva la ferita del Minotauro a chi lo guardava, sì come Mario spaventò il manigoldo<sup>3</sup>. Alcuna volta la vista nostra è schifa delle cose che ci offendono con laidezza, come di topi, di serpi, di carogne et di simili, ma non credo che il Minotauro havesse tanta laidezza che facesse questo effetto.

[7] *onde si mosse*: la *ruina*.

[9] *ch'alcuna via darebbe a chi su fosse*: non si potrebbe andare da basso ad alto per niuna via; ma da alto a basso, se altri fosse in cima, potrebbe calare per alcuna via gittandosi giù et lasciandosi cadere et sdruciolare. Ma se tale era la *ruina* della scesa infernale, come Dante scese co' piedi dicendo *di quelle pietre, che spesso muovendosi / sotto i miei piedi per lo nuovo incarco?*

<sup>1</sup> vv. 4-10.

<sup>2</sup> vv. 11-15.

<sup>3</sup> Cfr. VALERIO MASSIMO, *Mem.* II, 10.6: lo schiavo cimbro, mandato ad uccidere Mario, non portò a termine l'impresa perché impaurito dallo sguardo del condottiero.

Adunque è da dire che *darebbe alcuna via*, con tutto che trabocchevole<sup>4</sup>, a scendere ma non a montare, secondo il commune proverbio che dice che ogni santo aiuta a scendere, ma non a montare.

[12] *l'infamia di Creti era distesa*: chiama il Minotauro *infamia di Creti*, dove nacque dal congiugnimento infame di Pasiphae et di un toro, sì come altrove Virgilio si domanda *pregio* di Mantova: «o pregio eterno del luogo onde io fui»<sup>5</sup>.

[14] *sé stessa morse*: mostrando di fuori l'ira per simile atto, et mettendo spavento in Dante.

[15] *sì come que'cui ira dentro fiacca*: cioè come colui che è superato et soperchiato dall'ira la dimostra fuori ad alcun segnale.

Lo savio mio Virgilio gridò: «Forse  
tu credi che qui sia il duca d'Athene,  
che nel mondo la morte ti porse? 18  
Partiti, bestia, ché questi non vene  
ammaestrato da la tua sorella,  
ma vassi per veder le vostre pene» 21  
Quale quel toro che si lancia in quella  
c'ha ricevuto già il colpo mortale,  
che gir non sa, ma qua et là saltella, 24  
vidi io lo Minotauro far cotale;  
et quegli accorto gridò: «Corri al varco;  
mentre che è in furia, è buon che tu ti cali» 27

[19-20] *questi non viene / ammaestrato dalla tua sorella*: Virgilio, nel libro sesto dell'*Eneida*, dice che Theseo fu ammaestrato da Dedalo havendo compassione d'Ariadna innamorata: «Magnum reginae sed enim miseratus amorem / Daedalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit, / caeca regens filo vestigia»<sup>6</sup>. Non doveva dunque Dante far dire a Virgilio che Theseo fosse stato ammaestrato da Ariadna, secondo l'opinione degli altri et contra la sua, salvo se non diciamo che Dedalo ammaestrò Ariadna et Ariadna ammaestrò Theseo, et così sarà vero che Dedalo ammaestrò Theseo per mezzo d'Ariadna et similmente che Ariadna ammaestrò Theseo.

[21] *ma vassi per veder le vostre pene*: che pena haveva questo Minotauro? O come le pene de' violenti verso i prossimi sono del Minotauro? È da dire che il Minotauro è punito in questo, che è posto alla guardia di questo girone de' violenti verso i prossimi; et questa è la sua pena, et sue similmente sono le pene de' Centauri, che saettano i vicini, et de' bolliti nel sangue poichè

<sup>4</sup> *trabocchevole*: 'pericolosa', cfr. *GDLI*, s.v. 3.

<sup>5</sup> *Purg.* VII, 18. Astratto per concreto, in antonomasia, con indicazione dell'origine del personaggio.

<sup>6</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 28-30.

sono sotto la sua guardia. La qual guardia era che l'anime di questo girone non andassero tra que' di sopra o che anima viva non passasse; laonde si commosse ad ira, vedendo Dante vivo per passare.

[17] *tu credi che qui sia il duca d'Athene*: et perciò t'apparecchi di vendicarti di lui per la morte che ti diede su nel mondo et nel laberinto. Questi non è Theseo, né persona che venga per farti dispiacere, sì come fece Theseo ammaestrato da Ariadna che gli 'nsegnò come haveva a fare ad ucciderti; e 'l fine della sua venuta non è di volerti nuocere, ma di vedere le vostre pene.

[22] *Quale quel toro*: quale cosa fa quel toro; *che si lancia*: si legge, et forse bene, *si slaccia*.

[25] *vidi io lo Minotauro far cotale*: cosa, cioè *saltellare* et levarsi d'in su il passo.

[27] *mentre che è in furia*: saltellando fuori del varco et havendolo lasciato libero.

Così prendemmo via su per lo scarco  
di quelle pietre, che spesso moviensi  
sotto mie piedi per lo novo incarco. 30  
Io già pensando; et que' disse: «Tu pensi  
forse a questa ruina, che è guardata  
da quella ira bestial ch'io hora spensi. 33  
Hor vo' che sappi che l'altra fiata  
che io discesi qua giù nel basso inferno,  
questa roccia non era anchor tagliata. 36  
Ma certo poco pria (se ben discerno)  
che venisse colui che la gran preda  
levò a Dite del cerchio superno, 39  
da tutte parti l'alta valle feda  
tremò sì, che io pensai che l'universo  
sentisse amor, per lo quale è chi creda 42  
più volte il mondo in chaos converso;  
et in quel punto questa vecchia roccia  
qui et altrove tal fece riverso. 45

[30] *sotto miei piedi*: non sotto i piedi di Virgilio si movieno le pietre, tutto che separate dalla roccia, perché era anima o spirito, ma moviensi sotto i piedi di Dante che era corpo grave et huomo vivo. Il qual corpo chiama *nuovo carco* alle pietre, sopra le quali non sogliono camminare corpi, ma anime.

[33] *che io hora spensi*: Virgilio non haveva spenta l'ira del Minotauro, anzi l'haveva accesa più saltellando qua et là et essendo in furia; ma dice d'havevra spenta in quanto l'haveva fatta levare d'in su il passo<sup>7</sup>, in guisa che essi erano potuto passare senza impedimento. Et dice *quella ira bestiale*, come si dice *scelus* per scelerato<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> *levare d'in su il passo*: 'allontanare dal passaggio'.

<sup>8</sup> Cioè per metonimia.

[34-35] *l'altra fiata / ch'io discesi*: della quale scesa si parla nel capo nono di sopra<sup>9</sup>.

[37] *se ben discerno*: prendendo argomento dal tremuoto che fu nella morte di Christo che questa ruina allhora si facesse, non ne havendo altra certezza; et perciò dice *se ben discerno*.

[38-39] *che venisse colui, che la gran preda / levò a Dite*: che venisse Christo nel limbo, che liberò dal limbo i santi padri, malgrado di Lucifero: di che s'è parlato nel canto quarto di sopra et nel canto ottavo<sup>10</sup>; *gran preda* dunque sono l'anime de' santi padri, et *Dite* è Lucifero, imperatore dello 'nferno.

[41-43] *tremò sì, che io pensai* etc.: adunque, per far confusione d'alcune cose, conviene che vada avanti il tremore, il che non so se sia sempre vero<sup>11</sup>; *per lo quale è chi crede / più volte il mondo in cahos converso*: luogo preso da Lucano<sup>12</sup>.

[44] *et in quel punto*: sì come io m'imagino, perciòché Virgilio nol sapeva certo<sup>13</sup>.

|c. 52v|

Ma ficca gli occhi a valle, ché s'approccia la riviera del sangue in la qual bolle qual che per violenza altrui nocchia».	48
O cieca cupidigia, o ira folle, che sì ci sproni ne la vita corta, et ne l'eterna poi sì mal ci inmolle!	51
Io vidi una ampia fossa in arco torta, come quella che tutto il piano abbraccia, secondo che havea detta la mia scorta;	54
et tra il piè de la ripa et essa in traccia, correan Centauri armati di saette, come solean nel mondo andare a caccia.	57
Vedendoci calar, ciascun ristette, et de la schiera tre si dipartiro con archi et asticciolle prima elette;	60

[49] *O cieca cupidigia*: la quale senza riguardo ci 'nduce, per roba et per signoria, ad uccidere gli huomini; *o ira folle*: che ci 'nduce a follie per vendicarsi. Adunque ci è la *cupidigia cieca* et la cupidigia occhiuta: la cieca desidera quello che non è ragionevole che si desideri, et

<sup>9</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* IX, 22-7.

<sup>10</sup> Cfr. *Inf.* IV, 52-63 e CASTELVETRO, *Inf.* VIII, 125.

<sup>11</sup> Il terremoto cioè precede il *chaos* (la *confusione d'alcune cose*).

<sup>12</sup> Cfr. LUCANO, *Phars.* I, 72-4: «sic, cum conpage / soluta tot mundi suprema coegerit hora / antiquum repetens iterum chaos, [omnia mixtis / sidera sideribus concurrent], ignea pontum / astra petent».

<sup>13</sup> Cfr. *Inf.* XXI, 112-14.

l'occhiuta desidera quello che è ragionevole che si desideri. Et ci è l'*ira folle* et l'*ira non folle*: l'*ira folle* c' induce a vendette non giuste, et l'*ira non folle* c' induce a vendette giuste<sup>14</sup>.

[50-51] *che s' ci sproni ne la vita corta*: che non ci lasci riposare in questo mondo et in que' pochi anni che viviamo, che è *vita corta* a rispetto della perpetua che dura penosa in inferno. Quasi dica: che non ci lasci quietare né in questa vita, né nell'altra.

[52-54] *secondo c'havea detto la mia scorta*: quando o dove disse la sua *scorta* questo, che qui fosse una *fossa torta in arco* et che *abbracciasse tutto il piano*? Io per me non veggo né questo quando, né questo dove<sup>15</sup>. Hora se il *piano* accerchiava il *pozzo*<sup>16</sup> et la *fossa* abbracciava tutto il *piano*, conveniva che la fossa fosse non solamente *torta in arco*, ma anchora *torta in cerchio*: chiama dunque *piano* tutti i gironi che sono di qua dal pozzo di Gerione.

[56-57] *correan Centauri armati di saette, / come solean nel mondo andare a caccia*: Higinio, nel capo *Sagittarius*, dice queste parole: «nemo Centaurus sagittis est usus»<sup>17</sup>; questo medesimo dice Germanico nel commento d'Arato<sup>18</sup>, sì che Dante prende errore et dice contra l'istoria.

[60] *et asticciole prima elette*: luogo preso da Lucano<sup>19</sup>.

et l'un gridò da lungi: «A qual martiro  
venite voi che scendete la costa?  
Ditel costinci; se non, l'arco tiro». 63  
Lo mio maestro disse: «La risposta  
farem noi a Chirón costà di presso:  
mal fu la voglia tua sempre sì tosta». 66  
Poi mi tentò, et disse: «Quelli è Nesso,  
che morì per la bella Deianira  
et fé di sé la vendetta egli stesso. 69  
Et quel di mezzo, che al petto si mira,  
è 'l gran Chirone, il qual nutrì Achille;  
quell'altro è Pholo che fu sì pien d'ira. 72  
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
saetando quale anima si svelle  
del sangue più che sua colpa sortille». 75

[61-62] *A qual martiro / venite voi che scendete la costa?*: ufficio de' Centauri era di saettare i bolliti, ma non d'essaminare le anime le quali vanno alle pene et a' gironi assegnati loro da Minòs. Le quali o vi vanno da sé, sospinte dalla giustitia, o tratte dal diavolo come vedremo de'

<sup>14</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Eth.* IV 11, 1125b-1126a per i due tipi di ira.

<sup>15</sup> Perché LC riferisce il v. 54 a *torta* e non a *fossa*.

<sup>16</sup> *il pozzo*: il *burrato* del v. 10.

<sup>17</sup> IGINO, *Astron.* II xxvii, 1 ma *sit usus*.

<sup>18</sup> Cfr. GERMANICO, *Aratea*, 414-22.

<sup>19</sup> Cfr. LUCANO, *Phars.* VII, 142: «cura fuit lectis pharetras implere sagittis».



barattieri<sup>20</sup>. Sì che questa domanda et minaccia non mi piace, et tanto meno mi piace perciocché non havevano anchora conosciuto Dante essere vivo.

[66] *mal fu la voglia tua sempre sì tosta*: coloro che considerano poche cose, tosto [c. 53r] deliberano. Adunque Virgilio dice a Nesso che non deliberi di saettargli così tosto, quantunque indugino alquanto a rispondere. Et *voglia* in questo luogo si prende per ‘deliberatione’. La qual deliberatione troppo frettolosa di Nesso in volere far forza a Deianira, fu cagione della sua morte<sup>21</sup>; et dice SEMPRE d’una fiata<sup>22</sup>. Hora io non so, quando venivano di nuovo anime giù per la costa per andare al martiro, se i centauri havessero costume di domandarle et di voler saper, prima che s’avicinassero loro, d’essaminarle. Se non havevano questo costume, perché non pure Nesso et Pholo, ma anchora Chirone apparecchiano gli archi et le saette et si partono dalla loro schiera? Ma se havevano questo costume, perché Virgilio rimprovera a Nesso *la voglia troppo tosta*?

[69] *et fé di sé la vendetta egli stesso*: molti fanno le sue vendette quando sono vivi, et molti fanno le sue vendette quando sono morti per mezzo di figliuoli o d’amici; ma pochi fanno le sue vendette quando sono morti per mezzo di niuno, come fece Nesso.

[72] *Pholo*: di Pholo centauro fa mentione Virgilio nel libro secondo della *Georgica* et nel libro ottavo dell’*Eneida*, et Ovidio nella *Metamorphosi*<sup>23</sup>. Higinio il commenda di modestia et Apollonio<sup>24</sup>. Ma Dante, quanto all’essere iracondo, seguita qui Virgilio<sup>25</sup>.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:  
Chirón prese uno strale, et con la cocca  
fece la barba indietro a le mascielle. 78  
Quando s’hebbe scoperta la gran bocca,  
disse a’ compagni: «Sete voi accorti  
che di dietro muove ciò che tocca? 81  
Così non soglion fare i piè de’ morti». E ’l mio buon duca, che già gli era al petto  
ove le due nature son consorti, 84  
rispose: «Bene è vivo, et sì soletto  
mostrar gli mi convien la valle buia;  
necessità ’l ci’ induce, et non diletto. 87  
Tal si partì da cantare alleluia  
che ne commise questo ufficio nuovo:  
non è ladron, né io anima fuia. 90  
Ma per quella virtù per cui io muovo  
li passi miei per sì selvaggia strada,

<sup>20</sup> Cfr. *Inf.* III, 124-26 e XXI 22-36.

<sup>21</sup> Cfr. OVIDIO, *Met.* IX, 101 ss.

<sup>22</sup> *d’una fiata*: ‘di una sola volta’, ossia del rapimento di Deianira.

<sup>23</sup> Cfr. VIRGILIO, *Georg.* II, 455-6; *Aen.* VIII, 294; OVIDIO, *Met.* XII, 305.

<sup>24</sup> Cfr. IGINO, *Astron.* II, 38 dove però il Centauro può essere sia Chirone che Folo; *Apollonio*: non Apollonio, ma APOLLODORO, *Biblioteca* II v, 4 e 55.

<sup>25</sup> Cfr. VIRGILIO, *Georg.* II, 455-6: «Bacchus ... furentis / Centauros leto domuit, Rhoetumque Pholumque».

danne un de' tuoi a cui noi siamo apruovo, 93  
 che ne dimostri là dove si guada,  
 et che porti costui in su la groppa,  
 ché non è spirto che per l'aer vada». 96

[77-78] *Chirón prese uno strale* etc.: non vuole dire Dante che Chirone caricasse l'arco et tirasse la corda dell'arco et la cocca della saetta infino a la bocca, volendo saettare Virgilio et Dante, come dicono alcuni; perciocché questo era stato atto di Nesso, centauro folle. Et se Nesso cessò di tirare per le parole di Virgilio, quanto più doveva cessare, se pure avesse voluto saettare, Chirone a cui egli diceva di voler parlare? Ma è da dire che con la *cocca* della saetta si facesse indietro la barba, perché non gli desse impedimento al parlare per potere essere inteso da' compagni<sup>26</sup>.

[83-84] *che già gli era al petto / ove le due nature son consorti*: due petti sono nel centauro, l'uno dell'huomo et l'altro del cavallo. Laonde 139 a 22 [*Purg.*, XXIV 121-23] «“Ricorditi”, dicea, “de' maladetti / ne' nuvoli formati, che, satolli, / Theseo combatter con doppi petti»<sup>27</sup>. Hora nel petto dell'huomo non sono congiunte la natura humana et la cavallina, ma sì nel petto del cavallo. Sì che Virgilio era giunto al petto del cavallo, et vuole significare che egli non arrivava a Chirone se non infino al petto del cavallo, et che egli, tutto quello che era huomo, era maggiore et più alto di lui.

[85-87] *Bene è vivo, et sì soletto*: qui è da far punto, cioè è *vivo* et è *sì solo*, come voi vedete, non accompagnato da altro vivo se non da me che sono morto; o è *sì soletto vivo*, essendo gli altri vivi del mondo poco vivi, che merita che gli sia da me mostrata la *valle buia*<sup>28</sup>. Si potrebbe accompagnare *soletto* col terzo verso: *necessità il ci 'nduce così soletto et non diletto*, et per trasposizione è detto *mostrar gli mi convien la valle buia*<sup>29</sup>.

[87] *et non diletto*: sono alcuni che vanno per lo 'nferno |c. 53v| vivi per *necessità*, cioè per haverne conoscenza et guardarsene, et alcuni [che] vi vanno per *diletto*, cioè per curiosità di sapere, et non per guardarsi da vizii et da peccati.

<sup>26</sup> Cfr. GELLI, *ad loc.*: «Dice il Landino in questo luogo, per mostrare il modo come Chirone si discostasse la barba da la bocca con la punta d'uno de' suoi strali, ch'ei tirò l'arco all'orecchio per trarlo, e venendogli presa con la cocca dello strale la barba, la tirò insieme con la corda dell'arco verso gli orecchi, onde rimase scoperta la bocca. La qual esposizione è tanto contro al testo (non si trovando in quello ch'ei volessi mai tirar l'arco), che il Vellutello, che suol seguirlo sempre, lo lascia, e seguita la vera; la quale è, ch'egli si discostò la barba da la bocca, per poter parlare più facilmente, con la punta d'uno strale ch'egli aveva allora per sorte in mano».

<sup>27</sup> *Purg.* XXIV, 121-23.

<sup>28</sup> Secondo LC Dante è, tra i vivi, quello più degno di compiere il viaggio ultraterreno; *poco vivi*: spiritualmente.

<sup>29</sup> *trasposizione*: 'spostamento', cfr. *GDLI*, s.v. Se infatti *soletto* si lega al v. 87, il v.86 risulta anticipato.

[88] *Tal si partì da cantare alleluia*: se ben mi ricorda, certo papa una notte in visione udi cantare in cielo *alleluia* gli angeli et perciò mise nella messa questo canto<sup>30</sup>. È adunque canto angelico, et non di Beatrice et degli altri beati. Ma posto che sia canto che s'usa in cielo per gli beati anchora o pure canto degli angeli, perché Dante nel *Paradiso*, dove pone tanti canti, mai non ne fa mentione<sup>31</sup>?

[90] *non è ladron, né io anima fuia*: Nesso haveva domandato *A qual martiro / venite voi?* Et hora Virgilio risponde che Dante non è *ladrone*, né egli è *anima fuia*. Ma potevano essere ucciditori di sé stessi, scialacquatori, simoniaci, etc., sì che non è la risposta piena. Ladrone è chi ruba per forza et apertamente, et conviene che *fuia* significhi questo stesso, altramente non sarebbe da punire sotto la guardia de' centauri. Et si stima che sia voce così fatta di *fura* et perciò significhi 'la rubatrice', et che sia nome anchora convenevole a puttana che spoglia gli amanti. Laonde di sotto si dirà nel *Purgatorio* che ucciderà la *fuia*, intendendo il papa «et quel gigante, che con lei delinque»<sup>32</sup>.

[93] *danne un de' tuoi a cui noi siamo apruovo*: *apruovo* significa 'appresso' in Lombardia et nella risposta fatta ad Annibal Caro ne dicemmo alquante parole<sup>33</sup>; cioè *danne un de' tuoi*, il quale noi seguiteremo come guida, andandogli dietro et appresso.

[96] *ché non è spirto che per l'aer vada*: adunque l'anime passano i fiumi per l'aere et volando. Ma perché passano su la nave di Charone, et su la nave di Phlegiàs, et su la nave dell'angelo che le conduce dalla ripa del Tevere all'isola del Purgatorio?

Chirón si volse in su la destra poppa,  
et disse a Nesso: «Torna, et sì gli guida  
et fa cansar s'altra schiera v'intoppa».

99

Noi ci movemmo con la scorta fida  
lungo la proda del bollor vermiglio  
ove i bolliti faceano alte strida.

102

[97] *Chirón si volse in su la destra poppa*: cioè volse la testa, che era nel mezzo et diritta, in su la persona non piegata, non torta verso la sinistra o la destra; *volse*, dico, la testa et la piegò *in su la destra poppa*. Adunque Nesso era dalla mano destra a Chirone, et Pholo dalla sinistra.

<sup>30</sup> Si tratta del *Regina Coeli* – «Regina Coeli, laetare, alleluia» – che papa Gregorio avrebbe udito cantare da tre angeli alla fine della terribile pestilenza che si era abbattuta su Roma. Ai tre angeli il papa avrebbe risposto: «Ora pro nobis Deum alleluia», cfr. GUILLAUME DURAND, *Rationale divinatorum officiorum* VI 89, 3.

<sup>31</sup> Cfr. *Par.* XXIII, 128 dove l'antifona è intonata dai beati per celebrare il trionfo di Maria.

<sup>32</sup> *Purg.* XXXIII, 44-5.

<sup>33</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, cc. 13v-14r: «la propositione *Prope* ... viene in vulgare con alcuni mutamenti di lettere in altra forma dicendosi di *Prope Provo*, sì co|c. 14r|me anchora hoggidi s'usa di dire in alcune contrade d'Italia, et Dante non la schifò dicendo nel suo *Inferno* "Dann' un de' tuoi, a cui noi siamo a provo"».

Io vidi gente sotto infino al ciglio;  
 e 'l gran centauro disse: «Ei son tiranni  
 che dier nel sangue et ne l'haver di piglio. 105  
 Quivi si piangon li spietati danni;  
 quivi è Alessandro, et Dionisio fiero  
 che fé Cicilia haver dolorosi anni. 108  
 Et quella fronte c'ha il pel così nero,  
 è Azzolino; et quello altro ch'è biondo,  
 è Obizzo d'Esti, il qual per vero 111  
 fu spento dal figliastro su nel mondo».  
 Alhor mi volse al poeta, et que' disse:  
 «Questi ti fia hor primo, et io secondo». 114

[103-125] *Io vidi gente sotto infino al ciglio*: pone quattro gradi di vio|c. 54r|lenti, secondo che sono più et meno sotto il sangue. Il primo grado è di coloro che sono *sotto infino al ciglio*; il secondo è di coloro che sono sotto *infino alla gola*; il terzo è di quelli che stanno sotto infino al *casso*; il quarto è di coloro che hanno sotto solamente i *piedi*. Et perché di sopra nominò quattro maniere di violenti sotto questi nomi homicidi, feditori, guastatori et predoni<sup>34</sup>, è verisimile che intenda che i primi sieno più puniti et sieno più sotto il sangue, et gli altri meno successivamente. Ma questo ordine di pene, rispondente all'ordine de' violenti, non pare molto bene osservato; percioché nel secondo grado di pena è nominato il conte Guido di Monforte per lo micidio commesso in Arrigo, figliuolo del re d'Inghilterra, che non fu fedita, ma morte.

[107] *quivi è Alessandro*: questo è preso da Lucano: «Illhic Pelleaei proles vesana Philippi / magnus praedo iacet»<sup>35</sup> et da un detto d'un ladrone che mandava Alessandro a giustitiare; il quale disse che non era differenza tra lui et Alessandro in ruberia, se non che egli haveva rubato poco et Alessandro assai<sup>36</sup>.

[111-112] *il qual per vero / fu spento dal figliastro*: luogo preso da Lucano<sup>37</sup>. Hora appella *figliastro* il figliuolo, havendo fatta opera non da figliuolo, ma da figliastro ad uccidere il padre. Et quantunque Lucano habbia creduto di dire cosa vaga et leggiadra, et ciò come cosa vaga et leggiadra sia stata seguita da Dante, altri non dimeno dee considerare che non è in proverbio l'odio del figliastro verso il padre, tra' quali suole essere benevolenza, né i figliastri s'inducono ad uccidere i padrigni. Né parimente è in proverbio l'odio de' figliastri verso le matrigne, ma solamente è in proverbio l'odio che portano mortale le matrigne a' figliastri; et una madre come Medea che uccidesse i propri figliuoli si potrebbe con alcuna vaghezza dire che fosse matrigna, o i figliuoli, in quanto fossero da lei uccisi, figliastri.

<sup>34</sup> Cfr. *Inf.* XI, 37-8: «onde omicide e ciascun che mal fiere, / guastatori e predon».

<sup>35</sup> LUCANO, *Phars.* X, 20, ma «felix praedo».

<sup>36</sup> Cfr. CICERONE, *De re publica* III, 24 e AGOSTINO, *De civitate Dei* IV, 4.

<sup>37</sup> Cfr. LUCANO, *Phars.* VI, 420 dove *proles indigna* – «Sextus erat, Magno proles indigna parente» – avrebbe suggerito a Dante *figliastro*.

[113-114] *Alhor mi volse al poeta* etc.: pareva a Dante che la scorta che gli era stata data facesse non solamente ufficio di scorta, ma di maestro anchora, et quello<sup>38</sup> che dovesse far Virgilio, et non era certo che lo facesse bene, et perciò si volse al poeta per fargli intendere questo suo parere. A cui Virgilio rispose che lo debba lasciar fare poichè fa bene quello che fa, avegna che lo faccia alquanto presuntuosamente, dicendo *Questi ti fia hor primo* a mostrarti le pene in questo luogo, et io ti sarò *secondo*, cioè di minor grado di lui. Quasi dica: tu sei più tenuto in questo girone a lui che a me.

Poco più oltre il centauro s'affisse  
 sopra una gente, che 'n fino a la gola  
 pareva che di quel bulicame uscisse. 117  
 Mostrocci un'ombra da l'un canto sola,  
 dicendo: «Colui fesse in grembo a dio  
 lo cuor, che 'n sul Tamigi anchor si cola». 120  
 Poi vidi gente che di fuor del rio  
 tenean la testa et anchor tutto il casso;  
 et di costoro assai riconobbi io. 123  
 Così a più a più si faceva basso  
 quel sangue, sì che copria pur gli piedi;  
 et quivi fu del fosso il nostro passo. 126  
 «Sì come tu da questa parte vedi  
 lo bulicame che sempre si scema»,  
 disse il centauro, «voglio che tu credi 129  
 che da quest'altra a più a più giù prema  
 lo fondo suo, infìn che si raggiunge  
 ove la tirannia convien che gema. 132  
 La divina giustitia di qua punge  
 quell'Atila che fu flagello in terra,  
 et Pirrho et Sesto et in eterno munge 135  
 le lagrime, che col bollor diserra  
 a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,  
 che fecero a le strade tanta guerra». 138  
 Poi si rivolse et ripassassi il guazzo.

[115-138] *Poco più oltre* etc.: poichè nel fosso, in quella parte dove sono posti i tiranni, è più profondo, noi ci possiamo imaginare che Dante, in distinguere le pene de' violenti, le volesse et dovesse distinguere secondo |c. 54v| che di sopra habbiamo detto<sup>39</sup>. Ma appare che egli le habbia distinte in quattro gradi in questa guisa, cioè che habbia prima posti i tiranni<sup>40</sup>, li quali hanno commessi micidi, date fedite, fatti guasti et ruberie, poi coloro che hanno commessi micidi, date

<sup>38</sup> *et quello*: cioè 'il maestro'.

<sup>39</sup> Ossia secondo *quattro gradi di violenti* suggeriti da *Inf.* XI, 37-8 «onde omicide e ciascun che mal fiere, / guastatori e predon», cfr. CASTELVETRO, vv. 103-25.

<sup>40</sup> *i tiranni*: gli *omicidi*, cfr. CASTELVETRO, vv. 103-25.

fedite, fatti guasti, de' quali era il conte Guido da Monteforte<sup>41</sup>, poi coloro che hanno commessi micidi et date fedite, et di questi fu Pirro et Sesto, et ultimamente coloro che hanno commessi micidi soli. Si potrebbe anchora fare un altro ordine per lo contrario, et porre prima que' che hanno commessi i quattro malefici, micidi, fedite, guasto, et ruberia, poi que' che hanno commessi i tre malefici, fedite, guasto et ruba, poi que' che hanno commessi i due malefici, guasto et ruba, et ultimamente que' che hanno commesso l'uno, la ruba. Si potrebbe anchora fare un'altra distintione, et prima porre micidi et ruba, poi micidi et guasto, poi fedite et guasto, et ultimamente fedite et ruba. Si potrebbe anchora fare un'altra distintione così fatta a tre malefici, et prima porre micidi, fedite, et guasto, poi micidi, fedite et ruba, poi micidi, guasto et ruba, et ultimamente fedite, guasto et ruba. Ma prendi qual distintione tu vuoi, non troverai per gli essempli dati che Dante n'abbia servata niuna<sup>42</sup>.

[135] *et Pirrho et Sesto*: si dubita di qual Pirrho et di qual Sesto s'intenda, o di Pirro figliuolo d'Achille o di Pirrho re degli Epiroti, o di Sesto Tarquinio, o di Sesto figliuolo di Pompeo, che è domandato *corsale* da Lucano<sup>43</sup>, et fu ladrone. Né io al presente dico altro.

---

<sup>41</sup> Ma cfr. CASTELVETRO, vv. 103-25 dove Guido di Monfort era indicato come omicida e non *feditore*, sulla base di *Inf.* XI, 37-8: qui le quattro categorie di violenti non erano soggette a combinazione.

<sup>42</sup> LC utilizza i quattro tipi di violenza contro il prossimo per individuare, con tre distinte procedure combinatorie, le *diverse schiere* del primo girone. Quattro le possibili classificazioni, per un totale di 16 sottogruppi di violenti. Le prime due categorie risultano da una combinazione a scalare dei singoli atti violenti, con sequenza 4, 3, 2, 1: peccato comune l'omicidio nell'una e il furto nell'altra. Nella terza i quattro sottogruppi con 2 peccatori sono riconducibili a due coppie: la prima, dove i violenti sono tutti assassini (assassini e predoni; assassini e *guastatori*), la seconda dove sono tutti *feditori* (*feditori* e *guastatori*; *feditori* e predoni). Nella quarta i quattro sottogruppi con 3 peccatori sono il frutto della combinazione della coppia assassini e *feditori* e della coppia *guastatori* e assassini con le altre categorie di violenti: si ottengono così assassini, *feditori*, *guastatori* (primo sottogruppo); assassini, *feditori*, predoni (secondo sottogruppo); *guastatori*, assassini, predoni (terzo sottogruppo); *guastatori*, *feditori*, predoni (quarto sottogruppo). La successione di Dante non rientra in nessuna delle quattro combinazioni individuate da LC: ai tiranni (vv. 103-112) seguono infatti gli omicidi con Guido di Monfort (vv. 118-20), un indefinito gruppo di violenti che emerge con la testa e il busto (vv. 121-23), i *guastatori* che provocano *ruine*, ossia Attila, Pirro e Sesto (vv. 133-35) e per finire i predoni Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi (vv. 135-38).

<sup>43</sup> LUCANO, *Phars.* VI, 422: «polluit aequoreos sicutus pirata triumphos».

Non era anchor di là Nesso arrivato, quando noi ci mettemmo per un bosco che da nessun sentiero era segnato.	3
Non frondi verdi, ma di color foscho; non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; non pomi v'eran, ma stecchi con toscò.	6
Non han sì aspri sterpi, né si folti quelle fiere selvagge che 'n odio hanno tra Ciecina et Corneto i luoghi colti.	9
Quivi le brutte Harpie lor nidio fanno, che cacciar de le Strophade i Troiani con tristo annuntio di futuro danno.	12
Ale hanno late, colli, et visi humani, piè con artigli, et pennuto 'l gran ventre; fanno lamenti in su gli alberi strani.	15

[1-7] *Non era anchor di là Nesso arrivato*: dimostra non, come dicono alcuni, che essi Virgilio et Dante caminassero forte<sup>1</sup>, ma che il bosco non era più lontano dalla *fossa* del sangue che si fosse larga la fossa, per lo quale spatio per aventura dovevano andare i centauri, saettando l'anime che metteano fuori le membra del sangue assegnato loro, sì come andavano per l'altro spatio che era di là dalla fossa. Questo bosco prima non haveva per entro via; 2) non haveva le *frondi verdi*, ma *fosche*; 3) non haveva rami schietti, ma *nodosi* e *'nvolti*; 4) non haveva frutti, ma spini avelenati; 5) non v'erano alberi |c. 55r| grandi, ma *sterpi*; 6) non erano radi, ma spessi; 7) non havea uccelli naturali, ma *Harpie* monstruose. Queste sono sette qualità che possono far dispiacere un bosco, alcune delle quali qualità sono doppie come: non havea *rami schietti*, perciòché *schietto* significa et la dirittura de' rami et l'essere senza nodi, in guisa che questo bosco non haveva rami diritti, ma piegati, né senza nodi, ma nodosi, che sono otto qualità. Et come: non havea *pomi*, ma *stecchi con toscò*, perciòché non solamente havea stecchi o spini in luogo di frutti, ma haveva anchora veleno, cioè spini la cui puntura era avelenata, che sono nove qualità maligne<sup>2</sup>.

[10-15] *Quivi le brutte Harpie lor nidio fanno*: non per figliare, ma per albergare, essendo questa selva loro assegnata per pastura et per magione; *che cacciar de le Strophade i Troiani*: non è poco da meravigliarsi che Virgilio faccia nel terzo libro dell'*Eneida* l'Harpie habitare nelle Strophade, isole del mare Gionio al tempo d'Enea<sup>3</sup>, et poco dopo, come se egli se lo avesse dimenticato, fa che Enea le truova nello 'nferno onde erano uscite per bruttare le vivande di

<sup>1</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Non era anchor di là Nexo arrivato: dimostra la velocità loro nel camminare».

<sup>2</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, pp. 16-22.

<sup>3</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* III, 209-18.

Phineo<sup>4</sup>. Hora Dante dice che sono quelle che cacciarono i Troiani delle Strophade da' segnali<sup>5</sup> et dalla forma, perciocché Virgilio dice *virginei vultus* et Dante *colli et visi humani*; Virgilio dice *uncaequae manus* et Dante *piè con artigli*; Virgilio dice *magnis quatiunt clangoribus alas* et Dante *fanno lamenti strani*. Non parla Virgilio della larghezza dell'ali, né delle piume del ventre o della grandezza, ma parla bene della schiena pennuta et dell'uscita del ventre. Hora queste Harpie non sono se non due secondo alcuni, o tre al più secondo alcuni altri<sup>6</sup>, et non dimeno hanno tutto questo secondo girone che contiene una selva così grande da tormentare, pascendosi delle frondi degli sterpi. Hor molti di coloro, che hanno usata forza a sé et alle facultà sue, deono star senza pena molti di quanto è all'Harpie<sup>7</sup>.

E 'l buon maestro: «Prima che più entre, sappi che sè nel secondo girone»,	
mi cominciò a dire, «et sarai mentre che verrai ne l'horribil sabbione.	18
Però riguarda ben; sì vederai cose, che torrian fede al mio sermone».	21
Io sentia d'ogne parte trarre guai et non vedea persona che 'l facesse; per ch'io tutto smarrito m'arrestai.	24
Io credo che ei credette che io credesse che tante voci uscisser, tra que' bronchi, da gente che per noi si nascondesse.	27
Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi qualche fraschetta d'una d'este piante, i pensier c'hai si faran tutti monchi».	30

[17] *che sei nel secondo girone*: dove si puniscono i violenti in sé et nelle sue cose.

[18-19] *mentre / che tu verrai ne l'horribil sabbione*: nel terzo girone, dove sono puniti i violenti contra dio et la natura.

[20-21] *Però riguarda ben*: tu sei nel secondo girone et, perciocché sei nel secondo girone, *riguarda bene*, perché veramente vedrai cose le quali non ti dico; perciocché, dicendole io, non troverebbono *fede*, laonde le taccio; *sì vederai cose*: *sì* 'veramente', *utique*.

[25-27] *Io credo che ei credette che io credessi* etc.: Dante, sentendo da ogni parte trarre guai et non veggendo persona che gli trahesse, si smarrì et s'arrestò. Hora non veggo perché Virgilio dovesse pensare o credere che Dante credesse che que' guai fossero tratti per gente nascosa

<sup>4</sup> Ivi, vv. 211-12.

<sup>5</sup> *segnali*: i *clangores* di VIRGILIO, *Aen.* III, 226 e i *lamenti* di Dante (v. 15).

<sup>6</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Le harpie secondo Hesiodo nella sua *Theogonia* furono figliuole di Taumante et d'Electra figliuola dell'Oceano, et ponne due, Aello, et Ocypete. Altri poeti et *maxime* e latini dicono quelle essere figliuole di Neptunno et della terra et vogliono che sieno tre aggiugnendovi Celeno».

<sup>7</sup> Troppo poche in rapporto al numero di dannati da tormentare.



in quella selva<sup>8</sup>; perciocché, se Dante avesse creduto questo, non si sarebbe smarrito. Ma egli si smarrì perché udiva i lamenti, né vedeva chi gli facesse, né si poteva immaginare donde procedessero, et spetialmente havendogli prima detto Virgilio che vedrebbe cose che, dicendole egli prima, parrebbero incredibili; una delle quali è udir lamenti senza veder persone che gli facciano, dovendo procedere da bocca humana.

[30] *i pensier c'hai si faran tutti monchi*: cioè cesseranno et saranno tagliati<sup>9</sup>, ché a guisa di piante germogliano nel tuo cuore.

|c. 55v|

Alhor porsi la mano un poco avante et colsi un ramuscel da un gran pruno; e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?».	33
Da che fatto fu poi di sangue bruno, ricominciò a gridar: «Perché mi sterpi? Non hai tu spirto di pietade alcuno?	36
Huomini fummo, et hor sem fatti sterpi: ben dovrebbe esser la tua man più pia, se state fossimo anime di serpi».	39
Come d'uno stizzo verde che arso sia da l'un de' lati, che da l'altro geme et cigola per vento che va via,	42
così di quella scheggia uscia insieme parole et sangue; ond'io lasciai la cima cadere, et stetti come l'huom che teme.	45
«Se egli avesse potuto creder prima», rispose il savio mio, «anima lesa, ciò c'ha veduto pur con la mia rima,	48
non havrebbe in te la man distesa; ma la cosa incredibile mi fece indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.	51
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece d'alcuna ammenda tua fama rinfreschi nel mondo su dove tornar gli lece».	54

[32] *da un gran pruno*: habbiamo di sopra, nella quinta qualità del bosco, detto che non haveva alberi grandi, ma sterpi<sup>10</sup>, et qui si dice il contrario dicendosi *un gran pruno*: per che forse è

<sup>8</sup> Cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «Udiva Dante l'anime convertite in tronchi, che si dovevano, ma non sapendo, che fossero i tronchi, né vedendo alcuno, dal quale potesse tal lamentevol suono uscire, si fermò tutto smarrito dal timore, ma dice credere, che Virgilio credesse, ch'il credere di lui fosse, che tante voci uscissero tra quei bronchi da gente, che s'ascondesse da loro».

<sup>9</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «*li pensier c'hai si faran tutti monchi*, idest omnino amputabuntur et removebuntur a mente tua».

<sup>10</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 1-6.

da correggere la quinta qualità et da dire che, quantunque il bosco habbia *sterpi aspri*, ha anchora alberi grandi.

[34-38] *Da che fatto fu poi di sangue bruno*: non potè per lo dolore del ramuscello schiantato continuare il parlare da prima; ma, poi che fu alquanto diminuito uscendo il sangue, ricominciò a gridare: *Perché mi sterpi?* A torto si duole messer Pietro dalle Vigne di Dante, il quale poteva rispondere: io verisimilmente doveva credere che questo pruno fosse un albero che avesse solamente anima vegetativa, et non sensitiva o ragionevole, et perciò non sono da biasimare se ho rotto un ramo, né da nominare spietato. Ma hora che so in questo pruno vive anima sensitiva et ragionevole, mi guarderò da schiantarne pure una foglia.

[39] *Se state fossimo anime di serpi*: riguarda la grande nemistà che pose dio tra il serpe e 'l seme della donna, di che si parla nel *Genesi*<sup>11</sup>.

[40-46] *Come d'un stizzo verde* etc.: è da leggere *com' è*, cioè 'come avviene' *d'un stizzo verde*, il quale dall'un lato *geme*, cioè gocciola, et *cigola* per vento uscente perché arso sia dall'altro lato, *così di quella scheggia* etc. Questo è l'ordine senza il quale questo testo non havrebbe sentimento.

[48] *pur con la mia rima*: hanno queste parole gran dimostrazione. Cosa niuna è così grande che io non possa, generalmente parlando, agguagliare et fare vedere pienamente et credere co' miei versi, essendo io quel gran poeta et retorico che io sono. Ma non m'è perciò dato il cuore di far credere a Dante et da dire questa cosa, che anime humane sieno convertite in sterpi senza così fatta esperienza. Hora, quantunque queste parole *pur con la mia rima* habbiano questa gran dimostrazione che io dico, non dimeno non sono dette a tempo, perciòché messer Pietro dalle Vigne non conosceva Virgilio, né che colui che gli parlava fosse *poeta soprano* o retorico; né egli gliele disse.

E' l tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi,  
ch'io non posso tacere; et voi non gravi  
perch'io un poco a ragionar m'inveschi 57  
Io son colui che tenni ambo le chiavi  
del cuor di Federigo, et che le volsi,  
serrando et disserrando, sì soavi, 60  
che dal secreto suo quasi ogn'huom tolsi;  
fede portai al glorioso uffitio,  
tanto ch'io ne perdei le vene et i polsi. 63  
La meretrice che mai dall'hospitio  
di Cesare non torse gli occhi putti,  
morte commune et de le corti vitio, 66  
infiammò contra me gli animi tutti;

---

<sup>11</sup> *Gen. 3, 15.*

et gl'infiammati infiammar sì Augusto,  
che i leti honor tornaro in tristi lutti. 69

L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra me giusto. 72

Per le nuove radici d'esto legno  
vi giuro che giamai non ruppi fede  
al mio signor, che fu d'honor sì degno. 75

Et se di voi alcun nel mondo riede,  
conforti la memoria mia, che giace  
anchor del colpo che invidia le diede». 78

[58-61] *Io son colui che tenni ambo le chiavi* etc.: aveva messer Pietro dalle Vigne la possessione del volere et del disvolere di Federigo, ma l'aveva con sodisfattione di Federigo. Percioché sono alcuni che vogliono et disvogliono ad istanzia altrui, ma non con sodisfattione sua, percioché lo fanno o per fastidio, che è loro dato, o per tema, o per altro rispetto. Adunque [c. 56r] messer Pietro *volse* le chiavi *sì soavi* – cioè non punto offendenti il cuore di Federigo, *serrandolo*, cioè inducendolo a disdire, et *disserrandolo*, cioè inducendolo a concedere alcuna gratia – che<sup>12</sup> per questa soavità tolse quasi ogni huomo *dal suo secreto*, non facendo egli a senno di niuno altro segretario<sup>13</sup>, né comunicando i secreti suoi con niuno altro che meco<sup>14</sup> o con pochi.

[62-63] *fede portai al glorioso uffitio / tanto ch'io ne perdei i sonni e i polsi*: havendo messer Pietro rimosso ognuno dall'ufficio del secretariato, rimase solo et, essercitandolo fedelmente, per troppa fatica perdè il dormire e 'l vigore che sta ne' polsi, et divenne cagionevole della persona. Né intendiamo qui che egli dica che egli ne morisse<sup>15</sup>, percioché anchora non ha parlato della 'nvidia che fu cagione che egli fosse rimosso dall'ufficio et abbacinato, né dello sdegno che fu cagione della morte sua. Né la *fede* che portò all'ufficio fu cagione della 'nvidia<sup>16</sup>, ma il favore smoderato che gli veniva da Federigo; per che è di necessità a sporre questo testo come habbiamo sposto.

[64-66] *La meretrice, che mai da l'hospitio / di Cesare non torse gli occhi putti*: i cortigiani dovrebbero havere per sua moglie la congratulatione, quando alcuno altro cortigiano riceve beneficio o favori dal suo signore per degni meriti; ma lasciata quella che dovevano havere per moglie legittima, si mescolano et commettono adulterio con la 'nvidia, puttana, dalla quale nascono figliuoli che sono inganni, et frodi, et false accuse. Laonde la 'nvidia si può domandare

<sup>12</sup> *che*: con valore consecutivo, da legare all'antecedente *sì* (*soavi*).

<sup>13</sup> *non facendo ... segretario*: 'non agendo secondo il parere (*senno*) di nessun altro segretario' all'infuori di Pier delle Vigne.

<sup>14</sup> *che meco*: brusco passaggio dalla terza persona alla prima.

<sup>15</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.* che però a testo ha una lezione diversa: «*le vene et e polsi*: cioè la vita».

<sup>16</sup> Cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «soggiunge dicendo havere portato tanta fede al suo glorioso officio del segretario, che egli ne perdè gli sonni, et polsi; volendo inferire, che per havere l'Imperatore conosciuto la fede, ch'era in lui, l'aveva assunto a quel supremo grado, et che questa fu la cagione, che mosse gli invidiosi a congiurarli contra».

essere *vizio commune delle corti* mortifero, cioè guastatore et distruggitore delle corti, essendone cacciati i buoni cortigiani et ingannati i signori.

[67-69] *infiammò*: col fuoco del grande honore et favore fattomi da Federigo; *contra me*: ad odiar me; *gli animi tutti*: degli altri cortigiani. Ma questo fuoco acceso de' cortigiani m'havrebbe nociuto poco se essi, odiantimi, non havessero infiammato Augusto col fuoco delle false accuse ad odiarmi, et a rimuovermi dall'ufficio, et a privarmi degli occhi; sì che per l'odio d'Augusto *i lieti honori tornaro in tristi lutti*.

[70-72] *L'animo mio, per disdegnoso gusto: gusto disdegnoso* si domanda quello che non patisce i cibi non degni d'essere manicati, et per traslatione il rifiuto dell'animo delle cose non degne; *credendo fuggire*, morendo, *disdegno*, cioè 'la cosa non degna', come era l'accusa falsa appostami dalla 'nvidia et creduta per vera da Federigo, et con la morte mostrar che non era vera et cancellarla – o almeno cessare questa tribolatione indegna della mia innocentia che sentiva nel corpo et nell'animo – *fece me, giusto, ingiusto contra me*. Laonde, per la 'ngiustitia commessa, è hora punito qui meritamente, né per morte è cessata tutta la 'ndignità che l'affliggeva al mondo. Percioché la 'nfamia, quantunque falsa, è rimasa al mondo della sua memoria che egli fosse traditore allo 'mperatore. Hora l'ordine del testo è tale: *l'animo mio fece me*, che era *giusto* et innocente, *per disdegnoso gusto*, per non volere et non potere cose indegne et non meritate da me, *ingiusto contra me*, uccidendomi, *credendo l'animo mio* per morte fuggire le cose indegne che io sopportava a 'ttorto.

[73-74] *Per le nuove radici d'esto legno / vi giuro che già mai* etc.: |c. 56v| pruova che fosse innocente col giuramento; ma è da por mente che io non credo che si debba giurare per lo male come per cosa cara, come fa qui messer Pietro dalle Vigne, conciosiacosa che essere rinchiuso o convertito in albero gli sia dato per pena, et non per ristoro; ma doveva dire: così mi sopravengano *nuove radici* et nuova corteccia – o simili cose – se io mai ruppi fede al mio signore o non mi sieno mai schiantati i rami se non ruppi fede o, se io inganno, mi sieno tuttavia schiantati i rami<sup>17</sup> etc.

[76-78] *conforti la memoria mia, che giace / anchor dal colpo che invidia le diede*: la *memoria* di messer Pietro giaceva et era inferma<sup>18</sup>, cioè infamata, et anchora dopo morte di lui si credeva che fosse stato traditore. Priega dunque colui, che dee tornare al mondo, che debba sanare la sua memoria, facendo fede come fu fedele allo 'mperatore. Ma messer Pietro non pruova la sua innocentia se non per suo detto, et giuramento non ricercato. Laonde si vede quanta fede gli si possa prestare. Ma poteva ben dimostrare la 'nnocentia sua per altra via più manifesta se havesse detto: se

---

<sup>17</sup> Si sarebbe cioè dovuto augurare un aumento delle sofferenze.

<sup>18</sup> *inferma*: valore desunto da *confortare* del v. 76, nel senso letterale di 'rendere forte' e quindi *sanare* dall'infamia, cfr. *infra*.

io havessi usato tradimento allo 'mperatore sarei punito tra i traditori, sì come di maggiore et principale peccato. Ma io son punito tra i violenti contra sé: adunque non sono stato traditore.

Un poco attese, et poi: «Da che si tace»,  
disse 'l poeta a me, «non perder l' hora;  
ma parla, et chiedi a lui, se più ti piace». 81  
Ond'io a lui: «Domandal tu anchora  
di quel che credi che a me sodisfaccia;  
ché io non potrei, tanta pietà m' accora». 84  
Però ricominciò: «Se l' huom ti faccia  
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,  
spirito incarcerato, anchor ti piaccia 87  
di dirne come l' anima si lega  
in questi nocchi; et dinne, se tu puoi,  
se alcuna mai di ta' membra si spiega». 90  
Alhor soffiò lo tronco forte, et poi  
si convertì quel vento in cotal voce:  
«Breviemente sarà risposto a voi. 93  
Quando si parte l' anima feroce  
dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,  
Minòs la manda a la settima foce. 96  
Cade in la selva, et non l' è parte scielta;  
ma là dove fortuna la balestra,  
quivi germoglia come gran di spelta. 99  
Surge in vermena et in pianta silvestra;  
l' Harpie, pascendo poi de le sue foglie,  
fanno dolore, et al dolor finestra. 102  
Come l' altre verrem per nostre spoglie,  
ma non però ch' alcuna sen rivesta,  
ché non è giusto haver ciò c' huom si toglie. 105  
Qui le trascineremo, et per la mesta  
selva saranno i nostri corpi appesi,  
ciascuno al prun de l' ombra sua molesta». 108

[85-86] *Se l' huom ti faccia / liberamente ciò che il tuo dir priega*: liberamente cioè 'veramente' o vero 'senza impedimento'.

[88-108] *come l' anima si lega / in questi nocchi et dinne se tu puoi, / se alcuna mai da ta' membra si spiega*: due questioni fa Virgilio in luogo di Dante a messer Pietro: l'una come si richiuda l' anima in questi alberi, l' altra se mai alcuna n' esca. Alla prima questione, perché in varii modi poteva l' anima essere rinchiusa nell' albero – cioè o essere incarceratavi, essendo l' albero grande, o nato l' albero con esso lei et cresciuto per successione di tempo – risponde che l' albero nasce et cresce per successione di tempo del seme che è l' anima seminata nel semenzaio<sup>19</sup> di questa selva. Alla questione seconda risponde che niuna non n' uscirà mai se non per un poco, quando tutte

<sup>19</sup> *semenzaio*: 'terreno seminato', cfr. *GDLI*, s.v.

l'anime andranno a prendere i corpi suoi al giorno della risurrettione universale, non per vestirsene, ma per sospendergli al suo albero. Hora, quanto alla prima questione, è da sapere che Virgilio la mosse per le parole del giuramento di messer Pietro quando disse *Per le nuove radici d'esto legno, / vi giuro* et messer Pietro, accostandosi alle parole del giuramento, risponde. Hora se gli alberi fossero prima nati, et in essi fossero poi incarcerate l'anime di coloro che s'uccisero, in questa selva sarebbero degli alberi con anime et degli alberi senza anime; et Virgilio quando disse a [c. 57r] Dante *se tu tronchi / qualche fraschetta d'una d'este piante* etc., per avventura non sarebbe seguito l'effetto che desiderava Virgilio che seguisse, cioè che Dante vedesse cosa incredibile; et l'Harpie, che sono poste a tormentar queste anime pascendosi delle fronde di questi alberi, si potrebbero pascere alcuna volta senza dar tormento a niuno. Per che è stata cosa ragionevole che si faccia che l'albero non sia prima che la giunta dell'anima in inferno et che, havendo a dimorare con lei come nuovo corpo, cresca come fa il corpo di qua secondo quel tempo che sogliono crescere le piante. Né a questi alberi è certo luogo assegnato, percioché la pena non è maggiore o minore per diversità di luogo, ma per lo morso et per lo volo dell'Harpie, le quali volano hor qua hor là, et per le cagne che corrono per la selva hor qua hor là. Quanto alla seconda questione, se queste anime uscissero di questi alberi, converrebbe che havessero altra pena che quella dell'Harpie et, se non uscissero, converrebbe che non si vestissero della carne et per conseguente che non risuscitassero. Alle quali difficoltà ha data sufficiente risposta, cioè che usciranno di questi alberi, ma per un poco, et che prenderanno i loro corpi et gli appiccheranno, senza entrare in essi, agli alberi. Dante, se io non m'inganno, haveva nella mente alcuni che per disperati s'erano appiccati agli alberi, in su' quali alberi si ragunano corbi, avvoltoi et simili uccellacci per pascersi delle carogne; et quindi diede questa pena a' violenti in sé stessi et su gli alberi allogò l'Harpie.

Noi eravamo anchora al tronco attesi,  
credendo ch'altro ne volesse dire,  
quando noi fummo d'un romor sorpresi, 111  
similmente a colui che venire  
sente il porco et la caccia a la sua posta,  
ch'ode le bestie, et le frasche stormire. 114  
Et ecco due a la sinistra costa  
nudi et graffiati, fuggendo sì forte,  
che de la selva rompieno ogni rosta. 117  
Quel dinanzi: «Hor accorri, accorri, morte!».  
Et l'altro, cui pareva tardar troppo,  
gridava: «Lano, sì non furo accorte 120  
le gambe tue a le giostre del Toppo!».  
Et poi che forse li fallia la lena,  
di sé et d'un cespuglio fece un groppo. 123  
Di rietro a loro era la selva piena

di nere cagne, bramose et correnti come veltri che uscisser di catena.	126
In quel che s'appiattò miser li denti, et quel dilaceraro a brano a brano; poi sen portaro quelle membra dolenti.	129
Presemi alhor lo mio duca per mano, et menommi al cespuglio che piangea per le rotture sanguinanti in vano.	132
«O Giacomo» dicea «da sant' Andrea, che t'è giovato di me fare schermo? che colpa ho io de la tua vita rea?».	135
Quando il maestro fu sopra esso fermo, disse: «Chi fosti, che per tante punte soffi col sangue doloroso sermo?».	138
Et quegli a noi: «O anime, che giunte sete a veder lo stratio dionesto c'ha le mie fronde sì da me disgiunte, raccoglietele al piè del tristo cesto.	141
Io fui de la città che del Battista cangiò il primo padrone; onde per questo sempre con l'arte sua la farà trista; et se non fosse che 'n sul passo d'Arno rimane anchor di lui alcuna vista,	144
que' cittadin che poi la rifondarno sovra il cener, che d'Atila rimase, havrebber fatto lavorare indarno.	147
Io fei giubbetto a me de le mie case».	150

[109] *Noi eravamo anchora al tronco attesi*: trapassa a parlare de' violenti nelle loro facultà, la cui pena è essere dilacerati da cagne per la selva; la quale pena è presa da Atteone che, convertito in cervo, fu dilacerato da' suoi cani<sup>20</sup>, il cui accidente favoloso è allegoricamente interpretato da Palephato, se ben mi ricorda, per lo scialacquamento et per lo consumamento delle sue facultà fatto da Atteone<sup>21</sup>.

[110] *credendo che altro ne volesse dire*: io non veggo perché Virgilio et Dante dovessero credere che messer Pietro gli dovesse dire altro, havendo risposto pienamente alle due questioni.

[111-112] *fummo da un rumor sorpresi, / similmente a colui*: pare strano modo di parlare et non dimeno è regolato: fo ciò *similmente* a te, altra volta troveremo esempio d'autore<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. PIETRO ALIGHIERI, vv. 124-29.

<sup>21</sup> Cfr. PALEFATO, Περὶ ἀπίστων, *De incredilibus*, in *Mythographi graeci* VI 3, vol. III (2), a c. di N. FESTA, Lipsia, Teubner, 1902. Dell'opera esiste un'agevole edizione moderna, PALEFATO, *Storie incredibili*, a c. di A. Santoni, ETS, 2009 (qui il mito di *Atteone* è alle pp. 63-5). Edizioni possibili ad uso di LC: Palaephatus, *De non credendis fabulosis narrationibus*. Tr. P. Phasianinus. B. Hectoris, Bononiae, 1515, 4° e *Opra bellissima, quale narra le historie & veri successi di tutte le favole*. B. l'Imperatore & F. Venetiano, Vinegia, 1545. 8° [STCI, p. 484]. Cfr. *Introduzione*, § 5.2.

<sup>22</sup> Effettivamente il costruito non è diffuso. Una ricerca in *TLIO* ha restituito un solo esempio su 1521 (733 per *similmente* e 788 per *similmente*) corrispondente all'uso dantesco, cfr. *Rosaio della vita, trattato morale attribuito a*

[115] *Et ecco due a la sinistra costa*: non appare ragione perché dovessero essere più alla sinistra che alla destra costa.

[117] *che de la selva rompieno ogni rosta*: anchora che grossa et dura, tanto era impetuoso il corso loro.

[118] *Quel dinanzi*: Lano Sanese diceva *Hora accorri, accorri, morte*. Perché il verbo *accorrere* non è della lingua vulgare, [c. 57v] né altrove usato da Dante, dubito che qui non habbia errore, et che voglia essere scritto *Hora corri, corri, morte*. Et è questo il sentimento: quando io era nell'altro mondo, la morte tardò tanto a venire che io fui costretto ad andarla a cercare nell'essercito de' nemici, et hora, o *morte* – che è lo strazio che fanno le cagne – *corri, corri*, sì che io non ti posso fuggire; et che questo sia il sentimento il dimostrano assai chiaramente le parole seguenti<sup>23</sup>. Et quantunque questo stratio et laceramento non sia propriamente *morte*, si può non dimeno domandare morte, poiché questi scialacquatori sono lacerati et squarciati in pezzi come per simile laceramento et squarciamento in questo mondo altri si muore.

[119-121] *Et l'altro*: Giacopo da Sant'Andrea padovano, che non correva forte come lui et gli pesava d'essere tardo più di Lano, dicea: Lano, tu non fuggivi sì rattamente nella sconfitta della Pieve al toppo quando, potendo scampare, fermatoti, volesti morire.

[126] *come veltri che uscisser di catena*: da *cagne* a cani nel corso non si fa differenza; laonde questa comperatione non è di molto valore o vaghezza.

[130-131] *Presemi alhor lo duca mio per mano / et menommi al cespuglio*: perché Virgilio prese Dante per la mano questa volta che l'altre? Di ciò non si può render ragione, adunque non si può dir che sia se non una vanità.

[133-142] *O Giacopo, dicea, da Sant'Andrea, / che t'è giovato di me fare schermo?*: queste anime, le quali erano rinchiuso in questi alberi, o vedevano o non vedevano. Se vedevano bisogna che havessero occhi, di che infino a qui non s'è fatta mentione; anzi pare che si presuponga che non vedessero, altramente questo fiorentino non havrebbe detto *O anime, che giunte / sete a veder lo strazio disonesto*, perciòché havrebbe riconosciuto Dante per vivo et non l'havrebbe appellato sotto il nome d'anime insieme con Virgilio. Et similmente messer Pietro havrebbe pur riconosciuto Dante per vivo, et per colui che doveva ritornare al mondo, et non havrebbe detto così confusamente *Et se di voi alcun nel mondo riede*. Ma se non vedevano, come riconosce questo fiorentino Giacopo da Sant'Andrea non veggendolo né udendolo nominare? Appresso, perché domanda questo fiorentino che le frondi sue gli sieno poste a piè del tronco se non le vedeva? O, posto anchora che le vedesse, che gli tornava ciò a pro, poi che erano spiccate dall'albero et più non potevano haver nutrimento

---

Matteo de' Corsini e composto nel MCCCLXXIII, a cura di Filippo-Luigi Polidori, Firenze, Società Poligrafica Italiana, 1845, cap. 84: «egli faceva similmente a lei».

<sup>23</sup> Di Iacopo da Santo Andrea, vv. 120-121.



dall'humore radicale et vitale? Hora altri si maraviglierebbe ragionevolmente perché Dante habbia fatto che questo fiorentino si nomini così oscuramente che non si possa di certo affermare chi egli si sia, non essendo uno o due, ma molti che in que' tempi s'impiccarono in Firenze nelle case loro, si come se ne sono impiccati molti nell'altre città.

[143-145] *Io fui de la città, che nel Battista / cangiò il primo padrone; onde per questo / sempre con l'arte sua la farà trista*: offende molto le menti devote questo parlare, anchora che sia sotto la persona d'uno che si sia impiccato per disperato<sup>24</sup> et per avaritia che il grano fosse avilito di prezzo, quasi che Marte sia dio et che il posporlo a san Giovanni il Battista operi la distruttione et l'abbassamento della città, et brevemente che la religione pagana sia da più che la christiana. Ma chi volesse scusare Dante potrebbe dire che, sì come altrove prende il Battista per lo fiorino et per l'avaritia in que' versi «Ben puoi tu dire: «Io ho fermo il desiro / sì a colui che volle viver solo / et che per salti fu tratto al martiro, / che io non conosco il pescator, né Polo»<sup>25</sup>, perciòché la figura del Battista è imprentata in sul fiorino, così lo prenda qui et dica che i fiorentini hanno mutata la loro difesa et protettione che, dove prima consisteva nella guerra et nell'essere guerrieri, hora consiste in denari et nell'essere avari. Et non è maraviglia se essi, non curando punto |c. 58r| la militia, sempre in battaglia saranno perditori<sup>26</sup>. Et a dir questo gli ha prestata occasione l'opinione vulgare che era che la statua del marmo era consacrata sotto tale costellatione che non si poteva dishonorare o mettere in luogo più basso che la città non patisse<sup>27</sup>. Et forse l'effetto era vero, così permettendo iddio, per punire il popolo della falsa credenza, volendo più tosto credere a ciancie d'astrolagi che alla sua parola, senza che per aventura gli vuole fare a sapere, con simili effetti, che esso non ha eletto per padrone colui che gli possa aiutare. Di' dunque: *io fui della città che nel Battista cambiò* – non con animo intero et christiano veramente, ritenendo<sup>28</sup> anchora il paganesimo o la credenza che si debba prestare fede a quella parte di astrologia che è dannata dalla parola di dio – *il primo padrone*, Marte che, *per questo* cambiamento non puro, sempre in battaglia la farà perdente o l'affliggerà. Et nota *onde per questo* che è detto ἐκ παραλλήλου<sup>29</sup>, bastando o *onde* o *per questo*.

<sup>24</sup> *per disperato*: 'per disperazione', cfr. *GDLI*, s.v. 20.

<sup>25</sup> *Par.* XVIII, 133-36.

<sup>26</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «autor non sequitur hic communem errorem vulgi, quia nimis esset absurdum, imo quasi saperet haeresim dicere, quod Florentia deberet recipere damnum, quia conversa sit ad christianismum. Ideo dicit, quod autor dat hic florentinis suis unum scomma coopertum et mordax nimis; et vult latenter dicere, quod postquam Florentia dimisit Martem, idest fortitudinem et virtutem armorum, et coepit solum colere Baptistam, idest Florenum, in quo sculptus est Baptista, ita quod dedit se in totum avaritiae, erit infortunata in rebus bellicis».

<sup>27</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* II, 1 [III, 1].

<sup>28</sup> *ritenendo*: 'mantenendo' e quindi 'continuando a seguire', cfr. *GDLI*, s.v. 16.

<sup>29</sup> ἐκ παραλλήλου: 'come sinonimi', cfr. *Thesaurus Linguae Graecae*, s.v.: «grammatici poni dicunt voces synonymas, quae velut inter se componuntur ut τυχὸν ἴσως et ap. Hom. βασκ' ἴθι [...] Hesych. expl. ἐξ ἰσότης idem; ἐκ παραλλήλου, ἐξ ὁμοίου».

[149] *sovra il cener che d'Atila rimase*: che sia una favola che Atila distruggesse Firenze è cosa vie più che manifesta. Ma a questo poeta è da perdonare questo errore, sì per la rozzezza del secolo intorno alla verità dell'istorie, nel quale visse, sì perché può il poeta seguire senza biasimo il grido et l'opinioni ricevute dal vulgo<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> Per Totila distruttore di Firenze invece di Attila, cfr. VILLANI, *Cronica* II, 1 [III, 1]. L'idea che gli errori di Dante siano ascrivibili alla rozzezza dei tempi in cui era vissuto è già in TRISSINO, *La quinta e la sesta divisione della poetica*, cit., alle p. 10 e 58-9, cfr. *Introduzione* §1, p. 6. Quanto alla seconda motivazione, per LC la poesia è «similitudine o rassomiglianza d'istoria» e l'*istoria* è «non pure la vera o la scritta, ma ancora la favolosa, o sia o non sia ricevuta per vera, o la vera o la favolosa, sia o non sia passata per iscrittura», cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 44 e II. pp. 232.

Poi che la carità del natio loco mi strinse, raunai le fronde sparse et rendela a colui, ch'era già roco.	3
Indi venimmo al fine ove si parte lo secondo giron dal terzo, et dove si vede di giustitia horribile arte.	6
A ben manifestar le cose nove, dico che arrivammo ad una landa che dal suo letto ogni pianta remove.	9
La dolorosa selva l'è ghirlanda intorno, come il fosso tristo ad essa; quivi fermammo i piedi a randa a randa.	12
Lo spazzo era una rena arida et spessa non d'altra foggia fatta, che colei che fu da' piè di Caton già soppressa.	15

[3] *Rendele a colui ch'era già roco*: cioè 'che taceva', ponendo *roco* per 'tacente'.

[5-6] *et dove*: nel quale terzo girone; *si vede di giustitia horribile arte*: a che tanto apprestamento a quello che vuole dire? Più maravigliosi modi di giustitia sono i passati o i seguenti che non è questo, il quale è stato usato contra alcuni di questi peccati anchora in questo mondo, sì come fu usato contro Sodoma et Gomorra<sup>1</sup>. Adunque *arte di giustitia* s'è la piova del fuoco, la quale è *horribile* per la cocitura; et *arte* è che punisca, non essendo altro che una piova di fuoco sola, tre maniere di peccatori diversamente non per cagion sua, ma per cagione del sito<sup>2</sup> delle persone, sentendo meno la pena i correnti sodomiti, et più gli usurai sedenti, et molto più i supini bestemmiatori.

[8-9] *ad una landa / che dal suo letto ogni pianta rimuove*: non credo che in inferno sia pianta niuna se non la selva degli uccidenti sé stessi, et l'herba nel limbo dove stanno i morali antichi. Laonde non doveva Dante raccontare questo per cosa nuova, con tutto che non vi fosse piovuto fuoco. *Landa* propriamente vuole dire 'terra' et è voce usata tra' tedeschi; et perché terra si pone per 'paese', significa anchora 'paese', sì come si vede in *Rotlant* et *lantgravio* et simili<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *Gn.* 19, 24-5. I sodomiti erano infatti condannati al rogo.

<sup>2</sup> *sito*: 'posizione', cfr. *GDLI*, s.v. 15.

<sup>3</sup> *Rotlant* et *lantgravio*: scritte fonetiche sulla pronuncia tedesca di *land* 'terra', ossia [lant], volte a rimarcare l'etimologia della parola. *Rotlant* corrisponde a *Rutland*, contea inglese, che significa evidentemente 'terra rossa'; *lantgravio* (*langravio*) è il 'governatore di un paese', titolo che nel sacro romano impero era conferito a chi godeva di diritti feudali verso l'imperatore.

[10-11] *La dolorosa selva l'è ghirlanda*: poiché haveva detto che la *riviera del sangue* era tonda<sup>4</sup>, di necessità intorniava la selva et, se la selva era tonda, di necessità intorniava questa campagna la quale di necessità, poiché era tonda, il burrato di Gerione. Sì che non faceva mestiere, per mostrare questa *arte di giustizia*, manifestar queste ghirlande, le quali erano vie più che manifeste et non operano nulla alla punitione de' peccatori; solamente la selva presta a Dante ombra et difesa che il fuoco cadente dal cielo nol feggia<sup>5</sup>.

[12] *quivi fermammo i piedi a randa a randa*: perché, accostandosi essi alla selva, erano difesi dalla piova del fuoco [c. 58v] et dal caldo dell'arena, la quale non era ince[n]sa dalla piova del fuoco come era quella che non era coperta da' rami della selva. Ma se diciamo che per questa cagione andassono appresso alla selva, seguita che gli alberi, li quali sono nel confine, saranno anchora puniti dal fuoco et potrebbero ardere. Laonde è meglio dire che andavano appresso alla selva per ciò, che tra la selva et l'arena era uno spazio d'un sentero sopra il quale non pioveva, sì che vi si poteva caminare senza essere offeso dal fuoco.

[13] *Lo spazzo era una rena*: *spazzo* è quella materia che si dee spazzare, che altramente si dice *spazzatura* o *rusco*<sup>6</sup>.

[15] *fu da' piè di Caton già soppressa*: non andava Catone in lettica, né in cocchio; Lucano nel libro nono della *Pharsaglia*: «*praecedit anhelis / militis ora pedes, monstrat tolerare labores, / non iubet, et nulla vehitur cervice supinus, / carpentove sedens*»<sup>7</sup>.

O vendetta di dio, quanto tu dei esser temuta da ciascun che legge ciò che fu manifesto agli occhi miei!	18
D'anime nude vidi molte gregge che piangevan tutte assai miseramente, et pareva posta lor diversa legge.	21
Supin giacea in terra alcuna gente, alcuna si sedea tutta raccolta, et altra andava continüamente.	24
Quella che giva intorno era più molta, et quella men che giaceva al tormento, ma più al duol havea la lingua sciolta.	27
Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento, piovien di fuoco dilatate falde, come di neve in alpe senza vento.	30
Quali Alessandro in quelle parti calde	

<sup>4</sup> Cfr. *Inf.* XII, 52-4.

<sup>5</sup> Con l'ulteriore precisazione di CASTELVETRO, v. 12.

<sup>6</sup> *rusco*: 'spazzatura', cfr. *GDLI*, s.v. *rusco*<sup>2</sup>, 2. Ma qui *spazzo* è allotropo di *spazio*, con significato di 'suolo', cfr. *Studi sulla «Divina Commedia» di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini e altri*, a c. di O. Gigli, Le Monnier, Firenze, 1855, pp. 247-8 e BELLOMO, ad *Inf.* p. 221.

<sup>7</sup> LUCANO, *Phars.* IX, 587-90 ma *carpentoque*.

d'Indïa vide sopra lo suo stuolo fiamme cadere infino a terra salde,	33
per che e' provide a scalpitar lo suolo	
con le sue schiere, perciöché il vapore me' si stingeva mentre che era solo:	36
tale scendeva l'eternale ardore;	
onde l'arena s'accendea, com'esca sotto focile, a doppiar lo dolore.	39
Senza riposo mai era la tresca de le misere mani, hor quindi hor quinci iscotendo da sé l'arsura fresca.	42

[16-18] *O vendetta di Dio, quanto tu dei* etc.: la grandezza della pena dee mettere spavento in ciascuno che legge la predetta grandezza et ritenerlo et raffrenarlo dal peccare, perciöché io non iscrivo cose udite o imaginatemi, ma cose vedute dagli occhi miei et certe.

[19] *D'anime nude*: è da porre mente che l'anime da Dante nello 'nferno non erano vedute communemente nude, ma vestite, poiché non fa mentione della nudità se non dove la nudità le dispone più al tormento come 6 b 16 [*Inf.* III, 64-6] «Questi sciagurati, che mai non fur vivi, / erano ignudi et stimolati molto / da mosconi et da vespe etc.» et 7 a 22 [*Inf.* III, 100-01] «Ma quelle anime, che eran lasse et nude, / cangiar colore» et 16 b 14 [*Inf.* VII, 110-11] «vidi genti fangose in quel pantano, / ignude tutte, et con sembiante offeso» et 30 a 4 [*Inf.* XIII, 115-17] «Et ecco due a la sinistra costa, / nudi e graffati, fuggendo sì forte, / che de la selva rompieno ogni rosta» et 40 a 13 [*Inf.* XVIII, 25] «Nel fondo erano ignudi i peccatori». Adunque l'anime non erano tutte *nude*, ma solamente quelle la pena delle quali s'accresceva per la nudità. Ma potrebbe dire alcuno: perché in su la ripa d'Acheronte si fanno tutte nude? Rispondi: non è vero che quivi si facciano tutte nude, perciöché havendo detto Charone «Io vegno per menarvi all'altra riva, / ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo» si dice poi: «Ma quelle – et non tutte – anime, che eran lasse et nude, / cangiar colore», alle quali la nudità più faceva sentire il caldo e 'l gelo.

[31-33] *Quali Alessandro in quelle parti calde* etc.: questa historia è falsa, ma è scritta come vera da Alberto Magno nel libro I et trattato 4 *Metheororum*, dove pone anchora l'esempio d'una pístola come mandata da Alessandro ad Aristotele di questa miracolosa piova; ma, come dico, è falsa, et Dante prese quindi questo<sup>8</sup>.

Io cominciai: «Maestro, tu che vinci

<sup>8</sup> Cfr. ALBERTO MAGNO, *De meteoris* I, iv 8, a c. di P. JAMMY, 21 voll., Lyon 1651, vol. II, p. 24: «Admirabilem autem impressionem scribit Alexander ad Aristotelem in epistola de mirabilibus Indiae, dicens quod ad modum nivis nubes ignitae de aere cadebant quas ipse militibus calcare praecepit». La fonte è segnalata anche da BENVENUTO e LANDINO, *ad loc.* Cfr. S. A. GILSON, *Notes on the presence of Albert the Great in Benvenuto da Imola's "Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam"*, in «Science and literature in Italian culture» (2004), pp. 72-92; ID., *Aristotele fatto volgare*, cit., p. 58.

tutte le cose, fuor che i demon duri ch'a l'intrar de la porta incontro uscinci,	45
chi è quel grande che non par che curi	
lo 'ncendio et giace dispettoso et torto,	
sì che la pioggia non par che il maturi?».	48
Et quel medesimo, che si fue accorto	
ch'io domandava il mio duca di lui,	
gridò: «Quale io fui vivo, tal son morto.	51
Se Giove stanchi i suoi fabri, da cui	
cruciato prese la folgore acuta	
onde l'ultimo di percosso fui;	54
o s'egli stanchi gli altri a muta a muta	
in Mongibello a la fucina negra	
chiamando "Buon Vulcano, aiuta, aiuta!"	57
sì com'e fece a la punga di Phlegra,	
et me saetti di tutta sua forza:	
non ne potrebbe haver vendetta allegra».	60
Alhora il duca mio parlò di forza,	
tanto ch'io non l'havea sì forte udito:	
«O Capaneo, in ciò che non s'ammorza	63
la tua superbia sei tu più punito;	
nullo martirio, fuor che la tua rabbia,	
sarebbe al tuo furor dolor compito».	66
Poi, si rivolse a me con miglior labbia,	
dicendo: «Quel fu l'un de' sette regi	
ch'assiser Thebe; et hebbe et par ch'eg[li]i habbia,	69
dio in dispregio, et poco par che il pregi;	
ma, come dissi lui, li suoi dispetti	
sono al suo petto assai debiti fregi.	72
Hor mi vien dietro, et guarda che non metti,	
anchor, li piedi ne la rena arsiccia;	
ma sempre al bosco tien li piedi stretti».	75

[43-46] *Maestro, tu che vinci / tutte le cose, fuor che i demon duri*: se Virgilio avesse a placare o a farsi dar la via ad alcuna fiera diavolesca, sarebbe stato bene che Dante [c. 59r] l'avesse appellato con queste parole quasi dicendo: vinci questo mostro, perché non è di que' diavoli guardiani della porta della città di Dite li quali tu non puoi vincere. Ma che cosa ha da far ciò con la domanda *Chi è quel grande?* Doveva dunque dire: *maestro*, tu che per historia conosci tutti gli huomini grandi passati avanti a te, *chi è quel grande?* Percioché al sembiante mi pare de' semidei antichi o tale cosa<sup>9</sup>.

[47-48] *et giace dispettoso*: in quanto giace supino, è posto secondo che si richiede alla pena de' bestemmiatori, et in quanto *giace dispettoso*, cioè con disprezzo di quella pena, mostra la

<sup>9</sup> Vuol dire che la *captatio benevolentiae* è inopportuna, perché Virgilio non deve sconfiggere alcun mostro infernale, ma rispondere a un dubbio del discepolo. Tuttavia Dante non poteva non rimarcare l'insuccesso del maestro, cfr. BELLOMO, ad *Inf.* p. 223.

superbia sua; *et torto*: alzando la pancia in su verso la piova del fuoco per maggior segno di non curarla, et perciò si soggiugne *sì che la pioggia non par che il maturi*, cioè l'abbassi rifuggendola, et è presa la traslatione dal maturare i frutti che fa la piova<sup>10</sup>.

[50] *ch'io domandava il mio duca di lui*: non semplicemente, ma con quelle qualità che non curi lo 'ncendio et che gli offerisca la persona per riceverlo senza mostrar viltà<sup>11</sup>.

[51] *gridò: "Quale io fui vivo, tal son morto*: cioè per pena non muto volontà, et di nuovo bestemmio.

[52-60] *Se Giove stanchi i suoi fabri*: fa Dante differenza tra i fabri di Giove et i fabri di Vulcano, et vuole che Giove habbia i suoi fabri che non habbiano altro da fare che da fabricargli le saette, et che i fabri di Vulcano facciano altro lavorio, ma che in caso di necessità, quando Giove ha bisogno di più saette che non possano fabricare i suoi fabri, ricorra a' fabri di Vulcano che, lasciato l'altro lavorio da parte, lo sovengano di saette sì come fece nella battaglia contro i giganti in Phlegra. La qual cosa non so dove Dante s'habbia letta. Certo Virgilio dice che tre Ciclopi sono i fabri di Vulcano et fanno le saette a Giove et anche altri lavorii<sup>12</sup>, sì che non appare che Giove habbia una fucina apostata sua co' suoi fabri.

[55] *o s'egli stanchi gli altri a muta a muta*: io ho sospetto che Dante non habbia preso questo da Lucano nel settimo libro della *Pharsaglia* – «Pallenaea Iovi mutavit fulmina Cyclops»<sup>13</sup> – ma, se quindi l'havesse preso, l'havrebbe mal preso; perciocché Lucano non dice che, nel voler far battaglia i giganti con gl'iddii, i Ciclopi *a muta* – per fabricar più saette o più aspre – lavorassono, ma rinovarono et inasprirono le saette communi et usitate, accioché facessero maggior danno.

[63-64] *O Capaneo, in ciò che non s'ammorza* etc.: non è maggior pena del peccato che il peccato, secondo che si comprende per le parole di Paolo scritte a' Romani<sup>14</sup>. Quando dunque dio vuole punire alcuno, fuori del modo usato, fa che commetta di nuovo altri peccati. Ma io non credo che questo modo di pena habbia luogo ne' morti li quali, anchora che non possano pentere de' peccati commessi [c. 59v] in vita, non son perciò puniti col peccare di nuovo. Et se diciamo che il non pentersi è peccare di nuovo, adunque tutti i morti havranno questa punishmente, et non sarà spetiale in Capaneo, come dice qui Dante et dirà di sotto di Vanni Fucci: «Per tutti i cerchi de lo 'nferno duro / spirto non vidi in dio tanto superbo, / non quel che cadde a Tebe giù de' muri»<sup>15</sup>.

---

<sup>10</sup> *l'abbassi rifuggendola*: 'abbassi la pancia sfuggendo così alla pioggia'. Come nota BELLOMO, ad *Inf.* p. 224 quella individuata da la LC è traslazione «non felice, perché la pioggia di solito marcisce, quantunque questa sia di fuoco», cfr. *Inf.* VI, 54 e *Par.* XXVII, 125-26.

<sup>11</sup> Dante cioè non si limita a chiedere l'identità del dannato (*semplicemente*), ma ne rimarca il disprezzo per l'Inferno e il suo offrirsi alla pena senza viltà.

<sup>12</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VIII, 443-53.

<sup>13</sup> LUCANO, *Phars.* VII, 150.

<sup>14</sup> Cfr. *Rom.* 7, 1-25.

<sup>15</sup> *Inf.* XXV, 13-5.

[65-66] *nullo martiro, fuor che la tua rabbia, / sarebbe al tuo furor dolor compito*: la tua *rabbia*, cioè il nuovo tuo peccare bestemmiando, solamente è degna pena, et compiuta, et uguale al tuo furore, alle tue bestemmie passate.

[67] *Poi si rivolse a me con miglior labbia*: faccia et aspetto piacevole et non turbato; 135 b 22 [*Purg.* XXIII, 46-7] «Questa favilla tutta mi raccese / mia coscienza a la cangiata labbia»<sup>16</sup>.

[69-70] *et hebbe*: in vita, *et par ch'egli habbia*, / *Dio in dispregio*: in morte, bestemmiando di nuovo.

[71-72] *li suoi dispetti*: le nuove bestemmie, nelle quali disprezza dio; *debiti fregi*: premi et pene giuste et convenevoli, sì come si donano *fregi* et premi per le buone operationi.

[73-75] *Hor vienmi dietro, et guarda che non metti / anchor li piedi ne la rena arsiccia*: par che queste parole presuppongano che fra un pezzo, o dopo certo spatio di via fatto, debba Dante mettere i piedi in su *la rena arsiccia*, il che non sarà vero, perciocché Dante non caminerà mai per l'arena arsiccia. Sì che ANCHOR in questo luogo è superfluo, presupponendo quello che non dee seguitare. Questo luogo mostra come si dee interpretare quel di sopra *quivi fermammo i piedi a randa a randa* cioè 'rasente la selva'. Laonde appare che messer Pietro Bembo prese errore sponendo *a randa a randa* 'a pena a pena'<sup>17</sup>, et che non si dee sporre, come alcuni dicono, 'appresso all'arena', o 'rasente l'arena'<sup>18</sup>, ma 'appresso o rasente la selva', dicendosi *ma sempre al bosco tien li piedi stretti*.

Tacendo divenimmo là 've spiccia fuor de la selva un picciol fiumicello, il cui rossore anchor mi raccapriccia.	78
Quale del Bullicame esce il ruscello che parton poi tra lor le peccatrici, tal per la rena giù sen già quello.	81
Lo fondo suo et ambo le pendici fatte eran pietra e i margini dallato; per che io mi accorsi che il passo era lici.	84
«Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, poscia che noi intrammo per la porta il cui sogliare a niuno è serrato,	87
cosa non fu dagli tuoi occhi scorta notabile com'è il presente rio che sopra sé tutte fiammelle ammorta».	90
Queste parole fur del duca mio; per che io lo pregai che mi largisse il pasto di cui largito m'havèa il desio.	93

<sup>16</sup> *Purg.* XXIII, 46-7.

<sup>17</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Giunta*, Art. LXV, 8; CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 264.

<sup>18</sup> Cfr. VELLUTELLO, *Inf.* XIV, 13-5: «*A randa a randa*, cioè 'a rente a rente' ad essa landa».



[76-78] *Tacendo divenimmo dove spiccia / fuor de la selva un picciol fiumicello / il cui rossore anchor mi raccapriccia*: la fossa del sangue, nella quale sono puniti i micidiali, i feditori e i ladroni violenti, è una cosa stessa con questo fiumicello il quale esce delle fosse per lo sangue che soprabbonda et traversa la selva, et se ne va giù in Cocito. Hora considera come a tempo è fatta menzione di questo raccapricciare: Dante ha veduta questa qualità di licore in maggiore quantità et molto prima nella fossa ampia, et v'ha dentro veduta tanta gente bollire et penare et non s'è raccapricciato, et hora per poco licore, nel quale niuno è tormentato, ricordandosene si raccapriccia<sup>19</sup>.

[79] *Quale del Bulicame esce il ruscello*: così si chiamò il bagno di Viterbo dal bollire che fa; et di sopra Dante chiamò la fossa del sangue *bulicame*, perché bolliva «sopra una gente, che infino a la gola / pareva che di quel bulicame uscisse»<sup>20</sup>.

[80] *che parton poi tra lor le peccatrici*: a' tempi nostri a Viterbo non è bordello, né dentro della città corre niun fiumicello tirato dal Bulicame il quale, secondo che si comprende per le parole di Dante, al suo tempo vi correva et passava per lo bordello, et le puttane adoperavano di quella acqua bollente per lavarsi.

[82-83] *Lo fondo suo, et ambo le pendici / fatte eran pietra e i margini dal lato*: *fondo* è il letto del fiumicello, *le pendici* sono le sponde, e *i margini* sono i piani di sopra delle sponde. Hora non è da dire che il *fondo*, *le pendici* e *i margini* fossero fatti pietra dalla natura del licore rosso, come l'acqua d'Elsa impetrisce il legno che v'è gittato dentro<sup>21</sup>; perciòché, poco |c. 60r| appresso, si dirà che erano fatti tali dal maestro che gli fece, avegna che Dante mostri d'ignorare chi fosse il maestro: «a tale imagine eran fatti quelli / tutto che non si alti né si grossi, / qual che [si] fosse, lo maestro felli»<sup>22</sup>. Adunque è da dire: *fatte eran pietra* dal *maestro* sconosciuto da Dante.

[84] *per che io mi accorsi che il passo era lici*: come s'accorse Dante che più non si poteva andare lungo et appresso la selva, ma conveniva volgersi verso il centro per passare di questo girone nell'altro? Non certo sen'accorse perché il *fondo*, *le pendici* et *i margini* fossero di pietra, ma perché il fiumicello non lasciava andare più avanti lungo et appresso la selva; ma se sen'accorse perché fa Virgilio che lo faccia accorto di questo: *Homai è tempo da scostarsi / dal bosco; fa' che dietro a me vegne; / li margini fan via, che non son arsi, / et sopra loro ogni vapor si spegne?*

[88-89] *cosa non fu dagli tuoi occhi scorta / notabile, com'è il presente rio* etc.: non è cosa men *notabile* Acheronte, et la Stige palude, et la *fossa* del sangue che è questo medesimo fiume di

<sup>19</sup> Cfr. *Inf.* XII, 46-57; 103-17. Pungente ironia.

<sup>20</sup> *Ivi*, vv. 116-117.

<sup>21</sup> Cfr. LANDINO *ad loc.*: «*tal per la rena giù sen giva*: dal terzo gyrone et pietre faceano lo fondo, et le pendici, cioè le sponde, et dichiara meglio dicendo e *margini*, cioè l'extremità, *facte eran pietre*; non si parte in tutto dalla natura dell'acque, perché in alchuni luoghi l'acqua genera pietre di sé chome veggiamo fare al fiume Elsa».

<sup>22</sup> *Inf.* XV, 10-2.

Phlegetonta, li quali si sono veduti disopra dagli occhi di Dante; perciocché la notabilità di questo fiume non procede da altro che dall'origine sua, nascendo dalla fessura della statua che è nel monte Ida in Creti, sì come procedono anchora tutti gli altri, et per conseguente hanno quella medesima notabilità. Laonde Dante non solamente ha vedute cose tante notabili, ma ha anchora veduto questo *presente rio*, veggendo la *fossa* del sangue bollente.

[92-93] *perché io lo pregai che mi largisse il pasto / di cui largito m'havëa il desio*: aveva Virgilio, dicendo che Dante non aveva veduta cosa tanto *notabile* come è il *presente rio*, messo desiderio in Dante di sapere in che consistesse questa notabilità. Sì che questo non era stato altro che se altri dicesse ad alcuno: questa vivanda è delle migliori del mondo; per le quali parole senza dubbio si metterebbe desiderio in lui di volerne assaggiarne, et egli domanderebbe che gliene desse a mangiare. Il *pasto* adunque è la dimostrazione dove consista questa notabilità del *presente rio*.

«In mezzo il mar siede un paese guasto», disse egli alhora, «che s'appella Creta, sotto il cui rege fu già il mondo casto.	96
Una montagna v'è che fu già lieta d'acqua, et di fronde, che si chiamò Ida; hora è diserta, come cosa vieta.	99
Rhëa la scelse già per cuna fida del suo figliuolo, et per celarlo meglio, quando piangea vi faceva far la grida.	102
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, che tien volte le spalle inver' Damiaata et Roma guarda sì come suo specchio.	105
La sua testa è di fino oro formata, et puro argento son le braccia e 'l petto, poi è di rame infino a la forcata;	108
da indi in giuso è tutto ferro eletto, salvo che 'l destro piede è terracotta; et sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.	111
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta d'una fessura che lacrime goccia, le quali, accolte, fóran quella grotta.	114
Lor corso in questa valle si diroccia; fanno Acheronte, Stige, et Phlegetonta; poi sen va giù per questa stretta doccia, infin là, ove più non si dismonta,	117
fanno Cocito; et qual sia quello stagno tu il vedrai, però qui non si conta».	120

[94-95] “*In mezzo il mar siede un paese guasto*” / disse egli alhora “*che s'appella Creta*: pone la statua onde derivano i fiumi infernali, cioè la pena de' peccati et, per cosa antecedente, i peccati, in Creti et sotto Ida per dimostrare il paganesimo, il quale adorò Giove et gli altri dei nati et

precedenti da lui o per parentado, o per essemplio<sup>23</sup>, o per altro rispetto. La quale Creti al presente è *paese guasto* in rispetto di quello che si legge che era già.

[96] *sotto il cui rege fu già il mondo casto*: intende di Saturno, padre di Giove, prendendo questo da Giovenale: «Credo pudicitiam Saturno rege moratam / in terris visamque diu etc.»<sup>24</sup>. Et dice questo per poter dire che la testa d'oro non era fessa, cioè che in tutta quella età di Saturno non regnavano al mondo vitii per gli quali si dovessero far nascere fiumi infernali che fossero poi pena de' peccatori, ma cominciarono a nascere al tempo di Giove, che si significa per le braccia et per lo petto dell'argento fesso.

[97-98] *che fu già lieta / d'acqua, et di fronde*: cioè per fontane fatte per condotti artificiali [c. 60v] et lavorate di marmo, et *lieta di fronde*, d'alberi domestici et fruttiferi, piantati et coltivati da agricoltori<sup>25</sup>.

[103-113] *Dentro dal monte sta dritto un gran veglio*: in alcune cose è differente la statua che vide Nabucdenasor da questa che scrive Dante secondo che racconta Virgilio<sup>26</sup>. Et prima per l'età, perciòché in *Daniel* non si dice che fosse vecchia et qui è di forma di vecchio; poi nella statua di Daniel non si dice che le braccia e 'l petto fossero di *puro argento*, come si dice qui, ma semplicemente che erano d'argento, né che le gambe o gli schinchi<sup>27</sup> fossero di *ferro eletto*, come qui, ma semplicemente che erano di ferro; né che il destro piede fosse di terra cotta, ma che l'uno et l'altro piede fosse mischiato di terra cotta et di ferro<sup>28</sup>. Appresso è da sapere che per altro rispetto è presentata et fatta vedere la statua a Nabucdenasor, et per altro è raccontata qui simile statua da Virgilio: perciòché in *Daniel* la statua, per la diversità de' metalli, significa le signorie del mondo di grado in grado più o meno violente in sottometersi i popoli<sup>29</sup> et qui, in questa statua, la varietà de' metalli significa, secondo il valore più et meno del metallo, i peccati minori et maggiori del mondo; perciòché, quanto l'oro vale più che l'ariento, tanto la prima [età] era men peccatrice che la seconda et così l'altre. Né dobbiamo riferire la statua che è in *Daniel* all'età dell'oro et dell'ariento etc. di che parlano i poeti, come dobbiamo referire questa di che parla qui. Adunque in *Daniel* non si doveva fare la testa d'oro ottimo, né la statua in figura di vecchio volendosi significare il reame di Nabucdenasor – sì come non si fece – non essendo passato, ma presente et futuro; et qui si doveva

---

<sup>23</sup> *per essemplio*: 'prendendolo a modello', non essendo tutti gli dei parenti di Giove.

<sup>24</sup> GIOVENALE, *Sat.* VI, 1-2.

<sup>25</sup> Cfr. LANA, *ad loc.*: «La qual montagna in quel tempo era molto agregada di palaxii e de fontane e de çardini, et al tempo de l'autore è tutta diserta e guasta».

<sup>26</sup> *Contra VELLUTELLO, ad loc.*: «Era questa statua composta separatamente di quattro diversi metalli, et il piè dritto di terra cotta, ad imitation di quella, che in Daniele al secondo si legge Nabuccodonosor haver havuta in visione».

<sup>27</sup> *schinchi*: 'stinchi', forma sul modenese *schinch*, cfr. MARANESI, *Vocabolario modenese-italiano*, p. 80.

<sup>28</sup> Cfr. *Dan.* 2, 31-3.

<sup>29</sup> *Ivi*, 36-45.

la testa della statua figurare vecchia, essendo la prima età del mondo passata<sup>30</sup>. Anchora v'ha una differenza: che tutte le parti della statua di Daniel furono spezzate et confuse insieme, terracotta, ferro, rame, et argento et oro, per la caduta del monte sopra essa<sup>31</sup> et qui la statua in tutte parti non pure [è] fessa, non che sia confusa, conciosiacosa che l'oro non sia fesso. Percioché, come dico, Dante ha altro riguardo in questa statua che non si dee avere nella statua di Daniel.

[104-105] *che tien volte le spalle inver' Damiata / et Roma guarda sì come suo specchio*: non dubbio che pone *Damiata* per significar Babilonia, che è figurata per l'idolatria e 'l paganesimo, et pone *Roma* per Gierusalemme, che è figurata per la chiesa vera et per lo christianesimo. Et si può intendere della faccia del vecchio, in quanto è d'oro, che riguardava a' comandamenti di dio, et si può anchora [intendere] del tempo dopo la natività di Christo, dal tempo della quale in qua il mondo ha conosciuto la verità. Il Petrarca riguardò a questo luogo quando disse: «Se il sasso, onde è più chiusa questa valle, / di che il suo proprio nome si deriva, / tenesse volto per natura schiva, / a Roma il viso et a Babel le spalle», prendendo Avignone per Babel<sup>32</sup>.

[107] *et puro argento son le braccia e 'l petto*: non havendo le sue buone opere mischiate d'oro, né in parte gratiose a dio, come erano le prime dell'età dell'oro.

[109-110] *da indi in giuso è tutto ferro eletto*: senza havervi parte degli altri metalli; *salvo che 'l destro piede è terracotta*: vuole dire che la presente età è peggiore delle passate et che si divide in due maniere di genti, temporali o secolari, et in ispirituati o ecclesiastici; et che più si regge et governa per gli spirituali, li quali sono il piede destro, et non dimeno sono meno fermo nella fede et nel bene operare che non sono i secolari; et sono in valuta et in fermezza<sup>33</sup> come è la terra cotta verso il ferro, del quale è formato il sinistro piede.

[115-120] *Lor corso in questa valle si diroccia; / fanno Acheronte, Stige, et Phlegetonta* etc.: è verisimile che le lagrime della statua fessa, secondo le parti di più valore, facciano i fiumi men rei, et le parti di minore valore facciano i fiumi più rei. Laonde diremo che l'ariento fesso faccia Acheronte, e 'l rame faccia Stige, e 'l ferro fesso faccia Phlegetonta, et la terra cotta faccia Cocito. Et qui sono da notare due cose che paiono [c. 61r] non molto ragionevoli: l'una che Phlegetonta solo dismonta infino a valle et al Cocito, et non vi dismontano Acheronte et Stige; et

---

<sup>30</sup> LC fonde il mito delle età di OVIDIO, *Met.* 1, 69-150 con l'interpretazione già di RICCARDO DA SAN VITTORE, *De eruditione hominis interioris* I (PL 196, 1229-98), secondo cui la statua biblica rappresenterebbe l'umanità invecchiata nel peccato, dopo l'errore di Adamo ed Eva. La progressiva decadenza è rappresentata dalla minore nobiltà del metallo: Dante ha dunque fatto bene a rappresentare la statua come un *veglio*. In Daniele invece la statua rappresenta la successione dei regni a partire dall'attuale, ossia quello di Nabucodonosor: correttamente dunque non ha fattezze di anziano, cfr. *Dan.* 2, 31-45. Ma il profeta non doveva associare un metallo prezioso come l'oro al regno del sanguinario sovrano.

<sup>31</sup> *Dan.* 2, 34-5.

<sup>32</sup> PETRARCA, *RVF* CXVII, 1-4; cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 252: «PER NATURA SCHIVA: quasi che il sasso, siccome egli avesse in abbominazione Avignone, il quale egli chiama *Babel*; ed avesse, siccome lui, in riverenza Roma. [...] Dante dice quasi simile cosa *Infer.* XIV v. 103».

<sup>33</sup> *in valuta e in fermezza*: 'quanto a valore e solidità'.

perché il soprapieno e 'l soperchio<sup>34</sup> dell'acqua d'Acheronte et di Stige non doveva così scorrere allo 'ngiù verso il centro et Cocito come il soprapieno e 'l soperchio di Phlegetonta? L'altra cosa è che Virgilio nomina Phlegetonta et lo mostra a dito, dicendo *poi sen va giù per questa doccia*, et non dimeno conciede a Dante per vero che non glielo habbia mostrato, dicendo Dante: *ove si truova / Phlegetonta?* et rispondendo Virgilio: *ma il bollor dell'acqua rossa / dovea ben solver l'una, che tu faci*<sup>35</sup>; senza che non veggo come non dovesse domandare a Virgilio, poi che non haveva questo ruscello per Phlegetonta, né il conosceva per altro come si nominasse. Appresso, se a Dante pareva strano che questo ruscello, venendo *dal nostro mondo*, non fosse da lui stato veduto prima, perché non gli pare altresì strano che non sia stato veduto Phlegetonta, che pure gli dice Virgilio che viene dal nostro mondo et va infino al centro, et similmente Cocito, che pure viene dal nostro mondo et va infino al centro?

Et io a lui: «Se il presente rigagno  
si diriva così dal nostro mondo,  
perché ci appar pure a questo vivagno?».

123

Et egli a me: «Tu sai che il luogo è tondo,  
et tutto che tu sii venuto molto,  
pure a sinistra, giù calando al fondo,

126

non sei anchor per tutto il cerchio vòlto;  
per che, se cosa n'apparisce nuova,  
non dee addur meraviglia al tuo volto».

129

Et io anchor: «Maestro, ove si truova  
Phlegetonta et Lethè, ché de l'un taci,  
et l'altro di' che si fa d'esta piova».

132

«In tutte tue question certo mi piaci»,  
rispose, «ma 'l bollor de l'acqua rossa  
dovea ben solver l'una che tu faci.

135

Lethè vedrai, ma non in questa fossa,  
là ove vanno l'anime a lavarsi  
quando la colpa pentuta è rimossa».

138

Poi disse: «Homai è tempo da scostarsi  
dal bosco; fa che di retro a me vegne:  
li margini fan via, che non son arsi,

140

et sopra loro ogni vapor si spegne».

[133-135] “*In tutte le question certo mi piaci*” / *rispose “ma 'l bollor de l'acqua rossa etc.:* non m'incresce a solvele le question tutte che fai, avegna che quella che fai di Phlegetonta non sia degna d'essere fatta da te, potendone havele la solutione dagli occhi tuoi per lo colore rosso.

<sup>34</sup> *soprapieno et soperchio*: dittologia sinonimica per ‘sovraabbondanza d’acqua’.

<sup>35</sup> vv. 130-31 e 134-35.

[136-138] *Lethè vedrai, ma non in questa fossa*: Lethè non è fiume d'inferno, come credi tu et credono molti altri<sup>36</sup>, ma è fiume del paradiso terrestre; et perché ripruova la credenza commune, non sarebbe per aventura stato male che in ciò havesse spese più parole Dante et si fosse fatto più chiaramente intendere, sì come forse non sarebbe stato male che in inferno anchora havesse posto un fiume Lehè, sì come ne pone uno nel paradiso terrestre. Percioché, se quel del paradiso terrestre opera che l'anima, bevutone, non si ricorda più de' mali et de' peccati commessi fatta la purgatione temporale in Purgatorio, così nello 'nferno o nell'anzinferno dovrebbe essere un fiume Lethè, del quale l'anime dannate bevendo si dimenticassono tutti i beni fatti da loro in questo mondo, accioché non havessero questa consolatione di ricordarsi d'havere fatta alcuna buona opera. Et pare che il dovere volesse, se è stato costituito un purgatorio temporale nel quale si purgano i peccati che non sono a morte, [che] così si dovesse costituire un altro luogo, chiamato per aventura *premiatorio temporale*, nel quale godessono alcun tempo l'anime dannate per gli beni fatti, che non sono a vita eterna. Et che così, come le persone care in questo mondo priegano et operano con limosine et altre vie che l'anime escano tosto del purgatorio et inanzi il tempo che non dovrebbero uscire, se non fossero aiutati da' vivi, così le persone care di questo mondo pregassono et operassono con limosine et altre vie che l'anime de' dannati in quel premiatorio stessono lungamente, et oltre il termine oltre il quale non istarebbono se non fossero aiutate da' vivi.

---

<sup>36</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 714-15.

|c. 61r|

CANTO DECIMO QUINTO

|c. 61v|

Hora cen porta l'un de' duri margini;  
e 'l fummo del ruscel di sopra adhuggia,  
sì che dal fuoco salva l'acqua et gli argini. 3  
Quale i Fiamminghi tra Guizante et Bruggia,  
temendo il fiotto che 'nver' lor s'aventa,  
fanno lo schermo perché il mar si fuggia; 6  
et quale i Padovan lungo la Brenta,  
per difender lor ville et lor castelli,  
anzi che Chiarentana il caldo senta: 9  
a tale imagine eran fatti quelli,  
tutto che né sì alti né sì grossi,  
qual che si fosse, lo maestro felli. 12

[2] *adhuggia*: 'adombra humidamente'<sup>1</sup>.

[4-8] *Quale i Fiamminghi tra Guizante et Bruggia*: l'ordine è tale: *quale fanno lo schermo* i Fiamminghi et *quale*, cioè *fanno lo schermo*, i Padovani, etc. *perché lo mar si fuggia*, cioè 'si ritorni a dietro', rigittato dagli argini che domandano in loro lingua *dic*<sup>2</sup>; ovvero perché *lo mar si fuggia*, si schifi per loro et per gli loro paesi che non s'inondino. Et i Padovani *fanno lo schermo* degli *argini* lungo la Brenta perché non esca fuori del suo letto et inondi i campi al tempo che si struggono<sup>3</sup> le nevi. Hora queste due comperationi non paiono haver qui quella gratia che convenga, essendo questi *argini* di marmo et fatti a guisa di muri, et piccioli, et stretti, et bassi, et fatti per condurre un canaletto picciolo di sangue che non cresce, né rompe argini, né ha violenza, sì che esso si possa paragonare al mare oceano, o alla Brenta, et essi a' predetti argini. Né se esso uscisse del letto suo, dannificherebbe o guasterebbe campagna, ville o castelli.

[12] *qual che si fosse, lo maestro felli*: di sopra fu detto che la trinità fece la porta dello 'nferno<sup>4</sup>. Ma se fece la porta, è anche verisimile che facesse il rimanente dello 'nferno, et per conseguente il letto et gli argini di questo ruscello. Hora qui dubita Dante chi gli habbia fatti così fatti, cioè se sia stato dio per sé o per mezzo degli angeli buoni et rei<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> In quanto denominale da *uggia* 'ombra', a sua volta da *udu(m)* 'umido' > *\*udia(m)* 'umidità', cfr. *DELI*, s.v. *uggia*. Sull'equivalenza semantica di *aduggiare* e *aduggere*, cfr. CASTELVETRO, *Giunta, Verbi* XIV, 1 e l' *Introduzione* alla presente edizione, § 4.2.

<sup>2</sup> *dic*: oland. *dijk*, ossia *dicco*, 'argine', 'diga', cfr. *GDLI*, s.v. Cfr. VILLANI, *Cronica* XII, 53 [XIII, 54]: «i Fresoni rупpono i dicchi, ciò sono gli argini fatti e alzati per forza, a modo del Po, alla riva del mare per riparare il fiotto».

<sup>3</sup> *si struggono*: 'si sciogliono', cfr. *GDLI*, s.v. 14.

<sup>4</sup> Cfr. *Inf.* III, 4-6.

<sup>5</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XIV, 82-3.

Già eravam dalla selva rimossi,  
 tanto, che io non havrei visto dove era,  
 perché io indietro rivolto mi fossi, 15  
     quando incontrammo d'anime una schiera  
 che venia lungo l'argine, et ciascuna  
 ci riguardava come suol da sera 18  
     guardare un altro sotto nuova luna;  
 et sì ver noi aguzzavan le ciglia  
 come il vecchio sartor fa ne la cruna. 21  
     Così adocchiato da cotal famiglia,  
 fui conosciuto da un, che mi prese  
 per lo lembo et gridò: «Qual meraviglia!». 24

[13-16] *Già eravam dalla selva rimossi, tanto* etc.: pare strano che andassono tanto spatio per su l'argine senza incontrare gente, in guisa che indarno pioveva il fuoco se non v'era gente sopra la quale piovesse. Ma tanto spatio è finto senza trovamento di gente per dar cagione a ser Brunetto di partirsi, et di dire di non potersi fermare senza maggior pena; perciòché, se l'havesse trovato in su il principio, si sarebbe andato in verso quella parte per dove andava Dante. Adunque dice *incontrammo una schiera d'anime* fingendo che i letterati et le persone speculative andassono insieme, sì come gli huomini di guerra et gli attivi in una schiera andranno insieme et saranno tormentati insieme, sì come vedremo di Guidoguerra et de' compagni<sup>6</sup>.

[17-21] *et ciascuna / ci riguardava, come suol da sera* etc.: queste due comperationi non sono fatte per dimostrare che quivi fosse poca luce et che per la poca luce, per voler riconoscer Virgilio et Dante, fossero esse anime costrette a riguardare così fissamente<sup>7</sup>, altramente né Capaneo di lontano gli havrebbe veduti, né si sarebbe accorto che di lui domandava Dante, né quelle tre ombre, di cui parlerà di sotto, havrebbono di lontano detto «Sostati etc.»<sup>8</sup>. Ma guardavano fissamente, maravigliandosi che essi andassono su per l'argine fuori della piovra del fuoco et del caldo dell'arena, et che fossero vestiti, et volevangli conoscere.

[24] *Qual meraviglia*: quanto gran *maraviglia* è questa che tu, vivo, vada per lo 'nferno senza pena? Il che non suole avvenire a' nostri dì, ricordandosi di quel detto di Virgilio «Pauci quos aequus amavit / Iuppiter aut ardens evexit ad aethera virtus»<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. *Inf.* XVI, 1-27.

<sup>7</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «ciaschuna di queste anime riguardava noi chome suole fare chi riguarda l'un l'altro già facto nocte quando la luna è nuova perché la sera in quel tempo non è al tucto senza luce. Ma è minima chosa di luce in forma che non si scorge l'un l'altro se non si guarda con gran diligentia».

<sup>8</sup> *Inf.* XVI, 8 ss.

<sup>9</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 129-30.



Et io, quando il suo braccio a me distese,  
ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,  
sì che il viso abbrusciato non difese 27  
la conoscenza sua al mio intelletto;  
et chinando la mano a la mia faccia  
risposi: «Sete qui voi, ser Brunetto?». 30  
Et quegli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia  
se Brunetto Latini un poco teco  
ritorna indietro, et lascia andar la traccia». 33  
Io dissi lui: «Quanto posso, ven preco;  
et se volete che con voi m'asseggia,  
farò, se piace a costui, ché vo seco». 36  
«O figliuol» disse «qual di questa greggia  
s'arresta punto, giace poi cento anni  
senza arrostarsi quando il fuoco il feggia. 39  
Però va' oltre: io ti verrò a' panni;  
et poi rigiugnerò la mia masnada,  
che va piangendo i suoi eterni danni». 42

[29] *et chinando la mano a la mia faccia*: è da leggere *sua* faccia et non *mia*, et *sua* hanno i testi scritti a mano. Ser Brunetto prende Dante per la veste o per l'orlo della veste perciocché era basso nell'arena, et Dante si piega et si china ver lui con le mani, perciocché era alto in su l'argine per careggiarlo, et quasi abbracciarlo et raccoglierlo<sup>10</sup>.

[30] *Sete qui voi, ser Brunetto?*, quasi dica: molto m'incresce. Non ostante tanti singolari doni concedutivi da dio di dottrine et di costumi, sete confinato qui a perpetuo tormento?

[36] *se piace a costui, ché vo seco*: io dico *se piace a costui* perché *vo seco* et egli non vien meco: egli è guida et io sono guidato.

[37-39] *senza arrostarsi*: *rosta* significa 'ramo' o 'schidone', *arrostire* significa 'cuocere carne fitta nella rosta o nello schidone', *arrostare* s'è 'girare intorno la rosta o lo schidone'. Dice adunque ser Brunetto che è posta pena di giacere cento anni qualunque volta altri s'arresta et non camina senza poter mutar lato et girarsi, come fa lo schidone perché la carne non arda stando ferma; sì che conviene che, per minor pena, sieno in continuo movimento et andamento.

Io non osava scender de la strada  
per andar par di lui; ma il capo chino  
teneva com'huom che reverente vada. 45

Ei cominciò: «Qual fortuna o destino  
anzi l'ultimo di qua giù ti mena?»

---

<sup>10</sup> *careggiarlo*: 'accarezzarlo'; *raccoglierlo*: 'sollevarlo' nell'argine.

et chi è questi che mostra il camino? ». 48

«Là su di sopra, in la vita serena»,  
risposi io lui «mi smarrì in una valle,  
avanti che l'età mia fosse piena. 51

Pure hier mattina le volsi le spalle:  
questi m'apparve ritornando in quella,  
et riducemi a ca per questo calle». 54

[43-44] *Io non osava scender de la strada*: per tema della piova del fuoco et del fervore dell'arena, come pareva il dovero che io scendessi per andar par di lui, non istando bene che il discepolo vada per luogo alto e 'l maestro per luogo basso.

[46-48] *Qual fortuna o destino / anzi l'ultimo dì qua giù ti mena? / Et chi è questi che ti mostra il camino?*: di due cose ser Brunetto domanda Dante, il quale non risponde a lui di niuna. La prima era se era stata ventura che egli facesse, vivo, questo camino, o dispositione de' cieli; l'altra chi fosse la guida. Non risponde alla prima che fosse ventura o destino, ma dice che, essendosi smarrito in una valle, ier mattina se ne partiva, et ritornandovi gli apparve costui che lo mena per lo 'nferno a casa. Come saprà dunque ser Brunetto se sia ventura o destino questa sua venuta et chi sia la guida? Ma forse è da intendere altramente la prima domanda, et è da dire che gli domanda se viene, innanzi la morte, per lo 'nferno a caso o per consiglio: *qual fortuna*, o qual 'caso', o qual *destino*, qual 'deliberatione'<sup>11</sup>; et egli rispondendo dica che è stato caso et non deliberatione, essendosi smarrito in una valle et, partendosene et ritornandovi, havendo trovato costui che lo conduce a casa per questa via.

[47] *anzi l'ultimo dì*: presuppone che, dopo *l'ultimo dì*, anime vadano per lo 'nferno senza pena, sì come fece Virgilio quando fu scongiurato da Erichone<sup>12</sup>. Appresso, quelle anime che sono menate dopo *l'ultimo dì* nello 'nferno, non vi sono menate né da caso, né da deliberatione, ma da necessità<sup>13</sup>, et anchora alcune [c. 62v] *inanzi l'ultimo dì*, come ser Branca d'Orio. Facciamo adunque una distintione: alcuni vanno *inanzi l'ultimo dì* allo 'nferno contra volontà et di necessità, come ser Branca d'Orio, et questi sono tormentati; alcuni vi vanno di volontà, et sconsigliatamente, et con deliberatione come Enea, et alcuni per aventura, senza havervi prima pensato, come Dante; et gli uni et gli altri non hanno pena. Ma dopo *l'ultimo dì* alcuni vi vanno, movendosi da luogo a luogo, come Virgilio, senza sentir pena nell'andare.

[50-51] *anzi che l'età mia fosse piena*: o dica della morte o della pienezza dell'età degli anni quarantanove<sup>14</sup>, pare ciò detto superfluamente; perciocché già ser Brunetto lo conosceva per vivo, et

<sup>11</sup> *deliberatione*: 'scelta volontaria' da *destino* come deverbale di *destinare*, 'deliberare', cfr. *GDLL*, s.v. 2.

<sup>12</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* IX, 22-7.

<sup>13</sup> *necessità*: la 'volontà divina', a cui il fine non può *essere mozzo*, cfr. *Inf.* IX, 95.

<sup>14</sup> *morte*: *l'ultimo dì* del v. 47; *pienezza dell'età*: l'età virile, che per LANDINO, *ad loc.* corrisponde ai quarantanove anni.

sapeva ottimamente quanto tempo haveva, et l'aspetto lo doveva dimostrare, ché da trentacinque anni a quarantanove si cambia aspetto. Et qual parlare è questo, se intendiamo della morte? Io *mi smarrì in una valle* prima che io fossi morto: adunque altri si smarrisce in una valle poi che è morto. Ma se intendiamo dell'età perfetta, potrebbe essere in certo modo scusa: *io mi smarrì in una valle* essendo anchora giovane, et non havendo esperienza del camino.

[53] *Questi m'apparve ritornando in quella*: questi *in quella* hora m'apparve ritornando io dalla selva, o questi m'apparve ritornando io *in quella* selva alla quale haveva voltate le spalle.

Et egli a me: «Se segui tua stella,  
non puoi fallire a glorioso porto,  
se ben m'accorsi ne la vita bella; 57  
et se io non fossi sì per tempo morto,  
veggendo il cielo a te così benigno,  
dato t'havrei a l'opera conforto. 60  
Ma quello ingrato popolo maligno  
che discese da Fiesole *ab antico*,  
et tiene anchor del monte et del macigno, 63  
ti si farà, per tuo ben far, nemico;  
et è ragion, ché tra gli lazzi sorbi  
si disconvien fruttare il dolce fico. 66  
Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi;  
gente avara, invidiosa et superba:  
da' lor costumi fa' che tu ti forbi. 69  
La tua fortuna tanto honor ti serba,  
che l'una parte et l'altra havranno fame  
di te; ma lungi fia dal becco l'herba. 72  
Faccian le bestie fiesolane strame  
di lor medesme, et non tocchin la pianta,  
se alcuna surge anchor nel lor letame, 75  
in cui riviva la semenza santa  
di que' Roman che vi rimason, quando  
fu fatto il nidio di malitia tanta». 78

[55-56] *Se segui tua stella, / non puoi fallire a glorioso porto*: havendo in effetto risposto Dante che sua venuta in inferno era stata per ventura et per fortuna<sup>15</sup>, ser Brunetto soggiugne, come colui che era dottrinato dell'astrologia giudicato[r]ia<sup>16</sup>, che il destino gli prometteva anchora questo et altre cose gloriose, pur che egli non mancasse a sé stesso et non rifiutasse la gratia significatagli et destinatagli dalle stelle, et la gloria che seguita il bene operare. Hora, perché Dante avrà molte cose che lo ritrarranno da seguir sua stella, et spetialmente le brighe cittadinesche et le parti di Firenze bianca et nera et, accostandosi all'una o all'altra parte, non farà bene et perderà il fine

<sup>15</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 46-48.

<sup>16</sup> *astrologia giudicatoria*: 'ramo dell'astrologia che pretendeva di predire il futuro e il destino degli individui in base al movimento degli astri', cfr. *GDLI*, s.v. *giudicatorio*, 3.

glorioso, ser Brunetto gli predice questo impedimento delle brighe et delle parti di Firenze et come diverrà sua nemica l'una et l'altra parte, et confortalo a non lasciare la sua buona intentione per essiglio, né per altra aversità.

[61-62] *Ma quello ingrato popolo maligno, / che discese da Fiesole ab antico*: dell'anno di Christo MX i Fiesolani furono raccommunati co' Fiorentini<sup>17</sup>, sì che sono corsi anni CCXC da quel tempo a questo nel quale è introdotto parlare ser Brunetto; laonde si può dire veramente *ab antico*<sup>18</sup>. Et nota questo modo di significare il popolo fiorentino dalla parte peggiore, sì come Simonide nominò le mule dalla parte migliore, chiamandole figliuole di cavalle nobili et non d'asini, vedi Aristotile nella *Ritorica*<sup>19</sup>.

[63-64] *et tiene anchor del monte et del macigno*: Virgilio «unde hominum natum durum genus»<sup>20</sup>; *ti si farà per tuo ben far nemico*: cioè ti ban|c. 63r|dirà, et ti confischerà i beni, et ti perseguiterà a morte.

[65-66] *tra gli lazzi sorbi / si disconvien fruttare il dolce fico*: i malvagi cittadini sono nemici de' buoni, né gli uni et gli altri possono abitare insieme in una città, essendo contrario il bene e 'l male come è contrario, o almeno molto diverso, il dolzore del *fico* dall'asprezza del *sorbo* prima che sia maturo. Di' adunque: *si disconviene il dolce fico fruttare tra i lazzi sorbi* per volere un sapore che non sia composto di due cose diverse ma simili, come la cittadinanza si conviene costituire di volontà di più cittadini, li quali attendano tutti al ben commune et [non] d'una parte che attenda al distruggimento del commune et d'un'altra che attenda al mantenimento. Et questo luogo è da intendere così, altramente nulla sconvenevolezza che tra sorbi fossero fichi, perciocché dove sono sorbi nascono anchora fichi.

[67] *Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi*: due opinioni si raccontano di questo proverbio *fiorentino cieco*. L'una pone Giovanni Villani nel primo capo del secondo libro, cioè perché i fiorentini si lasciarono indurre, per large promesse et belle promesse et parole, da Totila a riceverlo dentro dalla città col suo esercito accioché egli gli aiutasse a soggiogare i Pistolesi loro

---

<sup>17</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* IV, 5-6 [v, 6-7] Firenze prese Fiesole «negli anni di Cristo MX» e i Fiesolani «si raccommunarono co' Fiorentini con legge et arme».

<sup>18</sup> La questione strettamente linguistica è stata invece affrontata in CASTELVETRO, *Ragione*, c. 2v: è legittimo l'impiego di un'espressione straniera come *ab antico* perché essa, accolta prima nell'uso e poi dagli scrittori, è comprensibile al volgo, cfr. *Introduzione*, § 4.

<sup>19</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Rhet.* III 2, 1405b:

«καὶ ὁ Σιμωνίδης, ὅτε μὲν ἐδίδου μισθὸν ὀλίγον αὐτῷ ὁ νικῆσας τοῖς ὀρεῦσιν, οὐκ ἤθελε ποιεῖν, ὡς δυσχεραίνων εἰς ἡμίονους ποιεῖν, ἐπεὶ δ' ἱκανὸν ἔδωκε, ἐποίησε

χαίρειτ' ἀελλοπόδων θυγατέρες ἵππων

καίτοι καὶ τῶν ὄνων θυγατέρες ἦσαν». [‘E Simonide, quando il vincitore di una corsa di mule gli offrì una somma modesta, non volle scrivere un epinicio, mal tollerando di comporre per dei mezzi asini, ma quando gli offrì una somma sufficiente scrisse l'epinicio: “Salve, figlie delle cavalle dai piedi in tempesta!” sebbene fossero anche figlie degli asini’], traduzione di M. Donati, in ARISTOTELE, *Retorica*, introduzione di F. Montanari, Mondadori, 1996, pp. 306-07.

<sup>20</sup> VIRGILIO, *Georg.* I, 63 ma *homines nati*.

nemici<sup>21</sup>. Il quale, come fu dentro, uccise i cittadini et distrusse la città, la qual cosa non può esser vera, non essendo vero che Totila passasse in Toscana, come habbiamo detto di sopra<sup>22</sup>. Et posto che fosse vera, perché si dovrebbero [domandare] ciechi? Forse si potrebbero domandare creduli, semplici et di buona fede. L'altra opinione è che ricevettono le colonne del porfido che sono in san Giovanni affumicate per lucide, né sen'avidono essendo state mandate loro da' Pisani coperte di scarlato prima che fossero in Firenze. La qual cosa quanto sia vera, cioè che di quindi<sup>23</sup> sieno i fiorentini detti ciechi, appare poi che Giovanni Villani, che racconta ogni bugiarda vanità, non ne fa menzione niuna, con tutto che narri questo fatto<sup>24</sup>. Et perché si doveano domandare ciechi i Fiorentini per questo, ricevendo queste colonne in dono et da amici li quali, per mostrare più cortesia, le mandarono loro coperte di scarlato? Senza che questa historia è una favola. Et chi non vede che quelle colonne sono così affumicate perché sono state in qualche incendio d'alcuno edificio?

[68] *gente avara, invidiosa et superba*: Ciacco disse di sopra «superbia, invidia et avaritia sono / le tre faville c'hanno i cuori accesi»<sup>25</sup>. Hora a queste tre taccherelle<sup>26</sup>, date a' Fiorentini da Ciacco, ser Brunetto aggiugne la quarta, che è la cecità della mente d'essere disaveduti.

[69] *da lor costumi fa' che tu ti forbi*: cioè non acconsentire, o per acquistar bene o per fuggir male, alle loro operazioni, overo non esser *cieco, avaro, invidioso et superbo*. Quindi egli disse nel soprascritto della pistola mandata a messer Cane dalla scala «Dantes Aligerius, florentinus natione non moribus»<sup>27</sup>.

[70-72] *La tua fortuna tant'honor ti serba, / che l'una parte et l'altra havranno fame / di te; ma lungi fia dal becco l'herba*: questa è una consolatione. Quantunque quel popolo ti bandisca, confischi il tuo et ti perseguiti a morte, et quantunque non pure la parte nemica, ma la tua anchora, con la quale sarai cacciato dalla patria, sia per perseguitarti, et desideri l'una et l'altra la morte tua ardentissimamente, non dimeno *la tua fortuna* ti serba tanto honore che niuno ti potrà nuocere. Io sono costretto ad intendere questo luogo così, et per quello che è stato detto qui da ser Brunetto, et per quello che nel *Paradiso* dirà Cacciaguida, non dicendo o ser Brunetto o Cacciaguida che l'una parte o l'altra desiderasse che Dante fosse con esso lei, ma sì che l'una parte et l'altra l'odierà et se gli farà nemica, ma egli sarà sicuro per gli amici forestieri, né sarà offeso nella persona. Adunque,

<sup>21</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* II, 1 [III, 1].

<sup>22</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XIII, 149 dove però, correttamente, è indicata come falsa la distruzione di Firenze da parte di Attila.

<sup>23</sup> *di quindi*: 'da qui', ossia dall'aneddoto delle colonne di porfido.

<sup>24</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* V, 30 [IV, 31] dove manca il riferimento al proverbio.

<sup>25</sup> *Inf.* VI, 74-5.

<sup>26</sup> *taccherelle*: 'peccatucci', dim. di *tacca* 'pecca', cfr. *GDLI*, s.v. *tacca*, 14, con sfumatura evidentemente ironica.

<sup>27</sup> *soprascritto*: la *salutatio circumscripta* posta in apertura delle epistole medievali, cfr. *Ep.* XIII, 1 e CASTELVETRO, *Inf.* I, 101.

per queste parole *havranno fame di te*, si significa ‘desiderio ardente d’ucciderti’; perciocché, [c. 63v] sì come l’oche et gli altri uccelli, viventi d’herbe, per sostentarsi in vita desiderano di beccare herba, così que’ delle parti et brighe cittadinesche, viventi dell’uccisione de’ nemici, per sostentarsi in vita desidereranno la tua morte che è l’herba da beccare per loro.

[73-74] *Faccian le bestie fiesolane strame / di lor medesme*: questa è un’altra traslatione presa da bestie da quattro piedi che mangiano *strame* et herba, sì come quella passata era presa da uccelli che beccano *herba*. Et si ridice quel medesimo che s’era detto, cioè che i Fiorentini, quantunque il desiderino assai, non potranno uccidere Dante. *Le bestie* dunque *fiesolane*, cioè i Fiorentini che sono in briga, *facciano strame* di lor medesimi, cioè pascansi dell’uccisioni di lor medesimi et lascino star *la pianta*, cioè *l’herba*, cioè Dante. Né dio permetterà che ne possano fare strame per divorarlo.

[75] *se alcuna surge anchor nel lor letame*: tra loro et in Firenze dove essi, come in un prato letaminato<sup>28</sup>, vivono.

[77-78] *di que’ Romani, che vi rimaser, quando / fu fatto il nidio di malitia tanta*: i Fiorentini sono Romani mandati da Roma a popolare Firenze<sup>29</sup>. Ma quando essi accommunaro Firenze con Fiesolani<sup>30</sup>, allhora fu Firenze fatta *un nidio di malitia* et avvenne come avviene in un horto quando l’herbe ree soperchiano le buone, perciocché le ree affogano le buone et le buone si perdono o poche delle buone vi rimangono. Se adunque alcuna buona allhora non fu affogata et non si perdè, sì che in questo tempo riviva come in Dante, non sarà tocca, né tagliata da loro. Et nota che questa traslatione non ha buona consequentia in *pianta* et in *nidio*, et sarebbe sottoposta a riprensione<sup>31</sup>.

«Se fosse pieno tutto il mio dimando»,  
risposi lui, «voi non sareste anchora  
de l’humana natura posto in bando; 81  
ché ’n la mente m’è fitta, et hor m’accora,  
la cara buona imagine paterna  
di voi quando nel mondo ad hora ad hora 84  
m’insegnavate come l’huom s’eterna:  
et quanto io l’habbo in grato, mentre io vivo  
convien che ne la mia lingua si scerna. 87  
Ciò che narrate di mio corso scrivo,  
et serbolo a chiosar con altro testo,  
a donna che saprà, se a lei arrivo. 90  
Tanto vogl’io che vi sia manifesto,  
pur che mia coscïenza non mi garra,

<sup>28</sup> *letaminato*: ‘concimato’, cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>29</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* II, 1.

<sup>30</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 61-2.

<sup>31</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 38: «Quando due cose comunicano in una cosa ugualmente, come abbiamo detto, si può formare la traslazione», diversamente no: la *pianta* non può infatti crescere in un *nidio*.

ch'a la fortuna, come vuol, son presto. 94  
 Non è nuova agli orecchi miei tal arra:  
 però giri fortuna la sua ruota  
 come le piace, e 'l villan la sua marra». 96  
 Lo mio maestro alhora in su la gota  
 destra si volse in dietro et riguardommi;  
 poi disse: «Bene ascolta chi la nota». 99

[80-81] *non sareste anchora / de l'humana natura posto in bando: il bando dell'humana natura*, passivo<sup>32</sup>, s'è lo scacciamento del paradiso in inferno. Anchora, ser Brunetto non sarebbe anchora in inferno se fosse piena la volontà di Dante. Ma perché *humana natura* si può prendere non per lo bandito, ma per lo luogo onde altri si bandisce, perciocché *humana natura* è corpo et anima congiunti insieme, seguita che essere posto in bando o bandito dell'humana natura significa essersi partito dall'essere huomo et per conseguente essere morto<sup>33</sup>. O si prende *humana natura* per gli huomini, et questa spositione è forse più semplice et migliore: sareste adunque tra gli huomini, li quali sono sopra la terra, et così vivreste.

[82-83] *ché 'n la mente m'è fitta, et hor m'accora* etc.: ser Brunetto haveva detto che, se fosse scampato più, havrebbe confortato Dante a non mancare a sé stesso et al destino delle stelle, che gli prometteva fine glorioso; et Dante risponde che fu pur vero, mentre visse, che lo confortò a ciò et che negli sa et saprà sempre *grado*<sup>34</sup>, mostrando che quello che diceva ser Brunetto di non haver fatto, lo diceva per humiltà quantunque l'havesse fatto, et per mostrare più piena affettione verso lui; *et hor m'accora* che voi siate *in bando dell'humana natura* o perché io vi veggo in questa miseria, o perché m'havreste dati que' conforti ad attendere alla virtù che dite, o perché la morte |c. 64r| vostra mi dolse tanto che anchora *m'accora*, né per ispatio di tempo è cessato il dolore. Ma perché queste parole *et hor m'accora* sono poste lontane da quelle parole *non sareste anchora / de l'humana natura posto in bando*, et seguitano queste *ché 'n la mente m'è fitta*, si deono referire alla *buona imagine paterna* della quale non solamente mi ricordo, ma mi ricordo con dolore sì come di cosa cara perduta et infino ad hora non m'è passato il dolore.

[89-90] *et serbolo a chiosar con altro testo, / a donna, che saprà: donna che saprà* intendi *chiosarlo*. Quando Farinata gli disse «non cinquanta fiate fia raccesa / la faccia della donna che qui regge, / che tu saprai quanto quell'arte pesa»<sup>35</sup> poteva Dante domandare che gli dicesse chiaramente quello che voleva dire, et nol fece, forse perché Farinata era suo nemico. Ma havendogli ser Brunetto predetto l'essiglio oscuramente, perché non gli diceva che parlasse chiaro? Che faceva di

<sup>32</sup> *passivo*: 'subito', intendendo *de l'humana gente* genitivo oggettivo.

<sup>33</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Risponde Danthe che se fussi tutto quello che lui chiede non sarebbe posto in bando dell'humana natura, cioè sarebbe vivo. Imperoché l'huomo è congiuntione d'animo et di corpo».

<sup>34</sup> *negli*: 'gliene'; *sa ... grado*: 'si dimostra e si dimostrerà sempre grato', cfr. *GDLI*, s.v. *grado*<sup>2</sup>, 5.

<sup>35</sup> *Inf. X*, 79-81, ma v. 79 volte.

bisogno che egli dicesse a ser Brunetto che egli si farebbe dichiarare ad una donna quello che egli gli haveva detto copertamente, poi che era tanto suo amico?

[92-93] *pur che la coscienza non mi garra, / a la fortuna, come vuol, son presto*: queste parole son prese dal decimo capo del libro primo dell'*Ethica* d'Aristotele, il sentimento delle quali ridice nel canto XVII del *Paradiso* sotto altre parole et più vicine a quelle d'Aristotele: «Dette mi fur di mia vita futura / parole gravi, avegna che mi senta / ben tetragono a' colpi di ventura»<sup>36</sup>. Dice adunque che è *presto* et apparecchiato a sostenere la fortuna avversa patientemente, qualunque volta habbia fatto il suo dovero; ma se l'avversità gli sopravvenisse perché non avesse fatto suo dovero, non la sopporterebbe patientemente et non troverebbe consolatione niuna.

[94] *Non è nuova agli orecchi miei tal arra*: questo è detto per dichiarazione di quello che haveva detto prima con un'altra traslatione, *et serbolo a chiosar con altro testo*, ridicendo con questa traslatione presa da' venditori et da' comperatori<sup>37</sup>.

[95-96] *però giri fortuna la sua rota / come le piace*: questa conditione riguarda quello che haveva detto: *pur che mia coscienza non mi garra, / a la fortuna, come vuol, son presto*. Laonde poiché son disposto a sostenere l'avversità ingiustamente sopravventure, avvenga ciò che si voglia. Egli è vero che l'havere antivedute l'avversità appresta l'huomo a sostenerle con più forte animo, sì che può anchora riguardare il verso prossimo passato<sup>38</sup>; e *'l villan la sua marra*, intendi: giri come gli piace. Hor dice: se il villano, che è tra gli huomini de' più vili, gira *la sua marra* come gli piace et niuno si duole di lui, quanto meno ci dobbiamo dolere della fortuna, che è dea di quella maniera di dee che fu detto di sopra<sup>39</sup>, se fa in questo mondo quello che le piace? Quasi dica: et è ragione, essendo questo il suo ufficio, facciamo pur noi il nostro.

[97-98] *Lo mio maestro allora in su la gota / destra si volse indietro*: di sopra di Chirone si dissero simili parole: «Chirone in su la destra poppa si volse etc.»<sup>40</sup>. Virgilio adunque andava con la testa diritta, non piegandola né a destra né a sinistra. Hora la piegò a destra torcendosi, quasi si piegasse sopra la destra gota.

[99] *Bene ascolta chi la nota*: haveva dette Dante due cose: l'una che questa *arra* dell'avversa fortuna haveva udita altra volta<sup>41</sup>, et haveva [detto] anchora che l'haveva scritta – che è l'altra – per farsela dichiarare a Beatrice. Hora Virgilio, commendando Dante, dice che colui<sup>42</sup> ascolta diligentemente che scrive l'avversità udite contra lui dover venire. Quasi dica: tu fai bene a scriverle

<sup>36</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Eth.* I 10, 1100b e *Par.* XVII, 22-4.

<sup>37</sup> *Serbare l'arra* vale infatti 'mettere da parte la caparra'. Metafora mercantile.

<sup>38</sup> *il verso prossimo passato*: 'il recente passato avverso', con *verso* dal lat. *verto*, 'giro'.

<sup>39</sup> Cfr. *Inf.* VII, 73-96.

<sup>40</sup> *Inf.* XII, 97.

<sup>41</sup> Da Farinata, cfr. *Inf.* X, 127-28.

<sup>42</sup> *colui*: da unire al successivo *che*. Leggasi: «dice che ascolta diligentemente colui che scrive l'avversità udite contra lui venire».



quando l'odi, sì per poterle fare dichiarare a Beatrice, sì per haverne una perpetua memoria et apprestarti alla pazienza.

[c. 64v]

Non per tanto di men parlando vommi  
con ser Brunetto, et dimando chi sono  
li suoi compagni più noti et più sommi. 102  
Et egli a me: «Saper d'alcuno è buono;  
degli altri fia laudabile tacerci,  
ché il tempo saria corto a tanto suono. 105  
In somma sappi che tutti fur cherci  
et letterati grandi et di gran fama,  
d'un medesmo peccato al mondo lerci. 108  
Priscian sen va con quella turba grama,  
et Francesco d'Accorso ancho; et vedervi,  
s'havessi havuto di tal tigna brama, 111  
colui potei che dal servo de' servi  
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,  
ove lasciò li mal protesi nervi. 114  
Di più direi; ma il volere e 'l sermone  
più lungo esser non può, però ch'io veggio  
là surger nuovo fummo del sabbione. 117  
Gente vien con la quale esser non deggio.  
Siati raccomandato il mio *Thesoro*  
nel quale io vivo anchora, et più non cheggio». 120  
Poi si partì, et parve di coloro  
che corrono a Verona il drappo verde  
per la campagna; et parve di costoro 123  
quegli che vince, non colui che perde.

[103-105] *Saper d'alcuno è buono; / degli altri laudabile fia il tacerci*: questo è il senso: io non ho tempo da nominargli tutti et da dirti le famose loro qualità, et perciò sarà bene che io ne nomini alcuni et degli altri, tacendo i nomi, gli comprenda in generale tutti in un fascio. Dunque è buono saper d'alcuno nominatamente<sup>43</sup>, dicendotelo io; *degli altri fia laudabile il tacerci* il nome, ma dirgli in generale chi furono. Perché se io gli volessi nominare particolarmente, *il tempo saria corto a tanto suono*, a tanta fama che è di loro al mondo o a tanto *sermone*, quanto si converrebbe fare, contraponendo egli *suono* a *tacerci*. Et cominciar cosa che non possa finire è pazzia. Ma a me pare che ser Brunetto non parli a tempo. Dante domandava che gli dicessi chi erano i *suoi compagni più noti et più sommi*. Adunque ser Brunetto doveva rispondere che tutti erano più noti et più

---

<sup>43</sup> *nominatamente*: 'per nome', cfr. *GDLI*, s.v.

sommi ugualmente et perciò non sapeva, né poteva nominarne più l'uno che l'altro. O doveva dire: così farò, anchora che non gli possa nominare tutti, essendo molti *i più noti et i più sommi*.

[109] *Priscian sen va con quella turba grama*: non posso lodar questo consiglio di Dante, che ponga Prisciano per ogni insegnator di lettere da fanciulli che sogliono esser macchiati di questo vitio di sodomia<sup>44</sup>, perciòché doveva anchora porre Francesco d'Accorso per ogni leggista che fosse macchiato di questo vitio, et messere Andrea Mozzo per ogni vescovo così fatto. Il che pure si concederebbe, se si sapesse per historia che Prisciano fosse stato macchiato di questo vitio, sì come si sa per historia che Catone fu amatore della libertà; laonde è forse tollerabile che sia messo nell'antipurgatorio per figurare la libertà<sup>45</sup>.

[119-120] *Siati raccomandato il mio Tesoro, / nel quale io vivo anchora*: aveva detto ser Brunetto che l'andare e 'l ragionar con Dante non poteva esser *più lungo*. Hora soggiugne che gli raccomanda il suo libro, intitolato il *Tesoro*, il quale in suo luogo sarà et ragionerà con lui perché anchora vive in quello per fama, con tutto che al mondo sia morto per altro. Et non gli domanda che faccia altro per lui in questo mondo, non havendo altro refrigerio<sup>46</sup> il dannato che la fama di questo mondo.

---

<sup>44</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «credo che come nel purgatorio el poeta pose Catone per la libertà, così in questo luogo ponessi Prisciano per ogni grammatico; et perché tali huomini sono comunemente maculati per havere copia di giovanetti, però lo pone in questo luogo».

<sup>45</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 251: «nella favola di queste due poesie [la tragedia e l'epopea] hanno parte sempre τὰ γενόμενα, cioè "le cose avvenute"»; Ivi, p. 283: «la favola della tragedia e dell'epopea non si può costituire se non di cose avvenute e conosciute, così richiedendo lo stato reale sopra il quale ella è fondata».

<sup>46</sup> *refrigerio*: 'conforto', cfr. *GDLI*, s.v. *refrigerio*, 6.

## CANTO SESTO DECIMO

Già era in luogo ove s'udia il rimbombo de l'acqua che cadea ne l'altro giro, simile a quel che l'arnie fanno rombo,	3
quando tre ombre insieme si partiro, correndo, d'una torma che passava sotto la pioggia de l'aspro martiro.	6
Venian ver' noi, et ciascuna gridava: «Sostati tu, ch'a l'habito ne sembri esser alcun di nostra terra prava».	9
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri recenti et vecchie, da le fiamme incese! Anchor men duol pur che io me ne rimembri.	12
A le lor grida il mio dottor s'attese; volse il viso ver' me, et «Hora aspetta», disse, «a costor si vuole esser cortese.	15
Et se non fosse il fuoco che saetta la natura del luogo, io dicerei che meglio stesse a te che a lor la fretta».	18

[1-3] *Già era in luogo ove s'udia il rimbombo / de l'acqua* etc.: questa narratione del romor dell'acqua, cadente nell'altro girone, non serve ad altro se non a significar che *già* s'avicinavano al fine del campo dell'arena, havendola traversata per l'un degli argini. Questa voce *arnie* per pecchie, è usata da Pietro Crescenzo nel libro XII *Dell'agricoltura*: «l'arnie si deono purgare da vermicelli et da ogni bruttura»<sup>1</sup>. Et è da notare *quel* posto seperatamente et lontano da *rombo*, come anchora il Petrarca disse: «questa di be' chiostri ombrosa chiostra»<sup>2</sup>. Hora così come Dante incontrò ser Brunetto significò quanta via haveva fatta dalla selva infino a quel luogo, così significa hora che incontra queste tre anime quanta via gli restava ad andare infino al fine del campo dell'arena<sup>3</sup>.

[4-5] *quando tre ombre insieme si partiro, / correndo, d'una torma*: o questa *torma* andava per la via per la quale andava quella di ser Brunetto, cioè dal pozzo di Gerione verso la selva, sì come mostra ser Brunetto che andasse – et non faceva bisogno né che si partissono dalla torma, né che corressero per voler parlar con Dante, sì come non corse ser Brunetto – o andava dalla selva verso il pozzo, et questo è contrario a quello che dice ser Brunetto<sup>4</sup>; et essi similmente, senza

<sup>1</sup> *Opera di agricoltura. Ne la qual si contiene a che modi si debbe coltiuar la terra ... Composta per l'eccellentissimo dottore ne le arte Pietro Crescentio, cittadino di Bologna* XII, 3, in Venegia per Bernardino de Viano de Lexona vercellese, 1536, 8°. Ma non è esclusa anche la veneziana Bindoni del 1542. La fonte conferma LANDINO, *ad loc.*: «l'arnie, cioè e vasi dove sono le ape overo pecchie».

<sup>2</sup> PETRARCA, *RVF* CXII, 8, ma *bei colli*. Stessa attenzione all'*ordo verborum* in CASTELVETRO, *Rime* I, p. 410: «PER QUESTA DI BEI COLLI OMBROSA CHIOSTRA: per questa ombrosa chiostra di be' colli».

<sup>3</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XV, 13-6.

<sup>4</sup> Cfr. *Inf.* XV, 116-17: «i' veggio / là surger nuovo fummo dal sabbione».

correre, l'havrebbero giunto prima che fosse arrivato al pozzo, caminando più la torma che Dante non faceva. O veniva questa torma da traverso a fedire et a capitare all'argine, et similmente senza corso<sup>5</sup> l'havrebbe sopraggiunto; o la torma faceva la via dal pozzo verso la selva, ma lontano dall'argine, et forse così si dee intendere – con tutto che ser Brunetto habbia detta la bugia – percioché non era necessità che, andando ser Brunetto appresso l'argine, che egli si accompagnasse con costoro<sup>6</sup>.

[8-9] *a l'habito ne sembri / essere alcun di nostra terra prava*: è da por mente che Dante era vestito non pur di carne, ma di panni anchora, et che a' panni si poteva riconoscere essere vivo. Et è da considerare che poco giudiciosamente fa dire a costoro *di nostra terra prava*, volendo che si fermasse a loro istanza.

[10-12] *Aimè che piaghe vidi ne' lor membri* etc.: vuol dire che egli hebbe compassione di loro veggendogli allora, et che era tanta la pena loro che il pensamento, dopo molti anni, operava in lui quella compassione che operò allhora la vista.

[13-18] *A le lor grida il mio signor s'attese* etc.: due cose sono da considerare: l'una che Virgilio riconosce l'anime de' moderni sì come riconobbe Farinata, avegna che alcuna volta mostri di non riconoscerle, né veggo io il perché hora le riconosca et hora non le riconosca<sup>7</sup>. L'altra è che dica starebbe *meglio a te la fretta*, conciosiacosa che Dante vada per lo 'nferno per vedere l'anime et conoscere; per che non ha dubbio che a lui starebbe meglio la fretta, havendo bisogno egli d'intendere da loro chi sono o altro. Rispondi che Virgilio non parla di quella fretta |c. 65v| et volontà che ha Dante in generale di parlar con l'anime, et per quel bisogno per lo quale va per lo 'nferno, ma parla di quella fretta et volontà che deve havere un magnanimo et ammiratore degli huomini virtuosi, et spetialmente della patria, per conoscergli et per honorargli.

Ricominciar, come noi ristemma, ei l'antico verso; et quando a noi fur giunti, fanno una rota di sé tutti et trei.	21
Qual solean i campioni far nudi et unti, avisando lor presa et lor vantaggio, prima che sian tra lor battuti et punti,	24
così rotando, ciascuna il visaggio drizzava a me, sì che 'n contraro il collo faceva ai piè continuo viaggio.	27

<sup>5</sup> *corso*: 'corsa', cfr. *GDLI*, s.v. *corso*<sup>1</sup>.

<sup>6</sup> La corsa dei tre spiriti, altrimenti inutile, presuppone che la loro *torma* sia lontana dall'argine; Brunetto invece ha lasciato intendere che essi correvano rasente all'argine, cfr. *Inf.* xv, 116-17, risultando bugiardo. La distanza – peraltro giustificata, visto che Brunetto non aveva motivo di unirsi al secondo gruppo di dannati – spiega anche il v. 8, dove Dante è invitato a fermarsi: si noti che il verso, subito dopo, non è commentato (cfr. *infra* dove a essere discussi sono l'*habito* e la definizione di Firenze come *terra prava*). Dante deve dunque sostare affinché i tre sodomiti, lontani, possano raggiungerlo di corsa.

<sup>7</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* v, 73-8.

[19-20] *Ricominciar, come noi ristemmo, ei / l'antico verso*: mentre che ciascuna di quelle tre anime gridava *Sostati tu* etc., non si lamentavano; ma veggendo che noi ci eravamo fermati, lasciarono di gridare *Sostati tu* et ricominciarono a dolersi, sì come prima si dovevano, dicendo *hei*, che era *l'antico verso*<sup>8</sup>. Ma perché si legge *ei*, si può anchora dire *ei* per ‘essi ricominciar l’antico verso di dolersi’<sup>9</sup>.

[21] *fenno una rota di sé tutti et trei*: al tempo di Dante non dovevano essere que’ ribaldi che vanno attorno et danno ad intendere al vulgo che, mentre il sole è sopra la terra, conviene che ballino perché non lasciarono di ballare, né honorarono il pane consagrato portato da un prete, perciòché qui di loro havrebbe fatta comperatione<sup>10</sup>. È anchora vulgare opinione che i punti dalla tarantola ballino di continuo senza restarsi mai.

[22-24] *Qual soleano i campion far nudi et unti* etc.: questa comperatione non riguarda l’andar intorno et a rota, come facevano i tre fiorentini, ma riguarda solamente il dirizzare il viso loro in Dante et in guardarlo fisamente da capo a piedi.

[25-27] *sì che ’n contraro il collo / faceva ai piè continuo viaggio*: io non comprendo come il collo, per rivolgere il viso verso Dante, si dovesse piegare continuamente in contrario a’ piedi andando a rota, perciòché avveniva che in alcuna parte del cerchio riguardavano col viso et dirizzavano il viso verso Dante o almeno nol piegavano in contrario a’ piedi – se vogliamo pure che andassono per un cerchio tondo fatto a sesto – ma lo piegavano in diversa parte<sup>11</sup>; il che per avventura Dante domanda *viaggio contrario et far viaggio contrario*.

Et «Se miseria d’esto luogo sollo  
rende in dispetto noi et nostri prieghi»,  
cominciò l’uno, «e ’l tristo aspetto et brollo, 30  
la fama nostra e ’l nostro animo pieghi  
a dirne chi tu sè, che i vivi piedi  
così sicuro per lo ’nferno fregghi. 33  
Questi, l’orme di cui pestar mi vedi,  
tutto che nudo et dipelato vada,  
fu di grado maggior che tu non credi: 36  
nepote fu de la buona Gualdrada;  
Guidoguerra hebbe nome, et in sua vita  
fece col senno assai et con la spada. 39  
L’altro, che appresso a me la terra trita,  
è Teggiaio Aldobrandi, la cui voce  
nel mondo su dovria esser gradita. 42

<sup>8</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Questi giunti a noi e quali ci fermamo per aspectargli dixono *ei*, la quale voce significa dolore, et dice *l'antico verso*, perché in consuetudine havevano di lamentarsi chosi».

<sup>9</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «*ei*, idest illi tres».

<sup>10</sup> Cfr. *Introduzione*, § 5.3.

<sup>11</sup> *a sesto*: ‘bene’, come se fosse fatto con il compasso, cfr. *GDLI*, s.v. *sesto*<sup>2</sup>, 8. Il movimento del collo infatti non è sempre al contrario, ma solo nella semicirconferenza.

Et io, che posto son loro in croce,  
Jacopo Rusticucci fui, et certo  
la fiera moglie più che altro mi nuoce».

45

[28-30] *Et "Se miseria d'esto luogo sollo etc.:* domanda Giacompo Rusticucci a nome de' due compagni et suo a Dante chi egli è, non ostante che essi sieno in miseria al presente, essendo stati grandi al mondo. Rimuove quello che poteva far negar loro la domanda con la compensatione: la miseria loro la poteva far negare, la quale si dee compensare con la grandezza che essi ebbero nel mondo. Hora hanno due pene, l'una del suolo caldo, et questa si contiene in queste parole *et se miseria d'esto luogo sollo / rende in dispetto noi et nostri prieghi*, et l'altra della piova del fuoco di sopra, la quale si contiene in quelle parole *e 'l tristo aspetto et brollo*.

[34-39] *Questi, l'orme di cui pestar mi vedi:* dice quale sia la fama loro, per la quale non dee [c. 66r] loro negar la domanda. Parla del grado et della virtù di Guidoguerra et del consiglio che diede Teggiaio Aldobrandi, che era la salute del commune se fosse stato ricevuto. Ma di sé Giacompo Rusticucci non dice cosa niuna in bene, salvo che il nome, forse perché non istà bene a lodar sé stesso.

[41-42] *la cui voce nel mondo su dovria esser gradita:* il cui consiglio dato da lui, che non si facesse oste per soccorrere Montalcino, dovrebbe essere commendato su nel mondo, perché era salutare allo stato de' Guelfi et saviamente dato.

[43-45] *Et io, che posto son con loro in croce:* altrove «Questa è colei, che tanto è posta in croce / pur da color che le dovrian dar lode»<sup>12</sup>. Adunque *porre in croce* significa alcuna volta 'biasimare', come in quello luogo parlando del biasimo dato alla fortuna, et significa 'tormentare' come qui. Dice adunque Giacompo: quantunque io sia posto al tormento con esso loro, sono Giacompo Rusticucci et ho anchora un altro tormento che non si vede et che essi non hanno, che è il ricordo della moglie fiera; *et certo / la fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce:* questa coda non par molto bene appiccata: qui s'aspettava alcuna sua lode, come altresì haveva date lodi a due suoi compagni poi che gli haveva nominati<sup>13</sup>. Appresso erano passati tanti anni da che erano morti, poi che Dante non gli haveva mai veduti vivi, che la moglie di Giacompo non poteva esser più viva, sì che gli nocesse; o conviene che sotto questo nocumento della fiera moglie si contenesse alcuna vergogna sua, la quale non è passata a nostra memoria, altramente questo par detto non a tempo se diciamo che egli avesse una moglie di costumi duri et spiacevoli, come dicono gli spositori<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> *Inf.* VII, 91-2.

<sup>13</sup> Ma cfr. CASTELVETRO, vv. 34-9 dove il silenzio di Jacopo Rusticucci è giustificato.

<sup>14</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «hebbe moglie di sì perversi costumi, che finalmente gli fu necessario di sepearla da sé, et tal vita fu cagione che lui rimaso senza moglie cadessi nel vizio abominevole, del quale in questo luogo è punito»; così pure VELLUTELLO e GELLI, *ad loc.*

Se io fossi stato dal fuoco coverto,  
gittato mi sarei tra lor di sotto,  
et credo che il dottor l'havria sofferto; 48  
ma perch' io mi sarei bruciato et cotto,  
vinse paura la mia buona voglia  
che di loro abbracciar mi facea ghiotto. 51  
Poi cominciai: «Non dispetto, ma doglia  
la vostra condition dentro mi fisse,  
tanto che tardi tutta si dispoglia, 54  
tosto che questo mio signor mi disse  
parole per le quali io mi pensai,  
che voi qual siete, tal gente venisse. 57  
Di vostra terra sono, et sempre mai  
l'ovra di voi et gli honorati nomi  
con affettion ritrassi et ascoltai. 60  
Lascio lo fele et vo pe' dolci pomi  
promessi a me per lo verace duca;  
ma fino al centro pria convien ch'io tomi». 63

[46-48] *et credo che il dottor l'havria sofferto: nugatio*. Se Virgilio gli haveva detto che, se non fosse la natura del luogo che saetta fuoco, che direbbe che *stesse meglio* a lui *che a loro la fretta*, non [direbbe] egli certo che l'havrebbe sofferto: adunque che bisogna dir questo<sup>15</sup>?

[54] *tanto che tardi tutta si dispoglia*: più vigore havrebbe se avesse detto *parte* in luogo di *tutta*; et *dispoglia* ha detto in luogo di *dispoglierà*<sup>16</sup>.

[58-63] *Di vostra terra sono* etc.: havendo domandato i tre Fiorentini che Dante dicesse loro chi egli era, risponde quello che non curavano o non dovevano curare di sapere, et a quello che domandavano non risponde. Eglino sapevano che egli era fiorentino all'habito, et sapevano anchora che la fama loro era nel mondo appresso i fiorentini più viva che mai, sì che non faceva mestiere che Dante dicesse loro *Di vostra terra sono*, né che *sempre mai* volontieri avesse udito et scritto di loro. Hora dicendo *Lascio lo fele et vo pe' dolci pomi*, non dice chi egli sia, né che sia questo *fele*, volendo egli per lo fele intendere la selva, né che siano *i dolci pomi*, volendo per gli dolci pomi intendere l'uscita sicura della selva o l'andare al monte del paradiso [c. 66v] terrestre o al cielo, promessi a lui *per lo verace duca*. Né dice chi sia questo *duca*, né come sia *verace* o bugiardo, né perché convenga che egli vada prima *infino al centro*. Non fece così con Farinata, non fece così con Guido del Duca, a cui disse «dirvi chi io sia saria parlare indarno, etc.»<sup>17</sup>. La promessa che gli fece

<sup>15</sup> *nugatio*: 'ripetizione inutile', cfr. ARISTOTELE, *Top.* v ii, 130a 34; ID., *De sophisticis elenchis* III, 165 b 15; TOMMASO D'AQUINO, *De Veritate*, q. I, art. 1: «Nugatio est inutilis repetitio. Si ergo verum esset idem quod ens, esset nugatio cum dicitur ens verum; quod falsum est. Ergo non sunt idem». Le parole di Dante ripetono di fatto quanto detto da Virgilio ai vv. 16-8.

<sup>16</sup> *parte in luogo di tutta*: per non provare pietà nei confronti dei dannati, cfr. *Inf.* xx, 27-30; *dispoglia*: il presente è da alcuni inteso con valore di futuro, cfr. BOSCO-REGGIO, *ad loc.*

<sup>17</sup> Cfr. *Inf.* x, 43-4 e *Purg.* XIV, 20.

Virgilio è nel primo canto: «Onde io per lo tuo me' penso et discerno, etc.»<sup>18</sup>. Il qual Virgilio è il *verace duca*, di cui intende qui.

«Se lungamente l'anima conduca  
le membra tue», rispose quegli alhora, 66  
et se la fama tua dopo te luca,  
cortesia et valor di' se dimora  
ne la nostra città, sì come suole,  
o se del tutto se n'è gita fuora; 69  
ché Guiglielmo Borsiere, il qual si duole  
com noi per poco et va là co' compagni,  
assai ne crucia con le sue parole». 72  
«La gente nuova e i subiti guadagni  
orgoglio et dismisura han generata,  
Fiorenza, in te, sì che già tu ten piagni». 75  
Così gridai con la faccia levata;  
e i tre che ciò inteser per risposta  
guardar l'un l'altro com'al ver si guata. 78  
«Se l'altre volte sì poco ti costa»,  
risposer tutti, «il satisfare altrui,  
felice te che sì parli a tua posta! 81  
Però, se campi d'esti luoghi bui  
et torni a riveder le belle stelle,  
quando ti gioverà dicere "Io fui", 84  
fa che di noi a la gente favelle».  
Indi rupper la ruota, et a fuggirsi  
ale sembiaron le lor gambe snelle. 87  
Un amen non saria potuto dirsi  
tosto così com'ei furon spariti;  
per che al maestro parve di partirsi. 90

[64-66] *Se lungamente l'anima conduca / le membra tue* etc.: Virgilio «Dum spiritus hos reget artus»<sup>19</sup>. Giacompo priega a Dante prima lunga vita et poi, dopo la vita, fama havendolo per aventura conosciuto per poeta a quelle parole *con affetion ritrassi*; il quale *ritrarre* è verbo che usano i poeti per 'verseggiare'<sup>20</sup>. La qual fama desiderano i poeti più che altra cosa alcuna.

[70-72] *il qual si duole / com noi per poco*: *com* si dee leggere per 'come', et non *con*. Guiglielmo Borsiere, quantunque non sia fiorentino<sup>21</sup>, non dimeno, essendo cortese et valoroso, si duole quasi come facciamo noi che dalla nostra patria sia al presente bandita la cortesia e 'l valore. Domandavano dunque la confermatione o la disfermatione di quello che il Borsiere, novellamente venuto dal mondo, haveva loro detto.

<sup>18</sup> *Inf.* I, 112.

<sup>19</sup> VIRGILIO, *Aen.* IV, 336.

<sup>20</sup> *ritrarre*: 'esprimere in versi', cfr. *GDLI*, s.v. 7.

<sup>21</sup> *Contra* VELLUTELLO, GELLI, *ad loc.*, secondo cui Guglielmo Borsieri è fiorentino.



[73-75] Dante risponde non solamente che è vero quello che haveva detto il Borsiere, ma che anchora i vitii contrarii sono entrati in luogo della virtù, et dice onde i vitii habbiano havuta l'entrata; perciocché in luogo di valore è entrato *orgoglio* et in luogo di *cortesìa* è entrata *dismisura*, cioè 'prodigalità'. Et la cagione dell'*orgoglio* è l'esser *la gente nuova* et vile tratta alle dignità et al governo del commune, et della *dismisura* sono cagione *i subiti guadagni* fatti o di beni di chiesa o di contratti usurari. Hora vedi quello che disse di sopra et troverai, come anchora dissi, che questo non s'accorda con quello che disse Ciacco, né con quello che disse ser Brunetto<sup>22</sup>; li quali pongono vitii principali della città di Firenze essere superbia, avaritia et invidia, ponendosi solamente la superbia sotto il nome d'orgoglio. Ma la *dismisura* è vitio opposto all'avaritia, et l'avaritia et la *dismisura* sono vitii distruggitivi della *cortesìa*<sup>23</sup>.

[77] *e i tre, che ciò inteser per risposta*: perciocché apertamente et pianamente non disse *cortesìa* et *valore* non *dimora*, come suole, nella nostra città, ma mostrando di dire altro et rivolgendo il parlare a Firenze, costoro intesero sì come huomini accorti et presero per risposta quello che diceva loro.

[78] *guardar l'un l'altro come al ver si guata*: come l'uno guata l'altro al vero, udendo cosa vera che sia loro nuova et maravigliosa et non aspettata.

[79-81] *Se l'altre volte |c. 67r| si poco ti costa, / risposer tutti, il satisfar altrui, / felice te che si parli a tua posta*: rispondono i tre Fiorentini a Dante che, quantunque la risposta sia loro dispiaciuta, non dimeno non ne vogliono punto male a lui, né la verità appo loro gli ha acquistato punto d'odio. Dicono adunque: tu sarai *felice*, et havrai un privilegio che non hanno gli altri, che *si parli a tua posta* et non a posta d'altrui – né per compiacere altrui di' la bugia – *se l'altre volte si poco ti costa*, cioè se acquisterai sì poco odio in satisfare altrui rispondendo la verità con sodisfatione altrui. I Farisei, assalendo Christo, dissero simile cosa: «“Magister, scimus quod verax es et non respicis personam: licet ne dare censum Caesari?”»<sup>24</sup>.

[82-85] *Però, se campi d'esti luoghi bui* etc: perché dunque sei veritiere et di' la verità, et dicendola non acquisti odio, ma benevolenza, favellerai di noi alla gente, prendendo cagione di favellarne d'haverci veduti qui et haver parlato con esso noi.

---

<sup>22</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* VI, 60-75.

<sup>23</sup> *cortesìa*: l'aristotelica *liberalità*, che rappresenta il giusto mezzo tra l'avarizia e la prodigalità (la *dismisura* dantesca), cfr. ARISTOTELE, *Eth.* IV 1, 1119 b 22-1120 a 23. In termini simili si esprime BUTI, *ad loc.*: «E qui si dee notare che cortesìa è, secondo che dice il Filosofo nell'Etica, virtù reprimente l'avarizia e temperante la prodigalità: ella sta in mezzo tra l'avarizia e la prodigalità».

<sup>24</sup> *Mt.* 22, 16-7. Pungente ironia: l'ammirazione dei tre dannati per Dante, che parla senza peli sulla lingua, è analoga a quella dei Farisei verso la franchezza di Gesù. Essa è dunque falsa, frutto d'ipocrisia.

[84] *quando ti gioverà dicere: Io fui*: così dice la Pia nel *Purgatorio* «et riposato da la lunga via»<sup>25</sup>; quando adunque *ti gioverà*, poiché sarai riposato, et havrai diletto et agio di raccontare questo viaggio.

Io lo seguiva, et poco eravamo iti,  
che il suon de l'acqua n'era sì vicino,  
che per parlar saremmo a pena uditi. 93

Come quel fiume c'ha proprio camino  
prima da Monte Veso inver' levante,  
da la sinistra costa d'Apennino, 96

che si chiama Acquacheta suso, avante  
che si divalli già nel basso letto,  
et a Forlì di quel nome è vacante, 99

rimbomba là, sovra San Benedetto  
de l'Alpe per cadere ad una scesa  
dove dovria per mille esser ricetta; 102

così, giù d'una ripa discoscusa,  
trovammo risonar quell'acqua tinta,  
sì che'n poca hora havria l'orecchia offesa. 105

[94-96] *Come quel fiume c'ha proprio camino / prima da monte Veso*: bene spono questo luogo Christofano Landino che il Montone, che così si chiama questo fiume a Forlì, è il primo fiume tra tutti que' che scendono da monte Vesolo, il quale metta in mare col suo proprio corso, perciòché gli altri mettono in mare non col loro proprio corso, ma per mezzo et col corso del Po<sup>26</sup>.

[100-102] *che per mille dovria esser ricetta*: non credo io che Dante dica questo perché in quello luogo, et appresso a questa badia, si dovesse edificare un castello che per la morte di certo signore che havea questo in pensiero poi non s'edificò<sup>27</sup>, ma credo che lo dica σατυρίζων, pungendo la poltroneria [de' monaci] di san Benedetto li quali, essendo venti o trenta in quella badia, occupano tanto terreno et consumano tanti beni che basterebbono a pascere *mille* huomini da bene et utili al mondo<sup>28</sup>.

Io havea una corda intorno cinta,

---

<sup>25</sup> *Purg.* v, 131.

<sup>26</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Tutti quegli fiumi adunque e quali nascono dalla sinistra parte d'Apennino innanzi a questo entrono in Po, la cui origine è nelle radici di Vesulo, et non vanno in mare per proprio corso. Ma questo fa el contrario. Imperoché non mette in Po ma va per proprio corso. ... *et a Forlì di quel nome è vacante*: perché non più Acqua cheta, ma Montone si chiama et mette in mare presso a Ravenna».

<sup>27</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «*ove dovea per mille esser ricetta*: scrive Giovanni Boccaccio avere udito dall'abate di questo san Benedecto che già e conti signori di quel paese tennono ragionamento di fare un castello appresso a questa caduta et ridurvi molte villate quivi vicine. Ma la morte di cholui che più che gl'altri lo desiderava interruppe el disegno».

<sup>28</sup> σατυρίζων: participio futuro di σατυρίζω, con 'l'intenzione di prendere in giro'; *pungendo la poltroneria*: ripristinata la lezione originaria di LC, molto più polemica nei confronti degli ordini religiosi di quanto non fosse l'intervento correttorio della seconda mano, cfr. *Apparato e Introduzione*, § 5.3.

et con essa pensai alcuna volta  
 prender la lonza a la pelle dipinta. 108  
 Poscia che l'hebbi tutta da me sciolta,  
 sì come il duca m'havea comandato,  
 porsila a lui aggroppata et ravolta. 111  
 Onde ei si volse inver' lo destro lato,  
 et alquanto di lungi da la sponda  
 la gittò giuso in quell'alto burratto. 114  
 'Et pur convien che novità risponda',  
 dicea fra me medesmo, 'al nuovo cenno  
 che il maestro con gli occhi sì seconda'. 117

[106-114] *Io haveva una corda intorno cinta, / et con essa pensai alcuna volta / prender la lonza a la pelle dipinta*: la vaghezza della pelle mi faceva credere che la lonza fosse uno animale mansueto et si lasciasse legare et menare a mano, come fanno gli altri animali mansueti. Laonde pensai di legarla con la cintola che io haveva cinta intorno, la quale domanda *corda*. Né crediamo che Dante avesse portata con esso lui una corda, quando si smarrì nella selva, per legare fiera niuna; perciocché non vi capitò pensatamente, né con antiveduto consiglio, ma a caso et sprovedutamente<sup>29</sup>. Hora Virgilio, presa la cintola di Dante et annodatala, la gittò nel *burratto*, et questo è il segnale per che Gerione riconosce che una anima è giunta, et che egli dee andare a prenderla perché sia punita ne' cerchi de' frodolenti. Ma nasce un dubbio: se questo era il segnale, sì come si vede che era, adunque tutte l'anime dannate a' cerchi della frode doveano portar con esso seco una cintola |c. 67v| da gittare nel burratto per far venir su Gerione per portarle giù. Et questo non pare verisimile, essendo esse anime nude<sup>30</sup>, né recando cosa niuna con seco da questo mondo. Sì che questa invention non pare molto lodevole. Et se l'altre anime non facevano cenno niuno et volavano senza Gerione nel burratto, perché Gerione si mosse a questo segnale? Per avventura si potrebbe dire che l'anime traboccavano giù nel burratto senza aiuto di Gerione, et senza far cenno niuno, et che Virgilio gittò giù la cintola accioché Gerione, veggendola et maravigliandosene, venisse suso a vedere che fosse questo, che cintola di materia mondana fosse gittata là giù, et non perché fosse segnale usitato et commune. Se adunque Dante non avesse havuta cintola, Virgilio avrebbe tolto o moccichino<sup>31</sup> o altro che avrebbe fatto questo effetto.

[113-114] *et alquanto di lungi dalla sponda / la gittò giuso in quello alto burratto*: la gittò di lungi dalla sponda, perché non s'appicasse ad alcun sasso della ripa della roccia et non potesse pervenire al fondo dove è Gerione.

<sup>29</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XV, 46-8.

<sup>30</sup> Ma cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XIV, 19: «l'anime da Dante nello 'nferno non erano vedute comunemente nude, ma vestite, poiché non fa mentione della nudità se non dove la nudità le dispone più al tormento».

<sup>31</sup> *moccichino*: 'fazzoletto da naso', cfr. *GDLI*, s.v.

Ai quanto cauti gli huomini esser denno  
presso a color che non veggon pur l'opra,  
ma per entro i pensier miran col senno! 120

Ei disse a me: «Tosto verrà di sopra  
ciò ch'io attendo et che il tuo pensier sogna;  
tosto convien ch'al tuo viso si scopra». 123

[118-123] *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno*, etc.: gli huomini deono essere cauti a non dar noia con domande importune agli huomini savi, li quali non solamente veggono quello di che altri ha bisogno di fuori, ma col senno mirano ancora i pensieri altrui et rispondono, senza esser richiesti, alla domanda che altri vorrebbe fare; sì come fece Virgilio, che rispose a Dante senza che gli domandasse quello che desiderava di sapere che cosa volesse significare quel gittare della cintola nel burratto et quale effetto ne fosse per seguire. Hora veggasi che gran senno fu quel di Virgilio a considerare che Dante o si maravigliasse, o volesse sapere perché gittasse quella cintola nel burratto: quale rozzo et ignorante huomo non se l'havrebbe imaginato? Appresso veggasi come gli leva la meraviglia, o risponde perché habbia fatto ciò, dicendo *Tosto verrà di sopra / ciò che io attendo et che il tuo pensier sogna; tosto convien che al tuo viso si scopra*, nelle quali parole si contiene niuna cosa particolare, ma solamente che seguirà alcuno effetto in generale; di che Dante non ne dubitava, ma voleva sapere quale effetto particolare dovesse seguire. Ma pogniamo che Dante havesse domandato a Virgilio “Perché hai fatto così?”, che poca cautela sarebbe stata questa? Quale scandalo era ciò? Quale offesa si faceva a Virgilio?<sup>32</sup>

[121] *Ei disse a me*: bisognava che Virgilio gridasse forte se voleva essere udito da Dante in tanto romore che faceva l'acqua cadente nel burratto, come è stato detto di sopra<sup>33</sup>.

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna  
dee l'huom chiuder le labra quanto ei pote,  
però che senza colpa fa vergogna; 126

ma qui tacer nol posso; et per le note  
di questa *Comedia*, lettor, ti giuro,  
se elle non sien di lunga gratia vote, 129

ch'io vidi per quell'aer grosso et scuro  
venir notando una figura in suso,  
meravigliosa ad ogni cor sicuro, 132

sì come torna colui che va giuso  
talvolta a solvere àncora ch'aggrappa  
a scoglio o altro che nel mare è chiuso, 135

<sup>32</sup> Chiosa ironica che annulla il carattere gnomico dei vv. 118-20: la richiesta di Dante è legittima e non sarebbe servito un ingegno eccelso per capirne il senso.

<sup>33</sup> vv. 1-3.

che in su si tende et da piè si rattrappa.

[124-131] *Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna* etc.: chi dice cose incredibili, quantunque sieno vere, si fa reputar bugiardo et questo è *la vergogna* fattagli, non meritandola, essendo veritiere. Hora se queste novità fossero in questo mondo sarebbero incredibili, ma nello 'nferno essendo, sono credibili, dove non sono se non ispiriti senza corpi gravi, li quali spiriti volano per l'aere senza che altri si maravigli. Et Dante disse di sopra: «e' non è spirto che per l'aer voli»<sup>34</sup>. Per che Dante non doveva fare questa attentione così grande, né far così gran sacramento<sup>35</sup> per far creder ciò, havendo di sopra raccontate molto maggiori cose et men credibili senza fare attento altrui |c. 68r| o giurare, come che egli, in corpo essendo, passasse un fiume come terra ferma senza bagnarsi: «Questo passammo come terra ferma»<sup>36</sup>; il che miracolosamente è avvenuto a poche persone in questo mondo<sup>37</sup>. Ma cosa più incredibile è, et di questa non fa parola, che Gerione sia trasformato in altra forma da quella che gli è assegnata da' poeti latini et greci<sup>38</sup>.

[132] *meravigliosa ad ogni cuor sicuro*: se prendiamo *meravigliosa* per 'ispaventevole', come pare si debba prendere per quello che si dice appresso, *cuor sicuro* non è ben detto, perciòché «la faccia dell'huom giusto»<sup>39</sup> non è spaventevole, né il rimanente di Gerione ha cosa da spaventare; ma se diciamo *meravigliosa* per la novità delle diverse membra poste insieme, non converrebbe dir *cuor sicuro*, ma cuore intendente.

[135] *o altro*: forse è da leggere *o ad altro*, come a legno.

---

<sup>34</sup> *Inf.* XII, 96 ma «ché non è spirto che per l'aere vada», intendendo che altri invece siano spiriti volanti.

<sup>35</sup> *sacramento*: 'giuramento', cfr. *GDLI*, s.v. 9.

<sup>36</sup> *Inf.* IV, 109, ma *dura*. Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 271 dove i vv. 123-27 sono portati a esempio di mancata verosimiglianza. Il tono tuttavia è più disteso, giacché Dante – attenendosi al precetto di Aristotele – si scusa con il lettore per aver narrato «cose poco verisimili o poco convenevoli». Le scuse, contenute al v. 127, non rimediano all'errore, ma costituiscono una difesa dall'eventuale taccia d'inverosimiglianza.

<sup>37</sup> Cfr. *Mt.* 14, 22-33 dove camminano sulle acque Gesù e Pietro; in *Mc.* 6, 45-52 e *Io.* 6, 15-21 invece si narra solo di Gesù.

<sup>38</sup> Cfr. EURIPIDE, *Her.* 423; APOLLODORO II v, 10; VIRGILIO, *Aen.* VI, 289; ORAZIO, *Carm.* II xiv, 7-8; OVIDIO, *Her.* IX, 91-2. Negli stessi termini è stato criticato il Flegiàs dantesco, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* VIII, 18-21.

<sup>39</sup> *Inf.* XVII, 10; cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVII, 6-7:

## CANTO DECIMO SETTIMO

«Ecco la fiera con la coda aguzza, che passa monti et rompe muri et armi! Ecco colei che tutto il mondo appuzza!».	3
Si cominciò lo mio duca a parlarmi; et accennolle che venisse a proda, vicina al fin de' passeggiati marmi.	6
Et quella sozza imagine di froda sen venne, et arrivò la testa e 'l busto, ma in su la riva non trasse la coda.	9
La faccia sua era faccia d'huom giusto, tanto benigna havea di fuor la pelle, et d'un serpente tutto l'altro fusto;	12
due branche havea pilose infin l'ascelle; lo dosso e 'l petto et ambedue le coste dipinti havea di nodi et di rotelle,	15
con più color, sommesse et sopraposte non fer mai in drappi Tartari né Turchi, né fur tai tele per Aragne imposte.	18
Come talvolta stanno a riva i burchi, che parte sono in acqua et parte in terra, et come là tra li Tedeschi lurchi	21
lo bivero s'assetta a far sua guerra, così la fiera pessima si stava su l'orlo che di pietra il sabbion serra.	24
Nel vano tutta sua cosa guizzava, torcendo in su la venenosa forca che a guisa di scorpion la punta armava.	27

[1-3] *Ecco la fiera con la coda aguzza* etc.: non si narra per niun poeta o storico niuna di queste cose di Gerione, né si sa che faccia quello che qui dice Dante<sup>1</sup>. Adunque tutto ciò è una vanità, et se altri volesse dire che non fosse una vanità, potendosi ciò verificare nell'allegoria della frode per figura della quale è posto Gerione<sup>2</sup>, io dico che il voler passare all'allegoria senza mezzo della lettera et di figura che non sia et non sia licito ad immaginarsi, è un voler «volare senza ali» o passare il mare senza nave<sup>3</sup>. Se Gerione è assegnato a questo *burratto* alla guardia, o per portinaio o

<sup>1</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVI, 124-31.

<sup>2</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «el fraudulento ceta et asconde el pensiero et consiglio suo, et sobto coverta d'alchun bene t'inganna. Et sempre el fine della fraude è nocevole. ... et è tanto potente la fraude *che passa monti*, cioè vince ogni gran potentia, *et rompe mura et arme*, il che dinota che nessun riparo vale contro a quella, né di difensione, né d'offensione; *questa è colei che tutto il mondo appuzza*: è il mondo in buono odore, et incorrupto quando gl'huomini osservano la fede et amano la verità».

<sup>3</sup> *Par.* XXXIII, 15 e CASTELVETRO, *Inf.* I, 61-6: «l'allegoria non è da commendare né da ricevere per buona dove il senso letterale non ha stato».

per altro, come *passa monti et rompe mura et armi* et come *appuzza tutto il mondo*? Se vola, può passare i monti, cioè superchiargli come fanno gli altri uccelli, né ha cosa di più che s'habbiano molti altri animali, et se ha piedi o serpeggia ancora gli può passare. Ma se per *passare* intendiamo 'forare', come fece Xerse il monte Atho<sup>4</sup>, io saprei volontieri quali monti habbia forati, sì come saprei volontieri quali mura, come fa la bombarda o la fulmine, habbia rotte et quali armi similmente habbia rotte, essendo stato vinto da Hercole et privato delle sue tante vacche<sup>5</sup>. Et saprei anchora volontieri quale sia questo puzzo, col quale *appuzza* tutto il mondo, accioché potessimo fondare sopra questo l'allegoria et mostrare che la frode opera le cose che paiono impossibili<sup>6</sup>.

[6-9] *Et quella sozza imagine di froda / sen venne*: non veggo io come sia tanto *sozza*. Prima *la faccia era d'huomo giusto*, poi *le rotelle* di più colori sono vaghe; laonde anchora i Tartari et i Turchi le fanno per *vaghezza in drappi*, et Aragne, pur per più *vaghezza*, le faceva in tele<sup>7</sup>; *et arrivò la testa e 'l busto, / ma in su la riva non trasse la coda*: dice, come per posseder *propositione*<sup>8</sup>, |c. 68v| quattro cose, cioè come in su la riva si mise col capo et col busto, et con la coda restò nell'aere sul vano, proponendo il sito, la testa, il busto et la coda da dichiarare. Ma non serva, in dichiarando queste cose, il predetto ordine, perciocché dice prima della testa, poi del busto et appresso del sito, et ultimamente della coda.

[10-13] *La faccia sua era faccia d'huom giusto, / tanto benigna havea di fuor la pelle*: qui parla della testa; *et d'un serpente tutto l'altro fusto* etc.: qui parla del busto, et per giunta anchora delle braccia.

[15-18] *et di rotelle, / con più color, sommesse et sopraposte / che non fer mai in drappi Tartari né Turchi, / né fur ta' in tele per Aragne imposte*: l'ordine è tale: *rotelle con più colori sommesse* et *sopramesse* non furo mai fatte da *Tartari* et da *Turchi in drappi* che si fossero quelle delle coste et del dosso di Gerione; né tali *rotelle* furono mai *imposte*, cioè 'tessute in tele', per Aragne<sup>9</sup>. Et è da leggere *ta'* per 'tali' *in tele*, altrimenti non ci sarà senso, avegna che *ta'* per 'tali' non paia potersi dire, seguendo vocale, secondo l'uso diritto della lingua<sup>10</sup>. Con due comperationi

<sup>4</sup> Cfr. CICERONE, *Fin.* II xxiv, 112: «Si Xerxes [...] Hellespontio iuncto, Athone perfosso maria ambulavisset, terram navigasset», con *Athone perfosso* richiamato dal *forare* castelvetrino.

<sup>5</sup> Cfr. APOLLONIO II v, 10; VIRGILIO, *Aen.* VIII, 202-04.

<sup>6</sup> *io saprei*: 'vorrei sapere', uso del condizionale modellato sul congiuntivo latino per esprimere il desiderio realizzabile nel presente, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* X, 23; XI, 106-08; XXI, 76-7.

<sup>7</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVI, 135.

<sup>8</sup> *propositione*: termine glossato dal successivo *proponendo ... da dichiarare*, quindi 'proposta', 'argomento da spiegare', cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXI, 79-81.

<sup>9</sup> LC intende *sommesse* e *sopraposte* come attributi di *rotelle*, cfr. *Introduzione*, § 7.2. Cfr. BUTI, *ad loc.*: «Con più color sommesse e sopraposte; cioè rotelle e nodi detti di sopra, et intendesi che *Non fer mai drappo Tartari, né Turchi*; li Tartari e li Turchi che àno abondanza di seta, sogliono fare li drappi con varie figure e nodi e con rotelle»; *per Aragne*: 'da Aracne', complemento d'agente, con *per* analogo al *par* francese.

<sup>10</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO) t. II, pp. 29-30: i nomi che «finiscono i i, e hanno davanti l'una delle premostrate Consonanti semplici [L, R, N.] potranno similmente nel maggiore la sciare lo i. La quale regole è, non solamente seguita, ma trapassata ancora da' Nomi finienti in Ale, in Ele, ed in Uolo nel singolare; perciocché possono

mostra quali erano le rotelle colorate di che era taccata la pelle di Gerione: con l'una de' drappi, haventi simili rotelle fatti da Tartari et da Turchi, con l'altra delle tele fatte da Aragne haventi pur così fatte rotelle.

[19-24] *Come talvolta stanno a riva i burchi* etc.: qui parla del sito di Gerione, venuto a riva, et con due comperationi mostra come stesse in terra et in aere, sì come alcuna volta il burchio sta in terra et in acqua, et similmente come il bevero sta in terra et in acqua, quando vuole uccellare i pesci o prendergli; *che parte sono in acqua et parte in terra*: queste parole propriamente significherebbono che, de' burchi, alcuni fossero tutti in acqua et alcuni tutti in terra. Ma d'un burchio non si direbbe: "questo burchio parte è in terra, parte in acqua"; ma così: "del burchio parte è in terra et parte è in acqua". Hor par che Dante riguardasse a quel di Lucano: «Pars sedet una ratis, pars altera pendet in undis»<sup>11</sup>; *lo bevero s'assetta a far sua guerra*: il bevero non ha guerra con altri animali che co' pesci; adunque *sua guerra* è la pescagione.

[25-27] *Nel vano tutta sua coda guizzava* etc.: qui parla della coda, et con una comperatione mostra quale fosse, assomigliandola a quella dello scorpione; *che a guisa di scorpion la punta armava*: la qual forza armava la punta della coda a guisa di scorpione; cioè era di due punte come è quella dello scorpione, et armava la punta con due agumi a nuocere, in guisa di due armi.

Lo duca disse: «Hor convien che si torca  
la nostra via un poco infino a quella  
bestia malvagia che colà si corca». 30  
Però scendemmo a la destra mammella,  
et dieci passi femmo in su lo stremo,  
per ben cessar la rena et la fiammella. 33  
Et quando noi a lei venuti semo,  
poco più oltre veggo in su la rena  
gente seder propinqua al loco scemo. 36  
Quivi il maestro: «Acciò che tutta piena  
esperienza d'esto giron porti»,  
mi disse, «hor va, et vedi la lor mena. 39  
Li tuoi ragionamenti sian là corti:  
mentre che torni, parlerò con questa,  
che ne conceda i suoi homeri forti». 42

[28-30] *Hor convien che si torca / la nostra via*: cioè che ci torciamo noi et torcendoci andiamo da Gerione. Et considera che Dante fa che Gerione, venendo suso, non arrivò a quella parte dell'orlo del pozzo dalla quale Virgilio haveva gittata la cintola giù, et nella quale esso

---

lasciare lo I, e allora la L: laonde dicesi Ma' per Mali: Anima' per Animali: Crude' per Crudeli: Lacciuo' per Lacciuoli e quindi *ta'* per *tali*.

<sup>11</sup> LUCANO, *Phars.* IX, 337.



Virgilio et Dante erano; né veggo ragione per che faccia questo, essendo verisimile che Gerione, venendo suso per lo segnale della cintola, che venisse anchora a quella parte donde era stata gittata.

[39] *et vedi la lor mena*: la loro conditione, et la maniera di peccati et di pena.

[40] *Li tuoi |c. 69r| ragionamenti sien là corti*: niun ragionamento tenne là Dante; laonde questa ammonitione è superflua<sup>12</sup>.

Così anchor su per la strema testa  
di quel settimo cerchio tutto solo  
andai, ove sedea la gente mesta. 45  
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;  
di qua, di là soccorrien con le mani  
quando a' vapori, et quando al caldo suolo: 48  
non altrimenti fan di state i cani  
hor co' piedi, hor col ceffo quando morsi  
da pulci son, da mosche o da tafani. 51  
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,  
ne' quali il doloroso fuoco casca,  
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi 54  
che dal collo a ciascun pendea una tasca  
c'havea certo colore et certo segno,  
et quindi par che il loro occhio si pasca. 57  
Et come io riguardando tra lor vegno,  
in una borsa gialla vidi azzurro  
che di leone havea faccia et contegno. 60  
Poi, procedendo di mio guardo il curro,  
vidivi un'altra più che sangue rossa,  
mostrare un'oca bianca più che burro. 63  
Et un che d'una scrofa azurra et grossa  
segnato havea il suo sacchetto bianco,  
mi disse: «Che fai tu in questa fossa? 66  
Hor te ne va; et perché sè vivo ancho,  
sappi che il mio vicin Vitelliano  
sederà qui dal mio sinistro canto. 69  
Con questi fiorentin son Padovano;  
spesse fiate m'intronan gli orecchi  
gridando: “Vegna il cavalier soprano, 72  
che recherà la tasca co' tre becchi!”».  
Qui distorse la bocca et di fuor trasse  
la lingua, come bue che il naso lecchi. 75

[43-45] *Così anchor su per la strema testa* etc.: non bastò quel viaggio, che io haveva fatto per lo settimo cerchio, che mi conviene anchora far questo et farlo *solo*, senza Virgilio.

<sup>12</sup> L'invito è a usare bene il poco tempo a disposizione, evitando di incorrere in pericoli: Virgilio infatti lascerà solo Dante, cfr. vv. 43-5. Si tratta dunque di un avvertimento necessario e saggio, cfr. MATTALIA, *ad loc.*

[46] *Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo*: tanto era il dolore che usciva et si dimostrava fuori per le lagrime, non potendo essi ritenere che non uscissero<sup>13</sup>. Alcuna volta il dolore non è tanto grande che costringa a lagrimare, et alcuna volta è tanto grande che costringe a lagrimare, et alcuna volta altri lagrima non per dolore grande o picciolo, ma ben mostra d'essere costretto dal dolore, come Cesare appo il Petrarca: «Pianse per gli occhi fuor sì come è scritto»<sup>14</sup>.

[47-48] *quando a' vapori et quando al caldo suolo*: io veggo come costoro *con le mani* potessero soccorrere *a' vapori*, ma non veggo come *con le mani* potessero soccorrere *al caldo suolo*, essendo essi seduti senza potersi muovere. Anzi il fuoco non li poteva riscaldare dove sedevano, perciocché la piovra del fuoco non perveniva al suolo, essendo traposta la persona dell'usuraio tra il suolo et la piovra.

[53] *ne' quali il doloroso fuoco casca*: di' *ne' quali*, 'insieme con gli altri', *il doloroso fuoco casca*, acciòché altri non credesse che il fuoco cadesse solamente sopra *certi* riguardati da Dante.

[57] *et quindi par che il loro occhio si pasca*: l'occhio si dice pascere d'alcuna cosa quando non mangia altro cibo, cioè non mira se non quella cosa, sì come li beati si pascono mirando dio. L'usuraio dunque non guarda altro che la borsa de' suoi denari.

[61] *Poi, procedendo di mio guardo il curro*: se il *guardo* andava avanti, bisognava che andasse co' piedi, o a cavallo, o in carro o in carretta, o in lettica, o in nave, o con l'ali. Hora il guardo di Dante andava in *curro*, et perciò dice *procedendo il curro del mio guardo*.

[66-69] *Che fai tu in questa fossa?*: forse questa anima conobbe che egli era Dante et, sapendo che non era usuraio, gli dice: *che fai tu in questa fossa*, dove non è pena da te? Ma poi, havendolo riconosciuto per vivo, gli dice *hor te ne va*, et perché non sei usuraio, et *perché sè vivo ancho*, non essendo questo luogo de' vivi, et perché hai veduta la pena che sostegniamo et compresi chi noi siamo; *et perché sè vivo ancho*, / *sappi che il mio vicin Vitelliano* etc.: *vicino* è posto per 'cittadino', come in quel del Petrarca «che perduto hanno sì dolce |c. 69v| vicino», alla spagniuola<sup>15</sup>. *Et perché sè vivo anco* è detto acciòché egli, ritornando al mondo, il ridica et infami Vitelliano a cui, non ostante la sua gran ricchezza, è preparata pena così horribile.

[74-75] *Qui distorse la bocca et di fuor trasse / la lingua, come bue che il naso lecchi*: questo fece a dimostrare che parlava infingevolmente dicendo *cavalier soprano*; il che si suole fare.

---

<sup>13</sup> *ritenere che non uscissero*: 'trattenerle dall'uscire', quindi 'evitare che uscissero', costruito alla latina, cfr. *GDLL*, s.v. 11.

<sup>14</sup> PETRARCA, *RVF* CII, 4 e cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 225: «PIANSE PER GLI OCCHI FUOR: Simile cosa dice Stazio nel VI lib. della Tebaide ... Boccaccio 83 a 31 *E quindi tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori*. Sicché appare per queste parole del Boccaccio, che *Per gli occhi fuori* significa piangere manifestissimamente. Dante nella *Vita Nuova*, nel Sonetto: *Piangete Amanti* ec. ... *Mostrando amaro duol per gli occhi fore*».

<sup>15</sup> PETRARCA, *RVF* XCII, 13 e CASTELVETRO, *Rime* I, p. 210: «SÌ DOLCE VICINO: cioè concittadino, alla Spagnuola. ... Dante Purg. Cant. XI v. 140 *Ma poco tempo andrà, che i suo' vicini Faranno sì*».

Et io, temendo nol più star crucciase lui, che di poco star m'havea ammonito, tornami indietro da l'anime lasse.	78
Trovai lo duca mio ch'era salito già su la groppa del fiero animale, et disse a me: «Hor sie forte et ardito.	81
Homai si scende per sì fatte scale; monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo, sì che la coda non possa far male».	84
Quale è colui c'ha sì presso il riprezzo de la quartana, c'ha già l'unghie smorte, et triema tutto pur guardando il rezzo, tal divenni io a le parole porte; ma vergogna mi fé le sue minacce che 'nanzi a buon signor fa servo forte.	87
Io m'assettai in su quelle spalacce; sì volli dir, ma la voce non venne come io credetti: 'Fa che tu m'abbracce'.	90
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne, ad alto forte, tosto ch'io montai, con le braccia m'avinse et mi sostenne;	93
	96

[83-84] *monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo*: se Virgilio era già salito sopra Gerione et voleva star di dietro, come voleva che Dante montasse dinanzi, non potendo montar dinanzi se non con grandissimo sconcio?; *sì che la coda non possa far male*: questa coda, che poco prima passava *monti et rompeva muri et armi*, hora non potrà passare una ombra? Sì che considerisi come sia ben detto questo. Ma se la coda poteva far male a Dante, perché non poteva far male a Virgilio? Né ricorriamo all'allegoria, se prima non si risponde al contrario della lettera<sup>16</sup>.

[85-88] *Quale è colui c'ha sì presso il riprezzo / della quartana* etc.: prima questa comperatione doveva essere posta di sopra, là dove Virgilio disse *io parlerò con questa, / che ne conceda i suoi homeri forti*, percioché quelle parole dovevano metter paura così a Dante come queste dette prossimamente *Homai si scende per siffatte scale; / monta dinanzi*. Appresso questa comperatione non è a tempo, percioché la paura nasce in Dante dopo le parole dette et non innanzi, et *il riprezzo* nasce nel quartanario prima che la febbre gli sia sopravvenuta. Quanto fece meglio il Petrarca, che usò la predetta comperatione in significar danno non anchora sopravvenuto nel sonetto

<sup>16</sup> *Contra* LANDINO, *Inf.* XVII, 79-81: «Et mettesi Virgilio tra la coda della fiera et Danthe, accioché quella non l'offenda. Imperoché quando la sensualità ha conosciuto l'astutia strucciolerebbe forse a sequitarla; et in questo modo el fin suo sarebbe dannoso se la ragione non vi s'interponessi»; *contra* VELLUTELLO, *ad loc.*: «vuol esser [Virgilio] in mezzo tra lui e 'l fine, significato per la coda che della fraude è sempre la parte che noce, non discoprendo mai la sua malitia»; *al contrario della lettera*: ossia a come la coda possa far male.

*L'ultimo, lasso*, etc.: «Quale ha già i nervi, e i polsi e i pensieri egri, / cui domestica febre assalir suole, etc.»<sup>17</sup>.

[88-90] *ma vergogna mi fé le sue minacce / che 'nanzi a buon signor fa servo forte*: la *vergogna* ha le *sue minacce*, per le quali fa altrui valente, et l'honore ha suoi conforti da fare altrui valente. Petrarca: «Tema d'infamia» – questa è la minaccia della vergogna – «et sol desio d'honore», questo è il conforto dell'honore<sup>18</sup>. Adunque *vergogna fé*, et usò le sue usitate minacce verso me, et mi fé forte in presenza di Virgilio. Percioché molti soldati fuggirebbono, se non fossero veduti; li quali, in presenza de' capitani, si fermano temendo infamia.

[94-96] *Ma esso, che altra volta mi sovenne, / ad alto forte*: se accompagniamo *ad alto* con *sovenne* ci converrà dire *ad alto*, cioè 'di sopra, ne' cerchi superni', ma se l'accompagniamo con *m'avinse*, ci converrà dire *ad alto*, cioè 'al collo'. Ma a cavallo colui che è in groppa non suole, per sostenere altrui che non cada, abbracciarli il collo, ma il traverso<sup>19</sup>. Laonde io entro in sospetione che questa voce *alto* sia corrotta per trasposizione di lettere volendo dire *lato*, e 'l senso sarà convenevole; *et mi sostenne*: adunque Dante sarebbe caduto; ma Virgilio, che fece montar Dante dinanzi perché la coda non gli potesse far male, non antivede che molto più nel doveva far montare<sup>20</sup> perché non cadesse per paura, conciosiacosa che Virgilio non l'havrebbe agiatamente potuto abbracciare et sostenere, havendogli volta la schiena.

et disse: «Gerion, moviti homai:  
le rote larghe, et lo scender sia poco;  
pensa la nova soma che tu hai».99  
Come la navicella esce di loco  
in dietro in dietro, sì quindi si tolse;  
et poi che al tutto si sentì al gioco,102  
là v'era il petto, la coda rivolse,  
et quella tesa, come anguilla, mosse,  
et con le branche l'aere a sé raccolse.105  
Maggior paura non credo che fosse  
quando Phetonte abbandonò gli freni,  
per che il ciel, come pare anchor, si cosse;108  
né quando Icaro misero le reni  
sentì spennar per la scaldata cera,  
gridando il padre a lui: «Mala via tieni!»,111  
che fu la mia, quando vidi che io era  
ne l'aer da ogni parte, et vidi spenta

<sup>17</sup> PETRARCA, *RVF* CCCXXVIII, 5-6, ma *assalir deve*, e cfr. CASTELVETRO, *Rime* II, p. 137: «QUAL' HA GIÀ I NERVI: per comperazione di febricitante, prima che la febbre l'assalisca, mostra questo suo folle stato. Dante. *Infern.* Canto XVII v. 85».

<sup>18</sup> PETRARCA, *Tr. Pudicitiae*, 87 ma «Timor d'infamia e / desio sol d'onore».

<sup>19</sup> *traverso*: propriamente 'larghezza', cfr. *GDLI*, s.v. *traverso*<sup>1</sup>, 13, quindi 'fianchi'. Esclusa dalle combinazioni del modenese la lettura *ad alto forte* 'a una grave difficoltà'.

<sup>20</sup> *nel doveva far montare*: 'lo doveva far montare nella parte anteriore'.

ogne veduta fuor che de la fiera.	114
Ella sen va notando lenta lenta; rota et discende, ma non me n'accorgo se non che al viso et di sotto mi venta.	117
Io sentia già da la man destra il gorgo far sotto noi un mirabile stroschio, per che con gli occhi in giù la testa sporgo.	120
Alhor fui io più timido a lo scoscio, perché io vidi fuochi et sentì pianti; ond'io tremando tutto mi raccoscio.	123
Et udì poi, che non l'udia davanti, lo scender e 'l girar per gli gran mali che s'appressavan da diversi canti.	126
Come il falcon, che è stato assai su l'ali, che senza veder logoro o uccello fa dire al falconier «Oimè, tu cali!», discende lasso onde si muove snello	129
per cento rote, et da lungi si pone dal suo maestro disdegnoso et fello; così ne pose al fondo Gerione, a piede a piè de la stagliata rocca, et, discaricate le nostre persone, si dileguò come da corda cocca.	132
	136

[98-99] *pensa la nuova soma che tu hai*: la nuova soma presupone che Gerione portasse l'anime dannate giù ne'cerchi |c. 70r| de' frodolenti, come dicemmo di sopra<sup>21</sup>. Hora vuole che Gerione pensi alla *nuova soma* accioché, scendendo dritto allo 'ngiù per lo peso, Dante non isdruciolasse giù da cavallo o non si spaventasse. Ma che monta che le rote sieno larghe o strette, pur che lo scendere sia poco? Io non mi so imaginare differenza, se non nello scendere più dritto o men dritto allo 'ngiù.

[100-102] *Come la navicella esce di loco*: cioè si parte da riva, dove era allogata et legata; *et poi ch' al tutto si sentì al giuoco*: libero dalla terra et in aere, senza impedimento niuno. Io non sono certo onde sia presa questa traslatione: alcuni dicono dagli uccelli che si fanno volare, come sparavieri et falconi<sup>22</sup>, et io stimo che sia presa da' cavalli che corrono il palio, usciti dalle mosse<sup>23</sup>, il corso de' quali è chiamato *giuoco* et vista dilettevole<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVI, 106-14.

<sup>22</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «a giuochio: diciamo l'uccello essere ad giuochio quando è in luogho sì aperto che può volgersi dovunque vuole, et similmente diciamo della nave quando fuori di porto et di luogho stretto si può expeditamente voltare».

<sup>23</sup> *mosse*: 'linee di partenza dei cavalli in un palio', cfr. *GDLI*, s.v. 8.

<sup>24</sup> *giuoco et vista dilettevole*: nel senso latino di *ludus* e in quello volgare di 'giostra', 'torneo', cfr. *GDLI*, s.v. *gioco*, 4, e quindi anche 'palio'. Gerione dunque si sente libero come un cavallo in corsa. La chiosa ribadisce il carattere comunicativo e razionalizzabile della *traslatione*, cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 24r; CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 38 e ss.: «Quando due cose comunicano in una cosa ugualmente, come abbiamo detto, si può formare la traslazione».

[108] *per che il ciel, come pare anchor, si cosse*: se congiungiamo *anchora* con *come pare*, cioè *il cielo si cosse come pare anchora*, cioè hoggidi, si converrà intendere del cerchio di Galassia fatto per lo 'ncendio di Phaetonte di che parla Aristotile nel libro primo della *Meteora*<sup>25</sup>. Ma se congiungiamo *anchora* con *cielo*, dicendo che non pure la terra o l'altre cose di minor virtù si cossero, ma *il cielo anchora*, è da dire sì come pare a' poeti et al vulgo; dell'arsura del qual cielo parla Ovidio nel libro secondo delle *Trasformationi*<sup>26</sup>.

[122-124] *perché io vidi fuochi et sentì pianti*: la caduta dell'acqua, per lo romore, gli mise paura, ma più gli s'accrebbe per la vista de' fuochi et per l'udita de' pianti; *onde io tremando tutto mi raccoscio*: in su Gerione allhora, per lo romore della caduta dell'acqua, et per la vista de' fuochi, et per l'udita de' pianti. Oppure *mi raccoscio* al presente, anchora ricordandomi, ma migliore mi pare la prima spositione; *Et udi poi, che non l'udia davanti*: io credo che il testo voglia leggersi così: *Et vidi poi, che nol vedea davanti*.

[127-136] *Come il falcon, che è stato assai su l'ali*: l'ordine è così fatto: *Come il falcon discende lasso et da lungi si pone dal suo maestro*. Hora è *lasso* perché è *stato assai su l'ali*, et perché è *lasso* non vola giù dirittamente, ma *si move snello per cento rote*, sì che *onde* ha rispetto a *lasso*, et *lasso* a *star su l'ali*, et dice *snello* – non ostante che faccia *cento rote* et che sia *lasso* – dice *snello*, dico, in rispetto degli altri uccelli che son men presti di lui<sup>27</sup>; *si dileguò, come da corda cocca*: se questo luogo era la stanza di Gerione, perché quindi si dileguò? Che cosa mosse lui ad andarsene con tanta velocità?

---

<sup>25</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Meteor.* I, 8.

<sup>26</sup> Cfr. OVIDIO, *Met.* II, 1-366.

<sup>27</sup> La chiosa presuppone l'interpretazione di *onde* come 'motivo per cui'.

## CANTO DECIMO OTTAVO

Luogo è in inferno detto Malebolge, tutto di pietra et di color ferrigno, come la cinta che d'intorno il volge.	3
Nel dritto mezzo del campo maligno vaneggia un pozzo assai largo et profondo di cui suo luogo conterà l'ordigno.	6
Quel cinghio che rimane adunque è tondo tra 'l pozzo e'l piè de l'alta ripa dura, et ha distinto in dieci valli il fondo.	9
Quale, dove per guardia de le mura, più et più fossi cingon li castelli, la parte dov'è il sol rende figura,	12
tale imagine quivi facean quelli; et come a ta' fortezze da' loro sogli a la ripa di fuor son ponticelli,	15
così da imo de la roccia scogli movien che ricidien gli argini e i fossi infino al pozzo ch'ei tronca et raccogli.	18
In questo luogo, da la schiena scossi di Gerion, trovammoci; e 'l poeta tenne a sinistra, et io dietro mi mossi.	21

[1-13] *Luogo è in inferno, detto Malebolge*: topografia. Prima pone il nome del luogo, che è *Malebolge*, et ha il nome dal |c. 70v| numero del più, *Malebolge*; et ha preso questo nome dalla bolgia per la similitudine che ha con le diece valli di questo luogo, le quali sono come bolgie; *tutto di pietra*, 2°: pone la materia. Poteva essere di terra, di ferro etc., era di pietra; *et di color ferrigno*, 3°: pone il colore. Le pietre sono rosse, bianche, nere, etc. Questa era ferrigna, cioè ferruginea. *Nel dritto mezzo del campo maligno / vaneggia un pozzo*, 4°: non è uguale, ma ha nel mezzo un *pozzo* et dicendo *pozzo* conviene anchora che sia tondo, et fatto a sesto, et dicendo *nel dritto mezzo* conviene che i diece gironi non solamente sieno tondi, ma distanti ugualmente nelle sue parti dal pozzo. Et dicendo *largo et profondo* pruova quello che dice *vaneggia*. Hora parla impropriamente chiamando lo spatio che rimane tra il pozzo et la ripa *campo*, non essendo campo altro che pianura et essendo posto questo spatio in guisa di valle come vedremo, et declinando verso lo 'nferno, et essendo distinto in diece giri. *Quel cinghio*, etc.: è quello spatio che ha domandato *campo maligno*; *è tondo*, 5°: la forma; *et ha distinto in diece valli il fondo*, 6°: ha diece valli o bolgie in ciascuna delle quali si ripongono i suoi peccatori. *Quale per guardia de le mura*, etc., 7°: sopra ciascuna bolgia è un ponte di pietra da poter passare. Et questi ponti si descrivono con una comperatione d'una fortezza a cui sieno intorno fatti più *fossi*, et sopra i fossi sieno ponti per poter entrare et uscire della fortezza. M'è

stato detto che in Alamagna è una fortezza così fatta, et nell'*Atlantico* di Platone n'è descritta medesimamente così fatta<sup>1</sup>; et se Dante havesse letto Platone, affermerei che havesse [presa] questa comperatione quindi. Hora l'ordine è tale, e 'l senso: *quelli*, intendi *fossi*, che poco prima ha chiamato *valli* di quel *campo maligno* che cingevano il *pozzo*, facevano *quivi tale imagine* quale *figura rende*, cioè quale imagine rende et fa *la parte dove è il sole*, descrivendo questo mondo et contrapponendolo a *quivi*, cioè allo 'nferno, nel qual mondo [non] è il sole. Dico *rende figura 'dove più et più fossi cingono i castelli per guardia delle mura'* de' *castelli*, et usa *castelli* in numero del più invece del meno; sì che il *pozzo* è in luogo del *castello* et *le valli* in luogo de' *fossi*. Ma il *pozzo* et *le valli* sono in inferno, e 'l *castello* et i *fossi* sono in questo mondo, *dove è il sole*.

[14-18] *Et come a ta' fortezza di lor sogli* etc.: hora sì come dalla porta della fortezza si tira un ponte infino all'argine della prima fossa, et un altro dal primo argine al secondo, et così successivamente infino alla ripa della pianura, così dalla ripa erano tirati *scogli* sopra *le valli* in fino al *pozzo* in guisa che il *pozzo*, che prima era posto per lo *castello*, hora è posto per la campagna; perciòché conveniva dire, parlando propriamente, che gli *scogli* si muovieno dal *pozzo* et, passando sopra *le valli*, terminavano in sul fondamento della ripa dove Gerione gli spose; *infino al pozzo, ch'ei tronca et raccogli*: conviene sporre *ei, ipsos scopulos*, et *raccogli* 'raccoglieli', sì come dicemmo nella *Giunta* fatta al *Trattato de' Verbi* del Bembo<sup>2</sup>.

[19] *In questo luogo, da la schiena scossi: in questo luogo*, ma per *a piè* della ripa della roccia<sup>3</sup>; *scossi*: ha usata parola aspra quando ne dovea usare una piacevole come *smontati*, perciòché non è verisimile che Gerione, come una bestia sfrenata scotendo, se gli gittasse da dosso.

A la man destra vidi nuova pietra, nuovi tormenti et nuovi frustatori, di che la prima bolgia era repleta.	24
Nel fondo erano ignudi peccatori; dal mezzo in qua ci venian verso il volto di là con noi, ma con passi maggiori,	27
come i Roman per l'essercito molto, l'anno del giubileo, su per lo ponte hanno a passar la gente modo tolto,	30
che da l'un lato tutti hanno la fronte verso il castello, et vanno a san Pietro, da l'altra sponda vanno verso il monte.	33

<sup>1</sup> Cfr. PLATONE, *Crizia*, 116 a-b, ma cfr. *Introduzione*, § 6.

<sup>2</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Giunta, Verbi* XIII, 9: «Per levamento della vocale finale, cioè della *e*, che ha luogo solamente ne' verbi della seconda, della terza, et della quarta maniera, et in quelli verbi che hanno questa voce *l o n o r* semplice per consonante verbale, si può dire, per chi vuole, seguendo voce cominciante da consonante, in luogo di *vuole*, di *suole*, di *duole*, di *vale*, di *cale*, di *tole*, di *cole colligit*, *vuol*, *suol*, *duol*, *val*, *cal*, *tol*, et *col* usato da Dante in quel verso dello 'nferno [segue citazione v.19] conciosiacosa che *raccogli* sia voce composta di *raccol* et di *gli* vicenome»; CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 147.

<sup>3</sup> Cfr. *Inf.* XVII, 134: «al piè al piè de la stagiata roccia».



Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
vidi dimon cornuti con gran ferze,  
che li battien crudelmente di retro. 36

Ai come facien lor levar le berze  
a le prime percosse! et già nessuno  
le seconde aspettava né le terze. 39

[22] *nuova pieta*: non significa ‘nuova compassione’<sup>4</sup>, ma sì ‘nuova passione’ come |c. 71r| quello «la notte che io passai con tanta piéta»<sup>5</sup>. Et per dichiararla soggiugne *nuovi tormenti et nuovi frustatori*.

[23-24] *nuovi tormenti et nuovi frustatori*: perché infino a qui ha vedute varie maniere di passione et di tormenti, può hora dire ragionevolmente, veggendo una nuova maniera o diversa di passione et di tormenti, io *vidi* qui *nuova pieta* et *nuovi tormenti*, ma non può già dire ragionevolmente io *vidi nuovi frustatori*, non havendo veduti altri frustatori infino a qui, in guisa che *nuovi* si possano contraporre a *vecchi*. Adunque è da dire che *nuovo* non solamente si contrapone a vecchio, ma si contrappone anchora a quello che non è anchora stato, sì come si prende qui<sup>6</sup>. Et perché frustatori sono operanti, conviene che ci sieno anchora coloro verso li quali operano, cioè i frustati: si dee intendere et *vidi nuovi frustati di che la prima bolgia era repleta*, non essendo repleta solamente di frustatori.

[26] *dal mezzo in qua*: della bolgia, dividendo la bolgia per mezzo et facendo di lei due parti. Quella parte, che era prossima a Virgilio et a Dante, era *dal mezzo in qua*, et di là era l’altra metà verso l’argine primo.

[27] *di là con noi, ma con passi maggiori*: *passi maggiori* possono haver rispetto a passi minori di Virgilio et di Dante, essendo essi sferzati et facendo i passi maggiori, et possono haver rispetto a passi minori di que’ che venivan verso Virgilio et Dante; percioché, essendo quegli altri più adentro, dovevano anchora essere più puniti et per conseguente più sferzati et allungare più i passi che non facevano que’ di qua men puniti et men sferzati.

[28-33] *come i Roman per l’essercito molto* etc.: questo modo usano i Viniziani quando vanno da san Marco a Rialto et da Rialto a san Marco, essendo la calle stretta, percioché tutti que’ che vanno da san Marco a Rialto vanno da man sinistra, et que’ che vengono da Rialto a san Marco vanno da mano destra; e ’l simile fanno le carrette nell’uscire et nello ’ntrare per su i ponti delle porte di Vienna, che tutte l’uscenti vanno da una parte et tutte l’entranti dall’altra.

[33] *da l’altra sponda vanno verso il monte*: coloro che tornano da san Pietro.

<sup>4</sup> *Contra* VELLUTELLO, *ad loc.*

<sup>5</sup> *Inf.* I, 21. *Contra* BEMBO, *Prose* II, 16 dove *pietà* e *piéta* sono la medesima voce che «i buoni antichi poeti» hanno preferito scrivere nella forma *piéta*.

<sup>6</sup> E dunque *nuovo* nel senso di ‘inconsueto’, cfr. BELLOMO, *ad Inf.* p. 287.

[37-39] *et già nessuno / le seconde aspettava, né le terze*: dice Lucano nel libro sesto della *Pharsaglia* «*omne nefas superi prima iam voce precantis / concedunt, carmenque timent audire secundum*»<sup>7</sup>, il qual detto trasportò et acconciò Dante in questi versi a suo proposito. Ma è da considerare che nel luogo di Lucano è cosa maravigliosa che gl'iddii non aspettino le seconde preghiere d'Erichto a concederle anchora quello che non è da concedere, concedendogliele alle prime preghiere, essendo essi dii et la gratia che è domandata ingiusta, et Erichto femina mortale et peccatrice; ma non è già cosa maravigliosa che i ruffiani, frustati da dimonii, levassero le gambe et caminassero alle prime percosse della sferza, senza aspettare a muoversi le seconde o le terze, sì che il luogo non è preso con savio consiglio.

Mentre io andava, gli occhi miei in uno furo scontrati; et io sì tosto dissi: «Già di veder costui non son digiuno».	42
Perciò a figurarlo gli occhi affissi; e'l dolce duca meco si ristette et assenti ch'alquanto indietro gissi.	45
Et quel frustato celar si credette bassando il viso; ma poco gli valse, ch'io dissi: «O tu che l'occhio a terra gette, se le fattion che porti non son false, Venedico sè tu Caccianemico. Ma che ti mena a sì pungenti salse?».	48 51
Et egli a me: «Malvolentieri lo dico; ma sforzami la tua chiara favella che mi fa sovenir del mondo antico.	54
Io fui colui che la Ghisola bella condussi a far la voglia del marchese, come che suoni la sconcia novella.	57
Et non pur io qui piango bolognese; anzi n'è questo luogo tanto pieno, che tante lingue non sono [hora] apprese a dicer 'sipa' tra Savena e 'l Reno; et se di ciò vuoi fede o testimonio, recati a mente il nostro avaro seno».	60 63
Così parlando il percosse un demonio de la sua scuriada, et disse: «Via, ruffian! qui non son femmine da conio».	66

[42] *Già di veder costui non son digiuno*: di sotto userà simil parlare «et tien la terra che tale è qui meco / vorrebbe di vedere esser digiuno»<sup>8</sup>. Esser digiuno di vedere significa 'non haver veduto', et non esser digiuno di vedere significa 'haver veduto'. Et pare |c. 71v| che significhi non

<sup>7</sup> LUCANO, *Phars.* VI, 527-28.

<sup>8</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXVIII, 86-7.

solamente ‘esser digiuno di vedere’, ‘non haver veduto’, ma havere anchora desiderio di vedere, sì come altri [dicono] che è digiuno non solamente [quello che] non ha mangiato, ma ha anchora desiderio di mangiare. Ma per aventura, ne’ luoghi di Dante col *digiuno* non è congiunto questo desiderio<sup>9</sup>.

[43-45] *Perciò a figurarlo gli occhi affissi*: et per meglio affigger gli occhi ristetti et mi fermai, come presuppone il verso seguente *et assenti che alquanto indietro gissi*, perciòché egli era già passato.

[53-54] *ma sforzami la tua chiara favella, / che mi fa sovvenir del mondo antico*: la favella di Dante era *chiara* et non fosca, né alterata come era quella de’ tormentati per lo pianto. Riconobbe adunque Venedico alla voce chiara che Dante era vivo<sup>10</sup>; et perché vivo, et haveva questa gratia et grado appo dio che vivo poteva andare per lo ’nferno, non gli può negare di dirgli quello che l’abbia condotto a *sì pungenti salse*.

[51] *che ti mena a sì pungenti salse?*: con dura traslatione appella le battiture della sferza, perché pungono il corpo battuto, *salse* pungenti perché la salsa per l’aglio o per altro agrume punge il palato<sup>11</sup>.

[55-57] *come che suoni la sconcia novella: come che suoni*, in qualunque modo poco onorevole per me si faccia udire, *la sconcia novella*; perché io, essendo fratello, habbia indotto la sorella Ghisola a compiacere di sua persona il marchese Opizzo da Este et, quello che non monta poco, che io habbia fatto ciò per denari.

[58] *Et non pure io qui piango bolognese*: pare a Venedico di scusare il suo peccato, accomunandolo con molti della sua patria, et dicendo che più bolognesi sono in questa bolgia puniti per ruffiani che non sono hora i vivi in Bologna, in guisa che simile peccato è come naturale a loro.

[60-61] *che tante lingue non sono hora apprese / a dicer sipa*: traslatione presa dalla candela, che è appresa quando ha il fuoco, et è spenta quando non ha fuoco. La lingua si dice essere appresa quando ha lo spirito vitale et è viva, et si dice essere spenta quando non ha spirito vitale et è morta<sup>12</sup>; *a dicer sipa*: del particolare idioma bolognese è di dire *sipa* in luogo di *sia*, soggiuntivo<sup>13</sup>.

---

<sup>9</sup> Lo è invece a *Par.* XV, 49 e a *Par.* XIX, 25 e 33.

<sup>10</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «*la tua chiara favella*, quia scilicet videris vivus».

<sup>11</sup> La *traslatione* si basa sull’analogia tra le frustate che bruciano la pelle e le salse piccanti che pungono il palato; ma essa è *dura*, quindi non ben riuscita, perché i due termini messi in relazione hanno un debole rapporto di similitudine, cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 24r; CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 38: «Quando due cose comunicano in una cosa ugualmente, come abbiamo detto, si può formare la traslatione».

<sup>12</sup> *appresa*: ‘accesa’, cfr. *GDLI*, s.v. 5, contrapposta a ‘spenta’, come una lingua viva, cioè parlata, verso una lingua morta. Qui la *traslatione* è approvata in virtù del suo carattere comunicativo e razionalizzabile, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVII, 100-02.

<sup>13</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Giunta*, *Verbi* LIV, 14.

[66] *qui non son femine da conio*: di sotto si dirà *moneta senza conio et coniare*<sup>14</sup> semplicemente per ‘battere moneta’, quantunque falsa; et qui si prende *conio*, che è la battitura et la ’mprenta della moneta, per la moneta, ché *qui non son femine* da moneta et da guadagno per gli ruffiani, quasi Venedico tenesse sermone con Dante per ruffianargli alcuna femina per guadagnar moneta, sì come fece quando ruffianò la sorella al marchese.

Io mi raggiunsi con la scorta mia;  
 poscia con pochi passi divenimmo  
 là dove uno scoglio de la ripa uscia. 69

Assai leggieramente quel salimmo;  
 et vòlti a destra sopra la sua scheggia,  
 da quelle cerchie eterne ci partimmo. 72

Quando noi fummo là dove vaneggia  
 di sotto per dar passo agli sferzati,  
 lo duca disse: «Attienti, et fa’ che feggia 75  
 lo viso in te di questi altri mal nati,  
 ai quali anchor non vedesti la faccia  
 però che son con noi insieme andati». 78

Dal vecchio ponte guardavam la faccia  
 che veniva verso [noi] da l’altra banda,  
 et che la sferza similmente scaccia. 81

Il buon maestro, senza mia domanda,  
 mi disse: «Guarda quel grande che viene,  
 et per dolor non par lagrima spanda: 84  
 quanto aspetto reale anchor ritiene!  
 Quelli è Iasòn, che per cuore et per senno  
 li Colchi del monton privati fène. 87

Ello passò per l’isola di Lenno  
 poi che l’ardite femine spietate  
 tutti li maschi loro a morte dienno. 90

Ivi con segni et con parole ornate  
 Isiphile ingannò, la giovinetta  
 che prima tutte l’altre havea ingannate. 93

Lasciolla quivi, gravida et soletta;  
 tal colpa a tal martiro lui condanna;  
 et ancho di Medea si fa vendetta. 96

Con lui sen va chi da tal parte inganna;  
 et questa basti de la prima valle  
 sapere et di coloro che ’n sé assanna». 99

[67-69] *Io mi raggiunsi con la scorta mia*: essendo ritornato da Virgilio, et havendo lasciato Venedico; *un[o] scoglio della ripa uscia*: et arrivava infino in su l’argine primo et faceva ponte sopra la prima bolgia.

<sup>14</sup> *Par.* XXIX, 126 e *Inf.* XXX, 111.

[72] *da quelle eterne cerchie ci partimmo*: ci scostammo *da quelle*, intendi ‘altre eterne cerchie vedute da noi’. Percioché già sen’erano essi partiti quando montarono in su la schiena di Gerione.

|c. 72r|

[75] *Attienti*: accioché non cadi giù dal ponte.

[77-78] *ai quali anchora non vedesti la faccia, / però ché son con noi insieme andati*: né, con tutto ciò che essi sieno montati in su il ponte et habbiano la faccia voltata verso la loro faccia, gli vedranno; percioché coloro che sono andati con loro sono già passati et caminano inanzi. Ma vedranno quelli che gli seguivano et, in quanto seguivano gli altri, si possono dire essere andati con loro, non essendo venuti loro all’incontro.

[80] *dall’altra banda*: dal lato del pozzo et non della ripa.

[81] *et che la sferza similmente schiaccia*: ma più pienamente et più pungentemente, essendo cosa ragionevole che sieno puniti più, poi che sono più verso il centro.

[85] *aspetto reale anchor ritiene*: essendo nello ’nferno et nelle pene.

[91-93] *Ivi con segni et con parole ornate*: io credo che *segni* sia errore et voglia essere scritto *cenni*. Petrarca: «io ch’havrei giurato / difendermi da huom coperto d’armi, / con cenni et con parole fui legato»<sup>15</sup>. Chiama adunque *cenni* gli atti affettuosi et fingenti amore; *Isiphile ingannò la giovinetta / che prima tutte l’altre havea ingannate*: dice questo per dimostrare che le parole di Giasone et i cenni furono molto artificiosi a potere ingannare colei che era molto accorta; et prima haveva ingannate tutte le altre sue isolane di Lenno, mostrando loro d’havere ucciso il padre il quale havea salvato<sup>16</sup>. Ma lo ’nganno di Giasone fu biasimevole et lo ’nganno d’Isiphile fu lodevole.

[99] *et di color che ’n sé assanna*: dentro da sé morde col dente, cioè in sé punisce con le battiture, le quali sono come morditure di dente. Ognuno sa che cosa sia *sanna*, onde riesce il verbo *assannare* per *addentare*; noi diciamo *denzicare*<sup>17</sup>.

Già eravam là ’ve lo stretto calle  
con l’argine secondo s’incrocicchia,  
et fa di quello ad un altro arco le spalle.

102

Quindi sentimmo gente che si nicchia  
ne l’altra bolgia et che col muso sbuffa,  
et se medesma con le palme picchia.

105

Le ripe eran grommate d’una muffa,

<sup>15</sup> PETRARCA, *Tr. Cup.* III, 91-3, ma «difendermi d’un uom coperto d’arme, / con parole e con cenni fui legato».

<sup>16</sup> Cfr. STAZIO, *Theb.* V, 265-91.

<sup>17</sup> *denzicare*: modense per ‘mordere’, che implicitamente LC connette con *deint*, ‘dente’.

per l'alito di giù che vi s'appasta,  
che con gli occhi et col naso facea zuffa. 108  
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta  
luogo a veder senza montare al dosso  
de l'arco, ove lo scoglio più sovrasta. 111  
Quivi venimmo; et quindi giù nel fosso  
vidi gente attuffata in uno sterco  
che dagli human privati pareva mosso. 114

[103-105] *Quindi sentimmo gente che s'innicchia / ne l'altra bolgia* etc.: sentimmo et dallo sbuffare et dal battersi con le palme gente essere innicchiata nell'altra bolgia cioè 'essere riposta', come si ripone una statua in un nicchio, cioè in un luogo cavo. Né so come alcuni vogliono che *nicchiare* significhi 'lamentarsi con boce bassa'<sup>18</sup>, essendo cosa vie più che manifesta che cosa sia nicchio, et disotto si dirà *rannicchiarsi a terra*<sup>19</sup>, quasi 'ficcarsi in terra'; senza che chi *sbuffa col muso* et *si batte a palme* non si lamenta con voce sommessa. Hora questa gente *sbuffa col muso* per l'odore puzzolente dello sterco et, per disperazione di non poterlo schifarlo, *si batte a palme*.

[106-108] *Le ripe eran grommate d'una muffa*: la conditione di questa seconda bolgia [c. 72v] era così fatta, et quindi nasceva dispiacere a veditori per la laidezza et ad odoratori per la puzza, sì che questa muffa faceva *zuffa*, 'battaglia' et 'dispiacere' agli occhi et al naso. Alcuna cosa è amica et ha pace con gli occhi quando gli diletta, et ha pace col naso quando lo diletta, et ha guerra con loro quando nuoce loro et dispiace. Altrove: 82 a 13 [*Purg.* I, 13-14;18] «Dolce color d'oriental zafiro, / che s'accoglieva nel sereno aspetto etc. / agli occhi miei ricominciò diletto».

[114] *che dagli human privati pareva mosso*: et portato qui. Sono i *privati humani*, li quali sono puzzolenti, sono i privati canini o gatteschi etc., ma lo sterco dell'huomo pare più puzzolente che non è lo sterco degli altri animali; o di' *humani privati*, perciòché *privati*, senza giunta d'*humani*, non havrebbe significato simile in simile luogo distintamente.

Et mentre che là giù con l'occhio cerco,  
vidi un col capo sì di merda lordo,  
che non pareva s'era laico o cherco. 117  
Que' mi sgridò: «Perché sè tu sì ingordo  
di riguardar più me che gli altri brutti?»  
Et io a lui: «Perché, se ben ricordo, 120  
già t'ho veduto co' capelli asciutti,  
et sei Alessio Interminelli da Lucca:  
però t'adocchio più che gli altri tutti!» 123  
Et egli alhor battendosi la zucca:  
«Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe,  
ond'io non hebbi mai la lingua stucca». 126

<sup>18</sup> Cfr. LANDINO, VELLUTELLO, GELLI, *ad loc.* Equivalenti per LC *nicchiarsi* e *innicchiarsi* nel senso di 'essere posto'.

<sup>19</sup> Cfr. *Purg.* X, 116: «a terra li rannicchia».

[115-117] *Et mentre che là giù con l'occhio cerco* se alcuno riconoscessi, *vidi uno* et riconobbilo, *avegna che fosse col capo sì di merda lordo, / che non pareva se era laico o chercò*: era tanto lordo il capo suo che non si conosceva se avesse cherica o no. Ma i capelli, lordi o non lordi, non tolgono la riconoscenza. Più vigore avrebbe avuto il parlare se avesse detto che avesse havuta la faccia così lorda, che non apparea se avesse barba o fosse rasa.

[121] *già t' ho veduto*: al mondo, et non niuno altro degli altri.

[124-125] *Et egli alhor, battendosi la zucca*, di dolore d'essere riconosciuto per Alessio Interminelli et trovato in così puzzolente luogo, disse: *Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe*. Quasi dica: quantunque io sia in così puzzolente luogo et in pena così fastidiosa, non ci sono perciò se non per le lusinghe; quasi voglia dire che la cagione della pena non è brutta come è la pena.

[126] *ond'io non hebbi mai la lingua stucca*: *stucca*, 'satia'<sup>20</sup>.

Appresso ciò lo duca «Fa che pinghe»,  
mi disse, «un poco il viso più avante,  
sì che la faccia ben con gli occhi attinghe  
di quella sozza et scapigliata fante  
che la si graffia con l'unghie merdose,  
et hor s'accoscia et hora è in piedi stante. 129  
Thaïda è, la puttana che rispose  
al drudo suo quando disse "Ho io gratie  
grandi appo te, anzi meravigliose!" 132  
Et quinci sian le vostre viste satie. 135

[132] *et hor s'accoscia, et hora è in piede stante*: non so quale imaginatione sia venuta in mente ad alcuni che sotto queste parole si contenga dishonestà, la quale non si possa nominare senza offesa degli orecchi honesti<sup>21</sup>, non contenendovisi dishonestà niuna, ma solamente dimostrandosi la desperatione di Thaidà, la quale hora si levava in piede et hora s'assettava, sì come colei che non trovava quiete in niuno stato, né poteva fuggire la pena.

[133-135] *Thaïda è, la puttana* etc.: qui sono due errori, uno di poesia et l'altro di memoria, o di tra[s]cutaggine. S'è commesso errore in poesia, perciòché il nome di Thaidà è nome di comedia, cioè imaginato et non conosciuto altramente per historia o per fama, in guisa che altri non ne può far memoria come di persona che sia stata<sup>22</sup>. S'è commesso anchora errore in trascutaggine,

<sup>20</sup> In prima battuta, LC aveva inteso *stucca* per 'immobile', con un valore quasi analogo all'espressione 'di stucco'. Purtroppo la chiosa cassata non è chiaramente leggibile, cfr. *Apparato e Introduzione*, § 5.1.

<sup>21</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Et che hora s'accosciassi et hora stessi in piè ha la sua allegoria. Ma è meglio a lasciare involupato nella sua oscurità quello che honestamente non si può explicare».

<sup>22</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, pp. 257-58: «nell'epopea ... s'impongono i nomi alcuni veraci e conosciuti per istoria o per fama, e alcuni imaginati e trovati dal poeta secondo il piacer suo. E perché l'azione è reale, né può essere reale se non si sa ancora a quale re sia avvenuta, si prendono i nomi di quel re e di quelle persone che per istoria o per fama si sa

percioché s'attribuisce alla puttana che essa dica quello che appresso Terentio nell'*Eunucho* [è] di Gnatone, cioè che essa dica che, per lo dono dell'ancella fattole da Gnatone, egli sia maravigliosamente gratio appo lei. Il che, come dico, ella non dice, ma Gnatone, secondando la vana opinione di Thrasone, che egli haveva di sé stesso. A' quali due errori si potrebbe aggiungere il terzo di poco propria interpretatione delle parole terentiane, le quali sono queste: «T. magnas vero agere gratias, Thais, mihi? G. Ingenteis»<sup>23</sup>. Percioché *agere gratias* in lingua latina significa 'palesare le gratitudine e 'l pro che altri sente del beneficio ricevuto'; il quale palesamento communemente si fa con parole, in guisa che il benefattore et gli altri il risappiano. Ma in lingua vulgare *habere gratia grande*, o *gratie grandi* appo alcuno significa 'valere assai appo alcuno' et 'esser favorato da lui et amato et a lui caro et grazioso'. |c. 73r| Il che è cosa molto differente da *render gratie* o da *ringratiare*, che è quello stesso, che è *agere gratias*. Hora il testo di Dante è mal puntato, et dee puntarsi così: *Thaïda è la puttana, che rispose / al drudo suo quando disse: "Ho io gratie / grandi appo te?"* : "*Anzi meravigliose!*", accioché si conosca che quelle parole *quando disse: ho io grazie grandi appo te?* sieno da assegnare al drudo, et quelle *Anzi meravigliose!* alla puttana.

---

nominatamente essere stati suoi famigliari o avere avuta parte nella predetta azzione; e se si facesse altramente non troverebbe fede la narrazione, si come contraria all'istoria manifesta».

<sup>23</sup> TERENCE, *Eun.* III, 391-2.



O Simon mago, o miseri seguaci  
 che le cose di dio, ché di bontade  
 deono essere spose, voi rapaci 3  
     per oro et per argento adulterate,  
 hor convien che per voi suoni la tromba,  
 però che ne la terza bolgia state. 6  
     Già eravamo, a la seguente tomba,  
 montati dello scoglio in quella parte  
 ch'a punto sopra il mezzo fosso piomba. 9

[1-4] *O Simon mago, o miseri seguaci* etc.: questa traslatione è presa dal sonare la tromba che si fa quando si dee giustitiare alcuno malfattore, perché concorra il popolo ad udire il processo et a vedere il supplicio. Malfattori sono i simoniaci, Dante è il trombetta che suona co' suoi versi, chiamando il popolo et facendogli udire il processo et vedere il supplicio loro<sup>1</sup>. Hora dice *miseri seguaci* perciocché, havendo l'esempio inanzi della loro guida che era capitata male et era dannata dalla scrittura santa, non dimeno la seguitavano senza che per la pena horribile sono *miseri* insieme con lui. Anzi di' *miseri*, perché *le cose di dio, che deono essere spose di bontate, / per oro et per argento adulterate*, sponendo CHE per 'PERCHÉ'.

[2-3] *ché le cose di dio, che di bontate / deono essere spose* etc.: *le cose di dio* sono tutte le cose visibili et invisibili<sup>2</sup>, ma non s'intende così delle cose in questo luogo; solamente s'intende per *le cose di dio* delle cose spirituali, le quali si contrapongono alle temporali, delle quali temporali si può fare vendita et compera et ogni altro contratto licito<sup>3</sup>. Ma delle spirituali non si può fare contratto niuno, né si dee, in concederle, havere rispetto ad altro che alla sufficienza<sup>4</sup> et alla bontà di colui a cui si concedono. Adunque *le cose di dio* si deono dare o ricevere, accompagnate et congiunte con la bontà del dante et con la bontà del ricevente, senza altro rispetto. Ma *voi rapaci, sforzatori*<sup>5</sup>, *raptores*, le date o ricevete accompagnate da oro et da argento, posposta la bontà, la quale non può, in questo caso, havere compagnia dell'oro et dell'argento. Et nota che questo adulterio delle cose di dio non è come l'adulterio delle cose del mondo, che contamina chi il fa et

<sup>1</sup> *trombetta*: sineddoche per 'trombettiere', cfr. *GDLI*, s.v. 6; cfr. LANDINO, *ad loc.*: «*hor convien che per voi suoni la tromba*: cioè è necessario ch'io vi manifesti et publichi ne' miei versi, et è translatione da' banditori». Per il modo corretto di formare una *translatione*, cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 24r; CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 38 e ss.; CASTELVETRO, *Inf.* XVIII, 51 e 60-1.

<sup>2</sup> L'espressione riecheggia la formula del *Credo*: «Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili».

<sup>3</sup> Talora anche con prestito interesse, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XI, 22-66.

<sup>4</sup> *sufficienza*: 'pienezza interiore', 'compiutezza spirituale', cfr. *GDLI*, s.v. 3.

<sup>5</sup> *sforzatori*: 'scassinatori', cfr. *GDLI*, s.v.

chi il patisce, perciocché le cose di dio non si contaminano, quantunque i comperatori et i venditori per simile adulterio si contaminino.

O somma sapienza, quanta è l'arte  
che mostri in terra, in cielo, et nel mal mondo,  
et quanto giusto tua virtù comparte! 12  
Io vidi per le coste et per lo fondo  
piena la pietra livida di fôri,  
d'un largo tutti et ciascuno era tondo. 15  
Non mi parean men ampi né maggiori  
che que' che son nel mio bel san Giovanni,  
fatti per luoghi de' battezzatori; 18  
l'un degli quali, anchor non è molti anni,  
ruppi io per un che dentro v'annegava:  
et questo sia suggell ch'ogni huomo sganni. 21  
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava  
d'un peccator li piedi et de le gambe  
in fino al grosso, et l'altro dentro stava. 24  
Le piante erano accese a tutti entrambe;  
perché sì forte guizzavan le giunte,  
che spezzate havrian ritorte et strambe. 27  
Qual suole il fiammeggiar de le coste unte  
muoversi pur su per l'estrema buccia,  
tale era li da' calcagni a le punte. 30

[10-12] *O somma sapienza, quanta è l'arte / che mostri*, etc.: di sopra pose *somma sapienza* per lo figliuolo, cioè per la persona del figliuolo nella trinità, quando disse «la somma sapienza e 'l primo amore»<sup>6</sup>. Et così si potrebbe prender qui, perciocché per lo figliuolo sono state create tutte le cose. Et puossi anchora [intendere] semplicemente di dio, che egli appelli *somma sapienza*; et l'ordine è tale: rivolge per ischiamazzo<sup>7</sup> il parlare a dio, dicendo: *O somma sapienza*, la tua virtù quanta arte mostra *in terra, in cielo et nel mal mondo*, et quanto giustamente *comparte* quella arte pure in queste tre predette parti. Grande è stata l'arte, pogniamo, che s'è dimostrata in far le stelle et i corpi celestiali, et grande in fare gli alberi et i fiumi, et grande in fare i cerchi et i fiumi infernali et i fuochi eterni; ma molto [c. 73v] giusto compartimento è stato, pogniamo, in porre le stelle in cielo, gli alberi in terra et i fuochi eterni in inferno: sì che è mirabile la creatione delle cose fatta da dio, ma non meno mirabile è la dispositione e 'l compartimento. Hora questo schiamazzio per ammirazione, fatto qui da Dante, non ha cagione niuna evidente perché dovesse essere fatto più qui che in altro luogo. Anzi io non saprei dire perché a' simoniaci convenissero più i *fôri* pieni di

<sup>6</sup> *Inf.* III, 6.

<sup>7</sup> *ischiamazzo*: 'lode sperticata' – cfr. *GDLI*, s.v. *schiamazzo*, 2 – come si deduce peraltro dal successivo *schiamazzio per ammirazione*, cfr. *infra*.

fuoco<sup>8</sup> che un'altra pena, se Dante con una parola non cel facesse intendere, che è che questi fòri infocati sono come borse, ne' quali truovano fuochi che gli tormentano, in luogo che nelle borse si truovano denari<sup>9</sup>.

[13] *Piena la pietra livida: di sopra disse di color ferrigno*<sup>10</sup>.

[16-18] *Non mi parean meno ampi, né maggiori*, etc.: a me pare che questi fori tondi, di che parla qui Dante, non fossero in su il suolo della chiesa di san Giovanni, onde i *battezzatori* potessero attingere acqua per battezzare, et nell'uno de' quali cadesse un fanciullo scherzando con altri fanciulli disavedutamente, come dice Cristophano Landino<sup>11</sup>, perciocché l'acqua del battesimo non si tiene sotto terra, né si lascia scoperta. Né parimente posso credere che Dante intenda delle bigoncie<sup>12</sup> o delle torricelle nelle quali sogliono entrare i preti a dire le parole del battesimo quando ricevono i fanciulli nella chiesa, quattro delle quali dicono oggi di essere anchora in San Giovanni<sup>13</sup>, conciosiacosa che non habbia proportione, né similitudine niuna simile torricella con così fatti fori. Né veggo come una persona vi potesse annegare, parlando propriamente o non propriamente, attraversandovisi con la persona<sup>14</sup>. Ma io intendo che al tempo di Dante sopra la fonte o il vaso, dove si conserva l'acqua consacrata per lo battesimo in San Giovanni, fosse un coperchio di tavole sottile, nel qual coperchio fossero questi fori; perciocché non si battezza in tutta la città et ne' borghi di Firenze se non in questo luogo, et vi concorrono molti fanciulli portati a battezzare, et fa bisogno di più fori, de' quali più preti possano attingere acqua; li quali per avventura dovevano avere ciascuno la sua serratura. Hora ci possiamo imaginare che avvenisse che di mano del compare o della comare un fanciullo cadesse in un di questi fori et che Dante, per aiutarlo, rompesse la tavola et lo traesse fuori dell'acqua prima che annegasse. Dunque di' *fatti per luoghi de' battezzatori* non perché essi v'entrassono dentro, ma perché essi potessono, senza impedirsi l'un l'altro, battezzare più fanciulli in un tempo.

[19-21] *l'un de li quali, non è anchor molti anni, / ruppi io per un che dentro v'annegava*: questa è vanità et superfluità a raccontar questo suo fatto, non servendo nulla alla similitudine presa; *et questo sia suggel che ogni uomo sganni*: questo non riguarda il fatto di Dante per lo quale potesse essere reputato rompitore del foro sacro – che perciò niuno era il quale il reputasse altro che

<sup>8</sup> Il fuoco però è esterno al foro e brucia i piedi solo all'ultimo dannato, cfr. CASTELVETRO, vv. 28-30.

<sup>9</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 50r: «È da por mente che borsa in que' versi si prende propriamente per quella dove si ripongono i denari e traslativamente per lo pozzo, dove si puniscono i papi simoniaci con gran vaghezza di sentimento aguto»; cfr. CASTELVETRO, vv. 70-2 e *Introduzione*, § 5.2.

<sup>10</sup> *Inf.* XVIII, 2.

<sup>11</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*

<sup>12</sup> *bigoncie*: 'pulpiti', cfr. *GDLI*, s.v. 4.

<sup>13</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Et per meglò exprimersi aggiugne che erono a similitudine di quegli quattro pozetti e quali nel tempio del Baptista Giovanni sono intorno alla fonte posta nel mezo del tempio facti perché vi stieno e preti che baptezano, accioché stieno più presso all'acqua».

<sup>14</sup> Cfr. GELLI, *ad loc.*: «le buche non son capaci, e massime per la lunghezza, ch'ei vi stessi un bambino, non che un uomo. Né manco son capaci ch'ei vi possa affogare uno, come dice il Poeta».

religiosissimo et devotissimo<sup>15</sup> – ma riguarda quello che haveva detto della quantità et della qualità de' fori. Li quali, non sapendo altri come fossero fatti et quanto grandi, è in certo modo ingannato<sup>16</sup>, sì come si possono dire essere ingannati tutti gli gnoranti di che che sia. Ma con questa similitudine sarà sgannato, et saprà come erano fatti et quanto grandi; et questa similitudine fia la forma per la quale altri gli comprenda.

[22-24] *Fuor de la bocca a ciaschun soperchiava / d'un peccator li piedi: soperchiava* è del numero del meno et *li piedi* sono del numero del più; adunque è discordia in numero. Forse possiamo dire *soperchiava* questo d'un peccatore, cioè *li piedi et le gambe infino al grosso*, cioè dalla polpa in giù<sup>17</sup>.

[25] *Le piante erano accese a tutti intrambe: intrambe* vale quanto *ambe*, come habbiamo detto altrove, se non che *intrambe* si pospone al sustantivo et *ambe* s'antipone<sup>18</sup>.

[27] *che spezzate havrian ritorte et strambe* se con *ritorte* et con *istrambe* fossero le gambe state legate. Non veggo differenza tra *ritorte* et *strambe*, se non che l'una ha origine latina et l'altra origine greca<sup>19</sup>.

[28-30] *Qual suole il fiammeggiar de le cose unte / muoversi pur su per l'estrema buccia:* quale il fiammeggiar suol muoversi pur su l'estrema buccia delle cose unte, tale fiammeggiare era li da li calcagni a le punte. Hora mostra che la fiamma leccasse solamente i piedi, laonde disse *Le piante erano accese a tutti intrambe* et dirà *i piè mi cossi et co' piè rossi*. Ma perché tenevano fuori la polpa anchora, se non era leccata dalla fiamma?

«Chi è colui, maestro, che si cruccia  
guizzando più che gli altri suoi consorti»,  
dissi io «et con più rossa fiamma succia?». 33

Et egli a me: «Se tu vuoi ch'io ti porti  
là giù per quella ripa che più giace,  
da lui saprai di sé et de' suoi torti». 36

Et io: «Tanto m'è bel, quanto a te piace:  
tu sè signore, et sai ch'io non mi parto  
dal tuo volere, et sai quel che si tace». 39

Alhor venimmo in su l'argine quarto;  
volgemmo, et discendemmo a man stanca  
là giù nel fondo foracchiato et arto. 42

E 'l buon maestro anchor da la sua anca  
non mi dispose, sin mi giunse al rotto

<sup>15</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «et questo sia sigillo ch'ognuno sganni: questo dice accioché nessuno creda che volessi violare le chose sacre, o che per impietà havessi ropto quel pozo, ma per scampare el fanciullo».

<sup>16</sup> *è ingannato*: *sogg. altri*.

<sup>17</sup> *questo d'un peccatore*: 'il tratto dal polpaccio ai piedi', che è di numero singolare.

<sup>18</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, cc. 65v-66r; CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 42.

<sup>19</sup> *ritorte*: dal lat. *ritortūm*, participio passato di *retorquēre*, nel suo adattamento parlato \**retorcēre*, poi sostantivizzato nel femminile *ritōrta(m)* sott. *fune(m)*, cfr. DELI, s.v.; *strambe*: gr. στραβός, 'strabico' e lat. *strābu(m)* 'strabico', 'losco', femm. sostant. di *strambo* nel senso di 'ritorto', cfr. DELI, s.v.

[35] *là giù per quella ripa che più giace*: havendo rispetto a quella di qua. Di |c. 74r| sotto 54 b 4 [*Inf.* XXIV, 37-40] «Ma perché Malebolgie inver la porta / del bassissimo pozzo tutta pende, / lo sito di ciascuna valle porta / che l'una costa surge et l'altra scende».

[37-39] *Et io*: «*Tanto m'è bel quanto a te piace* etc.: aveva detto Virgilio *se vuoi* et risponde Dante ὕστερον πρότερον, prima che non fa bisogno ch'egli dica il suo volere, perciocché il suo volere è quel di Virgilio, dovendo egli volere quello che vuole Virgilio sì come il servo non ha altro volere che quello del *signore* suo, et appresso che non fa bisogno che egli dica il suo volere, perciocché Virgilio, senza che egli glielo dica, lo sa. Sì che né per farlo manifesto, né perché sia eseguito, se non si confà con quel di Virgilio, non fa bisogno che dica il suo volere.

[38] *tu sei signore*: sai che non ho volontà discordante dalla tua et la vedi.

[40] *Alhor venimmo in su l'argine quarto*: computata la *ripa* per uno *argine*, altramente non è se non il terzo<sup>20</sup>.

[41] *et discendemmo a mano stanca*: Virgilio co' piedi et io portato da lui sotto il braccio, come si fa un fardello; il che appare per quello che seguita: *non mi dipose anchor dalla sua anca*.

[44] *sin mi giunse al rotto*: mi congiunse et appressò al foro che domanda *rotto*, essendo il foro fatto per la rottura del sasso; laonde dirà *per la fessura della pietra piatti*.

[45] *che si piangeva con la zanca*: sì, cioè 'più degli altri suoi consorti'.

«O qual che sè che il di su tien di sotto,  
anima trista come pal commessa»,  
cominciai io a dir, «se puoi, fa' motto». 48

Io stava come il frate che confessa  
lo perfido assessin, che, poi ch'è fitto,  
richiama lui per che la morte cessa. 51

Et ei gridò: «Sè tu già costì ritto,  
sè tu già costì ritto, Bonifatio?  
Di parecchi anni mi mentì lo scritto. 54

Sè tu sì tosto di quell'haver satio  
per lo qual non temesti torre a inganno  
la bella donna, et da poi farne stratio?» 57

Tal mi feci io, qual son color che stanno  
per non intender ciò che è lor risposto,  
quasi scornati, et risponder non sanno. 60

Alhor Virgilio disse: «Dilli tosto:  
“Non son colui, non son colui che credi”»;  
et io risposi come a me fu imposto. 63

<sup>20</sup> L'ultimo riferimento topografico era stato l'*argine secondo* di *Inf.* XVIII, 101 cui è seguita nel presente canto la *ripa* che divide la terza dalla quarta bolgia (v. 35). Da qui la sinonimia. Contando dunque dall'*alta ripa dura* di *Inf.* XVIII, 8, l'*argine* è il quarto, diversamente il terzo.

[47] *come pal commessa*: *commettere* significa ‘ordinare’ et ‘comandare’, o *mandare alicui provinciam*, ‘commettere impresa’, o significa ‘mettere insieme’ come commettere tavole, o ‘peccare’, ‘commettere peccato et malificio’. Ma qui *commessa* significa semplicemente ‘messa et posta nella guisa’, che è un’altra cosa, cioè come il palo che si mette col capo in giù et col piede in su nella vigna.

[48] *se puoi, fa’ motto*: dicendo chi sei, et così pare che Nicolò terzo Orsino papa intendesse queste parole; o *fa’ motto*, cioè con meco, di quello che volontieri saprei da te. Quasi dica: *se tu puoi*, cioè sai il mio desiderio, come anima, et se puoi sodisfarmi, parla a me, perciocché gli sodisfarà poi. Ma queste spositioni contrastano a quel che seguita, conciosiacosa che egli non avesse inteso che volesse da lui Dante et l’avesse preso per papa Bonifacio ottavo.

[49-50] *Io stava come il frate, che confessa / lo perfido assessin, poi che egli è fitto*: non si può intendere questo degli assassini del veglio della montagna, perciocché essi erano di religione Mahomectana, né si confessavano, né spetialmente da frati, né sono perfidi, anzi si prendono in comperatione per conservatori et per mantenitori di quello che promettono al loro signore, sì come gli prende messer Pietro dalle Vigne in una sua canzone<sup>21</sup>. Né mi ricorda d’haver letto che fosse loro imposta la pena dell’essere sotterrati vivi, come era imposta alla vergine vestale che commettesse fallo di suo corpo<sup>22</sup>. Et *assessino* è colui, propriamente parlando, che per fare piacere altrui uccide chichessia da cui non habbia mai ricevuto dispiacere. Poi s’amplia questo nome et s’accommuna a colui che riceve denari o promessa o altro per l’uccisione futura, et s’amplia anchora a coloro che, non ad istanza d’alcuno, ma per rubare et arricchire, uccidono altrui, quali sono i ladroni et i rubatori da strada, et s’amplia anchora a’ traditori, de’ quali sono varie spetie. Et pare che Dante prenda *assessino* qui in significato di ‘traditore’, dandogli l’aggiunto<sup>23</sup> di ‘perfido’, [c. 74v] ma, come dico, della pena non mi torna a mente che debba essere sotterrato vivo.

[51] *richiama lui, perché la morte cessa*: richiamando il frate et mostrando che gli sien tornati a mente peccati non anchora dettigli, *cessa la morte*, in quanto il giustitiere tarda a fare l’ufficio suo perché si possa confessare di tutti i suoi peccati. O di’: *richiama* il frate perché non è anchora giunta l’hora nella quale muoia, essendo l’hora ordinata dalla giustitia. Ma la prima spositione è più verisimile, fuggendo l’huomo la morte quanto può il più.

---

<sup>21</sup> Non in Pier delle Vigne, ma in GUIDO DELLE COLONNE, *Rime* II, 23-2: «per ch’eo son vostro più leale e fino / che non è al suo signore l’assessino»; ID. IV, 6-8: «per voi, madonna, a cui porto lianza / più che no fa assessino asorcotato / che si lassa morir par sua credanza», cfr. *ED*, s.v. *assessino*.

<sup>22</sup> Cfr. DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antichità romane* XL, 9 a proposito della sorte toccata alla vestale Urbinia.

<sup>23</sup> *aggiunto*: ‘attributo’, cfr. *GDLI*, s.v. 4. Cfr. CASTELVETRO, vv. 130-31.

[52-53] *Sè tu già costì ritto?: ritto* in quanto non è anchora stato piegato et cacciato con la testa in giù nel foro, come era Nicolò et gli altri papi. Sei adunque *costì ritto* per essere dichinato<sup>24</sup>.

[54] *Di parecchi anni mi mentì lo scritto: parecchi* si verifica in due, ma gran difficoltà è intendere che voglia significare *lo scritto*. Alcuni s'imaginano che papa Nicolò fosse negromante et che avesse havuto in iscritto dal diavolo che in questi tempi dovesse essere Bonifacio ottavo papa et che dovesse scampare infino all'anno del signore MCCCIII<sup>25</sup>; le quali cose sono imaginationi, né hanno fondamento niuno, né d'istoria, né di fama. Altri s'imaginano che quando papa Nicolò fu posto a questa pena, gli fosse letto un libro nel quale si contenia che egli starebbe così co' piedi fuori del foro infino a tanto che venisse Bonifacio ottavo del cotale anno, il quale starebbe in suo luogo in fino che venisse Chimento quinto; ma questa non è meno imaginatione senza niun fondamento che si sia l'altra. Perché per aventura non è male ad intendere *lo scritto* per 'la memoria delle cose rivelategli' poi che è in questo stato, veggendo i morti le cose di lontano come di sopra affermò Farinata<sup>26</sup>. Dante nella *Vita Nuova*: «truovo nel libro della memoria scritto etc.»<sup>27</sup>.

[55-57] *Sè tu così tosto di quello haver satio, / per lo quale non temesti torre a inganno / la bella donna et da poi farne stratio*: quando altri prende moglie, la dee prendere per la donna et non per la dote, et appresso la dee prendere con le vie legittime et non con inganno; et poi che l'ha presa, la dee trattare bene et non male, né farne *stratio*. Hora Bonifacio ottavo papa, prese la chiesa di Roma non perché stimasse di reggere bene quella chiesa, ma per havere le sue ricchezze et la sua potenza; et la prese non perché fosse eletto legittimamente papa, ma con *inganno*, operando che Celestino rifiutasse il papato con modo ingannevole perché cadesse nelle sue mani, come haveva prima ordinato. Et poi che fu fatto papa, usò il papato in far guerra et in vendere beneficii, dignità et gratie; et questo è *fare stratio della bella donna*. Et dice *sè tu così tosto di quello haver satio* quasi che di volontà habbia lasciato il mondo anzi tempo, perché doveva scampare naturalmente più. Hora, quantunque queste cose sieno vere, non so quanto stea bene a papa Nicolò a dirle et a rimproverarle a papa Bonifacio; le quali non meno s'erano in papa Nicolò che in papa Bonifacio, et spetialmente essendo esso punito.

[60] *quasi scornati*: lo scorno consiste nello 'ngannarsi, credendo havere una risposta chiara et intendevole, et n' ha una oscura et disintendevole.

---

<sup>24</sup> *dichinato*: 'piegato', a testa in giù nel foro, cfr. *GDLI*, s.v. *declinare*, 4. LC intende dunque *ritto* come 'in piedi', e non come rafforzativo di *costi*.

<sup>25</sup> Cfr. BENVENUTO DA IMOLA, *ad loc.*: «papa Nicolaus de Ursinis sciebat per quamdam prophetiam, quam viderat vivus, vel per relationem alicuius daemonis, quod papa Bonifacius debebat stare in papatu annis octo et mensibus novem».

<sup>26</sup> *Inf.* X, 100-02.

<sup>27</sup> DANTE ALIGHIERI, *Vita Nuova* I, 1.

Per che lo spirto tutto torse i piedi; poi, sospirando et con voce di pianto, mi disse: «Dunque, che a me richiedi?»	66
Se di saper chi io sia ti cal cotanto che tu habbi però la ripa scorsa, sappi ch'io fui vestito del gran manto;	69
et veramente fui figliuol de l'orsa, cupido sì per avanzar gli orsatti, che su l'havere et qui me misi in borsa.	72
Di sotto al capo mio son gli altri tratti che precedetter me simoneggiando, per la fessura de la pietra piatti.	75
La giù cascherò io altresì quando verrà colui, che io credea che tu fossi, alhor ch'io feci il sùbito dimando.	78
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi et che io son stato così sottosopra, ch'ei non starà piantato co' piè rossi:	81
ché dopo lui verrà di più laida opra, di ver' ponente, un pastor senza legge, tal che convien che lui et me ricopra.	84
Nuovo Iasòn sarà, di cui si legge ne' Machabei; et come a quel fu molle suo re, così fia a lui chi Francia regge».	87

[66-68] *Dunque che a me richiedi?*: conviene, per quello che seguita appresso, che Dante gli dicesse che egli fosse smontato dell'arco del ponte et sceso dalla ripa per sapere chi fosse, et perché fosse condannato a questa pena, et quanto tempo vi dovesse stare; perciocché, se Dante non gli disse altro che quello che è scritto qui, converrebbe che papa Nicolò sapesse ciò per sé, et se lo sapeva per sé, in vano havrebbe detto *Sè tu già costì ritto?* etc. et *Dunque che a me richiedi?*; *che tu habbi però la ripa scorsa*: togliendoti dal tuo cammino et scorrendo giù per la *ripa*, per la quale non si può scendere caminando, ma conviene scorrere et sdruc|c. 75r|ciolare. Et mostra che non sappia che egli sia stato portato<sup>28</sup> et che non sia scorso et sdruciolato.

[70-72] *et veramente fui figliuol de l'orsa, / cupido sì per avanzar gli orsatti*: quanto sia di natura amorevole l'orsa verso gli orsatti appare da quello che si dice che, generandogli sformati come pezzi di carne, con leccandogli con la lingua gli figura<sup>29</sup>. A questa amorevolezza adunque in

<sup>28</sup> Sull'anca di Virgilio, cfr. vv. 43-4.

<sup>29</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, cc. 49v-50r: «È opinione degli antichi che hanno scritto della natura di questi animali che essi nascono come pezzi di carne sformata ... e terminandosi in proprio e dicendosi cupido sì, per avanzar gli orsatti»; cfr. OVIDIO, *Met.* xv, 379-81: «Nec catulus, partu quem reddidit ursa recenti, / sed male viva caro est: lambendo mater in artus / fingit et in formam, quantam capit ipsa, reducit». Cfr. *Introduzione*, § 5.2.



queste parole riguarda Dante. Ma l'amorevolezza del papa verso i suoi consorti fu in fargli di poveri ricchi, et per far questo fece simonia per haver denari<sup>30</sup>.

[75] *piatti*: cioè 'nascosi'. Di sopra: «In quel che s'appiattò miser li denti»<sup>31</sup>

[79] *che i piè mi cossi*: di fuori del foro.

[81] *piantato co' piè rossi*: per le fiamme et fuori del foro; et dice *piantato* havendo riguardo alle piante, che stanno col capo in giù et con le foglie in su, dicendo che l'huomo è pianta roverscia<sup>32</sup>.

[83] *un pastor senza legge*: cioè ἄθεος, senza legge niuna et religione, prendendosi *legge* per 'religione'<sup>33</sup>.

[84] *tal che convien che me et lui ricopra*: *ricopra* restando egli nel foro co' piè di fuori, o *ricopra* facendo parere le nostre ree opere minori et meno riguardevoli; perciòché le sue avvanzeranno le nostre tanto di malvagità che resteranno come coperte, presa la traslatione dal lume maggiore, che fa sparire et copre il minor lume.

[85-86] *Nuovo Iason sarà, di cui si legge / ne' Machabei: si legge*, si dice, non per liberar la fede sua, né per confermar quello che si dice con la testimonianza della scrittura, ma per distinguerlo dagli altri Giasoni, come dal famoso di cui parlò di sopra, et da Phereo<sup>34</sup>.

Io non so se io mi fui qui troppo folle,  
che io pur risposi lui, a questo metro:

«Deh, hor mi di': quanto thesoro volle 90

nostro signore in prima da San Pietro  
che ponesse le chiavi in sua balia?

Certo non chiese se non "Viemmi dietro". 93

Né Pier né gli altri chiesero a Matthia  
oro o argento, quando fu sortito  
nel luogo che perdè l'anima ria. 96

Però ti sta, ché tu sè ben punito;

et guarda ben la mal tolta moneta

ch'esser ti fece contra Carlo ardito. 99

Et se non fosse ch'anchor lo mi vieta

---

<sup>30</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 50r: «E ciò viene a dire che papa Nicolao terzo degli Orsini in avanzare i suoi parenti e in fargli crescere in ricchezze mise molto studio e per accettar denari da far ciò commise simonia vendendo i benefici, di che è punito nello 'nferno. E è da por mente che borsa in que' versi si prende propriamente per quella dove si ripongono i denari e traslativamente per lo pozzo, dove si puniscono i papi simoniaci con gran vaghezza di sentimento aguto»; cfr. CASTELVETRO, vv. 10-2 e *Introduzione*, § 5.2.

<sup>31</sup> *Inf.* XIII, 127.

<sup>32</sup> Cfr. PLATONE, *Timeo*, 90a-b: «Noi non siamo come le piante, perché la nostra patria è il cielo, dove fu la prima origine dell'anima e dove Dio, tenendo sospesa *la nostra testa*, ossia *la nostra radice*, tiene sospeso l'intero nostro corpo che perciò è eretto» [il corsivo è mio]. All'uomo che sta in posizione eretta è dato «un cielo come dimora della sua anima», cfr. U. GALIMBERTI, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della pietra*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 95-6. Per LC dunque i simoniaci, abbruttiti dal peccato, sono come piante rovesciate, con le radici (il *capo*) a terra e i piedi (le *foglie*) verso il cielo.

<sup>33</sup> *legge*: 'religione', cfr. *GDLI*, s.v. 9.

<sup>34</sup> Cfr. *Inf.* XVIII, 86; *Phereo* è un noto tiranno di Tessaglia del IV sec. a.C.

la riverenza de le somme chiavi che tu tenesti ne la vita lieta,	102
io userei parole anchor più gravi; ché la vostra avaritia il mondo attrista, calcando i buoni et sollevando i pravi.	105
Di voi pastor s'accorse il Vangelista, quando colei che siede sopra l'acque puttaneggiar co' regi a lui fu vista;	108
quella che con le sette [teste] nacque et da le dieci corna hebbe argomento, fin che virtute al suo marito piacque.	111
Fatto v'havete dio d'oro et d'argento; et che altro è da voi a l'idolatre, se non che egli uno, et voi n'orate cento?	114
Ai Costantin, di quanto mal fu matre, non la tua conversion, ma quella dote che da te prese il primo ricco patre!».	117

[88] *Io non so se io mi fui qui troppo folle*: non solamente perché un minore che riprende un maggiore et lo biasima in sua presenza è riputato folle et si mette in pericolo – laonde in Hermogene è una *Idea*, come i minori con modestia debbano riprendere i maggiori<sup>35</sup> – ma perché è opinione ricevuta communemente per vera che niuno possa o debba riprendere il papa, o dirgli “perché fai così?” senza commettere grande scandalo. Et quantunque questa maggioranza et questo privilegio papale non habbia luogo poi che i papi son morti, Dante non dimeno ha rispetto a papa Nicolò non perché sia papa, ma perché fu papa, non essendosi del tutto spogliato per la memoria quella riverenza et honore che gli portava; et perciò dice questo.

[89] *a questo metro*: con questo verso o con questa misura, con la quale si conveniva rispondere secondo il convenevole.

[90] *Deh, hor mi di': quanto thesor volle / nostro signor*, etc.: questo si può domandare un luogo commune contra un papa simoniacò; il papa che è – et così per certo si tiene sia – vicario di Christo et successore degli apostoli; ma il papa non fa quello che fece Christo, né quello che fecero gli apostoli: |c. 75v| adunque non è vicario di Christo, né successore degli apostoli. Quando si dice semplicemente *nostro signore* s'intende del signor nostro Giesù Christo; Boccaccio, nella novella d'Alessandro: «Preso una tavoletta dove nostro signore era effigiato»<sup>36</sup>.

[91-92] *im prima da san Pietro / che ponesse le chiavi in sua balia*: cioè quando gli promise l'ufficio dell'apostolato; perciòché, quando chiamò Pietro et Andrea la prima volta, promise loro di fargli pescatori d'huomini, il che è la promessa delle *chiavi*; non chiese loro *oro* et *argento*, ma disse: “Venite dopo me”; la quale promessa egli riconfermò a Pietro, quando confessò che egli era il

<sup>35</sup> Cfr. ERMOGENE, Περὶ ἰδέων τόμοι δύο, *De formis orationum* I, 8.

<sup>36</sup> BOCCACCIO, *Dec.* II iii, 36 ma «davanti a una tavoletta».

figliuolo di dio vivo et gli disse: “Tu sei Pietro et sopra questa pietra edificherò la chiesa mia, et ti darò le chiavi del regno de’ cieli”<sup>37</sup>. Et ultimamente, essendo risuscitato, attese questa promessa et adempiè a Pietro et agli altri apostoli<sup>38</sup>, ordinandogli apostoli et mandandogli a predicare ad ogni criatura. Ma Dante non intende questo *ponere le chiavi in sua balia* in questa guisa<sup>39</sup>, perciocché ha opinione che san Pietro solo fosse il portinaio del cielo, sì come appare per tutti i luoghi dove si fa mentione delle chiavi del regno de’ cieli, le quali i papi hanno da san Pietro et l’angelo portinaio della porta del Purgatorio<sup>40</sup>. Et nel *Paradiso* si dice: «dal destro vedi quel padre vetusto / di santa chiesa a cui Christo le chiavi / raccomandò di questo fior venusto»<sup>41</sup>.

[97] *Però ti sta* in queste pene, *ché sè ben punito*: perciocché sei degnamente punito, havendo meritato questo per tua simonia et per la tua avaritia.

[98-99] *et guarda ben la mal tolta moneta, la qual ti fece contra Carlo arditto*: passa dalla simonia, che è una spetie d’avaritia, ad altra spetie d’avaritia di cui biasima papa Nicolò; a cui, come che a tutti stea male, essendo papa sta pessimamente. Il quale, per denari ricevuti dal Paleologo in secreto, venne meno di sua promessa a Carlo d’Angiò, primo re di Napoli, et impedì la sua impresa che haveva ordinata di fare per Baldovino, cacciato dallo ’mperio, sopra il Paleologo<sup>42</sup>. Dice dunque: *guarda ben*, che hora ti giova assai, sì come vedi; et scherza, contraponendo *bene a male*, et *guarda a tolta*. Chi adunque è simoniaco è avaro anchora in altro che nel vendere le cose sacre perciocché, se per denaro commette il maggior peccato, molto più commette il minore<sup>43</sup>.

[104-105] *ché la vostra avaritia il mondo attrista, / calcando i buoni et sollevando i pravi*: per simonia, vendendo le dignità et i benefici a’ *pravi* et privandone coloro di cui di ragione dovrebbero essere; o per avaritia et per denari favorando i rei, come il Paleologo, che haveva cacciato d’imperio ingiustamente Baldovino et mancando di fede et d’aiuto promesso a Carlo, che voleva restituire Baldovino in istato, et acconsentendo alla rubellione di Cicilia contra lui<sup>44</sup>.

[106-108] *di voi pastor s’accorse il Vangelista / quando colei che siede sopra l’acque / puttanezzar co’ regi a lui fu vista*: quanto sia grande l’avaritia de’ papi et abominevole appare che dio la mostrò in visione a san Giovanni Evangelista per una delle gran persecuzioni che dovesse

---

<sup>37</sup> Mt. 16, 19; 4, 19 e 16, 18.

<sup>38</sup> *a Pietro et agli altri apostoli*: dipendente da *promessa*.

<sup>39</sup> *Contra* LANDINO, vv. 88-90: «dimostra che Christo non vendè el suo vicariato a Pietro, oro né argento, né altro gli chiese, se non che lo sequitassi. Imperoché lo evangelio di Matheo dice che Christo date le chiavi a Piero dixè solamente: “sequere me”, et vieni drieto a me significa sequita la mia doctrina, et observa gli miei precepti».

<sup>40</sup> *Purg.* IX, 127: «Da Pier le tegno».

<sup>41</sup> *Par.* XXXII, 124-26.

<sup>42</sup> VILLANI, *Cronica* VII, 57 [VIII, 57]. Gianni di Procida corrompe Papa Niccolò III che, da alleato di Carlo d’Angiò e di suo genero Baldovino contro Paleologo (Pagliarolo) «imperatore de’ Greci», si schiera con Paleologo e con i Siciliani in funzione antiangiona.

<sup>43</sup> *se per...minore*: chi per denaro si vende commettendo i peccati maggiori, a maggior ragione commetterà i minori.

<sup>44</sup> VILLANI, *Cronica* VII, 57 [VIII, 57]; cfr. CASTELVETRO, vv. 98-99.

soffrire la chiesa e 'l mondo<sup>45</sup>. Intende adunque *colei che siede sopra l'acque* per lo papato et per coloro che reggono il papato; la quale *siede sopra l'acque* cioè, come sponne l'angelo a san Giovanni, che possede et ha sotto sé molte genti, popoli et lingue – Italiani, Franceschi, Tedeschi, Spagnuoli, etc. – *puttaneggiar co' regi*, figurandola in forma di puttana et di meretrice per compiacere i re et i signori della terra contra giustitia et, tenendo hora con uno et hora con un altro, vuole esser ben pagata. Et le ricchezze di tutto il mondo, o per una via o per una altra, son portate a Roma o a casa de' ministri papali. Coloro che credono che non si possa regolatamente dire *colei fu vista a lui puttaneggiare*, come si dice 'per lui' o 'da lui', non s'intendono di proprietà di questa lingua; laonde non faceva mestiere che volessono che *vista* in questo luogo non fosse partefice, ma sustantivo, cioè 'visione' mostrata a lui dall'angelo.

[109-111] *quella, che con le sette teste nacque, / et da le diece corna hebbe argomento / fin che virtute al suo marito piacque*: pare che Dante non habbia intese le parole del capo XVII dell'*Apocalipsi* di san Gio[c. 76r]vanni, attribuendo le sette teste et le diece corna alla donna, che sono della bestia, né si possono attribuire se non alla bestia. La quale in greco è di sesso neutro «θηρίον ἔχον κεφαλὰς ἑπτὰ καὶ κέρατα δέκα» anchora che in latino, essendo la donna et la bestia feminili di sesso, habbia potuto dar cagione a Dante d'incappare in questo errore, havendo creduto che «habentem capita septem et cornua decem» si possa così rapportare a *mulierem* come a *bestiam*<sup>46</sup>; conciosiacosa che nel canto XXXII del *Purgatorio*, parlando Dante di questa medesima visione, attribuisca le sette teste et le dieci corna alla bestia et non alla donna<sup>47</sup>. Io lascio di dire che qui intende per le sette teste et per le diece corna cose buone, et nel *Purgatorio* per le sette teste et per le diece corna cose ree; laonde appare della 'ncostanza della dottrina di questo huomo<sup>48</sup>. Senza che né questa interpretatione che dà qui, né quella che dà là a questa visione dell'*Apocalipsi*, si confà con quella che dà l'Angelo<sup>49</sup>. Adunque qui intende per le sette teste i sette doni dello spirito santo o le sette virtù, et per le diece corna i diece comandamenti o simili cose, secondo che dicono gli spositori<sup>50</sup>. Ma io non credo che intenda per le sette teste se non delle sette virtù, in tre delle quali per ciascuna sono due corna, et in quattro sono quattro corna, uno per ciascuna: che sono

<sup>45</sup> *Apoc.* 17, 1-3.

<sup>46</sup> *Ibidem*. Nessuna ambiguità presenta invece il testo greco:

«καὶ εἶδον γυναῖκα καθήμενὴν ἐπὶ θηρίον κόκκινον, γέμοντα ὀνόματα βλασφημίας, ἔχον κεφαλὰς ἑπτὰ καὶ κέρατα δέκα». Il sostantivo θηρίον è neutro, γυναῖκα è femminile, quindi il participio neutro ἔχον non può che riferirsi a θηρίον, alla bestia. L'analisi è grammaticalmente ineccepibile. Il testo del modenese è il *textus receptus* del 1551: *Hapanta ta tes kaines diathekes. Novum Iesu Christi d.n. Testamentum cum duplici interpretatione D. Erasmi, et veteris interpretis: Harmonia item evangelica, et copioso indice, ex officina Roberti Stephani, Ginevra, 1551.*

<sup>47</sup> *Purg.* XXXII, 142-47.

<sup>48</sup> All'*Inferno* rappresentano i sette doni dello Spirito Santo (o le sette virtù) e i dieci comandamenti, mentre nel *Purgatorio* i sette vizi capitali e la violazione dei dieci comandamenti, cfr. *infra*.

<sup>49</sup> Qui infatti Dante ha fuso la meretrice con la bestia dell'*Apocalisse*, mentre nel *Purgatorio* ha distinto le due figure facendo apparire la bestia dalla trasformazione del carro della Chiesa.

<sup>50</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*

diece corna tutte, et sette teste, sì come nel *Purgatorio* pone sette teste per gli sette vitii o peccati mortali: superbia, invidia, acidia, ira, avaritia, gola, lussuria. I tre primi hanno due corna per ciascuno, potendosi così esser superbo contra dio come contra l'uomo, et parimente invidioso et acidioso; ma gli altri quattro non hanno se non un corno per ciascuno, essendo peccati che riguardano principalmente il danno degli huomini. Medesimamente le tre virtù, Fede, Speranza et Charità, hanno ciascuna di loro due corna: l'uno riguarda dio, et l'altro riguarda l'huomo. Ma le quattro virtù chiamate morali – Giustizia, Fortezza, Temperanza et Prudenza – riguardano principalmente gli huomini<sup>51</sup>.

[110] *hebbe argomento dalle diece corna*: hebbe apparenza et dimostrazione dell'opere che venivano et procedevano dalle diece corna, riguardanti dio et l'huomo.

[111] *fin che virtù piacque al suo marito*: a colui che [era stato] eletto legittimamente papa, et perciò era marito et non permetteva che puttanecciasse co're della terra.

[112-114] *Fatto v'havete dio d'oro et d'argento; / et che altro è da voi a l'idolatre, / se non che egli uno, et voi n'orate cento?*: anchora magnifica et aggrandisce il peccato della simonia et dell'avaritia ne' papi facendogli de' capi, che dovrebbero essere del Christianesimo, idolatri, et tanto più idolatri quanto hanno più denari, ciascuno de' quali denari è loro fatto dio. Questo motto è preso da san Paolo che appella l'avaritia colto degl'idoli<sup>52</sup>, perciòché nelle monete sono impresse le imagini le quali, havendo care et facendone quella stima che dovrebbero far di dio, le adorano et per le imagini impresse in quelle sono veramente idolatri. Ma io non credo che Dante riguardasse a questo, ma che semplicemente riguardasse all'affetione maggiore che havevano i papi a' denari, che non si dee havere a cose mondane et transitorie, et quale solamente si dovrebbe havere a dio. Hora che gl'idolatri adorino uno idolo et non più [che] questo, non credo io. Anzi spetie d'idolatria s'è il numero degl'iddii. Et è da trarre fuori d'*idolatre* idolo accioché s'habbia il senso compiuto: *se non che eglino uno idolo orano et voi n'orate cento*, cioè infiniti idoli, et quanti sono i denari d'oro et d'argento<sup>53</sup>.

[115-117] *Ahi, Constantin, di quanto mal fu matre, / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese il primo ricco patre*: questo è l'ultimo effetto malvagio nascente dalla simonia et dall'avaritia. La simonia et l'avaritia producono ricchezza, et la ricchezza tira l'huomo a fare tutti i mali: «effodiuntur opes, irritamenta malorum»<sup>54</sup>. Adunque la simonia et l'avaritia per la ricchezza, sua figliuola, è da biasimare. Hora che la ricchezza prodotta contra il dovere generi il male si

---

<sup>51</sup> Taglio simile a quello di VELLUTELLO, *Purg.* xxxii, 142-47: «la superbia, l'ira, e l'avaritia noceno doppiamente, cioè è, a se medesimo et al prossimo, però li pone sul temone inanzi a gli altri e con due corna; gli altri quattro, che sono Invidia, Accidia, Gola, e Lussuria, perché noceno a sé solo, li pone con un solo corno».

<sup>52</sup> *Eph.* 5, 5.

<sup>53</sup> L'etimologia di *idolatre* contiene *idolo*, cui si riferisce il pronome *ne*.

<sup>54</sup> OVIDIO, *Met.* I, 140.

pruova così: se la ricchezza donata da colui che la poteva donare di ragione, o per ragione giusta alla chiesa, corruppe i costumi santi della chiesa, quanto gli corromperà maggiormente la ricchezza guadagnata ingiustamente? Pareva adunque che la conversione di Costantino, per |c. 76v| la cagione della quale dotò la chiesa, secondo la credenza vulgare, del patrimonio di san Pietro o dell'occidente o di Roma, essendo stata di tanto danno alla chiesa così fatta dota, non dovesse essere stata utile a lui producendo tanto male altrui. A che risponde Dante, che a lui non fu di male, quantunque fosse di male altrui, per la buona intentione, sì come dirà nel *Purgatorio* et nel *Paradiso*<sup>55</sup>. Adunque la *tua conversione non fu madre di male a te*; nella quale conversione si contiene la dota, che prese papa Silvestro da te, che fu di male alla chiesa.

Et mentre gli cantava cota' note, o ira o coscienza che il morderse, forte spingava con ambo le piote.	120
Io credo ben ch'al mio duca piacesse, con sì contenta labbia sempre attese lo suon de le parole vere espresse.	123
Però con ambo le braccia mi prese; et poi che tutto su mi s'ebbe al petto, rimontò per la via onde discese.	126
Né si stancò d'havermi a sé ristretto, sin men portò sovra il colmo de l'arco che dal quarto al quinto argine è tragetto.	129
Quivi soavemente spose il carco, soave per lo scoglio sconcio et erto che sarebbe a le capre duro varco.	132
Indi un altro vallon mi fu scoperto.	

[122-123] *Con sì contenta labbia sempre attese / lo suon de le parole vere espresse*: labbia, 'aspetto et faccia contenta' che mostrava che Virgilio ne sentisse piacere; *parole vere espresse*: non tenute dentro da Dante et dette tutte, che non ne restò niuna da dire, o *espresse*, cioè 'manifeste et chiare', non oscure et mozze.

[124-126] *Però con ambo le braccia mi prese*: non restando più a dire altro m'abbracciò, non per rallegrarsi con meco ch'io havessi parlato bene, ma per portarmi di sopra et fuori di quella bolgia alzandomi in su il petto suo. Il che dimostrano le parole seguenti: *et poi che tutto su mi s'ebbe al petto*, non toccando io terra. Et considera come nel portarlo giuso lo pose sotto il braccio, posandolo in su l'*anca*, et riportandolo su se lo pone su il petto, sostenendolo con le braccia.

<sup>55</sup> Cfr. *Purg.* xxxii, 137-38; *Par.* xx, 56.

[130-131] *Quivi soavemente spose il carico, / soave per lo scoglio sconcio et erto*: esso Virgilio andando piano, che questo significa *soave*; et è aggiunto<sup>56</sup> dato a Virgilio andante soavemente et pianamente per la via sconcia et erta, che era uno scoglio; *soavemente spose* Dante, non sel gittò da dosso o d'in su il petto furiosamente, ma pianamente accioché non gli facesse dispiacere nel diporlo.

---

<sup>56</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 49-50.

Di nuova pena mi convien far versi et dar materia al ventesimo canto de la prima canzon, ch'è de' sommersi.	3
Io era già disposto tutto quanto a riguardar ne lo scoperto fondo, che si bagnava d'angoscioso pianto;	6
et vidi gente per lo vallon tondo venir, tacendo et lagrimando al passo che fanno le letane in questo mondo.	9
Come il viso mi scese in lor più basso mirabilmente apparve esser travolto ciascun dal mento al principio del casso,	12
ché da le reni era tornato 'l volto, et di dietro venir li convenia perché 'l veder dinanzi era loro tolto.	15
Forse per forza già di parlasia si travolse così alcun del tutto; ma io nol vidi, né credo che sia.	18
Se dio ti lasci, lettor, prender frutto di tua lettione, hor pensa per te stesso come io potea tener lo viso asciutto,	21

[1-3] *Di nuova pena mi convien far versi*, etc.: ὕστερον πρότερον: prima convien trovar la materia et poi far versi. Per riempiere il *ventesimo canto* seguente dello *Inferno*, conviene a Dante trovar *materia di nuova pena*, essendo *canto ventesimo della prima canzone*, la quale è de' *sommersi*, cioè de' tormentati in inferno; et la traslatione è presa da' sommersi in mare, essendo i dannati sommersi sotto terra, sì come quelli sono sommersi sotto acqua. Adunque non basta a Dante haver fatti versi delle pene dette infino a qui, ma gli *conviene anchora far versi di nuova pena* et non ridetta infino a qui. Et pon mente che dicendo *et dar materia*, se egli intende del|c. 77r|la materia trovata da lui, commette errore, perciocché dee fare ogni opera per dare ad intendere che questa visione fosse vera et avvenutagli, et non imaginatasi da lui.

[4-6] *Io era [già] disposto tutto quanto / a riguardar ne lo scoperto fondo*: dice *tutto quanto* havendo rimosso da sé ogni pensiero fuori che questo, et attendendo a riguardar solamente quello che si conteneva nella quarta bolgia. Et dice *nello scoperto fondo*, cioè nel fondo che gli si scopriva, essendo in su il colmo dell'arco del ponte havendo detto: «Indi un altro vallon mi fu scoperto»<sup>1</sup>; *che si bagnava d'angoscioso pianto*: conveniva che il pianto fosse largo, se il fondo della bolgia si

<sup>1</sup> *Inf.* XIX, 133.



doveva bagnare di lagrime. Virgilio: «spargitur et tellus lacrimis»<sup>2</sup>; Petrarca: «sospir del petto, et degli occhi escono onde / da bagnar l'herbe et da crollare i boschi»<sup>3</sup>.

[9] *come fanno le letane in questo mondo*: quelli che vanno in processione supplicando a dio non vanno *tacendo*, ma gridando, non vanno *lacrimando*, et vanno a due a due et non ad uno ad uno; non sono nudi, ma vestiti, non vanno a ritroso, ma con la faccia inanzi. Egli è vero che non corrono, ma non vanno perciò tanto piano che non vadano più forte che non fanno coloro che vanno a ritroso. Sì che non so vedere come questa comperatione risponda molto pienamente, posto che non sia presa se non per dimostrare l'andare piano et ordinatamente. *Letane*, 'supplicationi', voce greca posta qui per gli huomini andanti in processione per cagione di supplicare a dio<sup>4</sup>.

[12-13] *ciascun dal mento al principio del casso*: cioè quanto era il collo, perciocché dal principio del collo infino al *casso* si contiene il collo; *ché da le reni era tornato il volto*: dice quanto fosse travolto; et vedi *tornato* per 'piegata' et 'venuta alcuna cosa in luogo dove prima non era stata'.

[14-15] *et di dietro venir lor convenia*: effetto che faceva la piegatura del collo. Per non inciampare andavano a ritroso, havendo gli occhi sopra le spalle et non sopra il petto.

[17] *si travolse così alcun del tutto*: così pienamente come erano travolti costoro; *del tutto* è detto per rispetto alla gran tortura di costoro.

[19-21] *Se dio ti lasci, lettore, prender frutto* etc.: non gli pare di potere significare con parole quanto dirottamente egli piangesse, né quanto ragionevolmente. Ma poiché altri anchora, senza sue parole se lo può imaginare, priega il lettore che se lo imagini, pregando dio che faccia che possa *prender frutto* dell'altre cose che egli ha scritto quasi dica: lettore, tu puoi aiutare et supplire il difetto della mia scrittura col tuo pensiero e 'l dei fare, havendo o potendo trarre utilità da quello che è stato scritto da me senza difetto. Hora Dante ha vedute pene molto maggiori et le ha vedute senza pianto: a che dunque questo pianto così grande in questo luogo che non si possa scrivere et che si convenga lasciare nella consideratione del lettore? Ma, posto che si potesse scrivere pienamente et si scrivesse, a che servirebbe ciò all'istoria delle pene, le quali sono propriamente di questa parte del suo poema et non esso suo pianto?

quando la nostra imagine da presso  
vidi sì torta, che il pianto degli occhi  
le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi

24

<sup>2</sup> VIRGILIO, *Aen.* XI, 191.

<sup>3</sup> PETRARCA, *RVF* CCXXXVII, 23-4 e CASTELVETRO, *Rime* I, p. 497: «DA BAGNARE L'HERBE, ET DA CROLLARE I BOSCHI: M. Giulio Camillo Delminio solea dire che queste erano arditezze sconvenevoli; e nondimeno Virgilio disse nel libro XI dell'Eneide, v. 191 *spargitur et tellus lacrimis*».

<sup>4</sup> *letane*: dal gr. λιτανεία.

del duro scoglio, sì che la mia scorta  
 mi disse: «Anchor sè tu degli altri sciocchi? 27  
 Qui vive la pietà quand'è ben morta;  
 chi è più scelerato di colui  
 ch'al giudizio divin passione porta? 30

[22-23] *quando la nostra imagine da presso / vidi sì torta: imagine* qui si prende per lo volto, perciocché nel volto solo si riconosce l'uno uomo dall'altro. Gli occhi accrescono dolore, et quanto gli s'accostano più al compassionevole et accrescono più il dolore, et perciò disse *da presso*].

[24] *le natiche bagnava per lo fesso*: per lo mezzo<sup>5</sup>, a dimostrare che a punto il volto era rivolto indietro tanto quanto era dinanzi già. Ma è da considerare che gli occhi non gocciolano, quando sono dinanzi, in mezzo il petto, essendo essi di qua et di là dal naso; per che similmente non potevano bagnare *le natiche per lo fesso*, lagrimando non in mezzo della schiena, ma di qua et di là dal mezzo della schiena et dal fesso delle natiche.

[25] *Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi*: |c. 77v| per non cadere. Virgilio in su l'altro ponte gli disse: *Attenti*<sup>6</sup>.

[27] *Anchor sè tu degli altri sciocchi*: della compassione, come non nasca per la miseria delle malvagie persone, parla al lungo Aristotele nella *Poetica*, et non dimeno si vede il contrario in Dante, perciocché in lui nasce la compassione per la miseria delle persone ree<sup>7</sup>. Hora è da rispondere che Dante non conosceva anchora costoro travolti per malvagi, et perciò haveva loro compassione; né possiamo dire che egli non avesse l'arte dello 'ndovinare per peccato<sup>8</sup>, perciocché quando piangeva non gli conosceva per indovinatori; né Virgilio lo riprende che egli non creda che l'arte dello 'ndovinare non sia peccato o non gran peccato o non degno di tanta punitione, ma lo riprende che in generale habbia compassione a'dannati, non potendo haver questa compassione che non biasimi il giudizio di dio che giustamente gli ha condannati, anchora che non si sappia il peccato speciale per [lo] quale sono stati condannati. *Anchor sè tu degli altri sciocchi* che hanno compassione a'dannati; et pare che punga Origene che haveva opinione che tutti i dannati et i diavoli s'havessero a salvare: laonde non sarebbe la compassione negata verso loro, come non è negata verso quelli che sono in purgatorio<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> *per lo mezzo*: 'lungo la metà della figura umana', che posteriormente coincide con la fessura tra le natiche.

<sup>6</sup> *Inf.* XVIII, 75.

<sup>7</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Poetica* 1452b 25-1453b 13; CASTELVETRO, *Poetica* I, pp. 302-03; Ivi, p. 352: «Ma il tenore dello stato pessimo della persona da bene solamente genera spavento e compassione, e per conseguente la favola contenente cotale tenore è rassomigliatrice dello spavento e della compassione». Dante invece non riusciva a *tener lo viso asciutto* di fronte ai dannati, cfr. v. 21.

<sup>8</sup> *non avesse l'arte dello 'ndovinare per peccato*: 'non considerasse peccato l'arte divinatoria'.

<sup>9</sup> Cfr. ORIGENE, *De principiis* I vi, 1, 3 e 4; III v, 8.

[28] *Qui vive la pietà quando è ben morta*: Petrarca «ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma / spesse fiatae quanto fu cortese? Et hor perché non fia / cortese no, ma conoscente et pia, / a vendicar le dispietate offese / col figliuol glorioso di Maria?»; Cicerone nelle *Verrine* etc.<sup>10</sup>. Altrove l'esser pietoso et compassionevole et haver compassione degli afflitti – et sieno afflitti per qualunque cagione – è cosa lodevole, et non avere compassione è crudeltà et cosa biasimevole. Ma nello 'nferno è il contrario: l'haver compassione è crudeltà, il non haver compassione è umanità o pietà. Bisogna dunque uccidere la pietà et ucciderla bene, se vogliamo che la pietà sia viva, cioè quella crudeltà o allegrezza che si prende delle pene altrui. Perciò potrebbe essere che altri non havrebbe compassione delle pene de' dannati, ma non n'havrebbe allegrezza et compiacimento, et allora la compassione non è *ben morta*; ma afatto è morta quando, in luogo suo, risuscita et rivive l'allegrezza e 'l compiacimento.

[29-30] *Quale è più scelerato di colui / che al giudizio divin passion porta?*: non solamente è sciocchezza ad haver compassione de' dannati, ma anchora è scelleratezza, perché si viene a biasimare il giusto *giudicio di dio*; *al giudizio divino*: alle pene date a' rei per lo giusto giudizio di dio. *Passione* per 'compassione'.

Drizza la testa, drizza, et vedi a cui  
s'aperse agli occhi di Theban la terra  
quando gridavan tutti: “Dove rui,  
Amphiarao? perché lasci la guerra?” 33  
Et non restò di ruinare a valle  
fino a Minòs che ciascheduno afferra. 36

[33-34] *quando gridavan tutti “Dove rui, Amphiarao*: io non credo che Statio dica questo et qui non ho libro, né mi pare verisimile che i Thebani, *agli occhi de' quali s'aperse la terra* et funne inghiottito Amphiarao, gridassono beffandosi di lui et dicessono: *dove rui?* Perché *lasci* et abbandoni la battaglia? Ma credo che essi havessero gran paura, et che temessono che a loro non avvenisse simile apertura et fuggissono indietro<sup>11</sup>.

[35-36] *Et non restò di ruinare a valle / fino a Minòs che ciascheduno afferra*: io non credo che Statio dica che Amphiarao ruinasse infino a Minòs, ma infino a Plutone<sup>12</sup>. Né è vero che Minòs

<sup>10</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* XXVIII, 82-7; CICERONE, *In Caecilium* I, 1-5. Pietà è non essere pietosi, ma punire la crudeltà: pia è stata Roma, in occasione della crociata bandita da Filippo VI contro i mussulmani (*RVF* XXVIII, 82-7), pio – in quanto mosso da *officium*, *fides* e *miser cordia*, è stato Cicerone nella sua requisitoria contro la *crudelitas* di Verre (*In Caecilium* I, 1-5). CASTELVETRO, *Rime* I, p. 80 dove è espresso il medesimo concetto con un passo tratto dalle *Catiliarie*.

<sup>11</sup> Cfr. STAZIO, *Theb.* VIII, 225-27, dove i Tebani si beffano della morte di Anfiarao (*ri dent*), ma *rui* è tratto dalle parole di Plutone, cfr. Ivi, vv. 84-5: «limite praeceps / non licito per inane ruis». Cfr. BELLOMO, ad *Inf.* p. 322.

<sup>12</sup> Ivi, v. 27 – «iuxta Minos cum fratre verendo» – ad indicare metaforicamente la morte dell'eroe e non, come chiosa LC, il punto preciso in cui termina la *ruina* di Anfiarao, cfr. CASTELVETRO, vv. 34-5.

afferri ciascuno, perciocché prima non afferra gli eletti, non afferra i pargoli innocenti, non afferra gli huomini pagani morali secondo Dante medesimo – li quali sono nel limbo – non afferra gli sciagurati, li quali sono nell’antilimbo.

Mira c’ha fatto petto delle spalle;  
perché volse veder troppo davante,  
di rietro guarda et fa ritroso calle. 39

Vedi Tiresia, che mutò sembante,  
quando di maschio femina divenne,  
cangiandosi le membra tutte quante; 42

et prima, poi, ribatter le convenne  
li [due] serpenti avolti, con la verga,  
che rihavesse le maschili penne. 45

[40-42] *Vedi Tiresia, che mutò sembante*: maschile in femminile; *cangiandosi le membra tutte quante*: non pure il sesso, ma la faccia et la delicatezza di tutte l’altre membra che si confà all’essere *femina*. |c. 78r| Et brevemente fu veramente femina.

[45] *che rihavesse le maschili penne*: non è detto questo per gli peli solamente, ma per la sembianza tutta et per le membra maschili pristine; et è traslatione doppia presa dagli uccelli, cioè l’una da quelli uccelli maschi che sono di penne diverse dalle femine, come sono i pagoni, et l’altra da quelli uccelli che mutano le penne, come sono pure i pagoni maschi, li quali ogni anno mutano la coda<sup>13</sup>. Perciocché Tiresia – quasi come uccello – riprese le penne, cioè le membra tutte che lo facevano differente dalle femine, le quali haveva deposte per molti anni. Hora Dante parla del cambiamento di tutto il corpo di maschio in femina compiuto, acciocché mostri che fu eletto ragionevolmente giudice tra Giove et Giunone del piato piacevole<sup>14</sup>. Et nota che in significar per descrizione Amphiarao con l’essere inghiottito dalla terra et nell’aggiunto di Tiresia, che divenisse femina et poi ritornasse huomo, non dice cosa che appartenga all’essere indovino; il che non farà di Manto, né d’Aronta, né d’Euripilo. Ma la predetta descrizione et aggiunto servono a varietà et a vaghezza, et non alla materia proposta<sup>15</sup>.

Aronta è que’ ch’al ventre gli s’atterga,  
che ne’ monti di Luni, dove ronca  
lo Carrarese che di sotto alberga, 48  
hebbe tra’ bianchi marmi la spelonca

<sup>13</sup> Per la muta della coda dei pavoni cfr. PLINIO, *N. H.* X xxii, 44: «idem cauda annuis vicibus amissa cum foliis arborum, donec renascatur alia cum flore, pudibundus ac maerens quaerit latebram».

<sup>14</sup> *piato piacevole*: ‘contesa giocosa’, cfr. OVIDIO, *Met.* III, 316-40.

<sup>15</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 125: «la varietà delle cose quanto è maggiore» tanto suole «rendere più vaga la favola e l’istoria» giacché il fine o della poesia è il diletto, cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I p. 46 e II, p. 112. Cfr. CASTELVETRO, vv. 58-96.

per sua dimora; onde a guardar le stelle  
e 'l mar non gli era la veduta tronca.

51

[46-51] *Aronta* avvicina il tergo suo *al ventre* di Tiresia, cioè prossimamente, senza che niuno sia tra loro traposto in mezzo, lo seguita, havendo Tiresia di dietro il ventre et Aronta il dosso dinanzi. Hora di questo Aronta parla Lucano nel libro della *Pharsaglia* in questi versi: «Haec propter placuit Thuscos de more vetusto / acciri vates. Quorum qui maximus aevo / Aruns incoluit desertae moenia Lunae; / fulminis edoctus motus, venasque calentes / fibrarum et motus errantis in aere pennae»<sup>16</sup>. Dal quale Dante non ha preso bene et trasportato questo luogo: prima perché non dice Lucano che Aronta habitasse in spelonca o in monte, ma che habitava dentro dalle mura di Luna, che era città al suo tempo diserta, et appresso non dice che fosse astrolago, che avesse bisogno di apertura di cielo per vedere surgere dal mare le stelle et tramontare, ma dice che egli era indovino per considerare i voli degli uccelli et le 'nteriora delle vittime et i tuoni delle saette.

Et quella che ricopre le mammelle,  
che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
et ha di là ogni pilosa pelle,

54

Manto fu, che cercò per terre molte;  
poscia si pose là dove nacqu'io;  
onde un poco mi piace che m'ascolte.

57

[52] *Et quella che ricopre le mammelle* etc.: qui Dante fa che Virgilio gli mostra Manto, cioè nella terza bolgia dove sono puniti gli 'ndovini, et fa nel canto XXII del *Purgatorio* che questo medesimo Virgilio dice a Statio che Manto è nel limbo o «nel primo cinghio del carcere cieco»<sup>17</sup>; *Purg.* XXII, 113 [134 a 25] «evvi la figlia di Tiresia». Hora se io non attribuisco questo errore a debolezza di memoria, non so a che attribuirlo.

[55-120] *che cercò per molte terre*: *cercò* in questo luogo non ha l'usato suo significato di *quaerere*, perciòché si direbbe *cercò molte terre* et non *per molte terre* senza dire che cosa si cercasse. Ma *cercò* in questo luogo significa 'andò errando et vagabonda per molte terre', et ha Dante riguardato all'origine di *cercò*, che viene da *circumeo* o da *circuo*, che significa 'andare attorno' et 'aggirarsi'. Hora è da sapere che i pagani havevano due maniere d'indovini: l'una permessa dalla legge et lodata, che conteneva quelli che havevano il dono della prophetia – come Amphiarao, Tiresia, Manto et simili – et quelli che havevano l'arte di conoscere i canti o i voli degli uccelli o le 'nteriora degli animali sacrificati, quali erano Aronta, Calcanta et simili. L'altra maniera era dannata dalla legge et abominata, et conteneva quelle persone che per vie biasimevoli et arti

<sup>16</sup> LUCANO, *Phars.* I, 584-88 ma v. 586 *Lucae* e v. 588 *pinnae*.

<sup>17</sup> *Purg.* XXII, 103.

vetate, costringendo gli spiriti et i morti et congiurandogli, predicevano le cose future quale era Erictho et simili: sì come altresì la religione giudaica et christiana ha due maniere d'indovini, [c. 78v] l'una commendata, che contiene i propheti, et i servi di dio, et coloro a cui dio rivela le visioni et le cose venture, et l'altra biasimata, che contiene i negromanti, come Michele Scotto, Asdente da Parma, et gli astrolaghi giudicativi, come Guido Bonatti et simili. Per che non pareva che Dante non dovesse dannare indifferentemente tutti gli 'ndovini pagani, et spetialmente per questa ragione, perché habbiano voluto veder troppo havendo essi in loro questo dono di prophetia infuso di fuori, del quale anchora Balaam fu dotato con molti altri pagani, come appare per la scrittura<sup>18</sup>.

Poscia che il padre suo di vita uscìo  
et venne serva la città di Baco,  
questa gran tempo per lo mondo gio. 60

Suso in Italia bella giace un laco,  
a piè de l'alpe che serra La Magna  
sopra Tiralli, et ha nome Benaco. 63

Per mille fonti, credo, et più si bagna  
tra Garda et val di Monica Penino  
de l'acqua che nel detto laco stagna. 66

Luogo è nel mezzo là dove il trentino  
pastore et quel di Brescia e 'l veronese  
segnar poria, se fesse qui il camino. 69

Siede Peschiera, bello et forte arnese  
da fronteggiar Bresciani et Bergamaschi,  
onde la riva intorno più discese. 72

Ivi convien che tutto quanto caschi  
ciò che in grembo a Benaco star non pò,  
et fassi fiume giù per verdi paschi. 75

Tosto che l'acqua a correr mette co,  
non più Benaco, ma Mencio si chiama  
fino a Governo, dove cade in Po. 78

Non molto ha corso, che truova una lama,  
ne la qual si distende et la 'mpaluda;  
et suol di state talhora esser grama. 81

Quindi passando la vergine cruda  
vide terra, nel mezzo del pantano,  
senza coltura et d'habitanti nuda. 84

Et per fuggire ogni consortio humano,  
ristette co' suoi servi a far sue arti,  
et visse, et vi lasciò suo corpo vano. 87

Gli huomini poi che 'ntorno eran sparti  
s'accolsero a quel luogo, che era forte  
per lo pantan ch'havea da tutte parti. 90

Fer le città sopra quelle ossa morte;  
et per colei che il luogo prima elesse,

<sup>18</sup> Cfr. *Num.* 23, 7-10 e 24, 14-24.

Mantova l'appellar senz'altra sorte.	93
Già fur le genti sue dentro più spesse, prima che la mattia da Casoldi da Pinamonti inganno ricevesse.	96
Però t'assenno che, se tu mai odi originar la mia terra altrimenti, la verità nulla menzogna frodi».	99

[58-96] *Poi che il padre suo di vita uscìo*: in questa narrazione vuole Virgilio dimostrare come Manto si ponesse là dove è ora Mantua, et come nel luogo dove si pose fosse edificata Mantova. Dice adunque che per la servitù della patria, andando Manto errando per lo mondo, capitò a quello stagno o lago che fa il Mencio che ha terra in *mezzo*; et si pose quivi, come in luogo solitario et piacentele, et atto per fare la sua *arte*. Ma perché lo stagno è fatto dal Mencio, e 'l Mencio dal lago di Garda, e 'l lago di Garda dal monte Penino, prima descrive il lago di Garda, ponendo il sito suo dove è in Italia il suo cominciamento, il mezzo e 'l fine che è il principio del Mencio, et quanto corre il Mencio quando fa lo stagno predetto et dove mette in Po<sup>19</sup>. Et poi dice come fu fatta la città et da chi, et perché così nominata, soggiungendo perché non sia così habitata come soleva essere. Hora, per volere descrivere il sito dove si pose Manto, et per[ché] l'eleggesse per sua habitanza, non faceva mestiere di cominciare così di lontano, né far mentione di tanti confini et termini del lago di Garda, et spetialmente parlando Virgilio con Dante che era italiano et ne poteva esser pienamente informato. Ma a' poeti si concedono queste digressioni otiose per varietà et per dilettere<sup>20</sup>, et forse per apparere essi et dimostrare che non sono ignoranti del sito de' laghi et de' fiumi, etc.

[58-60] *Poscia che il padre suo di vita uscìo*: il quale, essendo vecchio et cieco, nol volle la figliuola, mentre visse, abbandonare. Non essendo dunque essa più ritenuta da la carità paterna, né dall'amore della patria, essendo non solamente morto il padre Tiresia, ma havendo anchora la patria Thebe perduta la libertà, sen'andò per lo mondo errando; *la città di Baco*: Thebe, dove nacque Bacco et dove spetialmente era honorato et riverito Bacco; et per servire alla rima disse *Baco* in luogo di Bacco<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Soggetto è il *laco* (*Benaco*) che *si bagna*, verbo chiosato da LC con *è fatto* e *fa*, cioè 'è alimentato' e 'alimenta', cfr. BENVENUTO, *ad loc.*

<sup>20</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I p. 46 e II, p. 112: «Coloro che vogliono che la poesia sia trovata principalmente per giovare, o per giovare e dilettere insieme, veggano che non s'oppongano all'autorità di Aristotele, il quale qui e altrove non par che le assegni altro che il diletto»; Ivi, p. 125: «la varietà delle cose quanto è maggiore» tanto suole «rendere più vaga la favola e l'istoria». Cfr. CASTELVETRO, v. 45.

<sup>21</sup> Luogo ampiamente discusso dai grammatici cinquecenteschi: cfr. G. F. FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua* II, 44, p. 145: «Geminasi in questo nome *Bacco* sì come nel latino ... benché Dante nel canto XX de l'*Inferno* dicesse "E venne serva la città di Baco", dandogli per concordanti rime *Benaco* e *laco*». Tollerante alle licenze poetiche è C. TOLOMEI, *Del raddoppiamento da parola a parola*, VII 44-5, pp. 25-6: «nel XX de l'*Inferno* ... per far rima con *laco* e *Benaco* non si curò di levare un *c* a *Bacco*», come pure VARCHI, *Herc.*, p. 756.

[61-63] *a piè de l'alpe che serra La Magna*: l'Alamagna è seperata dall'Italia per l'alpe, et l'alpe è lunga, [c. 79r] non pure alta; ma in quella parte dove la separa dall'Italia et soprastà al contado di *Tiralli*, si truova *a piè dell'alpe* in Italia il lago di Garda, et questo è il luogo dove il lago è situato in Italia.

[64-66] *Per mille fonti et più si bagna, / tra Garda et val di Monica Penino / de l'acqua che nel detto lago stagna*: ha descritto il luogo generale di tutto luogo dove è situato, hora describe il principio del lago che ha dalla parte del bresciano – val di Monica, dalla parte del Garda – et tra questi due luoghi come fronte il monte Penino, dal quale scorrono nel lago mille fonti d'acqua, che augumentano il suo principio. Questo testo si leggeva scorrettamente *et Val Camonica Apennino*, né se ne poteva trarre sentimento niuno ragionevole. Alessandro Vellutello, o per sua industria o per l'altrui, l'ha ammendato così, et così credo che voglia essere ammendato; et io ho veduti de' testi scritti a mano li quali non leggono *Apennino*, ma il *Pennino*, il che è assai evidente indicio che la cosa dee star così<sup>22</sup>.

[67-69] *Luogo è nel mezzo là dove il trentino pastore / et quel di Brescia e 'l Veronese etc.:* hora describe et segna la metà del lago, cioè il luogo chiamato, secondo Alessandro Vellutello, *Terminon*, ma altri dicono *Prato della fame*<sup>23</sup>, et segna il luogo lungo la riva del lago verso il Bresciano et non nel mezzo dell'acqua, perciòché l'acqua del lago è tutta della giurisditione di Verona et in questo luogo, che è la metà della lunghezza del lago, hanno giurisditione commune i vescovi di Trento, di Verona et di Brescia<sup>24</sup>.

[70-71] *Siede Peschiera, bello et forte arnese, / da fronteggiar Bresciani et Bergamaschi*: segna l'ultima parte del lago dove è Peschiera, ma questa non è confine commune de' più, come era il mezzo, ma è della giurisditione di Verona, et perciò dice che è posta per frontiera contra i suoi vicini Bresciani et Bergamaschi, non essendo comunemente i vicini altro che nemici. Et lo domanda *arnese* da guerra *καταχρηστικῶς*<sup>25</sup>, non essendo *arnese* altro che 'arma' o altro stoviglio

---

<sup>22</sup> Cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «e qui tutti gli espositori ingannati dal corrotto, e falso testo, seguitando l'un l'altro, hanno preso grande errore, per aver inteso Valcamonica, valle nel Bergamasco, lontana da questo lago più di LX miglia, per Valdimonica, valle nel Bresciano, che confina sul detto lago dalla parte di sopra ... e così hanno inteso Appennino monte, che divide per lo lungo tutta Italia, per Pennino, che abbiamo di sopra detto, senza considerare, che le acque, che cadono dalla sinistra costa delle sue alpi, vanno tutte fin a Ravenna a cagger nel fiume di Po, come habbiamo veduto nel XVI canto, et non in questo lago, ancora che da quella parte li stia, ma tanto da lontano, quanto è dall'une all'altre di queste due diverse Alpi».

<sup>23</sup> Cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «volgarmente si chiama Termellon, et è per corrotto vocabolo, imperò che Terminon da termino vuol esser detto» e *Descrittione di tutta Italia di Leandro Alberti bolognese, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine & le signorie delle città, & delle castella ...et più gli huomini famosi che l'hanno illustrata, i monti, i laghi, le fontane, i bagni, le miniere, con tutte l'opere meravigliose in lei dalla natura prodotte*, in Bologna, per Anselmo Giaccarelli, 1550, p. 356: «Seguitando la riva [del lago Benaco, N.E.] entrasi nel Prato della Fame, da Gargnano cinque miglia discosto».

<sup>24</sup> Cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «perché in iure Canonico è diffinito, che ogni Vescovo può solamente segnare, et benedire nella sua diocesi, et non più oltre, però dice, che il pastor Trentino, quel di Brescia, et il Veronese, se fesse quel camino, potria fino a questo luogo segnare».

<sup>25</sup> *καταχρηστικῶς*: 'impropriamente'.



mobile. Ma se al tempo di Dante Peschiera era bello et forte arnese, che sarà hora, essendo stato tanto fortificato et guarnito da' Viniziani<sup>26</sup>?

[76-78] *tosto che l'acqua a correr mette co*: a Pesc[h]iera comincia il Mencio, et fassi dell'acqua che esce del lago per mezzo d'un canale stretto, et a *Governo mette in Po* et finisce il suo corso e 'l nome.

[87] *et vi lasciò suo corpo vano*: corpo pieno d'anima è vivo, corpo voto, o *vano* d'anima, è morto.

[93] *Mantova l'appellar senza altra sorte*: o senza contesa tra loro, in guisa che non fu necessità a venire alle sorti, o senza risponso divino.

[97-99] *Però t'assenno* etc.: è da maravigliarsi che Dante faccia che Virgilio dica qui che Manto fosse *vergine* et fuggisse *ogni consortio humano*, parlando altramente esso Virgilio nel libro x dell'*Eneida* et facendola moglie o amica del Tevere, del quale generò un figliuolo chiamato Ocno, che venne in soccorso d'Enea contra Turno: «Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris, / fatidicae Mantus et Thusci filius amnis»<sup>27</sup>. Sì come anchora è da maravigliarsi di lui che faccia pur che Virgilio dica qui *Gli huomini poi che intorno erano sparti / s'accolsero in quel luogo, ch'era forte / per lo pantan c'havea da tutte parti. / Fer la città sopra quelle ossa morte; et per colei che prima il luogo elesse, Mantoa l'appellar senza altra sorte*, non essendo ciò conforme né all'istoria che si racconta dell'edificazione di Mantova, né a quello che ne scrive esso Virgilio nel detto libro x dell'*Eneida*, che non si pare partire dall'istoria in ciò. Si racconta adunque in historia che Manto, essendo Tebe diventata serva prima sotto la tirannia di Creonte et poi di Theseo, et essendo morto Tiresia suo padre, vagando per diversi luoghi primieramente capitò in Asia, in su il lito della quale edificò un tempio ad Apollo Clario<sup>28</sup>; poi, pervenuta in Italia, edificò una terra a que' greci che le havevano tenuta compagnia nel suo viaggio; et intanto, havendo ella avuto un figliuolo nomato Ocno di Tiberino re de' Thoscani, si morì. Il quale Ocno, che fu poi cognominato Bianore<sup>29</sup>, essendo sopravvenuta nella predetta terra molta gente Thoscana et Vinitiana, cinsela di mura et, havendole data nuova et miglior forma, la dinominò dal nome della madre et l'appellò Mantova. Et Virgilio, accostandosi all'istoria assai, dice: «Ille etiam |c. 79v| patriis agmen ciet Ocnus ab oris, / fatidicae Mantus et Tusci filius amnis, / qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen ... gens illi

---

<sup>26</sup> *guarnito*: 'fortificato'. La fortificazione di Peschiera da parte dei Veneziani avvenne intorno alla metà del XVI secolo, secondo il progetto di Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino. I lavori furono attuati da Michele Sammicheli, aiutato dal nipote Giovan Girolamo e dall'ingegnere Malacrida. Cinque i lati del fortilizio, cinque i baluardi e due le porte, porta Verona e porta Bresci, cfr. *Enciclopedia Treccani*, s.v. *Peschiera*.

<sup>27</sup> VIRGILIO, *Aen.* x, 198-99.

<sup>28</sup> Cfr. PAUSANIA VII iii, 1-2.

<sup>29</sup> Cfr. LANDINO e VELLUTELLO, *ad loc.*

triplex, populi sub gente quaterni, / ipsa caput populis, Thusco de sanguine vires»<sup>30</sup>. Adunque Manto fece la terra et Ocno la riformò et dinominolla Mantova, et non *gli huomini che erano intorno sparsi* al luogo et che quivi s'erano accolti. Et Manto non fece la predetta terra per gli *servi suoi*, ma per la gente greca che l'haveva accompagnata andante errando per lo mondo.

[97] *Però t'assenno*: t'ammonisco et ti rendo cauto et avisato. Hora, perché Dante habbia fatta questa diversa origine di Mantova dall'historya et da quello che Virgilio medesimo ha fatto nell'*Eneida*, si può per aventura dire che non poteva far mentione di Mantova alla lunga, se non haveva da dire altro che quello che si sapeva et era divulgato; et egli pure ne voleva far mentione sì per altro, sì per dir male della casa de' Bonacolsi, per mostrare che ingiustamente haveva tolta et per inganno la signoria a' Casalodi, che n'erano legittimi signori, et che per sua tirannia havevano mandata dispersa per lo mondo et uccisa la maggior parte de' cittadini di Mantova.

Et io: «Maestro, i tuoi ragionamenti  
mi son sì certi et prendon sì mia fede,  
che li altri mi sarian carboni spenti.

102

Ma dimmi de la gente che procede  
se tu ne vedi alcun degno di loda,  
ché solo a ciò la mia mente rifiede».

105

[100-102] *i tuoi ragionamenti mi son sì certi etc.*: *i tuoi ragionamenti* sono come bragie ardenti che riscaldano la mia credenza, et i ragionamenti degli altri sono *carboni spenti* che, in rispetto de' tuoi, non mi commuovono, né riscaldano la fede mia, o la credenza. Altrove «Il più caldo parlar serva di dietro»<sup>31</sup>. Petrarca «e 'n si fervide rime farmi udire etc.» et «Queste rime, di che vi cal sì poco, / ne potriano infiammar forse anchor mille»<sup>32</sup>. Hora è da por mente che Virgilio non ha provata cosa niuna dell'origine diversa di Mantova dall'historya et da quello che esso Virgilio scrive, come habbiamo mostrato; et non dimeno Dante mattamente dice di prestar più fede alle sue parole che alle parole degli altri<sup>33</sup>.

Alhor mi disse: «Quel che da la gota  
porge la barba in su le spalle brune,  
fu – quando Grecia fu di maschi vota,  
sì ch' a pena rimaser per le cune –

108

<sup>30</sup> VIRGILIO, *Aen.* X, 198-200; 202-03.

<sup>31</sup> *Purg.* XXX, 72.

<sup>32</sup> PETRARCA, *RVF* CCXVII, 2-3: «e 'n si fervide rime farmi udire / ch'un foco di pietà fessi sentire» e cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 461: «UN FOCO DI PIETÀ: avendo detto in *sì fervide rime*»; PETRARCA, *RVF* CCIII, 9-11: «Quest'arder mio, di che vi cal sì poco, / e i vostri honori, in mie rime diffusi, / ne porrian infiammar fors'anchor mille», cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 426: «QUEST'ARDER MIO ecc.: Cioè il mio ardore, e le vostre lodi scritte nelle mie Rime potrebbero ancora fare che alcuni nell'avvenire dicessero quello che poco appresso dice [segue citazione PETRARCA, *RVF* IIV, 9-14]».

<sup>33</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 97-9.

augure, et diede il punto con Calchanta  
in Aulide a tagliar la prima fune.

111

Euripilo hebbe nome, et così il canta  
l'alta mia tragedia in alcun loco:  
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

114

[106-114] *Quel che da la gota* etc.: che Euripilo fosse augure non dice Virgilio, anzi dalle parole di Virgilio ne le quali fa menzione di lui, si coglie non oscuramente che non era augure. Percioché Virgilio, sotto la persona di Sinone, dice nel secondo libro dell'*Eneida*: «Saepe fugam Danai Troia cupiere relictā / moliri et longo fessi discedere bello; / fecissentque utinam! Saepe illos aspera ponti / interclusit hyems et terruit Auster eunteis. / Praecipue, cum iam hic trabibus contextus acernis / staret equus, toto tremuerunt aequore nymbi. / Suspensi Eurypilum scitatum oracula Phoebi / mittimus, isque adytis huc tristia dicta reportat etc.»<sup>34</sup>. Hora come Sinone verisimilmente havrebbe potuto dire che i Greci havessero mandato Euripilo a Phebo a domandargli che cosa dovessero fare per potere, con pace degl'iddii crucciati, ritornare sani et salvi alle patrie loro, et non havessero domandato a lui, sì come ad augure, che lo rivelasse loro? O almeno, poichè tornò con questo tristo risponso d'Apollo «Sanguine placastis ventos et virgine caesa, / cum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras; / sanguine quaerendi reditus animaque / litandum Argolica»<sup>35</sup>, et essendo il risponso oscuro et incerto del sangue di quale huomo greco, sacrificandolo, volessero gl'iddii essere placati, non l'havessero domandato a lui, sì come ad augure? Secondo che Ulisse – col consentimento degli altri – ne domanda a Calchante, percioché era augure: «Hic Itacus vatem magno Calchanta tumultu / protrahit in medios: quae sint ea numina divum / flagitat. etc.»<sup>36</sup>. Adunque |c. 80r| Virgilio non dice che Euripilo fosse augure, anzi – come dico – si coglie dalle sue parole che non era augure. Ma che Euripilo fosse con Calchanta a dare il punto a tagliare la *prima fune* delle navi in Aulide, quando i Greci vennero ad hoste sopra Troia, questo non dice Virgilio, né altri che io mi sappia<sup>37</sup>. Ma per aventura Dante se lo imagina et da sé se lo finge, et forse che questa sua imaginatione et fittione non è comportevole<sup>38</sup> in poesia, sì come per ragione di poesia non è del tutto commendabile che egli s'imagini et finga che Euripilo habbia le spalle *brune*<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> VIRGILIO, *Aen.* II, 108-15, ma v. 113 *sonuerunt*, v. 114 *scitantem*, 115 *haec*.

<sup>35</sup> Ivi, vv. 116-119.

<sup>36</sup> Ivi, vv. 122-124. Se cioè Euripilo fosse stato augure non solo avrebbe dato il responso autonomamente, senza andare da Apollo, ma sarebbe anche stato in grado di interpretarlo. I Greci invece hanno chiesto a Calcante di spiegare l'oscuro vaticinio. Nell'*Eneide* insomma Euripilo è un semplice messaggero.

<sup>37</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* II, 116 – «Sanguine placastis ventos et virgine caesa» – da riferirsi ai Greci e non a Calcante e a Euripilo, come invece ha inteso Dante.

<sup>38</sup> *comportevole*: 'conveniente', cfr. *GDLI*, s.v. e CASTELVETRO, *Inf.* XXVIII, 85-99.

<sup>39</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 44 e II pp. 232-33: «Poesia è similitudine o rassomiglianza d'istoria» dove per storia si intende «non pure la vera o la scritta, ma ancora la favolosa, o sia o non sia ricevuta per vera, o la vera o la favolosa, sia o non sia passata per iscrittura». L'arte poetica «non dee né può falsificare l'istoria, sì per altro, sì perché la

Quell'altro che ne' fianchi è così poco, Michele Scotto fu, che veramente de le magiche frode seppe il giuoco.	116
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente, c'havere inteso al cuoio et a lo spago hora vorrebbe, ma tardi si pente.	119
Vedi le triste che lasciaron l'ago, la spola, e'l fuso, et fecersi indovine; fecer malie con herbe et con imago.	121
Ma vienn'homai, ché già tiene 'l confine d'amendue gli hemisperi et tocca l'onda sotto Sibia Cain et le spine;	124
et già hier notte fu la luna tonda: ben ten de' ricordar, ché non ti nocqui alcuna volta per la selva fonda».	127
Si mi parlava et andavamo introcque.	

[115-117] *Quell'altro che ne' fianchi è così poco / Michele Scotto fu*: vedi il Boccaccio nelle *Novelle*<sup>40</sup>, ma in quanto *seppe il giuoco delle magiche frodi*, non è indovino, né doveva essere punito come indovino, sì come non dovrebbero esser punite *le triste, che fecer malie con herbe et con imago* come indovine; ma perché furono anchora indovini, sono puniti come indovini principalmente.

[115-116] *che veramente / de le magiche frodi seppe il giuoco*: molte cose si spargono nel vulgo di questi incantatori et negromanti, le quali sono false et sono credute per vere, et essi ne sono ammirati. Ma dice Virgilio: *veramente Michele Scotto* faceva quelle maraviglie che di lui si dicevano, et chiama giuoco quello che i latini appellano *praestigia*<sup>41</sup>, perciòché questi incantatori fanno travedere et ingannano gli occhi della fronte et della mente.

[118-119] *Vedi Asdente*: fu calzolaio da Parma. Di costui fa mentione Dante nel *Convito*<sup>42</sup>.

[121-123] *Vedi le triste, che lasciaron l'ago*: non risponde Virgilio alla domanda di Dante *Ma dimmi de la gente che procede / se tu ne vedi alcun degno di loda*, perciòché Dante sapeva che tutta questa gente era punita qui per haver voluto indovinare o 'ndovinato, et voleva che egli gli [dicesse] quelli che eran più famosi degli altri.

[124-127] *Ma vienn'homai, ché già tiene il confine / d'amendue gli hemisperi*: Virgilio sollicita Dante ad andare dal tempo trascorso, essendo già passata la notte da che sono in inferno; et per pruova che sia passata la notte et venga il giorno, non potendosi vedere il sole in inferno, dice così: la luna è giunta in occidente per andar sotto, et è nel plenilunio, et è tanto il dì quanta la notte,

---

<sup>39</sup>nvenzione del poeta sia verisimile e per poco reputata vera, presentando quello che si sa esser vero come apunto sta». Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XIII, 149.

<sup>40</sup> Cfr. BOCCACCIO, *Dec.* VIII ix, 17.

<sup>41</sup> *praestigia*: 'inganno', 'illusione' e nel lat. medievale 'artificio magico'.

<sup>42</sup> Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Cn.* IV xvi, 6: «Asdente, lo calzolaio da Parma».

adunque il giorno è venuto. Per questo adunque, cioè per provare che la notte era passata, soggiugne *et già ier [notte] fu la luna tonda.*

[128-129] *ben ten dee ricordar, ché non ti nocque / alcuna volta per la selva fonda*: che la luna fosse nel plenilunio lo pruova per la veduta di Dante et per l'utilità che ne trasse errando per la *selva oscura*; la quale chiama *fonda* per 'profonda', 'alta' et per conseguente ombrosa: «Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum»<sup>43</sup>.

[130] *Et andavamo introcque*: 'intanto'. Nelle prose antiche si truova spesso questa voce<sup>44</sup>.

---

<sup>43</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 179.

<sup>44</sup> Sull'antichità di *introcque*, cfr. VARCHI, *Herc.*, pp. 599-600, che ne rintraccia l'occorrenza in un'opera quattrocentesca erroneamente attribuita a Brunetto Latini: «Lo so di chiaro e di certo [che i vocaboli delle lingue cadono in disuso, *N. E.*], perché oltra a quelli che si trovano ne' libri antichi, i quali hoggi o non s'intendono o non sono in uso, ser Brunetto Latini, maestro di Dante, lasciò scritta un'operetta in terza rima, la quale egli intitolò *Pataffio*, divisa in dieci capitoli, che comincia: "Squasimo Deo introcque e a fusone, / ne hai ne hai, pilori con mattana, / al can la tigna, egli è mazza marrone" nella quale sono le migliaia de' vocaboli, proverbii e riboboli, che a quel tempo s'usavano in Firenze, e hoggi de' cento non se ne intende pur uno». Il *Vocabolario della Crusca* (4<sup>^</sup> ediz.), oltre al *Pataffio*, cita un'occorrenza tratta da un volgarizzamento trecentesco di Tito Livio: «Introque, che la cosa fue in questo tempo a Veiento».

Così di ponte in ponte, altro parlando che la mia comedia cantar non cura, venimmo; et tenavamo il colmo, quando	3
ristemmo per veder l'altra fessura di Malebolge et gli alti pianti vani; et vidila mirabilmente oscura.	6
Quale ne l'Arzanà de' Vinitiani bolle lo 'nverno la tenace pece a rimpalmar li legni lor non sani,	9
ché navicar non ponno, e 'n quella vece chi fa suo legno novo, et chi ristoppa le coste a quel che più viaggi fece;	12
chi ribatte da proda et chi da poppa; altri fa remi et altri volge sarte; chi terzerluolo et artimon rintoppa:	15
tal, non per fuoco ma per divina arte, bollia là giuso una pegola spessa, che 'nviscava la ripa da ogni parte.	18
Io vedeo lei, ma non vedeva in essa ma' che le bolle che il bollor levava, et gonfiar tutta, et riseder compressa.	21

[1-3] *Così di ponte in ponte, altro parlando*: essendo i ponti diece, pare che questo modo di parlare, *di ponte in ponte*, dovesse essere generale et che essi andassono parlando d'altro, passando dall'un ponte all'altro de' diece, et non dimeno si restringe solamente nel passare che fecero dal quarto al quinto. Adunque, *così parlando d'altro*, che non mi curo di scrivere in questo poema, come havevamo parlato della venuta del giorno et del trapassamento della |c. 80v| notte<sup>1</sup>, *venimmo di ponte*, cioè dal ponte quarto, *in ponte*, cioè nel ponte quinto.

[2] *che la mia comedia cantar non cura*: si lascia alcuna volta di favellare delle cose perché non si possono significar pienamente con parole, et di ciò habbiamo essemplio in Dante nel *Paradiso*, dove lascia di scrivere la bellezza di Beatrice non bastandogli il cuore di dimostrare con parole quale fosse<sup>2</sup>. Alcuna volta si lascia di favellare per esser la cosa dishonesta, come nel *Purgatorio* «onde il tacere è bello», et in una canzone «onde il tacere è bello»<sup>3</sup>, non volendo nominare né i genitali, né il fondamento, o il culo. Alcuna volta si lascia di favellare perché ci è comandato il tacere, come fu comandato a Dante da Carlo Martello che non dicesse la sventura che

<sup>1</sup> Cfr. *Inf.* xx, 127.

<sup>2</sup> Cfr. *Par.* xxx, 28-33.

<sup>3</sup> *Purg.* xxv, 43 ma «ov'è più bello tacer che dire», riferito ai genitali; DANTE ALIGHIERI, *Rime* XLVII, 28 ma «la vide in parte che 'l tacere è bello».

doveva sopravvenire alla casa d'Angiò, et da Cacciaguida che non dicesse le venture gloriose future di Cane dalla Scala<sup>4</sup>. Alcuna volta si lascia di favellare perché altri non impari quello che è male, come è verisimile che Dante faccia qui. Virgilio adunque parlò dell'arte dello 'ndovinare con Dante et disse molte cose le quali, anchora che fossero vane et riprovate da lui, non dimeno Dante non giudica che sieno da palesare, accioché la gente curiosa, et grossa, et malvagia, non le apprendesse et essercitasse in perdizione eterna dell'anime loro. Alcuna volta anchora si tralascia di favellare d'alcune cose per non offendere altrui, et così intendo quel luogo di sopra «parlando di cose onde il tacere è bello, / sì come il parlare era colà dove era»<sup>5</sup>; perciocché io m'imagino che que' poeti, essendone loro porta cagione dalla venuta di Dante – che solo era che si curasse della poesia latina a que' dì – dicessero male de' signori di que' tempi che non favoravano i letterati, et degli huomini di que' dì che non attendevano se non a quelle lettere che recavano guadagno. La qual cosa, ridetta in questo mondo, havrebbe messo odio a Dante<sup>6</sup>.

[5-6] *et gli alti pianti vani*: i pianti non si veggono, et perciò è detto impropriamente vedere; o è da dire che *i pianti* son posti per le persone piangenti; *et vidila mirabilmente oscura*: per la pegola. È in proverbio: «Pice nigrius»<sup>7</sup>.

[7-15] *Quale ne l'arzanà de' Vinitani / bolle d'inverno la tenace pece*: in questa comperatione sono da considerare tre cose: la prima, che al tempo di Dante i Vinitiani non lavoravano tutto l'anno nell'*arzanà* come fanno in questo tempo, ma solamente lo 'nverno; la seconda, che non impegolavano tutte le navi, ma solamente quelle che havevano i legni guasti; la terza, che maggiore è la giunta che la derrata<sup>8</sup> di questa comperatione perciocché, non facendo bisogno a Dante se non della pece dell'*arzanà*, ha compreso anchora nella comperatione il fare delle navi nuove, il far de' remi, il ristoppare, e 'l battere, e 'l far sarte et vele: le quali cose non hanno da far con la pece, se non che si fanno in quel luogo et in quel tempo dove et quando la pece bolle; *ché navicar non ponno*: li quali Vinitiani d'inverno non possono navigare per essere serrato il mare, et perciò attendono a fare et a rifare le navi e i loro arredi.

Mentre là giù fissamente mirava,  
lo duca mio dicendo «Guarda, guarda!»,  
mi trasse a sé da luogo dov'io stava. 24

Alhor mi volsi, come l'huom cui tarda  
di veder chi li convien fuggire  
et cui paura subita sgagliarda, 27  
che, per veder, non indugia il partire:

<sup>4</sup> Cfr. *Par.* IX, 4-6 e XVII, 88-93.

<sup>5</sup> *Inf.* IV, 104-05 ma «che il tacere è bello / sì com'era».

<sup>6</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* IV, 104.

<sup>7</sup> OVIDIO, *Her.* XVIII, 7.

<sup>8</sup> *maggior è la giunta che la derrata*: 'la parte secondaria è più importante della principale', cfr. *GDLI*, s.v. *derrata*, 8.

et vidi dietro a noi un diavol nero  
 correndo su per lo scoglio venire. 30  
 Ahi quanto egli era ne l'aspetto fiero!  
 et quanto mi pareva ne l'atto acerbo,  
 con l'ali aperte et sopra i piè leggiero! 33  
 L'homero suo, che era aguto et superbo,  
 carcava un peccator con ambo l'anche,  
 et ei tenea de' piè ghermito il nerbo. 36

[25-28] *Alhor mi volsi come l'huom cui tarda / di veder quel che li convien fuggire*: Dante fece come fa colui che, assalito sprovvedutamente, non si ferma per vedere chi l'assalisse o per resistere, ma fugge et in fuggendo riguarda l'assalitore, perciocché si lasciò tirare a Virgilio dal luogo dove era, et non si fermò per vedere il diavolo, ma così, ritirandosi dal luogo, si volse et si ritraeva et guardava. Hora questo è il senso et queste sono le parole: *cui tarda di veder quel*, l'huomo, il quale ha gran desiderio di vedere quello, cioè l'assalitore, cui gli *convien fuggire*; et la ragione per che gli |c. 81r| *convien fuggire* s'è perché la paura subita lo *sgagliarda* et gli leva il cuore et la forza da star fermo et da contrastare; *che, per veder, non indugia il partire*: cioè guarda et si parte et il guardare, non si fermando, non gli impedisce il partire. Hora che tardare ad alcuno significhi 'alcuno desiderare', appare 19 a 29 [*Inf.* IX, 9] «O quanto tarda a me ch'altri qui giunga» et «che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi»<sup>9</sup>.

[29-33] *et vidi dietro a noi un diavol nero*: descrive il diavolo. Prima era *nero*, poi era *fiero nell'aspetto*, ultimamente era *leggiero*, et *per l'ali et li piedi*, ad operar crudelmente. Laonde correva su per lo ponte et haveva un peccatore assettato in su un homero et vel teneva, havendovi trafitti i piedi con l'unghie.

[31-32] *Ahi, quanto egli era ne l'aspetto fiero*: nel viso; *et quanto mi pareva ne l'atto acerbo*: l'ordine è tale, *et quanto mi pareva leggiero*, cioè veloce et pronto, *con l'ali aperte et sopra i piedi nell'atto acerbo*, nell'attione dispietata, sì come colui che mostrava di dilettersi di far male et della crudeltà, adoprando l'ali et i piedi come fanno l'oche quando vogliono correre più forte.

[34-36] *L'homero suo, che era acuto et superbo* etc.: era un peccatore assettato in su una spalla, acciocché si dimostri come vi stesse a disagio. La quale spalla era *aguta*, essendo il diavolo asciutto et magro et ossuto, et essendo *superba*, cioè 'diritta et non piegata'<sup>10</sup>, andando il diavolo diritto et non chinato come vanno i portatori et i facchini. Et dicendo che egli teneva *de' piè ghermito il nervo*, si presuppone che egli avesse fitte l'unghie ne' nervi de' piedi, perché non gli cadesse da dosso et per tormentarlo anchora in questa guisa.

<sup>9</sup> *Inf.* II, 80.

<sup>10</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «*ch'era acuto e superbo*, idest altus rectus».



Del nostro ponte disse: «O Malebranche, ecco un degli antian di Santa Cita! Mettetel sotto, ch'io torno per anche	39
a quella terra, che n'è ben fornita: ogn'huom v'è barattier, fuor che Bonturo; del no, per li denar, vi si fa <i>ita</i> ».	42
Là giù 'l buttò, et per lo scoglio duro si volse; et mai non fu mastino sciolto con tanta fretta a seguitar lo furo.	45
Que' s'attuffò et tornò su convolto; ma i demon che del ponte havean coverchio gridar: «Qui non ha luogo il santo volto!	48
qui si nuota altrimenti che nel Serchio! Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, non far sopra la pegola soverchio».	51
Poi l'addentar con più di cento raffi, disser: «Coverto convien che qui balli, sì che, se puoi, nascosamente accaffi».	54
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli fanno attuffare in mezzo la caldaia la carne con gli uncin perché non galli.	57

[38] *ecco un degli antian di santa Cita*: non è da dire che qui si ponga *santa Cita* per Luca, cioè la santa che quella città di Luca ha in divotione, per la città<sup>11</sup>. Ma *santa Cita* è posta per essa santa Cita, la quale Luca ha in divotione, in honore della quale ha ordinata una compagnia o fraternita di persone hipocrite, che sotto spezie di santità s'acquistavano nel popolo buon nome et poi facevano ogni maleficio secretamente, et spetialmente commettevano baratteria et i guidatori della compagnia et i maggiori si chiamavano *antiani*; li quali erano que' che parevano più santi et erano più scelerati et ipocriti degli altri.

[39-40] *che io torno per anche / a quella terra: per anche* non si truova scritta se non qui<sup>12</sup>; *a quella terra* onde ho tolto questo, cioè a Luca. A me pareva che il diavolo non dovesse andare a Luca a prendere i peccatori, ma da *Minòs* – là dove gli giudica – salvo se non va per accompagnargli, poi che sono morti, infino a *Minòs*. Ma di sotto per aventura ci converrà parlar di questo<sup>13</sup>; *che n'è ben fornita*: di simili antiani, cioè d'hipocriti scelerati et di barattieri, et perciò non ritorno indarno o in fallo.

<sup>11</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «di sancta Zita: dinomina la città dalla sancta la quale hanno in gran devotione».

<sup>12</sup> La locuzione, *hapax* nella *Commedia*, si trova in M. VILLANI, *Cronica* VIII, 70: «mandò per certi cittadini, e avuti i primi, mandò per anche» e ARIOSTO, *Furioso* XXXIV, 91: «ritornar sempre per anco».

<sup>13</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXVII, 124-27 dove però non è mantenuta fede al proposito, cfr. *Introduzione*, § 5.1 e n. 198; Ivi, 5.2 e n. 217.

[41-42] *ogn'huom v'è barattier, fuor che Bonturo*: questo è reputato parlare infingevole, et forse per tale Dante lo scrisse<sup>14</sup>. Ma a me non pare che ragionevolmente possa contenere infingimento: perciocché s'era detto che Luca era *ben fornita* di barattieri, et per pruova si soggiugne che è in guisa fornita che tutti i cittadini sono barattieri fuori che uno. Hora, se fosse parlare infingevole, seguirebbe che quella città ne fosse mal fornita per questa pruova, non essendo niuno barattiere se non uno; *del no, per gli denar, vi si fa ita*: et dall'altra parte dell'*ita, per gli denari, vi si fa no*. Lo spositore senza nome dice che usanza è a Luca che nel mettere i partiti si vada attorno con due bussoli, nell'uno de' quali si pongono le pallottole |c. 81v| del sì, et nell'altro quelle del no, et l'uno si chiama il bussolo del sì et l'altro il bussolo del no<sup>15</sup>.

[44-45] *si volse et mai non fu mastino sciolto*: si volse et corse via con fretta, et mai non fu mastino sciolto da catena del suo signore et aizzato dietro al furo a seguirarlo. Più vigore havrebbe levriere corrente dietro al lepre<sup>16</sup>.

[46-47] *et tornò su convolto*: per lo bollire della pece si ristinse et si convolse; o *convolto* cioè 'rigirato in su' dal bollimento della pece; *ma i dimon*, che l'altro dimone havea appellati *Malebranche*, sì come anchora di sotto saranno chiamati – «Tra Malebranche era venuto il sorco»<sup>17</sup> – prendendo la traslatione da' piedi del gatto verso il topo; et *haveano coperchio del ponte*, cioè erano sotto il ponte, sopra il quale era Dante et Virgilio, et non si vedevano d'in su il ponte.

[48] *gridar*: «*Qui non ha luogo il santo volto*: pare che Dante si beffi del volto santo di Luca, che è un idolo<sup>18</sup> di legno formato, secondo che dicono, da Nicodemo per figurar nostro signore. La faccia del quale fu fatta dall'angelo la notte, venne per mare al lito del mare di Toscana, et messo in su un carro i buoi, senza essere guidati da niuno bifolco o altro, il condussero in Luca et nel luogo dove è al presente. Et chiamasi anchora santa croce, perciocché è in croce con roba lunga et con una scarpa d'oro, havendo donata l'altra ad un povero sonatore, che con suono l'honorava et niuno era che il pagasse. Il quale idolo i Luchesi hanno in gran devotione<sup>19</sup>. Hora, come dico, pare

<sup>14</sup> *infingevole*: 'ingannevole', cfr. *GDLI*, s.v.; cfr. LANDINO, *ad loc.*: «*fuor che Bonturo*: qui è un color rethorico decto ironia quando dicendo una cosa intendiamo el contrario. Chome quando dice "godi Firenze poi che sei sì grande". Adunque le paroli suonano che in Lucca ognuno sia barattieri excepto che Bonturo Dati. Ma intende che Bonturo sia maggiore barattieri che gl'altri».

<sup>15</sup> Cfr. LANA, *ad loc.*: «Et açò ch'el para ben che tutti li Lugchisi siano de tal conditione, sí dixè c'al consiglio *del noe se fa ita*, çoè sí, per li denari. Usança si è a Lucca che al consiglio si vae due bussuli atorno: uno ove se mette la ballotta del sie et in l'altro síe se mette la balotta del noe; or dixè che sono sí corutti a tor dinari, che quando l'uno dé metere l noe et ello baratta per dinari, et el mette in lo bussolo del síe».

<sup>16</sup> Come a *Inf.* XXIII, 18 – «l cane a quella lievre ch'elli acceffa» – e cfr. CASTELVETRO, *ad loc.*

<sup>17</sup> *Inf.* XXII, 58.

<sup>18</sup> *idolo*: 'immagine' adorata anche degli *idolatre*, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XIX, 112-14.

<sup>19</sup> Si tratta della *Leggenda Leobiniana*, ovvero della *Relatio de revelatione sive inventione ac translatione sacratissimi vultus*, che i canonici della cattedrale di Lucca hanno fissato in forma scritta durante la seconda metà del XII secolo. Il culto del simulacro ebbe vastissima diffusione a partire dal secolo XI-XII, cfr. *Volto Santo* in *Enciclopedia Treccani*. Sulle diverse redazioni della leggenda, cfr. M. C. FERRARI, *Il Volto Santo di Lucca*, in *Il Volto di Cristo*, catalogo della mostra, Roma, 2000-01, a c. di G. Morello, G. Wolf, Milano, 2000, pp. 253-75. LC è stato a Lucca tra il 1550 e il 1552, cfr. *Introduzione*, § 2.

che se ne beffi, perciocché non è nominato con opportunità niuna qui questo volto santo, sì come parimente è nominato il Serchio, dove si nuota notandovisi con la testa et con le braccia sopra l'acqua, et qui notandosi coperto tutto.

[53-54] *disser: «Coverto convien che qui balli, / sì che, se puoi, nascosamente accaffi»*: pare che questa sia traslatione presa da coloro che giuocano, quando uno si ricopre et chiude gli occhi et va attorno, et gli altri con le palme il battono infino a tanto che ne prende uno il quale sottentra nel suo luogo<sup>20</sup>. O pure è traslatione presa dal ballo et perché altri, ballando, suole eleggere una persona con la quale s'accompagni, dicono che conviene che *balli coverto* et, ballando coperto, s'accompagni con persona et se l'elegga, se può.

Lo buon maestro: «Acciò che non si paia  
che tu ci sii», mi disse, «giù t'acquatta  
dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'haia; 60  
et per nulla offension che a me sia fatta,  
non temer tu, ch'io ho le cose conte,  
perch'altra volta fui a tal baratta». 63  
Poscia passò di là dal co del ponte;  
et com' el giunse in su la ripa sesta,  
mestier gli fu d'haver sicura fronte. 66  
Con quel furore et con quella tempesta  
ch'escono i cani addosso al poverello  
che di subito chiede ove s'arresta, 69  
usciron que' di sotto al ponticello,  
et volser contra lui tutti i roncigli;  
ma el gridò: «Nessun di voi sia fello! 72  
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
traggasi avanti l'un di voi, che m'oda  
et poi di roncigliarmi si consigli. 75

[58-59] *Lo buon maestro: «Acciò che non si paia / che tu ci sii»*: se i dimoni, che erano sotto il ponte, videro Virgilio quando giunse in su l'argine sesto, essendo smontato dal ponte, perché nol videro anchora in su l'argine quinto quando montò in sul ponte<sup>21</sup>? Appresso, perché più questi dimoni degli uncini sono molesti a Virgilio a volergli contendere et vetargli il passo che [quelli] delle sferze della bolgia prima?

[60-62] *ch'alcun schermo t'haia*: che habbia alcuno schermo per te, acciocché non possi esser veduto; *et per nulla offension che a me sia fatta*: vista di volermi offendere, perciocché

<sup>20</sup> Più che una sorta di mosca cieca, come vorrebbe il modenese, potrebbe essere il gioco *a caffo*, cfr. GUIDO DA PISA, *ad loc.* dove il «puer claudit sibi in manu denarios vel fabas, vel aliquid in numero dispari seu pari, et dicit socio: "Indivina" ». Si tratterebbe dunque di un gioco d'azzardo, più coerente con la condotta di vita dei barattieri.

<sup>21</sup> Cfr. *Inf.* XXI, 1-6.

offensione non gli sarà fatta; *non temer tu, ch'io ho le cose conte*: per assalto che mi sia fatto, non temer tu, perciocché io son sicuro che non mi potranno nuocere.

[63] *perch'altra volta fui a tal baratta*: altrove, di sopra, si confidava nella commissione che haveva havuta da Beatrice, la quale veniva dal cielo et la quale niuna podestà infernale poteva impedire, et qui si confida in su la esperienza, perché altra volta, quando fu congiurato da Ericthone et mandato nel cerchio di Giuda, non poté essere impedito<sup>22</sup>. Argomenta adunque così: se, quando fui congiurato da Ericthone et mandato giù al centro – la quale era donna mortale, et maga, et nemica di dio – non potei essere impedito, né offeso da questi dimoni, quanto meno hora, che sono stato pregato et mandato da Beatrice, fatta immortale et amica di dio, et con volontà di dio, sarò impedito o offeso?

[66] *mestier gli fu d'haver sicura fronte*: sì che, per paura, non volgesse le spalle et non fuggisse per l'assalto fiero de' dimoni. Ma potrebbe dire alcuno: Virgilio altra volta haveva provato questo assalto, et sapeva per |c. 82r| esperienza che non poteva nuocere<sup>23</sup>; et tanto meno hora gli poteva nuocere che era mandato da dio: perché adunque *gli fu mestiere d'haver sicura fronte*? *D'haver sicura fronte* sarebbe stato di mestiere a colui che non avesse saputo come il fatto dovesse riuscire, et avesse temuto di dovere esser vinto.

[67-69] *che di subito chiede ove s'arresta*: due cose si richieggono a far commuovere i cani, l'una la voce del povero, l'altra il fermarsi, et l'una et l'altra di tempo congiunta insieme. Perciocché, [se] il povero s'arrestasse senza *subito* chiedere, i cani, havendolo prima veduto, l'havrebbero per familiare, né l'assalirebbono; et similmente se, prima che s'arrestasse, chiedesse, non l'assalirebbono, o non l'assalirebbono così furiosamente, non credendo che volesse entrare in casa.

Tutti gridavan: «Vada Malacoda!»;  
perch' un si mosse – et gli altri stetter fermi –  
et venne a lui dicendo: «Che gli approda?». 78  
«Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
esser venuto», disse il mio maestro,  
«seculo già da tutti i vostri schermi, 81  
senza voler divino et fato destro?  
Lasciami andar, ché nel cielo è voluto  
ch'io mostri altrui questo camin silvestro». 84  
Alhor gli fu l'orgoglio sì caduto  
che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,  
et disse agli altri: «Homai non sia feruto». 87

<sup>22</sup> Cfr. *Inf.* XII, 88-9: «Tal si parti da cantare alleluia / che mi commise quest'ufficio novo» e *Inf.* IX, 22-9.

<sup>23</sup> Cfr. *Inf.* IX, 22-9.

[76-77] *Tutti gridavan: «Vada Malacoda!»*: né Virgilio ricorda a' dimoni d'essere stato qui altra volta, né alcuno de' dimoni il riconosce, né mostra di ricordarsi che ci sia stato, sì come anchora niuno de' dimoni guardiani della porta della città di Dite il riconobbe. Et questo di vero<sup>24</sup> poteva dar materia di ragionamento. Hora Virgilio non vuole ragionar con tutti, ma domanda di potere ragionare seperatamente con un di loro solo; et non dimeno non tenne questo consiglio alla porta della città di Dite, perciocché ragionò con tutti i dimoni insieme, et io saprei<sup>25</sup> volontieri la cagione della differenza. Se temeva che la moltitudine non facesse confusione, perché non temette ciò così là come qui? Appresso Dante non udi, né seppe che cosa ragionasse Virgilio co' dimoni, guardiani della porta della città di Dite; et qui ode et sa non solamente quello che ragionò Virgilio, ma Malacoda anchora in secreto. Et di ciò anchora potrebbe altri esser curioso di sapere la differenza.

[78] *et venne a lui dicendo: «Che gli approda?»*: alcuni leggono queste parole in atto domandante, rivolgendole a' dimoni, et vogliono che questo sia il sentimento: io andrò solo a parlargli, perciocché nulla gli gioverà, o gli parli io solo o tutti insieme. Adunque la mia solitudine che gli giova, non essendo egli per ottener da me più che s'otterrebbe da tutti? Ma queste parole possono anchora riguardar Virgilio et che, come cortese, gli dicesse che cosa *gli approda*, cioè 'gli giova et desidera da lui'.

[79-81] *Credi tu, Malacoda, etc.*: Virgilio fa sapere a Malacoda che viene da parte di dio, et che sia vero che venga da parte di dio lo pruova, perciocché non sarebbe verisimile che fosse venuto dal limbo infino a qui senza essere stato offeso da' dimoni et da' ministri de' gironi di sopra. Ma pone la pruova inanzi alla propositione<sup>26</sup>. Adunque: *Credi tu, Malacoda*, pare a te verisimile, Malacoda, che sei quegli che hai più intelletto degli altri, che io fossi venuto infino a qui, se io non fossi mandato da dio *securò* et senza essere offeso *da' vostri schermi*, cioè 'dalle vostre offese', che voi chiamate schermi et difese, et a ragione, essendo io che vi offendo, venendo nel vostro regno fuori d'usanza, là dove altra volta non vi solete difendere, ma solete offendere altrui?

[82-83] *senza voler divino et fato destro?*: quando la volontà di dio s'accompagna con la dispositione del cielo, non c'è contrasto niuno che non seguiti l'effetto voluto da dio et disposto dal cielo; ma la dispositione del cielo, quantunque sia destra et seconda et favorevole, nulla giova se ha il volere di dio contrario. L'angelo similmente nel canto nono di sopra fa mentione del *voler divino* et del *fato*, parlando di questa andata: «Perché ralcitrare a quella voglia / a cui non poate il fin mai

---

<sup>24</sup> *di vero*: 'in verità', cfr. *GDLI*, s.v. *vero*, 21.

<sup>25</sup> *io saprei*: 'vorrei sapere', uso del condizionale modellato sul congiuntivo latino per esprimere il desiderio irrealizzabile nel presente, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* X, 23; XI, 106-08; XVII, 1-3.

<sup>26</sup> *propositione*: 'argomento da trattare', ossia l'esser venuto *senza voler divino et fato destro*, cfr. v. 82.

esser mozzo, / et che più volte v' ha cresciuta doglia? / Che giova ne le fata dar di cozzo?»<sup>27</sup>. Si può anchora dire che la volontà di dio sia generativa et constitutiva [c. 82v] del fato, et che tutto quello che dio deliberatamente vuole, sia fato. Et perché dio alcuna volta propone alcuna cosa c'ha la conditione seco legata tacitamente, quella volontà non si può domandare constitutiva del fato, come quando fa predicare a' Nenivitani che fra quaranta giorni Ninive sarà distrutta<sup>28</sup>. Questa non era volontà generativa del fato, perciocché haveva la tacita conditione seco legata che era che ciò sarebbe vero se non si convertivano a dio et non si pentivano de' loro peccati. Ma questa venuta di Virgilio et di Dante è di volontà di dio senza conditione, cioè stabilita et fermata. Adunque tanto è a dir *voler di dio et fato insieme*, come *voler di dio* certo et senza conditione niuna.

[83-84] *ché nel cielo è voluto*: quello che ha detto *voler divino et fato destro*; *ch'io mostri altrui questo camin silvestro*: per lo quale non suole andare huomo vivo. Così come i camini di questo mondo si domandano silvestri quando sono impediti di sterpi et di sassi et rotti da fossi, così l'andare per lo 'nferno per le pene et per gli ministri et per lo sito, essendo impedito, si può domandare *camin silvestro* per gli vivi. Di sopra nel canto secondo si disse: «intra per lo camino alto et silvestro»<sup>29</sup>.

[85-87] *Alhor gli fu l'orgoglio sì caduto*: non contrasta Malacoda, né ha sospette di bugia le parole di Virgilio, ma gli presta fede come gli prestò fede Charone, Minòs, Phlegiàs. Ma perché non prestarono fede i dimoni della porta della città di Dite et pure disse loro, secondo il verisimile, queste medesime cose? Non solamente adunque Malacoda gli presta fede, ma teme anchora, et per timore gli cade l'uncino di mano et dice a' compagni *Homai non sia feruto*, intendi, insieme con Dante. Hora non è da credere che egli usasse così poche et brevi parole, et che gli altri dimoni non volessero intendere perché comandasse loro che non fosse feruto, et che essi di compagnia non dicessero che andassono al loro viaggio, ché non sarebbero offesi da loro<sup>30</sup>. Così presuppone quello che seguita *sì ch'io temetti non tenesser patto*, non apparendo qui che essi havessero fatto patto niuno, salvo se non diciamo che il patto s'intenda esser fatto per la bocca di Malacoda a nome di tutti.

E 'l duca mio a me: «O tu che siedì  
tra gli scheggon del ponte quatto quatto,  
sicuramente homai a me ti riedi».  
Perch'io mi mossi, et a lui venni ratto;

90

<sup>27</sup> *Inf.* IX, 94-7.

<sup>28</sup> Cfr. *Ion.* 3, 4.

<sup>29</sup> *Inf.* II, 142.

<sup>30</sup> *di compagnia*: 'in loro compagnia' – cfr. *GDLI*, s.v. 21 – da unire ad *andassono al loro viaggio*, 'che andassero pure', soggetti Dante e Virgilio. I diavoli, evidentemente per bocca di Malacoda, hanno promesso di scortare Dante (v. 93), quindi non sono infastiditi dalla presenza dei due poeti, cfr. *infra*.

e i diavoli si fecer tutti avanti,  
 sì ch'io temetti non tenesser patto; 93  
 et così vidi io già temer li fanti  
 ch'uscivan patteggiati di Caprona,  
 veggendo sé tra nemici cotanti. 96  
 Io m'accostai con tutta la persona  
 lungo il mio duca, et non torceva gli occhi  
 da la sembianza lor ch'era non buona. 99  
 Ei chinavan gli raffi et «Vuoi ch'io il tocchi»,  
 diceva l'un con l'altro «in sul groppone?».  
 Et rispondean: «Sì, fa che glie n'accocchi». 102  
 Ma quel demonio che tenea sermone  
 col duca mio, si rivolse tutto presto  
 et disse: «Posa, posa, Scarmiglione». 105

[94-102] *et cosi vidi già temer li fanti*, etc.: dell'anno del signore MCC[LXXXV]IX et del mese d'Agosto, Luchesi fecero hoste sopra Pisani con l'aiuto de' Fiorentini, de' quali andarono con Luchesi quattrocento cavalieri di cavalcate et due mila fanti di Firenze et tutta la taglia de' Guelfi di Thoscana, et presero Caprona<sup>31</sup>; et di questa presa s'intende qui Dante il quale, secondo che egli testimonia, fu presente a questa presa, et vide. Et ben dice *tra nemici cotanti*, et egli allhora haveva anni XXV. Hora se il vedersi i *fanti* di Caprona *tra nemici cotanti* gli faceva temere che i patti non si servassero, quanto più doveva temere Dante che i diavoli non tenesser patto, poi che non solamente soperchiavano Dante et Virgilio di numero et di forza, et era in lor potere il rompere il patto, ma affermavano anchora con parole di volerlo rompere? Percioché seguita: *Ei chinavan gli raffi et «Vuoi ch'io il tocchi», / diceva l'un con l'altro, «in su il groppone?».* / *Et rispondean: «Sì, fa' che glien' accocchi».* Questi sono modi di parlar plebei et proverbiali: *toccarlo in su il groppone et accoccarliene una*. Il primo modo è preso da coloro che pungono gli asini in su la schiena per fargli camminare; il secondo è preso da |c. 83r| sagittari o da arcadori<sup>32</sup>, et induce questi diavoli a ragionare per via di motti plebei, sì come gl'indurrà ancora a fare atti plebei, come a trarre la lingua fuori di bocca per beffare et a tirar coreggie.

Poi disse a noi: «Più oltre andar per questo  
 scoglio non si potrà, però che giace  
 tutto spezzato al fondo l'arco sesto. 108  
 Et se l'andare avanti pur vi piace,  
 andatevene su per questa grotta;  
 presso è un altro scoglio che via face. 111  
 Hier, più oltre cinque hore che questa hotta,  
 mille dugento con sessantesei  
 anni compier che qui la via fu rotta. 114

<sup>31</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* VII, 136 [VIII, 137].

<sup>32</sup> *preso da sagittari o da arcadori*: in quanto *accoccare* è parasinteto da *cocca*, la parte posteriore della freccia.

Io mando verso là di questi miei  
a riguardar s'alcun se ne sciorina;  
gite con lor, ch'ei non saranno rei». 117  
«Trati avanti, Alichino, et Calcabrina»,  
cominciò egli a dire «et tu, Cagnazzo;  
et Barbariccia guidi la decina. 120  
Libicocco vegna oltre et Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto et Graffican, et Farfarello et Rubicante pazzo. 123  
Cercate intorno le bollenti pane;  
costor sien salvi infino a l'altro scheggio  
che tutto intero va sopra le tane». 126

[106-108] *Poi disse a noi, etc.*: havendo detto Virgilio *nel cielo è voluto / che io mostri altrui questo camin silvestro*, Malacoda dice a Virgilio che non gli potrà mostrare tutto il camino, non potendosi andar più oltre per lo ponte, che è rotto, che passava sopra la bolgia degl'hipocriti, per lo tremuoto che fu nell'ora sesta del dì che patì nostro signore; *però che giace / tutto spezzato al fondo l'arco sesto*: perché sia spezzato più l'arco sesto che il quinto o il settimo o gli altri, non veggo io ragione che m'appaghi, né la spezzatura dell'arco fa maggior tormento agl'hipocriti o minore.

[110] *andatevene su per questa grotta*: chiama *grotta* l'argine, in quanto per avventura ha grotta dal lato; o pure dice che vadano a basso per la via, che è presso alla pece, che è come grotta per la quale dovevano andare i dimoni per essere presti et vicini ad uncinare l'anime scoprentisi.

[112-114] *Hier più oltre cinque ore, etc.*: non ci lasciamo dare ad intendere che Dante metta in conto degli anni MCCLXVI et delle hore cinque i diece mesi che la Vergine portò in corpo nostro signore per uno anno, et che faccia questo conto dalla concettione et non dalla natività del signore<sup>33</sup>, perciocché, tenendo conto dell'hore cinque, havrebbe anchora tenuto conto di due o tre mesi di meno<sup>34</sup>. Ma gli spositori, che non vedevano come potessero risolvere la difficoltà del numero MCCLXVI, che vorrebbe dire MCCLXVII secondo loro<sup>35</sup>, s'hanno imaginato quello che non vuole dire Dante. Dante adunque nel *Convito*, con alcune ragioni, cerca di dimostrare che nostro signore, quando patì, haveva anni XXXIII et non XXXIII, come è la commune opinione, et in questo luogo

<sup>33</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «*Hieri più oltre cinque hore che questa hotta*: vuol dimostrare Danthe che si trovò nell'inferno nel .M.CCC. computando gl'anni dalla incarnatione di Christo; se adunque el dì della passione nella sexta hora pel teremoto furono ropti gl'archi, et nel giorno che Danthe vi si trovò che era la prima hora del sabato sancto faceva .M.CC.LXVI., resta che fussi nel .M.CCC., imperoché dobbiamo arrogere anni .XXXIII. che Christo era vivuto, et uno anno più perché nove mesi era stato nel ventre della madre».

<sup>34</sup> Dante, che ha contato le ore, avrebbe cioè tenuto in considerazione che una gravidanza non dura un anno, ma nove mesi.

<sup>35</sup> Per mantenere i trentatré anni di Cristo e arrivare al 1300, l'anno del viaggio dantesco. Se invece si segue la tradizione di Dante, secondo cui Cristo è morto a trentaquattro anni, il problema non si pone, cfr. *infra*.



seguita la sua opinione et non quella degli altri<sup>36</sup>. Egli è vero che anchora a questa opinione si può opporre che non possono essere passati anni MCCLXVI et cinque hore apunto percioché, se si comincia a tener conto degli anni dalla natività del signore, che fu a dì XXV di dicembre, non poteva havere il signore, quando patì, anni trenta quattro, ma trenta tre et da un tre mesi, et così era entrato nell'anno trentesimo quarto. Laonde Dante non avrà fatto bene il conto, o haveva anni XXXIII et alcuni mesi, cioè quanto è dal dì XXV di dicembre infino al venerdì santo che fu, secondo alcuni, quando egli patì il dì sesto d'Aprile, secondo la 'nvestigatione degli astrologhi<sup>37</sup>.

[115-116] *Io mando verso là di questi miei*: la via è l'argine, né si può dechinare né a destra né a sinistra et, se ci sarà il ponte, si vedrà. Adunque l'andare in compagnia di questi dimoni, quanto sia per la via, nulla rilevava; ma si dirà che, se non rilevava per questo, rilevava per haver conoscenza di alcuni particolari barattieri, la quale s'havrà per mezzo de' dimoni. Hora questo non si dice, né Malacoda dice che ne trarranno questa utilità; ma posto che lo dicesse, maggior conoscenza n'havrebbero havuta senza la compagnia de' dimoni, percioché la gente sarebbe uscita della pegola senza sospetto, et havrebbe havuto agio di parlare con Dante et con Virgilio senza temere né unghia né uncino.

|c. 83v|

[118-123] *Trati avanti, Alichino*, etc.: nomi de' dimoni fuori della decina: Malacoda, Scarmiglione. Nomi de' dimoni entranti nella decina mandata da Malacoda, de' quali si fa mentione qui et nel canto seguente:

1. Barbariccia, decurio 49 b 23 [*Inf.* XXII, 59]; 51 a 19 [*Inf.* XXII, 145]; 49 a 23 [*Inf.* XXII, 29]<sup>38</sup>
2. Alichino, 50 b 16 [*Inf.* XXII, 112]<sup>39</sup>
3. Calcabrina, 51 a 7 [*Inf.* XXII, 133]<sup>40</sup>
4. Cagnazzo, 50 b 10 [*Inf.* XXII, 106]<sup>41</sup>
5. Libicocco, 50 a 4 [*Inf.* XXII, 70]<sup>42</sup>
6. Draghignazzo, 50 a 7 [*Inf.* XXII, 73]<sup>43</sup>

<sup>36</sup> Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Cv.* IV xxiii, 10-1.

<sup>37</sup> Si tratterebbe in realtà del 7 Aprile: secondo la narrazione giovannea la morte di Gesù sarebbe avvenuta nel giorno precedente la Pasqua ebraica, ossia il 14 Nisan, cfr. *Gv.* 18, 28.

<sup>38</sup> *Inf.* XXII, 59: «ma Barbariccia il chiuse con le braccia»; XXII, 145: «Barbariccia, con li altri suoi dolente»; XXII, 29: «ma come s'appressava Barbariccia».

<sup>39</sup> v. 112: «Alichin non si tenne».

<sup>40</sup> v. 133: «Irato Calcabrina de la buffa».

<sup>41</sup> v. 106: «Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso».

<sup>42</sup> v. 70: «E Libicocco: "Troppo avem sofferto"».

7. Ciriatto *sannuto*, 49 b 17 [*Inf.* XXII, 55]<sup>44</sup>
8. Grafficante, 49 a 28 [*Inf.* XXII, 34]<sup>45</sup>
9. Farfarello, 50 a 28 [*Inf.* XXII, 94]<sup>46</sup>
10. Rubicante pazzo, 49 b 4 [*Inf.* XXII, 40]<sup>47</sup>

«Oimè, maestro, che è quel ch'io veggio?»,  
 dissi io, «deh, senza scorta andiamci soli,  
 se tu sa' ir, ch'io per me non la chieggiò. 129  
 Se tu sè sì accorto come suoli,  
 non vedi tu che digrignan li denti  
 et con le ciglia ne minaccian duoli?». 132  
 Et egli a me: «Non vo' che tu paventi;  
 lasciagli digrignar pure a lor senno,  
 ch'ei fanno ciò per gli lessi dolenti». 135  
 Per l'argine sinistro volta dienno;  
 ma prima havea ciascun la lingua stretta  
 co' denti, verso lor duca, per cenno; 138  
 et elli havea del cul fatto trombetta.

[128-135] *Deh, senza scorta andiamci soli, / se tu sai ir*: due cose dice Dante a Virgilio: l'una che superflua è la compagnia o la scorta a colui che sa la via, l'altra che non è da fidarsi de' dimoni per gli atti che fanno, apparecchiandosi a nuocere. Alla prima cosa Virgilio nulla risponde, alla seconda dice che s'apparecchiano et mostrano atti minaccievole per altrui et non per loro.

[137-139] *ma prima havea ciascun la lingua stretta / co'denti*: non credo che si significhi solamente per queste parole che i dimoni sporgessero fuori della bocca la lingua, ma che anchora facessero uno strepito simile a quello delle correggie<sup>48</sup>. Il quale strepito Barbariccia, decurio loro, rispose con coreggie veraci, poiché haveva fatto *del culo trombetta*.

<sup>43</sup> v. 73: «Draghignazzo anco i volle dar di piglio».

<sup>44</sup> v. 55: «E Ciriatto, cui di bocca uscia».

<sup>45</sup> v. 34: «e Graffiacan, che li era più di contra».

<sup>46</sup> v. 94: «E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello».

<sup>47</sup> vv. 40-41: «O Rubicante, fa che tu li metti / li unghioni addosso».

<sup>48</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «tenebant linguam dispositam et paratam ad trulizandum» e similmente LANDINO, *ad loc.*: «Strignere la lingua tra' denti significa fare tale strepito con bocca quale fa el vento quando esce per le parti posteriori». Per i rilievi sulla comicità del canto, cfr. CASTELVETRO, vv. 94-102.

## CANTO VENTESIMO SECONDO

Io vidi già cavalier muover campo, et cominciare stormo et far lor mostra, et tal volta partir per loro scampo;	3
corridor vidi per la terra vostra, o Aretini, et vidi gir gualdane, ferir torneamenti et muover giostra;	6
quando con trombe, et quando con campane, con tamburi et con cenni di castella, et con cose nostrali et con istrane;	9
né già con sì diversa cennamella cavalier vidi muover né pedoni, né nave a segno di terra o di stella.	12

[1-12] *Io vidi già cavalier muover campo* etc.: la decina de' dimoni si mosse a suono di coreggie non altramente che si muove il campo o nave a suono di stormento o di segno<sup>1</sup>. Vero è che, quantunque gli stormenti o i segni del campo o della nave sien varii, non ven' ha però niuno così strano come è la coreggia, al suono della quale si mossono i dimoni. Hor primieramente è da considerare che queste comperationi delle mosse dell'hoste, per battaglia o per mostra o per giuoco, et della nave sono molto degne, et non dimeno fanno l'idea del plebeisimo, essendo addattate a cosa tanto indegna, et sanno più del comico ridevole che del narratore civile et filosofico, quale era Dante<sup>2</sup>. Hora l'hoste si muove per varie cagioni, alcune delle quali racconta qui Dante. La prima è per *muover campo*, 'movere castra', 'caminare'; la seconda è per azzuffarsi co' nemici; la terza per far mostra; la quarta per ritirarsi dalla battaglia, 'canere receptui', 'sonare |c. 84r| a ricolta'; la quinta per fare scorreria et scoprire come stieno et quel che facciano i nemici; la sesta per andare in foraggio et per levar preda. Et perché quando una moltitudine tanto grande si dee muovere fa bisogno di segno, se si dee muovere tutta ad un tempo sono stati trovati i segni o udibili o vedevoli. Udibili sono trombe, campane, tamburi, né altri specifica Dante; ma ci sono zuffoli, corni, et a' tempi nostri archibusi, bombarde, timpani, et i Sibaritani usavano già le pifferi et le nacchere<sup>3</sup>. I segni vedevoli sono come le bandiere di più colori o con varie imagini et imprese, o come i fuochi di notte et i fumi di giorno. I giuochi d'armi, che si cominciano a segni, sono *torneamenti* et giostri, et perché rappresentano la battaglia vi s'usano anchora per segni gli stormenti della battaglia, come trombe et tamburi. Le navi si partono dal porto per andare a viaggio *a segno di stella*, per non

<sup>1</sup> Cfr. *Inf.* XXI, 139.

<sup>2</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXI, 137-39.

<sup>3</sup> Cfr. ATENEO, *Deipn.* XII 19, 520d. Tuttavia Ateneo non parla di nacchere, bensì dell'aulo, strumento con cui i Sibariti addestravano i cavalli. Il passo contiene anche l'aneddoto della battaglia perduta contro i Crotoniati proprio a causa della danza equestre, cfr. Ivi, p. 1294 e n. 2; *le pifferi*: femminile, non attestato.

incappare in tempesta, o a segno di trombe o di fischio, accioché la gente si raccolga in nave, o perché i vogatori ad un tempo tutti menino i remi.

[1] *Io vidi già*: Dante, come abbiamo detto, fu soldato sopra Caprona et, come vedremo, a danno degli Aretini<sup>4</sup>; et perciò dice che *vide*, et non lesse o udì dire; *cavalieri* non significa qui huomini d'armi a cavallo solamente, ma i pedoni anchora, cioè tutta l'hoste et quello che i latini dicono *milites*<sup>5</sup>; *muover campo*: 'movere castra'. Il luogo dove alberga l'hoste si domanda *campo*, et *campo* altrove ha altre significationi<sup>6</sup>.

[2-3] *et cominciare stormo*: pare che intenda dell'azzuffarsi co' nemici, et si potrebbe intendere anchora dello schierarsi et del porsi insieme, o per combattere o per far mostra, come seguita; *et tal volta partir per loro scampo*: questo, come è stato detto, si domanda sonare a raccolta, 'canere receptui'<sup>7</sup>. Poi che la battaglia è cominciata, alcuna volta una parte per suo vantaggio si ritira.

[4-5] *corridor vidi per la terra vostra, / o Aretini, et vidi gir Gualdane*: di questo fatto parla Giovanni Villani nel libro VII al capo CXXXIX, et fu dell'anno di Christo MCCXC<sup>8</sup>. I Fiorentini uscirono il dì primo di Giugno con aiuto della taglia de' Guelfi et furono MD cavalieri et sei mila pedoni, et guastarono intorno intorno presso ad Arezzo sei miglia. Al quale guastamento Dante si trovò presente, sì come testimonia qui. *Corridori* sono i cavalli, che scorrono avanti a spaventare le genti nemiche et a spiare che cosa facciano, et *Gualdane* sono que' che chiamiamo venturieri, saccomani<sup>9</sup> et ragazzi che hanno sue insegne et segni et guidatori, et sono que' che fanno più danno che i leggittimi soldati.

[6] *ferir torneamenti et muover giostra*: propriamente si dice *ferir torneamento*. *Novelle antiche*: «che un torneamento feggia»<sup>10</sup>. Anchora si vede che cosa è *tornea mento* et *muover giostra*, perciòché non si suonano le trombe se non nel muoversi i cavalieri per giostrare, accioché l'uno et l'altro si muovano ad un tempo.

[8] *con cenni di castella*: intende de' cenni che si fanno in su le torri, come de' fuochi, sì come si disse di sopra della terra di Dite donde fu fatto cenno a Phlegiàs<sup>11</sup>, nelle quali torri alcune guardie gridano et spialmente la notte; et in Turchia hanno in su le torri stamenti di legno, sì

<sup>4</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXI, 94-102.

<sup>5</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «*cavalier*, intellige tam de pedestribus, quam de equestribus; nam miles est commune nomen tam ad pedites, quam ad equites, ut saepissime patet apud Titum Livium, et alios antiquos historiographos».

<sup>6</sup> *campo*: 'spazio delimitato' per indicare il piano di Malebolge in *Inf.* XVIII, 4; 'primato' in *Purg.* XI, 95; 'spazio agricolo' in *Par.* XIII, 132 e XXV, 110 (qui con valore metaforico per indicare l'opera di evangelizzazione).

<sup>7</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 1-12.

<sup>8</sup> VILLANI, *Cronica* VII, 139 [VIII, 140].

<sup>9</sup> *saccomani*: 'soldati dediti al saccheggio', cfr. *GDLI*, s.v. *saccomanno*, 2.

<sup>10</sup> *Novellino*, LX, p. 112.

<sup>11</sup> Cfr. *Inf.* VIII, 5-6.

come anchora hanno i Christiani la settimana santa, de' quali adoperano quando legano le campane<sup>12</sup>.

[9] *nostrali*: come tamburi, et trombe, et campane, et quelle cose che s'usano per segni in Italia, o tra Christiani; o *istrane* come zuffoli che s'usano tra tedeschi, o timbani che s'usano tra turchi.

[12] *a segno di terra o di stella*: *terra* si contrappone a *stella* et perciò s'intende de' segni che anchora sono in nave, come fischio o bandiere, o grido di persona che sia in su la gabbia, et non semplicemente della terra ferma.

Noi andavan con li diece dimoni.  
Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa  
co' santi, in taverna co' ghiottoni. 15  
Pur a la pegola era la mia intesa,  
per veder de la bolgia ogni contegno  
et de la gente ch'entro v'era incesa. 18  
[Co]me i delfini, quando fanno segno  
a i marinar con l'arco de la schiena  
che s'argomentin di campar lor legno, 21  
talhor così, ad allegiar la pena,  
mostrava alcun de' peccatori il dosso  
et nascondeva in men che non balena. 24  
Et come a l'orlo de l'acqua d'un fosso  
stan li ranocchi pur col muso fuori,  
sì che celano i piedi et l'altro grosso, 27  
sì stavan d'ogne parte i peccatori;  
ma come s'appressava Barbariccia,  
così si ritrahean sotto i bollori. 30

[13-15] *Ahi fiera compagnia, ma ne la chiesa / co' santi et in taverna co' ghiottoni*: questo è proverbio che altri, secondo i luoghi, è costretto ad haver compagnia, et s'usa in limitazione del detto del savio: «Col perverso sarai perverso»<sup>13</sup>. Ma in inferno non si può havere altra compagnia che di diavoli. Adunque Dante è scusato [c. 84v] se va co' dimoni. Il che è vero quando la necessità ci costringe ad usare con loro, sì come fa a Dante in passare Acheronte<sup>14</sup>, in passare la stigia palude, in iscendere nel burratto di Gerione, in passare il ruscello del sangue<sup>15</sup>. Ma questa compagnia non

<sup>12</sup> Si tratta delle *raganelle*, una tavolette di legno con maniglia mobile di ferro che, agitata, produce notevole fracasso. Si usavano in passato durante la Settimana Santa, quando tacevano le campane, per annunciare le funzioni nelle chiese.

<sup>13</sup> *Prov.* 13, 20: «amicus stultorum malus efficietur».

<sup>14</sup> Ma Dante, in quanto vivo, non può salire sulla barca di Caronte. Non a caso il poeta si trova all'altra riva dopo lo svenimento, cfr. *Inf.* III, 136.

<sup>15</sup> *Inf.* VIII, 25-27; XVII, 115-117; XII, 97-99; 112-114.

era necessaria, come s'è veduto<sup>16</sup>: adunque questo proverbio non ha tutto quel luogo convenevole qui che dovrebbe havere.

[16-30] *Pure a la pegola era la mia intesa / per veder de la bolgia ogni contegno*, etc.: *contegno* significa tutto quello che era contenuto dalla bolgia et tutto quello che era contenuto dalla gente, cioè dell'essere loro<sup>17</sup>; et non dicendo nulla della bolgia, parla solamente della gente, la quale o era in mezzo la pegola, o era vicina alla ripa. Quella che era in mezzo scopriva la schiena et poi si nascondeva subito per tema de' dimoni<sup>18</sup>; similmente, quella che era vicina alla ripa teneva fuori la testa et, venendo i dimoni, la ritirava sotto la pegola. Hora io dubito che Dante, per secondare più tosto le comperationi che perché le comperationi secondino et servano a dimostrare l'essere de' barattieri tormentati nella pegola, non dica che que' di mezzo mostrassero il dosso, et que' vicini alla ripa mostrassero la testa: percioché è verisimile che que' di mezzo scoprissono prima la testa et poi l'altre parti del corpo, sì come anchora que' che erano prossimi alla ripa, scoprissono il dosso, non pur la testa, quando i diavoli erano lontani<sup>19</sup>. Senza che non fu molto buona providenza di Malacoda a non mandare anchora de' diavoli per l'altra ripa della bolgia, non aggiugnendo i raffi se non a mezzo la pece, sì come si vedrà quando Barbariccia, per aiutare i dimoni caduti nel mezzo della pece, fece volare i diavoli dall'altra parte, non havendo i raffi così lunghi che, stando solamente in su una ripa, gli potessono tirar fuori<sup>20</sup>.

Io vidi, et ancho il cor men'accapriccia,  
uno aspettar così, com'egli incontra  
ch'una rana rimane et altra spiccia; 33  
et Graffican, che li era più di contra  
gli arroncigliò le 'mpegoilate chiome,  
et trasse 'l su, che mi parve una lontra. 36  
Io sapea già di tutti quanti il nome,  
sì li notai quando furono eletti,  
et poi che si chiamaro, attesi come. 39  
«O Rubicante, fa che tu gli metti  
gli unghioni addosso, sì che lo scuoi!»,  
gridavan tutti insieme i maladetti. 42

<sup>16</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXI, 128-35.

<sup>17</sup> *contegno* significa ... *essere loro*: *contegno* è dunque ἀπὸ κοινῶν tra *de la bolgia* e *de la gente*. Simile, ma meno stringente, VELLUTELLO, *ad loc.*: «Per veder ogni contegno. Per veder ogni cosa contenuta dalla bolgia, et della qualità della gente, che vi era dentro incesa».

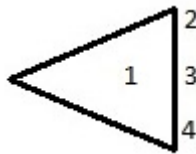
<sup>18</sup> vv. 19-24.

<sup>19</sup> LC dubita che Dante abbia fatto un uso distorto della similitudine dei vv. 19-24. Ma l'affermazione è ironica: infatti non è l'immagine evocata a chiarire al lettore la pena dei barattieri, ma è piuttosto la condizione dei dannati nella pece bollente ad adeguarsi – forzatamente – alla similitudine. La dimostrazione si sviluppa a partire dalla consueta classificazione binaria con cui i dannati sono qui distinti in base alla loro posizione, in mezzo alla pece e verso la riva. Il modenese nota che quelli in mezzo alla pece avranno verosimilmente scoperto prima la testa e poi il dorso, quelli in prossimità della riva dorso e testa. Dante ha dunque peccato in verosimiglianza.

<sup>20</sup> vv. 145-47.

[31-33] *Io vidi, et anco il cuor men'accapriccia*: il cuore, cioè la memoria, quantunque lontana per tempo dalla vista, *men' accapriccia*, mi fa horrore et spavento dello strazio dello sciagurato Giampolo. Per gli commentatori di Dante, et non per altra historia, si sa che costui di cui parla qui Dante, haveva nome Giampolo; et appresso si sa di lui quel tanto et non più, che qui ne scrive Dante. Et ecco che la punitione giusta mette anchora spavento in altrui o compassione, tanto può l'humanità dell'uno huomo verso l'altro.

[34] *et Graffican, che gli era più di contra*: più che gli altri *gli era* – è ragione – et per conseguente più vicino. Il che appare se pogniamo uno *più di contra* a tre, che vi sarà anchora più vicino che non è due o quattro, così<sup>21</sup>:



[37-39] *Io sapea già di tutti quanti il nome*: questa è una risposta che si fa ad una tacita questione che si potrebbe fare: come Dante nomini distintamente ciascuno de' diece dimoni, dicendo che egli conosceva a nome tutti seperatamente, havendo posto mente quando Malacoda impose loro questa impresa et ve gli elesse<sup>22</sup>. Senza che, quando essi si chiamavano l'un l'altro, attendeva come si nominassero.

[40-42] *O Rubicante, fa' che tu gli metti gli unghioni addosso*: di sopra ha dato *pazzo* per aggiunto a Rubicante<sup>23</sup>, et non gli fa far pazzie alcune; appresso tutti i dimoni confortano<sup>24</sup> lui a porre *gli unghioni addosso* a Giampolo, né per ciò appare che gli faccia dispiacere niuno: sì che l'aggiunto di *pazzo* è otioso et parimente il conforto de' dimoni è otioso.

Et io: «Maestro mio, fa, se tu puoi,  
che tu sappi chi è lo sciagurato  
venuto a man degli aversari suoi».

Lo duca mio gli si accostò a lato;  
domandollo onde fosse, et que rispose:  
«Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose,  
che m'havea generato d'un ribaldo,  
distruggitor di sé et di sue cose.

<sup>21</sup> Il disegno ricostruisce la posizione di Graffiacane e di Ciampolo. Perché il diavolo sia più vicino (*più di contra*) al dannato, quest'ultimo deve occupare la posizione numero tre. Chi si trova in seconda e in quarta posizione è necessariamente più distante da Graffiacane.

<sup>22</sup> Cfr. *Inf.* XXI, 118-123.

<sup>23</sup> Cfr. *Inf.* XXI, 123; *aggiunto*: 'aggettivo, cfr. *GDLI*, s.v. 4. L'aggettivo deve infatti appoggiarsi ad un nome per svolgere la sua funzione, cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, pp. 98-100.

<sup>24</sup> *confortano*: 'sollecitano', cfr. *GDLI*, s.v. 10 e così il successivo *conforto* 'esortazione', 'incitamento', cfr. *GDLI*, s.v. 8.

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;  
 quivi mi posi a far baratteria,  
 di ch'io rendo ragione in questo caldo». 54  
 Et Ciriatto, a cui di bocca uscia  
 d'ogni parte una sanna come a porco,  
 gli fé sentir come l'una sdruscia. 57  
 Tra Malebranche era venuto il sorco;  
 ma Barbariccia il chiuse con la braccia  
 et disse: «State in là, mentre lo 'nforco». 60  
 Et al maestro mio volse la faccia;  
 «Domanda», disse, «anchor, se più desii  
 saper da lui, prima ch'altri il disfaccia». 63

[48-54] *Io fui del regno di Navarra nato*, etc.: dice la patria, la madre e 'l padre come [c. 85r] fosse servitore d'un signore per procaccio della madre, et [come] per suo [procaccio] divenisse famigliar del re Thebaldo, et come commise baratteria sotto il re Thebaldo; per la qual baratteria è punito nella bolgia della pece. La patria si dice largamente et regionalmente dicendo *Io fui del regno di Navarra nato*, essendo il regno di Navarra grande et contenendo molte terre. La madre non si nomina, né si dice se fosse nobile o vile, né se fosse honesta o puttana, perciocché per le sue parole non si comprende se il padre fosse marito o drudo, quantunque si dica che fosse un *ribaldo*, / *distruggitor di sé et di sue cose*. Il padre adunque haveva consumato il suo et poi per disperato s'era impiccato<sup>25</sup>; et in quanto haveva consumato il suo, Giampolo era restato senza eredità paterna. Laonde la madre, perché guadagnasse il vivere, il mise *a servo d'un signore*. Né è da credere che gliele vendesse per ischiavo, avegna che, propriamente parlando, *servo* nella lingua significhi 'schiavo', ma che gliele desse per servitore. Né si nomina chi fosse questo signore. Poi fu famiglio o cortigiano del buon re Thebaldo, sotto il quale vendè la giustitia et commise baratteria.

[55-56] *Et Ciriatto, a cui di bocca uscia / d'ogni parte una sanna*: et perciò gli diede l'aggiunto di *sannuto*<sup>26</sup>.

[57] *gli fé sentir come l'una sdruscia*: non dice in qual parte del corpo lo ferisse; et delle fedite degli altri dirà le parti del corpo<sup>27</sup>.

[58] *Tra Malebranche era venuto il sorco*: spone la voce *Malebranche*, con la quale il dimonio, che recò il lucchese barattiere, appellò i diavoli dicendo: «O Malebranche, / ecco un degli antian di santa Cita»<sup>28</sup> quasi che sieno così chiamati come i gatti si possono chiamare *Malebranche*

<sup>25</sup> *s'era impiccato*: che il suicidio (v. 51) fosse avvenuto per impiccagione è notizia di LC. Nel canto a morire impiccato è Frate Gomita.

<sup>26</sup> *Inf.* XXI, 122.

<sup>27</sup> *delle fedite ... corpo*: riferimento alle mutilazioni degli scismatici del canto XXVIII.

<sup>28</sup> *Inf.* XXI, 37-38.



verso i topi<sup>29</sup>. Di sotto anchora Giampolo gli appellerà così *ma stien Malebranche alquanto in cesso*<sup>30</sup>, et nel canto XXXIII *Nel fosso su, disse ei, di Malebranche*<sup>31</sup>.

[59-60] *Barbariccia il chiuse con le braccia*: Grafficane haveva su con l'uncino Giampolo et lo teneva sospeso, né appare in niun luogo che lo ponesse in terra. Appresso Barbariccia, havendolo circondato<sup>32</sup> con le braccia per difenderlo dagli altri infino a tanto che lo 'nforchi, non appare in niun luogo che lo 'nforcasse. Et che montava a lui che lo 'nforcasse prima che gli altri lo stracciassero o non lo 'nforcasse prima<sup>33</sup>?

[61] *Et al maestro mio volse la faccia*: è dubbio se Barbariccia volgesse la faccia sua a Virgilio per parlargli, sì come l' haveva volta prima a' dimoni, parlando loro, o se pure *volse la faccia* di Giampolo, havendolo forse inforcato, perché rispondesse a Virgilio domandantelo.

Lo duca dunque: «Hor di: degli altri rii  
conosci tu alcun che sia latino  
sotto la pece?». Et quegli: «Io mi partii, 66  
poco è, da un che fu di là vicino.  
Così fossi io, anchor con lui coverto,  
ch'io non temerei unghia né uncino!». 69  
Et Libicocco «Troppo havem sofferto»,  
disse; et prese gli il braccio col runciglio,  
sì che, stracciando, ne portò un lacerto. 72  
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio  
giù da le gambe; onde il decurio loro  
si volse intorno con mal piglio. 75

[66-67] *Io mi partii, / poco è, da un che fu di là vicino*: la Sardigna è vicina all'Italia anzi, se ben mi ricorda, la Cicilia et la Sardigna, secondo le leggi imperiali, si comprendono sotto il nome d'Italia. Dice dunque che poco è, che si partì da uno che non fu latino, ma vicino di là, cioè di Sardigna, la quale è vicina a' latini.

[71-72] *prese gli il braccio col runciglio, / sì che, stracciando, ne portò un lacerto*: non ostante la difesa di Barbariccia, [c. 85v] Libicocco fedisce Giampolo, né Barbariccia ne fa dimostrazione, ma impedisce solamente Draghignazzo che non ferisca nelle gambe sì come designava, havendolo Libicocco ferito nell' un de' bracci. Un *lacerto* è quella parte, o muscolo o

<sup>29</sup> Cfr. GELLI, *ad loc.*: «il Poeta lo aguaglia a uno *sorcio*, cioè a uno topo, diciamo noi, arrivato e capitato *fra male branche*, cioè fra le branche e l'unghia di gatte».

<sup>30</sup> v. 100, *ma stieno i Malebranche*.

<sup>31</sup> *Inf.* XXXIII, 142.

<sup>32</sup> *circondato*: 'rinchiuso', cfr. *GDLI*, s.v. 2 e 'stretto intorno', cfr. *GDLI*, s.v. 7.

<sup>33</sup> *montava*: 'importava', cfr. *GDLI*, s.v. 24.

pescettolo<sup>34</sup>, per la similitudine che ha comune col lacerto, o con la lucertola – animale – col muscolo, cioè ‘topo’, et col pesciolino.

[73-75] *Draghignazzo anch’ei volle dar di piglio / giù da le gambe: ei è da leggere in luogo di gli o d’ a lui*, sì come si vede usato spesso da Dante<sup>35</sup>.

Quando elli un poco rappaciatì foro,  
a lui, ch’anchor mirava sua ferita,  
dimandò il duca mia senza dimoro: 78

«Chi fu colui da cui mala partita  
di’ che facesti per venire a proda?».  
Et ei rispose: «Fu frate Gomita, 81

quel di Gallura, vassel d’ogni froda,  
c’hebbe i nemici di suo donno in mano,  
et fè lor sì, che ciascun se ne loda. 84

Denar si tolse et lasciogli di piano,  
sì com’è dice; et ne gli altri ufici anche  
barattier fu non picciol, ma sovrano. 87

Usa con esso donno Michel Zanche  
di Logodoro; et a dir di Sardigna  
le lingue loro non si sentono stanche. 90

Omè, vedete l’altro che digrigna;  
io direi anche, ma io temo ch’ello  
non s’apparecchi a grattarmi la tigna». 93

[81-82] *Fu frate Gomita, / quel di Gallura*: di questo frate Gomita di Sardigna et della baratteria, per la quale lasciò i prigionieri, nemici di Nino suo signore, altro non si sa se non quel che qui ne dice Dante.

[82] *vasel d’ogni froda*: sì come si dirà «fa me del tuo valor sì fatto vaso»<sup>36</sup> così dice vassel *d’ogni froda*, prendendo questo modo di parlare dalla scrittura che appella Paolo *vaso d’elettione*<sup>37</sup>. Il che pure, intendendo di Paolo, disse esso Dante «Andovvi poi lo vas d’elettione» quantunque, come mostrammo in quel luogo, egli non intenda simile hebraisimo<sup>38</sup>.

[88] *Usa con esso donno Michele Zanche*: di sotto se ne farà menzione: «non era giunto anchor Michele Zanche»<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> *pescettolo*: per *pescetto*, in veneziano ‘muscolo della spalla’, cfr. *GDLI*, s.v. 3.

<sup>35</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, pp. 94-5: «GLI vicinome della terza persona ... significa il terzo caso del numero minore maschile, e ’l quarto del numero maggiore pure maschile ... è preso da *illi*, terzo caso del numero minore, e da *illos*, quarto caso del maggiore. Il qual vicinome, senza G, significa appo Dante ancora terzo luogo; e s’appoggia ad altra voce che a verbo ... Ora quando GLI vicinome di terza persona e di terzo, ed è disaccentato, e si pospone a voce che finisca in E o in O, SI PERDE GL o L appo Dante ... Laonde si legge nello *Nferno* ... Ancora *Draghignazzo gli volle dar di piglio*, cioè Anco gli volle dar di piglio (*illi*)».

<sup>36</sup> *Par.* I, 14.

<sup>37</sup> Cfr. *Act.* 9, 15.

<sup>38</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* II, 28-36.

<sup>39</sup> *Inf.* XXXIII, 144.

[89-90] *et a dir di Sardigna / le lingue lor non si sentono stanche*: narrando le baratterie, che hanno fatte in Sardigna, l'uno nel giudicato di Gallura, et l'altro nel giudicato di Logodoro<sup>40</sup>. Et *le lingue loro non si sentono stanche* diletlandosi di ragionare de' suoi malefici et prendendone diletto. Anchora che la baratteria sia copiosa, et che a volerla raccontarla tutta dovesse stancare ogni lingua gagliarda, non dimeno le lingue loro, per lo diletto che ne prendono, non si sentono stanche.

[91] *Omè, vedete l'altro che digrigna*: di sopra disse digrignare i denti<sup>41</sup> et qui dice semplicemente *digrignare* per quello stesso, per mostrare i denti in atto di voler addentare, come fanno i cani.

[92-93] *Io direi ancho*: che cosa direbbe anchora questo Giampolo, oltre alle dette<sup>42</sup>? Pare che dovesse seguire ragionamento della baratteria di Michele Zanche et di frate Gomita, poi che dice *direi ancho*; et non dimeno, havendo agio di parlare, non ne dice parola, ma soggiugne: «Se volete vedere o udire, Lombardi o Thoschi etc.»<sup>43</sup> et *temo ch'ello / non s'apparecchi a grattarmi la tigna*: proverbio plebeo. Di detti plebei è ripiena questa bolgia, non meno che di pece<sup>44</sup>.

E 'l gran proposto, volto a Farfarello  
che stralunava gli occhi per ferire,  
disse: «Fatti in costà, malvagio uccello!» 96  
«Se voi volete vedere o udire»  
incominciò lo spaurato appresso  
«Toschi o Lombardi io ne farò venire; 99  
ma stieno le Malebranche un poco in cesso,  
sì che non teman de le lor vendette;  
et io, seggendo in questo luogo stesso, 102  
per un ch'io so, ne farò venir sette  
quando sufolerò, com'è nostr'uso  
di fare alhor che fuori alcun si mette». 105  
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,  
crollando il capo et disse: «Ode malitia,  
ch'egli ha pensato per gittarsi giuso!» 108  
Ond'ei, c'havea lacciuoli a gran dovitia,  
disse: «Malitioso son io troppo,  
quando procuro a mia maggior tristizia». 111

[97-111] *Ond'ei, c'havea lacciuoli a gran dovitia*: proverbio plebeo o almeno molto volgare; il Boccaccio l'usò nella novella della vedova et dello scolare<sup>45</sup>. Hora vediamo quale *dovitia*

<sup>40</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «*non si senton stanche* quia numquam cessant, *a dir di Sardigna*, scilicet quomodo baratabant, ille Galluram, iste Logodorum».

<sup>41</sup> *Inf.* XXI, 131: «digrigan li denti».

<sup>42</sup> vv. 81-91.

<sup>43</sup> vv. 97-99.

<sup>44</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXI, 94-102.

<sup>45</sup> Cfr. BOCCACCIO, *Dec.* VIII vii, 146: «Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli».

di *lacciuoli* fosse questa che haveva Giampolo, et per aventura troveremo che era una povertà grandissima. Diceva Giampolo che i dimoni si tirassero da parte che farebbe, fischiando, uscire molte anime fuori della pece in su la |c. 86r| ripa. Cagnazzo dice che egli vuole che essi dimoni si tirino da parte per haver tempo di saltare nella pece. Hora Giampolo risponde; il quale vuole [D]ante che avesse tanta *dovitia di lacciuoli* che questo non è verisimile che voglia saltare nella pece, poiché procura a' suoi o a sé maggior pena. Quale risposta è questa, o come pruova che non sia per fuggire? Io per me non veggio lacciuolo niuno nuovo se non quello che haveva antiveduto Cagnazzo et era stato già pensato da lui et che mandò poi ad effetto<sup>46</sup>.

[111] *quando procuro a mia maggior tristitia: si legge a' miei, cioè a' miei consorti della pece et della pena chiamandogli fuori, dove havranno maggior pena, essendo stracciati da voi. O si legge a mia quasi dica: se io non osservo quello che io prometto, più mi punirete et straccierete che non havreste fatto. Ma come lo puniranno et straccieranno più se sarà fuggito et coperto dalla pece?*

Alichin non si tenne et, di rintoppo  
agli altri, disse a lui: «Se tu ti cali,  
io non ti verrò dietro di galoppo, 114  
ma batterò sopra la pece l'ali.  
Lascisi il colle, et sia la ripa scudo,  
a veder se tu sol più di noi vali». 117

[112-113] *Alichin non si tenne: cioè si mosse; et di rintoppo agli altri: et opponendosi agli altri dimoni che lodavano et approvavano il parer di Cagnazzo.*

[114-117] *io non ti verrò dietro di galoppo, / ma batterò sopra la pece l'ali: non ti verrò dietro passo passo o pur caminando sì che tu possi fuggire, ma ti volerò dietro infino in su la pece. Quasi dica: tu hai i piedi, et io ho i piedi et l'ali, adunque correrò più forte di te et ti giugnerò se tu vorrai fuggire. Ma Alichino, anchora che fosse diavolo, non era tanto avveduto che argomentasse dirittamente, perciocché il saltare dalla ripa nella pece non si fa né con piedi né con ali, ma con l'empito et quella sustanzia, che è più grave, scenderà più tosto. Senza che, se i dimoni si tirano da parte sì che non veggano Giampolo, egli sarà saltato nella pece prima che essi il sappiano, perciocché udiranno prima il romore dell'attuffarsi che veggano la mossa.*

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:  
ciascun da l'altra costa gli occhi volse,  
quel prima, che a ciò fare era più crudo. 120  
Lo Navarrese ben suo tempo colse;  
fermò le piante a terra, et in un punto

---

<sup>46</sup> Non si può parlare di *lacciuoli*, plurale, ma di *lacciuolo*, singolare, ossia della beffa di Ciampolo che si tufferà nella pece.

saltò et dal preposto lor si sciolse.	123
Di che ciascun di colpa fu compunto, ma que più che cagion fu del difetto; però si mosse et gridò: «Tu sè giunto!».	126
Et poco valse; ché l'ale al sospetto non potero avanzar; quegli andò sotto, et que' drizzò volando suso il petto:	129
non altrimenti l'anitra di botto, quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa, et ei ritorna su, crucciato et rotto.	132
Irato Calcabrina de la buffa, volando dietro li tenne, invaghito che que' campasse per haver la zuffa;	135
et come 'l barattier fu disparito, così volse gli artigli al suo compagno, et fu con lui sopra il fosso ghermito.	138
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno ad artigliar ben lui, et amendue cadder nel mezzo del bollente stagno.	141
Lo caldo sghermidor subito fue; ma però di levarsi era niente, sì haveano inviscate l'ale sue.	144
Barbariccia, con gli altri suoi dolente, quattro ne fé volar da l'altra costa con tutti i raffi, et assai prestamente	147
di qua, di là, discesero a la posta; poser gli uncini verso gli'impaniati, ch'eran già cotti dentro da la crosta.	150
Et noi lasciammo lor così impacciati.	

[118] *O tu che leggi, udirai nuovo ludo*: desta il lettore, dovendo narrare novità: che i dimoni si sieno ingannati et habbiano havuta zuffa insieme.

[119] *ciascun da l'altra costa gli occhi volse*: per andare a nascondersi dall'altra costa dell'argine, la quale riguarda la bolgia degli hipocriti, accioché essi non fossero veduti da' barattieri che doveano essere chiamati col fischio fuori della pece da Giampolo.

[120] *quel prima che a ciò fare era più crudo*: Alichino, il quale più contradisse a Giampolo non volendogli credere, et perciò *più crudo* a tirarsi da parte, fu il primo che volse gli occhi dall'altra costa<sup>47</sup>: il che quanto sia verisimile veggalsi Dante, io per me nol veggo.

---

<sup>47</sup> Non Alichino, ma Cagnazzo, cfr. vv. 106-108. Alichino ha rassicurato Cagnazzo, cfr. vv. 112-117. Ciò che per LC è incoerenza narrativa – il repentino e ingiustificato cambio di idea – è in realtà sottile tratto psicologico, volto a rimarcare la grossolanità dei diavoli. Alichino, e non Cagnazzo, è soggetto in *BENVENUTO*, *ad loc.* ma *crudo* vale 'crucele' e 'acceso', e quindi 'animoso', non 'restio': «*quel prima ch'era più crudo*, idest, magis crudelis et accensus, *a far ciò*, et hic erat Alichinus qui animosus minabatur sibi, ut audisti; sed Ciampolus qui nesciebat minus eis non dormiebat».

[123] *et dal proposto lor si sciolse*: non è [da] dire *proposto* per Barbariccia, perciocché egli con gli altri s'era aviato verso il colle per nascondersi dopo la costa, ma è da dire *proposto loro*, cioè dal proponimento loro, che era di ripigliarlo insieme con que'che dovevano uscire dalla pece<sup>48</sup>.

|c. 86v|

[126] *però si mosse*: Alichino prima che gli altri.

[127] *et poco valse*: il muoversi prima che gli altri e 'l gridar: *Tu sei giunto!*; *ché l'ale al sospetto*: si legge meglio *il sospetto*. L'ali erano di Alichino e 'l sospetto di Giampolo. Ma l'ali non poterono avanzare il sospetto.

[129] *et que' drizzò volando suso il petto*: non che dirizzasse sì il petto su che volasse supino, ché ciò sarebbe contra natura del volo; ma dove prima volava chino, si ridirizzò per volare in su<sup>49</sup>.

[132] *crucciato et rotto*: *rotto* 'frustratus', 'voto', come arco che si rompe quando si scocca et dee percuotere; ὕστερον πρότερον, prima *rotto* et poi *crucciato*<sup>50</sup>.

[133-135] *Irato Calcabrina de la buffa*: questo non si doveva attribuire a Calcabrina, ma a Cagnazzo il cui consiglio era stato ripreso da Alichino et riprovato da tutti. Né bene s'accorda *irato della buffa et invaghito* che quegli scampasse: perciocché, se Calcabrina era irato della beffa fatta a lui et agli altri da Giampolo, non doveva desiderare che la beffa avesse effetto. Ma se desiderava che la beffa avesse effetto per haver giusta cagione d'azzuffarsi con Alichino, non doveva essere irato perché la beffa avesse effetto.

[142] *Lo caldo sghermidor subito fue*: lo caldo della pece subito fu *sghermidore*, 'partitore' et 'divisore' della zuffa, et fu in luogo di mezzano<sup>51</sup>. *Sghermire* dunque è contrario a *ghermire*.

[146-148] *quattro ne fè volar dall'altra costa*: tre ne ritiene seco nella costa dove egli era, et così, computando lui, sono quattro nella sua costa. Laonde giustamente partì i dimoni che non erano *impaniati* per aiutare gli *'mpaniati*.

[148] *di qua, di là, discesero a la posta*: onde meglio gli potessero aiutare, cioè al luogo più vicino.

---

<sup>48</sup> Cfr. LANA, *ad loc.*

<sup>49</sup> *dove ... su*: si tratta cioè dell'impennata del volo.

<sup>50</sup> *voto*: l'arco che si spezza in fase di tensione risulta svuotato di energia, prima che la freccia sia stata scoccata. Spiegazione efficace per rendere la frustrazione del falcone, rimasto senza preda. L'animale è dunque prima frustrato e poi irato (*crucciato*). La chiosa rielabora in modo originale BENVENUTO, *ad loc.*: «*rotto*, quia fatigatus nihil profecit».

<sup>51</sup> *in luogo di mezzano*: 'come mezzano', ossia in funzione di mediatore, di paciere, cfr. *GDLI*, s.v. 18. I diavoli sono infatti costretti a smettere di azzuffarsi.

[150] *ch'eran già cotti dentro da la crosta*: domanda *crosta* la pelle de'dimoni, la quale per lo caldo era cotta et divenuta crosta, come la superficie del pane o della torta per troppa cocitura diviene crosta.

[151] *noi lasciammo lor così impacciati*: Alichino et Calcabrina *impaniati* nella pece et gli altri occupati et intenti ad aiutargli, senza attendere noi et vedere di ciò il fine et come gli atassono.

## CANTO VENTESIMO TERZO

Taciti, soli et senza compagnia  
 n'andavan l'un dinanzi et l'altro dopo,  
 come frati minor vanno per via. 3

Volto era in su la favola d'Isopo  
 lo mio pensier per la presente rissa,  
 dov' ei parlò de la rana et del topo; 6  
 ché più non si parecchia "mo" et "issa"  
 che l'un con l'altro fa, che ben s'accoppia  
 principio et fine de la mente fissa. 9

[1] *Taciti, soli et senza compagnia*: de' dimoni, li quali havavamo lasciati impacciati<sup>1</sup>.

[2-3] *Come frati minor vanno per via*: modifica l'andare l'uno inanzi et l'altro dopo, et dice quale era. Quello che andava inanzi, non andava inanzi come signore, né quello che andava dopo andava dopo come servitore, ma andavano anzi pari che no, quantunque si vedesse che l'uno fosse più avanti che l'altro, et si può dire che l'uno andasse dinanzi et l'altro dopo; ché così *vanno i frati minori per via*<sup>2</sup>. Né è vero, come dicono alcuni, che i frati minori vadano l'uno dopo l'altro semplicemente<sup>3</sup>.

[4-6] *Volto era in su la favola d'Isopo, etc.*: a me pare, considerando ben fissamente tutta la favola d'Isopo della rana et del topo et tutta la presente rissa del barattiere Navarrese et d'Alichino et di Calcabrina dimoni, non vedere cose che habbiano meno da fare insieme et che sieno meno simili tra sé di queste. Percioché, quanto è alla favola della rana et del topo, la rana fu ingannatrice et fu ingannatrice sperando ingiustamente con la morte altrui di guadagnare; il topo fu ingannato et, pensando di dovere esser più sicuro, si lasciò legare. Per lo quale |c. 87r| legare et la 'ngannatrice et lo 'ngannato furono fatti preda et cibo d'uccello rapace sopravveniente a caso, sì che né l'una per lo 'nganno ottenne quello che desiderava, né l'altro per essere ingannato patì la morte apparecchiatagli dalla 'ngannatrice, ma amendue a caso s'avennero a morte non pensata. Hora nella *presente rissa* il Navarrese non è punto simile al topo, anzi è del tutto dissimile. Il quale ingannò i demoni per avere minor pena et ottenne per inganno quello che desiderava. Ma Alichino, essendo stato

<sup>1</sup> Cfr. *Inf.* XXII, 151.

<sup>2</sup> *modifica...dopo*: il paragone con i frati minori implica un cambiamento nel modo di procedere dei due poeti. Virgilio, in qualità di guida, è stato sempre in prima posizione: cfr. *Inf.* I, 136: «Allor si mosse, e io li tenni dietro» e *Inf.* IV 15: «Io sarò primo, e tu sarai secondo». Ora invece Dante e il poeta latino *andavano anzi pari che no*, ossia non camminavano rigorosamente in fila indiana, ma leggermente accostati, quantunque Virgilio fosse leggermente in avanti rispetto a Dante. Così infatti procedono i frati minori.

<sup>3</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «*come i frati minor vanno per via*. Et nota quantum comparatio sit propria; nam fratres minores communiter vadunt bini per viam tacite et honeste, et venerabilior praecedit in passu, ita recte erat in istis»; LANDINO, *ad loc.*: «gl'observanti in viaggio vanno l'uno drieto all'altro con silentio et cogitabondi».



ingannato et perciò impedito di fare tutto quello straccio che gli fosse piaciuto del barattiere, fu assalito da Calcabrina, volendolo gastigare, sì come colui che meritasse gastigo, essendosi lasciato scioccamente ingannare, per lo quale assalto ne seguitò un male commune all'assalente et all'assalito, che caddero amenduni, abbracciati insieme, nella bollente pece della quale sono tratti fuori da altri dimoni per liberargli da pena et non per fargli penar più o per guadagno niuno. Hora mostri Dante in che consista questa sua parità del MO et d'ISSA in quella favola et in questa rissa, se può<sup>4</sup>.

[7-9] *che più non si pareggia “mo” et “issa”, etc.*: se si riguarda l'origine di MO et d'ISSA si troverà che questi due avverbi di tempo non significano appunto quello stesso, né hanno quella piena parità che crede Dante tra loro. Ma perché di *modo* latino onde, accorciato, è stato preso da' vulgari MO, s'è parlato altrove, qui altro non dico<sup>5</sup>. ISSA è la voce latina ISTA, che i Napoletani dicono *issa*, et è pronome con difetto del sustantivo *hora*. Laonde appresso alcuni popoli d'Italia et spetialmente di que' di Valtelina s'usa ISSA et ISTA per 'hora', '*nunc*', sì come anchora si fa appo Dante l'una et l'altra in questo significato. Ma, posto che MO et ISSA significassero quello medesimo et nel significato fossero non pure simili o pari, ma quel medesimo, chi usò mai comperatione così fatta per dimostrare et similitudine et parità in due cose, prendendo due voci diverse, che significassero una cosa sola? Sì che questa è una comperatione di maniera così fatta non mai usata, et forse è temeraria.

Et come l'un pensier da l'altro scoppia, così nacque da quello un altro poi che la prima paura mi fé doppia.	12
Io pensava così: “Questi per noi sono scherniti et con danno et con beffa sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.	15
Se l'ira sopra il mal voler s'aggueffa, ei ne verranno dietro più crudeli, che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa”.	18
Già mi sentia tutti arricciar li peli de la paura, et stava dietro intento, quando io dissi: «Maestro, se non celi	21
te et me tostamente, io ho pavento di Malebranche. Noi gli havem già dietro; io gl'imagino sì, che già gli sento».	24

<sup>4</sup> vv. 7-9. Ma cfr. PIETRO ALIGHIERI (2), *ad loc.*: «ibidem notabiliter ipse Ysopus ait: *Omnes genus pestis superat mens dissona verbis / cum sentes animi florida lingua polit*. Et subdit: *Sic pereant qui se prodesse fatentur et obsunt: / discat in actorem pena redire suum*». Quindi la prima parte della favola, con l'inganno di parola, si potrebbe riferire a Ciampolo, la seconda a Calcabrina che, fingendo di voler aiutare, fa una brutta fine, cfr. G. PADOAN, *Il «Liber Esopi» e due episodi dell'«Inferno»*, 1964, in ID., *Il pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Longo, Ravenna, 1977, pp. 151-169. Si tratta di una possibilità non considerata da LC, normalmente impegnato a produrre combinazioni di elementi del testo da sottoporre ad analisi.

<sup>5</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Opere varie*, p. 126.

[10-11] *come l'un pensier de l'altro scoppia*: dipendendo l'uno dall'altro per alcuna opportunità, come si vede che il pensiero che nacque in Dante che i demoni si tenessero dannificati et beffati da Virgilio et da lui, dipendeva dall'essere essi trattati come fu il topo et la rana dal nibbio, considerando che il trattamento haveva havuta origine et cagione da loro.

[12] *che la prima paura mi fé doppia*: prima temeva i demoni perché naturalmente, anchora né beffati né dannificati, odiano gli huomini et vogliono loro nuocere; poi di nuovo gli cominciò a temere perché accidentalmente dovranno odiare Dante et Virgilio et vorranno loro nuocere, essendo stati per loro cagione dannificati et beffati: laonde la tema de' demoni che haveva prima Dante, di semplice si fece *doppia*.

[13-15] *Questi per noi / sono scherniti et con danno et con beffa / sì fatta, che assai credo che lor noi*: si fanno alcune beffe che recano danno, ma non molto disonore; et si fanno alcune beffe che fanno molto disonore et poco danno, et alcune che recano molto danno et molto disonore. Hora questa è di quelle che recano molto danno et molto disonore. Questa reca molto danno in quanto i diavoli si sono artigliati insieme et sono caduti nella bollente pece et cotti non solamente di fuori nella pelle, ma dentro anchora della pelle. Et la beffa reca loro disonore molto, essendo i demoni tanti in numero et così astuti in senno, li quali non dimeno sono stati uccellati<sup>6</sup> da uno sciagurato con parole non atte verisimilmente [c. 87v] ad ingannare huomo mezzamente accorto.

[16] *Se l'ira sopra il mal voler s'agheffa*: l'*ira* è il malvolere accidentale, nato ne' demoni contra Virgilio et Dante per la beffa fatta loro di Giampolo; *mal volere* è il naturale che hanno i demoni di nuocere alla natura umana, come habbiamo detto<sup>7</sup>.

[18] *che cane a quella levre ch'egli acceffa*: il cane corre forte sempre quando perseguita la levre, ma corre molto più forte quando perseguita la levre et è già vicino a prenderla et a morderla. Et di questo corso parla qui Dante, et questa comperatione è presa del primo libro del *Metamorphosi* d'Ovidio<sup>8</sup>. Di' adunque *acceffa*, cioè è per 'acceffare' et per 'prendere'.

[20] *et stava indietro intento*: non dire *io stava indietro*, quasi che egli si scostasse da Virgilio; anzi, accostandovisi più, stava *intento*, cioè haveva la mente intenta *indietro* a demoni, et non innanzi a Virgilio o alle cose che non haveva anchora vedute.

[24] *Io gli 'magino sì, che già li sento*: più volte ha detto adietro che del dolore sentito per l'imaginatione gli si rinnovava la passione<sup>9</sup>, et hora dice che per l'imaginatione sentiva la passione del pericolo non anchora sopravvenuto, tanto è forte l'imaginatione.

<sup>6</sup> *uccellati*: 'ingannati', cfr. *GDLI*, s.v. 4.

<sup>7</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 12.

<sup>8</sup> Cfr. OVIDIO, *Met.* I, 533-34.

<sup>9</sup> Cfr. *Inf.* I, 6: «che nel pensier rinnova la paura»; III 13: «la mente di sudore ancor mi bagna»; XIV 78: «lo cui rossore ancor mi raccapriccia»; *Inf.* XVI, 12: «Ancor men duol pur ch'ì' me ne rimembri»; *Inf.* XXII 31: «l'vidi, e anco il cor me n'accapriccia».

Et que': «Se io fossi d'impombato vetro,  
 l'immagine di fuor tua non trarrei  
 più tosto a me, che quella dentro impetro. 27  
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei,  
 con simile atto et con simile faccia,  
 sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30  
 S'egli è che sì la destra costa giaccia,  
 che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,  
 noi fuggirem l'imaginata caccia». 33

[25-30] *Et que'*: «*Se io fossi d'impombato vetro*, etc.: questo è il sentimento: non fa bisogno che tu mi manifesti con parole la tua paura ragionevole, perciocché io haveva questa medesima paura et era certo che tu similmente l'havevi, et pensava di porgere rimedio all'una et all'altra con un solo provvedimento. Non è adunque cosa generale che Virgilio vegga i pensieri del cuore di Dante, né le sue paure, né le sue speranze, né i suoi dolori, né le sue allegrezze, se le circostanze non glielo palesino in guisa che, come savio, per argomenti gli comprenda sì come comprendeva questa presente paura di Dante et dalla sua et dalla natura de' demoni et dall'accidente, etc. Hora io dubito che questo, che dice qui Dante dello *'mpombato vetro*, non sia una vanità et che egli non l'abbia detto più tosto per mostrare di sapere come si facciano gli specchi, che perché si convenisse in questo luogo comperatione dell'effetto dello specchio<sup>10</sup>. Perciocché l'occhio nostro della fronte trae a sé così tosto et molto meglio l'immagine delle cose di fuori che non trae specchio niuno. Laonde bastava a dire che non più tosto l'occhio della fronte vedeva quel di fuori di Dante che vedesse il pensiero o l'occhio della mente quel dentro.

[28-29] *Pur mo veniano i tuoi pensier tra' miei / con simile atto et con simile faccia*: la pruova che Virgilio avesse veduti i pensieri di Dante è questa: i tuoi pensieri, dice Virgilio, erano fatti come sono i miei, et haveva io quella medesima paura che tu hai. Ma questa pruova non vale molto perciocché, hora che Virgilio ha udito da Dante quali erano i suoi pensieri, dice che sono fatti come erano i suoi. Bisognava dunque, se la pruova doveva essere maravigliosa<sup>11</sup>, che Virgilio non avesse intesi da Dante i pensieri di lui et dicesse: i tuoi pensieri son fatti come i miei, et i miei son così fatti et parimente i tuoi, adunque io veggo i tuoi pensieri come io veggo l'immagine tua di fuori.

[30] *sì che d'intrambi un sol consiglio fei*: fare un sol consiglio de' pensieri dell'uno et dell'altro non è altro che tener consiglio come una provvisione sodisfaccia a' pensieri dell'uno et dell'altro.

<sup>10</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 31: «il poeta usa certe comparazioni o traslazioni prese dall'arti o dalle scienze lontane dalla capacità e dall'uso commune del popolo, non per altro se non per dimostrare d'essere dottrinato e d'apparire; nella quale incappa spesso Dante nella sua *Commedia*».

<sup>11</sup> *maravigliosa*: 'atta a suscitare meraviglia'.

[31] *Se egli è, che sì la destra costa giaccia*: Virgilio altra volta è stato per questo camino: adunque doveva sapere se la costa destra giacesse o non giacesse<sup>12</sup>. Appresso se essi erano in su l'argine, non vedeva Virgilio se la costa destra giaceva o non giaceva<sup>13</sup>? Ma perché dee questa costa destra giacere più che non giacciano l'altre coste? Che privilegio ha ella maggiore che non hanno l'altre coste<sup>14</sup>? Ma pogniamo che giaccia sì, che per quella si possa scendere: |c. 88r| a che cercare ponti per passare? A che prendere per iscorta diavoli con tanto sospetto et pericolo?

Già non compìè di tal consiglio rendere, ch'io li vidi venir con l'ali tese non molto lungi per volerne prendere.	36
Lo duca mio di subito mi prese, come la madre ch'al romore è desta et vede presso sé le fiamme accese,	39
che prende il figlio et fugge et non s'arresta, havendo più di lui che di sé cura, tanto che solo una camiscia vesta;	42
et giù dal collo de la ripa dura supin si diede a la pendente roccia, che l'un de lati a l'altra bolgia tura.	45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia a volger ruota di molin terragno, quand'ella più verso le pale approccia,	48
come il maestro mio per quel vivagno, portandosene me sopra il mio petto, come suo figlio, et non come compagno.	51
A pena furo i piè suoi giunti al letto del fondo giù, ch'ei giunsero in su 'l colle sovresso noi; ma non gli era sospetto:	54
ché l'alta providenza che lor volle porre ministri de la fosse quinta, poter dipartirsi indi a tutti tolle.	57

[34] *Già non compìè di tal consiglio rendere*: non compìè di manifestare tal provisione, presa consigliatamente<sup>15</sup>.

[36] *non molto lungi per volerne prendere*: di sopra Virgilio disse che i dimoni non potevano loro nuocere in quelle parole: «Non vo' che tu paventi; / lasciagli digrignar pure a lor senno, che fanno ciò per gli lessi dolenti»<sup>16</sup>. Et altrove: «et per nulla offension che a me sia fatta, /

<sup>12</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* IX, 22-7 dove però è contestata la discesa di Virgilio nell'oltretomba.

<sup>13</sup> Cfr. *Inf.* XXII, 116.

<sup>14</sup> Poiché il piano di Malebolge è inclinato verso il pozzo centrale, la costa interna di ogni bolgia, che sorregge l'argine successivo, è più corta e meno ripida. Lo sa pure CASTELVETRO, *Inf.* XIX, 35.

<sup>15</sup> *provisione, presa scongiatamente*: è la spiegazione di *consiglio*, dal lat. *consilium*.

<sup>16</sup> *Inf.* XXI, 133-35.

non temer tu, ch'io ho le cose conte, / perché altra volta fui a tal baratta»<sup>17</sup>. Et qui si mostra che havevano possanza di poter loro nuocere et che havrebbero loro nociuto, se non fossero fuggiti. Et se si dicesse che havevano possanza di nuocere per la cagione che essi havevano dato loro, si risponde che era cagione ingiusta et doveva essere reputata come non cagione, perciocché né Virgilio né Dante haveva detto a' dimoni che credessero a Giampolo, né che gli volassero dietro, né che s'azzuffassero insieme. Ma essi di loro volontà havevano fatte tutte queste cose<sup>18</sup>.

[38] *come la madre, ch'al rumore è desta*: di coloro che gridano “Al fuoco, al fuoco!”.

[40-42] *havendo più di lui, che di sé cura / tanto che solo una camiscia vesta*: potrebbe dire alcuno: non veggo che, perché la madre vesta solamente una camiscia, habbia più cura del figliuolo che di sé stessa. Ben per aventura ha più cura del figliuolo che de' suoi panni, non vestendo se non una camiscia et lasciando gli altri panni in luogo de' quali prende il figliuolo. Anzi, se veste una camiscia, quantunque sola, ha più cura dell'honor suo, non volendosi mostrare nuda, che non ha del figliuolo. Del quale n'havrebbe più cura se fuggisse nuda col figliuolo et se ella, per iscampare il figliuolo, si ponesse a pericolo, essendone essa fuori, come fece la madre d'Orlanduccio del liono appresso a Giovanni Villani che andò sicuramente a levare il figliuolo dalle branche del liono<sup>19</sup>. Ma è da dire, per fare cessare ogni difficoltà, che l'ordine è tale: et la madre non s'arresta tanto che solo una camiscia vesta, havendo più cura del figliuolo che di sé stessa, cioè della sua honestà<sup>20</sup>.

[46-47] *a volger ruota di molin terragno*: ci sono i molini da vento, di cui fa mentione Dante nel canto XXXIII «da lunge pareva molin che il vento gira»<sup>21</sup>, et sono de' molini ne' fiumi, et sono de' molini che, a differenza di que' da vento et de' fiumi, egli nomina *terragni*, cioè terrestri, li quali si girano per acqua che è tirata *per doccia* di luogo alto, la quale corre tanto più forte quanto s'avvicina più alle pale del molino<sup>22</sup>.

[50-51] *portandosene me sopra il suo petto / come suo figlio et non come compagno*: riguarda a que' parlari proverbiali: «Caesarem in sinu fero, et non discingor»; «portato ho in seno et

---

<sup>17</sup> Ivi, vv. 61-63.

<sup>18</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 4-6 dove per altra via, ossia l'inopportunità dell'inserimento della favola attribuita a Esopo, LC era pervenuto allo stesso risultato.

<sup>19</sup> VILLANI, *Cronica* VI, 71[VII, 69].

<sup>20</sup> La consecutiva del v. 42 dipende da *s'arresta* del v. 40.

<sup>21</sup> *Inf.*, XXXIII 6, ma «par di lungi».

<sup>22</sup> Cfr. GELLI, *ad loc.*: «Da poi che Virgilio ebbe preso in braccio il nostro Poeta, com'egli ha racconto di sopra, e lasciatosi andare supino, sdrucciolando sopra il pendio di quella ripa, dice ch'egli corse in verso il fondo di quella con tanta velocità, ch'ei non corse mai così forte acqua per *doccia* o canale *a volgere* e far girare le ruote di mulini *terragni* il che non è detto da lui de' mulini da acqua, perché hanno le ruote grandi e al diritto, onde non bisogna mettere l'acqua che le ha a far girare in canale o doccia perché ella abbia a correre con maggior forza; dove i mulini *terragni* avendo le ruote piccole e da lato, hanno bisogno di maggior forza d'acqua), quando ella più *si approccia*, cioè si appressa e avvicina a le *pale*, che sono quelle parti della ruota che l'acqua piglia, e pignendole la fa girare; a le quali quanto ella è più appresso, corre con maggior velocità, perché è più appresso al suo termine».

giamai non mi scinsi»<sup>23</sup>. Sopra il petto si portano i compagni quando non possono passare o camminare per alcun luogo senza la portatura del compagno per essere debole, et si portano i figliuoli quando per debilezza non possono passare o camminare senza la portatura del padre. Ma la portatura del padre è più volontaria et caritativa che non è quella del compagno. Fu adunque Dante portato da Virgilio non solamente come il compagno porterebbe [c. 88v] il compagno debile, ma con quella tenerezza che porterebbe il padre il figliuolo debile.

[54] *ma non gli era sospetto: li è da leggere, 'illic', et non gli.*

[55] *ché l'alta providenza: Dio.*

[55-57] *a tutti tolle: a tutti i dimoni della quinta bolgia, non che a que' diece: cioè tutti insieme non hanno possanza di passare ad essercitare suo ministerio fuori della quinta bolgia in un'altra bolgia. Et non diciamo che dio habbia loro tolto il potere di partirsi dalla quinta bolgia, percioché pur si partì quel diavolo, che recò da Luca il barattiere et tornòvi anchora per altri*<sup>24</sup>.

Là giù trovammo una gente dipinta  
che giva intorno assai con lenti passi,  
pinagendo, et nel sembiante stanca et vinta. 60

Egli havean cappe con cappucci bassi  
dinanzi agli occhi, fatti de la taglia  
che per gli monaci in Cologna fassi. 63

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;  
ma dentro tutte piombo, et gravi tanto  
che Federigo le mettea di paglia. 66

O in eterno faticoso manto!  
Noi ci volgemmo anchor pur a man manca  
con loro insieme, intenti al tristo pianto; 69

ma per lo peso quella gente stanca  
venia sì pian, che noi eravam nuovi  
di compagnia ad ogni muover d'anca. 72

Per ch'io al duca mio: «Fa' che truovi  
alcun ch'al fatto il nome si conosca,  
et gli occhi, sì andando, intorno muovi». 75

[58] *La giù trovammo una gente dipinta: che haveva la veste dipinta di colore d'oro*<sup>25</sup>. Et infino a qui Dante non ha trovate anime vestite, né perciò colorate. Se vogliamo rapportare *dipinta*

<sup>23</sup> CICERONE, *ad Quintum fratrem*, II 11, ma «iampridem istum canto Caesarem: mihi crede, in sinu est, neque ego discingor»; PETRARCA, *RVF* CCLXVI, 14. Cfr. CASTELVETRO, *Rime* I, p. 549: «PORTATO HO IN SENO: par che nella Cantica, cap. I. 12 meglio si dicesse questa medesima cosa. *Fasciculus myrrhae est dilectus meus mihi, inter ubera mea morabitur. Esse in sinu*, è modo Proverbiale appo i Latini. Cicerone, ad. Q. fratrem, *Nam, ut scis, iampridem istum canto Caesarem, mihi crede, in sinu est, neque ego discingor*». Qui la citazione è corretta.

<sup>24</sup> *Inf.* XXI, 39-40. Dunque i diavoli non hanno giurisdizione sulla bolgia vicina, ma possono uscire dalla quinta.

<sup>25</sup> Cfr. BUTI, *ad loc.*: «una gente dipinta quanto all'abito di fuori».

al color del viso<sup>26</sup>, non so come si verificherà questa dipintura, non si dicendo di che colore fosse. Se vogliamo riguardare all'allegoria, quasi di fuori fosse dipinta di colore di buone opere, bisogna intendere in questo mondo. Ma Dante anchora non sapeva questo.

[60] *stanca et vinta*: molti sono stanchi che non sono vinti dalla fatica o dalla pena, havendo l'animo franco, come Capaneo et Farinata<sup>27</sup>.

[64] *Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia*: nel partefice *dorate* è richiuso oro, il quale si trae fuori, et dicesi *che egli abbaglia, egli 'oro'*. Petrarca similmente disse: «Io priego et di mille un ascolta», cioè 'un priego', trahendo il nome fuori del verbo<sup>28</sup>.

[73-74] *Fa' che truovi / alcun, che al fatto il nome si conosca*: è da leggere *alcun, che al fatto o al nome si conosca*. Che *si conosca* o per alcun egregio o malvagio *fatto*, o *si conosca al nome*, essendo famoso per altre qualità che per hipocrisia. O è da dire: guarda se vedi alcuno di cui convenga dire il fatto per conoscerlo, o cui basti nominare solamente per conoscerlo; et questa mi par migliore spositione.

[75] *et gli occhi, sì andando intorno, muovi*: *andando intorno* con gli 'ncappati sì, ad ogni passo giungendo gente nuova, *muovi gli occhi* verso loro. Quasi dica: non voglio da te cosa difficile, né che muovi passo, né camino<sup>29</sup>.

Et un ch'intese la parola toska, di rietro a noi gridò: «Tenete i piedi, voi che correte sì per l'aura fosca!	78
Forse c'havrai da me quel che tu chiedi».	
Onde il duca si volse et disse: «Aspetta, et poi secondo il suo passo procedi».	81
Ristetti, et vidi due mostrar gran fretta de l'animo, col viso, d'esser meco; ma tardavagli il peso et la via stretta.	84
Quando for giunti, assai con l'occhio bieco mi rimiraron senza far parola; poi si volser in sé, et dicean seco:	87
«Costui par vivo a l'atto de la gola; et s'ei son morti, per qual privilegio vanno scoperti de la grave stola?».	90

<sup>26</sup> Cfr. DANIELLO, *ad loc.*: «una gente dipinta cioè di color pallido et giallo, come sono quasi tutti gli Ippocriti, che si attenuano nel viso per dimostrarsi devoti».

<sup>27</sup> Cfr. *Inf.* XIV, 46-48; X, 34-36.

<sup>28</sup> PETRARCA, *Tr. Cup.* II, 146-47: «Io prego giorno e notte, o stella iniqua! / ed ella a pena di mille uno ascolta» e CASTELVETRO, *Rime* II, p. 308: «ED ELLA A PENA DI MILLE UNO ASCOLTA: non è andato avanti *Priego*, Nome: e nondimeno dice, *di mille uno*, come se l'avesse detto, perché aveva detto *Priego*, Verbo».

<sup>29</sup> *intorno*: riferito ad *andando*. Gli ipocriti, appesantiti dalle cappe, procedevano talmente lenti che, ad ogni passo, i poeti avevano vicini nuovi dannati (v. 72). A Virgilio non serve dunque muoversi per osservare i dannati. Cfr. CASTELVETRO, vv. 77-78.

[76] *Et un ch'intese la parola tosca*: riconobbe che io parlava toscano, et riconobbe per toscano alla favella et non solamente intese quello che si conteneva nella parola. Dicea adunque fra sé stesso: costui, poiché è toscano, saprà chi furono *i frati godenti*, podestà di Firenze, che glieli rammemoro<sup>30</sup>.

[77-78] *Tenete i piedi / voi, che correte sì per l'aer fosca*: questo parlare è plebeo et da servo comico<sup>31</sup>, perciò essi non correvano, ma andavano passo passo, e 'l frate poteva ben vedere che essi non correvano, quantunque andassono più forte di loro<sup>32</sup>.

[82-84] *vidi due mostrar gran fretta / de l'animo col viso*: dal volto comprendeva Dante che i frati havevano desiderio essere con lui tosto, perciò non potevano esservi così tosto come desideravano per lo peso delle cappe di piombo et per essere la *via stretta*, cioè 'piena di gente'<sup>33</sup>, quasi dica: anchora che fossero stati scaricati del|c. 89r|la *grave stola*<sup>34</sup>, non havrebbero potuto camminare. Ma se la cosa sta così, come Virgilio et Dante camminavano senza ricever impedimento dalla *via stretta*<sup>35</sup>?

[85-86] *con l'occhio bieco*: non potendo per lo cappuccio volgere la testa, sì che potessono guardare diritto.

[88-90] *Costui par vivo a l'atto de la gola; / et s'ei son morti, per qual privilegio / vanno scoperti de la grave stola?*: prima i frati hanno veduto che costoro andavano più veloci che gli altri, et hanno veduto che non sono incappati<sup>36</sup>. Adunque si dovevano prima maravigliar di questo, come fossero in questo luogo senza la pena degli altri et poi, avvedendosi che Dante era vivo, si dovevano maravigliar di ciò, non sogliendo andar vivi per lo 'nferno.

[88-89] *all'atto della gola*: allo spirare. Adunque i morti non ispirano, come chiaramente si presuppone qui. Ma se i morti non ispirano, come sarà vero quello che si dirà poco appresso: *Quando mi vide, tutto si distorse, / soffiando ne la barba co' sospiri?*<sup>37</sup> Hora, veggendo il frate che Dante era vivo allo spirare, s'imagina anchora che Virgilio, che è con lui, sia vivo et perciò soggiugne nel numero del più: *Et se ei son morti*.

Poi dissermi: «O toscano, ch'al collegio  
degl'hipocriti tristi s'è venuto,

---

<sup>30</sup> vv. 103-108.

<sup>31</sup> *parlare plebeo*: registro da commedia, quindi basso; *da servo comico*: 'da servo della commedia' non solo per il registro, ma anche per l'effetto sortito: la normale andatura dei due poeti diventa una corsa agli occhi dell'ipocrita, gravato dal peso della cappa.

<sup>32</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 75.

<sup>33</sup> Con tanto di ingombranti cappe di piombo.

<sup>34</sup> v. 90.

<sup>35</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 77-78.

<sup>36</sup> vv. 77-78. Cioè i dannati avevano visto subito che Dante e Virgilio non erano gravati dalle cappe di piombo. Dunque la successione narrativa non tiene.

<sup>37</sup> vv. 112-113.



dir chi tu sè non havere in dispregio».	93
Et io a loro: «Io fui nato et cresciuto sopra il bel fiume d'Arno a la gran villa, et son col corpo ch'io ho sempre havuto.	96
Ma voi chi sete, a cui tanto distilla quanto io veggo dolor giù per le guance? Et che pena è in voi che sì sfavilla?».	99
Et un rispose a me: «Le cappe rance son di piombo sì grosso, che li pesi fan così cigolar le loro bilance.	102
Frati godenti fummo et bolognesi; io Catalan et costui Loderingo nomati, et da tua terra insieme presi	105
come suole esser tolto un huom solingo, per conservare sua pace; et fummo tali ch'anchor si pare intorno dal Gardingo».	108

[91-93] *dir chi tu sè non havere in dispregio*: argomenta, secondo che pare, così: poiché sei venuto a questo *collegio* degl'hipocriti, et per conseguente sei altresì hipocrita<sup>38</sup>, non isdegnare di dire chi sei.

[94-96] *Io fui nato et cresciuto / sopra il bel fiume d'Arno a la gran villa*: non dice chi egli sia, ma dice solamente che egli è fiorentino et vivo, né nega né confessa d'essere hipocrita. Hora altri può considerare se i frati si dovessero contentare di questa risposta.

[97-102] *a cui tanto distilla, / quanto io veggo, dolor giù per le guance*: il fuoco suole far distillare l'humido da alcuna cosa et perciò, veggendo Dante che giù per le guance scorrevano lacrime, soggiugne: *Et che pena è in voi, che sì sfavilla?* Ma il frate, lasciata la traslatione della distillatione et del fuoco, presa cagione dal *piombo*<sup>39</sup>, del qual metallo si sogliono fare i pesi delle bilance, risponde che la gravezza del piombo *fa cigolare così le bilance*, cioè 'i corpi nostri' che la portano. Et perché le lagrime dovevano essere accompagnate da sospiri et da lamenti dice *cigolare*, intendendo per un effetto della pena tutta la pena et tutti gli effetti<sup>40</sup>.

[106-107] *come suole esser tolto un huom solingo*: cioè un podestà, non essendo usanza che s'elegga altro che un solo per podestà. Et noi fummo eletti amenduni in luogo d'uno, et fummo eletti et *presi* per conservare la pace, essendo l'uno preso da parte guelfa et l'altro da parte ghibillina. Si può anchora dire uno *huomo solingo* cioè 'senza parzialità et animosità di parte', et 'che non s'accosta a parte niuna'. Anchora si potrebbe dire *solingo*, cioè 'singolare' et 'eccellente'.

Io cominciai: «O frati, i vostri mali...»;

<sup>38</sup> È deduzione, forse non errata, di LC.

<sup>39</sup> v 65.

<sup>40</sup> *per un effetto ... tutti gli effetti*: sineddoche.

ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse un, crucifisso in terra con tre pali.	111
Quando mi vide, tutto si distorse, soffiando ne la barba co' sospiri;	
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,	114
mi disse: «Quel confitto che tu miri, consigliò i Pharisei che convenia porre un huom per lo popolo a' martiri.	117
Attraversato et nudo è, per la via, come tu vedi, et è mestier che senta qualunque passa, come ei pesa, pria.	120
Et a tal modo il suocero si stenta in questa fossa, et gli altri del concilio che fu per gli giudei mala sementa».	123
Alhor vidi io maravigliar Virgilio sovra colui ch'era disteso in croce tanto vilmente ne l'eterno essilio.	126

[109-110] «*O frati, i vostri mali...*», *ma più non dissi*: non veggo che cosa volesse dir Dante. I frati avevano sotto hipocrisia ingannati i fiorentini, et uccellati i ghibellini, et distrutte le case *intorno del Guardingo*, et d'haverlo fatto sotto hipocrisia qui l'havvano confessato<sup>41</sup>. Adunque Dante, come fiorentino et huomo |c. 89v| leale, non può dire che gli rinresca et doglia de' loro mali<sup>42</sup>, né sta bene che dica che ne prenda piacere, usando essi cortesia verso lui.

[112] *Quando mi vide, tutto si distorse*: per invidia, veggendo che io non era condannato a pena niuna et per Christo era salvo<sup>43</sup>.

[114] *e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse*: al soffiare, che faceva il confitto in croce, il frate s'accorse che Dante lo guardava et desiderava di conoscerlo. Di' dunque: *a ciò s'accorse* del mio desiderio, ovvero *s'accorse a ciò*, al mio parlare interrotto, o al mio parlare interrotto et al soffiare del confitto in croce<sup>44</sup>.

[122-123] *che fu per gli giudei mala sementa*: quel concilio fu principio reo per gli giudei et cagione onde seguirono a loro effetti horribili, et per traslatione fu il seme onde raccolsero frutti

<sup>41</sup> v. 108. Cfr. VILLANI, *Cronica* VIII, 13.

<sup>42</sup> Così invece LANDINO, *ad loc.*: «qui voleva dimostrare el poeta havere compassione alle pene di costoro. Ma dipoi commosso dallo aspecto della crocifixa anima, lasciò l'oratione imperfecta chome huomo preso da maggior cura».

<sup>43</sup> Tutta castelvetrina è l'attribuzione a Caifas dell'*invidia* per la condizione di Dante: l'esegesi antica parla infatti di *dolore* e *ira*, cfr. BENVENUTO, *ad loc.* La chiosa è una sintesi di LANDINO, *ad loc.* – «Doleasi anchora vedendo che la morte di Christo consigliata da llui dava salute al cristiano, et a sé eterna morte» – e VELLUTELLO, *ad loc.*: «Mostra, che veduto da Caifas, si distorse tutto, soffiando co' sospiri nella barba, per tai segni mostrando, l'ira e 'l dolor, che havea, che Dante fosse Christiano, et egli Hebreo. Che fosse vivo, et senza pena, et egli morto nel peccato, et in tormento eterno. Che fosse in stato da potersi salvare, et egli esser perduto senza redenzione».

<sup>44</sup> *a ciò*: vv. 110-111, dove Dante manifesta l'interesse per il dannato; oppure, supponendo un iperbato, vv. 110-113 dove il poeta interrompe il discorso e Caifas smania. Si notino le due combinazioni proposte: o la sola interruzione di Dante o l'interruzione congiunta allo sbuffare del sommo sacerdote.

amarissimi, perciocché per la morte di Christo venne la distrutione di Gierusalemme et la dispersione de' giudei, che dura anchora et durerà infino alla fine del mondo.

[124-125] *Alhor vid'io maravigliar Virgilio / sopra colui*: Virgilio era stato altre volte qui et doveva haver veduto questo confitto in terra<sup>45</sup>: adunque questa seconda volta non si dovea maravigliare riveggendolo. Rispondi che non era stato nel fondo della bolgia, ma era passato sopra il ponte che non era anchora rotto<sup>46</sup>. Ma appresso haveva veduto tante persone tormentate et di niuno si maraviglia, se non del tormento di costui: et perché? Et quale effetto opera questa maraviglia? Certo niuno. Quando noi aspettavamo che per maraviglia Virgilio dovesse dire alcuna cosa del confitto, o per cagione del confitto, domanda della via di potere uscire della bolgia<sup>47</sup>.

[126] *tanto vilmente nell'eterno essiglio*: l'essere crucifisso è cosa vituperosa, et perciò dice *tanto vilmente*. Si può anchora dire *tanto vilmente* per essere crucifisso in terra et non in alto, si come si sogliono crucifiggere gli altri; *ne l'eterno essilio*: non in purgatorio, che è essilio temporale o in questo mondo, ma in inferno. Nel canto XXI del *Purgatorio*: «che me rilega ne l'eterno essilio»<sup>48</sup>. Dovrebbe bastare l'essere eternamente [posto in bando] di paradiso ma, oltre il bando, è anchora punito et punito di pena non solamente crudele, ma infame anchora.

Poscia drizzò al frate cotal voce:  
«Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci  
s'a la man destra giace alcuna foce  
onde noi ambedue possiamo uscirci,  
senza costringer degli angeli neri  
che vegnan d'esto luogo a dipartirci». 129  
Rispose dunque: «Più che tu non speri  
s'appressa un sasso che da la gran cerchia  
si muove et varca tutti i vallon fieri,  
salvo che questo è rotto, et nol coperchia,  
montar potrete su per la ruina,  
che giace in costa et nel fondo soperchia». 132  
Lo duca stette un poco a testa china;  
poi disse: «Mal contava la bisogna  
colui che i peccator di là uncina». 135  
E 'l frate: «Io udì già dire a Bologna  
del diavol vitii assai, tra' quali udii  
ch'egli è bugiardo et padre di mezogna». 138  
Appresso il duca a gran passi sen gí,  
turbato un poco d'ira nel semblante;  
ond'io dagli 'ncarcati mi parti' 141  
dietro a le poste de le care piante. 144  
147

<sup>45</sup> Cfr. *Inf.* IX, 22-4.

<sup>46</sup> v. 136. La discesa di Virgilio agli Inferi è infatti anteriore alla morte di Cristo che ha causato il crollo del ponte.

<sup>47</sup> La domanda di Virgilio (vv. 128-133) non è dunque coerente con la premessa, ossia il suo *maravigliar* (v. 124).

<sup>48</sup> *Purg.* XXI, 18.

[131] *senza costringer degli angeli neri*: io non veggo che Virgilio avesse questa podestà. Egli non potè entrare per suo costringimento nella città di Dite contra volontà de' dimoni<sup>49</sup>, et a pena si levò loro delle mani nell'argine prossimo che sono cose minori<sup>50</sup>: adunque come farà le maggiori?

[133-134] *Più che tu non sperì / s'appressa un sasso*: donde ha conosciuto il frate che Virgilio sperì o desperì che il passo sia vicino o lontano, in guisa |c. 90r| che possa dire *più che non sperì*?

[136] *salvo che questo*: qui è da far punto. Il *sasso* varca tutti i valloni, fuori che *questo vallone* o girone, perché il sasso è rotto, et non *questo vallone* o girone<sup>51</sup>.

[137-138] *che giace in costa et nel fondo soperchia*: essendo caduto il sasso et trito, ha fatta una ruina la quale s'è appoggiata alla costa più pendente che è quella che è verso il centro; et è soperchia nel fondo, cioè in quella parte ha inalzato il fondo in guisa che non è così bassa quivi come altrove. Sì che questa ruina fa scala.

[140-141] *Mal contava la bisogna / colui che i peccator di là uncina*: veggiamo che cosa haveva detta Barbariccia a Virgilio: «presso è un altro scoglio che via face»<sup>52</sup>. Non perché questo sia rotto poteva essere che non vi fosse un altro scoglio che facesse via; o posto che egli intendesse di questo, è pur vero che *via faceva*, con tutto che sia rotto, come si vede, a coloro che sono nel fondo<sup>53</sup>. Ma pogniamo che il diavolo avesse detta la verità et che vi fosse il ponte: come Virgilio sarebbe uscito di questo girone o che gli gioverebbe il ponte, trovandosi nel fondo<sup>54</sup>? Et pogniamo che il diavolo avesse detto a Virgilio che non fosse ponte sopra questa bolgia: che havrebbe fatto Virgilio? Certo per questo non haveva più di quello che s'habbia, né riceveva più o meno scorno; sì che non veggo che si dovesse turbare tanto<sup>55</sup>.

[142-144] *Io udì già dire a Bologna / del diavol vitii assai*: o che frati, che hanno udito dire a Bologna che il diavolo è bugiardo et non l'hanno letto in tanti luoghi della scrittura sacra<sup>56</sup>! Io dico: hanno udito dire ciò come fanno i lavoratori della terra et gli uomini idioti, sì che questo non è convenevole alla persona et alla conditione de' frati godenti, nobili et cavallieri. Et dice Bologna

---

<sup>49</sup> *Inf.* VIII, 115-17; *per suo costringimento*: 'grazie ad una sua azione di costringimento', ossia 'costringendo i diavoli'.

<sup>50</sup> vv. 37-45.

<sup>51</sup> *questo*: riferito a *vallon* (v. 135).

<sup>52</sup> *Inf.* XXI, 111. Non Barbariccia, ma Malacoda.

<sup>53</sup> v. 137; vv. 145-148.

<sup>54</sup> vv. 43-45.

<sup>55</sup> Anche se il diavolo avesse detto la verità, Virgilio non avrebbe avuto alternative. La sua meraviglia è dunque inutile.

<sup>56</sup> Cfr. *Io.* 8, 44.

non tanto perché sia loro patria, quanto perché v'è lo studio, non pur d'altro, ma di divinità anchora<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Dimostra frate Catelano havere udito dire a Bologna, cioè in quella città dove fiorisce lo studio di tutte le buone arti, et *maxime* la theologia, che 'l diavolo è *bugiardo et padre di menzogna*».

## CANTO VENTESIMO QUARTO

In quella parte del giovanetto anno che il sole i crin sotto l'Acquario temprà et già le notti al mezzo dì sen vanno,	3
quando la brina in su la terra assembrà l'immagine di sua sorella bianca, ma poco dura a la sua penna temprà,	6
lo villanello a cui la roba manca si leva, et guarda, et vede la campagna biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,	9
ritorna a casa, et qua et là si lagna, come il tapin, che non sa che si faccia; poi riede, et la speranza ringavagna,	12
veggendo il mondo haver mutata faccia in poco d'ora, et prende suo vincastro et fuor le pecorelle a pascere caccia.	15
Così mi fece sbigottir lo mastro quando io gli vidi sì turbar la fronte, et così tosto al mal giunse lo 'mpiaistro;	18

[1-18] *In quella parte del giovanetto anno*, etc.: passato l'inverno et consumato il vivere del bestiame, s'avviene che il pastore si dea ad intendere che sia nevigato, si contrista ma, come s'avede che s'è ingannato, si rallegra; così Dante per la turbatione di Virgilio si contristò et, cessando la turbatione, si rallegrò. Il volto di Virgilio è la campagna, la turbatione è la neve se la turbatione dura, ma se dura poco, è brina; Dante è il pastore, il quale non ha da sé onde possa sostenere in vita la sua speranza, ma sì la pasce nella tranquillità del volto di Virgilio. Per due modi figurati mostra l'uscita dello 'nverno e 'l principio di primavera: l'uno è il dire che si truova il sole in *Acquario*, l'altro è l'andar le notti verso *mezzo dì*. Adunque *in quella parte* di Febraio *del giovanetto anno*, non havendo esso anno fornita la sesta parte della sua età che è di due mesi; et nota che Dante qui intende dell'anno civile, che comincia da GENAIO, et non del naturale che comincia da MARZO come si vide nel primo canto<sup>1</sup>.

[2] *che il sole i crin sotto l'acquario temprà*: sì come l'acqua temprà il calore del vino; così l'acquario pare temperare i crini, cioè i raggi ardenti, del sole.

[3] *et già le notti |c. 90v| al mezzo dì sen vanno*: questo modo di parlare non dimostra più Febraio che Agosto perciocché le notti, crescendo, d'Agosto *sen vanno al mezzo dì* et di Febraio,

<sup>1</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* I, 38.

diminuendo, sen vanno similmente al mezzo di<sup>2</sup>. Laonde, se questo secondo modo non fosse accompagnato col primo<sup>3</sup>, non significherebbe pienamente Febraio, et è da supplire *diminuendo*<sup>4</sup>.

[4-6] *quando la brina in sulla terra assembla / l'immagine di sua sorella bianca*: in aere, come in madre, si generano molte sorelle, come rugiada, piova, gragnuola, neve et brina; ma simili in bianchezza sono la brina et la neve, et la brina può essere tale che paia neve. Ma tra loro sono spetialmente differenti: ché la neve dura et la brina tosto si disfà, perché soggiugne *ma poco dura a la sua penna temprà*, modo di dire proverbiale plebeo.

[7] *a cui la roba manca*: noi diciamo *subernia* il viver che si ripone per pascer lo 'nverno il bestiame<sup>5</sup>.

[9] *biancheggiar tutta*: di brina, ma il villanello crede di neve; *ond'ei si batte l'anca*: proverbio *percutere femur*<sup>6</sup>.

[12] *et la speranza ringavagna*: *gavagno* in lingua lombarda significa 'cesta', 'canestro'<sup>7</sup>. *Ringavagnare* adunque s'è ricogliere nella cesta di nuovo la cosa gittata, o cadutane fuori, et pare che riguardi alla cesta o al vaso di Pandora, in su i labri del quale o in su l'orlo la speranza, uscitane, si fermò.

ché, come noi venimmo al guasto ponte,  
lo duca ame si volse con quel piglio  
dolce ch'io vidi in prima a piè del monte. 21  
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio  
eletto seco riguardando prima  
ben la ruina, et diedemi di piglio. 24  
Et come quei ch'adopera et istima,  
che sempre par che 'nanzi si proveggia,  
così levando me su ver la cima 27  
d'un ronchione, avisava un'altra scheggia  
dicendo: «Sopra quella poi t'aggrappa;  
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia». 30  
Non era via da vestito da cappa,  
ché noi a pena, ei leve et io sospinto,  
potavam su montar di chiappa in chiappa. 33  
Et se non fosse che da quel precinto  
più che da l'altro era la costa corta,  
non so di lui, ma io sarei ben vinto. 36  
Ma perché Malebolge in ver la porta

<sup>2</sup> La notte continua a diminuire nel mese di Febbraio, fino a raggiungere la durata di dodici ore all'equinozio di primavera, e cresce poi dal solstizio estivo per raggiungere la durata massima al solstizio invernale.

<sup>3</sup> *col primo*: cioè con l'espressione *giovanetto anno* (v. 1).

<sup>4</sup> Si tratta di una precisazione eccessivamente zelante vista la presenza, notata dallo stesso LC, di *giovanetto anno* (v. 1).

<sup>5</sup> *subernia*: 'foraggio per l'inverno', sul romagnolo *sverna*, modenese *sferna*, deverbale da *svernare*.

<sup>6</sup> Cfr. SENECA, *De ira* I xix, 4; *Iud.* 15, 8: «Percussitque eos ingenti plaga, suram ad femur»; *Ier.* 31, 19: «percussi femur meum».

<sup>7</sup> *gavagno*: 'canestro', dial., cfr. *GDLI*, s.v. La voce è attestata anche in Romagna.

del bassissimo pozzo tutta pende,  
 lo sito di ciascuna valle porta 39  
     che l'una costa surge et l'altra scende;  
 noi pur venimmo infine in su la punta  
 onde l'ultima pietra si scoscende. 42  
     La lena m'era del polmon sì munta  
 quando fui su, ch'io non potea più oltre,  
 anzi m'assisi ne la prima giunta. 45

[22-24] *Le braccia aperse per abbracciarmi, et diedemi di piglio dalle gambe di dietro per sollevarmi et sospingermi su; dopo alcun consiglio / eletto seco, riguardando prima / ben la ruina:* SECO può accompagnarsi con *eletto* et può accompagnarsi con *riguardando*, ma più mi piace che s'accompagni con *eletto*. Non si consigliò né con Dante, né con niuno altro, ma seco stesso, mostrando l'amorevolezza et la provvidenza.

[25] *Et come que' ch'adopera et istima:* savi sono coloro che in su il fatto sanno prender partito, et si domandano havere lo *'ngegno presente* appo i Latini. Tale adunque era Virgilio, che non lasciava l'opera per pensare ma, mentre eseguiva il pensato, pensava tuttavia quello che haveva da fare.

[31-33] *Non era via da vestito da cappa:* forse di piombo, quale eran quelli degl'hipocriti; perciocché Dante era vestito di roba lunga alla fiorentina, secondo che si vide di sopra<sup>8</sup>. Hora è da porre mente che quello che seguita non risponde alla cappa<sup>9</sup> perciocché, perché Virgilio fosse *leve* et Dante fosse aiutato et *sospinto*, non seguita che non fossero vestiti di cappa, ma conveniva che seguitasse che essi, diposti i panni, a pena potevano montar su<sup>10</sup>.

[32-42] *ché noi a pena, ei leve:* non so perché dica che Virgilio a pena potesse montar su o perché dubiti che, se la via fosse stata più lunga, Virgilio si fosse stancato, essendo anima leggiera, et ad andar così in su come in giù<sup>11</sup>.

[34-35] *Et se non fosse che da quel precinto, / più che da l'altro, era la costa corta:* di sopra si fece mentione di questa costa che fosse agevole a montare<sup>12</sup>, perché la |c. 91r| ruina la faceva men ratta et erta in questo luogo che in altra parte; et qui si parla della brevità in comperatione dell'altra costa, per la quale erano sdruciolati al fondo della bolgia, sì che sono due vantaggi: l'uno della meno rattezza, l'altro della brevità<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. *Inf.* XV, 24; XVI, 8. A Firenze l'abito delle persone ragguardevoli era il *lucco*, «il più bello e nobile e onesto che di null'altra nazione, a modo di togati romani», cfr. VILLANI, *Cronica* XII, 4 [XIII, 4].

<sup>9</sup> *quello che seguita non risponde alla cappa:* è il v. 32, che non implica che i poeti fossero vestiti con le cappe.

<sup>10</sup> La salita era dunque tanto erta che i due poeti, anche senza vesti, avrebbero avuto difficoltà a salire.

<sup>11</sup> *se la via fosse stata più lunga:* ipotesi alternativa ricavata dal v. 35; *andar così in su come in giù:* sulla base dei vv. 40-42. Virgilio, in quanto ombra, è leggero (v. 32) quindi, indipendentemente dal tragitto percorso, non può affaticarsi.

<sup>12</sup> Cfr. *Inf.* XXIII, 31; 133-138.

<sup>13</sup> L'argine interno tra la sesta e la settima bolgia è più corto di quello interno fra la sesta e la quinta, poiché il piano di Malebolge è inclinato verso il pozzo centrale (vv. 37-40), ed è inoltre meno ripido, cfr. *Inf.* XXIII, 31 e 138.



[37-38] *Ma perché Malebolge tutta pende in ver la porta del bassissimo pozzo*: il pozzo de' giganti di cui anchora di sopra fece mentione<sup>14</sup>. Et chiama *porta del pozzo* il cavo per lo quale, come per porta, s'entra nel pozzo.

[40] *che l'una costa surge*: è più alta che non è l'altra.

[42] *onde l'ultima pietra si scoscende*: dalla qual punta dell'argine l'ultima pietra, andando noi in su, è rotta essendo caduto il ponte.

[43] *La lena del polmon m'era sì munta*: traslatione dal mungere le bestie, tanto che non habbiano più latte nelle poppe. La *lena* è in luogo del latte, il polmone è in luogo delle poppe<sup>15</sup>.

«Homai convien che tu così ti spoltre»  
disse il maestro «ché, seggendo in piuma,  
in fama non si vien, né sotto coltre; 48  
    sanza la qual chi sua vita consuma,  
cotal vestigio in terra di sé lascia,  
qual fumo in aere et in acqua la schiuma. 51  
    Et però leva su; vinci l'ambascia  
con l'animo che vince ogni bat[t]aglia,  
se col suo grave corpo non s'accascia. 54  
    Più lunga scala convien che si saglia;  
non basta da costor esser partito.  
Se tu m'intendi, hor fa sì che ti vaglia» 57

[46] *Homai convien che tu così ti spoltre*: tu così, essendo stanco come sei, *convien che tu ti spoltre*, che tu spigrisci. Si potrebbe anchora dire: così come infino a qui hai fatto, o così come io, ma più mi piace la mia spositione.

[47-51] *ché, seggendo in piuma, / in fama non si vien, né sotto coltre*: questa riprensione o conforto<sup>16</sup> è assai, o piuttosto del tutto, fuori di tempo. Dante, stanco per l'ertezza et lunghezza della costa, s'assetta in su uno sasso<sup>17</sup>; et Virgilio il riprende, come se fosse stato gagliardo et fosse disteso in su un letto di piume et ben coperto. Appresso parla di fama et che la vita, passata senza havere acquistata fama, è come se non fosse stata vita là dove doveva parlare di non restare in inferno, et che l'haver cominciata questa impresa non bastava se non si menava a fine, et che, tardando, potrebbe mancare il tempo a fornire l'opera<sup>18</sup>.

[51] *qual fumo in aere et in acqua la schiuma*: il fumo si dilegua in poco tempo in aere et similmente la schiuma in acqua, et non ne rimane segno niuno.

---

<sup>14</sup> *Inf.* XVIII, 5 e 18.

<sup>15</sup> Sulla traslazione, cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 24r; CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 38; *Introduzione*, § 5.2.

<sup>16</sup> *conforto*: 'ammonimento', associato all' invito all'azione, cfr. *GDLI*, s.v. 8.

<sup>17</sup> v. 45.

<sup>18</sup> *fornire*: 'portare a compimento', 'finire', cfr. *GDLI*, s.v.

[52-53] *vinci l'ambascia / con l'animo che vince ogni battaglia*: ὑπερβολή. L'animo franco, mancando et venendo meno, il corpo non dura nelle fatiche difficili, né le mena a fine<sup>19</sup>. Egli è vero che l'animo, il quale consente alla sensualità del corpo, non supera quelle fatiche che potrebbe superare; et di queste battaglie intende Virgilio quasi dica: il corpo tuo non è tanto afflitto che tu non possa anchora camminare, se la volontà tua non s'accorda col corpo in fuggire fatica<sup>20</sup>.

[54] *s'accascia*: o *s'accasa* alla spagniuola, 'si congiugne' come in matrimonio<sup>21</sup>, o 'casca insieme col corpo'.

[55] *Più lunga scala convien che si saglia*: il monte del purgatorio et la salita in cielo. Fa mentione della lunghezza et non dell'ertezza, che era stata principale cagione della stanchezza di Dante<sup>22</sup>.

[56] *non basta da costoro esser partito*: o dagl'hipocriti o dagli altri anchora.

[57] *hor fa sì che ti vaglia*: ti fia di pro quello che io t'ho detto.

Levami allhor, mostrandomi fornito  
meglio di lena ch'io non mi sentia,  
et dissi: «Va, ch'io son forte et ardito». 60

Su per lo scoglio prendemmo la via  
ch'era ronchioso, stretto et malagevole,  
et erto più assai che quel di pria. 63

Parlando andava per non parer fievole;  
ond'una voce uscì da l'altro fosso,  
a parole formar disconvenevole. 66

Non so che disse, anchor che sopra il dosso  
fossi de l'arco già, che varca quivi;  
ma chi parlava ad ira pareva mosso. 69

Io era volto in giù, ma gli occhi vivi  
non poteano ire al fondo per l'oscuro;  
per ch'io: «Maestro, fa che tu arrivi 72  
da l'altro cinghio, et dismantiam lo muro;  
ché, come io odo quinci, et non intendo,  
così giù veggio et niente affiguro». 75

«Altra risposta», disse, «non ti rendo  
se non lo far; ché la domanda honesta  
si dee seguir con l'opera tacendo». 78

[61-63] *su per lo scoglio*: questo era il ponte che passava sopra la settima bolgia, il quale era più erto che quello della quinta bolgia, et lo fa tale per servire alla sua stanchezza<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> *L'animo... fine*: costruito anacolutico.

<sup>20</sup> Cfr. BUTI, *ad loc.*: «e ponsi qui l'animo per la volontà e per la libertà dell'arbitrio, che ogni cosa, fatica e battaglia vince, e tentazione, quando vuole».

<sup>21</sup> *accasarsi*: 'sposarsi', comp. parasintetico di *casa*, con *a* raff., cfr. *DELI*, s.v., in spagnolo *casar*.

<sup>22</sup> vv. 31-45.

[64] *Parlando andava per non parer fievole*: non ogni parlare mostra che altri non sia *fievole*, perciocché il parlare della [c. 91v] malagevolezza del camino, o di simile materia, mostrerebbe fievolezza, et appresso il parlare con voce interrotta o fioca mostrerebbe similmente fievolezza: parlava dunque Dante d'altra materia et ne parlava a posta, per coprire la fievolezza, et con voce franca.

[65-66] *onde una voce uscìo dall'altro fosso / a parole formar disconvenevole*: dall'altro fosso, havendo rispetto al sesto. Perché adunque egli andava parlando, uscì una voce dal fosso. Ma come sa Dante, se non intese la voce, che quella voce fosse fatta per lo suo parlare? Appresso perché fa uscire questa voce dal fosso, la quale non serve a nulla, né appare per le cose seguenti che volesse importar simile voce? Voce sconvenevole a formar parole è quella di che parla Aristotele nella *Poetica* come è quella delle fiere<sup>24</sup>. Ma qui questa voce non è da intendere così, altrimenti non potremo salvare quello che seguita: *Non so che disse et quinci odo et non intendo*<sup>25</sup>. Ma è da dire che era *disconvenevole a formar parole* distinte et intendevoli, come sono le voci degli adirati<sup>26</sup>.

[67-68] *anchor che sopra il dosso / fossi de l'arco già*, etc.: di sopra, quando Dante voleva vedere il fondo delle bolgie, montava in su l'arco del ponte et di sotto farà questo medesimo<sup>27</sup>; et qui smonta dell'arco del ponte in su la sponda della bolgia per vedere et udire que' che sono nel fondo<sup>28</sup>, il che contrasta con quello che s'è detto et si dirà. Ma dirà alcuno: Dante non vuole solamente dismontare in su la sponda della bolgia, ma a basso anchora presso al fondo et assai questo appare da quello che seguita: adunque Dante è da assolvere di questa contrarietà. Ma dirà di nuovo alcuno: come Dante sapeva che la sponda stesse in guisa che desse via atta ad andare al fondo? O perché dee questa sponda dare via atta ad andare al fondo più che l'altre sponde dell'altre bolgie? O perché non haveva egli paura di tanti serpenti?

[70-71] *ma gli occhi vivi / non poteano ire al fondo per l'oscuro*: gli occhi di Dante, che erano vivi in comperatione di que' di Virgilio che erano morti<sup>29</sup>; et nota che gli occhi de' morti sono come que' delle civette che vi veggono di notte<sup>30</sup>. Io non niego che non possa anchora dire: *gli*

---

<sup>23</sup> *per servire alla sua stanchezza*: 'per spiegare la stanchezza di Dante', per cui cfr. vv. 43-45. Sono infatti assenti indicazioni sulla maggiore ertezza dei ponti che si trovano nel fondo dell'Inferno.

<sup>24</sup> Cfr. *Introduzione*, § 5.2. Cfr. ARISTOTELE, *Poetica* 1456b 20 e CASTELVETRO, *Poetica* 1, p. 534.

<sup>25</sup> v. 67; 74. Altrimenti il dannato avrebbe emesso versi ferini e non parole.

<sup>26</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «et questa era *disconvenevole*, cioè non conveniente, et non apta a formare parole, perché era confusa et male distincta, chome interviene a quelli che sono accesi d'ira; et questa fu la cagione che lui benché l'udissi non la 'ntese».

<sup>27</sup> Cfr. *Inf.* XIX, 128; XX, 4-6; XXI, 1-3; XXVII, 134.

<sup>28</sup> vv. 79-81.

<sup>29</sup> Sintesi di BENVENUTO, *ad loc.*: «*ma gli occhi vivi*, idest, oculi mei viventis in carne» e GELLI, *ad loc.*: «il che egli dice forse a rispetto di quegli di Virgilio, ch'eran morti».

<sup>30</sup> Cioè è come se fossero *vivi*, ossia di una persona viva. Altrimenti, sembra domandarsi LC, come avrebbe potuto Virgilio guidare Dante nell'oltretomba? O come avrebbero potuto i dannati muoversi nella bolgia?

*occhi non potevano ir vivi*, cioè vigorosi et veggenti infino al fondo, ma erano spenti et ammorzati dall'*oscuro*<sup>31</sup>.

[73] *dismontiam lo muro*: impropriamente detto per la sponda della bolgia.

[74-75] *io odo et non intendo*, etc.: quasi dica: vo per lo 'nferno per udire parlare i dannati et vedere le loro pene, et di qui non intendo i parlari de' puniti nella bolgia settima, né veggo le loro pene.

[76-78] *Altra risposta, disse, non ti rendo / se non lo fare*, etc.: quando altri domanda cosa giusta, si può rispondere con la risposta negativa o affermativa. Ma l'affermativa può essere con l'essecutione tosta et con l'essecutione tarda. Dice adunque Dante che la domanda honesta dee essere seguita con l'opera, tacendo la risposta negativa et l'affermativa che è con l'essecutione tarda; ma non niega miga che non si possa usare l'affermativa che ha l'essecutione tosta, poiché si vede che Virgilio risponde et con molte parole, cioè con tre versi<sup>32</sup>.

Noi discendemmo il ponte da la testa ove s'aggiunge con l'ottava ripa, et poi mi fu la bolgia manifesta:	81
et vidivi entro terribile stipa di serpenti, et di sì diversa mena che la memoria il sangue anchor mi scipa.	84
Più non si vanti Libia con sua rena; ché se chelidri, iacoli et pharee produce, et centri con amphisibena,	87
né tante pestilentie né si ree mostrò giamai con tutta l'Etiopia né con ciò che sopra il Mar Rosso èe.	90
Tra questa cruda et tristissima copia correvan genti nude et spaventate, senza sperar pertugio o helitropia:	93
con serpi le man dietro havean legate; quelle ficcavan per le ren la coda e 'l capo, et eran dinanzi aggroppate.	96

[79-81] *Noi discendemmo il ponte da la testa, ove s'aggiugne con l'ottava ripa*: per queste parole non appare che smontassero nella bolgia, ma solamente in su la ripa; sì che è da supplire: discendemmo |c. 92r| il ponte et andammo al fondo, o appresso il fondo della bolgia<sup>33</sup>.

[82-83] *terribile stipa / di serpenti: multitudine coacervabantur; di sì diversa mena*: 'effetto'<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Cfr. GELLI, *ad loc.*: «gli occhi miei non potevano ire *vivi*, cioè operando (per ciò che tanto operano i nostri sensi quanto ei son *vivi*) per l'oscuro». Due sono dunque i possibili valori dell'espressione *occhi vivi*: 'gli occhi di me vivo' e 'gli occhi nelle loro funzioni vitali'.

<sup>32</sup> La risposta non deve cioè ritardare l'azione (*essecutione tosta*): cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXVI, 70-1.

<sup>33</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.*, XXV 46-48.

[84] *che la memoria il sangue anchor mi scipa*: dopo tanto tempo ogni volta che me ne ricorda, mi vien paura, e 'l sangue fugge al cuore.

[85] *Più non si vanti Libia con sua rena*: il vantarsi s'è l'essere singolare et eccellente in alcuna cosa, o buona o rea che sia. Non si dica più, né si prenda per essemplio Libia, perché habbia copia maggiore et piggiora di serpenti che l'altre regioni; et *Più* poi che per lo poema mio ho mostrato questo luogo che n'ha più et piggiori che la Libia, con tutto che a lei per giunta s'accompagni Etiopia e 'l deserto del mar rosso. Ma è da vedere se l'Ethiopia sia abondevole di serpenti e 'l deserto del Mar Rosso; perciocché non mi ricordo di haver letto ciò, et qui non ho libri<sup>35</sup>.

[90] *né con tutto ciò*: con tutti i serpenti<sup>36</sup>.

[93] *sanza sperar pertugio o elitropia*: in qual pertugio si potrebbe nascondere uno huomo, nel quale non potesse agevolissimamente entrare una biscia? Et che gioverebbe l'elitropia a questi dannati, quantunque gli facesse invisibili, se havevano le biscie legate addosso<sup>37</sup>? Gioverebbe loro esser della natura de' Psili<sup>38</sup> o l'havere la gratia di san Paolo, se fosse vero che questa gratia si desse per gli ciurmatori<sup>39</sup>, o l'essere coperti di foglie di frassino, le quali Plinio per esperienza afferma essere schifate dalle biscie più che il fuoco<sup>40</sup>.

Et ecco ad un ch'era da nostra proda,  
s'aventò un serpente che il trafisse  
là dove il collo alle spalle s'annoda. 99  
Né o sì tosto mai né i sì [s]crisse,  
come ei s'accese et arse, et cener tutto  
convenne che cascando divenisse; 102  
et poi che fu a terra sì distrutto,  
la polver si raccolse et per se stessa  
in quel medesimo ritornò di butto. 105  
Così per li gran savi si confessa  
che la phenice muore et poi rinasce,  
quando al cinquecentesimo anno appressa; 108

<sup>34</sup> *effetto*: forse nel senso di 'modo', probabilmente ricavato dalla locuzione *a tale effetto* 'in tal modo', cfr. *GDLI*, s.v. 14.

<sup>35</sup> Cfr. PLINIO, *N.H.* VIII xiii, 3 dove l'Etiopia è terra di serpenti mostruosi che migrano via mare in Arabia per trovare cibo: «Generat eos Aethiopia Indici pares, vicenum cubitorum. Id modo mirum, unde cristatus Luba crediderit. Asachaei vocantur Aethiopes apud quos maxime nascuntur; narrantque in maritimis eorum quaternos quinosque inter se cratium modo inplexos erectis capitibus velificantes ad meliora pabula Arabiae vehi fluctibus».

<sup>36</sup> Non con i serpenti, ma con il territorio che si trova nei pressi del Mar Rosso, ossia l'Arabia, cfr. CASTELVETRO, v. 85.

<sup>37</sup> v. 94.

<sup>38</sup> Popolo della Libia immune al morso dei serpenti, cfr. LUCANO, *Phars.*, IX 891-896: «gens unica terras / incolit a saevo serpentum innoxia morsu, / Marmaridae Psylli. Par lingua potentibus herbis, / ipse cruor tutus nullumque admittere virus / vel cantu cessante potens. natura locorum / iussit ut immunes mixtis serpentibus essent»; PLINIO, *N.H.* VII ii, 14; XXVIII vi, 30.

<sup>39</sup> *ciurmatori*: 'impostori', cfr. *GDLI*, s.v. I ladri infatti non possono essere graziati. Si narra che san Paolo, naufrago a Malta, sia stato morso da una vipera e sia rimasto illeso, cfr. *Act.* 28, 3-6.

<sup>40</sup> Cfr. PLINIO, *N.H.* XVI xxiv, 64.

herba né biado in sua vita non pasce,  
 ma sol d'incenso lagrime et d'amomo,  
 et nardo, et mirrha son l'ultime fascie. 111  
 Et qual è que' che cade, et non sa come,  
 per forza di dimon ch'a terra il tira,  
 o d'altra opilation che lega l'huomo, 114  
 quando si leva, che 'ntorno si mira  
 tutto smarrito da la grande angoscia  
 ch'egli ha sofferta, et guardando sospira: 117  
 tale era il peccator levato poscia.  
 O giustitia di dio, quanto è severa  
 che cota' colpi per vendetta croscia! 120

[97-99] *ch'era da nostra proda*: vicino alla ripa ottava, per la quale eravamo scesi nel fondo della bolgia; *là dove il collo alle spalle s'annoda*: di dietro, sì che non lo vide quando il serpente il percosse.

[100-102] *Né o si tosto mai, né i si scrisse*: queste sono comperationi plebee. Tra tutte le lettere O et I si scrivono più presto che l'altre; *com'ei s'accese*, etc.: prima s'accese, poi arse, poi divenne cenere, et ultimamente la cenere cadde a terra.

[104-105] *et per sé stessa / in quel medesimo ritornò di butto*: questo non avviene alla phenice, perciocché della cenere sua nasce un vermicello, che poi diviene col tempo uccello<sup>41</sup>.

[106] *Così per gli gran savi si confessa*, etc.: Plinio, Claudiano, Lattanzio, niuno de' quali, se ben mi ricordo, s'accorda con Dante nel numero degli anni cinquecento della vita della phenice<sup>42</sup>.

[109-110] *herba, né biado in sua vita non pasce, / ma sol d'incenso lagrime et d'amomo*: pare che assegni la ragione perché la phenice scampi tanto tempo, dicendo che procede ciò dal cibo che non è comune agli altri animali, non essendo altro che *lagrime d'incenso et d'amomo*.

[111] *et nardo et mirrha son l'ultime fasce*: alla morte si fa un nido di nardo et di mirrha et vi s'incende et arde, quasi dica che queste cose hanno forza di farla risuscitare, poi che sono conservative de' corpi morti; et sono l'ultime fasce – δέσμια – nelle quali, sì come |c. 92v| moriente o morta, è fasciata. Et riguarda l'usanza del seppellire hebreo, che riviluppavano i corpi morti in fasce o in lenzuoli con *nardo* et con *mirrha*<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. GELLI, *ad loc.*

<sup>42</sup> Cfr. CLAUDIANO, *Carm. Min.* XLIV, 27-31 – «Namque ubi mille vias longiqua retroserit aestas, / tot ruerint hiemes, totidem ver cursibus actum, / quas tulit autumnus, dederit cultoribus umbras, / tum multis gravior tandem subiungitur annis, / lustrorum numero victus» – e LATTANZIO, *De ave Phoenix*, 59 – «Quae postquam vitae iam mille peregerit annos» – attribuiscono alla fenice un ciclo di vita di mille anni, ma PLINIO, *N.H.* X ii, 4 si avvicina a Dante: «neminem extitisse qui viderit vescentem, sacrum in Arabia Soli esse, vivere annis DXL».

<sup>43</sup> *Io.* 19, 40: «Acceperunt ergo corpus Iesu et ligaverunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos Iudaeis est sepelire»; *Mc.* 15, 46; 16, 1; *Lc.* 23, 53-56.

[112-118] *quale è que'*, etc.: l'ordine è così fatto: *quale è que' che cade per forza di dimon, ch'a terra il tira, o forza d'altra opilation, che lega l'huomo, et non sa come cade et che, quando si leva, tutto smarrito* dalla grande ambascia *che egli ha sofferta*, si mira intorno et sospira guardando, tale era il peccatore, etc.; *et non sa come*: non sa la cagione della sua caduta, non essendo visibile, né antiveduta da lui sì come quella che è stata operata dal *dimone* o da *opilatione* interna.

[119] *O giustizia di dio, quanto è severa*: verso coloro che, non pentendosi d'haverlo offeso furando i beni altrui, non ricorrono mentre sono in questo mondo alla misericordia di lui.

[120] *che cota'colpi*: come è la trafittura del serpente nel collo et l'arsura subita et la 'nceneratura<sup>44</sup>; *per vendetta*: per pena dell'offese fatte a lui et al prossimo. Et con questo schiamazzio intende Dante di rimuovere gli huomini dal furare; *croscia*: io non intendo la propria significatione di questa voce, ma comprendo bene che non significa altro che 'impetuosamente percuotere'<sup>45</sup>.

Lo duca il domandò poi chi egli era;  
per ch'ei rispose: «Io piovvi di Thoscana,  
poco tempo è, in questa gola fiera. 123  
Vita bestial mi piacque et non humana,  
sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci  
bestia, et Pistoia mi fu degna tana. 126  
Et io al duca: «Digli che non mucci,  
et dimanda qual colpa qua giù il pinse;  
ch'io il vidi huom già di sangue et di corrucci». 129  
E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine,  
mi drizzò verso l'animo e 'l volto,  
et di trista vergogna si dipinse; 132  
poi disse: «Più mi duol che tu m'hai colto  
ne la miseria dove tu mi vedi,  
che quando fui de l'altra vita tolto. 135  
Io non posso negar quel che tu chiedi;  
in giù son messo tanto perch'io fui  
ladro alla sagrestia de' belli arredi, 138  
et falsamente già fu apposto altrui.  
Ma perché di tal vista tu non godi,  
se mai sarai di fuor da' luoghi bui, 141  
apri gli orecchi al mio annuncio, et odi.  
Pistoia in pria de' Neri si dimagra;  
poi Firenze rinuova genti et modi. 144  
Tragge Marte vapor di Val di Magra  
ch'è di torbidi nuvoli involuto;  
et con tempesta impetuosa et agra 147  
sopra campo Picen fia combattuto;

<sup>44</sup> vv. 97-105.

<sup>45</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «cioè con vementia et grande empito percuote *cotali colpi*, cioè pene et suplicii. Onde diciamo un croscia d'acqua quando la piova cade con grande empito».

ond'ei repente spezzerà la nebbia,  
sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

150

Et detto l'ho perché doler ti debbia!».

[122-123] *Io piovvi di Thoscana*: di sopra domandò i dimoni *i piovuti dal cielo*<sup>46</sup>. Hor *piovere* significa 'la caduta trabocchevole' et 'la moltitudine della cosa cadente', sì che Vanni Fucci non è solo che di Thoscana sia caduto in questa gola per ladro.

[125-126] *et son Vanni Fucci / bestia*: et da notare questo aggiunto *bestia*, che è sostantivo et posposto a sostantivo<sup>47</sup>, usato altresì dal Boccaccio «tophano bestia» et «Vedi che bestia d'huomo», dove è antiposto<sup>48</sup>.

[129] *ch'io il vidi huom già di sangue et di corrucci*: modo di parlare hebreo: «Vir sanguinis et irae»<sup>49</sup>, cioè micidiale et iracundo; et si meraviglia Dante come, essendo in vita stato tale, cioè micidiale et iracundo, non sia punito nella riviera del sangue, o nella palude stigia. Ma qui è punito, come egli confesserà, per sacrilegio secreto, che mostra Dante di non avere inteso prima<sup>50</sup>.

[130] *E 'l peccator, che 'ntese, et non s'infine*: Vanni Fucci poteva intendere et mostrare di non intendere, et andarsene via, parlando Dante et Virgilio di lui, o almeno aspettare che fosse domandato da Virgilio. Ma, per rimuovere ogni indugio, rispose a Dante.

[132] *et di trista vergogna si dipinse*: sono due vergogne, una buona che è quando altri si pente del fallo, l'altra rea che è quando altri non si pente del fallo, ma è confuso, come fu confuso di vergogna Vanni Fucci, perciocché egli si imaginò che Dante avesse per costante<sup>51</sup>, veggendo in questo luogo, che fosse ladro et di furto tale.

[133-135] *poi disse: "Più mi duol che tu m'hai colto / ne la miseria, etc.":* più mi duole che tu et per tua cagione altri sappia che io sono dannato |c. 93r| per ladro, che non mi dolse la morte naturale, che suole essere il sommo dolore. Sì che la 'nfamia che gliene dee seguire, l'affligge non meno che faccia l'huomo il dolore della morte, anzi più.

[136-139] *Io non posso negar quel che tu chiedi*: perciocché per lo luogo dove sono, il sai, e 'l negare sarebbe indarno. Hora egli è il vero che non poteva negare che non fosse ladro, per lo luogo dove egli era, ma poteva ben negare d'esser ladro spetiale degli arredi della sagrestia; il quale sacrilegio *fu apposto altrui*<sup>52</sup>. Perché è da dire che Dante presuppone che i dannati, domandati de'

---

<sup>46</sup> *Inf.* VIII, 83.

<sup>47</sup> *aggiunto*: qui 'sostantivo' cui è riconosciuta la funzione svolta dall'aggettivo, ossia quella di appoggiarsi ad un nome per svolgere la sua funzione.

<sup>48</sup> BOCCACCIO, *Dec.* VII iv, 25; VI, 7 ma «Vedi bestia d'uom».

<sup>49</sup> *Eccli.* 24, 25; *Prov.* 29, 10; 2 *Sam.* 16, 8; *Ps.*, 5, 7; 55, 24; 139, 19.

<sup>50</sup> vv. 136-139. Poiché Dante ha riconosciuto Vanni, doveva conoscerne le colpe.

<sup>51</sup> *havesse per costante*: 'fosse convinto', cfr. *GDLI*, s.v. 7.

<sup>52</sup> *spetiale*: 'particolare', opposto a 'generale', ossia 'che ha commesso un furto specifico'. Vanni Fucci cioè avrebbe dovuto mentire anche da morto!



falli commessi da loro, non gli possano negare, altrimenti non si potrebbero salvare queste parole  
*Io non posso negar quel che tu chiedi.*

[140-150] *Ma perché di tal vista tu non goda*: questo Vanni Fucci et i suoi erano di parte nera, et Dante era di parte bianca. Adunque accioché Dante, sì come suo nemico, non habbia compiuta allegrezza d’haver veduto lui in questa miseria, et saputo che vi sia dannato per così vituperevole peccato, gli predice la sconfitta che dee ricevere la parte bianca, della quale tosto si contristerà. L’historia è, se ben mi ricorda, distesamente scritta da Giovanni Villani per la quale appare chiaramente quello che vuol dir qui Dante<sup>53</sup>.

[151] *Et detto l’ho perché doler ti debbia*: le ree fortune si predicono alcuna volta per diminuire tristitia a coloro a cui debbono avvenire, et per rendergli avisati et più forti a tolerarle in pazienza. Et alcuna volta si predicono per accrescere tristitia a coloro a cui debbono avvenire et per affliggergli più et anzi che avengano. Costui adunque predice questa sconfitta di parte bianca a Dante per accrescergli et non diminuirgli la tristitia che ne dee sentire. Hora, quando avenga l’una cosa et quando avenga l’altra, altrove è da dire<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> VILLANI, *Cronica* VIII, 44; 48; 51 [IX 45; 49; 52].

<sup>54</sup> Forse a commento di *Par.* XVII, 27: «ché saetta previsa vien più lenta».

## CANTO VENTESIMO QUINTO

Al fine delle sue parole il ladro  
 le mani alzò con amendue le fiche,  
 gridando: «Togli, dio, ch'a te le squadro!» 3  
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,  
 perché una gli s'avolse alhora al collo,  
 come dicesse: "Non vo' che più diche"; 6  
 et un'altra a le braccia, et rilegollo,  
 ribattendo sé stessa sì dinanzi,  
 che non potea con esse dare un crollo. 9  
 Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi  
 d'incenarti sì che più non duri,  
 poi che in mal fare lo seme tuo avanzi? 12  
 Per tutti i cerchi de lo 'inferno duri  
 spirto non vidi in dio tanto superbo,  
 non quel che cadde in Thebe giù de' muri. 15

[1-2] *Al fine de le sue parole il ladro / le mani alzò con ambedue le fiche*: di questa usanza di sprezzare altrui, mostrandogli le fiche con le mani, vedi le *Novelle antiche* là dove si parla di Brancadorio<sup>1</sup> et Giovanni Villani, là dove parla della presa del re Carlo secondo d'Angiò<sup>2</sup>. Et alcuni vogliono che Giovenale n'intenda quando dice: «mediumque ostenderet unguem»<sup>3</sup>.

[4] *Da indi in qua mi fur le serpi amiche*: riguarda a quel motto del *Genesi*: «Porrò nemistà tra te et la donna e 'l seme suo»<sup>4</sup>.

[5] *una gli s'avolse alhora al collo*, per lo quale usciva il fiato, onde si formava la voce et le parole in dispregio di dio.

[7-9] *et un'altra a le braccia, / ribattendo sé stessa sì dinanzi*, etc.: l'altra serpe s'aventò alle braccia et rilegolle di dietro alla schiena, et accioché non le potesse muovere et scostare dalla schiena, per fare con le mani le fiche, et per tenervele strette, si ribattè dinanzi; et così si dee intendere questo legare di braccia.

<sup>1</sup> Cfr. *Novellino*, LVIII, p. 109.

<sup>2</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* VI, 5 [VII, 5]. Si tratta in realtà di Carlo I d'Angiò, catturato dai Saraceni a Mansura nel 1250. Ma il fatto è narrato nello stesso libro, cfr. VILLANI, *Cronica* VI, 37 [VII, 36].

<sup>3</sup> Cfr. GIOVENALE, *Sat.* X, 53; VARCHI, *Herc.*, pp. 626-27: «Quando un huomo iroso e col qual non si possa scherzare è venuto per la bizzarria sua nel contendere con chi che sia in tanta collora e smania che, girandogli la cocolla, non sa o non può più parlare e nientedimeno vuol soprafre l'avversario e mostrare che non lo stimi, egli ... posto il dito grosso tra l'indice quel di mezzo, chiusi e ristretti insieme quegli altri e disteso il braccio verso colui, gli fa (come dicono le donne) una castagna, aggiungendo spesse volte: *to', castrami questa*, il quale atto, forse con minore honestà, ma certo con maggiore proprietà, chiamò Dante quando disse [segue citazione vv. 1-2] la qual cosa, secondo alcuni, volevano significare i Latini, quando dicevano *medium unguem ostendere*, e talvolta *medium digitum*».

<sup>4</sup> *Gn.* 3, 15.

[10-12] *Ahi, Pistoia, Pistoia, ché non stanzi / d'incenerarti sì, che più non duri, / poi che in mal fare il seme tuo avanzi*: il seme di Pistoia furono, secondo Giovanni Villani, le reliquie dell'esercito sconfitto di Catilina et de' suoi congiurati<sup>5</sup>. Ma dove si trovò mai che una città rea stanziasse et facesse dicreto d'ardere sé stessa et di punir sé stessa in guisa che si possa dir, confortandola alcuno strano, perché *non stanzi d'incenerarti*? Sì che questo conforto non è altro che vanità<sup>6</sup>.

[13] *Per tutti i cerchi dello 'nferno duri*: alcuni testi leggono *oscuri*.

[14] *Spirto non vidi in dio tanto superbo*: non pare che si convenga alla conditione di un privato et bastardo<sup>7</sup>, et ad un che si confondesse di vergogna d'essere infamato per ladro<sup>8</sup>, et ad un ladro secreto come era Vanni Fucci<sup>9</sup>, d'esser descritto tanto superbo et orgoglioso contra dio, poiché simile maniera di persone sogliono essere vili.

Ei si fuggì che non parlò più verbo; et io vidi un centauro pien di rabbia venir chiamando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?».	18
Maremma non credo io che tante n'habbia, quante biscie egli havea su per la groppa infino ove comincia nostra labbia.	21
Sopra le spalle, dietro da la coppa, con l'ale aperte gli giaceva un drago; et quello affoga qualunque s'intoppa.	24
Lo mio maestro disse: «Quegli è Caco, che, sotto il sasso di monte Aventino, di sangue fece molte volte laco.	27
Non va co' suoi frate' per un camino, per lo furar frodolente ch'ei fece del grande armento ch'egli hebbe a vicino;	30
onde cessar le sue opere bieche sotto la mazza d'Hercole, che forse gliene diè cento, et non sentì le diece».	33

[16] *Ei si fuggì che non parlò più verbo*: perciò vidi di lontano venire Caco che col drago |c. 93v| il quale haveva sopra le spalle, l'havrebbe affocato.

[17] *et io vidi un centauro pien di rabbia*: io non so che Caco fosse centauro, cioè mezzo huomo et mezzo cavallo, con tutto che Virgilio dica «semihominis Caci»<sup>10</sup>; perciòché si può intender quel detto che fosse, di fuori [et di corpo] di forma humana, et perciò mezzo huomo, et

<sup>5</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* I, 32.

<sup>6</sup> *confortandola*: 'incitandola', cfr. *GDLI*, s.v. 8.

<sup>7</sup> *bastardo*: cfr. *Inf.* XXIV, 125.

<sup>8</sup> *Ivi*, v. 132.

<sup>9</sup> *Ivi*, v. 139.

<sup>10</sup> VIRGILIO, *Aen.* VIII, 194.

dentro et d'animo di forma bestiale; o anchora che fosse tanto sformato di corpo, che non [si] potesse domandare se non mezzo huomo, non havendo forma intera d'huomo; o si può dire anchora che mezzo fosse huomo, et mezzo altro animale che cavallo.

[18] *venir chiamando: «Ov'è, ov' è l'acerbo?»*: perché Caco cerca piuttosto Vanni Fucci che un altro? Come sa che egli sia più *acerbo* in dio che gli altri, domandandolo per eccellenza *l'acerbo*?

[19-20] *Maremma non cred'io che tante n'habbia*: è da vedere se Maremma sia tanto copiosa di biscie che debba essere posta in comperatione per mostrare la smoderata moltitudine delle biscie, come si pone Libia<sup>11</sup>.

[21] *infino ove cominicia nostra labbia*: pone qui *labbia* per 'forma', sì come si pone *faccia* non pur per 'forma del volto', ma per 'forma di tutto il corpo'; et questa forma nostra in questo luogo comincia non di sopra dalla testa, ma di sotto dalla schiena a basso, dove il mezzo huomo si congiunge col petto del cavallo<sup>12</sup>. Et di' *nostra*, cioè 'humana'.

[22-24] *Sopra le spalle, dietro da la coppa, / con l'ali aperte gli giaceva un drago*: sopra la schiena del cavallo haveva una moltitudine di biscie, et sopra le spalle humane haveva un drago. Hora io non comprendo molto chiaramente per le parole di Dante se Caco fosse manigoldo et punitore de' ladri, o se fosse egli punito come ladro. Et pare che fosse manigoldo, dicendosi che quel drago, che egli haveva sopra le spalle, *affoca qualunque s'intoppa* in lui, quasi che il drago sia lo stornamento col quale punisce altrui; et non è anchora leggiere argomento che egli sia manigoldo il cercar di Vanni Fucci, gridando *ov'è, ov'è l'acerbo?* non cercando, sì come pare, per altro se non per gastigarlo. Ma dall'altra parte tanto numero di biscie, che egli ha in su la groppa, non v'è se non per suo tormento, né pare il dovero che, essendo stato tanto reo in uccidere tanti huomini et nel furar *frodolente del grande armento*<sup>13</sup>, egli debba andare impunito. Perché per aventura si potrebbe dire che fosse punitore et punito et che l'esser punitore non è senza punitione, sì come si vede ciò ne' diavoli.

[27] *di sangue fece molte volte laco*: questo pare ragionevolmente detto per la grande uccisione che faceva degli huomini, secondo che testimonia Virgilio et Ovidio<sup>14</sup>, et di' *di sangue humano*, altramente questo parlare non havrebbe forza; ma non par già ragionevolmente detto quello del canto quinto del *Purgatorio* «de le mie vene farsi in terra laco», non [essendo] se non uno huomo l'ucciso quivi, il sangue del quale verisimilmente non faceva un laco<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> *come si pone Libia*: cfr. LUCANO, *Phars.* IX, 379-84; 607-10.

<sup>12</sup> *dove ... cavallo*: cioè fino alla cintola.

<sup>13</sup> vv. 29-30.

<sup>14</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VIII, 195-96; OVIDIO, *Fasti* I, 550-58.

<sup>15</sup> *Purg.* V, 84.

[28] *Non va co' suoi frate' per un camino*: non era né per padre né per madre fratello de' centauri, i quali erano nati per padre d'Issione et per madre d'una nuvola, formata in figura di Giunone<sup>16</sup>, et egli era nato per padre di Vulcano<sup>17</sup>. Adunque i centauri come si possono domandare fratelli suoi? Cosa poco verisimile è che ei gli domandi *fratelli* perché sieno simili di forma, essendo essi centauri et egli centauro<sup>18</sup>; *per un camino*: i fratelli deono havere tutti una medesima heredità commune, ma questi *non va* con loro, né ha quello medesimo ufficio che essi hanno in sulla ripa della rivera del sangue di saettare l'anime che non istanno sotto il sangue, secondo che è loro stato sortito<sup>19</sup>.

[29-30] *per lo furar frodolente*: ogni furare |c. 94r| è *frodolente*, ma il furar di Caco era doppiamente frodolente, perciocché non solamente furava i tori et le vacche, ma tirava quelli et quelle per la coda nella spelonca, acciocché paressono alle vestigia uscitine et non entrativi<sup>20</sup>; *del grande armento, ch'egli hebbe a vicino*: degli altri paesani vicini et d'Hercole.

[31-33] *onde cessar le sue opere biece / sotto la mazza d'Hercole*, etc.: io mi sono meravigliato di Dante che, facendo contar qui la morte di Caco a Virgilio, la faccia contare altramente di quello che egli l'ha contata nell'*Eneida*, et faccia che in ciò più tosto seguiti Ovidio che sé stesso, et giudico ciò essere non picciolo errore. Virgilio adunque fa che Hercole uccide Caco non con la mazza<sup>21</sup>, ma con l'abbracciare et con lo stringere soffocandolo, nel libro ottavo dell'*Eneida*: «Non tulit Alcides animis, seque ipse per ignem / praecipiti iecit saltu, qua plurimus undam / fumus agit, nebulaque ingens specus aestuat atra. / Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem / corripit in nodum complexus, et angit inhaerens / elisos oculos et siccum sanguine guttur»<sup>22</sup>. Et Ovidio nel primo libro de' *Fasti* fa che l'uccide con la mazza: «Prima movet Cacus collata proelia dextra / remque ferox saxis stipitibusque gerit. / Queis ubi nil agitur patrias male fortis ad artes / confugit et flammis ore sonante vomit; / quas quoties proflat spirare Typhoea credas / et rapidum Aetnaeo fulmen ab igne iaci. / Occupat Alcides, adductaque clava trinodis / ter quater adversi sedet in ore viri. / Ille cadit mixtosque vomit cum sanguine dentes / et lato moriens pectore plangit humum»<sup>23</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. DIODORO SICULO, *Bibl. Hist.* IV lxxix, 5; OVIDIO, *Met.* XII, 211: «nubigenasque feros».

<sup>17</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VIII, 198.

<sup>18</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «non va con gl'altri centauri, e quali chiama suoi frategli ... per la similitudine de' membri».

<sup>19</sup> Cfr. *Inf.* XII, 46-75.

<sup>20</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VIII, 184-275; *vestigia*: 'orme', cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>21</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 14r dove è lodata la scelta dantesca di *mazza* invece della voce latina *clava*.

<sup>22</sup> VIRGILIO, *Aen.* VIII, 256-61.

<sup>23</sup> OVIDIO, *Fasti* I, 569-78 (ma v. 576 *fulgur*, v. 577 *fumos*). Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 261: «E saremo ancora tenuti a ricevere che una azione, avvenuta in un modo, si potesse raccontare come avvenuta in un altro senza biasimo, sotto coperta d'una figura che forse si chiamerebbe, per chi volesse, ἀνατροπισμός; sì come, per cagione d'esempio, il modo della morte di Caco, raccontato da Virgilio nell'*Eneida*, non è quel medesimo che è raccontato da quel medesimo Virgilio appresso Dante [seguono i vv. 25-33, *N.E.*] Il qual modo non si confà con quello che è nell'*Eneida* [segue la

Mentre che si parlava, et ei trascorse,  
 et tre spirti venner sotto noi,  
 de' qua' né io né il duca mio s'accorse, 36  
 se non quando gridar: «Chi siete voi?»;  
 per che nostra favella si ristette,  
 et intendemmo pur ad essi poi. 39  
 Io non gli conoscea; ma e' seguette  
 come suol seguitar per alcun caso,  
 che l'un nomare a l'altro convenette, 42  
 dicendo: «Cianfa dove fia rimaso?»;  
 per ch'io, acciocché il duca stesse attento,  
 mi posi il dito su dal mento al naso. 45

[37-39] *se non quando gridar: «Chi sete voi?»*: questi tre spirti domandano: *Chi sete voi?* Né Virgilio né Dante risponde loro, et pur si dice *et intendemmo pure ad essi poi*. Né essi si maravigliano che non sia loro risposto et, come non havessero domandato nulla, ragionano tra loro d'altro; *nostra favella si ristette*: il nostro ragionare di Caco non procedette più oltre per la domanda che havevano fatta costoro. Ma che cosa resta più di dire di Caco, poi che Virgilio haveva continuato il ragionarne infino a la morte di lui<sup>24</sup>? *Et intendemmo pure ad essi poi: pure* 'solamente', ponendo mente ad essi, lasciando di porre mente a Caco o a quello che si dicesse, o pure anchora ad altro.

[40] *Io non gli conoscea*: né domandava perciò loro chi fossero, quantunque avesse cagione di domandargli, havendo essi detto: *chi sete voi*<sup>25</sup>? Hora, perché non gli conosceva egli? Non gli haveva egli mai veduti? O erano trasformati da quello che solevano essere in questo mondo? Perché non si dicono queste cose?

[42-43] *che l'un nomare a l'altro convenette*: io dubito che Dante non prenda errore, perciòché se l'un de' tre dice *Cianfa, dove fia rimaso*, cosa manifesta è che Cianfa non era uno de' tre, et se non era niuno de' tre, adunque non è vero che *all'altro per alcun caso* convenisse nominare l'uno<sup>26</sup>.

[44-45] *perché io, acciocché il duca stesse attento, / mi posi il dito su dal mento al naso*: questo non è segno d'attentione, ma di taciturnità. Laonde Arpocrate, dio del silenzio, si dipinge con questo segno<sup>27</sup> senza che non faceva bisogno di nuova attentione essendo già, come è stato

---

citazione di *Aen.* VIII, 184-275, *N.E.*] secondo che si doveva, e per avventura si confà con quello che racconta Ovidio nel libro primo de' *Fasti*, col quale non si dovrebbe confare [segue la citazione di *Fasti* I, 569-78, *N.E.*].

<sup>24</sup> vv. 25-33.

<sup>25</sup> v. 37.

<sup>26</sup> I tre dannati infatti sono Angelo Brunelleschi (v. 51; v. 68), Buoso (vv. 139-41) e Puccio Sciancato (vv. 145-48). A essere contestato è dunque il v. 43: Cianfa non fa parte del terzetto e dunque non ha senso chiamarlo.

<sup>27</sup> Cfr. VARRONE, *De lingua latina* V, 10 – «Harpocrates digito significat, ut taceam» – e *Clarissimi viri Andreae Alciati Emblematum libri duo*, Lugduni, apud Ioan. Tornaesium & Guliel. Gazeium, 1556, p. 11, online all'indirizzo <<http://www.emblems.arts.gla.ac.uk/alciato/books.php?id=A56a>>: «Cum tacet, haud quicquam differt sapientibus

detto, essi intenti solamente a loro<sup>28</sup>; ma faceva bisogno di taciturnità, acciòché udissero i ragionamenti loro come contenenti i fatti di persone conosciute da Dante<sup>29</sup>. Ma se Dante aveva inteso da Vanni Fucci perché fosse in questa bolgia, perché non poteva anchora intendere, domandando loro, chi essi fossero et per qual peccato fossero tormentati qui, non potendo negare la verità quando sono domandati, come s'è veduto<sup>30</sup>? Adunque non faceva bisogno né d'attentione né di taciturnità per conoscere costoro e 'l suo peccato<sup>31</sup>.

Se tu sè, hor, lettore, a creder lento  
 ciò che io dirò, non sarà meraviglia,  
 ché io che il vidi, a pena il mi consento. 48  
 Come io teneva levate in lor le ciglia,  
 et un serpente con sei piè si lancia  
 dinanzi a l'uno, et tutto a lui s'appiglia. 51  
 Co' piè di mezzo gli avinse la pancia  
 et con gli anterior le braccia prese;  
 poi gli adentò et l'una et l'altra guancia; 54  
 gli direttani a le coscie distese,  
 et miseli la coda tr'ambidue  
 et dietro per le ren su la ritese. 57  
 Helera abbarbicata mai non fue  
 ad alber sì, come l'horribil fiera  
 per l'altrui membra aviticchiò le sue. 60

[46-48] *Se tu sei hor, lettore*, etc.: in questa bolgia sono tre sorti di pene. La prima è per la percossa d'un serpente essere infocato [c. 94v] et arso et incenerato, et poi di nuovo risuscitare, per esser di nuovo ripunito di questa pena. Così Vanni Fucci, percosso da un serpente nel collo, arse et incenerò et, caduto in terra, risuscitò<sup>32</sup>; et Caco aveva sopra le spalle un drago che faceva questo medesimo effetto, percotendo altrui o spirando velenifero fiato in altrui, perché Caco cercava Vanni per ripunirlo<sup>33</sup>. La seconda è per congiugnimento o appiccamento<sup>34</sup> o incorporamento d'un serpente divenire di serpente et d'huomo un corpo solo, et cotale divenne Angelo de' Brunelleschi<sup>35</sup>. La

---

amens: / stultitiae est index linguaque voxque suae. / Ergo premat labias, digitoque silentia signet, / et sese Pharium vertat in Harpocratem».

<sup>28</sup> v. 39.

<sup>29</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Correttione*, pp. 214 e 226: «Quello atto di porsi il dito su dal mento al naso che fece Dante nel XXV dello *Nferno* et non del *Purgatorio*, come lo cita il Varco, non ha origine da Firenze o da' tempi moderni per significare silentio, ma è preso da Harpocrate dio del silentio che si figura con tale atto, come è cosa vie più che manifesta. Laonde Dante per fare che Virgilio non parlasse si pose il dito su dal mento al naso». Cfr. *Introduzione*, § 5.2.

<sup>30</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXIV, 136-39.

<sup>31</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 453 a proposito degli strumenti del riconoscimento nella favola: «Le [parole, *N. E.*] dette non istudiosamente sono come quelle che fa menzione Dante nello *Nferno*». Segue la citazione dei vv. 40-45.

<sup>32</sup> *Inf.* XXIV, 100-05.

<sup>33</sup> vv. 16-24.

<sup>34</sup> *appiccamento*: 'congiunzione', cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>35</sup> vv. 49-61.

terza è per la percossa d'un serpente l'huomo diventar serpente e 'l serpente percotente diventare huomo, sì come Buoso Abati d'huomo divien serpente<sup>36</sup> et Francesco Cavalcante di serpente diviene huomo<sup>37</sup>. Adunque prima è da considerare che in questa bolgia sono due maniere di serpenti: l'una, ch'è de' serpenti veraci, della quale è quello che percosse Vanni Fucci e 'l drago di Caco, et l'altra che non è de' serpenti veraci, ma apparenti solamente, della quale è quello che percosse Buoso Abati – perciocché in verità era huomo, cioè Francesco Cavalcante – e 'l serpente nel quale fu trasformato Buoso Abati. Poi è da considerare come la prima pena si rinnova, et la terza: la prima risuscitando l'huomo et divenendo atto ad essere di nuovo percosso da serpente, et la terza parimente si rinnova, ritornando il serpente in huomo per percuotere altrui et per conseguente atto ad essere percosso et trasmutato di nuovo in serpente. Ma la seconda maniera non ha rinovazione di pena, non si spiccando il serpente dall'huomo; et per avventura sarebbe stato bene che Dante avesse detto che questa pena avesse rinovazione altresì come l'altre, et che in alcuna guisa il serpente si spiccasse dall'huomo per potersi di nuovo rappicare<sup>38</sup>. Ultimamente è da considerare che la prima pena ha una giunta che non hanno le altre due perciocché, oltre all'ardere, allo incenerare et al risuscitare, ha anchora biscie che stringono il collo del peccatore et gli legano le mani di dietro, come s'è veduto in Vanni Fucci<sup>39</sup>. Hora fa a ciascuna di queste maniere di pene il suo τὸ ἐπιφώνημα<sup>40</sup> et dice alcune parole passionate; alla prima, per dimostrare la severità della pena: «O giustizia di dio, quanto è severa, / che cota' colpi per vendetta croscia»<sup>41</sup>; alla seconda, per dimostrare la 'ncredibilità et poca verisimilitudine della pena: «Se tu sè hor, lettore, a creder lento / ciò che io dirò, non sarà meraviglia; / ché io, che il vidi, appena il mi consento»; et alla terza, per dimostrare la singolarità della pena: «Taccia Lucano homai là, dove tocca / del misero Sabello et di Nassidio, / et attenda ad udir quel ch'hor si scocca. / Taccia di Cadmo et d'Aretusa Ovidio; / ché se quello in serpente et quella in fonte / converte poetando, io non lo 'nvidio: / ché due nature [mai] a fronte a fronte / non tra[s]mutò, si ch'amendue le forme / a cambiar lor materie fosser pronte»<sup>42</sup>. Et è da maravigliarsi che Dante faccia mentione di Cianfa Donati et di Puccio Sciancato che sieno in questa bolgia senza niuna pena delle tre sopradette o altra, non dimostrando il perché<sup>43</sup>.

<sup>36</sup> vv. 79-84; 103-138.

<sup>37</sup> vv. 103-138; 151.

<sup>38</sup> *Ma la seconda ... rappicare*: la metamorfosi di Angelo si conclude infatti ai vv. 70-8 con la creazione di un mostro che non ha tratti né umani né ferini, indistintamente confusi.

<sup>39</sup> vv. 4-9.

<sup>40</sup> τὸ ἐπιφώνημα: cfr. QUINTILIANO VIII v, 11: «addita in clausula est epiphonematis modo non tam probatio quam extrema quasi insultatio. Est enim epiphonema rei narratae vel probatae summa adclamatio: “tantae molis erat Romanam condere gentem!”; “facere enim probus adulescens periculose quam perpeti turpiter maluit”».

<sup>41</sup> *Inf.* XXIV, 119-20.

<sup>42</sup> vv. 94-102.

<sup>43</sup> *senza ... altra*: Cianfa è il serpente a sei zampe che si avventa su Angelo generando un mostro indistinto (v. 50; vv. 70-78). Ma in questa metamorfosi – la seconda specie individuata da LC – il dannato in sé stesso da serpente si trasforma in un'entità che non è serpente né uomo, diversamente dagli altri peccatori; Puccio assiste atterrito alla



[46-47] *Se tu sè hor, lettore a creder lento / ciò ch'io dirò*: dice questo per acquistarsi fede, dovendo narrare cosa poco credibile, sì come dice altrove che «a quel vero, c'ha faccia di menzogna, / dee l'huom chiuder le labra quanto puote»<sup>44</sup>.

[48] *ché, io che il vidi, a pena il mi consento*: disputa Dante tra lui hora se questa incorporatione d'huomo et di serpente sia vera, et a pena la crede essere stata vera, quantunque l'abbia veduta con gli occhi; ma se non l'havesse con gli occhi veduta, ma udita solamente, non la crederebbe. Più vale – dice il proverbio latino – un testimonio occhiuto, che diece orecchiuti<sup>45</sup>.

[49-50] *Come io tenea levate in lor le ciglia*: pruova quel c'ha detto *ché, io che il vidi*, non senza attenzione, ma con grande attenzione, affissando gli occhi in loro, in que' tre, Angelo, Buoso et [c. 95r] Puccio; *et un serpente*: pare che ET in questo luogo sia superfluo, ma non è superfluo se, in ordinando, s'antipone a COME<sup>46</sup>: *et come io tenea levate in lor le ciglia, un serpente con sei piedi si lancia*. Qui comincia a raccontare quello che facesse prima il serpente che s'appiccasse et s'incorporasse con Angelo et di due diventassero uno.

[54-56] *poi gli addentò et l'una et l'altra guancia*: perché il muso del serpente è aguto, convenne che gli addentasse quando l'una et quando l'altra guancia. Dice prima in generale come il serpente tutto s'appigliò ad Angelo, et poi in ispetiale a parte a parte, et prima co' piedi di mezzo s'appigliò alla pancia, poi co' piedi dinanzi alle braccia, co' denti alle guancie, co' piedi di dietro alle gambe, ultimamente con la coda alle reni; et pare che habbia assegnati al serpente i piedi di mezzo non per altro, se non perché potesse stringere et abbracciare Angelo.

Poi s'appiccar, come di calda cera  
fosser stati, et mischiar lor colore,  
né l'un né l'altro pareva già quel ch'era: 63  
    come procede inanzi de l'ardore,  
per lo papiro suso, un color bruno  
che non è nero anchora e 'l bianco muore. 66  
    Gli altri due riguardavano, et ciascuno  
gridava: «Omè come Angel ti muti!  
Vedi che già non sé né due né uno». 69  
    Già eran li due capi un divenuti,  
quando n'apparver due figure miste  
in una faccia, ove eran due perduti. 72  
    Fersi le braccia due di quattro liste;  
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso  
divenner membra che non fur mai viste. 75

---

metamorfosi di Buoso senza trasformarsi (vv. 145-48). I due personaggi non rientrano dunque nella tassonomia castelvetrina.

<sup>44</sup> *Inf.* XVI, 124-25.

<sup>45</sup> Cfr. PLAUTO, *Truc.* II vi, 489: «pluris est oculatus testis unus quam auriti decem».

<sup>46</sup> *ET...s'antipone a COME*: in quanto nesso paraipottatico, la congiunzione va invece antiposta alla proposizione principale.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:  
due et nessun l'immagine perversa  
parea; et tal sen già con lento passo.

78

[61-62] *Poi s'appiccar, come di calda cera / fossero stati, et meschiar lor colore*: propone generalmente come di due, quanto a sostanza, divennero uno et come di due, quanto al colore, divennero uno; et prima eseguisce la confusione de' colori, come di due divenissero uno<sup>47</sup>.

[63-66] *né l'un, né l'altro pareo già quel ch'era* prima, né quanto al rimanente, né quanto al colore; ma per avventura, per quello che segue<sup>48</sup>, è necessità referire *né l'uno né l'altro* al colore solamente: *né l'uno né l'altro*, in quanto è al colore, pareo quello che era prima, essendo così fatto il colore come è quel colore che procede *inanzi dell'ardore* in su lo *papiro*. Il colore dell'huomo è *bianco*, il colore del serpente è nero, et meschiandosi insieme, lasciato il bianco et il nero, diviene *bruno*. *Papiro* è posto per 'carta' alla francesca<sup>49</sup>, et secondo che pongono anchora i nostri latini prendendo la materia, onde si formava già la carta, per la carta.

[67-68] *Gli altri due riguardavano et ciascuno / gridava: «Omè, Angel, come ti muti»*: qui comincia il mescolamento particolare delle membra del serpente et dell'huomo. Et è da porre mente come è poco verisimile che gli altri due si meravigliassero di questo mescolamento, sì perché doveva avvenire spesso, sì perché in questa bolgia avvenivano meraviglie maggiori. Ma Dante cercava cagione da poter far nominare Angelo, et mentre è intento a prender cagione di così fatta nominatione, non s'avede d'incappare nella poca verisimilitudine della meraviglia. Se i commentatori antichi di Dante non ci havessero fatto a sapere che questo Angelo era de' Brunelleschi, et Cianfa de' Donati, et Buoso degli Abati, noi indarno havremmo cercato chi costoro fossero, potendo que' nomi essere communi a molti, sì come non havremmo saputo chi fosse quel *che tu, Gaville, piagni*<sup>50</sup> se essi medesimamente non havessero detto che egli è Francesco Cavalcante: il che non so come sia cosa di gran lode a Dante.

[70] *Già eran li due capi un divenuti*: mescolamento del serpente et d'Angelo in particolare, et prima de' *due capi*.

[73] *Fersi le braccia due di quattro liste*: le *braccia*, di *quattro liste* che erano, si fecero due liste.

[77-78] *due et nessun l'immagine perversa / pareo*: *due et nessuno* de' *due pareo l'immagine perversa*.

---

<sup>47</sup> *quanto a sostanza*: si tratta della fusione delle due nature (*Poi s'appiccar*), congiunte in una sola come se fossero *cera*.

<sup>48</sup> *per quello che segue*: ai vv. 65-6.

<sup>49</sup> Dal fr. *papier*, 'carta'.

<sup>50</sup> v. 151.

Come il ramarro sotto la gran fersa  
 de' di canicular, cangiando sepe,  
 folgore par se la via attraversa, 81  
     così pareva, venendo verso l'epe  
 degli altri due, un serpentello acceso,  
 livido et nero come gran di pepe; 84  
     et quella parte donde prima è preso  
 nostro alimento, a l'un di lor trafisse;  
 poi cadde giuso inanzi a lui disteso. 87  
     Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;  
 anzi, co' piè fermati, sbadigliava  
 pur come sonno o febbre l'assalisse. 90  
     Egli il serpente et que' lui riguardava;  
 l'un per la piaga et l'altro per la bocca  
 fumavan forte, e' l fumo si 'ncontrava. 93

[79-93] *Come il ramarro sotto la gran fersa / de' di canicular*: qui comincia la trasformazione vicendevole del ser|c. 95v|pente in huomo et dell'huomo in serpente. L'huomo trasformato in serpente era Buoso Abati, come si vedrà, et il serpente trasformato in huomo era Francesco Cavalcante, pur come si vedrà. Et si dice prima che cosa facesse il serpente et l'uomo che si trasformassero.

[82-84] *verso l'epe*: verso le parti dinanzi. *Epa* è preso dal latino *epar*<sup>51</sup>; *un serpentello acceso* negli occhi, *livido* sotto la pancia et *nero* su il dosso.

[85-93] *et quella parte, donde prima è preso / nostro alimento*: il belico, per lo quale nel ventre materno si prende il nutrimento. Hora perché faccia che il serpente trafigge Buoso più nel belico che in altra parte, et perché il fumo esca della trafittura fatta a Buoso et della bocca del serpente, et perché questi fumi s'incontrino per fare questa vicendevole trasmutazione, non veggo ragione niuna, sì come non veggo perché Buoso trafitto non dicesse nulla, ma divenisse sbadigliante<sup>52</sup>.

Taccia Lucano homai là dove tocca  
 del misero Sabello et di Nassidio,  
 et attenda a udir quel c'hor si scocca. 96  
     Taccia di Cadmo et d'Aretusa Ovidio,  
 ché se quello in serpente, et quella in fonte  
 converte poetando, io non lo 'nvidio; 99  
     ché due nature mai a fronte a fronte  
 non trasmutò sì ch'amendue le forme

<sup>51</sup> Cfr. GELLI, *ad loc.*: «... questa voce *epa* si usa qualche volta nella nostra lingua, ma fra le persone basse, per la pancia e per il corpo ... e credo io che tal cosa sia derivata, perch'ella ricuopre ed è sopra il fegato, il quale i Latini chiamano *epar*».

<sup>52</sup> *divenisse sbadigliante*: cfr. LUCANO, *Phars.* IX, 815-18. Ma tutti i dettagli della metamorfosi, non rientrando nella griglia classificatoria delle trasformazioni, non hanno giustificazione narrativa, cfr. CASTELVETRO, vv. 46-8.

a cambiar lor materie fosser pronte.	102
Insieme si risposero a tal norme, che il serpente la coda in forca fesse, e 'l feruto ristinse insieme l'orme.	105
Le gambe con le cosce seco stesse s'appicar sì, che 'n poco la giuntura non facea segno alcun che si paresse.	108
Togliea la coda fessa la figura che si perdeva là, et la sua pelle si faceva molle, et quella di là dura.	111
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, e i piè de la fiera, ch'eran corti, tanto allungar quanto accorciar quelle.	114
Poscia li piè di rietro, insieme attorti, diventaron lo membro che l'huom cela, e 'l misero del suo n'havea due porti.	117
Mentre che il fumo l'uno et l'altro vela di color nuovo, et genera il pel suso per l'una parte, et da l'altra il dipela,	120
l'un si levò et l'altro cadde giuso, non torcendo però le lucerne empie, sotto le qua' ciascun cambiava muso.	123
Quel ch'era dritto, il trasse inver le tempie, et di troppa materia che 'n là venne uscir gli orecchi de le gote scempie;	126
ciò che non corse indietro et si ritenne di quel soverchio, fè naso a la faccia et le labbra ingrossò quanto convenne.	129
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, et gli orecchi ritira per la testa come face le corna la lumaccia;	132
et la lingua, c'haveva unita et presta prima a parlar, si fende, et la forcuta ne l'altro si richiude; e 'l fumo resta.	135
L'anima, ch'era fiera divenuta, si fugge sufolando per la valle, et l'altro dietro lui parlando sputa.	138
Poscia li volse le novelle spalle, et disse a l'altro: «Io vo' che Buoso corra, come ho fatto io, carpon, per questo calle».	141

[94-96] *Taccia Lucano homai, là dove tocca / del misero Sabello et di Nassidio*: Lucano nel libro nono della *Pharsalia* racconta come Sabello, punto dal serpente chiamato *seps*, si disfece et si distrusse et andò in nulla, et come Nassidio, punto dal serpente chiamato *prester*, si gonfiò et crebbe oltre misura et rimase morto; et io credo che dica la verità, facendo quegli effetti il veleno di que' serpenti negli huomini punti da loro<sup>53</sup>. Adunque perché vuole che egli taccia? Bene a tempo disse il

<sup>53</sup> Cfr. LUCANO, *Phars.* IX, 761-804.

Petrarca: «Taccia il vulgo ignorante, io dico Dido, / cui studio d'honestate a morte spinse; / non quel d'Enea, come è publico grido»<sup>54</sup>; forse nega Lucano che non si possa trovare effetto maggiore di veleno di questi due serpenti? Ma, posto che lo negasse, s'intenderebbe che lo negasse del veleno naturale de' serpenti, et non del veleno favoloso et imaginato mostruosamente da Dante. Sì che Lucano non deve tacere per udire la sciocca miracolosa trasformatione imaginata da Dante.

[97-99] *Taccia di Cadmo et d'Arethusa Ovidio, / ché se quello in serpente et questa in fonte* etc: crede Dante che Ovidio s'abbia formata di suo capo la trasformatione di Cadmo et d'Arethusa in fonte, et che perciò egli sia da anti|c. 96r|porre a lui che n'ha fatta di suo capo una più strana. Et crede che Ovidio mettesse tutte le forze del suo ingegno in trovare quelle trasformationi come le più strane che si potessero imaginare: a che non si dee rispondere altro che, poiché mostra di non sapere poesia, vada ad imparare, ché sarà d'altra opinione come l'havrà imparata. Et è da porre mente che l'esempio d'Arethusa trasformata in fonte non è addotto a tempo, parlandosi qui d'huomini trasformati in serpenti et di serpente trasformato in huomo<sup>55</sup>. Hora per aventura dovrebbe parere cosa più strana la trasformatione d'Arethusa in fonte che non questa raccontata qui da Dante, perciòché essa di nimpha è trasformata in fonte et, con tutto che sia trasformata in fonte, compare non dimeno non mutando il fonte in forma pristina di nimpha<sup>56</sup>.

[100-102] *ché due nature mai a fronte a fronte / non trasmutò*: come la natura humana et la serpentina non tramutò mai Ovidio in niuna parte de' suoi libri delle *Trasformationi* o altrove, accompagnandole insieme *a fronte a fronte* et affrontandole sì, che ambedue le forme delle dette due nature fossero *pronte*, atte et disposte, a cambiar lor materie, prendendo la forma dell'una, pogniamo l'humana, la materia dell'altra, cioè le membra serpentine, et prendendo la forma dell'altra, pogniamo la serpentina, la materia dell'una, cioè le membra humane.

[103-135] *Insieme si risposero a tal norme*: qui comincia la trasformatione di Buoso di huomo in serpente et di Francesco di serpente in huomo; la quale si divide in sette trasformationi particolari: la prima è quella della coda serpentina in gambe humane et delle gambe humane in coda serpentina<sup>57</sup>; la seconda è quella delle braccia humane in piedi dinanzi serpentine et de' piè dinanzi serpentine in braccia humane<sup>58</sup>; la terza è quella de' piedi di dietro serpentine in membro virile

---

<sup>54</sup> PETRARCA, *Tr. Pudicitiae*, 157-59 (ma v. 159 *non vano amor*) si è rivolto al giusto destinatario, cfr. CASTELVETRO, *Rime* II, p. 356: «TACCIA 'L VULGO IGNORANTE: non tocca Virgilio, né lo ripone nel *Vulgo ignorante*, ma sgrida contra alcuni ignoranti del suo tempo, che avevano per Istoria la narrazion finta di Virgilio».

<sup>55</sup> *parlandosi ... huomo*: passo studiato da un altro punto di vista, e non censurato, in CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 248: «possono avvenire [le cose avenevoli e non avvenute, *N. E.*] contro il corso della natura cose non mai più avvenute, sì come due cambiarono le loro nature, divenendo il serpente uomo e l'uomo serpente appresso Dante; il che fu cosa non mai più avvenuta».

<sup>56</sup> La metamorfosi cioè non è reciproca.

<sup>57</sup> vv. 104-11.

<sup>58</sup> vv. 112-14.

humano et del membro virile humano ne' piè di rietro serpentini<sup>59</sup>; la quarta è quella del colore et del pelo dell'huomo in colore et spelatura del serpente, et del colore et spelatura del serpente nel colore et pelo dell'huomo<sup>60</sup>; la quinta è quella del sito diritto dell'huomo in sito giacente del serpente et di sito giacente del serpente in sito diritto dell'huomo<sup>61</sup>; la sesta è quella del muso del serpente in volto humano et del volto humano in muso del serpente<sup>62</sup>; la settima et ultima è quella della lingua humana in lingua serpentina et della lingua serpentina in lingua humana<sup>63</sup>.

[104-108] *che il serpente la coda in forca fesse*: qui comincia la prima particolare trasformatione, che è della coda in gambe et delle gambe in coda. Adunque la coda si fende et le gambe si uniscono; ma la coda non solamente si fende, ma prende anchora figura et pelle molle, quali sono la figura et la pelle dell'huomo, et le gambe non solamente s'appiccano insieme, [ma] prendono anchora figura et pelle serpentina; *in forca fesse*: in due gambe che sono in forma di forca, quasi il busto sia il manico della forca humana; *ristrinse insieme l'orme*: cioè i piedi; et perché altri non credesse che parlasse del restringimento solo de' piedi, soggiunge: *Le gambe con le cosce seco stesse / s'appiccar sì, che 'n poco la giuntura: in poco* cioè 'per poco' et quasi la congiuntura et l'appiccamento *non facea segno alcun che si paresse*. Ma forse è meglio sporre *in poco*, cioè 'in brieve', perciòché non mi ricorda d'havere [c. 96v] letto *in poco* per 'per poco'<sup>64</sup>.

[112-114] *Io vidi entrar le braccia per l'ascelle*: fatta la trasformatione prima della coda in gambe et delle gambe in coda, passa qui alla seconda trasformatione che è quella delle braccia dell'huomo in piedi dinanzi del serpente et de' piedi dinanzi del serpente nelle braccia humane. Adunque le braccia s'accorciano et entrano nell'ascelle, et i piedi serpentini s'allungano in misura di braccia.

[115-117] *Poscia li piè di rietro, insieme attorti, / diventarono lo membro*: questa è terza trasformatione membrale, che fu che il serpente de' piedi di rietro fece il membro virile, et l'huomo del membro virile fece due piedi di serpente. Et nota che questo serpente haveva solamente quattro piedi et non sei, come quello che s'appiccò et s'incorporò con Angelo Brunellesco<sup>65</sup>.

[118-120] *Mentre che il fumo l'un l'altro vela*: questa è la quarta trasformatione, non di membra, ma di colore et di pelo, procedente dalla virtù del fumo. Adunque il fumo, procedente dal serpente, fece nero l'huomo trasformantesi in serpente et senza pelo, et d'altra parte il fumo

---

<sup>59</sup> vv. 115-17.

<sup>60</sup> vv. 118-20.

<sup>61</sup> v. 121.

<sup>62</sup> vv. 123-32.

<sup>63</sup> vv. 133-35.

<sup>64</sup> *in brieve*: cfr. BENVENUTO DA IMOLA, *ad loc*: «*ch'in poco*, idest, in brevi».

<sup>65</sup> v. 50.

precedente dall'huomo, fece bianco il serpente trasformantesi in huomo et con pelo, perciocché l'huomo ha alcune parti del corpo pilose, come capo, ciglia, mento, etc.

[121] *l'un si levò et l'altro cadde giuso*: questa è la quinta transformatione di dirittura in giacitura et di giacitura in dirittura: l'un si levò, che era il serpente fatto huomo, et l'altro cadde giuso, che era l'huomo fatto serpente.

[122] *non torcendo però le lucerne empie*: ciascuno si ritenne la fierrezza dello sguardo de' suoi occhi, senza mutarla. Di' adunque: *non torcendo*, 'non cambiando', perciocché la fierrezza dello sguardo era eguale nell'uno et nell'altro, et pare che risponda ad una tacita dimanda che gli si poteva fare, perché non habbia egli fatta la cambievole transformatione degli occhi<sup>66</sup>.

[123-132] *sotto le qua' ciascun cambiava muso*: questa è la sesta transformatione del muso del serpente in volto humano et del volto humano in muso di serpente.

[124-129] *quel ch'era dritto*: cioè il serpente fatto huomo, il quale era dritto perché s'era dirizzato in piedi, tramutò il muso lungo in volto humano in questa guisa: ritirò la lunghezza del muso in buona parte verso le tempie, et perché vi corse più *materia* che non bisognava per far le tempie, del superfluo fece anchora l'orecchie et della materia che restò, fece il *naso* et ingrossò le *labbra*; *de le gote scempie*: le quali sarebbono state grosse et doppie, se il superfluo della materia non si fosse adoperato in formare gli orecchi.

[130] *Quel che giaceva, il muso inanzi caccia*: cioè l'huomo fatto serpente et caduto in terra.

[133-135] *et la lingua, che haveva unita et presta*: questa è la settima et ultima transformatione particolare, di lingua humana in serpentina et di serpentina in humana. La lingua humana è unita et disposta a parlare, et la lingua serpentina par per la prestezza fessa et sufola et fa fumo. Hora quella dell'huomo fatto serpente, prese le qualità serpentine, et quella del serpente fatto huomo, prese le qualità dell'humana.

[138] *et l'altro dietro a lui parlando sputa*: se Dante non voleva che i morti trassero il fiato laonde egli fu conosciuto per vivo da'frati godenti al trarre del fiato<sup>67</sup>, come vuole che possano sputare?

[139-141] *Poscia gli volse le novelle spalle*: humane, le quali novellamente haveva riavute; *et disse all'altro*, a Puccio Sciancato, *Io vo' che Buoso corra*, havendolo io trasmutato in serpente, *come ho fatto io*, essendo prima serpente, *carpon* perciocché non andava con la pancia, havendo quattro piedi per li quali poteva andar carpone<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «*non torcendo però* idest, non mutando ob hoc, *le lucerne empie*, idest, oculos istorum impiorum. Unde nota quod autor non facit hic mutationem oculorum, sicut caeterorum membrorum, quia, teste Plinio, serpens numquam respicit recte sed oblique, et fur habet de se oculos obliquos tam mentales quam corporales, ideo non expediebat quod conferret visum obliquum uni, alteri rectum».

<sup>67</sup> Cfr. *Inf.* XXIII, 88.

<sup>68</sup> vv. 112-117; sono le quattro zampe del ramarro del v. 79.

Così vid'io la settima zavorra  
mutare et trasmutare; et qui mi scusi  
la novità se fior la lingua aborra. 144

Et avegna che gli occhi miei confusi  
fosser alquanto, et l'animo smagato,  
non poter que' fuggirsi tanto chiusi, 147  
ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;  
et era que' che sol, de' tre compagni  
che venner prima, non era mutato; 150  
l'altro era quello che tu, Gaville, piagni.

[142-144] Pone *zavorra* per 'l'arena', '*saburra*'<sup>69</sup>, nella quale erano i |c. 97r| mutati et trasmutati, per gli mutati et per gli trasmutati<sup>70</sup>. Adunque io vidi la settima bolgia, cioè gli huomini puniti nella settima bolgia, *mutare* come di due farsi uno, et *trasmutare*, cioè vicendevolmente due prendere la forma l'uno dell'altro, et l'altro dell'uno; *et qui mi scusi / la novità se fior la lingua aborra*: se la lingua alquanto erra et non dice pienamente quello che vorrebbe dire, come si sogliono pienamente dire le cose usitate. *Aborrare* è il latino *aberrare*, come anchora apparerà altrove<sup>71</sup>, et *fio* in questo luogo significa 'punto'<sup>72</sup>.

[148] *ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato*: Dante adunque per vista conosceva questi ladri: ma se gli conosceva per vista, nonché per nome, che faceva di mestiere che facesse cenno a Virgilio che tacesse o stesse attento acciocché dalle loro parole ricogliesse chi essi fossero<sup>73</sup>?

[151] *l'altro era quel che tu, Gaville, piagni*: a me non pare che questo sia detto bene, perciocché i luoghi, cioè i sudditi, non piangono i loro signori morti quando sono scelerati et infami, come era Francesco Cavalcanti che era ladro.

<sup>69</sup> *saburra*: lat. 'sabbia'.

<sup>70</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «*la settima zavorra*, idest, septimam bulgiam, quam autor vocat saburram, quae est glarea, quae ponitur in navibus ut non vacillent; et est conveniens metaphora, quia ista bulgia est recte una arena sabulosa, sterilis, plena serpentum, qualis est arena Africae, sicut jam dictum est, vel forte hoc dicit, quia in ista bulgia ponit septem transformatos et transformabiles, scilicet Vannem Fucii, Ciachum, Angelum, Cianfan, Bosium, Puccium, et Guercium».

<sup>71</sup> *aberrare*: 'deviare dal giusto', cfr. *Inf.* xxxi, 24, che non è tuttavia il significato di *aborrare*, verbo che vale o 'aborracciare' (da *borra*) o 'dilungarsi' o 'avere difficoltà di parola', 'balbettare', da *burrus*, per cui cfr. G. CASAGRANDE, *Parole di Dante: «aborrare»*, in «Studi Danteschi», LXIII, 91, pp. 177-90.

<sup>72</sup> *punto*: 'cosa minima', equivalente a *fio* sulla base di Guittone d'Arezzo, cfr. CASTELVETRO, *De' nomi significativi del numero incerto*, cit, pp. 507-08. Contestato BEMBO, *Prose* III, 67.

<sup>73</sup> vv. 40-5.



Godi Fiorenza, poi che sè sì grande,  
 che per mare et per terra batti l'ale,  
 et per lo 'nferno il tuo nome si spande! 3  
 Tra gli ladron trovai cinque cotali  
 tuoi cittadini, onde mi ven vergogna,  
 et tu in grande horranza non ne sali. 6  
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
 tu sentirai, di qua da picciol tempo,  
 di quel Prato, non ch'altri, t'agogna. 9  
 Et se già fosse, non saria per tempo.  
 Così foss'ei, da che pure esser dee!  
 ché più m'aggraverà, com'più m'attempo. 12

[1-12] *Godi, Fiorenza, poi che batti l'ali* etc.: infino a qui Dante ha comunemente trovati de' fiorentini esser puniti ne' cerchi dello 'nferno, et non ha fatto schiamazzio niuno, né predetto che a Firenze debba venire punitione niuna da dio perché non preveda con giustitia a peccati simili; et qui per cinque ladri fiorentini, de' quali però non racconta cosa particolare, avegna che sieno puniti più tosto in modo strano che doloroso, fa tanto romore quanto si vede, et predice male a Firenze che habbia sostenuto costoro in vita et tolerati senza pena.

[1-2] *poi che sè sì grande, / che per mare et per terra batti l'ali: sè sì grande* in viti notabili, et voli per tutte l'isole et per tutte le contrade del mondo col nome delle tue opere malvagie et co' cittadini tuoi, de' quali è pieno per tutto, et per tutto fanno opere biasimevoli; sì che l'ali di Firenze sono la fama rea et i cittadini malvagiamente operanti.

[3] *et per lo 'nferno il tuo nome si spande: si spande il tuo nome* per esservi de' tuoi cittadini, quasi dica: vanno per tutto ivi, cioè infino in inferno, sì come vanno in mercatantia per tutto il mondo. Ma per[ché] lo 'nferno è il ridotto<sup>1</sup> et la stanza dopo morte de' rei, è più meraviglia che i fiorentini vadano per tutto il mondo vivi che morti allo 'nferno, et spetialmente havendo nome d'essere i più epicurei, sì che questa ampliatione<sup>2</sup> non ha molto vigore.

[4-6] *cinque cotali / tuoi cittadini*: de' quali ha fatto mentione oscura nel canto prossimo passato, che sono Angelo de' Brunelleschi, Buoso Abati, Francesco Cavalcanti, Puccio Sciancato et Cianfa de' Donati<sup>3</sup>; *onde mi vien vergogna*: la 'nfamia del malvagio cittadino macchia anchora il buono et perciò a Dante veniva vergogna et infamia de' furti di questi cinque cittadini, ma maggior vergogna et infamia veniva al commune et a coloro che potevano per l'ufficio et la podestà che

<sup>1</sup> *ridotto*: 'luogo di ritrovo', cfr. *GDLI*, s.v. *ridotto*<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> *ampliatione*: 'amplificazione iperbolica', tecnico, cfr. *GDLI*, s.v. 2.

<sup>3</sup> *Inf.* xxv, 34-151.

havevano, vetare il male prima che si facesse et, poi che era fatto, punirlo, et nol fecero; perciocché in questa guisa acconsentono et divengono partefici del male. Laonde per figura dice *et tu in grande horranza non* |c. 97v| *ne sali*.

[7] *Ma se presso al mattin del vero si sogna*: pone una spetie di predire che si fa per sogno la mattina, che suole esser vero per ogni indovinamento vero; et è come se si dicesse: se mai s'indovina inanzi quello che dee avvenire, io t'indovino che t'averrà male, poiché non hai fatta dimostrazione contra questi tuoi cittadini cotali ladroni mentre erano vivi. Che si sogni il vero presso alla mattina, insieme con la ragione, Dante di sotto il dirà<sup>4</sup>.

[9] *di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna*: Prato, tuo capitale nemico per l'offese ricevute contra ragione da te in questi tempi, sì come appare per la *Cronaca* di Giovanni Villani<sup>5</sup>. Hora grave sarà la vendetta di dio se sarà, secondo il desiderio del nemico, ingiustamente offeso.

[10] *Et se già fosse, non saria per tempo*: perciocché il peccato tuo è tanto grave, che merita simil pena et maggiore al presente senza indugiare più, o aspettare che più s'aggravi et s'accresca per giunta di nuovo peccato.

[11-12] *così fosse ei, da che pure esser dee! / Ché più m'aggraverà com'più m'attempo*: quindi si possono trarre due sentimenti, l'uno contrario all'altro. Desidera Dante che la vendetta di dio sopra Firenze venga tosto, havendole compassione sì come a patria, poiché quella non si può fuggire, secondo quel detto dell'evangelio «Quod facis, fac citius»<sup>6</sup> per uscir tosto d'affanno, accrescendosi sempre il suo dolore tanto più quando più tarda ad uscire d'affanno. Et il Petrarca: «È un modo di pietà l'uccider tosto»<sup>7</sup>. O vero Dante desidera che venga tosto la vendetta di dio sopra Firenze rallegrandosi, et non credendo potere scampare tanto che venga, et ogni indugio gli è di gravezza aspettandola<sup>8</sup>.

Noi ci partimmo, et su per le scalee  
che n'havean fatto i borni a scender pria,  
rimontò il duca mio et trasse mee; 15  
et perseguendo la solinga via,  
tra le schegge et tra' rocchi de lo scoglio  
lo piè senza la man non si spedia. 18  
Alhor mi dolsi, et hora mi ridoglio  
quando drizzo la mente a quel che io vidi,  
et più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio, 21  
perché non corra che virtù nol guidi;  
sì che, se stella buona o miglior cosa

<sup>4</sup> Cfr. *Purg.* IX, 13-8.

<sup>5</sup> VILLANI, *Cronica* IV, 25 [V 26]; VIII, 2; 69 [IX 2; 69].

<sup>6</sup> *Io.* 13, 27.

<sup>7</sup> PETRARCA, *RVF* CCVII, 88 ma «un modo di pietate occider tosto».

<sup>8</sup> Il desiderio di vendetta su Firenze è associato a rassegnazione o piacere.

m'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.	24
Quante 'l villan, ch'al poggio si riposa,	
nel tempo che colui che il mondo schiara	
la faccia sua a noi tien meno ascosa,	27
come la mosca cede a la zanzara,	
vede lucciole già per la vallea,	
forse colà ove vendemmia at ara:	30
di tante fiamme tutta risplendea	
l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi	
tosto che fui là 've il fondo pareo.	33
Et qual colui che si vengìo con gli orsi	
vide il carro d'Helia al dipartire,	
quando i cavalli al cielo erti levorsi,	36
che nol poeta sì con gli occhi seguire,	
che vedesse altro che la fiamma sola,	
sì come nuvoletta, in su salire:	39
tal si movea ciascuna per la gola	
del fosso, che nessuna mostra il furto,	
et ogni fiamma un peccatore invola.	42

[13-15] *Noi ci partimmo, et su per le scalee / che n'havean fatte i borni* etc.: dimostra come uscirono di quella bolgia, et montarono sopra la ripa per le pietre che avanzavano fuori della ripa, le quali egli chiama *borni*, perciocché borni propriamente sono cose sporte in fuori, sì come erano quelle pietre sporte fuori della ripa, et trahendo Virgilio che l'haveva preso per la mano; *et trasse mee*: havendolo preso per mano, come è da credere; *mee*: dice Quintiliano che si disse anchora in lingua latina *mehe* per *me*<sup>9</sup>, per che Dante non si scosta molto dal latino dicendo *mee* per *me*.

[16-18] *et perseguendo la solinga via*: dimostra come della ripa montarono in su il colmo dell'arco del ponte, la quale via era *solinga*, cioè 'sola', et altra via non v'era che quella del ponte; o vero dice *solinga*, cioè 'non frequentata', non andandovi persona viva, se non esso Dante; et era erta sì, che conveniva andar carpone, il che si dice in quelle parole, *lo piè |c. 99r| senza la man non si spedia*, et di qua et di là haveva *rocchi* et *schegge*.

[19-22] *Alhor mi dolsi et hora mi ridoglio*: fa attento il lettore con queste parole della novità et della grandezza della pena che dee dire d'haver veduto in questa ottava bolgia, dicendo che egli fece et fa profitto suo dell'altrui male in usar male la bontà dello 'ngegno infuso in lui dalle stelle o da dio, come havevano fatto que' della presente bolgia; per lo quale malo uso erano puniti in fuoco, del quale ciascuno era seperatamente fasciato. Adunque allhora *mi dolsi* d'haver usato male il mio ingegno, et *hora mi ridoglio* pur d'haverlo usato male poi et, ricordandomi della pena di costoro, raffreno più lo 'ngegno che non trascorra al male, che non soglio raffrenare quando non me ne ricordo.

<sup>9</sup> Cfr. QUINTILIANO I V, 21: «Inde durat ad nos usque "vehementer" et "comprehendere" et "mihī": nam "mehe" quoque pro "me" apud antiquos tragoediarum praecipue scriptores in veteribus libris invenimus».

[23-24] *sì che se stella buona o miglior cosa / m'ha dato il ben, ch'io stesso no 'l m'invidi: miglior cosa* è dio, non perché il bene non fosse dato da dio per mezzo delle stelle, o per mezzo degli angeli, o d'altra criatura, ma intende dato da dio senza mezzo; *m'ha dato il ben* dello 'ngegno da adoperare a far bene; *ch'io stesso non me lo 'nvidi*, adoperandolo a far male et tornandomi per mia cagione a male.

[25-42] *Quante il villan che al poggio si riposa* etc.: fa due comparationi, l'una delle lucciole, *cicindelarum*, et l'altra del carro del fuoco d'Helia<sup>10</sup>. Per la prima mostra la quantità delle fiammelle dell'ottava bolgia, per la seconda mostra il richiudimento d'un peccatore in ciascuna fiammella senza esser veduto.

[25-33] Hora, sì come il villano vede molte lucciole d'in sul poggio di state verso la sera nella valle, così Dante d'in su il ponte vedeva molte fiammelle nella bolgia. Et l'ordine è tale: *Quante lucciole vede il villan, che al poggio si riposa* etc., *di tante fiamme tutta l'ottava bolgia risplendea*; *al poggio si riposa* dove ha la capanna o l'albergo, et si riposa havendo lasciato di lavorare, essendo già sera; *nel tempo che colui che il mondo schiara*: il sole; *la faccia sua a noi tien meno ascosa*: di Giugno, quando il dì è cresciuto quanto può, perciòché in quella stagione appaiono le lucciole; *quando la mosca cede a la zanzara*: per questa cessione dimostrandosi la sera<sup>11</sup>; *forse colà, ove vendemmia et ara*: questo è detto per significare la cagione del guardare del villano nella *vallea*, la quale è l'affetione che egli ha verso quella vallea, essendo uso di vendemmiare quivi et d'arare, cioè di ricogliere il vivere; altrimenti, senza guardarvi, s'addormenterebbe; *tosto che fui là, ove il fondo si pareva*, cioè in su il colmo dell'arco del ponte, donde si poteva vedere nel fondo della bolgia.

[34-42] *Et qual colui*: sì come Eliseo non vedeva altro che la fiamma sola del carro del fuoco, sopra il quale era Helia rapito in cielo, così Dante non vedeva altro che la fiamma et non vedeva il peccatore che v'era rinchiuso dentro et tormentato<sup>12</sup>.

Io stava sopra il ponte a veder surto,  
sì che se io non havessi un ronchion preso,  
caduto seria giù senza essere urto.

45

E' l duca, che me vide tanto atteso,  
disse: «Dentro da' fuochi son gli spirti;  
ciascun si fascia di quel che'egli è inceso».

48

«Maestro mio», risposi «per udirti  
sono io più certo; ma già m'era avviso

<sup>10</sup> 4 Reg. 2, 11-2.

<sup>11</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 14v dove *cedere* è «verbo a sé stante, cioè che finisce in sé l'attione col reggimento del terzo caso e col significato di 'dar luogo o di far luogo' ... il quale usò Dante ... *come la mosca cede a la zanzara*».

<sup>12</sup> 4 Reg. 2, 11-2.: «*currus igneus, et equi ignei diviserunt utrumque: et ascendit Elias per turbinem in caelum. Eliseus autem videbat, et clamabat: "Pater mi, pater mi, currus Israel, et auruga eius". Et non vidit eum amplius*».

che così fosse, et già voleva dirti:	51
chi è in quel fuoco, che vien sì diviso	
di sopra, che par surgere de la pira	
ove Eteocle col fratel fu miso?».	54
Rispuosemi: «Là entro si martira	
Ulisse et Diomede, et così insieme	
a la vendetta corron come a l'ira;	57
et dentro da la lor fiamma si geme	
l'aguato del caval che fé la porta	
onde uscì de' Romani il gentil seme.	60
Piangevis'entro l'arte per che, morta,	
Deidamia anchor si duol d'Achille,	
et del Palladio pena vi si porta».	63
«Se ei posson dentro da quelle faville	
parlar», diss'io, «maestro, assai ten prego	
et riprego che il priego valga mille,	66
che non mi facci de l'attender niego	
fin che la fiamma cornuta qua vegna;	
vedi che del desio ver lei mi piego!».	69
Et egli a me: «La tua preghiera è degna	
di molta lode, et io però l'accetto;	
ma fa che la tua lingua si sostenga.	72
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto	
ciò che tu vuoi; che sarebbero schivi,	
perch'ei fur greci, forse del tuo detto».	75

[43-48] *Io stava sopra il ponte a veder surto*: mostra la sua attenzione in guardar le fiammelle, e come con pericolo di cadere si spingeva fuori del ponte per meglio vederle, se non si fosse attenuto ad uno ronchione. Il che diede cagione a Virgilio di parlargli et di dirgli che in ciascuna fiamma si conteneva un peccatore; *ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso*: ciascuno si veste et si cela di fuoco; et di quel fuoco, del quale si veste et si cela, è *inceso* et punito. Helia |c. 99v| si fasciava di fuoco, ma non era *inceso* di fuoco<sup>13</sup>.

[52-57] *et così insieme / a la vendetta corron come a l'ira*: così come insieme corrono a fare adirare dio per l'astutie loro, così vanno insieme alla vendetta di dio, cioè alla punitione divina. Hora ciascuna fiamma non *invola un peccatore*<sup>14</sup>, poiché questa n'invola due; ma è da dire che sono due fiamme congiunte insieme, il che la divisione delle due cime dimostra assai chiaramente, sì come l'unione delle due fiamme in questo luogo dimostra la concordia di Diomede et d'Ulisse nelle loro astute imprese, et la divisione delle cime delle due fiamme la dualità solamente: così la

<sup>13</sup> *Eccl.* 48, 13: «Elias ... in turbine tectus est». Il fuoco dunque nasconde il peccatore, ma non lo brucia.

<sup>14</sup> v. 42.

divisione delle cime del legnaio<sup>15</sup> d'Eteocle et di Polinice dimostrava la discordia de' fratelli et l'unione del legnaio, che non era altro che uno<sup>16</sup>.

[58-60] *si geme l'aguato del cavallo*: non credo che la 'nventione del cavallo troiano sia attribuita ad Ulisse et a Diomede, anchora che essi, sì come molti altri capitani, vi fossero richiusi dentro<sup>17</sup>, et dica Virgilio: «Aut ulla putatis / dona carere dolis Danaum? Sic notus Ulisses»<sup>18</sup>?; *che fé la porta / onde uscì de' Romani il gentil seme*: dividendosi le mura di Troia, perché il cavallo così smisurato di legno vi potesse essere tratto dentro, per la quale divisione de' muri de' Greci fu presa et distrutta Troia; onde Enea fuggitosi, pervenuto in Italia, fu principio dello 'mperio di Roma. Adunque *il gentil seme* è Enea.

[61-62] *Piangevis'entro l'arte per che Deidamia morta / anchor si duole: l'arte* che usarono in riconoscere Achille vestito d'habito femminile, la quale è raccontata da Stazio nell'*Achilleia*<sup>19</sup>, et in condurlo a Troia; *anchor morta* essendo, la qual cosa Virgilio poteva sapere, perciòché Deidamia era nel cerchio dove erano i morali et dove era Virgilio, come si vedrà di sotto nel *Purgatorio*<sup>20</sup>.

[64-66] «*Se ei posson dentro da quelle faville / parlar*», diss'io, «*maestro, ten priego*: che parlino; *ripriego*: in guisa che il priego, o il ripriego, vaglia per mille prieghi.

[67-69] *che non mi facci de l'attender niego* etc.: dimostro la mia affettione non solamente con parole, ma anchora con piegamento del corpo, stendendo verso loro.

[70-71] *Et egli a me: «La tua preghiera è degna / di molta lode, et io però l'accetto*: di due cose ὕστερον πρότερον aveva pregato Dante Virgilio: dell'una, che attendesse infino a tanto che la fiamma fosse giunta a loro; dell'altra, che essi parlassono<sup>21</sup>. Ma poiché l'una, cioè l'*attendere*, era fatta per servire all'altra per potergli udire *parlare*, dice *la tua preghiera è degna di molta lode* in numero singolare, quasi non sia se non una preghiera<sup>22</sup>. Et qui si vede essere vero quello che io dissi di sopra: che quando Virgilio disse che altri, domandato di cosa giusta, non dee rispondere con parole, ma con fare et eseguire il domandato, non intendeva semplicemente di dire che non dovesse

---

<sup>15</sup> *cime del legnaio*: 'sommità della pira', cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>16</sup> Cfr. STAZIO, *Theb.* XII, 435-36 dove, a testimonianza dell'inimicizia dei due fratelli, si dividono la legna – «ipsae etiam commoto pondere paulum / secessere trabes» – e le fiamme: «exundant diviso vertice flammae / alternosque apices abrupta luce coruscant» (vv. 431-32). L'unicità della pira equivale alla concordia di Ulisse e Diomede: LC cerca corrispondenze precise tra le terzine dantesche e la fonte che le ha ispirate.

<sup>17</sup> VIRGILIO, *Aen.* II, 31-56; 150-98; 232-67.

<sup>18</sup> Ivi, vv. 43-4: Sinone insinua la responsabilità di Ulisse, non esplicitamente dichiarata nell'*Eneide* come la complicità di Diomede.

<sup>19</sup> Cfr. STAZIO, *Achill.* I, 841-45.

<sup>20</sup> *Purg.* XXII, 114.

<sup>21</sup> L'inversione temporale consiste nel desiderio di parlare (vv.64-7) prima che gli spiriti si fossero avvicinati ai due poeti (vv. 68-9).

<sup>22</sup> Le richieste sono due, ma ne costituiscono una sola, giacché l'attesa è subordinata al parlare.

rispondere parola niuna, ma non dovesse rispondere cosa che fosse tardativa dell'esecuzione, come fu detto<sup>23</sup>.

[73-75] *Lascia parlare a me, ché io ho concetto / ciò che [tu] vuoi*: s'imaginò Virgilio quello che voleva sapere Dante della fiamma d'Ulisse [c. 100r] che non era altro se non sapere la certezza da lui di quello che non sapeva. Et perché il volere sapere quello che non si sa, et specialmente se appartiene ad huomini grandi et famosi quale era Ulisse, [è cosa lodevole], Virgilio disse: *la preghiera tua è degna di molta loda*. Hora quante opinioni sieno de la morte d'Ulisse è da vedere Sesto Empirico nel libro primo *Contra le Scienze*: alcuni dicono che fu trasmutato in cavallo, alcuni che fu ucciso da Telegono non conoscendolo, etc<sup>24</sup>. Ma perché si soggiugne *perché ei fur greci*, forse sarebbero schifi *del tuo detto*, nasce un dubbio che non pare trovare solutione che appaghi il dubbioso: se Ulisse et Diomede sono schifi del detto di Dante, cioè se non si muovono per lui a rispondergli per essere greci, o non si muovono per rispetto che egli è italiano; et non si debbono muovere per Virgilio, che similmente è italiano; o non si muovono perché non degnano altro linguaggio che il greco, il quale non sa Dante. Ma perché si deono muovere per Virgilio il quale, quantunque sapesse il linguaggio greco, non dimeno non parlò loro greco, anzi *lombardo*, dicendo il Conte Guido da Montefeltro «O tu, che parlavi mo lombardo, / dicendo: “Ista ten va, più non t'aizzo»<sup>25</sup>? Anchora che per risposta si potessero imaginare molte cose, come che Dante fosse disceso da' Romani, come si disse di sopra, et Virgilio da' Greci, cioè da coloro che tennero compagnia a Manto errante per lo mondo<sup>26</sup>, et che perciò si muovessero essi per Virgilio et non per Dante, o pure che Virgilio parlasse greco, quantunque parlasse [lombardo] alla fine in licentiando Ulisse, non dimeno io stimo che Dante non habbia domandati greci Ulisse et Diomede, non per cagione della natione, ma per cagione dell'antichità, perciòché fu prima lo 'mperio de' Greci et la loro grandezza che quello de' Romani, et che prenda *greci* per 'antichi'; perciòché con niuno anticho, o greco, o romano, o d'altra natione, non ragiona mai Dante, ma solamente con moderni<sup>27</sup>; et forse, quando Virgilio dirà del conte Guido da Montefeltro «Parla tu, questo è latino»<sup>28</sup> volle

<sup>23</sup> CASTELVETRO, *Inf.* XXIV, 76-8.

<sup>24</sup> Cfr. SESTO EMPIRICO, *Adversus Mathematicos* II, *Contra Grammaticos* 267:

«τινὸς μὲν λέγοντος ὅτι Ὀδυσσεὺς ὑπὸ Τηλεγόνου παιδὸς κατὰ ἄγνοιαν ἀνήρηται, τινὸς δὲ ὅτι λάρου κέντρον θαλασσίας τρυγόνος ἀφέντος αὐτοῦ τῆ κεφαλῇ διεφώνησεν, ἄλλου δὲ ὅτι εἰς ἵππον μετέβαλε τὴν μορφήν, θέλειν ἐν οὕτως ἀπερρωγόσι πράγμασιν εὐρεῖν τᾶληθές;» [‘quando uno ci viene a dire che Odisseo, non riconosciuto, venne ucciso dal figlio Telegono e un altro sostiene che l’eroe fu spacciato perché un gabbiano gli fece cascare in testa un aculeo di trigone marino, e un altro ancora asserisce addirittura che si trasformò in cavallo, è un vero rompicapo voler scoprire il vero in mezzo a notizie così discordanti tra loro’], traduzione di A. RUSSO, in *Contro i matematici*, Laterza, Bari, 1972, p. 86.

<sup>25</sup> CASTELVETRO, *Inf.* XXVII, 19-23.

<sup>26</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XX, 97-9.

<sup>27</sup> Ma Dante parla con Giustiniano (cfr. *Par.*, v 100-39 e *Par.* VI) e si rivolge, seppur brevemente, a Stazio, cfr. *Purg.* XXI, 121-29. L'affermazione castelvetrina è dunque da respingere.

<sup>28</sup> *Inf.* XXVII, 33.

dire: questi è moderno. Et la cagione può essere che Dante non mostra di sapere l'histoire antiche, né le dottrine degli antichi come sapeva Virgilio.

Poi che la fiamma fu venuta quivi  
ove parve al mio duca tempo et loco,  
in questa forma lui parlare audivi: 78  
    «O voi che sete due dentro a un foco,  
s'io meritati di voi mentre ch'io vissi,  
s'io meritati di voi assai o poco 81  
    quando nel mondo li alti versi scrissi,  
non vi movete; ma l'un di voi dica,  
dove perduto per lui a morir gissi». 84

[80-82] *se io meritai di voi, mentre che io vissi*: veramente Virgilio non loda molto Ulisse né' suoi versi, né tanto che possa dire queste parole: *se io meritai di voi mentre ch'io vissi, / se io meritai di voi, assai, o poco, / quando nel mondo gli alti versi scrissi*.

[84] *dove per lui perduto a morir gissi*: *perduto* senza sapersi di lui novella. Et perché di Diomede si sapeva che era morto nell'isola di Tremiti et che quivi era la sua sepoltura<sup>29</sup>, et perciò non era perduto et dileguatosi della saputa del mondo, conviene intendere d'Ulisse. Et è da notare che Virgilio non sapeva l'histoire della morte d'Ulisse, altramente egli l'havrebbe ridetta a Dante senza scongiurare Ulisse che gliele dicesse<sup>30</sup>.

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando,  
pur come quella cui vento affatica; 87  
    indi la cima qua et là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori et disse: «Quando 90  
    mi dipartì da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaetta,  
prima che sì Enea la nominasse, 93  
    né dolcezza di figlio, né la piéta  
del vecchio padre, né il debito amore  
lo qual dovea Penelopé far lieta, 96  
    vincer poter dentro da me l'ardore  
ch'io hebbi a divenir del mondo esperto,  
et de li vitii humani et del valore; 99  
    ma misi me per l'altro mare aperto  
sol con un legno et con quella compagna  
picciola, da la qual non fui deserto. 102  
    L'un legno et l'altro vidi infin la Spagna

<sup>29</sup> Cfr. STRABONE, *Geographia* V, 215; PLINIO IL VECCHIO, *N. H.* III xxvi, 30 e X xlv, 61.

<sup>30</sup> L'*Eneide* infatti è reticente in merito e la tradizione presenta versioni differenti del mito. Già JACOPO ALIGHIERI, vv. 91-96, notava che «della morte d'Ulisse nel mondo mai ... certezza non s'ebbe».



fin nel Marrocco, et l'isola de' Sardi,  
 et l'altre che quel mare interno bagna. 105  
 Io et compagni eravam vecchi et tardi  
 quando venimmo a quella foce stretta  
 ove Hercole segnò li suoi riguardi 107  
 acciocché l'huom più oltre non si metta;  
 da la man destra mi lasciai Sibilia,  
 da l'altra già m'havea lasciata Setta. 110

[85-90] *Lo maggior corno de la fiamma antica*: nel canto seguente, parlando della fiamma del conte Guido da Monte Feltrò che cominciò a parlare, farà una pomposa comperatione del toro del rame di Perillo, la quale sarebbe più convenuta in questo luogo che in quello poichè la fiamma d'Ulisse fu prima che gli parlò che quella<sup>31</sup>. Percioché, se qui haveva detto come questa gli parlò, né quella gli parlò altramente, non faceva mestiere di comperatione; et se parlò altramente, perchè parla |c. 100v| questa ad un modo et quella ad un altro?

[91-93] *mi dipartì da Circe*: non fa mentione di Calipso<sup>32</sup>; *che sottrasse / me più d'uno anno*: è da vedere Homero per lo spatio del tempo che egli stette con Circe<sup>33</sup>: qui non ho libro. *prima che Enea s'è la nominasse*: non par verisimile che Ulisse sapesse che Enea havesse nominata Gaeta dalla nutrice sua<sup>34</sup>, non essendovi egli poi stato.

[94-97] *né dolcezza di figlio*: pone tre amori: uno che scende in giù, che è del padre verso il figliuolo, et uno che monta in su, che è quello del figliuolo verso il padre, et un altro che va pari, che è quello del marito verso la moglie. Ulisse adunque era padre di Telemacho et figliuolo di Laerte et marito di Penelope, né niuno di questi amori o tutti insieme hebber forza di farlo ritornare a casa, tanto era stimolato dal desiderio di vedere del mondo.

[94-95] *né piéta del vecchio padre*: *piéta* in questo luogo significa 'compassione' che dee havere il figliuolo al padre in non l'abbandonare in vecchiezza.

[95-96] *né il debito amore*: che dee portare il marito alla moglie, bella, casta et amante; *che Penelopè dovea far lieta*: della presenza del marito, et non trista per la lontananza. Hor questa è cosa nuova, che Ulisse andasse per lo mondo errando di volontà et non di necessità, essendo sospinto da fortuna, et contrasta con tutti gli scrittori che parlano di lui<sup>35</sup>.

[98-99] *del mondo esperto*: del sito de' fiumi, delle città et de' paesi; *et de li vitii humani et del valore*: de' costumi buoni et rei degli huomini.

<sup>31</sup> Cfr. *Inf.* XXVII, 7-15.

<sup>32</sup> *Contra* OMERO, *Od.* I, 13 e 44 ss.; IV, 555 ss.; V, 1 ss.; VII, 244 ss.; XII, 403-53. L'approdo all'isola di Ogigia, dimora di Calipso, è successivo alla permanenza da Circe.

<sup>33</sup> In OMERO, *Od.* X, 467-68 il soggiorno di Ulisse da Circe è effettivamente durato un anno, non *più di un anno*. Così pure in OVIDIO, *Met.* XIV, 154-319; 435-44, fonte di Dante.

<sup>34</sup> VIRGILIO, *Aen.* VII, 1-9; OVIDIO, *Met.* XIV, 157.

<sup>35</sup> Ulisse incarna l'ardore di conoscenza in CICERONE, *De fin.* V XVIII, 48 ss., *De off.* III, 26; ORAZIO, *Ep.* I II, 17-26, testi noti a Dante, nonché in SENECA, *De constantia sapientis* II, 2. La tradizione omerica dà invece ragione a LC.

[102] *da la qual non fui deserto*: presuppone che parte dei compagni l'abbandonassero di volontà, il che non so se sia ben vero<sup>36</sup>.

[103-105] *L'un lito et l'altro vidi: l'un lito dell'Africa et l'altro dell'Europa; l'un lito et l'altro del mar mediterragno*, quel d'Europa et quel d'Africa infino al *Marocco*. Né si comprende se voglia dire che cominciasse vicino a Gaetta a vedere questi liti, o più di sopra verso levante; ma perché haveva navigato prima per l'arcipelago, è verisimile che intenda solamente de' liti, cominciando da Gaetta, che sono verso occidente. Il che anchora appare poi che fa mentione di Sardigna, sì come della prima et più vicina isola di cui haveva conoscenza; *che quel mare intorno bagna*: quel mare mediterragno bagna intorno, et perciò le fa essere isole, come Sicilia, Corsica, Malta, Maiorica, Minorica, et simili.

[106-109] *Io et i compagni eravam vecchi et tardi, quando giungemmo*, etc.: si disputa se Ulisse errasse nel mare mediterragno solamente o anchora fuori dello stretto di Zibelterra nell'oceano, vedi Seneca in certa pistola, et Aulo Gellio, et Eustatio<sup>37</sup>, sì che non è del tutto cosa imaginata da Dante quella che d'Ulisse dice qui, come credono alcuni<sup>38</sup>. Hora presuppone che passassero molti anni in cercare che fecero i liti et l'isole del mare mediterragno.

[106] *a quella foce stretta*: allo stretto di Zibelterra, che è di dodici miglia, et di sotto nel *Paradiso* il domanderà «varco / folle d'Ulisse»<sup>39</sup>, poiché haveva opinione che Ulisse fosse stato il primo che havesse navigato quell'oceano.

[107] *ove Hercole segnò li suoi riguardi*: le colonne, che sono due monti, Calpe et Abila, li quali chiama *riguardi* quasi sieno argini et chiuse, perché non s'habbia a passare più oltre. Ma per aventura Hercole gli segnò non per questo, ma per dimostrare che fosse pervenuto in fin là, et è da vedere Diodoro Ciciliano<sup>40</sup>, ché qui non ho libro.

---

<sup>36</sup> Cfr. OVIDIO, *Met.* XIV, 440: «pertimui, fateor, nactusque hoc litus adhaesi». Sono le parole di Macareo che si rifiuta di partire con Ulisse dopo il soggiorno da Circe.

<sup>37</sup> Cfr. SENECA, *Ep.* LXXXVIII, 7: «Non vacat audire utrum inter Italiam et Siciliam iactatus sit an extra notum nobis orbem (neque enim potuit in tam angusto error esse tam longus)»; AULO GELLIO, *Noct. Attic.* XIV, 6: «Atque illud etiam scriptum fuit, quae nomina fuerint sociorum Ulixix, qui a Scylla rapti laceratique sunt; utrum ἐν τῇ ἔσω θαλάσσει Ulixes erraverit κατ' Ἀρίσταρχον an ἐν τῇ ἔξω κατὰ Κράτητα»; EUSTAZIO, *In Odyss.* XI, 134.

<sup>38</sup> Cfr. BUTI, *Inf.* XXVI, 79-84: «l'autor nostro finge che mai non tornasse a casa; ma come desideroso di cercare del mondo, e divenire esperto, perisse nel mare oceano, come apparirà di sotto; e per verificare la sua fizione non lo nomina; ma vuole che per la circunscrizione sia manifesto: e non è manifesto onde l'autore traesse questa fizione, se non che la fece da sé».

<sup>39</sup> *Par.* XXVII, 82-3.

<sup>40</sup> Cfr. DIODORO SICULO, *Bibl. Hist.* IV xviii, 4:

«Ἡρακλῆς γὰρ παραλαβὼν εἰς τὰς ἄκρας τῶν ἠπείρων τὰς παρὰ τὸν ὀκεανὸν κείμενας τῆς τε Λιβύης καὶ τῆς Εὐρώπης ἔγνω τῆς στρατείας θέσθαι στήλας ταύτας. βουλόμενος δ' αἰμίμηστον ἔργον ἐπ' αὐτῷ συντελέσαι, φασὶ τὰς ἄκρας ἀμφοτέρας ἐπὶ πολὺ προσχώσαι» [‘Eracle, infatti, giunto ne’ capi estremi di Libia ed Europa, situati sull’Oceano, decise di porvi queste Colonne a ricordo della sua spedizione. Dal momento che desiderava compiere un’opera sempiterna, affermano che egli arginò entrambi questi capi per lungo tratto’], traduzione di MARTA ZORAT in *Biblioteca Storica*, Rusconi Editore, Milano, 1998, p. 444.

«O frati», dissi, «che per cento milia perigli sete giunti a l'occidente, a questa tanto picciola vigilia,	114
de' vostri sensi, ch'è di rimanente, non vogliate negar l'esperienza, di dietro al sol del mondo senza gente.	117
Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute et conoscenza».	120
Li miei compagni feci io sì aguti, con questa oration picciola al camino, ch'a pena poscia li havrei ritenuti;	123
et volta nostra poppa nel mattino, de' remi facemmo ale al folle volo, sempre acquistando dal lato mancino.	126
Tutte le stelle già de l'altro polo vedea la notte, e 'l nostro tanto basso che non surgea fuor del marin suolo.	129
Cinque volte raccesso et tante casso lo lume era di sotto de la luna, poi che entrati eravam ne l'alto passo,	132
quando n'apparve una montagna, bruna per la distantia, et parvemi alta tanto quanto veduta non n'haveva alcuna.	135
Noi c'allegrammo, et tosto tornò in pianto, ché de la nuova terra un turbo nacque, et percosse del legno il primo canto.	138
Tre volte il fé girar con tutte l'acque; a la quarta levar la poppa in suso et la prora ire in giù, com'altrui piacque,	141
infin che 'l mar fu sopra noi richiuso».	

[112-113] *O frati, che per cento milia / perigli* etc.: li quali, per poter havere esperienza di questa parte del mondo, che è habitata, |c. 101r| havete durata tanta fatica et scorsi tanti pericoli, non risparmiare anchora un poco di fatica per havere anchora esperienza del mondo più maraviglioso.

[114-115] *a questa tanto picciola vigilia / de' vostri sensi*: chiama *vigilia de' sensi* la vita, perciocché i vecchi, come era Ulisse et i suoi compagni, non possono campare lungamente, et la morte si potrebbe domandare *sonno de' sensi*.

[116-117] *non vogliate negar l'esperienza / di dietro al sol, del mondo senza gente*: seguitando il sole fuori dello stretto di Gibilterra, quasi dica: seguitando una guida tanto buona. Et dicendo *del mondo senza gente*, mostra Ulisse di non credere che fossero gli antipodi, et certo nol

credeva, poiché nell'altro emisferio pone il Purgatorio<sup>41</sup>. Ma se Ulisse sapeva che nell'altra parte del mondo non erano genti, a che andarvi?

[118-120] *Considerate la vostra semenza*: usa due argomenti per incorare i suoi compagni a questo viaggio: il primo è preso da quello che hanno fatto infino a qui, durando essi tante fatiche et scorrendo tanti pericoli per haver esperienza della terra habitata; il secondo è preso dal fine per lo quale l'huomo è stato criato, che è per imparare et viver virtuosamente. *Conoscenza* significa 'senno' et 'scienza'.

[125] *de' remi facemmo ale al nostro volo*: poiché chiamava il navigare *volo*, conveniva che avesse *ali*, le quali furono i remi. Fecero adunque *de' remi ale*, cioè i remi fecero ufficio d'ale in farci navigare velocemente<sup>42</sup>.

[127-129] *Tutte le stelle già de l'altro polo*: del polo antartico; *le stelle*, le quali di qua non si veggono, *vedea la notte*, che allhora era di là, perciocché di qua era il giorno; *e 'l nostro tanto basso*: intendi 'era', né si può dire *et la notte vedea il nostro tanto basso*, non veggendo la notte di là il nostro polo a partito niuno<sup>43</sup>.

[131] *di sotto de la luna*: perciocché il lume della luna, che appare et è veduto da noi, è dalla parte di sotto et non dalla parte di sopra, non potendo il sole co' raggi suoi trapassare il corpo lunare, come si vede manifestamente nell'eclissi solare<sup>44</sup>.

[133-134] *quando n'apparve una montagna bruna / per la distanza*: questa è la montagna del Purgatorio, nella quale allhora non era il purgatorio. Et poi che Adam et Eva, perciocché quivi era il paradiso terrestre, n'erano stati cacciati, non voleva dio che Ulisse o alcuno altro v'andasse; *bruna per la distanza*: Virgilio chiama *colles obscuros* per la distanza: «Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis, / cum procul obscuros colles, humilemque videmus / Italiam»<sup>45</sup>.

[136] *et tosto [tornò] in pianto*: intendi l'allegrezza rinchiusa nel verbo *ci allegrammo*.

[141] *come altrui piacque*: forse a dio, quasi dica: non fu tempesta naturale, ma soprannaturale, mandata da dio.

---

<sup>41</sup> *gli antipodi*: l'emisfero australe, disabitato perché ricoperto d'acque.

<sup>42</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 58-60 e n. 18.

<sup>43</sup> Cfr. DANIELLO, *ad loc.*: «la notte vedeva le stelle ... Et vedeva il NOSTRO, Settentrional Polo».

<sup>44</sup> Nell'eclisse solare infatti la luna è interposta tra il sole e la terra, con conseguente sole nero.

<sup>45</sup> VIRGILIO, *Aen.* III, 521-23. Cfr. *Introduzione*, § 5.1 e n. 210.

Già era dritta in su la fiamma, et queta  
 per non dir più, et già da noi sen già  
 con la licentia del dolce poeta, 3  
     quando un'altra, che dietro a lei venia,  
 ne fece volger gli occhi a la sua cima  
 per un confuso suon che fuor n'uscia. 6  
     Come il bue cicilian che muggiò prima  
 col pianto di colui, et ciò fu dritto,  
 che l'havea temperato con sua lima, 9  
     muggiava con la voce de l'afflitto,  
 sì che, con tutto che fosse di rame,  
 pure pareva dal dolor trafitto; 12  
     così, per non haver via né forame  
 dal principio del fuoco, in suo linguaggio  
 si convertian le parole grame. 15

[1-3] *Già era dritta*: non verso noi, come era quando ci parlava, ma in su, perciocché la natura del fuoco è d'andare in su<sup>1</sup>; *et queta*: alcuni restano di favellare per prendere fiato, per essere più atti a ricominciare a parlare, et altri restano per haver finito di parlare et non dir più, come fece Ulisse; *con la licentia del dolce poeta*: che fu *ista ten va, più non t'aizzo*<sup>2</sup>.

[6] *per lo confuso suon, che fuor n'uscia*: quale fosse questo *confuso suono* si dimostra con l'esempio del toro del rame di Perillo, quando l'huomo, richiusovi dentro, per lo fuoco sottoposto si lamentava; et di sopra lo chiamò *mormorio*, et lo dimostrò con la comperatione della fiamma faticata et dimenata dal vento furioso: «Lo maggior corno della fiamma antica / cominciò a crollarsi mormorando, / pur come quella cui vento affatica»<sup>3</sup>.

[7] *Come il bue cicilian*: non fu *bue ciciliano*, ma ateniese, perciocché Perillo fu ateniese; ma chiamasi *ciciliano* per l'uso, havendolo Phalaride, tiranno in Cicilia, usato in tormentare gli huomini<sup>4</sup>.

[9] *che l'havea temperato con sua lima*: io credo che simili statue di rame si gittino<sup>5</sup> et non si facciano con la lima, ma si puliscono con la lima; laonde si prenderà *temperare* per 'fornire' et 'pulire' in questo luogo<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *Purg.* XVIII, 28-30; *Par.* I, 115; IV 77; *Cv.* III iii, 2.

<sup>2</sup> v. 21.

<sup>3</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXVII, 85-90 dove la similitudine è criticata perché non effettuata a tempo.

<sup>4</sup> Cfr. VALERIO MASSIMO, *Mem.* IX, 2ext. 9.

<sup>5</sup> *si gittino*: 'si fabbrichino mediante fusione e getto del metallo', cfr. *GDLI*, s.v. 28.

<sup>6</sup> *fornire*: 'rifinire', cfr. *GDLI*, s.v. 10.

[12] *pure pareva dal dolore trafitto*: pareva il bue di rame sentire le fiamme mugghiando, anchora che il mugghio fosse la voce humana. Valerio Massimo dice che Phalaride si diletta di questo mugghio in quanto non sentiva, né riconosceva il lamento humano che l’havesse potuto piegare a compassione<sup>7</sup>; il che è una vanità. Anzi, si diletta di sentire l’huomo lamentarsi et insieme rappresentare la voce del bue.

[14-15] *in suo linguaggio / si convertivan le parole grame*: il linguaggio del fuoco, che era simile al mugghio, chiama *parole grame*; perciò da prima le parole del conte Guido non erano spedite et intendevoli come erano poi et sono quelle degli altri huomini<sup>8</sup>.

Ma poscia c’hebbber colto lor viaggio  
 su per la punta, dandole quel guizzo  
 che dato havea la lingua al lor passaggio, 18  
 udimmo dire: «O tu a cui io drizzo  
 la voce et che parlavi mo lombardo,  
 dicendo “Istra ten va, più non t’azzo”, 21  
 perch’io sia giunto forse alquanto tardo,  
 non t’incresca restare a parlar meco;  
 vedi che non incresce a me, et ardo! 24  
 Se tu pur mo in questo mondo cieco  
 caduto sè di quella dolce terra  
 latina, onde mia colpa tutta reco, 27  
 dimmi se Romagnuoli han pace o guerra;  
 ch’io fui de’ monti intra Orbino  
 e’l giogo di che Tever si disserra». 30

[16-18] *Ma poscia c’hebbber colto lor viaggio*: essendosi aperta *la punta* della fiamma, sì che le parole potevano passare et far *loro viaggio* senza essere impedito dalla fiamma chiusa, et dando alla punta della fiamma esse parole *quel guizzo* che haveva ricevuto<sup>9</sup> dalla lingua, passando esse parole per la lingua; ovvero dando alla punta<sup>10</sup> della fiamma in *lor passaggio* che facevano *per la punta* della fiamma; il qual guizzo havevano ricevuto dalla lingua. Et forse migliore è questo secondo ordine di parole che non è il primo<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> VALERIO MASSIMO, *Mem.* IX, 2ext. 9: «Saevus etiam ille aenei tauri inventor, quo inclusi subditis ignibus longo et abdito cruciatu mugitus resonantem spiritum edere cogebantur, ne eiulatus eorum humano sono vocis expressi Phalaridis tyranni misericordiam implorare possent. Quam quia calamitosis deesse voluit, taeterrimum artis suae opus primus inclusus merito auspicatus est».

<sup>8</sup> *grame*: ‘faticosamente articolate’ sulla base del v. 13 dove *per* ha valore casuale-esplicativo. Le parole sono dunque stentate perché non trovano modo di uscire dal bue di rame e si convertono nel crepitio della fiamma. Non così LANDINO, *ad loc.*: «*grame*, cioè infelici et misere».

<sup>9</sup> *haveva ricevuto*: soggetto *la punta della fiamma*.

<sup>10</sup> *dando alla punta*: ‘colpendo la punta’, cfr. *GDLI*, s.v. 49.

<sup>11</sup> *questo secondo ordine*: cioè con *dare* usato intransitivamente (*dare a*), piuttosto che transitivamente (complemento oggetto *quel guizzo*).

[19-23] *udimmo dire*: perché il richiuso nella fiamma non si vedeva. *Ista ten va, più non t'aizzo*: *ista* significa 'hora', al presente, come abbiamo di sopra detto<sup>12</sup>. Hora sarebbe stata villania del conte Guido se, parlando Virgilio con Ulisse, l'avesse dimandato non che restasse, perciocché restava, ma che, rotto il ragionamento che teneva con Ulisse, parlasse con esso lui; ma, poi che ha finito il ragionamento predetto, licentiandolo et dicendo *Ista ten va, più non t'aizzo*, non è scortesìa a domandargli che resti et che parli con lui. Et perché parlava *lombardo*, cioè mantovano moderno, si potè pensare che fosse una anima novellamente caduta di questo mondo nello 'nferno che andasse a luogo destinato più basso ad esser tormentata, perciocché presuppone di sapere che ella non è fasciata di fiamma come lui et gli altri di questa bolgia<sup>13</sup>. Hora pare sconvenevolezza che Dante faccia parlare Virgilio lombardo moderno, non havendo mai apparata, né potuto apparare<sup>14</sup> detta lingua, non usandosi al suo tempo, et spetialmente parlando con Ulisse che era greco; il quale verisimilmente non poteva intendere se non quelle lingue che s'usavano mentre egli visse. Ma Dante era tanto intento a trovar cagione di far parlare il conte Guido, che non riguardò a sconvenevolezza niuna et non sen'avvide.

[22] *perch' io sia giunto alquanto tardi*: s'imagina il conte Guido che Virgilio fosse fastidito del lungo ragionare d'Ulisse, et perciò non sia per restare et per parlare con lui. Laonde nel priega per lo desiderio grande che egli ha.

[24] *vedi che non incresce a me*: a restare a parlar con teco; *et ardo*: non è da dire che il conte Guido, andando, sentisse meno l'ardore della fiamma che stando, perciocché la sentiva così andando come stando, essendovi richiuso dentro, et forse più andando, infocandosi più le fiamme per lo movimento dell'andare; ma vuole dire che non gli rincresce a restare et a parlare con lui, quantunque arda, per lo desiderio grande, non essendo usi quelli che sono in pene et in tormenti a badare ad altro che al suo dolore. Et questo è il vero sentimento.

[25-26] *Se tu pur mo in questo mondo cieco / caduto sè*: perciocché io so le cose passate già, ma non so le presenti, non sapendo i morti le cose presenti del mondo, come è stato detto di sopra<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXIII, 7-9.

<sup>13</sup> Guido da Montefeltro crede semplicemente che Virgilio, e poi Dante, siano dei dannati cui poter parlare liberamente senza macchiarsi di *infamia*, cfr. vv. 25-6, 61-6. Non ci sono elementi perché egli possa anche solo presupporre che i due viandanti non siano fasciati dalle fiamme.

<sup>14</sup> *apparare*: 'apprendere', cfr. *GDLI*, s.v. *apparare*<sup>2</sup>.

<sup>15</sup> *Inf.* X, 100.

Et dice *caduto* et non venuto, come cadde Lucifero dal cielo<sup>16</sup>, a similitudine del quale i riprovati da dio cadono di questo mondo in inferno<sup>17</sup>.

[27] *onde mia colpa tutta reco*: vuol per queste parole dire che egli è italiano, nato et vissuto in Italia; *mia colpa tutta*: peccato originale et attuale, non essendosi mai partito d'Italia.

[28] *dimmi se i romagniuoli han pace o guerra*: il conte Guido da Montefeltro non è romagniuolo et domanda dello stato di Romagna ad uno che egli sa non essere romagniuolo, ma lombardo, né assegna ragione niuna perché [domandi] dello stato de' romagnuoli, né perché il domandato, quantunque sia lombardo, ne possa sapere. Et intende per *romagniuoli* i tiranni di Romagna.

[29-30] *che io fui de' monti*: descrive Montefeltro, ponendo tra due confini, Orbino e 'l nascimento del Tevere, il luogo dove nacque.

Io era in giuso anchora attento et chino,  
quando il mio duca mi tentò di costa,  
dicendo: «Parla tu; questi è latino».

33

[32] *mi tentò di costa*: di sopra dice semplicemente *tentò*: «Poi mi tentò et disse: “Quegli è Nesso»<sup>18</sup>.

[33] *Parla tu; questi |c. 102v| è latino*: se perché il conte Guido è italiano Dante dee parlare et rispondere, certo non gli dee parlare et rispondere per altro se non perché Dante è altresì italiano; ma Virgilio, che non è greco o hebreo, ma italiano altresì come Dante, gli doveva parlare et rispondere<sup>19</sup>. Ben v'era alcuna cagione ragionevole per che Virgilio dovesse dire a Dante che parlasse: la quale era che esso Virgilio, sì come morto et dannato, non sapeva le cose presenti d'Italia né più né meno come non le sapeva il conte Guido<sup>20</sup>, et Dante, venuto di nuovo d'Italia, le sapeva.

Et io, c'havea la risposta pronta,  
senza indugio a parlare incominciai:

«O anima, che sè là giù nascosta,

36

Romagna tua non è, et non fu mai,

senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;

ma palese nessuna [hor] ven lasciai.

39

Ravenna sta come stata è molt'anni:

<sup>16</sup> *Inf.* XXXIV, 121; *Is.* 14, 12; *Lc.* 10, 18; *Apoc.* 12, 9.

<sup>17</sup> *Inf.* XXIV, 122: «Io piovvi di Toscana» e XXX, 95: «quando piovvi in questo greppo», come i diavoli da ciel piovuti di *Inf.* VIII, 83.

<sup>18</sup> *Inf.* XII, 67.

<sup>19</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXVI, 73-75: Virgilio è italiano e parla *lombardo*.

<sup>20</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 25-6.



l'aquila da Polenta la si cova, sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.	42
La terra che fè già la lunga prova et di Franceschi sanguinoso mucchio, sotto le branche verdi si ritrova.	45
E 'l mastin vecchio e'l nuovo da Verrucchio, che fecer di Montagna il mal governo, là dove soglion far de' denti succhio.	48
Le città di Lamone et di Santerno conduce il leoncel dal nido bianco, che muta parte da la state al verno.	51
Et quella cui il Savio bagna il fianco, così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte, tra tirannia si vive et stato franco.	54
Hora chi sè, ti prego che ne conte; non esser duro più ch'altri sia stato, se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte».	57

[34] *Et io, ch'haveva la risposta pronta*: cioè la materia apparecchiata da formare la risposta; io, che era pienamente informato dello stato di Romagna.

[36] *O anima, che sè là giù*: essendo io su qui alto; *là giù* per 'costi giù'; *nascosta*: nella fiamma.

[37] *Romagna tua*: non veggo perché Dante dica *Romagna tua*, non apparendo per le parole del conte Guido che v'habbia da far nulla. Risponde adunque Dante per Virgilio, né fa scusa col conte Guido perché faccia ciò: di che egli si doveva maravigliare, udendo il parlare *lombardo* tramutato in toscano<sup>21</sup>.

[39] *ma palese nessuna hor ven lasciai*: le parole dette infino a qui bastano per piena risposta di quello che haveva domandato il conte Guido. Quello che seguita, è una giunta alla risposta di cosa non domandata; et è da notare che è più la giunta che non è la derrata<sup>22</sup>.

[40-54] *Ravenna sta come stata è molti anni*: racconta sotto quali tiranni si truovino le città di Romagna: Ravenna et Cervia sotto Guido Novello da Polenta, Forlì sotto Sinisbaldo Ordelaffi, Rimini sotto Malatesta et Malatestino de' Malatesti, Faenza et Imola sotto Maginardo Pagano da Sussignana, Cesena sotto libertà et tirannia. Descrive Guido Novello da Polenta et Sigisbaldo Ordelaffi, et Maginardo Pagano per le 'nsegne delle famiglie loro, et Malatesta et Malatestino per traslatione di un mastino vecchio et d'un nuovo. Nomina per nome proprio Ravenna et Cervia;

<sup>21</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXVI, 73-75.

<sup>22</sup> *più la giunta che non è la derrata*: 'la parte secondaria è più importante della principale', cfr. *GDLI*, s.v. *derrata*, 8. Si tratta dei vv. 40-54. Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXI, 7-15.

descrive Forlì per l'assedio lungo che sostenne, et per la sconfitta che v'ebbero i Franceschi; Rimini per la stanza<sup>23</sup> de' Malatesti; Faenza, Imola et Cesena per gli loro fiumi propri.

[41-42] *l'aquila da Polenta la si cova*: sotto questa voce *cova* si comprende che Guido Novello la tratta bene, et che la sua signoria è buona; sì come anchora si comprende che tratta bene Cervia dicendo *sì che Cervia ricopre co' suoi vanni*, mostrandosi che non è tanto intento a far benefici a Ravenna, che si dimentichi di farne |c. 103r| a Cervia.

[43-44] *La terra che fè già la lunga pruova*: a tempo per l'assedio lungo et per l'uccisione de' Franceschi, descrive Forlì parlando al conte Guido che n'era capitano et fece la predetta uccisione.

[45] *sotto le branche verdi si ritruova*: questo è altro che esser covata et ricoperta da' *vanni* dell'aquila.

[46] *e 'l mastin vecchio, et nuovo da Verrucchio*: il *mastin vecchio*, Malatesta, e *'l nuovo da Verrucchio*, Malatestino, di cui di sotto un'altra fiata farà mentione: «per tradimento di un tiranno fello» et «Quel traditor, che vede pur con l'uno»<sup>24</sup>. La famiglia de' Malatesti discende da Verrucchio castello.

[47] *che fecer di Montagna il mal governo*: nel canto 5 del *Purgatorio*: «ma io farò dell'altro altro governo»<sup>25</sup>; Petrarca, nel *Triumpho della Fama*, capitolo II «Et chi de' nostri duci etc. fece 'l mal governo», et nel sonetto *S'al principio*, etc.: «Amor, con cui etc. tal mi governa etc.». Adunque *far mal governo* significa 'far mal trattamento'<sup>26</sup>.

[48] *fan de' denti succhio*: niuna cosa dura è che non forino, havendo de' denti fatto succhielli. L'essere adunque sottoposto et suddito a costoro è altro che essere covato o coperto co' *vanni* dall'aquila, sì come erano que' di Ravenna et di Cervia dalla benigna signoria della casa da Polenta<sup>27</sup>.

[49-50] *conduce il leoncel dal nido bianco*: non possono essere, se non ben condotte, Faenza et Imola, poi che hanno per condutore un leone, secondo quel motto divulgato, che più è da stimare un essercito di cervi, che habbia per capitano un leone, che non è da stimare un essercito di lions, che habbia per capitano un cervo. Et nel vero Maginardo de' Pagani fu ne' suoi tempi soldato et capitano molto valente. Di sotto nel *Purgatorio* il chiamerà il *dimonio* de' Pagani<sup>28</sup>.

---

<sup>23</sup> stanza: 'sede', cfr. *GDLI*, s.v. 3.

<sup>24</sup> *Inf.* XXVIII, 81; 85.

<sup>25</sup> *Purg.* v, 108.

<sup>26</sup> PETRARCA, *Tr. Famae* II, 127-8 e CASTELVETRO, *Rime* II, p. 440: «FECE 'L MAL GOVERNO: modo della lingua significante mal trattamento. Dante, *Inferno*, Canto XXVII, v. 46»; PETRARCA, *RVF* LXXIX, 5-8.

<sup>27</sup> vv. 41-2.

<sup>28</sup> *Purg.* XIV, 118.

[51] *che muta parte da la state al verno*: sì come l'anno si cambia di *state* in *verno* et di verno in state di sei mesi in sei mesi, così Maginardo era quando co' guelfi et quando co' ghibellini. Era co' guelfi quando fiorentini facevano hoste et guerra, venendo in aiuto loro; ma quando essi non facevano né hoste né guerra, era co' ghibellini. Vedi Giovanni Villani<sup>29</sup>.

[53] *così com'ella siè*: alcuni vogliono che *siè* sia posto in luogo di 'siede' per accorciamento, di che parlammo nella *Giunta fatta al trattato de' verbi* di messer Pietro Bembo<sup>30</sup>.

[55] *Hora chi sè ti priego che tu conte*: con tutto che il conte Guido faccia un lungo ragionamento de' fatti suoi, non dice perciò chi egli sia, né come si comprendesse dalle parole sue che egli fosse il conte Guido da Montefeltro, se i commentatori di Dante non havessero ciò rivelato<sup>31</sup>: il che forse non è detto, fatto con lode poetica<sup>32</sup>.

[56] *non esser duro più ch'altri sia stato*: ne la riconoscenza<sup>33</sup> di Vanni Fucci si disse che i dannati, scongiurati a dire la verità di sé, non la possono negare<sup>34</sup>; et qui si presuppone il contrario, potendo il conte Guido tacere quello di che era dimandato<sup>35</sup>, et dicendo poco appresso *questa fiamma staria senza più scosse*<sup>36</sup>.

[57] *se il nome tuo nel mondo tenga fronte*: contrasti et duri contra il tempo et l'oblivione, nemici potenti et forti del *nome* et della fama delle valorose persone, poi che sono morte.

Poscia che il fuoco alquanto hebbe ruggiato  
al modo suo, l'aguta fiamma mosse  
di qua, di là, et poi diè cotal fiato: 60  
«Se io credessi che mia risposta fosse  
a persona che [mai] tornasse al mondo,  
questa fiamma staria senza più scosse; 63  
ma perciò che giamai di questo fondo  
non ritornò alcun, s'io odo il vero,  
senza tema d'infamia ti rispondo. 66

[58] *hebbe ruggiato*: al modo suo, cioè *mormorando* et con un *suon confuso*, come disse di sopra<sup>37</sup>.

<sup>29</sup> VILLANI, *Cronica* VII, 148 [VIII 149]: «Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era Guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o Guelfi o Ghibellini che fossono; e in ogni oste e battaglia che i Fiorentini facessero, mentre fu in vita, fu con sua gente a ·lloro serviglio e capitano».

<sup>30</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Giunta, Verbi* XIII, 7; CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 145.

<sup>31</sup> Stessa osservazione per i ladri Agnolo, Cianfa e Buoso, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXV, 67-8.

<sup>32</sup> *il che*: 'il racconto' di Guido da Montefeltro.

<sup>33</sup> *riconoscenza*: 'riconoscimento', cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>34</sup> CASTELVETRO, *Inf.* XXIV, 136-9.

<sup>35</sup> Per LC *altri* vale dunque 'altri dannati'.

<sup>36</sup> v. 63.

<sup>37</sup> v. 6.

[60] *et poi diè cotal fiato*: formato nelle seguenti parole. Pone la materia, onde si formano le parole, per le parole.

[63] *questa fiamma staria senza più scosse*: quello che [c. 103v] di sopra disse *guizzo*<sup>38</sup>, che era il movimento che havevano le parole dalla lingua; cioè ‘senza parlar più’ et ‘senza dire più chiaramente chi io sia’.

[64-65] *Ma percioché di questo fondo / non ritornò alcun, se io odo il vero*: o il conte Guido credeva che Dante fosse anima senza corpo o che fosse anima con corpo, cioè vivo. Se credeva che fosse anima senza corpo, non so perché dica che niuno tornò mai al mondo di qui, havendo la gente per costante che Traiano vi fosse ritornato, sì come esso Dante affermerà di sotto<sup>39</sup>; et di sopra disse che l’anima del soldato pompeano fu richiamata dal *cerchio di Giuda*, et fu richiamata al corpo suo da Erichtho in questo mondo<sup>40</sup>, senza che discorre una opinione tra gli huomini che l’anime de’ morti appaiono in questo mondo. Ma se reputava Dante esser vivo, poteva a buona ragione credere che dovesse ritornare al mondo; et de’ pagani haveva la fama che testimoniava d’Hercole, di Theseo, di Pirithoo, d’Orpheo et d’Enea, che erano venuti vivi in inferno et ritornatisene; *se io odo il vero*: in questo mondo? o nello ’nferno? et da chi?

[66] *senza tema d’infamia ti rispondo*: Dante non gli ha domandato che gli dica per qual peccato principalmente sia condannato a questa pena, ma solamente chi è. Et bastavagli a rispondere che egli era il conte Guido da Montefeltro, il quale era per aventura per vista conosciuto da Dante, non che per fama, della quale havevano notizia anchora quelli che habitavano nell’estremità del mondo, dicendo egli *et sì menai loro arti, / che al fine della terra il suono uscìe*<sup>41</sup>, senza dire il peccato principale, ch’è il consiglio frodolento dato a papa Bonifacio ottavo, il quale era occulto, né si sapeva, et per lo quale esso si reputa essere infame al mondo, risapendosi.

Io fui huom d’arme, et poi fui cordigliero,  
credendomi, sì cinto fare ammenda;  
et certo il creder mio veniva intero, 69  
se non fosse il mal prete, a cui mal prenda!,  
che mi rimise ne le prime colpe;  
et come et *quare* voglio che m’intenda. 72

[67-72] *Io fui huom d’arme* etc.: in questi sei versi seguenti si contiene la propositione di quello che intende di dire. La quale propositione contiene tre parti: come fu *huomo d’arme*, come fu frate, come chiede consiglio al papa, per lo quale è condannato a questo fuoco.

<sup>38</sup> v. 17.

<sup>39</sup> Cfr. *Par.* XX, 112-17.

<sup>40</sup> *Inf.* IX, 27.

<sup>41</sup> vv. 77-78.

[67] *cordigliero*: in francesco significa ‘frate di san Francesco’, sì come anchora significa qui<sup>42</sup>.

[68] *sì cinto*: del cordone di san Francesco, ponendo il cordone per l’osservatione della regola di san Francesco, sì come anchora si prende di sotto: *né in me quel capestro / che solea far li suoi cinti più macri*<sup>43</sup>, cioè la regola del predetto santo più interamente osservata; *fare ammenda*: de’ peccati commessi mentre *fui huom d’arme* et spetialmente havendo essercitate l’armi, non con valore, ma con astutia et con inganno.

[70] *se non fosse il gran prete*: i vescovi anchora nella scrittura si chiamano preti<sup>44</sup>, et dicendo *gran prete* distingue il vescovo di Roma dagli altri vescovi, volendo egli essere il primo et più grande degli altri; *a cui mal prenda: prenda* per ‘s’apprenda’<sup>45</sup>. Priega male<sup>46</sup> a papa Bonifacio che anchora viveva.

[71] *che mi rimise ne le prime |c. 104r| colpe*: fu cagione che io cadessi in quel peccato medesimo, nel quale prima solea cadere, usando inganno et astutie; o fu cagione che le prime colpe, le quali già cominciava per l’osservanza della regola di san Francesco a cancellare, mi fossero di nuovo messe a conto, facendo sì che non mi furono rimesse né in tutto né in parte.

[72] *et come et quare voglio che m’intenda*: come et perché il papa mi rimise nell’antiche colpe, benché non solamente dirà questo più largamente, ma dirà anchora come fu *huom d’arme* et come et perché si fece *cordigliero*<sup>47</sup>.

Mentre che io fui forma d’ossa et di polpe  
che la madre mi diè, l’opere mie  
non furon leonine, ma di volpe. 75

Gli accorgimenti et le coperte vie  
io seppi tutte, et sì menari loro arte,  
ch’al fine de la terra il suono uscie. 78

[73-77] *mentre che io forma fui d’ossa et di polpe*: l’anima è la forma dell’uomo et del corpo che egli con due parti sole describe, cioè con *l’ossa* et con *le polpe*; *che la madre mi diè*: nostro signore hebbe il corpo dalla vergine, ma noi non habbiamo il corpo dalla madre, ma dal

---

<sup>42</sup> *cordigliero*: dal fr. *cordelier*, cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>43</sup> v. 92.

<sup>44</sup> Cfr. *Tit.* 1, 5-9 dove i termini *presbyter* ‘presbitero’, ‘prete’, ed *episcopus* ‘vescovo’ sono interscambiabili (il corsivo è mio): «Huius rei gratia reliqui te Cretae, ut ea, quae desunt, corrigas et constituas per civitates *presbyteros*, sicut ego tibi disposui, si quis sine crimine est, unius uxoris vir, filios habens fideles, non in accusatione luxuriae aut non subiectos. Oportet enim *episcopum* sine crimine esse sicut Dei dispensatorem, non superbum, non iracundum, non vinolentum, non percussorem, non turpis lucri cupidum, sed hospitalem, benignum, sobrium, iustum, sanctum, continentem, amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem, ut potens sit et exhortari in doctrina sana et eos, qui contradicunt, arguere».

<sup>45</sup> *s’apprenda*: ‘attecchisca’, cfr. *GDLI*, s.v. 14.

<sup>46</sup> *priega male*: ‘augura male’ al papa, cfr. *GDLI*, s.v. *pregare*, 5.

<sup>47</sup> vv. 76-8; 85-111.

padre, et se pure l'habbiamo anchora dalla madre, non l'habbiamo se non in parte o per lo nutrimento del latte che ella ci dà. Hora non è vero che fosse *huom d'arme* mentre visse o quanto visse, perciocché mentre fu fanciullo non fu soldato, né verso il fine della vita sua, sì come egli dirà<sup>48</sup>; *l'opere mie / non furon leonine, ma di volpe*: et per manifestare bene quali fossero soggiugne: *Gli accorgimenti e le coperte vie / io seppi tutte* – intendi della guerra – *et usai*; perciocché il sapere l'astutie et gli inganni non è male, ma l'usargli in danno del prossimo. Hora, perché parla qui degli *accorgimenti* et delle *coperte vie* che egli usò in guerra, non pare che sieno da biasimare, né io so perché le biasimi; anzi, que' capitani, li quali ne sanno più et ne usano più, sono stimati da più.

[78] *ch'al fine de la terra il suono uscìe*: parole prese dal salmo *Coeli enarrant gloriam*, etc.<sup>49</sup> Fu adunque tanto fornito d'astutie di guerra che per queste divenne famoso per tutta la terra habitata.

Quando mi vidi giunto in quella parte  
di mia età dove ciascun dovrebbe  
calar le vele et raccoglièr le sarte, 81  
ciò che pria mi piaceva, alhor m'increbbe,  
et pentuto et confesso mi rendei;  
ah miser lasso! Et giovato sarebbe. 84

[79-81] *Quando mi vidi giunto in quella parte* etc.: di questa parte dell'età, quando l'huomo si dee ritirare da le cose del mondo per seguire le vie di dio, parla Dante nel *Convito* et ne dà l'esempio in questo medesimo conte Guido Montefeltrano et nel commenda<sup>50</sup>; sì che si discorda da sé stesso biasimandolo qui; et quantunque i libri sieno diversi, non è però lodevole la discordia, sì come habbiamo detto nella spositione della *Poetica* di Aristotele<sup>51</sup>; et in questi sei versi seguenti dice come si fece frate; *calar le vele et raccoglièr le sarte*: cioè ritirarsi in porto della vita spirituale, lasciando il na|c. 104v|vigare per lo mare de la vita carnale. Questa traslatione fu seguita dal Petrarca più d'una volta<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> Cioè Guido da Montefeltro non fu soldato per tutto l'arco della sua vita: sono escluse l'infanzia e la vecchiaia!

<sup>49</sup> *Ps.* 18, 2.

<sup>50</sup> DANTE, *Cv.* IV xxviii, 8; *nel*: 'ne lo', ossia 'di ciò loda Guido'.

<sup>51</sup> CASTELVETRO, *Poetica* I, pp. 425-7, a p. 426: «E chiamo continuazione vicina quando uno scrittore in uno de' suoi libri parla de' costumi d'una certa persona secondo che ancora ne parla in un altro. ... Ancora commette Dante fallo in continuazione vicina, facendo il conte Guido da Montefeltro nel *Convito* suo ornato d'ottimi costumi, e facendolo nello *Nferno* della sua *Commedia* pieno di pessimi».

<sup>52</sup> Cfr. PETRARCA, CCCXXIII 13-4: «Indi nell'alto mar vidi una nave, / con le sarte di seta, et d'or la vela» e CASTELVETRO, *Rime* II, p. 116: «INDI PER ALTO MAR VIDÌ UNA NAVE. È da vedere il Giraldo, *De re navali*, onde abbia tolto l'apprestamento di questa Nave. Questa similitudine è usata da Dante nel *Convito*. *Essa si rimembra delle sue diritte operazioni, senza le quali al porto, ove s'appressa, venir non si poteva con tanta ricchezza, né con tanto guadagno*»; PETRARCA, RVF CCLXXII 11-3: «veggio al mio navigar turbati i venti; / veggio fortuna in porto, et stanco omai / il mio nocchier et rotte arbore et sarte» e CASTELVETRO, *Rime* II, p. 25: «VEGGIO AL MIO NAVIGAR. Prende la

[82-84] *ciò che pria mi piacque, alhor m'increbbe*: qui si dice perché si fece frate; *et pentuto et confesso mi rendei*: queste sono cose che si fanno prima che altri si renda frate, ma non seguita, se non rade volte, che dopo il pentimento et la confessione che altri si renda frate: sì che per queste parole non si comprenderebbe che egli si fosse fatto frate, non che frate di San Francesco, se non apparisse ciò per altre parole<sup>53</sup>; *Ah miser lasso*: intendi 'me'; *et giovato sarebbe*: intendi 'a me', se non fosse avvenuto quel che segue.

Lo principe de' nuovi pharisei, havendo guerra presso a Laterano, et non con Saracin né con Giudei,	87
ché ciascun suo nemico era cristiano et nessun era stato a vincer Acri né mercatante in terra di Soldano,	90
né sommo officio, né ordini sacri guardò in sé, né in me quel capestro che solea fare i suoi cinti macri.	93
Ma come Costantin chiese Silvestro dentro Siratti a guarir de la lebbre, così mi chiese questi per maestro	96
a guarir de la sua superba febbre; domandommi consiglio, et io tacetti perché le sue parole parvero ebbre.	99

[85] *Lo principe de' nuovi pharisei*: qui si dice come et perché fu rimesso nelle prime colpe<sup>54</sup>. Ha nominato il papa per lo *gran prete* et qui lo nomina per lo *principe de' nuovi pharisei*, et non so quanto bene, non havendo havuto, se bene mi ricorda, i pharisei antichi appresso i giudei principe niuno, in luogo del quale si possa riporre un novello principe degl'hipocriti appresso i Christiani<sup>55</sup>; et intende per gli *pharisei* tutti i cherici, et forse gli chiama *pharisei* non perché i cherici a quel tempo fossero hipocriti – conciosiacosa che fossero scelerati apertamente di fuori senza vergogna niuna, non che copertamente dentro<sup>56</sup> – ma gli chiama *pharisei* in quanto

---

traslazione della Nave: il *navigare* è il vivere; i *venti turbati* sono l'avversità e la fortuna; il *porto* è la vecchiezza che è come riposo e fine della vita; il *nocchier* si è la Ragione; arbore e sarte son la fortezza e l'altre virtù, che aiutavano la ragione a non ismarrirsi nelle avversità di questo Mondo».

<sup>53</sup> *per queste parole*: si tratta di *pentuto e confesso* che non implicano necessariamente l'ingresso in un ordine religioso; *altre parole*: vv. 92-3, con il *capestro* dei francescani.

<sup>54</sup> *qui ... colpe*: si spiega cioè *come e quare* (v. 72).

<sup>55</sup> *Contra VELLUTELLO, ad loc.* che, identificando nei sacerdoti moderni gli antichi farisei, accosta Bonifacio VIII a Caifas, il sommo sacerdote correo dell'uccisione di Cristo: «Chiama adunque Bonifacio *principe de' nuovi Farisei* perché, sì come Caifas, del qual dicemmo nel ventesimoterzo canto, secondo l'ordine de l'antica legge, fu principe d'essi farisei, da noi in questa nuova detti sacerdoti, sotto specie di carità, consiglio, e diede opera che Christo fosse tradito, crucifisso, e morto, dicendo esser di bisogno, che un huomo morisse per lo popolo, acciò che tutta la gente non perisse, come è scritto in San Giovanni all'undecimo. Così Bonifacio, che in questa nuova legge, essendo Papa, era principe de' nuovi sacerdoti, ne l'antica legge detti farisei, sotto specie di pietà, havea tradito i Colonnese, e rovinato Preneste, quello, che senza il tradimento non poteva fare».

<sup>56</sup> Cfr. *Mt.* 23, 27.

apertamente sono nemici di Christo et de' Christiani, sì come furono i pharisei antichi<sup>57</sup>; il che appare perché papa Bonifacio faceva guerra co' Christiani, secondo che si soggiunge che *ciascun suo nemico era christiano*.

[86] *havendo guerra presso a Laterano*: presso la chiesa di san Giovanni Laterano a Roma, che è la chiesa vescovile del papa, et per la detta chiesa intende Roma; perciocché faceva guerra a' Colonesi, che tenevano Penestrino, luogo fortissimo, che è vicino a Roma miglia quattordici.

[87-90] *et non con Saracin, né con Giudei*: pone quattro maniere di genti contro le quali secondo lui il papa può giustamente fare guerra, due delle quali sono di religioni diverse dalla christiana, cioè la gente saracina o machomettana, et la gente giudea, et una che ha fatto dispiacere a' Christiani, essendo essa christiana, perché fu co' saracini a prender per forza *Acri* et a rubarlo, et un'altra, che è pure christiana, che fa piacere a' Saracini, |c. 105r| menando loro mercatantia di ferro et d'altro per uso della guerra; le quali il papa spetialmente suole scomunicare nella bolla che egli fa leggere il giovedì santo, et chiamasi la bolla *In Coena domini*<sup>58</sup>. Di niuna delle quali quattro maniere di genti erano i Colonesi, perseguitati dal papa con l'armi, et per conseguente erano perseguitati ingiustamente. Hora si dice questo per aggravar più il peccato del rompere la fede, che fece il papa a' Colonesi; ché, se si dee servare la fede data al nemico, che merita d'esser trattato da nemico anchora secondo i pagani, quanto maggiormente dee essere servata a colui che non è nemico o ingiustamente è riputato nemico, secondo i Christiani? Et nota che le due seconde maniere di genti non sono reputate dal conte Guido christiani, dicendo che ciascun suo nemico era christiano, et opponendosi il cristianesimo, non pure al Machomettesimo o al Giudeesimo, ma all'altre due maniere anchora; perciocché non facevano opere da Christiani, facendo dispiacere a' Christiani et piacere a' Saracini.

[91-92] *né sommo officio, né ordini sacri / guardò in sé*: aggrava anchora il predetto peccato dall'ufficio et dalla consecratione di colui che il commise. Perciocché quanto la persona è posta in grado più elevato, tanto il peccato è reputato maggiore, et quanto la persona è più consacrata al servizio di dio, tanto il peccato [commesso] da lei è reputato maggiore. Ma niuno è in grado più elevato del papa, né niuno è più consacrato al servizio di dio del papa: adunque il peccato commesso da lui trapassa di gran lunga il peccato commesso da qualunque altro; *né in me quel capestro*: ultimamente aggrava pure il peccato del papa dall'havere presa per mezzano et per *maestro* a commetterlo persona religiosa et frate come era il conte Guido; sì che il peccato fu grave

---

<sup>57</sup> Ivi, 34.

<sup>58</sup> *Bulla S. D. N. D. Pii divina providentia Papae v lecta in die Coenae Domini anno M.D. LXVI, Romae, apud Antonium Bladum impressorem Cameralem, anno 1566, dove esplicito è il divieto di armamento ai nemici dei cristiani, Turchi (gente machomettana) e Saraceni (gente saracina), ma non agli Ebrei (gente giudea), probabilmente inclusi da LC tra gli altri, e più generici, nemici di Cristo indicati nella bolla (aliis Christi nominis inimicis).*



per sé et più grave per le persone contra le quali si commetteva, et per la persona la quale il commetteva, et per la persona per mezzo della quale si commetteva<sup>59</sup>.

[94-97] *Ma come Costantin chiese Silvestro etc.*: io non veggo come l'esempio di Constantino chiedendo Silvestro si confaccia col chiedere che fece papa Bonifacio il conte Guido, percioché l'istoria popolesca che seguita qui Dante racconta come, havendo Constantino la *lebbre*, fece ragunare tanti fanciulli che del sangue loro si potesse fare un bagno, dicendogli i medici che per altra via non poteva guerire et che, mosso a compassione, amò meglio di rimanere lebbroso che di guerire scannando tanti fanciulli innocenti; per che gli fu rivelato da parte di dio che mandasse per Silvestro papa, che era nascosto dentro da Siratti temendo la persecutione, et che facesse quello che egli gli dicesse et guerirebbe. Il che fece et, per consiglio di lui battezzatosi, rimase mondo dalla lebbre<sup>60</sup>. Haveva dunque Constantino uno rimedio humano da guerire, ma nol volle usare perché non gli parve [c. 105v] humano, et fugliene mostrato uno divino per mezzo di papa Silvestro. Ma papa Bonifacio per sodisfare al suo desiderio di *gittare a terra Penestrino*<sup>61</sup> et di mandare dispersi per lo mondo i Colonesi, che era *la sua superba febbre*, per guerirne non haveva niuno rimedio humano che per pietà restasse, o per altro, di mandare ad essecutione; né n'hebbe niuno divino per mezzo del conte Guido, o pure humano o diabolico, che egli non sel potesse agevolmente imaginare. Perché, come dico, non veggo come questo esempio si confaccia con quello che fece papa Bonifacio, richiedendo il conte Guido di consiglio.

[98-99] *et io tacetti perché le sue parole mi parvero ebbre*: non veggo, per considerar che mi faccia, che le parole del papa dovessero parer *parole ebbre*, cioè 'da ubbriaco', al conte Guido, domandandogli consiglio di guerra, et essendo esso conte stato capitano tanto esperto et aveduto nelle cose della guerra, et havendo il papa guerra. Forse poteva il conte Guido dannare nel papa che facesse guerra, o che facesse guerra ingiusta – non istando bene al papa il fare guerra – non che guerra ingiusta; ma poiché egli la faceva, et haveva per cosa che stesse bene a lui il farla, et si dava ad intendere, o voleva dare ad intendere altresì di farla giustamente, non veggo, dico, come le parole del papa chiedente consiglio dovessero al conte parere parole da ebbro, sì per lo papa, sì per la guerra, et sì per esso conte Guido<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> *per sé*: per l'esercizio della frode e l'induzione al peccato (v. 72); *per le persone contra le quali si commetteva*: le genti ingiustamente perseguitate (cfr. CASTELVETRO, vv. 87-90); *per la persona la quale il commetteva*: il pontefice, più peccatore di altri in virtù del suo ruolo (cfr. *sommo officio et ordini sacri*, vv. 91-92); *per la persona per mezzo della quale si commetteva*: Guido, frate francescano (cfr. *capestro*, v. 92).

<sup>60</sup> I. DA VARAZZE, *De sancto Silvestro*, in *Legenda aurea*, vol. I, a c. di P. MAGGIONI, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 1998, XII, pp. 110-1.

<sup>61</sup> v. 102.

<sup>62</sup> *per lo papa*: che fa la guerra e chiede un consiglio a un esperto; *per la guerra*: che il papa ritiene giusta; *per esso conte Guido*: che è esperto di guerra.

Et poi mi disse: “Tuo cuor non sospetti;  
fin hor t’assolvo, et tu m’insegni a fare  
sì come Penestrino a terra getti. 102

Lo ciel posso io serrare et disserrare,  
come tu sai; però son due le chiavi  
che il mio antecessor non hebbe care”. 105

Alhor mi pinser gli argomenti gravi  
là ’ve tacer mi fu aviso il peggio,  
et dissi: «Padre, da che tu mi lavi 108

di quel peccato ove mo cader deggio,  
lunga promessa con l’attender corto  
ti farà triumphar ne l’alto seggio». 111

[100-102] *Tuo cuor non sospetti; fin hor t’assolvo*: adunque o papa Bonifacio sapeva che la sua guerra, la quale faceva contra Colonesi era ingiusta, et non solamente lo sapeva, ma non si vergognava anchora palesamente a dire che fosse ingiusta, poi che ha i consigli da darsi intorno a questa guerra [per] peccati, et per peccati che habbiano bisogno dell’assolutione papale; o il papa sapeva, posto che havesse la guerra per giusta o facesse vista in publico di haverla per giusta, che il conte Guido doveva dare intorno alla predetta guerra un consiglio ingiusto, che fosse peccato che richiedesse l’assolutione papale, et così il papa era indovino et propheta; ma se era indovino et propheta, perché così come s’indovinava della ’ngiustitia del consiglio futuro non s’indovinava anchora della quidità del consiglio et che cosa fosse<sup>63</sup>? |c. 106r| Ma dirà alcuno: il papa s’indovinò che il consiglio doveva essere ingiusto perché il conte Guido taceva et non dava risposta. Ma il tacere poteva esser segno d’altro che d’ingiustitia del consiglio taciuto, conciosiacosa che potesse anchora essere segno che non havesse consiglio niuno, o che non havesse la guerra per giusta, o per la persona papale, o per la persona de’ Colonesi, che fossero innocenti, o per la sua, che fosse loro amico. Alle quali cose doveva opporsi con ragioni il papa, dicendo che vi pensasse bene et pensando troverebbe il consiglio o, giustificando la guerra, mostrare che il papa non poteva errare, movendo guerra o facendo altro come papa; et che coloro contra cui era mossa, quantunque havessero nome et apparenza di christiani et d’innocenti, erano piggiori che mahomettani et giudei et nemici mortali di santa chiesa co’ quali, come con nemici di santa chiesa, non [s’haveva] avere amicitia niuna<sup>64</sup>. Et se pure s’imaginava che il consiglio dovesse essere ingiusto per lo suo tacere, doveva dire che pur sicuramente lo palesasse percioché, dovendosi usare contra i nemici di santa chiesa, non poteva essere ingiusto, quantunque usato contra altre persone fosse ingiusto; et non doveva mai concedere che dovesse essere ingiusto et dire che egli assolveva il conte di quel peccato

<sup>63</sup> *quidità*: ‘carattere necessario’, ‘sostanza’, cfr. *GDLI*, s.v. Si distingue dunque l’essenza sostanziale, che informa il *consiglio*, ossia il suo carattere fraudolento e quindi ingiusto, dal *consiglio* vero e proprio, ossia *lunga promessa con l’attender corto* (v. 110).

<sup>64</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 87-90; *non s’haveva avere*: ‘non si doveva avere’, con integrazione di *s’haveva* che spiega l’errore su base paleografica.

che doveva commettere et del quale, dovendolo commettere, non si penteva, perciocché questa è una sciocchezza che non conviene alla persona di papa Bonifacio, che fu huomo accorto et letterato, né alla persona del conte Guido, che similmente fu huomo accorto et così bene (come il diavolo) sapeva questo, che non si può assolvere chi non si pente, et volere et pentersi insieme non puossi *per conditione che nol consente*<sup>65</sup>.

[103-104] *però son due le chiavi*: le chiavi del regno de' cieli, date da nostro signore a san Pietro et agli altri apostoli, cioè la podestà di rimettere i peccati o di ritenergli, non appare per la scrittura se siano due o più<sup>66</sup>; ma Dante dice qui che sono due et perciò sono due, perciocché con l'una s'apre la porta del cielo quando si rimettono i peccati, et con l'altra si serra la porta del cielo quando si ritengono i peccati; sì come anchora di sopra disse che le chiavi del cuore di Federigo erano due, le quali tenea messer Pietro dalle Vigne: «Io son colui che tenni ambo le chiavi / del cuor di Federigo et che le volsi, / serrando et disserrando, sì soavi»<sup>67</sup>, l'una per aprirlo a conceder le grazie et l'altra per serrarlo a negarle. Et nel canto nono del *Purgatorio* similmente dice che queste chiavi del regno de' cieli sono due, ma non l'una per aprire et l'altra per serrare, ma amendue o per aprire o per serrare, significando con l'una, che vuole che sia d'ariento, la scienza et con l'altra, che vuole che sia d'oro, la podestà; la quale scienza, insieme con la podestà, concorre o a rimettere o a ritenere i peccati; sì che in ciò [c. 106v] Dante seco non s'accorda: «et di sotto da quel trasse due chiavi. / L'una era d'oro et l'altra era d'argento; / pria con la bianca et poscia con la gialla / fece a la porta sì ch'io fui contento. / “Quandunque l'una d'este chiavi falla, / che non si volga dritta per la toppa”, disse egli a noi, “non s'apre questa calla. [...] Da Pier le tengo et dissemi che io erri / anzi ad aprir, che a tenerla serrata, / purché la gente a' piedi mi s'atterri»<sup>68</sup>.

[105] *che il mio antecessor non hebbe care*: si può rifiutar alcuna cosa o per istimarla poco o per istimarla troppo. Colui che la rifiuta per istimarla poco non l'ha cara, ma colui che la rifiuta per istimarla troppo l'ha cara. Hora Pietro dal Morone, che fu papa Celestino quinto, non rifiutò il papato, che si significa in questo luogo per le chiavi, perché non lo stimasse assai et non l'avesse per cosa cara, ma lo rifiutò perché lo stimò troppo et per conseguente l'ebbe caro, parendogli d'essere indegno di tanta dignità et non sufficiente ad essercitarlo come si conveniva, et perciò di sopra si disse meglio: «et vidi l'ombra di colui / che fece per viltate il gran rifiuto»<sup>69</sup>, cioè reputandosi indegno di così gran cosa. Perciocché ci sono di quelli che rifiutano le dignità et i sommi uffici non perché non gli stimino poco o troppo, né perché se ne reputino essere indegni o non

---

<sup>65</sup> v. 120.

<sup>66</sup> Mt. 16, 19; Is. 22, 22; Io. 20, 23; Apoc. 3, 7.

<sup>67</sup> Inf. XIII, 58-60.

<sup>68</sup> Purg. IX, 117-23; 127-29.

<sup>69</sup> Inf. III, 59-60.

sufficienti ad essercitargli, ma si contentano et godono dello stato privato, come fece Silla che rifiutò la dittatura di Roma, et Dioclitiano che rifiutò lo 'mperio romano<sup>70</sup>.

[106] *Alhor mi pinser gli argomenti gravi: gli argomenti gravi* che haveva usato il papa erano così fatti. Quantunque il dare il consiglio sia peccato, non ti rimaner di darlo perciocché per l'assolutione mia, andante avanti, ti fia rimesso; et non dubitare che non ti fia rimesso, poiché ho podesta di rimetterlo, trovandosi ora in mano mia le chiavi del rimettere e di ritenere i peccati; le quali chiavi non si troverebbono in mano mia se il mio antecessore, come vile, non l'avesse rifiutate.

[107] *là 've il tacer mi fu aviso il peggio*: adunque gli argomenti del papa mi spinsero in termini tali: o non compiacere il papa, potendolo non dimeno compiacere senza pregiudicio dell'anima mia<sup>71</sup>, o mi conveniva compiacerlo peccando, quantunque per l'assolutione si cancellasse il peccato; et non compiacendolo o compiacendolo mi pareva far male. Perché de' due predetti mali elessi quello che mi parve esser minore che il compiacerlo, avisando che il non compiacerlo fosse peggio.

[110] *lunga promessa con l'attendere corto*: questo consiglio, avegna che sia scelerato, non è tanto secreto che si possa stimare degno di un consigliere astuto; il quale ogni huomo materiale et rozzo si può sapere, non che papa Bonifacio. Et è un proverbio, non molto dissimile da questo consiglio, di continuo nella bocca del vulgo: "torre et non rendere, guadagnare et non ispendere, promettere et non attendere fa l'huomo ricco". Hora coloro che non hanno superiore, né temono potenza humana, possono *promettere et non attendere*, de' quali era il papa; ma conviene che truovino persone alle quali fanno le promesse, credule et attenentisi alla semplice loro fede, et appresso che non |c. 107r| curino la 'nfamia del mondo d'essere reputati disleali et senza fede, et ultimamente che non temano l'ira giusta di dio. Dalla quale ira di dio non è consiglio niuno humano che ci possa rendere sicuro; ma dalla 'nfamia del mondo usano alcune cautele colorate di ragione alcuni per difendersi, sì come fece Carlo quinto imperatore, havendo promesso che non terrebbe prigionie Philippo Langravio d'Hassia<sup>72</sup>, et tenendovelo negava d'haver promesso ciò, producendo

---

<sup>70</sup> Per Silla cfr. APPIANO, I 104:

«ὁ δὲ Σύλλας μοῖ δοκεῖ, ἐς παντα σφοδρὸς ὁμοῦ καὶ δυνατὸς γενόμενος, ἐπιθυμῆσαι τύραννος ἐξ ἰδιώτου γενέσθαι καὶ ἰδιώτης ἐκ τυράννου καὶ μετὰ τοῦτ' ἐπ' ἐρημίας ἀγροίκου διαγενέσθαι. ... ἀλλὰ μοῖ δοκεῖ κόρον τε πολέμων καὶ κόρον ἀρχῆς καὶ κόρον ἄστεος λαβῶν ἐπὶ τέλει καὶ ἀγροικίας ἐρασθῆναι».

[‘Mi sembra che Silla sia stato in ogni circostanza risoluto e abile, lui che desiderò da privato diventare tiranno e, di nuovo, da tiranno diventare privato e di passare il resto della vita in campestre solitudine. ... Ma io credo anche che Silla, sazio di guerre, di comando, di Roma, abbia, in fine, desiderato ardentemente la tranquillità agreste’.] traduzione di E. GABBA, *Appiani Bellorum Civilium liber primus*, Firenze, La Nuova Italia, 1958, p. 421. Per Diocleziano, cfr. EUTROPIO, IX 28: «Diocletianus privatus in villa, quae haud procul a Salonis est, praeclaro otio consenuit, inusitata virtute usus, ut solus omnium post conditum Romanum imperium ex tanto fastigio sponte ad privatae vitae statum civilitatemque remearet. Contigit igitur ei, quod nulli post natos homines, ut cum privatus obisset, inter Divos tamen referretur».

<sup>71</sup> Cioè dando un consiglio diverso, meno cinico.

<sup>72</sup> Per Filippo il Magnanimo (ted. *Philipp der Grossmütige*), langravio d'Assia, cfr. *Introduzione*, § 5.3. Al comportamento tenuto da Carlo V – e quindi al contesto in cui esso è maturato – LC accenna anche nella *Ragione e*

certe parole dubbie della promessa a sua scusa et tirandole a favore suo<sup>73</sup>. Et sono molte vie che altri prestì fede alla semplice promessa del promettente, delle quali alcune due fiata furono usate da Carlo nono re di Francia, inducendo i sudditi suoi della religione riformata a prestar fede alle semplici sue promesse; et l'una et l'altra fiata, havendogli ingannati, non ha attenuta cosa che loro avesse promessa<sup>74</sup>. Adunque il conte doveva dar consiglio al papa come potesse fare che i Colonnese gli credessero et come, rompendo loro la fede, non fosse in apparenza stimato mancatore di fede.

[111] *ti farà triumphar ne l'alto seggio*: questo effetto, promesso qui dal conte Guido al papa, non segue il non *attendere* quello che haveva promesso perciocché, quantunque per promettere et non attendere *gittasse a terra Penestrino* et mandasse dispersi et tapini per lo mondo i Colonnese, non triomphò lungamente nell'alta sedia papale; perciocché Sara dalla Colonna con l'aiuto secreto di Filippo il Bello, re di Francia, fece prigionie papa Bonifacio in Alagna il quale, per la detta presura, di dolore et disperato si morì<sup>75</sup>. Laonde si dice di lui che come volpe entrò nel papato, et visse come lione, et morì come cane<sup>76</sup>.

Francesco venne poi, come io fui morto, per me; ma un de' neri cherubini gli disse: "Non portar; non mi far torto.	114
Venir sen dee giù tra' miei meschini perché diede 'l consiglio frodolente, dal quale in qua stato gli sono a' crini;	117
ch'assolver non si può chi non si pente, né pentere et volere insieme puossi per contradittion che nol consente".	120
O me dolente! Come mi riscossi quando mi prese dicendomi: "Forse tu non pensavi ch'io loico fossi!".	123

---

nella *Poetica*, opere in cui risulta centrale la prigionia di un altro nemico di Carlo V, ossia Giovanni Federico duca di Sassonia, capo della Lega di Smalcalda, cfr. CASTELVETRO, *Ragione*, c. 62v; CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 147: «il che [cioè che il sole si sia fermato] affermano i lusinghieri di Carlo Quinto imperatore essere di nuovo essere avvenuto il giorno che egli prese Federigo Giovanni duca di Sassogna», cfr. *Introduzione*, § 5.3.

<sup>73</sup> I fatti sono ricordati in prospettiva antiluterana nella *Vita dell'invitissimo e gloriosissimo imperador Carlo Quinto descritta da M. Lodovico Dolce*, in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXI, pp. 129-130: «Tal fine hebbe la superba e tirannica ribellione del Langravio e del Duca di Sassonia, havendo il giusto Dio dato parimente a' suoi seguaci, i quali erano tutti Lutherani, il gastigo, che meritavano».

<sup>74</sup> *due fiata*: o l'*editto di saint Germain* (17 Gennaio 1562) e l'*editto di Amboise* (19 Marzo 1563), emanati da Caterina de' Medici in qualità di reggente del figlio Carlo IX, o l'*editto di Amboise* (17 Agosto 1563) e il trattato di *Longjumeau* (23 Marzo 1568), emanati dal sovrano. Gli editti avevano riconosciuto una certa libertà di culto agli Ugonotti. Va detto che tra le carte di Giovanni Maria – il fratello di LC che, seppur saltuariamente, lo aveva seguito in esilio tra il 1561 e il 1567, Tommaso Sandonini ricorda la traduzione, a opera dello stesso Giovanni Maria, dell'*editto di Amboise* emanato dalla madre dell'ancor troppo giovane sovrano, cfr. T. SANDONINI, *Ludovico Castelvetro e la sua famiglia*, Zanichelli, Bologna, 1882, p. 228; U. ROZZO, *Il rogo postumo* cit., p. 167 e n. 32. Cfr. *Introduzione*, § 5.3.

<sup>75</sup> Sintesi di VILLANI, *Cronica* VIII, 63 [IX 63].

<sup>76</sup> Medesima conclusione in BENVENUTO, *Purg.* XX, 85 che riporta la profezia attribuita a Celestino: «sic verificata est prophetia simplicissimi Coelestini, qui praedixerat sibi: Intrasti ut vulpes, regnabis ut leo, morieris ut canis».

A Minòs mi portò; et quegli attorse  
otto volte la coda al dosso duro;  
et poi [che] per la gran rabbia la si morse 126  
disse: “Questi è de’ rei del fuoco furo”;  
perché io là dove vedi son perduto  
et sì vestito, andando, mi rancuro». 129

[112-113] *Francesco venne poi, come io fui morto, / per me*: quello ufficio che suole essere degli angeli di portare l’anime degli eletti in luogo d’eterno et felice riposo, sì come testimonia il signore al capo XVI di Luca<sup>77</sup> et Dante di sotto nel *Purgatorio* che fa dire a Buonconte, figliuolo di questo conte Guido, «l’angel di dio mi prese»<sup>78</sup> – poi che egli fu morto, per portarlo in luogo sicuro di salute, cioè in Purgatorio – è attribuito a san Francesco, quanto appartenga a’ suoi frati, da Dante seguendo l’opinione vulgare; ma è da maravigliarsi che non faccia, pure seguendo l’opinione vulgare, che la vergine non facesse questo ufficio verso Buonconte, [c. 107v] il quale doveva esser divoto della vergine, et nel suo nome finì: «Quivi perdei la vista et la parola. / Nel nome di Maria finì et quivi / caddi, et rimase la mia carne sola. / Io dirò il vero, et tu il ridi tra’ vivi: / l’angel di dio mi prese»<sup>79</sup>. Et per questa opinione vulgare è scritto nel titolo della sepoltura del Petrarca: «Suscipe, virgo parens, animam: sate virgine, parce; / fessaque iam terris coeli requiescat in arce»<sup>80</sup>.

[113] *ma un de’neri cherubini*: io crederei che con più vaghezza si fosse scritto *ma un de’neri Seraphini*, contraponendo seraphino a seraphino, cioè a san Francesco che ha il soprano di *seraphico*, sì come anchora Dante nell’undecimo canto del *Paradiso* di lui dice: «L’un fu tutto seraphico in amore»<sup>81</sup>. Hora è verisimile che di ciascuno ordine degli angeli alcuni fossero rubelli a dio, tenendosi con Lucifero, et perciò qui si dica *un de’neri cherubini*, a differenza di que’ cherubini che sono in cielo et che non furono rubelli a dio, né sono neri. Io so che si potrebbe anchora dire che si pone una spetie d’angeli per l’angelo in generale, et per l’aggiunto<sup>82</sup> di *nero* intendendo il diavolo, non havendo havuto riguardo niuno spetiale all’ordine de’ cherubini.

[114] *gli disse*: “*Non portar, non mi far torto*: san Francesco adunque fece questo viaggio indarno, et non sapeva se il conte Guido fosse de’ dannati o no; et perciò non era mandato da dio, ma era venuto da sé, il che d’un beato non pare che sia detto con tutta quella cauta riverenza che si converrebbe.

<sup>77</sup> Cfr. *Lc.* 16, 22: «Factum est autem ut moreretur pauper et portaretur ab angelis in sinum Abrahae».

<sup>78</sup> *Purg.* v, 104.

<sup>79</sup> *Ivi*, 100-104.

<sup>80</sup> Si riporta l’iscrizione completa: «Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarce. / Suscipe, virgo parens, animam: sate virgine, parce; / fessaque iam terris coeli requiescat in arce. / M. CCC. LXXIII. XVIII. Iulii».

<sup>81</sup> *Par.* XI, 37 (*amore lez. aldina, EN ardore*): invece – con buona pace di LC – al *serafico* san Francesco andava contrapposto un diavolo cherubico, come *cherubica* è la *luce* di san Domenico nel *Paradiso*.

<sup>82</sup> *aggiunto*: ‘aggettivo’, cfr. *GDLI*, s.v. 4. L’aggettivo deve infatti appoggiarsi ad un nome per svolgere la sua funzione, cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, pp. 98-100; CASTELVETRO, *Inf.* VIII, 2; XIX 49-50; 130-31; XXII, 40-2; 55-6.

[115] *Venir se ne dee giù tra' miei meschini*: ho detto di sopra che *meschine* sono le fanti et le servigiali<sup>83</sup>, et dico che *meschini* sono i fanti et i servitori. Laonde qui surgono due difficoltà<sup>84</sup>: l'una, che in questa bolgia non sono *meschini*, cioè non sono diavoli che sieno servitori d'uno altro diavolo, o non sono servitori li quali puniscano i dannati – percioché solamente sono puniti dalla fiamma che gli fascia – sì come i diavoli puniscono in altre bolgie i ruffiani et coloro che ingannano le donne sferzandogli, et come puniscono i barattieri ronciogliandogli, et come un diavolo, fedendo, punisce gli scismatici et i semenatori di scandalo et di discordia<sup>85</sup>. L'altra è che questo diavolo non ha nome niuno o segnale per lo quale si conosca che egli sia arcidiavolo et sopraposto agli altri diavoli, come dovrebbe essere Lucifero et come è Belzebul, principe de' dimoni<sup>86</sup>.

[116-117] *dal quale in qua stato gli sono a' crini*: sì come entrò Satanasso in Giuda, come in suo albergo, poichè hebbe stabilito di tradire il signore et mangiata la fetta del pane portagli da lui, secondo che conta Giovanni al capo XIII<sup>87</sup>, così il diavolo mise la mano a' capelli del conte Guido poichè hebbe dato il consiglio frodolente al papa sì come a servo suo, ritenendolo che non fuggisse.

[118-120] *ch'assolver non si può chi non si pente*, etc.: una spetie di contrarietà hanno i *loici* che domandano *aientia* et *negantia*, cioè 'cose affermanti et neganti'<sup>88</sup>, le quali non possono stare insieme, delle quali è l'assolutione et il proposto di peccare, percioché vi si contiene questa contraditione. Adunque o non fu assolutione quella che diede il papa al conte Guido, o egli non hebbe proposto di peccare; ma egli hebbe proposto di peccare, conciosiacosa che allhora il proposto si mandasse ad essecutione et si desse il consiglio frodolente: [c. 108r] adunque vi fu assolutione. Hora l'assolutione non è assolutione se non congiunta col pentere, e 'l pentere non è pentere se non è congiunto col disvolere di quello che si voleva prima, e 'l proposto di peccare non è proposto se non è congiunto col volere: adunque l'assolutione, che fu fatta quando v'era il proposto di peccare, non fu assolutione per la contrarietà che è tra il volere e 'l disvolere, congiunti l'uno col proposto et l'altro con l'assolutione<sup>89</sup>.

<sup>83</sup> *servigiali*: 'servitori', cfr. *GDLI*, s.v.; cfr. CASTELVETRO, *Inf.* IX, 43.

<sup>84</sup> *due difficoltà*: conseguenza dell'adesione alla lettera, che esclude *meschini* nel senso di 'dannati'.

<sup>85</sup> *Inf.* XVIII, 19-99; XXII, 70-2; XXVIII, 37-42.

<sup>86</sup> Cfr. *Mc.* 3, 22; *Mt.* 12, 24.

<sup>87</sup> Cfr. *Io.* 13, 26-7.

<sup>88</sup> Gli *aientia* e i *negantia* ineriscono al *locus ex contrario*, cfr. CICERONE, *Top.* 49: «Sunt etiam illa valde contraria quae appellantur negantia; ea ἀποφατικά Graece, contraria aientibus: Si hoc est, illud non est. Quid enim opus exemplo est? Tantum intellegatur, in argumento quaerendo contrariis omnibus contraria non convenire». La *contrarietà* è una forma di opposizione meno radicale della *contraddizione*, in quanto ammette termini intermedi. Inoltre mentre di due contraddittori uno è necessariamente vero e l'altro falso, due contrari possono essere entrambi falsi, cfr. ARISTOTELE, *De interpretatione*, 14 e *contrarietà*, in *Dizionario di filosofia*, s.v. Qui coesistono il pentimento, ossia il proposito di non voler peccare più, degno dell'assolutione, e il voler peccare. Ma tra *non voler peccare* e *voler peccare* non esiste un termine intermedio: non a caso Dante invoca il principio di non contraddizione, non la contrarietà.

<sup>89</sup> *per la contrarietà...assolutione*: in Guido è prevalsa la volontà di peccare, sottesa al *proposto*, non quella di non peccare, espressa dal pentimento, che merita l'assolutione: dunque non c'è stata assolutione.

[121] *O me dolente! Come mi riscossi*: veggendo il conte Guido san Francesco, sceso di cielo in terra per portare l'anima sua in cielo dandosi ad intendere che il peccato, commesso per lo consiglio dato, per la assolutione non gli fosse messo a conto, si rallegrò et si credette d'essere salvo. Perché, prendendolo il diavolo et rapendolo di mano di san Francesco, non è da dubitare che egli non si commovesse molto et non si contristasse, avenendogli subitamente tanto infortunio contra sua credenza.

[122-123] *tu non pensavi ch'io loico fossi*: se il conte Guido avesse usato alcuno argomento forte a solvere, per lo quale avesse provato che non dovesse pervenire nelle mani del diavolo, et che il diavolo l'avesse per via di loica soluto, gli havrebbe potuto, vantandosi, dire: *Forse tu non pensavi ch'io loico fossi*; ma non havendo il conte fatto argomento niuno, non può dir questo il diavolo senza vanità<sup>90</sup>. Et forse possiamo dire che in quelle parole, *non mi far torto*<sup>91</sup>, si presuppone che san Francesco avesse fatto l'argomento così fatto: costui ha commessi de' peccati de' quali è stato assoluto, et spetialmente del peccato del consiglio frodolente dato al papa; li quali non gli deono essere imputati; adunque è de' salvi, et io ne voglio portare l'anima sua in cielo: il quale argomento per via di loica, come si vede, solve il diavolo et vince il piato<sup>92</sup> et se ne vanta, rivolgendo il parlare verso il conte Guido.

[126] *et poi che per la gran rabbia la si morse*: questo mordere con rabbia che fa Minòs de la sua coda significa lo sdegno grande che ha preso del peccato del conte Guido, non gli parendo peccato commune, né usitato.

[127] *disse: "Questi è de' rei del fuoco furo"*: quattro sono le maniere del fuoco che è dato per pena a' dannati in inferno: il fuoco della piova che punisce i sodomiti, i bestemmiatori et gli usurieri<sup>93</sup>; il fuoco delle sepolture che punisce gli heretici<sup>94</sup>; il fuoco de' fori tondi, che punisce i simoniaci<sup>95</sup>; et il fuoco di questa bolgia che Minòs appella *furo*, che punisce i consiglieri di frode, perciòché nasconde et invola il peccatore sì che non si può vedere, là dove gli altri fuochi permettono che le persone de' peccatori si possono vedere o tutte o in parte. Adunque, per distinguere la pena di questo fuoco dalla pena degli altri fuochi, disse *fuoco furo*.

[128] *perché io là dove vedi son perduto*: non pare che si possa, secondo diritta et usitata significatione di questa lingua, in questo luogo dire *là dove*, dovendosi dire *qui dove*, essendo il

---

<sup>90</sup> Ma il diavolo sta riportando a Guido il successo ottenuto nella disputa con san Francesco, cfr. CASTELVETRO, *infra*.

<sup>91</sup> v. 114.

<sup>92</sup> *piato*: 'contesa', cfr. *GDLL*, s.v.

<sup>93</sup> *Inf.* XV, 1-42; XIV, 1-42; XVII, 34-63.

<sup>94</sup> *Inf.* IX, 127-33.

<sup>95</sup> *Inf.* XIX, 1-30.



luogo presente et non terzo. I dannati si domandano *perduti*, sì come appo il Boccaccio nella novella di Tingoccio et di Meuccio si vede<sup>96</sup>.

[129] *et sì vestito*: di fiamma, *andando*, *mi rancuro*: mi doglio andando, come si disse di sopra<sup>97</sup>, accioché la fiamma per lo movimento prenda più vigore et s'accenda più.

Quando egli hebbe al suo dir così compiuto,  
la fiamma dolorando si partio,  
torcendo et dibattendo il corno aguto. 132

Noi passammo oltre, et io e 'l duca mio,  
su per lo scoglio infino in su l'altro arco  
che copre il fosso ove si paga il fio  
a que' che scommettendo acquistan carco. 136

[131] *la fiamma dolorando*: *dolorando* è spositione di *rancuro*<sup>98</sup>; *si partio*: |c. 108v| era a queste anime permesso di fermarsi et d'andare, secondo che più piaceva loro, sì come s'è veduto nell'anime d'Ulisse et di Diomede et si vede nell'anima del conte Guido; ma è da credere che il fermarsi fosse loro di pena maggiore che non era l'andare, perché andavano tuttavia, né si fermavano se non *ex accidente*, come fecero queste anime per parlare con Virgilio et con Dante<sup>99</sup>; et non dimeno, come s'è detto, maggiore secondo ragione doveva essere la pena andando che stando, infocandosi più la fiamma per lo movimento dello andare<sup>100</sup>. Ma se la pena s'avanzava per lo stare, perché non ha fatto Dante che alcune anime meno peccatrici andassono et alcune più peccatrici si stessono, sì come fece nel cerchio della piovra del fuoco<sup>101</sup>?

[132] *il corno aguto*: la cima della fiamma, che chiama *corno aguto* perché è, come la fiamma, di forma piramidale.

[135-136] *in che si paga il fio / a que'*: *il fio*, cioè la pena delle fedite, si paga da un dimonio agli scismatici et a' seminatori di discordia; et è traslatione alquanto dura per la non molta similitudine, perciòché il fio si suole pagare da coloro che sono minori a' maggiori per beni ricevuti, et non dai maggiori a' minori che non hanno dati loro beni alcuni, et di peggiore conditione è il pagante che non è il ricevente<sup>102</sup>; *scommettendo*: parola propria significante 'mettere divisione et nemistà tra le persone congiunte et care'; *acquistan carco*: per le buone opere s'acquista leggerezza all'anima, et per le male s'acquista gravezza. Laonde quella, essendo divisa dal corpo, come leggiera se ne vola al cielo et questa, sì come grave, trabocca in giù nello 'nferno; et quindi tra i

<sup>96</sup> BOCCACCIO, *Dec.* VII, x 19.

<sup>97</sup> CASTELVETRO, v. 24.

<sup>98</sup> v. 129.

<sup>99</sup> Il *dolorando* si spiega per LC come conseguenza della sosta.

<sup>100</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 24.

<sup>101</sup> Si tratta del terzo girone, dove sono puniti i violenti contro Dio, i sodomiti e gli usurai (*Inf.* XIV, XV, XVI, XVII 1-75).

<sup>102</sup> Sull'oscurità della traslazione, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVIII, 51; CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 38.

vulgari si dice che l'arcangelo Michele ha la bilancia, con la quale bilancia l'anime, et che quelle le quali non aggravano in giù la bilancia sono mandate per mano degli angeli in cielo, et quelle le quali l'aggravano in giù sono date in potere del diavolo che le reca in inferno<sup>103</sup>. Adunque gli scommettitori, se deono scendere infino a questa bolgia, conviene che siano più carichi et gravati che non sono coloro che non isendono tanto.

---

<sup>103</sup> L'immagine dell'arcangelo Michele con la bilancia compare in Europa nel XII secolo, al tempo delle Crociate e della *Reconquista*, e non ha dunque fondamento nella sacra scrittura. Michele è invece presente nell'Islam come soprintende alla psicostasia, compiuta da Gabriele (*Cor.*, 42, 17; 55, 7-9; 57, 25). Cfr. *Tra quattro paradisi. Esperienze, ideologie e riti relativi alla morte tra Oriente e Occidente*, a cura di A. FABRIS, Edizioni Ca'Foscari, Digital Publishing, 2013, p. 12 (saggio introduttivo di M. PEDANI); M. ASÍN PALACIOS, *Dante e l'Islam. L'escatologia islamica nella Divina Commedia*, vol. I, Nuova Pratica Editrice, Parma, 1994, pp. 290-96, a p. 294.

Chi poria mai pur con parole sciolte  
dicer del sangue et de le piaghe a pieno  
ch'io hora vidi, per narrar più volte? 3

Ogni lingua per certo verria meno  
per lo nostro sermone et per la mente  
c'hanno a tanto comprender poco seno. 6

[1-6] *Chi poria mai pur con parole sciolte*, etc.: desta attentione nell'ascoltatore dicendo che quella cosa di che ha da dire, è tanto grande che, non che egli in verso sia sufficiente a dirne, come si converrebbe, ma né Demosthene, né Cicerone, né alcuno famoso storico non sarebbe bastante a dirne *a pieno* in prosa; et afferma di non dir troppo, poiché la mente humana non è tanto capace che le possa comprendere, et per conseguente tanto meno le parole. |c. 109r| *Chi poria*: quasi dica niuno, né Demosthene, né Cicerone, né Thucidide, né Livio, non che io, che sono in rispetto loro mutolo et senza lingua, *pure* 'eziandio', *con parole sciolte* 'in prosa', non che in verso, come scrivo io. Il verso si diffinisce per le parole legate et la prosa per le parole sciolte, presa la traslatione da un cavallo che habbia le balze<sup>1</sup>, accioché apprenda l'ambitura<sup>2</sup>, et da uno che non l'habbia; percioché, parlando hora del verso vulgare, il numero certo delle sillabe et degli accenti, che di necessità convengono essere in su la quarta, o in su la sesta et in su la decima sillaba<sup>3</sup>, insieme con la rima, sono come legami et le balze che impediscono il corso del parlare, che senza questo impedimento è libero et significa più agevolmente quello che vuole il parlatore.

[2] *dicer del sangue et de le piaghe a pieno?*: non intende principalmente della gran moltitudine della gente fedita, anchora che fosse grandissima, dicendo nel canto seguente «pensa, se tu annoverar le credi, / che miglia ventidue la valle volge»<sup>4</sup>; ma intende della diversità delle fedite, la quale non si poteva raccontare, et tacitamente si scusa se non dirà se non d'alcune poche diversità, cioè di sei solamente, che vide in sei anime: in quella di Macometto, d'Ali, di Pier da Medicina, di Curio, di Mosca Lamberti et di Beltramo dal Bornio<sup>5</sup>.

[3] *che io hora vidi, per narrar più volte?*: queste parole, *per narrar più volte*, si possono accompagnare con le passate: *dicer del sangue et de le piaghe a pieno per narrar più volte*. Et

<sup>1</sup> *balze*: modenese *belza*, 'pastoia', ossia 'fune con cui si unisce la zampa anteriore a quella posteriore del cavallo perché impari l'ambio'.

<sup>2</sup> *ambitura*: 'andatura del cavallo a passi brevi e affrettati, caratterizzata dal moto simultaneo delle due laterali in alterna vicenda con le due dell'altro fianco, sicché il peso del corpo oscilla ora a destra ora a sinistra', cfr. *GDLI*, s.v. *ambio*.

<sup>3</sup> *in su la quarta, o in su la sesta et in su la decima sillaba*: come prescritto dall'endecasillabo.

<sup>4</sup> *Inf.* XXIX, 8-9.

<sup>5</sup> vv. 22-63 (Maometto e Ali); 64-90 (Pier da Medicina); 91-102 (Curione); 103-111 (Mosca de' Lamberti); 112-142 (Bertram dal Bornio).

questo sarà il senso: niuno potrebbe raccontare la diversità delle fedite anchora in prosa et narrandole più volte, cioè preso riposo dopo la stanchezza, ritornando a narrare. Et si possono anchora accompagnare con le presenti, *che io hora vidi*, et è il senso: io vidi allhora una fiata le piaghe le quali mi parvono tanto diverse et horribili che io non mi posso satiare di narrarle una volta, ma le narro più volte, o come meravigliose o come non possibili a dirsi tutte in una volta. *Hora* in questo luogo è posto in luogo d'*allhora*, et non par detto secondo la sua propria significazione<sup>6</sup>.

[4-6] *Ogni lingua per certo verria meno*: questa è la ragione perché niuno, o dicitore o storico, non sarebbe sufficiente a raccontare tutte le diversità delle fedite<sup>7</sup>; conciosiacosa che la mente humana non sia capace a comprenderle et tanto meno le parole. Hora ci è la mente, nella quale sono impresse le imagini delle cose, et ci è la lingua, che [è] stumento principale da formare le parole, et ci sono le parole formate dalla lingua, figurative delle imagini delle cose messe in loro per mezzo della lingua. Hora ogni lingua di qualunque dicitore o storico *verria meno* a dir pienamente di ciò per lo nostro, cioè per l'humano sermone, et per la mente humana, che hanno *poco seno*, poca capacità a comprender tanto, cioè tanta [c. 109v] diversità di fedite; sì che la mente non può far passar per la lingua quello che non ha nelle parole, et posto che havesse tutto quello che le bisognasse, non potrebbe passare per la lingua nelle parole, sì come in quelle che per la sua poca capacità nol potrebbero comprendere. Ma altri potrebbe opporre a Dante così: più potente è l'occhio della mente che non è l'occhio della fronte, et più vede quello che questo: come dunque, se Dante vide quelle diversità di fedite con gli occhi della fronte sì come egli afferma, *che io hora vidi*, non si potrebbero anchora vedere con gli occhi della mente et comprendere assai più agevolmente?

Se s'adunasse anchor tutta la gente	
che già, in su la fortunata terra	
di Puglia, fu del suo sangue dolente	9
per gli Troiani et per la lunga guerra	
che de l'anella fè sì alte spoglie,	
come Livio scrive, che non erra,	12
con quella che sentì di colpi doglie	
per contrastare a Roberto Guiscardo;	
et l'altra il cui ossame anchor s'accoglie	15
a Ceperan, là dove fu bugiardo	
ciascun Pugliese, et là da Tagliacozzo,	
ove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;	18
et qual forato suo membro et qual mozzo	
mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla	

<sup>6</sup> In quanto «*Ora*, quando è semplice, e *Avverbio*, significa 'a questa presente ora'; ed è quello, che i Latini dicono *Nunc*», cfr. CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 117.

<sup>7</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 1-6.

[7-21] *Se s'adunasse anchor tutta la gente*, etc.: dimostra con l'esempio di quattro grandissime guerre<sup>8</sup>, nelle quali furono fediti innumerabili mortali et in diversi modi, la diversità delle piaghe de' fediti di questa nona bolgia, la quale diversità non si potrebbe *narrare a pieno*<sup>9</sup>; poiché se si ragunassono insieme tutti i fediti in quelle quattro guerre in una contrada sola, cioè in Puglia, et si vedessono paragonati a questi fediti ragunati in questa bolgia, quanto è alla diversità non parrebbero essere fediti diversamente: tanta è la diversità delle piaghe di costoro. Hora il testo si dee ordinare così, acciocché s'intenda il senso: *se s'adunasse anchor tutta la gente, che già fu dolente del suo sangue per gli Troiani et per la lunga guerra etc.*, con quella gente che senti *di colpi doglie etc.*, et con *l'altra, il cui ossame anchor s'accoglie etc.*, *se s'adunasse*, dico, *in su la fortunata terra di Puglia et mostrasse qual suo membro forato et qual mozzo, sarebbe nulla d'agguagliare il modo sozzo della nona bolgia*. Adunque *se s'adunasse* intendi, presupponendo la 'mpossibilità per possibilità, per potere argomentare più fortemente. Et vuole che questa gente tutta s'adunasse insieme in un luogo, non solamente perché la comperatione risponda alla cosa a cui è fatta, cioè alla gente venuta in questa nona bolgia da tutte le contrade |c. 110r| del mondo per tutti i secoli, ma perché anchora la diversità delle fedite apparisse maggiormente, essendo esse avvicinate le une all'altre<sup>10</sup>. Hora elegge anzi la Puglia che una altra contrada da far questa ragunanza, perciòché in essa furono parte delle battaglie delle guerre, i fediti delle quali propone per esempio, et spetialmente la battaglia che fece Annibale co' Romani a Canne; nel qual luogo molti morti, se risuscitassono per far questa mostra, si troverebbono, né farebbe loro mestiere d'andare altrove; là dove agli altri farebbe di mestiere non solamente di risuscitare, ma di venire anchora quivi<sup>11</sup>.

[8-11] *in su la fortunata terra / di Puglia*: non chiama la Puglia *terra fortunata* perché sia fertile et produca grano assai<sup>12</sup>, ma la chiama così perché gran novità et casi fortunosi vi sono avvenuti, et tra gli altri la memorabile sconfitta che hebbono i Romani a Canne da Annibale<sup>13</sup>. Così di sotto dirà: «O tu, che ne la fortunata valle, / che fece Scipion di gloria hereda, / quando Annibal co' suoi diede le spalle, / recasti già mille lion per preda»<sup>14</sup>.

<sup>8</sup> Le guerre sono cinque – le guerre sannitiche (v. 10, ma per CASTELVETRO, *ad loc.*, la guerra di Troia e quella combattuta da Enea in Italia), la seconda guerra punica (vv. 10-11), la guerra combattuta contro Roberto il Guiscardo (vv. 13-14), la battaglia di Benevento (vv. 15-17) e di Tagliacozzo (vv. 17-18) – ma il modenese considera Benevento e Tagliacozzo due battaglie di un unico conflitto, ossia le guerre angioine, cfr. CASTELVETRO, 15-18.

<sup>9</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 3.

<sup>10</sup> *essendo esse avvicinate le une all'altre*: in quanto i dannati sono stipati gli uni vicino gli altri nella bolgia.

<sup>11</sup> *agli altri*: ai dannati; *quivi*: a Canne, in Puglia, il cui strazio è nulla in confronto a quello della bolgia.

<sup>12</sup> *Contra* DANIELLO, *ad loc.*: «fortunata, cioè grassa et fertile».

<sup>13</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «*fortunata*, perché la fortuna in quella dimostrò molta varietà».

<sup>14</sup> *Inf.* XXXI, 115-18.

[9-10] *fu del suo sangue dolente / per gli Troiani*: questa è la prima guerra, i fediti della quale prende per esempio, et è la guerra tutta che fecero i Greci sopra Troia insieme con quella che fece Enea in Italia con Turno, poi che l'una et l'altra fu fatta per cagione de' Troiani<sup>15</sup>. Hora *la gente fu dolente del suo sangue*, uscendo il sangue con dolore per le fedite.

[10-11] *et per la lunga guerra / che de l'anella fé sì alte spoglie*: questa è la seconda guerra, i fediti della quale prende per esempio, et è la seconda guerra che i Cartaginesi sotto la condotta d'Annibale fecero contra i Romani; et perché si dica *che de l'anella fé sì alte spoglie*, non intende miga solamente de' fediti nella battaglia fatta a Canne, ma intende di tutti i fediti così dalla parte d'Annibale come de' Romani in tutta quella guerra, che fu così lunga et nella quale si fecero tante battaglie con tanta mortalità; ma le predette parole sono spetialmente dette per dimostrare di quale lunga guerra intenda, cioè di quella nella quale avvenne che si misuravano l'anella de' cavallieri romani uccisi con lo stao<sup>16</sup>.

[12-14] *sì come scrive Livio che non erra*: per accrescere fede a quello che dice, sì come è stato detto nella spositione della *Poetica* aristotelica, adduce l'autorità di Livio et lo commenda come veritiere<sup>17</sup>; *con quella che sentì di colpi doglie*: questa è la terza guerra, i fediti della quale prende per esempio. Hora quello che disse di sopra – *che fu del suo sangue dolente*<sup>18</sup> – dice qui, *che sentì di colpi doglie*, ponendo i colpi per mezzo de' quali si fanno le fedite, per le fedite.

[15-18] *et l'altra, il cui ossame anchor s'accoglie*, etc.: questa è la quarta guerra, i fediti della quale prende per esempio, et è la guerra che fece Carlo conte d'Angiò contra Manfredi re di Napoli et di Cicilia et poi, essendone re, fece [c. 110v] contra Coradino imperatore<sup>19</sup>; et contiene spetialmente due battaglie di che si fa mentione, l'una delle quali fu fatta a Ceperano, dove fu ucciso il re Manfredi, et l'altra a Tagliacozzo, dove fu preso Coradino; nelle quali battaglie fu tanta la mortalità, che anchora che da che furono fatte fossero passati molti anni, quando Dante fece questo canto anchora si raccoglieva l'ossame de' morti o per seppellirlo o per nettare i campi. Et questo è luogo forse preso da Virgilio, che nel libro XII dell'*Eneida* dice: «campique ingentes ossibus albens»<sup>20</sup>, in dimostrazione della gran mortalità, et è stato assai migliorato da Dante percioché dopo tanti anni là da *Ceperano et da Tagliacozzo* de' morti non poteva esser restato altro

---

<sup>15</sup> Ma queste guerre non sono avvenute in Puglia. I *Troiani* sono i Romani, *gentil seme* di Enea, cfr. *Inf.* xxvi, 60. Si tratta dunque delle guerre sannitiche.

<sup>16</sup> Il riferimento è ai Romani morti nella guerra annibalica (cfr. LIVIO, *Ab urbe condita* xxiii, xii 1), ma per LC l'espressione, in quanto iperbolica, comprende le vittime di entrambi gli schieramenti.

<sup>17</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, p. 268: «Si prende talora la testimonianza di quello che si dice o è scritto, per lo poeta, a confermazione della cosa raccontata ... sì come si prese per Dante [segue la citazione dei vv. 7-12, *N. E.*]». Cfr. *Introduzione*, § 5.2.

<sup>18</sup> vv. 8-9.

<sup>19</sup> Carlo d'Angiò, conte di Provenza nel 1246, divenne re di Sicilia nel 1265-66 nel corso della guerra contro Manfredi, sconfitto e ucciso a Benevento. Cfr. G. VILLANI, *Cronica* IV, 3 [v 4]; VI, 90 [VII, 88]; VII, 5 [VIII, 5].

<sup>20</sup> VIRGILIO, *Aen.* XII, 36.

che l'ossa, ma i campi del re Latino, non essendo se non poche hore che s'era fatta l'ultima battaglia, non potevano anchora biancheggiare per l'ossa degli uccisi, conciofossecosa che gli uccisi dell'altre battaglie fossero stati sepelliti nella tregua fatta di dodici giorni per questo effetto<sup>21</sup>.

[16] *là dove fu bugiardo / ciascun Pugliese*: tradendo il re Manfredi et non volendo combattere<sup>22</sup>.

[18] *ove senz' arme vinse il vecchio Alardo*: il quale, venendo da visitare i luoghi santi della Calavria come peregrino, giunse in campo del re Carlo quando era per far battaglia con Coradino; il quale re Carlo, per consiglio d'Alardo, ordinò le schiere della sua gente et vinse la battaglia. Di dunque: *vinse*, cioè operò col suo consiglio – non combattendo egli – che il re Carlo hebbe la vittoria contra Coradino. Di costui parla Giovanni Villani et le *Novelle antiche*<sup>23</sup>.

[19-21] *et qual forato suo membro et qual mozzo / mostrasse*: sono lodati que' poeti che nel narrare le battaglie fanno le fedite l'una diversa dall'altra, et pare che essi, quantunque più le diversificano, tanto più si compiacciono. Laonde non è maraviglia se Dante, riguardando a ciò, tiene tanto conto della diversità delle fedite.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,  
come io vidi un, così non si pertugia,  
rotto dal mento in fin dove si trulla. 24

Tra le gambe pendevan le minugia;  
la corada pareva e 'l tristo sacco  
che merda fa di quel che si trangugia. 27

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,  
guardommi et con le man s'aperse 'l petto,  
dicendo: «Hor vedi come io mi dilacco! 30

Vedi come storpiato è Macometto!  
Dinanzi a men sen va piangendo Ali,  
fesso nel volto dal mento al ciuffetto. 33

Et tutti gli altri che tu vedi qui,  
seminator di scandalo et di scisma,  
fur vivi, però son fessi così. 36

Un diavolo è qui dietro che n'accisma  
sì crudelmente, al taglio de la spada  
rimettendo ciascun di questa risma, 39  
quando havem volta la dolente strada;  
però che le ferite son richiuse  
prima ch'altri dinanzi li rivada. 42

Ma tu chi sè, che 'n su lo scoglio muse,  
forse per indugiar d'ire a la pena  
ch'è giudicata in su le tue accuse?». 45

<sup>21</sup> Ivi, XI, 100-05 e 133.

<sup>22</sup> VILLANI, *Cronica* VII, 5 [VIII 5].

<sup>23</sup> ID., VII, 26 [VIII, 26]; *Novellino*, LX, p. 112.

[22-27] *Già veggia, per mezzul perdere o lulla*, etc.: poiché ha detto in generale della gran diversità delle piaghe che havevano i dannati della bolgia nona, volendo che avanzasse le diverse fedite degli uccisi in quattro grandissime guerre, passa a raccontare spzialmente le fedite d'alcuni, cioè di sei: di Macometto, di Ali, |c. 111r| di Pietro da Medicina, di Curio, del Mosca et di Beltramo dal Bornio, tra sé molto diversi, et racconta queste per dare un saggio della diversità. Hora per comperatione dimostra la fedita di Macometto, il quale era fesso dinanzi *dal mento* infino alla forcata, et le budella gli pendevano tra le gambe, et si vedeva *la corada* e 'l ventre che contiene lo sterco; et era così aperto, come s'apre una botte quando del fondo de l'un de' lati si leva via il *mezzulo* o l'una delle *lulle*, in dimostratione della grande apertura. I fondi delle botte si fanno di tre pezzi d'asse: quello di mezzo si domanda *mezzulo* dal luogo di mezzo dove è posto, et gli altri due si domandano *lulle*<sup>24</sup> dalla forma della luna non anchora tonda o pur mezza, dicendosi di *luna* prima *lunula* et poi *lulla*, sì come di *cuna* si dice prima *cunula* et poi *culla*<sup>25</sup>, et di *vinum* prima *vinulum* et poi *villum*<sup>26</sup>.

[24] *rotto dal mento in fin dove si trulla*: così si sogliono aprire le bestie in beccaria<sup>27</sup>. *Trulla* è vasselto dove si dipone il peso superfluo del ventre<sup>28</sup>, onde Dante ha formato il verbo *trullare* per mandare fuori il detto superfluo peso del corpo.

[27] *che merda fa di quel che si trangugia*: non di tutto quello che si mangia, ma d'una parte, percioché una parte si converte in nutrimento.

[28] *Mentre che tutto in lui veder m'attacco*: non guardava Dante niuno altro, né pensava di niuno altro, ma col pensiero et con gli occhi era intento in costui che era così aperto.

[29-30] *guardommi*: riguardommi et s'imaginò che volessi sapere, per lo guardare fisso che io faceva, chi egli fosse; il che non mi negò, ma prima mi mostrò la fedita la quale era maggiore di quello che pareva; *et con le man s'averse il petto / dicendo: «Hor vedi come io mi dilacco»*: mostrogli adunque come era grande la fedita, aprendosi il petto. *Dilaccare* è tirare la lacca, cioè il solco che è posto per la fedita, in diversa larghezza cioè 'rallargare'<sup>29</sup>.

---

<sup>24</sup> Cfr. LANA, *ad loc.*: «li fondi delle botti sono di tre pezzi: quello di mezzo è ditto *mezule*, e li estremi hanno nome *lulle*».

<sup>25</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «Est enim lulla pars fundi vegetis iuxta extrema ad modum lunae, unde appellatur lulla, quasi parva luna, sicut et culla quasi parva cuna».

<sup>26</sup> *villum*: da *vinum* > *vinulum*, 'un po' di vino' o 'vinetto'.

<sup>27</sup> *beccaria*: 'macelleria', cfr. *GDLI*, s.v. *beccheria*.

<sup>28</sup> *trulla*: 'pitale', cfr. *GDLI*, s.v. 2.

<sup>29</sup> *lacca*, cioè il solco: cortocircuito sul veneto *laga*, 'solco aperto dall'aratro', dal veneto antico *lagare* 'lasciare' e dal latino *laxare* 'allargare', cfr. *laga* in G. TURATO, D. DURANTE, *Dizionario etimologico veneto italiano*, Padova, 1989.



[31] *Vedi come storpiato è Macometto*: parla di sé in terza persona, acciocché abbia occasione di farsi conoscere per lo nome proprio; et pare non propriamente detto *storpiato* per ‘tagliato’<sup>30</sup>.

[32-36] *Dinanzi a me sen va piangendo Ali*: nomina Ali che fu suo cugino et dopo la morte di Macometto operò che la legge sua fosse ricevuta da’ popoli et egli reputato gran propheta di dio; il quale era fedito *nel volto* dinanzi, et la fedita era di su in giù, cominciando da’ capelli et scendendo per mezzo la fronte |c. 111v| et per mezzo il naso infino al mento. Et perché s’imaginava anchora che Dante volesse sapere, non pure chi egli fosse, ma perché egli et gli altri fossero così mal trattati et da che, non gli tace anchora ciò.

[35-36] *seminator di scandalo et di scisma / fur vivi*: essendo vivi, fur seminator di scandalo et di scisma. Quasi dica: non furono prodotti vivi al mondo da dio perché fossero *seminator di scandalo et di scisma*, ma di buono esempio et di concordia; *però son fessi così*: la pena del pari o del contrapasso è che così come essi hanno divise le persone in questo mondo, così sieno divisi per fedita nello ’nferno.

[37] *Un diavolo è qui dietro*: troppo dee haver da fare un diavolo solo a fedire tanta gente, perché non sarebbe stato male a dargli alcuni compagni per aiutatori.

[39-40] *rimettendo ciascun di questa risma / quando havem volta la dolente strada*: il diavolo rimette indietro et rimanda fedito ciascuno di questo numero, poi che habbiamo fatte venti due miglia et siamo giunti a lui ché tanto gira questa bolgia<sup>31</sup>; la quale appella *dolente strada*, percioché per essa caminano i dannati che sentono dolore delle fedita.

[41-42] *però che le fedita son richiuse*: Pier da Medicina, che haveva tronco il naso et una orecchia, e ’l Mosca, che havea tronche ambedue le mani, posto che *le fedita* fossero *richiuse* prima che giunsero dinanzi al diavolo, come di nuovo erano fediti? Come di nuovo potevano perdere le membra perdute? Et perché Beltramo dal Bornio portava la testa pesola in mano? Perché non se la sopraponeva al troncone acciocché si rappiccasse col busto, dovendogli di nuovo esser ritagliata<sup>32</sup>?

[43-46] *Ma tu ch sè che ’n su lo scoglio muse*: domanda Macometto solamente Dante chi egli è, percioché era fermo in su il ponte; ma perché non domanda anchora Virgilio chi egli è, poiché non meno di lui era fermo in su il ponte? Appresso, presupponendo Macometto che Dante sia morto, perché Virgilio gli risponde che egli non è anchor morto et non Dante, quasi egli non habbia lingua da rispondere? Anchora, perché alla principale domanda, che era chi egli fosse, non si fa risposta niuna? Oltre a ciò, perché Macometto non si meraviglia che altri non gli fa risposta? O

---

<sup>30</sup> In quanto *storpiato* significa letteralmente ‘sciancato’, valore che poco si addice alle mutilazioni. L’aggettivo vale forse ‘impedito’, cfr. *Purg.* XXV, 1.

<sup>31</sup> *Inf.* XXIX, 8.

<sup>32</sup> I dannati non hanno infatti terminato il giro della bolgia.

perché di nuovo non torna a fargli quella medesima domanda quando gli doveva crescere la voglia di sapere chi egli fosse, havendo inteso che egli era vivo et haveva una gratia che è conceduta a niuno o a pochi? *Muse*: ‘taci’, conciosiacosa che Dante guardasse et non parlasse<sup>33</sup>.

[44-45] *che è giudicata in su le tue accuse*: da Minòs<sup>34</sup>; et perché la pena è giudicata, per giusto giudizio diterminata secondo le colpe, si presuppone che Dante è morto.

«Né morte il giunse anchor, né colpa il mena»,  
rispose il mio maestro, «a tormentarlo;  
ma per dar lui esperienza piena, 48  
a me, che morto son, convien menarlo  
per lo 'nferno qua giù di giro in giro;  
et questo è ver così come io ti parlo». 51  
Più fur di cento che, quando l'udiro,  
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi  
per meraviglia, obliando il martiro. 54  
«Hor dì a fra Dolcin dunque che s'armi,  
tu che forse vedrai il sol di breve,  
se egli non vuol qui tosto seguitarmi, 57  
sì di vivanda, che stretta di neve  
non rechi la vittoria al Noarese,  
ch'altramente acquistar non sia leve». 60  
Poi che l'un piè per girsene sospese,  
Macometto mi disse esta parola;  
indi a partirsi in terra lo distese. 63

[46-47] *Né morte il giunse anchor*: è vivo et non morto, come tu |c. 112r| presupponi; ma morrà al debito tempo, ordinato da dio a lui; *né colpa il mena a tormentarlo*: né colpa giudicata da Minòs. Né è da ripetere *anchora*, percioché si presupporrebbe che nell'avenire la colpa fosse per menarlo a tormentare<sup>35</sup>.

[48-50] *ma per dar lui esperienza piena*, etc.: poteva dunque dire Macometto: se costui non è morto, che fa qui vivo? A che risponde Virgilio che egli, il quale è morto et sa il camino dello 'nferno, per comandamento divino il mena *di giro in giro* per lo 'nferno, accioché n'habbia *esperienza piena*? Io dico *esperienza piena* con la vista et con l'udita, ma non miga col patire pene infernali, la quale sarebbe *esperienza più piena*. Hora questa esperienza, che s'ha per vedere et per

<sup>33</sup> Cfr. VARCHI, *Herc.*, p. 584: «il *mussare* latino, che è il frequentativo di *mutire*, come *mussitare* di *mussare*, significa più cose e non mi pare che egli habbia quella proprietà che ha il nostro *musare*, che viene da *muso*, cioè ‘viso’ o ‘volto’ che si dice ancora *ceffo*, *grifo*, *niffolo*, *grugno* e *mostaccio*, e massimamente negli animali; onde noi, quando alcuno meravigliando e tacendo ci guarda fissamente col viso levato in su e col mento che sporti in fuori e pare che voglia colla bocca favellare e non favella diciamo: *che musì tu?* o *che sta colui a musare?* o vero *alla musa?*; nella quale oppenione tanto mi confermo più, quanto ella non è mia, ma del molto reverendo e dottissimo priore degli Innocenti, già da me più volte allegato». Non a caso nella *Correttione* il passo non è censurato.

<sup>34</sup> *Inf.* v, 8.

<sup>35</sup> Cioè che Dante sia condannato alla dannazione.

udire le pene de' dannati, è più piena in rispetto di quella che s' ha udendole raccontare o leggendole che si può domandare esperienza sciema. Sì che sono tre esperienze delle pene infernali: una, che s'ha per udirle raccontare o per leggerle, un'altra per vederle et udirle con gli occhi et con gli orecchi propri della testa, et un'altra, che s'ha per patirle. Ma le due prime esperienze operano che altri schifi la terza, et più la seconda che la prima. Et perciò è stata fatta gratia a Dante che habbia la seconda *esperienza piena*, havendo rispetto a tutte le pene dello 'nferno, le quali intende di mostrargli tutte et non parte.

[49-51] *a me, che morto son*: è detto corto, perciocché faceva bisogno soggiungere: et so il camino, et che non sono assegnato et confinato in niun luogo certo penoso, sì che possa andare per tutto senza pena<sup>36</sup>; *et questo è ver così, come io ti parlo*: né aggiungo, né diminuisco con le mie parole alla verità.

[52-54] *Più fur di cento che, quando l'udiro, / s'arrestar*: tutti que' che udirono dire Virgilio questa novità *s'arrestarono*; li quali furono più di cento, alzando alquanto la voce d'in sul ponte. Le quali novità in effetto furono tre: che Dante fosse vivo in inferno, che vi fosse per prendere esperienza delle pene infernali con gli occhi et con gli orecchi senza |c. 112v| patirle, che Virgilio morto potesse andare per lo 'nferno senza pena. Ma non pare che tutto tre queste novità parturiscano maraviglia negli ascoltanti, ma solamente due, cioè che Dante fosse vivo in inferno et che vi fosse per haverne esperienza con la vista et con l'udito, perciocché si dice *s'arrestarono nel fosso a riguardarmi per maraviglia*; la qual maraviglia fu di tanta potenza, che in tanto non sentirono le pene. Hora io saprei volentieri se l'andare, che facevano questi fediti, era loro di maggiore o di minore pena: se era di maggiore pena, non si dovevano verisimilmente potere arrestare, perciocché in loro potere non è il fare cosa per la quale si diminuisca la pena; se era di minor pena si doveva dire, poi che s'arrestarono per riguardare Dante, *non curando d'accrescer la pena*, et perché fosse di minor pena.

[55-60] *Hor di' a fra Dolcin dunque che s'armi*: Macometto ha udito da Virgilio che Dante è vivo et che va, condotto da lui, per lo 'nferno per haverne *esperienza piena*<sup>37</sup>, acciocché, vivendo santamente, fugga le pene infernali; et non dimeno gli commette una ambasciata che torna ad utile ad uno scismatico, la quale doveva ben esser certo<sup>38</sup> che egli non farebbe – perciocché, se la facesse,

---

<sup>36</sup> Virgilio sa la strada (cfr. *Inf.* IX, 22-4) ed è *sospeso* nel Limbo, dove non patisce alcun tormento fisico, ma soffre per la negazione della beatitudine (cfr. *Inf.* IV, 25-42). Per questo motivo può viaggiare all'Inferno senza patire alcuna pena, cfr. CASTELVETRO, vv. 52-4.

<sup>37</sup> v. 49.

<sup>38</sup> *doveva ben esser certo*: 'doveva sapere', latinismo sintattico su *certior fieri de aliqua re* (o *alicuius rei*) 'essere informato di qualcosa'.

non havrebbe presa *esperienza piena* delle pene infernali – et la quale Dante doveva dirgli di non voler fare, sì per colui che la commetteva, sì per colui a cui doveva esser fatta<sup>39</sup>.

[56] *tu che forse vedrai il sol di brieve*: per le parole di Virgilio non haveva Macometto compreso se Dante fosse per uscire d’inferno et tornare al mondo tosto o tardi, o pure per non ritornarvi; ma egli ha per certo che vi debba ritornare, et solamente è dubbioso del tosto o del tardi, et perciò dice *forse; di brieve*: non è modo di parlare molto usitato.

[57] *se egli non vuol qui tosto seguitarmi*: tardi o per tempo è per seguitarmi qui, et sarà punito come scismatico; ma se si fornirà di vittoaglia, più tardi mi seguirà, non essendo così tosto costretto a rendersi prigionie nelle mani di coloro che l’assediavano ne’ monti di Noara, sì come tosto fu costretto per mancamento di vittoaglia, non potendola avere per la neve, et fu arso.

[61] *Poi che l’un piè per girsene sospese*: Macometto stava fermo in su i piedi, ragionando con Dante et, dette queste ultime parole, alzò l’un de’ piedi per andarsene, et appresso lo pose in terra, cioè andò facendo il primo passo.

[62] *disse esta parola*: cioè disse *este parole*; il numero del meno per quello del più.

Un altro, che forato havea la gola  
et tronco il naso fin sotto le ciglia,  
et non havea ma’ che un’orecchia sola, 66  
    restato a riguardar per meraviglia  
con gli altri, inanzi agli altri aprì la canna,  
ch’era di fuor d’ogni parte vermiglia, 69  
    et disse: «Tu cui colpa non condanna  
et cui già vidi su in terra latina,  
se troppa simiglianza non m’inganna, 72  
    rimembrati di Pier da Medicina,  
se mai torni a veder lo dolce piano  
che da Vercello a Marcabò dichina. 75  
    Et fa sapere a’ due miglior di Fano,  
a messer Guido et ancho ad Angiolello,  
che, se l’antiveder qui non è vano, 78  
    gittati saran fuor di lor vasello  
et macerati presso a la Catolica  
per tradimento d’un tiranno fello. 81  
    Tra l’isola di Cipri et di Maiolica,  
non vide mai cotal fallo Nettuno,  
non da pirate, non da gente argolica. 84  
    Quel traditor che vede sol con l’uno,  
et tien la terra che tale è qui meco  
vorrebbe di vedere esser digiuno, 87  
    farà venirgli a parlamento seco;  
poi farà sì, ch’al vento di Focara

---

<sup>39</sup> *colui che la commetteva*: Maometto; *colui a cui doveva esser fatta*: fra Dolcino. Si tratta infatti di due scismatici.

[64-90] *Un altro, che forato avea la gola*, etc.: questi è il terzo fedito diversamente, perciòché havea forata [c. 113r] la gola, tronco il naso et tagliata una orecchia; et era Pietro da Medicina, già conosciuto da Dante in questo mondo, a cui dice chi egli è, altramente non sarebbe stato riconosciuto da lui per haver guasta la faccia per la tagliatura del naso; per la qual faccia altri, pressoché solamente, è riconoscibile. Et non solamente gli dice chi egli è et si fa riconoscere, ma lo priega anchora che di lui porti novella su in Italia in quella parte dove visse, et che ammonisca da parte sua messer Guido et l'Angiolello da Fano del tradimento che dee loro esser fatto da Malatestino de' Malatesti, tiranno di Rimini. Ma perché Mosca de' Lamberti et Beltramo dal Bornio vogliono altresì che Dante rechi di loro novella al mondo, pare cosa strana che essi desiderino che si sappia di loro nel mondo che sieno dannati per così malvagie operationi et puniti così crudelmente<sup>40</sup>. Et appresso è da considerare che non conviene alla conditione di Pietro da Medicina, il quale si diletta in seminare scandali et dissensioni tra parenti et amici, che voglia per mezzo di Dante procacciare il bene et salvare la vita a due huomini da bene et migliori di tutti gli altri di Fano. Quanto meglio fece prima Macometto, che voleva per mezzo di Dante procacciare bene et salvare la vita a fra Dolcino, che era scismatico et simile a lui!

[65] *et tronco il naso fin sotto le ciglia*: cioè tutto, in guisa che la faccia gli era rimasa tanto sformata che egli per quella non era riconoscibile.

[67-68] *restato a riguardar per meraviglia / con gli altri*: di *que' cento et più*, che *s'arrestaron per meraviglia*<sup>41</sup>, quando udirono le parole di Virgilio; *inanzi agli altri aprì la canna*: non inanzi agli altri di que' predetti cento o più, ma inanzi a due, di' cioè inanzi al Mosca Lamberti et a Beltramo dal Bornio, che solamente dopo di lui parlarono; *aprì la canna*: della gola, per la quale passano le parole. Egli è vero che io non affermerei che le parole passino per *la canna* della gola, quantunque forse vi passi il fiato, onde si formino; conciosiacosa che appaia che si for[c. 113v]mino nella bocca, et poche sieno le lettere, chiamate gutturali<sup>42</sup> appo agli Hebrei, alla formatione delle quali non si richiede perciò apertura di canna<sup>43</sup>.

[70-72] *Tu, cui colpa non condanna*: secondo che ha detto Virgilio; et conviene supplire *et non sei anchora morto*, secondo che pure ha detto Virgilio, *et perciò è da credere che tu debbi ritornare al mondo; se troppa simiglianza non m'inganna*: se tu non sei un altro tanto simile a

<sup>40</sup> Il peccato non è infamante come quello dei traditori, che infatti non vorranno farsi riconoscere, cfr. *Inf.* XXXII, 70-111.

<sup>41</sup> vv. 52-3.

<sup>42</sup> *gutturali*: non si tratta delle gutturali, ma delle faringali, consonanti prodotte tra la base della radice della lingua e la parte posteriore della faringe.

<sup>43</sup> *canna*: 'gola', cfr. *GDLI*, s.v. 21; *apertura di canna*: 'passaggio dell'aria attraverso la gola'.

Dante, che io prenda te per Dante, non essendo lui. Delle persone simili è un capo appo Valerio Massimo<sup>44</sup>, et per così fatta simiglianza si sono alcuna volta ingannati gli huomini.

[73-75] *rimembrati di Pier da Medicina*: cioè porta novelle di me al mondo, se mai vi torni, et spetialmente in quel piano d'Italia che è dall'alpe infino a Sinigaglia, sì come Dante medesimo dichiara dicendo: *se vuoi che io porti su di te novella et perché tu di me novella porti, / sappi ch'io son Bertran dal Bornio*<sup>45</sup>.

[74] *lo dolce piano / che da Vercello a Marcabò dichina*: della pianura, che è in Italia dall'Alpe infino a Sinigaglia, et delle sue lodi parla pienamente Polibio<sup>46</sup>.

[76-88] *et fa sapere a' due miglior di Fano*: questa ambasciata ha più errori; prima ha quello di che habbiamo parlato, che non conviene alla conditione di Pier da Medicina, mostrandosi in quella che gli incresce che i buoni habbiano male<sup>47</sup>; appresso n'ha un altro, perché contiene prophetia troppo particolareggiata et chiara, contra la natura della prophetia. Ultimamente questa ambasciata n'ha un altro che non opera effetto niuno, percioché Dante doveva secondo il verisimile, come prima fu tornato al mondo, fare intendere a' due predetti da Fano il tradimento che era loro apparecchiato da Malatestino da Rimini; dal quale agevolmente, se l'havessero saputo, si sarebbero potuti guardare, non si lasciando tirar fuori di Fano sotto spezie d'havere a parlamentare con lui. Il che se contra il verisimile non fece Dante, questa ambasciata gli fu commessa indarno, et così non opera nell'un caso, né nell'altro effetto niuno.

[78-80] *che se l'antiveder qui non è vano*: secondo che disse Farinata degli Uberti di sopra<sup>48</sup>,

*gittati saran fuor di lor vasello*: in mare, dove s'affogheranno presso alla Catolica. Hora non appare chiaramente se saranno gittati fuori della nave, dove erano, in mare, andando da Fano verso Rimini per parlamentare con Malatestino, da' suoi nocchieri et sergenti, corrotti et indotti da Malatestino, o da gente mandata da lui in altra nave che gli assalirono et, presa la nave, gli gittarono in mare. Et pare che le parole significhino piuttosto il gittamento essere proceduto da' suoi, corrotti da Malatestino, che dagli altri mandati da lui, poiché il tradimento fatto per mano de' suoi è maggiore<sup>49</sup>.

---

<sup>44</sup> VALERIO MASSIMO, *Mem.* IX 14 init. – 14 ext. 3.

<sup>45</sup> vv. 92 e 132-33.

<sup>46</sup> POLIBIO, *Hist.* II, xiv 7 dove la descrizione geografica della pianura padana è inserita nel corso della narrazione delle guerre galliche (III sec. a. C.):

«παρὰ δὲ τὴν προειρημένην παρῳρείαν, ἦν δὲ νοεῖν ὡσανεὶ βάσιν τοῦ τριγόνου, παρὰ ταύτην ἀπὸ μεσεμβρίας ὑποκεῖται πεδία τῆς συμπάσης Ἰταλίας, τελευταῖα πρὸς τὰς ἄρκτους, ὑπὲρ ὧν ὁ νῦν δὲ λόγος, ἀρετῆ καὶ μεγέθει διαφέροντα τῶν κατὰ τὴν Ἑυρώπην, ὅσα πέπτωκεν ὑπὸ τὴν ὑμετέραν ἱστορίαν».

<sup>47</sup> CASTELVETRO, vv. 64-90.

<sup>48</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* X, 100-01 dove questa facoltà dei dannati è criticata.

<sup>49</sup> vv. 82-3.

[82-83] *Tra l'isola di Cipri et di Maiolica*. Questo spatio |c. 114r| contiene per lunghezza quasi tutto il mare mediterraneo, nel quale si commettono da' corsali gran ruberie et uccisioni con tutti i modi d'inganni possibili che non si commettono così nell'oceano. Hora magnifica questo tradimento, antiponendolo di sceleratezza a tutti gli altri tradimenti fatti in mare da quelli anchora che non paiono essere tenuti a mantener fede data, come sono corsali et greci<sup>50</sup>.

[84] *non da pirate, non da gente argolica*: cioè da quelli huomini che sono crudelissimi et disleali li quali, per esser forniti di crudeltà et dislealtà, commettono sicuramente ogni maleficio et tradimento; et perché la dislealtà de' Greci è in proverbio, come si vede in quel motto «fide mercamur graeca»<sup>51</sup>, disse prima in generale da *pirati*, cioè da 'corsali', et poi in ispetiale soggiunse da *gente argolica*, cioè da 'corsali greci', accrescendo per gradi della comperatione il tradimento.

[85-99] *quel traditor, che vede pur con l'uno*: quello che ha detto ne' sei precedenti prossimi versi, di nuovo ridice ne' sei seguenti prossimi<sup>52</sup>, cioè che messer Guido et l'Angiolello saranno affogati in mare *per tradimento d'un tiranno fello*<sup>53</sup>, mostrando più chiaramente che non haveva fatto chi sia questo tiranno, et quale fosse il mezzo del tradimento. Il tiranno si descrive per un losco che tiene la terra nella quale Curio indusse Cesare a muover l'armi contro la patria con sua diceria, cioè Malatestino tiranno di Rimini. Il mezzo del tradimento è che sotto la fede data gli tirerà fuori di Fano infino presso alla Catolica sotto spetie di parlamentare con loro, et quivi gli farà gittare in mare; *che vede pur con l'uno*: qui ha difetto d'occhio, né so quanto sia comportevole<sup>54</sup> questo difetto, né so se se ne trovasse esempio.

[86-87] *che tale è qui meco / vorrebbe di vedere esser digiuno*: *essere digiuno* significa 'non havere ancora gustato cibo, né assaggiata bevanda', et per traslatione *esser digiuno di vedere* 'non haver veduto'. Et di sopra si parlò anche di questa traslatione<sup>55</sup>. Hora che montava a Curio l'haver veduto et non haver veduto Rimini, quasi che non fosse prima seminatore di discordia, havendo in Roma con le sue dicerie messe dissensioni nel popolo Romano, o quasi non havesse potuto confortare Cesare alla guerra cittadinesca fuori di Rimini, o prima che l'occupasse o poi che sen'uscì?

[89-90] *poi farà sì, ch'al vento di Focara / non farà lor mestier voto, né preco*: cioè gli farà gittare in mare, dove s'affogheranno et, essendo affogati, non ritorneranno indietro, né passeranno appresso a Focara, che è un monte sporto in mare tra la Catolica et Fano, onde suole spirare un vento empetuosissimo et spaventare i naviganti; sì che per tema di non essere sommersi fanno voti

<sup>50</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 84.

<sup>51</sup> PLAUTO, *As.* I iii, 199, ma «Graeca mercamur fide».

<sup>52</sup> vv. 79-84; 85-90.

<sup>53</sup> v. 81.

<sup>54</sup> *comportevole*: 'conveniente', cfr. *GDLI*, s.v. e CASTELVETRO, *Inf.* XX, 106-14.

<sup>55</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVIII, 42.

et orazioni a' santi. *Voto* è preghiera fatta a dio o a' santi con promessa di fare o di dare alcuna cosa se si ottiene quello di che esso o essi si priegano; *priego* s'è preghiera senza promessa, et chiamasi propriamente *oratione*<sup>56</sup>. Et nota che questo modo di parlare, con che si significa la morte [c. 114v] de' predetti due, messer Guido et l'Angioiello, sa non poco del plebeo<sup>57</sup>.

Et io a lui: «Dimostrami et dichiara, se vuoi ch'io porti su di te novella, chi è colui da la veduta amara».	93
Alhor pose la mano a la mascella d'un suo compagno et la bocca gli aperse, gridando: «Questi è desso, et non favella.	96
Questi, scacciato, il dubitar sommerse in Cesare, affermando che il fornito sempre con danno l'attender sofferse».	99
O quanto mi pareva sbigottito, con la lingua tagliata ne la strozza Curio, ch'a dicer fu così ardito!	102

[91] *Et io a lui: dimostrami et dichiara, dimostrami alla veduta, dichiarami alla mente, dicendomi per quale peccato spetialmente è condannato in questa bolgia.*

[92] *se vuoi ch'io porti su di te novella*: il che è la prima domanda, che fegli Piero; ma della seconda, che era l'ambasciata da fare a' due migliori da Fano, non si fa motto niuno.

[93] *chi è colui da la veduta amara*: havendo Pier da Medicina detto *et tien la terra che tale è qui meco / vorrebbe di vedere esser digiuno*<sup>58</sup>, a Dante venne volontà di volere sapere chi egli fosse; et ciò serve non pure a verisimilitudine del desiderio, che suole in simile caso destarsi nell'huomo, ma serve anchora a manifestare quale sia quella terra che era per le parole sopradette non ben conosciuta. Hora perché haveva detto Pier da Medicina, che tale era seco, che vorrebbe *esser digiuno di veder* la terra di Rimini, Dante, non partendosi dalla traslatione del mangiare – conciosiacosaché coloro li quali stimando i cibi esser dolci gli mangiano, et poi gli sentono amari vorrebbero esserne digiuni – dice *colui dalla veduta amara* di Rimini<sup>59</sup>.

[94-96] *Alhor pose mano a la mascella / d'un suo compagno*: questi è il quarto fedito diversamente, et *ha tagliata la lingua nella strozza*<sup>60</sup>; *et la bocca gli aperse*: per mostrare a Dante dove era fedito; *gridando*: a che questo gridare<sup>61</sup>? *Questi è desso et non favella*, et non può

<sup>56</sup> *votum*: 'voto', 'promessa solenne fatta agli dei', da *voveo* 'fare un voto'; *preces*: 'preghiera', 'orazione', da *posco* 'chiedo', cfr. *DELL*, s.v.

<sup>57</sup> *sa non poco del plebeo*: colloquiale cioè è l'espressione *voto, né prece*.

<sup>58</sup> vv. 86-7.

<sup>59</sup> L'aggettivo *amara* riprende cioè l'aerea semantica del *digiuno*, cfr. vv. 86-7.

<sup>60</sup> v. 101.

<sup>61</sup> È segno «di rinfaccio: non c'è mai solidarietà tra i dannati» (BELLOMO, *ad Inf.* p. 452), segno che peraltro «discopre l'esasperazione di ferocia a cui è giunto via via Pier da Medicina nel corso del suo colloquio» (MOMIGLIANO, *ad loc.*).



favellare, come si vede, per *la lingua tagliata* et per le parole predette et per lo porre la mano alla mascella del suo compagno. Et per aprirgli la bocca ha adempiuta quella voce *dimostrami*; hora resta che s'adempia quella altra, *dichiara*<sup>62</sup>.

[97-99] *Questi scacciato*: qui comincia a dichiarare per qual cagione sia condannato in questa bolgia, et perché vorrebbe *essere digiuno* d'haver veduto Rimini, dove confortò Cesare alla guerra civile. *Questi, scacciato* da Roma havendo seguito i tribuni della plebe che n'erano stati scacciati, perciocché per avventura egli non n'era stato scacciato, ma di volontà sen'era partito; Lucano, nel primo libro della *Pharsaglia*: «Expulit ancipiti discordes urbe tribunos, / victo iure, minax iactatis curia Graccis. / Hos iam mota ducis vicinaque signa petenteis / audax venali comitatur Curio lingua»; et poco appresso, parlando Curio de' tribuni [c. 115r] et di lui, dice: «Sed postquam leges bello siluere coactae, / pellimur e patriis laribus, patimurque volentes / exsilium»<sup>63</sup>. Adunque è scacciato et per havere accompagnati i tribuni scacciati, et per essersi egli riposto di volontà nel numero degli scacciati; *il dubitar sommerse / in Cesare*: non pare che sia vero che Curio per sua diceria, o *affermando che il fornito / sempre con danno l'attender sofferse*, sommergesse il dubitare in Cesare<sup>64</sup>, perciocché già egli haveva sommerso ogni dubitare se doveva muover la guerra o no per la venuta de' tribuni [d]a Roma<sup>65</sup>; ma le parole predette di Curio in lui sommersono ogni tardare, il che chiaramente dimostrano i versi di Lucano onde sono trasportate qui – «Dum trepidant nullo firmatae robore partes, / tolle moras: semper nocuit differre paratis» – et gli accrebbono l'ira a far la guerra, che senza dubbio niuno voleva fare: «Sic postquam fatus et ipsi / in bellum prono tantum tamen addidit irae, / accenditque ducem, quantum clamore iuvatur / Elaeus sonipes, quamvis iam carcere clauso / immineat foribus, pedibusque repacula pulset»<sup>66</sup>. *Il fornito / sempre con danno l'attender sofferse* è proverbio vulgare «chi ha tempo non aspetti tempo», ché potrebbe venir tempo da non far niente<sup>67</sup>.

[100-102] *O quanto mi pareva sbigottito / con la lingua tagliata ne la strozza*: Pier da Medicina haveva fatto vedere a Dante, aprendo la bocca a Curio, come haveva tagliata la lingua; ma il lettore non saprebbe ciò per le parole dette di sopra, se Dante non soggiungeva queste altre: *Curio, che a dicer fu così ardito*. Lucano: «audax venali comitatur Curio lingua, / vox quondam

<sup>62</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 91.

<sup>63</sup> LUCANO, *Phars.* I, 266-69; 277-79.

<sup>64</sup> Cfr. LANDINO, VELLUTELLO, *ad loc.*

<sup>65</sup> *venuta de' tribuni*: da Roma verso le insegne di Cesare, cfr. LUCANO, *Phars.* I, 269: «Hos iam mota ducis vicinaque signa petentes».

<sup>66</sup> Ivi, 280-81; 291-95. Cesare cioè aveva già deciso; le parole di Curione hanno solo dato il via all'azione.

<sup>67</sup> Cfr. G. CASTELVETRO, ms. G.K.S. 2052 4<sup>o</sup>, *Il significato d'alquanti et vari proverbi dell'italica favella*, [c. 19v], conservato alla Biblioteca Reale di Copenaghen: «*Chi ha tempo non aspetti tempo*: o quanti rimangono ingannati per non eseguire questo proverbio et ammaestramento sententioso! Egli pare, che quando una cosa non monta più un dì che l'altro, a farsi ella si mandi sempre in infinito, con dire: che importa a me più oggi che domane? Et non mi mancherà tempo? Et pure bene spesso avviene che il tempo manca, et la cosa non si può poi più fare. Però, chi ha tempo, non l'aspetti».

populi libertatemque tueri / ausus, et armatos plebi miscere potentes»; et nel libro quarto: «Quid nunc rostra tibi prosunt turbata, forumque, / unde tribunicia plebeius signifer arte / arma dabas populis? etc»<sup>68</sup>.

Et un c'havea l'una et l'altra man mozza,  
levando i moncherin per l'aura fosca,  
sì che 'l sangue facea la faccia sozza, 105  
gridò: «Ricorderati ancho del Mosca,  
che dissi, lasso, “Capo ha cosa fatta”,  
che fu il mal seme de la gente tosca». 108  
Et io v'aggiunsi: «Et morte di tua schiatta»,  
per che egli, accumulando duol con duolo,  
sen gio come persona trista et matta. 111

[103-107] *Et un, c'havea l'una et l'altra man mozza*: questi è il quinto fedito diversamente, et ha tagliate ambedue le mani et tinto il volto di sangue che spicciava de' moncherini, et è il Mosca de' Lamberti, che confortò gli Amidei et gli altri parenti, che si tenevano offesi, ad uccidere Bondelmonte de' Bondelmonti. Et perché si dubitava come, morto Bondelmonte, gli ucciditori si potessero salvare, disse il proverbio: *Capo ha cosa fatta*, cioè come è fatto la prima cosa, che è l'uccider Bondelmonte, è fatto il più, essendo più il principio e 'l capo che il rimanente del corpo, et di leggieri<sup>69</sup> [c. 115v] si provvederà al rimanente; et così gli 'ndusse a fare il predetto homicidio; *levando i moncherin*: come altri quando, sospinto dall'affettione vuole parlare ad alcuno, suole alzare le mani verso lui. Dunque: *levando i moncherini* verso Dante.

[106] *gridò: «Ricorderati ancho del Mosca*: col gridar dimostra pur l'affettione che ha di dargli questo ricordo, che rechi novella di lui al mondo. Di sopra fece mentione di questo medesimo Mosca dicendo: «Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca / et gli altri che a ben far poser gli 'ngegni»<sup>70</sup>, il che non si confà con quello che dice qui di lui, che pose lo 'ngegno a mal fare. Hora, se si considera bene, si può tollerare che Pier da Medicina voglia che Dante rechi novella di lui al mondo et lo nomini ne' suoi versi et nominandolo gli dea fama, con tutto che l'opere sue non sieno, propriamente parlando, di fama, ma d'infamia, non essendo persona che per iscrittura d'altri debba essere famosa. Ma il Mosca, il quale era famoso et passato in historia per questo motto *Capo ha cosa fatta* et per quello effetto che ne seguì, et Beltramo dal Bornio, che era chiarissimo per fama al mondo et per molte historie per altro, et per la discordia che haveva seminata et mantenuta tra il re Giovanni d'Inghilterra e 'l padre, non dovevano curarsi che Dante portasse di loro novella al mondo, sì come non se ne cura Macometto.

<sup>68</sup> LUCANO, *Phars.* I, 269-71; IV 799-801.

<sup>69</sup> *di leggieri*: 'con estrema fcilità', cfr. *GDLI*, s.v. 54.

<sup>70</sup> *Inf.* VI, 80-1.

[108] *che fu il mal seme de la gente tosca*: di sopra usò simil modo di parlare: «Et a tal modo il suocero si stenta / in questa fossa et gli altri dal concilio, / che fu per gli giudei mala sementa». Il motto detto del Mosca fu *seme reo*, cioè principio et cagione che produsse, come il mal seme produce mali frutti, effetti rei per la *gente tosca*, cioè morti, fedite, essigli, perdite d'honore et di roba, et simili ree venture.

[109] *Et io v'aggiunsi: «Et morte di tua schiatta»*: la distruttione della casa de' Lamberti. Hora il Mosca non haveva negato apertamente, né tacitamente, che il suo motto non fosse anchora stato *mal seme* per la sua schiatta, havendo detto che fu il *mal seme per la gente tosca*, in guisa che Dante dovesse aggiungere questo come cosa che fosse meno nelle sue parole<sup>71</sup>.

[110-111] *perché egli, accumulando duol con duolo, / sen gio come persona trista et matta*: haveva prima un *duolo* che procedeva dalle fedite, per le quali haveva mozze le mani, al quale s'aggiunse un altro poi, che procedeva dalla memoria rinfrescatagli da Dante, che egli fosse stato autore della distruttione della sua famiglia; et *sen gio come persona trista et matta*, non servando modo niuno né temperamento nel mostrare disperatione, come fanno i matti tristi, perciòché ci sono anchora de' matti lieti a' quali non paragona Dante il Mosca.

|c. 116r|

Ma io rimasi a rimirar lo stuolo,  
et vidi cosa che io havrei paura,  
senza più prova, di contarla solo; 114  
se non che coscienza m'assicura  
la buona compagnia che l'huom francheggia  
sotto l'asbergo di sentirsi pura. 117  
Io vidi certo, et anchor par ch'io il veggia,  
un busto senza capo andar sì come  
andavan gli altri de la trista greggia; 120  
e 'l capo tronco tenea per le chiome,  
pesol con mano a guisa di lanterna:  
et que mirava noi et dicea: «O me!» 123  
Di sé faceva a sé stesso lucerna,  
et eran due in uno et uno in due;  
com'esser può, que sa che sì governa. 126

[113-117] *et vidi cosa che io havrei paura, etc.*: quando altri dice cose non credibili, dee haver paura di non esser tenuto bugiardo salvo se non avesse testimoni<sup>72</sup> o altre prouve artificiali o

<sup>71</sup> *come cosa che fosse meno*: 'come un'aggiunta indebita', in quanto il Mosca non aveva incluso nella gente tosca .

<sup>72</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «*et vidi chosa ch'io harei paura* di contarla senza testimonio. Imperoché chi narra chose incredibili, et non vuole esser tenuto bugiardo, cerca testimonii».

disartificiali<sup>73</sup> da renderle credibili, secondo che fa qui Dante; sì come anchora altri rende credibili le cose incredibili quando dice quelle cose avvenire a lui che sogliono avvenire a coloro che veggono cose da non credere, sì come è che per la novità loro paiono tuttavia et lungo tempo essere dinanzi agli occhi suoi nella forma che le vidono la prima volta, secondo che fa qui Dante dicendo: *Io vidi certo et anchor par che io il veggia, / un busto senza capo andar*<sup>74</sup>.

[114] *senza più pruova, di contarla solo*: anchora che Dante sia *solo* a raccontar questo miracolo, che un busto col capo spiccatone caminasse come gli altri, non dimeno si può dire che non è solo<sup>75</sup>, poiché ne rende anchora testimonianza la sua *pura coscienza*<sup>76</sup>, la quale in questo gli fa compagnia, et è come un altro testimone; et perché a due testimoni si presta fede, a Dante raccontante ciò si dee prestar fede.

[116] *che l'huom francheggia*: rende sicuro a dir cose anchora incredibili, purché sieno vere, senza temere infamia d'esser tenuto bugiardo; *sotto l'asbergo di sentirsi pura*: quando la coscienza è armata di verità, fa cuore all'huomo a palesarla.

[118-120] *Io vidi certo, et anchor par che io il veggia, etc.*: pare a Dante cosa incredibile che un busto, che habbia il capo spiccato, vada, et fa un grande apprestamento di parole perché si creda che egli non dica la bugia; et non dimeno non è meno cosa incredibile che alcuni altri de' fediti nominati di sopra andassono, essendo le loro fedite non meno mortali che si sia il tagliare il capo, come Macometto, Ali, Pietro da Medicina, de' quali fa mentione et del suo andare senza tema niuna d'essere tenuto bugiardo.

[121] *E 'l capo tronco tenea per le chiome*: poiché Dante racconta questa cosa per incredibile, sì come quella che forse secondo lui mai non [c. 116v] era avvenuta, mostra che non avesse lette le leggende del martirio di San Donnino, né di San Dionigi; a' quali essendo stati tagliati i capi, ciascuno, preso il suo per le chiome, caminò buono spatio di via<sup>77</sup>.

---

<sup>73</sup> *pruove artificiali o disartificiali*: cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, p. 455: «Aristotele divide nella *Rittorica* le pruove, per mezzo delle quali il favellatore intende di dimostrare alcuna cosa, in artificiali e disartificiali, chiamando artificiali quelle nel trovamento delle quali egli dura fatica e essercita molto lo 'ngegno, et disartificiali quelle nel trovamento delle quali egli non adopera molta sottilità d'ingegno, essendo esse atte ad essere vedute da qualunque persona commune». Un accenno alla classificazione di tali prove è in CASTELVETRO, *Chiose intorno al Gorgia di Platone*, in *Opere varie*, p. 293: «come la pruova artificiale si divide in due maniere, cioè ne gli argomenti per lo più, e ne gli argomenti necessari: così le prove disartificiali si dividono in due maniere, cioè in quelle, che ricevono maggiore autorità, perché sono, e si credono essere di Dio, come i risposi e la Scrittura sacra, e di gran Filosofi, come i detti di Pitagora; & in quelle, che sono di minor credenza, perciocché di minore autorità è colui, che le racconta, come sono le Istorie umane. Ora le pruove artificiali sono contrafatte: quelle de gli argomenti per lo più da quello, che da' Rettorici è chiamato *Detto simulato*, e dall'*Ironia*; e quelle de gli argomenti necessari dalla Sofistica. Ma le pruove disartificiali sono contrafatte dalla Poesia».

<sup>74</sup> vv. 118-119.

<sup>75</sup> Come invece intende bene VELLUTELLO, *ad loc.*: «senza più pruova, senza altro testimonio, che quel di lui stesso».

<sup>76</sup> vv. 115; 117.

<sup>77</sup> Si tratta dei cosiddetti santi cefalofori che, dopo la decapitazione, raccolgono la propria testa e camminano fino al luogo dove saranno sepolti. Per s. Dionigi, cfr. *Acta Sanctorum Octobris*, IV, Bruxelles, 1780, p. 794: «sanctum examine cadaver erexit beataque manu caput a corpore abscissum, lictoris ense truncatum pendulum coepit brachiis

[122-123] *pesol con mano a guisa di lanterna*: questo capo faceva ufficio di lanterna al busto; laonde dirà: *Di sé faceva a sé stesso lucerna*<sup>78</sup>; et oltre a ciò faceva ufficio d'interprete, parlando per lui; di che non dice nulla, con tutto che essercitasse più l'ufficio d'interprete che di lanterna o di lucerna, secondo che appare nelle parole seguenti: *et que' mirava noi et dicea: «O me!»*. Questo capo *mirava noi*, mostrando col mirare che il busto desiderava di parlarci, o pure ci mirava per meraviglia che io fossi vivo et senza pena et Virgilio senza pena. Hora questo mirare non è ufficio di lanterna, perciocché ufficio di lanterna è di scacciare le tenebre, sì che altri possa vedere et mirare. Et dicea *o me* forse accrescendogli il dolore il mirar noi esser senza pena; o dice *o me*, non perché mirasse noi, ma per lo dolore semplicemente, sì come colui che haveva gran pena; laonde dirà: *vedi s'alcuna è grande come questa*<sup>79</sup>.

[124] *Di sé faceva a sé stesso lucerna*: quale è colui che non faccia a sé stesso *di sé* lucerna, intendendo *lucerna* per gli occhi per gli quali l'huomo vede, sì come gli appella il signore<sup>80</sup> (et egli di sopra 59 b 2 [*Inf.* xxv, 122] «non torcendo però le lucerne empie»)? Perché è da dire: *di sé*, cioè del capo separato, *faceva a sé stesso*, al busto, *lucerna*, cioè usava il capo separato in luogo d'occhi.

[125-126] *t eran due in uno, et uno in due*: pare contraditione, perciocché due non possono essere uno, né uno può esser due; et non dimeno erano uno, considerando l'unità dello spirito, che reggeva concordevolmente l'una et l'altra parte, come se fosse uno congiunto et non separato in due; et questo medesimo spirito, perché si divideva reggendo le due predette parti seperate, si poteva domandare essere due. Et perché questo non avviene ne' capi et ne' busti separati in questo mondo, soggiugne *come esser può que' sa, che si governa*, cioè dio sa come questo sia possibile nello 'nferno, trattando così i dannati quando gli piace; quasi dica: dio fa queste cose, che paiono impossibili a noi, per tormentare i dannati con pene non usate.

Quando diritto al piè del ponte fue, levò il braccio alto con tutta la testa per appressarne le parole sue,	129
che furo: «Hor vedi la pena molesta, tu che, spirando, vai veggendo i morti: vedi se alcuna è grande come questa.	132
Et perché tu di me novella porti, sappi che io son Bertran del Bornio, quelli che diedi al re Giovanni i ma' conforti.	135

---

vectitare atque ab illo montis cacumine duobus fere milibus firmis gressibus apportavit»; per s. Donnino, Ivi, p. 992: «missi crudelissimi imperatoris gladio amputaverunt caput eius: Sanctus vero Dominus manibus suis adprehendens caput suum de terra et transivit fluvium Sisterionem et quantum ad iactum lapidis transtulit caput suum». Cfr. A. SIMONETTI, *Santi cefalofori altomedievali*, in «Studi Medievali», xxviii/1 (1987), pp. 67-121, alle pp. 96-106; 115-6.

<sup>78</sup> v. 124.

<sup>79</sup> v. 132.

<sup>80</sup> Cfr. *Lc.* 6, 22.

Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli;  
Architophèl non fé più d'Absalone  
et di David co' malvagi pulzelli. 138

Perché io partì così giunte persone,  
partito porto il mio cerebro, lasso!,  
dal suo principio ch'è in questo troncone. 141

Così s'osserva in me lo contrappasso».

[127] *Quando diritto al piè del ponte fue: diritto*, o andando *diritto* et non carpone né piegato, fu giunto *a piè del ponte*, appresso al ponte, et non all'uno lato o all'altro né quali il ponte ha i piedi, cioè i fondamenti, sì come |c. 117r| anchora dirà di sotto: «che io vidi lui a piè del ponticello / mostrarti»<sup>81</sup>; o *diritto al piè del ponte*, quando fu di rimpetto al piè del ponte et appresso.

[130-132] *Hor vedi la pena molesta*: forse niuno de' dannati in questa bolgia ha spiccato il capo dal busto; ma non veggo già, né credo che simile pena sia più molesta, pogniamo, di quella di Macometto o anchora di quella di molti altri, perché dovesse dir queste parole et le seguenti<sup>82</sup>.

[131] *tu che, spirando, vai vedendo i morti*: è da notare che Dante per lo spirare era riconosciuto vivo, sì come fu da' frati godenti, et non dimeno habbiamo veduto che anchora de' morti spirano<sup>83</sup>. Hor dice *vai vedendo i morti* per quello che disse di sopra Virgilio: *ma per dar lui esperienza piena / a me che morto son convien menarlo / per lo 'nferno qua giù di giro in giro*<sup>84</sup>.

[132] *vedi se alcuna è grande come questa*: queste sono parole del propheta dette della passione del signore: «Attendete et guardate se egli è dolor simile al mio»<sup>85</sup>, volendo dire che non n'è niuno. Il quale dolore era maggiore nel signore, perché la colpa era nulla, ma in Beltramo era minore, perché la colpa era soprana<sup>86</sup>. Adunque: tu che *vai vedendo i morti*, nota la singolarità della mia pena che è senza essempro<sup>87</sup>; et perché tu sappi chi è la persona che la patisce et perché la patisce, et ne possi haver memoria a profitto tuo et degli altri, quando sarai tornato al mondo *sappi che io son Bertran*, etc.

[133] *Et perché tu di me novella porti*: forse queste parole non significano che Beltramo si cura d'esser nominato al mondo da Dante perché gli dea et conservi la fama, ma perché Dante possa con l'essempro suo giovane a sé et ad altrui, poi che andava per lo 'nferno per questo.

---

<sup>81</sup> *Inf.* XXIX, 25-6.

<sup>82</sup> *le seguenti*: v. 132.

<sup>83</sup> Cfr. *Inf.* XXIII, 88 e 112-3.

<sup>84</sup> vv. 48-50.

<sup>85</sup> Si tratta della *Feria VI in Parasceve*, «O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus», cfr. *Lam.* 1, 12.

<sup>86</sup> *era soprana*: in quanto Bertran è davvero colpevole.

<sup>87</sup> *senza essempro*: non vi sono cioè altri così mutilati.

[134] *sappi che io son Beltran dal Bornio*: questo è il sesto et ultimo fedito diversamente, preso da Dante in essemplio di quello che diceva della diversità delle piaghe<sup>88</sup>. Hora dice Bertran alla provenzale perciocché in vulgare si dice Beltramo, al qual nome non si potrebbe levare *O*; et è da notare che qui biasima Beltramo, come si vede, et nel *Convito* lo loda oltre a modo<sup>89</sup>, sì che Dante non s'accorda con sé stesso in biasimare o in lodare costui, sì come fece anchora in lodare o in biasimare il conte Guido da Montefeltro<sup>90</sup>.

[136-138] *Achitophel non fé più d'Absalone et di David*: se Achitophel non fece più in dividere il figliuolo dal padre, certo fece più et assai peggio in consigliare et confortare Absalone a congiungersi così abominevolmente con le mogli paterne<sup>91</sup>.

[139-141] *Perché io partì così giunte persone*: come è il padre e 'l figliuolo, essendo il padre principio |c. 117v| et come cuore, il figliuolo fine et come cerebro, et l'uno et l'altro una persona sola et un corpo solo; sì come anchora la legge civile dice che il padre e 'l figliuolo sono reputati una persona medesima.

[140-141] *partito porto il mio cerebro, lasso!, / dal suo principio*: prima nell'huomo si forma il cuore et poi il cerebro, né l'anima ragionevole si congiugne et diviene una con la vegetativa et con la sensitiva prima che il cerebro sia perfetto, sì come dirà di sotto Dante<sup>92</sup>. Laonde questi sono i due membri principali del corpo, de' quali il cuore è *principio*, senza la perfettione del quale non si formerebbe il cerebro, e 'l cerebro è fine, senza la perfettione del quale, con tutta la perfettione del cuore, anima ragionevole non informerebbe l'huomo. Adunque perché Beltramo haveva diviso il padre dal figliuolo, cioè il *principio* dal fine, così egli per pena ha la divisione del *cerebro* dal cuore; *ch'è è in questo troncone*: così appella busto senza capo, come Virgilio: «iacet ingens litore truncus»<sup>93</sup>.

[142] *Così s'osserva in me lo contrapasso*: con quella misura che io ho misurato ad altrui, hora è rimisurato a me, et questa è la legge della pena del pari, che si domanda in latino *poena talionis*<sup>94</sup>.

---

<sup>88</sup> Cfr. v. 132.

<sup>89</sup> Cfr. DANTE, *Cv.* IV xi, 14.

<sup>90</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XXVII, 79-81.

<sup>91</sup> Cfr. 2 *Sam.* 16, 21: « Et ait Achitophel ad Absalom: “ Ingredere ad concubinas patris tui, quas dimisit ad custodiendam domum; ut, cum audierit omnis Israel quod foedaveris patrem tuum, roborentur manus omnium, qui tecum sunt ”».

<sup>92</sup> *Purg.* XXV, 69-75.

<sup>93</sup> VIRGILIO, *Aen.* II, 557.

<sup>94</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*

La molta gente et le diverse piaghe  
 havean le luci mie sì 'nebbriate,  
 che de lo stare a piangere eran vaghe. 3  
 Ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?  
 perché la vista tua pur si soffolge  
 là giù, tra l'ombre [triste] smozzicate? 6  
 Tu non hai fatto sì a l'altre bolge;  
 pensa, se tu annoverar le credi,  
 che miglia ventidue la valle volge. 9

[1-3] *La molta gente e le diverse piaghe*, etc.: con tutto che Beltramo dal Bornio, come è da presupporre, se ne fosse andato et niuno de' fediti, oltre a' nominati, mostrasse di voler parlare a Dante, et egli fosse pienamente informato delle pene di questa bolgia, non dimeno egli non si partiva di su il ponte rimirando i fediti diversamente et lagrimando per compassione venuta in lui dalla diversità delle fedite di tanta moltitudine. Hora perché dice che si stava in su il ponte et lagrimava per la compassione che haveva de' fediti, dice una cagione dello stare a piangere molto diversa da quella che, scusandosi con Virgilio, poco appresso dirà, cioè: «*Se tu havessi*», *risposi io appresso*, / «*atteso a la cagion per che io guardava*, / *forse m'havresti anchor lo star dimesso*». / *Parte sen già, et io dietro gli andava*, / *lo duca già, facendo lo risposta* / *et soggiungendo*: «*Dentro a quella cava*, / *dove io teneva gli occhi sì a posta*, / *credo ch'un spirto del mio sangue pianga* / *la colpa che la giù cotanto costa*»<sup>1</sup>. Laonde Dante con seco stesso non molto bene s'accorda. Appresso par cosa strana che Dante piangesse di compassione che haveva a' fediti, essendo altra volta stato ripreso così agramente da Virgilio di simile compassione, là dove dice: «*Se dio ti lasci, lettor, prender* |c. 118r| *frutto* / *di tua lettione*, hor pensa per te stesso / com'io potea tener lo viso asciutto, / quando la nostra imagine da presso / vidi sì torta, come il pianto degli occhi / le natiche bagnava per lo fesso. / Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi / del duro scoglio, sì come la mia scorta / mi disse: «Anchor sè tu degli altri sciocchi» et quel che segue<sup>2</sup>.

Anchora non dee parer men cosa strana che Virgilio, che altra volta di ciò lo riprese così agramente, non gli rimproveri la poca stima et memoria che tiene delle sue riprensioni, biasimandolo solamente della troppo lunga dimora che faceva più in rimirar que' di questa bolgia, che non haveva fatto in rimirar que' dell'altre bolgie.

<sup>1</sup> vv. 13-21.

<sup>2</sup> *Inf.* xx, 19-27.



[2] *havean le luci mie sì 'nebbriate*: avevano sì ripieni gli occhi miei per la compassione havuta loro, di lagrime, che si diletavano di piangere et di dimorare quivi a piangere; né Dante si sapeva partire di quindi. Hora, come s'è detto nella spositione della *Poetica* d'Aristotele, l'humana natura è tale che si diletta nell'havere compassione, percioché le pare di fare opera giusta et si rallegra delle lagrime che sparge per compassione, riconoscendosi in quello spargimento d'essere buona. Il qual diletto mostreremo potersi domandare *diletto oblico*, del quale intende qui Dante<sup>3</sup>. Hora sì come i bevitori si 'nebbriano per lo troppo vino, et spesso lo rigittano non potendolo ritenere nello stomaco, così gli occhi di Dante per la compassione erano *inebbriati* di lagrime, cioè 'troppo ripieni', le quale, non potendo ritenere, scoppiano fuori. Dunque si può dire che Dante sia discordante da sé stesso in havere et in non havere compassione a' dannati. Et di sopra notammo ciò come contrarietà che non habbia solutione<sup>4</sup>; et non dimeno si potrebbe forse, con alcuna distinzione, trovarne alcuna solutione che rendesse questa contrarietà non contrarietà, dicendo che quando altri si propone dinanzi agli occhi della mente la giustizia di dio et riguarda in lei, non dee né può havere compassione delle pene de' dannati, percioché verrebbe a reputare dio ingiusto, non si potendo havere veramente compassione se non di coloro che patiscono ingiustamente. Ma se s'affissa co' predetti occhi solamente nella miseria delle pene di que' miseri, non riguardando altrove, è in certo modo scusato se si muove a compassione. Hora la vera compassione – come s'è detto nella soprannominata spositione – surge da due fonti, l'uno de' quali è la grandezza della passione et l'altro è la 'ngiustitia della passione<sup>5</sup>; et conviene che l'uno fonte et l'altro mescolino le loro acque della passione et della 'ngiustitia insieme, perché sen' attingua la piena et leggittima compassione; ma non per tanto, in prima giunta, surge certa sciema<sup>6</sup> et non leggittima compassione, quando altri riguarda nella grandezza della passione, la quale manca et si dilegua quando altri considera<sup>7</sup>, poi che non è accompagnata dalla 'ngiustitia<sup>8</sup>. Adunque |c. 118v| quando Dante non approva la compassione verso i dannati, non l'approva perché la passione è congiunta con la giustizia, che non può far nascere vera compassione, et quando non biasima la predetta compassione, riguarda

<sup>3</sup> *diletto oblico*: 'il piacere che l'uomo prova nel riconoscersi giusto quando si duole o di un ingiusto male altrui o di una ingiusta fortuna occorsa a un malvagio', cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, pp. 365-66: «altri, sentendo tristizia di quello di che ragionevolmente si dee dolere, si riconosce esser giusto, in quanto si duole di quello di che dee dolersi, e riconoscendosi giusto si ralegra e gode, così costringendolo a fare la natura, ancora che ognuno non sappia né intenda perché si compiaccia e si diletta di dolersi del male del giusto e del bene del malvagio. ... Adunque altri si ralegra riconoscendosi persona giusta, quando sente tristezza di vedere il giusto in pericolo di cadere in miseria o di vedere il malvagio essere in su il montare in felicità; e questa è alegranza oblica». Cfr. V. MEROLA, *Il piacere obliquo e la meraviglia. Sulla Poetica di Lodovico Castelvetro*, in *Filologia e ascesi*, cit., pp. 305-13, alle pp. 312-13.

<sup>4</sup> CASTELVETRO, *Inf.* VI, 58-9.

<sup>5</sup> *grandezza della passione*: ossia se è *dolorosa* o *angosciosa*; *'ngiustitia della passione*: ossia se è *meritata* o *non meritata*, cfr. CASTELVETRO, *Poetica* I, pp. 300-01; 309-10.

<sup>6</sup> *non per tanto*: 'tuttavia', cfr. *GDLI*, s.v. *pertanto*, 2; *in prima giunta*: 'subito', cfr. *GDLI*, s.v. *giunta*<sup>1</sup>, 13; *certa*: 'una', 'qualche'; *sciema*: 'non piena' in quanto disgiunta dall'ingiustizia e quindi non in grado di generare *vera compassione*.

<sup>7</sup> *considera*: usato nel senso assoluto di 'riflette', cfr. *GDLI*, s.v. 3.

<sup>8</sup> *non è accompagnata dalla 'ngiustitia*: si tratta cioè di una passione *meritata*. I dannati sono giustamente puniti da Dio.

solamente la passione nuda et senza la compagnia della giustitia, che può far nascere compassione breve et transitoria<sup>9</sup>.

[4-6] *Che pur guate?* etc.: Virgilio, come dico, non riprende Dante del lagrimare che fa per la compassione che porta a' fediti, ma lo riprende della dimora lunga che fa in riguardargli; *perché la vista tua pur si soffolge / la giù*: perché la vista tua *si soffolge*, risplende et dirizza i raggi visivi solamente tra l'ombre fedite et non altrove, non facendo conto di volergli rivoltare altrove, né di rimuovergli di qui?

[7] *Tu non hai fatto sì a l'altre bolge*: anzi ha fatto *sì* ad alcune altre bolgie, cioè alla seconda, dove nello sterco sono puniti i lusinghieri, ammonendo Virgilio Dante che non era da dimorar quivi, *sì* come si presuppone che egli vi dimorasse: 43 a 4 [*Inf.* XVIII, 136] «et quindi sian le nostre viste satie»; et alla quarta, dove sono con la tortura del collo puniti gli 'ndovini et i negromanti, dalla quale lo conforta a partire ricordandogli, come fa qui, che il tempo concedutogli se ne passa: 47 a 25 [*Inf.* XX, 124-27] «Ma vieni homai, ché già tiene il confine / d'amendui gli hemisperi et tocca l'onda / sotto Sibia Cain et le spine; / et già hier notte fu la luna tonda».

[8-9] *Pensa, se tu annoverar le credi, / che miglia ventidue la valle volge*: si possono trarre due sensi di queste parole, secondo che si possono ordinare in due modi. L'uno è: *pensa*, cioè 'sappi', *che la valle volge miglia ventidue*, se per avventura tu *credi*, tu 'credessi', d'*annoverarle*; perciòché, essendo tutta piena d'*ombre smozzicate*, starai qui gran tempo, né ti sarà permesso altro; o pure tutte queste *ombre*<sup>10</sup>. L'altro è: *pensa* et considera, se *credi*, se puoi credere d'haverle ad annoverare et a venirne a capo se non dopo lunghissimo tempo, CHE, 'perché', *la valle volge miglia ventidue*. Hora Virgilio fa mentione dell'*annoverare*, et Dante non attendeva al numero, se non per accidente, ma attendeva principalmente alla diversità delle ferite, la quale era più meravigliosa quanto il numero de' fediti era maggiore<sup>11</sup>.

Et già la luna è sotto nostri piedi;  
lo tempo è poco homai che n'è concesso,  
et altro è da veder che tu non vedi».

12

---

<sup>9</sup> *Hora la vera compassione ... breve et transitoria*: legittima e piena è la compassione che scaturisce da una passione grande e ingiustamente inflitta; ma poiché i dannati soffrono per volontà di Dio, essi non possono essere oggetto di compassione, a meno di non considerare Dio ingiusto. Se però si prescinde dalla giustizia divina e si guarda solo alla pena inferta, la compassione che ne deriva – non legittima e non piena in quanto disgiunta dal concetto di giustizia – sarà di breve durata, in quanto ci si renderà presto conto che la passione, cioè la pena dei dannati, è meritata. Dante dunque biasima la compassione quando associa la passione alla giustizia divina; l'ammette per breve tempo quando considera solo le pene dannati.

<sup>10</sup> Complemento oggetto di *annoverare* possono essere cioè o le *miglia* o le *ombre*.

<sup>11</sup> A Dante cioè non interessava la quantità, ma piuttosto la qualità delle ferite, tanto *diverse* in un numero così elevato di mutilati, cfr. v. 1.

[10] *Et già la luna è sotto i nostri piedi*: cioè già è presso che mezzo giorno, et dalla quarta bolgia infino alla nona, in veder la quinta, la sesta, la settima, l'ottava, et la nona habbiamo speso un quarto di giorno, cioè sei ore<sup>12</sup>.

[11] *lo tempo è poco homai, che n'è concesso*: questo luogo è preso dal sesto libro di Virgilio: «Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis / iam medium aetherio cursu traiecerat axem; / et fors omne datum traherent per talia tempus, / sed comes admonuit breviterque affata Sibylla est: / “Nox ruit, Aenea; |c. 119r| nos flendo ducimus horas»<sup>13</sup>. Ma appresso Virgilio si sapeva, secondo che afferma Servio, il tempo concesso ad Enea d'andare per lo 'nferno essere di spatio d'un giorno solo<sup>14</sup>, ma non sappiamo quanto tempo fosse concesso per questo effetto a Dante, quantunque possiamo sapere quanto tempo spendesse in andar per quello.

[12] *et altro è da veder, che tu non vedi*: *vedi* è da leggere, et non *credi*, non comportandosi la voce stessa reiterata in rima<sup>15</sup>. Adunque di': *che tu non vedi* con gli occhi della mente, et non consideri et pensi; o di': *che tu non vedi*, che non hai ancora veduto con gli occhi della fronte.

«Se tu havessi», risposi io appresso,  
«atteso a la cagion per che io guardava,  
forse m'havresti anchor lo star dimesso». 15  
Parte sen già, et io dietro gli andava,  
lo duca, già facendo la risposta,  
et soggiungendo: «Dentro a quella cava 18  
dove io teneva gli occhi sì a posta,  
credo che un mio spirto del mio sangue pianga  
la colpa che là giù cotanto tosta». 21  
Alhor disse il maestro: «Non si franga  
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello. 24  
Attendi ad altro, et ei si rimanga;  
che io vidi lui a piè del ponticello  
mostrarti, et minacciar forte col dito,  
et udi 'l nominar Geri del Bello. 27  
Tu eri alhor sì forte impedito

<sup>12</sup> *presso che mezzo giorno*: LC non considera che il plenilunio è avvenuto due giorni prima, cfr. *Inf.* XX, 127: «e già ier notte fu la luna tonda». In realtà dunque siamo tra l'una e le due del pomeriggio.

<sup>13</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 535-39.

<sup>14</sup> SERVIO, *ad. Aen.* VI, 535: «HAC VICE SERMONUM HAEC SACRA, ut diximus supra, praeter unius diei spatium non tenebant»; cfr. *Ivi.*, 255: «PRIMI SUB LUMINA SOLIS ET ORTUS atqui haec sacra, ut dicunt, per noctem fiebant. Sed locutus est secundum Romanum ritum, quo dies creditur a medio noctis incipere: illo autem loco, quo dicit “Nox ruit Aenea”, non ‘venit’, sed ‘finitur’ significat. Quamquam alii dicant sacra haec a medio die incipere et perduci usque ad mediam noctem: quod si est, “Nox rui” potest ‘venit’ significare».

<sup>15</sup> *non comportandosi*: ‘non essendo ammessa come possibile’, cfr. *GDLI*, s.v. 3. Si noti che il valore è registrato per la forma attiva del verbo, non per la riflessiva. A essere contestata è dunque la ripetizione in rima di *credi*, già presente al v. 8. Respinta la lezione aldina. Cfr. CASTELVETRO, *Rime* II, p. 231 dove è mossa la medesima critica alla canzone *Vergine bella* del Petrarca: «... e per la rima in *ETTA* reiterata nella terza, e nella sesta Stanza, e per la proposizione, che è di lodar la Vergine, la qual non si confà con la contenenza di tutta la Canzone, la quale è d'ottenere da lei la liberazione dell'amore di Laura ... oltre ad altre cosette, si può chiaramente comprendere quali fossero le ragioni che rimovessero il Petrarca da darla altrui a leggere».

sovra colui che già tenne Altaforte,  
 che non guardasti in là, sì fu partito». 30  
 «O duca mio, la violenta morte  
 che non gli è vendicata anchor», dissi io,  
 «per alcun che de l'onta sia consorte, 33  
 fece lui disdegnoso; onde sen gio  
 senza parlarmi, sì come ïo stimo:  
 et in ciò m'ha e' fatto a sé più pio». 36

[13-15] «*Se tu havessi*», risposi io appresso, «*atteso a la cagion*: alcuno potrebbe dire: tu, Dante, riguardavi fissamente l'*ombre smozzicate* et non ti movevi dal riguardarle: hor come volevi che Virgilio potesse indovinare che tu le riguardassi per vedere tra loro uno del tuo *sangue*, seminator di scandalo, per istare *atteso* et considerar per quale cagione tu le riguardassi?; *forse m'havresti anchor lo star dimesso*»: ma perché non dicevi a Virgilio la cagione, poiché egli non la sapeva o non vi poneva mente, se tu ti davì ad intender che ti dovesse permettere lo stare? Ma Dante non risponde nulla alla difficoltà mossa da Virgilio, che non è da dimorar più qui perciocché il tempo nol comporta<sup>16</sup>; la quale difficoltà non si rimuove, anchora che la cagione della dimora fosse vie più che ragionevole<sup>17</sup>. *Dimesso* è detto in luogo di *permesso*.

[16-17] *Parte sen gia, et io dietro gli andava, / lo duca già, facendo la risposta*: queste parole sono da ordinar così: *Parte lo duca già sen gia, et io dietro gli andava facendo la risposta*. *Parte* in questo luogo significa 'parimente' et viene da *pariter* latino, come abbiamo mostrato altrove<sup>18</sup>; *facendo la risposta*, cioè scusandomi del dimorare che io faceva, et del riguardare l'ombre.

[19-21] *dove io teneva gli occhi sì a posta*: non 'a caso et temerariamente', ma 'a studio |c. 119v| et consigliatamente'<sup>19</sup>; *credo che un spirto del mio sangue pianga / la colpa*: per essere stato seminator di scandalo et per dolore delle fedite *pianga la colpa* commessa in questo mondo et comperata<sup>20</sup>; la quale si paga in inferno molto caro, pagandosi col proprio sangue et con molte lagrime, et è traslatione dalla compera fatta in un luogo, la solutione<sup>21</sup> della quale si faccia in uno altro.

<sup>16</sup> v. 11.

<sup>17</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 1-3; 4-6.

<sup>18</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Rime* II, p. 127: «E PARTE VEDE: abbiamo detto che *Parte* viene da *Pariter* latino»; *contra* BEMBO, *Prose* III, 65 dove vale 'infin che', 'mentre' e più raramente 'in parte'.

<sup>19</sup> Cfr. BENVENUTO, *ad loc.*: «tam fixos de industria, cum tanto studio».

<sup>20</sup> *pianga la colpa*: 'paghi la colpa', in analogia al valore assunto dal verbo in *il piatto piange*, espressione con cui si avvisano giocatori di carte che le poste in gioco scarseggiano, cfr. *GDLL*, s.v. *piatto*<sup>2</sup>, 7; *comperata*: perché pagata con il pianto.

<sup>21</sup> *in un luogo ... in un altro*: sulla terra e all'Inferno; *solutione*: 'risoluzione', 'accordo tra le parti', nel senso di 'chiusura del contratto' di compravendita.

[22-24] *Alhor disse il maestro: «Non si franga / lo tuo pensier da qui inanzi sovr'ello. / Attendi ad altro*: risponde Virgilio che, con tutto che avesse *atteso* alla cagione della dimora di Dante et del riguardare tra l'ombre fedite, che era per vedere et per parlare con uno spirito del sangue suo, non gli havrebbe perciò permesso lo stare, non solamente perché la brevità del tempo nol comporta<sup>22</sup>, ma perché il parente non havrebbe consentito che Dante gli parlasse, non l'havendo per amico, quantunque gli sia congiunto per sangue; et conforta Dante a non pensar *da qui inanzi* a lui et a non tenerne conto niuno, poiché gli si mostra sì poco amico. Hora ὕστερον πρότερον dice: *Non si franga / lo tuo pensier da qui inanzi sovr'ello. / Attendi ad altro*, dovendo prima dire *attendi ad altro*, cioè 'dirizza il tuo pensiero ad altro che a lui', et non rompere mai la continuatione del tuo pensiero per pensare a lui o per parlarne o per ricordartene; ma egli si rimanga là nello 'nferno, non venendo mai pure per imaginatione nella tua mente, perciòché non merita che ne tenghi cura o memoria.

[25-27] *che io vidi lui a piè del ponticello / mostrarti et minacciar forte col dito*: questa è la ragione, per che Dante non dee tener conto del suo parente. Hora qui sono alcune cose da considerare: et la prima è che non so vedere come Dante potesse conoscere questo suo parente per vista, s'egli si fosse fatto inanzi, essendo tanto tempo che era stato ucciso, et non l'havendo egli mai veduto. La seconda è che Geri del Bello assai meno poteva riconoscere Dante, né per le parole già dette da Virgilio s'era potuto comprendere che questi fosse Dante, ma solamente che fosse un huomo vivo et non morto. La terza è che le minaccie di costui verso Dante, secondo che a me pare, non operano nulla, non veggendo io il male che possano fare i dannati a' vivi. La quarta è che, quantunque Virgilio l'udisse nominar Geri del Bello, non perciò doveva sapere che fosse più tosto il parente di Dante che uno altro; conciosiacosa che Dante, prima o poi, non gli avesse detto, né niuno altro, che il suo parente si nomasse Geri del Bello.

[28-30] *Tu eri alhor del tutto si impedito / sopra colui: del tutto*, 'con l'anima et col corpo' eri occupato ad attendere a Beltramo del Bornio; *sovra colui, che già tenne Altaforte*: descriptione di Beltramo del Bornio; *che non guardasti in là, si fu partito*: perché<sup>23</sup> *non guardasti in là*, in quella parte, dove egli era infino a tanto che egli *si fu partito*.

[31-35] *O duca mio, la violenta morte*, etc.: il sangue degli uccisi ingiustamente grida di terra in cielo a dio et ne domanda vendetta, et egli a luogo et a tempo la fa secondo che testimonia la scrittura<sup>24</sup>; ma il sangue degli uccisi giustamente, come doveva essere stato giustamente ucciso Geri del Bello per essere stato huomo scandaloso, non poteva gridare a dio, né domandarne vendetta, né similmente a' parenti li quali, per la 'ngiuria fatta a lui et per la sua morte, non si

---

<sup>22</sup> v. 11.

<sup>23</sup> perché: ma il *che* è consecutivo.

<sup>24</sup> Gen. 4, 10-2; Num. 35, 33; Apoc. 6, 10.

dovevano riputare ingiuriati; ma è tanta la superbia humana et l'affettione che s'ha al parentado, che ogni dato ad un del parentado o a dritto, o a torto, è stimato danno et ingiuria di ciascuno del parentado. Et perché i dannati non hanno carità et vorrebbero vedere gli altri dannati come loro, et non meno i suoi che gli strani<sup>25</sup>, desiderano d'essere vendicati da' parenti, sì come faceva Geri del Bello; et perché non lo vendicavano era crucciato con tutti et con Dante, né gli parlava.

[36] *et in ciò m'ha e' fatto a sé più pio*: prima Dante gli aveva compassione che fosse condannato tra gli scismatici et scandalosi ad esser fedito; ma hora che intende che si duole di non essere vendicato, et ne porta odio a' suoi parenti, gli ha maggior compassione, non perché non sia stato vendicato, ma perché egli ha questo desiderio che gli reca dolore et nemistà verso i suoi; il qual desiderio non dovrebbe ragionevolmente havere.

Così parlammo infino al luogo primo  
che de lo scoglio l'altra valle mostra,  
se più lume vi fosse tutto ad imo. 39

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra  
di Malebolge, sì che i suoi conversi  
potean parere a la veduta nostra, 42

lamenti saettar[on] me diversi  
che di pietà ferrati havean gli strali;  
ond'io gli orecchi con le man copersi. 45

Qual dolor fora, se degli spedali  
di Valdichiana tra il luglio e 'l settembre  
et di Maremma et di Sardegna i mali 48

fossero in una fossa tutti insembre,  
tal era quivi, et tal puzzo n'usciva  
qual suol uscir de le marcite membre. 51

[37-39] *Così parlammo infino al luogo primo*, etc.: sono tre luoghi da' quali altri può vedere la decima bolgia. Il primo è in su la ripa decima, che divide la nona bolgia dalla decima in su l'orlo verso la decima bolgia; ma perché la predetta ripa è alta, non si può vedere tutta la bolgia per esservi poco lume; et infino a questo luogo Virgilio et Dante andarono, parlando le cose sopradette<sup>26</sup>. Il secondo luogo è in su il colmo del ponte, et quindi similmente per lo poco lume non si vedeva ben bene tutta la bolgia, quantunque si vedesse meglio che non si faceva dal primo luogo<sup>27</sup>. Ma di quindi s'udivano ottimamente i lamenti degli ammalati et si sentiva il puzzo che usciva degli ammalati. Il terzo luogo è lungo l'undecima ripa verso la decima bolgia; la quale, perché è assai più bassa che non è la decima o il colmo del ponte, presta agio di vedere tutta la bolgia non ostante il poco lume, né quivi s'odono con tanto dispiacere i lamenti, né si sente il puzzo

<sup>25</sup> *strani*: 'estranei', cfr. *GDLI*, s.v. 8.

<sup>26</sup> vv. 1-39.

<sup>27</sup> vv. 40-2.

come si faceva in su il colmo del ponte<sup>28</sup>. Perché con minor noia et con maggior veduta Virgilio et Dante, andando lungo |c. 120v| la predetta ripa, considerano la qualità delle pene de' falsari, che qui con diverse infermità sono puniti. *Così parlammo infino al primo luogo*, cioè infino all'orlo della ripa della decima bolgia, *che de lo scoglio l'altra valle mostra*: le valli di questo mondo sono comunemente valli de' monti, cioè poste tra monti vestiti d'alberi et di sterpi et d'erbe; ma questa *valle* decima, insieme con l'altre nove di Malebolge, sono valli di scoglio nudo senza terra, senza alberi o sterpi o herbe; *se più lume vi fosse tutto ad imo*: *tutto ad imo* è detto avverbialmente, dal sommo tutta infino ad imo. Et questo avviene per l'altezza di questa ripa in rispetto dell'altra, secondo che è stato detto di sopra del sito di queste ripe<sup>29</sup>.

[40-42] *Quando noi fummo in su l'ultima chiostra / di Malebolge*: questo è il secondo luogo onde si possono vedere gli ammalati. Meglio in alcuni testi si legge *sor l'ultima chiostra*, perciò che si significhi alquanto più il colmo del ponte; *sì che i suoi conversi*: essendosi detto *chiostra* per 'la bolgia', che è luogo chiuso dove abitano i monaci, seguendo la traslatione si dice *i suoi conversi*, cioè 'i falsari' quivi richiusi, che sono come i monaci di questa bolgia che si domandano anchora *conversi* sì come coloro che dalle cose mondane et secolari si sono convertiti al servizio di dio et alle cose spirituali. Et domandano anchora *conversi* que' monaci che non sanno né leggere né scrivere et servono gli altri monaci; ma in questo significato non si prendono qui; *potean parere a la veduta nostra*: meglio che non facevano dal primo luogo, ma non meglio di quello che faranno dal terzo.

[43-45] *lamenti saettaron me diversi, / che di pietà ferrati havean gli strali*: dal secondo luogo non solamente si potevano vedere gli ammalati che erano nella bolgia, ma anchora s'udivano i lamenti loro diversi et tanto noiosi che Dante, per non gli udire, con le mani si chiuse gli orecchi. Di' adunque: *lamenti diversi*, di diverse guise, *saettaron me*, furono uditi da me et udendogli era punto et trafitto di dolore, come fossi saettato; *che di pietà*, di noia, *havean ferrati gli strali*. Né dice *di pietà* 'di compassione', perciò che non mostra ciò il verso seguente *ond'io gli orecchi con le man copersi*.

[46-51] *Qual dolor fora, se degli spedali*, etc.: vuole dimostrare quali fossero i lamenti noiosi et diversi che egli udì fare nella decima bolgia d'in su il ponte per una comperatione impossibile, come se fosse possibile, per dimostrare più vigorosamente quello che intende di dimostrare; la quale è che tanto alti et noiosi et così diversi erano i lamenti che egli udì, come sarebbero i lamenti che facessero gli ammalati che sono negli spedali di Valdichiana, di Maremma et di Sardigna l'Agosto; ne' quali luoghi per l'aere, che è pessimo et mortifero, et spetialmente del

<sup>28</sup> vv. 52-7.

<sup>29</sup> Si tratta di rapidi accenni in chiosa, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XIX, 35; XXIV, 61-3; nessun riferimento all'altezza delle ripe nella topografia di Malebolge, cfr. CASTELVETRO, *Inf.* XVIII, 1-3.

mese d'Agosto, sono infiniti se fossero portati tutti et posti insieme *in una fossa*, posto che fosse possibile, che vi potessero esser portati et posti insieme. Comperatione di simile impossibilità usò di sopra [c. 121r] nel principio del canto prossimo passato quando disse «Se s'adunasse anchor tutta la gente, etc.»<sup>30</sup> per dimostrare la diversità delle fedite degli scismatici et degli scandalosi che erano grandissima moltitudine.

[46] *Qual dolor fora*: quali sarebbero i lamenti dolorosi, se fosse possibile quello che segue, che tutti i mali, cioè tutti gli ammalati degli *spedali* dove ne sono maggior quantità, che non sono per le case private di *Valdichiana*, etc.

[50-51] *tale era quivi*: cioè tali lamenti dolorosi eran quivi; *et tal puzzo n'usciva, / qual suole uscir de le marcite membre*: perché v'haveva anchora una altra noia non minore de' lamenti, cioè il puzzo che veniva dagli ammalati che erano nella bolgia, dimostra anchora come fosse fatto questo puzzo con una comperatione molto conosciuta da ognuno, cioè che era tale quale suole uscire dalle membre d'un corpo fracide et putrefatte.

Noi discendemmo in su l'ultima riva del lungo scoglio, pure a man sinistra; et alhor fu la mia vista più viva	54
giù ver lo fondo, là 've la ministra de l'alto sire infallibil giustitia punisce i falsador che qui registra.	57
Non credo ch'a veder maggior tristitia fosse in Egina il popol tutto infermo, quando fu l'aer sì pien di malitia,	60
che gli animali, infino al picciol vermo, cascaron tutti, et poi le genti antiche, secondo che i poeti hanno per fermo	63
si ristorar di seme di formiche; ch'era a veder per quella oscura valle lambir gli spirti per diverse biche.	66
Qual sopra il ventre et qual sopra le spalle l'un de l'altra giacea, et qual carpone si trasmutava per lo tristo calle.	69
Passo passo andavam senza sermone, guardando et ascoltando gli ammalati, che non potean levar le lor persone.	72

[52-53] *Noi discendemmo in su l'ultima ripa / del lungo scoglio*: questa è l'undecima et ultima ripa delle bolgie, le quali domanda *lungo scoglio*, percioché sono tutte dieci fatte insieme co' ponti d'uno scoglio solo, come disse di sopra: «Luogo è in inferno detto Malebolge, tutto di pietra

<sup>30</sup> *Inf.* xxviii, 7-21.



et di color ferrigno»<sup>31</sup>. Et da questa ultima ripa, che è il terzo luogo onde si potevano meglio discernere gli ammalati che non si facevano in su il colmo del ponte o in su l'altra ripa<sup>32</sup>, Virgilio et Dante, andando a sinistra, riguardavano gli ammalati. Ma perché Dante pone che vedessono i dannati puniti nelle bolgie hora d'in su la ripa più alta et d'in su il ponte, et hora d'in su il colmo del ponte, et hora nelle bolgie stesse, et hora d'in su la ripa più bassa, come anchora fa qui, accioché si conosca l'artificio del poeta è da sapere che de' dannati puniti nelle bolgie alcuni vanno intorno et alcuni stanno fermi. Vanno intorno i ruffiani et gli ingannatori delle donne nella prima bolgia; vanno intorno gli indovini et i negromanti nella quarta bolgia; vanno intorno gl'hipocriti nella sesta bolgia; vanno intorno gli astuti |c. 121v| nell'ottava bolgia; vanno intorno gli scismatici et gli scandalosi nella nona bolgia. Stanno fermi i lusinghieri nella seconda bolgia; stanno fermi i simoniaci nella terza bolgia; stanno fermi i barattieri nella quinta bolgia; stanno fermi i ladri nella settima bolgia<sup>33</sup>; stanno fermi i falsari nella decima bolgia. Et così sono cinque maniere di que' che vanno intorno, come sono cinque maniere di que' che stanno fermi. Quelli che vanno intorno, ricevono due distinzioni. L'una è che alcuni vanno intorno tutti insieme col volto volto verso il ponte dalla mano destra di Dante, et alcuni vanno intorno parte col volto volto verso il ponte dalla sinistra mano, et alcuni vanno intorno parte col volto volto verso il ponte dalla sinistra mano, et parte col volto volto verso il ponte dalla destra mano. Vanno intorno tutti insieme col volto volto verso la destra gli 'ndovini et i negromanti; vanno similmente in questa guisa gl'hipocriti; vanno similmente in questa guisa gli astuti; vanno similmente in questa guisa gli scismatici et gli scandalosi<sup>34</sup>. Ma i ruffiani vanno intorno col volto volto verso il ponte da sinistra, et gl'ingannatori delle donne col volto volto verso il ponte da destra. L'altra distinzione è che di coloro che vanno intorno, alcuni si possono vedere nel volto et alcuni non si possono vedere nel volto. Si possono vedere nel volto i ruffiani et gli ingannatori delle donne; si possono vedere nel volto gli 'ndovini et i negromanti; si possono vedere nel volto gli scismatici et gli scandalosi. Non si possono vedere nel volto gl'hipocriti; non si possono vedere nel volto gli astuti. Di nuovo que' che non si possono vedere nel volto, ricevono distinzione; perciocché con alcuni non si può favellare di lontano et con alcuni si può favellare di lontano. Non si può favellare di lontano con gl'hipocriti; si può favellare di lontano con gli astuti. Appresso coloro che stanno fermi ricevono una distinzione, secondo che si possono vedere et parlar loro di lontano, o non si possono vedere né parlare con loro di lontano. Si possono vedere et parlar con loro di lontano lusinghieri, barattieri et falsari; non si possono vedere,

---

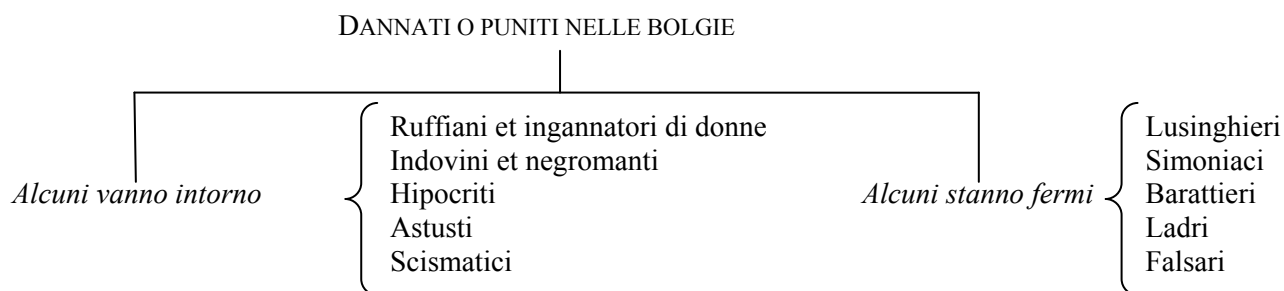
<sup>31</sup> *Inf.* XVIII, 1-2.

<sup>32</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 37-9.

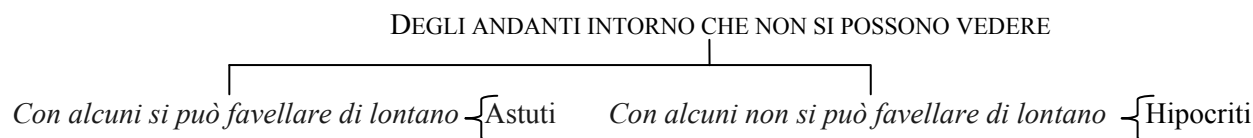
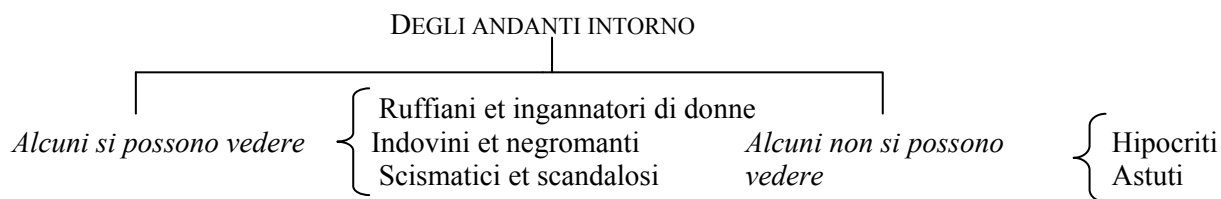
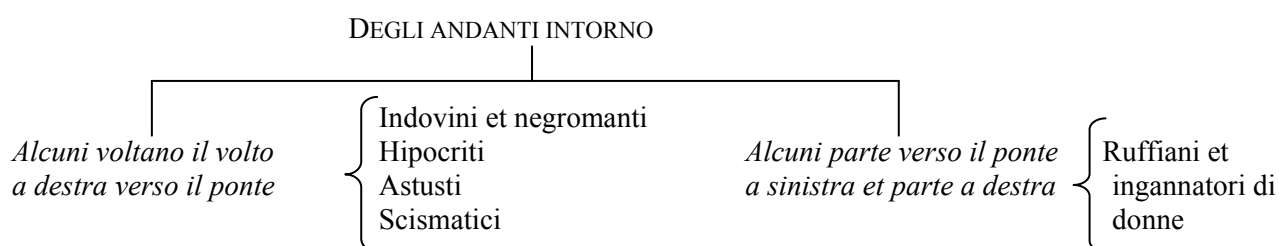
<sup>33</sup> Non tutti: fugge di corsa Vanni Fucci, cfr. *Inf.* XXV, 16; ha corso per la bolgia, trasformato in serpe, Francesco Cavalcanti, cfr. *Ivi*, vv. 140-1: «I' vo' che Buoso corra, / com'ho fatt'io, carpon per questo calle»; Buoso, divenuto serpente, «suffolando si fugge per la valle» (v. 137).

<sup>34</sup> Dante e Virgilio procedono sull'argine a sinistra, per cui i dannati hanno il volto a destra.

né parlare con loro di lontano, simoniaci et ladri<sup>35</sup>. Hora, prima che si proceda più avanti, è da far vedere tutta questa distintione, come in figura, accioché meglio s'apprenda.



|c. 122r|



<sup>35</sup> Per parlare con papa Niccolò III, Dante è costretto a *volgere e discendere* «a man manca» verso la buca, cfr. *Inf.* XIX, 42; per guardare la bolgia dei ladri e sentire ciò che i dannati dicono, i due poeti scendono dalla sommità del ponte sull'argine successivo, cfr. *Inf.* XXIV, 79-81.

Appresso è da sapere che quattro sono i luoghi, come è stato detto, onde si possono vedere i puniti nelle bolgie o si può parlar con loro: la ripa più alta, il ponte, la ripa più bassa, e 'l fondo della bolgia.

1. Dalla ripa più alta della prima bolgia si veggono i ruffiani.

1. Dal ponte della prima gli 'ngannatori delle donne.

2. Dal ponte della seconda i lusinghieri.

3. Dal ponte della quarta gli 'ndovini et i negromanti.

4. Dal ponte della quinta i barattieri.

5. Dal ponte dell'ottava gli astuti.

6. Dal ponte della nona gli scismatici et gli scandalosi.

7. Dal ponte della decima i falsari.

1. Dalla ripa più bassa della quinta i barattieri.

2. Dalla ripa più bassa della decima i falsari.

1. Nel fondo della terza i simoniaci.

2. Nel fondo della sesta gl'hipocriti.

3. Nel fondo della settima i ladri.

1. Dalla ripa più alta et dal ponte della prima bolgia i ruffiani et gli 'ngannatori delle donne.

1. Dal ponte et dalla ripa più bassa della quinta i barattieri.

2. Dal ponte et dalla ripa più bassa della decima i falsari.

Hora Dante per poter veder gli andanti intorno o parlar con loro, li quali si possono vedere o si può parlar con loro di lontano, come sono ingannatori di donne, indovini et negromanti, scismatici et scandalosi, astuti, monta in |c. 122v| su il colmo del ponte, et quindi gli vede in faccia rivolta verso il ponte a destra. Ma perché i ruffiani havevano rivolta la faccia verso il ponte a sinistra, si fa porre giù da Gerione in su la ripa più alta della prima bolgia<sup>36</sup>, lontano alquanto dal ponte, acciòché quindi<sup>37</sup> gli possa vedere in faccia prima che giunga al ponte; et commette due sconvenevolezze per volere avere opportunità di vedere in faccia i ruffiani: l'una è che fa che Gerione gli pone giù in luogo dove non gli doveva porre, cioè lontano dal ponte, dovendogli ragionevolmente porre giù a piè del ponte, sapendo egli la cagione per la quale essi andavano per lo 'nferno et quale via era buona per loro; l'altra sconvenevolezza è che fa che dalla ripa più alta della prima bolgia<sup>38</sup> si veggono i ruffiani et si può parlar con loro, non si potendo in niuna altra bolgia

<sup>36</sup> Per la precisione Dante e Virgilio si trovano ai piedi della roccia, cfr. *Inf.* XVII, 133-34. Il particolare è stato notato dallo stesso CASTELVETRO, *Inf.* XVIII, 19: «in questo luogo, ma per 'a piè della ripa della roccia'».

<sup>37</sup> *quindi*: 'di qui'.

<sup>38</sup> Cioè dall'«alta ripa dura» di *Inf.* XVIII, 8.

vedere i puniti dalla ripa più alta, né s'assegna ragione per che questa più alta ripa della prima debba prestare più agio di veduta et di favella che l'altre più alte dell'altre bolgie. Le quali due sconvenevolezze si potevano agevolmente schifare et non per tanto si potevano i ruffiani far vedere in faccia, se si faceva che Dante voltasse anchora in sul ponte la faccia a sinistra, sì come sempre la volta a destra, donde verisimilmente meglio gli havrebbe potuti vedere che non fece d'in su la ripa più alta<sup>39</sup>. Appresso, perché gl'hipocriti per gli cappucci tirati in su gli occhi non si possono vedere in faccia, né con loro si può parlare di lontano, truova cagione di vedergli dappresso et di favellar con loro facendo che non sia ponte sopra la sesta bolgia<sup>40</sup>, essendo spezzato et caduto per lo tremuoto che avvenne nella passione di nostro signore et, temendo essi di non essere offesi da dimoni che si reputavano ingiuriati da loro, fossero costretti per iscampare delle loro mani a lasciarsi cadere giù dalla ripa più alta infino al fondo della bolgia dove erano gl'hipocriti. Hora nel trovar questa cagione s'incappa pure in alcune sconvenevolezze, delle quali l'una sarà che fa il ponte spezzato di questa sesta bolgia, et non i ponti dell'altre, né appare, o s'assegna niuna ragione, perché toccasse questo spezzare et cadere del ponte più a questa sesta bolgia che all'altre; et l'altra sarà che fa che i dimoni possono loro nuocere, se non si lasciavano cadere giù dalla ripa alta, contra la fermezza della promessa che era stata data loro non solamente da' dimoni, ma dal cielo anchora et contra quello che poco prima affermava Virgilio; et la terza sarà che a Virgilio s'assegna corpo saldo, quale è quello degli huomini vivi, dicendosi «Lo duca mio di subito mi prese, etc.»<sup>41</sup>, non guardandosi di contraddire a quello che dirà nel *Purgatorio* pur del corpo di Virgilio: «Frate, / non far, ché tu sei ombra et ombra vedi»<sup>42</sup>. Le quali sconvenevolezze forse, secondo l'opinione d'Aristotile nell'arte poetica, sarebbero tollerabili o scusevoli poi che non si possono ammendare et servono alla costituzione della favola<sup>43</sup>. Ma per vedere o per parlare con coloro che stanno fermi nelle bolgie, se la pena de' puniti è tale, et essi tali, che basti haverne poca sperienza quale è quella de' lusinghieri et quali sono essi lusinghieri, si contenta di vedere |c. 123r| d'in su l'arco del ponte ciò che può vedere, et di parlare con chi può parlare<sup>44</sup>; ma se la pena de' puniti è tale, et essi tali, che ne voglia più piena sperienza, o gli vede d'in su l'arco del ponte et anchora andando lungo la ripa più bassa gli considera<sup>45</sup>, come fa i barattieri et i falsari<sup>46</sup>, o per la ripa più bassa scende nel fondo della bolgia a vedergli, sì come scende per vedere i ladri, sì come anchora scende pur per la

<sup>39</sup> Sarebbe bastato cioè che Dante si fosse girato.

<sup>40</sup> Cfr. *Inf.* XXIII, 134-38.

<sup>41</sup> *Inf.* XXIII, 37.

<sup>42</sup> *Purg.* XXI, 131-2.

<sup>43</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Poetica* 1460a 26-1460b5; CASTELVETRO, *Poetica* II, pp. 199-208.

<sup>44</sup> *Inf.* XVIII, 109-11: «Lo fondo è cupo sì, che non ci basta / loco a veder senza montare al dosso / de l'arco, ove lo scoglio più sovrasta».

<sup>45</sup> *considera*: 'osserva attentamente', cfr. *GDLI*, s.v. 4.

<sup>46</sup> *Inf.* XXI, 3: «e tenevamo 'l colmo»; XXIX 52-3: «Noi discendemmo in su l'ultima riva / del lungo scoglio».

ripa più bassa al fondo per parlare co' simoniaci<sup>47</sup>. Vede adunque i lusinghieri attuffati nello sterco nella bolgia seconda d'in su il ponte, non potendogli vedere da niuna delle ripe, né potendo egli scendere al fondo per lo sterco. Hora fa le ripe tali che da loro non si possano vedere gli attuffati nello sterco, perché non sapeva trovare cagione opportuna per la quale potesse andare lungo la ripa più bassa – per la quale conveniva andare se ne voleva haver più sperienza – se quindi si fossero potuti vedere, poi che il terzo ponte era congiunto col secondo; né si dice perché queste ripe fossero tali et non simili ad altre ripe delle bolgie. Et vede d'in su l'arco del ponte et anchora, andando lungo la ripa più bassa nella bolgia quinta, i barattieri, prendendo cagione d'andare lungo la ripa dalla rottura del ponte sesto, credendo trovarne un altro<sup>48</sup>; sì che la rottura del ponte sesto gli presta agio di vedere i barattieri et necessità di scendere al fondo della bolgia sesta per vedere gli hipocriti. Et vede pur d'in su l'arco del ponte, et andando anchora lungo la ripa più bassa nella bolgia decima, i falsari<sup>49</sup>, prendendo cagione d'andare lungo la ripa infino a tanto che truovi la via che conduce al pozzo de' giganti<sup>50</sup>, quasi non sia verisimile che la via non dovesse essere dove è, et non dove è il ponte<sup>51</sup>; né questa verisimilitudine non è levata via da cosa niuna che si dica. Scende per la ripa più bassa nel fondo della settima bolgia co' suoi piedi per le pietre che si sporgevano in fuori dalla ripa et per poco facevano scala, perciocché da niuna delle ripe alta et bassa, né dal ponte si potevano vedere i ladri, né le loro pene, et fa quello nel ponte settimo che non ha fatto in niuno altro ponte, cioè da' ponti almeno non si possano vedere i puniti nelle bolgie; perciocché non sapeva trovare altra opportunità d'haverne altra sperienza che dal ponte, la quale non gli bastava. Il che quanto sia verisimile contra la natura degli altri ponti veggaselo egli, et veggasi anchora quanto sia verisimile che la ripa più bassa possa prestare agio a scendere a lui co' piedi suoi al fondo della bolgia et non gli presti agio con gli occhi suoi di vedere i ladri nella bolgia. Scende per la ripa più bassa non co' suoi piedi, ma portato da Virgilio al fondo della bolgia terza<sup>52</sup>, per parlare con papa Nicola terzo simoniaco; perciocché né da niuna delle ripe alta et bassa, né dal ponte poteva parlare co' simoniaci, li quali erano ne' fori della ripa; nella quale scesa sono tre cose degne di considerazione. L'una è che s'assegna a Virgilio corpo saldo, quale è quello degli huòc. 123v|mini vivi, portando Dante<sup>53</sup>; l'altra è che se Virgilio haveva corpo saldo et scendeva giù per la ripa co' suoi piedi et caricato di Dante, perché non vi poteva anchora scendere Dante co' suoi piedi et scaricato? Et la terza è che

<sup>47</sup> *Inf.* XXIV, 73: «dismontiam lo muro»; XIX, 41-2: «volgemmo e discendemmo a man stanca / là giù nel fondo foracchiato e arto».

<sup>48</sup> *Inf.* XXI, 106-26: *credendo trovarne un altro*: per la bugia di Malacoda.

<sup>49</sup> vv. 52-3: «Noi discendemmo in su l'ultima riva / del lungo scoglio».

<sup>50</sup> *la via che conduce al pozzo de' giganti*: è l'argine che divide l'ottavo dal nono cerchio, cfr. *Inf.* XXXI, 7-8: «Noi demmo il dosso al misero vallone / su per la ripa che 'l cinge intorno».

<sup>51</sup> *et non dove*: sott. *fosse*, quindi 'cioè'. La precisazione di Dante è dunque inutile in quanto pleonastica.

<sup>52</sup> *Inf.* XIX, 43-5: «Lo buon maestro ancor de la sua anca / non mi dispuose, sì mi giunse al rotto / di quel che si piangeva con la zanca».

<sup>53</sup> Cfr. *supra*.

non si vede ragione niuna perché si faccia questa ripa più bassa della terza bolgia non atta a scendere a' piedi d'huomo vivo, et si faccia quella della settima atta a scendere a' piedi d'huomo vivo. Et tanto vo' che mi basti haver detto dell'artificio usato dal poeta intorno a' luoghi onde vede i puniti nelle bolgie. Hora ritorniamo a chiosare il testo.

[54] *et alhor fu la mia vista più viva*: cioè di quindi vedeva più chiaramente i falsari che io non faceva d'in su il ponte o d'in su la ripa più alta, et la virtù mia visiva non era morta, né impedita da tenebre in far l'ufficio suo. Di sopra disse similmente: «Io era vòlto in giù, ma gli occhi vivi / non poteano ire al fondo per l'oscuro»<sup>54</sup>. Et è da notare che quello che dice qui è contrario a quello che ha detto infino a qui, cioè che dal colmo del ponte si vede più il fondo della bolgia et coloro che quivi sono<sup>55</sup>, che non si fa dalle ripe, alte o basse che sieno, et è cosa ragionevole; né si dice perché in questa ripa avvenisse più questo che nell'altre.

[55-57] *là 've la ministra / dell'alto sire infallibil giustitia*: la giustitia essercitata dagli huomini, che si può chiamare ministra de' signori del mondo, è fallibile alcuna volta in punire lo 'nnocente per lo nocente, o anchora il nocente più o meno, che non merita; ma in questa bolgia la giustitia divina essercita suo ufficio giustamente, trattando i falsari da falsari, senza riporre niuno che non sia falsario, tra' falsari, né punendogli più o meno che si convenga. Si può anchora dire *infallibile giustitia* havendo rispetto a' falsari, li quali sogliono ingannare gli altri et fargli fallire, ma non la giustitia divina, che è infallibile, né può essere ingannata.

[58-64] *Non credo che a veder maggior tristitia / fosse in Egina*: dal colmo del ponte udì i lamenti degli ammalati che erano nella bolgia, et per una comperatione dimostrò quali fossero que' lamenti, et sentì il puzzo che usciva di loro, et pure per una comperatione dimostrò qual fosse quel puzzo<sup>56</sup>; et ora dalla ripa più bassa vede il sito o la giacitura degli ammalati, et per una comperatione parimente dimostra quale sia questa giacitura, presa da coloro che languivano in Egina nel pistolenzioso tempo narrato da Ovidio nel libro settimo delle *Trasformationi*, et pare che riguardi spetialmente que' versi: «semineces errare viis, dum stare valebant, / aspiceres, flentes alios, terraque iacentes; / lassaque versantes supremo lumina motu; / membraque pendentis tendunt ad sidera coeli, / hic illic ubi mors deprenderat, exhalantes»<sup>57</sup>.

[60-64] *quando fu l'aer sì pien di malitia*: Ovidio: «Principio coelum spissa caligine terras / pressit et ignavos inclusit nubibus aestus; dumque quater plenis explevit cornibus orbem / Luna quater plenum tenuata retexuit orbem, laetiferis calidi spirarunt aestibus austri»<sup>58</sup>; *che gli animali*,

<sup>54</sup> *Inf.* XXIV, 70-1.

<sup>55</sup> Cfr. *Inf.* XVIII, 109-11: «Lo fondo è cupo sì, che non ci basta / loco a veder senza montare al dosso / de l'arco, ove lo scoglio più sovrasta».

<sup>56</sup> vv. 46-51.

<sup>57</sup> OVIDIO, *Met.* VII, 577-81 ma *semianimes, adspiceres*.

<sup>58</sup> *Ivi*, 528-32, ma *letiferis*.

|c. 124r| *infino al picciol verme, / cascaron tutti*: se non vogliamo che Dante si contraddica, conviene sporre *infino al picciol vermo* ‘eccetto il picciol vermo’, perciocché le formiche, che sono piccioli vermi<sup>59</sup>, non morirono, anzi esse si trasformarono in huomini non comprendendo il picciolo vermo in fra gli animali tutti che cascarono; perché esse, quando furono trasformate in huomini, non erano morte, ma vive secondo che testimonia Ovidio<sup>60</sup>; *et poi le genti antiche / si ristorar di seme di formiche: le genti antiche*, cioè ‘i primi huomini’, muoiono et si ristorano non risurgendo o rinascendo di nuovo, ma per gli successori che entrano, nascendo di seme humano, in luogo loro; ma in Egina, morta nella pestilenza la generatione che viveva et era antica in rispetto di que’ che successero a loro, li quali eran generatione novella, si ristorò non per gente che fosse nata di seme humano, ma *di seme di formiche*; et non è da intendere *di seme di formiche* cioè ‘dell’uova delle formiche’, ma delle formiche che fecero in produrre huomini quello ufficio che fa il seme dell’huomo. Così Ovidio appella i morti in quella pestilenza *antichi* et i trasformati di formiche in huomini *novelli*: «vota Iovi solvo, populisque recentibus urbem / partior, et vacuos priscis cultoribus agros»<sup>61</sup>; *secondo che i poeti hanno per fermo*: questo può essere detto per confermare la cosa che pare impossibile et incredibile, adducendo la testi[mo]nianza de’ poeti, li quali non ne dubitano punto, ma l’hanno per ferma. Ma onde pruova egli che essi poeti l’habbiano per ferma? Non hanno essi così per ferme tutte l’altre cose miracolose che scrivono? Rispondi che no, perciocché d’alcune dicono *fama est, perhibent, fertur*, et simili forme di parlare, niuna delle quali usano in raccontar questa trasformatione di formiche in huomini. Anchora questo può esser detto per disobligare sé da credenza di trasformatione così fatta, dicendo che è credenza de’ poeti a’ quali si rimette, et non sua che non ne crede nulla. Et in questo non vuole esser poeta, et così per poco gli riprende che non raccontano questa trasformatione rimettendosi alla fama, o dicendo altro per che appaia che essi non l’habbiano per ferma. Ma quanto in ciò s’inganni Dante si può intendere per quello che ho detto nella spositione della *Poetica* d’Aristotele<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> *piccioli vermi*: i *vermicula* di PLINIO, *N. H.* XI xxxvi, 108: «Plurima insectorum vermiculum gignunt, nam et formicae similem ovis vere»; [‘La maggior parte degli insetti genera un vermicello; le formiche, in primavera, ne generano uno simile alle uova’]. Ma si tratta delle larve, non di vermi in senso stretto: in Plinio, che presuppone Aristotele, le formiche appartengono infatti agli *insecta animalia* ossia agli ἔντομα ζῶα.

<sup>60</sup> OVIDIO, *Met.* VII, 624-26.

<sup>61</sup> OVIDIO, *Met.* VII, 652-3; *novelli*: i *populi recentes* (v. 652); *antichi*: i *prisci cultores* (v. 653).

<sup>62</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Poetica* II, pp. 268-71.

## 9. APPARATO

L'apparato è diviso in due fasce: la prima è dedicata ai versi della *Commedia*, la seconda alla chiosa della *Spositione*. In entrambi i casi, ho riportato prima il testo dell'edizione critica e poi la versione dell'autografo. I numeri a sinistra rinviano al paragrafo per il *Proemio*, ai versi di riferimento per le terzine e la chiosa. La dicitura "mano b" indica gli interventi attribuibili a Lodovico Barbieri. La sigla *ms.* 'manoscritto' accompagna le mie correzioni all'autografo. Per le integrazioni a testo ho usato le parentesi quadre [ ].

### PROEMIO

1. Comedia: Comodia.  
che l'habbia: che habbia.
3. disse 46 a 13: disse et così 'l canta 46 a 13.
5. differenza: *preceduto da sequenza sillabica biffata non ricostruibile.*

### CANTO I

#### *Versi*

54. de l'altezza: dell'itezza.
93. vuoi: -u- *sovrascritta.*
103. né: *preceduto da non biffato.*
116. vedrai: udrai *ms.*

#### *Chiosa*

1. avenne: avegnne.  
Secondo questa spositione: questa spositione.  
nostra: *preceduto da di biffato.*
4. non potere: potere.  
quella: *preceduto da quella biffato.*
- 10-12. grandezze: grandezza *ms.*
- 13-15. monte: monpe.
27. piane: pane.
- 31-48. magnanimità: *preceduto da magniam biffato.*
48. impetuosa: *riscritto su cancellatura non ricostruibile.*
51. quando: *preceduto da quest biffato.*  
gatto: gato *ms.*



insopportabili: *seguito da* et niun povero quantunque *biffato*.

52. salirà: saliva.

61-6. Statio che ragionano: Statio ragionano.

69. lo contrario: *preceduto da* lo 'n *biffato*.

potevano essere: potevano altresì essere.

77-8. monte: *preceduto da* valle *biffato*.

che è aspro: che aspro.

né si truova: *preceduto da* et non diletto *biffato*.

che se spositione: che spositione.

una: *preceduto da* ua *biffato*.

animo: *seguito da* d'animo *biffato*.

salire: salirvie.

82-7. Al mio ardor: *preceduto da* lo stile che m'ha fatto honore Et Statio, *biffato*.

anchora dire: *seguito da* anchora *biffato*.

questo primo intelletto: questo intelletto.

91. v'entrò: *preceduto da* entr *biffato*.

se v'entrò: se entrò.

Grecia: *preceduto da* Gratia *biffato*.

tenerne: tener.

103-04. animi: *preceduto da* altri *biffato*.

106. afflitta: *preceduto da* hum *biffato*.

100-11. infin che: in che.

veggiamo: *preceduto da* cresci *biffato*.

112-29. sotterra: *preceduto da* sottot *biffato*.

116-17. dolenti: *preceduto da* sospirare *biffato*.

117. abominatione: *seguito da* sequenza *biffata non ricostruibile*.

124. imperiale: *preceduto da* il *biffato*;

non sono eletti: non eletti.

125. popolari: popoplari.

popolari: *seguito da* -p- *biffata*;

Virgilio: *preceduto da* per *biffato*.

## CANTO II

### *Versi*

78. da quel ciel: da quel cerchio ciel.

112. beato: b- *sovrascritta*.

### *Chiosa*

2. odio: *preceduto da dio biffato*.

3. si fatichino: si faticano.

que' che faticano: que' faticano.

4. per: *preceduto da da biffato*.

6. erra: -a *sovrascritta*.

7-8. aiutino: aiutino *con -no biffato nel ms*.

perché: *preceduto da non biffato*.

10-2. far: *preceduto da far biffato*.

12. l'esempio: *seguito da di san biffato*.

28-36. hebreo: hobreo *ms*.

29-30. è vero: *preceduto da spazio bianco con probabile cancellatura di non*.

né: m *con abbozzo di -a*.

son necessarie: *su cancellatura, con son da scioglimento d'abbreviazione*.

40. Virgilio: *preceduto da Dante biffato*.

61. questa diceria: *aggiunto nel margine sinistro*.

66. i beati che sono: i beati sono.

76-8. l'huomo: *seguito da per la quale religione biffato*.

79-84: morali: *preceduto da danno biffato*.

così: cose.

100. ma: -m *sovrascritta*.

104-05. per aventura disse di sopra: per aventura di sopra.

109-11. vestiti: vesti.

113. non ha posto: non posto.

124-25. gli avesse dette: gli disse.

## CANTO III

### *Versi*

18. 'ntelletto: -le- *sovrascritto*.

27. voci: *preceduto da vo' biffato*.

54. le venia: g le veniva.

63. sui: suo.

73. qual: -a- *sovrascritta*.

97. Quindi fur chete le lanose gote: *preceduto da* Charon dimonio con occhi di bragia *biffato*.

#### *Chiosa*

1-12. sei: *preceduto da* sie *biffato*.

4-9. publica: *preceduto da* piu *biffato*.

perché: per.

et perché le cose: et le cose furono.

coloro li quali: li quali.

Plauto: *l'intera citazione plautina è aggiunta sul margine sinistro con segno di richiamo*.

si traggono: *preceduto da* sene *biffato*.

53. Ambruogiuolo: Ambrmogiulo.

54. dovessono: non dovessono *ms*.

75. anchora che l'aria: anchora l'aria.

perciò: percioche.

76-8. due: *preceduto da* al *biffato*.

95-6. Phlegias Pluto Chiron: Phlegias Chiron.

Sibilla: *preceduto da* Sill *biffato*.

83-109. agli: *preceduto da* g *biffata*.

122-23. convengono: *preceduto da* ven- *biffato*.

121-29. Charone: *aggiunto sul margine destro*.

#### CANTO IV

#### *Versi*

2. tuono: tuon, *preceduto da* suon *biffato*.

31. Lo: *preceduto da* E' *biffato*.

34. mercedi: meredi.

42. 'ntesi: 'ntese.

45. eran: era.

95. altissimo: *preceduto da* alt *biffato*.

107. sette: cette.

122. tra' qua' conobbi: tra' conobbi.

144. il: *preceduto da segno aferetico*.  
 147. perciòché: *preceduto da ma biffato*.  
 questa volta: *seguito da anzi biffato*.  
 150. aura: *preceduto da al biffato*.

#### *Chiosa*

- 13-24. Ma uno spositore ... pallido: *aggiunto sullo specchio di pagina e sul margine destro*.  
 entra: tra.  
 30. usasse: -ass- *sovrascritto*.  
 che: *precede pur biffato*.  
 ha fatto bene: *preceduto da ottimame biffato*.  
 Corniglia: C- *sovrascritta*.  
 31-45. meritato senza battesimo dopo: meritato dopo.  
 34. essi havessono le mercedi: essi le mercedi.  
 69. se: *seguito da se biffato*.  
 73. 'mpara: *seguito da in biffato*.  
 108. statua: *seguito da al biffato*. *Lettura non chiara*.  
 121-36. perhibent: peribent *ms*.  
 cesiuoli: *preceduto da cesii biffato*.  
 124-25. erano: era.  
 128. Iulia: *preceduto da co biffato*.  
 129. solo: *seguito da ma biffato*.  
 139. ποίη: *seguito da per biffato*.  
 143-144. Avicenna: *seguito da etc. biffato*.  
 tanto: tano.  
 147. perciòché: *preceduto da serie di lettere biffate non ricostruibili*.  
 Parla: *preceduto da serie di lettere biffate non ricostruibili*.

#### CANTO V

#### *Versi*

3. tanto: *preceduto da asta di p biffata*.  
 14. giuditio: giudizio.  
 85. Dido: *preceduto da d biffata*.

### *Chiosa*

1-6. cerchio: *preceduto da term biffato*.

viene: *preceduto da è luogo biffato*.

il giudizio: *preceduto da fare biffato*.

17. io era vivo: io vivo.

vivo: *preceduto da sequenza biffata*.

19. vi si sia: vi sia.

21-2. non veggo che Minòs: non veggo Minòs.

25-43. dal: da *ms*.

distendere: destendere.

gli: *preceduto da qu biffato*.

34-6. verisimile che questi: verisimile questi.

cose: *preceduto da cose et fa biffato*.

40. volando: *preceduto da andando biffato*.

52-69. o: *su et*.

non pure: *aggiunto sul margine destro*.

73-8. poi che nominò: poi nominò.

82-4. quanto: quando.

94-5. vui: voi.

da voi: *seguito da da voi biffato*.

115. parlai: *seguito da a Fran biffato*.

117. mi: *seguito da asta biffata*.

118. conciosiacosa: *preceduto da consi biffato*.

122. cagione: *preceduto da dell biffato*.

123. Augusto: *seguito da hora si t biffato*.

diciamo: *seguito da se biffato*.

### CANTO VI

#### *Versi*

49. me: -e *sovrascritta*.

75. faville: favelle.

76. lagrimabil: lagrimal.

81. Mosca: mosca.

109. Tutto che questa gente maladetta: *scrittura in interlineo non leggibile*.

*Chiosa*

4. non: *preceduto da do biffato*.

13-33. come quello che si pasce: come si pasce.

posti: posto; posti: *preceduto da sotto biffato*.

19-21. piova: *preceduto da g biffata*.

34-6. Dicer: *seguito da sequenza sillabica biffata*.

42. veduto: *preceduto da prima biffato*.

46-8. infino a qui Dante: infino Dante.

non ha veduta: non veduta.

69. piaggia: *seguito da che va chetamente cioè sta basso biffato*.

89. come: *seguito da e 'l biffato*.

90. dee essere conceduto: dee conceduto *ms*;

dannati non possano: dannati possano.

97: tromba: trombri.

109-10. maggiore: *preceduto da m biffata*.

ma si dubitava se l'anima: ma se l'anima;

meno: bene.

111. perfetta più di là: perfetta di là.

112. giugnemmo: giugnissimo.

CANTO VII

*Versi*

33. ancho: anchor.

36. *Et*: *preceduto da Et biffato*; io c'havea: c'havea.

38. gente: *preceduto da que biffato*.

cherci: cerci.

39. chercuti: *preceduto da cer biffato*.

50. alcuni: alcuno.

56. sepulcro: *preceduto da super biffato*.

104. bige: bigie.

106. Stige: *preceduto da sto biffato*.

112. percotean: percotevan.

*Chiosa*

1-6. serve: *preceduto da pe biffato.*

appagasse: appasse.

Nettuno: *preceduto da Giuno biffato.*

nel domanda: nol *ms.*

paura: *preceduto da parol biffato.*

21. nostra colpa sì ne scipa: nostra sì ne scipa.

37-8. mozzi: *seguito da e g biffate.*

42. questa: *seguito da qu biffato.*

53. et men degni: et degni.

conosciuti: *seguito da coloro che so biffato.*

bestiali: *preceduto da avari biffato.*

si tiene conto: si conto.

61. Hora è da: Hora da.

tanto è più scialacquatore: tanto è tanto più scialacquatore.

72. philosophica: *seguito da sequenza biffata non ricostruibile.*

73-81. infinito: *preceduto da comp biffato.*

mondo: *in forma abbreviata modo, con linea curva per indicare l'assenza della nasale.*

ferma: -e *sovrascritta.*

iscrittura: istrittura.

cieli: cielo.

77-8. le: *preceduto da g biffata;*

Perché: *preceduto da Hora biffato;*

volontà di lui: *preceduto da sua biffato.*

94. la chiesa priega per: la chiesa per.

97-9. se n'è consumata: se è consumata.

100. quarto: *con -o sovrascritta.*

109-126. co' piedi: *seguito da et mordersi co biffato.*

mordersi: modersi.

con questo ordine ... con ordine contrario: *LC inserisce i numeri progressivi nell'interlineo, sopra il singolo peccato.*

sono puniti: *seguito da non secondo biffato.*

peccatori: *seguito da t biffata.*

121. rimproverano: si rimproverano, *con si biffato.*

## CANTO VIII

### *Versi*

53. questa: quella.  
54. lago: fango.  
71. certo: cerno.  
78. mura: quale.

### *Chiosa*

- 5-6. gli occhi: *preceduto da vedem biffato*.  
18. poeti scrivono et: poeti et.  
27. grave: *preceduto da p biffata*.  
34. rimarrò: *seguito da altrove biffato*.  
49-50. sieno: *preceduto da non biffato*.  
64. scritto: *seguito da o biffato*.  
68. nome Dite: nome è Dite, *con è biffato*.  
73-4. uscite: *seguito da di fuo biffato*.  
76-93. bocca: *preceduto da p biffata*.  
85. Ma: *preceduto da Adun biffato*.  
91-2. quanto: quando.  
97-102. hora: *seguito da h biffata*.  
102. ritroviam: *preceduto da non biffato*.  
109-114. non: *preceduto da se biffato*.  
chi: *seguito da gli biffato*.  
120. sono usi ad invitare: sono invitare.  
et non per: et per.  
121-22. sia: *preceduto da sieno biffato*.

## CANTO IX

### *Versi*

34. non: *preceduto da io biffato*.  
38. infernal: infernali.  
87. inchinasse: inquinasse.  
123. ben: *preceduto da p biffata*.



*Chiosa*

5. l'occhio: *preceduto da l'hor biffato.*  
16-18. Virgilio: *preceduto da Dante biffato.*  
22-27. 'mperio: *preceduto da anno biffato.*  
33-42. havesse: *preceduto da fa biffato.*  
43. di: de.  
come di Proserpina: come Proserpina.  
52. nostro: -str- *sovrascritto.*  
61-3. sotto: *preceduto da sequenza biffata non ricostruibile.*  
63-81. non si potevano: non potevano.  
73-87. fuggivan: fuggiva.  
79. carni: *seguito da poll biffato.*  
85. fuggirebbono l'anime: fuggirebbono anime.  
86-87. inchinassi: inchinasse.  
89-91. per: *seguito da far biffato.*  
rimproverando: *preceduto da da sequenza biffata non ricostruibile.*  
94-7. potuto: *preceduto da povut biffato.*  
105. securi: *preceduto da se io biffato.*  
106. l'angelo che non: l'angelo non.  
112-19. sarebbero: sarebbe.  
131. Dante: *preceduto da Virgilio biffato.*  
heretici: -t- *riscritta.*  
per: par che.

CANTO X

*Versi*

60. figlio: figliuo.  
88. scosso: *preceduto da mosso biffato.*  
89. non fu' io sol: non fu sol.

*Chiosa*

5. vedere: *preceduto da quello biffato.*  
8-9. verisimile: verisimili.  
in tutto: *preceduto da tutto biffato.*

19. cosa: *seguito da molt biffato*.
- 29-31. parlano: parla.
- faccia: *preceduto da ver biffato*.
33. da la: da l'a *ms*.
- 36 dispiacere: *seguito da lo 'n biffato*.
41. sdegnoso: *seguito da per biffato*.
- sdegnoso indovinando la nemistà: sdegnoso la nemistà.
- 89-93. all'altre: *preceduto da ad altri biffato*.
- cagione: *seguito da da fare biffato*.
- deliberavano: *preceduto da havev biffato*.
- sperando: *preceduto da spendo biffato*.
- 97-9. *chiosa inserita nel margine superiore della carta*.
- presenti: preterite *ms*.
- 100-01. Adunque: -q- *mano b*.
102. *chiosa inserita nel margine superiore*.
- 106-08. allora: *seguito da anchora biffato*.
110. *chiosa inserita nel margine destro*.
- 118-20. iscusà: *preceduto da rispo biffato*.
129. venture: *preceduto da avvenire biffato*.

## CANTO XI

### *Versi*

13. il: al.
42. si penta: si pensa.
47. bestemmiando: dispregiando *ms*.
84. accatta: *preceduto da acqua biffato*.

### *Chiosa*

- 1-3. S'eràn partiti: S'era partito *ms*.
10. anchora: *seguito da in biffato*.
- 13-15. bisognava: bisogna, *mano b*.
- 22-66. *chiosa inserita nel margine superiore e nel margine destro della carta, fino alla piega del foglio che forma il fascicolo*.

Che arte è l'usura: *preceduto da sequenza biffata dalla mano b. La sequenza, continuando fino alla piega del foglio che forma il fascicolo, non è leggibile.*

non liciti: non, *mano b.*

40-5. Strozza: *seguito da lo spos biffato.*

percotendosi: *mano b.*

indiscretamente: ind.<sup>te</sup> *abbreviazione della mano b.*

alcuni: *mano b.*

luoghi selvaggi: *mano b.*

eleggendoli: -i *mano b.*

per riparo di loro misfatti: *mano b.*

senza: sen.

46-7. spregiando: spregiando, *mano b.*

48. utile licitamente ma: utile ma.

herbe: *mano b.*

50. fuoco: fuoco.

52. non offende: offende.

55-6. ricevuti: *preceduto da insieme biffato.*

58-60. pone: *mano b.*

73-8. non: *preceduto da da biffato.*

malfattori: -lf- *mano b.*

maggioranza: *preceduto da ragionevole biffato.*

peccati: pene.

questione: *preceduto da quanto biffato.*

95-6. *ripristinata la corretta sequenza della chiosa, trascritta alla c. 50r, invece che alla c. 50v come nel ms.*

usura: *preceduto da natura biffato.*

106-08. convene: convenne.

## CANTO XII

### *Versi*

30. incarco: carco, *mano b.*

50. sì ci: *preceduto da ci sì biffato.*

58. ristette: *corretto su risteette dalla mano b.*

87. *verso seguito dal v. 91 Ma per quella virtù per cui io muovo biffato.*

### *Chiosa*

15. alcun segnale: *preceduto da un segnale biffato.*

19-20 che: *seguito da perché biffato.*

*Chiosa aggiunta nel margine inferiore della carta.*

21. *ripristinata la sequenza corretta delle chiose ai versi 19-20 e 21, invertita nel ms. La mano b aveva segnalato con le lettere a e b l'ordine esatto.*

52-4. piano: *seguito da sequenza biffata.*

accerchiava: *seguito da gli altri gironi biffato.*

anchora torta in cerchio: *anchora in cerchio.*

60. et asticciolle prima elette: *preceduto da et asticciolle prima elette luogo preso da Lucano biffato.*

preso da Lucano: *seguito da Vedendoci calar ciascun ristette et de la schiera tre si dipartiro con archi biffato.*

66. quantunque: *preceduto da alq biffato.*

indugino: *preceduto da dal biffato.*

72. della Georgica: *preceduto da dell'Eneide biffato.*

83-4. *nel ms. la chiosa è riportata alla c. 53v, nell'edizione invece alla c. 53r dove segue correttamente il commento ai vv. 77-8.*

huomo: *seguito da maggiore biffato.*

85-7. gli mi convien: *gli convien.*

96. destra: *sbestra ms.*

103-25. meno: *seguito da secondo biffato.*

113-14. minor: *preceduto da nor biffato.*

tu: *seguito da gli biffato.*

### CANTO XIII

#### *Versi*

57. m'inveschi: *preceduto da v'n biffato.*

69. leti: *lieti.*

72. fece: *fe.*

110. tronco: *preceduto da sequenza biffata non chiaramente leggibile.*

133-42: erano: *-no, mano b.*

#### *Chiosa*

1-7. alcuni: *alcuno.*

24. arrestai: accostai.  
32. bosco: -s, -o, *mano b*.  
non: *aggiunto dalla mano b*.  
34-8. biasimare: b-, *mano b*.  
foglia: *seguito da se stati biffato*.  
62-3: abbiamo: -mo, *mano b*.  
88-108: stata: s-, *mano b*.  
allogò: *seguito da gl biffato*.  
149. vie: *seguito da che biffato*.  
secolo: *seguito da nostr biffato*.

#### CANTO XIV

##### *Versi*

35. vapore: vapere ms.

##### *Chiosa*

13 e 15: *ripristinata la sequenza corretta delle chiose, invertita nel ms*.  
16-18. peccare: *su -re la mano b sovrascrive una lettera non ricostruibile*.  
43-6. guardiani: *preceduto da della port biffato*.  
76-8. quale: *mano b*.  
88-9. conseguente: conseguendo.  
103-13. né che il destro: *preceduto da Appresso è da sapere che per altro rispetto biffato*.  
parti: *seguito da non biffato*.  
103-13. fece: fede ms.  
104-05. riguardava: riguarda.  
136-38. fatti: *mano b*.  
che non sono: non, *mano b*.

#### CANTO XV

##### *Versi*

1. de': *mano b*.  
34. preco: prieco.  
75. riviva: rivava.  
92-4. *Terzina inserita nel margine destro*.

*Chiosa*

55-6. significatagli: *seguito da* dal destino *biffato*.

61-2. asini: asine.

65-6. questo: *preceduto da* così *biffato*.

67. domandare ciechi: chiamare, *mano b*.

99. per: *seguito da* per *biffato*.

CANTO XVI

*Versi*

22. solean: *preceduto da* sogli *biffato*.

42. su: fu *ms*.

56. io mi pensai: io pensai.

57. tal: *preceduto da* qu *biffato*.

67. cortesia: -ia, *mano b*.

86. Indi: -di, *mano b*.

*Chiosa*

4-5. et non: et *mano b*.

giunto: *mano b*.

corso: *seguito da* o p *biffate*.

13-8. deve: *mano b*.

19-20. dire: *seguito da* Eti *biffato*.

19-20. verso: -so, *mano b*.

42. su: *preceduto da* fu.

73-5 dissi: disse.

100-02. pungendo la poltroneria: con volere significare la ricchezza et il largo podere de' monaci di san Benedetto, *mano b*.

124-31. essendo: *preceduto da* so *biffato*.

CANTO XVII

*Versi*

53. ne': nel.

67. ancho: anchora *ms*.

115. va: *mano b*.

135 e 138. *L'originaria numerazione dei versi per terzine è corretta dalla mano b che scrive 45 e 46 su 44 e 45 del ms.*

### *Chiosa*

1-3. habbiano: *seguito da g biffata.*

10-3. fusto: *seguito da qui parla biffato.*

15-8. tale: *seguito da havea dipinta le coste di biffato.*

rotelle: *seguito da di biffato.*

con l'una: l'una.

19-24, pescagione: *seguito da Nel biffato.*

28-30. arrivò: -v- *mano b.*

61. guardo: *mano b su inchiostro sbiadito.*

66-9. era: *mano b.*

perché: *preceduto da non se biffato.*

Petrarca: *seguito da l'at per biffato.*

85-8. con questa: con questo *ms.*

108. anchora: *seguito da com biffato.*

## CANTO XVIII

### *Versi*

1. in: da *ms.*

27. di là: da.

### *Chiosa*

14-8. Giunta: *seguito da d biffata.*

19. è: *preceduto da fu biffato.*

23-4. operanti: *preceduto da asta di lettera, probabilmente una p, biffata.*

intendere: *da scioglimento d'abbreviazione indere, con taglio orizzontale sull'asta della d.*

27. passi maggiori: *seguito da passi maggiori biffato.*

37-9. concederle: conceder loro una.

58. che non sono: che sono.

126. stucca: *seguito da cioè immobile ma che come come è il comune di Lucca in paragone degli huomini così et [seguito da sequenza non leggibile] sempre. Adunque la sua lingua si consuma et*

par ben usar lusinghe. *La ricostruzione è tuttavia dubbia, in quanto la chiosa non è chiaramente leggibile in più punti.*

#### CANTO XIX

##### *Versi*

44. sin: *preceduto da f biffata.*

50. assessin: assesin.

105. Di voi pastor: Di pastor.

108. teste: *cancellato e non riscritto.*

##### *Chiosa*

1-4. supplicio: -cio *mano b.*

per: p

2-3. visibili: *preceduto da d vive biffato.*

di dio: dio.

altro che alla: altro alla.

havere: *mano b.*

10-2. intendere: *non chiaramente leggibile l'inserimento della mano b.*

55-7. quantunque: *scioglimento d'abbreviazione.*

84. ricopra: *seguito da Nuovo Iason sarà di cui si legge biffato.*

88. comunemente: *mano b.*

90. et così per certo si tiene sia: *mano b.*

il papa non: *dopo papa, espunto tal inserito dalla mano b.*

109-11: virtù: *seguito da mo biffato.*

#### CANTO XX

##### *Versi*

31. d'i: di *ms.*

43. le: gli.

44. due: biffato nel *ms.*

46. Aronta: Arontha.

65. di Monica: Camonica.

97. se: *mano b.*

101. fede: mente.



124. vienne: viienne.

125. amendue: ammendue.

### *Chiosa*

22-3. Gli occhi ... da: *inserito sul margine destro.*

45. mutano: *preceduto da sequenza biffata non ricostruibile.*

52-120. le 'nteriora: *preceduto da lettera biffata non ricostruibile.*

fuori: *seguito da sequenza biffata non ricostruibile.*

64-6. val di Monica: Garda et.

del Garda: Veronese Val di Monica.

97-9. filius: *preceduto da fil biffato.*

100-02. rime: *preceduto da mie biffato.*

106-14. isque: *da scioglimento d'abbreviazione.*

animaque: *da scioglimento d'abbreviazione.*

## CANTO XXI

### *Versi*

11. chi: *preceduto da sequenza biffata non ricostruibile.*

26. veder: *seguito da veder biffato, mano b.*

48. santo volto: volto santo *ms.*

60. schermo: *preceduto da stia biffato.*

102. Sì fa: fa.

112. questa: questra.

113. sessantesei: -ss- *mano b, forse su settantasei.*

121. Draghignazzo: Draghinazzo.

### *Chiosa*

1-3. parlare: *seguito da attiene biffato.*

29-33. diavol: *seguito da venire biffato.*

31-2. egli: *preceduto da era biffato.*

38. Cita: *preceduto da cità biffato.*

erano: -no *mano b.*

39-40. per anche non: *seguito da segni di cancellatura nel margine destro.*

scritta: -tt- *mano b.*

antiani: *preceduto da anti biffato.*  
ritorno: rito- *mano b.*  
41-2. nel: -l *mano b.*  
con due bussoli nel: *inserimento nel margine sinistro della mano b.*  
48. et nel: *preceduto da è biffato.*  
parimente: *da scioglimento d'abbreviazione par<sup>te</sup> della mano b.*  
58-9. più: *seguito da tosto biffato.*  
76-7. sapere: *preceduto da f biffata.*  
85-7. patto: -o *riscritta.*  
110. scoprentisi: *preceduto da degli biffato.*  
112-14. degli: delli.  
che la Vergine: la *mano b.*  
MCCLXVII: MCCLXII.  
MCCLXVII: *preceduto da MX biffato.*  
poteva havere: -eva e *havere mano b.*  
infino: *preceduto da ad biffato.*  
115-16. ma si dirà: ma se si dirà *ms.*

## CANTO XXII

### *Versi*

85. tolse: tolso.  
126. si mosse: *preceduto da gridò biffato.*  
151. lasciammo: lasciamo.

### *Chiosa*

1-12: notte: *preceduto da dis biffato.*  
2-3. del porsì: *preceduto da pe biffato.*  
9. istrane: strane *ms.*  
13-5. del savio: *seguito da Col savio biffato.*  
perverso: *preceduto da perso biffato.*  
più di: *preceduto da di biffato.*

CANTO XXIII

*Versi*

25. Et: *preceduto da* Già mi sentia tutti arricciar li peli *biffato*.

que': *preceduto da* de la paura *biffato*.

118. Attraversato et nudo è per la via: *preceduto da* leale non può dire che gli rinresca et doglia de' suoi mali *biffato*.

120. pesa: passa *ms*.

*Chiosa*

7-9. medesimo: *seguito da* chi usò mai comperatione così fatta per *biffato*.

18. Metamorphosi: Metaphorphosi.

82-4. essere: *mano b*.

88-9. ispirano: *preceduto da* ispiano *biffato*.

CANTO XXIV

*Versi*

52. vinci: vince *ms*.

67. dosso: fosso *ms*.

78. dee seguir: dee se seguir *ms*.

97. da: di *ms*.

*Chiosa*

65-66. sa: fa *ms*.

76-8. tacendo la risposta: la risposta.

tacendo: *seguito da* la *biffato*.

CANTO XXV

*Versi*

26. sasso: *preceduto da* sotto, *biffato*.

46. hor: *preceduto da* lettore, *biffato*.

54. poi...guancia: *aggiunto sul margine destro*.

62. lor: lo.

85. preso: presa *ms*.

### Chiosa

7-9: schiena: -a *mano b.*

22-24. reo: *seguito da* *huomo biffato.*

31-33. iaci: *preceduto da* *rapi biffato.*

42-43. tre: *mano b.*

48. dice il proverbio latino: *racchiuso tra parentesi quadre, mano b.*

49-50. loro: *seguito da* *no in Angelo Brunellesco et nel serpente biffato.*

ET: *sottolineato, mano b.*

serpente: se-, *mano b.*

54-6. di mezzo: *seguito da* *sequenza sillabica non ricostruibile, biffata e che p, biffati.*

63-6. al: *mano b?*

meschiandosi: m- *mano b.*

67-8. non havessero: *mano b.*

70. serpente: ser- *mano b.*

103-35. ne' piè di rietro: *mano b.*

et del colore ... pelo dell'huomo: *mano b.*

104-08. che 'n: in.

letto: *mano b.*

118-20. vela: *velava ms.*

138. trassero: *corretto in* *traessero dalla mano b.*

139-41. havendolo: -olo *mano b.*

### CANTO XXVI

#### Versi

17. lo piè senza la man non si spedia: *inserito nel margine sinistro in sostituzione di* *rimontò il duca mio et trasse mee biffato.*

48. inceso: *ripassato su cancellatura dalla mano b.*

127. altro: nostro.

#### Chiosa

16-8. andandovi: *preceduto da* *ei biffato.*

25-33. *ripristinata sequenza corretta versi 33 e 34.*

25-42. *cicindelarum: cinedularum ms.*

43-8. fuoco: *seguito da* *biffatura che cela probabilmente un'errata numerazione delle terzine.*

52-7. a fare: *preceduto da a fare biffato*.  
67-9. loro: *seguito da E biffato*.  
73-75. specialmente: *speciamente, mano b*.  
preghiera: *prieghera ms*.  
muovono: *-no mano b*.  
anticho: *antico, mano b*.  
85-90. altro: *seguito da Mi p biffato*.  
103-05. d'Europa et: *seguito da Sibia biffato*.  
107. Ciciliano: *seguito da Sicu biffato*.  
ché: *preceduto da ma biffato*.  
112-13. un poco: *ripassato dalla mano b*.  
131. dalla: *d-, mano b*.  
lunare: *correzione della mano b su solare*.

#### CANTO XXVII

##### *Versi*

21. non: *n-, mano b*.  
100. sospetti: *paventi*.

##### *Chiosa*

12. il mughio fosse: *preceduto da il magghiar f biffato*.  
la voce: *seguito da humana biffato*.  
19-23. non poteva: *integrazione nel margine sinistro della mano b*.  
29-30. ponendo: *seguito da due confini biffato*.  
40-54. tiranni: *preceduto da si tr biffato*.  
47. Triompho della Fama ... mi governa etc.: *mano b*.  
51. Villani: *seguito da così biffato*.  
86. Penestrino: *-strino, mano b*.  
87-90. christiana: *seguito da quando es biffato*.  
facendo: *preceduto da si affe biffato*.  
91-92. tanto il peccato: *tanto è il peccato ms*.  
100-02. vista: *preceduto da in biffato*.  
110. re: *r-, mano b*.  
112-13. Francesco: *preceduto da Fra biffato*.

sepoltura: -oltur- *mano b.*

115. sono servitori: sono, *mano b.*

le donne: *seguito da sequenza biffata non ricostruibile.*

116-17. secondo: *preceduto da breve sequenza biffata non ricostruibile biffato.*

118-20. congiunti: *preceduto da richiusi l'uno biffato.*

112-23. Forse: *seguito da sequenza biffata non ricostruibile.*

fatto: *seguito da breve sequenza biffata non ricostruibile.*

127. consiglieri: *seguito da fro biffato.*

135-36. opere: -re, *mano b.*

male: *integrazione nel margine sinistro della mano b.*

siano: -no, *mano b.*

## CANTO XXVIII

### *Versi*

6. poco: tanto.

46. colpa: morte.

102. dicer: *preceduto da dir fu, biffato.*

### *Chiosa*

2. Lamberti: degli Uberti.

22-7. luna: *seguito da lunula, biffato.*

32-36. reputato: reputo *ms.*

49-51. sono: *mano b.*

possa: non possa *ms.*

64-90: Lamberti: *seguito da Uberti, biffato.*

67-68: lettere: *seguito da grosse, biffato.*

76-88. questa: *seguito da prophetia, biffato.*

86-87. dissensioni: dissensione.

124. et egli di sopra 59 b 2 [*Inf.* xxv, 122] «non torcendo però le lucerne empie»: *inserito nel margine sinistro.*

140-41. fine: principio.

CANTO XXIX

*Chiosa*

2. ripieni: ripiene.

per: *mano b.*

mostraremo: -remo *ripassato dalla mano b, illeggibile la forma originaria.*

potersi domandare diletto oblico: *preceduto da essere diletto olico del q biffato;*

trovarne: trovare, *mano b.*

7. 43 a 4: *preceduto da 47 a 25 biffato.*

ricordandogli: ri- *ripassato dalla mano b.*

concedutogli: *con -ed- riscritto su cancellatura.*

8-9. ferite: fedite, *mano b.*

tu credessi: *preceduto da cre biffato.*

25-27. che non so: che sono

28-30. Bornio: *seguito da O duca mio, la violenta morte etc. biffato.*

31-35. parlava: *con -va scritto dalla mano b, forse su -re.*

10. INDICE DELLE FONTI E DEI LUOGHI PARALLELI

ALBERTI, Leandro

*Descrittione di tutta Italia*

p. 136 : XX, 67-9

ALCIATO, Andrea

*Emblematum libri duo*

p. 11 : XXV, 28

ALBERTO MAGNO

*De meteoris*

I, iv 8 : XIV, 31-3

AGOSTINO, Aurelio [?]

*De cognitione verae vitae*

XLIV : II, 85-93

AGOSTINO, Aurelio

*Contra duas epistolas Pelagianorum*

II, 6; 11 : IV, 35-6

II, 7; 13-6 : IV, 35-6

*De civitate Dei*

IV, 4 : XII, 107.

ALIGHIERI, Dante

*Convivio*

III ix, 15-6 : II, 94

III iii, 2 : XXVII, 1-2

IV xi, 14 : XXVIII, 134

IV xvi, 6 : XX, 118-19

IV xxiii, 10-1 : XXI, 112-14

IV xxiv, 3 : I, 1-3

IV xxviii, 8 : XXVII, 79-81



*Vita Nuova*

I, 1 : XIX, 54

*Epistole*

*Ep.* XIII, 1 : I, 101 e XV, 69

*Rime*

XLVII, 28 : XXI, 2

APOLLODORO (Pseudo-Apollodoro)

II v, 12 : I, 91

II v, 4 e 55 : XII, 75

II v, 10 : XVI, 124-31 e XVII, 1-3

APPIANO, *Bella civilia*

I, 104 : XXVII, 105

APULEIO, Lucio

*Metamorfosi*

II, 2 : IV, 123.

ARIOSTO, Ludovico

*Orlando Furioso*

XXXIV, 91 : XXI, 39-40

ARISTOFANE

*Pluto*, 58; 87-92 e *passim* : VII, 1-6

ARISTOTELE

*De coelo*

I 9, 279a : XI, 97-105

*De generatione et corruptione libri duo*

II 2, 329b 8-12

*De interpretatione*

14 : XXVII, 118-20

*Ethica nicomachea*

I 10, 1100b : xv, 92-3  
II 1, 1103 a 23-6 : xi, 109-11  
IV 1, 1119 b 22-1120 a 23 : xvi, 73-5  
IV 11, 1125b-1126a : xii, 49  
VII 1, 1145a : xi, 73-8  
VII 8, 1150 b 29 : xi, 73-8 e 79-81

*Metaphisica*

I 1, 980a : xi, 92-3  
XII 7, 1072b : xi, 97-105  
XII, 8 : vii, 73-81

*Physica*

II 2, 194a : xi, 97-105  
II 2, 194b : xi, 103-04

*Poetica*

1452b 25-1453b 13 : xx, 27  
1456b 20 : xxiv, 65-6  
1460a 26-1460b5 : xxix, 52-3

*Rhetorica*

III 2, 1405b : xv, 61-2

*Topica*

v ii, 130a 34 : xvi, 46-8

*De sophisticis elenchis*

III, 165 b 15 : xvi, 46-8

*Meteora*

I, 8 : xvii, 108

ATENEO

*Deipnosofisti*

XII 19, 520d : xxii, 1-12

AULO GELLIO

*Noctes Atticae*

XIV, 6 : xxvi, 106-09

AUSONIO, Decimo Magno

*De aetatibus animantium*, 22 : I, 1

BEMBO, Pietro

*Prose*

II, 16 : XVIII, 22

III, 16 : IX, 43-8

III, 19 : IX, 61-3

III, 23 : XI, 16

III, 24 : X, 41

III, 65 : XXIX, 16-7

III, 67 : XXV, 142-44

BENVENUTO DA IMOLA

VI, 67-9 : VI, 69

VI, 80-4 : VI, 79-80

VIII, 64-6 : VIII, 65

X, 127-32 : X, 132

XIII, 28-30 : XIII, 30

XIII, 143-45 : XIII, 143-45

XIV, 31-9 : XIV, 31-3

XVI, 19-21 : XVI, 19-20

XVIII, 52-4 : XVIII, 53-4

XIX, 52-4 : XIX, 54

XX, 64-9 : XX, 58-96

XXI, 31-6 XXI, 34-6

XXI, 79-83 : 82-3

XXI, 136-39 : XXI, 137-39

XXII, 88-90 : XXII, 88-90

XXII, 119-23 : XXII, 120

XXIII, 1-3 : XXIII, 2-3

XXIII, 112-13 : XXIII, 113

XXIV, 70-1: XXIV, 70-1

XXV, 106-08 : XXV, 104-08

XXV, 122 : XXV, 122

xxv, 142-44 : xxv, 142-44

xxviii, 22-4 : xxviii, 22-7

*Purg.* xx, 85 : xxvii, 111

## *Biblia sacra*

### *Genesis*

3, 15 : XIII, 39 e xxv, 4

3, 17 e 19 : XI, 106-08

4, 10-2 : xxix, 31-5

18, 28 : XXI, 112-14

19, 23-5 : XI, 50 e XIV, 6

22, 1-14 : IV, 57-8

29, 18-30 : IV, 60

### *Exodus*

14, 21 : IV, 108

### *Numeri*

20, 8-12 : IV, 57-8

23, 7-10 e 24, 14-24 : xx, 55-120

35, 33 : xxix, 31-5

### *Iudices*

15, 8 : xxiv, 9

### *2 Regum*

2, 8 : II, 26-7

### *4 Regum*

2, 10-2 : xxvi, 25-42

### *2 Sam.*

16,18 : xxiv, 129

16, 21 : xxviii, 136-8

### *Psalmi*

18, 2 : xxviii, 78

5, 7; 55, 24; 139, 19 : xxiv, 129

### *Proverbia*

13, 20 : xxii, 13-5

29, 10 : xxiv, 129

*Ecclesiasticus*

48, 13 : XXVI, 43-8

24, 25 : XXV, 129

*Isaia*

14,12 : XXVII, 25-6

22, 22 : XXVII, 103-04

*Ieremias*

31, 19 : XXIV, 9

*Lamentationes*

1, 12 : XXVIII, 132

*Daniel*

2, 31-45 : XIV, 103-13

3, 4 e 3, 7 : v, 54

4, 29 : II, 64

*Ioel*

4, 2 e 14 : X, 11

*Ionas*

3, 4 : XXI, 82-3

*Mattheus*

4, 19 : XIX, 91-2

5, 12 : IV, 34

12, 24 : XXVII, 103-04

12, 40 : IV, 46-8

14, 22-33 : XVI, 124-31

14, 28-29 : IV, 108

16, 18-9 : II, 24, XIX, 91-2 e XXVII, 103-04

21, 13 : X, 87

22, 16-7 : XVI, 79-81

23, 27 : XXVII, 85

24, 35 : I, 112-29

*Marcus*

3, 22 : XXVII, 103-04

6, 45-52 : XVI, 124-31

9, 2-10 : II, 28-36

11, 17 : x, 87  
15, 46 e 16, 1 : xxiv, 111

*Luca*

6, 22 : xxviii, 124  
10, 18 : xxvii, 25-6  
16, 9 : i, 112-29  
16, 22 : xxvii, 112-13  
16, 31 : iv, 46-8  
19, 46 : x, 87  
23, 53-56 : xxiv, 111

*Iohannes*

6, 15-21 : xvi, 124-31  
8, 44 : xxiii, 142-44  
11, 1-44 : i, 117  
13, 26-7 : xxvii, 116-17  
19, 40 : xxiv, 111  
20, 22-23 : ii, 24 e xxvii, 103-04  
21, 7 : ii, 26-7

*Actus Apostolorum*

9, 5 : ix, 94-5  
9, 15 : xxii, 82  
13, 38 : xi, 46-7  
28, 3-6 : xxiv, 93

*Iacobus*

2, 26 : ii, 29-30

*Epistola ad Romanos*

3, 4 : xi, 52  
3, 28 : xi, 46-7  
7, 1-25 : xiv, 63-4  
9, 11 : i, 129  
10, 7 : iv, 46-8

*Epistolae ad Corinthos*

2 Cor. 12, 2-4 : ii, 28-36

*Epistola ad Ephesios*

4, 8-10 : IV, 46-8

5, 5 : XIX, 112-14

6, 12 : III, 40

6, 17 : IV, 86

*Epistolae ad Timotheum*

*1 Tim.* 6, 10 : I, 100 e VII, 18

*Epistula ad Titum*

*Tit.* 1, 5-9 : XXVII, 70

*Epistolae Petri*

*1 Petr.* 3, 19-20 e 4,6 : IV, 46-8

*2 Petr.* 3, 7 e 3, 13 : I, 112-29

*Apocalypsis*

3, 7 : XXVII, 103-04

6, 10 : XXIX, 31-5

12, 9 : XXVII, 25-6

17, 1-3 : XIX, 106-08 e 109-11

19, 10 : IX, 86-7

20, 6 : I, 117

BOEZIO, Anicio Manlio Severino

*Cons.* II, 7 : I, 117

BOCCACCIO, Giovanni

*Decamerone*

II iii, 36 : XIX, 90

II x, 14 : I, 48

II ix, 75 : III, 53

VI, 7 : XXIV, 125-26

VII iv, 25 : XXIV, 125-26

VIII ix, 17 : XX, 115-17

VII x, 19 : XXVII, 128

VIII vii, 146 : XXII, 97-111

VIII ix, 17 : XX, 115-17

*Vita di Dante (Trattatello)*

pp. 193-94 : I, 101

*Epistole*

VI, p. 1119 : I, 13-5

*Filocolo*

I, 5 : VI, 68

*Bulla in die Coenae Domini anno M.D. LXVI*

XXVII, 87-90

BUTI, Francesco

XVI, 64-78 : XVI, 73-5

XVII, 1-18 : XVII, 15-8

XXVI, 79-84 : XXVI, 106-09

BROCARDO, Antonio

*Nuovo Modo de intendere la lingua zerga*

II, 26-7

CALVINO, Giovanni

*Istituzioni della religione cristiana*

III, 9 : VII, 61 e XI, 40-5

*Opera*

XXIV (CR, LII), coll. 680-83 : XI, 22-66

*Praelectiones in libri prophetiarum Danielis*

p. 58 : II, 64

CASTELVETRO, Ludovico

*Correttione*

p. 214 e 226 : XXV, 44-5

p. 223 : VII, 60

p. 225 : X, 15

pp. 232-3 : IX, 7-9

*Giunta*

Art. X, 1 : II, 120 e III, 54



*Art. XV, 27* : II, 18  
*Art. XV, 31* : I, 69  
*Art. LXV, 8* : XIV, 73-5  
*Verbi XIII, 7* : XXVII, 53  
*Verbi XIV, 1* : XV, 2  
*Verbi XIII, 9* : XVIII, 14-8  
*Verbi LIV, 14* : XVIII, 60-1  
*Verbi LXV, 6* : VII, 73-81

*Giunte* (VITALIANO)

II, p. 11 : II, 120  
II, pp. 29-30 : XVII, 15-8  
II, p. 42 : I, 69 e XIX, 25  
II, pp. 86-7 e 94-5 : VIII, 4  
II, pp. 87-9 : VII, 42  
II, pp. 90-91; 94-5; 97-101 : IX, 7-9  
II, p. 94 : IX, 61-3  
II, pp. 94-5 : XXII, 73-5  
II, pp. 117-18 : X, 1 e XXVIII, 3  
II, p. 145 : XXVII, 53  
II, p. 147 : XVIII, 14-8  
II, p. 264 : XIV, 73-5

*Poetica*

I, p. 44 e II, pp. 232-33 : XIII, 149 e XX, 106-14  
I, p. 46 : XX, 45 e 58-96  
I, p. 80 e p. 149 : *Proemio*, 1  
I, p. 147 : XXVII, 110  
I, pp. 147-48 e 157-58 : XX, 1-3  
I, pp. 148-49 : IV, 146  
I, pp. 155-64 : IV, 13-24  
I, 247-339 : *Proemio*, 6  
I, p. 248 : XXV, 97-9  
I, p. 251 e p. 283 : XV, 109  
I, pp. 257-58 : XVIII, 133-35  
I, pp. 269-70 : I, 38

I, p. 296-98 e 376-94 : *Proemio*, 1  
I, pp. 300-01 e 309-10 : XXIX, 2  
I, pp. 302-03 e 352 : XX, 27  
I, p. 303 : IV, 13-24  
I, p. 336 e 410-11 : IV, 13-24  
I, p. 350 : IV, 13-24  
I, pp. 365-66 : XXIX, 2  
I, p. 364 : VII, 73-81  
I, p. 386 : IV, 13-24  
I, pp. 425-7 : XXVII, 79-81  
I, p. 453 : XXV, 44-5  
I, p. 455 : XXVIII, 113-17  
I, p. 473 : IV, 13-24  
I, p. 489-90 : V, 137  
II, pp. 16-22 : III, 1-12; XIII, 1-7; XVIII, 1-7  
II, p. 31 : XXIII, 25-30  
II, p. 38 : X, 87; XV, 77-8; XVII, 100-02; XVIII, 51 e 60-1; XIX, 1-4; XXIV, 43  
II, p. 72 : V, 81  
II, pp. 98-100 : XXII, 40-2 e XXVII, 113  
II, p. 112 e 125 : XX, 45 e 58-96  
II, p. 189 : IX, 22-7  
II, pp. 199-208 : XXIX, 52-3  
II, p. 232 : I, 70  
II, p. 231 : XXIX, 12  
II, p. 240 : XVI, 124-31  
II, pp. 252-53 : XX, 1-3  
II, p. 261 : XXV, 31-3  
II, p. 268-71 : XVI, 124-31; XXVIII, 12; XXIX, 60-4

### *Ragione*

c. 2v : XV, 62-3  
cc. 13v-14r : XII, 93  
c. 14r : XXV, 31-3  
c. 14v : XXVI, 25-33  
c. 21v : I, 66

c. 24r : x, 87; xv, 77-8; xvii, 100-02; xviii, 51 e 60-1; xix, 1-4; xxiv, 43  
cc. 36r-36v : i, 106  
cc. 49v-51v : xix, 10-2 e 70-2  
c. 62r: ix, 16-8  
c. 62v : xxvii, 110  
cc. 65v-66r : i, 69 ; xix, 25  
c. 79r : ii, 55

*Opere varie*

pp. 111-14 : v, 118  
p. 126 : xxiii, 7-9  
p. 127 : vii, 1-6  
pp. 127-28 : ii, 53-4  
p. 132 : vii, 37-8  
p. 157 : i, 70  
p. 254 : x, 13-4  
p. 255 : xvi, 21

*α S 5.1 (It. 284)*

cc. 79r-80v : v, 118  
c. 86r : i, 70  
c.117r : ii, 53-4  
c.144r : x, 13-4

*Rime*

i, pp. 50-1 : ii, 2 e 3  
i, p. 67 : iv, 96  
i, p. 73 : ii, 24 e 26-7  
i, p. 80 : xx, 28  
i, p. 210 : xvii, 66-9  
i, p. 225 : xvii, 46  
i, p. 226 : x, 36  
i, p. 252 : xiv, 104-05  
i, p. 266 : v, 133  
i, p. 268 : iii, 83-109  
i, pp. 300-01 e 309-10 : xxix, 2  
i, pp. 365-66 : xxix, 2

I, p. 410 : XVI, 1-3  
I, p. 426 : XX, 100-02  
I, p. 455 : XXVIII, 113-17  
I, p. 461 : XX, 100-02  
I, p. 497 : XX, 4-6  
I, p. 514 : X, 15  
I, p. 534 : XXIV, 64-6  
I, p. 549 : XXIII, 50-1  
II, p. 25 : XXVII, 79-81  
II, p. 116 : XXVII, 79-81  
II, p. 127 : XXIX, 16-7  
II, p. 137 : XVII, 85-8  
II, p. 231 : XXIX, 12  
II, p. 268 : XXVIII, 12  
II, p. 308 : XXIII, 64  
II, p. 356 : XXV, 94-6  
II, p. 357 : VII, 25  
II, p. 366 : VIII, 22-3  
II, p. 440 : XXVII, 47

*Trattato degli Adverbi*

p. 45 e 57 : VII, 25

*De' nomi significativi del numero incerto*

p. 505-06 : X, 1

p. 507-08 : XXV, 142-44

CASTELVETRO, Giacopo [?]

G.K.S. 2053.4°

c. 2r : I, 70

c. 2v : IX, 22-7

c. 101r : VI, 69

CASTELVETRO, Giacopo

G.K.S 2052.4°

c. 19v : XXVIII, 97-9

CHIOSE VERNON

v, 73-142 : v, 97

CICERONE, Marco Tullio

*De officiis*

III, 1 : IV, 129

III, 26 : XXVI, 95-6

*De re publica*

III, 24 : XII, 107

*Topica*

49 : XXVII, 118-20

*De finibus honorum et malorum*

II xxiv, 112 : XVII, 1-3

V xviii, 48 : XXVI, 95-6

*In Verrem*

*In Quintum Caecilium divinatio*

I, 1-5 : XX, 28

*Ad Quintum fratrem*

II, 11 : XXIII, 50-1

CLAUDIANO

*Carmina minora*

XLIV, 27-31 : XXIV, 106

*Constitutum Constantini*

§14, p. 87 : II, 28

CRESCENZIO, Pietro

*Opera d'agricoltura*

XII, 3 : XVI, 1-3

DANIELLO, Bernardino

IV, 130-2 : IV, 131

IX, 113 : IX, 112-19

XVIII, 114 : XVIII, 114

XXIII, 58-60 : XXIII, 58

XXVIII, 7-12 : XXVIII, 8-11

DA VARAZZE, Jacopo

*De sancto Silvestro*

pp. 110-1 : XXVII, 94-7

DELLA CASA, Giovanni

*Galateo*

p. 85 : I, 69

*Terze Rime*

*Capitolo sopra il forno*

p. 1 : XI, 22-66

DELLA LANA, Iacomo

IV, 14-16 : IV, 13-24

IV, 82-4 : IV, 84

XIV, 94-9 : XIV, 97-8

XXI, 42 : XXI, 41-2

XXII, 121-23 : XXII, 123

XXVIII, 22-7 : XXVIII, 22-7

DELLE COLONNE, Guido

*Rime*

II, 23-2 : XIX, 49-50

*Digesto*

4.3.1.2-3 : XI, 52

DIODORO SICULO

*Biblioteca*

IV lxi, 5 : XXV, 28

IV xviii, 4 : XXVI, 107

DIONIGI D'ALICARNASSO

*Antichità romane*

XL, 9 : XIX, 49-50

DOLCE, Ludovico

*Vita dell'invitissimo e gloriosissimo imperador Carlo Quinto*

pp. 129-30 : XXVII, 110

DONATO, Tiberio Claudio

*Vita di Virgilio*

193 : IV, 93

ERMOGENE

Περὶ ιδέων τόμοι δύο, *De formis orationum*

I, 8 : XIX, 88

ESIODO

*Teogonia*, 969 : VII, 1-6

EURIPIDE

*Eracle*, 423 : XVI, 124-31

EUSTAZIO

*In Odyss.* XI, 134 : XXVI, 106-09

EUTROPIO, *Breviarium ab Urbe condita*

IX 28 : XXVII, 105

FICINO, Marsilio

*Teologia Platonica*

I I e II, 7 : III, 4

*Critias vel Atlanticus*

p. 740 : XVIII, 1-13

FORTUNIO, Giovanni Francesco

*Regole grammaticali della volgar lingua*

II, 44 : XX, 58-60

GABRIELE, Trifon

VI, 34 : VI, 34

GAUTIER DE MORTAGNE (UGO DA SAN VITTORE)

*Summa Sent.* II 4 : III, 40-2.

GELLI, Giovan Battista

III, 58-60 : III, 59-60

VI, 1-6 : VI, 1-2

VIII, 65-6 : VIII, 65

X, 22-7 : X, 23

XII, 76-84 : XII, 77-8

XVI, 28-45 : XVI, 43-5

XVI, 70-2 : XVI, 70-72

XXII, 55-63 : XXII, 58

XVIII, 100-05 : XVIII, 100-03

XXIII, 46-57 : XXIII, 46-7

XXIV, 58-75 : XXIV, 70-1

XXIV, 97-111 : XXIV, 104-05

XXV, 79-93 : XXV, 82-4

GERMANICO

*Aratea*, 414-22 : XII, 56-7

GIOVENALE

*Saturae*

VI, 1-2 : XIV, 96

X, 53 : XXV, 1-2



GIUSTINO, Marco Giuniano

*Epitome* I, 1-2 : v, 56

GUIDO DA PISA

xxi, 53-4 : xxi, 53-4

GUILLAUME DURAND

*Rationale divinatorum officiorum*

vi 89, 3 : xii, 88

HESYCHII ALEXANDRINI, *Lexicon*

π 2706 : iv, 139

IGINO

*Astronomica*

ii xxvii, 1 : xii, 56-7

ii, 38 : xii, 56-7

LANDINO, Cristoforo

i, 7-9 : i, 7

i, 25-7 : i, 27

i, 100-102 : i, 100

i, 103-105 : i, 103-104

ii, *Proemio* : i, 4-6

ii, 55-7 : ii, 55

ii, 58-75 : ii, 61

ii, 76-8 : ii, 76-8

iii, 28-30 : iii, 30

iv, 25-7 : iv, 27

iv, 130-32 : iv, 131

v, 7-9 : v, 7

vi, 22-4 : vi, 13-33

vi, 58-75 : vi, 60-75

vi, 64-6; 67-9 : vi, 69

VI, 109-11 : VI, 111  
VII, *Proemio* : VII, 1-6  
VII, 1-3: VII, 1-6  
VII, 58-60 : VII, 60  
VII, 94-6 : VII, 94-5  
VII, 97-9 : VII, 97-9  
VII, 127-30 : VII, 127-28  
VII, 70-2 : VII, 70-1  
IX, 1-3 : IX, 2  
IX, 61-3 : IX, 61-3  
X, 61-3 : X, 63  
X, 85-7 : X, 87  
X, 100-02 : X, 100-01  
XI, 52-4 : XI, 52  
XI, 106-08 : XI, 106-08  
XIII, 1-3 : XIII, 1-7  
XIII, 61-3 : XIII, 62-3  
XIV, 31-3 : XIV, 31-3  
XIV, 79-84 : XIV, 82-3  
XV, 16-21 : XV, 17-21  
XV, 49-51 : XV, 50-1  
XV, 79-81 : XV, 80-1  
XV, 109-11 : XV, 109  
XVI, 1-3 : XVI, 1-6  
XVI, 19-21 : XVI, 19-20  
XVI, 43-5 : XVI, 43-45  
XVI, 94-9 : XVI, 94-6  
XVI, 100-02 : XVI, 100-02  
XVII, 1-3 : XVII, 1-3  
XVII, 79-81 : XVII, 83-4  
XVII, 100-02 : XVII, 100-02  
XVIII, 100-03 : XVIII, 103-05  
XVIII, 130-32 : XVIII, 132  
XIX, 16-8 : XIX, 16-18

XIX, 19-21 : XIX, 19-21  
XIX, 88-90 : XIX, 88 e XIX, 91-2  
XIX, 106-11 : XIX, 106-11  
XX, 97-9 : XX, 67-9  
XXI, 37-9 : XXI, 38  
XXI, 40-2 : XXI, 41-2  
XXI, 112-17 : XXI, 112-14  
XXIII, 1-3 : XXIII, 2-3  
XXIII, 112-13 : XXIII, 112  
XXIII, 142-44 : XXIII, 142-44  
XXIV, 64-6 : XXIV, 65-6  
XXIV, 119-20 : XXIV, 120  
XXV, 28-33 : XXV, 28  
XXV, 28-33 : XXV, 120  
XXVII, 13-5 : XXVII, 14-5  
XXVIII, 7-9 : XXVIII, 8-11  
XXVIII, 97-9 : XXVIII, 97-9  
XXVIII, 112-14 : XXVIII, 113-17  
XXVIII, 139-42 : XXVIII, 142  
XXXIV, 10-5 : VII, 109-26

LATTANZIO

*De ave Phoenice*

59 : XXIV, 106

LIVIO, Tito

XXIII, xii 1 : XXVIII, 10-1

LUCANO, Marco Anneo

*Pharsalia*

I, 72-4 : XII, 42-3

I, 266-69, 277-81, 291-95 : XXVIII, 97-9

I, 269-71 : XXVIII, 100-02

I, 584-88 : XX, 46-51

II, 343-49 : IV, 128  
IV, 799-801 : XXVIII, 100-02  
VI, 420 : XII, 111-12  
VI, 422 : XII, 135  
VI, 719-25 : III, 4  
VI, 507-830 : IX, 22-7  
VI, 527-28 : XVIII, 37-9  
VI, 624-26 : IX, 22-7  
VI, 712-14 : IX, 22-7  
VI, 763-67 : IX, 22-7  
VI, 824-27 : IX, 22-7  
VII, 150 : XIV, 55  
VII, 142 : XII, 60  
IX, 1-14 : IX, 22-7  
IX, 337 : XVII, 19-24  
IX, 379-84 e 607-10 : XXV, 19-20  
IX, 587-90 : XIV, 15  
IX, 761-804 : XXV, 94-6  
IX, 815-18 : XXV, 85-93  
IX 891-896 : XXIV, 93  
X, 4-6 : X, 5  
X, 10-2 : X, 10-8  
X, 20 : XII, 103-25

MARAMAURO, Guglielmo

III, 28-30 : III, 30

*Novellino*

LVIII, p. 109 : XXV, 1-2

LX, p. 112 : XXII, 6 e XXVIII, 18

OMERO

*Odissea*

I, 13 e 44, IV, 555, V, 1, VII, 244, X, 467-68 e XII, 403-53 : XXVI, 91-3

XI, 568-70 : v, 1-6

v, 125 : VII, 1-6

*Oratores Attici*

p. 227 : IX, 92-3

ORIGENE

I vi, 1, 3 e 4; III v, 8 : XX, 27

ORAZIO Flacco, Quinto

*Ars Poetica*

191 : I, 4-6

38-40 : II, 10-2

*Carmina*

II xiv, 7-8 : XVI, 124-31

*Epistulae*

I ii, 17-26 : XXVI, 95-6

OTTIMO

VIII, 1-6 : VIII, 18-21

OVIDIO Nasone, Publio

*Metamorfosi*

I, 69-150 : XIV, 103-13

I, 140 : XIX, 115-17

I, 533-34 : XXVIII, 18

II, 1-366 : XVII, 106

III, 316-40 : XX, 45

VII, 412-13 : IX, 98-9

VII, 577-81 : XXIX, 52-3

VII, 797-99 : v, 123

VII, 624-6 : XXIX, 60-4

VII, 652-3 : XXIX, 60-4

VIII, 738-878 : I, 49-51

IX, 101 ss. : XII, 66

XII, 211 : XXV, 28  
XII, 305 : XII, 66  
XIV, 154-319 e 435-44 : XXVI, 91-3  
XIV, 440 : XXVI, 102  
XIV, 581-608 : II, 13-5  
XV, 379-81 : XIX, 70-2

*Fasti*

I, 256-61 : XXV, 31-3  
I, 550-58 : XXV, 27

*Heroides*

IX, 91-2 : XVI, 124-31  
XVIII, 7 : XXI, 5-6

PALEFATO

Περὶ ἄπιστον

VI 3, vol. III (2) : XIII, 109.

PAUSANIA

*Periegesi della Grecia*

VII iii, 1-2 : XX, 97-9

PETRARCA, Francesco

*Canzoniere*

XXI, 13 : I, 69  
XXII, 1-2 : II, 2 e 3  
XXII, 5-6 : II, 2  
XXIII, 165-66 : IV, 96  
XXVII, 5-6 : II, 26-7  
XXVIII, 82-7 : XX, 28  
XXVIII, 96 : V, 90  
LXXII, 67-75 : II, 104-05  
LXXIX, 5-8 : XXVII, 47  
CII, 8 : X, 36  
CII, 4 : XVII, 46

XCII, 13 : XVII, 66-9  
CCXVII, 2-3 : XX, 100-02  
CCIII, 9-11 : XX, 100-02  
CIV, 13-14 : I, 117  
CCVII 88 : XXVI, 11-2  
CXVII, 1-4 : XIV, 104-05  
CXXIII, 1 : V, 133  
CXXVIII, 21-2 : V, 90  
CXCII, 8 : XVI, 1-3  
CCXVII, 2-3 : XX, 100-02  
CCXXXVII, 23-4 : XX, 4-6  
CCLXVI, 14 : XXIII, 50-1  
CCXLVII, 3 : X, 15  
CCLXXII 11-3 : XXVII, 79-81  
CCCXXIII 13-4 : XXVII, 79-81  
CCCXXVIII, 5-6 : XVII, 85-8

*Trionfi*

*Tr. Cup.* II, 146-7 : XXIII, 64  
*Tr. Cup.* III, 27 : II, 56-7  
*Tr. Cup.* III, 91-3 : XVIII, 91-3  
*Tr. Mortis* I, 55-58 : VIII, 22-3  
*Tr. Famae* II, 127-8 : XXVII, 47  
*Tr. Famae* III, 4-7 : IV, 131  
*Tr. Pudicitiae*, 87 : XVII, 88-90  
*Tr. Pudicitiae*, 157-59 : XXV, 94-6  
*Tr. Pudicitiae*, 172-73 : VII, 25

PIETRO ALIGHIERI

XIII, 124-29 : XIII, 104-09  
XXIII, 4-6 : XXIII, 4-6

PLATONE

*Crizia*

116 a-b : XVIII, 1-13

*Repubblica*

III 89, B-D : XI, 52

*Timeo*

90a-b : XIX, 81

PLAUTO, Tito Maccio

*Bacchides*

III i, 368-370 : III, 4

*Truculentus*

II vi, 489 : XXV, 48

*Asinaria*

I iii, 199 : XXVIII, 84

PLINIO, Caio Secondo

*Naturalis Historia*

III xxvi, 30 e X xlv, 61 : XXVI, 84

VII ii, 14 e XXVIII vi, 30 : XXIV, 93

VIII xiii, 3 : XXIV, 85

VIII xlv, 106 : XI, 22-66

VIII, lxiv 155 : V, 52-69

X ii, 4 : XXIV, 106

X xxii, 44 : XX, 45

XI xxxvi, 108 : XXIX, 60-4

XVI xxiv, 64 : XXIV, 93

POLIBIO

II, xiv 7 : XXVIII, 74

QUINTILIANO, Marco Fabio

*Institutio Oratoria*

I v, 21 : XXVI, 13-5

VIII v, 11 : XXV, 46-8

X ii, 28 : XI, 103-04



RICCARDO DA SAN VITTORE

*De eruditione hominis interioris*

I (PL 196, 1229-98) : XIV, 103-13

SENECA, Lucio Anneo

*Naturales Quaestiones*

V iii, 3 : IX, 68

V xvi, 4 : III, 4

*Epistulae ad Lucilium*

LXXXVIII, 7 : XXVI, 106-09

*De constantia sapientis*

II, 2 : XXVI, 95-6

*De ira*

I xix, 4 : XXIV, 9

SERVIO

*Ad Aeneidem*

VI, 535 : XXIX, 11

SESTO EMPIRICO

*Contra Grammaticos*

p. 86 : XXVI, 73-5

STRABONE

*Geographia* V, 215 : XXVI, 84

STAZIO, Papinio

*Tebaide*

V, 265-91 : XVIII, 91-3

VIII, 225-27 : XX, 33-4

XII, 431-32 e 435-36 : XXVI, 52-7

*Achilleide*

I, 841-45 : XXVI, 61-2

TERENZIO, Afro Publio

*Eunuchus*

III, 391-2 : XVIII, 133-35

TOLOMEI, Claudio

*Del raddoppiamento da parola a parola*

VII, 44-5 : XX, 58-60

TRISSINO, Gian Giorgio

*La quinta e la sesta divisione della poetica*

p. 10 e 58-9 : XIII, 149

VALERIO MASSIMO

*Memorabilia*

II, 10.6 : XII, 3

IX, 2ext. 9 : XXVII, 7 e 12

IX, 14 init. – 14 ext. 3 : XXVIII, 70-2

VARCHI, Benedetto

*Herculano*

p. 569 : VII, 72

p. 578 : VII, 60

p. 584 : XXVIII, 43-6

pp. 599-600 : XX, 130

p. 605 : X, 15

pp. 626-27 : XXV, 1-2

p. 756 : XX, 58-60

p. 786 : IX, 7-9

VARRONE

*De lingua latina*

v 10 : XXV, 44-5

VELLUTELLO, Alessandro

- I, 41-3 : I, 31-48  
I, 49-54 : I, 52  
II, 29-30 : II, 28-36 e 29-30  
II, 55 : II, 55  
IV, 4 : IV, 4  
IV, 26-7 : IV, 27  
IV, 29-30 : IV, 30  
IV, 82-4 : IV, 84  
IV, 130-3 : IV, 131  
V, 34-6 : V, 34-6  
VI, 49-57 : VI, 60-75  
VI, 76-93 : VI, 79-80  
VII, 16-36 : VII, 19-20  
IX, 10-5 : IX, 7-9  
IX, 73-81 : IX, 79  
X, 10-21 : X, 21  
XI, 52-60 : XI, 52  
XI, 91-6 : XI, 91  
XIII, 22-7 : XIII, 25-7  
XIII, 58-63 : XIII, 62-3  
XIV, 13-5 : XIV, 73-5  
XIV, 94-108 : XIV, 103-13  
XVI, 43-5 : XVI, 43-45  
XVI, 70-2 : XVI, 70-72  
XVII, 82-4 : XVII, 83-4  
XVIII, 22-4: XVIII, 22  
XVIII, 100-03 : XVIII, 103-05  
*Purg.* XXXII, 142-47 : XIX, 109-11  
XX, 67-6 : XX, 67-9  
XX, 97-9 : XX, 97-9  
XXII, 13-8 : XXII, 16-30  
XXIII, 112-14 : XXIII, 112  
XXVII, 85-7 : XXVII, 85

xxviii, 91-9 : xxviii, 97-9  
xxviii, 112-14 : xxviii, 114

VILLANI, Giovanni

*Nuova Cronica*

I, 32 : xxv, 10-12  
II, 1 [III, 1] : XIII, 143-45 e xv, 67  
IV, 3 [V, 4] : xxviii, 15-18  
IV, 5-6 [V, 6-7] : xv, 61-2  
IV, 25 [V 26] : xxvi, 9  
V, 30 [IV, 31] : xv, 67  
VI, 5 [VII, 5] : xxv, 1-2  
VI, 90 [VII, 88] : xxviii, 15-18  
VI, 5 [VII, 5] : xxv, 1-2  
VI, 34 [VII, 33] : x, 48-50  
VI, 37 [VII, 36] : xxv, 1-2  
VI, 44 [VII, 43] : x, 48-50  
VI, 71 [VII, 69] : xxiii, 40-2  
VI, 81 [VII, 79] : x, 48-50  
VII, 5 [VIII, 5] : xxviii, 15-8 e xxviii, 16  
VII, 14 [VIII, 14] : x, 48-50  
VII, 26 [VIII, 26] : xxviii, 15-18  
VII, 57 [VIII, 57] : XIX, 98-9 e 104-05  
VII, 136 [VIII, 137] : XXI, 94-102  
VII, 139 [VIII, 140] : xxii, 4-5  
VII, 148 [VIII, 149] : xxvii, 51  
VIII, 2 e 69 [IX 2 e 69] : xxvi, 9  
VIII, 13 : xxiii, 109-110  
VIII, 44; 48; 51 [IX, 45; 49; 52] : xxiv, 140-50  
VIII, 63 [IX 63] : xxvii, 111  
VIII, 68 [IX, 68] : I, 13-15  
IX, 135 [X, 136] : *Proemio*, 1-2, 4 e 6  
XI, 121 [XII, 122] : IX, 48  
XII, 4 [XIII, 4] : xxiv, 31-3

XII, 7 [XIII, 7] : X, 118-20

XII, 53 [XIII, 54] : XV, 4-8

VILLANI, Matteo

*Cronica*

VIII, 70 : XXI, 39-40

VIRGILIO Marone, Publio

*Eneide*

I, 8-11 : I, 4-6

I, 50-1 : I, 4-6

I, 220 : I, 74-5

I, 617-18 : I, 81

II, 116 : XX, 106-114

II, 31-56, 150-98 e 232-67 : XXVI, 58-60

II, 108-19 e 122-24 : XX, 106-14

II, 557 : XXVIII, 140-1

III, 209-18 e 226 : XIII, 10-5

III, 521-23 : XXVI, 133-34

IV, 336 : XVI, 64-6

IV, 522 e 529-531 : II, 3

VI, 28-30 : XII, 19-20

VI, 118 : II, 113

VI, 129-30 : XV, 24

VI, 131 : III, 4

VI, 136-47 : III, 95-6

VI, 179 : XX, 128-29

VI, 298-300 : III, 83-109

VI, 289 : IX, 52 e XVI, 124-31

VI, 306-08 : IV, 30

VI, 309-10 : III, 112-13

VI, 327-30 : IX, 22-7

VI, 417-25 : VI, 18

VI, 431-33 : V, 1-6

VI, 535-39 : XXIX, 11

VI, 540-43 : XI, 73-8  
VI, 541 : VIII, 68  
VI, 617-20 : VIII, 18-21  
VI, 638-41 : IV, 111  
VI, 714-15 : XIV, 136-38  
VI, 760-87 : II, 18  
VI, 890-92 : II, 26-7  
VIII, 134-35 : IV, 121-23  
VIII, 184-275 : XXV, 29-30  
VIII, 194 : XXV, 17  
VIII, 195-96 : XXV, 27  
VIII, 198 : XXV, 28  
VIII, 202-04 : XVII, 1-3  
VIII, 256-61 : XXV, 31-3  
VIII, 294 : XII, 66  
VIII, 443-53 : XIV, 52-60  
IX, 77-9 : I, 4-6  
X, 100-05 e 11 : XXVIII, 15-8  
X, 198-200 e 202-03 : XX, 97-9  
XI, 191 : XX, 4-6  
XII, 36 : XXVIII, 15-8

*Georgiche*

I, 63 : XV, 63  
II, 159 : I, 19-21  
II, 336-42 : I, 38  
II, 455-6 : XII, 66

## 11. APPENDICE - LE POSTILLE ALL'INCUNABOLO Alpha K.1.13

### 11.1 *Storia dell'attribuzione*

L'incunabolo contenente il *Comento* di Landino, un esemplare dell'edizione Pietro Quarenghi (1497), è entrato a far parte della Biblioteca Estense con segnatura Alpha K.1.13 nel 1908, come dono dell'ingegner Edoardo Banzi, erede del fondo Cepelli<sup>1</sup>.

Le prime dichiarazioni sul postillato sono formulate da Girolamo Tiraboschi, sia in una notazione apposta a c. Ir dell'incunabolo, sia nella *Biblioteca Modenese*: rilevata l'incoerenza della testimonianza del Muratori – che prima parla di *Chiose* in riferimento al commento perso a Lione e riscritto a Vienna, e poi di *Sposizione* all'*Inferno* sopravvissuta al rogo lionese – il Tiraboschi, sulla base del *carattere*, attribuisce la postille a LC. Egli tuttavia non riesce a giustificare il rapporto tra le chiose dell'incunabolo, condotte fino all'ultimo canto dell'*Inferno*, e la *Sposizione*, ferma invece al canto XXIX<sup>2</sup>.

Il giudizio del Tiraboschi dà comunque vita a una sorta di *vulgata* attributiva, se è vero che parte delle postille al primo canto dell'*Inferno* sono confluite come castelvetrine nell'edizione torinese del commento alla *Commedia* di Giuseppe Campi (1888-91)<sup>3</sup>.

L'idea di LC postillatore dell'incunabolo estense arriva così fino al Novecento: a essa si rifà Giuseppe Cavazzuti, prima in una breve nota del 1902 apposta alle cc. 6r-6v dell'incunabolo<sup>4</sup>, poi nella sua monografia dedicata al modenese, pubblicata l'anno successivo. Qui lo studioso polemizza apertamente con Giovanni Franciosi, l'unica voce che, a distanza di quasi un secolo dal Tiraboschi, si era levata contro la paternità castelvetrina del postillato, stante la profonda differenza tra «la natura intima» delle brevi chiose all'incunabolo e la *Sposizione* all'*Inferno*<sup>5</sup>. Uno scarto questo individuato nel 1966 pure da Robert C. Melzi, e risolto dallo studioso in virtù di una supposta cronologia alta del postillato, desumibile dalle caratteristiche della scrittura<sup>6</sup>. Va detto tuttavia che Melzi non adduce prove a favore della paternità delle chiose, bensì discutibili conferme a un'autografia già presupposta a priori<sup>7</sup>; senza contare i non pochi casi di trascrizione errata, forieri di interpretazioni semplicistiche e riduttive.

---

<sup>1</sup> L'incunabolo, insieme ad altri 137 volumi, era stato di proprietà di Ferdinando Cepelli (1735-87) e poi di Clementina Ceppelli vedova Mazzoli, cfr. C. ROSSIGNOLI, *Una possibile fonte di Castelvetro: le postille dell'incunabolo a K 1.3 della Biblioteca Estense di Modena*, in «Rivista di Studi danteschi», III/2 (2003), pp. 351-380, alla p. 352 e n. 4; FRANCIOSI, in *Sposizione di Lodovico Castelvetro* cit., p. XI.

<sup>2</sup> Cfr. TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese* I cit., pp. 481 e ss.; § *Introduzione*, 3.2 e n. 117.

<sup>3</sup> Cfr. *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Ridotta a miglior lezione ccon l'aiuto di ottimi manoscritti italiani e forestieri e soccorsa di note edite ed inedite antiche e moderne, per cura del cav. Giuseppe Campi*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1888. Si tratta delle chiose a *Inf.* I, 8, 19-21, 41-3, 49, 73, 76, 85, 91, 95, 100, 107, 111, 116.

<sup>4</sup> Si tratta di carte aggiunte successivamente come spiegato nella *Nota al testo*, cfr. *infra*, § 12.1.

<sup>5</sup> Cfr. CAVAZZUTI, *Ludovico Castelvetro* cit., pp. 156-57 n. 3; FRANCIOSI, *Introduzione*, in *Sposizione*, pp. XI-XII.

<sup>6</sup> R. C. MELZI, *Castelvetro's Annotations to the Inferno: a New Perspective in Sixteenth Century Criticism*, Mouton, The Hague, 1966, alle pp. 19-21.

<sup>7</sup> Il limite del lavoro del Melzi è stato notato anche da ROSSIGNOLI, *Una possibile fonte* cit., pp. 358-63.

L'attribuzione a un LC giovane viene recepita dalla critica successiva, da Carlo Dionisotti fino al recentissimo contributo di Anna Cerbo<sup>8</sup>. E anche Andrea Barbieri, in uno studio sulla biblioteca del modenese del 2010, accenna cursoriamente alle postille, riconoscendovi con sicurezza la mano di LC<sup>9</sup>.

Un'inversione di tendenza si è registrata solo nella critica dei primi anni Duemila: Claudia Rossignoli, dimostrata la non sostenibilità delle conclusioni del Melzi, nega la paternità castelvetrina delle chiose e ipotizza un rapporto di dipendenza della *Spositione* dal postillato: a orientare la studiosa in tal senso, oltre alla scrittura, non conforme a quella del giovane LC, è l'«identità di risultati esegetici a livello di singoli segmenti testuali» alternati a «una netta e inconciliabile diversità di atteggiamento nei confronti di uno stesso panorama culturale e di un comune patrimonio di idee e nozioni critiche»<sup>10</sup>.

Di segno opposto le conclusioni di Enrico Garavelli, affidate a uno scambio epistolare con Paolo Procaccioli: le postille, ammesso che abbiano a che fare con LC, risulterebbero «un lavoro di scelta e copiatura fatto da qualche discepolo, un po' come successo con Ludovico Barbieri per le postille del *Novellino*»<sup>11</sup>. E a rimettere seriamente in discussione la paternità delle postille è Matteo Motolese, che nelle chiose estensi non riconosce il metodo di lavoro seguito da LC nei suoi postillati<sup>12</sup>.

Va tuttavia detto che tali giudizi, a favore o contro l'attribuzione, non scaturiscono da uno studio completo e sistematico del postillato; studio che la presente indagine si è proposta di realizzare.

### 11.2 *L'approccio esegetico*

Il primo problema che l'editore del postillato si trova ad affrontare è stabilire se le annotazioni estensi siano riferite a Dante o a Landino; e questo innanzitutto per indicare nel testo critico la porzione testuale cui accostarle o il riferimento fontale da apporre in nota. In questo senso, un primo aiuto giunge dalla dislocazione delle chiose, poste direttamente a margine del termine che le ha suggerite; termine che spesso il postillatore sottolinea con tratto di penna. Così il commento di Landino a *Inf.* IV, 19-21 suggerisce al postillatore un rinvio intertestuale:

---

<sup>8</sup> Cfr. DIONISOTTI, *Lodovico Castelvetro*, in *ED*; CERBO, *Lodovico Castelvetro* cit., p. 81.

<sup>9</sup> Cfr. A. BARBIERI, *La biblioteca di Lodovico Castelvetro*, in «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», xxxii (2010), pp. 241-56, a p. 244.

<sup>10</sup> ROSSIGNOLI, *Una possibile fonte* cit., pp. 371 e 374.

<sup>11</sup> Cfr. PROCACCIOLI, *Castelvetro vs. Dante* cit., p. 215 e n. 15.

<sup>12</sup> Cfr. MOTOLESE, *Lodovico Castelvetro*, in *Autografi dei letterati italiani* cit., pp. 121-22; ID., *Le carte* cit., pp. 182-83.



[19-21] → [finge che Virgilio entrando nello 'nferno diventò smorto per la compassione de' tormentati]: di questa compassione nel 3° canto «perch'io al cominciar ne lagrimai».

E sempre Landino a *Inf.* XIX, 31-6 lo spinge a rettifica, anche questa volta mediante riscontro con i versi danteschi:

[31-36] → [che più iacce: che è più profondo]: più tosto *giace*, cioè è 'è meno erta'.

I rinvii si corrispondono circolarmente: sistematico del postillatore è infatti rimandare agli stessi luoghi giudicati affini. In questo senso, i versi di Dante sono occasione per segnalare occorrenza di termini, espressioni e situazioni ricorrenti nel poema: così a *Inf.* X, 73 il postillatore annota:

[73] ≙ [*magnanimo*]: così nel 18° di Giasone, il contrario di Taida, *la puttana*.

e a *Inf.* XX, 36:

[36] ≙ [*Minòs che ciaschadun afferra*]: nel 5°.

Ma non sempre la situazione è così netta: anche quando la postilla sembra un autonomo commento al singolo verso, essa è in realtà frutto della lettura del *Comento* landiniano. Si va dall'evidente osservazione di *Inf.* I, 79-81

[79-81] → [et meritatamente lo chiama fonte ... perché fu origine onde nacque perfecta & elimata (sic) poesia latina]: Homero è chiamato *oceano*.

che presuppone il *Proemio* del *Comento*<sup>13</sup>, a riusi meno evidenti come a *Inf.* XVI, 20:

[20] ≙ [*l'anticho verso*]: per mostrar che non lasciava l'uso loro.

La chiosa ripropone Landino, *Inf.* XVI, 19-21: «l'*anticho verso*, perché in consuetudine havevano di lamentarsi chosì». Che non si tratti una lettura indipendente, ma guidata, è provato da *Inf.* XV, 61-3:

---

<sup>13</sup> Cfr. LANDINO, *Proemio* XII, 202-04, p. 267.

[61-63] ← [Furono longhe controversia tra Fiesolani et Fiorentini non senza danno d'ambo due e popoli ... Fu disfacta (Fiesole, *N. E.*) al tempo del primo Arrigo imperatore]: più tosto par che voglia che i buoni come Dante sieno Romani, i cattivi Fiesolani, et così i Romani chiama *fichi dolci* et quelli *sorbi*.

La riduttiva visione delle guerre tra Fiorentini e Fiesolani in uno scontro tra buoni e cattivi, deriva da banalizzazione di Landino, vv. 76-8 – «el popolo fiorentino nacque de' Romani huomini virtuosi et giusti» – la cui interpretazione trova riscontro nei versi di Dante. Si tratta di una circolarità tra testo dantesco e landiniano che informa anche la chiosa di *Inf.* XIV, 85-90:

[85-90] ← [Capta summa attenzione Virgilio in questo luogo dimostrando Danthe che dal principio dello 'nferno infino a qui non havessi veduto più notabil cosa]: appar che qualche cosa vi manca per dichiaration di quelle parole che ne son degne, se non che forse vuol dire che ivi s'era sicur del foco, come nell'ultimo verso del capitolo et nel primo del seguente, dove lo 'nterprete.

L'autorità di Landino talora è esplicitamente invocata anche a commento dei versi. Si veda *Inf.* XIX, 81:

[81] ≙ [*ch'ei non starà piantato co' piè rossi*]: hebbe riguardo a quel che dice di sotto lo 'nterprete.

La prospettiva è quella di chi cerca sussidi esegetici: l'*hebbe riguardo* è riferito al testo di Dante, di cui lo 'nterprete ha dato adeguatamente conto. Si tratta della chiosa landiniana ai vv. 82-4, dove il *Comento* narra l'ascesa al soglio pontificio e la successiva morte di Clemente V, il cui arrivo conficcherà nel pozzo dei simoniaci Bonifacio VIII. E quando nel commento landiniano manca qualche informazione utile all'intelligibilità delle terzine, il postillatore non integra, ma si limita a segnalare il vuoto esegetico: così a *Inf.* XXX, 99 (ma non si tratta dell'unico caso):

[99] ≙ [*leppo*]: era da dichiarar cosa sia *leppo*.

Ma non c'è solo Landino: tra le *auctoritates* non potevano mancare Bembo e Petrarca. Va detto che i riferimenti all'autore delle *Prose*, più frequenti entro i primi dodici canti, subiscono una precipitosa battuta d'arresto a partire dal canto XIII, limitandosi a qualche caso sporadico per tutto il

prosieguo della cantica. Si tratta per lo più di sistematici richiami a termini discussi dal Bembo: è il caso di *Inf.* v, 46:

[46]  $\triangle$  [*e gru*]: vedi il Bembo come si dice il *gru* et i *gru*.

o ancora di *Inf.* XI, 115:

[115]  $\triangle$  [*vie*]: di questa parola *vie* vedi il Bembo.

La postilla ha dunque la natura di un appunto, volto a richiamare una questione linguistico-grammaticale che trova la sua conferma nell'autorevole lezione delle *Prose*.

Quanto a Petrarca, il poeta viene citato per rimarcare affinità con i costrutti danteschi. Così a *Inf.* v, 100:

[100]  $\rightarrow$  [*Amor ch'al cor gentil rato s'apprende*]: Dante «amore e 'l cor gentil sono una cosa»; Petrarca «amor che solo i cor leggiadri invescia».

Spesso i rinvii sono suggeriti da Landino, come a *Inf.* XIII, 58:

[58]  $\rightarrow$  [*che tenni ambo le chiavi*: del sì et del no, del negare et del concedere, perché Federico né negava né concedeva]: «voler et disvoler m'è tolto», usato dal Petrarca.

quando non sono direttamente mutuati dalla chiosa landiniana. È il caso di *Inf.* I, 106-08:

[106-108]  $\leftarrow$  [*per cui morì la vergine Camilla*: quasi dica della parte d'Italia dove è Roma la quale per cupidità de' pontefici è più oppressa da questo vitio che da altre parti]: come nel 7° capo, et così il Boccaccio et il Petrarca, però dice *fia salute*; vedi nel canto XIX.

Il riferimento alla *cupidità de' pontefici* spinge il postillatore a pensare agli avari del canto settimo, tra cui vi sono anche ecclesiastici delle più alte gerarchie, come papi e cardinali; ma anche a Boccaccio e alle novelle del *Decameron*, in cui la Chiesa appare corrotta e viziosa, e a Petrarca con la terna di sonetti sulla cattività avignonese. Ma è lo stesso Landino a citare nel canto degli avari e prodighi i sonetti contro l'*avara Babilonia*:

Dipoi risponde alla domanda di Danthe et afferma che tucti quegli e quali vede con la cherica furono cherici. Et per due cagioni vitupera e preti in questo luogho, prima perché in questi due vitii sono più involti che tucti gli altri huomini. Et senza gli exempli de' passati secoli, le querele del nostro Petrarca, "L'avara Babylonia et cetera", et altrove "Fiamma da cielo su le tue trece piova"»<sup>14</sup>.

Si tratta insomma di annotazioni che ricostruiscono un lavoro di studio personale sull'intero sistema testo-commento. Prova ulteriore, i riferimenti a Ovidio e Lucano a *Inf.* IV, 90, di cui la postilla ricostruisce la presenza non solo in Dante, ma anche in Landino:

[90] ← [*Ovidio*]: luoghi d'Ovidio nel XVII, nel 25.

[90] ← [*Lucano*]: di Lucano pone un luogo nel IX<sup>o</sup> et un nel XX, et di Lucano et d'Ovidio nel 25, et nel 26 il Landino, et nel 28 il Landino, et nel 31 il Landino.

Ma c'è di più: un'attenta analisi degli errori commessi in fase di stesura contribuisce a chiarire ancor meglio la natura del postillato. Di seguito qualche esempio:

*Inf.* VII, 92]: *tolco* per *tolto*

*Inf.* XVIII, 53]: *stendo* per *sendo*

*Inf.* XVIII, 75]: *arrirare* per *arripare*

*Inf.* XIX, 25]: *intene* per *intende*

*Inf.* XXVI, 42]: *rocce* per *rocce*

*Inf.* XXVI, 42]: *loco* per *foco*

*Inf.* XXVII, 116]: *poggio* per *peggio*

*Inf.* XXXII, 34]: *netti* per *petti*

*Inf.* XXXIV, 136]: *loco* per *foco*

Si tratta di tipici errori da copista, che denotano la componente compilativa delle chiose. La fonte non è sempre determinabile. Ma spesso il postillatore attingeva ai commenti alla *Commedia*. Esempio fulgido la postilla a *Inf.* XI, 106-07:

---

<sup>14</sup> LANDINO, *Inf.* VII, 46-8.

[106-107] ← [*se tu ti rechi a mente lo Genesi: cioè la sententia scripta nel Genesi, dove si tracta della creatione del mondo et del primo huomo et dell'ordine della vita, che incominciò dove è scripto: "oportuit ab initio seculi humanum genus summere vitam et excedere unum alium per naturam et artes"*]: queste parole non ho io mai trovato nel *Genesi*, ma più tosto intende della pastoricia naturale, et dell'agricoltura artificiale in Abel et Cain, come anche mette Catone in principio et Varrone. Pur questo dell'usura è gran quistione a' giorni nostri.

Essa è un compendio del corrispondente luogo di Gelli:

il Landino errò con la penna, ponendo per Lattanzio il Genesi, o egli errò con la memoria, pensandosi ch'ella fusse del Genesi, ed ella è di Lattanzio. Egli è ben vero che il senso di tali parole si cava nel principio del Genesi da la istoria di Adam, primo nostro padre, e di Cain e di Abel suoi figliuoli, e di Lamec suo nipote, leggendosi che Dio disse a Adam, discacciato ch'egli lo ebbe del Paradiso terrestre: la terra, maladetta per il peccato della tua disubbidienza, non ti produrrà per sè stessa se non triboli e spine; nientedimanco tu viverai de' frutti di quella, mangiando il pane nel sudore del volto tuo. Perciò che queste parole non vogliono dire altro, se voi le notate bene, se non che se Adam voleva vivere, ei bisognava ch'ei traessi il suo vitto, mediante l'arte, da i frutti della natura, che sono le biade, i pomi, e gli animali e domestici e salvatichi. Onde voi vedete che i descendenti di Adam si dettono subitamente all'arti che fanno produrre con fertilità frutto a la natura, e a trar frutto degli animali e salvatichi e domestici; onde Abel fu coltivatore di campi, Cain pastore e governatore di armenti, e Lamec cacciatore; ché queste sono solamente l'arti naturali, e con le quali l'uomo debbe nutrirsi e avanzare, come dice il testo.

E Gelli, più che Landino, sembra essere nella postilla il soggetto di *mette*: a orientare in questo senso è il riferimento, contenuto nell'*Orazione* proemiale della prima *Lettura* gelliana, a Varrone come autore del trattato sull'agricoltura, opera «in servizio dell'uomo come animale»<sup>15</sup>.

Anche la chiosa a *Inf.* XXVIII, 77, basata su un cortocircuito tra la *mazzeratura* e la sorte di Angiolello, che non è un personaggio del *Decameron*, sembra il frutto di chi, non dotato di particolare acutezza, attende a un lavoro di copia:

[77] ≙ [*Angiolello*]: di questo Angiolello il Boccaccio nelle *Novelle*.

Si tratta dunque di chiose dal bassissimo gradiente autoriale, che spingono a valutare diversamente le indiscusse coincidenze con la *Spositione*. Più che una fonte per il commento castelvetrino, esse andranno lette semmai come una realizzazione testuale da esso derivata.

---

<sup>15</sup> G. GELLI, *Orazione. Lettura prima*, in *Lecture edite e inedite de Giovan Batista Gelli sopra la Comedia di Dante*, raccolte per cura di Carlo Negroni, Firenze, F.lli Bocca, 1887, vol. I, p. 19.

Evidentemente il postillatore era qualcuno molto vicino a LC, che poteva attingere ai suoi materiali e utilizzarli come ausilio allo studio.

Da scartare invece l'ipotesi di un lavoro di copia dello stesso LC per tre motivi. Innanzitutto il taglio: risulta difficile pensare che, per quanto giovane e immaturo, il modenese possa aver scritto

[97-99] → [et chiamolo fedele di Lucia imperoché chi ha ferma volontà di seguitare el vero ha indubitata fede che questa Lucia illuminerà el suo intelletto]: più tosto *fedele* significa 'amante' come nel Petrarca, perché fu Lucia amata da Dante prima et poi Beatrice nella *Vita Nuova*.

o a *Inf.* XX, 45:

[45] ≙ [*penne*]: o pur *penne* per 'membro' chiamato anche *penis*.

Poi la scrittura, in cui mancano i tratti caratteristici del giovane modenese: nel postillato infatti il corpo di *h* non si chiude sull'asta *e*, soprattutto in interno di parola, l'asta di tale lettera si salda alla parte superiore della *c*. Inoltre quando *h* è seguita da *e*, non sviluppa la sottile linea congiuntiva. La *a* in finale di parola è molto chiusa, quasi di forma triangolare, mentre LC tende a mantenerla tondeggianti *o*, se la restringe, a isolare il corpo dalla gambina finale. Ma, a ben guardare, mancano anche i tratti che rimarranno costanti nel LC maturo, come la *z* che è realizzata in un tratto unico e arcuato, mentre in LC è squadrato; o quelli che si esaspereranno, come la tendenza a sollevare la *-t* dal rigo nella congiunzione *et*<sup>16</sup>.

Terzo motivo, già rilevato da Motolese, il metodo di lavoro del postillatore, che non separa «la fase della raccolta dei materiali (varianti, individuazione delle fonti)» dalla glossa, nonché il sistema con cui effettua i rinvii *intra* e *intertestuali*<sup>17</sup>: una variabile e imprevedibile alternanza di cifre arabe e romane che nulla ha a che vedere con il collaudato sistema di rinvii alfanumerici di LC.

Così nella chiosa a *Inf.* I, 110

[110] ≙ [*l'harà rimessa nell'inferno*]: qui dice che la rimetterà nello 'nferno, et di sopra che *la farà morire con doglia*; ma il primo è modo di parlare, o pur *morire* è 'rimettere in 'nferno'.

<sup>16</sup> Cfr. MOTOLESE, in *Autografi dei letterati italiani* cit., p. 127; ID., *Le carte* cit., pp. 182-83.

<sup>17</sup> Ivi, p. 121.

l'alternativa semantica è desunta da CASTELVETRO, *Inf.* I, 102:

*la farà morir con doglia: morir con doglia et rimetter là nello 'nferno* conviene che sia una cosa medesima. Et perché è mostro infernale, et come diavolo non può morire di morte naturale, cioè di separatione d'anima et di corpo, seguita che *morire* in questo luogo significhi che 'non havrà più efficacia, né potrà operare come un corpo morto non può operare'.

E la chiosa a *Inf.* v, 94-6

[94-96] → la bufera *non restava*, ma non offende costoro perché n'erano fuori, forse così portando la natura del luogo.

costituisce una sintesi di CASTELVETRO, *Inf.* v, 85:

*cotali uscir de la schiera, ov'è Dido*: noi ci dobbiamo immaginare che Dante et Virgilio fossero in luogo dove non trahesse vento, o almeno non trahesse così impetuoso come faceva in quella parte dove erano Dido et gli altri innamorati; et che gli 'namorati non si potevano dipartire da quella parte ventosa se non per ispetiale gratia, et perciò fu detto di sopra *se altri nol niega*, cioè se v'è concesso, et qui si dice *uscir de la schiera ov'è Dido*. Hora se la cosa stesse così, si solverebbe il dubbio che nasce da quelle parole *mentre che il vento come fa si tace*, et da quell'altre *la buffera infernal che mai non resta*, soffiando di continuo il vento là dove sono gli innamorati, ma non soffiando dove era Dante et Virgilio.

Che il postillatore dovesse far parte dell'*entourage* del modenese è provato da *Inf.* XXI, 7:

[7] ← [*Arzanà*]: Arzanà per 'arsenale' forse quasi *arnesale*, ovvero *ars navale*.

osservazione contenuta nei materiali delle *Giunte*, edite nel Settecento da Vitaliano:

Arzanà, che perde Le, dovendosi compiutamente dire Arzanale, quasi *Ars navalis*<sup>18</sup>

Ma soprattutto dalla chiosa al proemio del canto ventisettesimo:

---

<sup>18</sup> CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 30.

*Inf.* XXVII *Proemio*, 1: Fu constrecto el poeta dal numero de' versi a mutare canto  
← era da dire qual sia questo numero, credo del numero 5 passa cinquanta terzetti.

La necessità di limitare a cinquanta terzine la lunghezza di un canto è rimarcata da Vincenzo Calmeta nei *Libri della volgare poesia*, trattato noto solo dall'accenno del Bembo e dalla trascrizione realizzata da LC, edita da Maria Grazia Bianchi. La studiosa ipotizza che il modenese abbia promosso la circolazione dell'opera, peraltro non diffusissima in Italia, negli ambienti culturali italiani a Lione. Ma vediamo cosa scrive LC:

I capitoli li quali heroica materia hanno per soggetto non meno di XLV terzetti et non troppo più di L s'estendono, perché in minor numero di terzetti non si può un'alta materia, con quelli ornamenti che si conviene, assolvere<sup>19</sup>.

Come si nota, a emergere è di nuovo l'indole compilatoria del postillatore che sbagliando, applica la differenza tra il limite massimo (L) e il limite minimo (XLV) di *terzetti* – ossia 5 – come criterio per stabilire la giusta misura del canto.

Difficile ricostruire la biblioteca del postillatore, stante l'estrema genericità dei rinvii. Solo per Dante si desume che sul suo scrittoio dovesse esserci un'aldina, come dimostrano le varianti che egli riporta come singola postilla. Difficile stabilire se si trattasse di un'aldina del 1502 o del 1515. Di tali varianti, che coincidono con le chiose, è fornito l'elenco in chiusura.

Dall'analisi del postillato non emergono elementi decisivi per fornire una datazione. L'unico dato certo che si riesce a desumere è il *terminus post quem* fornito dal richiamo al sonetto che Bembo ha composto per il Navagerio, morto nel 1529<sup>20</sup>. Meno dirimente il termine *stravagante*, che il postillatore usa per definire la canzone ad Azzo da Coreggio e che si trova in una lettera al Gualteruzzi scritta da Ludovico Beccadelli in data 20 novembre 1561<sup>21</sup>. Non a caso, la circolazione di rime non *in corpore iuris* – non una novità, si pensi ad esempio alle rime della *Vita Nova* – potrebbe aver stimolato la circolazione del termine anche prima, in documenti a noi non pervenuti.

#### *Lezioni aldine*

Di seguito le lezioni aldine attestate come variante in chiosa. A sinistra è riportato il testo dell'incunabolo, a destra la variante aldina della postilla.

<sup>19</sup> BIANCHI, *Lodovico Castelvetro e Vincenzo Calmeta* cit., p. 286 e n. 19. Cfr. anche R. DRUSI, *La lingua «cortigiana romana». Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia, il Cardo, 1995, pp. 93-139.

<sup>20</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IV, 86; G. FRASSO, *Studi sui «Rerum vulgarium fragmenta» e i «Triumpho»*. Volume primo: *Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli*, Padova, 1983, p. 10.

<sup>21</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XII, 106-08.



*Inf. I*

116. di quegli] vedrai gli.

118. Et poi vedrai] Et vederai.

*Inf. II*

23. fu stabilito] fur stabiliti.

60. mondo lontana] moto lontana.

97 comando] dimando.

*Inf. IV*

29. haveon] havean.

29. eron] eran.

29. molto grandi] molte et grandi.

34. mercede] mercedi.

68. focho] foco.

70. pocho] poco.

76. ornata] horrata, ma ald. *honrata*.

95 quei] quel.

*Inf. V*

38. eron] enno.

76. vederai] vedrai.

80. l'amor] quel amor.

80. li mena] sì li mena.

80. que] quei.

*Inf. VI*

22. corse] scorse.

23 le bocche] la bocca.

58 Io cominciai] io gli risposi.

88. tornato al mondo] dolce mondo.

104. la sententia] la gran sententia.

*Inf.* VII

7. enfiate labbia] enfiata labbia.

*Inf.* XI

112. dir] gir.

*Inf.* XIV

87. negato] serrato.

114. dove là] là dove.

120. vedrai] vederai.

132. dema] d'esta.

134. bollor] il bollor.

142. dispengne] si spengne.

*Inf.* XV

29. mia] mano.

41. rigugnerò] rigiugnerò.

53. tornandio] ritornando.

61 ingrato popolo et maligno] ingrato popolo maligno.

83 la chiara et bona imagine] la chiara bona imagine, ma ald. *cara*.

85. s'aterna] s'eterna.

87. vita] lingua.

*Inf.* XVI

19. Et comincioron] ricomincioron, ma ald. *ricominciar*.

34. prestar] pestar.

45. coce] nuoce, ma ald. *noce*.

67. dixè ci] di sé.

71. con noi et va] con noi per poco et va.

75. in te Firenze] Firenze in te.

75. sì che già tem piagni] sì che tu già tem piagni, ma ald. *ten'*.

91. seguivo] seguiva.

92. v'era] n'era.

*Inf. XVII*

- 12. l'uno] tutto.
- 46. el lor dolo] lor dolo.
- 51. da pulci da mosconi] da pulci son da mosche.
- 52. decti] certi.
- 75 becchi] lecchi.
- 108. schosse]: chosse.

*Inf. XVIII*

- 1. d'inferno] in inferno.
- 9. è distincto] ha.
- 9. parti el] valli il.
- 79 tracci] traccia.
- 132 m'adisso] mi risso.

*Inf. XX*

- 3. che io sommersi] ch'è de' sommersi.
- 4. ero] era.
- 9. come fanno letanie] che fanno le letane.
- 12. tra] dal.
- 12. el] al.

*Inf. XXII*

- 54. famiglio] famiglia.

*Inf. XXIV*

- 6. pena] penna.

*Inf. XXVI*

- 57. vanno] corron.
- 58. giunto] aguato.
- 78. udivi] audivi.

*Inf.* XXVIII

127. diricto] diritto.

*Inf.* XXIX

36. assai] a sé.

75. sangue] schianze.

131. fronda] fonda.

*Inf.* XXXI

75. toga] doga.

*Inf.* XXXII

122. ribaldello] Tribaldello.

*Inf.* XXXIII

126. morte] mossa.

### 11.3 *Bilancio conclusivo*

Per determinare l'area linguistica del postillatore, si è rivelato utile il termine *ledo*, forma con patina dialettale dal modenese *led* 'sporco'<sup>22</sup>. Si doveva tuttavia trattare di una variante di emiliano meridionale, parlato in alcuni comuni del lucchese, come denota il cortocircuito a *Inf.* VII, 7-8: qui il termine *labbra* è glossato con 'poggio', voce che a Lucca significa 'ciglio', 'argine' e che al postillatore è stata evidentemente suggerita da *labbro* nel senso di 'sponda'<sup>23</sup>. Sono questo gli unici indizi significativi rilevati nel postillato.

Chi postilla è un commentatore che è per lo più copista: non mostra di seguire un criterio preciso nella selezione del materiale e utilizza passivamente la sua biblioteca come guida alla comprensione del testo. Non solo manca originalità, ma pure un carattere di alterità rispetto all'ipotesto, dantesco o landiniano che sia. Insomma, il postillatore non è un autore; ma forse egli non aveva nemmeno la pretesa di esserlo, stante il carattere privato e di servizio delle annotazioni<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* X, 133-36.

<sup>23</sup> *labbro*: 'sponda', cfr. *GDLI*, s.v. 9. Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VII, 7-8.

<sup>24</sup> Cfr. S. BELLOMO, *L'edizione nazionale dei commenti danteschi*, in «Rivista di studi danteschi», I (2001), pp. 9-20, alle pp. 16-8; A. MAZZUCCHI, *Introduzione*, in M. CHIROMONO, *Chiose alla Commedia*, Roma, Salerno, 2004, p. 18.

## 12. NOTA AL TESTO

### 12.1 *Descrizione dell'incunabolo* Alpha K.1.13

MODENA, Biblioteca Estense Universitaria (Alpha K.1.13).

Venezia, Piero de Quarenghi, 11 Ottobre 1497, in folio, cc. 308.

#### *Caratteri dell'esemplare*

Legatura moderna in pergamena. Timbro di possesso della biblioteca nella prima carta (air) e nella penultima (CCXCVIIIr).

#### *Formula collazionale*

a-z<sup>8</sup> &<sup>8</sup> A-I<sup>8</sup> K<sup>8</sup> L-M<sup>10</sup> N<sup>6</sup>

#### *Paginazione*

[18], III-CCXCVII [1]

#### *Descrizione interna*

air	Dante alighieri fiorentino.
aiv-a10v	PROEMIO. Comento di christophoro Landino fiorentino sopra la comedia di Dante alighieri poeta fiorentino.
iv	[Grande cornice architettonica a racchiudere la scena iniziale del I canto dell' <i>Inferno</i> , con la selva, le fiere e Virgilio]
IIr-CCXCVIIIr	CANTO PRIMO DELLA PRIMA CANTICA OVERO COMEDIA [...]
CCXCVIIIr	Qui comincia il credo di Dante
CCXCVIIv	Pater nostro di Dante
CCXCVIIv	Ave Maria di Dante
CCXCVIIIr	REGISTRO

#### *Colophon*

Fine del comento di Christophoro Landino Fiorentino sopra la Comedia di Da(n)the poeta excellentissimo revista & emendata dilige(n)teme(n)te per el reverendo maestro Piero de Figino maestro in theologia et excellen|te predicatore del ordine de minori & ha posto molte cose in diversi luoghi che ha trovato ma(n)care si i(n) lo tex|to cone nella giosa. Impressa in Vinetia per Piero de Zuanne quarengii de palazago bergamasco. Del | M. CCCC. LXXXXVII. Adi. XI. Octubrio. |

### *Apparato iconografico*

Capilettera incisi, 100 xilografie poste all'inizio di ogni canto, modellate su quelle dell'ed. De Piasi del 1491.

### *Note*

Numerazione moderna a matita dalle cc. aIIIr- a10r [9-17] e così pure alla c. IIr, numerata 18. La stessa mano numera a matita le sette carte aggiunte in principio [1-7], che certificano l'attribuzione delle postille a LC. Sul verso del foglio di guardia, documento redatto da Stefano Agazzani Segretario, datato in Modena 31 Maggio 1781. Seguono nell'ordine:

c. 1r: nota autografa di Girolamo Tiraboschi, datata 22 giugno 1781.

cc. 2r-3r: altre note settecentesche.

cc. 3v-4r: bianche.

c. 4v: breve annotazione di mano settecentesca.

cc. 5r-5v: bianche.

cc. 6r-6v: nota autografa di Giuseppe Cavazzuti, datata 15 settembre 1902.

Postille di mano diverse alle cc. aIIIv e XVIr.

Non postillate le cc. XXIIIr, XCVIIIr, XCVIIIv, CVIIIv.

I frequenti cambi di inchiostro nella stessa carta operati dalla stessa mano (ad es. c. XVIv) lasciano presupporre l'aggiunta di postille in una fase successiva.

### *Bibliografia*

BATINES, pp. 57-9; KRISTELLER, *Iter* II, p. 542; MAMBELLI, pp. 28-9; ROSSIGNOLI, *Una possibile fonte* cit., pp. 352-53; PROCACCIOLI, *Introduzione*, in *Comento*, pp. 179-81 (che però si riferisce all'esemplare della Biblioteca della Fondazione Marco Besso).

### *12.2 Il sistema abbreviativo del postillatore*

Il postillatore, sulla base dei consueti segni di abbreviazione, ne crea all'occorrenza di nuovi funzionali alle proprie esigenze. Le abbreviazioni impiegate si dividono in quattro categorie<sup>25</sup>:

- 1) *per troncamento*
- 2) *per contrazione*
- 3) *abbreviazioni con significato proprio*
- 4) *abbreviazioni con significato relativo*

---

<sup>25</sup> Seguo per i primi quattro tipi la classificazione di A. CAPPELLI, *Lexicon Abbreviaturarum*, Milano, Hoepli, 2011, pp. XI-LVIII.

## 5) *combinazione di abbreviazioni*

### 1) *Abbreviazioni per troncamento*

Il postillatore scrive solo la prima parte della parola, abbreviandone il corpo con un puntino e ponendo la lettera finale in alto, in posizione obliqua rispetto al punto.

Parole terminanti in *-o*

cap.<sup>o</sup> = *capitolo*.

di s.<sup>o</sup> = *di sotto*.

p.<sup>o</sup> = *principio, primo e Proemio*.

q.<sup>o</sup> = *questo*.

ult.<sup>o</sup> = *ultimo*.

Il segno è impiegato anche per i numeri dei canti, indiscriminatamente indicati in cifra araba e romana. Quando è presente, con o senza puntino alla base, esso indica l'ordinale.

XV.<sup>o</sup> = *quindicesimo*.

16<sup>o</sup> = *sedicesimo*.

In un caso (*Inf.* I, 51) il postillatore ha variato il segno di abbreviazione impiegando il segno <sup>^</sup> al posto di <sup>o</sup> abitualmente usato.

Parole terminanti in *-a*

di s.<sup>a</sup> = *di sopra*.

eccellentiss.<sup>a</sup> = *eccellentissima*.

q.<sup>a</sup> = *questa*.

Si segnalano anche:

p.<sup>or</sup> = *pastor* (*Inf.* XII, 17).

sig.<sup>ca</sup> = *significa* (*Inf.* XVI *Proemio*, 1-4)

Rientra in questa categoria di abbreviazioni anche il tratto leggermente obliquo, simile ad una virgola, posto in alto in corrispondenza della *e* della desinenza dell'infinito dei verbi:

dir = *dire*.

dichiarar = *dichiarare*.

Il segno è usato per troncare la *-a* solo nel seguente caso:

not. = *nota*.

I nomi di Petrarca e Boccaccio sono troncati in Pet e Bocc, talvolta con puntino finale. Per Orazio e Virgilio è utilizzato invece il segno di abbreviazione per troncamento di cui sopra: Hor.<sup>o</sup>, Virg.<sup>o</sup>. Per Plutarco, il troncamento è Plut<sup>co</sup>.

La desinenza del genitivo plurale è indicata dal noto segno somigliante a un 2 arabo, tagliato in coda da una linea obliqua.

La congiunzione *dunque* è troncata con un segno simile ad un 3 posto lungo l'asta della *q*.

## 2) *Abbreviazioni per contrazione*

La congiunzione *che* e le preposizioni articolate sono abbreviate tramite un tratto orizzontale che taglia l'asta delle lettere che nota l'assenza della *e*:

ch = *che*.

dl, dll', dlla = *del, dell', della*.

Il possessivo *nostro* è abbreviato con un tratto arcuato posto in cima a nso.

Solo in un caso (*Inf.* I, 103-05) la contrazione è indicata con un tratto obliquo, simile a un accento acuto:

nśi = *nostri*.

## 3) *Abbreviazioni con significato proprio*

L'assenza delle nasali *m* ed *n* è indicata da una linea curva, solo sporadicamente dritta, posta in alto:

soma: *somma*.

no: *non*

In un unico caso, il segno è realizzato con un tratto simile a una virgola:

omniu = *omnium* (*Inf.* I, 109-11)

## 4) *Abbreviazioni con significato relativo*

*p* tagliata = *per, pr* anche in interno di parola (coprto = *coperto*). Talvolta la linea è curva.

*q* tagliata = *qui*.



### 5) *Combinazione di abbreviazioni*

I segni risultano in qualche caso combinati tra loro:

*pch* con *p* tagliata e tratto su *ch* = *perché*

*qr* con trattino leggermente obliquo in alto = *qua re* (*Inf.* XIV, 94-120; *Inf.* XVI *Proemio* 1-4),  
ma l'interpretazione è dubbia.

*po* con *p* tagliata = *principio*.

### 12.3 *Criteri di edizione*

Per la trascrizione sono stati adottati criteri conservativi. Sono state mantenute:

- a) le grafie dotte e pseudo etimologiche, con *h* e digramma *ch*, e così pure l'uso del nesso *-ti-*. Si sono mantenuti i casi di oscillazione *-ti-*, *-zi*;
- b) la scrittura analitica di *ciò è*;
- c) la scrittura aferetica in forme tipo *lo 'nterprete*;
- d) la sottolineatura apposta dal postillatore nelle chiose di Landino o nei versi della *Commedia*, con cui egli è solito indicare il termine che ha suggerito la postilla.

Si è invece normalizzato secondo l'uso moderno nei seguenti casi:

- a) distinzione di *u* e *v*;
- b) normalizzazione degli accenti, che il postillatore appone solo sulla terza persona singolare del verbo *essere*;
- c) normalizzazione degli apostrofi;
- d) scioglimento di tutte le abbreviazioni indicate a § 12.2.

Quanto al testo dell'incunabolo, esso è stato trascritto fedelmente, errori di stampa compresi. L'obiettivo è rendere ragione del testo in uso dal postillatore. Anche in questo caso per la punteggiatura delle terzine si sono adottati i criteri dell'Edizione Nazionale delle opere di Dante: si è dunque seguita la scansione di Petrocchi, adeguando il testo a un moderno sistema pausale<sup>26</sup>. Peraltro lo stesso incunabolo alterna porzioni, anche abbastanza estese, di testo dantesco non punteggiato a porzioni in cui la punteggiatura si fa più frequente: i segni impiegati sono il punto (il nostro punto fermo), i due punti (i moderni virgola, due punti e punto e virgola) e, seppur non regolarmente, il punto interrogativo<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> MALATO, *Criteri editoriali e norme* cit., p. 353.

<sup>27</sup> Forse a *Inf.* VIII, 120 usato come esclamativo: «Chi m'ha negate le dolente case?». Per la corrispondenza con il sistema paragrafematico italiano, cfr. PROCACCIOLI, *Nota al testo*, in LANDINO, p. 121.

Quanto alle chiose di Landino, la punteggiatura coincide con quella adottata da Procaccioli nel testo critico del *Comento*, che rispecchia sostanzialmente l'andamento pausativo dell'incunabolo estense. Esse sono state racchiuse tra parentesi quadre.

### 13. TAVOLA DEI CARATTERI E DEI SIMBOLI UTILIZZATI

Per indicare la dislocazione spaziale delle chiose sono stati adottati i seguenti simboli:

↑	Chiosa sul margine superiore
↓	Chiosa sul margine inferiore del foglio
→	Chiosa sul margine destro del foglio
←	Chiosa sul margine sinistro del foglio
≍	Chiosa interlineare o posta sullo specchio di pagina

## 14. TESTO CRITICO

|c. aIv|

### PROEMIO

#### II APOLOGIA NELLA QUALE SI DIFENDE DANTHE ET FLORENTIA DA' FALSI CALUMNIATORI

|c. aIIv|

1. II, 127-128: Prese adunque lo scelerato Gualtieri con apparentia di Clemente pastore el legitimo magistrato alla sua fede commesso.

← [Gualtieri]: duca d'Athene<sup>1</sup>.

|c. aIIIv|

#### V FLORENTINI EXCELLENTI IN MUSICA

1. v, 7-9; 11-15: Ma richiede l'amore della agnatione che non defraudi delle debite lode Francescho Cieco fratello del mio avolo ... |c. avr| in musica doctissimo ... che ... fu in forma di poeta dal re di Cipri, & dal duca Veneto, di laurea corona ornato.

→ [di laurea corona ornato]: laurea in musica<sup>2</sup>.

|c. 13r|

#### IX VITA ET COSTUMI DEL POETA

1. IX, 1-6: È adunque constante fama ... che delle nobile famiglia de' Frangipani ... nascessi Heliseo, el quale ... venne in Florentia.

---

<sup>1</sup> Cfr. LANDINO, *Proemio* II, 118-19, p. 225: «Fu miserabilmente la fiorentina libertà oppressa da Gualtieri, el quale con falsi titoli duca atheniese volea esser nomato».

<sup>2</sup> *musica*: è aggettivo. L'inserimento della preposizione *in*, operato da altra mano, è banalizzante.

→ [Florentia]: nel XV° «in cui riviva la semenza santa / di que' Roman che vi rimasero»<sup>3</sup>.

2. IX, 16-18: de' successori del primo Alighiero nacque un altro del medesimo nome, et di lui fu generato Danthe nostro poeta nell'anno della salute M. CC. LX.

→ [M. CC. LX]: vuol dire 1265. Vedi nel 21, nel fine<sup>4</sup>.

3. IX, 61-62: Nelle quali arti (oratoria e poetica, *N. E.*) hebbe preceptore Brunetto Latini

→ [Brunetto Latini]: vedi nel XV dello 'nferno<sup>5</sup>.

4. IX, 67-69: et nella pericolosissima battaglia di Campaldino, come lui in una pistola scrive, virilmente combattendo honore ad sé et utile alla patria partori.

→ [Campaldino]: et di Caprona vedi nel XXI dello 'nferno, et d'Arezzo nel XXII<sup>6</sup>.

5. IX, 84-86: Congiunsesi con moglie certo nobilis|c. 13v|sima ... chiamata Gemma

→ pertiene alla sua vita; nel 4°, nel 1°, nel X° et nell'XI°<sup>7</sup>.

|c. 13v|

1. |c. 13r| IX, 84-86: Congiunsesi con moglie certo nobilis|c. 13v|sima ... chiamata Gemma ... et negli altri costumi degna di laude, ma tanto morosa et ritrosa, che vinxe la socratica Xanthippe.

---

<sup>3</sup> *Inf.* XV, 76-7.

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXI, 112-17.

<sup>5</sup> Cfr. *Inf.* XV, 22-54.

<sup>6</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXI, 94 e XXII, 1.

<sup>7</sup> Si tratta di generici riferimenti al rapporto tra moglie e marito o a storie di coniugio, cfr. LANDINO, *Inf.* IV, 25-42: «Perdesselo [il bambino, *N. E.*] per volere più tosto compiacere la moglie che Dio»; *Inf.* I, 100-02: «la moglie pel vinculo del matrimonio non si può seperare dal marito»; *Inf.* X, 115-20: «Non si volea la principessa d'Antiochia congiungere con Federigho sentendo che lui haveva moglie». Molto vago il rinvio a *Inf.* XI, 49-51: «Loth et la moglie et due figliuole furono guidate da gl'angeli in Segor acciocché si salvassino».

← [morosa et ritrosa]: forse perché fu vil, nel XVI «la fiera moglie più ch'altro mi nuoce»<sup>8</sup>.

2. IX, 157-160: Danthe passò in Romagna, et da Guido Novello signore di Ravenna benignamente ricevuto, in Ravenna pose suo domicilio, dove dopo alquanti anni finì l'ultimo giorno di sua vita nell'anno .LVI. della sua età

← 56 anni visse, vedi nel 22 nel fine. Della sua successione in Ravenna vedi nel 27<sup>o9</sup>.

|c. 14r|

1. IX, 237-239: Potea Bonifatio Uberti esser enumerato tra' poeti, se in lui la natura et la exercitatione fussi stata aiutata dall'arte et dalla doctrina.

→ [Bonifatio Uberti]: detto Faccio.

2. IX, 239-243: Molto ha ampliato questa lingua Baptista Alberto ... Ma già fiorisce chi, se 'l mio giudizio vale alcuna cosa, sarà ne' primi tra' rarissimi.

→ intende di Lorenzo de' Medici, suo discepolo<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVI, 45.

<sup>9</sup> *nel 22 nel fine*: non nel ventidue, ma nel ventuno, cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXI, 112-17; cfr. LANDINO, *Inf.* XXVII, 40-2: «Guido Novello da Polenta ... hebbe el nostro poeta in somma veneratione in vita, et in morte magnificamente l'honorò. Né dimentichò e figliuoli dopo la morte di Danthe, ma conservogli ne' beni donati al padre. Et ivi è rimasa sua successione».

<sup>10</sup> Per il legame tra Landino e la Firenze medicea cfr. F. LA BRASCA, *Cristoforo Landino et la culture fiorentine de la Renaissance*, Lille, Atelier National de la Reproduction des Thèses, 1991, 3 to.; A. FIELD, *The Origins of the Platonic Academy of Florence*, Princeton, Princeton Unvi. Press, 1988.

|c.2r|

CANTO PRIMO DELLA PRIMA CANTICA OVERO COMEDIA DEL DIVINO POETA FIORENTINO DANTE  
ALEGHIERI. CAPITOLO PRIMO.

1. Canto Primo della Prima Cantica overo Comedia del divino poeta fiorentino Dante Aleghieri. Capitolo Primo.

△ Di questo, *cantica* o *canzone*, vedi nel principio del XX<sup>1</sup>.

2. *Proemio*, 1-3: Abbiamo narrato non solamente la vita del poeta et el titolo del libro et che cosa sia poeta, ma etiam quanto sia vetusta et anticha, quanto nobile et varia, quanto utile et iocunda tal doctrina.

→ del titolo era da dir più.

3. *Proemio*, 24-7: vogliono questi, che el poeta pongha el mezo della vita per la nocte, et la nocte pel sonno, ad notare che questo poema non sia altro che una visione che gli apparve dormendo per la quale hebbe cognitione delle cose da lui descritte in queste tre comedie.

→ è da veder se sia una o tre come di[c]e nel XVI<sup>2</sup>.

4. *Inf.* I, 1-3: *Nel mezo del camin di nostra vita / mi ritrovai per una selva obscura / che la diricta via era smarrita.*

[1] △ [*Nel mezo del camin di nostra vita*]: vedi nel XV<sup>3</sup>.

|c.2v|

1. |c. 2r| *Inf.* I, 1-3: *Nel mezo del camin di nostra vita / mi ritrovai per una selva obscura, / che la diricta via era smarrita.*

---

<sup>1</sup> Cfr. *Inf.* XX, 2.

<sup>2</sup> Cfr. *Inf.* XVI, 128.

<sup>3</sup> Cfr. *Inf.* XV, 50-1 e POSTILLATORE, vv. 1-3.

[1] ← [*Nel mezo*]: questa primavera, come è nel XXI<sup>4</sup>.

2. |c. 2r| *Inf.* I, 1-3: *Nel mezo del camin di nostra vita / mi ritrovai per una selva obscura, / che la diricta via era smarrita.*

[1-3] ← così nel XV «e mi smarì in una valle, avanti che l'età mia fosse piena»<sup>5</sup>.

|c.3r|

1. |c. 2r| *Inf.* I, 1-3: *Nel mezo del camin di nostra vita / mi ritrovai per una selva obscura, / che la diricta via era smarrita.*

[1-3] → [Né è senza cagione che lui ponessi la selva pel corpo, & conseguentemente pel vitio, perché Platone & molti altri philosophi chiamano la materia corporea *hyle* & in latino *selva* & ... l'animo ... ha ogni calamità & ogni vitio per la *selva*, cioè pel corpo el quale è corruptibile]: cagion di tutto ciò vedi nel fin del 2° et del XXI<sup>6</sup>.

[3] → [*smarrita* & non perduta, perché chi già trascorso ne' vitii quando che sia torna alla virtù, non havea perduta, ma smarrita la via]: qui era da dir come s'intenda quel che era smarrita, o perché, o per la quale, o simile<sup>7</sup>.

2. |c. 2v| *Inf.* I, 4-6: *He quanto a dir qual era e cosa dura / esta selva selvagia & aspra & forte / che nel pensier rinova paura!*

[6] → [*che*]: forse questo CHE ha altro sentimento, per 'poiché', et sie un argomento come quel del Petrarca «Qual fu a sentir s'il ricordar mi cuoce?»<sup>8</sup>.

3. |c. 2r| *Inf.* I, 7-9: *Tanto era amara che poco è più morte; / ma per tractar del ben ch'io vi trovai, / dirò dell'altre cose che v'ho scorte.*

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXI, 112-17.

<sup>5</sup> *Inf.* XV, 50-51.

<sup>6</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* II, 139-42: «come dicemmo nel principio, e peccati nascono dalla selva, cioè dalla materia che è il corpo»; ID., *Inf.* XXI, 82-4: «*questo camino silvestro: i. la via de' vitii e quali nascono dalla materia che è el corpo, la qual materia e philosophi chiamano hyle, cioè 'selva', chome nel principio di questa Comedia distesamente disputammo*».

<sup>7</sup> Cfr. CASTELVETRO, *ad loc.*: *quel che era smarrita*: 'cioè la via dritta'.

<sup>8</sup> PETRARCA, *RVF* XXIII, 67 ma «Qual fu a sentir? Ché 'l ricordar mi cocce».

[8] → [*tractar del ben*]: nota che 'l principal proponimento è trattar del *bene*.

4. |c. 2r| *Inf.* I, 10-12: *Io non so ben ridir chom' io v'entrai, / tant' era pien di sonno in su quel puncto / che la verace via abandonai.*

[10] → qui comincia a narrare, vedi nel 3<sup>o</sup>.

[10-12] → [*Tanto ero pien di sonno in su quel punto*, cioè tanto era consopito da la ebrietà de' sensi l'animo, che la ragione cossì adormentata lasciò la dirita via]: forse per lo *sonno* intende la prima età<sup>10</sup> quando, per humido soverchio<sup>11</sup>, come nel sonno, dorme ogni cosa.

|c.3v|

1. |c. 2r| *Inf.* I, 13-15: *Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto, / là ove terminava quella valle / che m'havea di paura il cor conpacto*

[13-18] ← [Non si viene alle virtù se non per la salita del monte]: quest'è il *poggio* che disse il Petrarca nel 2 sonetto<sup>12</sup>.

2. |c. 2r| *Inf.* I, 13-18: *Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto, / là ove terminava quella valle / che m'havea di paura il cor conpacto, / guardai in alto & vidi le sue spalle / coperte già de' raggi del pianeta / che mena dritto altrui per ogni calle.*

[13-18] ← [Adunque qui el poeta per la via della selva intese la prima parte della già decta lectera (la parte della lettera *y* precedente la biforcazione, *N..E.*): s'accorda con quel *sonno*, che s'è detto<sup>13</sup>.

---

<sup>9</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* III, *Proemio*, 1-5, p. 372: «Sono alchuni e quali credono che e due primi capitoli sieno stati in luoghi di proemio, et questo terzo sia el principio della narratione. Ma se considerremo chon diligentia tutta la materia, facilmente si può provare che la narratione comincia nel primo capitolo, et nel verso “Io non vi so ben dire chom'io v'entrai”».

<sup>10</sup> *la prima età*: ‘i primi ventun anni di vita’ – dunque fino all’adolescenza – quando, non essendosi ancora destata la *discretione* nell’uomo, «è scusabile ignorantia senza vera electione», cfr. LANDINO, vv. 1-3; 13-8.

<sup>11</sup> *humido soverchio*: cfr. LANDINO, *Inf.* XXIV, 1-3 dove *pueritia* e *adolescencia* sono le età in cui l’uomo «abonda di caldo et humido».

<sup>12</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* II, 12: «al poggio faticoso et alto».

<sup>13</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 10-2.



|c.4r|

1. |c. 2r| *Inf.* I, 19-21: *Alhor fu la paura un puoco queta, / che nel lago del cor m'era durata / la nocte ch'io passai con tanta pieta.*

[19-21] → [secundo la qualità et quantità del cuore nasce la grandezza dell'animo, et cossì la timidità ... Et per questo dixè el poeta ch'è nel lago del cuore]: non per questo veggo che voglia *lago del cor*, se forse non intende del luogo onde sono gli huomini arditi o paurosi<sup>14</sup>.

[19-21] → [*pieta*: lamento. È pria da notare che in lingua fiorentina si trova *pietà* con accento grave nell'ultima syllaba & significa 'compassione'; onde di sotto: «Qui regna la pietà quando è ben morta». *Item piéta* con accento acuto nella penultima, & significa 'lamento apto a commovere compassione', & in questa significatione la pone el poeta]: qui vaneggia, et *pietà* et *piéta* è tutto uno, vedi lui nel 7 capitolo<sup>15</sup>.

|c.4v|

1. |c. 4r| *Inf.* I, 22-24: *Et come quei che chon lena affannata, / uscito fuor del pello alla riva / si volge all'acqua perigliosa & guata,*

[22-24] ← [*lena*: in nostra lingua significa quello che e latini dicono respiratione]: per 'possa' l'interprete nel 24<sup>16</sup>.

2. |c. 4r| *Inf.* I, 25-27: *chossì l'animo mio, ch'anchor fuggiva, / si volse a retro a rimirar lo passo / che non lasciò già mai persona viva.*

[25] ← [come chi ha l'animo forte & invicto nelle cose horrende si dice havere l'animo presente, chossì per l'opposito diciamo che l'animo fugge a quegli che temono per horrore di quelle]: o più tosto dice *animo* per mostrar che è tutta

---

<sup>14</sup> Il cuore è inteso come sede delle passioni.

<sup>15</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* II, 16 dove *pietà* e *piéta* sono la medesima voce che «i buoni antichi poeti» hanno preferito scrivere nella forma *piéta*; così LANDINO, *Inf.* VII, 97: «a maggior *pieta*: a maggior pena, perché quanto maggiore è la pena, maggiore è la compassione».

<sup>16</sup> LANDINO, *Inf.* XXIV, 43-5: «la *lena*, cioè la possa»; cfr. POSTILLATORE, *ad loc.*

animale<sup>17</sup>, et non corporale questa historia; così nell'ultimo ha veduto le vite spirituali ad una ad una.

3. |c. 4r| *Inf.* I, 28-30: *Poi c'hei posato un poco el corpo lasso, / ripresi via per la spiaggia diserta, / sì ch' el piè fermo sempre era il più basso.*

[30] ← [*el piè più basso* significa l'amore delle cose inferiori & questo era fermo perché poteva anchora più in lui che el piè più alto *idest* l'amore delle cose celesti perché non era anchora purgato da' viti]: il Petrarca col piè *zoppo*, non è però necessaria tale interpretazione<sup>18</sup>.

|c.5r|

1. |c. 4v| *Inf.* I, 31-33: *Et ecco, quasi al cominciar dell'erta, / una leonza leggiera & presta molto, / che di pel maculato era coperta;*

[31-33] → [Lupo cervero da' Greci decto lince, pardo, & panthera. Vogliono adunque alchuni che per leonza s'intenda el cervero & perché Virgilio induce che Venere domandante nella caccia delle sorelle dimostra quelle essere vestite della pelle di tale animale]: pur di lupi cerveri differenti a *lyncibus* fa mentione Plinio; questi tirano il carro di Bacco, et Virgilio con le parole medesime: «*maculosae tegmine lyncis*»<sup>19</sup>.

2. *Inf.* I, 37-43: *Tempo era dal principio del mattino, / e 'l sol montava su con quelle stelle / ch'eron con lui quando l'amore divino / mosse di prima quelle cose belle; / sì ch'al bene sperar m'era cagione / di quella fera la ghaetta pelle / l'ora del tempo & la dolce stagione;*

[37-43] ← usa spesso Dante passare con la sentenza i tre versi, che molto non è da commendare perché è contro la natura della cosa, senonché esso ne fu inventore secondo il Bembo<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> *animale*: 'dell'anima', quindi 'spirituale'.

<sup>18</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* CXXIV, 24 ma «zoppo n'esco, et 'ntrav' vi a sì gran corso».

<sup>19</sup> Cfr. PLINIO, *NH.* VIII xxxiv, 84; VIRGILIO, *Aen.* I, 323.

<sup>20</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* II, 11. In quanto inventore di tale forma metrica, Dante può dunque trasgredire, ossia non racchiudere un concetto nella misura della terzina.

[42]  $\triangleq$  [*di quella fera la ghaetta pelle*]: nel 16° «prender la lonza alla pelle dipinta»<sup>21</sup>.

|c.5v|

1. |c. 5r| *Inf.* I, 37-43: *Tempo era dal principio del mattino, / e 'l sol montava su con quelle stelle / ch'eron con lui quando l'amore divino / mosse di prima quelle cose belle; / sì ch'al bene sperar m'era cagione / di quella fera la ghaetta pelle / l'ora del tempo & la dolce stagione;*

[37-39]  $\leftarrow$  [Fu adunque da matina el principio della salita]: vedi nel fin dell' XI° canto<sup>22</sup>.

[37-39]  $\downarrow$  [Fu adunque da matina el principio della salita (*l'ora del tempo*, N.D.E.); et nell'introito del sole nell'ariete (*la dolce stagione*, N.D.E.)]: più tosto par da dire che *l'ora del tempo* si metta per la 'primavera' come disse il Petrarca «quando il pianeta che distingue l'hore» et *la dolce stagion* si mette per lo 'mattino' come l'istesso Petrarca nel 2° della morte «quando donna sembante alla stagione»<sup>23</sup>; et che altrimenti s'intenda questa sua speranza di poter havere la pelle della fiera, che era per amore aiutando la giovinezza et vicendevole amore, che più mostra sue forze a primavera conseguire la cosa amata, o pur vincerla con la vita attiva posta per la mattina, et contemplativa posta per la primavera. Et che con la continenza sperasse di vincerla il che mostra nel 16° «io aveva una corda intorno cinta»<sup>24</sup>.

|c.6r|

1. |cc. 5r- 6r| *Inf.* I, 41-48: *sì ch'al bene sperar m'era cagione / di quella fera la ghaetta pelle / l'ora del tempo & la dolce stagione; / ma non sì che paura non mi desse / la vista che m'aparve d'un leone. / Questo pareo che contro ad me venisse / con la testa alta & con rabiosa fame / sì che pareo che l'aer ne temesse.*

---

<sup>21</sup> *Inf.* XVI, 106-08.

<sup>22</sup> Cfr. *Inf.* XI, 112-15.

<sup>23</sup> PETRARCA, *RVF* IX, 1; ID., *Tr. Mortis* II, 7.

<sup>24</sup> *Inf.* XVI, 108.

[43] ← [Così Danthe non harebbe sperato vincere la leonza se non fussi stato aiutato da la dolce stagione di Venere *idest* del celeste amore che è come in proverbio: «fiore l'amore ne porta ogni gran fascio»]: più tosto par che voglia dire che, benché avesse vinto la concupiscenza carnale teme di non insuperbire<sup>25</sup> per tal vittoria, et questo par che sia il leone. Onde teme *l'aer* stesso, ciò è l'eccellenza della virtù, perché quanto huomo è più virtuoso, è più cupido d'honore et gonfia<sup>26</sup>.

2. *Inf.* I, 44-48: *ma non s'è che paura non mi desse / la vista che m'aparve (sic) d'un leone. / Questo pareo che contro ad me venisse / con la testa alta & con rabiosa fame, / s'è che pareo che l'aer ne temesse.*

[44-45] → [chome ne'giovini anni le voluptà & a piaceri legano & inviscano in forma gli animi nostri che abbandonano la virtù, così poi nella virile età si desta in noi ismisurato appetito degli honori & magistrati & de gl'imperii & delle signorie, le quali cose ... per acquistarle si commettono di molti vitii]: Horatio nella *Poetica*<sup>27</sup>.

[44-45] → [quel medesimo exprime Danthe pel leone, che Virgilio per Iunone sempre inimicissima a' Troiani & a Enea volente venire in Italia]: più tosto che si figura re degli animali.

[46-48] → [*Questo pareo che contro a me venisse*: non senza cagione disse quello del leone che non havea dicto della leonza perché è facile cosa a uno ingegno elevato & messo alla contemplatione conoscere che la vita voluptuosa non sia el summo bene]: era da dichiarare perché la lonza veramente impediva il leone, perché era per imaginatione, la lupa veniva *a poco a poco*, il che si dichiara più avanti<sup>28</sup>.

|c.6v|

1. *Inf.*, I 49-51: *Et una lupa, che di tutte brame / sembrava carca nella sua graveza, / et molte genti f'è già viver grame*

<sup>25</sup> *temea di non insuperbire*: 'temeva di diventare superbo', costruito tipico dei *verba timendi*.

<sup>26</sup> Cfr. LANDINO, vv. 44-5.

<sup>27</sup> Cfr. ORAZIO, *Ars* 166-68: «Conversis studiis aetas animusque virilis / quaerit opes et amicitias/ inservit honori, / commisisse cavet quod mox mutare laboret». Cfr. POSTILLATORE, vv. 49-51.

<sup>28</sup> *imaginatione*: 'allegoria', cfr. *GDLI*, s.v. 9; *più avanti*: cfr. POSTILLATORE, vv. 59-60.

[49-51] ↓ Forse mette in femminile la lonza et la lupa, perché la concupiscenza di Dante era sopra la bellezza femminile, et l'avaritia è grandissima nelle femine com' è il detto del giureconsulto, «Mulierum genus avarissimum»<sup>29</sup>. Ma il soverchio disio d'honore è più tosto maschile almeno quanto nell'essercitio. È ancho da notare che la lonza veramente lo 'mpedisce<sup>30</sup>, ma le altre due li fanno paura, et l'ultima tanto che ne dispera; ché tutto è degno di consideratione, perché per pruova et Dante et molti altri eccellenti sentono la concupiscenza, ma con la vita attiva et contemplativa sperano di vincerla diventando continenti. Ma Dante, ancor che non fosse ambizioso né avaro, temea però, vinta la concupiscenza, di non insuperbire et che al fine la necessità della vita lo disviasse dalla virtù, la qual necessità noi con argomenti interpretiamo che lupa diviene che non si contenta di quanto basta, ma tutto uccide onde dice *a poco a poco*.

[49-51] ← [come l'età giovanile è impedita dalle voluptà et la virile dall'ambitione et cupidità degli honori, così la vecchia avaritia vitio certamente pessimo di tutti]: Horatio nella *Poetica*<sup>31</sup>.

[49-51] ← [Ma di questo (cioè che l'avarizia è il peggior vizio, *N. D. E.*) più prolixamente tracteremo dove gli avari son puniti]: qui chiama anche Pluto demonio delle ricchezze, «lupo maledetto»<sup>32</sup>.

[51] ← [Et molte genti fe già viver grame: cioè dolenti et malcontente]: altrimenti nel XX; nel 27, nel 36<sup>33</sup>.

2. *Inf.* I, 52-54: *Questa mi pose tanto di graveza / chon la paura ch'uscia di sua vista, / ch'io perde' la speranza dill' (sic) altezza.*

[52-54] ← non si vede ragione perché sperasse vincere la lonza et la lupa disperasse.

---

<sup>29</sup> *Digesto*, 3.5, col. 343.30, glossa: «Mulierum est genus avarissimum»; Ivi, 16.1, col. 1283, glossa *Donat*: «Est enim genus mulierum avarissimum in donando», in *Digestum Vetus*, Lugduni, apud Hugonem a Porta, 1560, disponibile online all'indirizzo <<http://amshistorica.unibo.it/corpusiuriscivilis>>.

<sup>30</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 46-8.

<sup>31</sup> Cfr. ORAZIO, *Ars* 166-68 e POSTILLATORE, vv. 44-5.

<sup>32</sup> *Inf.* VII, 8.

<sup>33</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XX, 79-81: «gramo diciamo cupido et desideroso» e POSTILLATORE, *ad loc.*; LANDINO, *Inf.* XXVII, 13-5 «*le parole grame*: cioè infelici et misere» e POSTILLATORE, *ad loc.*; nel 36: non nel 36, ma in LANDINO, *Inf.* XXX, 58-63: «*mondo grammo*, misero et infelice» e Cfr. POSTILLATORE, *ad loc.*

3. *Inf.* I, 59-60: *tal mi fece la bestia senza pace, / che venendomi incontro a poco a poco / mi ripingeva là dove il sole tace.*

[59] ← [Et veniva *a poco a poco*, perché da principio ci propognamo uno temperato desiderio, et parrati dover esser contento a mille, et di poi guadagnati quegli cresce la voglia et desideri duplicargli dipoi triplicargli]: più tosto *a poco a poco* perché par che non si voglia assalir proponendoci solo il necessario.

[60] △ [*là dove il sole tace*]: vedi nel 3° «sopra quel fiocco lume» et nel 5° «d'ogni luce muto»<sup>34</sup>.

|c.7r|

1. *Inf.* I, 61-66: *Mentre che ruinavo in basso loco, / dinanzi gli occhi mi si fu offerto / chi per lungo silenzio pareo fiocho. / Quando vidi costui nel gran deserto, / “Miserere di me”, gridai a ‘llui, / “qual che tue sia o ombra o huomo certo!”.*

[61-66] ↓ Par da considerare, che non è vero, che la dottrina de’ gentili basti allo ‘nferno, al purgatorio, come dice questo interprete<sup>35</sup>, et si vede per pruova, et per lo medesimo Dante il proveremo. Par che dunque Virgilio, eccellentissimo tra’ poeti, essendo la poesia comprensione di tutte le scienze – come questo interprete messe nel principio<sup>36</sup> – et eccellentissima fra le cose mondane, si ponga per tutto quel che possa il nostro intelletto humano con tutte le scienze, onde nel 7° il chiama «savio gentil che tutto seppe» et nell’8° «mar di tutto il senno»<sup>37</sup>, il quale però sia in huomo christiano. Il che mostra Beatrice, che desta et muove Virgilio, sì ch’a tale inquisitione non si muova per curiosità, né forse per purgarsene come dice lo ‘nterprete<sup>38</sup>, ma per necessaria cognitione delle tre sorti d’huomini, de’ quali altri sono inferno, ciò è al tutto lontani di Dio, com’a dir riprovati, altri in purgatorio, ciò

---

<sup>34</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* III, 75 e v, 28.

<sup>35</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Di poi alegoricamente piglia Virgilio per la philosophia morale et per tutta la doctrina de’ gentili. Et per respecto che tal doctrina assai basta a conseguire le due prime parti, cioè conoscere el vizio et conosciutolo purgarsene ... perhò pone che Virgilio lo guida solamente pell’inferno et pel purgatorio».

<sup>36</sup> Cfr. LANDINO, *Proemio* X, 12-20, p. 257.

<sup>37</sup> *Inf.* VII, 3; VIII, 7.

<sup>38</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Danthe non potea arrivare al cielo ... se non andava prima pell’inferno et pel purgatorio, cioè se prima non conosceva e vitii, et dipoi conosciutogli da quegli non si purgava».

è peccatori, ma eletti, et altri veramente christiani con l'arra dello spirito ch'è Paradiso.

2. *Inf.* I, 61-63: *Mentre che ruinavo in basso loco, / dinanzi gli occhi mi si fu offerto / chi per longo silentio pareo fiocho.*

[61-63] → [Et in questa parte dimostra quello che suole intervenire a gli huomini circumspecti, e quali vedendo per se medesimi non potere pervenire dove desiderano, investigano chi gli fussi più utile guida]: anzi par più tosto caso che proposito, come esso medesimo disse di sotto *hor sè tu quel Virgilio*.

3. *Inf.* I, 64-66: *Quando vidi costui nel gran deserto, / «Miserere di me», gridai a ·llui, / «qual che tue sia o ombra, o huomo certo!».*

[64-66] → [quando ci accorgiamo essere perseguitati da' vitii, non tardiamo a chiedere aiuto, perché indugiando si può fare tale habito che poi siamo tardi. Et (sic) resto de' sequenti versi sono semplici historia & non richieghono allegoria]: nota bene, non ogni minutia posta per ornamento, o necessità, o verisimilitudine è da allegorizzare, in che esso talvolta è troppo<sup>39</sup>.

[66] ≙ [*certo*]: questo *certo* par che da *certe* latino si tolga.

|c.7v|

1. *Inf.* I, 67-69: *Risposemi: «Non huomo, huomo già fui, / et li parenti miei furon lombardi / et mantovani per patria ambo dui.*

[67-9] ← [*e parenti, cioè el padre et la madre*]: usollo il Petrarca<sup>40</sup>.

[67-69] ← [*Ambo dui è vocabulo lombardo cioè amendue*]: vaneggia, vedi il Bembo<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VIII, 4-6.

<sup>40</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* CXXVIII, 84-6.

<sup>41</sup> Non Bembo, ma CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 42: «L'origine della qual voce amenduni dimostra compagnia di due divenuti quasi uno, perciocché è composta di am, voce significativa di compagnia non pure appresso i provenzali, ma appresso i toscani ancora».

2. *Inf.* I, 73-75: *Poeta fui, & cantai di quel giusto / figliuol d'Anchise che venne da Troia / poi ch'il superbo Ilion fu combusto.*

[73-75] ← [chiama adunque el poeta Enea giusto perché così sempre lo induce Virgilio nel suo libro]: più tosto Virgilio lo 'nduce *pio*, ma qui pose giustizia per tutte le virtù, come dichiara Aristotele<sup>42</sup>.

3. *Inf.* I, 76-78: *Ma tu perché ritorni a tanta noia? / Perché non sali al dilectoso monte / che è principio & cagion di tutta gioia?"*

[76-78] → questo fu il *dolce piglio* onde parla nel 24<sup>43</sup>.

|c.8r|

1. *Inf.* I, 79-81: *"Or sei tu quel Virgilio & quella fonte / che spandi di parlar sì largo fiume?" / rispose (sic) a 'llui con vergognosa fronte.*

[79-81] → [et meritamente lo chiama fonte ... perché fu origine onde nacque perfecta & elimata (sic) poesia latina]: Homero è chiamato *oceano*<sup>44</sup>.

[79-81] → [Aguaglia la eloquentia al fiume, perché così fanno e greci & e latini scriptori]: Petrarca «d'alta eloquenza sì soave fiume»; vedi nel 4<sup>o</sup> «difeso intorno d'un bel fiumicello»<sup>45</sup>.

2. *Inf.* I, 85-87: *Tu sei lo mio maestro e 'l mio auctore, / tu sè solo colui da chui io tolsi / lo bello stilo che m'ha facto honore.*

[85] ≙ [*auctore*]: *auctore* dal latino, com'a dire 'difensore del latino', o pur 'quell'autore che ho per peculiare'<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* I, 378; ARISTOTELE, *Eth.* V 1, 1129b.

<sup>43</sup> Cfr. *Inf.* XXIV, 19-21 e POSTILLATORE, *ad loc.*

<sup>44</sup> Cfr. LANDINO, *Proemio* XII, 202-04, p. 267. Cfr. *Introduzione*, § 11.2.

<sup>45</sup> PETRARCA, *RVF* CCLVIII, 4 ma «soavi fiumi» e *Inf.* IV, 108.

<sup>46</sup> Molto più pregnante e preciso CASTELVETRO, *Origine et significato d'Autore*, in MONGINI, *Filologia ed eresie*, p. 281 [α S 51 (It. 284), c. 124r]: «Non ha dubbio che αὐτός non sia composto da αὐτε ὤς quasi dicesse *si rursus qui o rursus ille*. Adunque non si può dire αὐτός se non vi si presupone persona conosciuta. Et la persona conosciuta non si



3. *Inf.* I, 88-90: *Vedi la bestia per cui io mi volsi; / aiutami da ·llei, famoso et saggio / ché la mi fa tremare le vene e i polsi*”.

[89]  $\triangleq$  [*famoso et saggio*]: così il «savio mio» nel XII, «quel savio gentil» nel 7<sup>47</sup>.

|c.8v|

1. |c. 8r| *Inf.* I, 88-90: *Vedi la bestia per cui io mi volsi; / aiutami da ·llei, famoso et saggio / ché la mi fa tremare le vene e i polsi*.

[90]  $\triangleq$  [*mi fa tremare le vene e polsi*]: così nel 13<sup>o48</sup>.

2. *Inf.* I, 91-99: “*A te convien tenere altro viaggio*”, / *rispose poi che lachrymar mi vide*, / “*se vuoi campar d’esto loco silvaggio; / ché questa bestia per la qual tu gride, / non lassa altrui passar per la sua via, / ma tanto la ’mpedisce che l’uccide; & ha natura sì malvagia & ria, / che mai non empie lla bramosa voglia, / & dopo el pasto ha più fame che pria*.”

[91-99]  $\leftarrow$  Qui sta tutta la forza di quest’opera, che è che noi con nostre forze non possiamo vincere i vitii et, quelli vinti, andare al monte della virtù con la cognition di Dio. Il che alcuni gentili si pensaro pur di poter fare perché la lupa, come s’è detto, è quella che cel toglie<sup>49</sup>. Ma bisogna andare per altra via alla perfettione, ciò è per la cognitione de’ reprobii, degli eletti, et de’ beati con le sue guide come le divide l’autore. Et questo luogo sopra ’l tutto era da dichiarare largamente et bene<sup>50</sup>.

3. *Inf.* I, 94-96: *ché questa bestia per la qual tu gride, / non lassa altrui passar per la sua via, / ma tanto la ’mpedisce che l’uccide*

---

presupone quando non è stata nominata, senon (sic) in certi casi, cioè quando si ragiona di cosa che pertenga ad uno solo, il quale è manifesto per rammemorazione di quella cosa, et perché da αὐτός s’è appo i Latini fatto *Auctor* et *Auctoritas*, *Auctoramentum* et *Exauctorare* è da sapere che si tengono dal significato del nome suo principale, cioè che s’usano in cosa nella quale questi nomi possano dimostrare singularità. Laonde diremo l’autore dell’*Eneida* per Virgilio, et l’autore dell’*Iliada* per Homero, et l’autorità di Cesare appo i suoi soldati».

<sup>47</sup> *Inf.* XII, 16-8; VII 1-3.

<sup>48</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XIII, 63.

<sup>49</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Mosso adunque Virgilio pe’ giusti prieghi ditermina aiutarlo et dimostra essere impossibile che possi fugire la selva per la via della lupa perché non possiamo uscire della ignorantia et cecità delle cose mondane per la via de l’avaritia».

<sup>50</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 61-6.

[95]  $\triangle$  [*sua via*]: *sua*, come s'usa di dire<sup>51</sup>, o *sua* della lupa.

4. *Inf.* I, 97-99: *et ha natura sì malvagia et ria, / che mai non empie la bramosa voglia, / et dopo il pasto ha più fame che pria*

[94-99]  $\triangle$  [et come uno affamato poi che è ripieno di cibi libero (sic) dalla fame, così costui diventato ricco non sarà più avaro]: ovvero contentassi di quel che basta.

5. *Inf.* I, 100-102: *Molti son gl'animali a cui s'ammoglia, / et più saranno anchora infin che 'l veltro / verrà, che la farà morir con doglia.*

[100-102]  $\downarrow$  [*s'ammoglia*]: lupe, come di sopra ha dichiarato lo 'nterprete<sup>52</sup>, si chiamano le meretrici che si congiungono con diversi huomini, il che l'autore con honesto vocabolo chiamò *ammogliare* come disse colui *quotidianas nuptias*<sup>53</sup>. Ha anco riguardo che la generatione de' lupi è diversa: sono i cervarii come mette Plinio, sono le licischii, nate de cane et lupo<sup>54</sup>. Et vuol dire che ogni sorte d'huomo in ciò pecca, come mostra anco l'Ariosto nel principio di quel suo canto<sup>55</sup>; et stette nella metafora presa di lupa aggiungendo *veltro*, et quindi tolse l'Ariosto la sua fontana di Merlino dove fa uccider questa fiera<sup>56</sup>.

[100-102]  $\leftarrow$  [Et ottimamente dixit animali quasi huomini ne' quali è sepulta la ragione]: così usa il Boccaccio et altri<sup>57</sup>.

6. *Inf.* I, 103-105: *Questi non ciberà terra né peltro, / ma sapientia, amore, et virtute, et sua nation sarà tra feltro et feltro.*

<sup>51</sup> *come s'usa di dire*: 'di lui', cfr. BOCCACCIO, *ad loc.* dove *sua* non è «della lupa, ma di colui che andar vuole».

<sup>52</sup> Cfr. LANDINO, vv. 49-51: «le meretrici, le quali per pecunia vendono la castità et la fama, sono in latino chiamate lupe».

<sup>53</sup> *Rhet. ad Her.* IV xxxiv, 45 ma «coddianiis nuptiis».

<sup>54</sup> *cervarii*: cfr. PLINIO, *NH.* VIII xxxiv, 84 e POSTILLATORE, vv. 31-3; *licischii ... lupo*: cfr. SERVIO, *ad Buc.* III, 18: «lycisci sunt, ut etiam Plinius dicit, canes nati ex lupis et canibus, cum inter se forte miscentur». Si tratta delle *crocotae* di PLINIO, *NH.* VIII xxx, 72.

<sup>55</sup> Cfr. ARIOSTO, *Fur.* XXXIX, 1-5 (1516 e 1521) e XLIII, 1-5 (1532): «O esecrabile Avarizia, o ingorda / fame d'aver».

<sup>56</sup> *quindi*: 'da questo luogo dantesco', cfr. ID., *Fur.* XXIV, 30-47 (1516 e 1521) e XXVI, 30-47 (1532).

<sup>57</sup> Cfr. BOCCACCIO, *Dec.* VIII vii, 104.

[105]  $\triangleq$  [*tra feltro et feltro*]: par che intenda di quell'evangelico «involuit cum pannis vilis»<sup>58</sup>.

|c.9r|

1. |c. 8v| *Inf.* 1, 100-102: *Molti son gl'animali a cui s'ammoglia, / et più saranno anchora infin che 'l veltro / verrà, che la farà morir con doglia.*

[101]  $\rightarrow$  [*veltro*]: usollo il Petrarca<sup>59</sup>.

2. *Inf.* 1, 103-105: *Questi non ciberà né terra né peltro, / ma sapientia, amore & virtute / & sua nation sarà tra feltro & feltro.*

[103-105]  $\rightarrow$  [*Et né terra né peltro*, cioè né fructi terreni né alchuna specie di metallo, *ciberà* costui]: par più tosto da intendere che *questi*, come vuol grammatica, sia primo caso. Et *costui non ciberà*, non mangierà esso, *terra né peltro* come sogliono gli altri cani, ma come Dio i tre attributi della Trinità come nel 3° canto «la divina potestate, la somma sapienza et il primo [amore]»; *virtù* significa 'possanza'.

[103-105]  $\leftarrow$  [*tra feltro et feltro*: cioè tra cielo et cielo perché apparirà in aria]: o pur per li panni vili ne' quali lo 'nvolve la madre<sup>60</sup>.

[103-105]  $\leftarrow$  [et perché Iove prevale a Saturno (a seguito della congiunzione di Saturno e Giove in Scorpione del 1484, *N.E.*), significa che tale mutatione sarà in meglio. Il perché non potendo essere religione alchuna più vera che la nostra, ho ferma speranza che la rep. christiana si ridurrà a optima vita et governo. In forma che potremo veramente dire iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna]: nota, gran parlare a' tempi nostri<sup>61</sup>.

---

<sup>58</sup> *Luc.* 2, 1-7 ma «et pannis eum involvit et reclinavit eum in praesepio».

<sup>59</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* CCCXXIII, 6: «cacciata da duo veltri, un nero et un bianco».

<sup>60</sup> Cfr. POSTILLATORE, v. 105.

<sup>61</sup> *gran parlare*: di una nuova congiunzione astrale, del trionfo del cristianesimo o di entrambi?

3. *Inf.* I, 106-108: *Di questa humile Italia fia salute / per cui morì la vergine Camilla / Eurial, Turno & Niso di ferute.*

[108]  $\triangleq$  [*ferute*]: per *ferite*, ma par superfluo come nell'XI et nel XXI<sup>62</sup>.

4. *Inf.* I, 109-111: *Questi la caccierà per ogni villa, / finché l'harà rimessa nell'inferno, / là onde invidia prima dipartilla.*

[109]  $\triangleq$  [*villa*]: forse per 'città', come nel 27<sup>63</sup>.

[110]  $\triangleq$  [*l'harà rimessa nell'inferno*]: qui dice che la rimetterà nello 'nferno, et di sopra che *la farà morire con doglia*; ma il primo è modo di parlare, o pur *morire* è 'rimettere in 'nferno'<sup>64</sup>.

2. *Inf.* I, 106-108: *Di quella humile Italia fia salute / per cui morì la vergine Camilla, Eurial, Turno & Niso di ferute.*

[106]  $\rightarrow$  [*Dixe humile* forse ad imitatione di Virgilio ... O veramente *dixe humile* ... quando cesserà l'avaritia]: o pur perché dovia essere *humile*, et ponerà Petrarca «Fondata in casta et humil povertate»<sup>65</sup>.

[106-108]  $\downarrow$  [*per cui morì la vergine Camilla*: quasi dica della parte d'Italia dove è Roma la quale per cupidità de' pontefici è più oppressa da questo vitio che da altre parti. Imperoché la morte di questi quattro nominati nel texto precede per optenere l'imperio di Latino origine et principio de l'imperio romano]: questo luogo *per cui morì la vergine Camilla* nasce da certa opinione di Dante posta da lui più largamente nel suo libro chiamato *Monarchia*<sup>66</sup>, et sparsa per tutta quest'opera, che *ab eterno* fosse ordinato da Dio lo 'mperio in Roma et la sedia apostolica, come dichiara nel 2°

---

<sup>62</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XI, 34 e XXI, 85.

<sup>63</sup> *nel 27*: non nel ventisette, ma nel ventitré, cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXIII, 95.

<sup>64</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 102: «*morir con doglia* et rimetter là nello 'nferno conviene che sia una cosa medesima».

<sup>65</sup> PETRARCA, *RVF* CXXXVIII, 9.

<sup>66</sup> Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Mon.* II, 5.

canto «tu dici che di Silvio lo parente». Et con simil modo è quando parla nel 6° del *Paradiso*: «et cominciò dall'ora che Pallante, / morì per darle regno»<sup>67</sup>.

|c.9v|

1. |c. 9r| *Inf.* I, 106-108: *Di quella humile Italia fia salute / per cui morì la vergine Camilla, Eurial, Turno & Niso di ferute.*

[106-108] ← [*per cui morì la vergine Camilla*: quasi dica della parte d'Italia dove è Roma la quale per cupidità de' pontefici è più oppressa da questo vitio che da altre parti]: come nel 7° capo, et così il Boccaccio et il Petrarca, però dice *fia salute*; vedi nel canto XIX<sup>68</sup>.

2. *Inf.* I, 109-111: *Questi la caccierà per ogni villa, / fin che l'harà rimessa nell'inferno, / là onde invidia prima dipartilla.*

[109-111] ← [l'avaritia scacciata di terra sarà rimessa nell'inferno, onde la invidia che il diavolo porta a l'huomo l'havea conducta]: dice Paulo «invidia Diaboli Mors introivit in mundum» et «peccatum est stimulus mortis» et «avaritia radix omnium malorum»<sup>69</sup>.

3. *Inf.* I, 112-114: *Ond'io per lo tuo me' penso et discerno / che tu mi segui et io sarò tua guida, / et trarotti di qui per luogo eterno;*

[112] ← [*me'*]: *me'* per 'meglio' come nel 2°, intendi «me' ch'io non ragiono»<sup>70</sup>. Usollo il Petrarca<sup>71</sup>.

4. *Inf.* I, 115-117: *ove udirai le desperate strida, / di quegli antichi spiriti dolenti, / che la seconda morte ciascun crida.*

---

<sup>67</sup> *Inf.* II, 13-15; *Par.* VI, 34-36.

<sup>68</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* VII, 46-8; BOCCACCIO, *Dec.* I, 3; PETRARCA, *RVF*, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII (è la terna di sonetti sulla cattività avignonese); *Inf.* XIX, 104. Cfr. *Introduzione*, § 11.2.

<sup>69</sup> *Sap.* 2, 24; *1Cor.*, 15, 19; *1Tim.* 6, 10.

<sup>70</sup> *Inf.* II, 34-36.

<sup>71</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* CXIX, 94.

[116]  $\triangleq$  [*di quegli*]: vedrai gli.

[116]  $\leftarrow$  [*antichi*]: *antichi*, cioè è avanti Christo. Nel 30 canto «l'anima antica di Mirra», et la «fiamma antica» nel 26<sup>72</sup>.

5. *Inf.* I, 118-120: *Et poi vedrai color che son contenti / nel fuocho, perché speran di venire / quando che sia a le beate genti.*

[118]  $\triangleq$  [*Et poi vedrai*]: Et vederai.

|c.10r|

1. |c. 9v| *Inf.* I, 112-114: *Ond'io per lo tuo me penso & discerno / che tu mi segui & io sarò tua guida, / & trarotti di qui per luogho eterno;*

[112-114]  $\rightarrow$  [Virgilio significa solamente la doctrina de' gentili mediante la quale possiamo conoscere e vitii; et cognosciutoli purgarsene. Ma non basta senza la theologia de' cristiani a darci quella cognitione delle cose celesti dove consiste la nostra beatitudine]: questo non par vero, come s'è detto, et con tutto ciò non si vede ragione della nuova via di Virgilio, né perché la lupa sola impedisca la via<sup>73</sup>.

2. *Inf.* I, 124-126: |c. 9v| *ché quello imperador che lassù regna, / |c. 10r| perch' io fu rebellante alla sua legge, / non vuol che in sua città per me si vegna.*

[125]  $\rightarrow$  [*fu rebellante*]: nota, dice *fu* non *sono*, così *per quello Dio che tu non conoscesti*<sup>74</sup>.

3. *Inf.*, I 127-129: *In tutte parti impera & quivi reggie; / quivi è la sua città & l'alto seggio: oh felice colui che ivi eleggie!*"

[127-129]  $\uparrow$  Par tolto da Virgilio nel principio «Hic illius arma, hic currus fuit», onde segue poi quell'affetto «o felice colui cui ivi elegge»; *ivi* dove essercita il

<sup>72</sup> POSTILLATORE, *Inf.* XXX, 37; *Inf.* XXVI, 85.

<sup>73</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 61-66.

<sup>74</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 130-132.

reame, come nel 2° canto nello «empireo ciel per padre eletto», cioè a quella gloria come *ivi*<sup>75</sup>.

|c.10v|

1. |c. 9v| *Inf.* I, 115-117: *ove udirai le disperate strida, / di quegli antichi spiriti dolenti, / che la seconda morte ciascun crida;*

[115] ← [*disperate strida*: perché sono fuori di speranza]: di veder Dio, come nel 3° «vederai le genti dolorose / c'hanno perduto lo ben dello 'ntelletto», dove dichiareremo questo *vedrai*<sup>76</sup>.

[115-117] ← [e dannati gridano, cioè gridando chieggono, la *seconda morte* dove alchuni credono che la seconda morte sia la seconda dannatione ... Ma a me piace più che ... per la seconda intendiamo che loro desiderano che *etiam* l'anima già seperata diventi mortale et sia annichilata]: o forse gridano alla morte, ciò è nella *morte seconda* che è la dannatione eterna; il Petrarca la pose altrimenti<sup>77</sup>. Come Giuda et Caino che gridarono di disperatione a la dannatione.

2. |c. 10r| *Inf.* I, 127-129: *In tutte parti impera & quivi reggie; / quivi è la sua città & l'alto seggio: oh felice colui che ivi eleggie!*"

[127-129] ≙ [Onde Persio poeta satyro non desidera altra pena al vitioso se non che conosca quanto bene consista nella virtù acioché più acremente gli dolga haverla abandonata. Chiede adunque a dio che gli punisca: «virtute ut nideant intabescantque relictæ»]: nella 3<sup>a</sup> satira<sup>78</sup>.

3. *Inf.* I, 130-132: *Et io a ·llui: "Poeta, io ti richieggio / per quello dio che tu non conoscesti, / acciò ch'io fugga questo male & peggio,*

---

<sup>75</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* I, 16; *Inf.* II, 19-21.

<sup>76</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* III, 17.

<sup>77</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF CIV*, 13-4 citato anche da CASTELVETRO, *ad loc.*: «Chiamasi *morte seconda* appo il Petrarca et Boetio l'oblivione de' nomi et della fama degli scrittori».

<sup>78</sup> Cfr. PERSIO, *Sat.* III, 38 ma «virtutem videant intabescant relictæ».

[130-132] ← [Et non dixit non cognosci ma dixit non conoscesti, che non conoscesti in vita ma al presente conosci]: come disse di sopra *fui ribellante*, non disse *sono* et *hor conosco* pel sommo bene et da te disiato, ché *senza speme vivi in disio* come nel 4<sup>o</sup>, benché lo 'nterprete par che voglia il contrario nel 4<sup>o</sup> «trasseci l'ombra del primo parente»<sup>79</sup>.

|c. 11r|

1. *Inf. I, 130-132: Et io a 'llui: "Poeta, io ti richieggo / per quello dio che tu non conoscesti, / acciò ch'io fugga questo male & peggio,*

[132] → [et peggio: cioè la dannatione]: alla qual fu vicino, vedi nel 3<sup>o</sup><sup>80</sup>.

2. *Inf. I, 134-136: che tu mi meni là dov'hor dicesti, / sì ch'io vegha la porta di san petro & color che tu fai cotanto mesti". / Allhor si mosse et io li tenni retro.*

[134-136] → [sì ch'io veggia la porta di san Pietro: per questo intendi la 'ntrata del Purgatorio]: vedi nel 2<sup>o</sup> del *Purgatorio*, «dove l'acqua del Tevere s'insala», et per le chiavi<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> Cfr. LANDINO, *Inf. IV*, 52-4: «non essendo stato Virgilio christiano, non parve a Danthe che lui dovessi nominare Cristo, perché non essendo instructo nella doctrina christiana non conobbe Christo chome Christo et chome causa della liberatione di quelle anime».

<sup>80</sup> nel 3<sup>o</sup>: non nel terzo, ma nel secondo, cfr. *Inf. II*, 61-6.

<sup>81</sup> *Purg. II*, 100-02 e IX 90-132 dove l'angelo portiere ha due chiavi, una d'oro e una d'argento.



CANTO SECONDO DELLA PRIMA CANTICA

1. *Inf.* II, 1-3: *Lo giorno se n'andava & l'aer bruno / togleva gl'animali che sono in terra / da le fatiche loro; & io sol uno*

[1-3] ← [Lo giorno se n'andava: et fa chronographia cioè describe el tempo]: vedi nel fin dell'XI<sup>o</sup> canto et del XX<sup>o</sup>, et nel XV, et nel 7<sup>o</sup>, nel 29 et nel 34<sup>1</sup>.

2. *Inf.* II, 7-9: *O Muse o alto ingegno, hor m'aiutate; / o mente che scrivesti ciò ch'io vidi, / qui si parrà la tua nobilitate.*

[7] ← [*O Muse*]: così nel 32<sup>2</sup>.

1. |c. 11r| *Inf.* II, 1-3: *Lo giorno se n'andava, & l'aer bruno / togleva gl'animali che sono in terra / da le fatiche loro; & io sol uno*

[1-3] ← [Lo giorno se n'andava: et fa chronographia cioè describe el tempo. Dimostra l'auctore esser disceso all'inferno nel tempo nocturno, il che finge o veramente perché ne l'inferno si va di nocte, cioè per le tenebre dell'ignorantia]: o pur semplicemente per essere la notte più simile allo inferno che il giorno.

[1-3] ← [Adunque *io solo*, cioè io posto in solitudine; o veramente io solo dimostrando che e contemplativi sono soli et pochissimi]: simil luogo nel *Paradiso* «chi dietro a giura et chi ad aphorismi», nell'XI del *Paradiso*<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Inf.* XI, 112-115 (sono le 4 di mattina); XX, 127 (il plenilunio della notte precedente); XV, 52 (smarrimento di Dante nella selva); VII, 98 (è passata da poco la mezzanotte); XXIX, 10 (siamo tra l'una e le due del pomeriggio); XXXIV, 68-69 (sta cominciando la notte sull'emisfero terrestre).

<sup>2</sup> *Inf.* XXXII, 10-12.

<sup>3</sup> Cfr. LANDINO, *Par.* XI, 4-9: «*Chi drieto ad iura*: la sententia è questa, conciosia che el sommo bene consista nella contemplatione delle cose divine alla quale io e Beatrice eravamo attenti, la maggior parte degli huomini errono perché alchuni pongono el sommo bene nelle richeze».

2. *Inf.* II, 4-6: *m'apparechiavo a sostenere la guerra / sì del camino & sì de la pietate, / che ritrarrà la mente che non erra.*

[4-6] ← [el senso della lettera è che l'andare pe' luoghi tenebrosi era fatichoso, et le pene de' dannati lo commuovevono a pietà]: di questa pietà vedi nel 3° «sì che al cominciar ne lagrimai»<sup>4</sup>.

[4-6] ← [*ritrarrà*]: *ritrarrà*, cioè è 'dal naturale dipingerà', *exprimet*, come esso medesimo dice più avanti<sup>5</sup>.

|c.12r|

1. |c. 11v| *Inf.* II, 4-6: *m'apparechiavo a sostenere la guerra / sì del camino & sì de la pietate, / che ritrarrà la mente che non erra.*

[4-6] → [*ritrarrà* cioè apertamente dimostrerà imperoché diciamo ritrarre quando el pignore o lo sculptore rassempla per alcuna cosa nella propria similitudine in forma che nell'opera sua si conosca come in sé medesimo]: vedi nel XVI<sup>6</sup>.

2. *Inf.* II, 10-12: *Io cominciai: "Poeta che mi guidi, / guarda la mia virtù se l'è possente, / prima che a l'alto passo tu mi fidi.*

[10-12] → [Adunque sapientissimamente dimostra due haver facto questo camino Enea et Paolo ponendo el primo per la vita activa et il secondo per la contemplativa]: o pur Enea per lo viaggio infernale, Paulo per lo celestiale.

3. *Inf.* II, 16-21: *Però, se l'adversario d'ogne male / cortese fu, pensando l'alto effecto / ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale / non parrà indegno ad huomo d'intellecto; / ch'e' fu de l'alma Roma & del suo impero / ne l'empireo ciel per padre electo:*

---

<sup>4</sup> *Inf.* III, 24.

<sup>5</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «*La mente* adunque, cioè questo lume dell'animo, *ritrarrà*, cioè exprimerà et dimostrerà quello dove affisò l'occhio et per affisarlo vide et cognobbe. Et optimamente pose *ritrarrà*, cioè apertamente dimostrerà. Imperoché diciamo ritrarre quando o el pignore o lo sculptore rassempla alchuna cosa nella propria similitudine in forma che nell'opera sua si conosca chome in se medesimo».

<sup>6</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVI, 58-60.

[21]  $\triangle$  [*ne l'empireo ciel*]: nel primo «o felice colui cui ivi elegge»<sup>7</sup>.

4. *Inf.* II, 22-24: *la quale e 'l quale, a voler dir lo vero, / fu stabilito per lo loco sancto / u' siede el successor del maggior Piero.*

[23]  $\leftarrow$  [*fu stabilito*]: fur stabiliti, ciò è 'stabilmente ordinati'<sup>8</sup>.

|c.12v|

1. |c. 12r| *Inf.* II, 10-12: *Io cominciai: "Poeta che mi guidi, / guarda la mia virtù se l'è possente, / prima che a l'alto passo tu mi fidi*

[10-12]  $\leftarrow$  [*prima che tu mi fidi all'alto passo, cioè all'alta impresa*]: et è proverbiale, questo è un gran passo, nel 26<sup>o9</sup>.

2. |c. 12r| *Inf.* II, 13-15: *Tu dici che di Silvio el parente, / corruptibile anchora ad immortale / secolo andò, & fu sensibilmente*

[13-15]  $\leftarrow$  [*ad immortale secolo andò* perché lo 'nferno, come diremo di socto, è eterno; et allegoricamente intendiamo che andò alla contemplatione delle scientie le quali sono eterne perché sono de gli universali]: *secol* si piglia per 'mondo', et è com' a dire 'andò all'altro mondo', che mai non vien meno<sup>10</sup>.

3. *Inf.* II, 31-33: *Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede? / Io non Enea, io non Paolo sono; / ne degno a ciò né io né altri il crede.*

[33]  $\triangle$  [*ne*]: me.

---

<sup>7</sup> *Inf.* I, 129.

<sup>8</sup> *fur stabiliti*: 'fu loro conferito un assetto politico stabile', cfr. *GDLI*, s.v. 13. Cfr. CASTELVETRO, *ad loc.*: «*furo stabiliti*, cioè 'mantenuti in istato stabile et non mutabile' contra la natura degli altri regni mondani».

<sup>9</sup> *Inf.* XXVI, 132.

<sup>10</sup> *secolo*: 'mondo', cfr. *GDLI*, s. v. 5. Cfr. POSTILLATORE, vv. 28-30.

|c.13r|

1. |c. 12v| *Inf.* II, 22-24: *la quale e 'l quale, a voler dir lo vero, / fu stabilito per lo loco santo / u' siede il successor del maggior Piero.*

[22-24]→ [chiama maggiore perché ogni pontefice in vero rispetto alla dignità che tiene si può chiamare Piero]: o pur maggiore cioè 'grandissimo rispetto a' successori'.

[22-24]→ [Et meritamente lo chiama *lo* (sic) *sancto*]: onde esso dice «el loco mio, el loco mio che vaca»<sup>11</sup>.

2. |c. 12v| *Inf.* II, 28-30: *Andovi poi lo vas d'electione, / per recarne conforto a quella (sic) fede / ch'è principio a la via di salvatione.*

[28-30] → [Pare cosa assorda che Danthe dica che Paolo andassi a l'inferno, conciosia che si legga lui esser stato rapito non a lo 'nferno ma al terzo cielo]: non dice allo 'nferno, ma «ad immortal secolo»<sup>12</sup>.

|c.13v|

1. *Inf.* II, 40-42: *tal mi fec'io in quella obscura costa, / perché, pensando, consumai la 'mpresa / che fu nel cominciar cotanto tosta.*

[40-42] ← [Questo gl' interviene essendo anchora nella costa oscura, cioè negl' ignorantia, & consuma & annichila la 'mpresa la quale si subito havea cominciato]: cioè 'pensando', come a dir 'per pensar', nel pensier annulla la 'mpresa.

|c.14v|

1. |c. 14r| *Inf.* II, 52-54: *Io ero tra color che son sospesi, / & donna mi chiamò beata & bella, / tal che di comandar io la richiesi.*

---

<sup>11</sup> *Par.* XXVII, 23.

<sup>12</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 13-15.

[52-54] ← [*Io ero tra color che son sospesi, cioè che non sono dannati alle pene, né salvati alla gloria. Come dimostrerò disotto quando tracteremo del limbo]: così nel 4° «in quel limbo eran sospesi»<sup>13</sup>.*

[52-54] ← [*et donna mi chiamò beata & bella: questa è Beatrice la quale ci fa beati & chiama & excita la mente nostra & conducela alla beatitudine]*: no, è la notitia<sup>14</sup> delle sacre lettere.

|c.15r|

1. |c. 14r| *Inf.* II, 55-57: *Lucevan gli occhi suoi più che la stella; / & comincionni a dir suave & piana, / con angelica voce in sua favella:*

[55-57] → [Beatrice lucea più che la stella et come el sole perché la gratia perficiente et consumante luce più che l'altre gratie]: più tosto *stella* per eccellenza significa 'il sole', come nelle canzoni disse Dante «la bella stella che 'l tempo misura»<sup>15</sup>.

2. *Inf.* II, 58-60: *“O anima cortese Mantovana, / di cui la fama anchor nel mondo dura, / & durerà quanto il mondo lontana*

[58-60] → [quanto el mondo lontana cioè s'allunga]: la buona lettura è *quanto il moto lontana*, cioè 'allunga la vita ad ogni cosa'.

3. *Inf.* II, 70-72: *Io son Beatrice che ti faccio andare; / vegno dal luocho ove tornar disio; / amor mi mosse, che mi fa parlare*

[70-72] → [Et perché intenda che lei merita d'essere exaudita, dice essere Beatrice, et venire di cielo, et esser mossa da amore. Et finalmente gli promette premio. Et questo basti a dimostrare l'artificio di questa oratione]: par contraposta a quella di Virgilio: «gens inimica mihi»<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IV, 45.

<sup>14</sup> *notitia*: 'conoscenza', cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>15</sup> Non in una canzone, me in *Par.* X, 28-30: «Lo ministro maggior de la natura, / che del valor del ciel lo mondo imprenta / e col suo lume il tempo ne misura».

<sup>16</sup> *par contraposta*: sogg. l'oratione di Beatrice; *a quella*: 'oratione' di Giunone a Eolo per invocarne l'aiuto contro i Troiani, cfr. VIRGILIO, *Aen.* I, 67.

|c.15v|

1. |c. 15r| *Inf.* II, 70-72: *Io son Beatrice che ti faccio andare; / vegno dal loco ove tornar disio; / amor mi mosse che mi fa parlare.*

[70-72] → [fu Beatrice donna fiorentina et dal poeta nostro amata]: di sopra *l'amico mio*<sup>17</sup>.

[70-72] → [*vegno dal lucho ove tornar disio*]: di sotto *ove tornar tu ardi*<sup>18</sup>.

2. |c. 15r| *Inf.* II, 73-75: *Quando sarò dinanzi al signor mio, / di te mi loderò sovente a lui". / Tacette alhora & poi cominciai io:*

[73-75] ← [et meritamente si può lodare Beatrice di Virgilio, cioè la theologia Christiana delle doctrine de' gentili ... allegorichamente intendiamo Virgilio per la mente superiore, la quale è excitata dalla theologia, et dalla gratia cooperante]: sempre però havendo riguardo più al senso litteral di questa donna che al coperto, sì come ivi *per quel ch'io ho di lui nel cielo udito*<sup>19</sup>; et così di Lucia et di Virgilio, ché serve meglio alla poesia<sup>20</sup>.

|c.16r|

1. *Inf.* II, 76-78: *"O donna di virtù sola per cui / l'humana spetie excede ogni contento / dal ciel che ha minori li cerchi suoi*

[76-78] → [*Ogni contento*, cioè ogni cosa che è contenuta dal cielo della luna in giù. Imperoché dalla luna in giù non è creatura se non l'huomo, la quale sia capace della cognitione di Dio, nella quale consiste la beatitudine]: vedi Lattanzio che mostra che la sola religion fa gli huomini sopra gli altri animali<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> v. 61.

<sup>18</sup> v. 84.

<sup>19</sup> v. 66.

<sup>20</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 64-66.

<sup>21</sup> Cfr. LATTANZIO, *De ira dei* VII, 6; 12-13; ID., *Divinae Institutiones* VII ix, 10.

2. *Inf. II, 79-81: tanto m'aggrada el tuo comandamento, / che l'ubbedir se già fusse m'è tardi; più non t'è huopo aprirmi il tuo talento.*

[81]  $\triangleq$  [huopo]: ch'.

3. *Inf. II, 82-84: Ma dimmi la cagione che non ti guardi / de non scender qua gius' in questo centro / dell'ampio loco ove tornar tu ardi''.*

[82-84]  $\rightarrow$  [Et secondo l'allegoria si cercha come dio si degni che uno peccatore ... sia illuminato et excitato dallo amore della theologia, et dalla gratia già decta, non lo meritando]: et anche come la theologia cerchi de le cose de' dannati quasi «de his qui foris nihil ad nos»<sup>22</sup>.

[82-84]  $\rightarrow$  [dall'ampio loco: cioè ampio et spatioso imperoché l'ultimo cielo per essere più lontano dal centro conviene che di circuito avanzi tutti gli altri inferiori a lui]: ha rispetto a quel centro che disse *et a quel ciel c'ha minor li cerchi suoi*<sup>23</sup>.

[82-84]  $\triangleq$  [Et seguita la risposta di Beatrice]: ha riguardo a quel di Beatrice: *vegno dal loco ove tornar disio*<sup>24</sup>.

[84]  $\triangleq$  [*dove tornar tu ardi*]: ha rispetto a quel di Beatrice: *vegno dal loco ove tornar disio, Cast.*<sup>25</sup>

4. *Inf. II, 85-87: "Da poi tu vuoi sapere cotanto adentro, / dirocti brevemente", mi rispose "perch'io non temo di venir qua entro.*

[85-90]  $\rightarrow$  [dirotti brevemente: perché affrettandolo essa che andasse al soccorso di Danthe non dovea ritardarlo con lungo sermone]: anchor che 'l sermone non sia

---

<sup>22</sup> Citazione imperfetta forse di AGOSTINO, *De baptismo* VII xli, 80 (Cypr., *Sentent. Episc.* LXXXVII, 77): «Honoratus a Tuca dixit: Cum Christus veritas sit, magis veritatem quam consuetudinem sequi debemus; ut haereticos qui ideo ad nos veniunt, quia foris nihil accipere potuerunt, Ecclesiae Baptismo sanctificemus». (NB: errori da copista che trascrive senza ragionare).

<sup>23</sup> v. 78.

<sup>24</sup> v. 71.

<sup>25</sup> La postilla, scritta da altra mano, probabilmente settecentesca, attribuisce la chiosa precedente (vv. 82-4) a LC.

lungo, pur non par che Virgilio dovesse far tal quistione, il quale havea detto che *l'ubidir, se già fosse, m'è tardi*<sup>26</sup>.

5. *Inf. II, 88-90: Temer si dee di sole quelle cose / c'hanno potentia di fare altrui male; / de l'altre no, ché non son paurose.*

[90]  $\triangleq$  [*paurose*]: per spaventare<sup>27</sup>.

6. *Inf. II, 91-93: Io son facta da dio, sua mercè, tale, / che la vostra miseria non mi tange, / né fiamma d'esto incendio non m'assale.*

[93]  $\triangleq$  [*né fiamma d'esto incendio non m'assale*]: né incendio d'esto loco non m'assale.

|c.16v|

1. *Inf. II, 94-96: Donn'è gentile nel ciel che si compianghe / di questo impedimento ov'io ti mando, / sì che duro giudicio là su frange.*

[94-96]  $\leftarrow$  [Né vole el poeta dargli nome come fece a la seconda et a la terza perché è meno intesa et più incognita che l'altre due]: o pur non pose nome, perché non havea persona litterale come Lucia et Beatrice da poetarvi sopra.

2. *Inf. II, 97-99: Questa chiese Lucia in suo comando / & disse: "Hor ha bisogno el tuo fedele / di te & io a te lo raccomando".*

[97]  $\triangleq$  [*comando*]: dimando.

3. *Inf. II, 100-102: Lucia, nimica di ciascun crudele, / si mosse & venne al loco dov' io era, / che mi sedeo con l'anticha Rachele.*

[101]  $\rightarrow$  [*loco*]: qual fusse il loco suo vedi al 32° canto del *Paradiso*<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> v. 80. Cfr. CASTELVETRO, vv. 79-84.

<sup>27</sup> *per spaventare*: cioè in significato attivo, 'cose che incutono paura'. La lettura è tuttavia difficoltosa.



|c.16r [bis]|

1. |c. 16v| *Inf.* II, 97-99: *Questa chiese Lucia in suo comando / & disse: “Hor ha bisogno el tuo fedele / di te & io a te lo raccomando”.*

[97-99] → [et chiamolo fedele di Lucia imperoché chi ha ferma volontà di seguitare el vero ha indubitata fede che questa Lucia illuminerà el suo intelletto]: più tosto *fedele* significa ‘amante’ come nel Petrarca<sup>29</sup>, perché fu Lucia amata da Dante prima et poi Beatrice nella *Vita Nuova*<sup>30</sup>.

2. |c. 16v| *Inf.* II, 100-102: *Lucia, nimica di ciascun crudele, / si mosse & venne al loco dov’ io era, / che mi sedeo con l’anticha Rachele.*

[100-102] → [*sedeo*: rectamente Beatrice sedea con Rachele, perché el proprio subiecto della theologia è la cognitione et contemplatione, et in quella si ferma et pon suo seggio]: vedi nel 32 del *Paradiso* et di sotto nel XII «tal si partì da canto alleluia»<sup>31</sup>.

3. |c. 16v| *Inf.* II, 103-105: *Dixe: “Beatrice, loda di dio vera, ché non soccorri quel che t’amò tanto ch’usi (sic) per te della volgare schiera?*

[103-105] → [Et dixit *Beatrice*, *lode di dio vera*: molti philosophi et theologi gentili si sono ingegnati d’investigare la excellencia de la natura divina, ma nessuno ha potuto trovarne el vero come la theologia de’ christiani]: che è nella carità verso di noi<sup>32</sup>.

|c.17v|

1. |c. 16v| *Inf.* II, 105-108: *Non odi tu la pietà del suo pianto, / non vedi tu la morte ch’el combatte / su la fiumana ove il mar non ha vanto?*

---

<sup>28</sup> Cfr. *Par.* XXXII, 7-9.

<sup>29</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* CXXIII, 14: «Chi m’allontana il mio fedele amico?».

<sup>30</sup> *fu Lucia amata da Dante*: conclusione tutta personale del postillatore, ricavata dal significato attribuito a *fedele*.

<sup>31</sup> Cfr. LANDINO, *Par.* XXXII, 137-38 e *Inf.* XII, 88-90 (ma *cantare*) dove è richiamato il luogo in oggetto.

<sup>32</sup> La postilla può riferirsi tanto alla *natura divina*, quanto alla teologia e al suo oggetto, per cui cfr. POSTILLATORE, vv. 82-4.

[108] ← [*su la fiumana*: dobbiamo intendere che Dante era stato ributtato dalla lupa in giù infino al fiume el quale correva appiè del colle]: di tal fiume non par sia fatta menzione.

|c.18r|

1. |c. 17v| *Inf.* II, 118-120: *Et veni a te chosì com'ella volse: / dinanzi a quella fiera ti levai / che del bel monte el corto andar ti volse.*

[118-120] → [*che del bel monte el corto andar ti tolse*: sarebbe breve camino se subito che noi conosciamo dove consiste la felicità la potessimo conseguire]: anzi breve camino sarebbe per che<sup>33</sup>, vinti et domati i vitii, andare al monte della virtù.

2. |c. 17v| *Inf.* II, 121-123: *Dunque: che è? perché, perché restai, / perché tanta viltà nel core allette, / perché ardire & franchezza non hai*

[121] → [*Dunque*: che è?, quello che t'invilisce, perché perché restai: cioè perché ti lievi dalla 'mpresa?]: *restai* è formato da *resto*, come *stai* da *sto*, invece di 'resti'.

|c.18v|

1. *Inf.* II, 141-142: *Chosì gli dissi; & poi che mosso fue, / entrai per lo camino alto & silvestro.*

[142] → [*silvestro*]: vedi nel XXI<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> *per che*: 'attraverso il quale'. Lettura dubbia.

<sup>34</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XXI, 82-4 e POSTILLATORE, *ad loc.*

|c.18v|

CANTO TERTIO DE LA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Proemio*, 41-43: Nientedimeno chi con diligentia legge e *Morali* di Gregorio vedrà che lo 'nferno è dal principio di questo nostro aere caliginoso infino al centro

← et così il poeta lo prende talvolta largamente.

2. *Inf.* III, 10-12: *Queste parole di color obscuro / vidi io scripte al sommo d'una porta; / perch' io: "Maestro el senso lor m'è duro"*.

[11] → [*porta*]: di questa *porta* vedi nell'8 et nel IX<sup>1</sup>.

|c.19r|<sup>2</sup>

1. *Proemio*, 105-10: Et essendo la terra chosa soda, et per questo non facile a ricevere tanto vacuo che fussi capace dell' inferno, imagina (Dante, *N. E.*) che quando Lucifero cadde da' cieli, et profundò insino al centro, pinse tanto di terra dalla parte del nostro hemisperio, quanto rimase di vacuo, et quella terra chosì pinta surse nell'altro hemisperio, et fece el monte del purgatorio.

→ vedi nell'ultimo dello 'nferno<sup>3</sup>.

|c.19v|

1. |c. 18v| *Inf.* III, 1-3: '*Per me si va ne la città dolente, / per me si va ne l'eterno dolore, / per me si va tra la perduta gente.*

[1-3] → [Expositione è quando in più clausule, benché le parole sieno diverse, nientedimeno la sententia è quasi quella medesima]: *expolitione*<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> *Inf.* VIII, 124-126; IX, 88-90 dove però la porta è quella posta tra quinto e sesto cerchio, aperta dal Messo celeste.

<sup>2</sup> Sul margine superiore della carta è erroneamente indicato *canto secundo*.

<sup>3</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXXIV, 123.

<sup>4</sup> *expolitione*: figura di ripetizione. Giusta la correzione dell'errore di stampa.

2. |c. 18v| *Inf.* III, 4-6: *Iustitia mosse il mio alto factore; / fecemi la divina potestate, / la summa spaientia e 'l primo amore.*

[4-6] ← [Padre per la potentia; Figliuolo per la sapientia; Spirito Sancto per l'amore]: nel primo «ma sapienza, et amore et virtute»<sup>5</sup>.

3. |c. 18v| *Inf.* III, 6-7: *Dinanzi a me non fur cose create / se non eterne, & io eterno duro./ Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.*

[7-9] ← [dinanzi a me non fur cose create / se non eterne: creature eterne furono la prima materia e cieli & gli angeli]: nel primo «trarrotti di qui per loco eterno»<sup>6</sup>.

4. |c. 18v| *Inf.* III, 10-12: *Queste parole di colore obscuro / vid'io scripte al summo d'una porta; / perch'io "Maestro, el senso lor m'è duro".*

[10-12] ← [di colore obscuro: conveniente colore allo 'nferno, el quale essendo socto terra conviene sia obscuro]: vedi nelle sacre lettere come il bene è luce, il male tenebre, nell'evangelio «reicientes eum in tenebras exteriores»<sup>7</sup>; nel fin del canto 8 «sovr'essa vedestù la scritta morta»<sup>8</sup>.

|c.20r|

1. *Inf.* III, 13-15: *Et quegli a me come persona accorta: "Qui si convien lasciare ogni suspecto, / ogni viltà convien che qui sia morta.*

[13-15] → [accorta: cioè provida et circumspecta et veloce a intedere]: così nel 13 chiamò le genti *accorte*, cioè è 'veloci'<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> *Inf.* I, 104.

<sup>6</sup> *Ivi*, 124.

<sup>7</sup> Sovrapposizione di *Mt.* 8, 12 «filii autem regni eicientur in tenebras exteriores» e *Mt.* 22, 13 «mittite eum in tenebras exteriores».

<sup>8</sup> *Inf.* VIII, 127.

<sup>9</sup> *Inf.* XIII, 120 dove però *accorte* sono le gambe di Lano. Probabile cortocircuito su *Par.* XVII, 79: «Non se ne son le genti ancora accorte».

2. *Inf.* III, 16-18: *Noi siam venuti al loco ov'io t'ho decto / che tu vedrai le genti dolorose / c'hanno perduto el ben de l'intellecto*

[17] → [vedrai]: l'ha detto, ma oscuramente, nel primo capitolo «Udrai le disperate grida»; et dice *vedrai* solamente, com' a dir 'non sentirai'<sup>10</sup>.

3. *Inf.* III, 22-24: *Quivi sospir, con pianti, & alti guai / risonavan per l'aer senza stelle / perch'io al cominciar ne lachrimai*

[22-24] ↓ Ben dice *al cominciar*, com'inesperto nel 2°; nel 4° in Virgilio «quella pietà che tu per tema senti» et «Gran duol mi prese al cor»<sup>11</sup>. Et ne l'8° «pietà mi vinse, et fui quasi smarrito»<sup>12</sup>, dove il Landino, et vedi nel fin di quel canto quel che vi si nota<sup>13</sup>. Et nel 13° per Pier della Vigna<sup>14</sup>, ma non di ser Brunetto nel XV, suo maestro<sup>15</sup>; nel XVI «Ancor men duol pur ch'io me ne rimembri», ivi il Landino<sup>16</sup>. Et nel 20 «qui regna la pietà quando è ben morta»<sup>17</sup>, nel 26 «all'hor mi dolsi, et hora mi ridoglio», nel 29 «che dello stare a pianger eran vaghi»<sup>18</sup>.

4. *Inf.* III, 25-27: *Diverse lingue, horribili favelle, / parole di dolor, accenti d'ira / voce alte & fioche, & suon di man con elle*

[25] ← [diverse]: qui *diverse* per 'strane', et è interpretation doppia, vedi nel 7° canto<sup>19</sup>.

5. *Inf.* III, 28-30: *facevan un tumulto, el qual s'agira / sempre in qual'aria senza tempo tinta, / come l'harena quando al turbo spira.*

---

<sup>10</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 115-117. Molto più acuto CASTELVETRO, *ad loc.*: «si dice *vedrai* sì come si disse di sopra *vedrai gli antichi spiriti dolenti*, et degli altri si disse *udrai le disperate strida*»; sicché le *genti dolorose* sono gli spiriti del Limbo.

<sup>11</sup> *Inf.* IV, 21; 43.

<sup>12</sup> *ne l'8°*: non nell'ottavo, ma in *Inf.* V, 70 «pietà mi giunse».

<sup>13</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* V, 70-72 – «la pietà et misericordia è commendata quando ci prende compassione di chi immeritamente è posto in miseria» – e POSTILLATORE, *ad loc.*

<sup>14</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XIII, 84.

<sup>15</sup> *non di ser Brunetto*: ma cfr. *Inf.* XV, 82 «e or m'accora», dove l'affetto per il maestro tradisce commozione e turbamento.

<sup>16</sup> *Inf.* XVI, 12 e cfr. LANDINO, *Inf.* XVI, 16-24: «la ragione vuole che habbiamo compassione de gli huomini dannati d'alchun vitio, et dobbiamo honorargli se da altra parte in loro risplende alchuna egregia virtù».

<sup>17</sup> *Inf.* XX, 28 *ma vive*. Tra gli indovini è pietoso mostrarsi spietati.

<sup>18</sup> *Inf.* XXVI, 19; XXIX, 3 *ma vaghe*.

<sup>19</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* VII, 103-05: «*per una via diversa*: cioè difficile, che così significa in fiorentino».

[30]  $\triangleq$  [*turbo*]: nel 26<sup>20</sup>.

6. *Inf.* III, 31-33: *Et io ch'avea d'error la testa cinta, / dixi: "Maestro, che è quel ch'io odo? / & che gente è che par nel duol sì vinta?"*.

[31]  $\triangleq$  [*d' error*]: d'horror<sup>21</sup>.

|c.20v|

1. |c. 20r| *Inf.* III, 22-24: *Quivi sospir, con pianti, & alti guai / risonavano per l'aer senza stelle / perch'io al cominciar ne lachrimai.*

[22-24]  $\leftarrow$  [*senza stelle* imperoché di sotto terra non si veggono stelle. ... Et allegoricamente dove sono vitii non sono stelle, cioè non v'è alcuna luce, ma ogni cosa è tenebra]: più tosto perché era notte, come di sopra<sup>22</sup> dimostra che era tenebrosa et priva di quello splendore che può havere la notte; over v'era il tutto oscuro come di sotto, perché la chiama *tinta*<sup>23</sup>.

2. |c. 20r| *Inf.* III, 25-27: *Diverse lingue, horribili favelle / parole di dolor, accenti d'ira / voce alte & fioche, & suon di man con elle*

[25-27]  $\rightarrow$  [Et allegoricamente sono diverse le lingue de peccatori. Imperoché come ne le virtù è una perpetua consonantia et harmonia così per l'opposito ne' vitii è discordantia & contrarietà]: nota che questi eran vitii, et era rumor non di tutto lo 'nferno, ma sol da sciaurati.

[25-27]  $\leftarrow$  [*accenti d'ira*: accenti diciamo debita pronunciatione di voce et è accento acuto grave et circumflexo]: questo non par vero, ma *accento* in questa lingua si mette per 'parole' – non essendo *parole* parola senza accento<sup>24</sup> – come usa il

---

<sup>20</sup> *Inf.* XXVI, 137.

<sup>21</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 31-3.

<sup>22</sup> *di sopra*: cfr. (forse) POSTILLATORE, *Inf.* II, 1-3.

<sup>23</sup> *Inf.* III, 29.

<sup>24</sup> Il postillatore ha realizzato il disegno di una freccia a doppia punta: la prima è rivolta verso il termine *parole* posto nella riga soprastante, termine che ho pertanto ripetuto – integrando la postilla – e riportato in corsivo. La seconda punta è diretta verso il basso, verso l'espressione *senza accento*: l'intento è rimarcare la posizione dell'accento sul termine

Petrarca, et così significa come ‘parole di dolore’; così è la figura, interpretazione come nel primo verso<sup>25</sup>.

3. |c. 20r| *Inf.* III, 28-30: *facevano un tumulto el qual s’aggira / sempre in quel’aria senza tempo tinta / come l’harena quando turbo spira.*

[28-30] ← [*sansa tempo tinta*: l’aria che è a noi e quali habitiamo sopra la terra, è tinta, cioè obscura, non sempre ma a tempo]: et non in tutto, come di sopra *senza stelle* et di sotto *fiocco lume*<sup>26</sup>.

[28-30] ← [*come l’harena quando al turbo*: cioè a la revolutione del vento; *spira* cioè per lo spirito del vento s’aggira]: più tosto *spirar a turbo* è un modo di parlar, ciò è ‘ventar sì che sia a turbo’ come «suonai a raccolta» et il Boccaccio disse «spirante turbo»<sup>27</sup>.

[30] → [*spira* cioè per lo spirito del vento s’aggira]: così *piange a guaio* nel 5<sup>o</sup><sup>28</sup>.

4. *Inf.* III, 31-33: *Et io, c’havea d’error la testa cinta / dixi: “Maestro, che è quel ch’io odo? / et che gente è che par nel duol sì vinta?”.*

[31-33] ← [*Et io ch’aveva d’errore la testa cincta*: cioè d’ignorantia. Altri texti hanno *horrore*]: *horror* parmi miglior lettura, ché *d’error* non ne vegga senso<sup>29</sup>.

[31-33] ← [Questi pigri et pusillanimi si possono chiamare freddi. Imperoché e greci et e latini poeti così comme e’ chiamono ardenti quegli che sono vehementi assidui et solleciti ne lo operare, onde Virgilio *stabant ardentis Tyrii*, così per lo opposito chiamano freddi et pigri]: Virgilio «aut ardens evexit ad aethera virtus»; Petrarca «o d’ardente virtute»<sup>30</sup>.

---

*parole*. L’equivalenza semantica tra *accenti* e *parole* si spiega dunque perché *parole* è vocabolo accentato (una specie di metonimia).

<sup>25</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* V, 4: «il suon de’ primi dolci accenti suoi»; *figura*: ‘l’*expolitio*’, con ripetizione sinonimica di *accenti* e *parole*, cfr. POSTILLATORE, vv. 1-3.

<sup>26</sup> *Inf.* III, 23; 75, ma *fioco*.

<sup>27</sup> BOCCACCIO, *Dec.* IV 40.

<sup>28</sup> *Inf.* V, 3 ma *punge*.

<sup>29</sup> Cfr. POSTILLATORE, v. 31.

<sup>30</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 130; PETRARCA, *RVF* CXLVI, 1.

1. |c. 20r| *Inf.* III, 31-33: *Et io ch'avea d'error la testa cinta, / dixi: "Maestro, che è quel ch'io odo? / & che gente è che par nel duol sì vinta?"*.

[31-33]  $\triangleq$  [O veramente diverse lingue, perché da ogni parte del mondo quivi si ragunano]: nota che non par che [sia] l'intrata di tutti gli huomini d'ogni qualità come par che intenda lo 'nterprete, ma solo de' grandi come per l'esempio da lui posto, et qual fu quel Re di Cipri onde fece la sua novella il Boccaccio; o pur forse s'intende per la gran moltitudine<sup>31</sup>.

2. *Inf.* III, 34-36: *Et egli a me: "Questo misero modo / tengon l'anime triste di coloro / che vissor sanza fama et sanza lodo.*

[36]  $\rightarrow$  [sanza fama et sanza lodo]: vedi sopra quel di Virgilio «aut illaudati nescit Busiridis iras», et par che *fama* s'intenda per 'male' et *loda* per 'bene'<sup>32</sup>.

3. *Inf.* III, 40-42: *Cacciongli e cieli per non esser men belli, / né lo profondo inferno gli riceve, ch'alcuna gloria e rei harebbon d'elli*".

[40-42]  $\rightarrow$  [*Cacciongli e cieli per non esser men belli*: el luogo piglia non picolo ornamento de la excellentia de gli habitatori]: Petrarca «'l ciel che del mio pianto hor si fa bello»<sup>33</sup>.

4. *Inf.*, III 46-48: *Questi non hanno speranza di morte, / & la lor cieca vita è tanto bassa, / che invidiosi son d'ogn'altra sorte.*

[47]  $\triangleq$  [*cieca*]: *cieca* come in Virgilio «caeco carpitur igni»<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> *l'esempio*: non chiaro quale sia l'esempio di Landino cui allude il postillatore; BOCCACCIO, *Dec.* I ix, 1.

<sup>32</sup> *sopra*: evidentemente in un altro testo, da cui è attinta la citazione di VIRGILIO, *Georg.* III, 5 (ma *aras*).

<sup>33</sup> PETRARCA, *RVF* CCCXXXVIII, 14.

<sup>34</sup> VIRGILIO, *Aen.* IV, 2.



1. *Inf.* III, 52-54: *Et io, che riguardai, vidi una insegna / che girando correva tanto rapta / che d'ogne posa mi pareva indegna;*

[52-54] ← [Et però seguitano tutti una bandiera, nella quale non pone più una che un'altra imagine, perché niente si può discernere in sì obscura vita]: più tosto mette l'insegna per similitudine degli esserciti che a forma<sup>35</sup>.

2. *Inf.* III, 58-60: *Poi ch' io ve n'ebbi alchun riconosciuto, / vidi & conobbi l' ombra di colui / che fece per viltà el gran rifiuto.*

[59] ← [*vidi & conobbi*]: è da considerar che bisogna che sia persona non antica, ma da poeta conosciuta per vista, ché altrimenti sarebbe famosa; onde dice *vidi et conobbi*, il che non so come potesse fare in quello oscuro. Di ciò vedi più oltre «per lo fiocco lume»<sup>36</sup>.

[60] ← [tali huomini sono incogniti [...] sì che la lor viltà è conosciuta per la grandeza de la cosa ne la quale hanno usato la viltà]: vedi nel 27<sup>37</sup>.

3. *Inf.* III, 61-63: *Incontinente intesi & certo fui / che quest' era la secta de' captivi, / a Dio spiacenti e a' nemici suoi.*

[61] → [*Incontinente intesi & certo fui*]: com' a dir «*crimine ab uno disce omnes*»<sup>38</sup>.

[62] → [*la secta de' captivi*: *captivo* in lingua latina significa huomo preso in guerra et menato in servitù]: in nostra lingua significa 'vile' et 'malvagio' quale è da credere che sieno que' tai.

4. *Inf.* III, 67-69: *Elli rigavon lor di sangue el volto, / che, mischiato di lachrime, a' lor piedi da fastidiosi vermi era ricolto*

---

<sup>35</sup> *forma*: 'forma reale'. Non si tratterebbe dunque di un esercito vero, ma di una schiera di anime che vi assomiglia. Il senso è però dubbio.

<sup>36</sup> *Inf.* III, 75.

<sup>37</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXVII, 103-05.

<sup>38</sup> VIRGILIO, *Aen.* II, 65-6.

[67] → [*rigavan*]: ‘facean rigare’.

[69] ≙ [*da fastidiosi vermi era ricolto*]: *vermi fastidiosi*, cioè nati di quel *fastidio*, cioè è di quel sangue putrefatto, ché così significa fastidio in questa lingua, come nel 29 «fastidiosa pena»<sup>39</sup>.

|c. 22r|

1. |c. 21v| *Inf.* III, 64-66: *Questi sciagurati, che mai non fur vivi, / erano ignudi et stimolati molto / da mosconi et da vespe ch'eron ivi.*

[64-66] → [Adunque vilissimi pensieri, et più tosto pigra accidia che altro trafigge et stimola la vita di costoro, et e vermini, cioè bassissime cupidità di cose terrene, consumano tal vita]: più tosto letteralmente per distrarli da lor sonno.

2. *Inf.* III, 72-75: “Maestro”, dixi, “or mi concedi / ch’ i’ sappi quali sono, & qual costume / le fa de trapassar parer sì pronte, / chom’ io discerno per lo fiocho lume”.

[73-75] → [gl’huomini seguitando quella (la cattiva consuetudine, *N. D. E.*) lasciono la virtù, et dannosi al vizio. Et questo espresse el Petrarca dicendo: «nostra natura vinta dal *costume*». Adunque Danthe volendo esprimere che questo appetito dell’anime di passare Acheronte non era naturale, ma mosso da depravata consuetudine dixit *costume*]: par certo ch’il Petrarca così intendesse, nondimeno forse saria meglio dir che ogni vizio et virtù appartenga a’ costumi, onde si chiama *ethica*.

3. *Inf.* III, 76-78: *Et egli a me: “Le cose ti fien conte / quando noi fermerem li nostri passi / su la trista riviera d’Acheronte”.*

[78] ≙ [*riviera d’Acheronte*]: di questo fiume vedi nel IX<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> *fastidio*: ‘sozzura di materie organiche in decomposizione’, cfr. *GDLI*, s.v. 8; *Inf.*, XXIX 107.

<sup>40</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* IX, 37-9: «Le furie secondo e poeti furono figliuole d’Acheronte et della nocte».

4. *Inf.* III, 81 *Alhor con gli occhi vergognosi & bassi, / temendo nel mio dir gli fussi grave, / infino al fiume del parlar mi trassi.*

[81]  $\triangleq$  [*fiume del parlar*]: nuovo modo di parlare.

|c. 22v|

1. |c. 22r| *Inf.* III, 72-75: “*Maestro*”, dixi, “*or mi concedi / ch’i’ sappi quali sono, & qual costume / le fa de trapassar parer sì pronte, / chom’ io discerno per lo fiocho lume*”.

[73-75]  $\leftarrow$  [Né anchora senza gran doctrina dixi le fa parere del trapassare si *prompte* ponendo questo verbo *parere*]: perché così dica il dichiara la risposta *che la tema si volge in disio*<sup>41</sup>.

[75]  $\leftarrow$  [*fiocho lume*]: come nel primo «dove il sol tace»<sup>42</sup>.

[73-75]  $\leftarrow$  [Ma è da notare che el poeta pone questa entrata dello ’nferno obscura, ma non al tutto privata di lume]: vedi di sopra *aer senza stelle et aria senza tempo tinta*, poco appresso *nelle tenebre eterne*, nel canto seguente «oscura era», et «cieco mondo»<sup>43</sup>.

2. |c. 22r| *Inf.* III, 76-78: *Et egli a me: “Le cose ti fien conte / quando noi fermerem li nostri passi / su la trista riviera d’Acheronte”.*

[76-78] [*in su la trista riva*: interpreta el nome d’Acheronte dicendo *trista riva*, perché Acheron significa tristitia]: più tosto ‘senza allegrezza’<sup>44</sup>.

3. *Inf.* III, 94-96: *E ’l ducha a lui: “Charon, non ti crucciare: volse così colà dove si puote / ciò che si vuole, & più non domandare”.*

---

<sup>41</sup> *Inf.* III, 126.

<sup>42</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 60.

<sup>43</sup> vv. 23, 89, 87; IV 10; 13.

<sup>44</sup> Come suggerisce l’etimologia, cfr. UGUCCIONE, C 144 1 e lo stesso LANDINO, *Inf.* IX, 37-9: «Acheronte significa privazione di gaudio». Il significato è comunque analogo.

[94-96] ≙ i medesimi versi nel 5<sup>o</sup>, nel 7<sup>o</sup><sup>45</sup>, non così nell' 8<sup>o</sup> et pur così poi<sup>46</sup>, et nel 9<sup>o</sup>, non così nel XII et pur così più oltre, et nel 21<sup>47</sup>.

4. *Inf.* III, 97-99: *Quinci fur chete le lanose gote / al nochier de la livida palude, / che 'ntorno a li occhi havea di fiamma rote.*

[99] ≙ [*che 'ntorno a li occhi havea di fiamma rote*]: tolto da Virgilio nel 6<sup>o</sup>; di sotto «con gli occhi di bragia»<sup>48</sup>.

|c. 23v|

1. *Inf.* III, 130-132: *Finito questo, la buia campagna / tremò sì forte, che de lo spavento / la mente di sudore anchor mi bagna.*

[130] → [*la buia campagna*]: così nel XII «la valle buia»<sup>49</sup>.

|c. 24r|

1. *Inf.* III, 127-129: *Quinci non passò mai anima buona; / et però, se Charon di te si lagna, / ben po' saper omai che 'l suo dir sona»*”.

[127-129] → [Adunque è necessario che Danthe, cioè la sensualità, sia portata ne l'inferno adormentata accioché non insurga contro a la ragione. Et sia portata dall' angelo, idest dalla divina gratia]: di questo angelo qui non si dice cosa alcuna, basta che Dante si trovi entrare in inferno per altra via che di Charonte et d'Acheronte<sup>50</sup>. Et

---

<sup>45</sup> *Inf.* V, 23-24; VII, 11-12.

<sup>46</sup> *non così ... così poi*: nonostante la ripresa non sia letterale, l'effetto è lo stesso: Flegiàs non si oppone al viaggio di Dante, cfr. *Inf.* VIII, 19-21.

<sup>47</sup> *Inf.* IX, 91-9; *non così nel XII*: per il tono non sprezzante di Virgilio verso Chirone, cfr. *Inf.* XII, 85-96; *et pur così più oltre*: allusione forse a *Inf.* XVII, 97-9, con Virgilio che esorta Gerione a scendere nell'ottavo cerchio; *Inf.* XXI, 79-84: Virgilio vince le resistenze di Malacoda.

<sup>48</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 296-301; *Inf.* VI, 109.

<sup>49</sup> *Inf.* XII, 86.

<sup>50</sup> *per altra via che di Charonte et d'Acheronte*: per una via diversa da quella di Caronte e dell'Acheronte.

è ben come dice lo 'nterprete per abstractione de mente<sup>51</sup>, ma il modo è molto difficile se non perché par che accenni la natività del baleno com'anco nel seguente canto<sup>52</sup>.

2. |c. 23v| *Inf.* III, 132-134: *La terra lachrymosa diede vento, / |c. 24r| che balenò una luce vermiglia / la quale mi vinse ciascun sentimento*

[133]  $\triangleq$  [*balenò una luce vermiglia*]: di questo baleno o tuono vedi nel XIII<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> *per abstractione de mente*: cfr. LANDINO, *ad loc.*: «chi scende nello 'nferno per tornare, cioè entra nella speculatione de' vitii per guardarsene, bisogna che sia per abstractione di mente, et che e sensi rimanghino consopiti tanto che s'avvezzino a ubbidire alla ragione senza alchuna repugnantia».

<sup>52</sup> *Inf.* IV, 1-2, ma qui è il *greve truono* che risveglia Dante.

<sup>53</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XIV, 52-4 dove però è analizzata la formazione del temporale.

|c. 24v|

CANTO QUARTO DE LA PRIMA CANTICA

1. *Inf.* IV, 13-15: “*Hor descendiam qua giù nel cieco mondo*”, / *cominciò el poeta tutto smorto*, / “*io sarò 'l primo et tu sarà 'l secondo*”.

[15]  $\triangleq$  [*secondo*]: 34<sup>1</sup>

|c. 25r|

1. |c. 24v| *Inf.* IV, 13-15: “*Hor descendiam qua giù nel cieco mondo*”, / *cominciò el poeta tutto smorto*, / “*io sarò 'l primo et tu sarà 'l secondo*”.

[16-18]  $\rightarrow$  [*io sarò 'l primo et tu sarà 'l secondo*: et rectamente, imperò che ... Danthe, cioè la sensualità et ragione inferiore, debba seguitare chome vera guida Virgilio, cioè la ragione superiore]: et forse hebbe riguardo a dire che sarebbe *secondo* nella poesia dopo Virgilio come «io fui sesto tra cotanto senno»<sup>2</sup>.

2. *Inf.* IV, 19-21: *Et egli ad me*: “*L’angoscia delle genti / che son qua giù, nel viso mi dipigne quella pietà che tu per tema senti*”.

[19-21]  $\rightarrow$  [finge che Virgilio entrando nello ’nferno diventò smorto per la compassione de’ tormentati]: di questa compassione nel 3<sup>o</sup> canto «perch’io al cominciar ne lagrimai»<sup>3</sup>.

3. *Inf.* IV, 22-24: *Andiam, ché la via lunga ne sospigne*”. / *Così si misse et così mi fè entrare / nel primo cerchio che l’abisso cigne*”.

[24]  $\triangleq$  [*primo cerchio*]: così nel XII chiama «cerchio superno»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> *Inf.* XXXIV, 136: «salimmo sù, el primo e io secondo».

<sup>2</sup> v. 102.

<sup>3</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* III, 22-4.

<sup>4</sup> *Inf.* XII, 39.

4. *Inf.* IV, 25-27: *Quivi, secondo che per ascoltare, / non havea pianti ma che di sospiri / che l'aura eterna facevon tremare;*

[25-27] ← pare strano che di sopra dove sia più luce sia più pena. Et qui men pena et men luce.

[25-42] →[el primo cerchio, el quale perché tutti gli altri cigne è chiamato limbo per una certa similitudine, conciosia che proprio limbo in latino significa un fregio, el quale ricigne tutta la veste]: usollo il Petrarca et esso autor poco appresso<sup>5</sup>.

5. *Inf.* IV, 28-30: *ciò advenia di duol senza martiri, / c' haveon le turbe ch'eran molto grandi / d'infanti, di femine et di viri.*

[29] ≙ [*haveon*]: havean.

[29] ≙ [*molto grandi*]: molte et.

6. *Inf.* IV, 33-35: *Hor vo' che sappi, innanzi che più andi, / che non peccaro et se gl'ebon mercede / non basta perché non hebbon baptesimo*

[34] ≙ [*mercede*]: mercedi.

[35] ← [*non basta perché non hebbon baptesimo*]: questo verso non ha accento convenevole<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* CXXVI, 46; CLXXXV, 9 dove però ricorre *lembo*. A condizionare la chiosa è la prassi esegetica: *limbo* nel senso di 'fregio' individuato dal Landino rievoca immediatamente *lembo* di Petrarca, cfr. FRANCESCO ALUNNO, *Il Petrarca con le osservazioni di Messer Francesco Alunno*, Vinegia, 1550, p. 243: «LEMBO: latino *limbo*. È quella estremità, che circonda d'intorno la veste in guisa di orlo e di lista; ovvero secondo altri la falda della veste. *Qual fior cadea su 'l lembo, Qual su le trecce bionde*, cioè su la falda della gonna. *Purpurea vesta d'un ceruleo lembo*, cioè d'una falda di colore celeste. 149». Cfr. *Inf.* XV, 23-4.

<sup>6</sup> Per accento di quinta che BEMBO, *Prose* II, 15 non accetta. In questo caso infatti l'accento di quinta è isolato: il ritmo non riesce ad essere assorbito né sulla quarta né sulla sesta, cfr. A. MENICETTI, *Metrica italiana: fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, p. 411.

7. *Inf.* IV, 40-42: *Per tai difecti, et non per alto rio, / semo perduti et sol di tanto offesi / che senza speme vivemo in desio*”.

[40] → [*rio*]: ‘mal’, come *reo* al XXXI<sup>7</sup>.

[40-42] ≙ nel IX «alcun del primo grado / che sol per pena ha la speranza cionca»<sup>8</sup>.

|c. 25v|

1. |c. 25r| *Inf.* IV, 25-27: *Quivi, secondo che per ascoltare, / non havea pianti ma che di sospiri / che l’aura eterna facevon tremare*

[25] → [*ma*]: nel 28<sup>9</sup>.

[25-27] ← [*ma che di sospiri*: cioè se non di sospiri]: usollo altre volte il poeta, nel 21, vedi il Bembo. Viene da *magis quam*<sup>10</sup>.

[25-27] ← [Ma el sospiro significa pena di danno et disiderio di cosa absente. ... È suspiro angustia di spirito]: il Petrarca usa questo *sospir* per ‘desio’<sup>11</sup>.

[25-27] ← [Et dixit l’aura, cioè aria eterna, perché lo ’nferno come è decto di sopra, dura eterno; et dimostra la grandezza de’ sospiri poi che erono sì grandi che commovevono la aria]: non è gran cosa muover l’aura come *crollar i boschi*, che disse il Petrarca<sup>12</sup>; et disse *eterna* forse per ‘immobile’, non vi essendo altro vento il qual suol rinovar l’aura per ‘aria’, non essendo altro *aura* che aria mossa lievemente, et vedi più avanti «fuor della queta, nell’aura che t[r]ema» [et] nel fin del 17<sup>13</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXXI, 102.

<sup>8</sup> *Inf.* IX, 17-18.

<sup>9</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXVIII, 66.

<sup>10</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXI, 20 e BEMBO, *Prose* III, 77: «Altro vale la *Mai*, che disse Dante più volte, sempre ponendola con la *Che* [segue citazione *Inf.* XXI, 19-20]».

<sup>11</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* V, 1 e XLIX, 12-4.

<sup>12</sup> ID., *RVF* CCXXXVII, 23-4 e CASTELVETRO, *Rime* I, p. 497: «DA BAGNARE L’HERBE, ET DA CROLLARE I BOSCHI: M. Giulio Camillo Delminio soleva dire che queste erano arditezze sconvenevoli; e nondimeno Virgilio disse nel libro XI dell’Eneide, v. 191 *spargitur et tellus lacrimis*», sulla stessa linea di CASTELVETRO, *Inf.* XX, 4-6.

<sup>13</sup> Cfr. LANDINO, vv. 148-151 – «*aria cheta*, cioè immobile et quieta» – e CASTELVETRO, *Inf.* IV, 27: «in questo primo cerchio l’aria non era combattuta dal vento, ma era cheta o mossa da un venticello leggiero perpetuo, il quale chiama *aura*». Tale valore è confermato da *Inf.* IV, 150 e XVII, 115-17.



2. |c. 25r| *Inf.* IV, 31-33: *Lo buon maestro a me: “Tu non domandi / che spiriti son questi / che tu vedi?”*

[31-33] → [Et finge in questo luogho el poeta che Danthe non domandi de la dannatione di costoro, ma Virgilio senza esserne domandato lo dica]: forse non domandava perché era stato ributtato<sup>14</sup>.

3. |c. 25r| *Inf.* IV, 40-42: *Per tai difecti, et non per alto rio, / semo perduti et sol di tanto offesi / che senza speme vivemo in desio”.*

[40] ← [*et non per altro rio*, cioè non per delicti commessi]: *rio*, cioè altra cosa rea.

4. *Inf.* IV, 43-45: *Gran duol mi presa ’l cuor quando lo ’ntesi, / |c. 26r| però che genti di molto valore / conobbi che ’n quel limbo eran sospesi.*

[43] ≙ [*duol*]: di questo *duol* vedi nel 3° «al cominciar ne lagrimai»<sup>15</sup>.

|c. 26r|

1. *Inf.* IV, 43-45: |c. 25v| *Gran duol mi presa ’l cuor quando lo ’ntesi, / |c. 26r| però che genti di molto valore / conobbi che ’n quel limbo eran sospesi.*

[44-45] ↑ [*però che genti di molto valore / conobbi*]: perché conobbi così, ch’eran sospesi genti di molto valore.

[45] ≙ [*’n quel limbo eran sospesi*]: nel 2° «Io era tra color che son sospesi»<sup>16</sup>.

2. *Inf.* IV, 51-54: *Et quel ch’intese el mio parlar coperto, / rispose: “Io ero nuovo in questo stato / quando ci vidi venire un possente / chon segno di vittoria incoronato.*

---

<sup>14</sup> *ributtato*: ‘dissuasivo’, cfr. *GDLI*, s.v. *ribattere*, 14, dal momento che Virgilio lo aveva invitato a non fare domande, cfr. *Inf.* III, 76-8.

<sup>15</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* III, 24.

<sup>16</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* II, 52-54.

[51] → [*Et quel ch'intese el mio parlar coperto*: imperoché non exprimeva quello che chiaramente volea dire]: così no 'l nomina nel 12, dove di questo atto fa menzione<sup>17</sup>.

[52] ≙ [*rispose: Io ero nuovo in questo stato*]: perché sempre vi si sta.

[53] → [non essendo stato Virgilio christiano, non parve a Danthe che lui dovessi nominare Christo]: non par vero, conoscendo così minutamente Racchelle<sup>18</sup>.

[53-54] → [*con segno di victoria: se era stato possente nella guerra*, meritava haver segno di quella victoria della quale nessuna fu maggiore]: ma non dice qual fosse questo segno se non intende della croce, onde fu detto «in hoc signo vinces», et anche per tal s'usa nella militia christiana<sup>19</sup>.

[54] ≙ [*chon segno di vittoria incoronato*]: per la corona di spine.

3. *Inf.* IV, 55-60: *Trasseci l'ombra del primo parente, / d'Abel tuo figlio et quella di Noè, / di Moisé legista et ubbidiente; / Abraham patriarcha et David re, / Isdrael col suo padre et co' suoi nati / et con Rachele per cui tanto fé*

[58] ≙ [*Abraham*]: ciò è trasse anche *Abram*, et tanto è dire *Abram* come l' 'ombra d'Abram'.

4. *Inf.* IV, 61-63: *et altri molti, et feceli beati. / Et vo' che sappi che dinanzi ad epsi / spiriti humani non eron salvati*".

[61] ≙ [*et altri molti, et feceli beati*]: risponde a quel che poi fosse stato<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> *Inf.* XII, 31-32: «Io gia pensando; e quei disse: “Tu pensi / forse a questa ruina». Virgilio infatti legge qui il pensiero di Dante, curioso di conoscere l'origine delle *ruine* infernali, e ne previene la domanda. Ma Dante, in una situazione analoga, non usa l'espressione *parlar coperto*.

<sup>18</sup> v. 60.

<sup>19</sup> Cfr. EUSEBIO, *Vita Constantini* I xxvii, 31 e *Hist. eccl.*, IX 9, secondo cui a Costantino, prima di muovere dalla Gallia verso Roma contro Massenzio, sarebbe apparsa in sogno una croce fiammeggiante con questo motto latino. Un secondo sogno avrebbe suggerito al sovrano l'idea di modificare l'insegna militare romana, sostituendo all'aquila imperiale il monogramma di Cristo.

<sup>20</sup> Virgilio risponde spiegando la sorte futura delle anime tratte fuori dal Limbo da Cristo.

5. *Inf.* IV, 64-66: *Non lasciavon (sic) l'andar perché dicessi, / ma passavan la selva tuttavia, / la selva, dico, di spiriti spessi.*

[64]  $\triangleq$  [dicessi]: forse è prima persona, cioè rispondendo<sup>21</sup>.

|c. 26v|

1. |c. 26r| *Inf.* IV, 64-66: *Non lasciavon (sic) l'andar perché dicessi, / ma passavan la selva tuttavia, / la selva, dico, di spiriti spessi.*

[64-66]  $\leftarrow$  [due spetie d'anime pone in questo limbo, una di quelle che nella prima infanzia sono partite dal corpo senza baptesimo, l'altra di quelle che benché fussino illustre per molte virtù, nientedimeno sono dannate per non havere avuto el baptesimo]: non par che altra selva vi sia che la moltitudine de'spirti, come dicono i Franceschi *a gran piantade*, né sol de' fanciulli, ma anche d'huomini altri famosi<sup>22</sup>.

|c. 27r|

1. *Inf.* IV, 67-69: *Non era longha anchor la nostra via / di qua dal sonno, quando io vidi un focho / ch'emisperio di tenebre vincia.*

[68]  $\triangleq$  [focho]: foco.

[68]  $\leftarrow$  [focho]: splendor di fiamma, non di virtù<sup>23</sup>.

[67-69]  $\rightarrow$  [*emisperio di tenebre vincea*]: un corpo tondo come sarebbe una palla è decto spera; onde *hemisperio* significa 'mezza spera']: spera si mette per 'sfera' et par che qui si ponga *hemispero* per 'mezzo cerchio' et nell'altro mezzo fosse la selva; o pur pone perciocché è sotto terra, et il sopra sia gli altri<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> *Inf.* IV, 64-5, ma: «perch'ei dicessi». L'assenza del pronome *ei* al v. 64 nel testo di Landino ha creato difficoltà nel postillatore che non ha riconosciuto in *dicessi* una terza persona singolare dell'imperfetto congiuntivo in *-i*. Egli pertanto pensa a una prima persona singolare, con Dante che risponde alle parole di Virgilio.

<sup>22</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «quel fuoco illuminava da mezo il tondo in su».

<sup>24</sup> Il termine *hemispero* per il postillatore può dunque alludere o alla divisione tra Limbo e selva o tra primo cerchio dell'Inferno e quelli superiori, posti sopra la Terra, con riferimento ai cieli del Paradiso (*gli altri*). Molto più preciso

2. *Inf.* IV, 70-72: *Di lunghi v'eravamo anchora un pocho, / ma non s'io non discernessi in parte / c'horrevol gente possedeo quel loco.*

[70]  $\triangleq$  [*pocho*]: poco.

3. *Inf.* IV, 73-75: “*O tu c' honori ogni scientia et arte, / questi chi sono c'hanno cotanta horanza, / che dal modo degli altri gli diparte?*”.

[67-75]  $\triangleq$  [è ragionevole che benché non sieno bastato loro le molte et gran virtù al salvarsi, non havendo havuto el baptesimo, né havendo adorato debitamente Idio, nientedimeno debbino havere qualche vantaggio]: ✠<sup>25</sup>.

[73]  $\triangleq$  [*O tu c' honori ogni scientia et arte*]: nel 7<sup>o</sup> «quel savio gentil che tutto seppe»<sup>26</sup>.

[74]  $\triangleq$  [*questi chi sono c'hanno cotanta horanza: idest honoranza et fece syncopa per respecto del verso*]: è usato nella lingua, che per tutto *horrevole* il Boccaccio disse per *honorevole*<sup>27</sup>.

[75]  $\triangleq$  [*che dal modo degli altri gli diparte*]: cioè degli altri che son ne la selva.

4. *Inf.* IV, 76-79: *Et quegli ad me: “L'ornata nominanza / che di lor suona su nella tua vita, / gratia acquista nel ciel che s'gli avanza”.*

[76]  $\triangleq$  [*L'ornata*]: *horrata*.

---

BENVENUTO, *ad loc.*: «nam Infernus ponitur ab autore esse a centro terrae supra, ita quod est sub nostro hemisperio superiori, quod autor vocat hemisperium medietatis coeli, unde dicitur ab hemi quod est *dimidium*, et *sphaera*. Unde hemisperium superius appellatur illa medietas celi, quae est supra terram: ita hemisperium inferius illa medietas celi, quae est infra terram».

<sup>25</sup> Il postillatore ha disegnato il monogramma di Cristo, probabilmente a rimarcare il mancato accesso alla fede di questi spiriti. La postilla si ricollega idealmente a quella relativa ai vv. 53-4, dove il monogramma è ricordato in rapporto alla discesa di Cristo nel Limbo.

<sup>26</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VII, 3.

<sup>27</sup> Cfr. BOCCACCIO, *Dec.* I vii, 9; VII iii, 4; X x, 54.

[79]  $\triangle$  [*sì gli avanza*]: cioè gli mette avanti et sopra gli altri, vedi nell'XI, et nel XIX, et nel 25<sup>28</sup>.

5. *Inf.* IV, 82-84: *Poi che la voce fu restata et queta, / vidi quatro grandi ombre a noi venire: / sembianza avevo né trista né lieta.*

[86]  $\leftarrow$  [*grandi ombre*]: il Bembo del Navaieri<sup>29</sup>.

6. *Inf.* IV, 85-87: *Lo buon maestro cominciò a dire: "Mira colui con quella spada in mano, / che vien dinanzi a tre sì come sire*

[87]  $\triangle$  [*sire*]: nel 29<sup>30</sup>.

7. *Inf.* IV, 91-93: *Però che ciaschun meco si convene / nel nome che sonò la voce sola, / fannomi honore et di ciò fan bene*".

[93]  $\triangle$  [*fan bene*]: ex evangelio «bene dicitis»<sup>31</sup>.

[73-93]  $\downarrow$  La fama et la vita pare che sieno in gran conto nello inferno, onde nel 6° chiama Ciaccio «la vita serena» et ivi il Landino, et più oltra «ma quando tu serai nel dolce mondo» et ivi il Landino<sup>32</sup>; et nel X° della vita di Guido Cavalcanti «non fiere gli occhi suoi il dolce lume» et «se tu mai nel dolce mondo regge», et nel 13 di Pier dalle Vigne, benché par ivi secondo il Landino sia ragion particolare<sup>33</sup>. Et nel XV «se fosse pieno il mio dimando» et «siati raccomandato il mio tesoro / nel qual io vivo anchor / et non più cheggio»<sup>34</sup>. Nel XVI «la fama nostra» et «se lungamente l'anima

---

<sup>28</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XI, 106-08, XIX, 71 e XXV, 12.

<sup>29</sup> Cfr. BEMBO, *Rime* CXLVI, 1-4: «Anime, tra cui spazia or la grande ombra / del dotto Navigier, per sorte acerba / di questo secol reo, che miete in erba / tutti i suoi frutti e li dispiega in ombra». Il sonetto fu composto da Bembo per l'amico Andrea Navagiero, morto nel 1529.

<sup>30</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXIX, 56.

<sup>31</sup> *Io.* 13, 13.

<sup>32</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* VI, 49-51: «nella vita serena: imita Virgilio, el quale induce quegli che sono nell'inferno sempre laudare la vita, chome qui: "quos dulcis vite exortes et ab ubere raptos Abstulit atra dies funerique immersit acerbo". Et certo chome la vita humana a comperatione de' celesti spirti si può chiamar misera, chosi aguaglandola a' luoghi inferni sarà reputata felice»; LANDINO, *Inf.* VI, 88-9: «O veramente dixè dolce ad comperatione dello 'nferno, nel quale chi è volentieri vorrebbe tornare alle fatiche le quali sopportava in vita».

<sup>33</sup> Cfr. *Inf.* X, 69; 82 e LANDINO, *Inf.* XIII, 52-4: «Non potea usare più accomodata oratione inverso cholui el quale era morto chon falsa oppinione de gl'huomini, che promettergli di rinfrescargli la fama».

<sup>34</sup> *Inf.* XV, 79; 119-20, ma «più non cheggio».

conduca» et ciò che segue «che di noi alla gente favelle»<sup>35</sup>. Et nel XVIII «che mi fa sovenir del mondo antico»<sup>36</sup>, nel XIX «nella vita lieta», nel XXIV «che quando fui dell'altra vita tolto», nel 26 «quando nel mondo gli alti versi scrissi», nel 27 «se 'l mondo tuo nel mondo tenga fronte» et ciò che segue<sup>37</sup>. Et nel 28 «se mai torni a vedere il dolce piano», nel 29 «se la vostra memoria non sia vile», nel 30 «d'esser nomato sì oscuro», nel 31 «di quel che qui si brama», nel 32 «del contrario ho io brama»<sup>38</sup>.

[c. 27v]

1. [c. 27r] *Inf.* IV, 88-90: *quegli è Homero poeta sovrano; / l'altro è Horatio satiro che vene; / Ovidio è 'l terzo, et l'ultimo è Lucano.*

[90] ← [Ovidio]: luoghi d'Ovidio nel XVII, nel 25<sup>39</sup>.

[90] ← [Lucano]: di Lucano pone un luogo nel IX<sup>0</sup> et un nel XX, et di Lucano et d'Ovidio nel 25<sup>40</sup>, et nel 26 il Landino, et nel 28 il Landino, et nel 31 il Landino<sup>41</sup>.

2. *Inf.* IV, 94-96: *Così vidi adunar la bella schola / de quei signor dell'altissimo canto / che sopra agli altri chom'aquila vola.*

[95] ≙ [quei]: quel.

[96] ≙ [che sopra agli altri chom'aquila vola]: par ch'intenda d'Homero, dal qual tutti hanno imparato, et questo dell'aquila è tolto da s. Giovanni evangelista<sup>42</sup>.

<sup>35</sup> *Inf.* XVI, 31; 64; 84.

<sup>36</sup> *Inf.* XVIII, 54.

<sup>37</sup> *Inf.* XVIII, 54; XIX, 102; XXIV, 135; XXVI, 82; XXVII, 57 ma «se 'l nome tuo» [errore d'anticipo].

<sup>38</sup> *Inf.* XXVIII, 74; XXIX 103 ma «non s'imboli»; XXX, 101; XXXI, 125; XXXII, 94.

<sup>39</sup> Cfr. *Inf.* XVII, 106-111 con richiamo a OVIDIO, *Met.* II, 34-47 e VIII, 203-35 [Icaro e Fetonte]; *Inf.* XXV, 70-78 con richiamo a OVIDIO, *Met.* IV, 365-379 [metamorfofi di Salmace ed Ermafrodito]. Cfr. *Introduzione*, § 11.2.

<sup>40</sup> Cfr. *Inf.* IX, 23 con richiamo a LUCANO, *Phars.* VI, 508-827 [Erittone] cfr. *Inf.* XX, 46 con richiamo a LUCANO, *Phars.* I, 586 [Aronta]; *Inf.* XXV, 94-96 con richiamo a LUCANO, *Phars.* IX, 761-804 [i soldati morti per i morsi dei serpenti] e a OVIDIO, *Met.* IV, 373 ss. [metamorfofi di Cianfa e Agnello].

<sup>41</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XXVI, 7-9 con richiamo a OVIDIO, *Her.* XIX, 195-196; LANDINO, *Inf.* XXVI 52-4 con richiamo a LUCANO, *Phars.* I, 551; LANDINO, *Inf.* XXVIII, 97-9 con richiamo a LUCANO, *Phars.* I, 281; LANDINO, *Inf.* XXVIII, 112-14 con richiamo a OVIDIO, *Met.* I, 400; LANDINO, *Inf.* XXXI, 118-21 con richiamo a LUCANO, *Phars.* IV, 602.

<sup>42</sup> Cfr. CASTELVETRO, *ad loc.*

[94-96] ← [ha tanta forza l'aquila che riguarda e razi del sole né v'abbaglia, così el poetico furore trascende insino a la divinità come dimostra Platone quando scrive di quattro specie di furori divini]: qui non parla del mirare, ma del volare.

|c. 28r|

1. |c. 27v| *Inf.* IV, 106-111: *Venimmo a' piè d'un nobile castello, / septe volte cerchiato d'alte mura, / difeso intorno d'un bel fiumicello. / |c. 28r| Questo passammo come terra dura; / per septe porte entrai con questi savi: / venimmo in prato di frescha verdura.*

[106-111] → vedi nel primo «che versò di parlar sì largo fiume»; et l'eloquenza difende, come dice il Petrarca, a cui la lingua lanza et spada fu sempre<sup>43</sup>. Et è differenza tra retorica, che è un de' muri, et eloquenza, che è il fiumicello, ma è strano perché lo ponga come *cosa dura*, se non vuol mostrare che lor non fu d'impedimento a passare<sup>44</sup>.

2. *Inf.* IV, 112-114: *Gente v'eron chon occhi tardi et gravi, / di grande auctorità ne' lor sembianti: / parlavon raro con voci suavi.*

[112] → [*tardi et gravi*: non dimostravono esser tardi perché lo 'ngegno fussi tardo, il che il greco dice *brady* et el latino *bardo*, cioè balordo]: Balordo.

|c. 28v|

1. *Inf.* IV, 121-129: *Io vidi Electra con molti compagni, / tra' quai conobbi Hector et Enea, / Cesare armato cho gli occhi griffagni. / Camilla vidi et la Pentesilea; / da l'altra parte vidi el re Latino / che con Lavinia sua figlia sedea. / Vidi quel Bruto che cacciò Tarquinio, / Lucretia, Martia, Iulia et Corniglia; / et solo in parte vidi el Saladino.*

[121-129] ← [Pone in questa sua speculatione prima gli huomini eccellenti nella vita activa et civile, dipoi quegli che sono stati egregii nella contemplativa, ... perché ... occorre prima l'actione, la quale è ne' particolari, che la contemplatione, che consiste

---

<sup>43</sup> *Inf.* I, 80 ma *spandi*; PETRARCA, *RVF* XXVI, 7-8: «veggendo quella spada scinta / che fece al signor mio sì lunga guerra».

<sup>44</sup> Quindi l'espressione *cosa dura* è intesa erroneamente come 'impresa ardua', 'difficoltosa', 'ostacolo al passaggio'.

ne gli universali]: non si vede ragion perché costoro sieno più tosto nominati che altri, se non che molti ne son ricordati da Virgilio.

[121-123] ← [*con molti compagni: quasi dica o del popolo che seguitò Dardano o più tosto di molti re che furono eccellenti nella progenie di Dardano*]: più tosto suoi compagni ivi.

[121-123] ← [attribuisse tali occhi a Giulio Cesare quagli Virgilio dà a Cesare Augusto dove dixè «*Geminas cui tempora flammis leta vomunt*»]: degli occhi di Augusto vedi Svetonio<sup>45</sup>.

[121-123] ← [*griphagni perché gli sparrow mudati in selva hanno simili occhi. Et gli uccellatori chiamano gli sparrow nidiaci, raminghi et gryphagni*]: tutti gli uccelli di rapina si chiamano *grifagni*, vedi nel XXI<sup>46</sup>.

[125-126] ← [*el re Latino / che con Lavinia sua figlia sedea*]: et Latino come di mezzo.

[127] ← [*Bruto che cacciò Tarquinio*]: dice quel Bembo, perché l'altro mette in *Inferno* al canto ultimo<sup>47</sup>.

|c. 29r|

1. |c. 28v| *Inf.* IV, 127-129: *Vidi quel Bruto che cacciò Tarquinio, / Lucretia, Martia, Iulia et Corniglia; / et solo in parte vidi el Saladino.*

[128] → [*Martia*]: vedi nel primo del *Purgatorio*<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup> Cfr. SVETONIO, *Divus Augustus*, 79: « Oculos habuit claros ac nitidos, quibus etiam existimari volebat inesse quiddam divini vigoris, gaudebatque, si qui sibi acrius contuenti quasi ad fulgorem solis vultum summitteret; sed in senecta sinistro minus vidit».

<sup>46</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXII, 139. Errore di rinvio.

<sup>47</sup> Cfr. BEMBO, *Asolani* I, 11 dove si ricorda l'oltraggio a Lucrezia ad opera di Tarquinio, ma non Bruto; *Inf.* XXXIV, 64-6.

<sup>48</sup> Cfr. *Purg.* I, 79-81 e 85-87.



[129] → [*Saladino* fu soldano di *Babylonia*. ... questo fu ne gli anni de Christo mille cento sexantatrè]: ne fa mentione il Petrarca et il Boccaccio<sup>49</sup>.

|c. 29v|

1. *Inf.* IV, 130-132: *Po' ch'io alzai un poco più le ciglia, / vidi il maestro di cholor che sanno / seder tra philosophica famiglia.*

[132] ← [*philosophica famiglia*]: Petrarca «al mondo non fu mai simil famiglia»<sup>50</sup>.

[130-132] ← [Il perché el poeta lo prepose a Platone, non solo da questo mosso (aver ordinato tutta la filosofia, *N. E.*), ma forse anchora dalla sua professione, perché fu peripatetico]: non pare sconvenevole a christiano preporre Aristotele a Platone, perché nelle cose trattate da Platone habbiamo più eccellente authore.

2. *Inf.* IV, 142-144: *Euclide de geometra et Ptolomeo, / Hippocrate, Avicenna, et Galieno / Averrois che'l gran comento feo.*

[142] ← [*Euclide geometra*]: «il nobile geometra» disse il Petrarca<sup>51</sup>.

|c. 30r|

1. *Inf.* IV, 133-135: *Tutti lo miron, tutti honor gli fanno: / quivi vidi io Socrate et Platone, / che 'nnanzi a li altri più presso gli stanno.*

[133-135] → [chiamornlo Platone ... da larga et spatiosa fronte, perché *platos* in greco significa largo]: nelle spalle<sup>52</sup>.

---

<sup>49</sup> PETRARCA, *Tr. Famae* II, 151: «Quel di Luria seguiva il Saladino»; BOCCACCIO, *Dec.* I iii, 6; X ix, 4.

<sup>50</sup> ID., *Tr. Famae* II, 3, ma qui *famiglia* assume il significato esteso di 'stirpe', 'gente', 'nazione', cfr. PETRARCA, *Trionfi, Rime disperse*, p. 393.

<sup>51</sup> ID., *Tr. Famae* III, 59.

<sup>52</sup> Cfr. SOFOCLE, *Aiace*, 1250.

|c. 30v|

3. |c. 29v| *Inf.* IV, 142-144: *Euclide geometra et Ptolomeo, / Hippocrate, Avicenna, et Galieno / Averrois che 'l gran comento feo.*

[143] ← [Hippocrate ... riduxe in ordine le cose di Galieno]: di costui saria molto da dire.

|c. 31r|

1. *Inf.* IV, 148-150: *La sexta compagnia in due si scema: / per altra via mi mena el savio duca, fuor de la cheta / nell'aura che trema./ Et vengho in parte ove non è che luca.*

[148] ≙ [*La sexta compagnia*]: strano modo di dire.

[150] → [Et descrive che come nel castello era l'aere tranquillo et lucido, così fuor del castello dove erono tormentati e dannati tremava et era obscuro]: forse per le voci dolorose, vedi di spora «che l'aura eterna facevan tremare»<sup>53</sup>.

[151] ≙ [*ove non è che luca*]: non come qui ove era lume non naturale, ma pur di foco<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> v. 27.

<sup>54</sup> vv. 67-69.

CANTO QUINTO DE LA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* v, 1-3: *Così discesi del cerchio primaio / giù nel secondo, che men luogo cinghia / & tanto più dolor che punge a guaio.*

[1] ← [*Così discesi*]: discesi io, come di sopra «vengo in parte»<sup>1</sup>.

[3] ← [*punge a guaio*]: *punger* nel 3° come «spirar a turbo»<sup>2</sup>.

2. *Inf.* v, 4-6: *stavvi Minòs horribimente, & ringhia; / examina le colpe nell'entrata; / giudica & manda secondo ch'avinghia.*

[6] ≙ [*giudica et manda secondo ch'avinghia*]: et vedi nel 13, et nel XX, et nel 27, nel 28, et nel 29<sup>3</sup>.

3. *Inf.* v, 7-12: *Dico che quando l'anima mal nata / li vien dinanzi tutta si confessa; / & quel conoscitor de le peccata / vede qual luogo d'Inferno è da essa; / cignesi con la coda tante volte / quantunque gradi vuol che giù sia messa.*

[7-12] ← allarga quel che troppo stretto havea detto<sup>4</sup>.

[9] ≙ [*le peccata*]: come nel 9° *le fata*, vedi il Bembo<sup>5</sup>.

1. *Inf.* v, 7-10: *Dico che quando l'anima mal nata / li vien dinanzi, tutta si confessa; / & quel conoscitor de le peccata / vede qual luogo d'Inferno è da essa;*

---

<sup>1</sup> *Inf.* IV, 151.

<sup>2</sup> *Inf.* III, 30.

<sup>3</sup> Ossia i luoghi in cui compare Minosse giudice dei dannati, cfr. *Inf.* XIII, 94-96; XX, 36; XXVII, 124-126; XXVIII, 43-45; XXIX, 118-120.

<sup>4</sup> *Ai vv.* 5-6.

<sup>5</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IX, 97 e BEMBO, *Prose* III, 6.

[7-9] ← [*mal nata, cioè nata per suo male*]: mal nato et ben nato è modo di dire della lingua, né è inconveniente, ché secondo quel detto et la commune opinion [dicesi] «sua ventura ha ciascun dal di che nasce». Dicesi anco in proverbio “bisogna nascer bene”. Così nel XVIII, nel 30 et *mal creata* nel 32<sup>6</sup>.

2. *Inf.* v, 13-15: |c. 31r| *Sempre dinanzi a lui ne stanno molte; |c. 31v| vanno a vicenda ciaschuna al giudicio, / dicon & odono & poi son giù volte.*

[15] ≙ [*dicon et odono et poi son giù volte*]: questo verso non è bene accentato<sup>7</sup>.

3. *Inf.* v, 16-18: “*O tu che vieni al doloroso hospitio*”, / *gridò Minòs a me quando mi vide, / lasciando l'acto di cotanto officio*

[18] ≙ [*di cotanto officio*]: vedi nel VI<sup>o</sup> «al glorioso officio»<sup>8</sup>.

|c. 32r|

1. *Inf.* v, 22-24: *Non impedir lo suo fatale andare: / vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole, & più non domandare*”.

[23-24] → [*vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole et più non domandare*]: di sopra nel 3<sup>o</sup> a Carone<sup>9</sup>.

2. *Inf.* v, 25-27: *Hor incomincion le dolenti note / a farmisi sentire; hor son venuto / là dove molto pianto mi percuote.*

[27] → [*pianto*]: *pianto* qui si prende latinamente per ‘percussion dolorosa’, non per ‘lagrime’<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> PETRARCA, *RVF* CCCIII, 14; cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVIII, 76; *Inf.* XXX, 48; XXXII, 13.

<sup>7</sup> BEMBO, *Prose* II, 15: «con ciò sia cosa che a formare il verso necessariamente si richiegga che nella quarta o nella sesta o nella decima sillaba siano posti gli accenti, ogni volta che qualunque s'è l'una di queste due positure [cioè 4<sup>^</sup> e 10<sup>^</sup>, 6<sup>^</sup> e 10<sup>^</sup>] non gli ha, quello non è più verso, comunque poi stiano le altre sillabe». Qui all'accento di 4<sup>^</sup> è accompagnato un accento di 7<sup>^</sup> per cui, seguendo alla lettera il Bembo, il verso non risulta regolare. L'endecasillabo di 4<sup>^</sup> e 7<sup>^</sup> non è amato nel Cinquecento e nel Seicento per questioni di ritmo. Qui però il ritmo non è in alcun modo alterato, cfr. MENICETTI, *Metrica italiana* cit., pp. 402-03.

<sup>8</sup> Non nel sesto, ma nel tredicesimo, cfr. *Inf.* XIII, 62.

<sup>9</sup> Cfr. *Inf.* III, 94-6.

3. *Inf.* v, 37-39: *Intesi che così facto tormento / eron dannati e' peccator carnali, / che la ragion sommettono al talento.*

[38]  $\triangleq$  [*eron*]: enno, altrimenti nel XIX et 33<sup>11</sup>.

[38]  $\triangleq$  [*carnali*]: per eccellenza, come *peccatrix* nell'evangelio<sup>12</sup>.

|c. 32v|

1. |c. 32r| *Inf.* v, 28-30: *Io vienni in luogho d'ogne luce muto, / che mughia come fa mar per tempesta, / se da contrari venti è combattuto.*

[28]  $\leftarrow$  [*d'ogne luce muto: cioè privato, et prese quello che è dell'audito per quello che è del vedere*]: nel primo «mi ripingeva là dove il sol tace»<sup>13</sup>.

2. |c. 32r| *Inf.* v, 31-33: *La bufera infernal, che mai non resta, / mena gli spiriti con la sa rapina; / voltando & percotendo gli molesta.*

[31-33]  $\leftarrow$  [*La bufera infernale: proprio bufera. Et bufera dicono quando ne le montagne la neve che cade è rivolta et con ruina aggirata da diversi venti*]: vedi nel 22 et nel 7<sup>o14</sup>.

3. |c. 32r| *Inf.* v, 34-36: *Quando giungon dinanzi alla ruina, / quivi le strida con pianto et lamento; / bestemmian quivi la virtù divina.*

[34]  $\leftarrow$  [*Et quando giungono innanzi a la ruina: cioè quando caggiono da la cosa amata et rimangono privati quivi sono le strida, et el pianto et lamenti et bestemmiano la virtù divina, il che significa extremo furore et quale sole essere ne gli amanti*]: o più tosto la *ruina* è la percussione che fanno dolorosa per pena del diletto del congiungimento.

---

<sup>10</sup> *percussione dolorosa*: dal latino *planctus*, -us 'colpo', connesso a *plango*, 'percuotere'.

<sup>11</sup> Cfr. *Inf.* XIX, 25 con *erano*; XXXIII, 39 e 43 con *eran*.

<sup>12</sup> Cfr. *Lc.* 7, 37-39.

<sup>13</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 60.

<sup>14</sup> Cfr. POSTILLATORE *Inf.* XXII, 133; VII, 61-3.

4. *Inf.* v, 37-39: *Intesi ch'a così facto tormento / eron dannati e' peccator carnali, / che la ragion sommettono al talento.*

[39] ← [atalentare significa 'acosentire']: et *distalentato* per 'svogliato' usiamo noi, vedi nel x<sup>o</sup><sup>15</sup>.

5. *Inf.* v, 46-51: *Et come e gru van cantando lor lai, / facendo in aer di sé lunga riga, / così vid'io venir, trahendo guai, / ombre portate de decta briga; / perch'io "Maestro" dixi "chi son quelle / genti che l'aer nero sì castiga?"*.

[46] ≙ [*e gru*]: vedi il Bembo come si dice il *gru* et i *gru*<sup>16</sup>.

[49] ← [*briga*]: et chiama *briga*, ciò è 'ravailuppamento', del volare de' gru. Vedi Plinio nel x<sup>o</sup> al capitolo 23<sup>17</sup>.

[50-51] ← [*chi son quelle genti*: non domanda di tutta quella gente di quel cerchio]: notare non domanda quali, ma *chi*.

[50-51] ← [le historie antiche fa dire a Virgilio. Le moderne le quali furono doppo Virgilio le fa dire ad altri]: pur come le conosceva, o vedeva Virgilio sì che le potesse nominare a dito, come dice? Et pur nel x<sup>o</sup> conosce Farinata, nel xx Guido Bonati et Michel Scotti, vedi nel 26, et perché parla ad Ulisse esso et Diomede, et nel 31 conosce Nembroth<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> Formazione del contrario tramite prefisso e rilievo della connessione con *talento*, per cui cfr. POSTILLATORE, *Inf.*, X 55. La voce *distalentato* non è attestata in *GDLI*.

<sup>16</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* III, 3 dove *gru* è invariabile al plurale, ma di genere femminile: «Nella *U* niuno toscano nome termina, fuori che *Tu* e *Gru*; la qual voce così si dice nel numero del più, come in quello del meno, la *Gru* le *Gru*. ... Ma tuttavolta, in qualunque delle vocali cada il numero del meno nel voci del maschio, quello del più sempre in *l* cade». Cfr. *Introduzione*, § 11.2

<sup>17</sup> Cfr. PLINIO, *NH.* X x, 23.

<sup>18</sup> Cfr. *Inf.* x, 22-51; xx, 118-20 e cfr. POSTILLATORE, vv. 115-17; xxvi, 55-7; xxxi, 76-8. Simili dubbi in CASTELVETRO, *Inf.* v, 73-8 e xxvi, 73-5.

1. *Inf.* v, 55-57: *A vitio di luxuria fu sì ropta, / che libito fê licito in sua legge, / per torre il biasmo in che era condotta.*

[55-56]  $\triangleq$  [*A vitio di luxuria fu sì ropta, / che libito fê licito in sua legge*]: pare strano modo di dire.

[55-57]  $\rightarrow$  [*Alquanti dicono che lo prese per marito, et a ricoprire la infamia costitui per legge che fussi licito a ciaschuno fare el simile*]: di questo intende qui il Poeta<sup>20</sup>.

2. *Inf.* v, 58-60: *Ell'è Semyramis, di cui si legge / che succedette a Nino & fu sua sposa: / tenne la terra che 'l soldan correge.*

[58-60]  $\rightarrow$  [*tenne la terra che 'l soldan correge*]: qui è da notare, perché la Babilonia di cui disse il Petrarca «a Babilonia et chi da lei si noma» – ciò è al *soldan* di Babilonia – è in Egitto<sup>21</sup>.

3. *Inf.* v, 61-63: *L'altr'è colei che s'ancise amorosa, / & ruppe fede la cener di Sicheo; / l'altra Cleopatra luxuriosa.*

[61-62]  $\triangleq$  [*L'altr'è colei che s'ancise amorosa / & ruppe fede la cener di Sicheo*]: Virgilio: «non servata fides cineri promissa Sichaeo»<sup>22</sup>.

[62]  $\rightarrow$  [*vixe in gran castità, né mai ruppe la fede al già morto marito*]: Virgilio di Didone non può dire se non quanto ha scritto seguitando, come dicono, Ennio, ma il Petrarca contraddice<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> Sul margine superiore della carta è riportata erroneamente la dicitura *canto quarto*.

<sup>20</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.* che prosegue così: «Eleggeva tra' giovani e più begli, et dipoi gli mandava in luogo che più non si rivedevono. Questo scrive Diodoro. Iustino dice che finalmente volendo usare col figliuolo, fu da lui morta».

<sup>21</sup> PETRARCA, *RVF* XXVII, 4.

<sup>22</sup> VIRGILIO, *Aen.* IV, 552.

<sup>23</sup> Come già notava Johannes Vahlen, Ennio non ha mai menzionato Didone (cfr. *Questiones Enniananae in Ennianae poesis reliquiae*, a cura di J. VAHLEN, Lipsia, 1854, p. XXV). Si tratta pertanto di un riferimento errato. Didone traditrice è in PETRARCA, *Sen.* IV, 5.

[63] → [In molte delitie et in gran luxu vixono [Cleopatra e Marco Antonio, *N. E.*] in Alexandria]: forse di questo lusso disse *lussuriosa* come il Petrarca «nacque d'otio et di lascivia humana»<sup>24</sup>.

4. *Inf. v, 64-66: Helena vidi, per cui tanto reo / tempo si volse, & vidi el grande Achille / che con amor al fine combatteo.*

[64-65] ≙ [*tanto reo / tempo*]: cioè dieci et dieci anni<sup>25</sup>.

[66] ≙ [*combatteo*]: di questo modo di preterito vedi il Bembo<sup>26</sup>.

5. *Inf. v, 67-69: Vidi Paris, Tristano"; & più di mille / ombre mostrommi & nominole a dito / ch'amor di nostra vita dipartille.*

[67] → [*a dito*]: quinci si forma il verbo *addita* usato dal Petrarca<sup>27</sup>.

|c. 33v|

1. |c. 33r| *Inf. v, 67-69: Vidi Paris, Tristano"; & più di mille / ombre mostrommi et nominole a dito / ch'amor di nostra vita dipartille.*

[64-66] ← non dice di Paris perché in Helena n'ha già detto<sup>28</sup>.

2. *Inf. v, 70-72: Poscia che hebbi el mio doctore udito / nomar l'antiche donne e' cavalieri, / pietà mi vinse et fu quasi smarrito.*

[71] ≙ [*donne e' cavalieri*]: modo homai usato d'Ariosto in principio<sup>29</sup>.

---

<sup>24</sup> PETRARCA, *Tr. Cup.* I, 82.

<sup>25</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*

<sup>26</sup> Cfr. BEMBO, *Prose*, III 34. Ne parla anche CASTELVETRO, *Giunta, Verbi* XXXVII 1-7.

<sup>27</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* VII, 7.

<sup>28</sup> Cfr. LANDINO, vv. 64-66.

<sup>29</sup> Cfr. ARIOSTO, *Fur.* I, 1.



[72]  $\triangleq$  [smarrito]: *smarire* par che sia ‘*extra me ire*’, ‘tramortire’ come diciamo, come poi fece in fine<sup>30</sup>.

[70-72]  $\leftarrow$  [la pietà et misericordia è commendata quando ci prende compassione di chi immeritamente è posto in miseria. Ma ad chi merita el supplicio non dobbiamo havere alchuna compassione. ... Nientedimeno attesa la qualità del vitio dell’amore lascivo ... et atteso quanto sia difficile a resistervi, ... non è maraviglia se la nostra sensualità ne prende compassione]: par che sia doppia pietà, una del male – et questa è humana et non mai vietata, come nel 4<sup>o</sup> – altra del male del tale, et del tale et in alcuni peccati sì in altri no, come qui dice<sup>31</sup>.

3. *Inf. v, 76-78: Et egli a me: “Vederai quando saranno / più presso a noi, et alhor li priega / per l’amor che li mena, et que veranno”.*

[76]  $\leftarrow$  [Vederai]: vedrai, ciò è ‘starai attento a vedere’<sup>32</sup>.

[80]  $\triangleq$  [l’amor]: quel.

[80]  $\triangleq$  [li mena]: sì.

[80]  $\triangleq$  [que]: quei.

4. *Inf. v, 79-81: Sì tosto chome ’l vento a noi li piega, / muovi la voce: “O anime affannate, / venite a noi parlar s’altri nol niega!”.*

[80]  $\triangleq$  [muovi la voce]: o è parola di Virgilio, et di sotto s’intende che Dante il facesse, o pur si legga *muova* in prima persona, et il Landino di sotto le mette per parole di Dante.

---

<sup>30</sup> Cfr. *Inf. v*, 142.

<sup>31</sup> Cfr. LANDINO, *Inf. iv*, 19-21 secondo cui «secondo e peripatetici et christiani theologi è humana chosa havere compassione della miseria de gl’huomini» e *Inf. v*, 70-2.

<sup>32</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf. i*, 116.

1. *Inf.* v, 85-87: *cotali uscir de la schiera ov'è Dido, / venendo a noi per l'aer maligno, / sì forte fu l'affettuoso crido.*

[86] → [*Dido*]: non so perché raggiungesse Dido, et è da veder come si dica Dido et non Didone<sup>33</sup>.

[87] ≙ [*l'aer maligno*]: Virgilio «sub luce maligna»<sup>34</sup>.

2. *Inf.* v, 88-93: *“O animal grazioso et benigno / che visitando vai per l'aer perso / noi che tignemo el mondo de sanguigno, / se fussi amico el re de l'universo, / noi pregheremo lui per la tua pace, / poi c'ha pietà del nostro mal perverso.*

[89] ≙ [*perso*]: *perso* è colore come nel 7<sup>o</sup>, pur hebbe qui riguardo forse a 'perduto' et soggiunse *sanguigno* come il Petrarca «verdi panni»<sup>35</sup>.

[88-93] → così è da presuppor che udissono ciò che disse Virgilio a Dante, altrimenti Dante non gli pregò per amor, com' havea detto Virgilio, né appare che habbia pietà Dante, come essi confessano.

3. *Inf.* v, 94-96: *Di quel ch'udir et di parlar ti piace, / noi udiremo et parlaremo a vui / mentre che 'l vento, come fa si tace.*

[96] ≙ [*si tace*]: par detto molto oscuramente.

[94-96] → la bufera *non restava*, ma non offende costoro perché n'erano fuori, forse così portando la natura del luogo<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* III, 5; *raggiungesse*: 'aggiungesse', cfr. *GDLI*, s.v. 10.

<sup>34</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 270.

<sup>35</sup> Cfr. *Inf.* VII, 103; PETRARCA, *RVF* XXIX, 1: «Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi».

<sup>36</sup> Cfr. CASTELVETRO, v. 85.

4. *Inf.* v, 97-99: *Siede la terra dove nata fui, / su la marina dove il Po discende / per haver pace co' seguaci soi.*

[98]  $\triangle$  [*su la marina*]: nel 6<sup>o</sup> «sopra lor vanità che par persona»<sup>37</sup>.

[97-99]  $\rightarrow$  [Francesca fu ... moglie di Ianciotto figliuolo di Malatesta signor da Rimino, huomo bellicoso et di grande animo, ma brutto di corpo et scianchato]: di questa historia vedi lo 'nterprete nel 27<sup>38</sup>.

5. *Inf.* v, 100-102: *Amor, ch'al cor gentil rato s'apprende, / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo anchor m'offende.*

[100]  $\rightarrow$  [*Amor ch'al cor gentil rato s'apprende*]: Dante «amore e 'l cor gentil sono una cosa»; Petrarca «amor che solo i cor leggiadri invesca»<sup>39</sup>.

6. *Inf.* v, 100-107: *Amor ch'al cor gentil rato s'apprende, / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo anchor m'offende. / Amor, ch'a nullo amato amar perdona / mi prese di costui piacer sì forte, / che come vedi anchor non m'abbandona. / Amor conduxe noi ad una morce. / Cayna attende attende chi 'n vita ci spense*".

[100-107]  $\downarrow$  Si sforza Dante di mostrar la gentilezza di Francesca per mostrar com'era degno soggetto d'amor, et è riputato d'haverlo fatto felicemente: prima si mostra affettionata al sesso virile chiamandolo *animal gratioso et benigno*, poi grata in voler prigar Dio onde come ben dice amata non potea non riamare, poi si mostra affabile, poi gran donna et bella dicendo *della bella persona*<sup>40</sup>.

|c. 34v|

1. |c. 34r| *Inf.* v, 100-102: *Amor, ch'al cor gentil rato s'apprende, / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo anchor m'offende.*

<sup>37</sup> *Inf.* VI, 36.

<sup>38</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XXVII, 46-8.

<sup>39</sup> DANTE ALIGHIERI, *VN* XX, 1-5; PETRARCA, *RVF* CLXV, 5. Cfr. *Introduzione*, § 11.2.

<sup>40</sup> In parte forse l'eco di BENVENUTO, *ad loc.*: «Dicit enim: ego non sum de natura angelica vel saxea; quomodo poteram non amare eum qui me tam ardentem amabat, et qui sponte subivit tot pericula et mortes pro me! Ergo bene dixit autor in persona istius meretricis».

[102] ← [*el modo anchor m'offende*: cioè el modo di questo amore che fu disordinato, imperoché el peccato commesso m'offende al presente con la pena]: più tosto par che riguarda *il modo* con che le fu tolta la persona.

2. *Inf. v*, 109-111: *Po' ch'io intesi quell'anime offense, / chinai el viso, et tanto il tenni basso finchè 'l poeta mi dixè: "Che pense?"*.

[109] ≙ [*offense*]: *offense, accense* disse il Petrarca<sup>41</sup>.

[111] ← [*Che pense*]: quasi consapevole di sé medesimo.

3. *Inf. v*, 112-114: *Quando rispuosi, cominciai: "O lasso, / quanti dolci sospir, quanto desio, menò costoro al doloroso passo!"*.

[114] ← [*la voluptà ... ci conduce al doloroso passo che è non solo lo 'nferno essenziale, ma anchora el morale*]: più tosto par che intenda della morte.

4. *Inf. v*, 121-123: *Et ella a me: "Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice nella miseria; / et ciò sa 'l tuo doctore*.

[121-123] ← luogo aspro, et come sapeva essa che colui fosse Virgilio o costui Dante? Forse si vol per contrario intendere di quel «forsan et haec olim meminisse iuvabit»<sup>42</sup>.

5. *Inf. v*, 124-126: *Ma s'a cconoscer la prima radice / del nostro amor tu hai cotanto affecto, / farò come colei che piange et dice*.

[124-125] ≙ [*la prima radice / del nostro amor*]: Virgilio «sed si tantus amor» nel 2<sup>o</sup><sup>43</sup>.

[126] ≙ [*piange et dice*]: nel 33<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> Cfr. PETRARCA *RVF* XLVIII, 4; XXIII, 164.

<sup>42</sup> VIRGILIO, *Aen.* I, 203.

<sup>43</sup> *Ivi*, II, 10.

|c. 34r [bis]]

1. |c. 24v| *Inf.* v, 127-129: *Noi leggiavamo un giorno per dilecto / di Lancilotto come amor lo strinse; / soli eravamo et senza alchun suspecto.*

[127-129]  $\triangleq$  [Lancilotto era innamorato di Ginevra moglie del re Marco]: Artù.

[127-129]  $\rightarrow$  [Lancilotto era innamorato di Ginevra moglie del re Marco. Et Galeotto fu mezano che si potessino congiugnere]: Artù. Questo Galeotto fu principe delle isole lontane, vedi il *Decamerone* «cognominato il principe Galeotto»<sup>45</sup>.

2. |c. 34v| *Inf.* v, 130-132: *Per più fiate gli occhi si sospinse / quella lectura, et scolorocci el viso; / ma solo un puncto fu quel ci vinse.*

[131-132]  $\rightarrow$  [*Scolorocci el viso per subito et gran travaglio sentiva l'animo*]: di questo *punto* fa mentione ancho nel *Paradiso*<sup>46</sup>.

3. *Inf.* v, 139-142: *Mentre che l'uno spirito questo dixè, / l'altro piangea; sì che di pietade / io venni men così chom'io morisse. / Et caddi come corpo morto cadde.*

[139-141]  $\triangleq$  [*sì che di pietade* et cetera: qui per questa sua compassione dimostra quello medesimo che di sopra dicemmo della sensualità]: et così quello che non havea patito per la compassione in general qual disse *fui quasi smarrito*, qui il patì per particolare, et forse per pensier di sé medesimo come di sopra *chinai il viso*, et come nel 3°. Virgilio forse per sé patì, come che a tutti l'attribuisca dicendo *l'angoscia delle genti*<sup>47</sup>.

---

<sup>44</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXXIII, 9.

<sup>45</sup> BOCCACCIO, *Dec. Proemio*, I.

<sup>46</sup> Cfr. *Par.* XVI, 13-5 dove è ricordata la dama di Malehaut che ha assistito «al primo fallo scritto di Ginevra». Il postillatore intende dunque il *primo fallo* come il bacio di Ginevra e Lancillotto ricordato nell'*Inferno*.

<sup>47</sup> Cfr. *Inf.* III, 24, IV, 19 e POSTILLATORE, vv. 70-2.

|c. 35r|

CANTO SEXTO DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

|c. 35v|

1. *Inf.* VI, 13-18: *Cerbero, fiera crudele et diversa, / con tre gole caninamente latra / sopra la gente che quivi è sommersa. / Gli occhi ha vermigli, et la barba unta et atra, / e 'l ventre largo, et ungiate le mani; / graffa gli spirti et ingoia et squarta.*

[13] ← [*diversa*]: ovvero *diverso* come nel 7° per 'strano'<sup>1</sup>.

[13-15; 16-18] ← [*latra*: latrare in lingua latina significa abbaiare ... quanto alla allegoria dimostra che tale effecto fa el superfluo cibo, et maxime el vino]: «latrantem stomachum» [non] disse Horatio, 2<sup>a</sup> satira; vedi una novella del Piovano Arlotto in Fiandra<sup>2</sup>.

2. *Inf.* VI, 19-21: *Urlar gli fa la pioggia come cani; / dall'un de' lati fanno a l'altro schermo; / volgonsi spesso e miseri profani.*

[20] ← [schermo: cioè difensione]: altrove che «co 'l suo voltarsi suo dolore scherma»<sup>3</sup>.

3. *Inf.* VI, 22-24: *Quando ci corse Cerbero, el gran vermo, / le bocche aperse et mostrocci le sanne; / non havea membro che tenessi fermo.*

[22] ≙ [*corse*]: scorse.

[23] ≙ [*le bocche*]: la bocca.

---

<sup>1</sup> *Inf.* VII, 105.

<sup>2</sup> ORAZIO, *Serm.* II, ii 18; PIOVANO ARLOTTO, *Facezia* LXXIX dove il Piovano mangia formaggio e beve vino.

<sup>3</sup> *Purg.* VI, 151 ma «con dar volta».

1. |c. 35v| *Inf.* VI, 22-24: *Quando ci corse Cerbero, el gran vermo, / le bocche aperse et mostrocci le sanne; / non havea membro che tenessi fermo.*

[22] → [*el gran vermo*: chiama Cerbero *gran vermo* perché vermo è nato di putrefactione, et pascesi di terra]: più tosto è figura *tapinosis*, come «in gurgite vasto» per lo mare<sup>4</sup>.

2. *Inf.* VI, 28-30: *Qual è quel cane che abaiando agugna, / et si racheta poi che 'l pasto morde, / cha solo al divorarlo intende te pugna,*

[30] ≙ [*cha*]: che.

3. *Inf.* VI, 31-33: *cotai si fecion quelle facie lorde / dello demonio Cerbero che 'ntrona / l'anime sì che vorrebbor sorde.*

[32] → [*'ntrona*]: vedi nel XVII<sup>5</sup>.

4. *Inf.* VI, 34-36: *Noi passavan su per l'ombre ch'adona / la grieve pioggia, et ponavam le piante / sopra lor vanità che par persona.*

[34-36] → [*persone: cioè homini*]: nel 5° «della bella persona»; nel 17 et nel 29<sup>6</sup>.

[34-36] → [*ch'adona: che raguna* et congrega]: non par che *adonare* questo significhi, vedi nell'XI del *Purgatorio*<sup>7</sup>.

[34-36] → [*Pone e golosi a giacere per terra*, perché nessuno vizio fa l'huomo più vile et più inclinato alle cose terrene]: o pur per l'infirmità, che questi fa<n> giacere.

---

<sup>4</sup> *tapinosis*: iperbole per diminuzione; VIRGILIO, *Aen.* I, 118, ma l'iperbole è per accrescimento (*auxesis*).

<sup>5</sup> *Inf.* XVII, 71.

<sup>6</sup> *Inf.* V, 101; XVII 135; XXIX 72.

<sup>7</sup> *Purg.* XI, 19 dove *s'adona* vale 'si abbatte'.

5. *Inf.* VI, 40-42: “*O tu che sè per questo ’nferno tracto*” / *mi dixè “riconosce mi se sai: / tu fusti prima ch’io disfacto, factò”*.

[40-42]  $\triangleq$  [*tracto – factò*]<sup>8</sup>.

|c. 36v|

1. |c. 36r| *Inf.* VI, 40-42: “*O tu che sè per questo ’nferno tracto*” / *mi dixè “riconosce mi se sai: / tu fusti prima ch’io disfacto, factò”*.

[40-42]  $\leftarrow$  [Et è ragionevole ... che tal martirio muti in forma e sembianti del peccatore]: più tosto la crapula.

2. *Inf.* VI, 49-51: *Et elli a me: “La tua città, che è piena / d’invidia sì che già trabocca el sacco, / seco mi tenne in sua vita serena.*

[50]  $\rightarrow$  [*sacco*]: per «l’avara Babilonia ha colmo il sacco»<sup>9</sup>.

[51]  $\triangleq$  [*vita serena*]: nel 15<sup>10</sup>.

3. *Inf.* VI, 52-54: *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: / per la dannosa colpa della gola, / come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.*

[52]  $\leftarrow$  [*mi chiamasti Ciacco: Ciacco in lingua fiorentina significa porco*]: «porcum ‘Iacchum’ novo nomine vocabat Dionysius Siculus»<sup>11</sup>. Rhod. LV libro 13<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> Una freccia è posta a collegamento delle rime della terzina.

<sup>9</sup> *R/F* CXXXVII 1-2.

<sup>10</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XV 49.

<sup>11</sup> ATENEO DI NAUCRATI, *Deipnosophisti* III, 98 d.

<sup>12</sup> L’enigmatico rinvio potrebbe riferirsi alla traduzione latina dei *Deipnosophisti* di Ateneo ad opera di Natale Conti, uscita a Venezia nel 1566. Si tratterebbe della sovrapposizione di due luoghi distinti: libro XIII capitolo 7 riga 55 (*De Stoicorum hypocrisi et de pulchritudine*), dove viene riportata la testimonianza dell’oratore Iperide, secondo cui era vietato l’accesso all’ Areopago agli Areopagiti che avessero pranzato nelle osterie, e libro XI capitolo 16 (*De rheonto, rhyside, rhodiade, rhyto*), un erudito elenco di *pocula*, ossia di ‘coppe’ usate nei banchetti. La sezione *de rhodiade*, dedicata ad una particolare *kylix*, la  $\rho\delta\iota\acute{\alpha}\varsigma$ , può essere alla base dell’abbreviazione Rhod., tanto più che *poculum* vale sia ‘coppa’ che ‘bevanda’. Desta comunque perplessità l’indicazione della riga, che il postillatore peraltro non si è mai curato di riportare, in numero romano e con le cifre separate da puntino. La trascrizione risulta dunque: Rhod · L · V. Sembra quasi un’epigrafe. In questo caso potrebbe trattarsi di un riferimento erudito, un’annotazione scritta da chi doveva avere familiarità con le abbreviazioni delle iscrizioni, adattandole al contesto: Rhod(anici) l(ibentes) v(overunt),



[52-54] ← [Ciacco ... come histrione et parasito frequentava le case de' potenti]: et perciò induce questo suo parlar per verosimilitudine.

4. *Inf.* VI, 58-63: *Io cominciai: "Ciacco, el tuo affanno / mi pesa sì, che a lachrymar mi 'nvita: / ma dimmi, se tu sai, a che verranno / e cittadini della città partita; / s'alchun n'è iusto; et dimmi la cagione / perché tanta discordia l'ha assalita".*

[58] ≙ [*Io cominciai*]: gli risposi.

[58-75] ← [(la *prudencia*, N. E.) s'accrebbe assai per lunga pratica, et per assidua consuetudine, et familiarità che hebbe con tutti e cittadini di Firenze così d'una parte come d' un'altra, in forma che conosceva l'ambitione, el desiderio, et le passioni di ciaschuno, per le quali con l'acume dello ingegno suo facile potea congetturare el futuro]: questo non par vero<sup>13</sup>.

|c. 37r|

1. *Inf.* VI, 67-69: *Appresso poi convien che questo caggia / infra tre soli et che l'altra sormonti / cola forza di tale che testè piaggia.*

[58-75] ≙ [A molti pare cosa absorda che 'l poeta ... diegli la divinatione delle cose future. Ma chi considera lo 'ngegno di questo vedrà che ... fu huomo di non piccola prudentia]: questo tempo determinato mostra che non per prudenza parla, ma per divinatione, di che vedi nel X, et nel XV di ser Brunetto<sup>14</sup>.

[68] → [*infra tre soli*: infra tre anni solari]: vedi nel 29, nel 33<sup>15</sup>.

---

cfr. CAPPELLI, *Lexicon*, p. 581; 559. I *Rhodanici nautae* erano, in età imperiale romana, delle corporazioni di marinai di stanza a Lione dedite non solo al commercio, in particolare del vino, ma anche a pratiche culturali e conviviali. Cfr. K. VERBOVEN, *Residente aliens and translocal merchant «collegia» in the roman empire*, in *Frontier in the Roman World*, (Durhnam, 16-19 Aprile 2009), Leiden-Boston 2011, pp. 335-348, alle pp. 345-346. In questo caso però resta oscuro il riferimento al numero 13.

<sup>13</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 58-75 *infra*.

<sup>14</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* X, 100-02 e XV, 55.

<sup>15</sup> *Inf.* XXIX, 10; XXXIII, 22-7, luoghi in cui Dante usa i corpi celesti come indicatori temporali.

|c. 37v|

1. |c. 37r| *Inf.* VI, 70-72: *Alte terrà lungho tempo le fronti, / tenendo l'altro sotto gravi pesi / come che di ciò pianga o che n'agonti.*

[70]  $\triangle$  [terrà alta la fronte]: nel 27<sup>16</sup>.

2. |c. 37r| *Inf.* VI, 73-75: *Giusti son due, et non vi sono intesi; / superbia et invidia et avaritia sono / le tre faville c'hanno ccori (sic) accesi.*

[73]  $\leftarrow$  [Giusti sono due: dixit frater Guido del carmine ... che questi due erano Danthe et messer Guido Cavalcanti]: in principio il chiama Riccardo<sup>17</sup>.

3. *Inf.* VI, 79-81: *Farinata, Tegghiaio che fur sì degni, / Iacobo Rustichuci, Arigho e 'l Mosca / et gli altri, ch'al ben far posor gl'ingegni.*

[79-81]  $\triangle$  [Tegghiaio Adimari]: Tegghiaio Aldobrando degli Adimari.

[79]  $\leftarrow$  [Farinata]: perché di Farinata domandi, vedi altra ragione per lo 'nterprete nel X<sup>o</sup><sup>18</sup>.

[79-81]  $\leftarrow$  [Del Mosca Lamberti farà mentione nel capitolo XXVIII]: non so se sia questo Mosca, o qui bisogna dir che sia ironia<sup>19</sup>.

4. *Inf.* VI, 88-90: *Ma quando tu sarai tornato al mondo, / priegoti ch'a la mente altrui mi rechi: / più non ti dico et più non ti rispondo*".

---

<sup>16</sup> *Inf.* XXVII, 57.

<sup>17</sup> Cfr. LANDINO, *Proemio* I, 43-4, p. 220: «Comentollo Riccardo theologo frate carmelitano». La confusione è già in Nidobeato che tra i commentatori indica «fratrem Riccardum carmellitam», cfr. L. C. ROSSI, *Per il commento di Martino Paolo Nibia alla Commedia*, in «Filologia Umanistica per Gianvito Resta», III (1997), p. 1714.

<sup>18</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* X, 31-33: «Huomo senza fallo di grande animo, e non di minore consiglio; ma hebbe prava et falsa opinione dell'anima humana stimando quella perire insieme col corpo. Et però giudicava esser bene in questa breve vita pigliare ogni voluptà di corpo; in forma che nel victo et ne' cibi passava la modestia. Il che notò Danthe nel sexto canto quando domandò Ciaccio se era con lui».

<sup>19</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXVIII, 106.

[88] ≙ [tornato al mondo]: nel dolce mondo.

5. *Inf.* VI, 91-93: *Gli diricti occhi torse allora in biechi; / guardomi un poco et poi chinò la testa: / chade con essa al par de gl'altri ciechi.*

[91-93] → simile atto vedi nel 17<sup>20</sup>.

|c. 38r|

1. |c. 37v| *Inf.* VI, 88-90: *Ma quando tu sarai tornato al mondo, / priegoti ch'a la mente altrui mi rechi: / più non ti dico et più non ti rispondo*".

[88-89] → [etiam quegli che sono in infimo stato et dannati d'abbominevol viti desiderano fama]: vedi nel 4<sup>o</sup> «et quegli a me: l'horrata nominanza»<sup>21</sup>.

2. *Inf.* VI, 94-96: *E 'l duca dixè a me: "Pù non si desta / di qua dal suon de l'angelica tromba, / quando verrà lor nimica podesta:*

[94-96] ← Qui parla come instrutto da Beatrice, ciò è dalla scrittura<sup>22</sup>.

[94] ≙ [si desta]: come nel 12 «Poi mi tentò» per 'toccò', per 'eccitarmi'<sup>23</sup>.

[94] → [si desta]: chiara cosa è che questo *desta* si pone per 'eccitarsi'; et anche rispondendo che, s'altro non dormiva, et Cerbero il potrebbe muovere, et altri il potrebbe dimandare, ma non è versimile.

[96] ≙ [podesta]: vedi il Bembo di questa parola<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> *Inf.* XVII, 52, un semplice rivolgere lo sguardo.

<sup>21</sup> *Inf.* IV, 76.

<sup>22</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* II, 53.

<sup>23</sup> *Inf.* XII, 67.

<sup>24</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* III, 3: «posegli oltre acciò l'accento sopra la sillaba del mezzo, imitando in questo non pure altri scrittori, ma Dante ancora, che fe' nel suo Inferno: "Quando verrà lor nemica podésta"».

3. *Inf.* VI, 103-105: *Io gli dixi: “Maestro, esti tormenti / cresceranno dopo la sententia / o fien minori o saran sì cocenti?”*.

[104]  $\triangleq$  [*la sententia*]: *la gran sententia*.

|c. 38v|

1. |c. 38r| *Inf.*, VI 97-99: *che ciascun rivedrà la trista tomba, / ripiglerà sua carne te sua figura / udirà quel che in eterno rimbomba*.

[99]  $\leftarrow$  [*quel che in eterno rimbomba*: cioè udire el giudice le cui parole risoneranno questa parola in eterno]: ciò è quanto all’effetto.

2. |c. 38r| *Inf.*, VI 100-102: *Sì trapassammo per soza mistura / dell’ombre et della pioggia, a passi lenti, / toccando un poco la vita futura*.

[100-102]  $\leftarrow$  [*passi lenti*: il che dimostra cogitatione, perché chi è cogitabundo va lentamente, et spesso si ferma]: o pur per non offender quelle anime. Petrarca: «che Madonna pensando premer suole»<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> PETRARCA, *RVF* CLXII, 2.

CANTO SEPTIMO DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* VII *Proemio*, 1: In questo septimo capitolo pone l'auctore el quarto cerchio, et quello divide in due parti. Et nella prima pone le pene de gl'avari et de' prodigi; et nella seconda quelle de gl'iracundi et accidiosi.

[1] → [pene de gl'avari et de' prodigi ... de gl'iracundi]: ciò è in quanto non fanno homicidio per quello, come nel XII<sup>1</sup>.

2. *Inf.* VII *Proemio*, 27-8: Né senza cagione lo chiamò (Plutone, *N. E.*) nella fine del precedente canto «gran nimico», perché senza fallo troppo infesta et molesta la generatione humana

→ nel primo canto della lupa<sup>2</sup>.

3. *Inf.* VII *Proemio*, 59-61: Adunque benché l'avaritia et la prodigalità sieno contrarii, nientedimeno perché hanno un medesimo subgetto, meritano esser puniti in un medesimo logo.

→ si può dubitare perché di sopra non punisca il contrario dell'intemperanza nel cibo et nelle cose veneree; più avanti la solve<sup>3</sup>.

1. |c. 39r| *Inf.* VII, 1-3: "*Pape Sathan, Pape Sathan aleppe*", / cominciò Pluto con la voce *chioccia / et quel savio gentil che tutto seppe*

---

<sup>1</sup> *per quello*: spinti da avarizia o ira, come invece i violenti contro il prossimo, cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XII, 46-8: «I tiranni uccidono per cupidigia o per ira».

<sup>2</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* I, 49-51.

<sup>3</sup> *solve*: 'risolve', LANDINO, vv. 28-30: «Et molti domandono qual sia la cagione che Danthe ne' cerchi disopra dove punisce la luxuria et la gola non pone e vitii contrarii a quegli, chome qui dove punisce l'avaritia pone la prodigalità contrario a quella. Ad che rispondo che benché ogni vitio habbi el suo contrario, nientedimeno ne' due già decti non appariscono. Imperoché non obstante che la luxuria sia excesso nel choyto, nientedimeno el difecto, cioè non pigliare tanta voluptà quanto si richiede non si truova in alchuno, o in rarissimi, et è senza molto danno. Et el simile diremo nella gola».

[1-3] ← [*aleppe*, imperoché in ebreo dicono *aleph* quello che e Greci dicono *alpha* et e Latini *a*]: o forse pone *aleppe* per ‘signore’ et ‘principale’ come è quella<sup>4</sup>

[1-3] ← [*Sathan* in ebreo significa contrario, adversario, prevaricatore, et transgressore]: vedi di *Sathan* et altri nel 34<sup>5</sup>.

[1-3] ← [*et quel savio gentil che tutto seppe*: ma se allegoricamente si pone Virgilio per lo ’ntellecto ripien di sapientia et acompagnato da divina gratia, veramente si può dir *tutto seppe*]: nota nel 4° «O tu c’honori ogni scienza et arte», nell’8° «mar di tutto il senno», nel X «o virtù somma» che *sol sana ogni virtù turbata* nell’ XI, et *savio* suo nel XII, et nel 14 «Maestro, tu che vinci / tutte le cose», il dottor per eccellenza nel 16 et «verace duca», et nel IX «Tanto m’è bel, quanto ti piace»<sup>6</sup>.

2. *Inf.* VII, 4-6: *per confortarmi dixè: “Non ti nocia / la tua paura; ché con poder che gli habbia / non ti torrà lo scender questa roccia”*.

[6] ≙ [*questa roccia*: questa ripa]: *roccia* e *rocca* par che sia il medesimo; vedi lui medesimo nel XII<sup>7</sup>.

3. *Inf.* VII, 7-9: *Poi si rivolse a quelle enfiate labbia, / et dixè: “Taci, maledecto lupo! / Consuma dentro te con la tua rabbia*.

[7] ≙ [*enfiate labbia*]: enfiata labbia.

[7-8] ← [finge in lui le labbra enfiate]: la *labbia* è singolare, et significa il viso tutto: così nel 14 et nel 19<sup>8</sup>, et ‘poggio’ nel 25<sup>9</sup>.

---

<sup>4</sup> Chiosa incompleta e scrittura non chiaramente leggibile.

<sup>5</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XXXIV, 34-6: «*Item Sathanas, i. adversario*». Gli *altri* forse sono Bruto e Cassio, avversari dell’impero.

<sup>6</sup> POSTILLATORE, *Inf.* IV, 73; POSTILLATORE, *Inf.* VIII, 7; POSTILLATORE, X 4; *Inf.* XI, 91, ma *vista turbata*; POSTILLATORE, *Inf.* XII 16; *Inf.* XIV, 43-4; XVI, 13 e 62; XIX 37 (errore di rinvio).

<sup>7</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XII, 1-9: «et per questa ruina *la roccia*, cioè la rocca, *i.* e massi et la ripa del monte».

<sup>8</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XIV, 67; XIX, 122.

<sup>9</sup> *poggio*: voce dialettale per ‘ciglio’, ‘argine’, cfr. *GDLI*, s.v. 4 – rievocata per cortocircuito da *labbro* nel senso di ‘sponda’, cfr. *GDLI*, s.v. 9 – e attestata fino ad oggi in solo in scrittori otto-novecenteschi quali I. NIERI (1853-1920) ed E. PEA (1881-1958), di origine lucchese. Cfr. *Introduzione*, § 11.3.

|c. 40r|<sup>10</sup>

1. |c. 39v| *Inf.* VII, 7-9: *Poi si rivolse a quelle enfiate labbia / et dixit: "Taci, maledecto lupo! / Consuma dentro te con la tua rabbia*

[7-9] → [*Consuma dentro te con la tua rabbia*: questo dice per dimostrare l'assidua cura la quale è nella mente dell'avarò in pensare come possi accumulare]: non parla di cura, ma di *rabbia*.

2. *Inf.* VII, 16-18: *Così scendemmo nella quarta laccha, / pigliando più della dolente ripa / che 'l mal dell'universo tutto insacca.*

[16-18] → [*nella quarta laccha*: cioè ripa]: così nel XII, quindi *dilaccare* nel 28<sup>11</sup>.

3. *Inf.* VII, 19-21: *Ha giustitia di dio! tante chi stipa / nove travaglie et pene quanto vidi? / et perché nostra colpa sì ne scipa?*

[19-21] → [*chi stipa*: *stipare* in latino significa 'stivare']: nell'XI «sopra più crudele *stipa*» et nel 24<sup>12</sup>.

|c. 40v|

1. |c. 39v| *Inf.* VII, 19-21: *Ha giustitia di dio! tante chi stipa / nove travaglie et pene quanto vidi? / et perché nostra colpa sì ne scipa?*

[19-21] ← [Et è dal vocabol latino *scerpo*, che significa 'distraere', et 'lacerare', et 'stracciare']: forse più tosto da *dissipo*.

2. |c. 39v| *Inf.* VII, 25-27: *Qui vidi gente più ch'altrove tropa, / et d'una parte et d'altra, con grand'urli, / voltando pesi per forza di poppa.*

---

<sup>10</sup> |c. 41r| sull'incunabolo.

<sup>11</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XII, 11; POSTILLATORE, *Inf.* XXVIII, 25-33.

<sup>12</sup> *Inf.* XI, 3; XXIV, 82.

[25-27] ← [*per forza di poppa*: cioè di pecto, dove sono le poppe]: forse più tosto per far lo scontro più grave, et mostrare il loro vano, sisifeo affanno.

3. |c. 39v| *Inf.* VII, 28-30: *Percoteansi incontro; et poscia pur li / si rivolgea ciaschun, voltando retro, / gridando: “Perché tieni?” et “Perché burli?”*.

[28-30] ← [benché ogni vizio habbi el suo contrario, nientedimeno ne'due già decti (la lussuria e la gola, *N. E.*) non appariscono]: notare, et così ancho si può dir del contrario del seguente vizio, ira, o forse l'accidia punisce questi tre eccessi.

4. |c. 39v| *Inf.* VII, 34-36: *poi si volgea ciaschun, com'era gionto, / per lo suo mezo cerchio a l'altra giostra. / Et io c'haveo il cor quasi compuncto*

[36] ← [*et io c'havea il cor quasi compuncto*: cioè el quale ero molto afflicto per compassione di tale pene]: più tosto non era, ma *quasi* era, non si convenendo in inferno compassione, come più avanti, però forse disse *quasi*<sup>13</sup>.

5. *Inf.* VII, 37-39: *dixi: “Maestro mio, hor mi dimostra / che gente è questa, et se tutti fur cheri / questi cheruti alla sinistra nostra”*.

[37-39] → vedi nel XV<sup>14</sup>.

|c. 41r|

1. |c. 40v| *Inf.* VII, 37-39: *dixi: “Maestro mio, hor mi dimostra / che gente è questa, et se tutti fur cheri / questi cheruti alla sinistra nostra”*.

[37-39] → [portono el cerchio de' capegli in capo radendo el resto a similitudine di corona]: aggiungi chiamata *cherica*, onde forma Dante *cheruti*.

2. |c. 40v| *Inf.* VII, 40-42: *Et egli a me: “Tutti questi fur guerci / sì de la mente in la vita primaia / che con misura nullo spendio ferri*.

---

<sup>13</sup> Cfr. *Inf.* XX, 28-30.

<sup>14</sup> Cfr. *Inf.* XV, 100-02.



[40] → [Danthe domandò se tutti quegli che vedea con la chercha furono sacerdoti]: bisognava dir *cherci*, et Virgilio motteggiando risponde: “da *cherci* a *guerçi*”.

[42] → [*che non ferçi*: cioè non feccino qui]: più tosto *qui* – cioè ‘al mondo’ – per ‘ivi’, modo usato come si dice “ogni huom che ci vive”. Nell’8: «io non credetti ritornarci mai»<sup>15</sup>.

3. |c. 40v| *Inf.* VII, 43-45: *Assai la voce lor chiaro l’abbaia, / quando vengono a due puncti del cerchio / dove colpa contraria di dispaia.*

[43] → [et dixit *abbaia* per agguagliargli a’ cani]: o forse diede a lupa quel de’ cani, come di sopra a’ cani quel de’ lupi nel 6<sup>o</sup><sup>16</sup>.

4. *Inf.* VII, 46-48: *Questi fur cherçi che non ha coperchio / piloso al capo, et papi et cardinali / in cui usa avaritia el suo superchio.*

[48] ↑ [*avaritia*]: vedi di sopra «di quella humile Italia fia salute»<sup>17</sup>.

[46-48] → [Et per due cagioni vitupera e preti in questo luogho, prima perché in questi due vitii sono più involti che tucti gli altri huomini]: d’un sol parla<sup>18</sup>.

[48] ≙ [*superchio*]: XXI et XI<sup>19</sup>.

5. *Inf.* VII, 54-56: *Et egli ad me: “Vanno (sic) pensier aduni: / la sconoscente vita ch’ei fè sozi, / ad ogni conoscenza hor gli fa bruni.*

[55] → [sconoscente, cioè non conosciuto]: più tosto ingrato a Dio.

6. |c. 41r - 41v| *Inf.* VII, 55-57: *In eterno verranno alli due cozi: / questi resurgeranno del supulcro / col pugno chiuso, et questi co’ crin mozzi.*

<sup>15</sup> *Inf.* VIII, 94; *ivi*: scioglimento di abbreviazione dubbia.

<sup>16</sup> Cfr. *Inf.* VI, 19 «Urlar li fa la pioggia come cani», con *urlar* per ‘ululare’.

<sup>17</sup> *Inf.* I, 106.

<sup>18</sup> *d’un sol*: ‘di un solo vizio’, ossia dell’avarizia.

<sup>19</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXI, 51; XI, 4.

[55] ← [*due cozi*]: simil *fitti*<sup>20</sup>.

[56] ← [*resurgeranno del supulcro*]: un dì, nel XIII<sup>21</sup>.

|c. 41v|

1. *Inf.* VII, 61-63: *Hor puoi veder, figliuol, la corta buffa / de' ben che son commessi alla fortuna / perché l'humana gente si rabbuffa.*

[61-63] ← [*la corta buffa: la brieve vanità. ... ma proprio buffa è vento*]: nel 5° et nel 22<sup>22</sup>.

|c. 42r|

1. *Inf.* VII, 67-69: “*Maestro mio*”, *dix'io*, “*hor mi dì anche: / questa fortuna di che tu mi tocche, / che è che ben del mondo a (sic) sì tra branche?*”.

[67-96] → [se investighi che differentia sia tra 'l fato et la fortuna, rispondono e docti che la fortuna è solamente nelle chose le quali paiono fortuite et vengono a caso, et non vi appariscono alchune manifeste cause che habbino a produrre tale effecto. El fato ha le sue cause immobili et imposte da Dio o dalle stelle nelle cose]: *fato* è ‘destino’ nel XV, nel 32<sup>23</sup>.

2. *Inf.* VII, 77-81: *Similmente a gli splendor mondan (sic) / ordinò general ministro et duce / che permutassi (sic) a tempo gli ben vani / di gente in gente et d'un in altro sangue / oltra la diffension de' senni humani;*

[81] ← [*diffension*]: cioè ‘divieto’ o ‘prohibitione’.

---

<sup>20</sup> *Inf.* VII, 121. Come gli avari e i prodighi si assiepano nei punti d'incontro (*cozzi*) del loro eterno *riddare*, così gli iracondi sono stipati nel fondo della palude Stigia.

<sup>21</sup> Cfr. *Inf.* XIII, 103-108 nel giorno del Giudizio finale.

<sup>22</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* V, 31-3 (*bufera*) e XXII, 133 (*buffa*). I termini valgono ‘vento’.

<sup>23</sup> Cfr. *Inf.* XV, 46; XXXII, 76.

|c. 42v|

1. |c. 42r| *Inf.* VII, 70-72: *Et quegli a me: "O creature sciocche, / quant'ignoranza è quella che v'offende! / Hor vo' che tu mia sententia ne 'mbocche.*

[72] ← [*inbocche*: cioè 'recevi' et pigli decto per translatione del cane quando imboccha la fiera]: o più tosto da chi nutrisce chi non può pigliar cibo<sup>24</sup>.

|c. 43r|

1. |c. 42r| *Inf.* VII, 88-90: *Le sue permutation non hanno triegue: / necessità le fa esser veloce; / sì spesso vien chi vicenda consegue.*

[90] → [*spesso viene chi consegue vicenda, cioè a chi tocca la sua vicenda, i. la sua volta*]: più tosto par detto per similitudine; che sia *vicenda* di sopra nel 5<sup>o</sup><sup>25</sup>.

|c. 43v|

1. |c. 42r| *Inf.* VII, 91-93: *Quest' è colei ch' è tanto posta in croce / pur da coloro che le dovrien dar lode, / dandole biasmo a torto et mala voce*

[92] ← [*pur da coloro che le dovrien dar lode*: se intendiamo de' fortunati et de' felici, è vera sententia. Imperoché sono tanto ingrati gl'huomini che se dopo una lunga felicità adiviene breve infelicità, grandemente si ramaricono del poco male]: et questo è loro uso, tolto dal poeta.

2. |c. 42r| *Inf.* VII, 94-96: *ma ella s'è beata et ciò non ode: / coll'altre prime creature lieta / volglie sua spera et beata si gode.*

[94-95] ← [*con l'altre prime creature*: cioè con cieli ... *volge sua spera*: cioè rivolge questi beni mondani come se fussin una sua spera]: più tosto par altra la mente del

---

<sup>24</sup> Cfr. BUTI e BARZIZZA *ad loc.*; VARCHI, *Herc.*, p. 569: «dalle balie imboccare».

<sup>25</sup> *per similitudine*: tra i mutamenti dei beni e della condizione degli uomini, cfr. LANDINO, *Inf.* V, 14: «vicenda vuol dire la volta che tocca per sorte».

poeta, et per le *prime creature* intenda gli angeli motori de'cieli, et per la *spera* intenda la ruota sopra la qual si pinge la fortuna come nel XV<sup>026</sup>.

3. *Inf.* VII, 97-99: *Hor descendiam homai a maggior pieta; / già ogni stella chade che saliva / quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta*".

[97] ← [*a maggior pieta*: a maggior pena, perché quanto maggiore è la pena, maggiore è la compassione]: ciò è dee essere la pietà maggiore come che qui non fosse, et è contra a quel che dice nel primo capitolo<sup>27</sup>.

[98] ← [Et è luogo tracto da Virgilio, dove dice: «nox ruit Eneas nos flendo ducimus horas»]: et altrove «suadentque cadentia sidera somnos», vedi nel fin dell'XI<sup>028</sup>.

[99] ≙ [*il troppo star si vieta*: perché come dimostramo di sopra non era conceduto stare nello 'nferno più che una nocte]: et pur la prima hora del giorno vi si trova, vedi nel XXI in fine, et altrimenti dice nel 29<sup>29</sup>.

4. *Inf.*, VII 100-102: *Noi ricedemmo el cerchio a l'altra riva / sopra una fonte che bolla et riversa / per un fossato che da 'llei deriva*.

[100] ← [*Noi ricedemmo el cerchio*: ricideere significa 'dividere', ma qui dice *ricidemmo* quasi attraversammo per mezo el cerchio]: più tosto 'taglia', come s'usa per 'traversare'.

5. *Inf.* VII, 106-108: *Ne la palude va che nome Styge / questo tristo ruscel, quand' è disceso / appiè delle malvagie piaggie grigie*.

[106] → [*Ne la palude va che nome Styge*]: di questo vedi nel 14<sup>030</sup>.

---

<sup>26</sup> Cfr. *Inf.* XV, 95.

<sup>27</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* I, 19-21.

<sup>28</sup> VIRGILIO, *Aen.* II, 9; *Inf.* XI, 112-15.

<sup>29</sup> Non il ventunesimo, ma l'undicesimo, cfr. *Inf.* XI, 112-15: sono le quattro di mattina; XXIX, 10: siamo tra l'una e le due del pomeriggio. Per il postillatore dunque il viaggio di Dante è durato più di una notte.

<sup>30</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XIV, 115-17.

|c. 44r|

1. |c. 43v| *Inf.* VII, 103-105: *L'acqua era buia assai viè più che persa; / et noi, in compagnia dell'onde bige, / entrammo giù per una via diversa.*

[103] → [*viè più assai che persa*: il che dinota l'oscurità et cecità della mente nell'irato]: era da dichiarar che colore sia il *perso* convenevole a questo luogo, come nel 5° «per l'aer perso»<sup>31</sup>.

|c. 44v|

1. |c. 44r| *Inf.* VII, 112-114: *Queste si percotien non pur con mano / ma con la testa, col pecto et cho' piedi, / troncandosi co' denti a brano a brano.*

[112-114] ← [*troncandosi*: rompendosi et tutta questa |c. 44v| crudeltà usa l'iracundo non solamente in altri, ma in se medesimo, come spesse volte habbiamo veduto]: et sol di questo parla qui il poeta, et saria da saper le cagioni et da dichiarare che cosa sia *a brano a brano*, cioè 'a membro a membro'.

2. *Inf.* VII, 118-126: *che sotto l'acqua è gente che sospira, / et fanno pulular quest'acqua al sommo, / come l'occhio ti dice U' che s'aggira. / Ficti nel limo dicon "Tristi fommo, / nell'aer dolce che del sol s'allegra, / portando dentro accisioso fommo: / hor c'attristiam ne la belletta negra." / Quest'hinno si gorgoglon ne la stroza, / ché dir nol posson con parola integra*".

[118-126] ← [Ha decto de gli iracundi. Hora dirà de gli accidiosi. Né è inconveniente che ira et accidia si punischino nella palude Styge, cioè nella tristitia, perché l'uno et l'altro è pieno di tristizia]: forse in questa si punisce l'eccesso contrario all'ira, et l'intemperantia.

3. *Inf.* VII, 121-123: *Ficti nel limo dicon. "Tristi fommo / nell'aer dolce che dal sol s'allegra / portando dentro accidioso fommo*

---

<sup>31</sup> Cfr. *Inf.* v, 89.

[121-123] ← [*per l'aer dolcie* el tempo nel quale non habbiano ancora facto habito del vitio]: forse più tosto essendo il viver per sé soave, et così confessano il loro peccato nò; et il viver et gli atti da gli precedenti habbiamo havuto in odio.

[123] ← [*fummo*: ... come l'allegrezza rasserena el volto de l'huomo et fallo lucido, così l'acidia lo rannuvola et fallo obscuro]: più tosto forse per offuscation di celebro, et d'intelletto, che vien da fumosità.

|c. 45r|

1. *Inf.* VII, 127-130: *Così girammo della lorda poza / grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezo / con gli ochi volti a chi del fango ingoza. / Venimmo a' piè d'una torre al dassezo.*

[128] → [*tra la ripa secca*: cioè la ripa della palude non tocca de l'acqua]: la qual si suol ridurre *al mezo*.

[130] → [*al dassezo*]: era ancho da dichiarar che significhi questa parola *al dasezzo*, che significa nell'etimo<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* III, 62.

|c. 45r|

CANTO OCTAVO DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* VIII, 4-6: *per due fiammette che vedemo porre, / et un'altra da ·lluongi render cenno, / tanto ch' appena el potea l'ochio torre.*

[4]  $\triangle$  [*che vedemo*]: ch' ei vi vidi.

|c. 45v|

1. |c. 45r| *Inf.* VIII, 4-6: *per due fiammette che vedemo porre, / et un'altra da ·lluongi render cenno, / tanto ch' appena el potea l'ochio torre*

[4-6]  $\leftarrow$  [Qui possiamo porre el senso allegorico intendendo per le torre et le fiamme poste in su la cima, el trascendimento dell'iracundia, et per tre fiamme tre spetie d'ira, delle quali habbiamo decto di sopra]: et non è necessario allegorizzare tutte le cose, ché molte si pongono per ornamento, et verisimilitudine, et necessità, come qui del passar in barca<sup>1</sup>.

2. *Inf.* VIII, 13-15: *Chorda non pinsi mai da si saecta / che si corressi sì per l'aer snella, / chom'io vidi una nave piccoleta*

[13-18]  $\leftarrow$  [et dice *snella* perché la saetta bieca o troppo grossa non è tanto veloce quanto la diricta et schiecta]: più tosto *corresse snella*, et non *saetta snella*, vedi nel XII<sup>o</sup>, nel XV<sup>o</sup>, meglio nel XVII<sup>2</sup>.

3. *Inf.* VIII, 16-18: *venir per l'acqua verso noi in quella, / sotto el governo d'un sol galeotto, / che gridava "Hor sè gionta anima fella!"*.

[16]  $\rightarrow$  [*in quella*]: cioè 'hora', vedi il Bembo. *In quella* nel 12, nel 15<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 64-6.

<sup>2</sup> Cfr. *Inf.* XII, 55-7; XV, 33 e 120-21; XVII, 130.

<sup>3</sup> Cioè 'in quella hora', cfr. BEMBO, *Prose* III, 65 e cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XII, 22-3. In *Inf.* XV, 53 l'espressione non ha valore avverbiale: *quella* è infatti pronome dimostrativo riferito a *valle* del verso del v. 50.

|c. 46r|

1. |c. 45v| *Inf.* VIII, 19-24: “*Phlegiàs, Phlegiàs, tu gridi a voto*” / *rispose el mio signore a questa volta / “più non ci avrai che sol passando el loto”. / Quale colui che grande inganno ascolta / che li sia facto et poi se ne rammarca, / tal si fè Phlegiàs nell’ira accolta.*

[19-24] → [Ma Phlegias concepè tanta ira contro a Appolline, havendogli lui violato la figliuola, che accese et arse el suo tempio]: onde forse disse *se ne rammarca*.

|c. 46v|

1. *Inf.* VIII, 31-33: *Mentre noi curravam la morta gora, / dinanzi mi si fece un pien di fango / et disse: “Chi sè tu che vieni anz’ hora?”.*

[31-33] ← [*dinanzi mi si fè un pien di fango*: dicemmo di sopra perché l’ira et la superbia si ficca nel fangho]: et più par che la superbia sia stracciata et punita dall’ira altrui come in costui<sup>4</sup>.

2. *Inf.* VIII, 43-45: *Lo collo poi con le braccia m’ avvinse; / baciommi il volto et disse: “Alma sdegnosa, benedetta colei che ’n te s’incinse!*

[43-45] ← loda lo sdegno come più avanti «perché io mi adiri»<sup>5</sup>.

[45] ← [*s’incinse*]: *incingersi* è parola francesca et significa ‘ingravidare’.

|c. 47r|

1. |c. 46v| *Inf.* VIII, 46-48: *Quel fu al mondo persona orgogliosa; / bontà non è che sua memoria fregi: / così è l’ombra sua qui furiosa.*

[46] → [*persona orgogliosa*]: et così in costui par che si purifichi non l’ira semplice, ma l’orgoglio per le mani iraconde<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> *stracciata*: ‘straziata’.

<sup>5</sup> Cfr. *Inf.* VIII, 121.



2. |c. 46v| *Inf.* VIII, 49-51: *Questi si tengon hor la su gran regi / che qui staranno come porci in brago / di sé lasciando horribil dispregi.*

[50] → [*brago*]: seria da dichiarare cosa sia *brago*; vien da *vorago*.

3. *Inf.* VIII, 58-60: *Dopo ciò poco, vid'io quello stratio / far di costui alle fangose genti / che Dio anchor ne lodo et ne ringratio.*

[58-60] → [*Dopo ciò pocho*: pocho dopo le parole di Virgilio, io vidi chostui essere stratiato dalle *fangose genti*, cioè da quegli che erano imbractati dal medesimo vitio, a dinotare che l'un superbo punisce l'altro]: più tosto pare che 'l superbo come costui sia punito da gli iracondi.

|c. 47v|

1. *Inf.* VIII, 67-69: *Lo buon maestro dixè: "Homai figliuolo / s'appressa la città c' ha nome Dite / cho gravi cittadin, chol grave stuolo".*

[68] ← [*Dite*]: «ianua Ditis» disse Virgilio et perciò Lucifero chiama *Dite* nel 34<sup>7</sup>.

2. *Inf.* VIII, 70-72: *Et io: "Maestro, già le sue meschite / là entro certo nella valle cerno / vermiglie come se di focho uscite.*

[70] ← [*meschite*]: et forse hebbe riguardo alla voce *meschine* come di sotto; vedi le *meschine* nel canto seguente<sup>8</sup>.

3. *Inf.* VIII, 76-78: *Noi pur giugnemo dentro all' alte fosse / che vallan quella terra sconsolata: / le mura mi parean che ferro fosse.*

[76-78] ← [benchè lungha fussi la navicatione, nientedimeno giugnemmo *dentro all' alte fosse*. Dimostra che la terra era inexpugnabile. Imperoché prima havea profondissimi fossi e quali *vallavano*, cioè circundavano, et è vocabolo latino]: pur

---

<sup>6</sup> Le *mani iraconde* sono quelle del v. 40.

<sup>7</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 127; *Inf.* XXXIV, 19.

<sup>8</sup> Cfr. *Inf.* IX, 43 dove *meschine* vale però 'serve'.

queste *fosse* non erano altro che la medesima palude, come di sotto nel canto seguente, ma forse v'era un lido come a Vinegia, et da queste fosse fatte in valle forse vien questo verbo *vallare*, et non è latino.

4. *Inf.* VIII, 79-81: *Non senza prima far grande aggirata / venimo in parte dove el nocher forte / “Uscite” ci gridò “qui è l’entrata”.*

[79-81] ← [habitus fit ex frequentatis actibus]: questo è ancho in tutti gli habiti vitiosi.

[80] ≙ [*nocher forte*]: non *nochier forte*, ma *gridò forte*, come irato<sup>9</sup>.

|c. 48r|

1. *Inf.* VIII, 82-84: *Io vidi più di mille in su le porte / dal ciel piovuti che stizosamente / dicean: “Chi è costui che senza morte*

[83] → [*piovuti*]: a 24<sup>10</sup>.

2. *Inf.* VIII, 94-96: *Pensa lector, se io mi sconfortai / nel suon delle parole maledecte / che non credette ritornarci mai*

[94-96] ≙ volge il parlar al lector, così nel seguente «O voi c’havete gli intelletti sani» et nel XVI et nel XX, nel 22, nel 25 et nel 34<sup>11</sup>.

|c. 48v|

1. *Inf.* VIII, 118-120: *Gli occhi alla terra et le cigli havea rase / d’ogni baldanza; & dicea ne’ sospiri: / “Chi m’ha negate le dolente case!”*

---

<sup>9</sup> L’avverbio *forte* va riferito a *gridò* e non a *nocchier*.

<sup>10</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXIV, 121.

<sup>11</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IX, 61; XVI, 127-28; XX, 19-21; XXII, 118-20; XXV, 46-8; XXXIV, 22-4.

[118-120]  $\triangleq$  vedi nel 14: «Maestro, tu che vinci / tutte le cose, fuor che i demoni duri»<sup>12</sup>.

|c. 48r| *bis*

1. |c. 48v| *Inf.* VIII, 118-120: *Gli occhi alla terra et le ciglia havea rase / d'ogni baldanze; et dicea ne' sospiri: / "Chi m'ha negate le dolenti case!"*

[120]  $\triangleq$  [*Chi m'ha negate*]: et quando li è negata cosa ria, per ciò dice *le dolenti case* perché «patet atri ianua ditis» et altrove<sup>13</sup>.

2. *Inf.* VIII, 121-123: *Et a me dixè: "Tu perch'io m'adiri / non sbigottir chi vincerò la prova / qual ch'alla difension dentro s'aggiri.*

[121]  $\rightarrow$  [*perch'io m'adiri*]: ecco ira lodata, come di sopra lo sdegno di Dante et nel fin del 23<sup>14</sup>.

3. *Inf.* VIII, 124-126: *Questa lor tracotanza non m'è nova: / chè già l'usaron a men secreta porta / la qual senza serrame ancor si trova.*

[126]  $\leftarrow$  [*senza serrame ancor si trova*]: vedi nel 14<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> *Inf.* XIV, 43-4.

<sup>13</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 127 e POSTILLATORE, *Inf.* XIV, 87.

<sup>14</sup> Cfr. *Inf.* VIII, 43-5 e XXIII, 145-48.

<sup>15</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XIV, 87.

CANTO NONO DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf. IX, 1-3: Quel color che viltà nel cor mi pinse / vegendo il duca mio tornar in volta, / più tosto dentro el suo nuovo ristinse.*

[1-3] ← [Era similmente nuovo in Virgilio el colore acceso, perché lo sdegno l'havea acceso nella faccia]: non bene appare che tal fosse il colore di Virgilio.

1. *Inf. IX, 13-15: ma non dimen paura il suo dir dienne, / perch'io traevo la parola tronca / forse a peggior sententia che non tene.*

[15] → [peggior sententia]: pur non appare, né dichiara, quale sia questa *piggior sententia*, la quale era *se non che la parola è tronca*; ci torneremo<sup>1</sup>.

2. *Inf. IX, 22-24: Ver'è ch'altra fiata qua giù fui, / congiurato da quella Erithon cruda / che richiamava l'ombre a' corpi sui.*

[22-24] → [è da dubitare come Danthe ponghi che l'anima di Virgilio fussi scongiurata et constrecta, conciosia che la nostra religione lo vieti, perché non vogliono e theologi che |c. 50v| l'arte maga habbi questa forza. Il perché Aurelio Augustino scrive che quella Phitonissa della quale recita el primo libro de' re, che parlava in persona di Samuel propheta, non era Samuel, ma un demonio, el quale fingeva d'essere Samuel. Ma rispondesi che non sono parole di Danthe né sua sententia, ma di Virgilio]: questa fittione non intendo io, se non per salvamento del poeta come di sotto<sup>2</sup>, ma non par necessario; per la scrittura il dice chiaro che si può fare, et la chiosa d'Agostino non ha pruova<sup>3</sup>, così una cosa Lucano pone nel 6<sup>o</sup><sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Proposito non mantenuto.

<sup>2</sup> Cfr. v. 30.

<sup>3</sup> Sulla base di *Sam.* 1, 28, e quindi della *scrittura*, è sconfessato AGOSTINO, *de oct. Dulc. Quest.* 6, 4 che definisce *immaginaria simulatio* la rievocazione di Samuele ordinata da Saul alla maga di Endor.

<sup>4</sup> Probabile riferimento alla necromazia di Eritto, per cui cfr. LUCANO, *Phars.* VI, 507-830, fonte che insieme alla sacra scrittura legittimerebbe il rituale magico. Il passo è tuttavia corrotto.

3. *Inf. IX, 28-30: Quel è 'l più basso loco e 'l più obscuro / e 'l più lontan dal ciel che tutto gira: / ben so 'l camin, però ti fa sicuro.*

[28-30] → [Danthe finge che benché Virgilio ve lo conduca, nientedimeno non vi si fermi. Il che significa quel medesimo, cioè entrare nella cognitione del vitio, ma non ne fare habito. Et è questo più secondo la religion christiana la quale crede che ciaschuno entri in questa città, cioè in alchuno modo pecchi]: forse più tosto secondo la religione per l'aiuto divino, per Beatrice, et per l'angelo.

|c. 50v|

1. |c. 50r| *Inf. IX, 28-30: Quel è 'l più basso loco, e 'l più obscuro / 'l più lontan dal ciel che tutto gira / ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.*

[29] ← [*che tutto gira*: el qual girando tutto in sé contiene]: più tosto par che intenda del primo mobile<sup>5</sup>.

2. *Inf. IX, 31-33: Questa palude che gran puzo spira / cinge d'intorno la città dolente, / u' no potremo entrare homai sanz'ira*".

[31-33] ← non mostra sola ragione perché Virgilio faccia mentione del puzo di questa palude, il che è forse per un così facto dir come che spandi la sua qualità in que' della città et in lor, onde dice *non potremo entrare homai sanz'ira*.

3. *Inf. IX, 37-39: dove un puncto furon dritte rapto / tre furie infernali di sangue tincte / che membra feminil havean et acto*

[37-39] ← [*dove in un puncto furon dritte rapto / tre furie*: le quali erano in acto et in habito di femine ... haveano el corpo et l'aspecto di femina. Il che si finge perchè la femina è molto più accesa nel furore che el maschio]: non per ciò appare quel che dice *erano*, et perchè così<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Anche Landino, che evidentemente il postillatore non ha compreso.

<sup>6</sup> Il verbo *erano* usato da Landino non esprime la qualità delle Furie, ossia il loro essere più furenti del maschio, né il motivo del loro furore.

|c. 51r|

1. |c. 50v| *Inf.* IX, 37-39: *dove un puncto furon dritte rapto / tre furie infernali di sangue tincte, / che membra feminil havean et acto*

[39] → [*che membra feminil havean et acto*]: et v'aggionse *atto*, che non sol forse significa 'portamento', ma 'operatione'<sup>7</sup>.

2. *Inf.* IX, 43-45: *Et que, che ben conobbe le moschine (sic) / della regina dell'etherno pianto, / "Guarda me", dixe, "le feroci Erine.*

[44] → [*regina dell'etherno pianto*]: non par convenevole che Virgilio così la descriva, pur è più convenevole che quel di Farinata nel X<sup>o</sup> «la faccia di colei che qua giù regge»<sup>8</sup>.

|c. 51v|

1. |c. 51r| *Inf.* IX, 52-54: *"Venga Medusa et s'il faren di smalto", / gridavon tutte riguardando in giuso; / "mal non veggiamo di Theseo l'assalto".*

[52-54] ← [Et quando l'uccide (Perseo uccide Medusa, *N. E.*) si nasconde drieto allo scudo di Minerva, perché oppone la ragione et la sapientia tra sé et questi falsi beni, la quale lo difende in forma che non gli possono nuocere né tirargli ad amargli]: poco mi par in proposito perché le furie usino quelle arme.

2. *Inf.* IX, 58-60: *Così dixe el maestro; et elli stessi / mi volse et non s'attenne alle mie mani / che con le sue anchor non mi chiudessi.*

[60] ≙ [*chiudessi*]: *chiudessi* ciò è nel 10<sup>o</sup> com'è usanza, accioché non sia la rima licentiosa<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Il soggetto è Dante.

<sup>8</sup> *Inf.* X, 80 ma «la faccia de la donna che qui regge».

<sup>9</sup> *licentiosa*: 'non rispettosa della norma', cfr. *GDLI*, s.v. 4, ossia con accento sulla decima sillaba. Forse il postillatore propone una dièresi su *chiudessi*.

3. *Inf.* IX, 61-63: *O voi c'havete gl' intellecti sani, / mirate la doctrina che s'asconde / sotto el velame de gli versi strani.*

[61-63] ← così nel precedente volge il parlare alli lettori<sup>10</sup>.

|c. 52r|

1. |c. 51v| *Inf.* IX, 61-63: *O voi c'havete gl' intellecti sani, / mirate la doctrina che s'asconde / sotto el velame de gli versi strani.*

[61-63] → [|c. 51v| hora a entrare nella speculatione di più gravi vi|c. 52r|titi procedenti da malitia et da efferità non bastando la ragione con la gratia *gratis* data, bisogna spetial gratia di Dio chiamata da' theologi gratia *gratum facies*]: non satisfà a tanto apparecchio di Dante.

|c. 52v|

1. *Inf.* IX, 73-75: *Gli occhi mi sciolse et dixè: "Or driza el nerbo / del viso per quella schiuma antica / per indi ove quel fumo è più acerbo".*

[73-75] ← [*per quella schiuma antica*: se lui commovea l'acque bisognava che ne nasciessi schiuma]: et forse sempre v'era schiuma, ché sempre era commossa, come di sopra Filippo Argenti.

2. |c. 51v| *Inf.* IX, 76-78: *Come le rane innanzi alla inimica / biscia per l'acqua si dileguon tutte, / fin che dalla terra ciascuna s'abbica*

[78] ← [*s'abbica*]: vedi nel 29<sup>11</sup>.

3. *Inf.* IX, 82-84: *Dal volto rimovea quell'aer grasso, / menando la sinistra inanzi spesso; / et sol di quell'angoscia pareo lasso.*

---

<sup>10</sup> Cfr. *Inf.* VIII, 94-96.

<sup>11</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXIX, 66.

[83] ← [*menando la sinistra innanzi spesso, perché bisogna fare frequentissimi atti virtuosi innanzi che ne conseguiti l'habito*]: o forse perché la verga era nella destra, et la men degna usa in indegna materia<sup>12</sup>.

|c. 53r|

1. |c. 52v| *Inf.* IX, 85-87: *Ben m'accorsi io ch'elli era da ciel messo, / et volsimi al maestro; et que' fé cenno / ch'io stessi chetto et inchinassi ad esso.*

[85] → [in molte difficoltà, che in gravi et varii casi che occorrono, conviene che apparisca el divino aiuto]: come in quel d' Horatio: «Nec deus intersit»<sup>13</sup>.

2. *Inf.* IX, 91-93: “*O cacciati del ciel, gente despecta*” / cominciò elli in su l'horribil soglia / “*ond'esta tracutanza in voi s'alletta?*”

[92] → [*in su l' horribil soglia*: dimostra per questo che l'angelo non entrò dentro]: se non che non era necessario<sup>14</sup>.

3. *Inf.* IX, 97-99: *Che giova nelle fata dar di cozo? / Cerbero vostro, se ben vi ricorda, / ne porta ancor pelato el mento e 'l gozo*”.

[97] ← [*fata*]: *fata* come le *peccata* ne l' 8<sup>o</sup><sup>15</sup>.

|c. 53v|<sup>16</sup>

|c. 54r|

1. *Inf.* IX, 118-120: *ché tra gli avegli fiamme erono sparte, / per le quali erono sì del tutto accesi / che ferro più non chiede verun' arte.*

[118-120] → [Diremo adunque heresia essere electione di propria opinione contro alla terminatione della apostolica chiesa. Et brevemente diremo essere heretico

<sup>12</sup> Ossia nello scacciare le tenebre infernali.

<sup>13</sup> ORAZIO, *Ars.*, 191: «Nec deus intersit nisi dignus vindice nodus inciderit».

<sup>14</sup> *non era necessario*: che l'angelo entrasse.

<sup>15</sup> Non nell'ottavo, ma in *Inf.* V, 9.

<sup>16</sup> Carta non postillata.



qualunque ha opinione diversa dalla vera religione. Il che non può essere senza somma arrogantia, perché troppo attribuisce al suo senno chi si divia dalla comune opinione di molti doctissimi. È adunque una delle figliuole della superbia]: è da notare perché qui più tosto ponga l'heresia che nel 3<sup>o</sup> giron del 7<sup>o</sup> cerchio di color che offendono la deità se non perché sol da superbia procede. Notare bene le specie dell'heresia: et nel 14 mette Capaneo et nel 31 i giganti, pur per superbia secondo il Landino<sup>17</sup>.

|c. 55r|

1. |c. 53v| *Inf.* IX, 126-129: *Et egli a me: "Qui son gl' heresiarche / co' lor sequaci et d' ogni secta et molto / più che non credi son le tombe carche.*

[126] → [El fuoco dinota ... una extuazione et fluctuatione continua che è nell' heretico, et uno accieso furore]: o forse hebbe riguardo alla pena degli heretici che il modo s'usa, come anche ne' sodomiti<sup>18</sup>.

[129] → [hor sepolchro hora archa hor tomba hora avello]: hor *monimento*.

2. |c. 53v| *Inf.* IX, 130-133: *Simile qui con simil è sepolto / e monumenti son più et men caldi". / Et poi ch' a la man dextra si fu volto, / passamo tra martyri et gli altri spaldi.*

[130-133] → [el viaggio prese a man dextra, perché andavano per haver cognitione del peccato, et non coinquinarsene ma purgarsene, la quale actione è virtuosa. Poi volse a sinistra, a dinotare che benché l'operatione sia virtuosa, nientedimeno la materia et el suggesto è vitio. Adunque sapientemente prende el viaggio sinistro da man dextra]: ma non appare perché più in questo luogo che altrove, se non ché l'opinione heretica è contraria a tutto; adunque in inferno è destra dove tutto è sinistro, così nella fraude al XVII, nel 23, nel seguente canto «tra 'l muro della terra et gli martiri»<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XXXI, 10-5 e 37-9. Ma eretici e bestemmatori, in quanto superbi, dovrebbero essere puniti insieme, cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXXI, 37-9.

<sup>18</sup> Eretici e sodomiti venivano condannati al rogo.

<sup>19</sup> Per la sinistra come direzione del male, cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 541-43; ma l'*opinione heretica*, in quanto contraria alla vera fede, implica la svolta a destra. Altra svolta a destra a *Inf.* XVII, 31; a *Inf.* XXIII, 127-29 i poeti, compiuta la

---

svolta a sinistra, devono necessariamente girare a destra per passare nella bolgia successiva; a *Inf. X, 2* la svolta a destra costituisce la naturale prosecuzione del movimento in corso.

|c. 55r|

CANTO DECIMO DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

|c. 55v|

1. *Inf. X, 4-6: “O virtù somma, che pe gli empi gyri / mi volvi”, cominciai, “come a te piace / parlami et satisfammi a’ miei desiri.*

[4] ← [*O virtù somma*]: vedi nel 7° «quel savio gentil»<sup>1</sup>.

2. *Inf. X, 7-9: La gente che per li sepolchri iace / potrebbesi veder? già son levati / tutti e coperchi, et nessun guardia face”.*

[7-9] ← [Non v’è guardia, perché sancta chiesa non tiene celate, et non vieta che non si possim legere et intendere l’opinioni heretiche; ma con efficace ragioni le confuta]: nota bene<sup>2</sup>.

|c. 56r|

1. |c. 55v| *Inf. X, 10-12: Et egli a me: “Tutti saran serrati / quando di Iosaphat qui torneranno / cho’ corpi che lassù han lasciati.*

[10-12] → [non si debbono uccidere gl’heretici]: nota anche questo<sup>3</sup>.

2. |c. 55v| *Inf. X, 13-15: Suo cimiterio da questa parte hanno / con Epicuro tutti suoi sequaci, / che l’anima col corpo morta fanno.*

[14] → [*Epicuro*]: Petrarca: «contra il buon sire»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> *Inf. VII, 3.*

<sup>2</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 10-12. La postilla potrebbe riferirsi anche al medesimo concetto, riportato nel margine sinistro dell’incunabolo: «La chiesa non prohibisce legere philosophi et poeti».

<sup>3</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 7-9; cfr. CASTELVETRO, *Chiose intorno al Protagora di Platone*, in *Opere varie*, p. 254 e a S 51 (It. 284), c.144r: «*Nemo enim praeterita punit. Si pecca contra Dio, contra il prossimo. Contra Dio col cuore o con parole o anchora con fatti, dispregiandolo et togliendo le cose consacrate a lui. Se confessa haver commesso il peccato contra Dio, conoscendolo essere Dio, et le cose essere sue, merita pena, io non dico quale, perciocché io non so infino a quanto et di quali ingiurie Dio voglia essere vendicato da gli huomini et da qual maniera d’huomini. [Ma se non lo riconosce per Dio, né le cose per consacrate a Dio, non veggo come altri possa essere punito]*».

<sup>4</sup> PETRARCA, *T. Famae III*, 106-08 dove Epicuro si leva contro Ferecide, sostenitore dell’immortalità dell’anima.

[13-15] → [vedendo el poeta nostro le heresie esser tante ... pose questa]: forse perché Fiorenza al suo tempo n'era molto intenta<sup>5</sup>, et anche hoggi, et sempre.

|c. 56v|

1. *Inf. x, 25-27: La tua loquella ti fa manifesto / di quella nobile patria natio, / alla qual forse fui troppo molesto*".

[25] ≙ [La tua loquella]: nel XVI *all'habito*<sup>6</sup>.

[25] ≙ [ti fa manifesto]: al parlar<sup>7</sup>

[25] ← [La tua loquella]: tolto dall'evangelio<sup>8</sup>.

[26] ← [di quella nobil patria tua et mia]: o pur *patria* per 'città', altrimenti *abondarebbe natio*<sup>9</sup>.

2. *Inf. x, 37-39: Et l'animose man del duca prompte / mi pinser tra le sepulture a ·llui, / dicendo: "Le parloe (sic) tue sien conte*".

[37-39] ≙ così con gli usurieri vuol nel 17 che i *ragionamenti* sien *corti*, perché è gente vile<sup>10</sup>.

|c. 57r|

1. *Inf. x, 52-54: Allor surse alla vista scoperchiata / un'ombra lungho questa, insin al mento: / credo che s'era in ginocchio levata.*

---

<sup>5</sup> *intenta*: 'dedita', cfr. *GDLI*, s.v. 5.

<sup>6</sup> Cfr. *Inf.* XVI, 8.

<sup>7</sup> Il resto della chiosa non è chiaramente leggibile.

<sup>8</sup> *Mt.* 26, 70: «Vere et tu ex illis es, nam et loquela tua manifestum te facit».

<sup>9</sup> *abondarebbe*: 'sarebbe superfluo'.

<sup>10</sup> Cfr. *POSTILLATORE*, *Inf.* XVII, 40.

[52-54] → [Io ho veduto di Guido una morale el cui principio è «Donna mi priegha per ch'io voglio dire / d' un accidente che è sovente fero / et è si altero che è chiamato amore»]: di questa come all'hor fra le prime si ricordò il Petrarca nella sua *Lasso me*<sup>11</sup>.

|c. 57v|

1. |c. 57r| *Inf. X*, 55-57: *D'intorno mi guardò come talento / havessi di veder s'altri era meco; / et poi che 'l suspicar fu tutto spento,*

[55] → [*talento*]: di sopra nel 5<sup>o</sup><sup>12</sup>.

2. |c. 57r| *Inf. X*, 58-60: *piangendo dixè: "Se per questo cieco / carcere vai per altezza d'ingegno, / mio figlio ov'è? Et perché non è teco"?*

[59] ← [*altezza d'ingegno*]: vedi nel 4<sup>o</sup>: «Et egli a me: "L'horrata nominanza»<sup>13</sup>.

3. *Inf. X*, 73-75: *Ma quell'altro magnanimo, a cui posta / restato m'era, non mutò aspecto, / né mosse collo, né piegò sua costa;*

[73] ≙ [*magnanimo*]: così nel 18<sup>o</sup> di Giasone, il contrario di Taida, *la puttana*<sup>14</sup>.

4. *Inf. X*, 79-81: *Ma non cinquanta volte fia raccesa / la faccia della donna che qui regge, / che tu saprai quanto quell'arte pesa.*

[80] ← [*la faccia della donna che qui regge*]: non par convenevole tal descrizione a cristiano come nel IX<sup>o</sup> «la regina dell'eterno pianto»<sup>15</sup>.

[79-80] ← [*cinquanta mesi*]: nota bene.

---

<sup>11</sup> *fra le prime*: cioè 'fra le migliori canzoni', cfr. PETRARCA, *RVF LXX*, 20.

<sup>12</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf. V*, 39.

<sup>13</sup> *Inf. IV*, 76.

<sup>14</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf. XVIII*, 83; 133. Cfr. *Introduzione*, § 11.2.

<sup>15</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf. IX*, 44.

5. *Inf. X, 82-84: Et se tu mai nel dolce mondo regge, / di' me: perché quel popolo è sì empio / incontro a' miei in ciaschuna sua lege?*

[82-84] ← [*nel dolce mondo regge*: è dolce a rispetto di quegli che sono nello 'nferno]: vedi nel 4° «L'horrata nominanza»<sup>16</sup>.

|c. 58r|

1. *Inf. X, 82-84: Et se tu mai nel dolce mondo regge, / di' me: perché quel popolo è sì empio / incontro a' miei in ciaschuna sua lege?*

[82] → [*se*: Ma è deprecativo, come quando diciamo “dimmi el vero se Dio t'aiuti”. Quasi dica: io priegho Dio che t'aiuti se tu mi di' el vero]: com'a dire *sic aliquando*, et è triplicata licenza, et forse quadruplicata come di sotto «o se riposi mai vostra semenza»<sup>17</sup>.

2. *Inf. X, 91-93: Ma fui io solo cholà, dove sofferto / fu per ciascuno di tor via Fiorenza, colui che la difesi a viso aperto”*.

[91-93] ≙ [nelle elegie intitolate *Xandra*, scripte in mia adolescentia, scripsi di lui tale epigramma: “Guelfa meo fateor superavimus agmina ductu Sanguine cum rubris Arbia fluxit aquis. Sed tamen & priscas teneas Florentia sedes Sola Farinate mens tibi magna dedit”]<sup>18</sup>.

3. *Inf. X, 94-96: “Deh, se rispuosi mai vostra semenza”, / pregai io lui, “solvetemi quel nodo / che qui ha inviluppato mia sentenza.*

[95-96] ≙ [*solvetemi quel nodo / che qui ha inviluppato*]: nell'XI° «il groppo solvi»<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> *Inf. IV, 76.*

<sup>17</sup> Cfr. v. 94. Per il se deprecativo, cfr. *Inf. XVI, 64-6, 82, 129; XX, 19; XXVII, 57; XXIX, 89, 103-105; XXX, 34.*

<sup>18</sup> Il postillatore corregge & in *ut*.

<sup>19</sup> *Inf. XI, 96.*

4. *Inf. X, 97-99: E par che voi vegiate, se bene odo, / dinanzi quel che seco tempo adduce / et nel presente tenete altro modo*".

[99]  $\triangle$  [*presente*]: ciò è 'tempo'.

|c. 58v|

1. *Inf. X, 100-102: "Noi veggiam, come quel c'ha mala luce, / le cose", dixè, "che ne son lontano; / cotanto anchor ne splende el sommo duce.*

[100-102]  $\leftarrow$  [Thomaso de Aquino dice che l'anima spogliata del corpo non ha più la cognitione de' sensi, la quale è circa e particolari ... Ma conosce secondo la natura dello 'ntellecto, che è circa gl'universali, et in questo modo sa le cose future come universali et non per volgersi alla fantasia, come quando è nel corpo]: di questa cosa certo non si vede ragione, se non quella similitudine di chi *ha mala luce*, et la salvation degli universali non par esser vera<sup>20</sup>; come s'è detto nel 6° di Ciacco *infra tre soli*, et nel 15 di ser Brunetto, nel [x]IX di papa Nicola<sup>21</sup>, nel 24 d'Ulisse, ne' moderni nel 26<sup>22</sup>, et nel 28 di fra Dolcino «et se l'antiveder qui non è vano»<sup>23</sup>.

[100-102]  $\triangle$  [Ma l'anima salvata intende le cose preterite presenti et future secondo Thomaso et Gregorio, perché le vede in Dio nel quale niente è occulto]: non s'intende perché anche i salvati non vedranno il futuro, perché non serà né il presente et il preterito sapranno equalmente quanto a loro è accaduto, è da considerare bene<sup>24</sup>.

2. *Inf. X, 109-111: Alhor, come di mia colpa compunto, / dixè hor direte adunque a quel caduto / ch' el suo nato è cho vivi anchor congiunto.*

---

<sup>20</sup> *salvation degli universali*: 'conservazione degli universali' da parte dell'anima dopo la morte, sintesi del pensiero di s. Tommaso riportato da Landino. La teoria, per il postillatore, non costituisce il presupposto della capacità dei dannati di prevedere il futuro.

<sup>21</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf. VI*, 67-9 e POSTILLATORE, vv. 58-75, XV 55 e XIX, 52-4.

<sup>22</sup> Probabile allusione a Ulisse che, anacronisticamente, chiama *Gaeta* l'isola di Circe, cfr. *Inf. XXVI*, 93. La doppia numerazione del canto si spiega forse come cortocircuito su Guido da Pisa che a *Inf. XXIV*, 95-9 ricorda Circe rinviando al canto ventiseiesimo: «Narrat ... Boetius, *De consolatione*, filia solis, socios Ulixis mutavit in bestias, cuius mutationis ystoriam habebimus infra, XXVI<sup>o</sup> cantu».

<sup>23</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf. XXVIII*, 55-60.

<sup>24</sup> Lettura dubbia, luogo corrotto.

[109-111] ← [ch' el suo nato: el suo figliuolo]: così nel 4<sup>o</sup><sup>25</sup>.

3. *Inf.* x, 115-117: *Et già el maestro mio mi richiamava; / perch'io pregai lo spirito più avaccio / che me dicessi chi con lui stava.*

[116] → [*avaccio*]: di questo *avaccio* vedi il Bembo; nel 33<sup>26</sup>.

|c. 59r|

1. |c. 58v| *Inf.* x, 115-120: *Et già el maestro mio mi richiamava; / perch'io pregai lo spirito più avaccio / che me dicessi chi con lui stava. / Dixemi: "Qui con più di mille giaccio: / qui dentro è lo secondo Federicho / e 'l cardinal; et de gli altri mi taccio".*

[119] → [Et el quale (Federico, *N. E.*) se non fussi stato irritato dalla fraude del pontefice, forse non sarebbe stato sì crudele inverso la chiesa, la quale lui tractò in forma che meritamente si può porre tra gl'heretici]: non per questo credo pone Dante, ma per Epicuro<sup>27</sup>.

2. |c. 58v| *Inf.* x, 118-120: *Dixemi: "Qui con più di mille giaccio: / qui dentro è lo secondo Federicho / e 'l cardinal; et de gli altri mi taccio".*

[120] → [Né era chiamato altrimenti che Cardinale (Ottaviano degli Ubalidini, *N. E.*); et ogni volta che si dicea "el cardinale dice o fa", s' intendeva di lui]: ciò è in Toscana.

3. *Inf.* x, 121-123: *Indi s'ascose; et io in ver l'antico / poeta volsi e passi, ripensando / a quel parlar che mi pareva nimico.*

[121-122] ≙ [*l'antico / poeta*]: forse per quel di Terrentio *poeta vetus*<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> Cfr. *Inf.* IV, 59.

<sup>26</sup> BEMBO, *Prose* II, 21: *avaccio* vale 'tosto'; cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXXIII, 106.

<sup>27</sup> vv. 13-14.

<sup>28</sup> TEREZIO, *Andria*, Prologus 1-7; *vetus poeta*: Luscio Lanuvio che accusa Terenzio di *contaminatio*.



4. *Inf.* X, 127-129: “*La mente tua conservi quel ch’ è udito / hai contro a te*”, *mi comandò quel saggio*, / “*et hora attendi qui*”, *et drizò el dito*:

[129] → [*et hora attendi*» *et qui ditizò el dito*]: dirizò el dito per farlo attento et dimostrare con quel gesto che quello che haveva a dire era cosa notabile]: o più tosto levò il dito per innalzarlo alle cose di lassù, come dicesse: non attenderà a quel che qui sia detto, ma a quel che si dirà, o farà dir Beatrice come nel XVII del *Paradiso*<sup>29</sup>, ché a niuna sorte di divinatione o predittione dobbiamo por mente fuor che alla revelatione, come lo ’nterprete nel XV ove è luogo simil di ser Brunetto<sup>30</sup>.

5. *Inf.* X, 133-136: *Appresso volse a man sinistra el piede: / lasciamo el muro et gimo in ver lo mezo / per un sentier ch’ a una valle fiede, / che ’n fin là su facea spiciar suo lezo*.

[133-136] ↓ [*a man sinistra*]: non è necessario andare a sinistra per andare *al mezo* ché, perseverando, a destra anche si poteva pervenirci; ma perché così vedi nel fin del precedente capitolo, nel fin del XIII<sup>31</sup>.

[133-136] → [*fiede: ferisce*]: più tosto *ferisse*, ‘si congiunge nelle valli’; così nel XVIII «che feggia in lor lo viso»<sup>32</sup>.

[133-136] ↓ [Né solamente è el lezo nell’odorato. Ma anchora nel gusto. Onde diciamo la carne bufolina lezire, et alchune herbe gustandole diciamo sapere di lezo]: non par vero di questa naturalità, anzi il contrario mostra il Petrarca in quello «hor vivi sì ch’a Dio ne vegna il lezzo»<sup>33</sup>, ma vien da quel che noi *ledo* diciamo da lordo, da lurido<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. *Par.* XVII, 46-51 dove a parlare è Cacciaguida.

<sup>30</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XV, 88-90: «Dipoi aggiugne che lui scrive quasi manda alla memoria ciò che ha da llui udito, ma serbalo a *chiosare*, cioè a interpretare, et a dichiarare, a Beatrice insieme *con altro testo*, cioè chon quello che gli dixè Farinata».

<sup>31</sup> *nel fin del precedente capitolo*: cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IX, 130-33: «l’opinione heretica è contraria a tutto»; *nel fin del XIII*: cfr. LANDINO, *Inf.* XIV, 123-126.

<sup>32</sup> *Inf.* XVIII, 75-76, ma «lo viso in te».

<sup>33</sup> PETRARCA, *RVF* CXXXVI, 14.

<sup>34</sup> *ledo*: dal modenese *led*, ‘sporco’, cfr. *Introduzione*, § 11.3.

[133-136] ≙ [Et è proprio o in gusto o in odore quello che Plinio nella *Naturale historia* et gli altri latini scriptori chiamano *virtus*]: virus<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Cfr. PLINIO, *N. H.* XXVII, 16: «Natrix vocatur herba, cuius radix evulsa virus hirci redolet».

CANTO UNDECIMO DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XI, 1-3: *In su l'extremità d'un'altra ripa / che facea gran pietre ropte in cerchio, / venimo sopra più crudele stipa;*

[1-3] ← [*con maggior stipa*: cioè siepe che circunda e peccatori degni di più chiuso carcere. Overo *stipa* cioè stiva ... et diremo stiva quasi grande empimento di crudeltà]: questa *ripa* sta come nel 7<sup>o</sup>1.

2. *Inf.* XI, 16-18: *“Figliol mio, dentro da cotesti sassi”, / cominciò poi a dir, “son tre cerchietti / de grado in grado come que' che lassi.*

[17] ≙ [*tre cerchietti*]: de' tre gironi intende, o pur de' cerchi *come que' che lassi*.

[17] → [*cerchietti*]: chiama *cerchietti* a rispetto de' passati<sup>2</sup>.

1. |c. 59v| *Inf.* XI, 13-15: *Così el maestro; et io “Alchun compenso”, / dixi a ·llui, “truova che 'l tempo non passi / perduto”. Et elli: “Vedi ch'a ·cciò penso”.*

[13-14] → anche per *trovare et mettere compenso* è uso della lingua per 'rimedio'<sup>3</sup>.

2. *Inf.* XI, 19-21: *Tutti son pien di spiriti maladetti / ma perché poi ti basti pur la vista / intendi come et perché son costretti.*

[21] ≙ [*costretti*]: così di sotto *costrutti*<sup>4</sup>: o *costretti* per 'costrutti' o pur per esser cerchi che insieme si costringono.

---

<sup>1</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* VII, 16-8: «la qual ripa, *insaccha*, et mette dentro ad sé *el male dell'universo*, cioè tutti e peccatori».

<sup>2</sup> Cfr. CASTELVETRO, *ad loc.*: «*son tre cerchietti*: cioè 'cerchi minori', li quali si possono chiamare *cerchetti* in rispetto de' cerchi passati, li quali sono maggiori et più ampi».

<sup>3</sup> *trovare compenso*: 'rimediare', cfr. *GDLI*, s.v. *compenso*.

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, v. 30.

3. *Inf.* XI, 22-24: *D'ogni malitia che odio in cielo acquista, / ingiuria è el fine et ogni fin chotale / o con forza o con froda altrui contrista.*

[22-24] ← [ingiuria è ogni opera che l'huomo fa contro a ragione et giustitia. Adunque rectamente Cicerone dixè quelle essere ingiurie, e quali o con villania offende gli orecchi, o con bacciture el corpo, o con qualche calunnia et obproprio macchiono la fama]: vedi lo 'nterprete allegando Ci[cerone] nel 27<sup>5</sup>.

4. *Inf.*, XI 25-27: *Ma perché froda è de l'huomo proprio male / più spiace a Dio et però stan di sotto / gli frodolenti et più dolor gli assale.*

[25-27] ← pur la volpe è fraudolente, et il catto, et simili.

[25-27] ≙ onde di sotto «ond'ogni coscienza è morsa»<sup>6</sup>.

5. *Inf.*, XI 28-30: *De violenti el primo cerchio è tutto; / ma perché si fa forza a tre persone / in tre gironi è distincto et constructo.*

[30] ≙ [*constructo*]: di sopra disse *costretti*<sup>7</sup>.

6. *Inf.* XI, 31-33: *A Dio, a sé, al proximo si pone / far forza dico in lor et in loro cose, / come udirai con aperta ragione.*

[31-33] → [*A Dio, a sé, al proximo*: queste sono le tre persone alle quali si può far forza ... Et nota che quando propone queste tre persone, sequita l'ordine naturale. Imperoché appresso di ciaschuno nel primo grado debba porre prima Idio, poi sé, et nell'ultimo el proximo]: ma non serva poi al tutto questo ordine, ponendo prima homicidi che guastatori, et così gli altri.

---

<sup>5</sup> *allegando*: 'citando', cfr. *GDLI*, s.v. *allegare*<sup>2</sup>, 1; LANDINO, *Inf.* XXVII, 73-5: «Il perché Cicerone in libro *De officiis*: "cum autem duobus modis, i. vi aut fraude fiat iniuria, fraus quasi vulpecule, vis leonis videtur, utrunque homini alienissimum; sed fraus odio digna maiori. Totius autem iniustitie nulla capitalior quam eorum, qui tum, cum maxime fallunt id agunt ut boni viri videantur". Et certo è molto maggiore la ingiuria che si fa con fraude, che quella che si fa con forza».

<sup>6</sup> v. 52.

<sup>7</sup> Cfr. POSTILLATORE, v. 21.

7. *Inf.* XI, 34-36: *Morte per forza et ferute doglose / nel proximo si danno et ne suo havere / ruine, incendi et tollete dannose;*

[34]  $\triangleq$  [*ferute*]: *ferute* disse anche nel principio<sup>8</sup>.

[34-36]  $\triangleq$  [*tollete*, cioè *ruberie*]: di qui vien *tolto*, et noi usiamo di dire “mal tolletto”.

8. *Inf.*, XI 43-45: *qualunque prima sé del vostro mundo / biscazza et fonde la sua facultate / et piange là dov'esser de' giocondo.*

[43-45]  $\leftarrow$  queste riprende il Bembo per cattive parole<sup>9</sup>.

|c. 60v|

1. *Inf.* XI, 49-51: *et però lo minor giron suggella / del segno suo Sobdoma et Caorsa / et chi, spregiando Dio col cuor, favella.*

[49-51]  $\uparrow$  qui seria da veder perché tace dell'heresia, che par ch'offenda la deità, et di ciò s'è detto in fin del nono canto<sup>10</sup>.

[49]  $\leftarrow$  [Il perché Sobdoma et Caorsa suggella del suo segno, quasi dica: serra ponendovi el suo suggello tali peccatori]: o più tosto guarda alle diverse merci diversamente signate et dice *segno*, non *suggello*<sup>11</sup>.

[51]  $\triangleq$  questo verso non par pieno, sì che contenga tutto quel che dice quel «col cor negando et bestemmiando quella»<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 108.

<sup>9</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* II, 5: «Che quando e' disse: “Biscazza e fonde sua facultate” *Consuma* o *Disperde* avrebbe detto, non *Biscazza*, voce del tutto dura e spiacevole; oltre che ella non è voce usata, e forse ancora non mai tocca dagli scrittori».

<sup>10</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IX, 118-20.

<sup>11</sup> *suggello*: ‘timbro’, ‘marchio di fabbrica’, cfr. *GDLI*, s.v. 5, significato che il postillatore applica a *segno*.

<sup>12</sup> *pieno*: ‘completo’.

[49-51] ← [e fructi ... quando di fuori paiono maturi dentro sono fuligine]: contrario si dice delle pericocchie<sup>13</sup>.

[49-51] ≙ [Caorsa è refercta d'usurai]: vedi nel *Paradiso*<sup>14</sup>.

2. *Inf.* XI, 52-54: *La froda, ond'ogni conscientia è morsa, / può l'huom usare in colui che si fida / et in quel che fidanza non imborsa.*

[52-54] ← [*La froda onde ogni conscientia di chi la commette è morsa*: cioè la froda la quale è peccato]: o pur è dell'huom proprio proprio male, come ha detto, et dice la scrittura: «omnis homo mendax»<sup>15</sup>.

[54] ← [*in quel che fidanza non imborsa*]: questo par contra il proverbio “non ti fidare, et non serai ingannato”<sup>16</sup>, perciò è ben da considerare come s'intenda, pur contra a posto nel capitolo XVIII<sup>17</sup>.

[54] → [*non imborsa*]: più a proposito nel XIX<sup>18</sup>.

3. *Inf.* XI, 55-57: *Questo modo di retro par ch'uccida / pur lo vincol d'amore che fa natura; / onde nel cerchio secondo s'annida*

[55-57] ≙ per sola mente, come nel seguente, et nel XIX<sup>19</sup>, et 31<sup>20</sup>.

[57] ≙ [*nel cerchio secondo*: secondo di questi ultimi tre]: *cerchietti* da lui detti<sup>21</sup>.

---

<sup>13</sup> *pericocchie*: forse *percoche*, ‘pesche cotogne’, cfr. *GDLI*, s.v. *percoca*.

<sup>14</sup> Cfr. *Par.* XXVII, 58-60.

<sup>15</sup> *Ps.* 115, 10-19.

<sup>16</sup> Cfr. G. CASTELVETRO, ms. G.K.S. 2052 4<sup>o</sup>, *Il significato d'alquanti belli et vari proverbi dell'italica favella*, |c. 60v|: «*Non ti fidare e non sarai gabbato*: il quale d'alcuni è stimato empio, li quali son da me stimati empi esti percioché vorrebbero che ognun si fidasse di loro per più acconciamente potersi ingannare».

<sup>17</sup> *contra a posto*: ‘contrapposto’ e quindi ‘smentito’ in *Inf.* XVIII dove sono puniti i fraudolenti che sono riusciti a ingannare.

<sup>18</sup> *più a proposito*: in quanto ‘aderente alla lettera’, cfr. *Inf.* XIX, 72: «misi in borsa».

<sup>19</sup> *per sola mente*: ‘solo per intenzione malvagia’; *nel seguente*: ‘nel secondo cerchio’ dove sono puniti i simoniaci, cfr. *Inf.* XIX, 1-133.

<sup>20</sup> *Inf.* XXXI, 52-57: «ché dove l'argomento de la mente / s'aggiugne al mal volere e a la possa, / nessun riparo vi può far la gente». Ma qui la *mente* è l' ‘aiuto dell'intelletto’, cfr. ARISTOTETELE, *Politica* I 2, 1253a, congiunto alla volontà di nuocere e alla forza.

<sup>21</sup> v. 17.

4. *Inf.* XI, 58-60: *hypocresia, lusinghe et chi affactura / falsità, ladroneccio et simonia / ruffian, baracti et simile lordura.*

[58-60]  $\triangleq$  non segue l'ordine<sup>22</sup>.

[58-60]  $\triangleq$  tre tutti pone<sup>23</sup>.

[58]  $\triangleq$  [*hypocresia*]: 23.

[58]  $\triangleq$  [*lusinghe*]: 18 in fine<sup>24</sup>.

[58]  $\triangleq$  [*chi affactura*]: nel 20.

[59]  $\triangleq$  [*falsità*]: 29 et 30<sup>25</sup>.

[59]  $\triangleq$  [*ladroneccio*]: ciò è 'furto'.

[59]  $\triangleq$  [*ladroneccio*]: vedi nel fin del seguente, nel 24 et nel 25<sup>26</sup>.

[60]  $\triangleq$  [*ruffian*]: 18<sup>27</sup>.

[60]  $\triangleq$  [*baracti*]: 21 et 22.

---

<sup>22</sup> Di seguito l'ordine della narrazione: *hypocresia*, bolgia sesta, canto XXIII; *lusinghe*: bolgia seconda, canto XVIII (adulatori); *chi affattura*: bolgia quarta, canto XX (maghi e indovini); *falsità*: bolgia decima, canti XXIX-XXX (falsari di ogni tipo); *ladroneccio*: bolgia settima, canti XXIV-XXV (ladri); *simonia*: bolgia terza, canto XIX (simoniaci); *ruffian*: bolgia prima, canto XVIII (ruffiani); *baracti*: bolgia quinta, canti XXI-XXII (barattieri); *simile lordura*: consiglieri fraudolenti (bolgia ottava, canti XXVI-XXVII) e seminatori di discordie (bolgia nona, canto XXVIII).

<sup>23</sup> Allude alla distribuzione ternaria dei peccati nei singoli versi.

<sup>24</sup> Cfr. *Inf.* XVIII, 127-36.

<sup>25</sup> Cfr. *Inf.* XXIX, 37-139; XXX, 1-45: falsari di persona; 46-90: falsari di moneta; 91-99: falsari di parola.

<sup>26</sup> Cfr. *Inf.* XII, 135-8, dove sono nominati Rinier da Corneto e Rinier Pazzo, violenti ma anche noti ladroni; il XXIV e il XXV sono i canti dei ladri.

<sup>27</sup> Cfr. *Inf.* XVIII, 1-66.

[60]  $\triangleq$  [*simile lordura*]: come consiglieri fraudolenti nel 26 et 27, scommetitori nel 28<sup>28</sup>.

5. *Inf. XI, 64-66: onde nel cerchio minore, ove è 'l punto / de l'universo in su che Dite siede / qualunque trade in eterno è consumpto.*

[65]  $\triangleq$  [*punto*]: non intende della città, ma di Lucifero, posto nel centro come nel seguente<sup>29</sup>.

|c. 61r|

1. *Inf. XI, 76-78: Et egli a me: "Perché tanto delira", / dixè, "lo 'ngegno tuo da quel che sole / over la mente dove altrove mira?*

[76]  $\rightarrow$  [*Perché lo 'ngegno tuo tanto delira*: cioè esce della via dritta]: usollo il Petrarca<sup>30</sup>.

[77]  $\rightarrow$  [*da quel che sole*: attribuiscesi Danthe a se questo non per lodarsi, ma per dimostrare che non suole errare nelle virtù morali]: o pur per non disperarlo del tutto<sup>31</sup>.

2. *Inf. XI, 79-81: Non ti rimembra di quelle parole / con le quali la tua ethica pertracta / le tre disposition che 'l ciel non vuole*

[79]  $\rightarrow$  [*le tre disposition che 'l ciel non vuole*]: et già non dice l'*Ethica* se non a certo modo, dicendo che i buoni son cari a Dio, et che le virtù hanno principio da Dio<sup>32</sup>.

[79]  $\rightarrow$  [*la tua ethica*]: così di sotto «la tua Fisica»<sup>33</sup>.

---

<sup>28</sup> *scommetitori*: 'che provocano discordie', cfr. *GDLI* s.v. 1; *Inf. XXVIII*, 22-142.

<sup>29</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf. XII*, 37.

<sup>30</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF XXIX* 13, dove *delira* è aggettivo, 'delirante'.

<sup>31</sup> *non disperarlo*: 'non sconfortarlo'.

<sup>32</sup> *non dice*: soggetto (forse) Dante, i cui riferimenti all'*Ethica* riguarderebbero l'amore di Dio per i buoni e l'origine delle virtù da Dio. Interpretazione dubbia.



1. |c. 60r| *Inf.* XI, 79-84: *Non ti rimembra di quelle parole / con le quali la tua ethica pertracta / le tre disposizione che 'l ciel non vole, / incontinentia, malitia, et la matta / bestialità? Et come incontinentia / men Dio offende et men bismo accapt ? (sic)*

[79-81] ← [questa virtù (la virtù heroica, *N. D. E.*) si trova rara negli huomini, così la bestialità che è suo opposto si trova rara]: pur non pare che della *bestialità* faccia special mentione se non in quanto, peccando, questi peccati si paga il meno<sup>34</sup>; et vedi nel XII del Minotauro et del centauro<sup>35</sup>.

2. *Inf.* XI, 101-105: *e se tu ben la tua Physica note, / tu troverai dopo non molte carte, / che l'arte vostra quella quanto puote / segue, come 'l maestro fa l discente; / sì che vostra arte a Dio quasi è nipote.*

[101] ← [*la tua Physica*]: così di sopra «tua Ethica»<sup>36</sup>.

3. *Inf.* XI, 92-94: *O sol che sani ogni vista turbata / tu mi contenti sì quando tu solvi / che non men che saver dubiar m'agrata.*

[92] ≙ [*O sol che sani ogni vista turbata*]: «quel savio gentil che tutto seppe» nel 7<sup>o</sup><sup>37</sup>.

4. *Inf.*, XI 95-97: *Anchora un pocho indrieto ti rivolvi" / dixe "là dove chiusura offende / la divina bontà e 'l groppo solvi"*.

[97] ≙ [*solvi*]: così nel X «solvetemi quel nodo», ma forse questo vuol dire *suolvi* per non concorrere con la rima di sopra<sup>38</sup>.

---

<sup>33</sup> *Inf.* XI, 101.

<sup>34</sup> *questi peccati ... meno*: costruito anacolutico, da intendersi 'per questi peccati si paga una pena meno grave'.

<sup>35</sup> Cfr. *Inf.* XII, 33 «l'ira bestial» e LANDINO, vv. 10-15: «Di qui (dall'unione di Pasifae con il toro, *N. E.*) nasce el minothauro el quale ha le membra parte d'huomo et parte di thoro. Questo è el vitio della bestialità della quale dicemmo disopra». Per il centauro, il riferimento è forse a Folo, «che fu sì pien d'ira» (v. 72).

<sup>36</sup> *Inf.* XI, 80.

<sup>37</sup> *Inf.* VII, 3.

<sup>38</sup> *Inf.* X, 95; *concorrere*: 'coincidere', cfr. *GDLI* s.v. 10; *con la rima di sopra*: con *solvi* del v. 92.

5. *Inf.* XI, 106-108: *Da questi due, se tu ti rechi a mente / lo Genesi dal principio convene / prender sua vita et avanzar la gente;*

[106-107] ← [*se tu ti rechi a mente lo Genesi*: cioè la sententia scripta nel Genesi, dove si tracta della creatione del mondo et del primo huomo et dell'ordine della vita, che incominciò dove è scripto: "oportuit ab initio seculi humanum genus summere vitam et excedere unum alium per naturam et artes"]: queste parole non ho io mai trovato nel *Genesi*, ma più tosto intende della pastoriccia naturale, et dell'agricoltura artificiale in Abel et Cain, come anche mette Catone in principio et Varrone<sup>39</sup>. Pur questo dell'usura è gran quistione a' giorni nostri.

[106-108] → [*convien la gente prender sua vita*: cioè el modo et ordine del vivere]: più tosto *vita* per 'vitare'<sup>40</sup>.

[106-108] → [*et avanzare* l'un l'altro nelle riccheze et beni temporali]: *avanzare* vedi il Bembo, et di sopra nel 4<sup>o</sup><sup>41</sup>.

|c. 62r|

1. *Inf.* XI, 112-115: *Ma seguimi homai che 'l dir mi piace; / ché i Pesci guizzan su per l'orizonta, / e 'l Carro tutto sopra 'l Coro giace, / e 'l balzo vie là oltre si dismonta*".

[112] ≙ [*dir*]: gir.

[113] ≙ [*orizonta*]: per *orizonte* usato da Petrarca<sup>42</sup>.

[115] ≙ [*vie*]: di questa parola *vie* vedi il Bembo<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Sintesi di GELLI, *Orazione. Lettura prima*, in *Lecture edite e inedite* cit., vol. I, p. 19. Cfr. *Introduzione*, 11.2.

<sup>40</sup> *vitare*: 'evitare'. Lettura dubbia.

<sup>41</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* II, 21 – «in luogo d'Avacciare, che ad uopo gli veniva», Petrarca «disse *Avanzare*, fuggendo la bassezza del vocabolo» – e POSTILLATORE, *Inf.* IV, 79.

<sup>42</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* XXVIII, 35 e XXXVII, 23.

<sup>43</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* III, 78; «detta solamente una volta così, *Via*, ella vale quanto val *Molto*, particella assai famigliare e del verso e delle prose». Cfr. *Introduzione*, 11.2.

[112-115] → [Danthe finge havere havuto questa visione el venerdì sancto innanzi giorno]: nel principio «il sol montava in su con quelle stelle»<sup>44</sup>.

[112-115] ≙ [Et però dixè che 'l sole era in ariete, perché del mese di maggio insino a undici d'aprile è in tal segno]: marzo.

[112-115] ≙ [Dipoi dimostra che 'l venerdì nocte scese nello 'nferno, quando dixè «el giorno se n'andava et l'aer bruno»]: nel 2<sup>o</sup><sup>45</sup>.

[112-115] → [Dipoi dimostra che 'l venerdì nocte scese nello 'nferno, quando dixè «el giorno se n'andava et l'aer bruno»]: la mezza notte, «già ogni stella cade che saliva», nel XX nel fine, nel XV, nel XXIX<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> *Inf.* I, 38.

<sup>45</sup> *Inf.* II, 1.

<sup>46</sup> *Inf.* VII, 97; XXIX, 10: «e già la luna è sotto i nostri piedi»: tra le quattro e le cinque di mattina; XX 127: «e già iernotte fu la luna tonda». Qui il riferimento non è alla mezzanotte, ma al plenilunio; XV 19 «sotto nuova luna», ma riferito allo sforzo di chi guarda al buio.

|c. 62r|

CANTO XII DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. |cc. 62r-62v| *Inf.* XII, 4-10: *Quale è quella ruina che nel fiancho / di là da Trento l'Adice percosse, / o per tremoto o per sostegno manco, / che da cima del monte onde si mosse, / al pianto è sì la roccia discoscasa, / ch'alchuna via darebbe a chi su fosse:*

[9] → [la roccia: cioè la rocca, i. e massi et la ripa del monte]: altro nel 7<sup>01</sup>.

2. |cc. 62r-62v| *Inf.* XII, 10-12: *cotal di quel burrato era la scesa; / e' n su la puncta de la rotta lacca / la 'nfamia di Creta era distesa*

[11] → [della ropta lacca: cioè scesa, decta da questo verbo *labor*]: nel 7<sup>02</sup>.

|c. 62v|

1. *Inf.* XII, 8-9: *che da cima del monte onde si mosse, / al pianto è sì la roccia discoscasa*

[9] ≙ [*discoscasa*]: 'rotta'.

2. *Inf.* XII, 10-15: *cotal di quel burrato era la scesa; / e' n su la puncta de la rotta lacca / la 'nfamia di Creta era distesa / che fu concepta nella falsa vacca; / et quando vide noi sé stessa morse, / sì come quei che l'ira drento fiacca.*

[10-15] ← [Theseo admonito da Adriana, cioè l'huomo docto admonito dalla ragione, uccide el minothauro, cioè el vitio]: se Adriana è la ragione, come dice «questi non viene / ammaestrato da la tua sorella»?<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. *Inf.* VII, 6, dove *roccia* è il balzo che separa il terzo cerchio dal quarto.

<sup>2</sup> *Ivi*, 16.

<sup>3</sup> vv. 19-20; il viaggio di Dante sarebbe infatti impossibile senza la guida della ragione.

3. *Inf.* XII, 16-18: *El savio mio inver lui gridò forte: / “Tu credi che qui sia ’l duca d’Athene / che su nel mondo la morte ti porse?*

[16]  $\triangleq$  [*El savio mio*]: come nel primo «aiutami da lei famoso saggio», così usiamo di dire a senno del suo savio «quel savio gentil che tutto seppe», ne l’XI et nel seguente<sup>4</sup>.

[17]  $\leftarrow$  [*el duca d’Athene*]: forse hebbe riguardo a quel Duca d’Athene che fu pastor in Fiorenza, vedi il Landino nel proemio<sup>5</sup>.

4. *Inf.* XII, 22-24: *Quale è quel thoro che si lancia in quella / che ricevuto già ’l colpo mortale / che gir non fa, ma et qua e là saltella*

[22]  $\rightarrow$  [*in quella*]: *in quella* di sopra nell’8<sup>o6</sup>.

|c. 63r|

1. *Inf.* XII, 28-30: *Così prendemmo via giù per lo scarcho / di quelle pietre che spesso moviensi / sotto e miei piedi per lo nuovo carco.*

[28-30]  $\triangleq$  [*moviensi*]: che così si pronuncia con accento inanzi, vedi il Bembo<sup>7</sup>.

2. *Inf.* XII, 35-37: *Hor vo’ che sappi che l’altra fiata / ch’io discesi qua giù nel basso inferno, / questa roccia non era anchor cascata.*

[35-37]  $\rightarrow$  [*Hor vo’ che sappi*]: finge che questa insieme con molte altre rovinassi nell’hora sexta del venerdì sancto quando fu el terremoto per la morte di Christo]:

<sup>4</sup> Cfr. *Inf.* I, 89; VII, 3; XII, 16 (errore di rinvio); XIII, 47.

<sup>5</sup> LANDINO, *Proemio* II, 118-19, p. 225: «Fu miserabilmente la fiorentina libertà oppressa da Gualtieri, el quale con falsi titoli duca atheniese volea esser nomato».

<sup>6</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VIII, 16.

<sup>7</sup> *con accento inanzi*: pronuncia *móviensi* (e non *moviènsi* come richiesto dalla rima con *pensi*, v. 31) con *móviensi* (erroneamente) quadrisillabo. Secondo BEMBO, *Prose* II, 16 si possono «commettere più che tre sillabe al governo d’un solo accento».

più tosto [finge] che vi si potesse andare, che prima non. Onde di sotto «che mi commise questo officio nuovo», come lo descrive nel 4<sup>o</sup>.

3. *Inf.* XII, 37-39: *Ma certo poco pria, se ben discerno, / che venisse colui che la gran preda / levò a Dite del cerchio superno*

[37] ← [in preda di Dite: cioè di Plutone i. di Lucifero]: nel precedente<sup>9</sup>.

4. *Inf.* XII, 43-45: *più volte el mondo in chaos converso; / et in quel puncto questa vecchia roccia, / qui et altrove tal fece riverso.*

[43-45] ≙ vedi nel XXI<sup>10</sup>.

5. *Inf.* XII, 46-48: *Ma ficca gli occhi a valle, ché s'approccia / la riviera del sangue la qual bolle / qual che per violentia in altrui nocchia*".

[46] ≙ così nel XX<sup>11</sup>.

[46] → [s'approccia, cioè perché s'approxima]: nel 23<sup>12</sup>.

6. *Inf.* XII, 49-51: *O ciecha cupidigia o ira folle, / che sì ci sproni nella vita corta / et ne l'eterna poi sì mal c'inmolle!*

[49] ≙ [*O cieca cupidigia*]: di Virgilio «auri caeca fames»<sup>13</sup>.

[49-51] → [è folle et stolto tale appetito (l'irascibile, *N. E.*), el quale tutto il giorno pigne gli animi furiosi, et cupidi della tyrannide, a mille pericoli et morti, et a infinite fatiche]: i tiranni occidono o per cupidigia o per ira – che della cupidigia qui non si

<sup>8</sup> v. 89. Non nel quarto, ma nel secondo, cfr. *Inf.* II, 52-74.

<sup>9</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XI, 65.

<sup>10</sup> *Inf.* XXI, 106-108.

<sup>11</sup> *Inf.* XX, 31: «Drizza la testa, drizza, e vedi».

<sup>12</sup> *Inf.* XXIII, 48.

<sup>13</sup> VIRGILIO, *Aen.* III, 57, ma *sacra*.

tratta, ma nel 7<sup>o</sup> dove anco dell'ira<sup>14</sup> – o per ebrietà come Alessandro<sup>15</sup>, et per questa pone Folo<sup>16</sup>, per la cupidigia Chirone<sup>17</sup>, per l'ira Nesso<sup>18</sup>, o pur Folo per l'ira come dice<sup>19</sup>, Nesso per la cupidigia come dice di Deianira<sup>20</sup>, come fece David di pharaone<sup>21</sup>. Qui tiranni ambiziosi come Achille et Cesare.

|c. 63v|

1. |cc. 63r-63v| *Inf.* XII, 55-57: *et tra 'l piè della ripa et epsa, in traccia / correan Centauri armati di saette / come solean nel mondo andare a caccia.*

[55] ← [Traccia significa vestigio et orma]: vedi nel XV, non par che significhi 'orma', et nel XVIII, et nel 24<sup>22</sup>.

[55-57] ← [mai non arriva (l'animo degli uomini cupidi, *N. E.*) a quella quieta vita che si propone, a la quale presto arriverebbe se ponessi freno alla cupidità, et stessi contento al presente stato come apertamente dimostra el savio Cynea allo infuriato Pyrrho]: vedi Plutarco nella sua *Vita*<sup>23</sup>.

[55-57] ← [come el corpo del centauro ha e primi membri humani, et gl'ultimi di fiera così e tyrannici desiderii hanno da principio qualche parte di ragione, ma di poi ... divengono bestiali]: vedi quel che dice il Machiavello nel suo *Tiranno*<sup>24</sup>.

---

<sup>14</sup> *Inf.* VII, 16-66 (avari); 97-130 (iracondi).

<sup>15</sup> Cfr. GIUSTINO XII, 6: per il postillatore l'Alessandro del v. 107 è dunque il Macedone e non il tiranno di Fere.

<sup>16</sup> *et per questa: l'ebrietà*, cfr. LANDINO, v. 72: «Pholo beeva con molto gran tazza, et per più ebrietà divenne più furioso».

<sup>17</sup> Semplificazione di LANDINO, vv. 64-6: «per chostui [Chirone, *N. D. E.*] intenderemo quello animo el quale benché sia efferato nell'ambitione et nella cupidità del signoreggiare, nientedimeno non è senza alchuna doctrina et ragione».

<sup>18</sup> *Ibidem*: «furibondo chome fu Nexo quando ... violentò Deianira».

<sup>19</sup> *Ivi*, v. 72: «Pholo ... divenne più furioso».

<sup>20</sup> *Ivi*, vv. 64-6: di Nesso è ricordata la «presta et inconsiderata voglia».

<sup>21</sup> *come ... pharaone*: Davide ha imposto un trattamento molto duro agli Ammoniti e al popolo di Rabbà, ossia il lavoro nelle fornaci dei mattoni, cfr. 2*Sam.* 12, 31. Analogamente il faraone aveva costretto gli Ebrei a impastare i mattoni con la paglia, *Ex.* 1, 14 e 5, 7.

<sup>22</sup> Cfr. *Inf.* XV, 33 e XVIII, 79 dove *traccia* vale 'schiera'; *Inf.* XXIV, 50 dove a significare 'orma' è *vestigio*.

<sup>23</sup> Cfr. PLUTARCO, *Vita di Pirro* XIV, 1-8. Pirro, avido di potere, sogna di diventare padrone del mondo e poi di riposarsi, ubriacarsi e rallegrarsi. Per il saggio Cineas egli può ubriacarsi già adesso, in quanto possiede tutto quello che desidera e che otterrebbe a prezzo di sangue.

<sup>24</sup> Cfr. MACHIAVELLI, *Principe*, XVIII: «a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è suta insegnata a' principi copertamente dalli antichi scrittori; li quali scrivono come Achille, e molti altri di quelli principi antichi, furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li costudissi. Il che non vuol dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia et mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile».

2. *Inf.* XII, 58-60: *Veggendoci calar, ciaschun ristette, / et della schiera tre si dipartiro / con archi et asticciuole prima electe;*

[59]  $\triangleq$  [*tre*]: di sopra si vedrà chi fossino questo *tre*<sup>25</sup>.

[60]  $\triangleq$  [*asticciuole*]: per ‘saette’.

3. *Inf.* XII, 61-63: *et l’un cridò di lunghi: “A qual martyro / venite voi che scendesti la costa? / Ditel costinci, se non l’arco tiro”.*

[63]  $\triangleq$  [*costinci*]: vedi il Bembo<sup>26</sup>.

|c. 64r|

1. *Inf.* XII, 70-72: *Et quel di mezo, ch’al pecto si mira, / è ’l gran Chirone el quale nudrì Achille; / quell’altro è Pholo che fu sì pien d’ira.*

[70]  $\rightarrow$  [*ch’al pecto si mira*]: forse al luogo della ragione, et però fu nutritore d’Achille, cioè della tirannia di valore, come di sotto<sup>27</sup>.

[72]  $\triangleq$  [*Pholo che fu sì pien d’ira*]: forse riguarda con questo Folo quel che disse di sopra *o ira folle*<sup>28</sup>.

|c. 64v|

1. *Inf.* XII, 73-75: *Dintorno al fosso vanno a mille a mille, saettando qual anima si svelle / del sangue più che sua colpa sortille”.*

[73-75]  $\triangleq$  anchor nello ’nferno i gran tiranni puniscono i minori come qui fra noi, come disse quel pirata ad Alessandro<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> vv. 67-72: si tratta di Nesso, Chirone e Folo.

<sup>26</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* III, 67 dove è citato *Inf.* XII, 63.

<sup>27</sup> *tirannia di valore*: cfr. MACHIAVELLI, *Principe* VI: «De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur», cfr. POSTILLATORE, vv. 83-4.

<sup>28</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 49-51.



2. *Inf.* XII, 76-78: *Noi ci appressiamo a quelle fiere isnelle: / Chyron prese uno strale, et con la chocca / fece la barca indrieto alle mascelle.*

[76] ← [*Fiere isnelle*: cioè veloci]: di sopra, nell'8<sup>o</sup><sup>30</sup>.

3. *Inf.* XII, 82-84: *Così non soglion far li piè de' morti". / E 'l mio buon duca che gl'era al pecto / dove le due nature son consorti*

[83-84] ← [*pecto / dove le due nature son consorti*]: così di sopra<sup>31</sup>.

4. *Inf.* XII, 88-90: *Tal si partì da cantare alleluia / che mi commise questo officio novo: / non è ladron né io anima fuia.*

[90] ← [*ladrone è quello che ruba per forza, et furo quello che toglie per inganno*]: ladro ancho in commun parlar si piglia per 'furo', come nel canto precedente mette il ladroneccio fra le fraudi<sup>32</sup>, et è come dire: né esso né io siamo furi. Et così risponde a quello «a qual martiro»<sup>33</sup>, come havea promesso di fare<sup>34</sup>.

5. *Inf.* XII, 85-87: *rispose: "Ben è vivo et sì soletto / mostrar me gli convien la valle buia; / necessità el conduce et non dilecto.*

[86] ≙ [*valle buia*]: così nel 3<sup>o</sup> «la campagna buia»<sup>35</sup>.

6. *Inf.* XII, 91-93: *Ma per quella virtù per cui io movo / li passi miei per sì selvagia strada, / dane un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo*

[93] ← [*a cui noi siamo approvo*: cioè che ci approvi, che tanto è a dire quanto che ci habbi cari, et facciaci bona compagnia. O veramente *a cui noi siamo approvo*,

---

<sup>29</sup> Cfr. CICERONE, *De re publica* III, 24 e AGOSTINO, *De civitate Dei* IV, 4. Ma la postilla banalizza l'episodio, cfr. CASTELVETRO, v. 107.

<sup>30</sup> *Inf.* VIII, 14.

<sup>31</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 70-72.

<sup>32</sup> Cfr. *Inf.* XI, 59.

<sup>33</sup> v.61.

<sup>34</sup> vv. 64-66.

<sup>35</sup> *Inf.* III, 130 ma «la buia campagna».

cioè ad experientia, cioè per la guida del quale noi siamo et trovianci alla prova]: più tosto a *pruovo*, ‘a petto’, ‘insieme’<sup>36</sup>.

7. *Inf.* XII, 94-96: *et che ne mostri là dove si guada, / et che porti costui in su la groppa, / ché non è spirito che per l’aer vada”*.

[96]  $\triangleq$  [*per l’aer vada*]: così cavalca Gerion nel XVII, vedi a 23<sup>37</sup>.

8. *Inf.* XII, 97-99: *Chyron si volse in su la dextra poppa, / et dixè a Nexo: “Torna, et sì li guida / et fa cansar s’altra schiera s’intoppa»*.

[97]  $\triangleq$  [*dextra poppa*]: così nel 7<sup>o</sup> «per forza di poppa»<sup>38</sup>.

[98]  $\triangleq$  [*sì li guida*]: tal<sup>39</sup>.

|c. 65r|

1. |c. 64v| *Inf.*, XII 94-96: *et che ne mostri là dove si guada, / et che porti costui in su la groppa, / che non è spirito che per l’aer vada”*.

[94-96]  $\rightarrow$  [Danthe sarà portato da Nexo, perché la sensualità non conosce el vizio in universale]: non è da dir che sia senza misterio che Chiron commetta questo più tosto a Nesso et che esso gli fosse a destra, et perché Dante lo chiami *scorta fida*, et Virgilio medesimo dica «questi fia hor primo et io secondo», forse perché fra violenti bisogna violenza, ma ragionevole. L: «ut vim ff.», *De iustitia et iure*<sup>40</sup>.

2. *Inf.* XII, 103-105: *I’ vidi gente sotto infino al ciglio; / e ’l gran centauro dixè: “E’ son tyranni / che dier nel sangue et nell’haver di piglio*.

<sup>36</sup> Cfr. CASTELVETRO, *ad loc.* e CASTELVETRO, *Ragione*, cc. 13v-14r dove vale ‘appresso’.

<sup>37</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVII, 79-84; XXIII 78.

<sup>38</sup> *Inf.* VII, 27.

<sup>39</sup> *tal*: successivamente cancellato.

<sup>40</sup> *Inf.* XII, 100 e 113; *Digesta, De iustitia et iure*, I i 3: «Ut vim atque iniuriam propulsemus: nam iure hoc evenit, ut quod quisque ob tutelam corporis sui fecerit. Iure fecisse existimetur, et cum inter nos cognationem quandam natura constituit, consequens est nomine homini insidari nefas esse». La L sta per *lex*.

[104] ≙ [gran centauro]: qui è da trattar della forza di questo nome.

3. *Inf.* XII, 106-108: *Quivi si piangon gli spietati danni; / quivi e Alexandro et Dionysio fero / che fé Sicilia haver dolorosi anni.*

[106-108] → di questi tiranni vedi il Petrarca nella canzone «Quel c'ha nostra natura in sé più degno», *stravagante*<sup>41</sup>.

[107] → [Il perché veramente dixè el Petrarca: "Alexandro ch'al mondo brigha diè"]: più tosto par che 'ntenda di Alessandro Fereo, il quale a Dionigi accompagnò il Petrarca nel primo *Trionfo d'Amore*<sup>42</sup>, et qui par che metta i tiranni, et di sotto i signori veri, meno crudeli.

|c. 65v|

1. *Inf.* XII, 115-117: *Poi che più oltre el centauro s'affixe / sopra una gente che 'nfino a la gola / pareo che di quel bullicame uscisse*

[117] ≙ [bullicame]: nel 14<sup>43</sup>.

2. *Inf.* XII, 121-123: *Poi vide gente che di fuor del rio / tenea la testa et anchor tutto e 'l casso; / et di costoro assai riconobb'io.*

[123] ≙ [di costoro]: ciò è forse 'de' signori ingiusti'.

---

<sup>41</sup> PETRARCA, *Trionfi*, *Rime estravaganti* XXI, 1; *stravagante*: 'composizione non presente nel codice Vat. lat. 3195'. Già Ludovico Beccadelli, nella lettera al Gualteruzzi del 20 novembre 1561, parla di «certi sonetti di quei stravaganti che non sono in corpore iuris», cfr. G. FRASSO, *Studi sui «Rerum vulgarium fragmenta» e i «Triumpho»*. Volume primo: *Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli*, Padova, 1983, p. 10. Come nota A. PANCHERI, «Col suon chioccio». *Per una frottola dispersa attribuibile a Francesco Petrarca*, p. 3, n. 1, il termine sarà adottato poi da A. BORGOGNONI, *Le «Estravaganti» del Petrarca*, in «La Rassegna settimanale», 190 (1881), pp. 123-26 per riemergere, «dopo un periodo di flusso quasi carsico (ma avviato dall'adozione fattone da V. CIAN nell'Introduzione postuma all'impresa solertiana)» in A. CAVEDON, *La tradizione «veneta» delle Rime estravaganti del Petrarca*, in «Studi Petrarqueschi», 8 (1976), pp. 1-73; EAD., *Due novi codici della tradizione «veneta» delle «Rime estravaganti» del Petrarca*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 157 (1980), pp. 252-81; EAD., *Intorno alle «Rime estravaganti» del Petrarca*, in «Revue des études italiennes», n. s. 29 (1983), pp. 86-108.

<sup>42</sup> Cfr. PETRARCA, *Tr. Cup.* I, 104.

<sup>43</sup> Cfr. *Inf.* XIV, 79.

3. *Inf.* XII, 124-126: *Così a più si facea basso / quel sangue, sì che cocea pur li piedi; / et quivi fu del fosso el nostro passo.*

[125]  $\triangleq$  [*pur*]: per ‘solamente’, come nel precedente<sup>44</sup>.

|c. 66r|

1. |c. 65v| *Inf.* XII, 118-120: *Mostrocci un’ombra da un canto sola, / dicendo: “Cohui fesse in grembo a Dio / lo cor che ’n su Tamigi anchor si cola”.*

[119]  $\rightarrow$  [*Chostui fesse in grembo a Dio*: nella Chiesa, la quale è grembo de dio]: più tosto com’ a dir *in sinu Dei, in presentia*<sup>45</sup>.

2. *Inf.* XII, 127-132: *“Sì chome tu da questa parte vedi / lo bullicame che sempre si scema”, / dixè ’l centauro, “voglio che tu credi / che da quest’altra più et più giù prema / lo fondo suo infîn che si congiugne / ove la tyrania convien che gema.*

[127-132]  $\rightarrow$  [subgiugne el centauro che la divina iustitia punge et trafigge di qua, cioè ove el sangue è più profondo]: più tosto dove è meno, che nel più è la tirannia, poi la crudeltà de’ signori legitimi, come Attila et Pirro, et Sesto, poi gli altri et violenti nell’haver come quel Rinieri.

3. *Inf.* XII, 133-135: *La divina iustitia di qua punge / quel Attila che fu flagello in tetra, (sic) / et Pyrro et Sexto et in eterno munge.*

[134]  $\rightarrow$  [Era arrivato Attila a Modona col suo hostile exercito]: ma secondo l’historia sopra posta non fu a Modena Attila, tutto è tolto da Giovanni Villani, forse fu Totila<sup>46</sup>: è ben vero che Narsete Eunucho contro a’ Gotti si buttò a San

---

<sup>44</sup> Cfr. *Inf.* XI, 56.

<sup>45</sup> *in sinu Dei*: cfr. *Io.* 1, 18: «unigenitus Deus, qui est in sinum Patris»; *in presentia*: sott. *Dei*.

<sup>46</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* III, 1. Lo stesso LANDINO, *Inf.* XIII, 139-47, riferendosi a P. DIACONO, *De gestis Longobardorum*, rimarca come Attila non sia mai venuto in Toscana, cfr. ROSSIGNOLI, *Una possibile fonte* cit., alle pp. 359-60.

Gemignano et vittorioso gli fé in su la piazza di S. Marco un tempio a Vinegia, vedi il Sabellico<sup>47</sup>, pur d'Attila vedi il seguente dove fu in Fiorenza<sup>48</sup>.

[135] ← [*Pirrho*: fu Pyrrho figliuolo d'Acchille]: per questo qui lo pone in gratia di Virgilio<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> Cfr. M. COCCIA (il SABELLICO), *Historiae rerum venetarum*, Deca I, Lib. I, p. 26, Basileae, 1556: «Satis constat, ob egregiam eo bello a Venetis navatam operam, duo in urbe adhuc nova Narsetem phana suo nomine ex hostium manubiis erexisse: Theodoro martyri unum, quod hoc tempore aurea divi Marci aede continetur; alterum quod e regione ipsius aedis in summa area cernitur, Menae et Geminiano sacrum». L'opera è stata composta tra il 1486 e il 1487.

<sup>48</sup> Cfr. *Inf.* XIII, 143-150.

<sup>49</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* II, 526-58.

CANTO XIII DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XIII, 1-3: *Non era anchor di là Nexo arrivato, / quando noi ci mettemmo per un bosco / che da nessun sentiero era segnato.*

[2] ← [*bosco* cioè selva, et è vocabolo toscano derivato dal greco]: così i Latini *nemus*.

2. *Inf.* XIII, 7-9: *Non han gli aspri sterpi né sì folti / quelle fiere selvaggie che 'n odio hanno / tra Cecilla et Corneto e luoghi colti.*

[7-9] ← [Adunque non gli (al suicida, *N. E.*) rimanendo se non la vegetativa, la quale è così nelle piante come in noi, è giusta cosa che si tramuti in piante]: né questa veggo come rimanga<sup>1</sup>.

3. *Inf.* XIII, 1-9: *Non era anchor di là Nexo arrivato, / quando noi ci mettemmo per un bosco / che da nessun sentiero era segnato. / Non frondi verdi, ma di color fosco / non rami schetti, ma nodosi e 'nvolti, / non pomi v'eron, ma stechi con tosco. / Non han gli aspri sterpi né sì folti / quelle fiere selvaggie che 'n odio hanno / tra Cecilla et Corneto e luoghi colti.*

[1-9] ↓ L'allegoria tutta di questo capitolo può forse esser tale, che color che si privano di vita per qualunque cagione, e specialmente per haver consumato il suo – il che suole spesso avvenire, come par che confonda da uno all'altro dissipatore<sup>2</sup> – non perde al tutto ogni essere, che ciò serebbe forse felicità, come si scrive «*melius esset homini illi*»<sup>3</sup>, ma ritien l'ultimo essere, cioè dell'anima vegetativa solo<sup>4</sup>; et l'*harpie*, cioè gli avari, pascono le lor *frondi*, cioè i lor beni, specialmente signori figurati per dette *harpie*<sup>5</sup>, come appresso l'Ariosto<sup>6</sup>, occupando le lor sustanzie il fisco come nel

---

<sup>1</sup> Il soggetto è la potenza vegetativa.

<sup>2</sup> *confonda*: 'sovrapponga' scialacquatori e suicidi. Lo scialacquatore, disperato, può suicidarsi.

<sup>3</sup> *Mt.* 26, 24: «*vae autem homini illi, per quem Filius hominis traditur! Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille*».

<sup>4</sup> L'affermazione contraddice la chiosa precedente: cfr. POSTILLATORE *Inf.*, XIII, 7-9.

<sup>5</sup> *signori figurati per dette harpie*: 'gli esattori del fisco', cfr. *infra*.

<sup>6</sup> ARIOSTO, *Fur.* XXXI, 1 (1516 e 1521) e XXXIV, 1 (1532), dove le arpie rappresentano gli stranieri che avevano invaso l'Italia.

titolo *De bonis eorum qui ante sententiam*<sup>7</sup>. Et non racquistano i corpi, ma come Tantalì se li veggono appresso, né gli rihanno<sup>8</sup>. Le cagne che smembrano gli scialacquatori son fame et infamia, li quali si fanno scherno di color che per haver consumato il suo hanno voluto morir, come Lano et Rocco di Mozzi, sì come di color che hanno fatto peggio.

[c. 67r]

1. *Inf.* XIII, 13-15: *Ali hanno late, colli et visi humani, / piè con artigli, et pennuto el gran ventre; / fanno lamenti in su gli alberi strani.*

[15] → [*fanno lamenti in su gl'alberi strani*: a dinotare che l'avaro sempre si lamenta come se perissi di fame]: molto debole ragione.

2. *Inf.* XIII, 22-24: *Io sentia trar d'ogne parte guai / et non vedea persona che facessi / perch'io tutto smarito m'arestai.*

[22] ≙ [*trar*]: tragger.

[c. 67v]

1. *Inf.* XIII, 37-39: *Huomini fumo, et hor siam facti sterpi: / ben dovria esser la tua man più pia, / se stati fussimo anime di serpi.*

[37-39] ← nota per l'allegoria<sup>9</sup>.

2. *Inf.* XIII, 46-51: *“Se gl'havessi potuto creder prima”, / rispose el savio mio, “anima lesa, / ciò c'ha veduto pur con la mia rima, / non harebbe in te la man distesa; / ma la cosa l'incredibile mi fece / indurlo a cosa ch'a me stesso pesa,*

<sup>7</sup> Cfr. D. 48.21, coll. 1425-26: «*De bonis eorum qui ante sententiam vel mortem sibi consciverunt vel accusatorem corruerunt*». Vengono esaminati i casi in cui i beni del suicida vanno al fisco: «Ergo ita demum dicendum est bona eius, qui manus sibi intulit, fisco vindicari, si eo crimine nexus fuit, ut, si convinceretur, bonis careat».

<sup>8</sup> Dopo il Giudizio, le anime dei suicidi vedranno eternamente frustrato il loro desiderio di ricongiungimento con il corpo proprio come Tantalò che, immerso in un lago presso alberi carichi di frutta, era condannato a patire fame e sete.

<sup>9</sup> Della chiosa di LANDINO, *ad loc.*: «Habbiamo già decto perché vuole l'auctore che queste anime si convertino in sterpi. Hora gli pone spinosi, perché come e pruni sono intractabili et nocivi a chi gli toccha, chosi costoro sono stati nocivi a se medesimo. Né meritano altro corpo quegli che s'hanno spogliati del corpo humano».

[47]  $\triangleq$  [*el savio mio*]: pur nel precedente<sup>10</sup>.

[48]  $\leftarrow$  [*rima*]: *rima* per ‘parlar’, così i Latini *canere* per ‘parlare’ et *carmen* per le ‘parole’.

3. *Inf.* XIII, 52-54: *Ma digli chi tu fusti, / che 'n vecce d'alchuna menda tua fama rinfreschi / nel mondo su, dive (sic) tornar gli lecce.*

[53]  $\leftarrow$  [*rinfreschi la tua fama nel mondo*, cioè rinnuovi la tua fama nel mondo]: di questa ragion vedi nel 4° «l'horrata nominanza»<sup>11</sup>.

4. *Inf.* XIII, 58-63: *Io son cholui che tenne ambo le chiavi del cor di Federigo, et sì le volsi, / serrando et disserrando, sì soavi, / che d'il secreto suo quasi ognun tolsi; / fede portai al glorioso offitio, / tal ch'io ne perdei le vene e i polsi.*

[63]  $\rightarrow$  [*le vene e i polsi*]: così nel primo<sup>12</sup>.

|c. 68r|

1. *Inf.* XIII, 73-75: *Per le nuove radici d'esto legno / vi giuro che già mai non ruppi fede / al mio signor, che fu d'honor sì degno.*

[73]  $\triangleq$  [*Per le nuove radici d'esto legno*]: come a dir che è la mia vita tutta<sup>13</sup>.

2. |c. 67v| *Inf.* XIII, 58-63: *Io son cholui che tenne ambo le chiavi del cor di Federigo, et sì le volsi, / serrando et disserrando, sì soavi, / che d'il secreto suo quasi ognun tolsi; / fede portai al glorioso offitio, / tal ch'io ne perdei le vene e i polsi.*

[58]  $\rightarrow$  [*che tenni ambo le chiavi*: del sì et del no, del negare et del concedere, perché Federico né negava né concedeva]: «voler et disvoler m'è tolto», usato dal Petrarca<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. *Inf.* XII, 16: «Lo savio mio».

<sup>11</sup> *Inf.* IV, 76.

<sup>12</sup> Cfr. POSTILLATORE *Inf.* I, 90.

<sup>13</sup> In quanto il suicida ora si sente tutt'uno con il legno.

<sup>14</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* CXIX, 42.



[62] → [*fede portai al glorioso offitio*: era di gran gloria essere suo cancellieri, et io tale offitio exercitai fedelmente]: forse più tosto dell'ufficio imperiale, ché contra a quel non fece più cosa alcuna.

|c. 68v|

1. *Inf.* XIII, 82-84: *Ond'io a lui: "Domandal tu anchora / di quel che credi ch'a me satisfaccia; / ch'io non potrei, tanta pietà m' accora"*.

[84] ≙ [*pietà*]: di questa pietà nel 3° «perch'io al cominciar ne lagrimai»<sup>15</sup>.

2. *Inf.* XIII, 94-96: *Quando si parte l'anima feroce / dal corpo ond'ella stessa se (sic) divelta, / Minòs la manda alla septima foce*.

[96] ≙ di sopra nel 5°<sup>16</sup>.

3. *Inf.* XIII, 103-105: *Come l'altre verrem per nostre spoglie, / ma non però ch'alchuna sen rivesta, / ché non è iusto haver ciò ch'uno si toglie*.

[103] ← [*Come l'altre verrem per nostre spoglie*]: simil fittione nel 7°<sup>17</sup>.

|c. 69r|

1. *Inf.* XIII, 118-121: *Et quel dinanzi: "Accorri, accorri, morte!"*. / *Et l'altro, a cui pareva tardar troppo, / cridava: "Lano, sì non furo accorte / le gambe tue a le giostre dal Toppo!"*.

[118] → [*Accorri, accorri, morte*]: accenna la morte di quel Lano, et l'usanza di chi consuma il suo che disian di morire.

[119] ≙ [*a cui pareva tardar troppo*]: per poterlo giungere o pur per fuggir dalle cagne.

---

<sup>15</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* III, 22-4.

<sup>16</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* V, 7-11.

<sup>17</sup> nel 7°: non nel settimo, ma in *Inf.* VI, 94-115 dove è spiegata la condizione delle anime dopo il Giudizio.

[120]  $\triangleq$  [accorte]: ciò è 'presto', vedi nel 3<sup>o</sup><sup>18</sup>.

2. *Inf.* XIII, 122-124: *Dirieto a loro era la selva piena / di nere cagne, bramose et correnti / come veltri ch'uscisser di catena.*

[122-124]  $\rightarrow$  da questo tolse la sua novella il Boccaccio contra le donne a Ravenna, che consumano la sua beltà et giovinezza in danno<sup>19</sup>.

3. *Inf.* XIII, 130-132: *Preseni (sic) alhor la mia scorta per mano, / et menom al cespiglio (sic) che piagnea / per le ropture sanguinete in vano.*

[131]  $\rightarrow$  [et menommi al cespuglio che piangea: perché era stato ropto et schiantato dalla furia delle cagne che havevono lacerato Lano]: non par che Lano fosse lacerato, ma Jacopo<sup>20</sup>, et forse Lano contro un cespuglio perché non solo aveva consumato, ma era perciò morto<sup>21</sup>.

|c. 69v|

1. *Inf.* XIII, 151: *Io fè iubbette a me de le mie case.*

[151]  $\leftarrow$  [Né espressamente pone chi costui fussi. Ma alchuni voglono che intenda di messer Rocco de' Mozzi]: di questo più mi piace che s'intenda come per lo 'nterprete più appresso<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> *Inf.* III, 13 qui *accorta* vale 'rapida' a comprendere il pensiero di Dante, cfr. *GDLI*, s.v. 3.

<sup>19</sup> BOCCACCIO, *Dec.* v, 8.

<sup>20</sup> vv. 127-129.

<sup>21</sup> Lano non si getta sul cespuglio.

<sup>22</sup> LANDINO, *ad loc.*: Lotto degli Agli.

CANTO XIII DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf. XIV, 7-9: Al bene manifestare le cose nuove / dico che arrivamo a una landa / che dal suo lecto ogni pianta rimuove.*

[8]  $\triangleq$  [*dico*]: Io.

[8]  $\triangleq$  [*a*]: da.

[9]  $\triangleq$  [*pianta*]: o pur *pianta* per 'piè', onde di sotto *arranda arranda*<sup>1</sup> et non sopra i margini, et di sotto *guardi che non metta*<sup>2</sup>.

2. *Inf. XIV, 10-12: La dolorosa selva l'è ghyrlanda / intorno come 'l fosso tristo ad essa; / quivi fermammo i passi aranda aranda.*

[11]  $\rightarrow$  [*el tristo fosso cioè el fiume di Phlegetonte*]: più tosto *la riviera del sangue*<sup>3</sup>.

3. *Inf. XIV, 13-15: Lo spazio era una rena arida et spessa / non d'altra fogia fatta che colei / che fu da piè di Caton già soppressa.*

[13-15]  $\rightarrow$  [Piovevi la fiamma da cielo perché nessuno, et di nessuna spetie, peccato fa più scender dal cielo la infiammata ira di Dio ... *Preterea* non può essere maggiore accensione di superbissima pena che usarla contro a Dio]: et Capaneo fu fulminato co' Giganti, il resto per consequentia.

[13-15]  $\rightarrow$  [In questo luogo fermorono e passi a randa, cioè rasente]: così noi diciamo *arrente*, cioè 'adherente', onde *aranda* come *altri, altrimenti*<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> v. 12: «i passi aranda aranda».

<sup>2</sup> v. 73.

<sup>3</sup> *Inf.* XII, 47.

<sup>4</sup> Come da *arrente* (aggettivo) deriva *a randa* (avverbio), così da *altri* (aggettivo) deriva *altrimente* (avverbio).

1. |c. 70r| *Inf.* XIV, 16-18: *O vendetta di Dio, quanto tn (sic) dei / esser temuta da cishedun che legge / ciò che tu manifesto agli occhi miei!*

[16-18] ← [quegli che l'haveano usato [violenza, *N. D. E.*] contro alla natura et l'arte come sono gl'usurai, sedeano raccolti per toccar meno che si potea dell'harena, et nientedimeno havevono più pena che quegli che andavono]: et son più puniti perché offendono la natura et arte, et i sodomiti sol la natura, come nell'XI<sup>05</sup>.

[16-18] ≙ [Et quegli che haveano usato contro alla natura andavono. Questi sono sodomiti]: et erano più i sodomiti come nel seguente «d'anime una schiera», et ivi il Landino<sup>6</sup>.

2. *Inf.* XIV, 34-36: *perché provide a scalpitar lo suolo / con le sue schiere, perciò ch'l vapore / me' si stingueva mentre ch'era solo:*

[36] ≙ [*mentre tra suolo*: non accostato a cosa ch' el potessi accendere]: era solo.

3. *Inf.* XIV, 46-48: *chi è quel grande che non par che curi / lo 'ncendio et giace dispectoso et torto / sì che la pioggia non par che 'l maturi?'*

[46-47] ← [*non par che curi*]: questo *non par* perché costui il confessa<sup>7</sup>.

[46-48] ← [*non pare che curi / lo 'ncendio*: perché per superbia vuol dimostrare di non si lasciar vincere]: et così era di quelli che giacevano vedenti in Dio proprio<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. *Inf.* XI, 46-51.

<sup>6</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XV, 16: «et la schiera dinota el gran numero di quegli che son maculati di sì bestiale scelerateza».

<sup>7</sup> Il disprezzo di Capaneo per l'Inferno è reale come denotano le sue parole, cfr. v. 51: «Qual io fui vivo, tal son morto».

<sup>8</sup> *vedenti in Dio proprio*: supini, e quindi con lo sguardo verso l'alto.

|c. 71r|

1. |c. 70v| *Inf.* XIV, 46-48: *chi è quel grande che non par che curi / lo 'ncendio et giace dispectos et torto, / sì che la pioggia non par che 'l maturi? ”.*

[46-48] → [et è similitudine tracta da' pomi, e quali mentre che sono acerbi sono contumaci et adversarii al gusto, et maturi sono el contrario]: et son maturati dalla pioggia.

2. |c. 70v| *Inf.* XIV, 52-54: *Se Iove stanchi el suo fabro da cui / crucciato prese la folgora acuta / onde l'ultimo di percosso fui;*

[52-54] → [Hora perché fa mentione della celeste saecta la quale e Latini chiamano *fulmen* et *fulgore*, non sarà credo ingiocondo al lettore trascorrere, ma con brevità, la natura di quella]: de le fulmine vedi infin del 3<sup>o</sup>.

|c. 71v|

1. |cc. 70v – c. 71r| *Inf.* XIV, 55-60: *et s'egli stanchi gli altri a muta a muta / in Mongibello a la fucina negra / chiamando: “Buon Vulcano, aiuta, aiuta!” / sì come fece a la pugna dal Phegra, / et me saetti con tutta sua forza: / non me potrebbe haver vendetta alegra”.*

[55-60] ← [prudentemente fa mentione di giganti nel luogo dove è punita la superbissima impietà]: anzi par che qui fossino da riporre, vedremo di sotto nel 9<sup>o</sup> perché ivi ponga per la superbia gli heretici<sup>10</sup>.

|c. 72r|

1. *Inf.* XIV, 61-66: *Alhora el duca mio parlò di forza / tanto chi non l'havea sì forte udito: / “O Capaneo, in ciò che non s'amorza / la tua superbia sè tu più punito; / null'altra pena fuor che la tua rabia / sarebbe al tuo furor dolor compito”.*

<sup>9</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* III, 132-34.

<sup>10</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IX, 118-20 e LANDINO, *Inf.* IX, 126-29: «la incredulità spegne nel cuore ogni divino lume. Onde rimagniamo in durissima obstinatione; et per questo pone le sepulture di saxo. Né senza cagione pone l'heresia dopo la superbia. Imperoché dicendo Salamone: “initium omnis peccati est superbia”, dice lo expositore che di quella nasce l'heresia».

[61-66] → [null'altra pena, cioè furore et pena che usassi inverso di te alchuno]: o pur perché la pena del peccato è peccato<sup>11</sup> et induratione come in Faraone<sup>12</sup>.

[64] ≙ [la tua superbia sè tu più punito]: vedi nel 25<sup>13</sup>.

2. *Inf. XIV, 67-69: Poi si rivolse a me con miglior labia / dicendo: "Quel fu un di sette regi / ch'assiser Thebe et hebbe et par che habia / Dio in disdegno et puoco par che 'l pregi*

[67] → [labia]: vedi nel 7<sup>o</sup> 14.

3. *Inf. XIV, 73-78: Hor mi vien drieto et guarda che non metti / anchor li piedi ne la rena arsiccia, / ma sempre al bosco tien li piedi stretti. / Tacendo divenimmo là 've spiccia / fuor della selva un picciol fiumicello / lo cui rossor anchor mi raccapriccia.*

[73-78] → [la ragione inferiore non (debba, N. E.) entrare con l'appetito nell'arsione]: per non cuocersi.

4. *Inf. XIV, 73-75: Hor mi vien drieto et guarda che non metti / anchor li piedi ne la rena arsiccia, / ma sempre al bosco tien li piedi stretti.*

[73-74] → [guarda che non metti / anchor li piedi]: non mai vi metti i piedi se non per mezzo degli argini, come di sopra *pianta remove*<sup>15</sup>.

5. *Inf. XIV, 76-78: Tacendo divenimmo là 've spiccia / fuor della selva un picciol fiumicello / lo cui rossor anchor mi raccapriccia.*

[76-78] → [el cui rossore mi raccapriccia: cioè mi dà horrore, perché capriccio significa proprio capo arriccìa]: vedi nel XXII<sup>16</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. CASTELVETRO, vv. 63-4: «non è maggior pena del peccato che il peccato».

<sup>12</sup> *Ex.* 4, 21; *Ivi*, 10, 1.

<sup>13</sup> Estrema sintesi di CASTELVETRO, vv. 63-4: «Et se diciamo che il non pentersi è peccare di nuovo, adunque tutti i morti avranno questa punitione, et non sarà spetiale in Capaneo, come dice qui Dante et dirà di sotto di Vanni Fucci: «Per tutti i cerchi de lo 'nferno duro / spirito non vidi in dio tanto superbo, / non quel che cadde a Tebe giù de' muri»».

<sup>14</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VII, 7.

<sup>15</sup> Cfr. POSTILLATORE, v. 9.

<sup>16</sup> *Inf.* XXII, 31: «il cor me n'accapriccia».

6. *Inf.* XIV, 79-81: *Quale dal bulicame esce 'l ruscello / che partono poi fra loro le peccatrici / tal per la riva giù sen giva quello.*

[80]  $\triangleq$  [*le peccatrici*]: vedi nel 5° «eran dannati i peccator carnali»<sup>17</sup>.

|c. 72v|

1. |c. 72r| *Inf.* XIV, 79-84: *Quale dal bulicame esce 'l ruscello / che partono poi fra loro le peccatrici / tal per la riva giù sen giva quello. / Lo fondo suo et ambo le pendici / fatte eran pietre et margini dal lato / perch'io m'accorsi che 'l passo era lici.*

[79-84]  $\leftarrow$  [è conveniente compatione (sic) considerato come passa, perché come l'acqua che esce del bollicame corre tra l'habitationi delle meretrici così l'acqua che esce di Phlegethonte corre per l'arena dove si puniscon l'anime peccatrici de' sobdomiti]: Flegetonte chiama la *riviera del sangue, fossa*; o pur è fiume non veduto nella selva<sup>18</sup>.

[79-84]  $\triangleq$  [l'acqua che esce di Phlegethonte]: Stige<sup>19</sup>.

[79-84]  $\leftarrow$  [altro conviene che sia el principio dello 'nferno descrivendo el sito che truova chi scende, et altro el principio del peccato speculando onde tragga sua origine. Il perché el poeta descrivendo el sito dello 'nferno dimostrò *statim* dal principio di quello. Dipoi volendo porre el principio non del sito et luogo dell'inferno, ma el principio d'esso inferno, cioè del vitio ... , giudicò essere conveniente differire la statua al luogo dove sono puniti e superbi contro a Dio, perché di qui procede l'origine del nostro peccato]: meglio è forse dire che l'ordine poetico è a beneplacito come Horatio: «Ordinis haec virtus erit et venus etc.»<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> *Inf.* V, 38, ma *enno*.

<sup>18</sup> *Inf.* XII, 47; 52. Il postillatore non ha capito che *quello* è riferito al Flegetonte.

<sup>19</sup> Correzione errata, cfr. *supra*.

<sup>20</sup> ORAZIO, *Ars*, 42-5: «Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor, / ut iam nunc dicat iam nunc debentia dici, / pleraque differat et praesens in tempus omittat / hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor».

2. *Inf.* XIV, 85-90: “Tra tutto l’altro ch’io t’ho dimostrato, / poscia che noi entrammo per la porta / lo cui sogliare a nessuno è negato, / cosa non fu da gli occhi tuoi scorta / notabile come el presente rio / che sopra sé tutte fiammelle amorta”.

[87] ≙ [negato]: serrato. Vedi nel fin dell’8<sup>o</sup><sup>21</sup>.

[85-90] ← [Capta summa attenzione Virgilio in questo luogo dimostrando Danthe che dal principio dello ’nferno infino a qui non havessi veduto più notabil cosa]: appar che qualche cosa vi manca per dichiarazione di quelle parole che ne son degne<sup>22</sup>, se non che forse vuol dire che ivi s’era sicur del foco, come nell’ultimo verso del capitolo et nel primo del seguente, dove lo ’nterprete<sup>23</sup>.

3. *Inf.* XIV, 94-96: “In mezo mar siede un paese guasto”, / dix’egli allora, “che si chiama Creta, / sotto el cui rege fu già el mondo casto.

[94] ≙ [in mezo mar]: Virgilio nel 3<sup>o</sup> dell’*Eneide*<sup>24</sup>.

[94-120] ← [l’auctore finge che nel monte Ida di Creta è una statua fessa]: lo ’nterprete in alcun luogo vuol che Dante fosse sotto questo monte, *qua re* queste cose dice, ma non ci vedo necessità<sup>25</sup>.

[c. 73r]

1. [c. 72v] *Inf.* XIV, 94-96: “In mezo mar siede un paese guasto”, / dix’egli allora, “che si chiama Creta, / sotto el cui rege fu già el mondo casto.

[96] ↑ [fu già el mondo casto]: disse il Bembo: «O alma in cui riluce il saggio et casto secolo»; *casto* qui par che si ponga per ‘castigato’<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VIII, 124-26.

<sup>22</sup> *ne son degne*: di *dichiaration*, ossia di ‘spiegazione’ e quindi di ‘nota’.

<sup>23</sup> Cfr. *Inf.* XIV, 142: «e sopra loro ogni vapor si spegne»; LANDINO *Inf.* XV, 1-3: «Adunque potevono passare salvi non pioviendo fiamme in su gli argini». Cfr. *Introduzione*, 11.2.

<sup>24</sup> VIRGILIO, *Aen.* III, 104: «Creta Iovis magni medio iacet insula ponto». Il riferimento è dunque sul costruito *mezo mar* che ripropone *medio ponto*.

<sup>25</sup> Fraintendimento di LANDINO, vv. 103-105: «volle Danthe ascondere questa christiana verità sobto poetico velame, et dixè essere stato la statua in Creta».



2. *Inf.* XIV, 115-117: *Lor corso in questa valle si diroccia; / fanno Acheronte, Stige et Phlegetonta; / po' sen va giù per questa stretta doccia.*

[115-117] → [*Acheronte, Stige et Phlegetonta*]: vedi nel 3° et nel 7° et più i[n] basso<sup>27</sup>.

3. *Inf.* XIV, 118-120: *infin, dove là più non si dismonta, / fanno Coccito; et quali sia quello stagno / tullo vedrai, perhò qui non si conta”.*

[118] ≙ [*dove*]: b.

là dove<sup>28</sup>

[118] ≙ [*là*]: a.

[119] ≙ [*fanno Coccito*]: et più oltre al 34<sup>29</sup>.

[119] ≙ [*et quali sia quello stagno*]: nel 31<sup>30</sup>.

[120] ≙ [*vedrai*]: vederai.

|c. 74r|

1. *Inf.* XIV, 121-123: *Et io allui: “Se ’l presente rigagno / si deriva così dal nostro mondo, perché apparve pur a questo vivagno?”.*

[123] → [*vivagno*]: vedi al 23<sup>31</sup>.

2. *Inf.* XIV, 124-126: *Et egli a me: “Tu sai che ’l luogo è tondo; / et tutto che tu sia venuto molto, / pur a sinistra, giù calando al fondo*

---

<sup>26</sup> BEMBO, *Rime* CXXII, 9-10.

<sup>27</sup> Cfr. *Inf.* III, 78; VII, 106-08; XIV, 130-31.

<sup>28</sup> Le lettere indicano la sequenza corretta che ho ricostruito.

<sup>29</sup> Cfr. *Inf.* XXXIV, 103: «ov'è la ghiaccia?».

<sup>30</sup> Cfr. *Inf.* XXXI, 133: «dove Cocito la freddura serra».

<sup>31</sup> Cfr. *Inf.* XXIII, 49.

[124-126] → [tu scendendo se' venuto sempre a man sinistra]: vedi di sopra al fin del 9, et nel 23, et nel 29 et al 31<sup>32</sup>.

3. *Inf.*, XIV 130-132: *Et io allhor: "Maestro, ove si truova / Phlegetonte et Letheo? ché dell'un taci / et l'altro di' che si fa dema piova"*.

[132] ≙ [*dema*]: d'esta.

4. *Inf.*, XIV 133-135: *"In tutte tue question certo mi piaci" / rispose "ma bollor de l'acqua rossa / dovea ben solvere l'una che tu faci.*

[134] ≙ [*ma bollor*]: ma il bollor.

[134] ≙ [*ma bollor de l'acqua rossa*]: detto molto oscuramente nel XVI «acqua fina»<sup>33</sup>.

5. *Inf.* XIV, 139-142: *Poi disse: "Homai è tempo di scostarsi / dal bosco; fa' che dietro a me tu vegni: / li margini fan via, che non son arsi, et sopra ·llor ogni vapor dispengne.*

[142] ≙ [*dispengne*]: si spengne.

[142] ≙ [*dispengne*]: come di sopra «che sopra sé tutte fiammelle ammorta» et nel principio del seguente<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Cfr. *Inf.* IX, XXIII 127-29 per la svolta a destra; XXIX 52-53; XXXI 82-84 per la svolta a sinistra.

<sup>33</sup> Cfr. *Inf.* XVI, 104, ma «acqua tinta».

<sup>34</sup> v. 90; *Inf.* XV, 2.

1. *Inf.* XV, 1-3: *Hora cen porta l'un de' duri margini; / el fumo del ruscel di sopra adugia, / sì che dal foco salva l'acqua et l'argini.*

[1-3] → [abbiamo posto l'acqua per l'appetito ... et gl'argini duri cioè el fermo proposito non sono offesi da tali fiamme]: come nel precedente in dui luoghi<sup>1</sup>, né qui par che sia altra allegoria se non necessità<sup>2</sup>; et perciò non gli fa *grossi* come dice nel seguente «se io fossi stato dal foco coperto» et «se non fosse il foco che saetta»<sup>3</sup>.

1. *Inf.* XV, 13-21: *Già eravam della selva rimossi / tanto, ch'io non harei visto dov'era, / perch'io in drieto rivolto mi fossi, / quando scontrammo d'anime una schiera / che venia longho l'argine, et ciaschuna / ci riguardava come suol da sera / guardar l'un l'altro sobto nuova luna; / et sì nver noi aguzzavo le cigla / come vecchio sartor fa nella cruna.*

[16] ← [*d'anime una schiera*]: nel precedente «quella che giva intorno era più molta»<sup>4</sup>.

[20] ← [*aguzavon le ciglia*]: chi è vecchio et vuole guardare cosa minuta perché ha la vista debole aguza le cigla]: ma è da veder perché qui ne faccia così ispessa mentione, forse per l'uso antico di vagheggiare maschi o pur per lo proverbio della conservation della vista<sup>5</sup>.

[19] ≙ [*sobto nuova luna*]: perché luce non v'era se non di fuoco.

2. *Inf.* XV, 22-24: *Così adocchiato da cotal famigla, / fu' conosciuto da un che mi prese / per lo lembo et cridò: "Qual meraviglia!"*.

<sup>1</sup> *Inf.* XIV, 90; 142.

<sup>2</sup> *se non necessità*: alla lettera, cfr. CASTELVETRO, *Inf.*, I 63: «l'allegoria non è da commendare, né da ricevere per buona dove il senso letterale non ha stato».

<sup>3</sup> *Inf.* XVI, 46; 16.

<sup>4</sup> *Inf.* XIV, 25.

<sup>5</sup> *uso antico... maschi*: 'sodomia'; *proverbio...vista*: proverbio di difficile individuazione.

[22] ≙ [adocchiato]: così nel 18 et nel 29<sup>6</sup>.

3. *Inf.* xv, 25-30: *Et io, quando 'l suo braccio a me distese, / ficcagli gli occhi per lo corto aspetto / sì che 'l viso abruciato non difese / la conoscentia sua al mio intelletto; / et chinando la mia a la sua faccia / risposi: "Siete voi qui, ser Brunetto"?*

[29] ≙ [mia]: mano.

[29] ≙ [sua faccia]: per honore.

4. *Inf.* xv, 31-33: *Et quegli: "Figliol mio, non ti dispiaccia / ser Brunetto Latini un puoco teco / ritornan drieto et lascia andar la traccia".*

[32] ≙ [ser]: se.

[33] ≙ [traccia]: che cosa sia *traccia* lo 'nterprete nel xii<sup>7</sup>.

|c. 75r|

1. |c. 74v| *Inf.* xv, 25-30: *Et io, quando 'l suo braccio a me distese, / ficcagli gli occhi per lo corto aspetto / sì che 'l viso abruciato non difese / la conoscentia sua al mio intelletto; / et chinando la mia a la sua faccia / risposi: "Siete voi qui, ser Brunetto"?*

[28-30] → [Dicono che fu eccellente matematico (Brunetto, *N. D. E.*), et veduta l' hora della natività di Danthe gli predisse come haveva arrivare al sommo grado di doctrina]: vedi più avanti<sup>8</sup>.

2. *Inf.* xv, 34-36: *Io dixi a lui: "Quanto posso, ven preco; / et se volete che con voi asseggia / farel, se piace a costui che vo seco".*

---

<sup>6</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* xviii, 123 e xxix, 138.

<sup>7</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* xii, 55-57 dove *traccia* vale 'orma', ma cfr. POSTILLATORE, *ad loc.*

<sup>8</sup> Cfr. vv. 55-7.

[36] ≙ [che]: perché.

3. *Inf.* XV, 37-39: “O figliuol”, dixè, “qual di questa greggia / s’arresta punto, iacce poi cento anni / senza arrostarsi quando ’l foco el feggia.

[37] → [*O figliuolo*: così lo chiama perché gli fu discipulo]: vedi nella *Vita*<sup>9</sup>.

[37-39] → [et allegoricamente intendiamo che qualunque si ferma, cioè fa più fermo habito nel peccato non ha difensione alchuna contro a sì ardente cupidità]: così serebbe d’ogni altro precetto, anzi più, ché questo non è così espresso come molti altri<sup>10</sup>.

[39] ≙ [*sanza arrostarsi quando ’l foco el feggia*]: questo par molto difficil loco, forse *arrostare* per ‘arrostire’.

[39] ≙ [*feggia*]: *feggia* così nel XVIII<sup>11</sup>.

4. *Inf.* XV, 40-42: *Perhò va oltre io te verrò a’ panni; / et poi rigugnerò la mia masnada / che va piangendo i suoi eterni danni”*.

[41] ≙ [*rigugnerò*]: *rigiugnerò*.

[41] ≙ [*la mia masnada*]: in mala parte.

[41-42] ≙ [*la mia masnada / che va piangendo i suoi eterni danni*]: vedi nel fine<sup>12</sup>.

5. *Inf.* XV, 49-51: “*Lassù di sopra, en la vita serena*”, / risposi a lui, “*mi smarrì in una valle / avanti che l’età mia fusse piena*.”

---

<sup>9</sup> Cfr. LANDINO, *Proemio*, IX 61-62, p. 249: «Nelle quali arti hebbe preceptore Brunetto Latini».

<sup>10</sup> *precetto*: ‘divieto di peccare’; il riferimento dunque non è solo alla sodomia, come vorrebbe il Landino. Il seguito della chiosa è dubbio.

<sup>11</sup> Cfr. *Inf.* XVIII, 75.

<sup>12</sup> Cfr. vv. 103-114 dove Brunetto indica i suoi compagni di pena.

[49]  $\triangleq$  [*en la vita serena*]: nel 6<sup>o</sup>13.

6. *Inf.* XV, 52-54: *Pur hiermattina li volsi le spalle: / questi m'apparse, tornandio in quella, / et riducimi ad cha per questo calle*".

[53]  $\triangleq$  [*tornandio*]: ritornando.

[54]  $\triangleq$  [*ad cha*]: ca.

[54]  $\triangleq$  [*riducimi ad cha*]: questo modo vedi nell'8<sup>o</sup>14.

[54]  $\rightarrow$  [*et riduci ad cha* cioè a casa]: e[t] pure è modo di parlar, ciò è 'nel diritto camino'.

7. |cc. 75r-75v| *Inf.* XV, 55-57: *Et elli a me: "Se tu segui tua stella, / non puoi fallire al glorioso porto, / se ben m'accorsi nella vita bella;*

[55]  $\rightarrow$  [*Se tu segui tua stella*]: parla adunque come astrologo, et non come Ciacco et Farinata<sup>15</sup>.

|c. 75v|

1. *Inf.* XV, 61-63: *Ma quello ingrato popolo et maligno / che discese da Fiesole ab antico, / et tiene anchor del monte et del macigno*

[61]  $\triangleq$  [*ingrato popolo et maligno*]: ingrato popolo maligno.

[61]  $\leftarrow$  [*ingrato popolo et maligno*]: fa parlar ser Brunetto come offeso<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VI, 51.

<sup>14</sup> *Inf.* VIII, 102.

<sup>15</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VI, 58-75 e X, 100-02.

<sup>16</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*

[61-63] ← [Furono longhe controversia tra Fiesolani et Fiorentini non senza danno d'ambo due e popoli ... Fu disfacta (Fiesole, *N. E.*) al tempo del primo Arrigo imperatore]: più tosto par che voglia che i buoni come Dante sieno Romani, i cattivi Fiesolani, et così i Romani chiama *fichi dolci* et quelli *sorbi*<sup>17</sup>.

2. *Inf.* xv, 64-66: *ti si farà per tuo ben far nimico; / et è ragion, ché tra gli lazi sorbi / si disconvien fructare el dolce fico.*

[61-63] ≙ [Ti si farà per tuo ben far nimico: pruova la durezza del popolo]: più tosto invidia<sup>18</sup>.

3. *Inf.*, xv 67-69: *Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi; / gente avara, invidiosa et superba: / da 'llor costume fa' che tu ti forbi.*

[68] ≙ [Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi]: non ha accento<sup>19</sup>.

4. *Inf.*, xv 70-72: *La tua fortuna tanto honor ti serba / che l'una parte et l'altra haranno fame / di te; ma longhi fia dal becco l'herba.*

[72] ← [ma longhi fia dal becco l'herba]: più tosto guarda a quel del xvii del *Paradiso* «haverti fatto parte per te stesso»<sup>20</sup>.

|c. 76r|

1. |c. 75v| *Inf.* xv, 73-75: *Faccin le bestie fiesolane strame / di lor semente et non guastin la pianta, / s'alcuna surge anchor nel lor letame*

[75] → [et perché di lui pure nasce qualcuno egregio et virtuoso lo chiama pianta che surge di tale letame]: perché il letame fa crescere le piante.

---

<sup>17</sup> Cfr. LANDINO, vv. 76-78: «quasi dica: el popolo fiorentino nacque de' Romani huomini virtuosi et giusti». Cfr. *Introduzione*, § 11.2

<sup>18</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Alchuni dicono che pel macigno intende l'invidia, imperoché el macigno è livido et arido».

<sup>19</sup> Sono contigui gli accenti di nona e decima.

<sup>20</sup> *Par.* xvii, 69.

2. |c. 75v| *Inf.* xv, 76-78: *in cui rovina la sementa sancta / di che Roman che vi rimasser quando / fu fatto el nido di malitia tanta*".

[76-78] → [*in cui rovina la sementa sancta / di que' Romani*: quasi dica: el popolo fiorentino nacque de' Romani huomini virtuosi et giusti]: riguarda alla sua origine romana come nella *Vita*<sup>21</sup>.

3. *Inf.* xv, 79-81: "*Se fussi pieno tutto el mio domando*", / *risposi a lui*, "*voi non saresti anchora / de l'humana natura posto in bando*;

[79] ≙ [*pieno*]: per 'compiuto'.

[79] ≙ [*domando*]: nel 2<sup>o</sup><sup>22</sup>.

4. *Inf.* xv, 82-87: *ché 'n la mente m'è ficto et hor m'acora, / la chiara et bona imagine paterna / di voi quando nel mondo ad hora ad hora / m'insegnavate come l'hom s'aterna: / et quanto l'habbi igrato mentre io vivo / convien che nella mia vita si scerna*.

[82] ≙ [*m'acora*]: vedendola sì tramutata.

[83] ≙ [*la chiara et bona imagine*]: la chiara bona imagine.

[85] ≙ [*s'aterna*]: s'eterna.

[86] ≙ [*igrato*]: a grado.

[87] ≙ [*vita*]: lingua.

5. *Inf.* xv, 88-90: *Ciò che narrate di mio corso scrivo, / et serbolo a chiosare con altro texto / a donna ch'el saprà, s' a llei arrivo*.

---

<sup>21</sup> *sua*: di Firenze; LANDINO, *Proemio* IX, 1-9, p. 247 per l'origine romana della famiglia di Dante.

<sup>22</sup> Cfr. *Inf.* II, 97.



[89] ≙ [*a chiosare*]: ‘dichiarar’<sup>23</sup>.

[90] ≙ [*a donna ch’el saprà*]: ciò è *chiosare*<sup>24</sup>.

[88-90] → vedi nel XVII del Paradiso<sup>25</sup>.

6. *Inf.* XV, 94-96: *Non è nuova a gli orecchi miei quest’ara: / perhò gyri fortuna la sua rota / come li piace, et villan la sua marra”*.

[94-96] ≙ Virgilio: «*nulla laborum, o Virgo, nova mi facies*»<sup>26</sup>.

|c. 76v|

1. *Inf.* XV, 97-99: *Lo mio maestro allora in su la gota / dextra si volse ’n drieto et riguardomi; / poi dixè: “Bene l’ascolta chi la nota?”*.

[98] ≙ [*dextra*]: così nel seguente: «*onde si volse inver lo destro lato*»<sup>27</sup>.

[98] ≙ [*dextra*]: nel XVII «*in su la destra mammella*»<sup>28</sup>.

[97-99] ≙ [Virgilio ... *dixè ben l’ascolta*, quasi bene adopera, *chi la nota*: et per questo intende che l’optime sententie nel parlare si voglono mettere in opera quando viene el bisogno. ... Imperoché la philosophia morale consiste ne l’opera]: ciò è in Virgilio che l’ascoltò, la notò ben, per rimproverartela a’ bisogni<sup>29</sup>, se tu mancassi.

2. *Inf.* XV, 103-105: *Et egli a me: “Saper d’alcuno è buono; / de gli altri fia laudabile tacerci, / ché ’l tempo sare’ corto a tanto suono*.

---

<sup>23</sup> LANDINO, *ad loc.*

<sup>24</sup> v. 89.

<sup>25</sup> Cfr. *Par.* XVII, 46-99 con la profezia dell’esilio da parte di Cacciaguida.

<sup>26</sup> VIRGILIO, *Aen.* VI, 103-05.

<sup>27</sup> *Inf.* XVI, 112.

<sup>28</sup> *Inf.* XVII, 31.

<sup>29</sup> *a’ bisogni*: ‘alla bisogna’.

[104]  $\triangleq$  [*tacerci*]: per tacersi o pur tacer qui, ciò è hora.

[105]  $\triangleq$  [*suono*]: ‘parlar’.

3. *Inf.* xv, 106-108: *In somma sappi che tutti fur cherci / et litterati grandi et di gran fama, / d’un medesimo peccato al mondo lerci.*

[106]  $\leftarrow$  [*cherci*]: *cherci* forse per ‘letterati’ all’uso francesco<sup>30</sup>.

[106]  $\triangleq$  [*cherci*]: così nel 7<sup>o</sup><sup>31</sup>.

4. *Inf.* xv, 109-114: *Priscian sen va con quella turba grama, / et Francesco d’Accorso anchor; vedervi, / s’havessi havuto di tal tigna brama, / colui potevi chi dal servo de’ servi / fu trasmutato d’Arno in Bacchillone, / dove lasciò li mal protesi nervi.*

[111]  $\leftarrow$  [*tigna*]: *tigna*, ciò è d’uomo così corrotto, et vile, et incurabile come la *tigna*<sup>32</sup>.

5. *Inf.* xv, 115-117: *Di più direi; ma ’l venire e ’l sermone / più longo esser non po’, perhò ch’io veggio / là surger nuovo fumo del sabione.*

[117]  $\triangleq$  [*nuovo fumo del sabione*]: per polvere, essendo fuoco il sabbione<sup>33</sup>.

6. *Inf.* xv, 118-120: *Gente vien con la qual esser non deggio. / Sieti raccomandato el mio Thesoro / nel quale i’ vivo anchor et più richeggio”.*

[118-120]  $\leftarrow$  [*Gente con la quale essere non deggio*]: qui dinota che benché per tutto questo gyrone sieno puniti e peccatori contro a natura, nientedimeno perché varie sono le spetie di tal peccato, perché può essere maschio con maschio, et femina con

---

<sup>30</sup> *cherco*: ‘letterato’, cfr. *GDLI*, s.v. *chierico*, 3; fr. *clerc*, ‘letterato’.

<sup>31</sup> Cfr. *Inf.* VII, 38 e 46.

<sup>32</sup> *tigna*: ‘malattia del cuoio capelluto’, cfr. *GDLI*, s.v. In senso figurato, ‘persona abietta’, cfr. *GDLI*, s.v. 2.

<sup>33</sup> *per polvere*: sollevata dalla nuova schiera; *essendo fuoco il sabbione*: quindi per le fiamme calpestate. Due motivazioni insieme.

femina]: ma par che seguenti fusser più con maschi, ma non huomini letterati, ma della vita attiva come esso medesimo dice nel seguente<sup>34</sup>.

[119]  $\triangleq$  [*Thesoro*]: di questo *Tesoro* vedi il Bembo<sup>35</sup>.

[118-120]  $\leftarrow$  [*nel quale io vivo*: non dovea l'huomo dannato domandare cosa alchuna appartenente al corpo ... Né anchora appartenenti a l'anima ... Restava adunque che cerchassi che la fama sua durassi]: vedi nel 4<sup>o</sup> «l'horrata nominanza»<sup>36</sup>.

7. *Inf.* xv, 121-124: *Poi si rivolse et parve di coloro / che correno a Verona el palio verde / per la campagna et parve di costoro / colui che vince et non colui che perde.*

[122]  $\triangleq$  [*Verona*]: esso, come nella *Vita*, stette a Verona<sup>37</sup>.

|c. 77r|

1. |c. 76v| *Inf.* xv, 121-124: *Poi si rivolse, et parve di coloro / che correno a Verona el palio verde / per la campagna; et parve di costoro / colui che vince et non colui che perde.*

[121-124]  $\rightarrow$  [Decto le parole si rivolse indrieto per rigiugnere la sua brigata]: come di sopra<sup>38</sup>.

---

<sup>34</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* xvi *Proemio*, 2-4: «Pone chome presso al fine di questo cerchio scontrò una schiera di violenti contro a natura, e quali furono huomini militari».

<sup>35</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* III, 59: «Quantunque Brunetto Latini, che fu a Dante maestro, più licenziosamente ancora che quelli non fecero, o pure più rozzamente, Luna e Persona, Cagione e Comune, Motto e Tutto, Uso e Grazioso, sapere e Venire, e d'altre di questa maniera ponesse eziandio per rime nel suo Tesoretto; il quale nel vero tale non fu, che il suo discepolo, furandogliele, se ne fusse potuto arricchire».

<sup>36</sup> *Inf.* IV, 76.

<sup>37</sup> *esso*: Dante; cfr. LANDINO, *Proemio*, IX 139-140, p. 251.

<sup>38</sup> v. 41.

CANTO XVI DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XVI *Proemio*, 1-4: Benché sia mutato el canto, nientedimeno anchora tracta el poeta della medesima materia, la quale ha tracto nel superiore .xv. canto. Pone come presso al fine di questo cerchio scontrò una schiera di violenti contro a natura, e quali furono huomini militari.

→ Per questo disse nel precedente «gente vien con la qual esser non deggio»<sup>1</sup>. Se così è, significa che anco ci erano assai lontani, che può dar luogo a tutto questo canto<sup>2</sup> come più di sotto<sup>3</sup>; *qua re* più s'avvicinano.

2. *Inf.* XVI, 7-9: *Venien ver noi, et ciaschuna cridava: / "Sostati, tu ch'all'abito n'assembri / esser alchun di nostra terra prava"*.

[8]  $\triangleq$  [*Sostati*]: 'fermati'.

[8]  $\triangleq$  [*all'abito*]: nel x al parlare<sup>4</sup>.

[9]  $\triangleq$  [*esser alcun di nostra terra prava*]: ciò è forse quanto a questo difetto, ovvero è preparation di quanto contra lei vuol dire<sup>5</sup>.

3. *Inf.* XVI, 16-18: *Et se non fussi el foco che saetta / la natura del loco, io dicerei / che meglio stessi a te ch'a ·llor la flrecta*". (sic)

[15]  $\triangleq$  [*saetta*]: 'manda lunge'.

---

<sup>1</sup> *Inf.* xv, 118.

<sup>2</sup> *che può ... canto*: 'cosa che può dar materia al canto sedicesimo'. Si avvicina cioè la schiera che nel canto precedente era lontana.

<sup>3</sup> v. 7; 20.

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* x, 25.

<sup>5</sup> *difetto*: 'la sodomia'; *contra lei*: 'contro Firenze'. Il soggetto è Dante, che spiegherà le cause della corruzione della *terra prava*, cfr. vv. 73-5.

[16-18] ≙ così più oltre, *s'io fossi stato dal fuoco coperto*<sup>6</sup>.

[16-18] → [io direi che tu più tosto dovresti cercare di conoscer loro per le loro virtù, che loro te]: più tosto per la patria, perché gli essemi domestici muovono più, che per altro. Virgilio non gli conosceva et a' suoi vicini *si vuol essere cortese*, come di Sordello nel 6° del *Purgatorio*, vedi di sotto le parole molto dubbie<sup>7</sup>.

4. *Inf.* XVI, 19-21: *Et comincioron come restammo hei / l'anticho verso; et quando a noi fur giunti / fenno una ruota di sé tutti e trei.*

[19] ≙ [*Et comincioron*]: ricomincioron.

[19] ≙ [*restammo*]: noi estammo.

[19] ≙ [*hei*]: ei.

[19] ≙ [*hei*]: per 'essi'.

[20] ≙ [*l'anticho verso*]: per mostrar che non lasciava l'uso loro<sup>8</sup>.

5. *Inf.* XVI, 16-24: *Et se non fussi el foco che saetta / la natura del loco, io dicerei / che meglio stessi a te ch'a 'llor la flrecta". / Et comincioron, come restammo hei / l'anticho verso; et quando a noi fur giunti, / fenno una ruota di sé tutti e trei. / Qual solen e campion fra nudi et unti, / advisingo lor presa et lor vantaggio, / pria che sien tra loro battuti et puncti*

[16-24] → [la ragione vuole che habbiamo compassione de gli huomini dannati d'alchun vitio, et dobbiamo honorargli se da altra parte in loro risplende alchuna egreggia virtù]: di questo nel 3<sup>o</sup>.

<sup>6</sup> v. 46. Cfr. POSTILLATORE, *Inf.*, XV 1-3.

<sup>7</sup> Cfr. *Purg.* VI, 61-75 e POSTILLATORE, vv. 55-7.

<sup>8</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «*l'antico verso*, perché in consuetudine havevano di lamentarsi chosi». Cfr. *Introduzione*, § 11.2

<sup>9</sup> Non nel terzo, ma nel quarto, cfr. LANDINO, *Inf.* IV, 43-51: «dimostra haver gran compassione a gl'huomini e quali essendo vixuti moralmente, et ripieni di molte virtù, et havendo o con scientia o con disciplina militare facti molti

|c. 77v|

1. |c. 77r| *Inf.* XVI, 22-24: *Qual solen e campion fra nudi et unti, / advisando lor presa et lor vantaggio, / pria che sien tra loro battuti et puncti*

[22] ← [|c. 77r| *e campioni*: questo vocabolo in lingua tosca|c. 77v|na significa grande et forte]: *campione* proprio è quello che combatte per altrui querela, et tali soglion esser forti.

2. *Inf.* XVI, 25-27: *Così rotando, ciascuno el visaggio / drizava ad me, sì che contrario el collo / facea a piè continuo viaggio.*

[25-27] ← [è conveniente cosa che ne l'huomo el quale procede in tale vitio el piè el quale si pone per la cupidità va innanzi et tira a la libidine, et el collo torce indrieto el capo dove è la ragione, perché la ragione rifugge tanta scelerateza]: onde il Boccaccio l'accennò col proverbio «andare in zoccolo per l'asciutto», ciò è far contro il dovere, come *cavalcare la capra al chino*<sup>10</sup>.

3. *Inf.* XVI, 28-30: *Et "Se miseria d'esto luoco sollo / rende in dispetto noi e nostri prieghi", / cominciò l'un, "o 'l tristo aspetto et brolo*

[29] ≙ [*in dispetto*]: per *disprezzo*<sup>11</sup>.

4. *Inf.* XVI, 34-36: *Questi, l'orme di cui prestar mi vedi, / tutto che nudo et dipellato vada / fu di grado maggior che tu non credi:*

[34] ≙ [*prestar*]: *pestar*.

---

beneficii alla generatione humana, o almanco alla lor patria, nientedimeno per non havere havuto la fede christiana o l'hebraica sono dannati».

<sup>10</sup> BOCCACCIO, *Dec.* V x, 9 ma «in zoccoli». L'espressione allude alla pratica della sodomia. Cfr. G. CASTELVETRO, *Il significato d'alquanti belli et vari proverbi dell'italica favella*, ms. G.K.S. 2052 4°, |c. 14r|: «Cavalcar la capra inverso il chino: non dimostra altro questo, se non un fare cose sconvenevoli, pazze et biasimevoli».

<sup>11</sup> Su *Inf.* X, 36.

5. *Inf.* XVI, 40-45: *L'altro, ch'appresso ad me la terra trita, / è Tegghiaio Aldobrando la cui voce / nel mondo su dovia esser gradita. / Et io che posto son con lor in croce / Jacopo Rutichucci fui, et certo / la fera moglie più ch'altro mi coce.*

[40-45] ← di questi due di sopra nel 6<sup>o</sup><sup>12</sup>.

[44] ← [*in croce*]: Petrarca: «Amor che m'ha legato et tiemme in croce»<sup>13</sup>.

[44] ≙ [*in croce*]: nel 33<sup>14</sup>.

[45] ≙ [*coce*]: nuoce. Ha forse riguardo alla sua moglie, come nella *Vita*<sup>15</sup>.

|c. 78r|

1. *Inf.* XVI, 46-48: *S'io fussi stato dal foco coperto / gittato mi sarei con loro di sotto / et credo che 'l doctor l'havria sofferto.*

[46] ≙ [*S'io fussi stato dal foco coperto*]: di sopra *se non fosse il foco che saetta / la natura del loco*<sup>16</sup>.

[48] ≙ [*'l doctor l'havria sofferto*]: per eccellenza *'l doctor l'havria sofferto*; nel 7<sup>o</sup><sup>17</sup>.

2. *Inf.* XVI, 52-57: *Poi cominciò: "Non dispetto, ma dogla / la vostra condition dentro mi fixe, / tanto che tardi tutta si dispoglia, / tosto che questo mio signor mi dixè / parole per le quali io mi pensai / che qual voi siete tal gente venisse.*

---

<sup>12</sup> Cfr. *Inf.* VI, 80-1.

<sup>13</sup> PETRARCA, *RVF* CCLXXXIV, 5.

<sup>14</sup> *Inf.* XXXIII, 87.

<sup>15</sup> Cfr. LANDINO, *Proemio* IX, 84-6, p. 249: la moglie di Dante, Gemma Donati, fu tanto «morosa et ritrosa, che vinse la socratica Xanthippe» e POSTILLATORE, *ad loc.*

<sup>16</sup> vv. 16-17.

<sup>17</sup> *per eccellenza*: 'l'importanza di quei peccatori'; *nel 7<sup>o</sup>*: non nel settimo, ma a *Inf.*, XVII 37-39, dove Virgilio dà il permesso a Dante di andare a guardare da solo la pena degli usurari.

[52-54]  $\triangleq$  risponde alle parole dette di sopra<sup>18</sup>.

[55-57]  $\rightarrow$  quando disse *a costor si vuol esser cortese*, come ciò è della patria et [de'] grandi, ma come il sapeva esso?<sup>19</sup>

3. *Inf. XVI, 58-60: Di vostra terra sono et sempre mai / l'oprar di voi et gl'honorati nomi / con affiction ritrassi et ascoltai.*

[58-60]  $\rightarrow$  [*ritrassi* quasi imitai, come diciamo che uno pictore ritrahe Danthe]: nel 2<sup>o</sup><sup>20</sup>.

4. *Inf. XVI, 64-69: "Se longhamente l'anima conduca / le membra tue" rispuose quegli alhora / "et se la fama tua doppo te luca / cortesia et valor dixè ci dimora / nella nostra città sì come sole / o se la tutto se ne getta fora;*

[64-69]  $\rightarrow$  [In somma *se* tu *longhamente* viva, o veramente conduca, quasi habiti a pregio]: così disse il Boccaccio «mi par che ci stiate a pigione»<sup>21</sup>.

[67]  $\triangleq$  [*dixè ci*]: di sé.

5. *Inf. XVI, 70-72: ché Guilelmo Borsieri, el quale si duole / con noi et va in là co i compagni, / assai ne cruccia con le sue parole".*

[70-72]  $\rightarrow$  [*Guiglelmo Borsieri*: Dicono che essendo a Genova, et domandandogli messere Hermino Grimaldi ... che cosa potessi dipignere in una sala d'una casa da sé nuovamente facta ... Rispose: "Messere io v'insegnerò una cosa della quale voi non havesti mai cognitione, dipignetevi la liberalità"]: mi meraviglio che taccia della novella del Boccaccio sopra ciò<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> vv. 28-45.

<sup>19</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 16-8; *come il sapeva esso*: 'come poteva Virgilio conoscere Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci, e quindi la loro dignità?'.  
<sup>20</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* II, 6.

<sup>21</sup> BOCCACCIO, *Dec.* II X, 40.

<sup>22</sup> Ivi, I 8.



[70-72] → [*si duole / con noi*: cioè sopporta la medesima dogla et pena]: o pur *per poco si duol con noi*: tutto che non sia Fiorentino, ha quasi di ciò il medesimo dolore<sup>23</sup>; et quanto alla pena non ha tanto, perché esso era di corte, senza donne, et noi in matrimonio<sup>24</sup>; *et va co i compagni*, ma non nostri, come d'altra schiera<sup>25</sup>.

[71] ≙ [*con noi et va*]: *con noi per poco et va*.

6. *Inf. XVI, 73-75: "La gente nuova e subiti guadagni / orgoglio et dismisura han generata, / in te Firenze sì che già tem piagni"*.

[75] ≙ [*in te*]: b

Firenze in te<sup>26</sup>.

[75] ≙ [*Firenze*]: a

[75] ≙ [*sì che già tem piagni*]: *sì che tu già tem piagni*.

|c. 78v|

1. *Inf. XVI, 82-85: Perhò se campi d'esti luoghi bui, / et torni a reveder le belle stelle, / quando ti gioverà dicer "Io fui" / fa che di noi a la gente favelle"*.

[82-84] ← [come dice Cicerone, ricordarsi del passato pericolo poi che siamo ridotti nel sicuro ci dà voluptà et piacere]: più tosto da Virgilio nel principio dell'*Eneide*: «forsan et haec olim meminisse iuvabit»<sup>27</sup>.

2. *Inf. XVI, 85-87: fa che di noi a la gente favelle"*. *Indi ruppe la ruota et al fuggirsi / ale sembrava le lor gambe snelle*.

[87] ≙ [*snelle*]: 'spedite'.

<sup>23</sup> *quasi*: spiega *per poco*; di ciò: 'della mancanza di cortesia in Firenze'; cfr. CASTELVETRO, *ad loc.*

<sup>24</sup> *et noi in matrimonio*: luogo corrotto.

<sup>25</sup> La schiera è la stessa.

<sup>26</sup> Le lettere indicano la corretta sequenza che ho ricostruito.

<sup>27</sup> VIRGILIO, *Aen.* I, 203.

3. *Inf.* XVI, 91-93: *Io lo seguivo et poco eravamo iti / che 'l suon de l'acqua v'era sì vicino / che per parlar saremo a pena uditi.*

[91]  $\triangleq$  [*seguivo*]: seguiva.

[92]  $\triangleq$  [*v'era*]: n'era.

[93]  $\triangleq$  [*a pena uditi*]: dice per rispetto quando disse *fan rombo*<sup>28</sup>.

4. *Inf.* XVI, 94-96: *Come quel fiume che proprio camino / prima da Monte Veso inver' Levante / da la sinistra costa d'Apennino*

[94-96]  $\rightarrow$  [Vesulo è un monte negl'Alpi sopra Monferrato]: di questo nasce il Po<sup>29</sup>.

5. *Inf.* XVI, 103-105: *così giù d'una ripa discoscesa / trovammo risonar quell'acqua tincta / sì che poc'hora havria l'orecchia offesa.*

[104]  $\triangleq$  [*tincta*]: in rosso, di sopra al 14<sup>30</sup>.

|c. 79r|

1. |c. 78v| *Inf.* XVI, 100-102: *rimbomba là sopra san Benedecto / dell'alpe per cadere ad una scesa ove dovea per mille esser ricepto;*

[102]  $\rightarrow$  [*per mille*, cioè per molti]: o pur dinota l'ampiezza di quel luogo et di *mille* fiumi, altrimenti troppo è oscuro.

2. *Inf.* XVI, 106-108: *Io havea una corda intorno cincta / et con epsa pensai alchuna volta / prender la lonza a la pelle dipincta.*

[106]  $\triangleq$  nel 29<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> v. 3.

<sup>29</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*

<sup>30</sup> *Inf.* XIV, 78.

[108] ≙ [a la pelle]: per ‘dalla’<sup>32</sup>.

3. *Inf.* XVI, 109-114: *Poscia che l’hebbe da me tutta sciolta, / sì come ’l duca m’havea comandato, / porsila a ’llui aggrappata et avvolta. / Onde si volse in su lo dextro lato / et alquanto di longi da la sponda / la gittò giuso in quell’alto borrato.*

[109-114] ↓ L’allegoria di questo luogo par che sia che a voler conoscer le frodi bisogna mostrarsi d’esser di loro arti, et con quello allettar gli altri fraudolenti a scoprirsi teco; et Dante non havea altra fraude che un poco d’hipocrisia di vita austera et d’astinentia, et questa è la *corda* della quale è scritto «sint lumbi vestri precincti»<sup>33</sup>, con la qual si può pigliar la lonza o vincendola o, sotto specie di santità, satiano le voglie. Onde questa porge a Virgilio raccolta accioché non sia conosciuta, ciò è alla ragione, accioché l’usi bene<sup>34</sup>; et questo è il volgersi nel *dextro lato*, et con questa s’alletta ogni fraude, sì che ti si discuopre. Et mi par chiaro senso<sup>35</sup>.

[111-112] → [avvolta - dextro lato]: nel precedente «su la destra gota si volse»<sup>36</sup>.

[c. 79v]

1. [c. 79r] *Inf.* XVI, 118-120: *Ah quanto cauti gl’homini esser denno / presso color che non vegon pur l’opra, / ma per entr’ el pensier miran col senno!*

[118-120] ← [Ah quanto cauti: è ottimo precepto che quando siamo appresso de gl’homini savi et liciterati, et e quali stimiamo niente fare a caso o senza exquisita ragione dobbiamo con somma attentione observare et notare non solamente e facti et le parole, ma ogni minimo gesto et cenno]: nel XIX<sup>37</sup> et nel 7<sup>o</sup><sup>38</sup>.

---

<sup>31</sup> *nel 29*: non nel ventinove, ma a *Inf.* XXVII, 92-3 «quel capestro / che solea fare i suoi cinti più macri».

<sup>32</sup> Il postillatore nota il gallicismo.

<sup>33</sup> *Lc.* 12, 35 dove la *corda* è la vigilanza.

<sup>34</sup> *accioché non sia conosciuta*: da lui, che non deve peccare; *accioché l’usi bene*: sotto la guida della ragione, ossia di Virgilio.

<sup>35</sup> *ti si discuopre*: ingannati, i fraudolenti vengono allo scoperto, cfr. *supra*; *chiaro senso*: non dunque «fictione assai obscura» come sostiene LANDINO, *ad loc.*

<sup>36</sup> *Inf.* XV, 97.

<sup>37</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XIX, 37-9: «*tu sei signore et sai ch’io non mi parto / dal tuo volere ... et sai quel che si tace*: imperoché la ragione può comprendere e pensieri dell’animo. Il che anchora di sopra significò quando dixè: “Ah quanto cauti gl’huomini esser denno / contro a color che non veghon pur l’opra, / ma per entro ’l pensier miran col senno”».

<sup>38</sup> Cfr. *Inf.* VII, 70-2.

2. *Inf.* XVI, 124-129: *Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna / de l'hom chiuder la bocca fin che pote / perhò che senza colpa fa vergogna./ Ma qui tacer nol posso; et per le note / di questa comedia lector, ti iuro, / s'elle non sien di lunga gratia vote*

[124-129] ← simile scusa nel 28<sup>39</sup>.

[127-129] ≙ così nell'8<sup>40</sup>.

[124-129] ← [*le note*, cioè le parole, di questa comedia ch'io scrivo com'io vidi venire questa bestia]: era da veder perché la chiami *comedia*, forse per rispetto dell'opra di Virgilio che chiama *tragedia* nel 20, et nel 21<sup>41</sup>.

4. *Inf.* XVI, 133-136: *sì come torna colui che va giuso / talhora a sciogler l'ancora ch'agrappa / a scoglio o altro che nel mare è chiuso / che 'n su si stende et da piè si rattrappa.*

[133-136] ← [el fraudulento ... nel fine aggiugne el falso, et questo rannicchia, et rinviluppa, accioché stia nascoso, et non sia inteso]: come nel seguente della coda<sup>42</sup>.

---

<sup>39</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXVIII, 115-17.

<sup>40</sup> *Inf.* VIII, 94-6.

<sup>41</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XX, 113; *Inf.* XXI, 3 e CASTELVETRO, *Proemio*, 3.

<sup>42</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XVII, 1-3: «certamente la fraude non dimostra nocumento se non nella coda cioè nel fine. Imperoché el fraudulento ceta et asconde el pensiero et consiglio suo, et sobto coverta d'alchun bene t'inganna. Et sempre el fine della fraude è nocevole».

CANTO XVII DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XVII, 7-9: *Et quella soza imagine di froda / sen venne, & arrivò la testa e 'l busto, / ma 'n su la proda non trasse la coda.*

[7-9] → [Ma quella vi pone *la testa e 'l busto*, ma non la coda, perché come abbiamo decto e principii de' fraudulentanti si posono in sul vero]: qui dichiara l'allegoria.

2. *Inf.* XVII, 10-12: *La faccia sua era faccia d'hom iusto, / tanto benigna havea di fuor la pelle / et d'un serpente l'uno & l'altro fusto;*

[10-12] → [el fraudulento da principio dimostra umanità, benivolentia, & ogni parte di iustitia]: et questo anche come diciamo, ciò è né troppo né poco grande<sup>1</sup>.

[12] ≙ [*l'uno*]: tutto.

3. *Inf.* XVII, 13-15: *doe branche havea pilose in sin l'ascelle; / lo dosso e 'l pecto & ambedue le choste / dipincte havea di nodi & di rotelle.*

[13] → [*in sin l'ascelle*]: «in fin la Spagna» nel 26<sup>2</sup>.

1. |c. 80r| *Inf.* XVII, 10-12: *La faccia sua era faccia d'hom iusto / tanto benigna havea di fuor la pelle / et d'un serpente l'uno et l'altro fusto;*

[10-12] ← [nel primo del *Genesi* è scripto la tentatione diabolica al primo homo in figura di serpente el quale havea faccia humana a dinotare quanto habbiamo decto]: questo non truovo dove si legga, se non che così si dipinge forse per voce humana<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Senso non chiaro.

<sup>2</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXVI, 103.

<sup>3</sup> *Gen.* 3, 1-5: il serpente non ha volto, parla soltanto.

2. *Inf.* XVII, 13-15: *doe branche havea pilose in fin l'ascelle; / lo dosso e 'l pecto et ambedue le choste / dipincte havea di nodi et di rotelle.*

[13-15] ← [*infin l'ascelle*: insino alle spalle, le quali chiama ascelle da questo vocabolo latino *axilla*]: quasi questo non sia vocabolo usato da altri come dal Boccaccio, vedi nel 25<sup>4</sup>.

3. *Inf.* XVII, 28-30: *Lo duca dixè: "Hor convien che si torca / la nostra via un poco infino a quella / bestia malvagia, che cholà si corca".*

[28-30] ← [Dimostra Virgilio che era necessario andare insino alla bestia, perché a volere avere intera cognitione de' fraudulentì era necessario venire alla consideratione della stutia]: più tosto perché le vuol montar sopra et ella, per non scoprirsi, non sarebbe venuta.

4. *Inf.* XVII, 31-33: *Perhò scendemo a la dextra mammella, / et dieci passi femmo in su l'extremo, / per ben cessar l'arena et la fiammella.*

[31] ≙ [*scendemo a la dextra mammella*]: così nel 7<sup>o</sup> et nel x<sup>o5</sup>.

[31-33] ← [Virgilio manda Danthe a conoscere le genti che vi sono, et lui rimane a ragionare con la fiera. Il che significa che alla cognitione delle cose particolari basta la ragione inferiore]: quasi non sia così anche negli altri vitii, vedi nel fin del IX<sup>6</sup>.

5. *Inf.* XVII, 34-36: *Et quando noi a ·llor venuti scemo, / poco più oltre veggio in su la rena / gente seder propinqua al luogho scemo.*

[36] ≙ [*luogho scemo*]: è da veder qual sia questo *luogo scemo*<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> BOCCACCIO, *Dec.* I, *Introduzione*; vi, 10; *Exp.* XVII vii, 11, dove è attestato *ditella* 'ascella'; *Inf.* XXV, 112: «Io vidi entrar le braccia per l'ascelle».

<sup>5</sup> Non nel settimo, ma nel nono, cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IX, 130-33; *Inf.* X, 2.

<sup>6</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* IX, 130-33: «*ch'alla mie dextra si fu volto*: qui pone che Virgilio volse alla man dextra; et poi dimostra che poco dopo alquanto viaggio volse a sinistra. Il che dinota che el viaggio prese a man dextra, perché andavano per haver cognitione del peccato, et non coinquinarsene ma purgarsene, la quale actione è virtuosa».

<sup>7</sup> In quanto Landino non lo spiega; forse si prefigura di approfondire.

1. *Inf.* XVII, 37-39: *Quivi el maestro “Acioché tutta piena / experientia d’esto luogho porti”, / mi dixè, “va’, et vedi la lor mena”.*

[37]  $\triangleq$  [*tutta piena*]: *tutta piena* forse per *tutto pieno* ciò è ‘compito’, come il Boccaccio<sup>9</sup>.

[38]  $\triangleq$  [*experientia d’esto luogho*]: nel 2<sup>o</sup><sup>10</sup>.

[37-39]  $\rightarrow$  [*la lor mena* e lor portamenti, le loro actioni et movimenti: perché menare significa commuovere]: come i movimenti describe *di qua di là soccorren con le mani*, nel 24<sup>11</sup>.

2. *Inf.* XVII, 40-42: *Li tuoi ragionamenti sien là corti; / mentre che torni parlerò con questa, / che ne conceda e suoi homeri forti”.*

[40]  $\triangleq$  [*Li tuoi ragionamenti sien là corti*]: così de l’heresia nel 10<sup>12</sup>.

3. *Inf.* XVII, 43-45: *Così anchor su per l’extrema testa / di quel septimo cerchio tutto solo / andai, ove sedea la gente mesta.*

[43-45]  $\triangleq$  ciò è principii usando i nostri muratori<sup>13</sup>.

[44]  $\triangleq$  [*tutto solo*]: forse non è da Virgilio, perché non dalle leggi<sup>14</sup>.

[44-45]  $\rightarrow$  [*tutto solo / andai, ove sedea la gente mesta*]: non v’era alcun antico cui Virgilio potesse conoscere.

---

<sup>8</sup> L’incunabolo numera |c. 76r|.

<sup>9</sup> *compito*: da *compire*, ‘compiuto’; BOCCACCIO, *Filostrato* IX, 4: «e quelle grazie con effetto pieno».

<sup>10</sup> nel 2<sup>o</sup>: non nel secondo, ma a *Inf.* I, 112-36.

<sup>11</sup> v. 47; LANDINO, *Inf.* XXIV, 82-4: «*di serpenti di sì diversa mena*, cioè di sì diverso moto».

<sup>12</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* X, 37-9.

<sup>13</sup> *principii*: ‘pietre angolari’, ossia l’*extrema testa*.

<sup>14</sup> Dopo *non* segue parola illeggibile, parzialmente riscritta.

[44-45] ≙ [tutto solo / andai, ove sedea la gente mesta]: conosciuto<sup>15</sup>.

6. *Inf.* XVII, 46-48: *Per gli occhi di fuori scoppiava el lor dolo; / di qua, di là scorrean colle mani / quando al vapore et quando al caldo solo:*

[46] ≙ [el lor dolo]: lor dolo.

7. *Inf.* XVII, 49-51: *non altrimenti fan di state e cani / hor col ceffo hor col piè, quando son morsi / da pulci, da mosconi et da tafani.*

[51] ≙ [da pulci, da mosconi]: da pulci son, da mosche.

8. *Inf.* XVII, 52-57: *Po' che nel viso a decti gli occhi porsì, / nel qual el doloroso focho casca, / non ne conobbi alchun; ma io m'accorsi / che dal gollo a ciascun pendea una tasca / c'havea certo colore et certo segno, / et quindi par ch'allhor l'occhio si pasca.*

[52] ≙ [decti]: certi.

9. *Inf.* XVII, 58-60: *Et com'io riguardando tra ·llor vegno / a una borsa gialla vidi azurro / che di lion havea faccia & contegno.*

[60] ≙ [contegno]: per lo corpo tutto; altrimenti nel 22<sup>16</sup>.

|c. 81v|

1. *Inf.* XVII, 70-73: *Con questi fiorentini son padoano / et spesse fiate m'intruonon gl'orecchi / cridando: "Vegna el cavalier sovrano / che recherà la tasca coi tre becchi".*

[71] ≙ [m'intruonon gl'orecchi]: nel 6<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Probabilmente è riproposto il medesimo concetto, qui lasciato in sospenso, cfr. POSTILLATORE, *supra*.

<sup>16</sup> Sineddoche, cfr. *Inf.* XXII, 17 e BENVENUTO, BUTI, *ad loc.*

<sup>17</sup> Cfr. *Inf.* VI, 32.



[71]  $\triangle$  [*m'intruonon*]: m'intruonan.

2. *Inf.* XVII, 74-78: *Quindi storse la faccia e de fuor trasse / la lingua come bue che naso becchi. / Et io temendo che 'l più star crucciasse / lui che di poco star m'havea admonito / torna' mi indietro dall'anime lasse.*

[75]  $\triangle$  [*becchi*]: lecchi.

[74-75]  $\triangle$  [*e de fuor trasse / la lingua come bue che naso lecchi*]: seria da veder perché questo, forse come Ciacco nel 6<sup>o</sup><sup>18</sup>.

3. *Inf.* XVII, 79-84: *Trovai el duca mio ch'era salito / già 'n su la groppa del fiero animale, / dixè a me: "Hor su fiero et ardito. / Homai si scende per s' facte schale; / monta dinanzi ch'io vogl'esser mezo, / s' che la coda non ti faccia male".*

[79-84]  $\triangle$  cavalca la fraude forse perché cavalca il centauro nel XII<sup>19</sup>: ché fra violenti sol con violenza, fra fraudolenti sol con fraude si governa; et *ars deluditur arte*<sup>20</sup>, vedi a 23<sup>21</sup>.

[82]  $\triangle$  [*per s' facte schale*]: accennando forse a Lucifero nel 34<sup>22</sup>.

4. *Inf.* XVII, 85-90: *Quale colui che s'appressa al ribrezo / de la quartana c'ha già l'unghie smorte / et triema tutto pur guardando el rezo / tal divenn' io a le parole porte; / ma vergognar mi fen le sue minaccie / che 'nanzi a buon signor fan servo forte.*

[85-87]  $\leftarrow$  [Dice adunque che udendo le parole di Virgilio tremava pensando havere a salire in su quella fiera]: ad impacciarsi con fraudolenti, anchor che si stia avvertito, pur forte si teme.

<sup>18</sup> Deformazione bestiale pari all'abbruttimento di Ciacco, cfr. *Inf.* VI, 91-3.

<sup>19</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XII, 96.

<sup>20</sup> CATONE, *Distic.* I, 26 citato da GUIDO DA PISA, *ad loc.*: «Moraliter nemo potest cum fraude et proditione pugnare, nec ipsas agnoscere nisi fraudem vel proditionem ascenderit, quia non aliter ars deluditur arte».

<sup>21</sup> *Inf.* XXIII, 78: il procedere dei due poeti è quasi un volo agli occhi dell'ipocrita, sicché *ars deluditur arte*.

<sup>22</sup> *Inf.* XXXIV, 82-4: «“Attienti ben, ché per cotali scale” / disse 'l maestro, ansando com'uom lasso, / “conviensi dipartir da tanto male”».

5. *Inf.* XVII, 97-99: *et dixit: "Gerion, muoviti homai: / le rothe larghe, et lo scender sia poco; / pensa la nuova soma che tu hai"*.

[97-99] ← [Adunque perché trovò nello 'nferno virgiliano Gerione posto tra mostri dove dice "Gorgones Arpieque, et forma tricornis umbre"; et perché oltra alla favola si legge nella historia chostui essere stato astuto però l'accomodò in questo luogo]: non so dove questo si legga, se non si pone per sua fraterna concordia<sup>23</sup>. Adunque perché hebbe tre forme, diciam che così il chiamò d'huomo, di serpente et di scorpione.

6. *Inf.* XVII, 106-108: *Maggior paura non credo che fosse / quando Phetonte abbandonò gli freni, / perché l ciel come par anchor si schosse*.

[106-108] ≙ è luogo d'Ovidio nel *Metamorfosi*, vedi nel 4<sup>o</sup><sup>24</sup>.

[108] ≙ [*schosse*]: chosse.

|c. 82r|

1. *Inf.* XVII, 115-117: *Ella sen va notando lenta lenta; / rotta et distende, ma non me n'accorgo / se non che dal viso di sotto mi venta*.

[117] ≙ perché il vento è aer mosso, nel 4<sup>o</sup> in dui luoghi<sup>25</sup>.

2. *Inf.* XVII, 121-123: *Alhor fui io più timido a lo scoscio / però ch'io vidi fuochi et sentì pianti / perch'io tremando tutto mi rascoscio*.

[123] ≙ [*mi rascoscio*]: nel seguente «et hor s'accoscia»<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> Cfr. BUTI, *ad loc*: «Et altri dice che furono tre fratelli ch'ebbono tanta concordia che si potea dire un'anima in tre corpi».

<sup>24</sup> Cfr. OVIDIO *Met.* II, 200 e IV 90.

<sup>25</sup> Cfr. *Inf.* IV, 27 e 150.

<sup>26</sup> *Inf.* XVIII, 132.

|c. 82v|

1. *Inf.* XVII, 133-136: *così ne pose al fondo Gerione / ad piè ad piè de la staglata roccha; / et discarcare le nostre persone, / si dileuò come da chorda chocca.*

[135]  $\triangleq$  [discarcare]: così nell'8<sup>o</sup><sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> Dove l'azione è però contraria, cfr. *Inf.* VIII, 25-7.

1. *Inf.* XVIII, 1-3: *Luogo è d'inferno decto Malebolge, / tutto di pietra & di color ferrigno, / come lo cerchio che d'intorno el volge.*

[1]  $\triangleq$  [*d'inferno*]: in.

[1-3]  $\leftarrow$  par che prima dovesse ponere l'ipocrisia, che prima nomina, et non ruffiani, [vedi] all' XI<sup>o</sup> di sopra<sup>1</sup>.

2. *Inf.* XVIII, 4-6: *Nel dricto mezo del campo maligno / vanegia un pozzo assai largo & profondo, / di cui suo loco conterà l'ordigno.*

[6]  $\triangleq$  [*conterà*]: dicerà.

3. *Inf.* XVIII, 7-9: *Quel cerchio che riman adunque è tondo / tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura, / & è distincto in dieci parti el fondo.*

[9]  $\triangleq$  [*è distincto*]: ha.

[9]  $\triangleq$  [*parti el*]: valli il.

1. *Inf.* XVIII, 19-21: *In questo luogho de la schiena scossi / di Gerion trovammoci; el poeta / tenne a sinistra & io dietro mi mossi.*

[19]  $\triangleq$  [*tenne a sinistra*]: come sempre<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Inf.*, XI 58: «ipocresia, lusinghe e chi affattura».

<sup>2</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XVIII, 19-21: «Et el poeta tenne a sinistra per la ragione la quale già habbiamo disopra allegato» e POSTILLATORE, *Inf.* IX, 130-33.

2. *Inf.* XVIII, 25-28: *Nel fondo erano nudi e peccatori; / dal mezo in qua ci venien verso 'l volto / di là con noi, ma con passi maggiori, / come e Roman per l'exercito molto*

[22-27] → [dalla parte di verso Danthe e peccatori venivono a l'incontro. Gl'altri che erano nell'altra parte andavono in là come noi]: non dichiara perché<sup>3</sup>.

[26] ≙ [*ci venien verso 'l volto*]: acciocché non possano celarsi come disiano<sup>4</sup>.

[27] ≙ [*con passi maggiori*]: perché le ferzate erano maggiori<sup>5</sup>.

[28] ≙ [*per l'exercito molto*]: forse hebbe riguardo alla chiesa militante<sup>6</sup>.

3. *Inf.* XVIII, 29-33: *l'anno del iubelo, su per lo ponte / hanno a passar la gente modo tolto, / che da l'un lato tutti hanno la fronte / verso 'l castello & vanno ad sancto Pietro, / da l'altra sponda vanno verso 'l monte.*

[28-33] → [*l'anno del iubelo*: la chiesa christiana ordinò che ogni cinquantesimo anno el sommo pontefice liberassi da' suoi peccati concedendo plenaria indulgentia tutti quegli che confessi et contriti visitassino le romane chiese]: fu prima centesimo, poi ridotto a 25<sup>7</sup>.

[33] ≙ [*verso 'l monte*]: par ch'intenda degli altri sette colli<sup>8</sup>.

4. *Inf.* XVIII, 34-36: *Di qua, di là, su per lo saxo tetro / vidi demon correnti con gran ferze, / che li battien crudelmente di retro.*

[34] ≙ [*saxo tetro*]: nel 7° «cerchio tetro»<sup>9</sup>.

---

<sup>3</sup> Il perché in POSTILLATORE, vv. 34-6.

<sup>4</sup> vv. 46-7: «E quel frustato celar si credette / bassando 'l viso; ma poco li valse».

<sup>5</sup> vv. 35-9.

<sup>6</sup> Cfr. *Par.* XXV, 52.

<sup>7</sup> La cadenza cinquantennale era effettivamente degli Ebrei. Per i cristiani, il primo anno giubilare fu inaugurato da Bonifacio VIII nel 1300 con cadenza ogni 100 anni, ridotta poi a 50 con Clemente VI quando si celebrò un secondo giubileo nel 1350. Solo con papa Paolo II (1464) l'intervallo tra un giubileo e l'altro fu portato a 25 anni. Cfr. *Enciclopedia Treccani*, s.v. *giubileo*.

<sup>8</sup> Si tratta in realtà del monte Giordano.

[34-36] → [possiamo rectamente pe' demonii intendere e rimorsi della conscientia]:  
bisogna aggiongere et poi lasciar lo 'nganno come di sotto<sup>10</sup>; et questi son più puniti,  
ciò è di maggiori sferzate, perciò fanno i *passi maggiori*, et vengono con Dante  
perché forse ancho esso poté cadere in questo peccato, ma nell'altro no<sup>11</sup>.

5. *Inf.* XVIII, 40-42: *Mentre io andavo, gli occhi miei in uno / funno scontrati; & io sì tosto dixi:  
/ "Già di veder costui non son digiuno"*.

[42] ≙ [di veder costui]: come vide senza luce?

|c. 83v|

1. *Inf.* XVIII, 52-54: *Et egli ad me: "Mal volentier lo dico, / ma sforzami la tua chiara favella /  
che mi fa sovvenir del mondo anticho."*

[53] ≙ [la tua chiara favella]: fra tutte l'italiane, sendo tosca.

2. *Inf.* XVIII, 55-57: *Io fui colui che la Ghisolabella / conduxi a ffar la voglia del marchese, /  
come che suoni la sconcia novella.*

[55-56] ≙ vedi ne l'XI<sup>o</sup><sup>12</sup>.

[55-57] ← questa par frode contra a chi si fidi se fu sua sorella<sup>13</sup>, come la seguente di  
Giasone.

[55-56] ≙ circoscrizione atta al luogo ove si truova<sup>14</sup>.

---

<sup>9</sup> *Inf.* VII, 31.

<sup>10</sup> Cfr. LANDINO, vv. 37-9: «seductione è per inganno indurre alchuno a far quello che non debba».

<sup>11</sup> Cfr. BUTI, *ad loc.*: «E però pone l'autor due brigate; l'una di coloro che li venivano contro e quelli erano ruffiani, i quali figura che li venivano contro, perché sempre li dispiacquono; e l'altra era delli ingannatori a sé con le grandi promesse e non attendere, e questa pone che andasse in là con lui, perché forse vi cadde in quel peccato».

<sup>12</sup> Cfr. *Inf.* XI, 52-4 e cfr. POSTILLATORE, vv. 55-7, 85-99. Lettura del numerale dubbia.

<sup>13</sup> Da punirsi dunque nel nono cerchio.

<sup>14</sup> *circoscrizione*: 'perifrasi', cfr. *GDLI*, s.v. *circoscrizione*, 3.

3. *Inf.* XVIII, 58-61: *Et non pur io qui piango bolognese; / ancho n'è questo luogo tanto pieno / che tante lingue non son hora apprese / a dicer 'sipa' tra Savena & Rheno;*

[60]  $\triangleq$  [*apprese*]: forse per 'molti hanno apprese, apparato'<sup>15</sup>.

[61]  $\leftarrow$  [*a dicer 'sipa'*]: forse pose per rispetto di quel *la tua chiara favella*, et questa no<sup>16</sup>.

4. *Inf.* XVIII, 62-66: *& se di ciò vuoi fede o testimonio, / rehati a mente el nostro amaro seno". / Così parlando el percosse un demonio / con la sua scuriata & dixè: "Via / ruffian, qui non son femmine da conio".*

[63]  $\leftarrow$  [*seno*]: *seno* per 'paese' fra que' dui fiumi; et *seno* 'luogo da porvi i dinari' et 'capacità' nel 28<sup>17</sup>.

[65-66]  $\triangleq$  [*Via / ruffian, qui non son femmine da conio*]: che tu ti debba fermar con loro a parlar come solevi<sup>18</sup>.

[66]  $\triangleq$  [*femmine da conio*]: forse ha riguardo al *conno*<sup>19</sup>.

5. *Inf.* XVIII, 70-72: *Assai leggermente quel salimmo; / & volti a dextra sopra la sua scheggia, / da quelle cerchie eterne ci partimmo.*

[72]  $\triangleq$  [*eterne*]: leggi forse *esterne*<sup>20</sup>.

---

<sup>15</sup> *hanno apparato*: 'hanno imparato', cfr. *GDLI*, s.v. *apparare*<sup>2</sup>.

<sup>16</sup> Il bolognese, il dialetto dei peccatori, non è *chiara favella*, il toscano sì.

<sup>17</sup> Al significato di 'paese' – per cui cfr. *GDLI*, s.v. *seno*, 10 – si aggiungono quello di 'luogo da porvi i dinari', su suggestione del latino *sinus* 'piega concava della veste dove le donne portavano i loro figlioletti' e quello di 'capacità di comprensione' di *Inf.* XXVIII, 6 per cui cfr. POSTILLATORE, *ad loc.*

<sup>18</sup> *come solevi*: per adescarle.

<sup>19</sup> *conno*: 'organo sessuale femminile', cfr. *GDLI*, s.v. *conno*<sup>1</sup>.

<sup>20</sup> Variante congetturale di *cerchie eterne*, lezione su cui concorda tutta la tradizione manoscritta. La proposta *cerchie esterne* è del DI SIENA (1867), *ad loc.* ed è stata difesa da M. PORENA, *Noterelle dantesche*, in «Studi Romanzi», XX (1930), pp. 201-15. Si tratta dunque di un'interpretazione moderna respinta in maniera inoppugnabile da E. BIANCHI, *Le cerchie eterne*, in «Studi Danteschi», III (1921), pp. 137-39 e poi da M. BARBI, *Con Dante e coi suoi interpreti*, Firenze, 1941, pp. 316-21.

6. *Inf.* XVIII, 75-78: *lo duca dixè: “Attendi, & fa che feggia / lo viso in te da questi altri mal nati, / a’ quali anchor non vedesti la faccia / perhò che sono insieme con noi andati”.*

[75] ← [*feggia*: ferisca in te. Imperoché essendo volto inverso loro la vista loro ti verrà all’ ’ncontro]: così nel XV<sup>o</sup> et è posto per *arripere*, come nel fin del X<sup>o</sup><sup>21</sup>.

[76] ← [*Attendi*]: vedi ne l’8<sup>o</sup><sup>22</sup>.

7. *Inf.* XVIII, 79-81: *Dal vecchio ponte guardavan la tracci / che venia verso noi da l’altra banda, / et che la sferza similmente caccia.*

[79] ≙ [*tracci*]: traccia.

[79] ≙ [*traccia*]: che significhi *traccia* vedi nel XII<sup>o</sup><sup>23</sup>.

|c. 84r|

1. *Inf.*, XVIII 82-84: *E ’l buon maestro, senza mia domanda, / mi dixè: “Guarda quel grande che vene, / & per dolor non par lachryme spanda:*

[83] ← [*quel grande*]: nel X<sup>o</sup> «quell’altro magnanimo»<sup>24</sup>.

[83] → [*quel grande*]: il Petrarca: «vedi quel grande il qual ogni huono honora»<sup>25</sup>.

[84] ≙ [*non par lachryme spanda*]: così di Bruto nel 34<sup>o</sup><sup>26</sup>.

2. *Inf.* XVIII, 85-99: *quanto aspecto reale ancho ritene! /Quel è Iasòn, che per cuore & per senno / e Cholchi del monton privati fene. / Esso passò per l’isola di Lenno / poichè l’ardire*

<sup>21</sup> Cfr. *Inf.* XV, 39. Se Dante volge lo sguardo, il dannato si avvicinerà, cfr. *Inf.* X, 129 dove «e ora attendi qui» è inteso nel senso letterale di ‘fermati a questo punto’.

<sup>22</sup> Cfr. *Inf.* VIII, 106.

<sup>23</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XII, 55.

<sup>24</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* X, 73.

<sup>25</sup> PETRARCA, *Tr. Cup.* III, 13 a proposito di Pompeo, accompagnato dalla moglie Cornelia.

<sup>26</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXXIV, 66.



*femmine & spietate / tutti li maschi a morte denno. / Lui con cenni & con parole ornate / Isypyle ingannò, la giovinetta / che pria havea tutte l'altre ingannate. / Lasciolla quivi gravida & soletta; / tal colpa a tal martirio lui condanna; / & ancho di Medea si fa vendetta. / Con lui sen va chi da tal parte inganna, / & questo basti de la prima valle / saper, & di color che 'n sé assanna”.*

[85-99]  $\triangle$  [In questa seconda spetie di seductione <...>, e quali hanno con lusinghe tirato le femine nella loro volontà]: et poi ingannate.

[85-99]  $\downarrow$  questa fraude di Giasone par fraude contra chi si fida, come anche la precedente del Caccianimico che fu ruffian della sorella, contra quel che ha posto nell'XI. Sarebbe da ben considerare<sup>27</sup>.

|c. 84v|

1. *Inf.* XVIII, 106-108: *Le ripe eran grommate d'una muffa, / pel l'alito di giù che vi s'appasta, / che cho li occhi et col naso facea zuffa.*

[106-108]  $\leftarrow$  [In sì vile et sordido luogho sono puniti gl'adulatori, e quali in lingua fiorentina sono chiamati moinieri. Né è altro adulatione, se non sermone el quale contiene false lode per voler compiacere et acquistare la gratia di quello che è lodato]: anche costor par che ingannino chi si fida, come d'amico<sup>28</sup>.

[106-108]  $\leftarrow$  [Possiamo anchora dire che el poeta gli ponga a tal supplicio per punire le superflue dilicateze et troppe lautitie et splendide vivande, le quali con loro adulationi et moine cercavano quando erano in vita, perché ottimamente un contrario si punisce coll'altro contrario]: più tosto sì come sempre piacquero et ciò cercaro, così hora spiacciono a' due sensi migliori<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 55-57 e POSTILLATORE, *Inf.* XI, 58-60.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *et ciò cercaro*: 'di piacere'; *due sensi migliori*: il gusto – ora gli adulatori mangiano sterco – e forse la vista, per lo spettacolo poco edificante che offrono.

1. *Inf.* XVIII, 121-23: *già t'ho vedutto cho capegli asciutti / et sè Alexio Interminelli da Lucca: / però t'adocchio più che gl'altri tutti.*

[123]  $\triangle$  [t'adocchio]: così ne l' XI<sup>o</sup><sup>30</sup>.

2. *Inf.* XVIII, 130-132: *di quella soza scapigliata fante / che la si graffia con l'unghie merdose, / et hor s'accoscia, et hor in piedi stante.*

[130-132]  $\rightarrow$  [la pena della ritrosa superbia inverso gl'amatori suoi, che sia fante et schiava del tormento]: o pur «qui facit peccatum, servus est peccati»<sup>31</sup>, trattandosi del don della *fante* et non donna<sup>32</sup>.

[130-132]  $\rightarrow$  [Et che hora s'accosciassi et hora stessi in piè ha la sua allegoria]: più tosto è dimostrazione della viltà, così come Farinata magnanimo nel XV<sup>o</sup> non si move<sup>33</sup>.

[132]  $\leftarrow$  [s'accoscia]: *accosciare* nel 24<sup>34</sup>.

3. *Inf.* XVIII, 133-136: *Thayde la putana che rispose / al drudo suo quando dixè 'Hoi gratie / grandi apud te?': 'Anzi meraviglose!..' / et quinci sieno le nostre viste satie''.*

[133-135]  $\rightarrow$  [Thais è meretrice Terentiana; alla quale Trasone huomo militare donò una ancilla, o vuoi schiavetta, et domandando dipoi Gnatone ... se el dono era stato grato a Thaide, ... Gnatone per adularlo rispose: «Non grandi, ma grandissime»]: *Ingentes*, rispose il Gnatone, et è nell'*Eunucho* di Terentio<sup>35</sup>.

---

<sup>30</sup> Rinvio errato, cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XV, 22.

<sup>31</sup> *Io* 8, 34.

<sup>32</sup> *don della fante*: forse genitivo oggettivo, 'il dono che la *fante* ha ricevuto' da Trasone per mezzo di Gnatone; *et non donna*: 'non una donna rispettabile'. Il luogo è corrotto.

<sup>33</sup> Rinvio errato, cfr. POSTILLATORE, *Inf.* X, 73-5.

<sup>34</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXIV, 54, ma *s'accoscia*. In entrambi i casi il postillatore confonde *accosciarsi* con *accasciarsi*.

<sup>35</sup> Cfr. TERENCE, *Eun.* III, 392.

|c. 85r|

CANTO XIX DE LA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XIX *Proemio*, 1-2: Questo è 'l decimo nono canto, nel quale dimostra che nella terza bolgia sono puniti e simoniaci.

→ qui seria da veder come sia in questo vitio fraude in chi non si fida come nell'XI<sup>o</sup>,  
il cui ordine non serva qui<sup>1</sup>.

|c. 85v|

1. *Inf.* XIX, 13-15: *Io vidi per le coste et per lo fondo / piena la pietra livida di fuori, / d'un largo tutti, et ciascuno era tondo.*

[15] ← [*d'un largo tutti, et ciascuno era tondo*]: seria da veder per che cosa tutto questo.

2. *Inf.* XIX, 22-24: *Fuor della bocca a sciascun superchiava / d'un peccator e piedi et de le gambe / infino al grosso, et l'altro dentro stava.*

[23] ← [*peccator*]: peccatore in generale, non come ne l'8<sup>o</sup><sup>2</sup>.

[23-24] ≙ [*e piedi et de le gambe / infino al grosso*]: così nel 22<sup>3</sup>.

|c. 86r|

1. *Inf.* XIX, 28-30: *Qual sole el fiammeggiare de le cose unte / muoversi pur su per l'extrema buccia / tale era lì da' calcagni alle punte.*

[29] ≙ [*pur*]: 'sol' come nell'XI<sup>o</sup><sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XI, 58-60.

<sup>2</sup> Rinvio non contestualizzabile.

<sup>3</sup> Cfr. *Inf.* XXII, 27.

<sup>4</sup> Cfr. *Inf.* XI, 20 e 56.

2. |c. 85v| *Inf.* XIX, 25-27: *Le piante erano a tutti incese in trambe; / perché si forte guizavon la gente (sic), / che spezate haverien ritorte et strambe.*

[25-30] → [*in trambe*: i. tra l'una et l'altra, quasi 'intra ambas']: forse più tosto intende *amba*, com' a dir 'tutte e due'<sup>5</sup>.

[25-30] → [*le giunte*: le giunture. Dimostra che non potendo muover le gambe perché erono rinchiusse nel pozo muovevono e piedi nella giuntura la quale gli congiugne con le gambe]: forse perché la papale simonia dalla qual tutta l'altra pende, onde qui è posta sola, ha l'ambitione ne' piè rossi come di sotto, così gli fa ardere et pur conversi<sup>6</sup>.

3. *Inf.* XIX, 34-36: *Et egli a me: "Se tu vuoi che io ti porti / la giù per quella ripa / che più iacce, / da illui saperai di sé et de' suoi torti".*

[31-36] → [*che più iacce: che è più profondo*]: più tosto *giace*, ciò è 'è meno erta'<sup>7</sup>.

4. *Inf.* XIX, 37-39: *Et io: "Tanto m'è bel quanto a te piacce: / tu sei signore, et sai ch'io non mi parto / dal tuo voler et sai quel che si tacce".*

[37-39] → nel XVI et vedi nel 7<sup>o</sup><sup>8</sup>.

5. *Inf.* XIX, 40-42: *Alhor venimmo in su l'argine quarto; / volgemmo et discendemmo a mano stanca / la giù nel fondo foracchiato et arto.*

[40] ≙ [*in su l'argine quarto*]: per non tornare a dietro.

[41] ≙ [*discendemmo*]: discendemo.

---

<sup>5</sup> Più articolata la riflessione in merito di CASTELVETRO, *ad loc.*; CASTELVETRO, *Ragione*; CASTELVETRO, *Giunta*, *Art.* XV, 33; CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 42.

<sup>6</sup> *tutta l'altra*: 'quella degli altri uomini di chiesa'; *pende*: 'dipende', cfr. *GDLI*, s.v. 3; *conversi*: 'a testa in giù'.

<sup>7</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXIII, 31. cfr. *Introduzione*, § 11.2.

<sup>8</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVI, 118-20.

6. *Inf.* XIX, 43-45: *Lo bon maestro anchor della sua anca / non mi dispose, sì mi giunse al ropto / di quel che sì piangea cholla zanca.*

[45]  $\triangleq$  [*sì piangea*]: cioè ‘dolea’.

|c. 86v|

1. *Inf.* XIX, 52-54: *Et el cridò: “Sè tu già costì ricto, / sè tu già costì ricto, Bonifacio? / Di parecchi anni mi mentì lo scripto.*

[54]  $\triangleq$  [*lo scripto*]: ciò è la certa divinatione, come scritta per pentito<sup>9</sup>.

[52-54]  $\leftarrow$  [*di parecchi anni mi mentì lo scripto*: se tu sei già chostì la prophetia non si verifica, perché a octo anni et nove mesi manchano anchora anni due et mesi nove. Imperhoché questo tempo vixè Bonifatio dopo el dì che Danthe finge essere sceso allo ’nferno, che fu nell’anno della salute nostra millesimo tricentesimo, et Bonifatio morì dipoi nel trecentesimo tertio]: credo più tosto come veggono i dannati il futuro come nel X<sup>o10</sup>.

|c. 87r|

1. *Inf.* XIX, 67-69: *Se di saper ch’io sia ti chal contanto, / che tu habbi però la ripa corsa, / sappi che fu vestito del gran manto;*

[69]  $\triangleq$  [*gran manto*]: vedi nel 4<sup>o11</sup>.

2. *Inf.* XIX, 70-72: *et veramente fu figliol de l’orsa, / cupido sì per avanzar gli orsatti, / che fu l’haver et qui mi misse in borsa.*

[71]  $\triangleq$  [*cupido sì per avanzar*]: Petrarca «contra orsatti suoi»<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> *per pentito*: forse ‘a vantaggio di chi si è pentito’, come monito a non peccare più.

<sup>10</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* X, 100-02.

<sup>11</sup> Non nel quarto, ma nel secondo, cfr. *Inf.* II, 27 *ammanto*.

[72]  $\triangleq$  [*in borsa*]: più a proposito che *imborsa* nell' XI<sup>o</sup><sup>13</sup>.

3. *Inf.* XIX, 73-75: *Di sotto al capo mio son gli altri tracti / che precedetton me simoneggiando, / per la fessura de la pietra piacti.*

[75]  $\triangleq$  [*piacti*]: per 'appiattati', 'ascosi'.

4. *Inf.* XIX, 79-81: *Ma più el tempo già che piè mi cossi / et ch'io son stato così sotto sopra, / ch'ei non starà piantato co' piè rossi:*

[81]  $\triangleq$  [*ch'ei non starà piantato co' piè rossi*]: hebbe riguardo a quel che dice di sotto lo 'nterprete<sup>14</sup>.

|c. 87v|

1. *Inf.* XIX, 88-90: *Io non so s'io mi fu qui troppo folle, / ch'io pur risposi a 'llui, per questo metro: "De, hor mi di: quanto thesoro volle / nostro Signore prima da san Pietro / che ponessi la chiave in sua balia? / Certo non chiese, se non "Vienne retro".*

[88-90]  $\leftarrow$  [Pare da dubitare se lo 'nferiore debba riprendere el superiore; et per questa cagione prende el poeta scusa, accioché senza arrogantia possa con somma libertà riprender l'extrema avaritia et scelerata simonia de gl'iniusti pastori e quali adulterano la sposa di Christo]: onde di sotto «io userei parole anchor più gravi»<sup>15</sup>.

2. *Inf.* XIX, 97-99: *Però ti sta, che tu sei ben punito; / et guarda ben la mal tolta moneta / ch'esser ti fece contro a Carlo ardito.*

---

<sup>12</sup> PETRARCA, *RVF* CIII, 5 ma «L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi». Il sonetto è dedicato a Stefano Colonna che il 22 maggio 1333, a s. Cesario, ha sconfitto gli Orsini.

<sup>13</sup> Cfr. *Inf.* XI, 54.

<sup>14</sup> Cfr. LANDINO, vv. 82-4, con ascesa al soglio pontificio e successiva morte di Clemente V.

<sup>15</sup> *Inf.* XIX, 103.

[97-99] ← [Ma Carlo rispose che benché lui havesse e piedi rossi non gli era perhò degno di fare parentado con el sangue di Francia]: nota de' piedi rossi che disse di sopra<sup>16</sup>.

3. *Inf.* XIX, 100-102: *Et se non fussi ch'ancor lo mi vieta / la reverentia de le somme chiavi / che tu tenesti ne la vita lieta*

[102] ≙ [lieta]: nel 4<sup>o</sup><sup>17</sup>.

4. *Inf.* XIX, 103-105: *Io userei parole anchora più gravi; / ché la vostra avaritia el mondo attrista / chalcando e buoni et sollevando e pravi.*

[103-105] ≙ vedi nel primo «di quella humile Italia fia salute»<sup>18</sup>.

|c. 88r|

1. *Inf.* XIX, 115-117: *Ah Costantino, di quanto mal fu matre / non la sua conversione, ma quella dote / che da lui prese el primo ricco patre!*

[115-117] → nota, et questo è ufficio di poeta<sup>19</sup>.

2. *Inf.* XIX, 121-123: *Io credo ben che 'l mio duca piacessi, / con sì contenta labbia sempre attese / lo suon delle parole expresse.*

[122] → [sì contenta labbia sempre attese]: par che volesse tradur quel di Virgilio «intenticque ora tenebat». Di *labbia* vedi nel 7<sup>o</sup><sup>20</sup>.

3. *Inf.* XIX, 130-133: *Quivi soavemente pose el carcho / soave per lo scoglo sconcio et erto / che sarebbe alle capre duro varcho. / Ind' un altro vallon mi fu scoperto.*

---

<sup>16</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 25-30.

<sup>17</sup> Cfr. *Inf.* IV, 84: «sembianz'avevan né trista né lieta».

<sup>18</sup> Cfr. *Inf.* I, 106. Il *veltro* sarà *salute* per l'Italia, corrotta dall'avarizia del clero. Cfr. GUIDO DA PISA, *Inf.* I, 100-05: «in Ytalia magis avaritia viget, et in laycis [et] clericis [et] maxime propter symoniam prelatorum et presidum sacrosancte Romane Ecclesie cupidorum».

<sup>19</sup> è *ufficio di poeta*: prorompere in invettive.

<sup>20</sup> VIRGILIO, *Aen.* II, 1, ma *tenebant*. Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VII, 7.

[133]  $\triangleq$  [*un altro vallon*]: ciò è il quarto.



CANTO XX DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf. XX Proemio*, 1-2: Sequita el poeta nella descriptione delle bolgie, et pone che nella quarta sono puniti gli 'ndivinatori di qualunque spetie sieno.

← vedi nell'XI°, et non serva quell'ordine, et è da veder come ingannino chi non si fida<sup>1</sup>.

2. *Inf. XX*, 1-3: *Di nuova pena mi convien far versi / & dar materia al vigesimo canto / della prima canzon, che io sommersi.*

[3] ≙ [*che io*]: ch'è de'.

[3] ← [*che io sommersi*]: cioè la quale io tuffai nel centro della terra]: il vero testo ha *ch'è de' sommersi*.

3. *Inf. XX*, 4-6: *Io ero già disposto tutto quanto / a riguardar nello scoperto fundo / che mi bagnava d'angoscioso pianto*

[4] ≙ [*ero*]: era.

4. *Inf. XX*, 7-9: *& vidi gente per lo vallon tondo / venir, tacendo & lachrymando, al passo / come fanno letanie in questo mondo.*

[8-9] ≙ onde disse di sotto *procede*, che è da processione<sup>2</sup>.

[9] ≙ [*come fanno letanie*]: che fanno le letanie.

[9] ← [*letanie*]: ma quanto è alle letanie et processioni, forse è per le orationi che usano.

---

<sup>1</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XI, 58-60 e nota *ad loc.*

<sup>2</sup> Cfr. v. 103: «Ma dimmi, de la gente che procede».

5. *Inf.* XX, 10-12: *Come 'l viso mi scese in lor più basso / mirabilmente apparve esser travolto / ciascun tra mento e 'l principio del casso*

[12]  $\triangleq$  [*tra*]: dal.

[12]  $\triangleq$  [*e' l*]: al.

[12]  $\triangleq$  così di sotto «ha fatto petto delle spalle»<sup>3</sup>.

|c. 89r|

1. *Inf.* XX, 19-21: *Se Dio ti lasci, lector, prender fructo / di tua lectione, hor pensa per te stesso / chom'io poeta tenere el viso asciutto*

[19-21]  $\triangleq$  vedi nell'8° del volgersi al lettore<sup>4</sup>.

[19-21]  $\leftarrow$  [Et non senza cagione mostra havere gran compassione]: vedi nel 3° «per ch'io ne cominciai a lagrimare»<sup>5</sup>.

2. *Inf.* XX, 22-24: *quando la nostra immagine da presso / vidi sì torta che 'l pianto de gl'occhi / le natiche bagnava per lo fesso.*

[22-24]  $\triangleq$  [*le natiche bagnava per lo fesso*]: raccogliela con le lacrime al cavo<sup>6</sup>.

3. *Inf.* XX, 33-36: *“Dove rui, / Amphiaraon? Perché lasci la guerra?”. / Et non restò di ruinare a valle / fino ad Minòs che ciaschadun afferra.*

[35]  $\triangleq$  [*valle*]: nel 7°<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> v. 37.

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VIII, 94-6.

<sup>5</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* III, 22-4.

<sup>6</sup> *cavo*: sinonimo di *fesso*, ossia ‘cavità tra le natiche’, cfr. *GDLI*, s.v. *cavo*<sup>1</sup>, 6. Il postillatore rimarca forse la deformazione dei dannati, come se la loro *immagine* finisse con il pianto nella cavità tra le natiche, ma il senso resta in ogni caso oscuro.

[36]  $\triangleq$  [*Minòs che ciaschadun afferra*]: nel 5<sup>o</sup><sup>8</sup>.

4. *Inf.* XX, 37-39: *Mira c'ha facto pecto delle spalle; / perché volse veder tropo davante, / di retro guarda & fu ritroso calle.*

[37]  $\triangleq$  per rispetto del viso sotto cui suol essere il petto.

[37]  $\rightarrow$  così di sopra *travolti* dal *mento* al *casso*, così di sotto «che 'l ventre gli si atterga»<sup>9</sup>.

|c. 89v|

1. *Inf.* XX, 43-45: *& prima & puoi ribatter gli convenne / li due serpenti avvolti con la verga / che rihavessi le maschili penne.*

[43]  $\leftarrow$  [*& prima & poi*: intendi prima gli convenne battere e serpenti a diventare di maschio femina, & dipoi ribattergli a ritornare di femina maschio]: par meglio legger senza la congiunzione<sup>10</sup>.

[45]  $\triangleq$  [*penne*]: o pur *penne* per 'membro' chiamato anche *penis*.

2. *Inf.* XX, 46-48: *Arunte è quel che 'l ventre se gl'atterga, / che ne mostri di Luni, dove ronca / lo Carrarese che di sobto alberga*

[46-48]  $\leftarrow$  [*Arunte è quello*: costui pone Lucano essere stato augure toscano nella città di Lucca el quale dal senato cupido di sapere che fine havessi avere la guerra tra Cesare & Pompeo, fu chiamato ad Roma]: così di Lucano nel 7<sup>o</sup><sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* VII, 101: «*sovra una valle che bolle & riversa*: dimostra che nella sommità delle valli surgeva un fonte, el quale surgendo bolliva».

<sup>8</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* V, 7-11. Cfr. *Introduzione*, § 11.2.

<sup>9</sup> Cfr. vv. 11-12 e v. 46.

<sup>10</sup> *senza la congiunzione*: cioè bisogna leggere *et prima, poi* in modo che *prima* sia collegato al *che* del v. 45.

<sup>11</sup> Non nel settimo, ma nel nono, cfr. LANDINO, *Inf.* IX, 22-4: «*Erithone* fu, secondo Lucano, femina maga in Thesaglia, la quale a requisitione di Pompeo figliuolo di Pompeo Magno, ritrasse dello 'nferno una anima al corpo, et fecegli dire che fine havessi avere la guerra civile tra Cesare et Pompeo».

[46-48] ← [*se gl'atterga*, cioè diventa la parte di dietro. ... Ma perché costui aveva travolto el volto, interveniva che el ventre era in luogho del dosso]: così di sotto «ha fatto petto delle spalle»<sup>12</sup>.

3. *Inf. XX, 49-51: hebbe tra' bianchi marmi la spilonca / per sua dimora; ond'a guardar le stelle / e 'l mar non gl'era la veduta tronca.*

[51] ≙ [Onde non gl'era *tronca*, cioè moza et tagliata, *la veduta delle stelle, et del mare*]: non so perché v'aggiunga il *mare*, se non forse per gli uccelli, dove gli arbori non impediscono la vista<sup>13</sup>.

4. *Inf. XX, 52-60: Et quella che ricuopre le mammelle, / che tu non vedi, con le trecchie sciolte, / & ha di là ogni pilosa pelle, / Mantho fu, che cercò per terre molte; / poscia si pose là dove nacqu'io; / onde un poco me piace che m'ascolte. / Poscia che 'l padre suo di vita uscìo / & venne serva la città di Baccho, / questa gran tempo per lo mondo gio.*

[52-60] ← [Gran copia & eloquentia nel nostro poeta, el quale havendo dimostro già che in tre persone era el viso volto alle spalle non dice la medesima sententia con le medesime parole, ma con diverse]: et altri modi come *travolto* dal *mento* al principio del *casso* et «ha fatto petto delle spalle» et di sotto d'Euripilo<sup>14</sup>.

[54] ≙ [*pilosa pelle*]: perché le donne non hanno piloso il viso come li maschi.

|c. 90r|

1. *Inf. XX, 64-66: Per mille fonti & più, credo, si bagna / tra Garda et Valcamonica & Apennino / nell'acqua che nel decto laco stagna.*

[64-66] → [Apennino è un monte celebratissimo]: perciò non dichiara.

---

<sup>12</sup> *di sotto*: non *di sotto*, ma *di sopra*, cfr. POSTILLATORE, v. 37.

<sup>13</sup> Agli indovini bastano infatti le stelle e gli uccelli; l'assenza di alberi tuttavia garantisce ad Arunte la visuale libera e la possibilità di spaziare verso il mare per le sue osservazioni.

<sup>14</sup> Cfr. vv. 23-4, e POSTILLATORE, vv. 37 e 46-8. Per Euripilo, cfr. vv. 106-07.

[65] → [Apennino]: Apennino qui par che si ponga per l'Alpi, come Alpe per Apennino.

2. *Inf. XX, 76-78: Tosto che l'acqua a correr mette co, / non più Benaco, ma Mencio si chiama / fino a Governol, dove cade in Po.*

[76] → [mette co: mette capo]: vedi nel seguente «in co del ponte».

3. *Inf. XX, 79-81: Non molto ha corso, che truova una lama, / per la qual si distende in la paluda / & suol di state talhor esser grama.*

[79-81] → [gramo diciamo cupido & desideroso]: vedi nel primo capitolo<sup>15</sup>.

4. *Inf. XX, 82-84: Quindi passando la vergine cruda / vide terra, nel mezo del pantano, / senza cultura & d'habitanti nuda.*

[85-93] ≙ [Dimostra come Mantho ... si fermò nel luogho cinto da questo pantano chome chosa apta a suoi incantesimi, pe' quali epsa fuggire el consortio, et per questo la chiama *cruda*]: o pur *cruda* è epiteto di vergine grande<sup>16</sup>.

5. *Inf. XX, 85-87: Lì, per fuggire ogni consortio humano, / ristecte con suo (sic) servi a far sue arti / |c. 90v| & vixevi & lasciò suo corpo vano.*

[88] ≙ [*sue arti*]: magiche per eccellenza, così nel 29<sup>17</sup>.

|c. 90v|

1. |c. 90r| *Inf. XX, 85-87: Lì, per fuggire ogni consortio humano, / ristecte con suo servi a far sue arti / |c. 90v| & vixevi & lasciò suo corpo vano.*

---

<sup>15</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf. I*, 15.

<sup>16</sup> *vergine grande*: quindi 'restia alle nozze', cfr. *GDLI*, s.v. *cruda*, 35. Cfr. POSTILLATORE, v. 85-87.

<sup>17</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf. XXIX*, 115.

[85-87]  $\triangleq$  [*lasciò suo corpo vano*: cioè voto, perché el corpo morto rimane voto dell'anima]: o forse per lo mestier ch'essercitò et per la verginità<sup>18</sup>.

2. *Inf. XX, 91-93: Fer la città sopra quell'ossa morte; / & per colei che prima el luogho elesse, / Mantova l'appellar sanz'altra sorte.*

[91-93]  $\leftarrow$  [*sanza altra sorte*: i. senza cercare sorte o augurii per porre el nome alla città. Imperoché gl'antichi posta la città la dinominavono da qualche augurio]: così ancho Athene<sup>19</sup>.

3. *Inf. XX, 103-105: Ma dimmi, de la gente che precede (sic), / se tu ne vedi alchuno degno di nota; / ché solo a cciò lamia mente risiede.*

[103]  $\triangleq$  [*procede*]: ha riguardo alla processione delle letanie<sup>20</sup>.

4. *Inf. XX, 112-114: Euripil hebbe nome, & così 'l canta / l'alta mia tragedia in alchun loco: / ben lo sai tu che la sai tutta quanta.*

[113]  $\triangleq$  [*l'alta mia tragedia*]: è da veder se pecca, così lodandosi Virgilio.

[113]  $\leftarrow$  [*l'alta mia tragedia*]: et la sua chiama, forse per rispetto di quella, *comedia* nel XVI<sup>21</sup>.

5. *Inf. XX, 115-117: Quell'altro che ne' fianchi è così poco / Michele Scocto fu che veramente / delle maghice (sic) frode sepe el gioco.*

[115-117]  $\leftarrow$  è da veder come Virgilio costoro conosca, vedi nel 5<sup>o22</sup>.

---

<sup>18</sup> *per la verginità*: non avendo avuto figli. Così *vano* vale 'non produttivo' e 'vuoto', perché casto e privo del feto, cfr. POSTILLATORE, v. 85-93.

<sup>19</sup> Cfr. VELLUTELLO, *ad loc.*: «gli antichi, edificato che haveano la città, le davano il nome a sorte, overamente da qualche augurio, come in Tito Livio di Roma. Et appresso di Varone di Athene si legge».

<sup>20</sup> Cfr. POSTILLATORE, v. 9 dove la lettura è corretta.

<sup>21</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVI, 124-29.

<sup>22</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* V, 50-1.

1. *Inf.* XX, 124-126: *Ma vienne homai, ché già tien le confine / d'amendue gl'hemisperii / & tocca l'onda / sotto Sibia Cayn & le spine;*

[124-26] → [*sobto Sibia*]: questa è nobile città nella parte più occidentale di Spagna. Onde lo stretto che esce del mare oceano, et divide la Spagna da l'Africa, è denominato da quella]: nel 26<sup>23</sup>.

2. *Inf.* XX, 127-130: *Et già hier nocte fu la luna tonda: / ben ten de' ricordar, ché non ti nocque / alchune volte per la selva fonda. / Sì mi parlava et andavamo inrtoque.* (sic)

[130] ≙ [*introque*]: questo *introque* forse significa 'intro', et *-que* s'aggiunge come a *quantoque*; o pur per *interim et quoque*, è difficile.

---

<sup>23</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XXVI, 109-11: «*dalla man dextra mi lasciai Sibia*: questa è nobile città in Hispagna lontana dal mare cinquanta migla».

|c. 91v|

CANTO XXI DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XXI, 7-9: *Quale nell'Arzanà de' Vinitiani / bolle l'inverno la tenace pece / per rimpalmar li legni lor non sani*

[7] ← [*Arzanà*]: Arzanà per 'arsenale' forse quasi *arnesale*, ovvero *ars navale*<sup>1</sup>.

[9] ← [*per rimpalmar*]: è da veder che cosa sia *impalmare* et *spalmare*<sup>2</sup>.

2. *Inf.* XXI, 13-15: *chi ribatte da prua, & chi da poppa; / altri fan remi & chi rivolge sarte / chi terze ruolo, & antimone (sic) rintoppa*

[15] ← [*rintoppa*]: è da vedere che significhi qui *rintoppiare*.

3. *Inf.* XXI, 19-21: *Io vedea ben lei, ma non in epsa / ma' che le bolle che 'l bollor levava, / |c. 92r| gonfiare & rider tutta compressa.*

[20] → [*ma' che*]: così nel 4<sup>o</sup><sup>3</sup>.

|c. 92r|

1. *Inf.* XXI, 31-33: *Ah quanto egl'era nell'aspecto fiero! / & quanto mi pareo nell'acto acerbo, / con l'ali aperte et sopra el piè leggiere!*

[31-33] → ha riguardo all'uso del dipinto, sì come nel seguente *uccello* et *nottule*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 30: «Arzanà, che perde Le, dovendosi compiutamente dire Arzanale, quasi *Ars navalis*». Cfr. *Introduzione*, § 11.2.

<sup>2</sup> Cfr. TRIFON GABRIELE, *ad loc.*: «*a rimpalmar*: rimpalmare è proprio a dar di novo la pegola ad un legno altre volte impalmato; il Petrarca: “che giova dunque perché tutta spalme la mia barchetta”»; *impalmare*: ‘spalmare lo scafo con un impasto oleoso’, cfr. *GDLI*, s.v. *impalmare*<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IV, 26.

<sup>4</sup> Il postillatore nota che il diavolo dantesco è coerente con le rappresentazioni figurative dell'epoca che lo ritraggono come un pipistrello. Per *uccello*, cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXII, 94; per *nottule* ‘pipistrelli’ – cfr. *GDLI*, s.v. *nottole*, 3 – cfr. *Inf.* XXXIV, 49.



2. *Inf.* XXI, 37-39: *Dal nostro ponte dixè: «Malebranche, / ecc'un degl'antian de sancta Zita! / Mettetel sobto, ch'io torno per anche*

[37-39]  $\triangle$  forse hebbe per ironia riguardo a Sancta Citta<sup>5</sup>.

[37]  $\rightarrow$  [*Malebranche*]: come nel seguente et nel 29<sup>6</sup>.

|c. 92v|

1. *Inf.* XXI, 49-51: *qui si nuota altrimenti che nel Serchio! / Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, / non far sopra la pegola soperchio*".

[51]  $\triangle$  [*soperchio*]: nel 7<sup>7</sup>.

2. *Inf.* XXI, 52-54: *Poi l'adentrar con più di cento raffi, / dixor: «Coverto convien che tu balli, / sì che se puoi nascostamente accaffi*".

[52]  $\triangle$  [*raffi*]: per 'rastri' o pur per 'graffi'<sup>8</sup>.

3. *Inf.* XXI, 58-60: *Lo buon maestro: «Acciò che non si paia / che tu ci sia», mi dixè, «qui t'aquatta (sic) / dopo uno scolio ch'alcun schermo t' haia; & per nulla offension ch' a me sia facta / non temer tu, ch'io ho le chose conte / & altra volta fui a tal baratta*».

[59]  $\leftarrow$  [*t'aquatta*]: da *aguattare* forse, o pure *aquattare*, 'porse in quatto'. Di sopra *quatto quatto*<sup>9</sup>.

[60]  $\triangle$  [*t'haia*]: per 't'habbia'.

<sup>5</sup> Cfr. GUIDO DA PISA, *ad loc.*: «In derisionem igitur Lucanorum, qui sine approbatione Sancte Romane Ecclesie dictam feminam venerantur ut sanctam, ait ille spiritus tenebrarum: "Ecce unum de antianis Sante Zite"» e BUTI, *ad loc.*: «possiamo dire che l'Autor dica questo per irrisione, in quanto adorano quel corpo che non è canonizzato dalla Chiesa».

<sup>6</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXII, 59; *nel 29*: non nel 29, ma *Inf.* XXIII, 23 e XXXIII, 142. Errore di rinvio.

<sup>7</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VII, 48.

<sup>8</sup> *rastri*: 'rastrelli', cfr. *GDLI*, s.v. L'equivalenza *raffio-graffio* è in BUTI, *ad loc.*: «raffio tanto è a dire, quanto graffio: questo è uno strumento di ferro con li denti uncinuti».

<sup>9</sup> *aguattare*: 'tendere agguati', cfr. *GDLI*, s.v.; *acquattare*: 'fare stare quatto', rifl. 'rannicchiarsi', cfr. *GDLI*, s.v. 1-2; *di sopra*: non *di sopra*, ma *di sotto*, cfr. *Inf.* XXI, 89.

[63]  $\triangleq$  [*baratta*]: ha riguardo che qui si tratta di baratteria<sup>10</sup>.

4. *Inf.* XXI, 64-66: *Poscia passò di là dal co del ponte; / & come giunse in su la ripa sexta / mestier li fu d'haver sicura fronte.*

[64]  $\triangleq$  [*co*]: per 'capo' nel precedente<sup>11</sup>.

|c. 93r|

1. *Inf.* XXI, 76-78: |c. 92v| *Tutti cridavan: «Vada Malacoda!»*; |c. 93r| *perch'un si mosse et gli altri stecton fermi / & venne a 'llui dicendo: «Che traproda?»* (sic)

[78]  $\triangleq$  [*Che t'aproda*]: ciò è com' siamo dire 'che vuoi', 'che ti giova', 'che ti piace'.

2. *Inf.* XXI, 79-84: "*Credi tu, Malacoda, qui vedermi / esser venuto*", *dixe el maestro, / "seuro già da tutti vostri schermi, / senza voler divino & fatto dextro? / Lasciam' andar, ché nel cielo è voluto / ch'io mostrui questo camin silvestro*".

[81]  $\rightarrow$  [*schermi*: cioè difensione et ripari]: più tosto pose *schermi* per 'offese' con bella figura<sup>12</sup>.

[84]  $\leftarrow$  [*camin silvestro*]: vedi nel 3<sup>o</sup><sup>13</sup>.

[84]  $\rightarrow$  [*questo camino silvestro*: *i.* la via de' vitii e quali nascano dalla materia che è el corpo, la qual materia e philosophi chiamano "hyle", cioè selva, come nel principio di questa *Comedia* distesamente disputammo]: vedi infin del 2<sup>o</sup><sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. BENVENUTO e GELLI, *ad loc.*

<sup>11</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XX, 76-8 e POSTILLATORE, *ad loc.*

<sup>12</sup> Cfr. CASTELVETRO, *ad loc.*: «*da' vostri schermi*, cioè 'dalle vostre offese'» e già GUIDO DA PISA, *ad loc.*: «*seuro già da tutt'i vostri schermi*, idest ab omnibus impugnationibus vel offensis. Et descendit istud nomen *schermo* ab illa arte rei militaris que vulgo dicitur *schermire*. Nam illo actu sunt duo opposita, scilicet defensio et offensio; quia cum una manu vel uno actu homo se operit vel defendit, et cum alia manu vel actu adversarium percutit vel offendit».

<sup>13</sup> Non nel terzo, ma nel secondo, cfr. *Inf.* II, 142.

<sup>14</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* II, 139-42: «*et silvestro*: perché chome dicemo nel principio, e peccati nascono dalla selva, cioè dalla materia che è el corpo» e POSTILLATORE, *ad loc.*

3. *Inf.* XXI, 85-87: *Alhor gli fu l'orgoglio sì caduto, / che si lasciò cader l'uncino a' piedi, / et dixè agl'altri: "Homai non sia feruto"*.

[87]  $\triangleq$  [*feruto*]: per 'ferito', nel primo<sup>15</sup>.

4. *Inf.* XXI, 88-90: *E 'l duca mio ad me: "O tu che siedì / tra gli scogli del ponte quatto quatto, / sicuramente a me ormai tu riedi"*.

[89]  $\rightarrow$  [*quatto quatto cioè nascoso*. Proprio diciamo alcuno aquattarsi quando per non esser veduto si china et abbassa]: vedi di sopra *qui t'aquatta*<sup>16</sup>.

5. *Inf.* XXI, 94-96: *Chosì vid'io già temer gli fanti / ch'uscivon patteggiati di Caprona, / vedendosi tra nemici cotanti*.

[94]  $\rightarrow$  [*vid'io già temer gli fanti*]: dice *vid'io*, così 'fui in guerra presente', vedi nella sua *Vita*, et nel capitolo seguente<sup>17</sup>.

|c. 93v|

1. *Inf.* XXI, 112-114: *Hier, più oltre cinqu'hore che quest'hotta, / mille dugento con sexantasei / anni compier che qui la via fu rotta*.

[113]  $\triangleq$  [*mille dugento con*]: mille dugento son con.

[112-117]  $\leftarrow$  [se adunque el dì della passione nella sexta hora pel terremoto furono ropti gl'archi, et nel giorno che Danthe vi si trovò che era la prima hora del sabato sancto faceva M.CC.LXVI, resta che fussi nel M.CCC]: adunque dimorò nello 'nferno anche di giorno, et di sopra par che dica il contrario, et nel 7° et ne l'XI<sup>o</sup><sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 108.

<sup>16</sup> Cfr. POSTILLATORE, v. 59.

<sup>17</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Proemio* IX, 65-9, p. 249 e *Inf.* XXII, 1-3.

<sup>18</sup> Cfr. *Inf.* XX, 127; VII, 97-9 e *Inf.* XI, 112-15.

[112-117] ←[come nella sexta hora del venerdì sancto s'apersono e monumenti, et divisesi el velo del tempio, così si ruppono questi cerchi, et perché quando parlava con Malacoda era la prima hora del sabbato sancto, però intendendo della sexta del venerdì dixè *hierì cinque hore più oltra che questa hora*, cioè questa hora prima di sabbato sancto]: vedi nella *Vita*<sup>19</sup>.

2. *Inf.* XXI, 121-123: *Libichocco vegn'oltre & Draghinazo, / Cyriatto sannuto & Graffiacane, / & Farfarello & Rubiccante pazo.*

[122] ≙ [*sannuto*]: nel seguente<sup>20</sup>.

|c. 94r|

1. *Inf.* XXI, 127-129: “*Omè, maestro, che è quel che io veggio?*”, / *dix'io, “de, senza scorta andianci soli, / se tu sai ire; ch'io per me non la chieggio”*”.

[127-129] → di questa paura nel seguente<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Proemio* IX, 16-8, p. 247 e *Inf.* I, 1. Nella *Vita* non c'è alcun riferimento all'età di Dante (e nemmeno alla cronologia del viaggio).

<sup>20</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXII, 55-6.

<sup>21</sup> Cfr. *Inf.* XXII, 13-5.

|c. 94r|

CANTO XXII DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XXII, 1-3: *Io vidi già cavalier muover campo / et cominciar stormo et far loro mostra / et talvolta partir per loro scampo;*

[1] → [*Io vidi*]: parla di sé, *io vidi*, come nel precedente canto. Vedi nella *Vita*<sup>1</sup>.

|c. 94v|

1. *Inf.* XXII, 16-18: *Pur alla pegola era la mia intesa, / per veder della bolgia ogni contegno / et della gente che dentro v'era incesa.*

[17] ≙ [*contegno*]: per 'contenuto', altrimenti nel 17<sup>2</sup>.

2. *Inf.* XXII, 25-30: *Et come all'orlo dell'acqua del fosso / stanno e ranocchi col muso di fuori, / sì che celano e piedi et l'altro grosso, / si stanno d'ogni parte e peccatori; / ma chome s'appressava Barbariccia, / chosì ribattean sobto e bollori.*

[27] ≙ [*grosso*]: a 19<sup>3</sup>.

[29] ≙ [*Barbariccia*]: come capitano.

|c. 95r|

1. *Inf.* XXII, 49-51: *Mia madre a servo d'un signor mi pose / che m'havea ingenerato d'un ribaldo / distruggitor di sé et di sue cose.*

[50] → [*ribaldo*]: *ribaldo* è qui posto nuovamente<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXI, 94 e *Proemio*, IX 65-9, p. 249: «Né gli mancò l'animo né lle forze nella disciplina militare, perché spesse volte si trovò in guerra; et nella pericolosissima battaglia di Campaldino, chome lui in una pistola scrive, virilmente combattendo honore ad sé et utile alla patria partori».

<sup>2</sup> Cfr. *Inf.* XVII, 60 il sostantivo vale 'atteggiamento', cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>3</sup> Cfr. *Inf.* XIX, 24: «infino al grosso».

<sup>4</sup> Come sinonimo di *ghiottone* del v. 15: «in taverna coi ghiottoni».

2. *Inf.* XXII, 52-54: *Poi fu' famiglio del buon re Tebaldo; / quivi mi miss a far baratteria / di che rendo ragione in questo caldo.*

[52]  $\triangleq$  [*famiglio*]: famiglia.

3. *Inf.* XXII, 55-57: *Et Cyrato a cui di bocca uscia / d'ogni parte uha sanna come a porco / gli fè sentir come la sua sdrucchia.*

[55-56]  $\triangleq$  [*Et Cyrato a cui di bocca uscia / d'ogni parte uha sanna come a porco*]: come nel precedente<sup>5</sup>.

[57]  $\triangleq$  [*sdrucchia*]: quanto al suono che fa una cosa sdrucchiola<sup>6</sup>.

4. *Inf.* XXII, 58-60: *Tra Malebranche era venuto el sorco; / ma Barbariccia 'l chiude con le braccia / et dice: "State là, mentr' io lo inforco".*

[58]  $\rightarrow$  [*Malebranche*]: di *Malebranche* vedi nel precedente et più avanti<sup>7</sup>.

5. *Inf.* XXII, 62-69: *Lo duca dunque: "Hor di: de gl'altri rii, / cognosci tu alchun che sia latino / sobto la pece?" et quel "Io mi partii / poch'è da un che fu di là vicino; / chossì fuss'io anchor con lui coperto / ch'io non temerei unghia né uncino!"*

[63]  $\triangleq$  [*latino*]: ciò è 'italiano', par più largo per rispetto di Sardigna<sup>8</sup>.

[69]  $\triangleq$  [*uncino*]: ciò è cittadin di quel paese<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXI, 122.

<sup>6</sup> *sdrucchiola*: 'sdrucchiolevole', cfr. *GDLI*, s.v. *sdrucchiolo*<sup>1</sup>, 3.

<sup>7</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXI, 37-9; XXII 100.

<sup>8</sup> Cfr. GELLI, *ad loc.*: «Ove voi avete a intendere per *latino*, largamente parlando, *italiano*» sulla base di CASTELVETRO, *ad loc.*: «La Sardigna è vicina all'Italia anzi, se ben mi ricorda, la Sicilia et la Sardigna, secondo le leggi imperiali, si comprendono sotto il nome d'Italia».

<sup>9</sup> Evidente il *saut du même au même* del postillatore che ha letto *uncino* del v. 69 per *vicino* del v. 67, facilitato dalla scambio *u/v*.

1. *Inf.* XXII, 82-84: *quel di Gallura, vassel de ogni froda, / c'hebbe i nemici di suo domno in mano, / et fè lor sì ciaschun se ne loda.*

[83] ← [*c'hebbe e nimici di suo domno: i. domino*, cioè del suo signore]: vedi nelle *Novelle Antiche* del donno d'Alborea, nel 33<sup>10</sup>.

2. *Inf.* XXII, 88-90: *Usa con epso domno Michele Mihel Sanche / di Logodoro; et a dir di Sardigna / le lengue lor non si sentono stanche.*

[88-90] ← [*Usa con epso domno Michel Sanche*: Federico secondo hebbe un figliuolo naturale chiamato Enthio, al qual decte el giudicato di Logodoro. Costui finalmente morì a Bologna in carcere]: par, come si legge nel suo sepolchro, che fosse intitolato re di Sardignia<sup>11</sup>.

3. *Inf.* XXII, 94-96: *E 'l gran proposto, volto a Farfarello / che stralunava gl'occhi per ferire / dixè: "Facti 'n costà, malvagio uccello!"*

---

<sup>10</sup> Cfr. *Novellino*, LXXVII, p. 140 e *Inf.* XXXIII, 28.

<sup>11</sup> Re Enzo fu sepolto a Bologna, nella chiesa del convento di s. Domenico. Il sepolcro originale fu poi restaurato in varie occasioni (1490, 1586, 1690) e infine completamente rifatto nel 1731 in occasione di un radicale restauro di tutta la chiesa. Il ms. 182 della Biblioteca Universitaria di Bologna, alla c. 95, riporta il testo della versione originaria dell'epigrafe dove però compare il titolo di re di Sardegna: «*Tempora currebant Christi nativa potentis / tunc duo cum decies septem cum mille ducentis / dum pia Caesarei proles cineratur in arca / ista Friderici maluit quem sternere parca. / Rex erat et comptos pressit diademate crines / Hentius atque poli meruit mens tendere fines*» (Cfr. *Enciclopedia Treccani*, s.v. *Enzo di Svevia, re di Sardegna*). L'iscrizione viene sostituita nel 1490, nel corso del primo restauro, quando era senatore Giovan Francesco Aldovrandi. Dei lavori ci informa C. GHIRARDACCI, *Della historia di Bologna, Parte terza*, a cura di A. SORBELLI, Città di Castello 1915, in «*Rer. Ital. Script.*», 2<sup>a</sup> ed., XXXIII, p. I, p. 264, che riporta il nuovo testo dell'epigrafe scritto da Cesare Nappi (1440-1518); qui Re Enzo è re di Sardegna (si riporta solo la parte che interessa): «*Viator, quisquis es, siste gradum, et quod scriptum est perlege; et ubi perlegeris, pensita hoc. Is cuius causa scriptum est fieri rogat. / Orto inter Bononienses ac Mutinenses bello, Caesar Federicus II. Ro. Imperator filium Henricum Sardiniae ac Corsicae insularum regem Mutinensibus suppetas fieri iubet*». Il testo confluisce nella versione settecentesca dell'iscrizione. Interessante è la testimonianza di I. B. SUPINO, *L'arte nelle chiese di Bologna*, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1932, a p. 190: «La testimonianza più antica è nel sepoltuario dell'archivio domenicano all'anno 1291: "*Sepultura regis Hentii filii Federici imperatoris est intra ecclesiam in angulo a sinistris post altare b. Caterine*". ... Rimossa l'urna nel 1376 per i lavori che si eseguivano in quel punto della chiesa, fu poi ricollocata sulla parete prospiciente la cappella dei ss. Filippo e Giacomo, e qui rimase fino al 1490, allorchè a spese del comune e a cura di Giovan Francesco Aldovrandi la tomba venne completamente rifatta: si abbandonò l'arca e si portò nell'interno della parete la cassa segnandola all'esterno con una lapide sormontata dall'antica statuetta del re. Ma in seguito al totale rinnovamento che toccò al san Domenico nel secolo XVIII il poco fortunato sepolcro emigrò nel 1731 sulla parete opposta, con una nuova lapide, quella cioè che tuttora vediamo tra le due capelle Pepoli, con tutta l'impronta settecentesca negli ornamenti, nel ritratto del re e nella iscrizione lunghissima». Cfr. F. FILIPPINI, *La tomba di re Enzo*, estratto dal Comune di Bologna, anno 1928 [Bologna, Archiginnasio].

[95] ← [*malvagio uccello*]: come nel precedente et nel 34<sup>12</sup>.

4. *Inf.* XXII, 115-117: *ma battero sovra la pece l'ali. / Lascisi 'l colle et sia la ripa scudo / a veder se tu sol più di noi vali*".

[116] ≙ [*sia la ripa scudo*]: a te, ciò è<sup>13</sup>.

|c. 96r|

1. *Inf.* XXII, 118-120: *O tu che leggi, udirai nuovo ludo: / ciaschun dell'altra parte gl'occhi volsi, / quel prima, c'a 'ccio fare era più crudo.*

[118] ≙ [*O tu che leggi*]: così nell' 8<sup>o</sup><sup>14</sup>.

[118] ≙ [*ludo cioè scherno et derisione*]: ciò è cosa da ridere.

[120] ≙ [*a 'ccio fare era più crudo*]: ciò è guardarlo<sup>15</sup>.

[118-120] → questo par che fosse non per negligenza come vuol l'interprete, ma per mostrar di non vederlo et poi raggiungerlo, come disse Alichino<sup>16</sup>.

2. *Inf.* XXII, 124-126: *Di che ciascun di colpa fu compuncto, / ma quel che più che cagion fu del difecto; / però si mosse et dixè: "Tu sè giunto!"*

[124] → [*Di che ciascun di colpa fu compuncto*]: veggendo che più nol poteano raggiungere.

---

<sup>12</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXI, 31-33 e *Inf.* XXXIV, 49.

<sup>13</sup> La postilla è incompleta. Da rilevare che la *ripa* è scudo per i diavoli, non per Ciampolo.

<sup>14</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VIII, 94.

<sup>15</sup> *Sc.* a guardare l'argine.

<sup>16</sup> Cfr. LANDINO, vv. 124-129 dove la mancanza dei diavoli è da ascriversi all'«*havere usato negligentia nel guardarlo*», riferito a Ciampolo. Il postillatore oppone a Landino il meccanismo della beffa: prima infatti i diavoli si nascondono dietro il pendio della bolgia, per non essere visti dai dannati, e poi si lanciano invano all'inseguimento. Così Alichino tenta di acciuffare Ciampolo: «*Tu se' giunto!*» (v. 126). Cfr. POSTILLATORE, v. 124.



3. *Inf.* XXII, 130-132: *non altrimenti l'anitra di botto / quando 'l falcon s'appressa giù s'atuffa / et ei ritrona su crucciato et ropto.*

[132]  $\triangleq$  [*crucciato et ropto*]: come dice Cicerone *fregi hominen*<sup>17</sup>.

4. *Inf.* XXII, 133-135: *Irato Chalchabrina dalla buffa, / volando dietro gli tenne, invagito / che quei campassi per haver la zuffa;*

[133]  $\rightarrow$  [*buffa*]: qui è da vedere che significhi *buffa*, vedi nel 5°. Forse perché come irato sbuffava, come di sotto, et nel 7°<sup>18</sup>.

5. *Inf.* XXII, 139-141: *Ma l'altro fu ben sparvier grifagno / ad artigliar ben lui et ambe due / cader nel mezo del bolente stagno.*

[139]  $\triangleq$  [*grifagno*]: ha riguardo alla forza del nome *grifagno*<sup>19</sup>.

[139]  $\triangleq$  [Et grifagno poi che è mudato in selva]: vedi nel 4°<sup>20</sup>.

6. *Inf.* XXII, 145-147: *Barbariccia, con gl'altri suoi dolente, / quattro ne fè volar da l'altra costa / con tutti e raffi, et assai prestamente*

[145]  $\triangleq$  [*Barbariccia*]: come capitano<sup>21</sup>.

[146-147]  $\triangleq$  [*quattro ne fè volar da l'altra costa / con tutti e raffi, et assai prestamente*]: è modo di parlar della lingua<sup>22</sup>.

---

<sup>17</sup> CICERONE, *Att.* II i, 4: «qua <de> re cum in senatu ageretur, fregi hominem et incostantiam eius reprehendi». Il postillatore intende evidentemente l'espressione dantesca come un'endiadi per 'crucciato della sua sconfitta'. Il falcone, cui è paragonato Alichino, è umiliato per non essere riuscito a catturare l'anatra proprio come lo è stato Metello dalle parole di Cicerone in senato.

<sup>18</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* v, 31 e VII, 61 dove i termini *bufera* e *buffa* sono sentiti semanticamente equivalenti nel senso di 'vento'. Il postillatore è in difficoltà e, nel tentativo di omologare le tre occorrenze di *buffa*, ricorre all'immagine dell'irato che, sbuffando, fa uscire il fiato dalla bocca: Calcabrina si adira con il compagno che ha accettato la proposta di Ciampolo e si azzuffa con lui nella pece (vv. 134-135).

<sup>19</sup> *nome*: 'aggettivo', cfr. *GDLI*, s.v., 2.

<sup>20</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IV, 123.

<sup>21</sup> Cfr. POSTILLATORE, v. 29.

---

<sup>22</sup> Forse il postillatore allude all'espressione *tirare su con i raffi* che vale 'volgere a buon fine con notevole sforzo', cfr. *GDLI*, s.v. 5.

CANTO XXIII DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XXIII, 1-3: *Taciti, soli, et senza compagnia / n'andavamo un dinanzi et l'altro dopo, / come frati minori vanno per via.*

[1-3] ← [*come frati minori vanno per via*: dà commoda comparatione così all'andare come alla taciturnità. Imperoché gl'observanti in viaggio vanno l'uno dietro all'altro con silentio et cogitabundi]: et forse più quanto alla materia di che vuol trattare, della ipocrisia<sup>1</sup>.

[1-3] ← [Leonardo aretino ... volendo uno nostro cittadino ... accompagnarlo, et dicendogli non voglio che andiate sì solo rispose: «Solo sarei io quando fussi teco»]: fu troppo mordace.

1. *Inf.* XXIII, 31-33: *Se gl'è che sì la dextra costa giaccia, / che noi possiam ne l'altra bolgia scender, / noi fuggiremo la 'mmaginata caccia*".

[31] ≙ [*la dextra costa giaccia*]: 'non sia erta', così di sopra, più oltre non giace<sup>2</sup>.

2. *Inf.* XXIII, 32-34: *Già non compìe di tal consiglio rendere, / ch'io gli vidi venir con l'ale tese, / non molto lunghi per poterne prendere.*

[32-34] ← [Pone el suo consiglio Virgilio, el quale era scendere dalla dextra ripa dell'altra bolgia]: era *destra* a loro in andando et seria stata *destra*, ciò è comoda a se[n]dere<sup>3</sup>. Di questo destro et sinistro vedi al fin del IX<sup>o</sup> et più oltre nel presente<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Se per Landino l'immagine dei frati in fila è perfetta per esprimere il silenzio dei due poeti, per il postillatore è invece coerente con la materia del canto, ossia con gli ipocriti simili ai frati, ipocriti per tradizione.

<sup>2</sup> Cfr. *Inf.* XIX, 35; XXIV, 61-3 dove lo scoglio è invece *erto*.

<sup>3</sup> *sendere*: 'scendere', cfr. *GDLI*, s.v. *scendere*.

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IX,130-33 e Ivi, vv. 31-3, quindi non *più oltre*, ma poco prima.

3. *Inf.* XXIII, 37-42: *Lo duca mio di subito mi prese, / chome la madre ch'al romore è desta / et vede presto a sé le fiamme accese, / che prende 'l figlio et fugge et non s'arresta, / havendo più di lui che di sé cura, / tanto che solo una camiccia vesta;*

[41]  $\triangleq$  [*havendo più di lui che di sé cura*]: questo verso è *parenthesis*<sup>5</sup>.

4. *Inf.* XXIII, 43-45: *et giù del colle (sic) della ripa dura, / suppin si diedi a la pendente roccia / che l'un de' lati all'altra bolgia tura.*

[43-45]  $\leftarrow$  [teme Dante che e diavoli non gli nuochino, cioè teme l'appetito, che la cognitione di tal vizio non lo tenti]: per esser esso de' priori al tempo che finge haver la visione, vedi nella *Vita*<sup>6</sup>.

|c. 98r|

1. *Inf.* XXIII, 46-48: *Non corse mai sì tosto acqua di doccia / ad volger ruota di mulin terragno, / quand'ella più verso le pale approccia*

[46-48]  $\rightarrow$  [*approccia: quasi approda et discende*]: *approccia* 'avicina', come nel XII<sup>7</sup>.

2. *Inf.* XXIII, 49-51: *come 'l maestro mio per quel vivagno / portandosene me sopra 'l suo pecto / chome suo figlo non chome compagno.*

[49]  $\triangleq$  [*vivagno*]: di sopra al 14<sup>8</sup>.

3. *Inf.* XXIII, 58-63: *La giù trovammo una gente dipinta / ohe giva intorno assai con lenti passi, / piangendo et nel sembante stanca et vinta. / Egl'havean cappe con capucci bassi / dinanci agl'occhi, facti a quella tagla / che in Cologna pe' monaci fassi.*

<sup>5</sup> *parenthesis*: figura che consiste nell'inserimento di una frase estranea alla costruzione dentro una frase. Cfr. H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, p. 413.

<sup>6</sup> Cfr. LANDINO, *Proemio*, IX 96-100, p. 250: «nel .XXXV. anno della sua età fu creato uno de' priori». Dante, apprezzato dai suoi concittadini per la sua moralità, ricopriva dunque una carica pubblica e non doveva essere tentato dal vizio.

<sup>7</sup> Cfr. *Inf.* XII, 46.

<sup>8</sup> Cfr. *Inf.* XIV, 123.

[58-64] → [In questa bolgia trovò l'auctore gl'ypocriti sexta spetie di fraude]: non serva l'ordine<sup>9</sup>.

[59] ≙ [*che giva intorno*]: perché vogliono esser veduti.

4. *Inf.*, XXIII 67-69: *O in eterno faticoso manto! / Noi ci volgemo ancor pur a man manca / con lor insieme intenti al tristo pianto*

[68] → [*a man manca*]: della *man manca* al IX<sup>o</sup> et al 14<sup>10</sup>.

[69] ≙ [*con lor insieme intenti al tristo pianto*]: che ben vanno a *man manca*<sup>11</sup>.

|c. 99r|

1. *Inf.* XXIII, 73-75: *Perch'io al ducha mio: "Fa che tu trovi / alchun ch'al facto o al nome si conosca, / et gl'occhi sì andando intorno muov (sic)"*.

[75] ≙ [*et gl'occhi sì andando intorno muovi*]: et non vi si vede fuor che per la luce delle cappe<sup>12</sup>.

2. *Inf.* XXIII, 76-78: *Et un che 'ntese la parola tosca, / di drieto a noi cridò: "Tenete e piedi, / voi che correte sì pel'aer fosca!*

[76] ≙ [*la parola tosca*]: per lo parlar.

[77-78] ≙ [*Tenete e piedi / voi che correte sì pel'aer fosca*]: quanto all'affettion di chi parla<sup>13</sup>.

---

<sup>9</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XI, 58-60.

<sup>10</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IX, 130-33 e XIV, 126.

<sup>11</sup> In quanto la sinistra è peccato, cfr. LANDINO, *Inf.*, IX 130-133: «Poi volse a sinistra, a dinotare che benché l'operatione sia virtuosa, nientedimeno la materia et el suggesto è vitio».

<sup>12</sup> v. 64: «Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia».

<sup>13</sup> *affettion*: 'disposizione' dell'ipocrita, cui sembra un volo il procedere dei due poeti, cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVII, 79-84.

3. *Inf.* XXIII, 79-81: *Forse ch'arrai da me quel che tu chiedi*". / *Unde 'l ducha si volse et dixè: "Aspecta, et poi seco del suo passo procedi"*.

[81]  $\triangleq$  [*procedi*]: forse riguarda al passo delle processioni, come nel 20<sup>14</sup>.

4. *Inf.* XXIII, 82-84: *Ristecti, et vidi due mostrar gran freta / in nell'acto del viso d'esser meco; / ma traguardali el carco et la via streta*.

[84]  $\triangleq$  [*la via streta*]: forse per rispetto della moltitudine.

5. *Inf.* XXIII, 91-93: *Poi dixè a me: "O tosco, ch'al collegio / degl'ypocriti tristi sei venuto, / dir che tu sè non haver in dispregio"*.

[92]  $\triangleq$  [*ypocriti tristi*]: dall'evangelio<sup>15</sup>.

6. *Inf.* XXIII, 94-96: *Et io allora: "Io fu nato et cresciuto / sopra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa, / et son col corpo ch'io ho sempre havuto"*.

[95]  $\triangleq$  [*villa*]: così nel primo «la cacciarà per ogni villa»<sup>16</sup>.

7. *Inf.* XXIII, 97-99: *Ma voi chi seti, a cui tanto distilla / quanto veggio dolor giù per le guancie / et che pena è che in voi s'è sfavilla?"*

[99]  $\triangleq$  [*sfavilla*]: disse per le cappe d'oro che paion d'oro<sup>17</sup>.

8. *Inf.* XXIII, 100-102: *Et l'un rispose o (sic) me: "Le cappe rancie / son di piombo s'è grosse, che gli pesi / fan chos'è cigolare le sue bilancie*.

---

<sup>14</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XX, 8-9 e 103.

<sup>15</sup> Cfr. *Mt.* 6, 16.

<sup>16</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 109.

<sup>17</sup> vv. 64-66.

[100] → [le cappe rancie: cioè moleste, et è translatione da' sapori che sono nel gusto]: vaneggia perché *rancio* è il color com'oro, et è vaga figura perché non è vero oro.

9. *Inf.* XXIII, 103-105: *Frati gaudenti fumo bolognesi; / io Catelano et questi Loderingo/ nomati, et da tua terra insieme presi*

[*Frati gaudenti fumo bolognesi*: furono ne' tempi d'Urbano quarto sommo pontefice alcuni nobili huomini, et di non mediocre stato et riccheze, maxime in Bologna et in Modona]: Frati Gaudenti in Mod[ena].

|c. 99v|

1. |c. 99r| *Inf.* XXIII, 103-108: *Frati gaudenti fumo bolognesi; / io Catelano et questi Loderingo/ nomati, et da tua terra insieme presi / come suol esser tolto un huom solingo, / per conservar sua pace; et fumo tali / ch'anchor si pare intorno dal Guardingo.*

[106] ≙ [*come suole essere un huomo solingho*: cioè solo. Quasi dica che noi due fummo electi in luogo di potestà, el quale suole esser solo, cioè uno]: o forse hebbe più riguardo all'election di Papa Celestino, romito et così *solingo*.

2. *Inf.* XXIII, 121-123: *Et a tal modo el socero si stenta / in questa fossa, et gl'altri del concilio / che fu per gli Fudei (sic) mala sementa.*

[123] ≙ [*mala sementa*]: nel 28<sup>18</sup>.

|c. 100r|

1. *Inf.* XXIII, 124-126: *Allhor vid'io maraviglar Virgilio / sopra colui ch'era disteso in croce / tanto vilmente ne l'eterno exilio.*

---

<sup>18</sup> Cfr. *Inf.* XXVIII, 108: «mal seme».

[124-126] → [Maraviglasi Virgilio, cioè la dottrina de' gentili, della pena di chi tradi Christo]: quasi a dir come debbono esser puniti, se furon ministri di nostra salute<sup>19</sup>, o pur meravigliasse Virgilio come di cosa a lui nuova.

2. *Inf.* XXIII, 127-132: *Poscia drizò a frati cotal voce: / “Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci / s’alla man dextra iace alcuna foce / onde noi ambe dui possiamo uscirci, / senza costringer de gl’angeli neri / che venghin d’esto fondo a dipartirci”.*

[129] → [*se vi lece*: cioè se v’è lecito, perché l’anime dannate non hanno arbitrio né di sapere né di dire ogni cosa]: vedi di sopra<sup>20</sup>.

[131] ≙ [*angeli neri*]: come «neri cherubini» nel 27<sup>21</sup>.

[132] ≙ [*fondo*]: ne’ Centauri et in Gerione a 12 et 17<sup>22</sup>.

3. *Inf.* XXIII, 140-142: *E ’l frate: “Io udì già dir a Bologna / del diavol vitii assai tra’ quali udii / che l’è bugiardo et padre di menzogna.”*

[140-142] → [Dimostra frate Catelano havere udito dire a Bologna, cioè in quella città dove fiorisce lo studio di tutte le buone arti]: et patria sua.

|c. 100v|

1. |c. 100r| *Inf.*, XXIII 140-142: *E ’l frate: “Io udì già dir a Bologna / del diavol vitii assai tra’ quali udii / che l’è bugiardo et padre di menzogna.”*

[140-142] ← [*’l diavolo è bugiardo et padre di menzogna*: diavolo in greco significa calunniatore, et calunnia non è altro che falsa infamia et inganno ... Onde ottimamente fu dipincta la calunnia da Appelle Ephesio pictore nobilissimo in questa

<sup>19</sup> *salute*: ‘salvezza’, cfr. *GDLI*, s.v. 6. L’allusione è al ruolo di Caifàs, sommo sacerdote, e quindi *ministro* della salvezza spirituale, che si è espresso a favore dell’uccisione di Cristo. Cfr. *Io.* 11, 50: «expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat».

<sup>20</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* X, 100-102 e POSTILLATORE, *ad loc.*

<sup>21</sup> *Inf.* XXVII, 113.

<sup>22</sup> Cfr. *Inf.* XII, 130 e XVII, 136.



forma: alla mano dextra siede un huomo, ma con orecchi d'asino a guisa di Mida, et porge la mano alla calunnia, che a llui viene]: come dipinse Apelle la Calunnia<sup>23</sup>.

2. |c. 100r| *Inf.* XXIII, 145-148: *Appresso el ducha a gran passi sen gii, / turbato un poco d'ira nel semblante* |c. 100v| *ond'io dall'incarcati mi partii / dietro a le peste de le care piante.*

[146] ← [*turbato un poco d'ira*]: di questo nel fin del IX<sup>o</sup><sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> Sintesi della chiosa di Landino.

<sup>24</sup> Non nel nono, ma nell'ottavo, cfr. *Inf.* VIII, 121: «Tu, perch'io mi adiri».

|c. 100v|

CANTO XXIII DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

|c. 101r|

1. *Inf.* XXIV, 1-3: *In quella parte del giovinetto anno / che 'l sole e crin sobto l'aquario temprà / et già le nocti a mezo di sen vanno,*

[1-3] → [*In quella parte del giovinetto anno*: la chiesa romana ... pone gennaio principio et capo d'anno. Il che mosse el poeta a dire *in quella parte del giovinetto anno*, a dinotare gennaio essere la prima età dell'anno nel quale ... l'anno è anchora giovinetto. ... Ma secondo gl'astrologi nel mese di gennaio non è la gioventù, ma la senectù dell'anno. Imperoché essendo el vero principio dell'anno el primo ingresso del sole nell'ariete, come nel primo canto di questa cantica si dimostra, sequita che gennaio sia circa al fine]: dubito che in ciò erri.

|c. 101v|

1. |c. 100v| *Inf.* XXIV, 4-6: *quando la brina in su la terra assempra / l'immagine di sua sorella bianccha, / ma pocho dura et la sua pena temprà*

[6] ← [Ma a me pare più verisimile che el texto dica *pena*, et non *penna*, perché tale translatione è troppo dura]: anchor che paia dura, pur per rispetto della rima si vede che così s'ha da leggere<sup>1</sup>.

2. *Inf.* XXIV, 16-21: *Così mi fece sbigottir lo mastro / quando gli vidi sì turbar la fronte, / et così tosto al mal giunse lo 'mpiastrò; / ché, come noi venimo al guasto ponte, / lo duca mio si mosse con quel piglo / dolce ch'io 'l vidi pria a piè del ponte.*

[16] ≙ [*mastro*]: nel 3<sup>o</sup>.

---

<sup>1</sup> *rima*: 'testo poetico', cfr. *GDLI*, s.v. 3.

<sup>2</sup> Cfr. *Inf.* III, 12.

[19-21] ← [*con quel piglo*: cioè con quello aspecto el qual mi mostrò quando la prima volta m'apparve *appiè del monte* donde mi cacciavano le tre fiere]: notare la forza della parola, così di sopra in più luoghi benché io non ne faccia mentione, ciò è nel primo canto<sup>3</sup>.

3. *Inf.* XXIV, 25-30: *Et come quei c'adopera et stima, / che sempre par che inanzi si proveggia, / così, levandome su ver la cima / d'un ronchione, avisava un'altra scheggia / dicendo: "Sopra quella poi t'aggrappa, ma tenta pria s'è tal che la ti reggia".*

[28] ≙ [*avisava*]: 'provedeva'<sup>4</sup>.

4. *Inf.* XXIV, 31-33: *Non era via da vestito di cappa, / che noi apena, e lieve et io sospincto, / potavam su montar di chiappa in chiappa.*

[31] ← [*Non era via da vestito di cappa*: dice adunque che quella via sì erta non era da huomini che havessino sì gravi vestimenti, et allegoricamente dimostra che chi è aggravato dall'habito del peccato non può uscire di quello; conciosia che quegli che non hanno facto habito con difficultà se ne liberano]: o pur intende d'una cappa che suole impedire l'andare, havendo riguardo che non era pericolo che quelli dannati ne potessero uscire.

|c. 102r|

1. *Inf.* XXIV, 34-36: *Et se non fussi che di quel procincto / più che de l'altro era la costa torta, / non so di lui, ma io sarei ben vinto.*

[35] ← [*torta*]: adunque è da legger *corta* et non *torta*, perché quel *ma* non ne verrebbe a render buona ragione<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 76-8; *Inf.* XII, 105; XXII, 73-75; XXIV 24.

<sup>4</sup> *provedeva*: cfr. *proveggia*, v. 26

<sup>5</sup> Il postillatore corregge anche sulla base di LANDINO, 39-42: «Et è vero che 'l sito di ciaschuna valle *porta*, cioè arrecha secho questo, *che l'una costa surge et l'altra scende*: imperoché queste dieci bolgie digradano in forma che el secondo è più basso che 'l primo, et più alto che 'l terzo; el terzo è più alto che il quarto, et più basso che 'l secondo. Et chosi di grado in grado. Adunque questa sexta bolgia haveva men costa che la quinta».

2. *Inf.* XXIV, 43-45: *La lena m'era del dolor sì munta / quando fui su, ch'io non potè più oltre, / anzi m'assisi ne la prima giunta.*

[43] ← [*la lena*, cioè la possa]: che sia *lena* vedi nel primo<sup>6</sup>.

3. *Inf.* XXIV, 46-48: “*Homai convien che tu così ti spoltre*”, / *dixe 'l maestro*; “*ché, seggendo in piuma, / in fama non si vien, né sotto coltre*;

[46] ← [*ti spoltre*: poltro significa lecto]: forse più tosto da pollo Dio<sup>7</sup>.

4. *Inf.* XXIV, 49-51: *sanza la qual chi sua vita consuma, / cotal vestigio in terra di sé lascia, / qual fumo in aria et in aqua la schiuma.*

[49] ≙ [*consuma*]: perché senza essa è ben consumata et perduta<sup>8</sup>.

5. *Inf.* XXIV, 55-57: *Più lunga scala convien che tu sagla; / non basta da costor esser partito. / Se tu m'intendi hor, fa sì che ti vagla*”.

[55] ≙ [*scala*]: del purgatorio et del paradiso<sup>9</sup>.

[c. 102v]

1. [c. 102r] *Inf.* XXIV, 49-51: *sanza la qual chi sua vita consuma, / cotal vestigio in terra di sé lascia, / qual fumo in aria et in aqua la schiuma.*

[50] ← [*Vestigio* è proprio la forma che lascia el piè in terra el quale noi chiamiamo traccia ovvero orma]: di *traccia* vedi nel XII<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 22-4.

<sup>7</sup> *pollo*: su *pullus* ‘animale giovane’, da cui deriva *poltro*<sup>2</sup> ‘puledro’, cfr. *GDLI*, *poltro*<sup>2</sup>, s.v. Così BENVENUTO, *ad loc.*: «idest quod tu exuas pullum, scilicet quod non sis amplius puer et pultronus, sed viriliter et fortiter agas». Il luogo è corrotto.

<sup>8</sup> Riferimento alla *fama* del v. 48.

<sup>9</sup> Cfr. CASTELVETRO, *ad loc.*

<sup>10</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XII, 55.

2. |c. 102r| *Inf.* XXIV, 52-54: *Et però leva su, vinci l'ambascia / con l'animo che vince ogni battaglia, / se col suo grave corpo non s'accascia.*

[52-54] ← [proprio diciamo una cosa accasciarsi quando non potendosi sostenere per la sua graveza si lascia andare a terra]: forse è quel che disse accasia[n]dosi di sopra, nel fin del XVIII<sup>11</sup>.

3. *Inf.* XXIV, 61-63: *Su per lo scoglio prendemo la via, / ch'era ronchioso, stretto et malagevole, / et erto più assai che quel di pria.*

[63] ≙ [*erto*]: forse per 'ripido' come di sopra, perché pende<sup>12</sup>.

|c. 103r|

1. *Inf.* XXIV, 70-75: *Io era volto in giù, ma gli occhi vivi / non potean ire al fondo per lo scuro; / per ch'io "Maestro, fa che tu arrivi / dall'altro cinghio et dismantiam lo muro; / ché, come io odo quinci et non intendo, / così giù veggio et niente affiguro".*

[70] ≙ [*gli occhi vivi*]: ciò è che operassono il suo effetto, così in tutto nel 29<sup>13</sup>.

[72-73] ≙ [*arrivi / dall'altro cinghio et dismantiam*]: per sempre andare avanti, come di sotto<sup>14</sup>.

2. *Inf.* XXIV, 79-81: *Noi discendiamo el ponte da la testa / dove s'aggiunge con l'octava ripa, / et poi mi fu la bolgia manifesta:*

[79] ≙ [*Noi discendiamo*]: come di sopra, principio<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> *accasiandosi*: sett. 'accasciandosi'. Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVIII, 132 che ritiene equivalenti *accosciare* ed *accasciare*.

<sup>12</sup> Cfr. *Inf.* XIX, 131: «scoglio sconcio ed erto». Dante instaura invece un confronto tra lo scoglio che collega la settima e l'ottava bolgia e quello che porta alla quinta (barattieri), meno ripido. A mano a mano che si scende, gli scogli sono sempre più impervi.

<sup>13</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXIX, 54.

<sup>14</sup> v. 79.

<sup>15</sup> Prima sono saliti, cfr. v. 22.

3. *Inf.* XXIV, 82-84: *et vidivi entro terribile stipa / di serpenti, di sì diversa mena / che la memoria el sangue ancor mi stipa.*

[82-84] → [*stipa*: “Stipare” in latino significa stivare]: nel 7<sup>o</sup>16.

[82-84] → [*di serpenti di sì diversa mena*, cioè di sì diverso moto]: nel 7<sup>o</sup>17.

[84] ≙ [*scipa*]: ciò è ‘congela per paura’<sup>18</sup>.

[84] → [*anchora scipa*: *i. sparge el sangue; et dixe scipa, i. sparge*, da questo verbo “*scerpo scerpis*”]: nel 7<sup>o</sup>19.

4. *Inf.*, XXIV 88-90: *né tante pestilentie, né si ree / mostrò giamai con tutta l’Ethiopia / né con ciò che di sopra al Mar rosso èe.*

[88-90] ≙ ciò è quell’altre parti non all’hor conosciute.

5. *Inf.* XXIV, 91-96: *Tra questa cruda et tristissima copia / correvan gente nude et spaventate, / senza sperar pertuso o elitropia: / con serpi le man drieto havean legate; / quelle ficcavon per le ren la coda / e ’l capo, et eron dinanzi aggrappate.*

[95] ≙ [*le ren*]: così nel seguente<sup>20</sup>.

[c. 103v]

1. [c. 103r] *Inf.* XXIV, 91-96: *Tra questa cruda et tristissima copia / correvan gente nude et spaventate, / senza sperar pertuso o elitropia: / con serpi le man drieto havean legate; / quelle ficcavon per le ren la coda, / e ’l capo, et eron dinanzi aggrappate.*

---

<sup>16</sup> Cfr. *Inf.* VII, 19.

<sup>17</sup> Non nel settimo, ma nel diciassettesimo, cfr. *Inf.* XVII, 39.

<sup>18</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Et è la sententia, che anchora quando me ne ricordo me ne viene tanta paura che el sangue si dilegua per le veni et rimango pallido».

<sup>19</sup> Cfr. *Inf.* VII 21 dove *scipa* vale però ‘strazia’.

<sup>20</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXV, 57.

[91-96] ← [Adunque essendo questa septima bolgia una di quelle dove si punisce la fraude et non la violentia, pare che qui si debba tractare de' furi et non de' ladroni]: credo che qui erri perché della violentia parla nel fin del XII, ma fu ingannato dalla voce *ladroni* che qui vien da *ladro* et altro significa in volgare che in latino, come nell'XI° et di sotto<sup>21</sup>.

[91-96] ← [Questa è la coda della serpe, che trapassando per le reni al pecto trafigge el cuore, et annodonsi *dinanzi*, perché tale cogitatione et tale stimolo di conscientia non passa via, ma rimane legato nella mente, et sempre sta]: tutte queste cose par che anche ad altri vitii si convengano.

[91-96] ← [Legono le mani di drieto perché la fraude induce a perverse et depravate operationi]: legan le mani con le quali furavano, onde si dice “ha male mani”.

[91-96] ← [Sono nude, perché el più delle volte la povertà gli spigne, intendendo la povertà per cupidità d'havere]: *nude* perché non perciò s'arrichiscono et sono sempre timidi, specialmente in quell'atto, et per tanta somiglianza si trasformano insieme<sup>22</sup>.

|c. 104r|

1. *Inf.* XXIV, 97-105: *Et ecco ad un ch'era da nostra proda, / s'avventò un serpente che 'l trafige / là dove il collo a le spalle s'annoda. / Né O sì presto mai né I si scripse, / come exaccese et arse, en cener tutto / convenne che cascando divenisse; / et poi che fu a terra si distructo, / la pover si raccolse per sé stessa / et quel medesimo ritornò di butto.*

[97] ≙ [*proda*]: ciò è ‘ripa’.

[97-105] ← [Adunque qui tracta della prima spetie]: prima specie<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Mentre LANDINO, *Inf.* XII, 100-39 distingue, come in latino, tra *ladrone* ‘predone da strada, che rapina con violenza’, e *furo* ‘ladro che ruba con l’inganno’, il volgare ha perso tale differenza, cfr. *Inf.* XI, 59 (*ladroneccio*) e v. 138 (*ladro*).

<sup>22</sup> *timidi*: ‘esitanti’ – cfr. *GDLI*, s.v. 2 – ossia i ladri che hanno «facto habito» del vizio, ma si fanno riguardo a rubare, cfr. LANDINO, vv. 97-105. essi sono puniti nel canto XXV, cfr. LANDINO, *Inf.* XXV, 46-48; 79-93. Cfr. POSTILLATORE, vv. 97-105.

<sup>23</sup> Si tratta dei ladri che amcora «non hanno fatto habito del vizio», puniti nel canto XXIV, cfr. LANDINO, vv. 97-105. Cfr. POSTILLATORE, vv. 91-6.

[97-105] ≙ [Adunque la serpe ... lo trafigge et in un momento l'arde, et fa cenere, cioè lo tramuta d'huomo in cosa insensata]: tolto da Plinio cui esso tradusse<sup>24</sup>.

[105] ≙ [*di butto*]: di botto, et è com'a dir 'di gietto', ché incontinate vi si formar le cose.

2. *Inf.* XXIV, 109-111: *herba né biada in sua vita non pasce, / ma sol d'incenso lachryme et amomo, / et nardo et myrrha son l'ultime fasce.*

[109-111] → se intende che 'pasca incenso', quel *di* non vi sta bene. Se quello *incenso* va alle *fascie*, quel *ma* non vi sta bene, però è da considerare.

[111] ≙ [*et nardo et myrrha son l'ultime fasce*]: perché l'altro vi si genera; forse riguarda l'uso dell'Hebreo<sup>25</sup>.

|c. 104v|

1. *Inf.* XXIV, 121-123: *Lo duca domandò poi chi egl'era; / per ch'e rispose: "Io piovi di Toschana / poco tempo è, in questa gola fiera.*

[121] ← [*Io piovi*, cioè caddi qua giù dannato, come si dice de' demonii che piovano da cielo]: all'8°, al 3°<sup>26</sup>.

2. *Inf.* XXIV, 127-129: *Et io al duca: "Degli che non mucci, / et domanda qual colpa qua giù pinse; / ch'i 'l vidi huom già di sangue et di corucci".*

---

<sup>24</sup> PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII 36 dove viene descritto il terribile basilisco, serpente che con il suo soffio brucia e incenerisce ogni cosa: «necat frutices, non contactos modo, verum et adflatos, exurit herbas, rumpit saxa: talis vis malo est. creditum quondam ex equo occisum hasta et per eam subeunte vi non equitem modo, sed equum quoque absumptum».

<sup>25</sup> *altro*: sottinteso *uccello*. Da una Fenice ne rinasce un'altra. La postilla risulta la fusione di due diverse chiose: quella di BUTI, *ad loc.*, secondo cui dopo la morte di un uccello «per lo caldo del sole ne rinasce un altro nuovo», e quella di CASTELVETRO, *ad loc.* che, a proposito delle *fasce*, scrive: «Et riguarda l'usanza del sepellire hebreo». In entrambi i casi la ripresa è pressoché letterale.

<sup>26</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VIII, 82-3, luogo richiamato anche da CASTELVETRO, *ad loc.*; in *Inf.* III, 40-2.



[127-129] ← [Maraviglasi Danthe essendo stato tale huomo violento, tyrannico, et homicida, non sia più tosto posto nelle bolgie di sopra dove tali si puniscono]: et così dove concorrono più peccati prevale il maggiore.

|c. 105r|

1. *Inf.* XXIV, 133-135: *poi dixè: “Più mi duol che tu m’hai colto / ne la miseria dove tu mi vedi, / che quando fui dall’altra vita tolto.*

[135] ≙ [dall’altra vita tolto]: nel 4<sup>o</sup><sup>27</sup>.

2. *Inf.* XXIV, 136-138: *Io non posso negar quel che tu chiedi; / in giù son messo tanto perch’io fui / ladro a la sagrestia de’ begli arredi*

[138] ≙ [arredi]: ciò è ‘ornamenti’ detti *corredi*<sup>28</sup>.

3. *Inf.* XXIV, 145-148: *Tragge Marte vapore di Valdimagra / ch’è da torbidi nuvoli involuto; / et con tempesta impetuosa et agra / sopra campo Piceno fia combattuto;*

[145-148] → dell’indovinar di costui vedi nel x<sup>o</sup><sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Cfr. *Inf.* IV, 52.

<sup>28</sup> Di *corredi* parlano GELLI e DANIELLO, *ad loc.*

<sup>29</sup> Chiosa illeggibile nel luogo richiamato.

|c. 105r|

CANTO XXV DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. |c. 105v| *Inf.* XXV, 13-15: *Per tuti e cerchi dello 'nferno schuri / non vidi spirito in Dio tanto superbo, / né quel che cadde a Thebe giù de' muri.*

[15] → [*né quel cadde a Thebe giù de' muri*: intendi Capaneo del quale si fè menzione di sopra]: nel 14<sup>1</sup>.

|c. 105v|

1. *Inf.* XXV, 10-12: *Ahi Pistoia, Pistoia che non stanzi / d'incenarti sì, che più non duri, / poi che in mal fare el seme tuo avanzi?*

[12] ← [*avanzi*]: *avanzi*, cioè sempre accresci il tuo *seme*, i tuoi discendenti in mal fare, vedi nel 4<sup>o2</sup>.

2. *Inf.* XXV, 19-21: *Maremma non cred'io che tante n'habbia, / quante bisce egl'avea su per la groppa / in fine ove comincia nostra labbia.*

[19] ← [*Maremma*: ogni luogho maritimo ... chiamiamo maremma, quasi maritima]: così nel 29<sup>3</sup>.

[21] ← [*insino dove comincia nostra labbia*: cioè insino dove comincia el ventre]: vaneggia. *Labbia* si pone per 'lo volto', vedi nel 7<sup>o4</sup>.

|c. 106r|

1. *Inf.* XXV, 28-33: *Non va co' suoi fratelli per un camino, / per lo furto che fraudolente fece / del grande armento che gl'hebbe vicino;/ onde cessaron le sue opere bieche / sotto la maza d'Hercole, che forse / glene diè cento et non sentì le diece*".

---

<sup>1</sup> Cfr. *Inf.* XIV, 49-51.

<sup>2</sup> Cfr. *Inf.* IV, 78: «grazia acquista in ciel che si li avanza».

<sup>3</sup> Cfr. *Inf.* XXIX, 48.

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VII, 7.

[28]  $\triangle$  [*co' suoi fratelli*]: vedi nel 12<sup>5</sup>.

[28-33]  $\rightarrow$  tolto da Virgilio «semihominis Caci facies»<sup>6</sup>.

2. *Inf.* XXV, 37-39: *se non quando cridai: "Chi sete voi?" / perché nostra novella si riflette / et intendemo pure a essei (sic) poi.*

[38]  $\triangle$  [*nostra novella*]: narration di Caco.

3. *Inf.* XXV, 43-45: *dicendo: "Gianfa dove fia rimaso?"; / perch'io, acioché el duca stessi attento, / mi puosi il dito su dal mento al naso.*

[43-45]  $\rightarrow$  [Maravigleransi fuorse molti ch'io tante volte repeta una medesima cosa della differentia che è tra la superiore et inferiore ragione]: qui s'accorge del suo errore.

4. *Inf.* XXV, 46-48: *Se tu sei hor, lectore, a creder lento / cò ch'io dirò non sarà meraviglia, / che io ch' el vidi appenna mel consento.*

[46-48]  $\triangle$  nell'8<sup>7</sup>.

[46-48]  $\rightarrow$  [Imperoché questa è la secunda spetie]: 2<sup>^</sup> specie<sup>8</sup>.

5. *Inf.* XXV, 55-57: *li deretani a le coscie discese, / et missegli la coda tra 'mbedue / et dietro per le rene su la ritese.*

[57]  $\triangle$  [*le rene*]: nel precedente così<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> I Centauri di *Inf.* XII, 52-75.

<sup>6</sup> VIRGILIO, *Aen.* VIII, 194, cfr. DANIELLO e CASTELVETRO, *ad loc.*

<sup>7</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VIII, 94-6.

<sup>8</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXIV, 97-105.

<sup>9</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXIV, 95.

|c. 106v|

1. *Inf.* XXV, 64-66: *come procede inanzi da l'ardore, / per lo papiro suso, un color bruno / che non è nero anchora et l'altro more.*

[64-66] ← [*suso per lo papiro*: cioè pel lucignolo el quale si fa di bambagia. Benché papyro sia spetie di giuncho in Egypto]: più tosto *papiro* per 'carta', come s'usa dove questo si vede aperto.

2. *Inf.* XXV, 79-84: *Come ramarro sotto la gran fersa / che di canicolari, cangiando sepe, / fulgore par se la via attraversa, / così pareva, venendo inverso l'epe / degl'altri due, un serpente acceso, / livido et nero come granel di pepe;*

[79-93] ← [Comincia qui l'auctore a tractare della tertia spetie del furto, nella quale sono queglii, che non solamente hanno facto habito, ma ancora nel furare non hanno alcuno riguardo, né d'huomo, né di cosa, né di luogho]: 3<sup>^</sup> specie<sup>10</sup>.

[82] ≙ [*l'epe*]: *epe* nel 30<sup>11</sup>.

|c. 107r|

1. |c. 106v| *Inf.* XXV, 79-90: *Come ramarro sotto la gran fersa / che di canicolari, cangiando sepe, / fulgore par se la via attraversa, / così pareva, venendo inverso l'epe / degl'altri due, un serpente acceso, / livido et nero come granel di pepe; / et quella parte donde prima è preso / nostro alimento, a l'un di lor trafixe; / poi cadde giuso innanzi lui disteso. / Il traficto il mirò, ma nulla dixè; / anzi, co' piè fermati, sbadiglava / pur come sonno o febre l'assalisse.*

[82-90] → [l serpente che ha morso l'huomo, cioè el furo el quale ha indocto a furare chi non era furo, conosce la bructura di questo vitio in quello che per suo malo exemplo è diventato ladro, et conosciutola si rimuove dal vitio]: questo par poco a proposito nello 'nferno dove non è emenda.

---

<sup>10</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* XXIV, 97-105.

<sup>11</sup> *Inf.* XXX, 102 e 119. Cfr. POSTILLATORE, v. 119.

[82-90] → [livido, cioè invidioso]: come nel primo «laonde invidia prima dipartilla»<sup>12</sup>.

[82-90] → [questo significa el bellico pel quale el fanciullo nel corpo della madre riceve el nutrimento ... morse el bellico, cioè destò la concupiscentia, perché el bellico si pone per quella]: più tosto perché è l'ultimo a confar l'huomo così a disfare<sup>13</sup>.

|c. 107v|

1. *Inf.* XXV, 103-105: *Insieme si riposono ad tai norme, / che 'l serpente la coda in forca fessa, / e 'l feruto ristringhe insieme l'orme.*

[105] ≙ [*l'orme*]: per 'piedi'.

2. *Inf.* XXV, 112-114: *Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, / et due piè de la bestia, ch'eron torti, / tanto allughar quanto accorciavon quelle.*

[112] ← [*le braccia di Buoso rientron dentro a l'ascelle*]: nel 17°<sup>14</sup>.

|c. 108r|

1. *Inf.* XXV, 118-123: *Mentre che 'l fumo l'uno et l'altro vela / di color nuovo, et genera el pel suso / per l'una parte et per l'arte el dipela, / l'un si levò et l'altro cadde giuso, / non torcendo perhò le lucerne empie, / sotto le qual ciascun cambiava muso.*

[118] → [*fumo*]: forse per vergogna ricuopre questa generation col fumo<sup>15</sup>.

[122] ≙ [*lucerne*]: 'occhi'.

---

<sup>12</sup> *Inf.* I, 111.

<sup>13</sup> *confar*: 'costruire', in perfetta opposizione a *disfare* tramite uso del prefisso. Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* V, 39.

<sup>14</sup> Cfr. *Inf.* XVII, 13: «insin l'ascelle».

<sup>15</sup> Cfr. GELLI, *ad loc.*: «E dopo questa trasmutazione delle braccia ei viene a quella de' piedi di dietro del serpente nel membro della vergogna de l'uomo e di quel de l'uomo, chiamato da lui *il membro che l'uomo cela*, ne' piedi del serpente».

[122]  $\triangleq$  [empie]: crudeli così nel serpe come nell'huomo<sup>16</sup>.

[123]  $\rightarrow$  [muso]: del muso vedi di sotto<sup>17</sup>.

2. *Inf.* XXV, 124-126: *Quel ch'era dritto transe (sic) 'nver le tempie / et di troppa materia che la venne / uscir gl'orecchi de le gote sempie;*

[126]  $\rightarrow$  [nel serpente (le gote, *N. E.*) erono scempie perché lui non ha orecchie sportanti in fuori come l'huomo]: o pur *scempie* per 'scerpiate', 'divise'.

3. *Inf.* XXV, 136-138: *L'anima ch'era fiera divenuta, / suffolando si fugge per la valle, / et l'altro drieto a lui parlando sputa.*

[138]  $\rightarrow$  [sputa]: et riguardo all'uso di sputar sopra le biscie, essendo la saliva humana veleno, vedi Plinio<sup>18</sup>.

4. *Inf.* XXV, 142-144: *Così vid'io la septima zavorra / mutare et trasmutare: et qui mi scusi / la novità se for la penna aborra.*

[144]  $\rightarrow$  [aborra]: più tosto *abhorra* per 'abhorre'<sup>19</sup>.

5. *Inf.* XXV, 145-151: *Et avegna che gl'ochi miei confusi / fussino alquanto et l'animo smagato, / non poter que' fugirsi tanto chiusi, / ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato; / et era quel che solo, de' tre compagni / che venner prima non era mutato; / l'altro era quel che tu, Gaville, piagni.*

[145-151]  $\triangleq$  molto oscure son queste historie, ma forse il fa per rispetto della patria come nel seguente, così anche portando la natura del vitio.

---

<sup>16</sup> La postilla forse prende spunto da VELLUTELLO, *ad loc.*: «non torcendo però le lucerne empie cioè, non mutando però la veduta de' crudeli occhi, volendo inferire, che da la veduta in fuori, la qual del serpente, secondo Plin. è sempre torta, ogni altra parte fu mutata in lui».

<sup>17</sup> v. 130: «Quel che giacèa, il muso innanzi caccia». Corretto su *di sopra* della postilla.

<sup>18</sup> Cfr. PLINIO, *N. H.* XXVIII vii, 35: «omnium vero in primis ieiunam saliva contra serpentes praesidio esse docuimus».

<sup>19</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXXI, 24. Per il significato del verbo *abborrare* si rinvia a G. CASAGRANDE, *Abborrare*, in «Studi Danteschi», LXIII (1991), pp. 177-190 che riconduce l'*abborra* di *Inf.* XXV 144, l'*abborri* di *Inf.* XXXI, 24 e l'*aborre* di *Par.* XXV, 73 all'area semantica della difficoltà di parola connessa alla dimensione dello stupore.

|c. 108r|

CANTO XXVI DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

|c. 109r|

1. |c. 108v| *Inf.* XXVI, 7-9: *Ma se presso al mattino el ver si sogna, / tu sentirai, di qua da picciol tempo, / di quel che Prato non t'altri t'agogna.*

[7-9] ≙ [Et certo puocho doppo l'exilio del poeta intervenne che ... 'l ponte (della Carraia, *N. E.*) rovinò, et molti perirono, et più ne restorono storpiati]: avanti<sup>1</sup>.

2. *Inf.* XXVI, 13-15: *Noi si partimo et su per le scalce / che n'havean fatto borni a scender pria / rimontò el mio maestro et traxe mee;*

[14] → [*borni*]: *borni* forse più tosto 'chini', quasi 'proni'. Un re di Francia fu chiamato Filippo il Bornio; ben dicono i Bolognesi *borno* per 'goffo', ma non fa a proposto<sup>2</sup>.

3. *Inf.* XXVI, 16-18: *et perseguendo la sollinga via, / tra le schegie et tra rochi de lo scoglio / lo piè senza la man non si spedia.*

[17] → [Schegge sono fessure facte per la longhitudine de lo scoglio]: più tosto *scheggie* sono parti separate et rocce eminenti.

4. *Inf.* XXVI, 19-21: *Allhor mi dolsi, et hora mi ridoglio / quando drizo la mente a quel ch'io vidi, / et più lo 'ngegno affreno ch'io non soglo*

[19] ≙ ripetendo<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Il postillatore corregge *doppo*: egli nota che nella realtà le vicende profetizzate sono avvenute prima dell'esilio.

<sup>2</sup> *a proposto*: 'a proposito'.

<sup>3</sup> Il postillatore rimarca la ripetizione di *dolere* e *ridolere*.

|c. 109v|

1. |c. 109r| *Inf.* XXVI, 19-21: *Allhor mi dolsi, et hora mi ridoglio / quando drizo la mente a quel ch'io vidi, / et più lo 'ngegno affreno ch'io non soglo*

[19-21] ← [*et hora mi ridoglio*: dimostra quello che si richiede a volere al tutto spoglarsi de l'habito del vitio. Imperoché non basta mosso dalla pena dolersi in sul facto, ma bisogna perseverare nel proposito et dolersi del continuo]: questo dolor par più tosto per alquanto di compassione per l'eccellenza de' dannati, di che vedi nel 3<sup>o</sup><sup>4</sup>.

2. *Inf.* XXVI, 31-33: *di tante fiamme tutta risplendea / l'octava bolgia, sì com'io m'accorsi / tosto ch'io fu dove el fondo parea.*

[25-33] ← [Ordina così: l'octava bolgia risplendea di tante fiamme]: a quali ha sempre volto l'animo, et però vi riguarda.

[25-33] ← [Vedesi la fiamma et non el peccatore, perché el parlare del fraudulento è manifesto, ma la fraude sua è nascosa et celata. ... Vede la bolgia de' fraudolento, perché le parole sono manifeste, ma el consiglio è celato]: et vedesi il fuoco, ciò è il mal che ne segue, ma non dove nasca.

|c. 110r|

1. *Inf.* XXVI, 34-36: *Et qual colui che si vengìo con gl'orsi / vide 'l carro d'Helya al dipartire, / quando e cavagli al cielo erti levorsi*

[35] ≙ [*'l carro d'Helya*]: del carro d'Elia il Petrarca<sup>5</sup>.

[36] ≙ [*levorsi*]: nel 33<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* III, 22-4.

<sup>5</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* CCVI, 59.

<sup>6</sup> Cfr. *Inf.* XXXIII, 60.



2. *Inf.* XXVI, 40-42: *tale si move ciascuna per la gola / del fosso, ché nessuna mostra 'l furto, / et ogni fiamma un peccator invola.*

[40]  $\triangleq$  [gola]: nel 24<sup>7</sup>.

[41]  $\triangleq$  [mostra 'l furto]: riguarda all'involar posto di sotto<sup>8</sup>.

[42]  $\triangleq$  [invola]: ciò è 'nasconde', nel seguente il «foco furo»<sup>9</sup>.

3. *Inf.* XXVI, 43-45: *Io stavo sopra 'l ponte a veder surto / sì che s'io non havessi un ronchion preso / caduto sare' in giù senza essere urto.*

[43]  $\triangleq$  [surto: cioè sospeso]: in effetto<sup>10</sup>

|c. 110v|

1. |c. 110r| *Inf.* XXVI, 52-54: *che in quel fuoco che vien sì diviso / di sopra che par surger de la pyra / dove Etheocle col fratel fu miso?"*

[52-54]  $\triangleq$  [Et Lucano: «scinditur in partes geminoque cacumine surgit»]: altri luoghi di Lucano nel 4<sup>o</sup><sup>11</sup>.

2. *Inf.* XXVI, 55-57: *Risposemi: "Là entro si martyra / Ulixè et Diomede et così insieme / a la vendetta vanno come a lyra;*

[57]  $\triangleq$  [a la vendetta]: che ricevono da Dio.

[57]  $\triangleq$  [vanno]: par che sia meglio vanno che corrono come altri testi hanno scritto.

---

<sup>7</sup> Cfr. *Inf.* XXIV, 123.

<sup>8</sup> v. 42.

<sup>9</sup> Cfr. *Inf.* XXVII, 127.

<sup>10</sup> Chiosa incompleta, forse ad alludere all'effetto delle fiamme che Dante stava osservando dal ponte.

<sup>11</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IV, 88-90.

[57]  $\triangle$  [*lyra*]: l'ira.

[57]  $\triangle$  [*vanno come a l'ira*]: andaro a peccare et così provocar l'ira di Dio.

3. *Inf.* XXVI, 58-60: *et dentro da la lor fiamma si geme / el giunto del cavallo che fè la porta / onde usì de' Romani el gientil seme.*

[58-63]  $\leftarrow$  [*el giunto del cavallo: perché con quello giuntorono cioè ingannorono e Troiani*]: altri più leggiadramente legge *l'aguato*.

|c. 111r|

1. *Inf.* XXVI, 73-75: *Lascia parlare a me, ch'i' ho concepto / ciò che tu voi; che sarebbono schivi / perch' e' fur greci, forse del tuo detto.*

[73-75]  $\rightarrow$  [*che sarebbon schivi / perché fur Greci forse del tuo decto*: la sententia licterale è che le cose scripte in greco pare che patiscono più tosto la lingua latina che la lingua toscana]: così par per verità che fra Dante et lor non sarebbe stato commercio di lingua, ma sì fra Virgilio, perito della lingua greca. Vedi ne l'8° quando parla Virgilio et quando Dante<sup>12</sup>.

[74]  $\triangle$  [*schivi*]: come 'non intendenti'.

[75]  $\triangle$  [*detto*]: 'parlare'.

2. *Inf.* XXVI, 76-78: *Poi che la fiamma fu venuta quivi / dove parve al mio duca tempo et loco, / in questa forma lui parlare udivi:*

[78]  $\triangle$  [*udivi*]: audivi.

---

<sup>12</sup> Nel canto VIII Virgilio parla a Flegiàs (vv. 19-21) e ai diavoli della città di Dite (vv. 82-130), Dante a Filippo Argenti (vv. 31-63). Dante cioè, in quanto fiorentino, parla ad un concittadino.

3. *Inf.* XXVI, 79-84: “*O voi che sete due entro un foco, / s’i meritai di voi mentre ch’io vixi, / s’i meritai di voi assai o puocho / quando nel mondo gl’altri versi scripsi, / non vi movete; ma l’un di voi dica / dove, per lui, perduto a morir gissi.*”

[79-84] ↓ Questo par grand’errore, perché come potevano costoro conoscer Virgilio, né saper de’ suoi versi, ma quanto alla fama da loro desiderata vedi nel 4°. Anche quanto a questa morte d’Ulisse posta qui, par che sia molto fuor di proposito et però è molto ben da considerare qual sia stata l’intentione dell’authore<sup>13</sup>.

[84] ≙ [*per lui*]: forse per sua cagione.

[84] ≙ [*a morir gissi*]: et così par che Virgilio questo sapesse.

4. *Inf.* XXVI, 85-87: *Lo maggior corno de la fiamma accica (sic) / cominciò a crollarsi mormorando, / pur come quella cui vento affatica;*

[85] ≙ [*accica*]: antica.

[85-87] ≙ [Perché ha già fincto che in una medesima fiamma sia et Diomede, et per questo habbia due puncte o voglamo due corna, dimostra al presente che ’l corno maggiore haveva in sé Ulixè, et quello cominciò a parlare]: così nel principio<sup>14</sup>.

5. *Inf.* XXVI, 91-93: *mi dipartì da Cyrce che sottrasse / me più d’un nano (sic) là presso a Gaeta / prima che s’Enea la nominasse*

[93] → com’ il sapeva esso vedi nel x°<sup>15</sup>.

4. *Inf.* XXVI, 103-105: *L’un lito et l’altro vidi infin la Spagna / fin dal Marrocho et l’isola di Sardi / et l’altre che quel mare intorno bagna.*

---

<sup>13</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IV, 76-9; CASTELVETRO, *ad loc.* per il problema della morte di Ulisse.

<sup>14</sup> Cfr. LANDINO, vv. 25-33: «Stanno e peccatori seperati et ciaschuno nella sua fiamma, perché chi vuole ingannare non comunica el suo consiglio chon altri, se già non fussi nel medesimo volere. Et per questo pone Ulixè et Diomede insieme».

<sup>15</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* X, 100-02.

[103]  $\triangleq$  [*infin la Spagna*]: «infin l'ascelle» nel 17<sup>16</sup>.

5. *Inf.* XXVI, 109-111: *acció che l'huom più oltre non si metta; / da la man dextra mi lasciai Sibilia, / da l'altra già m'havea lasciato Setta.*

[110-111]  $\triangleq$  posto per verisimilitudine, a ·ciò non poria mentire, ma son nomi moderni.

|c. 111v|

1. |c. 111r| *Inf.* XXVI, 100-102: *ma missi me per l'alto mare aperto / sol con un legno et con quella compagna / piccola da la qual non fui deserto.*

[100-102]  $\leftarrow$  [Adunque perisce la nave innanzi che arrivi al purgatorio]: questo purgatorio dichiara più avanti nella montagna<sup>17</sup>.

|c. 112r|

1. |c. 111r| *Inf.* XXVI, 109-111: *acció che l'huom più oltre non si metta; / da la man dextra mi lasciai Sibilia, / da l'altra già m'havea lasciato Setta.*

[110]  $\rightarrow$  [*dalla man dextra mi lasciai Sibilia*: questa è nobile città in Hispagna]: nel XX<sup>o</sup><sup>18</sup>.

2. *Inf.* XXVI, 112-117: “*O frate*” (sic), dixi, “*che per cento milia / perigli siete giunti a l'occidente, / di questa tanto picciola vigilia / de' nostri sensi che è di rimanente / non voglate negare l'esperienza, / di retro al sole, del mondo senza gente.*”

[117]  $\downarrow$  *al sol del mondo*: par che sia detto secondo l'opinion volgare, ciò è che è stimato senza gente – et pur ci è sole che dunque sarebbe indarno – et così che la mente del poeta fosse di mostrar che vi fosse terra et gente, come s'è poi trovato a'

---

<sup>16</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVII, 13.

<sup>17</sup> Cfr. LANDINO, vv. 133-35.

<sup>18</sup> Cfr. *Inf.* XX, 126.

nostri tempi contra l'opinion degli antichi, et che questa sua novissima opinione all' hora attribuisca ad Ulisse persona acconcia, com' anche si dirà un poco più avanti<sup>19</sup>.

[112-117] → [non è più del nostro hemisperio (il sole, *N. E.*), ma de l' altro, el quale chiama mondo senza gente, perché non è habitato]: falso<sup>20</sup>.

3. *Inf.* XXVI, 124-126: *et volta nostra poppa nel mattino / de remi facemo al tal folle volo / sempre acquistando dal lato mancino.*

[124] → [*volta*]: anche prima era *volta*, ma quasi finita la navigation per ritornar l'havea volta ad occidente<sup>21</sup>.

[125] ≙ [*de*]: *de*'.

[125] ≙ [*folle volo*]: ché fuor di terra non era vento.

[126] ≙ [*dal lato mancino*]: così s'è trovato per pruova, fu indovino il poeta<sup>22</sup>.

4. *Inf.* XXVI, 130-32: *Cinque volte racciato et tante casso / lo lume era di sotto de la luna, / poi che entrati eravan ne l'altro passo*

[131] → [*di sotto de la luna*]: *di sotto* perché traponendosi la terra, il sol non la illustri<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> Il postillatore, che legge il testo nell'incunabolo, non pone la virgola al v. 117 e quindi legge *sole del mondo senza gente*, ossia sole del mondo disabitato. Ma – e la considerazione è davvero ingenua – se c'è il sole deve splendere per qualcuno, quindi la terra è abitata.

<sup>20</sup> Cfr. POSTILLATORE, v 117.

<sup>21</sup> La navigazione era *di retro al sol* (v. 117) ossia 'verso occidente', quindi poppa ad oriente e prua ad occidente. La situazione però non cambia qui: infatti se *la poppa* è rivolta *al mattino*, ossia 'ad oriente', la prua è indirizzata ad occidente. Ulisse dunque non cambia rotta, come suppone il postillatore, né tantomeno ipotizza un rientro (*ritornar*), cfr. vv. 112-22.

<sup>22</sup> Dante avrebbe predetto l'esistenza di nuove terre.

<sup>23</sup> Per il postillatore la frapposizione della Terra tra il Sole e la Luna rende quest'ultima invisibile. Non è questa la condizione per cui il sole *non illustri* la luna: lo sarebbe se i tre astri fossero rigidamente allineati come avviene durante l'eclisse, in questo caso di luna. Tuttavia neppure durante un'eclisse di luna la terra riesce a oscurare la luna, dato che la nostra atmosfera rifrange la radiazione rossa della luce solare portandola all'interno del cono d'ombra terrestre. A meno che il postillatore non ritenesse erroneamente che la frapposizione della terra tra sole e luna si verificasse in novilunio,

[132] ≙ [l'alto passo]: nel 2° «a l'alto passo tu mi fidi»<sup>24</sup>.

5. *Inf.* XXVI, 136-138: *Noi ci allegramo, et tosto tornò in pianto / che da la nova terra un turbo nacque / et percosse del legno el primo canto.*

[136-137] → i venti nascono da terra, et a questo segno si scrive che conobbe il Colombo, che fuor dello stretto havea terra<sup>25</sup>.

|c. 112v|

1. |c. 112r| *Inf.* XXVI, 133-135: *quando n'apparve una montagna bruna / per la distantia, parvemi alta tanto / quanto veduta non havea alcuna.*

[133-135] ← [Questa voglon molti che sia la montagna del purgatorio, et del paradiso terrestre]: basta che Dante conchiuda che vi sia terra, come in verità s'è trovato esservene; et l'allegoria del purgatorio non è da ributtare.

---

momento in cui effettivamente la luna non è visibile (di giorno perché illuminata dal sole dalla parte opposta, e di notte perché è già tramontata).

<sup>24</sup> *Inf.* II, 12.

<sup>25</sup> Per l'origine del vento dalla terra, cfr. SENECA, *N. Q.* V v, 1; PLINIO, *N. H.* II 114.

|c. 112v|

CANTO XXVII DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XXVII *Proemio*, 1: Fu constrecto el poeta dal numero de' versi a mutare canto

← era da dire qual sia questo numero, credo del numero 5 passa cinquanta terzetti<sup>1</sup>.

2. *Inf.* XXVII, 1-3: *Già era dritta in su la fiamma et queta / per non dir di più; et già da noi sen  
gia / con la licentia del dolce poeta*

[3] ≙ [*dolce poeta*]: come nel precedente «né dolcezza di figlio»<sup>2</sup>.

|c. 113r|

1. *Inf.* XXVII, 13-15: *così, per non haver via ni (sic) forame / dal principio del fuoco, in suo  
linguaggio / si convertino le parole grame.*

[13-15] → [*le parole grame: cioè infelici et misere*]: vedi nel primo<sup>3</sup>.

2. *Inf.* XXVII, 16-18: *Ma poscia c'hebbor colto lor viaggio / fu (sic) per la punta, dandole quel  
guizo / che dato havea la lingua al lor passaggio*

[16-18] → [Pone come el conte Guido essendosi accorto per le paroli decte a Ulyxe  
che e poeti erano italiani domanda loro dello stato di Romagna]: non sono espote le  
parole poste qui.

3. *Inf.* XXVII, 19-21: *udimmo dire: "O tu a cui io drizo / la voce et che parlavi mo lombardo, /  
dicendo 'Issa ten va, più non tadrizzo'*

[21] ≙ [*tadrizzo*]: t'arizzo.

---

<sup>1</sup> Cfr. BIANCHI, *Lodovico Castelvetro e Vincenzo Calmeta* cit., p. 286 e n. 19 e *Introduzione*, § 11. 2.

<sup>2</sup> *Inf.* XXVI, 94.

<sup>3</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 15.

[21]  $\triangleq$  [t'arizzo]: per 'attizza'<sup>4</sup>.

[19-21]  $\rightarrow$  [adizo te, ti provoco, adirizare significa provocare et irritare]: è da credere che dicessero tali parole licentiando Ulisse, come a dire: "hor va che più non ti provoco a ragionare"<sup>5</sup>.

4. *Inf.* XXVII, 22-24: *perch'io sia giunto forse alquanto tardo, / non ti rincresca forse a parlar meco; / vedi che non incresce a me che ardo!*

[22-24]  $\rightarrow$  [*alquanto tardo*: sotto velame intende el conte esser giunto tardi, idest dopo e secoli ne' quali fioriano Homero et Virgilio. Quasi dica: se io fussi stato a' tempi vostri voi haresti scripto di me come scrivesti d'Ulyxe]: bella consideratione.

5. *Inf.* XXVII, 25-27: *Se tu pur mo in questo mondo cieco / caduto sei di quella dolce terra / latina onde mia colpa tutta recho*

[25]  $\rightarrow$  [*cieco*]: *cieco*, 'oscuro'.

[26]  $\triangleq$  [*dolce terra*]: per patria.

|c. 113v|

1. |c. 113r| *Inf.* XXVII, 40-42: *Ravenna sta come stata è molt'anni: / |c. 113v| l'aquila di Polenta la si cova, / sì che Cervia ricuopre con suoi vanni.*

[41]  $\leftarrow$  [*la si cova*]: o cova Ravenna, o pur cova là, 'in quel luogo'.

[42]  $\triangleq$  [*sì che*]: *sì*, in tal modo che ricuopre.

---

<sup>4</sup> *arizzo*: il valore 'attizza' è ricavato dal postillatore sulla base della lezione aldina *aizzo* 'incito', 'attizzo', cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>5</sup> Cfr. CASTELVETRO, *ad loc.*: «Hora sarebbe stata villania del conte Guido se, parlando Virgilio con Ulisse, l'havesse dimandato non che restasse, perciocché restava, ma che, rotto il ragionamento che teneva con Ulisse, parlasse con esso lui; ma poi che ha finito il ragionamento predetto, licentiandolo et dicendo *ista ten va, più non t'aizzo*, non è scortesia a domandargli che resti et che parli con lui».



2. *Inf.* XXVII, 52-54: *Et quella a cui el Savio bagna el fianco / così com'ella sie tra 'l piano e 'l monte / tra tyrannia si vive et stato francho.*

[53]  $\triangleq$  [*sie*]: per 'siede', o pure 'essa si è'<sup>6</sup>.

|c. 114r|

1. *Inf.* XXVII, 55-57: *Hora chi sei, ti prego che ne conte; / non esser duro più ch'altri sia stato, / se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.*"

[57]  $\triangleq$  [*se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte*]: forse ha riguardo a lui che fu conte.

[57]  $\rightarrow$  [*se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte*: cioè rimanga in fama]: vedi nel 6<sup>o</sup><sup>7</sup>.

2. *Inf.* XXVII, 61-63: *S'io credessi che mia risposta fosse / a persona che mai tornassi al mondo / questa fiamma staria senza più scosse;*

[61-63] [questo scrive el poeta per dimonstrare quanto sia la cupidità della fama appresso d'ogni huomo in qualunque stato si ritruovi]: vedi nel 4<sup>o</sup><sup>8</sup>.

3. *Inf.*, XXVII 67-69: *Io fui huom d'arme et poi fu cordellero / credendomi sì cinto far emenda; / et certo el creder mio venia intero*

[68]  $\triangleq$  [*cinto*]: nel 16<sup>o</sup><sup>9</sup>.

4. *Inf.* XXVII, 73-75: *Mentre ch'io fui d'ossa et di polpe / che la madre mi diè, l'opere mie / non furon leonine, ma di volpe.*

---

<sup>6</sup> Cfr. CASTELVETRO, *Giunta*, *Verbi* XIII, 7: «Hora, per lo levamento della sillaba finale ... in *siede* è restato ... *sie* pure usato da Dante ... avegna che altri potesse dire che sieno due voci, cioè *si è*, ma con assai minor vaghezza»; CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO), t. II, p. 145; ID., *If.* XXVII, 53.

<sup>7</sup> Cfr. *Inf.* VI, 88-89.

<sup>8</sup> Cfr. *Inf.* IV, 76-78.

<sup>9</sup> Cfr. *Inf.* XVI, 106.

[73-75] → [Et certo la forma è quella che dà l'essere alla cosa]: Petrarca «nel ciel per cui s'informa humana vita»; ma qui non so se così sottilmente s'ha da intendere<sup>10</sup>.

5. *Inf.* XXVII, 82-84: *ciò che m'era piaciuto allhor m'increbbe, / et pentuto et confesso mi rendei; / ah misser lasso! et giovato sarebbe.*

[82] → Il Petrarca «hor mi diletta et piace / quel che più mi dispiacque»<sup>11</sup>.

[83] ≙ [*rendei*]: 'rendersi' forse 'frate', et così forse qui si piglia<sup>12</sup>.

|c. 114v|

1. |c. 114r| *Inf.* XXVII, 73-75: *Mentre ch'io fui d'ossa et di polpe / che la madre mi diè, l'opere mie / non furon leonine, ma di volpe.*

[73-75] ← [Cicerone in libro *De officiis*: "cum autem duobus modis, idets vi aut fraude fiat iniuria, fraus quasi vulpecule, vis leo|c. 114v|nis videtur, utrunque homini alienissimum; sed fraus odio digna maiori]: vedi nell'XI<sup>13</sup>.

2. *Inf.* XXVII, 88-90: *ché ciascun suo nimico era cristiano, / et nessuno era stato a vincer Acri / né mercatante in terra di soldano*

[90] ≙ [*soldano*]: nota come qui è posto senza articolo<sup>14</sup>.

|c. 115r|

1. |c. 114v| *Inf.* XXVII, 88-90: *ché ciascun suo nimico era cristiano, / et nessuno era stato a vincer Acri / né mercatante in terra di soldano*

---

<sup>10</sup> PETRARCA, *RVF* VII, 6.

<sup>11</sup> *Ivi*, CCXC, 1-2.

<sup>12</sup> *rendersi*: 'farsi frate', cfr. *GDLI*, s.v. 23.

<sup>13</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XI, 22-4.

<sup>14</sup> *come qui*: e non a *Inf.* IV, 129, cfr. CASTELVETRO, *Giunta*, Art. XV, 5-10.

[88-90] → [Pone le circostantie che aggravano el peccato. È aliena dalla mansuetudine pontificia fare guerra; ma più alieno far guerra a' christiani, et alienissimo a quegli che gli sono vicini]: di questo parla la legge civile et canonica.

[89] → [*Acrid*]: da altri è chiamata *Ptolemis*. Vedi il *Corbaccio*, che fu com'in proverbio a que' dì<sup>15</sup>.

2. |c. 114v| *Inf.* XXVII, 103-105: *Lo ciel poss'io serrare et disserrare, / come tu sai; però son due le chiavi che 'l mio antecessor non hebbe care*".

[105] → [questo fu papa Celestino, el quale come disopra habbiamo dimostro rinuntio al papato]: come nel 7° «fece il gran rifiuto»<sup>16</sup>.

3. *Inf.* XXVII, 112-114: *Francesco venne ad me, com'io fu morto, / per me; ma un de' neri cherubini* / |c. 115v| *gli dixè: "Nol portar, non mi far torto*.

[113] ≙ [*cherubini*]: nel 23<sup>17</sup>.

|c. 115v|

1. *Inf.* XXVII, 115-117: *Venir sen de' qua giù tra noi meschini / perché diede el consiglio frodo lento, / dal quale in qua stato gli son a' crini*;

[116] ≙ [*consiglio frodolento*]: ciò è che altri usi frode, che è anche peggio che esso usarla, come è in proverbio.

---

<sup>15</sup> S. Giovanni d'Acrid (arabo '*Akkā*), nota in epoca biblica con il nome di '*Akkō*, fu chiamata *Tolemaide* da Tolomeo II. L'imperatore Claudio vi dedusse una colonia di veterani romani (*Claudia Ptolemis*), cfr. *Enciclopedia Treccani*, s.v. *S. Giovanni d'Acrid*. Cfr. BOCCACCIO, *Corbaccio*, pp. 47-48: «E quando i lavamenti erano finiti, se per sciagura le si poneva una mosca sul viso, questo erasi grande scandalezzo e sì grande turbazione, che, a rispetto, fu a' Cristiani il perdere Acrid un diletto». Effettivamente dal testo di Boccaccio l'espressione *perdere Acrid* assume un sapore proverbiale.

<sup>16</sup> Non nel settimo, ma nel terzo, cfr. *Inf.* III, 58-60.

<sup>17</sup> Cfr. *Inf.* XXIII, 131.

2. *Inf.* XXVII, 127-129: *dixe: 'Questi de' rei del fuoco furo'; / perch'io là dove vedi son perduto, / et sì vestito adando mi rancuro*".

[129]  $\triangleq$  [*rancuro*]: 'affliggo', da *curans* non da *rancore*<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> *Contra* LANDINO, *ad loc.*: «*mi rancuro, i. mi rammarico, et a me medesimo porto odio. Imperoché ranchore è odio occulto*».

|c. 115v|

CANTO XXVIII DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XXVIII, 1-3: *Chi potrà mai pur con parole sciolte / dicer del sangue & de le piaghe a pieno / ch'io hora vidi, per narrar più volte?*

[1]  $\triangleq$  [*sciolte*]: non che in rima<sup>1</sup>.

[3]  $\triangleq$  [*narrar più volte*]: come cose degne di narratione.

|c. 116r|

1. *Inf.* XXVIII, 4-6: |c. 115v| *Ogni lingua per certo verria meno / |c. 116r| per lo nostro sermone & per la mente / c'hanno a tanto comprender poco seno.*

[4-6]  $\rightarrow$  [*piccol seno*, cioè piccolo riceptacolo, sono poco capaci, a *comprehendere tanto*:cioè ad intendere sì gran cosa]: et sta nella metafora del *seno*.

[6]  $\triangleq$  [*seno*]: di questa parola nel 18<sup>o2</sup>.

2. *Inf.* XXVIII, 7-9: *S'el radunassi anchor tutta la gente / che giace in su la fortunata terra / che fè di Puglia il suo sangue dolente*

[8]  $\triangleq$  [*fortunata terra*]: nel 33<sup>3</sup>.

[9]  $\triangleq$  [*Puglia*]: *Puglia* si piglia qui larghissimamente per tutto il Regno di Napoli<sup>4</sup>.

3. *Inf.* XXVIII, 15-18: *& l'altra el cui ossome anchor s'accogle / a Cepperan, là ove fu bugiardo / ogni puglese, & là da Taglagozo, / ove sanz'arme vinse el vecchio Alardo;*

---

<sup>1</sup> Cfr. BUTI, *ad loc.*: «cioè sparte in prosa, non che in rima».

<sup>2</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVIII, 63.

<sup>3</sup> Non nel trentatré, ma nel trentuno, cfr. *Inf.* XXXI, 115: «fortunata valle».

<sup>4</sup> Ceprano (v. 16) infatti era considerata la porta d'accesso al Regno di Napoli.

[16] → [*bugiardo*]: era da dichiarar come ogni Pugliese ivi sia stato *bugiardo*.

4. *Inf.* XXVIII, 22-36: *Già veggia, per mezul perdere o lulla, / com'io vidi un, così non si pertugia, / rotto del mento infin dove si trulla. / Tra le gambe pendevon le minugia; / la corada aparea e 'l tristo sacco / che merrda (sic) fa di quel che si trangugia. / Mentre che 'n lui veder tutto m'attacco / |c. 116v| guardommi & con le mani s'aperse e 'l pecto / dicendo: "Hor vedi come mi dilaccho! / vedi come scupiato è Machumetto! / Dinanzi ad me sen va piangendo Alì / fesso nel volto dal mento al ciuffetto.*

[22-36] → [Pone conveniente pena, imperoché meritamente è aperto et diviso colui el quale ha diviso o tra homo et homo, o tra Dio et l'homo, la carità et l'amore seminando scandolo et discordia et scisma]: sì come esso medesimo dice<sup>5</sup>.

[22-36] → [Finge adunque che gl'heretici sieno divisi pel mezo insino al capo, perché hanno diviso la chiesa di Dio la quale debba essere un corpo del qual corpo Christo sia capo]: ciò è scismatici, perché degli heretici nel x<sup>o</sup>, ciò è gli heretici che fanno guerra et ragunano l'armi, come di sotto Fra' Dolcino<sup>6</sup>.

| c. 116v|

1. |c. 116r| *Inf.* XXVIII, 22-24: *Già veggia per mezul perdere o lulla / com'io vidi un, così non si pertugia, / rotto del mento infin dove si trulla.*

[22-24] ← [dove si trulla: cioè insino al fine del busto dove è l'uscita alle bructure del ventre, et onde escie fetido vento, el quale quando viene fuori con suono et strepito alchuni chiamano *trulla* benché non doctamente]: *trulla est vas quo excipiuntur deiectiones, hic pro matula posuit*<sup>7</sup>.

2. *Inf.* XXVIII, 25-33: |c. 116r| *Tra le gambe pendevon le minugia; / la corada aparea e 'l tristo sacco / che merrda fa di quel che si trangugia. / Mentre che 'n lui veder tutto m'attacco / |c.*

<sup>5</sup> vv. 30-6.

<sup>6</sup> Il postillatore distingue dunque gli eretici propriamente detti da quelli che, come Fra Dolcino (vv. 55-60), provocano guerre.

<sup>7</sup> *trulla*: 'pitale', cfr. *GDLI*, s.v. 2; *matula*: 'vaso da notte', cfr. VARRONE, *De lingua latina* v, 119, cfr. CASTELVETRO, *ad loc.*: «*Trulla* è vasello dove si dipone il peso superfluo del ventre, onde Dante ha formato il verbo *trullare* per mandare fuori il detto superfluo peso del corpo».

116v| *guardommi & con le mani s'aperse e 'l pecto / dicendo: "Hor vedi come mi dilaccho! / vedi come scupiato è Machumetto! / Dinanzi ad me sen va piangendo Ali / fesso nel volto dal mento al ciuffetto.*

[25-33] ← [Adunque chi ha commessa heresia nella fede è diviso tutto dal mento in giù, perché ha diviso el corpo della chiesa della quale è capo Christo, et chi ha commesso scandolo tra principi che sono capo de' popoli, hanno le loro piaghe nel capo]: nota che questa distintione non par vera per Ali che ha le piaghe ne la testa, onde son divisi secondo i peccati come Curio, e il Mosca, et Beltram nel fine ove pone il contrappasso<sup>8</sup>.

[25-33] ← [Institui (il monaco Sergio, *N. E.*) che e suoi popoli fussino chiamati Sarraini o Sarraceni]: non so se esso fu che ciò ordinò, o pur prima così si chiamassono.

[28-33] △ costor parlan di sé come gloriandosi, che suole esser proprio de' scismatici.

[25-33] ← [*che merda fa: benché spurca sia questa narratione*, nientedimeno non l'usò el poeta solamente per monstrare la cosa naturale, ma allegoricamente significa che ciò che entra in bocca allo scismatico diventa sterco]: o pur la pone per più contristar la materia, et disse *il tristo sacco*. Forse in questa pena hebbe riguardo a quel che è scritto d'Arrio<sup>9</sup>.

[25-33] ← [*mi dilacco: mi straccio* et apro]: forse da *lacca*, vedi nel 7<sup>o</sup><sup>10</sup>.

3. *Inf.* XXVIII, 37-39: *Un diavolo è qua dietro che n'ascisma / sì crudelmente, al taglo della spada / rimettendo ciaschun di questa risma*

---

<sup>8</sup> Le mutilazioni sono legate al peccato commesso in vita: Ali, cugino e genero di Maometto, è ferito nel volto come i principi; Curione, che ha consigliato a Cesare di passare il Rubicone, ha la lingua mozza (vv. 100-102); Mosca, che ha deciso l'uccisione di Buondelmonte, ha le mani tagliate (vv. 103-108); Bertram, poiché ha seminato discordia tra due persone strettamente congiunte come padre e figlio (Enrico II ed Enrico III, vv. 139-141), avanza tenendo in mano, come una lanterna, la sua testa (vv. 124-126) troncata *dal suo principio*, ossia il midollo spinale (v. 141). Il dannato in chiusura di canto dichiara: «Così s'osserva in me lo contrappasso» (v. 142).

<sup>9</sup> Allusione alla morte di Ario che, colto da un malore in una latrina, avrebbe espulso insieme agli escrementi anche l'intestino, cfr. ATANASIO, *Contra Arianos*, 73-81.

<sup>10</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VII, 16-8.

[37]  $\triangleq$  [*n'ascisma*]: 'divide', formato da *scisma*.

[39]  $\triangleq$  [*rimettendo*]: 'sottoponendo'.

[37-39]  $\leftarrow$  lo scismatico salda le ferite, perché co 'l cor torna, ma il diavolo il ridivide dalla Chiesa<sup>11</sup>.

|c. 117r|

1. *Inf.* XXVIII, 43-45: *Ma tu chi sè che 'n su lo scoglo muse, / forse per indugiare ire alla pena / ch'è giudicata in su le tue accuse?*"

[43]  $\triangleq$  [*muse*]: forse tolto dal latino *mussare*<sup>12</sup>.

[45]  $\triangleq$  [*giudicata in su le tue accuse*]: come nel 5<sup>o</sup><sup>13</sup>.

2. *Inf.* XXVIII, 46-48: "*Né morte 'l giunse anchor né colpa el mena*" / *rispose el mio maestro* "a tormentarlo, / ma per dar lui *experientia piena*

[48]  $\triangleq$  [*experientia piena*]: nel 17<sup>o</sup><sup>14</sup>.

3. *Inf.* XXVIII, 55-60: "*Hor dì a fra Dolcin dunque che s'armi, / tu che forse vedrai il sole in breve / s'elli non vuol qui tosto seguitarmi, / sì di vivanda, che strecto da neve / non rechi la victoria al Novarese, / ch'altrimenti acquistar non saria leve*".

[55-60]  $\rightarrow$  di questo *antiveder* di sotto et nel X<sup>o</sup><sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.*: «Il che significha che lo scismatico sempre s'avvolge nel medesimo errore, et un diavolo, cioè la sua diabolica pertinacia, del continuo lo tiene diviso».

<sup>12</sup> *mussare*: 'parlare sottovoce', 'bisbigliare', cfr. *GDLI*, s.v. *mussare*<sup>2</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* V, 7-11.

<sup>14</sup> Cfr. *Inf.* XVII, 37.

<sup>15</sup> Il riferimento è alle parole di Fra Dolcino, v. 78: «se l'antiveder qui non è vano»; cfr. POSTILLATORE, *Inf.* X, 100-02.



4. *Inf.* XXVIII, 61-63: *Poi che l'un piè per girsene sospese, / Machometho mi dixè esta parola; / indi a partirlo in terra lo distese.*

[61-63] → mostra nell'atto dell'andare ancho divisione<sup>16</sup>.

5. *Inf.* XXVIII, 64-66: *Un altro, che forato havea la gola / & tronco 'l naso infin sotto le cigla, / & non havea ma' un'orecchia sola*

[66] ≙ [ma']: *che* nel 4<sup>o</sup><sup>17</sup>.

6. *Inf.* XXVIII, 73-75: *rimembrati di Piero da Medicina, / se mai torni a veder lo dolce piano / che da Vercegli ad Mercabò dichina.*

[74] ≙ [dolce piano]: nel 4<sup>o</sup><sup>18</sup>.

7. *Inf.* XXVIII, 76-81: *Et fa sapere a' due miglori di Fano, / a messer Guido & anche ad Angiolello, / che, se l'antiveder qui non è vano, / gittati saran fuor di lor vasello / & mazarati dentro a la Catholica / per tradimento d'un tyranno fello.*

[76-81] → [Questi venendo per mare per ordine suo furono sobmersi da messer Guido del Cassero et Angelello da Cagnano]: par più tosto che sia nel ritorno.

[77] ≙ [Angiolello]: di questo Angiolello il Boccaccio nelle *Novelle*<sup>19</sup>.

[78] ≙ [antiveder]: di questo vedi di sotto et nel X<sup>o</sup><sup>20</sup>.

8. *Inf.* XXVIII, 82-84: *Tra l'isola di Cipri & di Maiolica / non vide mai sì gran fallo Neptuno, / non da pirati, non da gente argolica.*

---

<sup>16</sup> Il postillatore coglie un senso allegorico nella grottesca rappresentazione che Dante ha effettuato di Maometto.

<sup>17</sup> Cfr. *Inf.* IV, 26: «ma'che di sospiri».

<sup>18</sup> *Inf.*, VI 88: «dolce mondo». Errore di rinvio, a meno di non pensare ad un'associazione per contrasto: in *Inf.*, IV 12 «cieco mondo» è definito l'Inferno da Virgilio.

<sup>19</sup> Cfr. BOCCACCIO, *Dec.* IV iii, 28 e V ii, 7 per il riferimento alla *mazzerratura* e non ad Angiolello, che non è un personaggio del *Decamerone*. Cfr. *Introduzione*, § 11.2.

<sup>20</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 55-60 e *Inf.* X, 100-02. Non *di sotto* dunque, ma *di sopra*.

[83]  $\triangleq$  [fallo]<sup>21</sup>.

|c. 117v|

1. |c. 117r| *Inf.* XXVIII, 82-84: *Tra l'isola di Cipri & di Maiolica, / non vide mai sì gran fallo Neptuno, / non da pirati, non da gente argolica.*

[84]  $\leftarrow$  [*non di gente argolica*: gente greca perché e Greci son decti argolici da Argos principal città di Grecia, e quali furono lungo tempo quasi signori de' mari. O veramente dixè *gente argolica* gente che navicassi]: o pur per essere gente tragica<sup>22</sup>.

2. *Inf.* XXVIII, 85-87: *Quel traditor, che vede pur con l'uno, / & ten la terra che tale è qui meco / vorrebbe di vederla esser digiuno*

[87]  $\triangleq$  [*vorrebbe di vederla esser digiuno*]: bella preparatione a quanto vuol dire<sup>23</sup>.

3. *Inf.* XXVIII, 91-93: *Et io a lui: "Dimostrami & dichiara, / se vuoi ch'io porti su di te novella, / chi è colui della veduta amara"*.

[92]  $\triangleq$  [*su di te novella*]: nel 4<sup>o</sup><sup>24</sup>.

|c. 118r|

1. *Inf.* XXVIII, 106-108: *gridò: "Ricorderati anchor del Mosca, / che dixè, lasso!, 'capo ha cosa facta' / che fu mal seme per la gente tosca"*.

[106]  $\triangleq$  [*Ricorderati anchor*]: nel 4<sup>o</sup><sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> Sembra che sopra la parola il postillatore abbia realizzato lo schematico disegno di un uomo, in forma di croce latina, trafitto da una spada. Sono ricostruibili, alla fine dei bracci della croce, le mani realizzate attraverso due piccole barre oblique e le gambe nell'atto della corsa. La spada potrebbe essere la barra diagonale che trafigge la figura. Il postillatore avrebbe dunque rappresentato l'assassinio di Angioiello da Carignano e Guido del Cassero ordinato da Malatestino.

<sup>22</sup> Ad Argo sarebbe infatti nata la tragedia greca.

<sup>23</sup> Relativamente a Curione, vv. 97-9 e 102.

<sup>24</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IV, 73-93.

<sup>25</sup> Ibidem.

[106]  $\triangleq$  [Mosca]: nel 6<sup>o</sup><sup>26</sup>.

[108]  $\triangleq$  [tosca]: nel 23<sup>27</sup>.

2. *Inf.* XXVIII, 115-117: *se non che conscientia m'assicura, / la buona compagnia che l'uom francheggia / sotto l'asbergo di sentirsi pura.*

[115-117]  $\triangleq$  simile scusa nel 16<sup>28</sup>.

|c. 118v|

1. *Inf.* XXVIII, 127-129: *Quando diricto a piè del ponte fue, / levò 'l braccio alto con tutta la testa / per appressarne le parole sue*

[127]  $\triangleq$  [diricto]: diritto.

2. *Inf.* XXVIII, 133-135: *Et perché tu di me novelle porti, / sappi ch'io son Beltram del Bornio, quei / che diedi al re Giovanni e mia conforti.*

[133]  $\triangleq$  [novelle porti]: nel 4<sup>o</sup><sup>29</sup>.

[133-135]  $\leftarrow$  [Costui fu Beltramo dal Bornio d'Inghilterra. Altri dicono di Guascogna, diputato alla custodia di Giovanni, el cui soprano me fu Giovane, figliuolo d'Arrigho re d'Inghilterra]: vedi nelle *Novelle antiche*<sup>30</sup>.

3. *Inf.* XXVIII, 136-138: *Io feci el padre e 'l figlio in sé ribegli; / Achithophel non fè più da blasone / & di David con malvagi pontegli.*

[138]  $\triangleq$  [pontegli]: quinci *puntellare* usato da Petrarca<sup>31</sup>.

---

<sup>26</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VI, 79-81.

<sup>27</sup> Cfr. *Inf.* XXIII, 76.

<sup>28</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVI, 124-29.

<sup>29</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IV, 73-93.

<sup>30</sup> Cfr. *Novellino*, XIX e XX dove si parla di Bertan del Born e di Enrico III detto *Re Giovane*.

4. *Inf.* XXVIII, 139-142: *Perch'io partì si congiunte persone, / partito porto el mio cerebro, lasso!, / dal suo principio ch'è 'n questo troncone. / Così s'observa in me lo contrapasso.*

[142]  $\triangleq$  [*contrapasso*]: è *contrapasso* anche certa sorte di ballo<sup>32</sup>.

[139-142]  $\leftarrow$  [*Così s'observa in me lo contrapasso*: è in iure civile ordinato la pena del talione, la quale è che chi ha facto ingiuria sia punito in quel medesimo]: cioè nelle *Leggi delle XII Tavole* et nella legge Mosaica<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* CCLIV, 4.

<sup>32</sup> *contrapasso*: 'passo di danza', cfr. *GDLI*, s.v. *contrapasso*<sup>2</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. *Tab.* 8.2: «Si membrum rup(s)it, ni cum eo pacit, talio esto» anche se il taglione è in parte superato da forme risarcitorie; cfr. *Ex.* 21, 24; *Lev.* 24, 20; *Deut.* 19, 21.

CANTO XXIX DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XXIX, 1-3: *La molta gente et le diverse piaghe / cavea le luci mie sì inebriate, / che dello stare a piangere eron vaghe.*

[3]  $\triangleq$  [*piangere*]: nel 3<sup>o</sup><sup>1</sup>.

[1-3]  $\rightarrow$  [*La molta gente*, non solamente era molta gente, ma anchora havea non simili, *ma diverse piaghe*]: per le ragioni poste nel precedente<sup>2</sup>.

2. *Inf.* XXIX, 7-9: *Tu non hai facto sì all'altre bolgie; / pensa, se tu annoverar e credi, / che migla ventidue la valle volge.*

[9]  $\triangleq$  [*la valle volge*]: vedi nel seguente «miglia undici»<sup>3</sup>.

3. *Inf.* XXIX, 10-12: *Et già la luna è sotto a' nostri piedi; / lo tempo è pocho omai che m'è concesso / et altro è da veder che tu non credi.*

[10]  $\rightarrow$  [*Et già la luna è sobto e nostri piedi*: el tempo concesso era un giorno naturale]: vedi nel 2<sup>o</sup> et nel 7<sup>o</sup><sup>4</sup>.

1. *Inf.* XXIX, 31-36: “*O duca mio, la violenta morte / che non gl'è vendicata anchor*” *dix'io / “per alchun che dell'onta sia consorte; onde s'en gio / senza parlarmi sì chom'io stimo / et in ciò m'ha el facto assai più pio”.*

---

<sup>1</sup> Cfr. *Inf.* III, 24.

<sup>2</sup> Ossia la distinzione dei dannati in funzione dei peccati, cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXVIII, 25-33.

<sup>3</sup> *Inf.* XXX, 86.

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* II, 1-3 e VII, 99.

[31-36] ← [Assegna l'auctore la ragione, per la quale stimava che lo spirito fussi fuggito. Il che di sopra si dixè]: più tosto ha riguardo al suo pianto, specialmente leggendosi *a sé*<sup>5</sup>.

2. *Inf.* XXIX, 40-42: *Quando noi fummo su l'ultima chiostra / di Malebolgie, sì che suol conversi / potean parere alla veduta nostra*

[41] ← [*sì che e suoi conversi*: sta nella traslatione, et havendo chiamato quel vallone chiostro, perché vi sono rinchiusi e peccatori come ne' chiostri de' monasterii sono rinchiusi e monaci et e conversi, chiama quegli *conversi* di tali chiostri]: et dice *conversi* quasi 'non veri religiosi', et son *conversi* di disperatione non profitevole.

3. *Inf.* XXIX, 46-50: *Qual dolor fora, se de gli spedali / di Valdichiana tra 'l iuglo (sic) e 'l settembre / et di Maremma et di Sardigna e mali / fussino in una fossa tutti insembre, / tal era quivi et tal puzo n'uscia / qual suol venire dalle marcide membre.*

[48] ≙ [*Maremma*]: nel 25<sup>6</sup>.

[50] ≙ [*puzzo*]: ha riguardo all'etimologia del *puzzo* che forse vien da *pus-putis*<sup>7</sup>.

4. *Inf.*, XXIX 52-54: *Noi discendemmo in su l'ultima riva / dell'ultimo scoglio pur da man sinistra / et allor fu la vista mia più viva*

[53] ≙ [*sinistra*]: nel 14<sup>8</sup>.

[54] ≙ [*vista mia più viva*]: nel 24<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Al v. 36 il postillatore, invece di *assai*, legge correttamente *a sé*. Questa variante, a suo giudizio, esprime molto meglio la comprensione di Dante verso il parente. La lezione inoltre si accorda con il desiderio di *pianto* provato dal poeta di fronte alla dolorosa visione della bolgia: cfr. vv. 2-3 «[...] le luci mie si inebriate/ che de lo stare a piangere eran vaghe».

<sup>6</sup> Cfr. *Inf.* XXV, 19.

<sup>7</sup> Dal lat. tardo *putium*, deverbale da *putēre*, cfr. *DELI*, s.v.

<sup>8</sup> Cfr. *Inf.* XIV, 126.

<sup>9</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXIV, 70.

5. *Inf.* XXIX, 55-57: *giù per lo fondo, là dove la ministra / dell'alto sir infallibil giustitia / punisce el falsator che qui registra.*

[56]  $\triangleq$  [*sir*]: usollo il Petrarca. Vedi nel 4<sup>o</sup><sup>10</sup>.

6. *Inf.* XXIX, 58-64: *Non credo ch'a veder maggior tristitia / fussi in Egina el popol tutto infermo, / quando fu l'aer sì pien di malitia, / che gl'animali infino a piccol vermo, / cascaro tutti, et poi le genti antiche, / secondo che i poeti hanno per fermo, / |c. 120r| si ristorar di seme di formiche;*

[59]  $\triangleq$  [*Egina*]: tolto da Ovidio, vedi nel 3<sup>o</sup><sup>11</sup>.

[61]  $\triangleq$  [*vermo*]: nel 6<sup>o</sup><sup>12</sup>.

|c. 120r|

1. *Inf.* XXIX, 64-66: *si ristorar di seme di formiche; / ch'era ad veder per quella obscura vale / la giù gli spiriti per diverse biche.*

[64]  $\triangleq$  [*biche*]: nel 9<sup>o</sup><sup>13</sup>.

2. *Inf.* XXIX, 67-69: *Qual sovra 'l ventre et qual sovra le spalle / l'un dell'altro giacea, et qual carpone si tramutava per lo tristo calle.*

[67-69]  $\rightarrow$  [Hora dimostreremo che le pene le quali son poste dal poeta, sono molto convenienti a tale peccato]: non par che convengono bene per questo queste pene, oltre che anche son poste ad ogni falsità come si può vedere<sup>14</sup>.

---

<sup>10</sup> Cfr. PETRARCA, *T. Famae* III, 106-08; POSTILLATORE, *Inf.* IV, 87.

<sup>11</sup> Cfr. OVIDIO, *Met.* VII, 523-660 e *Inf.* IV, 90 (errore di rinvio).

<sup>12</sup> Cfr. *Inf.* VI, 22.

<sup>13</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IX, 78

<sup>14</sup> Meglio una pena per peccato, cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXVIII, 25-33.

3. *Inf.* XXIX, 70-72: *Passo passo andavam senza sermone, / guardando et ascoltando gl'amalati, / che non poten levar le lor persone.*

[70-72]  $\triangleq$  nel 4<sup>o15</sup>.

4. *Inf.* XXIX, 73-75: *Io vide due sedere ad sé appoggiati, / come a scladar si posa teghia a taggia, / dal capo a piè di sangue maculati;*

[75]  $\triangleq$  [*di sangue*]: altri leggono *di scianze*, et è da veder che sia et sono macchie di scabbia.

5. *Inf.* XXIX, 76-78: *et non vidi già mai menare stregghia / di ragazzo aspectato dal signor so / né da colui che mal volentier vegghia*

[76-78]  $\rightarrow$  di questa co[m]peratione parla il Bembo et del modo di dir *signor so*<sup>16</sup>.

|c. 120v|

1. *Inf.* XXIX, 103-108: *“Se lla vostra memoria non s’involi / nel primo mondo dell’humane menti, / ma s’ella viva dopo molti soli, / ditemi chi voi sete et di che genti; / la vostra sconcia et fastidiosa pena / di palesarvi a me non vi spaventi”.*

[103]  $\triangleq$  [*vostra memoria*]: nel 4<sup>o17</sup>.

[105]  $\triangleq$  [*soli*]: nel 6<sup>o18</sup>.

[107]  $\triangleq$  [*fastidiosa pena*]: così nel 1<sup>o</sup> *fastidiosi vermi*<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. *Inf.* IV, 64-6.

<sup>16</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* II, 21.

<sup>17</sup> *Inf.* IV, 76.

<sup>18</sup> *Inf.* VI, 68.

<sup>19</sup> Non nel quarto, ma nel terzo, cfr. *Inf.* III, 69.



2. *Inf.* XXIX, 115-117: *volle ch'io gli mostrassi l'arte; et solo / perch'io nol feci Dedalo mi feci / ardere a tal che 'l havea per figliuolo.*

[115]  $\triangleq$  [arte]: magica nel 20<sup>20</sup>.

|c. 121r|

1. *Inf.* XXIX, 124-126: *Onde l'altro lebbroso, che m'intese, / rispose al decto mio: "Tra' ne lo Stricca / che seppe fare le temperate spese*

[124-126]  $\triangleq$  [Tra' ne]: di questo modo nelle *Novelle antiche* "Voi né traggo né metto"<sup>21</sup>.

2. *Inf.*, XXIX 130-132: *et tra'ne la brighata in che disperse / Caccio d'Asciano la vigna et la gran fronda / et l'Abbaglato suo sermo proferse.*

[131]  $\rightarrow$  [et la gran fronde: molti boschi ovvero intende la borsa]: meglio è *fonda* da *fundus* latino, ciò è 'podere', 'campo'.

3. *Inf.* XXIX, 136-139: *et vederai ch'io son l'ombra di Capocchio / che falsai gli metalli con alchimia / e ti de' ricordare se ben t'adocchio, / com'io fui di natura buona scimia*".

[138]  $\triangleq$  [t'adocchio]: nel XV<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> Dove sono puniti maghi e indovini.

<sup>21</sup> Cfr. *Novellino* XLII, p. 96, ma «"Voi, signore, né metto né traggo"».

<sup>22</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XV, 22.

|c. 121r|

CANTO XXX DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

|c. 122r|

1. *Inf.* XXX, 37-39: *Et ella ad me: “Quella è l’anima anticha / di Myrrha scelerata che divenne / al padre, fuor del directo amor, amica.*

[30]  $\triangleq$  [l’anima anticha]: nel primo<sup>1</sup>.

2. *Inf.* XXX, 46-48: *Et poi che due rabiosi fur passati / sopra cui io havea l’occhio tenuto, / mi volsi a riguardar gl’altri mal nati.*

[48]  $\triangleq$  [mal nati]: nel 5<sup>o2</sup>.

|c. 122v|

1. *Inf.* XXX, 52-54: *La grave hidropisì, che s’i dispaia / le membra con l’umor che mal converte, / che ’l viso non risponde a la ventraia*

[52]  $\leftarrow$  [dispaia]: *dispaia* come si dice *sparuto*<sup>3</sup>.

2. *Inf.* XXX, 58-63: *“O voi che senza alchuna pena sete / et non so perché nel mondo gramo”, / dix’egli a noi, “guardate et attendete / a la miseria del maestro Adamo; / io hebbi, vivo, assai di quel ch’io volli / et hora, lasso, un goccio d’acqua bramo.*

[58-63]  $\leftarrow$  [mondo gramo, misero et infelice, perché grameza in lombardo significa misera et grave vogla di quello che non può havere]: nel primo<sup>4</sup>.

[61]  $\leftarrow$  [del maestro Adamo]: nota come qui stia l’articolo, et vedine il Bembo<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 116.

<sup>2</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* V, 7.

<sup>3</sup> *Sparuto* equivalente a *disparuto*, ‘macilento’, cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* I, 51.

<sup>5</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* III, 12.

[63] ← [*un goccio d'acqua bramo*]: tolto dall'evangelio del riccone<sup>6</sup>.

3. *Inf.* XXX, 70-72: *La rigida iustitia che mi frugha / tragge cagion dal luogo ov'io peccai / ad mettere più li miei pensieri in fugga.*

[71] ← [*tragge cagion*]: *caggion* per 'occasione', come *coglier cagione* disse il Boccaccio<sup>7</sup>.

4. *Inf.* XXX, 79-81: *Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiate / ombre che vanno intorno dicono vero; / ma che mi vale c'ho le membra legate?*

[81] ≙ [*legate*]: 'gravi', come di sopra<sup>8</sup>.

|c. 123r|

1. *Inf.* XXX, 85-87: *cercando lui fra questa gente scontia / con tutto che la volga undeci migla / et men d'un mezo di traverso non ci a.*

[86] → [*con tutto che la volga undeci migla*: come nel sito dello 'nferno dimostrammo]: nel precedente<sup>9</sup>.

2. *Inf.*, XXX 97-99: *L'una è la falsa che accusò Ioseppo; / l'altro è 'l falso Sinon greco da Troia: / per febbre acuta gittan tanto leppo*".

[98] ≙ [*falso Sinon*]: ciò è che esso così dicea, come nel 2° dell'*Eneida*<sup>10</sup>.

[99] ≙ [*leppo*]: era da dichiarar cosa sia *leppo*<sup>11</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. *Lc.* 16, 24.

<sup>7</sup> Cfr. BOCCACCIO, *Dec.* I xiv, 5 ma *prender cagion*.

<sup>8</sup> v. 52.

<sup>9</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXIX, 9.

<sup>10</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* II, 57-198.

<sup>11</sup> Cfr. *Introduzione*, § 11.2.

3. *Inf.* xxx, 100-102: *Et l'un di lor, che si recò a noia, / forse d'esser nomato sì obscuro, / col pugno gli percosse l'epa croia.*

[101] → [*sì obscuro*, con tanta infamia]: forse più tosto *sì oscuro*, ciò è difficile da intendere con dir greco da Troia, et esso desiderava fama come gli altri, vedi nel 4°, o forse da lui essendo cantato da Virgilio<sup>12</sup>.

[102] ≙ [*percosse*]: come di sotto<sup>13</sup>.

[102] ≙ [*croia*]: ciò è 'trista'. Vedi il Bembo<sup>14</sup>.

|c. 123v|

1. *Inf.* xxx, 109-111: *Onde rispose: "Quando tu andavi / al foco non l'havevi così presto; / ma sì et più l'havei quando conavi.*

[110] ≙ [*non l'havevi così presto*]: perché si legano.

2. *Inf.* xxx, 115-117: *"S'io dixi el falso et tu falsasti el conio" / dixi Sinone; "et son qui per un fallo, / et tu per più ch'alchuno altro demonio!"*

[116] ← [*et son qui per un fallo: per una sola fraude ch'io commissi ad Troia*]: più tosto par che sia detto iperbolico, come è usanza di gravar sempre l'avversario<sup>15</sup>.

3. *Inf.* xxx, 118-120: *"Ricordati lo spergiur del cavallo" / rispose quel che havea enfiato l'epa; / "et sieti reo che tutto el mondo sallo!"*

[119] ≙ [*l'epa*]: *epe* nel 25<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. *Inf.* IV, 76-8 e VIRGILIO, *Aen.* II, 57-198.

<sup>13</sup> v. 104.

<sup>14</sup> *croia*: 'triste' in GIACOMO DA LENTINI, *Rime* XVII, 158-161: «Per quanto aggia di gioia / tant'aggio mala noia: / la mia vita è croia / senza voi vedendo». In BEMBO, *Prose* I, 10 la voce *croio* è inserita tra i provenzalismi.

<sup>15</sup> L'iperbole è da individuarsi nella sproporzione tra *un fallo* commesso da Sinone – la falsa testimonianza del cavallo – e quelli commessi da Mastro Adamo che, a detta di Sinone, sono «più ch'alcun altro demonio» (v. 117). L'iperbolicità è insita nel meccanismo della tenzone.

4. *Inf.* xxx, 127-128: *tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole, / et per leccar lo specchio di Narciso / non vorresti a invitar molte parole*".

[127-128] ← [*tu hai l'arsura et il capo che ti duole*: perché queste due cose produce la febbre etica]: più tosto par posto per mal et per rimedio, sì come anche due mali pone nell'avversario, arsurà et dolor di capo, et di più sete.

5. *Inf.* xxx, 130-132: *Ad ascoltargli er'io del tutto fisso / quando el maestro mi dixè "Pur mira, / che per poco et che teco non m'adisso"*.

[130-132] ← [*che io non m'adisso*: non mi concito ad ira]: *mi risso* più piace. Vedi nel 27<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* xxv, 82.

<sup>17</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* xxvii, 19-21.

CANTO XXXI DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XXXI, 10-15: *Qui v'era men che nocte et men che giorno, / sì che 'l viso mandava inanzi poco; / ma io sentì sonare un altro corno, / tanto c'harebbe ogni tuon facto fioco / che contro a sé la sua via seguitando, / dirizò gl'occhi mei tutti a un loco.*

[11] → [mandava]: o io mandava il viso, o il viso m'andava, ciò è a me.

[12-15] → questo è il corno di Nembrot, come di sotto, et ordino: che esso drizzò gli occhi seguitando io, Dante, la sua via contra, all'incontro di sé<sup>1</sup>.

2. *Inf.*, XXXI 16-18: *Dopo la dolorosa ropta quando / Carlo Magno perdè la sancta gesta / non sonò sì terribilmente Orlando.*

[17] ≙ [gesta]: è da veder come qui stia questa gesta<sup>2</sup>.

1. *Inf.* XXXI, 22-24: *Et egli ad me: "Però che tu trascorri / per le tenebre tropo dalla lunghi / advien che poi nel maginare abhorri.*

[24] ← [abhorri]: forse abhorri per 'aberri' nello immaginare<sup>3</sup>.

2. *Inf.* XXXI, 25-27: *Tu vedrai ben se tu là ti congiungi / quanto 'l senso s'inganna di lontano; / però alquanto più te stesso punghi."*

[27] ≙ [punghi]: 'affretta', ciò è 'avicina'<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Soggetto è Dante: «il quale corno, seguitando io verso di esso (*contra sé*) la traccia del suo suono, fece convergere da quella parte i miei sguardi».

<sup>2</sup> *gesta*: 'stirpe', cfr. *GDLI*, s.v. 3.

<sup>3</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXV, 144.

<sup>4</sup> *avicina*: lettura dubbia.

3. *Inf.* XXXI, 40-45: *perhò che come 'n su la cerchia tonda / Monte Reggion di torri s'incorona / così la proda che 'l pozzo circonda / torreggiavan da mezo la persona / gl'horribili giganti cui minaccia / Iove dal cielo anchora quando tona.*

[41]  $\triangleq$  [*s'incorona*]: come il Re, onde ha il nome forte<sup>5</sup>.

[45]  $\triangleq$  [*quando tona*]: tolto forse da qualche authore o perché gli ammazzò col fulminare, vedi nel 14<sup>6</sup>.

|c. 125r|

1. |c. 124v| *Inf.* XXXI, 37-39: *così forando l'aer grossa et scura / più et più appressando inver la sponda / fuggimi errore et crescemì paura*

[37-39]  $\rightarrow$  [vedendo che erano gyganti cominciò a temere (Dante, *N. E.*) perché conosce quella alteza d'animo esser superbia, la quale è da temere, perché nessun vitio è più pernicioso alla generatione humana]: et i giganti par che qui ponga per compagnia et similitudine di Lucifero, altrimenti starieno bene con Capaneo nel 14, dove vedi, o nel 9° con la superbia hereticale<sup>7</sup>.

2. *Inf.* XXXI, 46-48: *Et io già scorgea d'alchun la faccia, / le spalle e 'l ventre et del pecto gran parte, / et per le coste giù ambe le braccia.*

[46]  $\triangleq$  [*d'alchun la faccia*]: ciò è di Nembrot.

3. *Inf.* XXXI, 67-69: "*Raphèl bai ameth zabì almi*", / cominciò a gridar la fiera bocca, / a cui non convien più dolci psalmi.

---

<sup>5</sup> *Montereggion* per il postillatore è un *nomen loquens*, ossia 'Monte regio'.

<sup>6</sup> Cfr. *Inf.* XIV, 58-60. Per Giove tonante cfr. PROPERZIO, IV i, 7: «Tarpeius pater nuda de rupe tonabat» e PETRARCA, *RVF* XXIV, 2: «quando 'l gran Giove tona».

<sup>7</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XIV, 55-60; LANDINO, *Inf.* IX, 118-20.

[67] → [Ma el poeta induce Nembroth parlar così per significare la confusione delle lingue che nacque da lui]: come di sotto<sup>8</sup>.

|c. 125v|

1. *Inf.* XXXI, 70-75: *E 'l duca mio ver lui: "Anima scioccha, / tienti col corno, et con quel ti diffoga, / quand'ira o altra passion ti toccha! / Cercati el collo et troverai la soga / che 'l tien legato, o anima confusa, / et vedi lui che 'l gran pecto ti toga"*.

[70-72] ← ma come egli conobbe Nembrot? Vedi nel 5<sup>o</sup>.

[71] ← [*corno*]: il *corno* significa che fu cacciatore, et è vero che si pone per la superbia<sup>10</sup>.

[75] ≙ [*ti toga*]: o *doga*.

2. *Inf.* XXXI, 76-78: *Poi dixè a me: "Egli stesso s'accusa; / questo è Nembroth per lo cui mal moto / più un linguaghio (sic) nel mondo non s'usa."*

[77] ← [*questo è Nembroth. ... Costui veramente si può dire che tale fussi tra gl'huomini, quale era stato Lucifero tra gl'angeli*]: perciò sono un compagno, come ho detto adietro<sup>11</sup>.

3. *Inf.* XXXI, 82-84: *Facemmo adonque più longo viaggio / volta sinistra; et al trar d'un balestro / trovammo l'altro assai più fero et maggio.*

[83] ≙ [*sinistra*]: 14<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> vv. 76-81.

<sup>9</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* v, 50.

<sup>10</sup> Per Nembrot cacciatore cfr. *Gn.* 10, 8-10; per il corno simbolo di superbia, cfr. LANDINO, vv. 73-75.

<sup>11</sup> Luogo corrotto.

<sup>12</sup> Cfr. *Inf.* XIV, 126.



4. *Inf.* XXXI, 91-96: “Questo superbo volle esser sperto / di sua potentia contro al sommo Iove,” / dixè ’l mio duca “ond’egli ha cotal merto. / Efiante ha nome, et fece le gran prove / quando e giganti fer paura a’ dei; / le braccia che menò già mai non move.”

[91-96] ← Ephialte par che si ponga per tutti i giganti delle favole, perciò è *più fero* et *maggior*. Come Nembroth per quello della scrittura, et Antheo dell’historie de’gentili, perché fu vero. Et questa legatura è posta per vaghezza, come la scossa più avanti.

|c. 126r|

1. *Inf.* XXXI, 97-105: *Et io a ’llui: “Se esser pote, io vorrei / che dello smisurato Briareo / experientia havesser gl’occhi miei.” / Onde rispose: “Tu vedrai Antheo / presso da qui che parla et è disciolto / che ne porrà nel fondo d’ogni reo. / Quel che tu vuoi veder, più là è molto / et è legato et facto come questo / salvo che più feroce par nel volto.”*

[97-105] → non accade a veder Briareo, pur favoloso, perché basta una cotal general notitia delle favole, ma è *più feroce* forse perché non come Fialte con Marte, ma con Giove combattè et legato per la ragion posta da Dante, *le braccia che menò*. Ma Antheo, che non combattè con Dei, è disciolto come anche Nembroth. Pur combattè con Hercole, perciò è più atto a porlo giù, essendo sciolto; et Antheo parla, il che non fa Nembroth, perciò è più atto a questo officio.

2. *Inf.* XXXI, 100-102: *Onde rispose: “Tu vedrai Antheo / presso da qui che parla et è disciolto / che ne porrà nel fondo d’ogni reo.*

[102] ≙ [reò]: ‘mal’, come *rio* al 4<sup>o</sup><sup>13</sup>.

3. *Inf.* XXXI, 115-117: “O tu che nella fortunata valle / che fece Scipion di gloria reda / quando Hannibal cho’ suoi diede le spalle

[115] ≙ [fortunata valle]: adietro 28<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* IV, 40.

[115-116] → [*nella valle fortunata*: felice a Scipione, perché lo fece *reda di gloria*]: qui pur esso Scipione fece lei *reda di gloria*, cioè è ‘famosa’. Et è da veder perché la chiami *valle*<sup>15</sup>.

[115-117] → [Publio Cornelio Scipione Africano ... pose e campi nel luogo che prima si chiamava el regno d’Antheo]: dunque non fu favoloso Antheo, et come a *figlio della terra* convien questo ufficio di metter nel centro della terra.

4. *Inf.* XXXI, 121-123: *c’havrebbon vincto e figli della terra; / mettine giù et non ti venga schifo / dove Cocito la fredura serra.*

[123] ≙ [Cocito]: nel 14<sup>16</sup>.

5. *Inf.* XXXI, 127-129: *Anchor ti può nel mondo render fama / ché ’l vive et lungha vita anchora aspecta / se ’nnanzi tempo gratia ad sé nol chiama*”.

[129] ≙ tolto dalla scrittura: «*assumptus est ne malitia cor eius immutaret*»<sup>17</sup>.

|c. 126v|

1. |c. 126r| *Inf.* XXXI, 124-126: *Non ci farei ire a Titio né a Tippo; / questi può dar di quel che qui si brama; / però ti china, et non torcere el grifo.*

[124-126] ← [*Non ci farei ire a Titio né a Tippo*: quasi dica: benché questi due ci potrebbero por giù, nientedimeno portaci tu acciocché ’l grado sia tuo]: più tosto par che voglia dir che essi questo non potrebbero, perché Titio non fu vero figliuol della terra et Tifo combatté pur con Giove.

[124-126] ← [*questi può dar di quel che qui si brama*: quasi dica che in luogo di dannatione non si può sperare salute, ma sì alcuna fama]: vedi nel 4<sup>o</sup><sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXVIII, 8.

<sup>15</sup> Cfr. POSTILLATORE, v. 115. Il termine *valle* non è spiegato da Landino

<sup>16</sup> Cfr. *Inf.* XIV, 119.

<sup>17</sup> *Sap.* 4, 10 ma «*raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius*».

<sup>18</sup> Cfr. *Inf.* IV, 76-8.

2. *Inf.* XXXI, 136-138: *Qual pare a riguardar la Garisenda / sotto 'l chinato, quando 'l nuvol vada / sovr'essa sì, ch'ella intorno penda:*

[136-138] ← mette questa similitudine perché i giganti ha comparato a dietro a torre, et questo chinato alla torre chinata, perché [pare che la torre si pieghi et caggia] et più *quando nuvol passi*<sup>19</sup>.

3. *Inf.* XXXI, 142-145: *Ma lievemente al fondo che divora / Lucifero con Iuda ci posoe / né, si chinato, li fece dimora, / et come albero in nave si levoe.*

[145] ≙ [*come albero si levoe*]: esso Antheo per propria forza, ma *l'arbore si levoe*, cioè è 'è levato per altrui forza'<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> La chiosa è una ripresa di LANDINO, *ad loc.* che spiega correttamente la similitudine della Garisenda, ma è incompleta: da qui l'integrazione con le parole di Landino.

<sup>20</sup> Perplessità del postillatore sul termine di paragone: Anteo si alza da solo, ma l'albero è sollevato da altri.

|c. 126v|

CANTO XXXII DELLA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XXXII, 1-3: *S'io havessi le rime aspre et chiocchie / come si converrebbe al tristo buco / sopra 'l qual pontan tutte l'altre roccie*

[1]  $\triangleq$  [*le rime aspre et chiocchie*]: esso medesimo Dante: «così nel mio parlar voglio esser aspro»<sup>1</sup>.

|c. 127r|

1. |c. 126v| *Inf.*, XXXII 4-9: *io premerei di mio concepto el suco / più pienamente; perch'io non l'habbo / non senza tema a dicer mi conduco;/ ché non è impresa di piglare a gabbo / di scriver fondo a tutto l'universo / né a lingua che chiammi mamma o babbo.*

[8-9]  $\rightarrow$  [*scriver fondo cioè* obscuramente]: ciò è descrivere il centro, ch'è il *fondo*, et ultima parte dell'*universo*, non è impresa leggiera, né da fanciullo.

2. *Inf.* XXXII, 13-15: *O sopra tutto mal creata plebe / che sta in luogo onde 'l parlar m'è duro / me' fusti state qui pecore o zebe!*

[13]  $\triangleq$  [*mal creata*]: così *mal nata* nel 5<sup>o</sup>.

3. *Inf.* XXXII, 16-21: *Come noi fumo giù nel pozo scuro / sotto e piè del gigante assai più bassi / et io mirava anchora a l'alto muro / dicere udimo: "Guarda come passi: / va sì, che tu non calchi con le piante / le teste de' fratei miseri lassi".*

[21]  $\triangleq$  [*fratei miseri lassi*]: si può dire che questi eran di que' dell'Antenora.

---

<sup>1</sup> DANTE, *Rime*, XLVI 1.

<sup>2</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* v, 7.

1. |c. 127r| *Inf.* xxxii, 16-21: *Come noi fumo giù nel pozo scuro / sotto e piè del gigante assai più bassi / et io mirava anchora a l'alto muro / dicere udimo: "Guarda come passi: / va sì, che tu non calchi con le piante / le teste de' fratei miseri lassi".*

[20-21] ← [*le teste de' miseri frategli: cioè di questi e quali ti son frategli* quanto alla generatione, et sono miseri per la pena che patiscono in questo ghiaccio]: pur l'havea per *fratello* rendendo 'l dannato alla medesima pena come nel seguente «o anime crudeli / tanto che dato v'è l'ultima posta»<sup>3</sup>.

2. *Inf.*, xxxii 25-27: *Non fece al corso suo sì grosso velo / di verno la Danoia in Obsterichi / né Tanai là sotto el freddo cielo*

[25] ≙ [*Non fece al corso suo sì grosso velo*]: perché non ghiaccia tutto, ma 'l sol di sopra<sup>4</sup>.

[26] ← [*Osterichi è la più fredda parte della Magna et in latino è decta Austria*]: non è la più fredda, ma sì fredda; perché è meridionale et perciò forse chiamata Austria<sup>5</sup>.

3. *Inf.* xxxii, 34-36: *livide, infin là dove appar vergogna / eron l'ombre dolenti ne la ghiaccia / mettendo e denti in nota di cicogna.*

[34] ← [*infin dove appar vergogna: infino al viso el quale fa dimostratione* quando uno si vergogna]: da veder se forse dimostra le parti vergognose per quel che dice di sotto *che sì stringete petti*, et que'dell'Antenora sono infino alla testa et mangiano alcuni, come il conte l'arcivescovo che tradì et patria et cittadini, pur dice di sopra *la testa de' fratei*<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> *Inf.* xxxiii, 110-11.

<sup>4</sup> A ghiacciarsi è solo la superficie della *Danoia* e del *Tanai*.

<sup>5</sup> Per il postillatore *Austria* deriva dunque dal lat. *auster*, vento del sud.

<sup>6</sup> Il postillatore intende dunque *vergogna* la zona compresa dall'inguine in giù, sulla base del v. 43, peraltro mal citato: «sì strignete i petti». Il postillatore resta perplesso di fronte all'uso del termine *fratei* per indicare i peggiori dannati.

[35] ← [*eron l'ombre*]: più mi piacerebbe leggere *eran'ombre*, senza articolo, intendendo di que' della Caina.

4. *Inf.* XXXII, 37-39: *Ogni una in giù tenea volta la faccia / da bocca el freddo et da gl'occhi el cor tristo / tra lor testimonianza si procaccia.*

[38-39] ≙ nel seguente «mi volta in giuso» battendo, ciò è piangendo<sup>7</sup>.

[39] ← [*tra lor*]: forse meglio là.

5. *Inf.* XXXII, 40-42: *Quando io hebbi d'intorno alquanto visto / volsimi a' pidi et vidi due sì stretti / che pel del capo haveano insieme mixto.*

[42] ≙ [*pel del capo*]: ciò è il capello.

6. *Inf.* XXXII, 43-45: *“Ditemi voi che sì stringeti e pecti” / dix'io “chi sete?”. Et que' piegoro e colli; et poi c'hebbier li visi a me erecti*

[45] ≙ [*piegoro e colli*]: prima per vergogna<sup>8</sup>.

|c. 128r|

1. *Inf.* XXXII, 46-48: *gl'occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, / gocciar su per le labra, e 'l gelo strinse / le lchryme tra essi et riserrolli.*

[47] ≙ [*e 'l gelo strinse*]: per pur rispondere<sup>9</sup>.

2. *Inf.* XXXII, 55-57: *Se voi saper chi son cotesti due / la valle onde Bisentio si declina / del padre loro Alberto et di lor fue.*

---

<sup>7</sup> Cfr. *Inf.* XXXIII, 93 ma *non volta in giù, ma tutta riversata*. Sono i peccatori della Tolomea che, diversamente da quelli della Caina, hanno la testa rivolta all'indietro.

<sup>8</sup> Cfr. LANDINO, v. 37.

<sup>9</sup> Solo a rispondere il gelo li avrebbe bloccati. Erano dunque impediti anche nell'atto più elementare.

[55] → [*Se voi saper chi son cotesti due*]: è da veder chi fossin costoro<sup>10</sup>.

3. *Inf.* XXXII, 61-63: *non quegli a cui fu rotto el pecto et l'ombra / con epso un colpo per la man d'Artù; / non Focaccia; non questi che m'ingombra*

[61-62] → dicono i Romanzi che per la piaga fatta da Artù in Mondretto entrò un raggio di sole et così venne ad esser rotta l'ombra<sup>11</sup>.

[62] ≙ [*epso*]: per sol un.

4. *Inf.* XXXII, 67-69: *Et perché non vi metta in più sermoni / sappi ch'io fui el Camicion de' Pazi; / et aspetto Carlin che mi scagioni*".

[69] → [*mi scagioni*]: è da veder quel che importi qui scagionare.

5. *Inf.* XXXII, 73-75: *Et mentre ch'andavam in ver lo mezo / al qual ogni graveza si raguna / et io tremavo ne l'eterno orezo;*

[73] → [*mezzo*]: vedi nel 7<sup>o</sup><sup>12</sup>.

6. *Inf.* XXXII, 85-87: *Lo duca stette et io dixi a colui / che bestemmiava duramente anchora: / "Qual sè tu che così rampogni altrui?"*

[86] ≙ [*bestemmiava*]: com'offeso suole.

[c. 128v]

1. *Inf.* XXXII, 112-114: *"Va via" rispose "et ciò che tu voi conta; / ma non tacer, se tu di qua dentro eschi, / di che c'hebbor così la lingua pronta.*

---

<sup>10</sup> Sono i due fratelli conti di Mangona. LANDINO, *ad loc.* non lo dice.

<sup>11</sup> Integrazione di LANDINO, *ad loc.* con i particolari della vicenda narrata nel romanzo di Lancillotto del Lago: «e dice la storia che dopo estratta la lancia passò attraverso la ferita un raggio di sole, così apertamente che Girflet lo vide» (trad. *La mort le roi Artu*, Droz, 1964, ed. J. FRAPPIER, p. 245).

<sup>12</sup> Cfr. *Inf.* VII, 128 dove vale 'palude'.

[112-114] ← [Messer Bocca de gl'Abati di Firenze del quale fu decto disopra]: nel 16<sup>o</sup><sup>13</sup>.

2. *Inf.* XXXII, 118-120: *Se fussi domandato 'Altri chi v'era?', / tu hai allato quel di Beccaria / di cui secò Firenze la gorgera.*

[118-120] ← [*di Beccheria*: costui fu l'abbate di Valombrosa, ma fu da Parma]: forse più tosto da Pavia<sup>14</sup>.

3. *Inf.* XXXII, 121-123: *Ianni del Sodianer credo che sia / più là con Ganellone et ribaldello / ch'aprì Faenza quando si dormia*".

[122] ≙ [*ribaldello*]: è da veder chi fosse questo ribaldello o Tribaldello<sup>15</sup>.

4. *Inf.*, XXXII 130-132: *non altrimenti Tideo si rose / le tempie a Menalippo per disdegno / che quel faccia el teschio et l'altre cose.*

[130-132] ← «Ira Tideo a tal rabbia sospinse, / che, morendo ei, si rose Menalippo» il Petrarca<sup>16</sup>.

|c. 129r|

1. *Inf.*, XXXII 133-136: *"O tu che mostri per sì bestial segno / odio sopra colui che tu ti mangi / dimmi 'l perché" dix'o "per tal convegno,*

[136] ≙ [*convegno*]: 'patto'.

2. *Inf.* XXXII, 137-139: *che se tu a ragion di lui ti piangi / sappiendo chi voi siete et la sua pecca / nel mondo suso anchora io te ne cangi, / se questa con ch'io parlo non si seccha*".

---

<sup>13</sup> Non nel sedici, na nel dieci, cfr. LANDINO, *Inf.* X, 85-7.

<sup>14</sup> Cfr. VILLANI, *Cronica* VII, 65, ma anche BUTI, *ad loc.*

<sup>15</sup> Il LANDINO, *ad loc.* non spiega.

<sup>16</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* CCXXXII, 5-6.



[137]  $\triangleq$  [*di lui ti piangi*]: lamenti.

[138]  $\triangleq$  [*io te ne cangi*]: perché rimuneri nominandoti.

CANTO XXXIII DE LA PRIMA CANTICA DI DANTE

1. *Inf.* XXXIII *Proemio*, 1-2: È ottimamente collegato questo XXXIII canto al superiore perché continua la narration già facta; et induce uno de' due già trovati a rispondere.

→ qui mette i Pisani traditori, com' il Landino al x<sup>o</sup>, onde di sotto *al traditor ch'io rodo*, sì come anche vi mette il conte; et non afferma perciò il tradimento, ma dice *haveva voce d'haver tradito*<sup>1</sup>.

2. *Inf.* XXXIII, 1-3: *La bocca sollevò dal fiero pasto / quel peccator forbendola a' capegli / del capo che gl'havea drieto guasto.*

[2] ≙ [*peccator*]: nel 5<sup>o</sup>2.

3. *Inf.* XXXIII, 4-6: *Poi cominciò: "Tu vuoi ch'io rinovelli / disperato dolor che 'l cor mi preme / già pur pensando pria ch'io favelli.*

[4-6] → [*rinovelli*]: nel 2<sup>o</sup> dell'*Eneida*: «Infandum regina iubes renovare dolorem»<sup>3</sup>.

4. *Inf.* XXXIII, 7-9: *Ma se le mie parole esser dien seme / che fructi fama al peccator ch'io rodo / parlar et lagrimar udrai insieme.*

[9] ≙ [*parlar et lagrimar*]: nel 5<sup>o</sup>4.

5. *Inf.* XXXIII, 10-12: *Io non so chi tu sè né per che modo / venuto sè qua giù; ma fiorentino / ma sembri veramente quando io todo.*

[10-12] ≙ del parlar al x<sup>o</sup>, dell'habito al xvi<sup>o</sup>5.

---

<sup>1</sup> Non nel decimo, ma nel quindicesimo, cfr. LANDINO, *Inf.* xv, 67-9.

<sup>2</sup> Cfr. *Inf.* v, 38.

<sup>3</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aen.* II, 3.

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* v, 126.

<sup>5</sup> *Inf.* x, 123; cfr. POSTILLATORE, *Inf.* xvi, 8.

[12]  $\triangleq$  [ma]: mi.

[12]  $\triangleq$  [todo]: t'odo.

6. *Inf.* XXXIII, 19-21: *perhò quel che non puoi haver inteso, / cioè come la morte mia fu cruda, / udrai et saperai se m'ha offeso.*

[21]  $\triangleq$  [m'ha offeso]: et perciò si vendica sopra lui, et è *effetto* particolare trovandovisi l'offenditore et l'offeso<sup>6</sup>.

|c. 129v|

1. *Inf.* XXXIII, 34-36: *Im picciolo corso mi pareano stanchi / el padre e figli et con l'agute sanne / mi pareva lor di veder fender li fianchi.*

[35]  $\triangleq$  [el padre e figli]: *il lupo e i lupicini*<sup>7</sup>.

2. *Inf.* XXXIII, 49-51: *Io non piangea, sì dentro impetrài: / piangevon elli et Anselmuccio mio / disse: "Tu guardi sì, padre! Che hai?"*

[50]  $\triangleq$  [Anselmuccio]: prese il diminutivo per pietà maggiore<sup>8</sup>.

3. *Inf.* XXXIII, 55-58: *Chom un poco di raggio si fu messo / nel doloroso carcere et io scorsi / per quatro viso el mio aspecto stesso, / ambo le mani per dolore mi morsi;*

[56]  $\triangleq$  [io scorsi]: «ma quante volte a me vi rivolgete, / conoscete» il Petrarca<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. vv. 16-18.

<sup>7</sup> v. 29.

<sup>8</sup> Cfr. LANDINO, *ad loc.* In realtà così appare nei documenti.

<sup>9</sup> Cfr. PETRARCA, *RVF* LXXI, 59-60: «ma quante volte a me vi rivolgete, / conoscete in altrui quel che voi siete», ossia riconoscere sé stessi nello sguardo altrui.

4. *Inf.* XXXIII, 59-63: *et ei, pensando ch'io 'l fessi per vogla / di manicare subito levorsi / et dixor: "Padre, assai ci fia men dogla / che tu mangi di noi: tu ne vestisti / queste misere carni et tu ne spogla"*.

[60]  $\triangle$  [*levorsi*]: nel 26<sup>10</sup>.

5. |c. 130r| *Inf.* XXXIII, 70-75: *Quivi morì; et come tu mi vedi, / vidi cascar li tre ad uno ad uno / tra 'l quinto di e 'l sexto; ond'io mi diedi / già cieco a brancolar sopra ciaschuno, / et duo di gli chiamai, po' che fur morti. / Ma poi, più che 'l dolor potè 'l digiuno"*.

[71-75]  $\leftarrow$  [Dipoi arroe che *el digiuno potè più che 'l dolore*. Il che el nostro Martino Novarese, al quale Idio accresca la prudentia et diminuisca l'arrogantia, interpreta che *el digiuno potè più che 'l dolore*, i. che el desiderio del cibarsi vinse la pietà et amore paterno et sforzollo a pascersi della carne de' figliuoli]: non è al tutto da disprezzare questa opinione per acquistare odio et misericordia<sup>11</sup>.

|c. 130r|

1. *Inf.* XXXIII, 70-75: *Quivi morì; et come tu mi vedi, / vidi cascar li tre ad uno ad uno / tra 'l quinto di e 'l sexto; ond'io mi diedi / già cieco a brancolar sopra ciaschuno, / et duo di gli chiamai, po' che fur morti. / Ma poi, più che 'l dolor potè 'l digiuno"*.

[71-75]  $\rightarrow$  [Et perché e figliuoli erono nell'augumento dell'età prima gl'induce a morire, et tra quegli pone el primo, el più tenero d'età]: non perciò appare che Gaddi fosse più tenero d'età.

[75]  $\rightarrow$  [*Ma poi, più che 'l dolor potè 'l digiuno*]: come Ovidio nel 6° della *Metamorfosi* «*distulit ira sitim*»<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Cfr. *Inf.* XXVI, 36.

<sup>11</sup> Il postillatore dunque approva l'interpretazione di Nidobeato. Sembra che qui egli sia qui molto attento alla retorica con un'inversione di tendenza rispetto ai precedenti canti.

<sup>12</sup> Cfr. OVIDIO, *Met.* VI, 366.

1. *Inf.* XXXIII, 79-81: *Ah Pisa, vituperio delle genti / del bel paese là dove 'l sì sona, / poi che vicini a te punir son lenti,*

[80]  $\triangleq$  [*del bel paese là dove 'l sì sona*]: di Toscana forse esso in quel *De vulgari eloquentia*<sup>13</sup>.

[81]  $\triangleq$  [*vicini a te punir son lenti*]: intendi de' Fiorentini, suoi nemici naturali.

2. *Inf.* XXXIII, 82-84: *muovasi la Capraia et la Gorgona / et faccian siepe ad Arno in su la foce / sì che gl'annieghi in te ogni persona.*

[82]  $\leftarrow$  [queste (Capraia e Gorgona, *N.E.*) vuole che s'oppongano ad Arno acciocché non havendo uscita in mare rigonfi in Pisa per la quale passa et allaghila. E 'l conte Ugolino per stabilire el suo stato maritò due figliuole una al conte Guido di Battifolle, et l'altra ad Aldobrando conte di Sancta Fiore; a Guido decte in dota Ripafracta, et ad Aldobrandino Suveroto]: non so perché dica questo.

3. *Inf.* XXXIII, 85-87: *Che se 'l conte Ugolino havea voce / d'haver tradito te colle castella, / non dovei e figliuoli porre a tal croce.*

[85]  $\triangleq$  [*voce*]: *mala voce* nel 7<sup>o</sup><sup>14</sup>.

[87]  $\triangleq$  [*castella*]: 18<sup>15</sup>.

4. *Inf.* XXXIII, 91-93: *Noi passamo oltre dove la gelata / rhuidamente un'altra gente fascia, / non volta in giù, ma tutta rivescrata.*

[93]  $\triangleq$  [*non volta in giù*]: come l'altra<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> DANTE ALIGHIERI, *DVE* I viii, 6.

<sup>14</sup> Cfr. *Inf.* VII, 93.

<sup>15</sup> Cfr. *Inf.* XVIII, 11.

5. *Inf.* XXXIII, 97-99: *ché le lacrime prima fanno gropo / et sì come visiere di christallo / riempiè sotto el ciglio tutto el copo.*

[99]  $\triangleq$  [*el copo*]: che si fa di ghiaccio.

6. *Inf.* XXXIII, 106-108: *Ond'elli a me: "Avaccio sarai dove / di ciò ti farà l'occhio la riposta, / veggendo la cagion che 'l fiato piove".*

[106]  $\triangleq$  [*Avaccio*]: nel x<sup>o</sup>17.

|c. 131r|

1. *Inf.* XXXIII, 121-123: *"O" dixi a 'llui "hor sè tu anchor morto?". / Et elli a me: "Come 'l mio corpo stea / nel mondo su nulla scientia porto".*

[123]  $\triangleq$  [*nulla scientia porto*]: perché è cosa presente, vedi nel x<sup>o</sup>18.

2. *Inf.* XXXIII, 124-126: *Cotal vantaggio ha questa Ptolomea / che spesse volte l'anima ci cade / inanzi che Atropos morte li dea.*

[126]  $\triangleq$  [*morte*]: ovvero *mossa*.

[126]  $\triangleq$  [*li*]: *le*.

[126]  $\rightarrow$  [*morte le dea*]: più tosto mi piace leggere *morte dea* che *morte le dea*, non dando morte all'anima Atropos.

3. *Inf.* XXXIII, 127-132: *Et perché tu più volentier mi rade / le 'nvetriate lachryme dal volto, / sappi che tosto che l'anima trade, / come fec'io, el corpo suo l'è tolto / da un demonio che poscia 'l governa / mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.*

---

<sup>16</sup> *Inf.* XXXII, 37.

<sup>17</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* X, 116.

<sup>18</sup> *Inf.* X, 100-02 dove però il postillatore aveva espresso perplessità qui assenti.

[129]  $\triangleq$  [*trade*]: ciò è fa fermo proponimento di tradire, come di sotto<sup>19</sup>.

4. *Inf.* XXXIII, 136-138: *Tu 'l de' saper se tu vien pur mo giusto: / egl'è ser Brancha Doria et son più anni / poscia passati che fu sì rinchiuso*".

[138]  $\triangleq$  [*rinchiuso*]: ciò è nel suo corpo il demonio.

[c. 131v]

1. *Inf.* XXXIII, 142-147: "*Nel fosso su*" dix'el "*di Male Branche, / là dove bolle la tenace pece, / non v'era giunto anchor Michele Zanche / che quel lasciò un diavolo in sua vece / nel corpo suo et un suo proximano / che 'l tradimento insiem con lui fece.*

[143]  $\triangleq$  [*la tenace pece*]: a 22<sup>20</sup>.

[144]  $\leftarrow$  [*non v'era giunto anchor Michele Zanche*]: perché subito proposto il tradimento, ciò avvenne come di sopra<sup>21</sup>.

2. *Inf.* XXXIII, 148-150: *Ma distendi hoggimai in qua la mano; / aprimi gl'occhi*". *Et io non gle n'apersi; / et cortesia fu a 'llui esser villano.*

[150]  $\triangleq$  [*et cortesia fu a 'llui esser villano*]: tolse quindi l'Ariosto<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 142-147. L'analisi del postillatore rimanda al caso di Branca Doria: l'anima del traditore è all'Inferno mentre il corpo è tenuto in vita da un demonio.

<sup>20</sup> *Inf.* XXII, 8.

<sup>21</sup> Cfr. POSTILLATORE, vv. 127-132.

<sup>22</sup> Cfr. ARIOSTO, *Fur.* XXVII, 77: «Gli è teco cortesia l'esser villano».

1. *Inf.* XXXIV, 1-3: “*Vexilla regis prodeunt Inferni / verso di noi; però dinanzi mira,*” / *dixe ’l maestro mio “se tu discerni”*.”

[1] ← [*Vexilla*]: forse le chiamò *vexilla*, quasi *parva vela*, per lo vento che da esse nasce, come le vele hanno il vento, di sopra «vele di mar non vid’io mai cotali»<sup>1</sup>.

1. *Inf.* XXXIV, 10-15: *Già ero et con paura el metto in metro / là dove l’ombre tutte eron coperte / et trasparen come festuca in vetro. / Altre sono a giacere, altre stanno erte, / quella col capo et quella colle piante, / altra, com’arco, el collo a’ piedi inverte.*

[10-15] → [et tutti stanno supini, perché isfacciatamente, et senza vergogna, hanno usato e tradimenti]: non si vede questo.

[14] ≙ [*quella col capo*]: ciò è sta erta.

2. *Inf.* XXXIV, 16-21: *Quando noi fummo facto tanto avante / ch’al mio maestro piacque di mostrarmi / la creatura c’ebbe ’l bel sembante, / dinanzi mi si tolse et fè ristarmi / “Eccho Dite” dicendo “et eccho el luoco / ove convien che di forteza t’armi.”*

[16-21] → [innanzi che peccassi (Lucifero, *N.E.*) era molto bello]: parla secondo la commune opinione, che peraltro poco si tratta nella scrittura di questa cosa<sup>2</sup>.

[16-21] ≙ [*Dite*: chiama el principe delle tenebre Dite; et di questo nome tractammo quando descrivemo Plutone]: nel 7° et 8°<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> v. 36. Non *di sopra*, ma *di sotto*.

<sup>2</sup> La bellezza di Lucifero è ricordata in effetti dai padri della Chiesa: cfr. BONAVENTURA, *Comp. Theol. Veritatis*, II 28.

<sup>3</sup> Cfr. LANDINO, *Inf.* VII *Proemio*, 11-43, p. 504; *Inf.* VIII, 67-9.



[16-21] → [Ma nessuno è che con maggior difficoltà possa vincere che la superbia]:  
ma qui non è sola superbia, ma voglia di regnare.

3. *Inf.* XXXIV, 22-24: *Com'io divenni allor gelato et fioco / nol domandar, lector, ch'io non lo scrivo, / perhò ch'oogni parlar sarebbe fioco.*

[22-24] ≙ così nell'8<sup>o</sup>4.

4. *Inf.* XXXIV, 25-27: *Io non morì et non rimasi vivo; / pensa hoggimai per te s'hai fior d'ingegno / quale io divenni, d'uno et d'altro privo.*

[26] ≙ [*fior*]: 'punto' il Bembo<sup>5</sup>.

5. *Inf.* XXXIV, 34-36: *S'el fu sì bello come è hora bructo / et contro al suo factore alzò le cigla, / ben de' da lui procedere ogni lucto.*

[34-36] ≙ [Cadde dalla flessibilità del libero arbitrio al bene commutabile]<sup>6</sup>

|c. 132v|

1. *Inf.* XXXIV, 37-45: *O quanto parve a me gran maravigla! / Quando vide tre faccie a la sua testa! / L'una dinanci et quella era vermigla; / de l'altre due che s'agiugneano a questa / sovr'esso el mezo da ciascuna spalla, / et s'agiugneano al sommo de la cresta: / la dextra mi pareva tra bianca et gialla, / la sinistra ad vedere era tral quali / vegnon di là onde 'l Nilo s'avalla.*

[37-54] ← [La faccia tra bianca et gialla è smorta; et dinota l'avaritia perché l'avarò ... sempre è in gran timore di non perdere l'acquistate riccheze donde similmente diventa pallido. La terza è nera per la quale ottimamente s'intende l'accidia la quale

<sup>4</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* VIII, 94-6.

<sup>5</sup> Cfr. BEMBO, *Prose* III, 67.

<sup>6</sup> Il postillatore interviene su *commutabile*, modificando la seconda *m*.

procede da homore melanconico el quale è nero]: più tosto par da dir che la seconda noti l'invidia<sup>7</sup>.

2. *Inf.* XXXIV, 46-48: *Sotto ciaschuna uscivan due grandi ali / quanto si convenia a tanto uccello: / vele di mare non vidi mai cotali.*

[47]  $\triangleq$  [uccello]: 22<sup>8</sup>.

|c. 133r|

1. *Inf.* XXXIV, 55-57: *Da ogni bocca dirompea co' denti / un peccatore a guisa di maciulla / sì che tre ne faceva così dolenti.*

[55-57]  $\rightarrow$  saria da veder perché Giuda nella bocca di mezzo, et gli altri due senza distintione<sup>9</sup>.

2. *Inf.* XXXIV, 64-69: *De gl'altri due c'hanno el capo di soto / quel che pende d'altiero ceffo è Bruto: / vedi come si storce et non fa moto!; / et l'altro è Cassio, che par sì nembruto. / Ma la nocte risurge et hora mai / è da partir, ché tuto haven veduto.*

[65-67]  $\rightarrow$  [sarebbe stato inaudita crudeltà ... porre in eterno et sì grave supplicio quegli e quali per ardentissima carità si missono alla morte per liberare la patria dal giogo della servitù (come Catone, *N.E.*) per la quale se fussino stati christiani harebbono honoratissima sedia nel suppremo cielo acquistato]: questo è molto dubio, ma parla come huom di commune<sup>10</sup>.

[66]  $\triangleq$  [non fa moto]: così di Giasone nel XVIII<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> VELLUTELLO, DANIELLO, *ad loc.*

<sup>8</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XXII, 94.

<sup>9</sup> Il postillatore non trova indicazioni in Landino.

<sup>10</sup> Landino cioè si esprime come un repubblicano, un democratico.

<sup>11</sup> Cfr. POSTILLATORE, *Inf.* XVIII, 84.

|c. 133v|

1. *Inf.* XXXIV, 70-72: *Come a lui piacque, el collo gl'advingiai; / et e prese del tempo et luogo poste / et quando l'ale furon aperte assai*

[71] ← [*e prese del tempo*]: Petrarca «luogo et tempo aspetta»<sup>12</sup>.

[71] ≙ [*tempo*]: 'occasione'.

2. *Inf.* XXXIV, 94-96: *“Levati su” dix’ el maestro “in piede: / la via è longa e ’l camino è malvagio, / et già lo sole ad meza terza riede”*.

[96] ≙ [*et già lo sole ad meza terza riede*]: ciò è era la seconda hora, che è mezzo tra prima et terza<sup>13</sup>.

|c. 134r|

1. *Inf.* XXXIV, 112-114: *Et sè hor sobto l’hemisperio giunto / che è opposto a quel che la gran secca / coverchia et soto el cui colmo (con)supto (sic)*

[112] → [*et dinota Hierusalem che è quasi el mezo de la terra*]: et è tolto da quello «in medio terrae salutem»<sup>14</sup>.

[113] ≙ [*secca*]: ciò è la terra habitata, detta *arucca* in hebreo.

2. *Inf.* XXXIV, 121-126: *Da questa parte cadde giù dal cielo; / et la terra che pria di qua si porse / per paura di lui fè del mar velo, / et venne a l’hemmisperio nostro; et forse / per fuggir lui lasciò quel luogho voto, / quella che par di là et su ricorse.*

---

<sup>12</sup> PETRARCA, *RVF* II, 4.

<sup>13</sup> Cioè circa le sette e mezza del mattino.

<sup>14</sup> *Ps.* 73, 12: «Deus autem rex noster ante saecula operatus est salutem in medio terrae».

[123] ↓ *per paura di lui fé del mar velo*: sì come huomo si cuopre la faccia per non vedere le cose horribili, et nota che così vuol che la caduta di Lucifero fosse dopo i distinti elementi, ma la scrittura nol dice<sup>15</sup>.

[123] ≙ [*per paura di lui fé del mar velo*]: perché pone che vi sia un monte cinto dal mare<sup>16</sup>.

[124] → [*et venne*]: più mi piace *ei* che *et*.

[126] ≙ [*quella che par*]: quella *tera* che *par*.

3. *Inf.* XXXIV, 136-139: *salimmo su, el primo et io secondo, / tanto ch'io vidi de le cose belle / che porta 'l cielo, per un pertugio tondo. / Et quivi uscimmo a riveder le stelle.*

[136] ≙ [*secondo*]: 4<sup>o</sup><sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. POSTILLATORE, v. 17.

<sup>16</sup> Confonde la terra emersa nel nostro emisfero con quella che forma il Purgatorio.

<sup>17</sup> *Inf.* IV, 15.

15. APPARATO

*Inf. I*

64-66. nota: -n *sovrascritta a lettera non ricostruibile*.

49-51. maledetto: *maladetto*.

100-102. nel: *seguito da -f ed altre due lettere biffate*.

103-105. primo: *seguito da segno non decifrabile*.

106-108. è: *su a della postilla*.

109-111. est: *su et della postilla*.

115. dello 'ntelletto: *dell'intelletto*.

127-129. come ivi: *inchiostro sbiadito e sbavato, con d prima di ivi cancellata*.

*Inf. II*

84. disio: *tu ardi. La postilla è scritta da altra mano che attribuisce l'affermazione a LC*.

85-90. pur: *su puo della postilla*.

*Inf. III*

7-9. nel: *su el della postilla*.

10-12. reicientes: *su reiicientes della postilla*.

17. *udrai: su vedrai della postilla*.

22-24. tema: *su cancellatura*.

prese: *pose*.

ma: *et*.

25-27. non essendo: *segue il disegno di una freccia a doppia punta, a richiamare parole della riga sopra e l'espressione senza accento della riga sotto*.

28-30. ventar: *preceduto da de biffato*.

59. considerar: *-erar sovrascritto*.

73-75: era: *su età della postilla*.

*Inf. V*

88-93. a: *su et della postilla*.

89. forse: *su forse della postilla*.

*Inf. VII*

92. tolto: *su tolco della postilla*.

100. traversare: *su travrrsare della postilla.*

*Inf. IX*

60. ciò è nel 10°: *su ciò è10° della postilla.*

accioché: *su accio della postilla.*

*Inf. X*

52-54. le: *su la della postilla.*

*Inf. XI*

49-51: percicocchie: *su precicocchie della postilla.*

79-81. del Centauro: *su de della postilla.*

*Inf. XVIII*

53. sendo: *su stendo della postilla.*

75. arripare: *su arrirare della postilla.*

*Inf. XIX*

25. intende: *su intene della postilla.*

97-99. de': del.

*Inf. XXI*

94. presente: *da scioglimento d'abbreviazione. Lettura dubbia.*

*Inf. XXV*

82-90. dipartilla: *su dipartillo della postilla.*

*Inf. XXVI*

14. proposto: *su prproposto della postilla.*

17. rocce: *su roccre della postilla.*

42. foco: *su loco della postilla.*

*Inf. XXVII*

116. peggio: *su poggio della postilla.*

*Inf. XXVIII*

4-6. seno: *preceduto da seno biffato.*

25-33. che è: *su che che è della postilla.*

*Inf. XXIX*

76-78. comperatione: *su coporatione della postilla.*

*Inf. XXXII*

34. petti: *su netti della postilla.*

*Inf. XXXIV*

126. tera: *su fera della postilla.*

## 16. BIBLIOGRAFIA

- A. CARO, *Lettere Familiari*, a c. di A. Greco, voll. 3, Firenze, 1959.
- A. AFRIBO, *Teoria e prassi della gravitas nel Cinquecento*, Firenze, Cesati, 2001.
- A. ANDREONI, *Alla ricerca di una poetica post-bembiana: il Dante "lucreziano" di Benedetto Varchi*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», VII (2004), 1-2, pp. 179-231.
- G. M. ANSELMINI, L. AVELLINI, E. RAIMONDI, *Il rinascimento Padano*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. 4, t. II, Torino, Einaudi, 2007, pp. 736-37.
- E. ARCARI, *La ragione di Ludovico Castelvetro e le sue fonti: studio per un'edizione critica*, in *Letterati e grammatici*, pp. 65-89.
- E. ARCARI, *Ludovico Castelvetro: ragione delle cose segnate nella canzone di Annibal Caro «Venite all'ombra de' gran gigli d'oro»: studio per un'edizione critica e analisi del postillato estense a. & 2. 10*, tesi di Dottorato in Filologia e tecniche dell'interpretazione, XVIII ciclo, a.a. 2002/2003-2003/2005, Università Ca' Foscari, Venezia, Tutor: Prof. L. Milone; Coordinatore del Dottorato: Prof. P. Gibellini (<http://hdl.handle.net/10579/665>).
- E. ARDISSINO, *La risposta al Castravilla*, Scheda 5.10.5, in *Filologia e invenzione*, pp. 262-65.
- E. ARDISSINO, *Appunti di critica dantesca: la risposta di Vincenzo Borghini al «Discorso» del Castravilla*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», 120, CLXXX (2003), 589, pp. 56-85.
- Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento I*, a c. di P. Procaccioli, M. Motolese e E. Russo, Salerno, 2009.
- L. AVELLINI, *Il genere biografico nella storia locale: Virgilio Malvezzi fra i biografi di Castelvetro*, in *Per formare un'istoria intiera*, pp. 73-93.
- R. H. BAITON, *La riforma protestante*, Torino, Einaudi, 1958.



L. BALDACCI, *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, pp. 157-69, (Padova, Liviana, 1974<sup>2</sup>, da cui si cita).

M. BARBI, *Dante nel Cinquecento*, Avezzano, Studio bibliografico A. Polla, 1983 (riproduzione anastatica dell'edizione Pisa, 1890).

M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel XVI secolo*, Pisa, 1890.

A. BARBIERI, *La biblioteca di Lodovico Castelvetro*, in «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», XXXII (2010), pp. 241-56.

A. BATTINI, in E. MILANO, *Testimonianze dantesche nella Biblioteca Estense Universitaria (sec. XIV-XX)*, Modena, 2000, pp. 134-35, schede 13-4.

S. BELLOMO, *Lettura delle «Annotazioni nel Dante» di Trifon Gabriele*, in *Tra Commediografi e Letterati*, 1997, pp. 61-81.

S. BELLOMO, *L'edizione nazionale dei commenti danteschi*, in «Rivista di studi danteschi», I (2001), pp. 9-20.

S. BELLOMO, *La critica dantesca nel Cinquecento*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. XI. *La critica letteraria dal Due al Novecento*, Salerno, 2003, pp. 311-23.

S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi, l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki Editore, 2004.

S. BELLOMO, *Virgole infernali: alcune considerazioni sul problema dell'interpunzione*, in «L'Alighieri», 39 (2012), pp. 19-30.

M. G. BIANCHI, *Un poco noto trattatello grammaticale di Lodovico Castelvetro: de' nomi significativi del numero incerto*, in «Aevum», LXV/3 (1991), pp. 479-522.

M. G. BIANCHI, *Lodovico Castelvetro e Vincenzo Calmeta. Osservazioni sul compendio dei Libri della volgar poesia*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XXXIX (1996), pp. 265-300.

- E. BIGI, *Forme e significati nella «Divina Commedia»*, Bologna, Cappelli, 1981, pp. 173-209 (già in ID., *La tradizione esegetica della «Commedia» nel Cinquecento*, in *Atti del convegno di studi su aspetti e problemi della critica dantesca*, Roma 1967, pp. 18-48).
- T. BIONDI, *Streghe ed eretici nei domini estensi all'epoca dell'Ariosto*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, pp. 165-99.
- V. BORGHINI, *Comparazione fra Dante e Petrarca*, in *Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri: pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli*, Firenze, Le Monnier, 1855 (rist. anast. Firenze, Le Monnier, 2000), pp. 306-13.
- V. BRAMANTI, *Benedetto Varchi tra Caro e Castelvetro*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni da Pozzo*, a c. di D. Rasi, Roma-Padova, 2004, pp. 243-54.
- D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1939 (1967<sup>2</sup>).
- D. CANTIMORI, *Spigolature per la storia del nicodemismo italiano del Cinquecento*, in *Ginevra e l'Italia*, a c. di D. Cantimori, L. Firpo, G. Spini, F. Venturi, V. Vinay, Firenze, Sansoni, 1959.
- S. CAPONETTO, *Introduzione a Filippo Melantone, «I principii della theologia»*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1992, pp. 5-21.
- T. CAPORASO, *L'interpretazione della selva oscura di Giovan Battista Gelli, tra eredità umanistica, aristotelismo ed echi della riforma*, in «Rivista di studi danteschi», III/2 (2003), pp. 317-50.
- A. CAPPELLI, *Lexicon Abbreviaturarum*, Milano, Hoepli, 2011.
- G. CASAGRANDE, *Parole di Dante: «abborrare»*, in «Studi Danteschi», LXIII, 91, pp. 177-90.
- A. CASTELLANI, *Tal ne s'offerse (Inferno, IX 8)?*, in «Lingua nostra», XIV (1953), p. 22.
- L. CASTELVETRO JR., *Vita di Lodovico Castelvetro da Modena*, in TIRABOSCHI, *Biblioteca*, vol. VI, pp. 61-82.

G. CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Modena, Società tipografica modenese, 1903.

S. CAVAZZA, *Libri in volgare e propaganda eterodossa: Venezia, 1543-1547*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Panini, Modena, 1987, pp. 9-28.

A. CERBO, *Lodovico Castelvetro: la Sposizione dei canti I-XXIX dell'Inferno*, in *Lectura Dantis 2002-2009. Omaggio a Vincenzo Placella per i suoi settanta anni*, a cura di A. Cerbo, con la collaborazione di A. Semola, tomo I, 2002-2003, Napoli, Il Torcoliere, 2011, pp. 79-101 <[http://opar.unior.it/1624/1/Lectura\\_Dantis\\_I.pdf](http://opar.unior.it/1624/1/Lectura_Dantis_I.pdf)>.

D. COLOMBO, *Dante alter Homerus nel Rinascimento*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XXV (2007), 3, pp. 21-50.

U. COSMO, *Le polemiche tassesse, la Crusca e Dante sullo scorcio del Cinque e il principio del Seicento*, in «Giornale Storico della Letteratura italiana», XLII, 1923, pp. 112-60.

D. DALMAS, *Dante e la crisi religiosa del Cinquecento italiano. Da Trifon Gabriele a Ludovico Castelvetro*, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 2005.

D. DALMAS, *Itinerario di un dantista*, in *Letterati e grammatici*, pp. 251-60.

S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*. Edizione riveduta, con integrazioni inedite a cura e con postfazione di C. Segre, Padova, 1995.

DIONIGI D'ALICARNASSO, *La composizione stilistica*, Περὶ συθσεσέως ὀνομάτων, introduzione e traduzione di F. Donadi, commento al testo, glossario e indici di A. Marchiori, EUT, Edizioni Università di Trieste, 2013.

F. DONADI, *Il «Bembo baro»*, Estratto dagli Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti, vol. CII (1989-90) – Parte III: Classe di Scienze Morali, Lettere e Arti, pp. 51-73, alle pp. 58-61.

F. DONADI, *Un commento inedito del Castelvetro: «In tertium Rhetorices Aristotelis»*, in «Lettere Italiane», XXII/4 (1970), pp. 554-81.

R. DRUSI, *La lingua «cortigiana romana». Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia, il Cardo, 1995.

M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, Il Mulino, 1992.

M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

M. FIRPO, D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Morone*, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1981-1995.

G. F. FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a c. di B. Richardson, Roma-Padova, Antenore, 2001.

G. FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro*, in «Aevum», LXV/3 (1991), pp. 453-78.

G. FRASSO, *Libri a stampa postillati. Riflessioni suggerite da un catalogo*, in «Aevum», a. LXIX 1995, pp. 617-40.

A. FUSCO, *La Poetica di Ludovico Castelvetro*, Napoli, L. Pierro, 1904.

E. GARAVELLI, «*Nelle tenzoni alcuna volta si commenda una sottigliezza falsa più che una verità conosciuta da tutti*». *Lodovico Castelvetro polemista*, in *Omaggio*, pp. 83-127.

E. GARAVELLI, *Gli scritti "religiosi" di Lodovico Castelvetro*, in *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria fra Riforma e Controriforma, Atti del Seminario Internazionale di Studi*, Urbino-Sassocorvaro, 9-11 Novembre 2006, a c. di A. Corsaro, H. Hendrix, P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 257-85.

L. GERI, *Castelvetro traduttore di Melantone*, in *Filologia e ascesi*, pp. 241-63.

S. GILSON, *Il viaggio nei commenti danteschi (XV e XVI sec.)*, in *Il viaggio e le arti: il contesto italiano. Atti del Convegno internazionale di studi*, Pescara-Penne, 9-10 novembre 2006, a cura di Lucia Bertolini e Annalisa Cipollone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 33-59.

S. GILSON, "Aristotele fatto volgare" and Dante as "Peripatetico" in sixteenth-century, in «L'Alighieri», 53, n.s., XXXIX (2012), pp. 31-63.

*Gli irregolari nella letteratura. Eterodossi, parodisti, funamboli della parola. Atti del Convegno di Catania, 31 Ottobre-2 Novembre 2005*, a c. di E. Malato, Pubblicazione del Centro Pio Rajna, Roma, Salerno Editrice, 2007.

V. GROHOVAZ, *Sulla genesi e la datazione della "Esaminatione sopra la Ritorica a C. Herennio" di Lodovico Castelvetro*, in «Italia Medievale e Umanistica», XXXVIII (1995), pp. 285-303.

V. GROHOVAZ, *Lodovico Castelvetro traduttore della Poetica di Aristotele*, in *Letterati e grammatici*, pp. 47-63.

S. JOSSA, *La "verità" della «Commedia». I «Discorsi sopra Dante» di Sperone Speroni*, in «Rivista di Studi Danteschi», 1 (2001), 2, pp. 221-41.

S. JOSSA, *Filosofi e Letterati. Muratori e Fontanini interpreti della contesa tra Castelvetro e Caro*, in *Letterati e grammatici*, pp. 113-30.

S. LO RE, *Lodovico Castelvetro e Annibal Caro: storia di una controversia tra letteratura ed eresia*, in *Letterati e grammatici*, pp. 91-112.

P. MAGGIONI, *Legenda aurea*, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 1998.

E. MALATO, *Criteri editoriali e norme per i collaboratori*, in «Rivista di studi danteschi», II (2001), pp. 340-60.

G. MAMBELLI, *Gli annali delle edizioni dantesche: contributo a una bibliografia definitiva*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965 (rist. anast. Ed. Bologna, Zanichelli, 1931).

C. MARAZZINI, *Castelvetro linguista*, in *Letterati e grammatici*, pp. 189-206.

E. MARANESI, *Vocabolario modense-italiano*, compilato da Ernesto Maranesi; coadiuvato per il riscontro della lingua parlata fiorentina da Pietro Papini, Bologna, Forni, 1967 (rist. anast. dell'ed. Modena, Soc. tip. antica tip. Soliani, 1893).

M. MATTEOLI, *Dalla teologia al metodo: Filippo e Pietro Ramo*, in *Rinascimento*, direttori M. Ciliberto e C. Vasoli, Olschki Editore, 2008, pp. 251-69.

G. MAZZACURATI, *Dante nell'Accademia fiorentina (1540-1560). (Tra esegesi umanistica e razionalismo critico)*, in «Filologia e Letteratura», XIII (1967), pp. 258-308, poi in *Dante e l'albero dell'Eden*, 2007, pp. 33-91, da cui si cita.

G. MAZZACURATI, *Un itinerario della mente a Dante: G. B. Gelli*, in «Filologia e Letteratura», XV (1969), pp. 49-94, poi in *Dante e l'albero dell'Eden*, 2007, pp. 92-166, da cui si cita.

G. MAZZACURATI, *Il mito di Dante a Firenze: da Lenzone a Borghini*, in *Conflitti di culture nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1973, pp. 183-223, poi in *Dante e l'albero dell'Eden*, 2007, pp. 92-166, da cui si cita.

G. MAZZACURATI, *Note preliminari sulla critica dantesca di Vincenzo Borghini*, in *Atti del Convegno di studi su Dante e la Magna Curia*, Palermo-Catania-Messina, 7-11 Novembre 1965, pp. 569-84.

R. C. MELZI, *Castelvetro's Annotations to the Inferno: a New Perspective in Sixteenth Century Criticism*, Mouton, The Hauge, 1966.

V. MEROLA, *Il piacere obliquo e la meraviglia. Sulla Poetica di Lodovico Castelvetro*, in *Filologia e ascesi*, cit., pp. 305-13.

G. MIGLIORATO, *Vicende e influssi culturali di Giacomo Castelvetro in Danimarca (1546-1616)*, in «Critica Storica», XIX (1982), 2, pp. 243-296.

B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1983.

G. MONGINI, *Il racconto delle Vite d'alcuni letterati del suo tempo di Ludovico Castelvetro: problemi storici e ipotesi di lettura*, in *Letterati e grammatici*, pp. 285-313.

M. MOTOLESE, *L'esemplare delle Prose appartenuto a Ludovico Castelvetro*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, Gargnano del Garda, 4-7 Ottobre 2000, a c. di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, «Quaderni di Acme», 46, Milano, 2001, pp. 509-51.

M. MOTOLESE, *Il codice a S. 5.1 della Biblioteca estense di Modena tra diacronia e sincronia. Alcuni appunti*, in *Filologia e ascesi*, pp. 35-55.

M. MOTOLESE, *Le carte di Lodovico Castelvetro*, in *L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana*, 1, pp. 161-91.

M. MOTOLESE, *Per lo scaffale di Castelvetro: un nuovo documento e una vecchia lista*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica vaticana, (Studi e testi 449), 2008, pp. 107-21.

M. NASTA, *Le fonctionnement des concepts dans un texte inédit de Castelvetro*, Antenore, Padova, 1977.

A. NERI, *Vocabolario del dialetto modense*, Bologna, Forni, 1981.

C. OSSOLA, «*Li Summari*», «*li Benefitii*» e una «*Sposizione*» nicodemitica: *Castelvetro in contesto*, in *Culture et société en Italie. Du Moyen-âge à la Renaissance. Hommage à A. Rochon*, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris, 1985, pp. 251-64.

M. ASÍN PALACIOS, *Dante e l'Islam. L'escatologia islamica nella Divina Commedia*, Nuova Pratica Editrice, Parma, 1994.

D. PEROCCO, *Ludovico Castelvetro traduttore di Melantone (Vat. lat. 7755)*, in «*Giornale Storico della Letteratura Italiana*», 156 (1979), pp. 541-47.

S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Franco Angeli, 1979.

- U. PIROTTI, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze, 1971.
- P. PROCACCIOLI, *Castelvetro vs Dante: uno scenario per il Castravilla*, in *Letterati e grammatici*, pp. 207-49.
- E. RAIMONDI, *Gli scrupoli di un filologo: Ludovico Castelvetro e il Petrarca*, in «Studi Petrarqueschi», 5 (1952), pp. 131-210, poi in ID., *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1994<sup>2</sup>, pp. 57-142.
- E. RAIMONDI, *Il modello e l'eccezione*, in *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 7-24.
- B. RICHARDSON, *Dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, Bari-Roma, Laterza, 2008, pp. 99-121.
- M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die Göttliche Komödie, Vergleichende Bestandaufnahme der Commedia Handschriften*, Stuttgart, Hiersemann, 1984.
- A. RONCACCIA, *Il metodo critico di Ludovico Castelvetro*, Roma, Bulzoni Editore, 2006.
- A. RONCACCIA, *Sulle tracce del perduto commento dantesco*, in *Filologia e ascesi*, pp. 73-90.
- C. ROSSIGNOLI, *Una possibile fonte di Lodovico Castelvetro: le postille dell'incunabolo α K 1 13 della Biblioteca Estense di Modena*, in «Rivista di studi danteschi», III/2 (2003), pp. 351-380.
- C. ROSSIGNOLI, *Dar materia di ragionamento. Strategie interpretative della Sposizione*, in *Filologia e ascesi*, pp. 91-113.
- C. ROSSIGNOLI, *Castelvetro on Dante: Tradition, Innovation and Mockery in the «Sposizione»*, in *Interpreting Dante: Essays on the Traditions of Dante Commentary*, Nasti, P. & Rossignoli, C. (eds.). Notre Dame (IN): University of Notre Dame Press, p. 359-388 30 p. (The William and Katherine Devers Series in Dante and Medieval Italian Literature).
- U. ROZZO, *Il rogo postumo di due biblioteche cinquecentesche*, in *Bibliologia e critica dantesca - Saggi dedicati a Enzo Esposito*, a cura di V. De Gregorio, I, Ravenna, Longo, 1997, pp. 159-86.



- T. SANDONNINI, *Ludovico Castelvetro e la sua famiglia*, Zanichelli, Bologna, 1882.
- E. SAVINO, *La biografia del Castelvetro tra Muratori e Tiraboschi*, in *Per formare un'istoria intiera*, cit., pp. 95-145.
- A. SCARPELLINI, *Dalla «Difesa della Commedia» di J. Mazzoni all'«Apologia di Dante» di G. Perticari*, in «Studi romagnoli», XVI, 1965, pp. 425-55.
- R. SCRIVANO, *Il razionalismo critico di Ludovico Castelvetro*, in «La Rassegna della letteratura italiana», 63 (1959), pp. 258-63, poi in ID., *Cultura e Letteratura nel Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966, pp. 171-81.
- A. SIMONETTI, *Santi cefalofori altomedievali*, in «Studi Medievali», XXVIII/1 (1987), pp. 67-121.
- A. SORELLA, *Borghini, Bembo e Varchi*, in *Fra «lo Spedale»*, pp. 149-157.
- L. SPAGNOLO, *Tal ne s'offerse (Inf. IX, 8): un'argomentazione linguistica nella filologia dantesca*, in «Studi linguistici», XXXVIII, 2 (2012), pp. 251-59.
- Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Firenze 19-21 Maggio 1988, a c. di E. Cresti, N. Maraschio, L. Toschi, Roma, Bulzoni, 1992.
- M. TAVONI, *Il titolo della Commedia di Dante*, in «Nuova Rivista della Letteratura Italiana», I, 1998, 1, pp. 9-34.
- G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese o notizia della vita e delle opere degli scrittori nati degli stati del serenissimo Signor Duca di Modena*, Bologna, Forni, 1970, voll. I 1781, pp. 434-485, III 1783, pp. 433-441, VI 1786, pp. 61-82 (ripr. anast. dell'ediz. Modena, Società tipografica modenese)
- G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Frankfurt am Mein, 1972, vol. III (ripr. anast. dell'ediz. Milano, Bettoni, 1833).
- C. TOLOMEI, *Del raddoppiamento da parola a parola*, Exter, University of Exter Press, 1992.

G. TOURN, *Giovanni Calvino. Il riformatore di Ginevra*, Torino, Claudiana, 2009.

P. TROVATO, *Il frammento di Chicago e altre schede su Lodovico Castelvetro*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo di Benedetto*, a cura di V. Fera e A. Guida, Messina, 1999, pp. 253-76.

B. WEINBERG, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago-London, vol. I-II, The Univ. of Chicago Press, 1961.

A. VALLONE, *L'interpretazione di Dante nel Cinquecento: studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1969.

A. VALLONE, *Storia della critica dantesca dal 14 al 20 secolo*, in SLI, vol. IV/1, pp. 386-517, Milano-Padova, 1981.

B. VARCHI, *Hercolano*, a c. di A. SORELLA, presentazione di P. Trovato, Pescara, Libreria dell'Università editrice, voll. 1-2, 1995.

C. VASOLI, *Civitas mundi: studi sulla cultura del Cinquecento*, Roma, edizioni di Storia e letteratura, 194 (1996).

C. VASOLI, *Ludovico Castelvetro e la fortuna cinquecentesca della Poetica di Aristotele*, in *Letterati e grammatici*, pp. 1-24.

C. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'umanesimo. «Invenzione» e «Metodo» nella cultura del XV e del XVI secolo*, Napoli, la Città de Sole, 2007.

*Vincenzo Borghini. Dall'erudizione alla filologia. Una raccolta di testi*, a c. di G. BELLONI, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1998, pp. 162-82.

#### *Abbreviazioni*

BARZIZZA = G. BARZIZZA, *Lo Inferno di Dante Alighieri col commento di Guiniforto delli Bargigi, tratto da due manoscritti inediti del secolo decimo quinto con introduzione e note*, a c. di G. Zacheroni, Marseille-Firenze, Mossy-Molini, 1838.

BATINES = P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca, ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografj di lui*, Roma, Salerno, 2008, 4. voll. (rist. anast. Ediz. Prato, Tipografia Aldina, 1845-46).

BELLOMO = D. ALIGHIERI, *Inferno*, Torino, Einaudi, 2013, a c. di S. BELLOMO.

BENVENUTO = BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij 'Comoediam', nunc primum integre in kucem editum sumptibus* G. W. VERNON, curante J. PH. LACAITA, Florentiae, Barbèra, 1887, 5. voll.

BOCCACCIO, *Esposizioni* = G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a c. di P. G. RICCI, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. Branca, III, Milano, Mondadori, vol. VI 1965 (rist. 2<sup>a</sup> 1994, in 2 voll.).

BOCCACCIO, *Trattatello* = G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a c. di P. G. RICCI, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. Branca, III, Milano, Mondadori, vol. III 1974, p. 437-96 (1<sup>a</sup> redaz.), 497-538 (2<sup>a</sup> redaz.).

BUTI = *Comento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri*, pubblicato a cura di C. GIANNINI, Pisa, F.lli Nistri, 1858-62, 3 voll. (rist. anastatica, con premessa di F. MAZZONI, Pisa, Nistri-Lischi, 1989).

CALVINO, *Opera* = *Ioannis Calvinii opera quae supersunt omnia*, a c. di W. Baum, E. Cunitz, E. Reuss, 59 voll., in *CR (Corpus reformatorum)*, XXIX-LXXXVII, Brunswick, 1863-1900.

CASTELVETRO, *Ragione* = L. CASTELVETRO, *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro «Venite all'ombra de' gran gigli d'oro»*, Modena, Antonio Gadaldini, 1559.

CASTELVETRO, *Giunta* = L. CASTELVETRO, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di Messer Pietro Bembo*, a cura di M. MOTOLESE, Roma-Padova, Antenore, 2004.

CASTELVETRO, *Giunte* (VITALIANO) = O. VITALIANO, *Le Prose di Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua [...] in questa nuova edizione unite insieme con le Giunte di Lodovico Castelvetro*, Napoli, B. M. Raillard e F. Mosca, 1714.

CASTELVETRO, *Correttione* = L. CASTELVETRO, *Correttione d'alcune cose del «Dialogo delle lingue» di Benedetto Varchi*, a cura di V. GROHOVAZ, Padova, Antenore, 1999.

CASTELVETRO, *Poetica* = L. CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele volgarizzata e sposta da Lodovico Castelvetro*, a cura di W. ROMANI, Bari, Laterza, 1978 (il segno diacritico \*[ ] inserito nella *sposizione* racchiude passi censurati in B, la stampa di Basilea del 1576, ripristinati per mezzo di V, l'edizione viennese del 1570).

CASTELVETRO, *Opere varie* = L. CASTELVETRO, *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro gentiluomo modenese non più stampate, colla vita dell'autore scritta dal sig. proposto Lodovico Muratori*, München, W. Fink Verlag, 1969 (rist. anast. dell'ediz. Berna, ma Milano, P. Foppens, 1727).

CASTELVETRO, *Scritti religiosi* = *Ludovico Castelvetro. Filologia ed eresia. Scritti religiosi*, a c. di G. MONGINI, Morcelliana, Brescia, 2011.

CASTELVETRO, *Rime* = L. CASTELVETRO, *Le rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro, edizione corretta illustrata ed accresciuta, siccome dalla seguente prefazione apparisce*, in Venezia, 1756, presso Antonio Zatta (voll. 2).

*Censimento dei commenti danteschi*, a c. di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, voll. I-II, Salerno Editrice, Roma, 2011.

CHIROMONO, *Chiose* = M. CHIROMONO, *Chiose alla Commedia*, a c. di A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2004, 2. voll.

DANTE, *Rime* = D. ALIGHIERI, *Rime*, a c. di D. DE ROBERTIS, vol. I. *I documenti*, Firenze, Le Lettere, 2002.

*DELI* = *Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana* di M. CORTELAZZO e P.

ZOLLI. Seconda edizione a c. di M. CORTELAZZO e M. A. CORTELAZZO, Bologna, Zanichelli, 1999.

*ED* = *Enciclopedia dantesca*, Ist. Dell'Enciclopedia Italiana, 1970-1978, voll. 6.

*EN* = D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1966-67, voll. 4.

INGLESE = D. ALIGHIERI, *Commedia. Inferno*, Roma, Carocci, 2007, a c. di G. INGLESE.

*Filologia e ascesi*

Lodovico Castelvetro. *Filologia e ascesi*, [Atti del Convegno di Roma, Università La Sapienza, facoltà di lettere, Dipartimento di Italianistica e Spettacolo, 28-29 Ottobre 2005], a c. di R. Gigliucci, Roma, Bulzoni, 2007.

*Filologia e invenzione*

Vincenzo Borghini. *Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*. Ideazione e cura del catalogo di V. Belloni e R. Drusi. Mostra a cura di A. Calcagni Abrami, P. Scapecchi, Firenze, Olschki Editore, 2002.

*Fra lo Spedale*

*Fra lo «Spedale» e il Principe*. Vincenzo Borghini. *Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I, Atti del Convegno, Firenze, 21-22 Marzo 2002*, a cura di G. Bertoli e R. Drusi, Padova, Il Poligrafo, 2005.

GELLI = *Lecture edite e inedite di Giovan Battista Gelli sopra la Commedia di Dante*, raccolte per cura di C. Negroni, Firenze, F.lli Bocca, 1887.

GUIDO DA PISA = GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose: declaratio super Comediam Dantis*, a c. di M. RINALDI, appendice a c. di P. Locatin, Roma, Salerno Editrice, 2013, 2. voll.

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. BATTAGLIA, Torino, Utet, 1961-2001, 21 voll.

IISTC = *The Illustrated Incunabula Short-Title Catalogue on Cd-Rom*, London, the British Library, 1999.

LANA = IACOMO DELLA LANA, *Comento alla Commedia*, a c. di M. VOLPI, con la collaborazione di A. Terzi, Roma, Salerno Editrice, 2009, 4 tomi.

LANDINO = C. LANDINO, *Comento sopra la Comedia*, a c. di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2001, 4 tomi.

*Letterati e grammatici*

Ludovico Castelvetro. *Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, [Atti della XIII giornata Luigi Firpo, Torino, 21-22 settembre 2006, a cura di M. Firpo e G. Mongini], Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2008.

*Omaggio*

*Omaggio a Ludovico Castelvetro (1505-1571)*, *Atti del seminario di Helsinki*, 14 Ottobre 2005, a c. di E. Garavelli, Publications du Département des Langues Romanes de l'Université de Helsinki, Helsinki, 2006.

*Per formare un'istoria intiera*

*Per formare un'istoria intiera. Testimoni oculari, cronisti locali, custodi di memorie private nel progetto muratoriano*, *Atti della prima giornata di Studi muratoriani*, Vignola, 23 Marzo 1991, Olschki, Firenze, 1992.

*STCI = Short-title Catalogue of Italian Books printed in Italy and of Italian Books printed in other Countries from 1465 to 1600 now in The British Museum*, London, Trustees of the British Museum, 1958.

VELLUTELLO = A. VELLUTELLO *La Comedia di Dante Alighieri con la nova esposizione*, a c. di D. PIROVANO, Roma, Salerno Editrice, 2006, 3 voll.

VILLANI, *Cronica* = G.VILLANI, *Nuova cronica*, a c. di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo – Ugo Guanda Editore, Parma, 1990-91 (nelle citazioni il primo riferimento è all'edizioni Giunti 1527, il secondo, in parentesi quadra, all'edizione Porta).

## INDICE DEI CAPITOLI

1. LODOVICO CASTELVETRO E LA *Spositione* a XXIX canti dell'*Inferno nella storia degli studi*
2. DANTE NEL CINQUECENTO: TRA BEMBO E ARISTOTELE
3. BIOGRAFIA DI LODOVICO CASTELVETRO
  - 3.1 *Le fonti*
  - 3.2 *La vita*
4. SUL DANTISMO DI CASTELVETRO
5. LA *SPOSITIONE* A XXIX CANTI DELL'*INFERNO*
  - 5.1 *Datazione e genesi del commento*
  - 5.2 *La prassi esegetica di Castelvetro*
  - 5.3 *La questione religiosa*
6. LA BIBLIOTECA DI CASTELVETRO
7. NOTA AL TESTO
  - 7.1 *Descrizione dei manoscritti*
  - 7.2 *Criteri di edizione*
  - 7.3 *Il testo della Commedia nella Spositione*
  - 7.4 *Rinvii errati all'aldina*
  - 7.5 *La lingua della Spositione*
8. TESTO CRITICO
9. APPARATO
10. INDICE DELLE FONTI E DEI LUOGHI PARALLELI
11. APPENDICE - LE POSTILLE ALL'INCUNABOLO Alpha K.1.13
  - 11.1 *Storia dell'attribuzione*
  - 11.2 *L'approccio esegetico*
  - 11.3 *Bilancio conclusivo*
12. NOTA AL TESTO
  - 12.1 *Descrizione dell'incunabolo Alpha K.1.13*
  - 12.2 *Il sistema abbreviativo del postillatore*
  - 12.3 *Criteri di edizione*
13. TAVOLA DEI CARATTERI E DEI SIMBOLI UTILIZZATI
14. TESTO CRITICO
15. APPARATO
16. BIBLIOGRAFIA

## ABSTRACT

### *La Sposizione a XXIX canti dell'Inferno di Lodovico Castelvetro. Introduzione, edizione critica e commento*

#### *Appendice: le postille all'incunabolo Alpha K. 1. 13*

#### ITALIANO

L'edizione critica e il commento della *Sposizione* sono stati condotti sull'autografo, che tramanda la riscrittura effettuata da Lodovico Castelvetro a Vienna (1569-70). In essa confluiscono, con tutta probabilità, due distinte fasi redazionali, non perfettamente armonizzate nel nuovo allestimento. Il commento castelvetrino, procedendo per chiose slegate, manca di sintesi e non restituisce una visione d'insieme del poema: la minuziosa analisi delle terzine si spiega in funzione della comunicabilità del messaggio, centrale per la nuova dialettica cinquecentesca.

In *Appendice* sono state studiate le postille all'incunabolo contenente il commento di Landino [segnatura Alpha K.1.13]. Appare destituita di fondamento l'attribuzione di tali note a Castelvetro: lo confermano il taglio delle postille, la scrittura e il metodo di lavoro del postillatore, incompatibile con quello castelvetrino. Chiunque abbia redatto le annotazioni, ha realizzato un lavoro di copia, dal basso gradiente autoriale.

#### ENGLISH

Both the critical edition and the comment of the *Sposizione* were based on the autograph which contains the rewriting made by Lodovico Castelvetro in Vienna (1569-70). In the all likelihood, this fuses two different drafting phases which are not perfectly harmonised in the new writing. As it proceeds by disjointed annotations referring to small portions of text, Castelvetro's comment lacks in synthesis and does not provide a global view of the poem as whole. The thorough analysis of the triplets can be accounted for considering the communicative character of the message, a crucial feature in the new dialectic of the 16th century.

The *Appendix* deals with a study of the annotations to the incunable which contains Landino's comment. The attribution of these annotations to Castelvetro seems to be deprived of any foundation which is confirmed by their critical nature, as well as by the handwriting and the method used by the annotator, method which is incompatible with that of Castelvetro. Whoever wrote the annotations merely did copy work, a job of low authorial gradient with little or no contribution of his own.